3 1761 08103145 2

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

AP
37
N8
v. 99

TERZA SERIE — VOLUME XV
(Della Raccolta Vol. XCIX)

Fascicolo IX — 1 Maggio 1888

LIBRARY
JAN 31 1933
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

LIBRARY
MAR 7 1963
UNIVERSITY OF TORONTO
831216

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo IX — 1 Maggio 1888

LE DONNE NEI DRAMMI DELLO SHAKESPEARE E NEL POEMA DI DANTE. — **G. Chiarini** ..... *Pag.* 5

PARVULA. — **Ersilia Caetani-Lovatelli** 34

GUGLIELMO I. — La guerra con la Francia e gli ultimi anni del Regno. — **R. Bonghi** 47

LA FISIMA DEL TEATRO NAZIONALE. *(Fine).* — **F. Martini** 70

LA QUESTIONE FERROVIARIA IN ITALIA. — **G. Lampugnani** 88

O GIOVANNINO O LA MORTE. — Novella napoletana. *(La fine al prossimo fascicolo).* — **Matilde Serao** 110

LA POSSIBILE DITTATURA. — **R. De Zerbi** 124

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE. (Spagnuola) 139

Giuseppe Maria Pereda e i suoi romanzi vecchi e nuovi — Un critico dell'America meridionale. — **G. A. Cesarco.**

RASSEGNA POLITICA 148

Questioni parlamentari — I tributi locali — Le interpellanze — Le dimissioni dell'on. Cavallotti — I documenti relativi alla questione africana — Necessità di una pronta risoluzione — Nuove complicazioni nella questione d'Oriente — Grecia e Turchia — La malattia dell'Imperatore di Germania — Visita della Regina Vittoria a Berlino — Il viaggio del Presidente Carnot e i disordini in Francia. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 157

Letteratura e Poesia — Storia ed Arte — Pedagogia — Scienze economiche — Scienze giuridiche.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE 173

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA 180

Il trattato di commercio con la Spagna — I tributi locali — Istituti di credito — Mercato monetario — Borse.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE.

Un volume legato in piena tela.

Il Manuale N° I contiene: **Prof. E. GIANTURCO, Istituzioni di Diritto Civile Italiano, Lire 2.**

LIRE DUE.

Un volume di pagine 500: Lire 3.

COLLEZIONE DIAMANTE.

LE POESIE

DI

ALESSANDRO MANZONI

NUOVA EDIZIONE
CORRETTA SU LE MIGLIORI STAMPE,

CON LA VITA DELL'AUTORE
E CON NOTE,

A CURA
DI
GIOVANNI MESTICA.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1888.

INDICE.

—

PREFAZIONE.
ALESSANDRO MANZONI, Discorso.
ADELCHI, Tragedia.
IL CONTE DI CARMAGNOLA, Tragedia.
INNI SACRI: Il Natale. - La Passione. - La Risurrezione. - La Pentecoste. - Il Nome di Maria.
STROFE PER UNA PRIMA COMUNIONE.
IL CINQUE MAGGIO.
MARZO 1821.
IL PROCLAMA DI RIMINI.

Poesie non approvate dall'Autore.

A FRANCESCO LOMONACO.
IN MORTE DI CARLO IMBONATI.
URANIA, Poemetto.
L'IRA D'APOLLO.
VERSI SUL RITRATTO DI VINCENZO MONTI.
Note. - Elenco delle stampe. - Prospetto delle poesie di Alessandro Manzoni secondo l'ordine cronologico, ec.

Un volume di 550 pagine col ritratto di Alessandro Manzoni giovane riprodotto in tipofotografia:

In *brochure*, L. **2. 25.** — Legato in tela-pergamena, L. **3.**

C. D

STORIE

Un elegante volume di 350 pagine.

MAR UNIVERS.

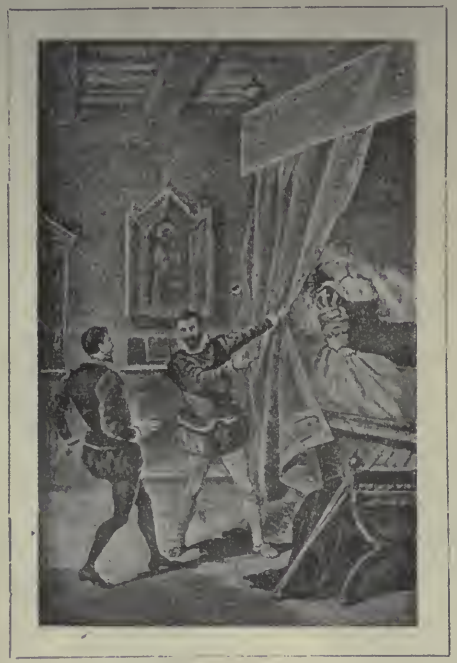
N A T I.

IZZARRE.

Lire 3. 50.
Legato in tela, L. 5,50

Un volume di pagine 500: Lire 3.

COLLEZIONE DIAMANTE.



ISABELLA ORSINI

DUCHESSA DI BRACCIANO

RACCONTO

DI

F.-D. GUERRAZZI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1888.

Un volume di pagine 610:

In *brochure* . . . . . Lire 2. 25
Legato in tela-pergamena. . . . . 3. —

LI
MAR
UNIVERSI

Piccola Biblioteca del Popolo Italiano

N° 33

G. FALDELLA.

I nuovi Gracchi
ossia
La crisi agraria

Discorsi campagnuoli.

PARTE I. - **DIAGNOSI.**

G. BARBÈRA, EDITORE.
FIRENZE.

Cent. 50.

D' imminente pubblicazione la PARTE II. - **RIMEDI.**

Rivista letteraria.

Torino - L. ROUX e C. tipografi-librai-editori - Napoli

Recentissima pubblicazione:

I MERIDIONALI ALLA CAMERA

DELL'AVVOCATO

VINCENZO RICCIO

È bene che gli Italiani si conoscano tutti; si farà sempre più salda la stima che si portano vicendevolmente gli abitanti di ogni parte del nostro paese. Opera buona e utile è adunque quella dell'avvocato Riccio, il cui scopo è di presentare alla restante Italia gli uomini del Mezzogiorno e di farli meglio conoscere ai meridionali stessi.

Il primo volume testè pubblicato contiene le biografie di Francesco Crispi, Luigi Miceli, Diego Tajani, Francesco Lovito, Ascanio Branca, Bernardino Grimaldi, Antonio Starabba marchese di Rudinì, Giovanni Bovio, Girolamo Giusso, Giovan Battista Morana, Tommaso Sorrentino, Michele Torraca, Giorgio Arcoleo, Giorgio Curcio.

Lire 4 — *Presso i principali librai* — **Lire 4.**

Di prossima pubblicazione:

CARLO TIVARONI

.....

STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

PARTE PRIMA

L'ITALIA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

(1735-1789)

Un volume di pagine 500: Lire 3.

Giornali Settimanali Illustrati pel 1888

che si pubblicano dalla Casa Editrice Tipografica **E. PERINO**, Via del Lavatore 88 - **Roma**

indispensabili a qualunque Gabinetto di lettura, Sala di Convegno, Caffè, ecc.

IL PARADISO DEI BAMBINI

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

ESCE IL GIOVEDÌ — Il Numero Cent. **5** di 8 pag. Illustrato — ESCE IL GIOVEDÌ

Il **Giornale Illustrato per i Ragazzi** (ricco d'incisioni) non risparmia tempo nè cure, per incontrare sempre più nel favore dei piccoli lettori e per essere incoraggiato, nell'opera buona che si prefigge, dai genitori, ai quali si raccomanda già con la tenuità del prezzo, fino ad oggi eccezionale.

ABBONAMENTO ANNUO *Italia* . . . . L **3** *Estero* . . . . » **4**

Chi desidera acquistare la prima e la seconda annata, rilegata in bellissimo volume invierà Lire **3** per ciascuna.

ILLUSTRATO A COLORI — **CRI-KRI** — ILLUSTRATO A COLORI

Giornale Umoristico Satirico

Abbonamento annuo L. **3** - Numero separato Cent. **5**

Esce la Domenica

Album *del Cri-Kri*

illustrato a colori

Esce ogni 15 giorni - Il Num. Cent. **20**

Abbonamento a 10 Num. L. **2**

Si è pubblicato il N. 6

Almanacco del *Cri-Kri*

PER IL 1888

con 114 disegni umoristici a colori

Centesimi **25**

La Lanterna Magica

Rivista Umoristica con caricature

Direttore: G. PETRAI

Il Lanternaio esce in piazza il Giovedì

Primo giornale di questo genere che si pubblica in Roma in 16 pagine.

Abbonamento annuo L. **3** - Sei mesi L. **1,50**

Ogni Numero Cent. **5**

Giornale di Mode di grande formato il più a buon prezzo

L'ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

Giornale di mode di grande formato che si pubblica in Italia con gli ultimi figurini di Parigi

Un anno L. **6** - *Un Num. Cent.* **10**

Esce in Roma ogni Domenica

Rugantino

Giornale Illustrato in Dialetto Romanesco

Cent. **5** *il Numero*

Ce troverete un po' di tutto, Caricature, Stornelli in povesia, Croniche, Racconti, Favole e antre bbuggiarate. Tutto però detto bbene e in modo che lo possino legge inzinenta le crature.

Abbonamento annuo L. **3** - Sei mesi L. **1,50**

PREMI AGLI ABBONATI

Chi si abbona per un anno ai sopracitati giornali, mandando Lire **18** alla nostra Casa Editrice, riceverà in premio: 1. Dodici volumi della **Biblioteca Patriottica** — 2. **Le Lupe della Vandea** di A. Dumas, un volume illustrato di pagine 250. — 3. **Calendario mensile-commerciale** — 4. **Trattato di Storia Naturale** di recentissima pubblicazione, un volume di pag. 416 con 1000 incisioni. — Chi si abbona solo per Sei Mesi a tutti i 6 giornali, inviando Lire **9**, ha diritto soltanto ai premi di cui ai numeri 1 e 3. — Gli abbonamenti separati non danno diritto ad alcun premio.

CONCLUSIONE — Il valore dei premi supera la cifra complessiva dell'abbonamento, e perciò si hanno i giornali *GRATIS*

ROMA — *Inviare Commissioni e Vaglia all'Editore* **EDOARDO PERINO**, *Via del Lavatore, 88* — ROMA

Rivolgersi all' Editore EDOARDO PERINO, Via del Lavatore, Roma.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L' INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — *Lire 1*

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — *Lire 6*

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo.

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Non è l'antitesi nè la contradizione del *Cuore*, ne è il complemento. — Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere.* — Il libro insegna con esempi e racconti che le tre virtù fondamentali della vita sono: *onestà*, *lavoro* e *idealità;* che cuore senza testa vuol dire nave senza timone; testa senza cuore vuol dire timone senza vela; testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente,* cioè un uomo perfetto; tutto dev'essere ispirato dal cuore, guidato dalla testa. — Protagonista è l'Enrico del *Cuore.* Il libro è dedicato a De Amicis.

Lire 2 — Un volume di 320 pagine — **Lire 2**

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Cinquanta tavole in fototipia tirate avanti lettera

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta, oltre al valore della composizione dei quadri, c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione, costumi. arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del materiale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

Lire 25 — Un volume legato in tela ed oro — **Lire 25**

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI

ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori col sistema de' più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme. Un vero *bijou.*

Un volume in-8 di 160 pagine, con disegni colorati entro il testo **Lire 4**

Legato in tela e oro **Lire 5.**

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XV

Proprietà Letteraria

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUINDICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

LE DONNE

NEI DRAMMI DELLO SHAKESPEARE E NEL POEMA DI DANTE

I.

Non vorrei che il titolo traesse in inganno i lettori. Essi potrebbero credere ch'io volessi passare in rassegna tutte, o almeno le principali, figure di donne a cui lo Shakespeare e l'Alighieri diedero vita, quegli nei drammi, questi nella *Commedia,* per istudiarvi comparativamente la potenza dei due poeti nella creazione dei caratteri femminili. A tale studio bellissimo, se anche io mi sentissi il coraggio di affrontarlo, appena basterebbe un libro, non che un articolo. Aggiungo che lo studio stesso, se non compiutamente e comparativamente (cioè mettendo a riscontro le creazioni del poeta italiano con quelle dell'inglese), parzialmente e distintamente è stato fatto; e, specie per il poeta inglese, da più d'uno scrittore, e bene.

Non c'è quasi bisogno di dire che i principali commentatori e illustratori dello Shakespeare, inglesi, tedeschi, francesi, parlano tutti, quale con maggiore, quale con minore larghezza, dei caratteri delle donne Shakespeariane. Per citare solamente i più recenti e i più noti, nominerò fra gl'inglesi il Coleridge, l'Hazlitt, il Lloyd, l'Hudson, il Dowden, fra i tedeschi lo Schlegel, l'Ulrici e il Gervinus, tra i francesi François, Victor Hugo, lo Chasles, il Montegut, il Mézières.

Ma oltre gli studi di questi e degli altri molti illustratori e commentatori, generali o parziali, delle opere drammatiche del poeta inglese, ci sono intorno alle donne Shakespeariane lavori speciali molto pregevoli, ad alcuni dei quali io ho largamente attinto per questo mio studio: c'è il libro di Mrs. Jameson, *Le eroine dello Shakespeare* (Shakespeare's Heroines; London, 1886), che un dotto shakespeariano vivente, il Furnivall, chiama entusiastico e bello; c'è quello di un'altra donna, ed attrice famosa, Lady Martin, *Sopra alcuni caratteri di donne dello Shakespeare* (On some of Shakespeare's female Characters; Edimburgh and London, 1887); c'è un recente e bello studio del Dowden, *Quadro delle donne dello Shakespeare* (Shakespeare's Portraiture of Women, in *Dowden, Transcripts and Studies, London, 1888*); c'è il libro dell'Heine, *Fanciulle e donne dello Shakespeare* (Shakespeare's Mädchen und Frauen, in *Heine's Werke; Hamburg, Hoffmann und Campe, 1868; Dritter Band*); c'è finalmente il libro del Thümmel, *Caratteri dello Shakespeare* (Shakespeare-Charactere, Halle 1887, Zweite Auflage) del quale ho parlato io stesso ultimamente in questa Rivista.

Intorno alle donne della Divina Commedia hanno notizie, non molte, ma preziose, e sopra tutto storiche, i commentatori, specialmente antichi. Di lavori speciali non c'è, ch'io sappia, altro che lo scritto della Molino Colombini, *Le donne del poema di Dante*, nel volume *Dante e il suo secolo*, stampato a Firenze dal Cellini nel 1865; scritto piuttosto leggero. Una conoscenza invece larga e sicura, non solo delle donne di Dante, ma di tutto che nella nostra letteratura dei primi secoli si riferisce alla donna, è nei due discorsi di Isidoro Del Lungo, *La donna fiorentina nei primi secoli del Comune* e *Sulla idealità femminile nella letteratura fiorentina da Dante al Boccaccio*, pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del 1887 e 1888. Anche di tali scritti mi son valso per questo studio. E s'intende che, tutte le volte che attingo ad essi e ai libri shakespeariani sopra accennati, mi fo un dovere di citarli.

Ho detto in principio che cosa il mio lavoro non può essere: dirò ora ciò che mi propongo che sia. Due cose io mi propongo con esso: 1ª, mostrare qual concetto ebbero della donna i due più grandi poeti dell'età moderna, e da quale spirito animati la rappresentarono artisticamente nelle opere loro; 2ª, accennare alla grande ed intima varietà e verità di figure femminili che si muovono nei drammi shakespeariani, e cercar di trasfondere nei lettori la mia convin-

zione profonda, che l'Alighieri, nel quale manca quella varietà, ma non quella verità, è tuttavia in potenza scrittore drammatico non meno grande e meraviglioso del poeta inglese.

II.

Non c'è lode che gli scrittori in generale, ed i poeti in particolare, non abbiano, in ogni tempo e presso ogni nazione, profuso alla donna; non c'è epigramma che le abbiano risparmiato. I poeti sono andati frugando ogni parte dell'infinito mondo visibile ed invisibile, a cercarvi paragoni ed imagini per descrivere la bellezza e la virtù femminile; hanno interrogato tutti gli elementi dei quali si compone questo nostro mondo, tutti gli esseri organici ed inorganici che si trovano in esso, l'acqua, l'aria, il fuoco, i minerali, le piante, gli animali; hanno fatto scendere quaggiù dalle loro sedi remote il sole, la luna, le stelle, gli angeli, gli arcangeli, Dio stesso; e dopo avere, per comodo della loro poesia, scomodato e imprigionato dentro metafore non sempre belle tante belle cose e persone, han concluso col dire che tutto era insufficiente ad esprimere e celebrare la potenza e gli effetti di quello che il più gran poeta della Germania, e forse la più gran mente dell'età moderna, chiamò *l'eterno femminino*.

Ma questa non è, come ho già accennato, che una parte della medaglia. Chi guardasse il rovescio, sarebbe tentato di dire che gli scrittori, presi tutti insieme, sono il più grande impasto di contradizione che madre natura abbia creato.

Dai profeti e legislatori ebrei al saggio Confucio, dai filosofi e poeti della Grecia e di Roma antiche agli scrittori del medio evo e dell'età moderna, una gran parte, forse la maggior parte, degli uomini dei quali la scrittura ci ha conservato i pensieri, hanno, chi per una ragione, chi per un'altra, ma i più per isfogo di malumore o per far dello spirito, avventato contro la donna gli strali avvelenati della loro arguzia e della loro maldicenza. E in questo grande numero di maldicenti ci sono pure dei grandi nomi: Socrate, Platone, Aristotile, Sofocle, Euripide, Plauto, Virgilio, Seneca, Dante, lo Shakespeare, il Byron, Enrico Heine, il Leopardi. Nomino, fra i più famosi, i primi che mi vengono in mente. E se il lettore vuole un saggio delle gentilezze onde questi grandi uomini gratificarono la donna, ecco-

gliene: — *Meglio stare con un dragone che con una donna — È più degna cosa quando nasce un suol uomo che quando nascono mille donne — Gli uomini futuri saranno dopo morte degradati fino a diventar donne — Quando l'uomo fa male, ciò avviene perchè il suo intelletto si trasmuta in un intelletto di femmina — È più da temere l'amore di una donna, che l'odio di un uomo — La donna è per sua natura inclinata al male*, etc. etc. etc. — Io potrei seguitare un pezzo questa brutta litania: ma ciò che vorrebbe dire?

Ciò vorrebbe dire qualche cosa, anzi molte terribili cose, osservava un illustre conferenziere inglese, (1) al quale ho tolto alcune delle sentenze da me riferite, se coloro che scrissero quelle sentenze fossero stati angeli, e non uomini, giudici giusti e non peccatori; ciò vorrebbe dire qualche cosa, se presso quei medesimi popoli e quei medesimi scrittori che paiono avere avuto della donna una così brutta opinione, il culto della donna non avesse mai allignato, se la esistenza di quel culto non fosse anzi ciò che più onora quei popoli e quelli uomini. Chi di voi non rammenta, domandava ai suoi uditori l'illustre conferenziere, la commovente storia dell'amore di Giacobbe, di Giacobbe che servì sette anni per amore di Rachele, e quei sette anni gli volarono via come giorni? Quanto ai Greci, soggiungeva egli, la cui bella letteratura è forse quella che più abbonda di brutti epigrammi contro le donne, bisogna notare ch'essi ebbero anche la più bella scultura del mondo; e quella scultura è in molta parte una glorificazione della donna.

Alle osservazioni dell'illustre conferenziere se ne possono aggiungere altre.

Dante, che per bocca di Nino de' Visconti accusò la donna di poca costanza nell'amore, perchè la moglie di esso Nino, mortole il marito, era passata a seconde nozze, Dante consacrò nel più grande poema moderno uno dei più alti e puri ideali di donna che la poesia abbia saputo creare. Non solo: ma tutto il poema sacro è, si può dire, una glorificazione della donna. Di che assegna egregiamente le ragioni il Del Lungo con una bella pagina di prosa, che io chiedo il permesso di riferire intera: « Da una donna primigeniamente ispirato (il poema), tre donne ha, moventi l'azione,

(1) George Dawson, morto ultimamente. Vedi, nel volume di lui, *Shakespeare and other Lectures; Kegan Paul, Trench and Co., London, 1888*, la Lettura che ha per titolo, *The relations of great men to women.*

le quali dall'alto de' cieli la preparano in terra, da svolgersi pei regni eterni e ne' cieli far capo: Maria misericordiosa, Lucia veggente, Beatrice lode vera di Dio come specchio e dichiarazione delle opere sue e de' misteri. Se l'uomo, soccombente ai travagli della vita, può, per le vie ardue della contemplazione, incamminarsi a salvezza, sono le *tre donne benedette* che *curano di lui nella corte del cielo:* se Virgilio, dai sacri *luminosi* penetrali della sapienza, si muove in aiuto di quel pericolante, è *Beatrice che lo fa andare:* del nome e delle virtù di Maria tutto il Purgatorio è, per segni visibili o suoni o visioni soprannaturali, improntato: sulla vetta del sacro monte, sede della umana smarrita felicità, egli sogna in Lia e in Rachele le armonie della vita operativa con la contemplativa; e già prima, sognando sè trasportato dalla imperiale aquila, è stato da Lucia di sulla valle fiorita trasferito alla soglia del Purgatorio; nel paradiso terrestre è da Matelda iniziato alla misteriosa trasfigurazione degli ordinamenti politici e religiosi della società; da Matelda guidato verso Beatrice, da Matelda, mercè le mistiche abluzioni in Lete e in Eunoè, da Matelda figura di gentile umanità che ai poeti parla *donnescamente*, dispogliato dell'uomo antico, e rinnovellato e fatto abile all'ascensione pei cieli: son gli occhi di Beatrice sua, che di questa ascensione gli infondon virtù: e in fine per entro alla rosa de' Beati le tre donne salvatrici e liberatrici dell'uomo tengon seggio di gloria nella luminosa rappresentanza della cristiana umanità; e a' piedi di Maria divina sta Eva la creatura bellissima, fra il peccato e la redenzione comprenditrici e consumatrici della storia universa. Tanta parte, e siffatta, ha la donna nel fondamental concetto del poema dantesco. »

Lo Shakespeare che anch'egli, quando gli capitò l'occasione, non risparmiò qualche puntura alle donne, che compose una commedia per insegnare ai mariti come si domano le mogli strane e bisbetiche, scrisse, in un'altra commedia, queste parole: « Dagli occhi delle donne escono le scintille del vero fuoco prometèo; essi sono i libri, le arti, le accademie che spiegano, comprendono e nutrono tutto l'universo; senza di essi non c'è uomo che arrivi in nessuna cosa alla eccellenza. »

Ma qui un illustre critico americano, Riccardo Grant White, mi arresta, gridando: — Adagio a' ma' passi. « In tutti i trentasette drammi dello Shakespeare non c'è che questo solo luogo ove egli dica una parola in lode del sesso femminile; ed anche

qui lo loda senza esaltazione di sentimento; cosicchè la lode non può essere presa come lode della donna in astratto. Al che è da aggiungere che nelle opere dello Shakespeare si trovano altri luoghi ov'egli esprime sentimenti affatto opposti. » (1)

Questa ultima osservazione l'avevo già fatta anch'io: ma non posso accordarmi coll'illustre critico americano sul poco valore ch'egli attribuisce alla lode data dallo Shakespeare alle donne con le parole da me riferite; lode nella quale a me pare che esaltazione di sentimento non manchi, e la quale si riferisce, mi pare, alla donna in genere (cioè in astratto, come dice il critico americano), non ad alcune donne in particolare.

Se non che bisogna sapere che il critico americano, (un valent'uomo del resto, ma duro e rigido per natura e più inclinato a cercare criticando il male che il bene) è uno di quelli i quali sostengono che lo Shakespeare fu infelice con la moglie, infelice negli altri amori suoi, e da ciò portato a giudicare con durezza il bel sesso e a trattarlo poco gentilmente nei suoi scritti. Ora i critici, dal più al meno, sono tutti così; quando si ficcano in testa una cosa, si ficcano anche in testa che le prove di quella cosa debbono necessariamente essere nelle opere dell'autore di cui parlano: e poichè il critico americano s'era ficcato in testa e volea provare che lo Shakespeare fu infelice con la moglie, gli bisognava anche persuadersi che lo Shakespeare scrivendo avea detto male e non bene delle donne.

Chi volesse alla opinione del Grant White contrapporre quella di un altro critico più illustre di lui e molto autorevole, potrebbe rispondergli con queste parole del Gervinus: « Nessun poeta ha dipinto le donne con maggior verità e le ha al tempo stesso celebrate più altamente dello Shakespeare. » Potrebbe anche aggiungere che l'opinione del Gervinus è altresì l'opinione dei più fra i più autorevoli commentatori e illustratori dello Shakespeare. Ma le quistioni di critica, ammesso che si possano in qualche modo risolvere, non si risolvono certo nè con l'autorità di un nome, nè con lo spauracchio (di cui cominciano a non aver più paura nemmeno i ministri) delle maggioranze.

Se non che l'opinione del Gervinus è dimostrata vera dai fatti.

(1) Richard Grant White; *Studies in Shakespeare,* London, Sampson Low Marston etc., 1885.

Lasciamo da parte le lodi e i biasimi che lo Shakespeare può avere scritto delle donne; lodi e biasimi che (è forza confessarlo) non possono aver gran valore a dimostrare il concetto che il poeta ebbe della donna; dappoichè non esprimono il pensiero e il sentimento personale dello scrittore, ma quelli dei personaggi de'suoi drammi: lasciamo da parte le lodi e i biasimi, e cerchiamo quel concetto nei caratteri delle donne che il poeta si compiacque a creare. Dico pensatamente si compiacque; perchè in alcuni di quei caratteri (caratteri d'una perfezione quasi ideale, e pure così veri) ci si sente la compiacenza dell'artista nell'atto che li creava: si sente che, mentre egli poetando traeva quelle donne fuori dal suo pensiero, egli, il gran poeta oggettivo, le amava; le amava come tutte le cose belle della natura; e forse più di tante altre cose belle; nè aveva bisogno di dir loro, come l'antico scultore alla sua statua — muoviti e parlami —; perchè esse si muovevano intorno a lui e gli parlavano, e gli aprivano tutti i segreti del loro cuore, tutti i tesori del loro affetto e del loro ingegno.

A dimostrare la verità della opinione del Gervinus basterà nominare alcune poche di quelle donne: Porzia (nel *Mercante di Venezia*), la donna che riunisce in sè le più alte qualità dell'intelletto e del cuore, la donna nobile e culta, appassionata e ingegnosa, la donna superiore, che è sempre padrona di sè, senza che questa superiorità e padronanza tolgano niente alla sua modestia, alla sua grazia, alla sua tenerezza; Imogene, la incarnazione dell'amore e della fedeltà coniugale; Ermione, la magnanimità e fortezza della moglie ingiustamente sospettata e condannata; Isabella, la castità eroica, che trionfa dei più duri cimenti; Cordelia, *la santa martire* (dice il Dowden) *della sincerità e devozione filiale;* Giulietta, l'eroismo dell'amore giovanile; Miranda, la pura figlia della natura, la bellezza, la ingenuità, la grazia, non appannate dall'alito di una società artificiata. Chi creò queste e tante altre nobili e gentili figure di donne, ebbe certo della donna un alto concetto. E se anche non fu felice nel matrimonio (ciò che finora nessuno ha dimostrato), e se anche ebbe a dolersi di qualche femmina; le, poche o molte, piccole o grandi, miserie della sua vita privata non valsero a intorbidare nel grande animo quella nobile imagine della donna che vi si era formata per la serena contemplazione dei vari aspetti di lei nella vita dell'umanità.

Se il Byron nei suoi racconti orientali, ha rappresentato, se-

condo che nota il Dowden, la donna come un essere debole ed inferiore, che prodiga tutta la sua devozione ai piedi di un amante dispotico, che non reclama altro diritto fuorchè essere schiava di lui; un altro grande poeta inglese, contemporaneo ed amico del Byron, lo Shelley, ha, come osserva lo stesso Dowden, sollevato nei suoi poemi la donna ad una grande altezza, ad una altezza, aggiungo io, che, in un diverso ordine d'idee, non è meno grande di quella a cui Dante sollevò Beatrice. Dante, figlio del medio evo, non poteva levare più in alto Beatrice che facendo di lei la scienza divina; lo Shelley, figlio della Enciclopedia e della rivoluzione, fece della donna, (lo dirò con le parole del Dowden) « una bella ed ispirata profetessa martire e salvatrice del genere umano. Nei poemi dello Shelley (sono sempre parole del Dowden), la donna ha una missione, una missione esaltata e idealizzata; la missione di emancipare il mondo con la visione della bellezza, dell'amore e della verità. All'apparire di lei, si spezzano e cadono le catene dei tiranni e i ceppi spirituali dei sacerdoti. Essa è fatta per essere amata e adorata; ma è quasi più l'incarnazione dell'amore e del vero, che non un essere umano. »

I tipi delle donne cantate dall'Heine sono quasi tutti, è vero, di un genere che sta anche al di sotto di quello del Byron; ma un altro grande poeta tedesco, più grande, e soprattutto più puro e più simpatico dell'Heine, lo Schiller, cantò Giovanna D'Arco, creò la figura di Tecla, e scrisse una poesia, ch'io ebbi occasione di citare un'altra volta, e che comincia così: « Onorate le donne: esse intrecciano rose celesti alla vita terrena; stringono il felice legame d'amore, e sotto il pudico velo delle Grazie nutrono vigilanti con pia mano il fuoco eterno dei più bei sentimenti. » Le donne dello Schiller sono, è vero, come nota il Thümmel, molto meno vere e reali di quelle dello Shakespeare; ma ciò non toglie niente all'alto concetto che il poeta volle in esse incarnare.

Giacomo Leopardi, che tradusse la satira di Simonide contro le donne, che in un momento di tetra malinconia bestemmiò la donna dicendola incapace di comprendere ciò che la sua stessa beltà ispira agli amanti generosi, Giacomo Leopardi creò, ritraendole dal vero, le semplici ed immortali figure di Nerina e di Silvia, e scrisse il *Pensiero dominante*, cioè la più grande apoteosi, che sia stata mai fatta in poesia, della donna e dell'amore.

Che cosa possiamo e dobbiamo concludere da tutto ciò? Che le

triste e amare cose che sono state scritte dagli uomini contro le donne (per quanto a raccoglierle tutte ci sarebbe da farne molti volumi) non hanno un grande significato.

I grandi scrittori, quando dissero male delle donne, erano sempre in una condizione particolare, e quasi direi eccezionale, che restringeva di molto il valore delle loro parole; essi o facevano la parte di predicatori e di satirici, che volendo castigare e correggere il male sono portati naturalmente ad esagerarlo; o avean da lagnarsi per conto proprio di qualche donna, e attribuivano a tutte ciò che era la colpa di quella sola, o forse la colpa di loro stessi, o del destino. In nessuno di questi casi essi non erano i rappresentanti della grande voce dell'umanità e della natura.

Se in alcuni poeti veri parve mancare un alto e degno concetto della donna, noi dobbiamo considerare ciò come una imperfezione di quei poeti, e dolercene; benchè se potessimo, attraverso ai loro scritti, penetrare fino all'intimo dell'animo loro, forse ci scopriremmo qualche cosa la quale ci persuaderebbe che quell'alto e degno concetto della donna non mancò in essi interamente, che ciò che essi scrissero intorno alla donna non fu la espressione sincera e serena di tutto il loro sentimento.

Dopo tutto, si può con sicurezza affermare che dall'insieme di tutte le letterature antiche e moderne studiate serenamente nei loro più grandi scrittori esce una voce, anzi un coro solenne di voci, che suona così: « Quanto l'uomo si leva più in alto con l'intelletto e col cuore, tanto cresce e s'inalza in lui la stima che egli fa della donna. » Queste parole non sono mie, sono del conferenziere inglese che sopra ho citato.

Due delle voci che in quel solenne coro suonano più distinte e più alte, (lo abbiamo in parte già veduto, lo vedremo anche meglio nel seguito di questo scritto) sono le voci di Guglielmo Shakespeare e di Dante Alighieri.

III.

Una volta si diceva, e forse si dice ancora, che il teatro *castigat ridendo mores*. Questa è, mi sia permesso di dirlo, una solenne menzogna, una di quelle menzogne, come tante ce n'è, che, dette forse la prima volta senza cattiva intenzione, e accettate da tutti senza troppo badarvi su, passano poi nella società per verità indiscutibili; e

appunto perciò torcono dalla retta via il giudizio dei più, e sono cagione di mali gravissimi. No, il riso destato dalla contemplazione dei vizi e difetti altrui non ha corretto e non correggerà mai nessuno. Quel riso è un riso cattivo. Quel riso sveglia giù nei bassi fondi dell'animo umano un triste istinto, l'istinto pel quale l'uomo prova una specie di segreta compiacenza alla vista di mali ch'egli non ha, o crede di non avere. Ridere delle altrui deformità morali, che bisognerebbe invece compatire e compiangere, è cosa maligna e crudele, quanto ridere delle altrui deformità fisiche. Ma noi siamo così poco logici che, se vediamo un monello divertirsi a dar la baia ad un povero gobbo, siamo capaci di pigliar quel monello a scapaccioni; e di lì a poco andiamo tranquillamente al teatro a ridere dell'uomo avaro, o bugiardo, della donna ambiziosa, o pettegola.

« Alcuni scrittori, particolarmente drammatici, scrive Mrs. Jameson, si compiacciono molto a far dello spirito mettendo in mostra sulla scena i piccoli dispetti e le rivalità delle donne, le loro gelosie per la bellezza e la eleganza del vestire, le loro reciproche maldicenze che si nascondono sotto una finta amicizia. » Codesti scrittori, considerati moralmente, appartengono alla categoria dei monelli che si divertono a dare la baia ai gobbi: e l'arte loro, per quanto ingegno possano addimostrare in essa, è un'arte gretta e meschina.

Quale enorme distanza fra questa arte meschina e la grande arte che rappresenta le grandi passioni umane, le loro lotte terribili e sanguinose, le loro conseguenze paurose e fatali, la grande arte dell'Alighieri e dello Shakespeare, della quale tutti sentono la profonda moralità! La lettura della Francesca e del conte Ugolino, dell'Amleto e del Macbeth, lascia il lettore pensoso e commosso: finchè dura in lui l'impressione di quella lettura, egli non si ricorda più delle piccole miserie, delle piccole malvagità, delle grandi sciocchezze umane; l'animo suo è chiuso ad ogni sentimento e pensiero basso e meschino: l'animo suo è pieno di quei terribili fatti; e dal modo com'essi sono rappresentati e dallo spirito che anima la rappresentazione, egli assurge all'idea di una giustizia superiore, misteriosa, invisibile, che conduce e governa le cose del mondo.

L'Alighieri e lo Shakespeare sono nella letteratura moderna i due grandi rappresentanti della suprema giustizia; somigliantisi in ciò come nell'essere le due anime più grandi, le due menti più vaste che abbiamo rappresentato con la parola l'uomo ed il mondo, che

abbiano, come Dante dice di sè, descritto fondo a tutto l'universo. E appunto perciò essi, come Mrs. Jameson osserva quanto allo Shakespeare, « considerarono le donne con un largo spirito di umanità, di sapienza e di profondo amore, e resero giustizia alle loro buone tendenze e simpatie naturali. »

Uno scrittore dei nostri giorni, se deve parlare di Catone, crederà di fare della critica e dello spirito ricamando chi sa quali maliziose considerazioni sul fatto che l'Uticense cedè per un certo tempo la moglie ad Ortensio, e poi se la riprese. Non così Dante. Quando Virgilio incontra, all'entrare del Purgatorio, Catone, e vuol piegare a benevolenza la severità dell'austero vecchio, gli nomina la moglie sua.

Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:

E Catone risponde:

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io vivo fui, diss'egli allora,
Che quante volle grazie da me, fei.

Lo scrittore moderno cercherà nel fatto di Catone una prova della avidità ed avarizia di lui; il poeta antico, che guarda più in alto, che dà ai fatti umani la interpretazione più benevola e più generosa, vede nel fatto stesso molta magnanimità non scompagnata da molto amore. I veri grandi uomini sono naturalmente buoni; e la vera bontà è composta per nove decimi di indulgenza.

Dante, che è, come ho detto, uno dei due più grandi rappresentanti della idea di giustizia nell'arte moderna, sente che Francesca è colpevole, e la condanna giù nell'inferno: ma quanta pietà nella colpa e nella punizione di lei!

..... Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno tristo e pio.

E la pietà ch'è nel cuore del poeta, si comunica al lettore col racconto della storia di quella donna, che pare, ed è, più infelice che colpevole.

Nell'inferno e nel purgatorio Dante, che fa quel viaggio per purificare sè stesso, non può, s'intende, trovare che peccatori: ma

nei terribili drammi ch'egli, spesso con pochi versi, spesso ancora con poche parole, mette dinanzi ai lettori, le donne peccatrici hanno quasi tutte un fondo di pietà, che le rende simpatiche.

Rammentano i lettori Sapìa? la gentildonna senese, che esiliata dai suoi concittadini, concepì un grande odio contro di essi, e quando li seppe in guerra co' Fiorentini, fece voti a Dio perchè fossero sconfitti, e quando poi li vide sconfitti, ne sentì grande allegrezza? Ma ella, benchè donna ardita e superba, si pentì poi della sua colpa; ciò che agli uomini del suo tempo non accadeva molto spesso: e perciò Dante la incontra nel secondo balzo del Purgatorio. Sentano i lettori come ella parla di sè all'Alighieri!

Savia non fui, avvegnachè Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco dei miei anni,
Erano i cittadini miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt'altre dispari.

Io non ho bisogno di rammentare la Pia dei Tolomei, la Nella, moglie di Forese Donati, la sorella di lui e del terribile Corso, Piccarda. Chi ha letto la *Commedia* e non ha poi sempre avuto dinanzi alla mente quelle soavi figure di donne?

In generale nelle donne rappresentate da Dante, rappresentate intendo nella loro parte umana, cioè come donne di questo mondo, dove vissero, peccarono e soffrirono, ma sopra tutto soffrirono, le qualità che primeggiano sono la bontà e la pietà; qualità che fanno un singolare contrasto con la durezza e la ferocia della maggior parte degli uomini che furono ad esse padri, mariti, fratelli. I versi stessi, coi quali il poeta parla delle tre donne che ho nominate, versi che tutti sanno a memoria, sono, come chi dicesse, una musica pietosa e soave, tessuta coi più dolci suoni delle miti virtù femminili.

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia;
Siena mi fe', disfecemi maremma,
Salsi colui che innanellata pria
Disposando m'avea con la sua gemma.

Così la Tolomei racconta a Dante la sua storia, tutta la sua tragica storia con soli tre versi, tre versi nei quali c'è dentro una grande tragedia, che ancora nessuno ha scritta. E Forese parla così a Dante di sua moglie, che con le orazioni gli aveva affrettato il tempo del purgare i suoi falli.

..... Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de'martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.

E quando poi Dante domanda a Forese:

Ma dimmi, se tu sai dov' è Piccarda;

egli risponde:

La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto olimpo già di sua corona.

Non pare ai lettori che io abbia avuto ragione di dire che nella musica di questi versi suona quanto hanno di più dolce e pietoso le miti virtù femminili? Io, tutte le volte che li ridico fra me e me, e ripenso quali aspri e terribili suoni abbia Dante saputo cavare dalla nostra lingua e dalla nostra metrica per descrivere il mondo dei dannati, non posso non fermarmi a considerare con un senso di meraviglia e di compiacenza il dolce e benefico potere che l'imagine della donna seguitò ad avere nell'animo del poeta anche ai tristi tempi dell'esilio.

In quei tristi e dolorosi tempi il cuore di lui riboccava d'odio e d'ira contro la sua cara ed iniqua Firenze, che lo avea discacciato dal suo seno, avea discacciato lui il suo poeta, lo avea discacciato per ladro e barattiero; ed egli sfogava l'odio e l'ira scrivendo il poema immortale, ch'è una grande giustizia e insieme una grande vendetta.

Godi, Fiorenza, poi che se'sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il nome tuo si spande.

Ma di tratto in tratto gli tornava in mente qualche gentile imagine di donna, l'imagine di una di quelle donne che erano state, come lui, martiri e vittime delle ire di parte dei suoi concittadini; e il tumulto dell'animo suo si acquetava in una dolce e pietosa mestizia, e il suo verso ritrovava allora quelle delicate e pietose armonie nelle quali aveva effuso da giovine l'amor suo per Beatrice.

IV.

Ho accennato più su a quelli scrittori drammatici, che si compiacciono di mettere in mostra i difetti e le debolezze della donna, che non sanno, si direbbe quasi, trar partito altro che da quei difetti e da quelle debolezze per fare di essa un personaggio degno di commedia e di dramma.

Chi giudicasse la donna dalla rappresentazione che ne fanno quelli scrittori, dovrebbe crederla assolutamente incapace di uno dei più nobili sentimenti umani, dell'amicizia; dovrebbe crederla di animo gretto e cattivo in tutte le relazioni con gli esseri del suo medesimo sesso. Così non parve allo Shakespeare. Nella commedia *Molto fracasso per nulla*, Beatrice ed Ero si amano della più schietta e cordiale amicizia. L'amicizia di Celia per Rosalinda nella commedia *Come vi piace* si innalza fino all'eroismo. Per seguire la sua compagna nell'esilio, Celia abbandona il palazzo di suo padre, rinunzia ad una esistenza principesca e alla corona. Oltre l'amicizia, lo Shakespeare concesse alle donne un alto sentimento di generosità verso le loro rivali in amore. Nella commedia *I due gentiluomini di Verona* Giulia è abbandonata dall'amante suo, che si innamora di un'altra donna. Ebbene Giulia

non accoglie nell'animo nessun sentimento di rancore verso questa donna, perchè sa che se essa le ha tolto l'amante, non ha avuto in ciò colpa alcuna. Non è men generosa Viola verso Olivia nella commedia *Ciò che volete*. Viola è innamorata del duca Orsino, e per potergli essere vicina entra al servizio di lui travestita da paggio. Il Duca ama la contessa Olivia, che non gli corrisponde, che non vuole nemmen vederlo; e il Duca manda da lei il suo paggio, cioè Viola, a portarle ambasciate e preghiere, a perorare la sua causa; e il paggio, cioè Viola, serve fedelissimamente il signore suo, fa quanto può perchè Olivia accetti l'amore del Duca e vi corrisponda. Tutto ciò potrà a taluno parere una fantasia del poeta, e niente altro; eppure tutto ciò nella commedia dello Shakespeare è semplicemente vero e naturale.

Le donne del teatro shakespeariano, specie nei loro rapporti da donna a donna, sono in generale sincere e benevole; ed hanno, anche se colpevoli, un fondo di bontà e di pietà, come le donne dell'Alighieri.

Io nominai già alcuni dei più nobili caratteri di donne dei drammi shakespeariani: ne nominai alcuni pochi, ma avrei potuto nominarne molti. Ho già detto, e tutti sanno, che i drammi attribuiti al grande tragico inglese sono (non compresi gli apogrifi) trentasette. Ciò vuol dire che le donne create dallo Shakespeare ammontano a più di un centinaio: e in tutti quei drammi, ad eccezione di uno solo, il *Timone d'Atene*, le donne, nota il Dowden, hanno un carattere notevole ed un'azione importante; e fra tutte quelle donne ce n'è una sola, nota lo stesso Dowden, vana e leggera, Cressida. Io forse aggiungerei a Cressida Lady Anna.

Altri due fatti, pure notati dallo stesso critico, provano quanto fosse alto il concetto che lo Shakespeare ebbe della donna. Fra tutti gli uomini da lui rappresentati uno solo non ha fede nella bontà e sincerità della donna; e quell'uno non è un uomo, è un mostro, Jago. Un altro uomo quando ha perduto la fede nella donna, non ha più pace; Amleto. Amleto, dice il Dowden, ha potuto sopportare la morte del padre, ha potuto sopportare la perdita della corona; ma quando sa che sua madre è colpevole, ciò sconvolge tutto l'essere suo, ciò lo fa diventare un altr'uomo. — Fragilità il tuo nome è donna. — Ecco il pensiero terribile che d'allora in poi occupa interamente Amleto, il pensiero che gli spezza la vita, il pensiero che avvelena per sempre il suo amore per Ofelia.

« Uno strano amore come quello di Amleto e di Ofelia, osserva il Dowden, non si era mai veduto prima, e non si è più veduto di poi. Una filza d'ingiurie e di rimproveri, non si sa se veri o finti, che Amleto indirizza ad Ofelia, e pochi discorsi ch'egli le fa, ambigui o indecenti; ecco tutte le scene d'amore del dramma. » Il Dowden ha ragione: ma egli è che quando nel dramma Amleto s'incontra con Ofelia, egli ha già avuto dall'ombra del padre suo la rivelazione fatale, egli sa già che sua madre è colpevole, egli ha già perduto la fede nella donna.

Alcuni critici hanno perfino messo in dubbio l'amore di Amleto per Ofelia. A me quelle ingiurie e quei rimproveri paiono la prova più eloquente dell'amore; se anche l'amore non fosse attestato dai discorsi d'Ofelia al padre e al fratello nelle prime scene della tragedia, e nelle ultime dalle parole di sublime pazzia che Amleto balzato dentro la fossa di Ofelia rivolge a Laerte ed agli altri che accompagnano la salma di lei.

« Io amai Ofelia. L'amore di quarantamila fratelli messo insieme non potrebbe gareggiare col mio. (E volgendosi a Laerte) Su, che cosa sei buono a fare per lei?... Andiamo: mostrami che cosa sei capace a fare. Vuoi piangere? Vuoi batterti? Vuoi morire di fame? Vuoi fare a brani il tuo corpo? — Io farò tutto ciò. — Vuoi sotterrarti vivo con essa? — Anch'io lo voglio. »

V.

Una sera in una lieta conversazione d'amici si disputava vivacemente di letteratura drammatica. A un tratto uno dei più competenti a parlare di cose drammatiche, perchè autore drammatico anch'egli, osserva, non mi ricordo più a quale proposito, che le donne dei drammi dello Shakespeare si rassomigliano tutte; e ne nomina due, Desdemona, mi pare, ed Ofelia. L'osservazione a me che appunto in quei giorni stavo rileggendo i drammi dello Shakespeare, fece l'effetto di un pugno nella testa: scattai su quasi involontariamente, e risposi che quella era una solenne eresia, e nominai i primi otto o dieci nomi che mi riuscì di raccapezzare fra quella baraonda di donne shakespeariane che per effetto di quel pugno mi sentivo ronzare nel cervello.

Si potrà intorno all'arte dello Shakespeare avere l'opinione

che si vuole; ma una cosa è indubitata, e su questa, costretti dalla evidenza, si trovano necessariamente d'accordo tutti quelli che hanno studiato le opere di lui; ch'egli, cioè, è uno straordinario e meraviglioso creatore di caratteri umani, forse il più straordinario e meraviglioso che sia comparso finora nel mondo della poesia.

Anche Victor Hugo è stato un gran creatore di figure umane, anch'egli ha popolato i suoi drammi, i suoi romanzi, le sue poesie, di una quantità innumerevole e varia di personaggi; ma i personaggi di Victor Hugo sono più spesso creazioni del suo cervello, che uomini veri, sono cioè uomini fatti di pensiero, d'aria e di luce, piuttosto che d'ossa e di carne. A parte gli antichi, il solo poeta che per la spietata realtà dei caratteri possa sostenere il paragone con lo Shakespeare, è Dante; che anche può essergli paragonato, come già accennai, per la potenza della rappresentazione drammatica. Se Dante avesse potuto svolgere la materia drammatica del suo poema nella libera forma del dramma shakespeariano, forse lo Shakespeare avrebbe avuto in Italia tre secoli innanzi un predecessore, non dirò se più grande, certo non minore, di lui. E certo anche nella varietà dei caratteri il poeta italiano non avrebbe avuto da invidiare niente all'inglese.

Ma la varia ed innumerevole turba di figure umane che bestemmia, si lamenta e prega nei tre regni del poema dantesco, è forse men varia di quella che si agita ed opera e parla nei drammi dello Shakespeare; dico forse, parlando d'uomini e donne insieme; perchè quanto alle donne non c'è dubbio che il numero e la varietà delle donne shakespeariane è molto superiore al numero e alla varietà di quelle create da Dante.

Alcuni han detto che c'è più varietà negli uomini dello Shakespeare che nelle donne. Mrs. Jameson non è di questa opinione; e della sua opinione diversa dà larghissime prove nel suo bel libro da me citato in principio di questo scritto: anzi tutto il libro è, si può dire, una prova della verità della sua opinione. In esso la egregia scrittrice raggruppa sotto quattro capi diversi le eroine del tragico inglese; fa un gruppo di quelle nelle quali predomina l'intelletto, come Porzia e Beatrice, la Porzia del *Mercante di Venezia;* un altro di quelle nelle quali predominano la passione e l'imaginazione, come Giulietta ed Ofelia; un terzo delle donne la cui caratteristica principale è l'affetto, come Cordelia e Desdemona; un quarto ed ultimo delle donne storiche, come Lady Macbeth e Cleopatra. Il

Dowden osserva che « le grandi figure delle tragedie shakespeariane non si possono raggruppare, perchè ciascuna è uno studio a sè, completo, e ciascuna vuole essere considerata attentamente e lungamente. » È giusto però dire che l'autrice stessa avea preveduto e prevenuto questa obiezione: e in sostanza l'aver fatto quei gruppi non le ha tolto di considerare ciascuna delle grandi figure di donne shakespeariane come uno studio psicologico a sè, completo; mentre le ha dato occasione, e dà occasione al lettore, di fare ravvicinamenti e raffronti, pei quali viene messa meglio in evidenza la diversità di ciascuno dei caratteri compresi in un medesimo gruppo.

Per esempio, io ho nominato Giulietta ed Ofelia come due donne messe dalla Jameson nel gruppo dei caratteri di passione e d'imaginazione; e nessuno può dire che la passione e la imaginazione non siano le caratteristiche principali di ciascuna di quelle due figure. E tuttavia, se noi le studiamo l'una accanto all'altra, vediamo che fra esse c'è di mezzo un abisso. Giulietta ed Ofelia sono ambedue giovani, belle, ingenue ed amabili; ambedue amano e muoiono vittime dell'amore; ma a queste qualità e circostanze comuni si mescono in ciascuna tante altre qualità e circostanze diverse, che fanno di esse nel dramma due tipi affatto diversi di donna. Giulietta rappresenta, come dissi già, l'eroismo dell'amore; Ofelia rappresenta la timidità e la debolezza di un'anima amante. Giulietta è la fanciulla che nella baldanza della passione affronta animosamente le più terribili prove, e quando queste sono riuscite vane, s'immola da sè, vittima volontaria ma non inutile; perchè sulla tomba di lei e dell'amante suo cessano gli odi lunghi e feroci delle loro famiglie, e i due padri Capuleti e Montecchi dinanzi ai loro cadaveri si danno piangendo la mano. Ofelia è la fanciulla innamorata, che non potendo, per mancanza di energia, come osserva il Dowden, essere con l'amore suo la salvezza di Amleto, rimane spezzata e travolta come una fragile canna dal turbine che imperversa d'intorno a lei, senza che dalla sua rovina sorga alcun bene.

Abbiamo ravvicinato Ofelia a Giulietta: ravviciniamola ad un'altra delle donne che la Jameson mette nel medesimo gruppo, a Miranda. Miranda è anch'essa, come fu già accennato una giovinetta bella, ingenua ed amabile; ama anch'essa come Ofelia; ma le condizioni e le circostanze della sua vita sono essenzialmente diverse, più che diverse opposte, a quelle della fanciulla danese.

Mentre Ofelia vive in mezzo alla corruzione della società, accanto ai vizi, ai raggiri, ai delitti di una Corte scellerata; Miranda, figlia del saggio Prospero, fu portata da fanciullina in un'isola remota, e quivi è cresciuta, come in una specie di paradiso terrestre, sotto le cure affettuose e sapienti del padre suo; è cresciuta, non solo innocente, come Ofelia, ma ignara del male: e perciò le qualità che producono in Ofelia la pazzia e la morte riescono, come osserva la Jameson, a fare di Miranda una creatura perfetta e felice.

« Io vidi una volta a Murano, scrive la gentile illustratrice delle Eroine dello Shakespeare, una colomba rimasta presa in un turbine — forse era giovine, e non avea tanta forza nell'ali da raggiungere il nido, o le mancava l'istinto che insegna agli uccelli a scansare la procella imminente — io la guardava, sentendone compassione, mentre essa svolazzava qua e là battendo le ali d'argento che brillavano di contro alla nera nuvola procellosa; finchè, dopo pochi vertiginosi giri, acciecata, spaventata e smarrita, precipitò giù nella torbida acqua, e fu inghiottita per sempre. Quel pietoso spettacolo mi rammentò il destino di Ofelia; ed ora, quando penso ad Ofelia, mi veggo dinanzi quella povera colomba che, smarrita in mezzo al turbine, dibatte le ali. » Imaginiamo che in quel momento descritto dalla Jameson il sole risplendesse tranquillo e sereno sul mare: che cosa sarebbe avvenuto? La colomba avrebbe con le ali aperte e ferme raggiunto il dolce nido, portata per l'aere dal volere; e la egregia scrittrice, ripensando forse i dolci versi di Dante, avrebbe veduto in essa una imagine di Miranda.

Facciamo ancora un altro raffronto; e giacchè stiamo parlando di Ofelia, contrapponiamo ad essa, come ci propone il Dowden, un carattere perfettamente opposto, una donna storica, la Porzia romana, figliuola di Catone e moglie di Bruto.

Bruto si è involato di prima mattina dal letto per prendere con Cassio e con gli altri congiurati gli ultimi accordi intorno alla uccisione di Cesare. I congiurati sono appena usciti, ed entra Porzia.

Porzia — Bruto, signor mio.

Bruto — Porzia, che cosa volete? Perchè vi siete alzata così presto? Non fa bene alla vostra salute l'esporvi così, gracile come siete, al fresco pungente del mattino.

Porzia — E nemmeno alla vostra. O Bruto, voi siete fuggito scortesemente dal mio letto: ed ieri sera, a cena, vi siete messo a passeg-

giare, con le braccia incrociate, pensieroso e sospirando: e quando io vi ho domandato che cosa avevate, voi mi avete guardata duramente. Io ho ripetuto la domanda, e voi allora grattandovi il capo avete battuto il piede in terra per impazienza. Tuttavia io ho insistito, e voi, invece di rispondermi, con un gesto di collera mi avete fatto segno di lasciarvi. Io ho obbedito, temendo di accrescere il vostro corruccio, che mi parea già molto grande, e sperando che fosse soltanto uno di quelli accessi di cattivo umore, a cui tutti gli uomini van soggetti di tratto in tratto. Ma questa pena non vi lascia nè mangiare, nè parlare, nè dormire: e se ella producesse sulla vostra persona gli effetti che produce sull'animo vostro, o Bruto, io non vi riconoscerei più. O mio amato signore, ditemi qual è la causa della vostra afflizione.

Bruto — Non mi sento bene: ecco tutto.

Porzia — Bruto è savio; e se non si sentisse bene, cercherebbe ogni mezzo per tornare in salute.

Bruto — È appunto ciò che faccio... Mia buona Porzia, tornate a letto.

Porzia — Bruto è malato? È dunque salutare l'uscire mezzo vestito a respirare l'aria fresca della mattina? Come! Bruto è malato — e lascia il suo tepido letto, per affrontare i perniciosi miasmi della notte, per sfidare l'aria umida e impura che aggraverà il suo male? No, o mio Bruto; il male che vi tormenta è nell'anima vostra, ed io in virtù dei miei diritti e del titolo che porto, debbo saperlo. Io vi scongiuro, in ginocchio, per la mia bellezza una volta lodata, per tutti i vostri voti d'amore, e per quel voto supremo che ci unì insieme e fece di noi due una sola persona, rivelate a me, che sono parte di voi stesso, che cosa è che vi affligge così, e chi sono quelli uomini venuti stanotte a trovarvi; poichè ne sono venuti sei o sette, che nascondevano il viso alle tenebre stesse.

Bruto — Non vi inginocchiate, o mia gentile Porzia.

Porzia — Io non ne avrei bisogno, se voi foste il mio gentile Bruto. Nel nostro contratto di matrimonio, ditemi, o Bruto, fu messa forse questa restrizione, che io non dovessi conoscere i segreti che vi riguardano? Io non sono un altro voi stesso che in una certa misura, per tenervi compagnia a tavola, per riscaldare il vostro letto, e ciarlare talvolta con voi? Se ciò è tutto, Porzia è la concubina di Bruto, non la sua sposa.

Bruto — Voi siete la mia vera e nobile sposa; voi mi siete cara, o Porzia, quanto le grosse stille che affluiscono al tristo mio cuore.

PORZIA — Se ciò fosse vero, io saprei il vostro segreto. Io sono una donna, è vero, ma la donna che Bruto ha presa per moglie. Io sono una donna, è vero, ma la donna che si chiama figliuola di Catone. Credete voi che avendo un tal padre e un tale marito, io non sia più forte del mio sesso? Apritemi i vostri pensieri; io non li rivelerò. Io ho sottoposto ad una forte prova la mia fermezza, facendomi da me una ferita qui nella coscia. Io posso sopportare ciò, e non sarei buona a serbare i segreti di mio marito?

BRUTO — O Dei, rendetemi degno di così nobile moglie! (*Battono alla porta*) Sta, sta, qualcuno batte! Porzia, esci un istante; e saprai subito i segreti del mio cuore. Ti spieghierò tutto. Saprai i miei disegni, e la cagione del mio cruccio. Va', lasciami. (*Porzia esce*).

In tutta la tragedia Porzia non ricompare che un'altra volta, per pochi istanti, in una scena sublime che descrive l'ansia di lei quando Bruto e i congiurati sono in Senato per uccidervi Cesare. Poi si sa da poche parole di Bruto a Cassio, che Porzia allorchè ha saputo Marco Antonio e Ottavio trionfanti, e perduta la causa della libertà, si è uccisa. E Bruto, quando Messala venuto da Roma al campo, gli conferma la morte di lei, non dice che queste parole: « Addio dunque o Porzia. Ora, o Messala, bisogna morire. Solo pensando che anch'essa un giorno sarebbe morta, io ho avuto oggi la forza di sopportare. »

Nella tragedia dello Shakespeare ci sono molte scene superiori per grandiosità, per terribilità, per passione, alla scena che ho riferito fra Porzia e Bruto: ma io non posso mai rileggere questa scena senza provare una commozione profonda. Porzia è, come dice il Dowden, l'ideale della virtù stoica incassato in un fragile corpo di donna: è la personificazione dell'energia femminile; il contrapposto perfetto della debolezza di Ofelia; ma essendo ciò ella è pur sempre, come nota lo stesso Dowden. una natura essenzialmente muliebre e delicata; è sensibile al dolore pe' suoi cari, non meno di Ofelia; prova per essi, non meno di Ofelia, tutte le ansietà di una donna che ama: e per ciò solo anche essa ha virtù di commuoverci. Ma la commozione che desta in noi Porzia è di natura ben diversa da quella che proviamo per Ofelia. Dinanzi alla figura di Porzia ci sentiamo commossi e ammiriamo; dinanzi alle sciagure di Ofelia un sentimento solo occupa l'animo nostro, e l'occupa intero, la compassione.

VI.

Io ho parlato di quattro appena delle eroine dei drammi shakespeariani, e delle quattro ne ho prese tre aventi a comune le principali caratteristiche: le ho prese a bello studio, per mostrare quanta varietà ci sia anche nelle creazioni del poeta che possono a prima vista parere più somiglianti: c'è in esse la varietà vera, la varietà intima, quella che la natura mette in tutte le sue creature.

Anche il poco che ho detto basterà, spero, a mostrare che non ebbi torto quando mi inalberai contro l'amico che accusava d'uniformità le donne del teatro shakespeariano; a mostrare che egli, quando lanciò quell'accusa, forse non avea in mente che due soli dei trentasette drammi del poeta inglese, i due che più spesso si rappresentano sulle nostre scene; e che anche nel giudicare le donne di quei due drammi egli non era interamente nel vero, egli giudicava cioè guardando più ad una qualità sola che a tutto il complesso delle qualità, più a certe apparenze esteriori che all'intima natura delle due donne.

Ma so bene che col poco che ho detto non posso aver dato al lettore nemmeno una lontanissima idea di ciò che sono, considerate nel loro insieme, le donne del teatro shakespeariano: e mentre debbo staccarmi da esse, me le sento ronzare dattorno, me le veggo passare dinanzi, turba romoreggiante e confusa, lagnandosi che della maggior parte di loro io non abbia neppure mentovato il nome.

Veggo accanto alla innamorata Giulietta la dura e fredda sua madre, veggo e sento la grottesca figura della nutrice, che assorda l'aria e stanca la pazienza altrui coi suoi sconclusionati e petulanti discorsi. Veggo in compagnia di Miranda le gentili e delicate fanciulle Jessica e Perdita, formanti con essa un gruppo, da cui le Grazie non sdegnerebbero di essere rappresentate; e Amore, che condusse Giulietta alla tomba, bacia in fronte quelle tre innocenti creature consacrandole alla felicità.

Dietro alla pallida Ofelia, che canta le sue meste canzoni, dietro alla sbigottita Desdemona, che prega e si raccomanda con gli accenti disperati della innocenza, ridono le gioconde faccie e suonano le grasse risate di Mrs. Ford e Mrs. Page, le allegre spose di Windsor. Non lungi ad Imogene, a Ermione, a Isabella, le forti e

magnanime donne che combatterono contro la malignità umana e trionfarono; non lungi alla tragica figura di Lady Macbeth, nel cui animo delicato un folle sogno d'ambizione addensò tante tenebre e tante ruine, sento Rosalina, Maria, Caterina, Beatrice, cicalare giocondamente, facendo gara tra loro e coi loro amatori di motti spiritosi e pungenti. Veggo accanto alla santa martire Cordelia le scellerate sorelle Gonerilla e Regana; veggo accanto alla moglie di Bruto la madre e la moglie di Coriolano, Volunnia e Vergilia, rappresentanti l'ideale della donna nella famiglia degli antichi Romani.

Veggo la debole e leggera e falsa Cressida ragionare con Lady Anna, la donna che dopo tre mesi di vedovanza accettò la Corte e la mano di Riccardo III, che le avea ucciso il marito, « la donna che non avendo, osserva Mrs. Jameson, alcun saldo principio di virtù, fu buona finchè le mancò l'occasione e la tentazione del male. » E sola in disparte, guardando ad esse in atto di superbo dispregio, veggo Cleopatra, la bellissima regina che « strette nelle sue picciole mani le forti mani dominatrici del mondo, abbattè, dice il Dowden, con la sensuale malia dell'Oriente la romana virilità. »

Veggo una graziosa turba di donne e fanciulle in giubba e calzoni, Giulia, Porzia, Jessica, Rosalinda, Imogene, Viola, « non meno femminili e graziose nei loro maschili travestimenti, che in cappellino e in gonnella. » Veggo una densa folla di regine e di principesse che piangono e gridano chiamando i mariti e i figliuoli spenti anzi tempo dal ferro assassino della così detta ragione di Stato, dell'ambizione e dell'odio; e in mezzo ad esse la formidabile figura di Margherita d'Angiò, che levando al cielo la pallida fronte sbigottisce le stelle con le sue terribili maledizioni. E veggo, dietro queste, altre e altre ancora: e tutte vorrebbero che io parlassi di loro, che narrassi le loro gioie e i loro dolori, i loro sentimenti e le loro passioni, le buone opere che fecero e le malvagie.

Ma io debbo tornare a Dante, al poeta nostro, e conchiudere.

VII.

Le donne di Dante non possono, l'ho già detto, contendere per numero e varietà con quelle dello Shakespeare. Pochi nomi potrei aggiungere alle donne dantesche da me nominate fin qui;

perchè, come accennai fin da principio, io parlo di donne interamente umane; e perciò Beatrice, Lucia, Lia, Rachele, Matelda, e simili altre splendide e graziose creature della imaginazione del nostro poeta rimangono necessariamente fuori del mio discorso.

Ma io accennai anche che, quanto a verità e realtà di caratteri, e quanto a potenza drammatica, l'autore della *Commedia* non ha, secondo me, niente da invidiare allo Shakespeare.

Poniamo mente anzi tutto alla differenza enorme, fra lo strumento artistico del quale disponeva ciascuno dei due poeti per esprimere le sue creazioni drammatiche. Lo Shakespeare aveva a sua disposizione la scena, nella quale poteva muovere con pienissima libertà i suoi personaggi, facendoli parlare e operare non altrimenti che nella vita, senza quasi limitazione di spazio e di tempo: Dante non aveva al suo comando che la forma della narrazione chiusa, come episodio, in un poema di argomento religioso; un poema la cui materia principale erano le pene e le espiazioni delle colpe e i premi della virtù nel mondo delle anime, nella oltre-tomba; la cui forma era così rigida e stretta, che ciascuna delle tre cantiche in cui il poema era diviso dovea avere il medesimo numero di canti, e ciascun canto il medesimo numero di strofe e di versi.

Se questo fu, come disse il Carducci, « il freno dell'arte, che fece così proporzionata, armonica, quasi matematica, la esecuzione formale della immensa epopea »; e se perciò l'opera del poeta italiano supera di euritmia quella dell'inglese, la supera tanto, che sta, si può dire, ad essa come una cattedrale gotica ad una gran foresta selvaggia, quel freno dell'arte fu anche ciò che impedì al poeta nostro di dare ai fatti e ai personaggi drammatici da lui rappresentati un largo svolgimento; fu ciò che lo costrinse a rinserrare quei fatti e quei personaggi nell'ambito di poche strofe, e talora di pochi versi. La materia drammatica urgeva l'Alighieri da ogni parte, ed è penetrata per mille pori nella *Commedia* divina; ma il poeta impedito di arrestarsi troppo a lungo nel suo mistico viaggio, sospinto innanzi da Virgilio e da Beatrice, dovea liberarsi al più presto di quella materia, e il più delle volte liberarsene con pochi accenni fugaci. Se non che in quelli accenni c'è tanta potenza di visione e di espressione, che i personaggi del dramma si staccano dalle parole del poeta vivi e veri evocando dinanzi alla nostra mente il dramma intero in tutti i suoi più importanti particolari.

La sola storia drammatica femminile che Dante ha svolta nel poema con una certa larghezza, con molto maggiore larghezza delle altre è quella di Francesca da Rimini; e tuttavia non occupa più di sessanta versi, cioè uno spazio infinitamente piccolo in paragone dei cinque atti di un dramma. Io non parlerò di Francesca, perchè la truce figura di Lanciotto e le innamorate e lacrimose figure de' due cognati, il cui amore fu più forte della tomba, e quel libro fatale, che fu la rivelazione e la fine dell'amore, stanno scolpiti in modo incancellabile nella mente di quanti hanno letto il Canto V della prima cantica della *Commedia*. — E chi non lo ha letto? — Nè anche mi indugierò a parlare della Pia Tolomei. Io accennai già come il poeta abbia chiuso in tre versi il dramma di quella bellissima infelice e innocente. — Disfecemi maremma; e come, lo sa colui che mi diè l'anello di sposa. — Tutto il dramma è in queste parole; che nella loro brevità ci rivelano il primo sbigottimento della misera donna, la sua terribile disperazione, che cresce, cresce ogni giorno, finchè alla disperazione vengono meno le parole e le lacrime; e succedono la rassegnazione e il silenzio, e al silenzio la morte.

Ho detto che la materia drammatica urgeva l'Alighieri da ogni parte, lo urgeva più ancora che non urgesse lo Shakespeare. A me i tempi nei quali visse l'Alighieri paiono più drammatici di quelli nei quali visse lo Shakespeare. Allo Shakespeare difatti i suoi tempi diedero tutta la forma, non tutta la materia del dramma. C'era nella Londra del secolo decimosesto la stessa esuberanza di vita, la stessa esplosione selvaggia di appetiti e di passioni che nella Firenze dei secoli decimoterzo e decimoquarto; ma a Firenze c'erano di più le divisioni e gli odi tra famiglia e famiglia, divisioni e odi che si disciplinavano, se mi è lecito dir così, nei partiti politici; divisioni e odi che si trasmettevano come una sacra eredità di sangue dai genitori ai figliuoli, e che facevano della città un campo di battaglia sempre in arme. Ogni partito cercava di sopraffare il partito avverso, ricorrendo per ogni menomo caso alle uccisioni, alle rapine, agl'incendi. Ogni famiglia cercava di accrescere la potenza sua e del suo partito in tutti i modi che poteva: uno dei più comuni l'estendere le parentele per via di matrimoni: si maritavano le figliuole, le sorelle, senza il loro assenso, a loro insaputa, appena uscite di puerizia, o anche prima. E queste poverette fatte mogli per forza, entrate in case di gente a

loro odiosa o sconosciuta, quando forse cominciavano a rassegnarsi alla loro fortuna e a cercare nella nascente famiglia la pace della loro esistenza, un bel giorno si vedevano invase spogliate arse le case, uccisi i figliuoli, cacciate esse e tutti i loro in esilio; si vedevano, che è peggio, rimandate a casa loro dai mariti, costrette dai parenti ad altri matrimonii da cui la loro onestà ripugnava. Talune, di animo più forte, reagivano moralmente; e, non potendo altro, chiedevano a Dio, come la senese Sapìa, l'esterminio dei loro concittadini. Le più soccombevano sotto il peso della sciagura, o fuggivano il mondo, volgendosi per conforto alla religione.

Isidoro Del Lungo, nel primo dei suoi scritti da me citati, ha narrato la storia di queste infelici meglio ch'io non saprei, ha citato i nomi di molte, ha descritto i loro casi pietosi, le loro ansie segrete, i loro disperati dolori. Cotesti casi, coteste ansie, cotesti dolori si riflettono tutti nella *Commedia*. Leggendola, io mi vedo di tratto in tratto passare dinanzi una di quelle figure di donne desolate a cui gli odi e le ire di parte dei padri, dei mariti, dei fratelli, tolsero ciò che è il massimo bene della donna, la vita della famiglia. La grande anima di Dante, cui niente sfuggì, come nota il Del Lungo, di ciò che accadeva dintorno a lui, che vide tutto e tutto notò, notò con affetto particolare le sciagure di quelle gentili anime di donne alle quali la patria era stata non meno che a lui crudele matrigna. Chi sa leggere la *Commedia*, ritrova in essa tutta la società fiorentina dei tempi del poeta.

Quante cose non dice la storia di quella Sapìa senese che io ho riferita nelle proprie parole di Dante! Che lunga sequela di immeritati patimenti dovette affliggere quell'anima gentile per accumularvi tanta mole di odio! — E Piccarda? — Rammentano i lettori la sollecitudine con cui Dante chiede a Forese Donati notizie di lei, e la gentile risposta di Forese?

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto olimpo già di sua corona.

Dante trova Piccarda nella sfera della luna, e s'intrattiene a lungo con essa, richiedendola del suo nome e della sua condizione:

O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,

Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta con occhi ridenti:
La nostra carità, non serra porte
A giusta voglia.

E svelandosi prosegue:

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda.

Poi, dopo avere sciolto alcuni dubbi del poeta, e risposto ad altre domande di lui, gli narra com'essa giovinetta ancora fuggì il mondo, si fece monaca della regola di santa Chiara, e fu poi strappata a forza dal convento; di che quanto ebbe a soffrire Dio solo lo sa. Un antico commentatore, citato dal Del Lungo, racconta il fatto di Piccarda così: « Fue bellissima donna, sorella di messer Corso Donati: stata questa donna nel monisterio, occorse a messer Corso di fare un parentado in Fiorenza: non avea nè chi dare nè chi tòrre: sì che fu consigliato di tòrre la Piccarda dal monistero, e fare tal parentado... Sforzatamente la trasse dal monistero, e maritolla ». « Con siffatti auspici, osserva il Dal Lungo, entrò Piccarda nei Della Tosa. » La storia della sorella di Corso era la storia di molte altre donne del tempo suo. Anime gentili nate ad amare, il mondo nel quale si trovavano come balestrate dal caso doveva parer loro una caverna di leoni, gli uomini belve feroci, il matrimonio un supplizio. E fuggivano il mondo, e chiedevano rifugio e protezione alla religione e a Dio; ma nè la religione nè Dio bastavano sempre, come s'è visto, a proteggerle.

Dante ha chiuso il dramma di Piccarda in due terzine. Anche nella prosa dell'antico commentatore, terribile nella fredda ingenuità del racconto, il dramma c'è e s'indovina; ma nei versi di Dante esso palpita e vive: nei versi di Dante noi lo vediamo, noi lo sentiamo; nei versi di Dante noi sentiamo i misteriosi dolori e i pensieri malinconici che indussero Piccarda a fuggire il mondo e chiudersi nel velo; vediamo la giovine monaca strappata dal feroce fratello alla pace del chiostro e costretta alle nozze; vediamo la vita di lei, vita di inenarrabili angoscie dopo le nozze aborrite.

Dal mondo..... giovinetta
Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch'a ben, usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

In tutto quel mirabile canto terzo del Paradiso risplende, come nell'aspetto di Piccarda quale esso apparve a Dante, non so che divino, che trasmuta, si direbbe quasi, dai primi concetti la poesia della *Commedia*, per renderla degna di cantare *la gloria di colui che tutto muove:* ma anche qui al divino si inframmette quasi furtivamente l'umano; anche qui, sotto le armonie gloriose celebranti le gioie ineffabili del paradiso, suonano i sospiri e i gemiti che conquistarono quelle gioie.

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Perchè Dante, come lo Shakespeare, fu un poeta profondamente umano ed altamente drammatico.

VIII.

Conchiudiamo. — Ma Dante e lo Shakespeare hanno rappresentato nelle opere loro anche la donna cattiva. — È vero; ed io ho accennato appena i nomi di quattro o cinque delle donne cattive dello Shakespeare, e non ho nominata neppure una delle dantesche.

I due grandi poeti dell'umanità dovevano, come tutto l'uomo, così rappresentare tutta la donna, cioè le buone qualità di lei e le non buone; ma a me importava sopra tutto mostrare come essi rappresentarono le buone; m'importava sopra tutto mostrare con quanto particolare affetto studiarono e ritrassero dal vero la donna d'alto animo e d'alto intelletto, la donna virtuosa, affettuosa, pietosa, appassionata, gentile.

E qui mi basterà aggiungere che il numero delle donne buone ritratte dai due poeti è molto superiore a quello delle cattive; che Dante non si trattiene mai a parlare lungamente di queste o con queste, ma il più delle volte si contenta di lanciare i nomi loro bollandoli con un aggettivo, e talvolta di lanciarli senz'altro, *con*

quella potenza di vilupero (sono parole del Del Lungo) *ch'ei sa;* e che, quanto allo Shakespeare, anche nelle donne cattive da lui rappresentate non manca quasi mai un sentimento buono, delicato, pietoso, che è come un avanzo di virtù attestante la bontà della natura femminile anche in mezzo alle rovine della colpa e del vizio. Gonerilla e Regana sono una eccezione, sono una deviazione dall'ordine naturale del creato, sono (ha ragione il Dowden) lupi, non donne. La malvagità di alcune madri e mogli di principi e re, nei drammi storici inglesi, è un effetto dell'ambizione; ma in fondo a quell'ambizione c'è l'amore dei mariti e dei figli. La madre d'Amleto, la Clitennestra danese, è legata da un sentimento di sincera affezione ad Ofelia. Nella crudeltà sicura e feroce di Lady Macbeth c'è lo sforzo violento di un animo femminile traviato; ma sotto lo sforzo l'animo si spezza, e la delicata natura della donna riappare. Quella macchia di sangue che Lady Macbeth vuole e non può lavare via dalla sua mano è l'espiazione del delitto da lei commesso.

Conchiudiamo. La parte che l'elemento femminile ha nelle maggiori opere dei due maggiori poeti dell'età moderna, e il modo come quell'elemento è in esse rappresentato, mostra che i due poeti ebbero della donna un alto concetto; e che se all'uno fu dalla forma dell'arte sua conceduto di svolgere quell'elemento con maggiore larghezza di esposizione drammatica e con maggiore varietà di caratteri; nell'altro non fu minore la potenza della visione e rappresentazione del vero. Cosicchè l'uomo che, uscito appena dal medio evo, dava all'Europa il più grande poema dell'arte nuova e della nuova religione, avrebbe anche potuto in altre condizioni di tempi e di studi essere lo Shakespeare d'Italia.

G. Chiarini.

PARVULA

La natura umana, non ostante le inevitabili modificazioni che i tempi, gli usi e i luoghi diversi avranno potuto arrecare, e le particolari tendenze di ciascuno, è stata sempre, dacchè il mondo esiste, la medesima. Le stesse passioni non hanno mai cessato dal dominare e commuovere l'uomo, e la stessa alternativa di male e di bene, di gioie e di dolori, si è combattuta entro di lui.

Onde non farà meraviglia vedere che l'infanzia degli antichi, al pari della nostra, venisse allietata da giocattoli e trastulli di ogni sorta, in tutto simili a quelli che si costumano oggidì. Rinvenuti per la massima parte in sepolcri tanto pagani quanto cristiani, cotesti giocattoli si compongono per lo più di bambole o marionette, *crepundia*, salvadanai, e campanellini buoni anche contro del fascino o mal'occhio, e mascherine di avorio, e testine di Medusa, e figurette fantastiche di uomini e di animali, e finalmente piccoli maiali aventi sul dorso fanciulli. I quali ultimi oggetti, di un carattere religioso e simbolico, avranno per avventura altresì servito da *ex-voto*, ricordando essi l'antichissima usanza spartana di sacrificar maialetti da latte nei *Tithenidia*, feste di Diana celebrate in onore delle balie. E nel numero di così fatti giocattoli fa d'uopo pure annoverare i finti serpentelli, de'quali abbiamo forse una rappresentanza in quell'antico bassorilievo, (1) che ci mostra un fanciullo nascosto dietro a una grande maschera teatrale dalla cui larga bocca fa

(1) *Mon. Matthaeiana*, III, pag. XLVII.

uscire un lungo e sottile serpente, ad effetto certamente d'intimorire il compagno che gli sta dinanzi. E qui giova ricordare, come tra le rovine di antiche case romane sull'Esquilino, si rinvenisse una classe speciale di oggettini in piombo, fatti, senza alcun dubbio, per servire di trastullo ai bambini; i quali oggettini principalmente consistevano in ruote, cornici di piccoli specchi, clipei, ed altre simili imitazioni di arnesi domestici e pubblici; sacri, civili e militari. Anche il Boldetti scrisse di aver trovato negli antichi cemeteri molti balocchi, in mezzo a cui notavansi eziandio lettere di avorio di tutto rilievo, che egli saviamente opinò essere quelle stesse cui alludono e Quintiliano e san Girolamo, chiamandole: *gioco e ammaestramento dell'infanzia.* (1) Nè ci difettano esempi presso gli antichi egizi, essendo a noi pervenuti molti oggetti, i quali, custoditi ne' vari musei di Europa, rappresentano piccole mummie, barchette con entro marinari, amuleti, ed insino piccoli coccodrilli con la mandibola da potersi aprire e chiudere a volontà.

Ma fra tanta e svariata copia di giochi, gingilli, balocchi e trastulli di ogni specie a noi tramandati dalle età passate, non dobbiamo omettere di menzionare quel vasellino di argilla che agitato risonava come un sistro mediante una pallina contenuta entro della sua cavità, e che perciò spettava alla classe dei *crepundia* e dei sistri, co' quali le balie divertivano e acquetavano i bambini, accompagnandovi sovente quelle lente e monotone cantilene dai greci dette *katabaukaleseis* e dai latini *neniae.* Di sì fatti oggetti, si rinvenne buon numero nelle rovine di Pompei.

Per ciò che riguarda il fanciullo, esso appena venuto alla luce era accolto e festeggiato con doni. Deposto nella cuna, le amiche e le parenti della madre accorrevano in folla per vederlo e accarezzarlo; e mentre gli porgevano offerte e regali, che noi potremmo chiamare *del primo sguardo*, (2) l'avola venerata purificandolo con la destra e in sulla fronte e in sulle labbra, gli augurava che rose nascessero sotto di lui, ed in sorte gli toccassero e vasti e ricchi dominii e superbi e sontuosi palazzi.

Ond'è che Lucrezio volendo descrivere il primo entrare dell'uomo nella vita, lo paragona al marinaro che i flutti crudeli hanno rigettato in sulla riva ignudo e senza aiuto, empiendo l'aria

(1) *Lusus et eruditio infantiae.*
(2) Τὰ ὀπτήρια δῶρα.

de' suoi tristi vagiti; la qual cosa, egli dice, non può succedere alle bestie selvagge, cui non abbisognano nè giochi, nè blandizie di sorta:

Nec crepitacillis opus est, nec quoiquam adhibenda est
Almae nutricis blanda atque infracta loquela. (1)

I *crepundia* poi, solevansi mettere o al collo del fanciullo che si voleva esporre, ovvero entro di una *cistella* accanto a lui, con che s'intendeva di porlo sotto alla tutela di Bacco, il cui destino si assomigliava al suo, mentre si sperava e augurava che, al pari di quel dio, esso verrebbe raccolto e con cura allevato.

E così fatti piccoli oggetti potevano in processo di tempo servire a farlo riconoscere; nè alcuno mai avrebbe osato involarglieli, rattenuto e dal timore degli Dei, e dalle punizioni inflitte ai sacrileghi.

Una gentile statuetta del museo Pioclementino (2) rappresentante un fanciullo, merita appunto considerazione pel monile che gli scende ad armacollo in sul petto, e da cui pendono sospesi molti piccoli strumenti e piccole figure, alcuni de' quali superstiziosi, ma che bene esprimono quei segnacoli detti *crepundia*, che, siccome già più sopra dichiarai, avevasi in uso di appendere al collo de' fanciulli. Così nel *Rudens* di Plauto, troviamo minutamente descritti tutti i *crepundia* racchiusi nella cista di Palestra, per via dei quali essa si fa riconoscere dal padre; (3) il che veggiamo succedere non che in Terenzio ma in Aristofane ancora, alle cui commedie serve spesso d'intreccio la storia di creaturine esposte, e quindi riconosciute dai parenti per mezzo di questi *crepundia* o *gnorismata*.

L'uso dei giocattoli fu dagli antichi attribuito anche alla fanciullezza degli Dei, onde non parrà strano che nella cista di Bacco, sua sacra e misteriosa culla, portata solennemente in processione durante le feste di Eleusi e nelle pompe dionisiache, si contenessero, secondo Clemente Alessandrino, i giocattoli del divino infante. E in un curioso passo di Apollonio viene particolarmente descritto il giocattolo che Venere promette ad Amore, se questi le presta

(1) V. 233, 31.
(2) Visconti, *Mus. Pioclem.*, III, 22
(3) Atto IV, scena 4ª.

il suo benigno ministero. Non è quindi da mettere in dubbio che balocchi e giochi di ogni forma e grandezza non fossero appresso gli antichi medesimamente comunissimi; e tanto in Atene quanto in Roma, fuvvi il costume di regalarli in occasione di feste pubbliche e private; nei giorni anniversari, al cominciar dell'anno, alle calende di marzo, durante i Saturnali, e sopra tutto nelle feste chiamate *Sigillaria,* appunto da certe figurine di creta [*oscilla, sigilla*] che in quei giorni venivano esposte e di cui facevasi grandissimo traffico.

Il condurre poi e plasmare piccole figure di varie e differenti forme in cera o in argilla fu anche nell'antichità un passatempo comune e gradito ai fanciulli, e di cui parla Luciano in due de' suoi scritti, nel *Sogno* e nell'*Alcione,* nel primo de'quali opportunamente paragona gl'innumerevoli mutamenti della natura sotto la mano del celeste artefice, a quello che fanno i ragazzi quando trastullandosi a modellare figure ed oggetti impastano un pezzo di cera o di creta e gli danno successivamente mille differenti forme. Nè mancarono artisti di gran vaglia che attesero a condurre oggetti di una rara piccolezza, specie di eleganti ninnoli, simili forse ai nostri moderni *bibelots.* Difatti Plinio riferisce, come Callistrato avesse scolpito in avorio alcune formiche ed altri animaletti sì fattamente piccoli e minuti, che oltremodo difficile riusciva lo scorgerne le esatte e precise proporzioni. E Mirmecide modellò prima in avorio e poscia in marmo una quadriga, la quale veniva tutta ricoperta dalle ali di una mosca; e così pure un vascello, che si celava sotto di un'ape. Tutti cotesti giocattoli e balocchi solevansi in appresso consacrare a qualche divinità; nella stessa guisa che le donzelle, andando a marito, offrivano la loro bambola a Venere ovvero a Diana, il quale uso è testificato non che da alcuni epigrammi dell'Antologia greca, ma da un verso eziandio ben noto del poeta Persio:

Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine puppae. (1)

Bambole di legno, di terracotta, di avorio, e di cera similmente, [*plagunculae*] si sono ritrovate tanto in Grecia, quanto in Italia, entro sepolcri sì pagani, come cristiani, il che prova l'uso grande che se ne faceva. Un passo tronco di Varrone riportato da Nonio, da

(1) Sat., II, 70.

Persio e da San Girolamo, riesce per l'appunto curioso perchè tra le cose ivi descritte acconce ad allettare i fanciulli, sonovi pure accennate le bambole: *proponantur ei crustulae, mulsa, praemia et quidquid gustu suave est, quod vernat in floribus, quod rutilat in gemmis, quod blanditur in puppis.* Nè in sì fatta occasione lascerò di dire, come Plutarco scrivendo alla moglie parole di affettuoso conforto per la morte della loro figlioletta Timossena di anni due, per vie maggiormente dimostrare quanto cotesta fanciulla fosse d'indole buona e soave, asserisce che non solamente essa pregava la sua balia di porgere il seno agli altri bambini suoi coetanei, ma eziandio alla sua diletta bambola.

In quanto all'usanza di collocare o entro il sepolcro col morto, ovvero sopra, ogni sorta di fanciulleschi balocchi, è cosa oggimai notissima, e di cui si hanno numerose testimonianze. Al che si riferisce ciò che racconta Vitruvio di quella vergine di Corinto, che essendo venuta a morte, e postole sul sepolcro dalla nutrice il cestino contenente i suoi oggetti e giocattoli, sopraggiunta la primavera e ricoperto questo dai rampolli e dalle eleganti foglie di un acanto, diede allo scultore Callimaco la prima idea del capitello corinzio.

Molti dei giochi rinvenuti negli antichi cemeteri cristiani si conservano nel museo Vaticano, ed il Raoul-Rochette nel decimoterzo volume delle sue *Memorie* ne dà una nomenclatura pressochè compiuta. Essi sono per la massima parte amuleti, salvadanai, *crepundia*, campanellini, ed anche bambole o marionette di osso con gambe e braccia staccate in modo da poter essere mosse con l'aiuto di un filo di ottone. Ed è notabile come questo costume pagano, di seppellire coi fanciulli defunti i giocattoli ed altri oggetti a loro appartenuti, sopravvivesse alla estinzione del paganesimo; e come altresì entro sepolcri di persone adulte similmente ciò si praticasse. Al qual proposito mi basterà di allegare, solo a cagion d'esempio, le mille piccole e ricche galanterie trovate con parecchie altre cose nell'urna di Maria, moglie dell'imperatore Onorio e figlia di Stilicone; la cui tomba scoperta a caso nel 1554 presso San Pietro, mentre si edificavano le nuove costruzioni della basilica Vaticana, apparve, secondochè poeticamente dice il Gregorovius, (1) come una maravigliosa visione del grande passato di

(1) *Le tombe dei Papi*, pag. 14-15.

Roma. Entro l'urna marmorea in cui giaceva la figliuola di Stilicone, avvolta in una veste tessuta d'oro, col viso e il capo ricoperti di un aureo velo, erano sparse le gemme più preziose, perle e oro del più fino lavoro, e, insieme con questi tesori, balocchi e oggetti di ogni sorta, scatole di argento, vasi, tazze, cristalli, anelli, pendenti, crocette, collanine, animaletti di varie materie, chiodi di argento, laminette scritte, *Agnus Dei* in oro, ed una lumaca di cristallo acconciamente disposta in una lucerna d'oro fino, il cui pertugio per introdurvi l'olio, era chiuso da una mosca mobile parimente d'oro. (1)

In quanto alle bambole o marionette, esse, siccome giustamente osservò il padre Lupi, sono tra le cose che più sovente s'incontrano nei sepolcri tanto pagani quanto cristiani; e il Buonarruoti (2) ne vide parecchie nel museo del cardinale di Carpegna, provenienti dai cemeteri di Callisto e di Priscilla, con le gambe e le braccia atte a muoversi mediante un filo di ottone. Gl'ipogei dell'Etruria, come pure le antiche tombe sì dell'Egitto e sì della Grecia, ce ne hanno fornito grandissima copia; e l'uso di coteste marionette risale a una grande antichità.

In Erodoto (3) abbiamo la prima menzione della statuaria mobile, applicata tuttavia alle cerimonie del culto. Secondo questo storico, gli abitanti dell'Egitto avrebbero celebrato la festa di Bacco con certi riti pressochè simili a quelli usati dai greci; durante i quali alcune figurine di cubitale grandezza, che si movevano per via di fili meccanici e che simboleggiavano le forze della natura, erano con sacre cerimonie processionalmente portate a braccia da donne.

Più tardi Luciano, o per meglio dire, il pseudo-Luciano, nel trattato *De Syria Dea* (4) fa pure cenno di cotali bizzarre figurine mobili, esistenti nel sacro recinto del tempio di Jerapoli. Nè dobbiamo dimenticare a questo proposito la fatidica statua di Giove Ammone, la quale non rendeva gli oracoli se non dopo essere stata portata in giro entro di una navicella d'oro sugli omeri di ottanta sacerdoti, cui essa indicava mediante un movimento del capo la via che dovevano tenere.

(1) Cancellieri, *De Secret. Vet. Bas. Vat.*, I, pag. 995-1002.
(2) *Vetri*, pag. XI.
(3) II, 48.
(4) Par. 16.

Cose e fatti presso a poco consimili accadevano anche in altri luoghi. Nel santuario di Eliopoli il simulacro d'oro del dio nel dare gli oracoli tutto si agitava e commoveva; e nel tempio della Fortuna di Anzio, le fatidiche statuette rispondevano alle dimande che venivano lor fatte, con un leggiero cenno della testa. A Preneste, il famoso gruppo di Giove e di Giunone pare certo che fosse dotato di moto; e nella solenne pompa celebrata da Tolomeo Filadelfo in onore di Bacco, fra i meravigliosi spettacoli in essa esibiti, ammiravasi un gran carro con sopra la statua colossale della città di Nissa, ove quel nume era l'oggetto di un culto speciale, la quale alzandosi come di proprio impulso versava da bere con una coppa che aveva in mano, e poscia di nuovo si sedeva senza che alcuno la toccasse. Aggiungerò infine che uno dei simulacri di Giove Ottimo Massimo in Campidoglio, si credeva avesse la virtù di fare scoprire le celate insidie che potevano minacciare l'onore e la sicurezza della eterna Roma.

Ma avendo ormai discorso abbastanza sopra quest'argomento, per ritornare al soggetto principale di cui è qui parola, dirò come al tempo di Euripide e di Menandro davansi in Atene pubblici spettacoli di burattini, i quali riuscivano sì fattamente graditi al popolo ateniese, che decaduta per colpa della fazione macedone l'arte del teatro, gli arconti permisero ad un valente *neurospaste*, o burattinaio, di produrre i suoi piccoli attori sul teatro di Bacco. Il che diede motivo ad Ateneo di biasimare un popolo, il quale, secondo lui, con le marionette di un certo Potino, avviliva quella nobile scena che poco dianzi aveva echeggiato dei sublimi ed armoniosi versi di Euripide. E che i greci grandemente si dilettassero di cotali spettacoli e trattenimenti, si ricava altresì da un passo del *Convito* di Senofonte, (1) ove uno di questi giocolatori domandato da Socrate di che cosa si tenesse più soddisfatto, rispose: della stoltezza e dappocaggine degli uomini, i quali gli davano modo di sostentar la vita accorrendo da lui per vedere e ammirare i suoi burattini.

I greci li chiamarono *agalmata neurospasta*, e gl'ipogei di tutte le contrade elleniche ce ne hanno tramandato una grande quantità. Il principe di Biscari a Catania ne possiede molti, per la maggior parte trovati sotto alle rovine dell'antica Camarina. I romani, all'incontro, è da credere che non avessero un gusto speciale per le

(1) Cap. IV.

marionette, e la lingua latina andò perfino priva di un proprio ed acconcio vocabolo per denotarle; ond'è che, quando ciò occorse, fu mestieri ricorrere a delle perifrasi... *ligneolae hominum figurae... nervis alienis mobile lignum,* ed altre. Non pertanto alcuna volta le veggiamo chiamate *pupae, sigilla, imagunculae, homunculi,* ma nessun antico monumento ci autorizza a supporre che in Roma si dessero pubbliche rappresentazioni di burattini, simili a quelle che gli arconti permisero al *neurospaste* Potino di dare sul grande teatro di Atene.

Ebbero bensì i romani grandi e grottesche figure, che solevano portare processionalmente in occasione di feste, cerimonie e trionfi, fra le quali primeggiava il *Manducus* o divoratore di bambini, mostro dalla testa umana che rumorosamente batteva le enormi mascelle l'una contro l'altra, incutendo in sì fatta guisa terrore a chiunque il guardasse.

È poi indubitato che cotesti burattini od *homunculi,* parodia della vita umana, emblema delle sue passioni e del suo destino, assai sovente suggerirono savie ed argute allusioni, ed eloquenti confronti, a filosofi e pensatori di ogni tempo, e massime agli stoici, il che maggiormente viene a confermare il grado di perfezionamento che tali marionette presso gli antichi eziandio, ebbero raggiunto. Così Platone, nel primo libro delle *Leggi,* dice non esser noi altro se non che tante macchine animate uscite dalle mani di Dio per un fine a noi ignoto, o serio, ovvero di trastullo; ma che le nostre passioni sono i fili che ci traggono qua e là, de' quali un solo, quello della virtù, è d'oro, ed a questo noi dobbiamo sottomettere tutti gli altri, che sono di duro e rigido ferro. Ed Aristotile, o chiunque sia l'autore del trattato *De Mundo* parafrasato da Apuleio, si serve di un consimile paragone quando asserisce non avere Dio bisogno nè di molti ministri, nè di ordigni complicati per governare l'universo, essendogli a tale uopo bastante un atto della sua volontà; nella stessa maniera che coloro i quali muovono i burattini, mediante un solo filo mettono in movimento la testa, le mani, e gli occhi di cotesti fantoccini, sicchè sembrano dotati di vita. Anche Marc'Aurelio, l'imperatore filosofo, con tuttochè ponesse la *neurospastia* tra i più infimi de'passatempi, non isdegnò di fare frequenti allusioni alle marionette comparandole all'uomo; (1) ed al-

(1) Veggasi specialmente lib. VII, 3.

trettanto fecero e Orazio, (1) e Persio. (2) E Favorino (3) volendo combattere e confutare gli errori dell'astrologia, dichiarò che se gli uomini non operassero di loro proprio e libero arbitrio, ma per l'irresistibile influenza degli astri, essi altro non sarebbero se non vili e ridicoli burattini: *ludicra et ridicula quaedam neurospasta.*

L'uso delle marionette si mantenne per lungo tempo nell'impero greco e si protrasse insino ai secoli di mezzo; e allora similmente, siccome per l'addietro, esse porsero materia a filosofiche riflessioni e ad opportuni confronti. Onde veggiamo nel quinto secolo Sinesio, vescovo di Tolemaide, voler provare l'azione esercitata da Dio sui demoni e gli effetti generali che ne provengono, prendendo a paragone quello che suole intervenire nelle rappresentazioni delle marionette, *le quali*, egli dice, *si muovono anche dopo che la mano che le dirigeva ha cessato di toccarne i fili.* E nel settimo secolo Giovanni detto il Grammatico, in proposito di un passo alquanto oscuro di Aristotile, dà precisi ed esatti schiarimenti intorno ai burattini automatici e al loro maraviglioso meccanismo. Dirò da ultimo, come Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, nel duodecimo secolo, interpretando un verso dell'Iliade, a lungo si distenda a ragionare sul destino de' giocolatori di burattini e de' bagattellieri, e mentre pare ammirarsi della fama conseguita da Potino in Grecia con una sì puerile e volgare professione, viene poi a dichiarare essere l'arte della *neurospastia* a' suoi giorni parimente assai diffusa e popolare.

E qui stimo conveniente di toccare, ancorchè con brevi e succinte parole, di quelle figure e statue animate che agli antichi pure non furono ignote, e che in certo modo si collegano col soggetto di cui si è sin qui trattato; tra le quali dovremo dare il primo luogo alle figurine chiamate *dedalee*, di cui Platone accenna in due de' suoi dialoghi, l'*Euthyphron* e il *Menon*, che qualora non fossero state trattenute da una molla, scattavano via quando uno

(1) *Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser, atque*
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
(Sat., II, 7).

(2) ..... *Servitium acre*
Te nihil impellit; nec quidquam extrinsecus intrat
Quod nervos agitet;
(Sat., V. 128. 31).

(3) Aul. Gell., *Noctes Attic.*, XVI, cap. I.

si pensava di tenerle ferme. Sappiamo inoltre come alcuni antichissimi scultori greci, massime quelli delle isole di Creta e di Rodi, si acquistassero una cattiva fama facendo appunto statue e figure dotate di una vita artificiale, detta pure *dedalea*. La qual cosa non dee metter maraviglia, ove per un momento si consideri che in tutti i tempi coloro che attesero a condurre figure e simulacri di tal fatta, svegliando nella fantasia popolare l'idea di arti malefiche e d'incantamenti, furono tenuti per maghi e negromanti. Ad ogni modo è certo che questi automati dovettero conseguire grande favore e dar nel genio a molti, imperocchè veggiamo anche Antioco Filopatore detto il Ciziceno, esserne oltre misura invaghito. E mentre il suo regno andava sprovvisto di utensili e macchine da guerra, egli non ad altro attendeva che a far muovere e passeggiare, per via di corde e di ordigni, grandi fantocci, bellamente ornati di oro e di argento.

Nè havvi dubbio alcuno che tutti questi automati dovettero essere similmente condotti a grande perfezione e finitezza, siccome si può ricavare, fra gli altri, da Favorino di Arles contemporaneo di Adriano, il quale ci ha tramandato la notizia di una maravigliosa invenzione di un certo Archita, di cui la gente grandemente si ammirava, e che consisteva in una colomba di legno che volava, ma che pertanto ricaduta a terra non poteva più nè rialzarsi nè riprendere il volo, non essendole comunicato il moto se non per un determinato spazio di tempo. Così anche, per un fine d'incantamenti e di malie, venivano condotte ed effigiate figurine di lana o di cera, del che abbiamo una testimonianza in quella satira di Orazio, (1) ove tra le cattive arti praticate da Sagana e da Canidia durante la notte sul colle Esquilino:

... simul ac vaga Luna decorum
Protulit os,

sono eziandio mentovate così fatte imaginette. Nella stessa guisa facevansi pure figurine magiche composte di sottili lamine di legno, e con istrano vocabolo chiamate *Ipsullices* o *Ipsilices;* e in Roma nelle feste Compitali si esponevano di notte tempo ne' crocicchi delle vie, figure di lana, *laneae effigies*, le quali avranno per avventura servito a un fine analogo.

(1) Sat., lib. I, 8.

Nè posso in questa occasione passarmi di ricordare quelle figurine di giunco dette *Argei*, che nel plenilunio di maggio le vergini Vestali solevano gittare nel Tevere dal ponte Sublicio, cerimonia che senza fallo doveva riannodarsi ad antichi e superstiziosi riti di sacrifici umani.

In quanto alle piccole maschere o teste di Bacco conosciute sotto il nome di *Oscilla*, esse venivano appese in certe stagioni dell'anno ai pini, ad oggetto di attirare benedizioni e prosperità sulle vicine vigne e sulle circostanti campagne.

Ma per tornare alle figure propriamente magiche, dirò che sì in Egitto come in Grecia furonvi in tutti i tempi maghi di un ceto inferiore, i quali principalmente attendendo a modellare e a condurre imagini di cera, che per quanto era possibile facevano somiglianti alle persone cui volevano nuocere, ed operando poscia su di esse speciali cerimonie ed incantamenti, si pensavano conseguire in sì fatta guisa i loro malevoli fini. Cotali barbari usi e superstiziose osservanze, noi veggiamo prolungarsi non che ne'secoli di mezzo, ma ne' susseguenti eziandio.

A tutti è noto l'*Androide* o *uomo artificiale* attribuito ad Alberto Magno, che nelle scuole del medio evo vociferavasi aver egli impiegato trent'anni a costruire per via di mezzi meccanici e chimici; ovvero, secondo altri, mediante astrologiche combinazioni e sotto l'influenza di particolari costellazioni; il quale automato non solo apriva e chiudeva la porta di casa a chiunque lo volesse, ma rispondeva altresì a tutte le dimande che gli venivano fatte. E il racconto aggiungeva come un giorno il giovine Tommaso d'Aquino, seccato dal sillogistico cinguettio di cotesta artificiale creatura, con un bastone la spezzasse, del che avvedutosi con rammarico il maestro, con queste brevi parole ne lo rimproverasse: *opus triginta annorum fregisti*. E nel colto secolo decimosesto noi troviamo similmente praticate bizzarre e ridicole superstizioni, siccome viene a comprovarcelo quello che si narra di Caterina de'Medici, a cui un mago che si spacciava venuto dall'Oriente avrebbe offerto d'insegnare, in cambio di una forte somma di danaro, l'arte di costruire figure magiche, ed all'uopo servirsene. Il che accettato da questa principessa, è fama che ne modellasse molte, alle quali poi essa trafiggeva il cuore, sperando in tal maniera di recar nocumento alle persone che le facevano ombra.

A questa classe di automati noi dobbiamo senza fallo riferire le

teste incantate o parlanti, che tanto grido ebbero nell'età di mezzo e la cui invenzione venne attribuita a vari personaggi insigni per ingegno e per istudi; due delle quali appropriate da una leggenda medievale, l'una a Gerberto, papa sotto il nome di Silvestro II, l'altra a Virgilio, raccontavasi aver esse ad ambidue solennemente predetta la morte.

E qui credo opportuno di ricordare come la vivida e poetica fantasia del medio evo, amò di avvolgere nel misterioso velo della leggenda, tanto la figura di Gerberto, quanto quella soave del poeta mantovano. Del primo, papa algebro e matematico che da una torre del Laterano contemplava le stelle, e tracciava figure geometriche e macchine ed orologi solari, si giunse fino a dire che egli avesse patteggiato col diavolo, e la sua morte parimente apparve meravigliosa e fantastica. E poeticamente si favoleggiò com'egli avesse altresì sciolto l'enigma che racchiudeva una misteriosa statua esistente nel Campo di Marte, la quale col dito accennava la terra e sul capo aveva scritto: *hic percute!* Gerberto, scavato il suolo sul quale si disegnava l'ombra del dito, sarebbe disceso in un incantato palazzo sotterraneo, che per gli splendori e le gemme ond'era adorno avrebbe potuto figurare o nei *Contes des Fées*, o nei racconti orientali delle *Mille e una notte*. Di Virgilio, invece, fu creduto, che nell'egloga quarta egli avesse inteso di vaticinare la venuta del Redentore e il ritorno dei secoli aurei. Le quali cose non debbono far meraviglia, attesochè nei secoli di mezzo, nello stesso modo che vedemmo intervenire ad alcuni artefici dell'antica Grecia, accuse di maleficii e di negromanzia venivano scagliate contro gli uomini di forte intelligenza, che attendevano alle ardue discipline della fisica e della matematica. E prelati ed abati fieramente combatterono la statuaria meccanica, come un'arte diabolica, esercitata solo da negromanti.

Circa alle teste parlanti, aggiungerò che nel borgo di Tabara dicevasi esservene una, il cui principale ufficio consisteva nell'indicare la presenza di un qualche ebreo col grido, *Judaeus adest*, che ripeteva fintanto che non lo avessero espulso; la quale storiella ha molta corrispondenza con l'altra dell'uccello di bronzo posto dai romani sul monte Garizim contro dei samaritani, che a tempo opportuno fatidicamente esclamava: *Hebraeus!* Nella mitologia nordica troviamo che la testa del gigante Mimir, resa parlante da Odino, e consultata da costui, gli rivelava molte cose

importanti e nascoste. Dirò in fine come Cervantes,(1) che nel suo famoso romanzo non ha tralasciato nessuna delle molte fole e strane costumanze del medio evo, faccia pure cenno di siffatte meravigliose teste, narrandoci come a don Chisciotte, ospite di don Antonio Moreno in Barcellona, venisse mostrata una testa di bronzo condotta da un celebrato mago, la quale aveva la singolare virtù di rispondere a qualsivoglia interrogazione le venisse diretta.

E qui mi fermo, poichè sebbene molte altre così fatte cose io potrei a tale proposito addurre, parrebbemi nondimeno superfluo il dilungarmi oltre il dovere intorno a una materia, che non presenta se non una piccola e mediocre importanza.

A ogni modo, da tutto quello che si è sin qui dichiarato, di leggieri si sarà potuto argomentare come in questa enigmatica e grande lanterna magica che è la vita umana, sieno sempre le stesse scene che più o meno si riproducono e si ripetono, e le medesime figure che appaiono, passano, e poi spariscono; e che nulla havvi di più vero, che il

Nihil sub sole novum.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) Parte II, cap. LXII.

GUGLIELMO I

La guerra con la Francia e gli ultimi anni del regno.

I.

La pace coll'Austria conteneva il germe d'una guerra ulteriore e più grossa; la quale non è già maraviglia che prorompesse più tardi, ma bensì che indugiasse quattro anni a prorompere. Sulla via di Vienna, il Re di Prussia era stato fermato dall'Imperatore di Francia. Il Benedetti, l'ambasciatore francese a Berlino, s'era presentato al conte di Bismarck al quartier generale di Brunn; e gli aveva proposto di accettare il suo Principe a mediatore di pace. Nè al ministro nè al Re prussiano questa ingerenza era piaciuta. Il Re, che s'era lasciato con fatica persuadere alla guerra, ora voleva cogliere tutto il frutto della vittoria; e parte di questo frutto sarebbe stato entrare nella città capitale dell'impero nemico, e dormire nel palazzo stesso del suo avversario. Anche le menti ben temperate offusca il fumo del buon successo. Il ministro aveva più volte trattato coll'Imperatore Napoleone, prima che la guerra scoppiasse; e, senza esser venuto a patti ben chiari, credeva di averlo addormentato per modo, che non si sarebbe risvegliato, se non dopo mietuto dalla Prussia tutto il beneficio di una campagna fortunata. Se non che in ciò s'ingannava; e s'ingannava altresì nel credere che alla Prussia non sarebbe giovato di fermarsi. Ciò che il Benedetti gli diceva, era vero: l'occupazione di Vienna sa-

rebbe stata per la Prussia il più grande, il più pericoloso imbarazzo: avrebbe provocato l'intervento armato delle potenze neutrali: creato pericoli nuovi. La mediazione francese fu accettata: la pace conchiusa. Ma il governo di Parigi che ne aveva vagliate le condizioni, non volle apporre la sua firma a' preliminari, quando il conte di Bismarck ne lo richiedeva e glie ne faceva premura. Il Drouin de Lhuys, allora ministro degli esteri, aveva dato per istruzione al Benedetti che non prendesse altra parte, se non d'un intermediario, il quale si restringesse a mettere tutta l'opera sua nel condurre i belligeranti su un terreno comune. « Voi, quindi, non dovrete firmare i preliminari, dovrete evitare, nelle vostre comunicazioni coi plenipotenziari, l'uso di note, di memorie scritte, di notificazioni ufficiali. Ch'erri spesso il giudizio umano, non ha bisogno di prova: se bisognasse, eccone due; il ministro di Prussia e quello di Francia erravan del pari. Non avere portata più oltre la vittoria contro l'Austria è stato per la Prussia il maggiore aiuto della politica fortunata che ha fatto poi; e non avere voluto che il nome della Francia fosse sottoscritto a' preliminari di pace che si conchiudevano per suo desiderio e ingerenza, è stato il maggiore impedimento a essa stessa per la riuscita della politica che avrebbe voluto fare.

II.

Due disposizioni di quei preliminari del 26 luglio rappresentavano soprattutto il pensiero dell'Imperatore e della diplomazia francese: l'una, quella che, nell'articolo 2, divenuto poi il 4 della pace di Praga del 23 agosto, fermava al Meno la Germania settentrionale, che la Prussia si riservava il diritto di costituire a Stato federativo; l'altra, quella che, nell'articolo 3, divenuto poi il 5, assicurava i distretti danesi dello Schlewig, che sarebbero tornati a far parte della Danimarca, quando il suffragio dei loro abitanti, così avesse risoluto. Questi due limiti alla espansione della Prussia servivano, il primo a salvare la Francia dal pericolo che tutta intera la Germania si formasse ai suoi fianchi in una unità molto più forte di prima; l'altra a salvare la Danimarca almeno da una piccola parte del danno che l'era stato inflitto, privandola dei due Ducati colla prepotenza delle armi, e soprattutto a mostrare ri-

spetto a quel principio di nazionalità, che era stato tanto caro all'imperatore francese da non avere sinallora sentito il pericolo che ne nasceva per il suo paese. Ma, appunto perchè limiti, la Prussia non li tollerava; e sarebbe stata portata e sospinta a rimuoverli da un sentimento popolare ogni giorno più vigoroso e d'accordo coll'interesse e i destini della sua dinastia.

I quattro anni che scorsero, tra il luglio del 1866 e il giugno del 1870, passarono tra i continui timori di guerra, che una situazione siffatta generava per sè stessa, e le rinnovate speranze di pace, che le diplomazie de'governi cercavano di assicurare. Sin dove Napoleone III fosse stato lasciato sperare un compenso territoriale prima della guerra in ricambio della libertà che la Prussia ebbe di farla e l'Italia di allearsi con essa, non si può dire; certo, Napoleone sperò. Ma chiederlo dopo conchiusi i preliminari di pace fu errore grave; e peggiore non essere in grado di prenderselo, quando fu, com'era naturale, rifiutato. Sicchè si dovette contentare di una sodisfazione sola e scarsa; che cioè la Prussia assentisse, come fece nel maggio del 1867, alla neutralità del Lussemburgo e ne sgombrasse la fortezza: però a patto che la Francia rinunziasse da parte sua ad annetterselo, quand'anche il Re d'Olanda, di cui era, volesse darglielo. E del resto, nessuna combinazione fu potuta trovare atta a fermare la Prussia, e a rinchiuderla nei patti di Nikolsbourg: chè all'Austria, la quale solo avea titolo a farlo, ne mancava la forza, e la Francia che, almeno unita all'Austria, ne avrebbe avuta la forza, non ne aveva il titolo; d'altronde non riuscì mai ad allearsi davvero coll'Austria. Tutto era eccessivamente intrigato e complesso. La Francia richiedeva l'Italia di allearsi con essa e coll'Austria; e il governo italiano non vi si ricusava, ma a patto che la Francia sgombrasse Roma; e i Francesi, che dopo averla sgombrata nel dicembre del 1866, v'eran tornati nell'ottobre del 1867, non volevano andarsene via di nuovo, l'Imperatore non credendo nè dell'onore nè dell'interesse suo abbandonare il Pontefice nelle mani del governo italiano. L'Austria era stata cacciata, sì, dalla confederazione germanica; ma aveva però conservate tutte le sue provincie germaniche; e trovava nelle popolazioni di queste un impedimento non superabile a qualunque alleanza che paresse minacciare l'integrità della Germania. La Francia, che si era accorta, alla luce della vittoria prussiana, di non essere militarmente preparata abbastanza, principiò, sì, la riforma

dei suoi ordinamenti militari, ma solo nel novembre del 1867; però, insieme col migliorare e crescere delle sue forze, s'era andata confondendo ed infiacchendo la direzione della sua politica, parte, perchè il Principe stesso, ammalato di corpo, non aveva più nè la chiarezza di mente nè la fermezza d'animo o l'ardire di prima, parte perchè le mutazioni di indole liberale, cominciate ad introdurre da lui nella costituzione dell'impero sin da' principii del 1867, rimodellate dal senato-consulto del settembre 1869 e allargate così sostanzialmente da quello dell'aprile 1870, che — tanta parve la sua importanza — richiese che l'impero stesso fosse ribattezzato dal suffragio universale, queste mutazioni, dico, produssero l'effetto solito, soprattutto in Francia, che i partiti, i quali n'ebbero maggiore balìa a muoversi a lor posta, si mossero non solo gli uni contro gli altri, ma tutti a danno dell'autorità del governo, e lo allentarono e lo fiaccarono, nel contrasto della difesa e dell'offesa, sì nei rapporti interni e sì negli esteri. Già appariva, che l'urto tra la Francia e la Prussia, aspettato da quattro anni, e ogni giorno più prossimo, sarebbe stato quello d'una brocca d'argilla contro una brocca di bronzo. Il conte di Bismarck l'aveva previsto già prima di firmare i preliminari di Nikolsbourg: e al governo italiano che non si contentava più della Venezia e voleva il Trentino, aveva risposto che se s'era disposti ad entrare in alcuni accordi contro la Francia, ci si poteva intendere. Ma il governo italiano, che schivò più tardi l'alleanza colla Francia e coll'Austria perchè pareva diretta contro la Prussia, ricusò allora persino d'entrare in discorsi per un'alleanza, quando che fosse e comunque fosse, contro la Francia. Possiamo affermarlo: non siamo venuti meno a nessuno; e si poteva avere risorgimento più glorioso, ma non più onesto.

III.

L'incidente, che fece scoppiare una guerra, sospesa da tanto tempo, tutti lo ricordano. Fu tale che, mentre la condotta e l'ambizione della Prussia, che vuole ingrandire tuttora e sciogliersi dai patti di Nikolsbourg, era la cagion vera della guerra, la Francia si dette l'apparenza di averne la maggior colpa. Giacchè pretese che re Guglielmo prendesse rispetto al rifiuto del trono di Spagna per parte del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen una ingerenza

che quello non credeva conforme alla dignità sua. Il governo imperiale francese, — giacchè non si poteva più dire l'imperatore, a cui n'erano in buona parte sfuggite le redini, tenute ormai dalla moglie e da ministri discordi e incapaci — procedette con tanta eccitazione e furia, con quanta calma e pacatezza si condusse re Guglielmo.

Questi, che aveva permesso al principe Leopoldo di accettare l'offerta del trono spagnuolo, acconsentiva ormai ad approvare che la rifiutasse; ma il Governo francese insisteva chiedendo che dichiarasse altresì di non mai più dare in avvenire un permesso simile, di non mai licenziare una candidatura di un principe di sua casa al trono di Spagna, e intanto quasi chiedesse scusa di averlo fatto con una lettera all'Imperatore di Francia, di cui le mandava il testo. Il vecchio Re rifiutava di prendere un impegno siffatto e di scrivere la lettera.

Già la mattina del 13 giugno l'aveva detto al Benedetti, pur protestandogli di non avere nessun segreto disegno: la sera il Benedetti, per ribadirgli le pretensioni del suo Governo, gli chiese un'udienza. L'udienza, il vecchio Re non volle più darla. Negare una udienza all'ambasciatore di Francia! Parve a Parigi un'offesa intollerabile o piuttosto si volle che apparisse tale. Il pretesto oramai della guerra c'era. L'Imperatore l'affrontava con tristi previsioni; il Re di mala voglia, ma con sicuro animo. I due Governi e i due popoli vi si precipitarono.

Il giorno che la guerra fu dichiarata, quella linea del Meno, dietro la quale si doveva contenere la Prussia, fu oltrepassata davvero e per sempre. Le popolazioni della Germania meridionale si sentirono così tedesche, come quelle degli Stati, ch'erano entrati a costituire la federazione della Germania settentrionale. La Francia s'avvide che avea contato troppo così sui malumori dei tedeschi degli Stati del settentrione, che la Prussia s'era appropriati nel 1866, annientandone le vecchie autonomie, come sulla ripugnanza dei tedeschi degli Stati del mezzogiorno a sacrificare alla Prussia quella parte d'indipendenza ch'era loro rimasta. Il sentimento nazionale, il grido contro lo straniero, di cui la Germania ricordava tuttora le vecchie violenze e sentiva le nuove minaccie, spazzò via tutto davanti a sè. Nessun altro popolo avrebbe dovuto intendere meglio del francese, che così sarebbe stato. Quante pagine della sua storia, non le attestavano la potenza miracolosa di simili grida e sentimenti?

IV.

Io non racconterò minutamente la terribile guerra del 1870, ma ne ripeterò il cenno che ne trovo in un eccellente libro tedesco.

« La Francia non era così *arcipronta,* come il suo ministro della guerra, il maresciallo Le Boeuf, annunciava. Essa non poteva disporre che di 300,000 uomini, che mezzi di trasporto male ordinati gl'impedivano persino di portare tutti al confine. La Prussia era in grado di contrapporgliene subito 350,000, e unita colla rimanente Germania 550,000. L'Imperatore Napoleone contava di potere essere prima del suo nemico in grado di passare il Reno a Maxau non lontano da Carlsruhe, di indurre gli Stati della Germania meridionale a staccarsi dalla Prussia; e poi, dopo il primo colpo fortunato che avrebbe assestato a questa, mettere dalla sua l'Austria, l'Italia, la Danimarca, anzi avere con sè la Germania meridionale e la Sassonia, e più ancora gli annoveresi, gli assiani, gli schleswig-holsteinesi collegati. Con questo disegno egli raccolse sotto il maresciallo Mac-Mahon 100,000 uomini in Alsazia presso Strasburgo; l'esercito principale, che avrebbe comandato di persona, forte di 150,000 uomini, in Lorena presso Metz; e la riserva, 50,000 uomini sotto Canrobert, nel campo di Châlons. L'esercito di Metz doveva allinearsi a quello d'Alsazia, e così effettuare il passaggio del Reno. Il 28 luglio, l'Imperatore, affidato il governo alla moglie, si trovò in Metz col suo figliuolo quattordicenne; ma troppo mancava per principiare l'attacco. I tedeschi già avevan furate le mosse.

« Questi avevano da anni studiato un per uno e in precedenza i piani, che un attacco francese avrebbe reso necessarii. Già nell'inverno 1868-69 il generale di Moltke aveva in una sua memoria rappresentato che in caso d'attacco Napoleone avrebbe fatto d'una invasione nella Germania meridionale il suo pian di campagna, e spiegato e calcolato i provvedimenti, che per parte della Prussia o della Germania si sarebbero, quindi, dovuti prendere. E' s'era previsto, che, a fin di respingere l'urto inimico l'esercito tedesco si sarebbe dovuto raccogliere nel Palatinato, di dove esso, per effetto della sua migliore organizzazione, avrebbe potuto, con un attacco di fianco, prevenire l'inimico. In conformità di tali calcoli anticipati

fu operato nel momento decisivo. Si allestirono tre eserciti; il primo comandato dal generale Steinmetz, e consistente di due corpi (Vestfalia e Paesi renani) doveva, come diritta dell'intero esercito tedesco, dirigersi dal Reno inferiore verso la Mosella; il secondo, condotto dal Principe Federico Carlo, aveva per suo compito, osservare intanto l'inimico, e volgersi a mezzogiorno o a occidente secondo il bisogno; i sei corpi dei quali esso era composto, si radunarono nel Palatinato tra Reno e Nahe: e formavano il centro dell'esercito tedesco. E ad essi faceva seguito, a mezzogiorno l'ala sinistra di questo formata dalle truppe degli Stati della Germania meridionale, dai Bavaresi, dai Vurtemberghesi, dai Badesi; che, comandate dal Principe ereditario di Prussia, dovevano rinforzate da due corpi della Germania meridionale, assumersi l'attacco diretto a mezzogiorno per impedire la marcia in avanti dell'inimico. Così il 2 agosto 1870, nello stretto spazio tra Treveri e Landau, 450,000 uomini, cui seguivano altri 100,000, i corpi dei Prussiani, dei Pomerani e degli Slesiani, tuttora in marcia, erano per arrivare dagli estremi confini della monarchia. Per guardare le coste, che la flotta francese minacciava fiduciosamente di attacco e di sbarco, era stato commesso al generale Vogel di Falckenstein il governo delle provincie lungo il mare del Nord ed il Baltico; le forze, che vi stavano, quantunque poche, sostenute dalla patriottica attività della popolazione, parevano sufficienti ad impedire qualunque approdo.

« Dirimpetto a questa imprevista prontezza tedesca, il quartier generale francese si sentì sin da principio preso da molta irresolutezza. Pure, per mandar notizie a' Parigini di un primo trionfo, Napoleone ordinò il 2 agosto un attacco contro Saarbruken, che il luogotenente colonnello Di Pestel con tre squadroni e un battaglione sostenne con tanta arte da lasciar credere, che fosse occupato da forti divisioni di truppe. Naturalmente, quel po'ch'egli n'aveva in realtà si ebbe pure a ritirare davanti a quel molto che gli veniva contro; e Napoleone ebbe modo d'informare pomposamente Parigi e l'imperatrice di questa « battaglia » in cui il figliuolo aveva avuto il battesimo di sangue. Coi fatti l'effetto fu questo, che prima, s'era incerti per parte dei Tedeschi, se Mac-Mahon avrebbe marciato verso l'esercito di Metz, o questo, a rovescio, verso il Reno. Ma quando le truppe Francesi ebbero cominciato ad avanzare nella seconda direzione, fu chiaro, che il momento dell'attacco, da così lungo tempo calcolato nella direzione a monte del Reno, era giunto.

« Il 4 agosto 1870 il Principe ereditario di Prussia col terzo esercito movendo da Landau a Germershein oltrepassò il confine, ed attaccò a Weissenburg la divisione Abel Douay, che apparteneva all'esercito di Mac-Machon. Attorno alla città circondata da antiche mura, e in ispecie al Geissberg, che le sta di dietro, si distese un combattimento supremamente fiero, in cui i Francesi furono forzati a cedere il campo, e in parte ad arrendersi Già questo primo scontro, in cui cadde il generale francese, costò a'Tedeschi sacrificii di sangue; ma fruttò loro una sicura fiducia nella riuscita della lor causa, e, poichè i Bavaresi e i Prussiani v'aveano combattuto con uguale zelo e successo, fu suggellata col sangue la recente comunanza delle armi.

« Il Mac-Mahon radunò in fretta e furia il suo corpo d'esercito, e quant'altro potette raccogliere di truppe francesi. Con circa 45 mila uomini prese presso Wörth, a 2 miglia e mezzo a mezzogiorno di Weissenburg, posizione avanti a'passi delle foreste de'Vosgi a occidente della grande strada di Strasburgo, per la quale veniva l'esercito tedesco. Il Principe ereditario non gli lasciò tempo di raccogliere tutte le sue forze. L'ardore dellle truppe, impegnò già il 6 agosto la battaglia, che il supremo comando dell'esercito aveva designato per il giorno seguente. L'avanzare dell'avanguardia Prussiana dette luogo à un combattimento, che in breve non fu potuto interrompere senza danno; sicchè tutto l'esercito del principe ereditario si associò nell'attacco. Gli Slesiani e i Posnani occuparono sollecitamente il villaggio di Wörth; i lor compagni d'arme oltrepassarono la valle profonda e il fiume che la traversa, e cominciarono l'assalto della linea di battaglia francese, che si distendeva al di là dei villaggi Fröschveiler ed Elsauhausen sino a Morsbrunn. Soprattutto nelle alture, tra vigne, dove s'erano accumulati Turcos e Zuavi, l'assalto fu caldo e sanguinoso menar di mani; ma pure, infine, quando da manca i Turingi, gli Assiani e Nassauesi, e poi i Wurtemburghesi e i Badesi, e da destra i Bavaresi ebbero quasi girate le ali della linea di battaglia dell'inimico, il Mac-Mahon si decise alla ritirata. E questa si convertì presto in una fuga confusa. Una parte dell'esercito francese fu tagliato fuori verso mezzogiorno, ed arrivò la sera, per ferrovia, in Strasburgo, piena di spavento e di scompiglio; il grosso s'affrettò, per Reichshofen e Niederbroun, attraverso i passi dei Vosgi, causa che però permise al Mac-Mahon di riordinarlo militarmente al di là del monte.

« Lo stesso giorno, di questa sanguinosa lotta di Wörth, la divisione di Kameke, che marciava in testa del primo esercito, mosse contro la ripida altura di Spicheren, non lontano da Saarbrucken, che occupava il corpo francese di Frossard. Questo attacco costò più sangue dei combattimenti d'Alsazia. Il rumor del cannone attrasse altre divisioni prussiane, che in parte, appena saltavan giu dal vagone della ferrovia, eran subito gittate all'attacco e tra la pioggia delle palle. Infine, alture paurose, sulle quali prima la fanteria non aveva potuto fermare il piede, furono salite persino dall'artiglieria e dalla cavalleria. Il Frossard, non aiutato nel momento decisivo, dalle divisioni del Bazaine, che pure eran vicine, tagliato fuori dalla natural linea di ritirata a Sant'Avold dall'avanzare dei Prussiani a Forback, s'avviò verso Saargemund a mezzogiorno. Ora, poichè il Mac-Mahon non era in istato di menare il suo esercito disciolto al principale esercito francese in Lorena, anche i generali di quest'ultimo riconobbero che un concentramento in addietro delle lor forze era inevitabile, e si ritirarono quindi verso la Mosella a occidente. La guerra prometteva già di riuscire fortunata ai Tedeschi; l'invasione del lor territorio, che i Francesi avevano così fermamente sperato, era divenuta impossibile; però i migliori corpi dell'armata francese non avevano ancor combattuto, e niente era ancora deciso.

« In Parigi le prime false notizie di vittoria avevano prodotto una febbrile eccitazione degli animi, tanto più li depresse la notizia vera della paurosa sconfitta, che per contrario in Germania destò un alto sentimento di gioia dal Reno al Memel. Già questi primi giorni di guerra portavano i primi figliuoli di Francia e di Africa a Berlino, ma non da trionfatori, bensì prigionieri. Anche la carità trovò un largo pascolo nelle cure di migliaia di feriti, giu nel Palatinato e nel Baden, e più in là sempre più lontano al Danubio, all'Elba, all'Oder.

« E intanto dalla parte dei Tedeschi principiò la comune marcia in avanti dei tre eserciti nell'interno della Francia. Acciò i maggiori sforzi occorrevano al terzo esercito nel suo convergere a destra; questo inoltrò in più colonne, varcò i più difficili passi delle foreste dei Vosgi, sinchè il 12 agosto giunse a pari altezza del secondo esercito, e si mise in contatto con questo. E davanti alla sua fronte trovò sgombra Nancy, e seguì più oltre la sua via sino a Chalons, mentre il secondo esercito, il principale esercito

francese, ora sotto gli ordini del Bazaine, sino a Metz. Oramai il disegno dei Francesi era abbandonare la parte orientale del loro paese, sino alle due fortezze di Metz e di Strasburg, dove si sarebbe potuto far testa; riunire tutti i loro eserciti a Chalons, e tornare a Parigi, per venire a decisione sotto le mura della capitale. Per questo fine però anche Bazaine doveva a Metz valicare la Mosella il più velocemente possibile, e cercare per Verdun di guadagnare Chalons. L'esecuzione di questo piano fu impedita dalle tre battaglie avanti a Metz del 14-18 agosto 1870.

« Difatti, prima che il Bazaine riuscisse a portare il suo esercito attraverso Metz, alla sinistra riva della Mosella, il primo esercito tedesco raggiunse all'oriente di essa città, presso Colombey (Courcelles, Bornys) la retroguardia di lui, e l'attaccò con tanto vigore che quello si vide costretto di ordinare a una parte del suo esercito un dietrofronte, per sostenere le sue truppe minacciate. I prussiani si avanzarono con impeto sin sotto le mura di Metz. Con questa battaglia a Bazaine, che, del resto, aveva, per irresolutezza e indugio, perduto più giorni, sfuggì l'ultima occasione di prendere a salvamento la strada per Verdun verso occidente, senza impedimento di attacchi di fianco dei tedeschi.

« Giacchè intanto il secondo esercito ebbe tempo di varcare la Mosella coi primi suoi corpi, e circondare Metz da mezzogiorno. Come, quindi, il Bazaine, trattenuto ancora dal riordinamento delle sue truppe, ricominciò, non prima del 16 agosto, la sua marcia sopra Verdun, fu attaccato dal corpo d'esercito brandenburghese sotto il generale di Alvensleben, da una brigata del corpo annoverese e da due divisioni di cavalleria con tanta violenza, ch'egli credette di avere davanti tutto il secondo esercito tedesco, e fece fronte contro esso con tutti i suoi corpi Sin dal primo avanzarsi, il villaggio St. Hilaire, che è il più lontano a occidente sulla strada maestra che mena a Verdun, e i villaggi Mars le Tour e Vionville furono occupati da tedeschi, i quali, per quanto il combattimento vacillasse più tardi, non se ne lasciarono diloggiare mai. Il Bazaine credeva minacciata soprattutto la sua ala sinistra, e perciò il suo collegamento con Metz: egli raccolse qui tutte le forze della difesa, e cercò quindi di accerchiare gli assalitori via via da occidente, soprattutto la divisione Buddenbrosk, che niente potette smuovere. Ma i valorosi brandenburghesi, i figliuoli delle Provincie, di cui già Federico il Grande aveva detto, che quando ogni

altro gli fosse tolto, avere e beni, terre e popolo, e i reggimenti brandenburghesi li avesse tuttora niente sarebbe perso, non furono potuti sopraffare: 33,000 avevano qui attaccato un esercito tre o quattro volte più forte, e strappatogli subito a principio la chiave della sua posizione; solo dopo un combattimento di tre ore un primo aiuto venne loro, di 3000 uomini, in ricambio dei quali l'inimico s'afforzò di 53,000 uomini; per due ore, nel cuore della battaglia, che la proporzione fa più disuguale, 150,000 francesi combattettero contro 38,000 tedeschi. Ai quali, quanto s'aggiunse poi, per la venuta del resto del corpo annoverese, e di altri singoli corpi, non oltrepassò altri 38,000 uomini. Ch'essi potettero, ciò non ostante, mantenere il campo, si dovette all'eroico coraggio di tutti, e le varie qualità di truppa gareggiarono a chi più ne avesse.

« In questa battaglia di Vionville, del 16 agosto, stava già per anticipazione la decisione di quella del 18, anzi la decisione della gran catastrofe, che sopraggiunse. Il Bazaine abbandonò il pensiero di ritirarsi, per quel giorno verso Verdun; non l'osò neanche il giorno seguente, quantunque le strade a settentrione per Etain e Briey gli stessero ancora aperte. Egli tentò piuttosto, dopo dato riposo alle sue truppe, una battaglia di difesa. Il 17 agosto tutti i corpi del primo e del secondo esercito tedesco erano schierati lungo la riva sinistra della Mosella; soltanto il primo era stato lasciato indietro sulla destra in osservazione di Metz. Meglio di 200,000 tedeschi marciarono il 18 agosto alla battaglia di Gravellotte (Verneville, St. Privat) condotti da Re Guglielmo in persona ai cui fianchi stavano il principe Federico Carlo, il Moltke, il Roon, il Bismarck. Sarebbe stata la battaglia decisiva. Poichè dai tedeschi non si capiva, se il Bazaine non avesse già principiata la sua ritirata, sopra Etain, e doveva in questo caso l'ala sinistra dell'esercito tedesco distendersi lontano per raggiungerlo; e quella destra marciarle poi dietro in qualità di riserva. Ma quando lo si cogliesse fortemente appostato sull'orlo della valle più vicino a Metz, allora avrebbe dovuto l'ala sinistra girare, per circondarlo pel suo fianco destro. Questo secondo caso appunto si dette: i due eserciti si affrontarono con fronte a rovescio; i francesi guardando verso occidente, i tedeschi verso oriente; tanto più terribile sarebbe stato il resultato per quello dei due, che fosse soggiaciuto, con tanta più risoluzione si sarebbe dovuto evitare il peggio. In realtà i francesi combatterono

in quel giorno davanti a Metz in modo degno della loro antica reputazione militare. Essi stavano sugli orli del ripido altipiano a occidente dei forti St. Quintino e Plappeville di Metz.

« Da Bois de Vaux a mezzogiorno si estendeva la linea di battaglia francese per Amanvillers a settentrione sino a St. Privat, che teneva Canrobert. Formavano la riserva le guardie, schierate dietro l'ala sinistra e il centro, ma troppo lontano, per portarsi all'ala destra a tempo. La battaglia doveva essere data solo a difesa; per il qual fine i Francesi avevano rinforzato per ogni modo le lor posizioni già forti di lor natura; le lor batterie spazzavano gli altipiani, larghi spianati, per i quali i Tedeschi li dovevano assaltare: fila di tiratori, collocate le une di sopra delle altre, a modo di gradini soprapposti, trovavano un ampio campo per il fuoco dei lor Chassepot. Dalla parte dei Tedeschi, le truppe del primo esercito, comandate dal generale di Steinmetz erano schierate più a destra dietro lo stretto burrone di Mance. Quindi seguivano, guidati dal Principe Federico Carlo, i corpi del secondo esercito, che non erano anche stati al foco, mentre quelli, che, erano stati il 16 messi a così severa prova, servivano da riserva; però, i due corpi dell'estrema ala sinistra, le guardie e i Sassoni, erano tuttora molto indietro, ed occupati per prima cosa in ciò, arrivare davanti all'inimico mediante una conversione a destra. Alle dodici, il 9° corpo — Schleswig-Holsteinesi e Assiani del Gran Ducato — cominciò presso Amanvillers il foco dei tiratori sopra le linee del centro francese; mentre in pari tempo l'infanteria si stabiliva nella foresta di La Cusse; e, malgrado tutte le perdite, non se ne lasciava più discacciare, la battaglia acquistò una cotal simiglianza con quella di König gärtz. Anche in ciò le rassomigliava, che si doveva occupare un ciglione di valle, dietro il quale era posta una linea di difesa, resa quasi imprendibile da fortificazioni apposite; e del pari in ciò, che la decisione si doveva aspettarla da un attacco, che sarebbe venuto da settentrione. Giacchè il primo esercito poteva guadagnare poco terreno di là dal burrone di Mance. Soltanto, quando poco davanti alle quattro le Guardie ed i Sassoni ebbero preso il villaggio Marie aux Chénes, e di quì i primi alle 5 1[4 cominciarono l'attacco contro St. Privat, la chiave della posizione nemica, una decisione si vide prossima. Però, le perdite delle truppe, che, per l'aperta campagna, salivano all'assalto del villaggio, somigliante a fortezza, furono tante e così terribili, che dovettero far sosta, sino a che le truppe giranti, i

Sassoni, avvicinatesi per un largo arco, non furono arrivate, e in comune colle guardie, già fattesi largo, non ebbero assalito il villaggio, e scacciatone il corpo di Canrobert, in piena fuga. In pari tempo anche il nono corpo dell'esercito con una parte delle guardie avanzò vittoriosamente contro Amanvillers; ed ecco, che, appunto mentre i Francesi si misero ad avanzare contro il primo esercito stanco del lungo combattimento, il corpo d'esercito di Pomerania, giunge, con incredibile sforzo, da Pont a Mouson per Gorze. Appena arrivato di Germania, era quella la prima volta, che si trovava davanti all'inimico; a una parte di esso era bisognata una marcia di sedici a diciotto ore per giungere al campo di battaglia; e ora, avanti, serrate le file, s'affretta sulla sottile strada, che attraversa il profondo burrone di Mance, gridante tutto *Hurrah, Hurrah* a gola squarciata, sino a che non si fu collocato con piè fermo sulla cima, dove si mantenne tutta la notte. La dura giornata era costata 20,000 tra feriti e morti; i Francesi, che erano rimasti nelle loro posizioni coperte, calcolarono ancora la loro perdita a più di 12,000. Ma il gran successo della giornata era, che la maggior forza militare dei francesi era vinta e fiaccata.

« Il Bazaine, durante la notte, richiamò le sue truppe in Metz; il disegno di scampare verso occidente dovette abbandonarlo. Soltanto l'imperatore Napoleone aveva la mattina del 16 abbandonato a tempo l'esercito dal Reno, e se n'era andato dal Mac-Mahon. Nell'esercito tedesco furono subito prese le disposizioni di assediare Metz coll'esercito di 200,000 uomini che v'era rinchiuso. La maggior parte del secondo esercito insieme col primo, e alcune divisioni di truppe di nuova formazione, sotto il comando del principe Federico Carlo, rimasero a questo fine davanti a Metz, su 160,000 uomini circa. Quanto alle rimanenti truppe, s'ebbe l'ardito pensiero di condurle difilato contro la capitale nemica, abbattendo i nemici, che avessero loro attraversata la strada. Dei tre corpi del secondo esercito, che non servivano davanti a Metz, della Guardia e dei Sassoni (del regno e delle provincie) fu fatto un quarto esercito o esercito della Mosa, e posto sotto gli ordini del principe ereditario Alberto di Sassonia, doveva, in unione col terzo esercito, quello del principe ereditario di Prussia, marciare sopra Parigi. Già i due eserciti si davano la mano, quando al quartier generale del terzo esercito venne dalle truppe d'avanguardia notizia che il campo dei Francesi a Chalons, dove s'aspettava forte resistenza, era stato

trovato abbandonato, e che il Mac-Mahon si fosse ritirato sopra Reims. Così i Francesi avean lasciata libera la strada di Parigi, per eseguire un'ardita manovra, che il Ministro della guerra conte Palikao aveva immaginato in Parigi, e l'imperatrice Eugenia vivamente raccomandata a suo marito. L'imperatore, di fatti, appena l'ebbe abbandonato la fortuna delle battaglie, non aveva raccolto dal suo popolo che vituperi e disprezzo, quello che, come vincitore, come conquistatore del Reno sarebbe stato portato in cielo, ora lo condannava la voce istessa del suo popolo. A Parigi, dove già per paura d'una sollevazione popolare, s'era proclamato lo stato d'assedio, e il ministero Ollivier e Grammont era stato dimesso, egli non osava tornare; sicchè, affranto e svogliato, s'apprese, malgrado le dissuasioni del Mac-Mahon, all'ardito piano di mandar lui, coll'esercito tuttora in essere e a mala pena riorganizzato, lungo la frontiera belga a scilocco verso Metz per disassediare l'esercito del Bazaine, e congiunto con esso volgersi contro i Tedeschi.

« Appena nel quartiere generale del terzo esercito, a cui s'era portato anche il Re col suo quartier generale, questo disegno fu inteso, se ne concepì dalla parte dei Tedeschi uno appena meno ardito, ma meglio ponderato. Poichè il terzo esercito aveva a superare la maggiore distanza, fu scelto il quarto a farsi per il primo incontro al nimico. E poichè il Mac-Mahon avanzava lentamente col suo esercito, già gravemente rilassato nella disciplina, il quarto esercito lo raggiunse alla Mosa prima ch'egli si potesse avvicinare di più a Metz. Con lui era l'imperatore Napoleone, con lui tutti i corpi ancor capaci di combattere. Per Rheims e Rethel egli s'era accostato, ma nel largo arco d'un cerchio, nel cui più breve raggio si muovevano i due eserciti Tedeschi. Già il 29 agosto il quarto esercito incontrò l'inimico presso Rouart: il 30 il principe ereditario di Sassonia rigettò i Francesi nella battaglia di Beaumont, e li forzò e mettersi al sicuro dietro la Mosa, che egli stesso valicò subito nell'inseguirli. E ora s'avvicinava anche il terzo esercito che si tenne sulla destra della Mosa, e sbarrava al nemico il ritorno a Parigi, mentre il quarto gl'impediva l'avanzare verso Metz: alle spalle dei Francesi correva la frontiera belga. Così, incalzato da tutti i lati, il Mac-Mahon arrisecò un'ultima battaglia presso la piccola fortezza di Sedan. Ciò che ormai importava ai Tedeschi non era soltanto di vincere, ma di togliare ai Francesi ogni via di scampo verso occidente o sul territorio neutrale del Belgio. »

E la battaglia di Sedan fu combattuta il 1° settembre, la più gloriosa battaglia nei suoi effetti che la storia tedesca registrò. Una parte del terzo esercito era già andata il 31 agosto al di là di Sedan oltre Mosa, e nell'avanzarsi si congiunse al quarto. I due corpi bavaresi s'avventarono all'inimico da mezzogiorno, presso il villaggio Bazeilles, collocato davanti a Sedan molto d'appresso, che per la furia dei combattenti si ridusse un mucchio di ruine: a loro destra il quarto esercito, ch'era come l'ala destra dell'esercito, avviluppò il nemico da oriente; e il braccio sinistro formavano i due rimanenti corpi del terzo esercito, che avevano valicata la Mosa a Dombery e da occidente si accostavano via via in arco verso settentrione, sinchè non ebbero dato la mano alla guardia. Entro questo cerchio, appoggiati con le spalle a Sedan, i francesi combatterono ancora una volta non senza bravura. Ma la forza tedesca gli attorniava sempre più davvicino, e infine le mura dell'angusta Sedan divennero l'ultimo rifugio delle truppe ricacciate indietro da per tutto dove pur tentassero rompere le file nemiche. Tra esse era Napoleone. E, ecco, le prime granate mandate da un inimico che accerchiava sempre più d'accosto la città, cadere tra le folle dei soldati terribilmente ammassate, disperate, ammutinate, atterrate dal triste destino. Qui, l'altera potenza di Napoleone III affondò. Città ed esercito capitolarono: l'imperatore stesso scrisse a Re Guglielmo e gli offrì la sua spada. Il 2 settembre lasciò Sedan come fuggiasco avanti alle sue proprie truppe: fu prima a visitare il Bismarck, poi il Re stesso nel piccolo castello di Bellevue. E il cuore di questo fu fortemente commosso allo spettacolo di tanta variazione di fortuna, da imperatore pochi giorni innanzi così potente, diventato suo prigioniero. Gli assegnò sino alla conclusione della pace il castello di Wilhemshohe presso Kassel a dimora.

E così in un mese, con vittorie maravigliose per ingegno di generali e per bravura di soldati, era stato disfatto l'impero Napoleonico; giacchè non era sperabile, che un popolo, così abituato a mutar governo come il francese, e così sollevato di spirito, avrebbe lasciato la dinastia dei Bonaparte sul trono. Dacchè Luigi XVI ebbe troncato il capo, non v'è sovrano di Francia che abbia potuto resistere o possa resistere ad una sventura, il che vuol dire che non vi è stato o non vi possa essere governo il quale possa contare sul suo domani. Come le cose vi procedessero dopo così tremendi colpi; e la guerra si protraesse sino al 26 febbraio

1871 che furono firmati i preliminari di pace, non è qui luogo di dire. Tralascio e devo tralasciar di raccontare così il coraggio persistente, sicuro, freddo dei tedeschi, che non smisero sino a che Strasburgo (27 settembre), Metz (27 ottobre), Belfort (12 febbraio) non caddero nelle lor mani, e gli sforzi generosi del popolo francese, stimolato dal sentimento del suo antico valore e della memoria dei mirabili fatti di difesa ed offesa popolare della prima rivoluzione di Francia, non furono compressi. Parigi il cui assedio, maravigliosa prova di costanza per parte degli assediati e degli assedianti, non fu potuto scegliere dagli eserciti sortí come da terra, in più parti del paese, dovette pur lasciare entrare il nemico nelle sue mura. Una tregua di 21 giorni fu stipulata il 28 gennaio: i tedeschi vi entrarono in numero non maggiore di 30,000, e a patto che si fossero contenuti tra la porta dell'Arco di Trionfo e la piazza della Concordia.

Già prima e mentre re Guglielmo era tuttora in Versailles nel palazzo della Prefettura, in Germania s'era sentito che l'ora suprema dell'unità della patria era sonata. Re Luigi II di Baviera, — quel Luigi così sventurato poi, il più potente dei principi di Germania, ma anche il più svogliato di regno, nobile, fantastico, così pieno di sentimento germanico, che non gli restava luogo per un sentimento bavarese, — lo invitò a nome di tutti quanti gli altri principi della Germania, ad assumere la corona d'imperatore tedesco, e a compire l'opera dell'unità germanica. Di questo stesso lo pregò il parlamento della Germania settentrionale con un indirizzo che il suo presidente Dott. Simson gli presentò il 18 dicembre davanti a molti principi tedeschi e a'generali dell'esercito. Il capo d'anno del 1871 il principe Federico di Baden ripetette l'invito in un brindisi: disse compiuto oramai l'augurio di Federico Guglielmo IV, che una corona imperiale non si potesse raccogliere che sul campo di battaglia. Il 18 gennaio l'impero Germanico risorse: Re Guglielmo dichiarò che ne accettava la corona che sarebbe rimasta ereditariamente connessa colla corona prussiana: un proclama all'esercito lo ringraziava nello stesso giorno dell'opera compiuta per la patria. Il primo parlamento tedesco fu convocato per il 21 marzo 1871; e l'imperatore tornato da Parigi il 18, e ricevuto in Berlino con grandi feste, gli tenne un discorso in cui principiava dal ringraziare Iddio; e finiva col dire: «Possa la restaurazione dell'impero tedesco essere per la nazione tedesca anche all'interno il segno di nuova

grandezza: possa alla tedesca guerra d'impero, che noi abbiamo così gloriosamente condotta, seguire una non meno gloriosa pace d'impero e possa il còmpito del popolo tedesco consistere quind'innanzi nel mostrarsi altresì vincitore nella gara per i beneficii della pace. Ciò faccia Iddio. »

E la pace fu mantenuta durante gli altri diciotto anni che l'imperatore Guglielmo visse; e si dovette in buona parte alla molta temperanza del suo animo, se nessuna ambizione nuova germogliò dalla sodisfazione dell'ambizione antica, e s'ebbe lo spettacolo, certamente insolito, di un gran potere militare, così pienamente vittorioso che s'arresta, più per virtù propria, che per coazione di altri. Ma le condizioni della pace erano state dure: oltre l'enorme indennità di guerra, la Francia ebbe a cedere Strasburgo con l'Alsazia, e Metz con tutta la parte della Lorena, di cui la popolazione si poteva riputare d'origine germanica, quantunque non fosse di animo meno francese della rimanente. Era pace, che racchiudeva in sè semi continui di guerra: pace, di cui il Moltke ebbe a dire più tardi, che, sei mesi erano bastati a conseguirla, cinquanta anni non sarebbero bastati a stabilirla. Si vide a quei patti, che la Prussia era stata libera nel concepirli e nell'infliggerli; e che nessuna potenza s'era potuto assumersi rispetto alla Francia la parte, che questa aveva recitato rispetto all'Austria nel 1866. La Russia sola avrebbe potuto; ma il suo imperatore, nipote di Guglielmo, era stato il primo a congratularsi pubblicamente con lui delle vittorie maravigliose e a rimeritarlo della condotta tenuta verso di lui durante l'insurrezione di Polonia. Nè l'Austria nè l'Italia sarebbero state in grado; nessun patto le obbligava a venire in aiuto alla Francia nè mentre continuava la guerra, nè durante le trattative di pace; e, quantunque nè in Italia rivedessero senza dolore nè in Austria senza qualche trepidazione le sventure dell'impero francese, pure queste erano giunte così repentine, così improvvise, così profonde, che nè il Governo italiano nè l'austriaco si sarebbero potuti compromettere nel tentativo di attenuarle o di ripararle.

Sicchè la pace nel centro di Europa è stata, bensì, mantenuta; e ne dobbiamo lode soprattutto a Guglielmo, ma è stata pace irta d'armi; e s'è dovuto anche a lui, che dietro l'esempio suo, come la forza dell'esercito germanico è andata via via crescendo, così per starle proporzionatamente di pari, sono andati crescendo gli

eserciti e aggravandosi i bilanci di guerra in tutti quanti gli Stati di Europa. Il 22 ottobre del 1867, poco più d'un anno dopo la pace di Praga, il re di Prussia aveva potuto accorrere in fretta da Baden alla stazione d'Oos per salutarvi l'imperatore d'Austria, che andava a Parigi, e attestargli il voler suo di riconciliarsi con lui. Questo primo accenno di ravvicinamento di due Stati, tra i quali, dopo una gara di secoli, s'era combattuto da ultimo così aspra guerra, tutti sappiamo che seguito ha avuto dopo la guerra del 1870. L'alleanza dei due imperi di Germania e d'Austria è già da molti anni il pernio della politica Europea. Che ciò sia potuto succedere, si deve a quei patti, così moderati di Nikolsburg, di cui l'imperatore Napoleone consigliò la Prussia a contentarsi. Ma niente di simile si può sperare tra la Germania e la Francia; la inimicizia fra esse dura vivace e minacciosa come il primo giorno; e che duri così, si deve a'patti immoderati di Francoforte. E questi hanno colpa, che la pace dell'Impero germanico, quella pace che Guglielmo invocava nel volgere la parola alla sua rappresentanza la la prima volta, non sia quasi meno feconda di danni di quello che una guerra, la quale riuscisse dopo breve tempesta a rasserenare stabilmente il cielo, potess'essere, del resto, più facile a sperare che ad aspettare.

V.

Quale sia la propria parte di Guglielmo in tutti i movimenti della politica interna prussiana, della politica estera germanica nei diciotto anni ch'egli sopravvisse alla guerra del 1870, non credo che si possa dire. Uno scrittore francese ha detto bene: « Si cercherebbe invano nelle storie un ministro e un sovrano che s'interessino così mirabilmente l'un l'altro, come hanno fatto Re Guglielmo, e il conte, ormai principe di Bismarck; non v'è esempio di due volontà e di due ambizioni identificate a tal punto. Sully scompare davanti a Enrico IV per lasciare a lui l'onore della grande politica sua: e Luigi XIII invece compare davanti a Richelieu; ma si sarà sempre impacciati a determinare e a circoscrivere la parte esatta, che spetta a Guglielmo e al suo ministro nell'opera, che hanno compiuto in comune. »

A ogni modo si può dire, che se i movimenti principali della politica interna prussiana sono stati, in questi diciotto anni, so-

prattutto due in questo intervallo di tempo: — la guerra prima e la pace poi colla Chiesa Romana, e la legislazione sociale sì repressiva e sì ricostruttiva, — l'influenza di Re Guglielmo è stata usata, rispetto al primo, nel restaurare la pace, anzichè nel promuovere la guerra, e rispetto al secondo nell'insistere, che accanto a' provvedimenti intesi a reprimere le tendenze socialiste, se ne escogitassero altri adatti a medicare i mali da cui quelle tendenze pareva che movessero e a riconciliare le classi, che le seguivano. Difatti, quanto al dissenso religioso, a lui spiaceva, che il suo Governo si mettesse in contrasto con una parte dei sudditi, e soprattutto con quella, le cui opinioni dovevano essere, in molti rispetti, se non in tutti, le più conservative: e quantunque di rimpetto a Pio IX egli avesse mantenuto, nella sua lettera celebre del 1873, tutto il diritto dello Stato, pure, non si mostrò restio a entrare in migliori relazioni con Leone XIII, quando questi seppe trovarne la via, e a restituire la pace religiosa dello Stato, anche a patto di retrocedere assai più e assai più presto che altro Governo, rimpetto alla Chiesa, non abbia mai fatto.

Quanto poi alla legislazione sociale, non si può dubitare dell'interesse grande ch'egli vi prendesse; con tanta efficacia, e tante volte ne inculcò la necessita alla Camera, che vi repugnava. Nel 1881, il 15 febbraio all'apertura del Parlamento, egli diceva: « Il Parlamento deve lavorare ad accrescere il benessere dell'operaio »; e il 17 novembre all'apertura della sessione ripeteva: « È un dovere per noi raccomandare questo còmpito al Parlamento; e noi saremmo lieti di portare con noi il conforto d'aver assicurato alla patria guarentigie di pace durevole all'interno, non meno che ai bisognosi il soccorso più efficace a cui hanno diritto ». Alla sessione del 1882 ricorda gli sforzi intesi a guarire i mali sociali. Alla apertura della sessione del 1883, ripete che i provvedimenti repressivi e di polizia non bastano; « il dover nostro imperiale è non trascurare nessun mezzo di migliorare la sorte degli operai e consolidare la pace tra le diverse classi. » Il principe di Bismarck dichiarò esplicitamente, ch'egli nel difendere tali provvedimenti sociali, era l'eco del volere del suo principale. « Voi, aggiungeva, voltandosi a' progressisti che li respingevano, non riuscirete a interdire mai all'imperatore Guglielmo di parlare, voi non lo ridurrete al silenzio mai ».

Di fatti, questo fu proprio di lui, proprio di lui tutta la vita.

Egli non ammise mai, che l'ufficio di Re si restringesse a seguire. Credette sempre, e lo mostrò cogli atti e colle parole, che era ferma convinzione sua, che al Re spettasse la suprema ed effettiva direzione del suo popolo. Lo disse più d'una volta; lo confermò nel messaggio del 4 gennaio 1882. « Nell'Impero di Germania, vi disse, come nel regno di Prussia, il sovrano regna e governa ». Per questa sua non opinione, ma credenza sicura, egli si trovò così spesso in contraddizione colle assemblee, in cui compagnia doveva condurre il governo. Così gli successe e prima del 1866 con l'assemblea Prussiana, e dopo con l'assemblea della Germania costituzionale, e infine dopo il 1870 con l'assemblea di tuttaquanta la Germania. Quanto a sè non retrocesse mai. Lasciò al suo ministro di manovrare come meglio gli piacesse; carezzarle, aspreggiarle, mandarle via. Ma infine egli e il ministro anche questa guerra costituzionale vinsero; e la pace con la Chiesa Romana gli aiutò a vincerla. E quando Re Guglielmo è morto, si poteva dire, che nemici della sua persona, non solo, ma del suo Governo non ne fossero più nell'impero o soltanto pochi furiosi. Fu visto, si può dire, partire di quaggiù con intenso e rassegnato dolore da ogni parte di esso.

VI.

Lo stesso si può affermare della politica estera, prima prussiana e poi germanica. Queste, di certo, per approdare ebbero bisogno di ferro e di sangue. Ma che bisognavano, Guglielmo vide fin da principio: che sarebbero potuti bisognare ancora, vide sino alla fine. Qui, in questo suo chiaro concetto dei mezzi e dei fini, sta la causa della sua cura continua degli ordini militari. Ma queste dure prove non provocò. Si può credere che la guerra coll'Austria accettasse a malincuore, quella colla Francia per necessità. La riconciliazione coll'Austria fu desiderata da lui; e quella colla Francia non ha trovato ostacolo in lui, quando si eccettui l'impedimento che l'è venuto dalle condizioni stesse della pace, cui egli assentì. Uno dei principali elementi della pace mantenuta nel centro dell'Europa è stata la buona intelligenza conservata tra i governi prussiano e russo durante tutta la sua vita: buona intelligenza, che ha avuto nubi e ne ha molte soprattutto ora, ma che a ogni modo non è stata rotta. Ora, questa buona intelligenza si deve soprattutto a Guglielmo, e alle relazioni sue proprie, fide

ed amichevoli, coi due Alessandri. Anche, in alcun caso che al suo ministro pareva men necessario o non utile rispettarla, a lui al contrario è parso di grande interesse non spezzare legami che avevano dietro di sè tanta pagina di storia, e ne acquistavano strettura e saldezza.

VII.

Egli era uomo semplice. Il 4 giugno del 1878 un D. Nobiling attentò alla sua vita con una fucilata, e lo ferì malamente. Dovette rimanere a letto per lungo tempo; dare la reggenza del Governo al figliuolo; e fu persino in pericolo di vita. Mentre egli era allettato, il generale Grant fu in Berlino; vide il Bismarck; e questi, che era molto sgomento così dell'attentato del Nobiling, come dell'altro, rimasto per fortuna senza effetto, dell'Hödel di ventitre soli giorni prima, così dipinse l'imperatore al Grant che non mostrava minore orrore di quegli attentati. « Ecco un vecchio, uno dei migliori uomini della terra; e si attenta alla sua vita! Non è mai esistito un uomo d'una indole più modesta, più generosa, più umana di lui. Si distingue in tutto e per tutto dagli uomini nati in così alto posto, almeno dalla maggior parte di loro. Voi sapete che le persone del suo grado, principi di nascita, sono portate a credersi diverse dal resto degli uomini. Attaccano poca importanza ai sentimenti e ai desiderii degli altri. Tutta la loro educazione sembra indirizzata a soffocare in essi il lato umano. L'Imperatore, al contrario, è uomo in ogni cosa. Non ha mai, nella sua vita, fatto torto a nessuno, nè ferito il sentimento di altri nè usato durezze. È uno di quegli uomini di cui il buon naturale guadagna i cuori, che s'occupa sempre della felicità e del benessere dei suoi sudditi e di quelli che l'attorniano. Non è possibile d'immaginare un tipo di gentiluomo più bello, più nobile, più amabile, più benefico, adorno di tutte le qualità, di tutte le virtù di un uomo. Io credevo che l'Imperatore avrebbe potuto viaggiare per il suo impero, solo e senza il menomo pericolo; ed ecco che si cerca d'ucciderlo. Il nostro imperatore è in ogni cosa così repubblicano, che persino il repubblicano più accanito l'ammirerebbe, se fosse imparziale. » E aggiungeva: « Ecco un monarca, la cui bontà di cuore ha, per così dire, abolita la pena di morte, e che per questo non è men vittima di un tentativo d'assassinio. » E non eran finiti; cinque

anni dopo, a Rüdesheim, il giorno stesso, in cui presiedeva all'inaugurazione del monumento nazionale eretto sul Niederwald in memoria della guerra del 1870, fu fatto segno d'un nuovo attentato, per fortuna, invano.

Ma niente alterava la serenità e l'equilibrio del suo animo. Se il governare era un diritto, gli pareva che fosse questo, perchè era un dovere. Quando egli era a Versailles, davanti a Parigi, soleva levarsi di buon mattino, chè cinque ore di sonno gli son sempre bastate; leggeva prima di colezione i rapporti giunti da ogni parte durante la notte, e gli esaminava col Moltke e col Roon. Poi avanti mezzo giorno giungeva il Bismarck col suo portafoglio di affari degni dell'attenzione del Re. Desinava alla buona e faceva di solito una passeggiata in carrozza. Due giorni per settimana, era invitata a pranzo molta gente nella sala della prefettura dov'egli dimorava. L'ora in tali casi era le cinque di sera. La tavola, oltrechè di argenteria e fiori, era ornata di modelli in zucchero di cannoni, di trofei di aquile francesi e di bandiere tricolori e simili; e l'argenteria era la stessa usata nelle sue campagne da Federico il Grande. Il desinare era breve. Dopo, si serviva the e caffè nelle sale di ricevimento, e il Re girava discorrendo ora con uno, ora con un altro dei suoi ospiti. Tutto finiva prima delle otto. Il Re si ritirava nel suo gabinetto e lavorava sino all'ora d'andare a letto. Era rara la domenica che il Re non assistesse al servizio divino nella cappella di Luigi XIV nel castello di Versailles. Il cappellano del quartiere generale predicava. Il posto di lui era su una seggiola di rimpetto all'altare, il figliuolo al suo fianco; dietro di loro, in folla, gli ufficiali dei due Stati Maggiori, le persone delle due Corti, ed altri; le gallerie e gli anditi ripieni dei soldati tedeschi.

Come visse quei mesi d'inverno in una terra nemica, così visse tutti i suoi anni anche in sua casa, con una dignità sicura, senza ostentazione, senza superbia. Io l'ho visto un giorno nella sala bianca del palazzo di Berlino, quando Vittorio Emanuele vi fu tenuto a pranzo da lui; e ricordo tuttora quella figura seria e benevola, quella persona alta e diritta, verso cui tutti riguardavano con un rispetto grande e non minore affetto. Mi restò di lui una profonda impressione nell'animo.

Sino, si può dire, agli ultimi giorni della sua vita non venne meno a nessuno dei suoi ufficii; per nessuno rallentò di attenzione e di cura. Era così vecchio oramai, che il popolo aveva potuto

sperare, come già s'era detto del maresciallo Wrangel, che la morte si fosse scordata di lui. Più volte s'era ammalato, ma la malattia era ogni volta scomparsa. Pure, il 5 marzo di quest'anno, un lunedì, si sentì dire in Berlino, ch'egli, ch'era rimasto molto afflitto della morte subitanea del suo nipote, Principe Luigi di Baden, sofferiva di un leggiero raffreddore. Il giorno prima non era stato visto alla sua finestra abituale: il popolo non aveva potuto, come di solito, salutarlo, e gliene era doluto. Il 7 si seppe che la malattia diventava grave; gran folla nelle ore pomeridiane di quel giorno, e tutto il giorno seguente si accalcò davanti al palazzo, e chiedeva ansiosamente a chiunque potesse dargli una risposta, come egli stesse. Si diffuse a un tratto una falsa notizia, che fosse morto: e non ci fu animo che non si sentisse commosso; lo sparire di un uomo che grandi cose ha operato, dà a tutti il sentimento d'una gran luce spentasi a un tratto, il sentimento delle tenebre improvvise. La notizia falsa precedette di poco la vera: il venerdì 9 marzo, alle sette e mezzo del mattino, spirò.

Erano state dolci, pie, serene, fiduciose di pace, consigliere di bene le parole pronunziate da lui nei brevi giorni della sua malattia, nelle più brevi ore della sua agonia; ma un tormentoso pensiero dovette accompagnarle. Perchè a lui morente non stava accanto il figliuolo, quel valoroso Federico, che aveva diviso i pericoli e le glorie delle sue campagne, ed era entrato di pari con lui a Parigi? Un morbo crudele lo tratteneva lontano in Italia, perchè un più dolce clima ne allontanasse e temperasse gli effetti; e chiamato in fretta, non era ancor giunto, non potette più giungere a tempo. La reggenza dell'impero s'era dovuta il 7 marzo affidare al figliuolo del suo Federico, il Principe Guglielmo. Era incerto, se Federico avesse potuto lasciare l'Italia, quanti giorni sarebbero potuti passare tra la morte del padre e l'arrivo del figliuolo. Perchè tanta fortuna e così uguale durante tutta la vita, e il presentimento triste di una così grande sventura nell'ultima ora? Se questo perchè s'affacciò alla mente di Guglielmo, certo egli ebbe forza di rassegnarsi al volere di quell'Iddio, a cui aveva recato sempre il merito della sua fortuna; che aveva chiamato sempre i suoi sudditi ad invocare propizio prima di combattere, a ringraziare dopo aver vinto.

BONGHI.

LA FISIMA DEL TEATRO NAZIONALE

II.

Per promuovere il risorgimento del teatro nazionale si chiede che lo Stato bandisca concorsi, instituisca premi, apra scuole di recitazione, stipendi o aiuti compagnie comiche. Cominciamo dai concorsi e dai premi.

E prima di tutto: quale è il fine da conseguirsi? Si vuole ricompensare gli scrittori i quali dettero nobile saggio di sè e crebbero decoro alla nostra letteratura drammatica; o moltiplicare, invece, i commediografi e, secondo il pensiero del Battaglia, *con l'esca del premio attrarre i giovani nell'arringo teatrale?*

Se si hanno da ricompensare i provetti non stiamo a perder tempo con i concorsi; distribuiamo addirittura delle pensioni; Luigi XIV e la Convenzione tennero questo sistema. Ma c'è più d'un pericolo: primo, la innegabile incompetenza dello Stato feconda di ingiustizie e di errori. Nella famosa lista compilata il 1663 per ordine del Colbert, al Chapelain « il maggiore tra' poeti francesi » si assegnarono 3000 lire; al Corneille, 2000, al Molière 1000 soltanto; un po' meno che al Cottin e al De Pure. Poi, si domanderà: perchè tanta tenerezza per gli autori drammatici e tanto dispregio, mettiamo, per i romanzieri? La Convenzione fece la campana tutta d'un pezzo: pensionò poeti tragici, comici, lirici, didascalici: pensionò storici, novellieri, pittori, scultori, critici, eruditi: il Ducis e l'Andrieux, il Parny e il Delille, l'Anquetil e il Marmontel, il Wien e l'Houdon, il

Palissot e il Larcher. Accolse da principio, il 17 vendemmiaio dell'anno III (8 ottobre 1794) una proposta del Gregoire e deliberò di erogare 300,000 lire in gratificazioni e pensioni ai letterati e agli artisti; parvero molte e furono poche; tanto che dopo un discorso del Daunou fu giocoforza il 27 germinale aggiungerne 61,500. E siccome in queste cose si sa donde si comincia non dove si finisca, così, il 18 fruttidoro, il Villars chiedeva e l'assemblea consentiva altre 244,000 lire. In tutto 605,500: un bel gruzzolo, tanto più che le pensioni e le gratificazioni si pagarono in danaro metallico quando duravano tuttavia gli assegnati. (1) E poi? A detta di testimoni credibili furono più i malcontenti dei favoriti.

C'è in Italia, ci sarà mai un ministro cui passi per il capo di proporre, un Parlamento cui basti l'animo di deliberare altrettanto? Non credo.

Ricompensa no; dunque incoraggiamento. Tale fu difatti il pensiero del barone Ricasoli; il quale, come ho detto, instituì nel 1860 due premi da conferirsi ogni anno in Firenze; considerando « che per rialzare le sorti del teatro italiano è d'uopo promuovere le buone produzioni teatrali. » (2) E qui sta l'errore. Promuovere! In sostanza chi ricorre a queste lusinghe, lo dica o non lo dica, pensa così: « Gli scrittori drammatici sono da noi molto mediocri; tentiamo se adescati dal premio ne sorgano de' migliori » ossia si imagina che alcuni tranquilli cittadini i quali non hanno mai varcato in vita loro la porta d'un palcoscenico, una bella mattina letto in un giornale che v'è da buscare qualche migliaio di lire, piglino il loro quinterno di carta bianca e subitamente inspirati dal Nume tirino giù i *Rusteghi* o il *Cinna*, il *Tartuffo* o il *Wallenstein*. *A rialzare le sorti del teatro* non è *d'uopo promuovere le buone produzioni teatrali*, è d'uopo scriverle; e se c'è chi le scriva non ha bisogno dei vostri promovimenti; se non c'è, sprecate tempo e danari. Ho citato Napoleone e mi gioverà citarlo ancora. Il 24 Novembre 1806 manda una lettera al Cambacères: « Se l'esercito si adopera nel tener alto il decoro della nazione, bisogna confessare che i letterati fanno di tutto per disonorarla. Ho letto ieri i pessimi versi cantati giorni sono all'Opera; siamo giunti

(1) V. Despois, *Vandalisme revolutionnaire*. Paris, Germer Baillière, 1868 cap. XXII.

(2) Decr. del 15 marzo 1865.

alla derisione. Tutti si lamentano che non abbiamo una letteratura... la colpa è del ministro dell'interno. » Nulla gli pareva impossibile; non poteva bensì badare a tutto; egli pensava a conquistare i regni, pensassero i ministri a provvedergli i poeti.

Il povero Conte di Cretel (reggeva lui a quel tempo il decastero dell'interno) non sapeva più a qual santo votarsi. Pochi mesi avanti, nel maggio, l'Imperatore gli aveva fatto a voce lo stesso rimprovero; e subito con un decreto egli aveva abolito *la libertà dei teatri* decretata dalla Rivoluzione, cresciute le prerogative della *Comédie française*, restituitole il privilegio di recitare sola i lavori *in versi nobili o alessandrini*; e nonostante s'era sempre alle solite. Poichè Napoleone aveva un debole per la tragedia, il Cretel tentò di *promuovere le produzioni tragiche*. I fabbricatori di marionette eroiche, per dirlo con le parole della Stael, si dettero subito all'opera: e furono di lì a poco premiati il Baour-Lormian, il Lancival e fino il Delrieu quantunque avesse, o perchè aveva, copiato il Metastasio. Se quattro quinti dei miei lettori non hanno mai sentito nominare que' signori la colpa non è nè del Conte di Cretel nè mia; la botte dà del vino che ha.

E in Italia quali effetti si ottennero dai concorsi che il Ricasoli instituì? Durarono quattordici anni dal 1863 a tutto il 1876; vi presero parte cinquantasei scrittori, si recitarono cento fra commedie drammi e tragedie. Furono premiati: nel 1863, il *Vero Blasone* di Tommaso Gherardi Del Testa e i *Nuovi Ricchi* di Ferdinando Martini; nel 1866, *Pietro* o *La gente nuova* di Luigi Alberti; nel 1867, *I mariti* di Achille Torelli; nel 1868, *Il duello* di Paolo Ferrari; nel 1870, *La quaderna di Nanni* di Valentino Carrera; nel 1871, *Cause ed effetti* di Paolo Ferrari e i *Dissoluti gelosi* di Giuseppe Costetti; nel 1872, *Vita nuova* di Tommaso Gherardi Del Testa; nel 1874, *Alcibiade* di Felice Cavallotti e l'*Eredità di un geloso* di Napoleone Panerai; nel 1875, *Il suicidio* di Paolo Ferrari, il *Trionfo d'amore* di Giuseppe Giacosa, *A tempo!* di Enrico Montecorboli.

Negli altri anni il premio non fu conferito; i giudici opinarono che nessuno dei concorrenti avesse vinto la prova.

Basta, mi sembra, dare un'occhiata a' nomi de' vincitori per imparare a che approdassero le candide intenzioni del Ricasoli e quanto valgano i decantati incoraggiamenti. Incoraggiato il Gherardi quando vecchio e stanco, dopo tredici anni di riposo non volontario, metteva in iscena l'ultima delle sue molte e fortunate commedie; incorag-

giato il Ferrari tre volte, quando già era salito al più alto grado della sua felice operosità; e l'Alberti, il Carrera, il Cavallotti, il Costetti, il Giacosa, il Montecorboli, quando, confortati dal pubblico a tirare innanzi per la loro strada, non avevano più bisogno di viatici governativi. Il Torelli nel 1867 usciva trionfante da altri concorsi; gli era stato conferito per il *Dopo morto* a Napoli il *premio Ottaiano*, a Firenze per la *Missione di donna* il *premio Ristori;* nessuno crederà che i *Mariti* gli fossero inspirati dalla promessa di un terzo premio; come nessuno crede che il Ponsard scrivesse l'*Honneur et l'argent* e l'Augier la *Gabrielle* per strappare una delle ricompense offerte nel 1849 agli autori drammatici, da Leone Faucher, ministro della repubblica.

A ogni modo la nuova vittoria non infuse tanta forza al Torelli ch'egli potesse trattenersi sulle cime ove lo aveva sospinto ad un tratto l'esito memorando di quella commedia; dopo la quale egli discese per un declivio che la adirata delusione del pubblico, ora troppo severo perchè prima troppo fidente, gli fece rapido e scabro.

Di veri *novizi* ne' concorsi fiorentini ne furono incoraggiati due soli; ma non pare che il seme di quell'aiuto cadesse in terreno propizio, perchè da quel tempo non fecero più nulla, o quasi più nulla, per il teatro.

Tralascio di parlare de' concorsi instituiti da società private; dal cinquantotto all'ottanta premi e corone si distribuirono a iosa. *Manibus date lilia plenis.* Correva tuttavia il tempo delle vanterie credule e degli inganni beati. Qualche buona commedia spuntava ogni tanto, imitata al solito da cinque e da dieci; più si moltiplicavano le copie e più i cittadini d'Italia si sentivano in obbligo di aiutare comunque potessero la promettente originalità del teatro nazionale; le Società d'incoraggiamento, d'incremento, di perfezionamento fiorivano. Di tante basterà citarne una sola: il *Giurì drammatico* promosso da Alamanno Morelli, fondato da uomini insigni d'ogni ordine. Inaugurandosi questo giurì in Udine nel marzo 1876 uno dei molti, dei troppi oratori, gridò ingalluzzito: « non più capolavori condannati al più crudele dei supplizi, all'ignoto! » (1) Si squarciarono le tenebre e piovvero i manoscritti. Dopo due anni di aspettazioni trepide e di letture faticose, dopo

(1) *Inaugurazione solenne del Giurì drammatico.* Udine, Tip. Jacopo e Colmegna, 1876.

avere speso oltre 300,000 lire, il Giurì drammatico premiò alla fin una commedia in un atto... che non era un capolavoro. Non ci fu mai opera teatrale che costasse altrettanto. L'Arnault intascò è vero, col suo *Oscar*, oltre un milione; ma l'*Oscar* era una tragedia in cinque atti e un milione d'assegnati valeva nel 1796 settecento lire d'argento.

In quanto concerne dunque i concorsi ed i premii l'esperimento fu fatto, nè mette conto di ritentarlo; ne avremmo oggi gli effetti di venti anni sono, gli stessi che ne ebbero sempre altrove. Se si dica che uno Stato il quale spende un miliardo e mezzo ne' servizi pubblici può, ogni tanto, scapriccirsi con qualche migliaio di lire e darsi l'aria di mecenate, non cascherà il mondo per questo, nè ci sarà gran che da opporre; ma se si persista nell'affermare che le migliaia di lire, poche o molte è tutt'una, debbono essere rugiada al cespo inaridito della nostra letteratura drammatica e far germogliare poeti comici come mughetti in aprile, altri seguiterà a dimostrare che ciò negano insieme il buon senso e la storia; che i popoli liberi debbono opporsi ad ogni intrusione dello Stato nella letteratura e nell'arte; che i Governi quando se ne impacciano, fanno il male spesso, il bene nè lo fanno nè sono in grado di farlo.

III.

« Non soltanto, dicono, decade la letteratura drammatica, ma altresì l'arte rappresentativa. Come va che il numero dei buoni attori scema ogni giorno? Di questo passo fra poco non ce ne sarà più nessuno. Provvedete. Che fa il Governo? Pensa a preparare i medici, gl'ingegneri, gli avvocati. O i comici perchè no? Perchè non imita i francesi, perchè non s'inspira alle tradizioni del *Conservatorio*, e a quel modo che apre licei e sovviene università non apre e mantiene scuole di recitazione? »

In Inghilterra potrebbero dire altrettanto. Il Garrick, il Kemble, il Mercready, il Kean, Anna Oldfields, la Simons, la Smithson, la O' Neil sono morti; su' teatri di Londra recitano commedianti la più gran parte mediocri; eppure non viene in mente a' nessuno di chiedere al Governo che gliene fabbrichi dei migliori.

Da noi è un pezzo che badano a battere con le scuole di recitazione; le propose prima Francesco Righetti, poi il Gattinelli,

poi altri ed altri; le propugna instancato da oltre venticinque anni un artista illustre, Ernesto Rossi. (1) Proposte tarde, persistenze inutili; le scuole di recitazione ci sono state e ci sono.

In quel giorno 15 marzo 1860 che parve sacro a santa Melpomene e alla beata Talia, il Governo della Toscana non soltanto curò di *promuovere le buone produzioni teatrali*, ma anche di educare chi le rappresentasse; e « considerando che la declamazione deve essere più specialmente coltivata nel paese che alle provincie d'Italia è di norma nell'uso più perfetto della lingua italiana » decretava non una scuola, ma due « a fine di addestrare gli alunni in ogni ramo dell'arte. » Parrà curioso che nel 1860 si parlasse ancora di *declamazione* dopo centocinquanta anni che il Floridor, il Ponteuil, il Baron avevano censurato la parola e la cosa; ma forse si volle ripristinando un'antico instituto serbargli il nome che ebbe sino dall'origine; cioè dal 1811 quando Antonio Morrocchesi da S. Casciano fu nominato professore di *declamazione* nell'Accademia di Belle Arti a Firenze.

Sia detto in parentesi: guardate un po' quant'è che questa bene detta arte decade:

Giacea il coturno Ausonio, e bassi, e inetti
Carmi, rendeano suon sterile e vano,
E fu de' Rosci lo atteggiar sovrano
Scena scurril di turpi mimi abietti;
Di fieri agitator tragici affetti
E di franchi pensieri, alto, ed umano
Tu, l'ira del terribile Astigiano
Infondesti primier nei nostri petti.

Così, morto il Morrocchesi nel 1838, cantava di lui un biografo, l'abate Melchiorre Missirini; è passato un mezzo secolo, e siamo sempre a lamentarci de' mimi abietti, de' carmi bassi e delle scena scurrile. Andiamo avanti.

Dopo non lungo intervallo, al Morrocchesi succedè Filippo Berti; la cui scuola dapprima fu parte dell'Istituto musicale; ampliata poi con private oblazioni, finalmente fatta autonoma, durò dal 1844 fin oltre il 1870; quando il Berti morì lo sostituirono il Gattinelli,

(1) Vedi *Alcuni pensieri sull'arte drammatica*, per Ernesto Rossi, Torino, Baglione, 1861, e le sue *Lettere* pubblicate nella *Tribuna* del 22 agosto e del 20 settembre 1887.

il Fabbri, e finalmente il Rasi che la dirige tuttora. Sono dunque circa ottanta anni che una scuola c'è.

Quanti attori ne uscirono? Del Morrocchesi il Missirini afferma che fece *veri allievi e buoni attori;* quali non dice, nè a me è riuscito accertare. Dopo la morte di lui la scuola di Firenze mandò su' teatri Luigi Moggi, Alfredo Piamonti, Francesco Ciotti, Isolina Travaglini, Silvia Fantechi. Cinque in tutti; discreti, non tali da crescere lustro alla scena italiana. A dir poco, la scuola costò in media per un lasso di oltre 40 anni seimila lire ogni anno. Fate il conto e giudicate poi se il prodotto stia in proporzione con la spesa. Rispondono: la scuola fu male ordinata. Stillatevi il cervello, ordinatela come meglio vi pare, farete de' pappagalli non degli attori. A recitare non s'insegna; e perchè nons'insegni lo spiegò così bene una delle attrici più illustri fra quante ne ebbe la Francia, la Clairon, che non solamente mi piace riferire l'opinione sua ma le parole. « S'impara a ballare, a cantare perchè il ballo e il canto hanno regole certe delle quali può giovarsi anche l'uomo d'intelletto più tardo; ma io non conosco regole che insegnino a esprimere i propri sentimenti, a manifestare le diverse gradazioni d'un sentimento; non conosco regole che insegnino a sentire e a pensare. » (1) Il Baron, il Lemaître espressero per le ragioni stesse la stessa opinione. *Il faut avoir le diable au corps*, diceva Voltaire alla Duchesnois. Il Morrocchesi insegnava, sicuro; non a recitare, bensì, a contraffare. Aveva imaginate certe *pose* accademiche e più bravo era l'alunno che meglio, con la scorta di quelle, si disegnava. Pensare e sentire era un di più: c'era da esprimere il dubbio? Si spingeva avanti la gamba destra e si appoggiava il polpastrello dell'indice nel mezzo alla fronte; il rimorso? Si guardava in terra di sbieco e si portava la destra alla tempia presso a poco come i soldati quando salutano. Insegnava la recitazione, dice un testimone *de visu* « per via d'un contrappunto, tramandando d'età in età le cadenze, le inflessioni e gl'innalzamenti della voce, il rallentarla, il sospenderla, il precipitarla quasi per tradizione; lo che come restringa i confini dei modi di vedere e d'esprimere e cader faccia nel manierato chi ha fior di senno e pratica quest'arte lo scorge. » (2)

(1) Clairon. *Memoires.* Appendice.
(2) I. Feretti. Prefazione alle lettere del Canova già citate.

De' trattati di recitazione e di declamazione ce ne sono a dozzine: del Lekain, del Talma, del Larive, del Riccoboni, del Marmontel, del Signorelli, del Canova, del Bon, del Compagnoni, del Gattinelli; c'è fino un poema del mellifluo cavaliere Dorat; quando gli avrete letti tutti, il poema compreso, non sarete buoni a balbettare una scena. *Zaire, vous pleurez*, avverte il Larive, non può esser pronunziato senza commozione. Fin qui ci arrivo anch'io; ma la commozione chi mi insegna a dimostrarla e ad infonderla?

L'Italia ebbe nella prima metà del secolo attori tali e tanti che neanche la Francia; da quali scuole uscirono il Modena, il Vestri, il Demarini, il Blanes, il Pertica, il Taddei, il Lombardi, il Pieri, il Maieroni, il Dondini, il Bellotti-Bon, la Marchionni, la Fabbrichesi, la Tessari, la Pellandi, la Pelzet, la Bazzi, la Internari, la Bettini, la Cazzola? Da quali, per citare i più chiari fra' viventi, il Morelli, il Rossi, il Salvini, la Ristori? A questa e altre interrogazioni della stessa fatta rispondono, divagando: « A Parigi c'è il Conservatorio! » C'è, c'è pur troppo; ma se non vi incocciaste, se vi degnaste di informarvi, sapreste che nessuno ne vuol più; che ogni anno, quando si discute alla Camera il bilancio delle belle arti, propongono di abolirlo; e se non si abolisce egli è perchè in Francia e altrove il pregiudizio vince il giudizio, e in uno Stato parlamentare è più facile togliere il portafogli a un ministro che lo stipendio a un usciere. E, a ogni modo, ripeto la domanda solita: quanti fra gli attori che illustrarono la scena francese dal Consolato al secondo impero uscirono dal Conservatorio? Il Menjaud, il Ligier, il Bocage, il Beauvallet, le due Brohan vennero da scuola assai più modesta: dal teatrucolo che l'imbianchino Doyen, fanatico per il teatro, aveva aperto in via Nostra Donna di Nazareth: dove il Talma esordì nell'*Ifigenia in Tauride* e donde si mosse, è vero, per andare alla *Scuola reale drammatica*, ma già tale da insegnare ai maestri. La Rachel e l'Arnould Plessy presero lezioni dal Samson; ma, a detta loro, la prima cosa che fecero salite sul teatro, fu di scordarsi le lezioni del maestro. La Mars, la Dejazet, la Dorval furono *figlie dell'arte* e al Conservatorio non entrarono mai; Federigo Lemaître si provò a penetrarvi, non ce lo vollero; parve a' professori non avesse le attitudini necessarie; e dovè rassegnarsi da principio a fare la parte del *leone* nel *Piramo e Tisbe* sopra un trespolo da saltimbanchi; eppure senza tanti ammaestramenti e nonostante i presagi de' professori divenne se non forse il più

grande attore che mai fosse al mondo, come lo chiamò Vittor Hugo, certamente l'attore più originale del nostro secolo.

Badiamo: non dico che non possano darsi a un attore insegnamenti utili e aiutarlo e emendarlo; questo no; dei maestri di recitazione ne so uno eccellente; avvertii che lo citerei ancora e lo cito: Napoleone. Nulla di più acuto, di più didatticamente efficace delle osservazioni ch'egli faceva al Talma dopo averlo veduto rappresentare questa o quella tragedia: « Voi venite spesso da me la mattina, Talma, gli disse una volta; ci trovate delle principesse alle quali fu tolto l'amante, dei re ai quali fu tolto lo Stato, dei marescialli che sperano o chieggono una corona; trovate intorno a me ambizioni deluse, rivalità ardenti, dolori dissimulati, angoscie che erompono. Tragedie; ce n'è una in ogni stanza ed io stesso sono dicerto il più tragico fra gli uomini del mio tempo. Or bene: ci vedete voi mai con le braccia per aria, studiare le mosse, disegnarci in atteggiamenti maestosi? Ci sentite mai gridare? No. Parliamo naturalmente, se anche calorosamente, come parlano tutti. E così fecero coloro che prima di noi recitarono tragedie sul trono. — Pensateci. » (1) E un altra volta dopo averlo veduto la sera innanzi rappresentare la parte di Cesare nella *Morte di Pompeo:* « Voi gestite troppo Talma; chi domina sopra un popolo sa che un gesto è un ordine, che uno sguardo è la morte ed è misurato nei movimenti. Ho notato anche che ad un certo verso non date il significato che deve avere. « *Pour moi qui tiens le trône egal à l'infamie* » lo recitate schietto, come se lo pensaste; ma Cesare non crede una parola sola di quello che dice; non lo fate parlare come Bruto; quando questi afferma che odia i re gli si può credere; a Cesare no. La differenza tra i due è grande, caro Talma, tenetelo a mente. » (2)

Per ragionare di queste cose con tanta cognizione di causa, non è inutile l'aver fatto in brumaio quel tale discorso al Consiglio degli Anziani, ma non è necessario; nondimeno uomini capaci di dare a un attore avvertimenti simili non si trovano a ogni cantonata; e queste che sono piuttosto, per così dire, lezioni di umanità che di letteratura o di storia, vogliono uditori bene preparati ad intenderle. Possono essere pregiate da gente culta, da pochi im-

(1) Tissot. *Souvenirs historiques sur la vie et la mort de Talma.* Paris, 1826.
(2) Audibert. *Indiscretions et confidences.* Paris, 1858.

partite, e con utilità ai provetti soltanto; non da un comico giubbilato a ragazzi ancora impacciati nel portare in scena una lettera o nell'annunziare che « il pranzo è servito. »

Comunque sia, teniamoci al fatto; il fatto è questo: che le scuole di recitazione dettero già in Italia e altrove frutti scarsi e sciapiti; che per la natura istessa dell'arte nella quale si propongono ammaestrare non sono in grado di darne mai dei migliori; che per opinione di artisti i quali hanno pochi rivali, se gli hanno, tra' contemporanei, a recitare non si insegna; che quando la misericordia dei numi volle in Italia fiorisse una primavera di attori grandissimi, non ebbe bisogno di educarli nel vivaio e di scaldarli al tepore delle stufe; che per conseguenza il danaro speso nelle scuole di recitazione fu e sarebbe danaro buttato via.

Se poi col nome pomposo di professore di recitazione si intende designare un maestro di pronunzia corretta; se, nella scuola di recitazione, come alcuno assevera, si deve soltanto imparare leggere a senso, con le debite pause, senza nè singhiozzi, nè cantilene; se questo è l'instituto che si vagheggia, si faccia o non si faccia l'arte rappresentativa rimarrà quella che è; soltanto non si capisce come mai per insegnare a pronunziare ed a leggere si vogliano scuole speciali; come mai un tale insegnamento davvero utilissimo debba impartirsi secondo propongono a Firenze ed a Roma e non in tutte le città, in tutti i ginnasi del regno. (1)

IV.

E passiamo al terzo desiderio: la compagnia permanente sovvenuta dallo Stato.

Nis sub sole novi; anche questo esperimento fu fatto e più volte; a Milano, a Torino, a Parma, a Modena, a Napoli. Intorno alla Compagnia reale sarda ho riferito i giudizi del Parlamento subalpino; della Fabbrichesi mantenuta anch'essa con danaro pubblico durante il primo regno d'Italia e alla quale composero un repertorio il Monti e il Lamberti, fu discorso variamente. Il Righetti, per esempio, l'accusa di *aver presto perduto di mira il suo vero scopo* e portato sulle scene la *Rosa rossa e la Rosa bianca,*

(1) Rossi. Lettere citate.

la *Covacenere*, la *Matilde di Neustria e ogni altro straniero e nazionale guazzabuglio che si doveva volere del tutto bandito dal teatro italiano;* (2) il Canova la loda perchè *risvegliò quella moltitudine di bravi ingegni de' quali è sempre abbondante la nostra Italia a scrivere ora buone ora mediocri tragedie e commedie, sempre però tutte tendenti ad incivilir la nazione.* (3)

La moltitudine, si sa, è anonima; nondimeno piacerebbe che il Canova specificasse; e invece di restringersi al Nota, dicesse il nome di altri dieci o dodici almeno fra quei « bravi ingegni » che per la compagnia del Fabbrichesi scrissero buone commedie e tragedie. E sarebbe tanto più necessario il saperlo in quanto che egli stesso, il Canova, racconta che dopo la caduta del Governo italico, il Fabbrichesi cercò un rifugio nella protezione del re di Napoli; ma *impoverito il repertorio delle migliori rappresentazioni sì tragiche che comiche dovette per dare della novità al teatro e d'altronde per non lasciar languire il proprio interesse, ricorrere a delle produzioni molto meno classiche e perciò guastare alcun poco il buon gusto napoletano.* Il che significa per chi conosce i fatti e legge fra le linee che Napoli imitò Parigi; dove quando la *Comédie Française* si ridusse a non recitare altro di nuovo se non le tragedie del Campistron e del La Mothe, il pubblico uggito da quella pioggia di alessandrini gelati, piantò la « casa di Molière » e andò a vedere le farse del Nicolet. Se i napoletani si seccarono, per esempio, alle commedie del Nota, io, in coscienza, non ho il coraggio di rimproverarli.

E qui, ricordata la favola del Krilof, potrei anche far punto. Se tutti i farmachi e le triache che oggi si consigliano per sollevare dalla torpida anemia il teatro italiano furono già adoperati da un pezzo, una delle due: o il malato è per i rimedi della scienza inguaribile, e allora non lo tormentate più e lasciate operare la natura che a volte fa de'miracoli; o i medici sbagliarono la diagnosi, e allora consultino, facciano auscultazioni, dieno daccapo di mano a' termometri; se giudichino il male diverso e propongano qualcosa di nuovo se ne discorrerà; ma intanto non si ostinino in una cura che sarebbe inutile e dispendiosa per giunta.

I medici non si persuadono... Ma usciamo dalle similitudini;

(1) Righetti. Op. cit., I. 194.
(2) Canova. Op. cit., 115.

altrimenti diranno che le metafore non sono argomenti. I propugnatori delle compagnie *stabili* non si rassegnano. In Francia il teatro fu rigoglioso; oggi è assai meno, ma anche oggi più prospero che dappertutto. Domandano: « volete sapere il perchè? Perchè a Parigi c'è la *Comédie française;* perchè da oltre due secoli lo Stato dà al teatro le proprie cure, lo protegge, lo sostiene. Che da noi sieno stati fatti esperimenti simili non si nega; ma brevi, interrotti, incompiuti. Riproviamoci e vedrete. » Così pensava il Brofferio, così pensano uomini ai quali sta veramente a cuore la letteratura drammatica; questi si contentano d'una compagnia sussidiata dallo Stato e che abbia la propria sede in Roma. Poi vengono i capicomici, i quali espongono su per le colonne de' giornali insieme con le grazie del *volapük* lo stato miserrimo delle loro finanze. « Così non si va avanti, le operette ci fanno concorrenza, le prime donne costano più di prima e perfino gli autori (riepilogo non invento) pretendono d'essere pagati. » Profetizzano che l'arte morrà se il Governo non le viene sollecitamente in aiuto; chieggono si scriva nel bilancio dello Stato una somma da distribuirsi annualmente tra quelle tre o quattro compagnie che dieno maggiori guarentigie di tener alto il decoro, di provvedere all'incremento, di procurare lo splendore e via discorrendo.

Costoro seguitano a discorrere d'arte e non s'accorgono che nelle loro querele e nelle loro proposte l'arte non ha nulla che fare. I capicomici possono diventare cresi e il teatro impoverire; i capicomici fallire e il teatro arricchirsi. Quella del condurre compagnie è un'industria come un'altra. Ogni arte il cui esercizio deve procacciare i mezzi di sussistenza a coloro che la coltivano è, di per sè, una industria, sottoposta alle leggi dell'offerta e della richiesta. Se le attrici costano di più, se gli autori vogliono essere remunerati, se dall'un canto è rincarata la materia prima, voi dall'altro avete quadruplicato in venti anni il prezzo de' vostri biglietti d'ingresso e de' vostri posti distinti; e se all'aumento del prezzo segue la diminuzione del consumo e il pubblico si svia dal teatro perchè non gli pare la vostra merce valga quanto voi ne chiedete, che può farci il Governo? Come può passare per la mente d'uomini sensati che esso debba co' danari altrui saldare i vostri disavanzi, soltanto perchè la industria che esercitate consiste nello esporre bene o male al pubblico alcuni de' capolavori dello spirito umano?

Anche l'industria de' cappelli di paglia pericolò e ora si estingue a Firenze; o perchè non pagherebbe lo Stato le perdite de' fabbricanti? Crebbero pur quelle paglie presso alle colline ove novellò il Boccaccio, e le treccie furono intessute dalle nipoti di Cino!

Citano anche qui la Francia; ma io non so che il tesoro abbia rimediato colà alle malefatte de' direttori di teatri, se non una volta. Dopo la rivoluzione del febbraio gl'incassi dei teatri diminuirono di molto; dal primo ottobre 1847 al primo marzo 1848 furono di 5,272,085; dal primo ottobre 1848 al primo marzo 1849 di 3 milioni 369,195; quasi due milioni di meno. (1) Intervenne il Governo e soccorse gl'impresari tutti sull'orlo della rovina, prima con 680,000 lire, poi con altre 373,000. Ma in quella rovina lo Stato aveva la sua parte di colpa; credè aver obbligo di riparare e vi riparò. Per le leggi dell'Impero e della Restaurazione che nemmeno la repubblica si attentò ad abrogare alcuni de' teatri erano e con danaro e altrimenti protetti per modo che gli altri, ne' tempi quieti si reggevano a fatica, ne' mal sicuri precipitavano. L'esempio, come ognuno vede, non fa al caso de' capicomici nostri, anzi conforta validamente la tesi opposta; in quanto che dimostra i danni del privilegio e a quali tristi necessità possa condursi uno Stato che si mette per quella via.

Del rimanente di tali utopie non mette conto discutere; non gioverebbe neppure a sostegno loro invocare gli argomenti dei protezionisti: che qui non si tratta di rivalità fra le industrie paesane e le forestiere, ma di favorire quattro o cinque industriali italiani a danno di altri cinquanta o sessanta parimente italiani.

Vediamo l'altra proposta.

Se è vero che le prove fatte non contano, perchè non vi si spesero cure e denari sufficienti; se è vero che dalla *Comédie française* venga all'arte e alla letteratura drammatica così grande benefizio, bisognerà questa volta nello instituire la *compagnia stabile* attenersi a quell'esempio e messa da parte la spilorceria aver per legge il dettato toscano: quello che ci va ci vuole. La *Comédie française*, sovvenuta da Luigi XIV con 20,000 delle nostre lire all'incirca, costava alla fine dell'impero 137,000; sotto Carlo X 200,000; 240,000 sotto Napoleone III, oggi qualche cosa più. Con quaranta

(1) Molinari. *L'industrie des théatres*, ecc., nel *Journal des Économistes* dell'agosto 1849.

o cinquanta mila lire è provato che non si ottiene nulla di buono; dovremo dunque spendere altrettanto o quasi anche noi. Poichè una somma così cospicua fornita dall'erario non può lasciarsi amministrare senza sindacato, la *Comédie française* è governata da un direttore eletto dal ministro della istruzione pubblica, e pagato s'intende; il quale ministro si occupa di scritture, di repertorii, regola le vertenze fra i comici e gli autori, e dove sorgano controversie per la distribuzione delle parti, le distribuisce egli stesso. Ora contende alla Russia un *Jeune premier rôle* come il Bressant, ora si adopera a trattenere un *comique* come il Coquelin.

Io non sto a esaminare se tutto ciò sia possibile in Italia; suppongo di sì. Il Parlamento ha già approvato, mettiamo, la spesa di duecento, cento cinquanta mila lire, non meno, che sarebbe inefficace e ridicolo. Intanto che la compagnia si raduna io rileggo una pagina del Righetti:

« Aggregato alla compagnia di S. M. Sarda nel 1822, ha avuto campo di conoscere e piangere la sterilità del nostro teatro. I primi anni il Goldoni forniva per un quarto il nuovo repertorio, recenti versioni dal francese supplivano per un altro quarto, traduzioni dal tedesco somministravano un altro quarto, ed il resto era formato da commedie di scrittori italiani, da tentativi di giovani studiosi e dalle tragedie. Un grido quasi generale s'alza in Italia contro il repertorio di tutte le italiane comiche compagnie, e sì che non hanno l'obbligo di fornire di rappresentazioni per molti mesi nel corso dell'anno il medesimo teatro. Cadrà quindi facilmente sott'occhio ad ognuno quanta difficoltà si presenta alle compagnie permanenti di ben trattenere e dilettare il pubblico per una lunga serie di anni, avuto riflesso pur anco all'indole degli spettatori italiani facili a saziarsi anco del bello, avidi di varietà. È forza quindi ricorrere al teatro straniero; ma oh Dio! Pare che la stella che brillava luminosa sul teatro francese tramonti anch'essa. Le circostanze dànno luogo qualche volta a qualche commedia o tragedia che fanno bella comparsa sul teatro di Parigi; ma accade ben di rado che il medesimo diletto ed applauso li accompagnino oltre monte. Le commedie tedesche riescono languide, fredde, monotone e appena tollerabili, e a dir vero non e impresa di lieve momento lo stabilire un repertorio che possa riescire di piena soddisfazione del pubblico per qualità e varietà. »

Multa renovantur; queste pagine hanno mezzo secolo addosso e paiono scritte d'ieri. Io veggo il danno e la difficoltà; l'utile non lo veggo; e sono per conseguenza costretto a interrogare: Quali fini pratici vi proponete? Quali forme vestirà questo rinnovamento che sperate? Ernesto Rossi che ha messo ultimamente il campo a rumore risponde: si ritornerà in onore il nostro teatro antico: si eviterà lo sconcio che una commedia applaudita in alcune città d'Italia sia accolta a fischi nelle altre; si *centralizzeranno le forze intellettuali ed artistiche*; si daranno agli scrittori nuovi impulsi e potenti. (1)

Il teatro antico! Io non so che cosa intendano per teatro antico; vogliono recitare la *Sofonisba* del Trissino e gli *Sbarbati* del Cecchi? Bisognerà stipendiare non solamente la compagnia, ma gli spettatori. Il repertorio della *Comédie française* stampato a Parigi nel 1813 comprende in 51 volumi oltre 200 componimenti: dal Rotrou arriva fino al Fabre d'Eglantine e al Dezède. Or bene: chi pensò mai a rimettere in iscena l'*Ipermestra* del Lemierre, la *Governante* del Lachaussée, o il *Sonnambulo* del Pont de Veyle? Del Racine e del Corneille alla *Comédie française* si recitano poche tragedie e di rado: del Regnard il *Joueur* ogni morte di papa; otto o dieci commedie del Molière, tre o quattro del Marivaux; e basta. Se poi dagli *scrittori antichi* s'intendono esclusi i viventi soltanto, dopo le solite commedie del Goldoni che tutte le compagnie rappresentano e alcune tragedie dell'Alfieri le quali aspettano chi sia capace di rappresentarle, voi non arriverete a mettere insieme trenta lavori, che, qualunque sia il loro merito intrinseco, possano tuttavia sostenersi sulla scena. Se farete la prova, ce ne riparleremo.

Centralizzare le forze intellettuali ed artistiche! Si fa presto a dirlo. Capisco che il Sainte-Beuve impaurito nel 1849 per lo erompere del facile e del volgare difendesse la *Comédie française* e sperasse accerchiare intorno ad essa giudici competenti e ascoltati, a contenere il gusto e dirigere l'opinione nelle cose della letteratura e dell'arte. (2) Ma egli parlava da Parigi, e da noi Parigi fortunatamente non c'è. Ci vuol altro che compagnie permanenti! Ponete la vostra a Roma o dove vi piaccia, a svellere certi par-

(1) Lettere alla *Tribuna* citate.
(2) *Causeries du lundi*, Vol I.

ticolari caratteri intellettuali che ancora distinguono in Italia gli abitanti delle diverse regioni non ci arriverete per ora. A Firenze applaudiscono e fischiano a Milano ed a Napoli; che ci volete fare? Nulla, tranne osservare che un toscano non scrive come un lombardo nè dipinge come un napoletano.

Impulsi potenti agli scrittori! Ma gli ha mai dati la *Comédie française?* Io penso, all'opposto, che abbia sfruttato, con molto utile proprio, il portato degli impulsi altrui. Qual è lo scrittore che essa abbia incoraggiato e sospinto? Non parliamo di Vittor Hugo. Dopo *Hernani* lo allontanò e *Marion Delorme*, *Maria Tudor*, *Lucrezia Borgia* furono recitate alla *Porte Saint Martin;* lo Scribe e il Dumas *figlio* si guadagnarono, come suol dirsi, i galloni al *Gymnase;* il Delavigne e il Ponsard all'*Odéon*, il Barrière, il Feuillet, il Sardou, il Pailleron, al *Vaudeville*, i Labiche al *Palais Royal*. Sempre, quando si combatterono in Francia le grandi battaglie della letteratura drammatica la *Comédie française* o domandò ai belligeranti il rispetto della propria neutralità o si schierò contro a' ribelli. Quand'ebbero vinto li accolse e li carezzò. Dico questo per la verità: del rimanente in Italia oggi gli autori drammatici non hanno bisogno di impulsi: una commedia mediocre frutta più che dieci volumi eccellenti; se non scrivono vuol dire che non sanno o non vogliono.

Non in grazia dunque della *Comédie* fu rigoglioso in Francia il teatro; ma perchè fu tale, certe istituzioni parvero buone che altrove o vegeterebbero inutili o sarebbero danno della letteratura e dell'arte.

V.

Prevedo la domanda: dunque tutte le vie sono senza uscita? Queste si, a parer mio. Non credo già che si abbia a cercarne delle altre; ma da considerare piuttosto se il punto di partenza non sia per caso sbagliato. Io sento di continuo lamentare il decadimento della letteratura drammatica italiana, ma nessuno ha ancora detto, che io sappia, quando questo decadimento abbia avuto principio. Se ne doleva come abbiamo veduto il Giraud nel 1825; eppure (per non parlare che di poeti comici) eran fresche le commedie dell'Albergati, del Federici, del De Rossi; ne scrivevano egli stesso, il Giraud, il Nota, il Brofferio, il Casari, il Bon e tutti coloro che

si citano sempre da chi vuol dimostrare che il teatro fu da noi un tempo assai florido. Ce ne lamentiamo noi e a torto. È forse meno vivo il dialogo nelle commedie del Gherardi che in quelle del Bon? Forse nelle commedie del Giacometti c'è meno movimento drammatico che in quelle del Nota? Noi parliamo di decadimento perchè ci riferiamo sempre al Goldoni; ma e anche i Francesi potrebbero dire altrettanto se pigliassero il *Tartuffo* a pietra di paragone; inoltre confrontiamo il nostro col teatro francese e il confronto è addirittura impossibile.

Facciamo astrazione dal Goldoni. I comici francesi hanno creato legioni di personaggi nei quali circola il sangue e palpita la vita; quanti se ne sono messi al mondo in Italia? Se alla Francia non rimanessero che le commedie sue, basterebbero a rifare non soltanto la cronaca del costume, ma la storia della società durante due secoli; si farebbe altrettanto con le commedie nostre antiche e moderne? Quale dei nostri scrittori tragici o comici penetrò così addentro nell'analisi dei sentimenti come il Racine, il poeta, che a giudizio del Voltaire abbia meglio conosciuto il cuore umano? Chi in Italia si è accostato con la disinvoltura e con l'arguzia del dialogo, non dico al Molière, ma al Beaumarchais, al Marivaux, al De Musset? Chi ha avuto mai in Italia, ed è requisito mediocre, tanto acuto il senso dell'ottica teatrale quanto lo Scribe? Il teatro francese non ha rivali: nel 1600 era nato a mala pena; nel 1670 si recitavano già il *Cid* e il *Misantropo*. Nè i Molière, nè i Corneille, lo so, nascono tutti i giorni; ma quanti sono da noi gli scrittori comici che possano rivaleggiare col Regnard, col Destouches, col Boursault, col Sedaine, col Picard, col Colin d'Harleville? E dei viventi, italiani o francesi che sieno, mi piace tacere.

Non parliamo di decadimento: il teatro *drammatico* nostro mancò sempre di sentimento e di *affettività*, il comico di arguzia; l'uno e l'altro di profondità nella pittura dei caratteri umani. Prima del Goldoni c'è la *Mandragola*, un capolavoro; dopo il Goldoni quello che tutti sappiamo; il teatro italiano non può decadere, ha ancora da sorgere.

E sorgerà, lo auguro e lo spero: il Boccaccio e il Manzoni son comici altissimi; il Parini, il Giusti, per citare i primi che mi vengono a mente, han foggiato caratteri che vivono nella memoria di tutti; non manca dunque all'ingegno italiano la facoltà del-

l'osservare, prima dote d'ogni scrittore drammatico; ma qualche cosa impedisce per ora lo svolgimento di questa facoltà in una forma determinata; quando a Dio piaccia gli ostacoli spariranno; non per opera bensì, nè di compagnie permanenti nè di concorsi o di premi.

L'Hillebrand affermò che le grandi epoche dramatiche sorgono quando un popolo uscito per sforzi animosi da gravi pericoli, acquista coscienza non soltanto della propria grandezza ma della esistenza propria. I fatti paiono confermare il principio. Lo Shakespeare sorge quando l'Inghilterra, dopo la guerra delle Due Rose, fonda una religione e una monarchia nazionali, distrugge l'Armada e sottentra alla Spagna nel dominio del mare; il Cervantes, il De Vega, il Calderon, fioriscono dopo che la Spagna espulsi gli antichi invasori de' suoi confini, compone in unità tutte le parti della penisola, conquista il nuovo mondo, illustra le sue armi in Italia, in Germania, in Francia, trionfa nelle acque di Lepanto; il Molière finalmente nasce quando dopo la guerra religiosa, la Monarchia si rafforza, acqueta la Francia, la rianima con la sua politica e con le vittorie soffoca il feudalismo e doma la Francia. Noi siamo usciti dalle guerre nazionali da poco più che venti anni; aspettiamo, senza impazienza e senza accidia, senza presunzioni e senza sgomenti. Quando la vita italiana abbia preso aspetti suoi, quando da Susa a Manduria si parli una lingua comune, forse la commedia scatterà fuori d'un tratto, imagine fedele di tempi nuovi, di un nuovo stato sociale; fino a che non giunga quel giorno non sarà che una fisima e avrà gli effetti di tutte le fisime il pretendere di farla nascere per incubazione artificiale.

F. Martini.

LA QUESTIONE FERROVIARIA IN ITALIA

In un precedente articolo, (1) parlando della questione ferroviaria, si è esposto quali sieno le presenti condizioni delle nostre reti, riguardo al modo con cui sono esercitate. Oggi ci occuperemo delle nuove costruzioni, le quali costituiscono non solo una parte importantissima del problema ferroviario, ma quella che attende ancora la sua soluzione.

Le discussioni intorno alle varie leggi approvate dal Parlamento per il completamento delle nostre linee ferroviarie, ed al modo di loro applicazione, furono, massime in questi ultimi tempi, vivacissime, e a noi, che le abbiamo seguite, parve che al fine di mettere in grado il pubblico di formarsi un criterio esatto non solo dello stato presente delle costruzioni, ma anche delle cause che vi diedero origine, sarebbe stata utile una esposizione storica delle varie fasi per le quali passò dal 1870 in poi la questione delle nuove costruzioni, delle tendenze dei Ministeri che si successero nel reggimento della cosa pubblica, e specialmente dei bisogni impellenti di alcune regioni, i quali talune volte influirono grandemente sulle deliberazioni governative.

Esaminando i fatti avvenuti e le ragioni determinanti, il lettore potrà così, non influenzato da nessuna ragione di partito, farsi un giusto concetto della strada che sarebbe ora da prescegliersi per risolvere il problema, e riconoscere con sicurezza a chi spetti la responsabilità della condizione presente di cose.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, vol. XIV, fasc. V, 1 marzo 1888.

Dopo gli avvenimenti politici del 1860, il Governo italiano trovò il paese dotato di alcuni gruppi isolati di ferrovie, fra di loro disgiunti, aventi tutti un carattere locale e senza alcun collegamento colle linee degli altri Stati. Tali gruppi di linee, se si accettuano alcune del Piemonte, erano tutti dati in concessione a varie Società, le quali avevano assunto l'obbligo di completare la loro rete regionale secondo i patti e condizioni contenute nei contratti stipulati coi Governi dei diversi Stati, nei quali la penisola era divisa avanti il 1860.

Il Governo italiano doveva rispettare tali contratti, ma però gli incombeva l'obbligo di provvedere al completamento della rete ferroviaria, in modo che le nuove linee da costruirsi rispondessero non più esclusivamente ai singoli e speciali interessi di ciascuna regione ma anche agli interessi generali della Nazione.

Intento a provvedere al riordinamento, all'unificazione di tutta l'amministrazione pubblica, intento a pensare all'esercito e alla marina, coi porti in pessime condizioni, senza bacini da raddobbi, senza un sistema di fari, in condizioni di credito e finanza non floride, non restava al Governo altro partito onde provvedere alle costruzioni che adoperare le Società concessionarie in quanto ne erano capaci, e formare nuove Società onde affidare ad esse le reti da costruirsi, facendo assegnamento sul credito loro, rafforzato dalla garanzia governativa per trovare in Italia e speciamente all'estero il capitale necessario allè costruzioni.

Fu allora molto biasimato il Governo che ricorse, ed in larga misura, al capitale straniero per eseguire le nostre strade ferrate; ma chi ben guarda oggi con animo tranquillo lo stato delle cose di allora, riconosce che fu invece provvedimento saggio, perchè, come ben disse non è molto l'onorevole Peruzzi, l'aver impiegato il capitale straniero fu una doppia fortuna, la prima perchè si fecero le strade, la seconda perchè in quei momenti d'incertezza politica, l'Italia legò alle sue sorti gli interessi di capitalisti grossi e piccoli dei principali Stati di Europa, che potevano esercitare una influenza sulle nostre condizioni politiche.

Nel 1860 il Conte di Cavour riconosceva la importanza del capitale straniero in Italia, tanto sotto il punto di vista politico quanto sotto quello economico; ricorrere adunque ad esso per mezzo di Società incaricate di costruire le nostre linee, allorquando si dovevano fare imprestiti di settecento milioni alla volta per prov-

vedere ad altri bisogni, era l'unico provvedimento che potesse assicurare al paese una rete ferroviaria.

Il piano ideato dal Governo generò il bisogno di un grande rimaneggiamento e fu origine della legge del 1865 con la quale si crearono le tre grandi nostre amministrazioni *dell'Alta Italia, delle Romane* e *delle Meridionali*, alle quali fu affidata anche la costruzione delle linee più importanti.

Ma ben presto si riconobbe la necessità di un progetto di completamento della rete ferroviaria, al quale informare le concessioni domandate dai privati, coordinando le somme da impiegarsi, non solo alle condizioni del bilancio della Nazione, ma anche a quello dei bilanci delle provincie e dei comuni, che pur dovevano esser chiamati a contribuire nelle spese di costruzione in ragione dei vantaggi speciali e delle economie locali che le nuove linee venivano ad apportare loro.

Questo intento avrebbe potuto raggiungersi senza gravi difficoltà anche con la legge del 14 maggio 1865 se l'ordinamento da questa stabilito avesse potuto svolgersi regolarmente. Ma ciò non essendo avvenuto, il Parlamento reputò che si dovessero adottare altri provvedimenti, e infatti nella legge del 28 agosto 1870 all'articolo 26, votava che il Governo dovesse presentare nella sessione legislativa del 1873, un progetto di legge per determinare la rete arteriale delle ferrovie del Regno, nel quale progetto dovevano essere dichiarate le speciali norme per la classificazione delle ferrovie complementari e stabilite le condizioni per fissare la natura e l'entità dei sussidi a carico dello Stato, mentre poi dovevano esservi tracciate le norme e le modalità per la costituzione dei consorzi comunali e provinciali allo scopo di concorrere alla costruzione delle linee in cui si trovavano interessati.

In adempimento di quella disposizione di legge il Ministero nominò una Commissione assai numerosa, perchè formulasse un programma completo delle ferrovie italiane, distinguendo le linee della rete principale dalle secondarie e proponendo i mezzi economici più appropriati alla esecuzione delle une e delle altre. Quella Commissione, sebbene abbia eseguiti e pubblicati alcuni studi importanti non giunse a compiere il lavoro che le era stato affidato.

Frattanto il Governo per soddisfare all'accennata disposizione di legge presentava alla Camera, il 17 marzo 1873, un progetto

inteso a favorire con sussidi ed altre concessioni la costruzione delle ferrovie secondarie destinate ad allacciare alla rete ferroviaria un capoluogo di provincia, di circondario, di distretto ovvero un porto marittimo.

Ma nella discussione che ne fu fatta quella proposta subì una radicale trasformazione, sicchè le disposizioni di essa perdettero il loro carattere e la legge (29 giugno 1873) che fu votata non potè essere applicata che a poche linee delle provincie venete ed a quella di Mantova.

L'unica disposizione di carattere generale contenuta in detta legge è quella che dà facoltà al Governo di concedere la costruzione e l'esercizio di ferrovie mediante il sussidio annuo governativo di lire 1000 al chilometro per 35 anni, la quale fu assai utile perchè diede modo all'iniziativa privata di fare la costruzione di molte linee d'interesse locale.

Il grande problema però del completamento della rete non aveva fatto alcun passo verso la sua risoluzione e sempre più si faceva sentire il bisogno che venissero iniziati i lavori per alcune grandi linee, quali la Eboli-Reggio, la Parma-Spezia, la Roma-Solmona, le quali venivano richieste anche da necessità militari, al fine di poter provvedere alla mobilitazione delle truppe con quei mezzi che le altre nazioni già possedevano in grande copia.

Intanto si aggravavano anche le condizioni delle Società costituite con la legge del 1865. Infatti in breve volger d'anni la Società delle Meridionali avendo raggiunto il prodotto lordo chilometrico di lire 15,000 al di là della qual somma l'aumento di prodotto spettava per intero allo Stato, non aveva più alcun interesse a sviluppare il traffico, e siccome il Governo si rifiutava al ristabilimento delle tariffe fissate nel capitolato, state assai ribassate per creare e svolgere un traffico che aveva bisogno di grande aiuto al suo nascere, la Società si opponeva a completare la propria rete, mancante ancora delle linee da Benevento a Campobasso e da Aquila per Rieti a Terni.

La Società delle ferrovie Romane priva di un forte appoggio finanziario, cadde presto in rovina. Essa ebbe grandemente a soffrire delle condizioni generali derivanti dal corso forzoso, imposto un anno dopo la creazione della Società, e poscia dal trasporto della capitale da Firenze a Roma, che la obbligò a spese considerevoli per ridurre le tre grandi arterie Firenze-Roma, Pisa-Roma,

Napoli-Roma, a linee di primaria importanza, rifacendo i binari, correggendo le curve e le livellette, ampliando le stazioni, acquistando nuovo materiale mobile.

In tale condizione di cose, visto che nessuno degli aiuti dati dal Governo alla Società delle ferrovie Romane aveva potuto raggiungere l'intento di salvarla, che qualche provvedimento doveva pur prendersi a riguardo delle ferrovie Meridionali, perchè era assurdo permettere che i loro sforzi fossero tutti rivolti ad impedire lo svolgimento del traffico, il ministro Spaventa (Ministero Minghetti) deliberò di riscattare le ferrovie Romane e Meridionali e di affidare alla Società delle ferrovie Meridionali l'esercizio delle linee Romane e Meridionali a nuovi e determinati patti, affidandole pure la costruzione di nuove linee.

Trattandosi di questioni di esercizio, non è qui il caso di fermarsi su quei patti, solo diremo che le convenzioni Minghetti-Spaventa furono presentate alla Camera nella seduta del 2 maggio 1874, che la Commissione della Camera fu di avviso che si avessero bensì a riscattare le ferrovie Romane e ciò perchè i rapporti della Società con lo Stato, suo creditore, erano singolarmente complicati, ma respinse il riscatto delle ferrovie Meridionali. La Camera fu sciolta prima di discutere la proposta. Questa fu ripresentata il 10 dicembre 1874. La nuova Commissione, pur recando qualche modificazione al progetto ministeriale, l'approvò ma la Camera si aggiornò senza discuterlo.

Per la costruzione delle nuove linee nel progetto ministeriale erano contenute norme speciali. La Società delle Meridionali, a richiesta del Governo, doveva assumere la formazione dei progetti tecnici e la direzione dei lavori e degli acquisti dei materiali occorrenti pel compimento di alcune linee in costruzione e per altre opere necessarie alla rete concessa in appalto alla Società.

I progetti avrebbero dovuto compilarsi dalla Società con le stesse regole del *Genio Civile* per i lavori dello Stato, sotto la sorveglianza dei delegati del Governo, essere apvrovati dal Ministero e appaltarsi giusta le norme della contabilità generale dello Stato, non divenendo i contratti esecutori senza la preventiva speciale approvazione del Ministero. I lavori avrebbero dovuto eseguirsi sotto l'alta sorveglianza dei delegati del Governo.

A compensare la Società delle sue prestazioni e senza fissare alcun limite circa l'estensione degli studî che il Governo avrebbe

potuto ordinare, la convenzione accordava l'uno per cento della spesa effettiva per le provviste di materiale mobile, delle rotaje, dei meccanismi ed accessorî dati in opera, ed il 4.50 per cento sull'ammontare effettivo dei lavori.

La Società avrebbe poi dovuto somministrare un capitale di 300 milioni, 200 dei quali per nuove costruzioni, e per tale somministrazione essa avrebbe riscosso l'interesse uguale a quello della rendita, 5 per cento, dello Stato al prezzo corrente nel giorno assegnato al pagamento, ed il 7.50 per mille in compenso delle spese di emissione, ecc.

In tal modo il Governo si assicurava i capitali necessarî alle nuove costruzioni in ogni tempo, sempre ad un corso non inferiore al proprio consolidato, senza altre eventualità e senza altre cure, evitando ad un tempo d'influire sul deprezzamento del consolidato stesso con successive dirette emissioni.

Come si disse più sopra, tali convenzioni non furono discusse dal Parlamento. Intanto il Ministero Minghetti non solo rinunziava al riscatto delle ferrovie Romane e Meridionali e all'idea di costituire una Società di semplice esercizio, ma pensava di riscattare le ferrovie dell'Alta Italia. A questo scopo e nell'intento di eseguire una delle clausole del trattato di pace coll'Austria, stipulava il 17 novembre 1875 la convenzione di Basilea, modificata poi dalla convenzione di Vienna del 25 febbraio 1876 e dall'atto addizionale di Parigi dell' 11 giugno 1876.

Tale riscatto includeva l'idea dell'esercizio governativo per il quale il Ministero presentava alla Camera il 9 marzo 1876 uno speciale disegno di legge.

Così mentre i più potenti Stati d'Europa non osavano affrontare il gravissimo problema del riscatto e dell'esercizio per parte dello Stato, mentre lo stesso Principe di Bismarck, malgrado le ragioni politiche che lo spingevano verso quella soluzione e malgrado il voto favorevole della Camera prussiana, soprassedeva prima di presentare al *Reichstag* il relativo progetto, il Ministero presieduto dall'onorevole Minghetti invitava l'Italia a tentare la prova.

Su tale questione fu impegnata una vivissima lotta e la discussione alla Camera fu delle più solenni e memorabili che abbiano avuto luogo nel Parlamento italiano. E mentre si approvava il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia e in via d'urgenza veniva concesso l'esercizio delle linee riscattate alla Società delle strade fer-

rate del sud dell'Austria, coll'articolo 4 della legge 29 giugno 1876 si disponeva che « il Governo del Re dovesse presentare nella prossima sessione legislativa e, in ogni modo, entro l' anno 1877, un progetto di legge per la concessione dell' esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata. »

In ottemperanza a tale voto il Ministero, presieduto dall' onorevole Depretis, si accinse a raccogliere tutti gli elementi occorrenti non solo per risolvere la questione dell'esercizio, ma anche quella delle nuove costruzioni. E a tal fine l'onorevole Zanardelli nominava con decreto 30 settembre 1877, una Commissione di tre Ispettori del Genio Civile con l'incarico di studiare e proporre, con motivata relazione, il sussidio che, come limite massimo, il Governo avrebbe potuto accordare a ciascuna linea.

Il 22 novembre 1877 il ministro Depretis presentava alla Camera le convenzioni per il riscatto delle ferrovie Romane e Meridionali, per l'esercizio di tutte le ferrovie italiane e per la costruzione delle nuove linee complementari.

Le norme per le nuove strade in detta convenzione rispondono compiutamente a quanto chiedevasi con l'articolo 26 della legge 28 agosto 1870, circa la determinazione delle linee principali e i mezzi per far fronte alle relative spese.

Le varie linee sono divise in quattro categorie a seconda della loro importanza e quindi del maggior concorso dello Stato nelle spese per la loro costruzione.

Nella relazione ministeriale che precede il progetto di legge sono citate alcune cifre, quale importo dei lavori da eseguirsi, cifre che non sarà superfluo riportare, perchè serviranno a spiegare alcuni errori nei quali posteriormente si incorse, e forse a trovare se non la giustificazione, una attenuante di essi.

Per le ferrovie dei primi due gruppi si avevano progetti se non definitivi e di esecuzione (dice la relazione) almeno abbastanza circostanziati ed attendibili per poterne desumere il costo approssimativo.

Secondo tali studi, non tenendo conto degli interessi del capitale durante la costruzione del materiale mobile, la spesa totale per le diverse linee era:

1° Gruppo.

Novara-Pino	Cm.	87	L.	20,000,000
Benevento-Campobasso. . .	»	76	»	25,000,000
Roccapalumba-Caltanissetta	»	60	»	27,000,000
Caldare-Canicatti	»	27	»	8,000,000

2° Gruppo.

Spezia-Parma.	Cm.	119	L.	46,000,000
Firenze-Faenza	»	97.3	»	40,000,000
Roma-Solmona	»	161.2	»	56,400,000
Codola-Nocera	»	4	»	600,000
Eboli-Reggio	»	424.5	»	175,000,000
Totale . .	Cm.	1056	L.	398,000,000

Dalla quale somma è a dedursi il contributo delle provincie e dei comuni interessati, corrispondente al decimo della spesa delle ferrovie del secondo gruppo, cioè lire 31,800,000, onde la spesa a carico dello Stato di lire 366,200,000.

Inoltre a carico dello Stato erano anche le somme per le linee degli altri gruppi, tenendo conto delle quali ed avuto riguardo al tempo concesso per la costruzione di tutte le strade e agli impegni già presi con leggi precedenti gli oneri per la finanza derivanti dalle convenzioni Depretis, risultarono come segue:

Anno	1878	L.	58,000,000
»	1879	»	51,669,000
»	1880	»	55,769,000
»	1881	»	59,409,000
»	1882	»	58,849,000
»	1883	»	58,835,000
»	1884	»	57,785,000
»	1885	»	57,985,000
»	1886	»	57,785,000
»	1887	»	57,985,000
»	1888	»	58,185,000
»	1889	»	43,755,000
	Totale . .	L.	676,111,000

Da questo prospetto appare che annualmente avrebbesi dovuto spendere una somma oscillante fra i 50 ed i 60 milioni, somma

che nell'esposizione finanziaria fatta il 27 marzo 1877 dal ministro Depretis era stata riconosciuta tale da non perturbare le condizioni del bilancio.

Circa la condotta dei lavori il Governo si era riservata la massima libertà d'azione, potendo essi venir eseguiti o dal Governo direttamente od anche dalle stesse provincie interessate, oppure venir affidati alle Società.

In quest'ultimo caso alle Società, per la redazione dei progetti, la sorveglianza, il collaudo e la liquidazione dei lavori, veniva accordato un compenso del 7 per cento dell'ammontare dei lavori medesimi, rappresentante un vero rimborso di spesa effettiva.

Per procurarsi il denaro necessario per far fronte agli impegni contenuti nel disegno di legge, il Governo proponeva di emettere titoli speciali ferroviari aventi una speciale geranzia sui prodotti dell'esercizio. Tali titoli sarebbero stati obbligazioni affatto simili a quelle emesse dalle Società, e avrebbero permesso di tener distinte le spese dovute alle ferrovie da tutte le altre passività del bilancio.

L'onorevole Depretis adunque si proponeva, mediante la creazione di obbligazioni ferroviarie di Stato, di spendere circa 60 milioni per 12 anni, ma associava al problema delle costruzioni anche quello dell'esercizio, trovando che esisteva un nesso strettissimo fra i due contratti e infatti nella relazione scriveva: « Togliete il contratto d'esercizio e l'assicurazione di un canone e noi davvero non ci sentiremmo arditi di proporvi, come facciamo, di spendere 60 milioni all'anno per 10 anni nelle nuove costruzioni. » Le proposte Depretis, come ognun sa, non vennero per cause politiche neppure discusse alla Camera.

Dall'esposizione, forse troppo succinta, fin qui fatta delle varie fasi attraverso le quali passò la questione delle nuove costruzioni, si vede come sia andato man mano ingrossandosi il problema e si comprende la ragione del nuovo grandioso progetto presentato alla Camera nel 1878 che costituì la legge del 1879, di cui si dirà in appresso. Notiamo intanto come, per giudicare imparzialmente la portata e gli effetti di questa legge, non sia lecito esaminarla isolatamente, ma occorra metterla in relazione con tutte le leggi, i progetti, i voti e le discussioni che nel Parlamento la precedettero.

Cadute le convenzioni Depretis, si ebbe in Italia la rete dell'Alta Italia esercitata provvisoriamente dallo Stato, la rete delle

Romane in attesa di esser riscattata e quindi anch' essa esercitata dal Governo e la Società delle Meridionali, anelante sempre a vedersi modificati i patti di esercizio onde poter oltrepassare le lire 15,000 di prodotto, raggiunto col 73, e che in virtù della scala mobile seguitavano a rappresentare le colonne d'Ercole del proprio traffico.

Pur tuttavia il problema del completamento della rete doveva venir risoluto, e a tale scopo il 18 maggio 1878 l'onorevole Baccarini presentava un nuovo progetto di legge comprendente i provvedimenti per la costruzione della rete complementare, in cui la spesa annua si limitava a 50 milioni, ma si prolungava di 5 anni, elevandosi la spesa complessiva a 750 milioni compresi gli impegni già esistenti per le costruzioni in corso e una somma pel materiale mobile valutata a poco più di lire 13,000 al chilometro. Secondo il progetto Baccarini le nuove ferrovie venivano divise in cinque categorie. Delle prime tre la costruzione veniva affidata allo Stato, salvo il concorso delle provincie e dei comuni per quelle di seconda e di terza categoria. Per la quarta e la quinta il Governo si riservava la facoltà di concederle per decreto reale a comuni isolati o riuniti in consorzio, a Società od a privati, con un concorso da parte dello Stato proporzionale al costo chilometrico.

Il numero totale dei chilometri da costruirsi era di 3694 e la spesa presunta a carico dello Stato era stabilita in lire 651 milioni e in 180 milioni quella a carico delle provincie e dei comuni, esclusa la spesa pel materiale mobile. Questo progetto subì importanti modificazioni per opera della Commissione parlamentare, sia per iniziativa del Governo stesso, sia per volontà della Camera.

La discussione che ebbe luogo su di esso nell' anno 1879 fu sotto ogni riguardo importantissima, e naturalmente ebbe per effetto di aumentare il numero delle linee da costruirsi e di accrescere notevolmente gli oneri del bilancio dello Stato.

Chi rammenta la febbre con la quale in allora le discussioni si succedevano e come ciascun deputato o ciascun gruppo parlamentare si facesse a difendere una data linea od un dato tracciato, può darsi ragione del come poi i fatti non abbiano corrisposto alle previsioni.

Era una corsa al palio a cui tutti prendevano parte, e siccome il preventivo della spesa o le difficoltà tecniche da superarsi erano

come una palla attaccata al piede del concorrente che ne intralciava la corsa, così tutti cercavano di diminuire il peso ch'erano forzati a trascinare onde poter raggiungere la meta.

Ed anche coloro che si mostravano contrari al disegno di legge e che infine votarono contro, pur tuttavia nelle discussioni parziali difendevano la linea del proprio collegio, perchè se la legge, malgrado la loro volontà, avesse poi dovuto essere votata, gli interessi particolari della loro regione non rimanessero pregiudicati. Di chi la colpa? — Non spetta a noi il dirlo — che se colpa vi fu, certamente non fu del solo Governo, ma anche della Camera, che spingeva il Ministero sulla via delle concessioni ed approvava assai di buon grado ogni nuova linea chiesta od ogni nuovo aumento di spesa domandato.

Simile fenomeno non è però a ritenersi sia esclusivo del Parlamento italiano, che se anche superficialmente si studia la storia dei governi parlamentari democratici dei varî Stati europei, si riscontra che dovunque e in qualunque tempo allorquando si trattò della discussione di un progetto di legge per opere pubbliche, i Governi assecondarono sempre, non sappiamo con quale vantaggio reale del paese, le domande dei rappresentanti di questo.

E valga invero l'esempio luminosissimo della Francia, dove accadde qualcosa di simile a quanto successe da noi.

Infatti allorquando nel 1876 si trattò di salvare alcune piccole Società che minacciavano di cadere in rovina, ebbe luogo alla Camera francese un'importante discussione intorno all'esercizio ferroviario e siccome già si faceva sentire la necessità di una maggiore ingerenza del Governo nella determinazione e nel rimaneggiamento delle tariffe, sorse l'idea del riscatto generale delle ferrovie, idea però che, siccome implicante l'esercizio ferroviario governativo, venne respinta con 239 voti su 434 votanti.

La Commissione parlamentare incaricata d'esaminare il progetto ministeriale, per mezzo del suo relatore Waddington, propose che venisse respinto il progetto presentato, e la Camera, nella seduta del 22 marzo 1877 adottava l'emendamento Allain-Targé, col quale si proponeva che il riscatto delle linee venisse fatto anzichè in base ai criterî che informavano il disegno di legge, secondo le norme contenute nella legge 23 marzo 1874, la quale stabilisce che in caso di riscatto di una linea debbasi pagare il valore reale della strada diminuito delle sovvenzioni date dallo

Stato, e si chiedeva al Governo di non limitarsi a comperare le linee in fallimento, ma a riscattare anche quelle dell'*Orléans* con l'obbligo di formare con tutte le linee così riscattate du distinte Società.

Dopo tale votazione, il 2 gennaio 1878 il ministro dei lavori pubblici Freycinet, d'accordo col ministro delle finanze Léon Say, presentava un rapporto sul proprio programma dei lavori pubblici comprendente ferrovie, canali, porti, ecc., da eseguirsi in 15 anni, spendendo 3 miliardi di lire.

Contemporaneamente presentava un progetto di legge per il riscatto delle ferrovie secondarie in istato di fallimento, da essere provvisoriamente esercitate dallo Stato.

Detto progetto venne approvato il 18 maggio 1878, e con esso venne votato un prestito di 331 milioni, dei quali 270 ammortizzabili in 75 anni, per il riscatto delle linee.

Dal piano generale dei grandi lavori, esposto alla Camera, il ministro Freycinet staccò la parte risguardante le ferrovie e il giorno 4 giugno 1878 presentava al Parlamento un progetto di legge contemplante la classificazione delle ferrovie d'interesse generale in esercizio e la costruzione e classificazione di 154 nuove linee lunghe complessivamente 6200 chilometri.

Tale progetto non appena presentato venne ritirato e sostituito il 4 novembre da un altro ispirato alle stesse idee, contemplante un maggior numero di ferrovie da costruirsi. Detto progetto venne approvato il 2 aprile 1879 e la legge relativa venne promulgata il 18 luglio stesso anno.

Con essa si provvide alla costruzione, da eseguirsi direttamente dallo Stato, di 181 linee, del complessivo sviluppo di 8700 chilometri, con promessa di studiarne e prenderne in esame altre raccomandate.

Per le spese di costruzione si doveva provvedere con fondi straordinari, da iscriversi ciascun anno in bilancio, a seconda dei bisogni e delle condizioni del bilancio stesso.

Non sarà discaro, pur non avendo discorso ancora della legge nostra del 1879 e delle sue conseguenze, che qui si espongano le conseguenze della legge francese; questo varrà a mostrare come i due paesi abbiano battuto la stessa via e gli stessi errori sieno stati, nell'uno e nell'altro, commessi dal Governo e dal Parlamento.

Il piano dei grandi lavori proposto dal Freycinet non potè

essere attuato; lo stesso Léon Say, che lo aveva difeso nel settembre del 1878 in un discorso a Boulogne, lo combattè poscia nel 1881, perchè i lavori richiesti dai deputati pei rispettivi collegi e accordati dalla Camera erano stati tali e tanti da compromettere il bilancio.

Seguirono l'onorevole Say altri economisti e uomini politici, i quali espressero l'avviso che con un debito consolidato di oltre 20 miliardi, senza contare il debito fluttuante e debiti di altra specie, non era possibile adottare progetti che compromettevano grandemente le condizioni del bilancio.

L'onorevole Raynal comprese il pericolo e stipulò le convenzioni del 1882 con le sei grandi compagnie ferroviarie, affidando loro la costruzione e l'esercizio delle nuove linee.

Ma ritorniamo al disegno di legge presentato dal ministro Baccarini, il quale, essendo ministro dei lavori pubblici l'onorevole Mezzanotte, ebbe il suffragio delle Camere italiane.

La nuova legge promulgata il 29 luglio 1879 contemplava la costruzione di 6020 chilometri di ferrovie, divise in quttro categorie. Quelle di prima categoria erano a carico totale dello Stato, quelle di seconda col concorso obbligatorio di un decimo da parte delle provincie interessate, quelle di terza col concorso del 20 per cento.

Le linee di quarta categoria non vennero specificate, fu data facoltà al Governo di concedere 1493 chilometri (compresi nei 6020) di ferrovie secondarie riconosciute di pubblica utilità e semprechè le provincie e i comuni attraversati da dette linee, isolatamente o riuniti in consorzio, avessero votato di concorrere nella spesa di costruzione nella misura di 4 decimi fino alle prime 80 mila lire al chilometro, di 3 decimi nelle successive lire 70 mila e di un decimo nella rimanente somma.

Per la esecuzione della legge venne autorizzata la spesa di un miliardo e 260 milioni, colla quale somma era fatto obbligo di provvedere alla costruzione delle ferrovie complementari e agli impegni relativi alle ferrovie votate con leggi precedenti.

Tale somma doveva essere spesa nel periodo di 21 anni, gravando sul bilancio dello Stato per 60 milioni annui.

Come si vede, le proposte contenute nel progetto Depretis del 1877, del quale più sopra abbiano fatto cenno, avevano fornito gli elementi per determinare queste somme.

Le nuove linee autorizzate restavano in proprietà dello Stato con l'obbligo però di provvedere al loro esercizio e di corrispondere agli enti interessati, che avevano concorso alla costruzione, una partecipazione al prodotto netto proporzionale alla quota contribuita.

Per tutte le categorie, meno che per la prima, era data al Governo la facoltà di concedere all'industria privata la costruzione e l'esercizio di quelle linee per le quali la concessione non avesse perturbato quel sistema generale d'esercizio che la Camera avesse creduto di adottare.

Il concetto che informava tale disposizione di legge era quello di affidare la costruzione allo Stato di tutte le linee a qualunque categoria appartenessero, di ammettere la concessione, ma subordinatamente alla sanzione legislativa, di limitare alle linee di quarta categoria la facoltà di autorizzare la concessione ai corpi morali con semplice decreto reale, infine di non disgiungere la costruzione dall'esercizio.

Nella legge stessa venivano determinati per talune linee dei criteri di precedenza, per le altre era stabilito che le maggiori offerte di concorso da parte degli enti interessati avrebbero dato diritto ad una speciale considerazione nel fissare l'ordine di costruzione, ed infine era disposta la presentazione, con la legge annuale del bilancio, di un prospetto degli impegni da assumere e delle somme da stanziare per le singole categorie col riparto di ciascuna linea.

Per soddisfare alla proposta spesa veniva autorizzato il Ministero del Tesoro ad emettere ogni anno 60 milioni di rendita, oppure ad emettere od alienare dei titoli fruttanti il 5 per cento ammortizzabili in 75 anni, sia per fornire allo Stato la somma di 60 milioni, sia per procurare alle provincie ed ai comuni e loro consorzi i prestiti necessari per il pagamento dei concorsi e delle anticipazioni. Per il servizio di tali titoli poteva essere creata presso l'Amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti, e alla immediata dipendenza di essa, una *Cassa delle strade ferrate* garantita dallo Stato.

Promulgata la legge, il Ministero provvide agli studi preparatorî e ottemperando alle raccomandazioni del Parlamento allo scopo non tanto di assicurare l'andamento dei lavori, quanto per evitare contestazioni colle imprese costruttrici, furono studiati il capito-

lato generale amministrativo, un capitolato generale tecnico ed un capitolato speciale tecnico. In attesa dell'approvazione del Consiglio di Stato si provvide temporaneamente. Una speciale Commissione tecnica esaminò i progetti e riferì su quelli di prima categoria e su quelli di seconda e terza a cui dovevasi por mano prima del 1880, passandoli quindi agli speciali uffici per le acconcie modificazioni. Gli studi di campagna cominciarono nel settembre. Si provvide anche alla esecuzione degli studi e progetti definitivi di altre linee di seconda categoria in seguito a deliberazione delle provincie di anticipare le quote del contributo governativo e di aumentare le rispettive quote di contributo proprio.

Il Governo emanò apposite circolari per significare alle rappresentanze provinciali che avrebbe accolto favorevolmente i progetti elaborati a cure e spese delle provincie, purchè compilati secondo le precise norme stabilite dallo Stato per mezzo dei suoi ingegneri, quando le amministrazioni stesse intendessero di valersi delle concessioni della legge.

Un'apposita Commissione, istituita con decreto ministeriale del 25 agosto 1879, classificò le linee in due grandi categorie, e cioè linee principali destinate a servire ad un grande movimento commerciale o richieste da importanti bisogni militari, per le quali era da adottarsi il sistema di costruzione fino allora seguito per le ferrovie in esercizio, salvo poi a tener conto, in quanto concerneva il servizio locale, dei miglioramenti che nel senso dell'economia l'esperienza aveva suggeriti, e linee suscettibili di un trattamento economico, tanto per la costruzione che per l'eserzizio, alle quali per diverse ragioni ed in diverso grado erano applicabili le disposizioni dell'articolo 16.

La Commissione il 28 novembre 1879 presentava la propria relazione e il ministro accolse le proposte in essa contenute, le quali furono applicate a molte linee, e lo stesso onorevole Baccarini le inserì nella Convenzione fatta colla Società delle ferrovie Meridionali e approvata con la legge del 25 luglio 1881 per la costruzione delle linee Aquila-Terni e Termoli-Campobasso.

Il 26 giugno 1880 i ministri delle finanze e dei lavori pubblici presentarono alla Camera talune proposte di modificazioni alla legge del 1879 inspirate al concetto di non alterarne sostanzialmente la economia, ma di dare ad essa un'attuazione più pronta ed energica, affine di assecondare gli sforzi e le aspirazioni del paese ten-

denti ad accelerare la esecuzione delle nuove linee. Queste modificazioni sono contenute nella legge del 5 giugno 1881.

Con essa è stabilito che le rate di concorso degli enti morali interessati e loro anticipazioni possono riferirsi anche ad uno o più tronchi di linee; è estesa alle linee da costruirsi con sistemi economici, qualunque sia la larghezza del binario, la facoltà accordata al Governo di concederle ai corpi morali, sempre ristrettivamente alle linee di quarta categoria, del pari è estesa alle linee di prima categoria, ma sempre subordinatamente all'approvazione del Parlamento, l'autorizzazione di concederne all'industria privata la costruzione e l'esercizio e sono modificate le norme relative ai consorzi.

Con la stessa legge, per affrettare la costruzione delle nuove linee, viene autorizzata l'amministrazione, ad inserire nei contratti l'obbligo alle imprese di eseguire i lavori ferroviari, senza pagamento d'interessi, in un periodo di tempo minore di quello che corrisponde agli stanziamenti del bilancio, purchè l'anticipazione non ecceda il terzo del tempo fissato per gli stanziamenti medesimi.

Infine invece di presentare annualmente insieme al bilancio il prospetto degli impegni e per adottare un concetto sintetico nella distribuzione dei fondi occorrenti alla esecuzione di tutte le linee, è approvata la tabella per la ripartizione delle somme assegnate in ciascun anno ad ognuna delle linee di prima categoria con l'obbligo di praticare altrettanto per quelle della seconda e della terza.

In questa tabella è fissato il termine di 12 anni per l'apertura all'esercizio e di 15 per la ultimazione dei lavori e delle liquidazioni.

Nelle primitive proposte ministeriali era anche progettata una modificazione della legge del 1879 per la parte finanziaria, sostituendo ai titoli speciali redimibili la emissione di consolidato, ed autorizzando gli enti morali interessati a provvedersi i fondi occorrenti con mutui presso la Cassa dei depositi e prestiti, per soddisfare le quote di concorso e di anticipazioni.

Però nella considerazione che le modificazioni proposte per la parte tecnica esigevano sollecita approvazione, mentre quelle relative alla parte finanziaria richiedevano più tempo, maggiori cure e più accurato esame, la Giunta parlamentare riferì sulle prime soltanto e rimandò le altre stralciandole dalla legge.

Perciò nel 1881, come già si era fatto nel 1880, venne adot-

tato un temperamento provvisorio, quello cioè di autorizzare annualmente per lo Stato la emissione di consolidato in luogo dei titoli e per gli enti morali i mutui presso la Cassa di depositi e prestiti.

La legge del 7 aprile 1881 che provvide per l'abolizione del corso forzoso e per il prestito all'uopo contratto, indusse il ministro delle finanze a ritardare la discussione delle proposte finanziarie modificate dalla legge del 1879, per cui rimase insoluta sempre la questione se da titoli speciali redimibili o da emissioni di consolidato, si dovessero ritrarre i fondi necessari per le nuove costruzioni.

Una nuova modificazione subì la legge del 1879 con l'altra del 23 luglio 1881, ristretta però soltanto agli stanziamenti previsti in lire 169,398,817 per il saldo delle ferrovie già autorizzate e per i lavori in conto capitale sulle linee in esercizio.

Con quest'ultima legge il riparto degli stanziamenti venne fatto in tempo più breve, cioè fino al 1886, mentre con la legge del 1879 era compreso in un più largo tempo, cioè fino al 1893.

In adempimento dell'obbligo imposto con la citata legge del 1881, il 2 marzo 1882 furono dai ministri dei lavori pubblici e della finanze presentate le proposte di riparto dei fondi per le linee di seconda e di terza categoria. Esse costituirono la base della legge 5 luglio 1882.

Con la medesima è passata dalla quarta nella seconda categoria la linea Lecco-Colico, senza che perciò sia mutato lo stanziamento complessivo decretato nel 1879 delle linee di seconda, terza e quarta categoria, ed è stabilito l'ammontare dei lavori per esse e per l'acquisto del materiale mobile nella misura risultante dalle tabelle annesse alla legge.

Con queste è abbreviato il tempo per il completamento dei lavori di costruzione e per l'apertura all'esercizio.

Fermi però restando gli stanziamenti nella misura stabilita dalle leggi 29 luglio 1879 e 23 luglio 1881 è disposto che alle maggiori somme occorrenti per gli effetti del mutato riparto debba provvedersi con una duplice risorsa: « col fondo disponibile sugli assegni delle linee assunte dalla Società delle ferrovie Meridionali e colle anticipazioni che il ministro dei lavori pubblici è autorizzato a stipulare cogli accollatari, anche corrispondendo un annuo interesse non maggiore del cinque per cento a decorrere dal giorno in cui

i pagamenti sarebbero dovuti fino a quello in cui vengono effettuati. »

Con la legge del 1882 è data facoltà al Governo di riunire in due capitoli, divisi in articoli, le somme da stanziare per la esecuzione della legge del 1879, l'un capitolo relativo alle ferrovie autorrizzate ed ai lavori in conto capitale sulle linee in esercizio, l'altro relativo alla costruzione ed all'acquisto del materiale mobile per le nuove linee complementari.

Ed è prescritto che dei fondi dei quali non fosse possibile dentro l'anno l'erogazione nelle opere e provviste per cui furono destinati o che risultassero in eccedenza ai bisogni di esse, il Governo possa valersi onde pagare il costo di quelle opere e provviste autorizzate dalla legge per la esecuzione delle quali fossero insufficienti i previsti stanziamenti salvo reintegrazione.

Prevedendo il caso che il prodotto chilometrico del tronco Genova-Novi raggiunga le lire 150 mila o l'altro che gli enti interessati offrano a fondo perduto il concorso di un decimo alla spesa di costruzione, con rinunzia alla partecipazione degli utili, la legge stabilisce che debba provvedersi con speciale decreto legislativo alla costruzione di una nuova linea ferroviaria da Genova per Ovada ad Asti.

Infine la legge dispone che con le indicate risose il ministro dei lavori pubblici di accordo con quello della guerra, debba provvedere alla costruzione accelerata delle ferrovie contemplate in esse le quali hanno maggiore urgenza nei riguardi della difesa nazionale ed autorizza il Governo a far eseguire gli studi delle ferrovie necessarie per la difesa dello Stato, non contemplate nella legge del 1879.

Dalle cose esposte emerge che la legge del 1881 e più specialmente quella del 1882 furono ispirate al concetto di accelerare le nuove costruzioni, come era desiderio del Governo, il quale al 1° gennaio 1883 aveva già compilati 192 progetti per la lunghezza di 2182 chilometri e 797 metri, per un importo presunto di lire 491,127,908, dei quali progetti 146 erano appaltati od in corso d'appalto.

Quali i risultati della legge e del suo modo di applicazione?

La risposta non è facile ed intorno ad essa studiano da anni e quegli stessi che ne furono gli esecutori, e la maggior parte degli uomini politici e tecnici.

Un risultato pratico buono indubbiamente si ebbe e fu quello di aver potuto costruire alcune linee; e l'onorevole deputato che appose la propria firma alla legge del 1879, in una recente sua pubblicazione esponeva come dal 1879 ad oggi fossero state aperte all'esercizio 45 linee intere per 2026 chilometri e 20 parti di linee per 643 chilometri; poco più quindi di 2669 chilometri in sette anni, cioè 350 mediamente ogni anno.

Ma non è soltanto alla stregua del numero dei chilometri aperti all'esercizio che la legge va giudicata, ma anche rispetto alle sue conseguenze finanziarie.

Che le previsioni del costo delle linee non dovessero corrispondere al costo reale era facile ad imaginarsi, riflettendo al modo col quale per talune di esse vennero redatti i progetti, sui quali si fondarono i calcoli per il disegno di legge.

Ma che per talune linee dovessero scostarsi in una misura così grande come avvenne, nessuno lo prevedeva. Cosicchè ben presto le conseguenze si fecero sentire, e i più vigili gettarono subito il loro grido d'allarme a tutela del bilancio nazionale.

L'onorevole Genala, che allora stava studiando di affidare l'esercizio all'industria privata, saggiamente pensò di adoperare le forze delle nuove Società che andava costituendo, anche per accelerare le costruzioni e per farle costruire nei modi più vantaggiosi per lo Stato.

L'affidare la costruzione delle linee alle Società, che poi devono esercitarle, è provvedimento che presenta molti vantaggi. Anzitutto la organizzazione delle Società meglio si presta ad ogni impresa che abbia carattere industriale, in secondo luogo il personale della Società, alle prese ogni giorno con le difficoltà dell'esercizio, è assai più pratico di quello del Governo di questa specie di lavori, e, conoscendo tutte le esigenze del servizio, è molto più in grado di preparare prima di eseguire poi dei progetti che meglio corrispondono a quelle, tenendo conto dello sviluppo ognor crescente e quindi dei bisogni sempre maggiori dell'esercizio medesimo.

Riflettasi inoltre che la Società dovendo poi esercitare le linee che costruisce ed avendo a proprio carico tutte le spese ordinarie e straordinarie di manutenzione è interessata in sommo grado a costruire bene, per non dover poi in seguito pagare ad usura gli errori o le negligenze commesse.

Le convenzioni Genala per quanto riguarda le nuove costru-

zioni non limitarono in nessun modo la libertà del Governo, giacchè con esse non si stabilì che alle sole Società esercenti dovessero venir affidate le nuove opere, ma si sancì invece che il Governo, qualora lo avesse reputato conveniente nell'interesse dello Stato, avrebbe potuto affidare alle Società le nuove costruzioni; era pertanto a questo fatto l'obbligo di doverle eseguire. Per cui il Governo, come poi ha fatto, tutte le volte che avesse ritenuto conveniente di continuare direttamente un lavoro, aveva facoltà di farlo.

Ma, oltrechè provvedere al modo di esecuzione dei lavori, era necessario pensare anche ai mezzi e siccome lo stanziamento annuo di lire 60 milioni era stato riconosciuto insufficiente, massime dovendosi pagare i debiti causati dalle maggiori spese incontrate rispetto alle somme preventivate, perciò l'onorevole Genala propose che la somma annua da spendersi venisse portata a lire 102 milioni, così ripartiti: lire 50 milioni alla rete Mediterrana, lire 40 milioni alla rete Adriatica e lire 12 milioni alla rete Sicula.

Secondo le Convenzioni del 1885 il capitale occorrente per le nuove costruzioni deve essere raccolto con obbligazioni che le Società devono emettere a richiesta del Governo, il quale però si riserva di determinare il tempo ed il modo dell'emissione e di effettuarla, se lo crede, anche direttamente.

Le obbligazioni fruttifere del 3 per cento di lire 500 ciascuna, ammortizzabili in 90 anni sono garantite dal Governo.

L'aver sostituito alla emissione della rendita la emissione di un titolo sociale fu cosa assai utile, perchè i titoli di Società industriali fanno alla rendita una concorrenza meno diretta di un titolo governativo e le Società sono più atte per la loro stessa indole a collocare questi titoli sul mercato, e perchè la operazione viene compiuta da chi è interessato e quindi nelle migliori condizioni, delle quali è sempre giudice il Governo.

Le disposizioni della legge del 1885 riguardante le nuove costruzioni vennero subito applicate, e alle tre nuove Società costituite, Meditarranea, Adriatica e Sicula, venne affidata la direzione tecnica-governativa di talune linee e la costruzione a rimborso di spesa di alcune opere.

Ma le condizioni finanziarie andavano sempre più aggravandosi e si imposero in tale misura che l'onorevole Saracco, dopo aver provveduto con la legge del 24 luglio 1887 a colmare alcune deficienze e ottenere di poter affidare la costruzione di alcune linee

ad imprese per mezzo di licitazione privata, presentava al Parlamento nuovi contratti di concessione vera o di semplice costruzione stipulati con le nostre tre grandi Società ferroviarie.

Tali contratti non sono che il razionale svolgimento dei principî contenuti nella legge del 1885, i quali alla lor volta trovano il loro germe nei voti della Commissione d'inchiesta, della quale furono relatori gli onorevoli Brioschi e Genala.

Infatti nella relazione stessa si legge: « La Commissione d'inchiesta uscirebbe dal proprio mandato se volesse raccogliere fatti ed esprimere la propria opinione sul sistema che si segue nella costruzione delle linee complementari, e quindi per quanto i danni ed i pericoli di esso sieno evidenti e non ultimo quello che il Governo vie più impegna ingenti somme in opere, molto tempo prima che parte di alcuna di esse possa compiere il suo ufficio di spesa riproduttiva, lascerà in disparte questo grave argomento.

« Però siccome quelle linee, una volta costruite, dovranno pur essere da alcuno esercitate, e siccome questo esercizio, secondo il voto della Commissione, non potrà essere fatto dallo Stato, essa ha stretto debito di precisare le sue idee intorno a questo futuro esercizio.

« Rimandando al seguente capitolo lo stabilire le condizioni che la Commissione stima più opportune per il semplice esercizio delle strade in costruzione, non si può disconoscere che il metodo delle concessioni complete presenta molti vantaggi, anche nel caso che ad una prima rete già costruita se ne aggiunga una seconda, come ne fanno prova i contratti francesi. »

Mossa da queste ed altre considerazioni la Commissione d'inchiesta, sebbene riconoscesse che dopo gli avvenuti riscatti, la sua deliberazione non poteva avere per ora in Italia alcuna probabilità di essere tradotta in atti, deliberò che fra i principali sistemi di ordinamento ferroviario dovesse darsi la preferenza a quello delle concessioni.

E infatti non era certo il caso di tradurre in atto questo sistema nell'anno 1881, quando la Commissione rassegnava la propria relazione, e non altro rimaneva che suggerire al Governo di fare delle Società esercenti.

Così si ebbe la legge del 1885, ed una volta costituite queste forze e consolidate con l'esercizio, era più agevole poter dar loro anche la concessione della costruzione di nuove linee, cosa che

sarebbe stata pericolosa a farsi al momento della creazione della Società, già assai preoccupate della responsabilità dell'esercizio.

Ecco perchè dicemmo che i contratti stipulati dall'onorevole Saracco non sono che lo svolgimento razionale di quanto si contiene nelle convenzioni del 1885, e siccome la Società delle Meridionali è sempre proprietaria delle linee ad essa concesse, così il contratto con essa fu possibile farlo di completa concessione, mentre la Mediterranea e la Sicula non essendo che Società esercenti, il contratto fu limitato alla semplice cencessione della costruzione.

I due contratti perciò non differiscono che nella parte che riguarda le condizioni d'esercizio, spirato il termine fissato dalla legge del 1885; nelle altre sono identiche le modalità e le forme delle condizioni.

Le concessioni anche di semplice costruzione, giustamente si espone nella relazione ministeriale, presentano rispetto ai contratti di solo appalto, reali vantaggi, i quali si riassumono in una maggiore garanzia pel Governo di una regolare esecuzione dei patti contrattuali di fronte ed in cambio dei minori vincoli a cui rimane soggetta l'azione dell'altro contraente.

Coi nuovi contratti le Società assumono di costruire determinate linee, con modalità di esecuzione ben specificate, in determinato periodo di tempo, provvedendo a tutte le opere necessarie, di qualunque natura esse siano, anche dopo il periodo di esecuzione dei lavori.

Esse devono procurarsi i capitali necessari alle costruzioni e in compenso ricevono un'annualità chilometrica, per un dato numero di anni, la quale resta calcolata in base al costo di costruzione e al tasso di ammortamento delle somme impiegate dalle Società per l'adempimento dei patti contrattuali.

Il congegno è così semplice e razionale che invero non val la pena di soffermarsi lungamente su di esso; — desso racchiude l'unico provvedimento che al giorno d'oggi poteva escogitarsi per conseguire l'intento di accelerare le costruzioni, senza portare alcuna perturbazione al bilancio dello Stato, e siccome tale provvedimento, come abbiamo già ripetuto, può considerarsi logica conseguenza delle convenzioni del 1885, così è pure logico che debbano convenire nelle idee dell'onorevole Saracco coloro che nel 1885 difesero le convenzioni dell'onorevole Genala.

G. Lampugnani.

O GIOVANNINO O LA MORTE

(NOVELLA NAPOLETANA)

I.

Alle dieci e mezzo di quella domenica, il sagrestano della parrocchia dei SS. Apostoli uscì sulla porta dell'antica chiesa napoletana e cominciò ad agitare vivamente un grosso e stridulo campanello di argento. Il sagrestano, appoggiato allo stipite della pesante vecchia porta di quercia, scrollava il campanello a trilli, a distesa, continuamente: serviva per avvertire i devoti di via Gerolomini, del vico Grotta della Marra, del vico S. Maria in Vertecoeli, della piazza SS. Apostoli, delle Gradelle, che fra poco sarebbe cominciata nella chiesa dei SS. Apostoli la messa cantata, la funzione grande di Pentecoste. A un tratto, il campanello si chetò: ma il sagrestano rimase accanto alla porta, ritto sugli scalini, ripetendo ogni due minuti, innanzi alla piazza deserta:

— Avanzate il piede, che ora *esce* la messa.

Pure le bottegaie che passavano e ripassavano innanzi agli sportelli socchiusi delle loro botteghe, le massaie che andavano a dare un'occhiata ancora alla cucina, dove il grosso pezzo di carne bolliva nel sugo di pomodoro, le signore borghesi che ancora erano nelle mani della pettinatrice, non si affrettavano ancora: perchè *uscisse* la messa cantata, il sagrestano doveva aver suonato tre volte. Solo qualche popolana giungeva, col nuovo vestito di per-

calle e la pettinessa di argento ficcata nel lucido mazzocchio dei capelli, tirandosi dietro dei bambini. Il sagrestano, assai sdegnoso di questa minuta gente, andava ripetendo, agli echi della piazza, monotonamente:

— Avanzate il piede, che ora *esce* la messa.

Nel palazzo numero due di piazza SS. Apostoli, in quella mattinata festiva, il movimento si accentuava. Era un grande palazzo giallo, con un cortile largo, mal lastricato; che i cocchieri e i mozzi di stalla della principessa di Santobuono, strigliando i cavalli, lavando le carrozze, e strofinando i finimenti riempivano di pozze di acqua sudicia: e dalle botteghe interne spalancate del cortile, un acuto puzzo di stalla si diffondeva dappertutto. Giusto, in quell'ora, la *due mantici* della principessa di Santobuono era quasi approntata, fra un gran chiasso di cocchieri e di mozzi, fra lo scalpitare dei cavalli che dovevano uscire di là, scendere a venti passi, per andare nella strada S. Giovanni a Carbonara, per prendere la principessa che abitava un palazzo simile a una fortezza e condurla a messa. La scala del palazzo numero due, ai SS. Apostoli era assai sporca: poichè, non essendovi portiere, la pulizia era affidata agli inquilini, piano per piano. Giusto, donna Orsolina che abitava al primo piano era ancora incinta, quell'anno, di cinque mesi, e i suoi altri quattro piccoli figli non le davano un minuto di pace, non davano pace alla serva Mariagrazia: quella domenica, specialmente, donna Orsolina non arrivava più ad abbottonarsi il vestito di lana nera, assai consumato, orribilmente corto, innanzi, e rossa, e pallida, volta a volta, con le lacrime agli occhi, malediva il momento in cui invece di farsi *monaca di casa*, aveva preso un amore pazzo e stupido per Ciccio, l'impiegato postale.

Dirimpetto, la coppia Ranaudo, posatamente si preparava alla messa: donna Peppina Ranaudo, a cinquant'anni, grossa, grassa, più larga che lunga, con un viso roseo infantile, di donna grassa che non ha avuto figliuoli, con la testa che si andava pelando, si faceva mettere le larghe scarpe di prunella dalla serva Concetta: mentre don Alfonso Ranaudo, suo marito, commesso del lotto e gran cacciatore avanti a Dio, di ritorno da Pomigliano d'Arco, dove era andato alle tre del mattino, in cerca di quaglie e donde era ritornato, sempre a piedi, alle dieci, si levava la giacca di fustagno, per mettersi il soprabito di castoro nero, e i due vecchi coniugi senza figli, felici, tranquilli, contenti di non aver figliuoli,

si guardavano sorridendo, con una lucentezza placida negli occhi. Al secondo piano, a sinistra un'altra coppia felice si preparava per andare a messa: don Vincenzo Manetta, un vecchio secco, lungo e bianco, con un viso scarno e un naso di uccello, due fedine sottili bianche e due gambe magre come bastoni, don Vincenzo Manetta cancelliere di tribunale al ritiro, rabbioso di essere al ritiro e innamorato della storia dell'antica Napoli, sino al punto da copiarne gli interi brani da certi documenti, credendosene poi l'autore: donna Elisabetta Manetta, buona donna che si era maritata assai tardi, a quarantacinque anni, e che aveva conservato un viso delicato ma ingiallito di zitella matura, e che si ostinava nell'abitudine di tingersi i capelli con la tintura Zempt, tanto che questi capelli variavano di tinte, ora color rosso cupo, ora marrone chiaro, ora violaceo scuro e generalmente verdastri, la tinta delle cupe erbe di pantano. E metodico, meticoloso, un po' stizzoso, don Vincenzo Manetta col soprabito nero sino ai piedi, batteva la mazza in terra:

— Elisa, il sagrestano ha suonato due volte.

— Una, una — dicea pazientemente donna Elisa, infilando i mezzi guanti di reticella nera sulle mani grassotte ma un po' gialle.

— Elisa, vuoi perdere la messa?

— Cerco il rosario.

— Elisa, le chiavi?

— Le ho in tasca.

— Elisa, il gatto?

— È chiuso nello stanzino del carbone.

Intanto il sagrestano aveva ricominciato a scampanellare. Ora ci volevano soltanto dieci minuti e sarebbe cominciata la messa cantata. Nell'appartamento del secondo piano, a diritta, un grande appartamento di dodici stanze, vi fu un grande sbattere di porte e un andirivieni e una forte voce di donna, gridò:

— Chiarina, Chiarina!

— Che è? — rispose una voce, da una stanzetta chiusa.

— È suonata la seconda volta, la messa — gridò la voce di donna Gabriella, mentre ella si affibbiava un braccialetto d'oro, a catena, assai pesante.

— E va bene — rispose la sottile voce di Chiarina, dalla sua stanza.

— Ti vuoi perdere la messa, non è vero? — gridò donna Ga-

briella, affibbiandosi un altro braccialetto d'oro, ad anelli grossi, assai massiccio. — Vuoi perdere anche l'anima?

— Ognuno pensa all'anima sua — rispose da dietro la porta la voce di Chiarina, fatta stridula.

— Sentite chi ha coraggio di parlare, sentite! — urlò donna Gabriella mentre cercava invano di abbottonarsi i pesanti orecchini di oro, a perle e brillanti.

— Non potessi neppur parlare, adesso? — strillò la ragazza, sempre dalla sua stanza.

— Te ne dovresti vergognare, che sei innamorata di quello straccione di Giovannino, straccione, straccione che non è altro!

— A voi non importa — disse Chiarina, mostrando il viso bruno e sottile da una fessura della porta.

— Come, non m'importa? Io ti sono mamma, capisci, e comando io!

— Niente affatto: voi non mi siete madre: e quindi non comandate — ribattè Chiarina, mostrandosi in sottana e bustino.

Donna Gabriella grande, grassa, con un viso rubicondo che la polvere di cipria non arrivava a impallidire, soffocando nel suo busto di raso nero, diventò violetta.

— Te lo farò vedere, se comando!

Chiarina si avanzò un poco e quietamente le disse:

— Voi lo sapete: o Giovannino, o la morte.

E rientrando nella sua stanza, per finire di vestirsi, sbattè la porta. Donna Gabriella fu lì lì per correrle dietro, ma si contenne per non farsi andare il sangue alla testa, anche di più. Seduta, agitando il cappello nero coperto di piume, nel cui nodo di velluto aveva passato un grosso anello di brillanti, cercava di calmarsi. Nella stanza da letto, occupata dall'ampio letto coniugale di ottone, dove donna Gabriella dormiva i suoi vedovi sonni, dall'ampio armadio di mogano a grande specchiera, da due cassettoni massicci di mogano, coperti di marmo bianco, da una *toilette* larga coperta di marmo bigio, vi era ancora il disordine mattinale delle case napoletane, la domenica in cui tutti si levano più tardi. Sulla *toilette* vi erano tanti scatolini aperti, di pelle, di velluto, da cui donna Gabriella aveva tolto i grossi gioielli di cui si era adornata: certi scatolini erano di legno grezzo bianco, dove stavano scritte tre o quattro cifre, a caratteri d'inchiostro rosso. Donna Gabriella che aveva sempre caldo, tanto era forte e grassa, tanto si stringeva

per assottigliare un po' la cintura, si soffiava con un ventaglio di raso nero, assai comune, ma attaccato alla persona da un laccetto assai doppio di oro. In questo, Carminella, la cameriera, comparve nella stanza: Carminella aveva già inteso la messa alle sei, essa che era assai devota, che faceva la *vita spirituale*, vestiva di nero come una monaca e portava il fazzoletto bianco al collo. Era una creatura pallida e silenziosa, dallo sguardo sempre fuggente, dalla cera contrita, che lavorava solamente per mettersi in grazia di Dio e sospirava di compunzione, quando la sgridavano.

— Questa ragazza mi farà crepare — disse donna Gabriella a Carminella, in forma di osservazione.

— Offrite queste tribolazioni all'Eterno Padre, nella chiesa di santa Chiara — mormorò Carminella.

— L'Eterno Padre però mi potrebbe fare la grazia di sanarle la testa — borbottò donna Gabriella — ma mi sembra più dura del piperno.

— Sono i peccati nostri — ripetette la pinzochera.

Chiarina era uscita dalla sua stanza, vestita, col cappello in testa, mettendosi un vecchio guanto. Anche il vestito di lana nera era vecchio: e il cappello di castoro nero era stato portato tutto l'inverno. Donna Gabriella squadrò sua figliastra e aggrottò le sopracciglia:

— Perchè ti sei messa questa vecchia roba?

— Non è vecchia ancora.

— Pare a te. Potevi metterti il vestito chiaro e il cappello di mezza stagione che ti ho fatto fare.

— Il vestito mi va un po' largo.

— Non è vero. E se ti andava largo, non si poteva accomodare?

— Domani...

— Va a metterti il vestito, Chiarina — disse donna Gabriella.

— È tardi.

— Aspetterò, ma ti devi mettere il vestito, se no, si dice che ti mando come una stracciona, perchè sei figliastra.

— Se si dicesse solo questo!... mormorò Chiarina.

— E che si può dire? Che dicono queste male lingue? Non sanno quello che mi costi? Non sanno che spendo il sangue mio per mantenerti, e per vestirti come una signora di carrozza?

— Il sangue vostro?... chiese ironicamente Chiarina.

— Certamente, e se non fossi un'ingrata briccona, se non fossi una stracciona sconoscente, se non fossi di razza pezzente e superba, come era tuo padre, come doveva essere quella ridicola di tua madre, lo diresti tu stessa.

La ragazza di bruna si era fatta terrea per il pallore; gli occhi scintillavano e le sottili labbra rosse tremavano di rabbia.

— Sentite, donna Gabriella — disse, a bassa voce — che voi vogliate insultare me, sta bene, debbo sopportare giacchè così Dio ha voluto; che vogliate insultare la buonanima di mio padre, bisogna pure che sopporti, giacchè egli fece la bestialità di sposarsi voi, soffrendo il purgatorio in terra; ma che voi vogliate offendere l'anima santa di mia madre a cui non eravate degna neppure di baciar la terra dove metteva i piedi, questo per quanto è vera la santa giornata di oggi, non lo sopporto. Dite che mia madre era una pezzente! Ma era una signora, capite? I vestiti che si metteva erano comprati alla bottega; i gioielli che portava, erano della sua famiglia; quando usciva tutti le dicevano: *tu possa essere benedetta*, tanto era buona, capite? Voi che siete? Siete una pezzente risalita; avete i denari della povera gente a cui prestate con interesse del centoventi per cento; portate i vestiti che si vendono le cameriere ladre delle principesse e i gioielli che sono impegnati alla vostra agenzia; e quando la gente vi vede passare, bestemmia sottovoce il vostro cuore duro. Non parlate di mia madre, donna Gabriella. Quella sta in paradiso: e il Padre Eterno ha fatto casa del diavolo proprio per voi.

— Per questo non ti vuoi mettere il vestito? — domandò donna Gabriella, soffocata dalla collera, mentre fuori, il sagrestano della chiesa dei SS. Apostoli suonava per la terza volta il campanello e Carminella, esterrefatta, continuava a farsi il segno della croce.

— Non lo debbo dire a voi — ribattè ostinatamente Chiarina.

— Ma io lo capisco — strillò la grassa impegnatrice — perchè non vuoi metterti il vestito. Te lo avrà proibito l'innamorato.

— Bè, e che volete? — chiese audacemente Chiarina.

— Quella faccia gialla, quella faccia varde, quel tisico in terzo grado, che dà gli ordini, che fa il geloso!

— Già, già: e che volete? — replicò ancora Chiarina, il cui tremore d'emozione cresceva.

— Che ti metti subito il vestito nuovo.

— No.

— Chiarina non mi far fare la pazza.

— Andate pure ad Aversa.

E fece per rientrare nella sua stanza: ma donna Gabriella la raggiunse e con la grossa mano calzata da un guanto di pelle rossa la schiaffeggiò su tutte e due le guancie. Uno dei pesanti braccialetti d'oro a catena, sferzò il collo sottile di Chiarina, che si mise a piangere e a gridare disperatamente.

— Zitta! — diceva con voce bassa e rauca donna Gabriella.

— No, no — urlava Chiarina, per farsi sentire da tutto il palazzo.

— Zitta, zitta!

Ma la ragazza assalita da una nervosità invincibile strillava come convulsa. Sul pianerottolo del primo piano donn'Orsolina che chiudeva la porta, mandandosi innanzi la sua schiera di figliuoli, pallida, stanca, con una pancia già assai grossa, mormorava, contando i soldi che ci volevano per pagare le sedie in chiesa.

— Maritatevi, maritatevi, ragazze; voi vedrete quello che vi succede!

E si tormentava perchè i figli attirati dagli strilli di Chiarina non volevano più andare in chiesa. Placidamente appoggiata al braccio di suo marito, don Alfonso Ranaudo, e dall'altra parte appoggiata a un bastone per sorreggere la sua grassezza, donna Peppina scendeva le scale, crollando il capo un po' rado di capelli su cui si ergeva un cappello perfettamente primaverile, ma che aveva almeno sei primavere.

— Fanno sempre questo, dalla mattina alla sera — disse, ridacchiando.

— Il battere le ragazze fa loro bene, come alla lana — rispose don Alfonso che era uomo di proverbi e di una grossa allegria.

Più lentamente, don Vincenzo Manetta, il cancelliere messo a ritiro per forza, da un governo persecutore, scendeva dal secondo piano, dando il braccio a sua moglie, donna Elisabetta.

— Elisa, hai preso il libro da messa?

— Sicuro.

— Perchè grida donna Chiarina.

L'avrà bastonata la matrigna.

— Oh gioventù, gioventù!

Al terzo piano, tutti gli studenti che abitavano a sinistra si

erano affacciati alle finestre del cortile; a destra il maestro d'inglese di un collegio, provvisto di cinque sorelle tutte più o meno vecchie, era comparso dietro i cristalli, in papalina e ciabatte. E nel cortile, guardando in aria, il cocchiere della principessa di Santobuono, conticchiava:

Papà non vuole — e mammà nemmeno.
E come faremo, e come faremo?

mentre il suo mozzo, impertinente, a gola spiegata cantava:

Ce vonno i denare — e nun i tenimmo
E comme facimmo? e come facimmo?

Ora stravolta, cercando di tranquillizzare la propria fisonomia, donna Gabriella scendeva a messa anche lei, seguita da Carminella che si era messa, un velo nero, sui capelli di nero opaco. Scendeva, fingendo di non udire il forte pianto, il singhiozzo di Chiarina che ella aveva chiusa in casa, portandosi via la chiave. Le persone che erano alle finestre, ai balconi del cortile, che erano per le scale, tacevano, al suo passaggio e lei fremeva per trovarsi già fuori, fremeva di non udire più quel pianto, quel lamento che tutti udivano. Ma ella sapeva, sì, sapeva che malgrado i sorrisi con cui l'avevano salutata le cinque sorelle del professore d'inglese, sorrisi obbligatori, poichè il professore le doveva duecentoventi lire, di cui si dissanguava per pagare gl'interessi, senza poter mai diminuire il debito, malgrado quei sorrisi forzati, le zitellone compiangevano la povera ragazza serrata in casa, piangente a terra la sua sorte crudele; donna Gabriella sapeva che gli studenti del terzo piano, che avevano impegnati alla sua agenzia, orologi e anellini d'oro, la salutavano per ischerzo; donna Gabriella, passando, nella rampa del primo piano aveva sentito che donna Peppina Ranaudo mormorava: *povera creatura, povera creatura;* aveva sentito, più giù, donna Elisabetta Manetta dire a suo marito: *ma non ha un tutore?* E il marito, uomo di legge, magistrato, come egli si diceva, non senza aggiungere gravemente: *integerrimo*, il marito che rispondeva: *il tutore, cara Elisa, potrebbe intervenire...*; aveva visto, donna Gabriella, il sorriso di scherno del cocchiere e del mozzo di stalla di casa, Santobuono. Sentiva che tutti costoro la disprezzavano, la odiavano: sentiva che tutti compativano la figliastra sua, piangente a singhiozzi acuti e profondi

che turbavano il silente, quieto aere mattinale primaverile. Solo donna Orsolina che ella incontrò sotto l'androne, cercante invano, di regolare il passo della sua mandria di figli, solo donna Orsolina le diede un *buongiorno* umile, quasi piaggiatore. A ogni suo parto donna Orsolina si era nuovamente indebitata con donna Gabriella: tutto il suo tesorino di oggettini d'oro, di biancheria fine, di casseruole lucenti era in deposito all'agenzia di donna Gabriella e costei minacciava sempre di porre tutto in vendita; donna Orsolina, la povera, non poteva neppur pagare i rinnovi, tanto era in preda ad una miseria decente. Così, quando incontrava la forte e grassa impegnatrice, chinava il capo, impallidiva, salutava con un tremito nella voce. Ma donna Gabriella lo sapeva, che anche in fondo a quell'umiltà, vi era un odio sordo, indistinto, l'odio dell'oppresso rassegnato. Ah ella fu sollevata, la impegnatrice carica di oro, carica di gioielli, quando uscì dal portone, attraversò in venti passi la piazza, entrò in chiesa dove già risuonava l'organo per la messa cantata. Fu felice, quando s'inginocchiò vicino all'altar maggiore, nella bella e vecchia chiesa piena di devoti. Donn'Orsolina in ginocchioni, buttata sopra una sedia, pregava fervidamente, mentre i figli restavano stupiditi dalla musica, taciturni, un po' vergognosi; don Vincenzo Manetta aveva messo in terra un fazzoletto di colore e vi aveva appoggiato un ginocchio, le mani congiunte sul pomo del bastone, la testa appoggiata sulle mani, il cappello sopra una sedia accanto a lui, e alla moglie ogni tanto:

— Elisa, il rosario dell'anime del purgatorio.

— L'ho detto.

— Elisa, la *devozione* per la buona morte, a S. Andrea Avellino.

— Ora la dico.

— Elisa, i sessanta *gloria*, ricordati.

Seduti uno accanto all'altro, donna Olimpia e don Alfonso Ranaudo sorridevano fra loro, sorridevano agli inchini dei preti, nella messa cantata, sorridevano ai colpi d'incensiere dei chierici. Un sibilo usciva dalle secche labbra di Carminella, la pinzochera, che pregava rapidamente, macchinalmente: solo donna Gabriella, ancora agitata, ancora calda d'ira, in collera con sè, in collera con gli altri, restava in chiesa, tentando invano di pregare, consolandosi solo guardando i suoi braccialetti, sentendo i suoi anelli sotto la pelle dei guanti, sentendo il peso degli orecchini di oro, perle

e brillanti alle grasse orecchie. Certo gli altri avevano il cuore tranquillo o invocante umilmente la serenità, o contrito in un innocente dolore: il cuore di costei si appagava solo, nel suo cruccio, di rassomigliare a una scintillante, brutta e crudele vetrina di gioielliere, di cui ogni gioiello sia lagrima, o sia sangue.

Intanto, distesa per terra, chiusa in casa, Chiarina ancora piangeva e singhiozzava. Ma l'urto nervoso le si veniva calmando, lentamente, per quel grande sfogo che aveva fatto. Si levò di terra, raggiustandosi, ravviandosi con le mani i capelli. Era una creatura simpatica e buona, dalla bruna e mobile fisonomia, dai grigi occhi brillanti, dai lineamenti molto delicati: una creatura nervosa e sensibile, pronta al pianto, pronta al sorriso, indomita di volontà. Dopo dieci minuti era già calma: e tanto che uscì sopra un terrazzino che portava a un pozzo, un terrazzino che sporgeva nel cortile, simile in tutti i piani e al cui pozzo attingevano anche gli inquilini dell'altro palazzo Santobuono, sporgnte per una facciata nello stesso cortile. Ella andò al pozzo come se velesse attingere acqua: ma immediatamente, alla finestra contigua, che dava egualmente sul pozzo, un giovinotto apparve. Il terrazzino e la finestra stavano allo stesso livello, ma avevano il pozzo in mezzo, con un garbuglio di funi, di carrucole, di catene di ferro, di secchi: anche a distendersi, era impossibile darsi la mano ed era probabile cascare nel pozzo. Ma si poteva benissimo fare una conversazione. Tutti vedevano, dal portone, dal cortile sino al terzo piano; molti avrebbero potuto udire. Ma in quest'ora tutti erano a messa e una gran quiete, un gran silenzio era nel cortile, da cima a fondo. I due giovani si guardarono con una tale intensità di sguardo e di silenzio che valse la parola più affettuosa. Il giovanotto biondo, bianco, alto, parlava sottovoce, guardandosi un po' attorno, come timoroso, mentre la ragazza bruna lo guardava e gli sorrideva, senza parlare, vinta dall'emozione:

— Non sei andata alla messa? — disse Giovannino.

— No — fece lei.

— Perchè?

— Non ho voluto andarci.

— Di' la verità: donna Gabriella ti ha maltrattato?

— No, no.

— Di' la verità, Chiarina — e la voce di lui si fece più calorosa, più insistente.

— Abbiamo litigato — mormorò lei, arrossendo, incapace di mentire.

— Perchè avete litigato?

— Perchè ti voglio bene.

— Mi vuoi veramente bene, veramente, veramente?

— Giovannino, tu lo sai.

— Non so niente, io — susurrò lui, fingendo di dubitare.

— Sai che ho detto, oggi, ancora una volta, a mia matrigna? — esclamò lei, subitamente eccitata. — Le ho detto la centesima volta: o Giovannino, o la morte. Donna Gabriella non può udire questa parola e mi ha schiaffeggiata.

— Ti ha fatto male? — chiese lui, sottovoce, impallidendo.

— Un poco, ma non importa — rispose lei, orgogliosamente.

— Povera Clara, povera Clara! — disse lui, come parlando fra sè.

— Perchè mi compatisci? Non mi compatire — esclamò lei, in preda a un po' di esaltazione.

Tacquero. Una gran freschezza saliva dal pozzo aperto su cui le loro teste giovanili si affacciavano e un gran silenzio, sempre, li circondava. Chiarina si ergeva sopra un mucchio di funi bagnate, quasi per accostarsi all'innamorato. Due o tre sorelle del professore erano apparse dietro i cristalli, avevano sorriso vedendo la giovane coppia ed erano sparite, discretamente. Uno studente fumava la pipa, crollando il capo, come se dicesse che queste cose lui le capiva e indulgeva ad esse.

— Questa vita non può durare — disse a un tratto il bel Giovannino.

— Non può durare — fece come un'eco, Chiarina.

— E che fare?

— Potremo fuggire insieme — disse la ragazza.

— Per far che? — Domandò lui, scosso e turbato.

— Per sposarci.

— Senza denari?

— Senza denari.

— È una cosa troppo disperata — soggiunse lui, scuotendo la testa di bel giovane indolente, che sa la vita e che ne teme le violenze.

— Quando ci è l'amore, ci è tutto. Tu mi vuoi bene?

— Assai, Clara, assai.

— E allora non ci servono i denari. Scappiamo via.

— Senza denari non si fa nulla.

— Sei un vile — disse lei indignata.

— Clara bella, tu scherzi — disse lui, ridendo.

— Non scherzo, no. Hai paura, hai bisogno di denaro, non sai amare, sei un vile.

— Io ti adoro, Clara.

— No.

— Tu lo sai, Clara, che ti adoro.

— No!

— Ti giuro sull'anima mia, Clara, che ti adoro.

— No.

Ma la terza negazione fu più debole. Ella guardò il giovane negli occhi e fu vinta.

— Hai ragione — disse.

— Pensiamo qualche altra cosa, perchè questa vita non può durare — ripetè lui, di nuovo, come se fosse insistentemente tormentato dal problema dell'esistenza.

— Io non so nulla, Giovannino. Questa matrigna è crudele.

— Tanto crudele? Non sarebbe possibile di vincerla?

— Io non mi ci metto — diss'ella muovendo le labbra per disdegno. — Io non so umiliarmi.

— Non ci è umiliazione: è come se fosse tua madre.

— Dio ne guardi! — esclamò quella, segnandosi.

— Perchè non hai voluto mai che ci parlassi io? — proseguì lui, come proseguendo a riflettere — Vuoi che ci parli io?

— Non ne ricavi nulla.

— Chissà!

— È una donna vile, non apprezza che il denaro.

— Il denaro è una bella cosa — osservò lui — dopo l'amore.

— Credo che non abbia mai amato nessuno, lei — ribattè Chiarina, sempre sdegnata.

— Potrebbe amarti, se tu lo volessi.

— Che debbo volere, se mi schiaffeggia, se mi chiude in casa. Sto chiusa dentro, come i carcerati. E se ritorna, ora, e ci trova parlando, mi batte di nuovo, lo vedrai.

— Allora me ne vado.

— No, no, Giovannino — pregò lei, non te ne andare, non te ne andare.

La voce era tanto passionata, era tanto passionato lo sguardo, che egli impallidì d'amore.

— Non viene ancora — mormorò lei, senza staccare il suo sguardo da quello dell'innamorato — non viene ancora, e che importa, se viene?

— Dammi la mano, Chiarina — sussurrò lui, magnetizzato dall'amore.

— Non posso, non ci arrivo — e si curvava, stendendosi. — Non posso, non posso — esclamò, di nuovo quasi piangendo.

— Io parlerò con tua matrigna, Clara — ricominciò a dire lui, ostinato.

— E che le dirai, se essa non ti caccia via?

— Vedrai che non mi caccia. Non so quello che le dirò. Le dirò la verità. Che ci amiamo... e che preferiamo morire, anzichè lasciarci — soggiunse semplicemente lei.

— Non pensare alla morte. Le dirò che sono poveretto assai, ma che niuno può amarti più di me e meglio di me; che spero di vincere la mediocrità, la segreta miseria in cui mi trovo, con la forza dell'amor tuo.

— È una donna cattiva — mormorò lei, turbata — non ti crederà.

— Proverò — disse lui — Io non posso più vederti soffrire, soffro troppo.

Si guardavano presi, dal dramma del loro amor contrastato. Intanto, nella chiesa vecchia dei Santi Apostoli la messa cantata, in onore della Pentecoste era finita. La prima a rientrare nel palazzo fu la carrozza vuota della principessa di Santobuono che aveva riaccompagnato la principessa nel grande palazzo in via S. Giovanni a Carbonara: la donna era uscita prima degli altri dalla chiesa. Il cocchiere, sceso dalla cassetta, levò gli occhi in su, fece un sorrisetto vedendo i due innamorati e svestì tranquillamente la sua livrea. Poi venne la coppia Manetta, l'ex-cancelliere dava il braccio a colei che chiamava galantemente la sua sposa. Anche essi videro i due innamorati che ora si sorridevano, tacendo.

— Elisa?

— Che vuoi?

— Ti ricordi quando ci vedemmo a Santa Maria Capua Vetere?

— Mi ricordo.

— Ti ricordi, Elisa, che ti dispiacque lasciar la provincia?

— Mi ricordo.

— Non ti sei trovata meglio, a Napoli?

— Meglio.

— Benedetto Iddio! — fece il buon cancelliere.

La coppia Ranaudo veniva più piano; la coppia sorrise maternamente e paternamente vedendo i due innamorati.

— Gli schiaffi sono serviti a niente — osservò ridacchiando donna Peppina, sull'ampio ballatoio che dava sul cortile.

— L'amore da lontan non si può fare — canticchiò don Alfonso che si vantava di una voce fenomenale.

I Manetta e i Ranaudo ascendevano le scale pian piano, mentre comparivano gli inquilini del terzo piano, alle finestre e ai balconi. Dimentichi i due innamorati si guardavano negli occhi.

— Devi dirmi un'ultima volta che mi vuoi bene, Chiarina.

— Un'ultima volta? Sempre, sempre, ti voglio bene.

— Dammi la mano, Clara.

Ora ella ammucchiava dei cerchi di fune, per farsi più alta, per arrivare a lui. In questo compariva nel cortile la povera Orsolina, trascinandosi dietro i figliuoli e sapendo di avere alle calcagna donna Gabriella. Levò il capo donn'Orsolina, vide gli innamorati, vide il pericolo che correvano di esser sorpresi e malgrado la sua infelicità, diede in un forte urto di tosse, che chiamava, che avvertiva, che cercava salvare. In quel momento trionfalmente i due giovani erano arrivati a toccarsi un dito, innanzi a tutti, nella calda mattinata primaverile, felici di quel piccolo innocente favore: fra i sorrisi taciturni o distratti di tutti che fingevano di non vedere. Anche donna Gabriella aveva visto, entrando. Ma il silenzio indulgente, pietoso, di quella gente povera, o vecchia, o infelice, o ammalata, di quella buona gente amorosa che vedeva e affettuosamente perdonava, vinse anche lo sdegno del duro cuore che non sapea nè pregare, nè perdonare.

(Continua).

MATILDE SERAO.

LA POSSIBILE DITTATURA

Essere un Cesare, essere un Cromwell: *mauvais rôles, rôles usés, indignes d'un homme de sens, quand ils ne seraient pas d'un homme de bien. Ce serait une pensée sacrilège que celle d'attenter au gouvernement représentatif dans le siècle des lumières et de la liberté. Il n'y aurait qu'un fou qui voulût de gaîté de coeur faire perdre la gageure de la république contre la royauté, après l'avoir soutenue avec quelque gloire et quelques périls.* — Dall'energia di queste parole traspira la sincerità. E lo stesso uomo che le avea scritte, Napoleone Bonaparte, esclamava con la stessa sincerità il 19 brumaio: *Je ne veux plus de factions; il faut que cela finisse; je n'en veux plus absolument.*

Il volgo non crede alla sincerità delle contraddizioni; ma un esame più profondo la mette in luce così nell'animo della donna, che può sinceramente amare due uomini, come in quello de l'uomo che sinceramente può infiammarsi per due principii. L'impressione sovente tanto è meno durabile negli animi, quanto è più rapida e intensa. Non era istrione Bonaparte, quando impallidiva e indietreggiava, apostrofato da Bigonet — « Voi violate, o temerario, il santuario della legge; » — non era istrione, quando, atterrito dalle imprecazioni dei Cinquecento, avea bisogno di Sieyes per dare l'ultimo colpo al governo legale del suo paese. Pure la situazione politica e l'ambizione sua lo portarono all'imperio.

Le parole, ancorchè sincere, non legano l'uomo sovrabbondante di vita: egli ha bisogno di camminare: sbarrategli la via da una

parte, egli va dall'altra: ha bisogno di espandersi, di allagare: non tende ad inondare quel campo, ma qualunque: la fazione che non lo vorrà seco, lo avrà contro.

L'errore sta nel lasciar crescere gli artigli a questi uomini. Poi che li hanno, devono adoprarli. E la Francia si domanda, se il generale Boulanger sia uno di questi uomini. Lo si è ingrandito per averlo strumento. È egli divenuto tanto grande da volere gli altri strumento a'suoi fini e da non patir d'essere lui strumento di altri?

Tutti i reazionari di Francia, imperialisti e realisti, vedono ancora in lui non Cesare, ma Pompeo; non Bonaparte, ma Augerau. E che cosa prova, dice il popolo, ch'egli debba essere piuttosto Luigi Napoleone, che Cavaignac?

Or ciò che occorre alla Destra, è un Augerau a rovescio, ed è una elezione la quale a lei permetta di creare un Direttorio più abile e più fortunato di quello che si lasciò rovesciare nel brumaio dell'anno VIII, al quale i Barras certamente non mancherebbero. Oggi, come allora, le ultime elezioni hanno dimostrato che i conservatori in Francia sono una forza operosa, organizzata, temibile, con la quale ogni governo deve intendersi o contro la quale combattere; ed oggi, come allora, questi sentono che, potendo penetrare nei Consigli locali e nelle assemblee politiche e divenirne con altra campagna elettorale maggioranza, hanno bisogno di penetrare nel governo e nell'esercito. Nel governo confidano entrare con le nuove elezioni; ma per entrare nell'esercito hanno bisogno di un generale. I realisti di allora misero prima gli occhi su Pichegru, nè Sieyes venne a Bonaparte, che dopo aver veduto scomparire Joubert, morto Hoche, conosciuta l'insufficienza di Augereau, sospettato Moreau che troppo aveva indugiato a denunciare il collega, messa a nudo l'incapacità politica di Massena. Oggi scelgono Boulanger, perchè egli si è guadagnata popolarità e si lascia portar su dal reazionario e dal demagogo. La Francia, desiderosa di stabilità, stanca della mobilità morbosa che si è palesata fenomeno normale della repubblica, rivuole il vecchio regime sotto altro nome e accetterebbe la monarchia se ciò non paresse regresso e non provocasse le barricate a Parigi, accetterebbe l'impero se dall'impero potessero dissociarsi i nomi di Gravelotte e di Sédan. I conservatori preparano dunque un 18 fruttidoro a rovescio ed un Augerau a rovescio che disfaccia il partito repubblicano in nome non della monarchia, non dell'impero, ma della Costituente e del diritto plebiscitario.

Forse nessuno lo ha detto al Boulanger; forse, se qualcuno gliene parlasse egli non frenerebbe la sua collera; pure è evidente che i conservatori francesi di oggi vogliono da lui ciò che i conservatori romani voleano da Pompeo: non un candidato alla monarchia, ma un organizzatore di restaurazione monarchica. E, come all'uno si offriva la direzione della guerra contro Mitridate e Tigrane ed essa era pretesto a derogare le leggi militari e migliorare la costituzione, così a questo si lascia sperare la direzione della guerra di rivincita sul Reno; e dal desiderio di essa si trae ragione a caldeggiare la prevalenza del generale che, proscrittore ieri dei principi, oggi è per essere fatto dalla repubblica loro compagno di proscrizione.

Pompeo avvezzerà il paese a dispregiare la repubblica, a preparare la monarchia, ad offrire il diadema: ed egli, non stendendo la mano, farà sembrare scevre di pericolo queste offerte. Così i tempi matureranno per un fine politico personale; e Cesare verrà lui senza scrupoli, e afferrerà lui senza contrasto la corona.

I partigiani di Cesare debbono ben conoscere, per fare questo giuoco, che tiepida sia la fede di Pompeo in sè medesimo, ch'egli si senta dall'educazione indissolubilmente legato al diritto formale, e ch'egli sia così provato al vino da non potersi ubbriacare. Ma i primi passi del nuovo Pompeo non sono tali da ispirare questa fiducia.

La mediocrità fin qui palesatasi dell'uomo, che voglion decretare eroe a corso forzoso, neppure è sufficiente ad ispirare quella fiducia. Vero è che Caio Cesare fu noto per i suoi peccati galanti e per la sua leggerezza politica e pe' suoi debiti sfacciati, fin che fu giovane; e il nuovo grand'uomo è già maturo. Ma il paese è malato; le energie sono più disfatte oggi a Parigi, di quel che fossero a Roma al termine del sesto secolo della repubblica; l'uomo manca; la monarchia non lo ha; non lo ha il partito bonapartista; la folla vuole una teatralità; la nostalgia del servire agita troppi famelici; e, mentre, chi per speranza di riposo, chi per sogno di gloria, chi per amore di novità, chi per disgusto della corruttela parlamentare, molti apertamente desiderano un dittatore, i più sono corrivi a patirlo, non altro chiedendogli ch'egli evitasse il nome di padrone, di re, d' imperatore, di dittatore. « Sapeva Augusto che gli uomini si lasciano governare dai nomi, nè fu ingannato nel credere che il senato ed il popolo avrebbero sopportata la soggezione, pur che fossero rispettivamente assicurati di godere ancora

l'antica libertà. » Quando i tempi furono maturi, quando la nazione fu stanca tutta dalle perenni convulsioni della repubblica, quando il senso della tranquillità sorse in ogni cuore per l'eccesso delle mutazioni, Bonaparte, tornando dall'Egitto, fu circondato, festeggiato adulato, gonfiato. Come i corvi fiutano il cadavere, i politicanti fiutano il predestinato al potere e lo circondano per accaparrarsene la protezione con adulazioni anticipate. E questa clientela di uomini che la moltitudine sa accompagnatori assidui e battistrada del padrone prepara la gente a riconoscere padrone l'uomo intorno al quale essi si affollano; ed ogni ascensione è facile, quando già preveduta ed entrata nella coscienza pubblica. Così il candidato giova a' corifei tanto, quanto i corifei giovano a lui.

Boulanger è simpatico; forza imponderabile, ma grandissima. Ministro, nessuno si partiva scontento da lui. Egli sa carezzare, non ha rigidità, ha l'istinto dell'uomo politico: sapersi creare complici. L'altro, se è vero ciò che ne scrisse Madama de Rémusat, amava discernere i punti deboli del carattere umano, per impadronirsene; e tenea Savary per la cupidigia dell'oro, Cambacérès per la vanità e per la sensualità, Talleyrand pel cinismo noncurante e per la molle immoralità, Maret per la volgarità cortigiana, Berthier per la dabbenaggine...

Nulla finora in lui rivela il genio; ma tutto rileva l'uomo politico scaltro e fine. Se un genio occorse per imbrigliare Roma, e un genio per spegnere i residui della energia colossale della rivoluzione francese, può bastare un uomo accorto per afferrare lo scettro a Parigi. Bastò il 2 dicembre: è forse oggi la Francia più fortificata di fede e di virtù, di quello che fosse allora?

Egli non si rivela uomo che serve a un programma, a un principio, ad un partito. Vorrà egli, quando sarà posto sul piedistallo, dar la mano ad un uomo che, in mezzo alla folla, nasconda sotto il mantello per paura di essere fischiato la corona, ed aiutarlo a salire e a mettersi lassù il diadema sul capo?

Che sia disposto a servire soltanto a sè medesimo è mostrato dalla facilità, con la quale dal partito radicale è passato agli amori della Destra. La rivincita gli servì di gran cassa. Conosciuto per essa, ha riposto in tasca il programma patriottico; e ne ha messo fuori un altro, di partito: la revisione della Costituzione: un programma che, conciliandogli le simpatie dei monarchici, dei bonapartisti, della moltitudine campagnola e degli operai di città, ha po-

tuto aiutarlo ad entrare nell'Assemblea e fa di lui in questo momento l'uomo più discusso in Francia.

E chi sarebbe così stolto da pensare che il giorno in cui egli — reso grande da questo romore di tutti i giorni e di tutte le ore che si fa intorno a lui, reso vita della vita francese dagli evviva de'suoi partigiani e dagli abbasso degli avversari suoi — fosse minacciato di amputazione di vanità, egli non avrebbe ragione di chiunque, col puro e semplice ritorno al primitivo programma patriottico? Basterà ch'ei dica di voler vendicare la Francia, liberare Metz e Strasburgo, ridare aquile vittoriose all'esercito, rimettere sotto la tutela francese la vanità italiana, affrontare la tracotanza tedesca, e ch'ei denunci altri, per impedirgli cioè di cospirare contro lui; basterà ch'ei dica questo per veder agitar fazzoletti di donne e cappelli di vecchi e vigorose braccia di popolani e per fare accorrere intorno a lui, con lagrime generose sulle ciglia, con l'arme in alto, tutti i compagni suoi di Solferino.

« La democrazia romana aveva ottenuto il ristabilimento della costituzione dei Gracchi; ma senza un nuovo Gracco essa era un corpo senza testa; e nè Pompeo nè Crasso potevano essere quella testa per lungo tempo. » I monarchici realisti o imperialisti lavorano, portando su gli scudi l'uomo nuovo, per ottenere il ristabilimento della monarchia; ma il monarca non c'è. E, come invece di un Gracco si trovò un Cesare a sfruttare la revisione della costituzione romana, così invece di un Orleans o di un Bonaparte la revisione della costituzione francese, perdurando questo ambiente, sarà sfruttata da un Boulanger.

Basterebbe avvertire di questo pericolo i conservatori francesi per vederneli ritrarre, s'essi volessero davvero conservare l'ordine legale. Ma vogliono distruggerlo; e sono così poveri di speranze concrete, che ogni novità di governo può loro parere un guadagno; nè hanno altro programma, nel quale tutti si accordino, che il discreditare per ogni via la repubblica ed il rendere impossibile ogni governo in questa forma. Il ferire a morte il maggiore uomo di Stato sorto in Francia in questi ultimi tempi, il Ferry, aizzando contro lui tutto il paese sol perchè un concetto ardito e vasto incontrò qualche difficoltà nell'attuazione, — il contare i giorni ad ogni ministro, — il denunciare alla Francia che la simonia era penetrata fin nell'alcova del capo dello Stato, pur non ignorandosi da alcuno che i grossi scandali, dopo aver ferito gli uomini, colpiscono di

rimbalzo le istituzioni, — il volgere contro la repubblica il generale che per zelo repubblicano avea partecipato all'esilio dei principi, — tutti son fili di una stessa trama: uccidere moralmente il regime. Ottenuta la putrefazione morale, la repubblica sarà uccisa dal lezzo del cadavere suo: l'esteriorità ancor viva morrà asfissiata dalle esalazioni dell'interna corruttela. Ecco il programma. E poi? Poi l'alea: sarà pari o dispari, Bonaparte o Orleans o Boulanger, secondo che il dado verrà fuori. È un giuoco: triste giuoco; il cuore è sempre leggiero, come era al 1870.

I repubblicani, che rappresentano il partito dell'ordine legale, possono ancora impedire un mutamento d'istituzioni, pur che guardino in faccia il pericolo e ne sentano l'importanza e ne traggano sentimento d'abnegazione. Manca ancora al Boulanger la principale fra le condizioni necessarie per fare un colpo di Stato: l'esercito.

Un pretendente senza esercito può sempre essere schiacciato da un Governo che non si disanimi. Silla potè, fatta la pace con Mitridate, imporre a Roma una restaurazione contraria al naturale sviluppo delle cose e che feriva l'intero partito liberale, di cui facean parte quasi tutti i romani, dagli aristocratici moderati agli anarchici plebei; ma Silla avea le sue cinque legioni. Pompeo avrebbe potuto impadronirsi di tutto il Governo, poichè tornava dall'avere debellato i nemici per terra e sul mare, nè avrebbe avuto altra opposizione che dai partiti estremi, « ciascuno dei quali era impotente isolatamente e che, alleandosi, sarebbero stati una momentanea coalizione di fazioni, predestinate a violenta scissura ed a vicendevolmente lacerarsi; » ma, giunto a Brindisi, non bastandogli l'animo per ribellarsi alle leggi, licenziò le legioni. Caio Cesare passò il Rubicone a capo del suo esercito e preceduto dalla fama di capitano vittorioso. Ottaviano non divenne Augusto che dopo la vittoria di Azio; e potè abbattere ogni argine della costituzione romana poi ch'ebbe sotto di sè quarantaquattro legioni veterane « che conoscevano la propria forza e la debolezza della costituzione politica, avvèzze per venti anni di guerra civile alle stragi ed alle violenze e devote alla famiglia di Cesare, dalla quale aveano ricevute ed aspettavano larghissime ricompense; » ma senza queste legioni, benchè le province, lungamente oppresse dai ministri della repubblica, sospirassero « il Governo di un solo che fosse il padrone e non il complice di quei piccoli tiranni, » non avrebbe osato pro-

cedere alla riforma del Senato, rendendo ad esso la sua dignità e la sua rispettabilità, ma distruggendone l'indipendenza, primo grande passo verso la tirannide, poichè « i principii di una libera costituzione sono irrevocabilmente perduti, quando la potestà legislativa è creata dalla potestà esecutiva. » Cromwell non sarebbe divenuto dittatore, se, dopo avere composto di uomini convinti e fanatici il proprio reggimento e dopo averlo educato a disciplina rigidissima, non avesse avuto occasione di organizzare un esercito ad imagine di quel reggimento e se la dappocaggine dell'intrepido Fairfax non avesse lasciato a lui il supremo comando. « Tosto che l'ultima fortezza dei cavalieri si sottomise al Parlamento, il Parlamento fu costretto a sottomettersi a' suoi propri soldati. » Luciano Bonaparte, presidente dell'assemblea legislativa, non avrebbe potuto fare il colpo di Stato che suo fratello, aiutato dai generali Lefèvre e Leclerc e da pochi granatieri, compiè senza spargimento di sangue. E Luigi Napoleone sarebbe il 2 dicembre andato non sul trono, ma sul patibolo, se il suo nome e la complicità di alcuni generali non avessero messo dalla sua parte la guarnigione di Parigi.

Il pericolo non è dunque invincibile, fino che il candidato alla dittatura non abbia comando di truppe o complicità di chi le comandi. Ma questa complicità si produrrà, se egli apparirà ancor più vicino al trionfo, di quello che già oggi appaia. Quando il colpo di Stato si palesi possibile agli occhi di tutti e non disperato, si troverà facilmente un Saint Arnaud o un Pavia o un Topete.

Or la dittatura in Francia comincia a parere possibile e sopportabile, ma non ancora si sente necessaria. Sarebbe necessaria, se mancasse l'ordine pubblico, se l'onore della nazione fosse gettato nel fango, se i cittadini fossero insicuri della vita e degli averi, se rivoluzioni succedessero a rivoluzioni sanguinose. Ma le incruenti volubilità parlamentari, le instabilità di governo, la lanterna magica dei gabinetti, l'inettitudine dei ministri, la corruzione di deputati e di giornalisti, possono generare disgusto e stanchezza, non desiderio pungente e bisogno di cedere le libertà politiche per aver quiete o gloria. Nè Cesare, nè Augusto, nè Cromwell, nè Bonaparte apparvero delinquenti ad alcuno, poichè la reazione loro era necessaria; non necessario, benchè utile, apparve fra i colpi di Stato celebri quello che istituì il secondo impero, nè sarebbe stato possibile se Luigi Napoleone non fosse stato erede di gran nome

e lui per lunghi infingimenti già divenuto il depositario delle potestà tutelatrici della repubblica. Oggi il pretendente non ha fastigio di nome, non è presidente della repubblica, nè questa ha sparso sangue cittadino; nè guerre ignobili l'hanno macchiata, nè errori di governo profondi l'hanno menomata in Europa, nè le vie sono infestate di ladri, nè la vita economica della nazione è giunta a quel passo estremo che si risolve con la rivoluzione o col cesarismo.

I repubblicani sinceri sono dunque in tempo per elevare forte argine che salvi le istituzioni. Lo possono, se fanno esatta diagnosi della malattia del paese e se, conosciuto il morbo, concordi lo vogliono curare energicamente.

Dal primo giorno della ancor viva legislatura, poi che le ultime elezioni composero una Camera nella quale nessuna maggioranza era possibile per le scissure dei repubblicani e per la grossa forza dei reazionari, la Francia si sentì senza governo, quasi in interregno fra la repubblica già condannata ed un regime nuovo che ognuno presentiva ma nessuno ancora discerneva. La rapidità vertiginosa delle crisi ministeriali e lo scandalo che accompagnò la crisi presidenziale e la nessuna autorità dell'uomo che in momenti difficili era eletto capo dello Stato raffermarono quella credenza. La Francia si sentì in viaggio: ignoto il punto di sbarco, ma nel cuore di tutti che si dovesse, un giorno prima o un giorno dopo, arrivare ad un porto e scendere dalla nave. È miracolo che, in tali condizioni, non si sieno formate quelle agitazioni quotidiane di piazza e quella serie di violenze che sogliono formare il sabba politico precursore delle rivoluzioni e delle reazioni. Ma, se la grande massa dei cittadini non si è mossa, essa però si è sentita e si sente ogni dì più indifferente alla cosa pubblica diventata giuoco di mestieranti. È da notarsi — scrive Thomas Babington Macaulay — che i partiti politici parlamentari non sono mai stati costituiti dalla intera nazione; anzi entrambi, sommati insieme, neppure sono mai giunti a formare la maggioranza del paese. Fra l'uno e l'altro vi è sempre una gran massa, che non ha stabilmente aderito ad alcuno, che talvolta si è mostrata inerte e neutrale, e tal'altra ha ondeggiato verso questo o verso quel lato. Tale massa è più volte in pochi anni passata da un'estremo all'altro, e viceversa. Talora ha cangiato partito sol perchè era stanca di sostenere gli stessi uomini; talora perchè si era impaurita de'propri eccessi; talora perchè, avendo

concepite speranze di cose impossibili, erasi disillusa. E, sempre che ha piegato con tutto il suo peso verso uno de'due lati, ha resa impossibile ogni resistenza. » All'attuale momento della Francia, la grande massa è, in parte stanca, in parte vogliosa di novità, ma disillusa tutta; disillusa della repubblica, che le apparisce colpita d'incapacità. Altri spera ancora la prosperità e la gloria o la quiete da mutazione di governo; altri, divenuto scettico, sente che i governi si equivalgono tutti e che nessuno val la pena di agitarsi per esso. Ma il giorno in cui tutta questa massa si persuaderà che la dittatura potrà soddisfare uno dei tre grandi bisogni di ogni popolazione, però che la libertà è sempre un bisogno delle minoranze, soddisfare cioè o il bisogno d'ingrassare, o il bisogno di dormire, o il bisogno di comandare — prosperità o quiete o gloria — quel giorno, che tutto il peso di essa si getterà verso la soluzione nuova, nessuna resistenza sarà più possibile. La votazione d'oggi sul nome di Boulanger non è ancora un'affermazione politica: è semplicemente una negazione. Boulanger non vuol dire Bonaparte, non Orleans, non Rochefort, non rivincita, non rivoluzione radicale, non reazione; e sovratutto Boulanger oggi non vuol dire Boulanger, se non per pochissimi. Boulanger vuol dire no: no; tu, o repubblica, non sai governare; non Ferry, non Freycinet, non Rouvier, non Flourens, non Floquet, non Clémenceau non sai governare, non sai farti prendere sul serio, non sai affezionarti le popolazioni, non sai attrarre a te i veri elementi di ordine, non sai impaurirli fondandoti sugli elementi rivoluzionari; nè assicuri la pace, nè ispiri fiducia per la guerra. Boulanger vuol dire lo scoppio di questa negazione. Essa diverrà affermazione, per l'impero credono i bonapartisti, per l'Orleans credono i borbonici, per il dittatore crede il Boulanger; diverrà affermazione, se la repubblica perdurerà ad essere la negazione di ogni stabilità di governo. Mentre i gruppi del Parlamento si abbandonano alle loro intestine discordie e lottano pel possesso di portafogli, la massa della nazione aspira a vedere un obiettivo, una meta, ed a riconoscere qualcuno il quale la guidi più che per un mese o per due, per lungo tempo. Le lunghe sessioni mutano gli uomini parlamentari in professionisti di politica; e ciò, allontanandoli dalla vita reale del paese, fa loro credere che il benessere pubblico sia sottomesso alla soddisfazione della loro vanità e dei loro appetiti. Il paese che guarda, scorge in quelle lotte non il sentimento del pubblico bene ma il desiderio di conservarsi ministro o divenire, e, fatto scettico, si avvezza a di-

spregiare tutti, sì che l'insulto al parlamentarismo gli giunge all'orecchio non come abbandono della libertà, ma come manifestazione della coscienza popolare.

Còmpito dei repubblicani sinceri in Francia è di ricreare la fede delle popolazioni nell'esistenza di un governo. Tenere e sostenere un governo. Riunirsi tutti, ciascuno immolando la propria ambizione; e, con fermo proposito, o sorreggere il presente gabinetto per lungo tempo, o crearne un altro che possa da tutti loro essere difeso fino alle nuove elezioni e che si presenti a queste con fisonomia di forza e di stabilità. Bisogna dustruggere i gruppi e creare il partito. Non altra distinzione che repubblicano o reazionario. Il ministero non è mai altro che l'ultima espressione visibile dei partiti parlamentari. I peccati di esso sono fenomeno dei peccati del Parlamento o della incapacità di esso. Un mediocre cancelliere inamovibile per volontà del monarca val meglio, ne'suoi effetti pratici, di qualunque successione di efimeri ministeri di grandi uomini. Nessun paese può vivere con instabilità di direzione: l'istinto della massa vuole qualcosa di fisso. Se la monarchia, che ha il re immutabile e rappresentante la continuità, può darsi il lusso di meno infrequenti mutazioni di uomini al governo, questo lusso non è lecito alle repubbliche. Le quali perdono ogni autorità, e governo senza autorità è anarchia, quando le soverchie crisi ministeriali sono accompagnate da crisi presidenziali. « Quando un governo — dice saviamente il Mommsen — non ha più la forza di tenere le redini, cessa di essere legittimo; e chi ha la forza, ha anche il diritto di rovesciarlo. »

Un governo forte, forte perchè sorretto da tutti i repubblicani sinceri, da tutti coloro cioè che vogliono conservare l'ordine legale, può ancora lottare con speranza di vittoria innante ai Comizi. Se da una parte l'idea del plebiscito e la passione della rivincita possono agitare le moltitudini, dall'altra potranno adoprarsi come contrappreso i mali della guerra, la possibilità di nuovi disastri, la paura dell'ignoto. E dalla parte di questo contrappeso, se sostenuto da un governo che abbia fisonomia di stabilità e di forza, si porrà quasi tutta la grande massa ondeggiante dei francesi che ama la quiete e il lavoro.

Come hanno avuto torto fin qui gli uomini di governo francesi a non riconoscere la serietà del pericolo ed a credere che potesse

il Boulanger facilmente sopprimersi, così avremmo torto noi e loro a non ammettere che il Boulanger sarebbe una forza per la Francia in campo, poichè egli darebbe al paese ed all'esercito quella fede ch'è finora mancata; e la fede è coefficiente di vittoria.

Ma, se pei repubblicani francesi la vittoria sarebbe in questo caso poco desiderabile, perchè inconciliabile con la conservazione della libertà, per noi e per la maggioranza dei francesi che conoscono i mali della guerra, Boulanger è tanto più un pericolo, quanto più si fa viva la fede intorno al suo nome.

S'egli assurge, la guerra a breve scadenza è inevitabile. Egli non potrebbe assurgere che per forza di plebiscito con forma repubblicana nel primo tempo; ma la conservazione di lui essendo inconciliabile con questa forma, nè essendo egli un Washington, o ch'ei voglia essere un Monk o ch'ei voglia essere un Buonaparte dovrà, per tenere per qualche tempo la reggenza dello Stato, appoggiarsi su l'elemento militare e concedergli la guerra. Invano allora gli uomini saggi vorranno arrestarne il cammino; invano sentirà egli stesso la sua responsabilità; la logica dei fatti sarà più forte di ogni volontà.

È naturale che la Germania e l'Italia vogliano la pace: e noi, italiani che ci sentimmo incompleti e sforzati dal nostro destino a completarci fin che non avemmo Venezia e Roma, dobbiamo trovar naturale che la Francia abbia un partito per la guerra.

Nessuna affermazione diplomatica fu mai più sincera e leale di questa: che la triplice alleanza è fatta a scopo difensivo e che, oltre la conservazione della pace, ispirata dalla mutua assicurazione della propria integrità territoriale, non ha altro obbiettivo.

La Germania è giunta al vertice della gloria e della potenza in Europa. L'imperatore, con la gola squarciata e sanguinante, aspetta più che la guarigione, la liberazione: esempio di forza nel resistere al dolore e nel compiere martirizzato da esso il proprio dovere, quale non fu mai dato da alcuno stoico dell'antichità. La Germania, fra una tomba che ora si chiude ed una tomba che sta per aprirsi, chiede tregua per piangere. Pure, in tanto lutto, essa ha tutti gli elementi per la vittoria: il numero, la disciplina, l'ordinamento granitico, il sistema perfetto di ferrovie. Ma la Francia ha pure speso diciassette anni a riordinare e rafforzare il suo esercito. La Germania ha avuto Sédan; la Francia ebbe Jena: lo stesso uomo, l'imperatore testè sceso nel sepolcro, vide fanciullo Jena, combattè

giovinetto a Waterloo, trionfò vecchio a Sédan: la Fortuna è cieca e volubile; la Germania, vittoriosa un'altra volta, nulla sarebbe più di quello che è; ma la Germania vinta cesserebbe di essere l'impero germanico. La pace è dunque suo supremo interesse. Ciò crede ognuno fin che viva Federico III. Bello della persona, maestoso ed amabile, circonfuso di aureola mistica, riapparizione di Lohengrin o di Sigfrido s'ei passi bianco vestito, il capo ricoperto dal piumato elmo di argento, lentamente salutando, — questo principe, che la morte afferra ogni giorno alla gola come per giuoco, fin che un giorno non prevalga l'istinto di lei e lo spenga — questo principe ha tutto in sè che possa impromettere la pace. Egli ha larga coltura, anima di artista e spirito liberale, ama la scienza; maturo di anni, ha dalla prudenza dell'età e dalle sofferenze del morbo smorzati gl'impeti del ricco sangue; e già sul campo di battaglia ha raccolto tanti lauri da poterne non più desiderare. Ma la morte di lui non sarà la guerra, se la Francia non la vorrà. Tutelatore della pace è da quindici anni il principe di Bismarck; e in quindici anni grande frutto ne ha tratto. I particolarismi sono andati via via dileguandosi in Germania; al particolarismo annoverese che si mascherava da opposizione per interessi cattolici, è succeduta la pace religiosa con un partito cattolico ossequente al Governo: il socialismo che minacciava le campagne, è stato contenuto nei limiti delle grandi città ed è uscito dal periodo acuto, divenendo più prossimo ad essere una scuola ed una fede, che ad essere un partito rivoluzionario contro ogni fede ed ogni ordine; la finanza dello Stato si è consolidata; e l'esercito ha raggiunto il suo massimo grado di sviluppo. — Lo stesso organismo, individuale o collettivo, celebrato per temerità nel marciare verso l'ignoto, saltatore di fossi famoso, giuocatore di azzardo a grosse partite, diventa placido, esageratore dei pericoli, avverso ad ogni avventura, prudente fino al limite della temerità, tosto che abbia raggiunto l'obbiettivo e ne abbia preso possesso. Facile a parlare estemporaneo, e, nel parlare, facile a quell'oblio che trascina chi parla e chi ascolta, mostrando l'uno ispirato e trasfondendo negli uditori l'agitazione di chi vuole agitarli, lo stesso uomo, tosto che abbia guadagnata fama di possente oratore, schiva parlare, non va nell'àgora che obbligato, nè osa più affidarsi all'ispirazione del momento. Il grande e famoso artista prova, nel ritentare il giudizio del pubblico, emozione maggiore di quella ch'ei provava nel fare le prime armi. Il re di Piemonte, divenuto

re d'Italia, non giuoca più la corona, come la giuocava a Palestro. Perchè Moltke dovrebbe desiderare di rimettere in discussione il suo lauro? Non sanno tutti che, volendo ripetere Austerliz, si crea Waterloo? Non è eterna legge, terrore di ogni grande, la successione del Calvario al Tabor? E se, dopo il Tabor, la necessità del Calvario si approssima, chi non si sente invaso di sconforto nel segreto del suo Getsemani? Ognuno esclama: Padre, s'è possibile, allontana da me questo calice amaro.

Pure questo calice amaro può essere la poesia della Francia: Prometeo, libero appena dalle catene, torna a sfidare l'ira di Giove per rapire la scintilla al sole, però che tale è il destino del grande: la guerra, fin che l'Alsazia e la Lorena non sieno libere dal dominio tedesco, è pei francesi il patriotismo; e invano la Germania e l'Italia sciolgono inni alla pace: esse saranno trascinate alla guerra; il fiele e l'aceto e la flagellazione e il sangue sono necessari, perchè la passione e la croce sono la redenzione.

E sia pur questo il programma fatale del patriottismo francese. Ma è questo il momento opportuno per giuocare sì grossa carta? Un saggio uomo di Stato terrebbe per qualche anno politica sì conciliante verso l'Italia e l'Inghilterra da rendersi l'una amica, da dissuadere l'altra dal pensiero di rinnovare l'alleanza; e tenterebbe la guerra sol quando la Germania fosse isolata, o quando tenuta l'Austria in iscacco dalla Russia, la guerra in occidente si limitasse alla rinnovazione del terribile duello del 1870. Ma Boulanger vuol dire precipitare gli eventi: vuol dire la guerra insieme alla Russia o senza: vuol dire la guerra non avendo l'Inghilterra amica ed avendo l'Italia nemica per necessità di alleanze: vuol dire la guerra in qualunque condizione, sia pure la più favorevole alla Germania.

Questa verità un governo forte, sorretto da tutto il partito dell'ordine legale, potrebbe far intendere alla Francia; e salverebbe lei da un disastro, l'Europa dall'imminenza di una conflagrazione.

La pace può aver piccolo valore pei popoli poveri e meno civili; ma pei ricchi e civili il valore ne è così grande, da non poterlo mettere in seconda linea, se non quando l'offesa sia patente e di quelle che chiedono sangue, o la rivendicazione necessaria e che non patisca indugio. Più la civiltà si sviluppa e più essa impone la pace, poichè più costosa rende l'interruzione del lavoro negli opifici e nei commerci. La democrazia sopprimendo la trapotenza

dell'individuo più eletto in favore della media e del potere collettivo, lo compensa col volergli assicurata l'esistenza, la prosperità ed ogni diritto individuale, onde una uccisione, una esecuzione di sentenza capitale, un combattimento che, il secolo passato, era avvenimento che gli uomini giudicavano a sangue freddo, oggi commuove gli animi di tutto un paese ed agita le intere popolazioni. Quest'ordinamento nuovo degli eserciti, pel quale tutti gli uomini atti a portare le armi sono reclutati, rende, per la enormità del numero dei combattenti, per la stasi totale ch'esso porta nella vita industriale e commerciale ed intellettuale degli Stati in ostilità, per la colossale spesa che richiedono i movimenti di quelle moltitudini immense, per la universalità della trepidazione che desta la guerra in ogni casa ed in ogni capanna, poichè da ogni casa e da ogni capanna parton soldati, — rende più difficile la guerra, e impone agli uomini di Stato evitarla fino all'estremo limite del possibile, e mette molta acqua nel vino del patriottismo.

Queste considerazioni, se fatte da un Governo saggio ed autorevole e solido, non potrebbero rimanere inascoltate in Francia. E, s'ella mostrasse di esserne profondamente persuasa, tutti gli Stati potrebbero ridurre in grande misura le proporzioni dei loro armamenti e consacrare le centinaia di milioni di franchi, che economizzerebbero per la sicurezza della pace, alla riduzione delle imposte, le quali, per questo solo fatto, diverrebbero leggere e bene accette. Oggi sono insorportabili; pure questa condizione, ch'è gravissima, è men paurosa di ciò che sia la guerra. Due mesi di guerra possono dissanguare, fisicamente ed economicamente, più di quel che possano venti anni di pace armata.

Se i francesi avessero noi in qualche pregio, noi potremmo loro proporci ad esempio. L'Italia è il solo Stato di Europa che, moralmente, abbia bisogno di un bagno di sangue, perchè è il solo la cui costituzione fu incruenta e ch' è stato viziato dalla fortuna. Alla guerra del 1859 non partecipò che minima parte della nazione; pochissimo fu il sangue versato nel 1860, del quale meniamo vanto poichè le grandi cose da celebrare ci mancano; e del 1866 amiamo a ragione tacere. Una vittoria, una sola, decuplerebbe il valore morale dell' Italia, e il finanziario e l'economico che non se ne scompagnano mai. Pure, sebbene anche a noi rivendicazioni non manchino nel cuore, nessun uomo politico italiano subordina ad esse la politica dello Stato, nè fra noi un programma di rivendicazione,

di liberazione di terre irredente, o di gloria militare, può avere per sè la maggioranza del paese. Il vantaggio della pace a tutti pare supremo. E, mutatisi gli uomini al Governo, Sella, Minghetti, Cairoli, Depretis, Crispi, il timone è stato sempre tenuto con l'occhio alla stessa bussola, alla stessa direzione: la pace.

Se non da noi, traggano da sè medesimi ammaestramenti i francesi e facciano benefica violenza ai Boulanger. Soltanto chi non è mai stato in Germania, può credere probabile una seconda edizione di Jena. Ma dov'è Arcole e Marengo e la battaglia delle Piramidi che impromettano in Boulanger un nuovo Napoleone? E fosse, ben altro argine egli oggi incontrerebbe sul Reno. — Tutto è possibile: anche l'esergo della medaglia 1870-71. Ma, se pure è scritto nel libro del Destino una Sédan a rovescio, troppo danaro e sangue e tempo costerebbe. Per un quarto di secolo rimarrebbe esangue il vincitore sul cadavere del vinto.

ROCCO DE ZERBI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

Giuseppe Maria Pereda e i suoi romanzi vecchi e nuovi — Un critico dell'America meridionale.

I.

Don Giuseppe Maria di Pereda è col Perez Galdós, il più illustre romanziere della Spagna contemporanea. Nato e cresciuto in Santander, egli sente e rende la poesia delle sue montagne con una potenza straordinaria d'effetto; rassomiglia alquanto, nei procedimenti d'arte, a Giovanni Verga; è, s'intende, realista. Egli bada più alla fedeltà minuziosa della descrizione e all'analisi dei caratteri che all'unità dell'architettura e alla felicità dell'invenzione; e, a patto di rendere tutte le sfumature del sentimento, mescola e fonde in un cavo la lingua letteraria non meno che la plebea. Il Pereda è realista, ma non naturalista; e egli medesimo ha protestato più d'una volta contro una tale classificazione.

La storia dei romanzi del Pereda fu già rifatta abilmente da uno fra i critici più sottili di Spagna. « Certo, dice don Marcellino di Menendez Pelayo, son tesori di sentimento nell'anima e negli scritti di Pereda; ma codesti sentimenti son sempre virili, robusti e primitivi, da uomini di dura e rozza corteccia. Io non conosco in fatti nell'antica e nella moderna letteratura castigliana, un quadro di così profonda e commovente impressione come quello ch'è reso dalle ultime pagine della *Leva* e della *Fine*

d'una ragazza. Pur tuttavia d'un autore capace di suscitare tal copia d'affetto qualcuno ha osato dire ch'ei non sa punto ferire le fibre dell'anima.

È fuor di dubbio che il Pereda non rifugge mai dall'espressione vigorosa e caratteristica, per quanto aspra e dissonante ella possa parere in una sala di conversazione; e, senza infastidirsi della miseria materiale, arrischia il piede nella taverna e le mani fra' cenci e su le piaghe: non di meno, basta aprire un solo dei suoi libri per convincersi come nell'anima sua scorra un zampillo inesauribile di passione fresca, spontanea e umana; e ch'ei sa e sente come pochi ogni sorta di delicatezza morale e letteraria; e ch'ei suol ritrovare tesori di poesia perfino in quello che sembra più miserabile e abietto. Nel romanzo della *Leva*, ch'io non mi stancherò di citare, perchè dal Cervantes a oggi non s'è mai più fatto un quadro di costumi che per lo stile vinca codesto, si tratta d'alcoolismo come nei libri più ripugnanti della scuola francese; si tratta di bastonate e dispute coniugali; si tratta d'immondizie e cenci sbrindellati con un penetrante e sottile odor d'aglio, e non di meno, quale tristezza e tenerezza nella conclusione! Come sentono e vivono quei poveri marinai della via d'Arrabal! Quale eroe di salone o di salotto desterà più interesse di quello zio Tremontorio nella pena dell'imbarco? Se codesto è realismo, sia benedetto. »

Al Menandez Pelayo le *Scene montanare* sembrano l'opera più rilevante di Giuseppe Pereda. Ma oltre alle *Scene montanare*, due parevan finora i migliori romanzi del Pereda, la *Sotileza* e il *Pedro Sanchez.*

Della *Sotileza* così ebbe a giudicare Leopoldo Alas: « Tutto il volume interessa, e molto, fin dal primo capitolo, pieno di promesse che saranno poi mantenute; l'azione va agile fra la moltitudine degli opportuni episodi che la sospingono più o meno direttamente, fra descrizioni e osservazioni di costumi e di caratteri, ora collettive ora individuali; le quali riescono quasi a quel grande accompagnamento strumentale e corale, ch'è parte assai rilevante dei romanzi di questo poeta. Tutto è determinato bene, ripeto, fin dal principio; se non che qualche critico o qualche lettore potrebbe osservare che l'infanzia d'Andrea, il figliuolo di Bitadura, toglie troppo spazio, e che non tutto ciò che si racconta di costei ha eguale importanza; qualcuno potrebbe anche mormorare contro certi particolari puramente santanderini, i quali soltanto possono avere trasparenza poetica e parer materia d'arte a coloro che amano ritrovare codesta minutaglia nei loro ricordi; ma a quanti affermassero

simili cose, noi risponderemmo che a far dimenticare questi rari passaggi non punto perfetti del libro, sono tra loro, dominandoli, quasi occultandoli, cose tanto interessanti e tanto belle, tanto reali e tanto poetiche, come quelle che piglio a enumerare rapidamente. »

In fatti, subito dopo l'Alas con sicurezza di gusto e acume di critica, presenta gli eroi del romanzo: Muergo, Sotileza e Andrea. Sotileza è, per i suoi giovani anni, più che un carattere, l'embrione d'un carattere originale e potente. Un grido, poche parole ripetute come un ritornello e una comparazione, bastano al Pereda per dimostrarci che cosa ha da essere Sotileza, ora crisalide, quand'ella diventi farfalla... Anche dal primo capitolo s'intende che cosa diventerà Muergo, perchè a quanto osserva l'Alas, è arte difficile del Pereda quella di studiare i caratteri nelle varietà della vita, a traverso le trasformazioni dell'età. Andrea, benchè inferiore a Muergo e a Sotileza, rivela ciò non ostante un'osservazione profonda. Chi essendo scapolo è vissuto tra la ribaldaglia o di marina o di campagna, innamorato di essa, della sua libertà e delle sue abitudini, avrà in Andrea un cumulo di ricordi della propria infanzia.

La vita de' marinai è rappresentata in questo romanzo con efficacia grande; ma osserva l'Alas, il Pereda poteva fare di meglio; poteva fare un libro in cui l'umano fosse il principale, e il santanderino l'accessorio. È perfettamente vero: questo è appunto il vizio che il Pereda ha comune co' romanzieri naturalisti.

Più recente è il rumore levato dal Pedro Sanchez. Emilia Pardo Bazán aveva paragonato il materiale d'osservazione di Giuseppe Pereda a un bell'orto, ben irrigato, ben coltivato e percorso da aromatiche e salubri aure campestri. Il Pereda volle dimostrare, anche secondo il consiglio e l'aspettazione dell'Alas, com'ei fosse atto a architettare il romanzo non provinciale, ma umano. Ma nel *Pedro Sanchez* il Pereda, pur facendo a meno del paesaggio, del dialetto e dell'ambiente noto ed amato, riuscì a far opera, se non perfetta, certo straordinaria. Il *Pedro Sanchez*, afferma il Menendez Pelayo, è parso se non alla moltitudine de' lettori, certo ai critici più acuti e perspicaci, il romanzo meglio organato fra tutti i romanzi dello scrittore santanderino. Tutti hanno intesa la serena malinconia ch'emana dal libro, l'amarezza senza misantropia con cui vien giugicata la nostra società e la verità poetica di cui ella vien circonfusa.

II.

Da questi rapidi cenni su l'opera del Pereda è facile intendere com'egli non sia punto il primo venuto nella letteratura del suo paese. Ogni suo romanzo è impazientemente atteso e avidamente letto; e per questo io do notizia oggi con vivo piacere della *Montalvez*, il romanzo di costumi pubblicato dal Pereda su la fine del mese scorso.

La favola della *Montalvez* è questa. Il marchese di Montalvez sposa la figliuola unica di un ricco borghese, e n'ha una florida bambina alla quale dà il nome di Veronica. Ma poichè i genitori avrebbero voluto un maschio che fosse erede del lustro paterno, la povera Veronica è relegata presso una nutrice, in campagna. Dopo alcuni anni, nasce anche il maschio aspettato; ma quanto Veronica è forte, fresca e rosea, tanto il maschio è debole, giallo e malaticcio; infatti di lì a poco, ei se ne muore. Non di meno, fin ch'ei vive, tutte le cure dei genitori sono per lui: Veronica è posta in un collegio a Parigi, dove l'amicizia di due compagne per la loro età sufficientemente corrotte, Letizia Espinosa e Sagrario Miralta, comincia a pervertirla. Uscita di collegio Veronica, ch'è una bella ragazza, impara dalla madre tutte le arti della civetteria oziosa e raffinata, e il pervertimento cresce. L'ambiente della viziosa aristocrazia in mezzo alla quale Veronica è costretta a vivere versa ogni giorno più i suoi influssi malefici su la giovinetta: e come due signori ne domandano la mano, un vecchio e un giovane, ella chiede consiglio a Sagrario. E qui è veramente mirabile un dialogo in cui l'indole di codesta società che il Pareda intende di studiare, è rappresentata con sottile e sicura efficacia. Ne cito i brani più rilevanti.

« — Tanto tu non l'ami — Gonzalo.

— Naturalmente.

— E non preferiresti per marito l'uomo che amerai?

— Ponilo al presente: che amo.

— Sta bene: che ami.

— Bravo... E io ti rispondo che, forse, no.

— Come no?

— No. Ti scandalizzi? Non c'è ragione di scandalizzarsi. Io ho la mia teoria in proposito; e non così, campata in aria, ma fondata su la mia osservazione e su 'l mio sentimento. Certo, ti parrà un luogo comune della satira trita e ritrita contro il matrimonio; perchè qualcosa di simile s'è anche detto in codeste pratiche discreditate; ma è farina

del mio sacco, credilo. Te l'esporrò in forma di massima, come fanno sempre i saggi per dar credito alle scempiaggini: se vuoi conservare l'amore che senti per un uomo, con tutto il resto che ne consegue o deriva, non ti sposare con lui. »

E su 'l finire di questo colloquio, Sagrario consiglia a Veronica Montalvez:

« — Non ti sposare con Beppe Guzmán, anche se per un caso straordinario, egli lo pretenda; ma se don Maurizio il Solenne chiede la tua mano, accettalo. »

E Beppe Guzmán, l'amante, le fa precisamente il discorso medesimo; di modo che quando la Montalvez si marita, ella sa già che mancherà ai suoi doveri di moglie, e dopo la prima notte, ha perfino l'audacia di scacciare di camera il proprio marito.

Intanto la Montalvez dà in luce una bambina ch'è tutta Beppe Guzman: il padre e la madre di Veronica son morti; ed ella è divenuta la più elegante, la più nota, la più capricciosa signora di Madrid. Un bel giorno, il marito di lei scappa con tutti i quattrini di casa in America, e vi muore d'una colica: la Veronica Montalvez resta vedova.

Allora ella s'abbandona più sfrenata che mai ai suoi amori, a' suoi gusti dissoluti, ai suoi capricci lussuriosi. La Montalvez e le sue due antiche amiche di collegio, Letizia e Sagrario, empion tutta Madrid dei loro scandali: intanto, vendicatirice oscura e terribile, cresce la figliuola di Veronica, la gentile Luce. Pura e innocente, ella s'innamora d'un bravo giovane, Angelo Sanchez; ma una delle mature amiche di Veronica, la Letizia, poi che per una rabbia dei sensi ha tentato invano di portar via il fresco e inesperto adoloscente alla povera Luce, si vendica mandando a costei una lettera anonima, in cui son tutte messe a nudo le infamie della madre, per questo, soggiunge la lettera, i parenti di Angelo Sanchez non gli permetteranno mai di sposarla. Luce ne muore di dolore; e il romanzo finisce.

III.

Il Pereda in questo romanzo, ha inteso studiar crudamente gli effetti della morale che grida la moderna aristocrazia del blasone e del denaro; e v'è riuscito a meraviglia. Egli ha fatto insieme, in questo suo romanzo che ha la fatalità irrimediabile d'una tragedia greca, la storia, la satira e l'elegia della società più eletta. E questo romanzo è tutto pieno di personaggi che ciascuno di noi ha visti e conosciuti; d'osservazioni che rispondono interamente alla verità umana e alla serietà psicologica; di fatti

logicamente derivati da un corrompimento del senso morale, che s'avvera per altro, con una bestiale incoscienza, a punto in quella società che il Pereda descrive. E come la tela è, con determinata realtà psicologica, coordinata all'indole dei personaggi, così la catastrofe è rigorosamente derivata dalla successione dei fatti: raramente un romanzo spagnuolo ebbe tanta forza di coesione, tanta unità d'architettura, tanta agile resistenza di trama. Soltanto i tre primi capitoli a me sembrano un fuor d'opera: sono un prologo del romanzo, anzi che una parte del romanzo stesso. Qua e là occorrono scene d'una intensa verità; ne cito due di carattere opposto: quella in cui la Letizia vuol sedurre Angelo e quella in cui Luce muore. La finzione che il romanzo sia derivato da un manoscritto parmi che scemi pregio alla composizione a fatto oggettiva del libro. Ho detto che il Pereda rassomiglia molto al Verga nei romanzi, dirò così, provinciali; nei romanzi nuovi, ei rassomiglia al Flaubert: la *Montalvez* è la *signora Bovary* dell'aristocrazia.

IV.

Da Bogota, nell'America meridionale, il signor Raffaello M. Merchan mi manda i suoi *Studi critici* (*Estudios criticos*) che sono una ventina, e trattano, fra altri argomenti, della *Leggenda dei secoli* di Vittor Hugo; di Gustavo Becquer e Arrigo Heine e della *Lira ellenica* (*Lira helénica*), per elegger soltanto quelli che posson destare un qualche interesse nel pubblico nostro.

Il Merchan è un critico serio ed acuto: peccato che sia quasi ignoto del tutto sul continente europeo. Intorno a Vittor Hugo, così meritamente ma così ciecamente ammirato da noi, egli fa spesso osservazioni di una giustezza inoppugnabile. Armato d'una coltura generale che molti critici nostri potrebbero invidiargli, il Merchan dimostra che l'*Aristofane* del *Gruppo degli Idilli* ricorda uno dei primi canti dell'*Arminio* e *Dorotea* di Volfango Goethe; dimostra che la *Leggenda dé' secoli* non corrisponde con la consecutiva importanza degli argomenti al titolo ambizioso; osserva come spesso nella poesia vittorhughiana la polemica e la dissertazione tolgano il luogo della lirica vera. « Vittor Hugo, conchiude il Merchan, è uno dei pochi uomini che nella vecchiaia hanno saputo, nonostante i colpi dell'invidia, mostrarsi degni della gloria acquistata in gioventù. L'autore de' *Martiri,* che lo chiamò fanciullo sublime, si lagnava che l'uomo muoia appunto quand'egli comincia a persuadersi d'essere immortale; Vittor Hugo visse abbastanza da essere, per così dire, contemporaneo

della sua posterità. Egli è in prima linea fra i genî poetici più grandi del secolo e, com'è affermato in un periodico columbiano de' più importanti, egli, fra i primi di tutti i tempi, appartiene alla razza d'Omero, di Dante e dello Shakspeare. Di lui può dirsi, come dello Chateaubriand, del Lamartine, del Byron, d'Alfredo De Musset e di tanti altri, che in ogni circostanza della sua vita, la qualità sua che risalta è quella di poeta. Come giornalista, come pari, come esule, come deputato, come senatore, perfino come sposo e come padre, egli è stato sempre, ha tenuto ad essere sempre poeta. »

Anche Gustavo Becquer, l'appassionato poeta di Siviglia che soltanto quest'anno s'è cominciato a conoscere in Italia, forma argomento di uno studio del critico sud-americano. Il Merchan lo paragona ad Arrigo Heine, e certo non è difficile provare come il Becquer, per il riso amaro, per la schiettezza aspra, per la realtà viva dell'immagine, del sentimento, della parola, rassomigli al giudeo monello tedesco. Del rimanente il Merchan aggiunge a un tal parallelo, non originale di molto, osservazioni sue nuove, sincere o inaspettate, se bene talvolta eccessive. « Il Heine, egli dice molto acutamente, visse un po' troppo per lo scherzo: giunse ai cinquantasette anni beffandosi senza posa degli uomini, delle idee, delle diverse religioni ch'ei professò e abiurò, della patria sua, della patria degli altri, dei suoi amici, de' suoi partigiani in politica e in romanticismo, della sua coscienza, s'egli è vero che vendette la propria penna, e perfino del suo amore, dell'amore ch'è l'unico aroma che qualche volta profuma le anime più squallenti! Che cosa il Heine credeva? Nessuno potrebbe affermarlo. Nei suoi ultimi giorni ei provò rimorso d'avere scritto tanto e senza discrezione di sorta alcuna; per altro il suo sentimento ebbe la rapidità del turbine: chiese perdono nel prologo della sua ultima opera, ch'ei dettò stando in letto; si figurò così forse di dare soddisfazione, e non vi riuscì. Viziato dall'ironia, egli seguitò a scagliar bombe in tutti i campi, fra quelli che lo stimavano e fra quelli che non lo stimavano. Perchè il suo riso finisse, bisognò che la mano della morte glielo gelasse su la bocca. Che cosa il Heine amava? Il lettore è sempre costretto a mettere in dubbio l'ingenuità degli affetti del poeta. Quand'egli canta:

Su gli occhi azzurri del tesoro mio
Le mie più belle canzoni fo io:
Del mio tesoro sulle labbra fine
Io fo le più stupende mie terzine;

Del mio tesoro su le chiome d'oro
Io fo stanze che valgono un tesoro:
Se il mio tesoro avesse un cuore in petto
Farei su 'l suo bel cuore un bel sonetto.

quand'egli canta così con più acutezza che strazio, vien quasi voglia di domandare: — E tu, Arrigo, tu stesso l'avevi, un cuore? »

Certo, Gustavo Becquer è meno vario, meno ricco, meno agile, meno complesso, meno affascinatore del Heine: ma è più sincero.

Il Merchan, non a torto, lo paragona a Catullo. E per la somiglianza del contenuto angosciosamente amoroso e per la somiglianza della forma spontaneamente comunicativa, a Catullo rassomiglia più il Becquer che il Heine. Non si può negare che dal Heine il Becquer qualcosa derivi; ma è la parte meno felice della sua poesia: egli è potente da vero sol quando s'abbandona all'onda del proprio sentimento e della propria ispirazione.

Con una critica dotta e coscienziosa, il Merchan scevera nell'opera del Becquer quello ch'è alto, umano, immediato, da quello ch'è comune, accademico, freddo. E conclude, assai giustamente, dichiarando come le somiglianze fra il poeta spagnuolo e il poeta tedesco siano a fatto accidentali; già che il fondo della poesia e i mezzi d'esecuzione sono a fatto personali e diversi.

Lo studio su *La lira ellenica* è una rapida ma acuta esposizione dell' ideale poetico di Pindaro, d'Alceo, di Saffo, di Mimnermo, di Solone, d'Erinna, di Simonide e d'altri minori. Molti hanno tentata, più o meno, codesta esposizione: fra gli altri il Sainte-Beuve, in due o tre saggi di critica magistrale. Ma dove a me più piace il Merchan è in una certa indipendenza di giudizio, che qualche volta gli suggerisce delle osservazioni non meno coraggiose che vere. « Pindaro, egli dice, sta in prima linea fra' poeti greci; mai gli son mancati gli elogi; i suoi contemporanei gli prodigarono onori straordinari; i critici alessandrini e i retori romani e, a imitazione di loro, i commentatori moderni della letteratura greca, gli hanno encomiati senza misura. E, con tutto ciò, egli è insopportabilmente fastidioso; del resto bisogna anche considerare che la più parte de' suoi lavori andò perduta. Se i suoi titoli di gloria in altro non consistessero che ne' quattro libri di odi che noi conosciamo, le *Olimpiche*, le *Pitiche*, le *Nemee* e l'*Istmiche*, è probabile che in nessun tempo mai gli si sarebbe dato un tal piedistallo di gloria. »

A questi, come a molti altri giudizi dello stesso genere, del Merchan, molti argomenti sarebbero da opporre. Si potrebbe dire, innanzi

tutto, che ciascun poeta, segnatamente se antico, va considerato in relazione all'epoca in cui egli è vissuto: volere che un poeta di poco meno che tremila anni a dietro renda e rispecchi la coscienza moderna, è a fatto puerile in un critico. In oltre, bisogna far la parte della fantasia di Pindaro, ch'è veramente maravigliosa, del suo impeto lirico, ch'è, senza dubbio, inarrivabile; del concetto che i Greci avevan de' giuochi cantati da Pindaro, che era essenzialmente sano e civile. Ma d'altra parte, chi oserebbe negare che oggi l'ammirazione per Pindaro è più tradizionale e convenzionale, che meditata e ragionevole? Già la critica contro Pindaro cominciò da Corinna, quand'ella lesse incontro al suo rivale l'ode famosa della mitologia tebana, e, come canta Ugo Foscolo:

... quando quel sapor venne a Corinna
Sul labbro, vinse tra l'elée quadrighe
Di Pindaro i destrier, benchè Elicona
Li dissetasse...

È vezzo dei moderni oramai l'esaltare la poesia antica non soltanto ne' pregi, ma anche ne' difetti che pure ella ha; non soltanto nella forma, quasi sempre ammirabile, ma anche nel contenuto che mal corrisponde agl'istinti e a' bisogni della coscienza contemporanea. Di qui quel classicismo artificiale che inceppa l'arte nostra e l'allontana dalla comunione col popolo, che non sente l'anima propria vibrare nelle corde di questi nuovi poeti alessandrini. Sarebbe tempo, parmi di liberarsi da certe superstizioni che non hanno giustificazione nell'estetica positiva e, derivando dagli antichi quel che gli antichi conservano ancora di fresco, di vivo, d'immortale, lasciar da parte tutto il bagaglio retorico del loro materiale che non ha più ragione d'esser rimesso a nuovo nella moderna poesia. E fa specie che l'esempio di questa critica libera e rinnovatrice debba venir dall'America meridionale, un paese che non ha quasi poesia.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

Questioni parlamentari — I tributi locali — Le interpellanze — Le dimissioni dell' onorevole Cavallotti — I documenti relativi alla questione africana — Necessità di una pronta risoluzione — Nuove complicazioni nella questione d'Oriente — Grecia e Turchia — La malattia dell'Imperatore di Germania — Visita della Regina Vittoria a Berlino — Il viaggio del Presidente Carnot e i disordini in Francia.

La Camera dei deputati discute, da parecchi giorni, il disegno di legge sui tributi locali. La materia è importante e da gran tempo si aspettava un qualche provvedimento che avesse per effetto di migliorare le poco liete condizioni finanziarie della maggior parte dei comuni. Il disegno di legge di cui parliamo, si intitolava pomposamente da principio: *Riordinamento dei tributi locali.* Poi questo titolo, durante la discussione generale, è stato mutato d'accordo col Ministero, e oggi invece di *riordinamento*, si dice più modestamente *modificazioni*. Questo cambiamento non ha una grande importanza, ma ci pare, ad ogni modo, assai opportuno e ragionevole. Esso, però, serve a dimostrare che da questa nuova legge non dobbiamo aspettarci risultati meravigliosi. Si illuderebbe stranamente chi sperasse da essa un rimedio veramente efficace alla miseria dei comuni, la quale, come più volte fu osservato, non diminuirà se non quando lo Stato sarà in grado di restituire ai comuni stessi una parte almeno dei proventi che, stretto dai bisogni dell' erario nazionale, loro ha tolto; dal che siamo lontani. Ma neanche si può affermare che il far ora una legge sarebbe inutile; le attribuzioni delle amministrazioni locali, riguardo ai tributi, sarebbero meglio determinate e i comuni ne

ritrarrebbero qualche lieve beneficio. L'indole della presente rassegna non ci permette di entrare nell'esame particolareggiato delle proposte ministeriali e dei numerosi emendamenti che ad esse furono recati e che, a parer nostro, ne hanno accresciuto la confusione e gl'inconvenienti, e ne comprometteranno le sorti. Di tutte le obbiezioni che al progetto in discorso vennero mosse, una principalmente è molto seria: s'è detto che questa sistemazione tutt'altro che sostanziale dei tributi locali era quasi una rinunzia, almeno per molti anni, a quel riordinamento radicale dei tributi stessi che dai comuni e dai contribuenti è ardentemente invocato. D'altro canto, come si può provvedere ai comuni, finchè il bilancio dello Stato è costretto a lottare contro la minaccia del disavanzo e durano per conseguenza le cause che l'obbligarono a impadronirsi delle rendite locali? La questione va dunque posta in questi termini. Qualche anno fa, quando si aveva ragione di credere scongiurato, nelle finanze nazionali, il pericolo del disavanzo, avevamo libera la scelta tra la restituzione di alcuni cespiti di entrata ai comuni e l'approvazione di alcune spese che furono dette d'interesse generale e che necessariamente dovevano togliere allo Stato ogni possibilità di largheggiare colle amministrazioni comunali. Abbiamo preferito ingolfarci in queste spese che, per giunta, oltrepassarono le previsioni. E al tempo stesso, prima di pensare ai comuni, si è voluto abolire e diminuire alcune imposte. Non intendiamo ritornare sul passato e riaprire una discussione che ormai sarebbe oziosa; abbiamo soltanto voluto rammentare questi fatti perchè spiegano le ragioni della lamentata insufficienza di un disegno di legge da cui i comuni si ripromettevano la fine delle loro strettezze. Ben altrimenti importante sarà la discussione dei provvedimenti finanziari che devono mettere in assetto il bilancio dello Stato, ma lo studio di essi è ancora acerbo. Si ritiene, tuttavia, che il Governo scenderà a qualche transazione, soprattutto per ciò che riguarda il ristabilimento dei decimi sulla fondiaria. Ci si promettono, inoltre, da ogni parte notevoli economie, ma su questo punto ci professiamo ancora increduli poichè l'esperienza ci insegna come la maggior parte delle volte, le economie sieno più apparenti che reali, se pure non si risolvono in nuovi aggravi. Comunque sia, la presente Sessione potrebbe tenersi paga di risolvere il problema finanziario e quello delle ferrovie che con esso si connette indissolubilmente. Non abbiamo alcuna speranza che altri lavori considerevoli il Parlamento conduca a termine prima delle vacanze estive e forse neanche il Ministero ritiene probabile che altro si faccia e si esaurisca tutto il vasto programma presentato all'apertura dei lavori parlamentari.

La lentezza di questi lavori pare a taluno eccessiva e certamente la giudica tale anche il presidente del Consiglio e se ne mostra qualche volta irritato. Non diciamo ch'egli abbia torto in modo assoluto, ma non manca chi si adopera a spiegarla e giustificarla con argomenti non privi di valore. Non tutti i disegni di legge sono stati distribuiti in tempo; di alcuni la presentazione è stata fatta in modo incompiuto; al progetto ferroviario, per esempio, vennero fatti in questi giorni, dal ministro dei lavori pubblici, delle aggiunte che ne alterano l'economia; in generale le proposte di legge non sembrano preparate con sufficiente cura e lasciano alquanto a desiderare, sia per la dizione, sia per l'ordine e la distribuzione delle materie. È una fortuna, dicesi, che la Camera proceda coi piedi di piombo nell'esame di queste leggi così abborracciate, e le corregga e ne renda più facile l'applicazione. Il Ministero non ha ragione di lagnarsi e di pretendere che la Camera approvi ad occhi chiusi una serie di proposte malamente compilate in fretta e furia. Coloro che ragionano in questa guisa, trovano pure che il regolamento finora seguito dalla Camera non ha tutte le colpe delle quali lo si accusa. E mettono in dubbio specialmente l'utilità della riforma che consiste nel sostituire il sistema delle tre letture a quello degli uffici. Si è finito per adottare una specie di transazione fra questi due sistemi: in via di esperimento, per ogni singolo caso, si deciderà se la proposta debba passare per gli uffici oppure se le vada applicato il metodo delle tre letture, il che fa temere che alle lentezze passate se ne aggiungano delle nuove, giacchè la discussione sulla preferenza da darsi all'uno o all'altro sistema cagionerà essa pure una perdita di tempo.

L'onorevole Crispi, antico e convinto fautore delle tre letture, si è mostrato favorevole all'esperimento ch'egli ritiene debba condurre, tosto o tardi, al metodo da lui preferito. È stato biasimato questo intervento del presidente del Consiglio nella discussione del regolamento. Per verità, è nuovo il caso di un ministro che, a proposito del regolamento della Camera, ponga innanzi la questione politica. Può darsi che l'onorevole Crispi abbia ecceduto, ma neppure è giusto il dire ch'egli non avesse il diritto di manifestare e di far prevalere la propria opinione. Noi siamo d'avviso che al ministro spetti, almeno in gran parte, la responsabilità del lavoro legislativo: non si può adunque negargli la facoltà di intervenire nella discussione intorno al metodo con cui quel lavoro deve essere condotto. Ma è accaduto all'onorevole Crispi, in questa come in altre occasioni, che pur avendo ragione è parso che la forma, adoperata nell'esercizio di un diritto che nessuno poteva contrastargli,

gli desse torto. L'opportunità della nostra osservazione è confermata da un altro incidente del quale si è menato gran rumore, e che, a nostro avviso, l'onorevole presidente del Consiglio avrebbe potuto possibilmente ridurre a minime proporzioni. Vogliamo accennare all'interpellanza dell'onorevole Cavallotti, che venne innalzata alla dignità di una questione di diritto costituzionale. Può il Ministero rifiutare di rispondere a una interpellanza? A noi non pare dubbio che chi ha la responsabilità del Governo debba pure esser giudice della opportunità di dare schiarimenti o spiegazioni intorno a fatti che interessino la sicurezza all'interno e la politica estera. Il ministro che ritiene dannoso o pericoloso il rispondere, ha l'obbligo di dirlo alla Camera; se questa, ciononostante, autorizza la interpellanza, si capisce ch'egli consideri questa autorizzazione come un voto di sfiducia atto a promuovere una crisi ministeriale o parlamentare. A proposito dell'incidente Cavallotti, si son fatte molte ricerche nella nostra storia parlamentare per vedere se il caso presente avesse dei precedenti. Fu invocato anche l'esempio del conte di Cavour, il quale ad una interpellanza riguardante questioni di politica estera, disse di non voler rispondere salvo che vi fosse costretto dalla Camera che lasciava responsabile dei danni ai quali sarebbe andata incontro la cosa pubblica se non gli fosse stato consentito di tacere. Ma l'interpellanza dell'onorevole Valerio era tale da poter compromettere gravissime trattative diplomatiche ancora in corso, mentre l'interpellanza dell'onorevole Cavallotti si riferiva ad un argomento innocuo e quasi accademico.

L'onorevole Cavallotti domandava notizie della ricostituzione dei partiti, nonchè sul modo d'intendere le relazioni tra il Ministero e la Camera e sulle opinioni dell'onorevole Crispi intorno alla estensione da darsi al diritto d'interpellanza. Come si vede, tutto il danno si sarebbe ridotto alla perdita di un po' di tempo. Ciò posto, era chiaro che se l'onorevole presidente del Consiglio, invece di rispondere con un rifiuto puro e semplice, si fosse, fin dal primo giorno posto agli ordini della Camera, sia pel rinvio dell'interpellanza a tempo più opportuno (come tante altre volte era stato fatto), sia per consacrare a questa interpellanza meno urgente qualche seduta speciale (come si soleva fare ai tempi dell'onorevole Depretis), sia per lasciare alla Camera stessa la più ampia libertà di deliberare sull'argomento, pur facendole osservare come la discussione promossa dall'onorevole Cavallotti non dovesse intralciare o ritardare i lavori veramente utili e necessari dell'Assemblea elettiva — se, ripetiamo l'onorevole Crispi, fin da principio, avesse parlato in questa guisa, nes-

sun dubbio che si sarebbe trovato il modo di raggiungere lo scopo che egli si prefiggeva, senza che ne paressero diminuite le prerogative dei deputati. Ma il presidente del Consiglio aspettò a porre la questione ne'suoi veri termini il secondo giorno, cioè quando l'onorevole Cavallotti presentò per la seconda volta, sotto nuova forma, la sua interpellanza e già gli animi erano inaspriti. A buon conto, per quella seconda interpellanza l'onorevole Crispi si rimise alla volontà della Camera e non si può negare che da quel punto osservò le rigide regole costituzionali. La Camera fu d'avviso che non si dovesse ammettere lo svolgimento dell'interpellanza Cavallotti, e qui non ci faremo a ricercare se abbia avuto ragione o torto. La Camera è sempre sovrana in queste deliberazioni che riguardano l'ordine delle sue discussioni. L'onorevole presidente del Consiglio ha errato, per avventura, non prendendo fin dal primo momento quest'attitudine molto chiara e conforme alle buone tradizioni parlamentari. L'averla presa più tardi non è bastato a distruggere interamente l'impressione prodotta dalle sue dichiarazioni del giorno precedente.

L'onorevole Cavallotti ha mandato le sue dimissioni da deputato. Ma allo stringer dei conti la facoltà d'interpellare il Ministero gli era stata negata non tanto dall'onorevole Crispi, quanto dall'Assemblea; ne segue che la sua dimissione, pur mirando a colpire il presidente del Consiglio, colpisce invece la Camera elettiva. L'onorevole Cavallotti ripresenterà la propria candidatura agli elettori di Milano: questi lo rieleggeranno, anche perchè non ha competitori; ma quale sarà il significato di questa nuova elezione? Si dice che essa suonerà biasimo al capo del Ministero. Ma abbiamo già dimostrato che questi è stato posto fuor di questione dal voto della Camera. E d'altronde tutte le elezioni dei deputati che appartengono apertamente all'opposizione, non significano sfiducia nel Ministero? L'onorevole Cavallotti non ritornerà dunque a Montecitorio in condizioni diverse da quelle di prima. Se poi si volesse considerare l'elezione di Milano come una protesta contro il voto della Camera, diremo francamente che sì fatte proteste lasciano quasi sempre, come suol dirsi, il tempo che trovano. Le assemblee politiche non ne sentono gli effetti. Ciò non toglie che l'incidente testè riferito potesse evitarsi. È notevole, però, che il partito radicale non ha fatto propria la causa dell'onorevole Cavallotti. Si era detto che tutta l'estrema sinistra intendesse seguire il suo esempio, e dimettersi. Non se n'è fatto nulla, e quello del Cavallotti è rimasto, fino ad ora, un caso isolato, il che gli ha tolto gran parte di efficacia. È manifesto che nel partito radicale si contengono molti germi di dissoluzione o quanto meno di discordia.

L'esempio della vicina Francia ha tagliato i nervi ai repubblicani d'Italia. Un gruppo considerevole dell'estrema sinistra non intende chiudersi più oltre la via che conduce al potere, e si è persuaso della possibilità di conciliare tutte le più liberali riforme con le istituzioni che ci reggono. Apparentemente il Crispi combatte tutti i radicali, ma non vi è ragione di credere che con alcuni di essi il dissidio sia tale da non potersi comporre. Della qual cosa non ci possiamo dolere, poichè abbiamo sempre desiderato che i partiti estremi esercitassero la propria azione entro i confini delle istituzioni monarchiche. Se il Crispi agevolasse davvero questo avvicinamento converrebbe dargliene lode, e non ci parrebbe strano neppure che qualche rappresentante del gruppo testè accennato entrasse nei consigli del Governo. Chi ha la responsabilità della cosa pubblica s'abitua a modificare le proprie idee e a considerare le questioni dal lato pratico.

Per buona ventura, la Camera potrà sollevarsi in più spirabil aere, quando verrà in discussione la questione Africana. È imminente lo svolgimento delle annunziate interpellanze, e già sono stati distribuiti i documenti relativi all'impresa africana. Com'era da prevedere, la storia di quella spedizione non ne risulta molto più chiara. Nessuna luce si diffonde sulle cause che determinarono il primo invio delle nostre truppe a Massaua. I documenti comunicati al Parlamento gioveranno almeno a dimostrare che la questione, dal giorno in cui fu aperta fino ad oggi, ha poco progredito. Ora pare a noi che la Camera farebbe opera savia se tutti i partiti si accordassero per esaminare serenamente e senza ritornare sugli errori passati, la nostra posizione in Africa, col fermo proposito di formarsi un giusto concetto del da farsi. Non ripeteremo le cose già dette altre volte, soprattutto per ciò che riguarda la necessità che il Governo, pel primo, esponga un programma dal quale la discussione possa essere guidata a sicura mèta. Sventuratamente lo stato di confusione in cui si trovano i partiti parlamentari, fa temere che anche questa volta si voglia evitare di giungere ad una conclusione positiva. La discussione dovrebbe esser breve e proficua e noi siamo sempre d'avviso che ad un' azione incerta sia da preferirsi il richiamo delle truppe. Ma non pare che il Governo sia favorevole ad una risoluzione tanto radicale.

Forse fra qualche mese, quando sarà ritornata la stagione favorevole alle operazioni militari, ci troveremo ancora nelle condizioni presenti e si discuterà di nuovo sul partito da prendere. Sarebbe almeno da desiderare che queste interpellanze chiamassero a Roma un gran numero di deputati. In questo momento i presenti alla Camera oltrepassano di

poco il centinaio, numero veramente troppo esiguo per le gravi deliberazioni che si hanno da prendere.

La necessità di venire ad una qualche risoluzione riguardo alla questione africana si fa tanto più urgente se si consideri la precarietà della pace in Europa. Gl' incidenti impreveduti si moltiplicano ed anche la buona volontà dei Governi può diventare impotente ad impedire un conflitto armato. Il pericolo più che dalle grandi Potenze, viene dalle disposizioni degli Stati secondari in Oriente. È vero che queste disposizioni sono segretamente favorite dai Governi e dagli agenti più o meno ufficiosi degli Stati principali; tuttavia nessuno di questi vuole assumere palesemente la responsabilità delle cause che turbano la quiete in quelle regioni. Ora, per esempio, si è notevolmente inasprito il dissidio tra la Grecia e la Turchia. Questa accusa il Governo di Atene di fomentare l'agitazione ellenica in Macedonia ed ha chiesto imperiosamente il richiamo del console greco di Monastir. A questa domanda la Grecia non ha dato soddisfazione, e la controversia accenna ad una rottura delle relazioni diplomatiche fra Atene e Costantinopoli. È da sperare che si riesca ancora a prevenire una nuova complicazione della quale difficilmente si calcolerebbero le conseguenze. Ma, intanto, la questione di Oriente si fa di nuovo minacciosa ed è ragionevole il sospetto che il Governo ellenico non agisca solamente per conto proprio, e che la Russia, la quale vede l' impossibilità di risolvere direttamente la questione della Bulgaria, non guardi di mal occhio tutto ciò che in qualche modo serve a tener viva la quistione d'Oriente. Per dire il vero, una guerra tra la Turchia e la Grecia non ci pare, per ora, fra le cose più probabili, non già perchè la Grecia non la desideri, ma perchè alla Turchia non gioverebbe di suscitare un incendio del quale essa principalmente finirebbe per sentire i danni. Gli avvenimenti, però, possono svolgersi in modo contrario alle umane previsioni, e perciò nessuno Stato vive sicuro dell'indomani, ed anche noi dobbiamo conservar libera la nostra azione in Europa. Al tempo stesso, ripetiamo, giova confidare che il pericolo d'una guerra non sia imminente. In una nostra precedente rassegna dicevamo che la malattia dell'Imperatore di Germania imponeva a tutti i Governi, e specialmente alla Russia, certi riguardi; e in questa opinione persistiamo. Ci pare difficile che lo Czar voglia spinger le cose ad un conflitto armato, finchè la Germania è trepidante per i giorni dell'Imperatore Federico. Le relazioni dinastiche e di famiglia fra le due Case Imperiali sono, ora più che mai, una valida guarentigia in favore della pace. Le condizioni di salute dell'Imperatore Federico sono sempre poco liete, ma la crisi

degli scorsi giorni è stata superata. Il buono e savio Imperatore è sorretto da una straordinaria forza d'animo. Pare che anche la visita della Regina Vittoria sia stata utile agli interessi della Germania. Ogni traccia di dissidio tra il principe di Bismarck e la famiglia imperiale è scomparsa. La Regina Vittoria avrebbe apprezzato al loro giusto valore le ragioni che spingevano il Gran Cancelliere ad opporsi al matrimonio del principe di Battenberg con una delle principesse imperiali di Germania. Infatti, il principe di Bismarck conserva il suo alto ufficio e l'Imperatore Federico gli prodiga le più alte dimostrazioni di fiducia e di benevolenza.

Noi non abbiamo mai creduto possibile che il Principe di Bismarck abbandonasse nel presente momento la direzione della politica germanica. I fatti ci danno ragione. Quanto al matrimonio del principe di Battenberg, l'opinione più verosimile è, che le trattative sieno state sospese fino a che la Bulgaria non abbia ricevuto un definitivo assetto e sia tolto così alla Russia ogni pretesto di diffidenza verso il principe Alessandro ch'essa considera ancora come un pretendente.

Non possiamo chiudere la nostra cronaca senza occuparci delle cose francesi. Le condizioni della Francia continuano a tener desta l'attenzione generale. La confusione dei partiti in quello strano paese è indescrivibile. Il Boulanger, eletto nel Nord, si è recato alla Camera, ma non ha pronunziato fino ad ora alcun discorso.

Parigi e una parte di dipartimenti francesi son teatro di lotte spesso sanguinose tra i così detti *boulangisti* e i loro avversari. Il Presidente Carnot, ha voluto recarsi a Bordeaux e il suo viaggio, com'era da aspettarsi, è stato accompagnato da dimostrazioni nelle quali non siamo in grado di decidere se i fautori del governo o quelli del Boulanger abbiano avuto il sopravvento. Pare, però, che a Bordeaux dove si temeva che il Carnot trovasse una accoglienza maggiormente ostile, le cose sieno andate più lisce di quanto si prevedeva. La Camera è in vacanze ma nessuno sa prevedere se alla ripresa dei lavori parlamentari, il Ministero Floquet potrà fare assegnamento sopra la maggioranza. Sarà ad ogni modo una maggioranza incerta e infedele, poichè il Floquet non rassicura punto i repubblicani moderati, e d'altro canto, è combattuto anche da alcuni gruppi radicali che palesemente parteggiano pel Boulanger. Questi ha pure l'appoggio dei monarchici e dei bonapartisti, vale a dire di tutti i nemici della repubblica. E siccome per la sua elezione nel Nord e per i bisogni della sua causa furono spese somme considerevoli, così è lecito di chiedere chi abbia somministrato i fondi necessari. Il Bou-

langer nei suoi frequenti colloqui con giornalisti ed uomini politici, si studia di non compromettersi, e per verità il suo programma può convenire così ai radicali come ai monarchici e ai bonapartisti, giacchè si riassume nella revisione della costituzione, la quale revisione lascia aperta la porta a tutte le speranze e a tutte le ambizioni.

Roma, 1 maggio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Il libro delle prefazioni, di Giosuè Carducci. — Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1888.

Un periodico romano ha avuto un ottimo pensiero: ha raccolto in un volume le prefazioni che il Carducci scrisse dal 58 al 70 per i volumetti, da lui curati, della biblioteca diamante del Barbèra. I nostri lettori non hanno bisogno che rammentiamo qui loro il pregio singolare di alcuni di quelli scritti; e come tutti fossero nel tempo in cui uscirono esempi insigni di erudizione e di critica. Da pochi anni soltanto, e per merito in gran parte del Carducci stesso, si è in Italia costituita una scuola di studiosi della nostra letteratura, che non paghi delle frasi vacue o delle ammirazioni irragionevoli, ma sagaci indagatori dei fatti, cercano ricostruirne la storia, con metodo severo ed oggettivo. Nella gioventù sua il Carducci può dirsi che non avesse, in tale opera, altri maestri che i nostri eruditi del settecento: ai quali, per altro, non mancò la critica storica, ma non di rado ciò che il Carducci ha invece elettissimo, il gusto. Nutrito delle lettere greche e latine, e addestratosi, anche nel rispetto dell'arte, sui classici nostri egli potè ravvivare la ricerca con la varia potenza dello stile, con la intuizione geniale della poesia. E le sue prefazioni, anche dopo tanto lavoro che poi fu fatto, rimangono alti modelli di erudizione, di critica e spesso di stile. Tutto ciò i nostri lettori sanno. Ma nuovo piacere avranno dalla prefazione che il Carducci ha dato alle vecchie prefazioni « dicendo quel tanto che può tornare in men

biasimo di lui e di esse. » Altro che biasimo! Vedere il Carducci alle prese con la miseria (vedasi a pag. VI-VII: « Se dovessi dire oggi come vivessi mi troverei imbrogliato, ecc.), vederlo compensato di un volumetto, come quello delle poesie di Lorenzo dei Medici o delle satire del Rosa, con cento lire toscane, e non mai vinto perseverare negli studi, contento della lode che la sua stessa coscienza gli dava; sarà spettacolo nuovo a molti, e sarà a tutti nobile insegnamento. « Potevo tirar via come molti mi consigliavano, e cavarmela con due paginette di prefazione. Avrei guadagnato più presto e di più. Io no. La vocazione che mi sentivo a scrivere volli consacrare con la ostinazione a dover fare sempre meglio, o almeno il più che io potessi. » Di quelle prefazioni è detto, ad una ad una, quando e come furono composte; e gli aneddoti, ora che tanta è la curiosità sul Carducci (quanti anni dovè combattere con la trascuranza o il dispregio affettato?), saranno letti con molto piacere. Con piacere maggiore altri leggerà ciò che egli ci espone dei modi e degli intenti cui venne educando la sua prosa (pag. X-XI). La conclusione è una botta ai manzoniani: « Ora leggo i dizionari. E credo che i manzoniani ridurrebbero l'Italia ad armeggiare nella prosa con cinquecento vocaboli e uno stile, a quel modo che i cinesi mangiano il riso con uno stecchino. » I due ultimi scritti sulla *Poesia melica* e sulla *Poesia lirica* nel secolo XVIII sono forse i migliori del volume. Ed il Carducci rammenta con molta opportunità che li compose nel 68 e nel 70, proprio quando la Musa della poesia politica gl'inspirava *Giambi ed epodi*. « Chiedo giustizia, egli dice a questo punto. Ero, parmi, calmo assai nel lavoro e sereno nella critica storica. Per l'opera artistica e politica mia, è un altro conto: non solo volevo, ma dovevo combattere. » Così, a un po' per volta, gli si viene componendo, senza forse che il Carducci ci pensi con deliberato proposito, una vera e propria autobiografia. Non se ne dorranno davvero quelli che, dopo noi, ammireranno le *Odi barbare*, e studieranno la vita dell'alto poeta che le scrisse.

Storie bizzarre di CESARE DONATI. — Firenze, Barbèra, 1888. Un volume di pagine 36.

Una delle caratteristiche della nostra letteratura amena del dì d'oggi è la esagerazione del culto del verismo. Al quale non solo è sacrificato il fine dell'arte, ma ancora ogni sentimento di moralità, affinchè il guadagno sia più copioso e più sicuro: onde appare che una specie di sodalizio di mutuo soccorso siasi stretto fra il lettore libertino e lo scrittore. Anche di questa bruttura avemmo dalla nostra vicina d'Oltralpe l'esempio e

l'impulso; e pur troppo il contagio diede i suoi frutti. Perciò, quando ci viene annunciata una pubblicazione, alla quale il nome dell'Autore dia la malleveria della purità del pensiero e della lingua, noi l'accogliamo come una lieta novella, e facciamo festa al libro come la si farebbe ad un antidoto chiamato a sottrarre da morte violenta una donzella tradita.

Questa festa la facemmo alle *Storie bizzarre* di Cesare Donati, pubblicata testè dal Barbèra. Sono sette raccontini, ne' quali è con finissima arte delineata la fisionomia morale del nostro popolo, colorendola con quadri della sua vita e de' suoi costumi. La lingua e lo stile del Donati, dell'Autore dei romanzi *Fra le spine, Povera vita! Flavia, Marzia,* ecc., non hanno bisogno di presentazione: alla tersità toscana delle parole, si accoppia anche in queste *Storie bizzarre* una semplicità e una spontaneità di narrazione, da generare nel cervello del lettore la più grata armonia di voci e di suoni, mentre l'anima accompagna palpitante la grata scena della vita italiana che egli presenta con nobile magistero all'immaginazione del lettore. Noi ci auguriamo che pubblicazioni del genere di questa si facciano più frequenti in Italia: sarebbe un sintomo di risveglio morale, di cui non mai fu sentito più vivamente il bisogno come nei giorni nostri.

Le poesie di Alessandro Manzoni. Nuova edizione corretta su le migliori stampe, con la vita dell'autore e con note, a cura di Giovanni Mestica. — Firenze, G. Barbèra, 1888.

La diligenza del Mestica (e diligenza vale in questo caso anche dottrina e criterio) è così nota, che ci sembra inutile aggiungere al suo nome parole di lode per questa nuova stampa delle poesie del Manzoni. Ricorrendo alle edizioni più notevoli, e là dove fu bisogno anche ai manoscritti, il Mestica ha dato in questo elegante volumetto tutte le poesie approvate dal Manzoni e molta parte di quelle che egli non volle accogliere tra le approvate; ma di tutti i componimenti, anche di quelli che la legge su la proprietà letteraria impedì fossero qui uniti agli altri, è offerto agli studiosi un indice secondo l'ordine cronologico; e all'indice precede un ricchissimo elenco delle stampe che furono tenute a riscontro e de' manoscritti di poesie non pubblicate dall'autore medesimo. Come bel commento, va innanzi lo studio sul Manzoni che il Mestica scrisse pel suo *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX:* dal quale il lettore avrà il sussidio delle necessarie notizie ed assennati giudizii sullo svolgimento dell'arte manzoniana. Sebbene la piccolezza del formato abbia tolto al Mestica di corredare il testo di un ampio apparato critico, nulla

altro che le note manca alla edizione per ottenere tal nome. E di questo si persuaderà agevolmente chi prenda in esame le correzioni che sono additate nella prefazione a pagina XII-XVI; o, come in parte abbiamo voluto far noi a riprova, raffronti il testo del Mestica con quello delle edizioni originali. Basti qui notare ad esempio che nel *Conte di Carmagnola* (Atto V, scena I) il Manzoni stesso lasciò due volte non corretto l'errore pel quale il verso

Non è dubbio. E m' invitaste a questo?

mancava di una sillaba. Qui, con la prima stampa del 1820, si legge:

Non è più dubbio. E m' invitaste a questo?

restituendo al verso le sillabe che deve avere. Ma non intendiamo di fare una recensione critica: a noi basta avere indicato agli studiosi ed ai lettori (chè il Manzoni è ancora *letto*, oltre che studiato) questa nuova stampa che si avvantaggia per tante parti sulle precedenti. Aggiungiamo che è adornata da un bel ritratto del Manzoni a sedici anni, con quel motto:

Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

Nè vogliamo dimenticare che qui per la prima volta esce in luce una strofa del coro *Dagli atrii muscosi,* la quale fu soppressa dalla censura austriaca. La nota a pagina 396-400 che vi si riferisce è anche per altri rispetti degna di considerazione.

La poesia drammatica pastorale in Italia del prof. ACHILLE MAZZOLENI. — Bergamo, Stab. tip. frat. Bolis, 1888.

Ecco qui una pubblicazione che fa onore al giovane professore, poichè è condotta con la massima diligenza e accuratezza sopra i documenti storici e letterari, e dimostra in lui una non comune propensione agli studi, ai quali si è consacrato. Se noi diamo una corsa ai bollettini e alle riviste delle pubblicazioni filologiche da un paio di anni a questa parte, ci accorgiamo subito della scarsità di lavori critici che abbiano un vero valore per la storia delle nostre lettere; la maggior parte trattano di singole questioni di poco o nessun rilievo, come a dire: di una data, di un nome o cognome, di una interpretazione a qualche verso, cose tutte utili — è vero — ma d'importanza assai relativa. Qui invece nel lavoro del Mazzoleni troviamo seguìta e svolta con pazienza da erudito

la storia di un genere di drammatica che è proprio vanto degl'Italiani, e dei quali occupò l'attività per oltre un secolo e mezzo; da esso si rileva che nella poesia drammatica pastorale si ha una scala ascendente che va dall'*Orfeo* del Poliziano sino a quel dramma meraviglioso per la freschezza del colorito e pel suo carattere prettamente idillico che è l'*Aminta* del Tasso; che poi incomincia la curva discendente, quantunque si possa dire che il declinare per la via del manierismo e della esagerazione — i due vizi cardiaci di ogni poesia, ma sovrattutto della pastorale — palesò già qualche traccia nello stesso *Aminta;* che il Guarini per questo sdrucciolo ha fatto un gran passo col suo *Pastor Fido,* finchè si arriva alla *Filli di Sciro* del Bonarelli, il quale ci presenta bell'e imbandita la mensa scientifica. Questo svolgersi, sorgere e declinare del dramma pastorale è ben tratteggiato e chiaramente dimostrato dal Mazzoleni.

Più la pastorale risale all'antico, osserva il Panzacchi, più ci piace perchè meglio si accosta alle fonti del naturale, ed il presente scritto è di ciò prova nuova ed evidente. Impossibile riassumere in breve le molteplici e importanti ricerche contenute nel lavoro del Mazzoleni, perchè è esso medesimo un riassunto breve ed efficace delle più recenti monografie del Carducci, del Del Lungo, del Rossi intorno ai più pregiati autori di drammi pastorali, senza però cessare di essere lavoro originale, che forma un tutto a sè e ad un tempo si collega e fa parte integrale del movimento letterario e artistico dell'epoca del rinascimento.

Favole e novelle inedite di Lorenzo Pignotti, pubblicate a cura di Ferruccio Ferrari, con prefazione e bibliografia. — Bologna, Romagnoli editore, 1888.

Di Lorenzo Pignotti, il migliore forse tra i nostri favoleggiatori, si conservano manoscritte nella biblioteca universitaria di Pisa un'ottantina di favole e tre novelle. Bene ha fatto il signor Ferruccio Ferrari a darle in luce, premettendo un saggio di bibliografia delle opere già a stampa del Pignotti stesso, e alcune pagine, assennate, sull'arte di lui come favoleggiatore. Queste scritture inedite non sono tali, è vero, da accrescere fama all'autore; ma neppure scemeranno quella che egli ottenne ed ha, e piaceranno non foss'altro pel pregio del nuovo. Non grande vigore di stile, non eleganza squisita di elocuzione, non acutezza di concetti o di massime ammirerà in queste pagine del Pignotti il lettore; ma molta e disinvolta gaiezza e molto buon senso. Ogni favola ha la sua brava morale. Eccone una:

Se volete umiliare
Le petulanti stridule
Letterarie zanzare,
O i critici inquieti;
Nel tempo che più gridano
Ridete e state cheti.

Nel libro del signor Ferrari soltanto abbiamo lamentato la mancanza dei raffronti, che allo studioso sarebbero di non poco utile, tra le favole da lui edite e quelle di Esopo, del La Fontaine e degli altri che precederono il Pignotti. Le favole sono, in fondo, come le novelle, pochissime; ed è importante alla critica vedere come un tema medesimo fu svolto in tempi diversi da artisti diversi.

STORIA ED ARTE.

Paolo Veronese, sua vita e sue opere. Studi storico-estetici di Pietro Caliari. — Roma, Forzani e C., 1888.

Gli specialisti potranno forse trovar qualche cosa da ridire nella bella opera del Caliari, bella non solamente pel contenuto, ma anche per la veste elegante, e al tempo stesso severa, che hanno saputo darle i bravi editori Forzani, tipografi del Senato. È un fatto: chi ama i buoni libri, li ama doppiamente se bene stampati: l'opera dello scrittore pare quasi cresca di pregio per la bontà e la bellezza della edizione. Questo del Caliari è veramente un buon libro, un libro che fa onore a chi lo ha composto e a chi lo ha pubblicato: autore ed editore si sono dati la mano per fare opera degna dell'arte, e dell'artista glorioso a cui è dedicata. In questi tempi di falsa e fatturata eleganza son così pochi gli stampatori mantenutisi fedeli alle belle tradizioni della nostra arte tipografica, che quelle rare volte che ci accade di vedere un libro nuovo stampato bene, senza fronzoli e ciarlatanerie, non possiamo trattenerci dal rallegrarcene e dallo esprimere la nostra sodisfazione.

Ho detto che gli specialisti potranno trovare qualche cosa da ridire nel libro del Caliari: qualche notiziòla forse da rettificare o da aggiungere, qualche giudizio da modificare, qualche elogio da temperare: benchè quanto alle notizie mi par difficile aggiungere; perchè l'autore ha messo tanta diligenza, tanta pazienza, tanto amore nel raccogliere tutto ciò che si riferisce al suo soggetto, che a priori si giurerebbe che nessun fatto di qualche importanza può essere sfuggito alle sue minuziose ricerche.

L'opera del Caliari (un bel volume in ottavo, di 432 pagine, con quattordici tavole rappresentanti le principali pitture del Veronese) è divisa in ventinove capitoli. I primi sedici narrano la vita dell'artista: e come la vita d'un artista, specialmente di un artista d'operosità e fecondità straordinarie, come Paolo, sta tutta nelle opere d'arte che egli fece, di queste principalmente, per non dire unicamente, parla il biografo. Dopo avere accennato, nel capitolo primo alla famiglia, alla nascita e ai primi studi del futuro pittore, nel capitolo sesto al matrimonio di lui, nel decimoquarto all'acquisto ch'ei fece d'alcuni poderi, e nel decimosesto alla morte, il Caliari dedica il rimanente dei primi sedici capitoli al racconto, per dir così, delle glorie artistiche del suo illustre antenato: narra le molte commissioni che egli ebbe, dalla Repubblica veneta, da principi e da famiglie illustri e potenti; l'ammirazione crescente che lo circondò; le sue peregrinazioni per le varie città italiane dove era chiamato a dipingere; e fa una descrizione ordinata di tutte le pitture che egli eseguì, mostrando in esse il progressivo svolgersi dell'ingegno di lui e il perfezionarsi dell'arte sua.

Nel capitolo decimosettimo il Caliari giudica comprensivamente tutta l'opera pittorica di Paolo; nei cinque che seguono parla degli eredi di lui, de'suoi scolari ed imitatori, e di altri pittori italiani e stranieri, alcuni dei quali sono da lui messi a confronto col Veronese. Gli ultimi sette capitoli contengono notizie sui disegni del Veronese, sulle incisioni dei suoi dipinti, sulle vendite de'quadri suoi più famose, e l'elenco delle opere di lui che si conservano in Venezia, come di quelle che sono sparse per le altre città d'Italia e d' Europa.

Il libro del Caliari è una monografia nel suo genere completa, e, come tale, un contributo importante alla storia della pittura in Italia. L'autore è, come ho già accennato, un discendente di Paolo: rendendo un servigio all'arte, egli ha anche pagato un tributo di reverenza e di affetto al suo illustre antenato: non è perciò da meravigliare s'egli non è stato avaro con lui di lodi: dovrebbe anzi far meraviglia il contrario. Ma se tutti i cultori dell'arte non consentiranno col biografo in tutte le lodi ch'egli dà al Veronese; se non tutti, poichè i gusti sono diversi, parteciperanno l'opinione che egli ha intorno al merito delle pitture di lui, tutti gli sapranno grado della bella e ricca esposizione ed illustrazione da lui fatta delle opere di un artista che, comunque si voglia giudicarlo, ebbe ingegno ed abilità non comuni, e l'ingegno e l'abilità adoperò ad onorare nell'arte l'Italia.

Galanterie del secolo XVI, di Vittorio Cian. — Torino, tipografia A. Baglione, 1888.

Il professor Vittorio Cian, noto agli studiosi per il suo bel libro sul Bembo, ha in questo libretto raccolto con molto garbo testimonianze d'ogni sorta sulle cortigiane del secolo XVI: egli veramente si ferma a delineare alcune figure di esse, ma così le illumina di documenti in gran parte inediti che ne resulta un quadro vivace e pieno d'interesse per la storia del costume. Nel primo capitolo tratteggia la immagine di quella Saltarella che nel 1539 condottasi da Firenze a Roma vi suscitò tanto chiasso e tanto fervore di ammirazione anche tra quei che meno dovevano pensare ai sollazzi mondani e occuparsi di lei. Certe lettere dànno modo al professor Cian di descrivere ne' suoi particolari la eleganza della casa dove la Saltarella accoglieva i visitatori: sì superbe stanze aveva, che pagava non meno di ottanta scudi per la pigione. Dieci anni dopo era ridotta in via Giulia, e non pagava più di scudi sedici. Solita storia di queste sciagurate. Il secondo capitolo si occupa di un'altra Saltarella che ebbe a Firenze, fra i troppi altri, gli omaggi di quel singolare tipo che fu Niccolò Martelli: dalle lettere del quale esce di lei un vivacissimo ritratto, per merito del professore Cian che ha saputo raccogliere accortamente e lumeggiare con intelligente dottrina. La terza ed ultima parte del volumetto potrebbe intitolarsi: *La cortigiana negli scrittori del secolo XVI;* perchè sebbene il professore Cian delimiti subito il suo campo, lo percorre poi in modo che, anche dove non esaurisce l'argomento, accenna alla via che altri potrà e dovrà tenere nello studiarlo. Tale insomma è l'opera sua che non possiamo augurarci di meglio se non che egli la voglia riprendere con intendimenti più larghi e condurre ormai a termine. Il nostro Rinascimento avrà così egregiamente illustrata una delle parti sue più curiose e notevoli: la cortigiana nobilitata nella coscienza degli artisti per essere essa stessa quasi divenuta, sotto l'efficacia delle lettere, un'opera d'arte. Molto bene nota il professore Cian: « Per una gran parte di quegli uomini l'amore militante era qualche cosa di alto e di nobile, da cui il sentimento estetico, assai sviluppato e diffuso, riusciva naturalmente a toglier via o mascherare ogni crudezza o volgarità: cosicchè ciò che per noi oggi è tutt'al più oggetto non innocente di svago, quando pure non sia considerato leggerezza imperdonabile di gente viziata, allora era un'abitudine e un bisogno, ed era arte e scienza ad un tempo. » Dopo ciò non abbiamo altro da notare se non due sviste leggiere: la prima a pag. 32-33 dov'erano da distinguere i capoversi delle strofe riferite della canzone « *Nell'abito et ricca pompa della signora*

Maddalena Saltarella; » l'altra, a pag. 37, dove si riferisce in nota la ettera già data, pure in nota, a pag. 22-23.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano. Numero IV. — Roma, nella sede dell'Istituto, 1888.

È uscito il quarto fascicolo del bullettino che l'Istituto Storico Italiano pubblica a dar conto delle sue sedute e dei lavori suoi o ad esso proposti. Chi credesse per ciò che si tratti di una pubblicazione pura e semplice di atti, per dir così, amministrativi, s'ingannerebbe molto: nel bullettino dell'Istituto gli studiosi troveranno notizie e scritti di assai importanza; e, così compilato come è, pur dalla parte de' rendiconti potranno raccogliere più d'un accenno utile a loro. Cesare Correnti dà qui il succo d'una lettera che Enrico Harrisse, l'illustre storico americano, diresse per le stampe al ministro Coppino tracciando il disegno di una pubblicazione che dovrebbe comprendere tutti gli scritti di Cristoforo Colombo ed illustrarli compiutamente: ciò per l'occasione del prossimo centenario della scoperta dell'America. Il Correnti comunica che l'Istituto, cui il ministro si volse per consiglio, ha pregato le deputazioni e società storiche di esaminare se gli archivi dieno modo di lumeggiare siffatta pubblicazione con nuovi documenti: vedute le risposte, si delibererà su ciò che meglio convenga di fare. Alla scrittura del Correnti seguono le relazioni di undici tra società e deputazioni su' lavori pubblicati ne' due ultimi anni: e uno squarcio, molto notevole per le precise indicazioni che se ne hanno, della relazione che sulla ristampa delle *Cronache bolognesi* ha presentato il prof. Vittorio Fiorini. Il quale, dopo aver notato che il Muratori fuse insieme nel diciottesimo volume dei *Rerum Italicarum scriptores* due cronache diverse, nè ciò fece senza mutilazioni e alterazioni non pur di forma ma talvolta anche di sostanza, propone di ristampare integralmente quelle due cronache che gli è riuscito identificare nella *Cronaca Ramponi* e nella *Cronaca Varignana* che oggi si conservano nella biblioteca universitaria bolognese. Anche queste furono anticamente composte dalla fusione di diverse cronache. Il prof. Novati in una lettera al presidente dell'Istituto parla con molta dottrina dell'epistolario di Coluccio Salutati, che egli chiama il vincitore della più strenua battaglia combattuta sul tramontare del secolo decimoquarto in favore della classicità risorgente. Le epistole del Salutati furono a' suoi tempi molto ammirate, e quindi più volte trascritte: oggi hanno per noi non pregio di opere d'arte ma quello di documenti storici. Morto il Petrarca, il Salutati fu per una

trentina d'anni il dittatore letterario della penisola, anzi di Europa; ed è anche da rammentare che egli, cancelliere del Comune di Firenze, fu uomo pubblico e conobbe e trattò importantissimi negozi. Per la pubblicazione dell'epistolario, ch'egli dimostra di tanto valore, il prof. Novati fa proposte concrete, dando l'elenco dei manoscritti e delle stampe dove si leggono lettere di Coluccio, una tavola per ordine alfabetico di tutte le edite ed inedite, ed un indice dei nomi di coloro cui furono dirette. Il fascicolo è chiuso da una raccolta di notizie riferentesi ai lavori dell'Istituto.

PEDAGOGIA.

Disegno storico della letteratura greca di Giovanni Setti. — Firenze, G. C. Sansoni, 1888.

Non ci peritiamo di affermare che questo disegno storico della letteratura greca è per ogni rispetto eccellente; degno non meno dell'autore, già noto per altri lavori, dotti e geniali, che della persona cui è dedicato, il professore Vitelli, onore de'nostri studii nel campo della filologia classica. Il concetto affermato nella prefazione, essere doveroso che le conquiste della scienza diventino il più presto possibile patrimonio comune, è tenuto presente in ogni parte del libro; il professore Setti, senza dare nell'eccesso della erudizione che avrebbe tolto all'opera sua una parte della efficacia didattica, ha saputo condensare e ordinare quanto di più certo è stato finora trovato e dimostrato rispetto alla storia delle lettere greche. E la diligenza e la copia delle notizie non si scompagna mai nella sue pagine dal senno e dal buon gusto dei giudizii. La introduzione mostra nelle ragioni geografiche ed etnografiche ciò che oggi chiamasi l'ambiente in cui si svolse l'arte ellenica, e disegna a grandi tratti le divisioni in periodi che della letteratura debbono farsi dalle origini fino all'ultima decadenza: seguono, in quattro grandi epoche, la ionica, l'attica, l'alessandrina e la romana, le trattazioni de'varii generi, tenendo insieme di mira con molta chiarezza l'ordine cronologico e quello dello svolgimento dell'arte. Ogni paragrafo ha in fine una bibliografia che porge le indicazioni precise de'libri che meglio importa consultare sugli argomenti discussi nel testo; e in tali cenni non sono trascurati i lavori degli Italiani che meritano menzione; anzi, per questa parte, il professore Setti è stato, quasi diremmo, scrupoloso. Potendo attingere direttamente alle fonti, s'intende come l'opera di lui abbia facile e piena vittoria

nel confronto, su que' tanti compendii che guastano l'insegnamento in troppa parte delle nostre scuole: ma anche de' due o tre libri italiani che soli possono in questo genere esserle paragonati, ci sembra che essa, per ricchezza di erudizione e per bontà costante di metodo, riporti la palma. Insomma, ecco un bel libro, e fatto da uno di quei nostri insegnanti liceali di cui tanto è comodo agli scioperati politicanti dir male quanto è loro vergognoso trascurarne affatto le sorti. Le scuole nostre classiche ne avranno, in mano de' valenti maestri, un ottimo frutto. Se, come è sperabile, una seconda edizione si farà, guardi il professore Setti se può contentarci in questo nostro desiderio, di porgere o a mano a mano nel testo o in appendici apposite il fiore purissimo delle lettere greche nelle traduzioni migliori. Perchè non dovrebbe essere utile nell'insegnamento della storia della letteratura classica quel modo che ormai ha prevalso, perchè dimostrato dalla esperienza opportuno, nei Manuali della nostra? Nessuno può credere che gli studenti liceali si leggano a diletto nel testo gli autori, oltre quel poco che ne assaggiano svogliatamente nella scuola. Così la storia si unirebbe alla conoscenza ed alla ammirazione; e i giovani ne avrebbero forse allettamento e conforto alle difficoltà dello studio della lingua e a quelle della interpretazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

La legislazione sociale e le questioni economiche. Studio di Angelo Marescotti, senatore del Regno. — Milano, 1887.

L'argomento trattato dal chiarissimo Autore in questo suo lavoro, oltre ad avere una importanza propria dal punto di vista della scienza, ne ha per noi un'altra di attualità: perchè i grandi problemi sociali che ivi si discutono, sono pur quelli che formano al presente obbietto di studi del nostro Parlamento, e dalla cui soluzione la classe laboriosa si ripromette un miglioramento del suo stato. L'A. ha diviso in due parti la materia del suo libro: nella prima tratta dei rapporti della legislazione sociale cogli *ordinamenti civili*, e nella seconda cogli *ordinamenti economici delle nazioni*. Ed ecco il substrato delle sue argomentazioni e conclusioni. Premessa la necessità di una legislazione sociale che tuteli gl'interessi delle classi non abbienti, perchè essa raggiunga questo intento deve avere per fondamento l'accordo con l'organismo della società, cioè a dire, il rispetto delle precipue autonomie sociali. Le quali l'A. riduce alle seguenti cinque: del lavoratore, del capitalista, del proprie-

tario territoriale, dello Stato, della nazione. « Oggidì, dic'egli, si congiura, se non per distruggere codeste autonomie sociali, lo che non sarebbe possibile, per trasformarle compiutamente, perchè si parla di sostituire al lavoratore autonomo l'associazione degli operai; al capitalista l'istituto dei capitali collettivi; al proprietario un demanio territoriale pubblico rappresentato da cedole ipotecarie; allo Stato la potestà burocratica imperante; alla nazione, ora l'internazionalismo, ora l'isolamento nazionale. » Ora è facile comprendere, che se la legislazione sociale non rispetta gli elementi statistici della civile società, vi è tutta ragione di dubitare che essa possa secondare convenientemente le metamorfosi democratiche delle nazioni e giovare agli interessi del popolo. Nella prima parte, l'A. toglie a dimostrare come le autonomie distinte e stabili non siano scaturite a caso e da cause secondarie, ma bensì dalla civile organizzazione della società umana. « Perchè, soggiunge egli, mentre le altre organizzazioni fisiche, fisiologiche e biologiche nella natura rifiutano l'autonomia agli esseri e si basano sulla lotta dell'esistenza degli esseri medesimi, lotta di continuo disfacimento; all'inverso, la civile organizzazione della società umana è basata sopra *l'io* individuale e sopra la legge *del mio* e *del tuo*, la quale legge costituisce le autonomie personali e reali e le difende dalla guerra della collettività, che non permetterebbe agli uomini nè il progresso nè l'incivilimento. » Nella seconda parte, il chiarissimo Autore, viene poi a provare come in ispecie gli organismi economici concernenti la produzione e la distribuzione delle ricchezze pullulino dalla organizzazione statica sopra indicata; onde, anche sopra questo campo tanto mobile delle civili metamorfosi, le leggi sociali, perchè siano giovevoli alle moltitudini, devono secondare e corroborare parimente le autonomie dei singoli organismi, e sostenere la legge *del mio* e *del tuo*. Il principio inspiratore della dottrina sociale del nostro chiaro Economista è adunque la *equità;* e l'argomentazione sua tanto più persuade, in quanto che poggia rigorosamente sui fatti della storia, studiati e analizzati con criterio fine e con logica stringente.

Primi elementi di economia politica. Volume primo: *Economia sociale*, del prof. Luigi Cossa. — Milano, Hoepli, 1888, pag. XI-225, in-12, 8ª edizione totalmente rifatta.

È questo il volumetto ben noto e largamente adoperato nelle scuole italiane, e tradotto in parecchie lingue straniere, che nella nuova edizione forma la prima parte di un corso *elementare* completo, di cui si è già pubblicata la terza parte sulla *Scienza delle finanze*, ed è di

prossima pubblicazione la seconda sulla *Politica economica.* Il disegno primitivo, generale del libro non è mutato, ma migliorato, perfezionato in vari punti, sia coll'aggiunta di alcuni capitoli nuovi, sia con varie modificazioni di sostanza e di forma introdotte negli altri. E mentre la revisione del testo è accurata, completa, le innovazioni più importanti riguardano, non solo la distribuzione più opportuna della materia e la maggiore chiarezza e sobrietà del dettato, che sono pregi non lievi di questo aureo libretto, ma certe nozioni e conclusioni dottrinali che l'autore accoglie con molta cautela come effetto del progresso scientifico. Non potendo qui fare menzione ugualmente di tutte le parti e avendo parlato altre volte dei meriti intrinseci generali di questa operetta che, com'è noto, serve mirabilmente di guida nello studio della economia sociale, ci limitiamo a notare le novità più importanti. I maggiori cambiamenti furono introdotti nella parte relativa alla circolazione delle ricchezze: dove troviamo riordinata la materia, e aggiunti nuovi capitoli sui *surrogati della moneta* sugl'*istituti speciali di credito fondiario*, *agrario* e *industriale,* e sul *commercio* interno ed esterno. E non è dubbio che ciò costituisce un miglioramento considerevole del libro, conforme al suo carattere teorico. Perchè a proposito dei titoli fiduciari, considerati nelle loro attinenze e nelle loro differenze, l'autore dimostra le fasi della circolazione cartacea e mista; e trattando degli istituti speciali di credito, chiarisce la ragione delle sue forme e applicazioni diverse. Per ciò che riguarda il commercio internazionale, egli si limita a dimostrarne gli effetti benefici, riassumendo in breve la teorica del costo comparativo di produzione. E pur mantenendo il capitolo sulla dottrina generale della moneta, ha soppresso alcuni cenni intorno ai sistemi monetari, che troveranno posto conveniente e maggiore svolgimento nel secondo volume. E similmente nella parte della distribuzione troviamo un paragrafo sulla participazione al prodotto, e un capitolo nuovo e molto succoso sui *contratti agrari* che rappresentano forme di ripartizione consuetudinaria del prodotto, e sono un utile complemento della materia trattata; come del pari nel consumo è allargato e completamente rifatto il capitolo sulle *assicurazioni.* Non occorre poi dire che tanto la bibliografia, quanto il *cenno storico* sulla economia politica, arricchiti di nuovi dati, danno un'idea esatta e completa del movimento scientifico, e sono di grande utilità ai cultori di questa disciplina. Alcune definizioni e nozioni teoriche, modificate dall'autore secondo i risultati delle più recenti indagini scientifiche (come ad esempio il concetto del profitto) dimostrano come e con quanta cura questo compendio sia te-

nuto al corrente dei progressi della scienza. In complesso e per la dottrina eletta, sicura, e per la forma elaborata, sobria, obbiettiva, il libro del Cossa adempie assai bene al suo ufficio di una trattazione elementare sistematica, ma finamente divisata ed eseguita, della economia politica, a cui e discepoli e maestri ricorrono sempre con molto frutto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna (*Le origini della scuola giuridica di Bologna*), di Ermanno Fitting. — Berlino, J. Guttentag, 1888, pag. 128.

Il prossimo centenario dell'università di Bologna ha cominciato a produrre i suoi benefici effetti. Qualche lavoro, che forse non sarebbe stato scritto, ha già veduto la luce sulle origini di essa, e tra i primi va certamente annoverato questo, che abbiamo tra mano. È un'opera ammirevole, che condensa in non molte pagine il resultato di profonde e geniali ricerche, che l'autore è venuto mano mano facendo sulle condizioni delle scuole e della scienza giuridica nel medio evo. E lo diciamo subito: l'autore, nei suoi scritti, ha chiarito molti punti e dissipato molti errori; e anche questo presenta qualche cosa in una luce più viva, e ad ogni modo c'è tutto quel lavoro di coordinamento di un ricchissimo materiale, sparso quà e là, che permette di comprendere anche meglio la importanza degli studi fatti e apprezzarne i resultati.

In generale l'autore parte da questa idea: che il diritto sia stato insegnato sempre in tutti i tempi del medio evo, sia nelle scuole delle arti liberali unitamente alla rettorica, e sia in qualche scuola speciale dove non s'insegnava che la legge, come Roma, Ravenna, Pavia, Lione, Orléans, infine Bologna, che si riallaccierebbe così a tutto un movimento giuridico, cominciato da molto tempo, e che anzi non sarebbe stato mai interrotto. Perlochè l'opinione, che dopo una lunga notte di secoli si fosse fatta repentinamente la luce, rimane sfatata nel dominio del diritto, come era stata da altri in quello dell'arte e delle scienze in genere. Si capisce poi come avvenisse che lo studio della legge si congiungesse appunto con la rettorica, per poco si pensi che questa disciplina doveva anche istradare alla eloquenza forense, mostrando come si trattassero le cause. Ciò si era fatto in antico, e continuò a farsi nel medio evo; ma dopo tutto non convien credere, che lo studio delle leggi venisse molto approfondito nelle scuole delle arti. Perfino i migliori allievi di esse, come Anselmo Peripatetico e Pier Damiani, eran ben lungi dal poter gareggiare coi giuristi di

professione; e d'altronde ciò che esse non potevano dare lo davano molto ampiamente le altre, che si occupavano solo di diritto. Così continuarono le tradizioni dell'insegnamento. Ma non basta. L'autore sostiene che ci sia stata anche una sufficiente letteratura giuridica in tutto il medio evo, e ricorda alcune produzioni più salienti di questi tempi: le *Exceptiones legum Romanorum* di Pietro, l'*Epitome exactis regibus,* il trattato *De actionum varietate,* il Brachilogo, ecc., aggiungendo che la trattazione è stata sempre scientifica, contrariamente a ciò che sostiene il Conrat, un altro fortunato illustratore della giurisprudenza medioevale. Propriamente l'opinione del Conrat è questa: che il diritto cominci ad essere trattato scientificamente prima ancora d'Irnerio, ma non molto prima degli ultimi trent'anni del secolo XI; mentre il Fitting è d'avviso che lo fosse fin dai primordi del medio evo. E si può anche convenire con lui; ma s'intende, naturalmente, che quando si parla di scienza, la si deve intendere nel senso che era compatibile coi tempi. Certo, era una scienza che, lungi dall'attenersi al caso speciale e ai soli dettami dell'esperienza, s'ingegnava già di sollevarsi fino all'altezza di una idea generale; ma era ancora bambina e imperfetta, e solo nel secolo XI essa si presenta veramente in tutto il suo rigoglio. Specie le *Exceptiones* di Pietro e il Brachilogo sono tali lavori, a cui la stessa scuola di Bologna non ha nulla da contrapporre.

E così si arriva finalmente allo studio bolognese. Ma come è nato questo studio? e quale parte ci ebbero Pepo e Irnerio? e quando si può dire veramente che prevalesse sugli altri? e quali sono le cause che ne determinarono il successo? Sono questioni interessantissime, che l'Autore tratta molto profondamente, non senza tener conto degli studi italiani. Il che ci piace di avvertire, perchè non è frequente il caso che i dotti d'oltralpe badino a ciò che si fa in Italia. Così, parlando delle origini della scuola di Bologna, l'autore fa suo prò dell'opera del Ricci; ma approfondisce anche meglio il rapporto che deve necessariamente esser corso tra la scuola delle arti liberali, che esisteva già prima a Bologna, e la nuova scuola di diritto; e anche considera più attentamente questo o quel punto. Specie le osservazioni, che fà, sulla carta giudiziaria di Poggibonzi del 1076 e sulla cronaca del prevosto Burcardo di Ursperg ci son parse molto indovinate ed acute. Quando poi si accinge a studiare le cause, per cui la scuola di Bologna ha potuto levarsi improvvisamente a tanta altezza, ha pagine addirittura sfolgoranti. Egli considera in particolare le condizioni locali e l'indole dei lavori di quella scuola, istituendo un confronto molto vero tra l'indirizzo ravennate e quello

bolognese. Il grande merito di Bologna, a cui l'autore attribuisce buona parte dei suoi rapidi successi, stà appunto nell'indirizzo tutto positivo e conforme alle fonti, con cui si è fatta a studiare il diritto.

Insomma, noi non possiamo che applaudire a questo nuovo libro dell'illustre uomo, che ha già tanti titoli alla riconoscenza dei giureconsulti; e nondimeno non vorremmo dire che accettiamo tutto ciò ch'egli dice. Anzi ci sono più cose dalle quali discordiamo. Per esempio l'autore parla di una scuola giuridica di Lione; ma non ci sembra che la esistenza di un codice glossato del Breviario basti a provare che ci fosse, se anche si avesse la prova che fosse stato scritto a Lione, perchè le glosse, che vi si contengono, non hanno nulla di giuridico. E neppure saremmo disposti a vedere, già nel secolo IX, una scuola ad Orléans unicamente perchè vi si parla di *legum magistri*, o perchè una bolla di Bonifacio VIII del 1301, e una di Clemente V del 1306, alludono ad uno studio, che avrebbe esistito ad Orléans fino *ab antiquo*. Certo è, che una scuola vi è stata; ma non può dirsi che risalga a quel tempo. Nè vorremmo sottoscrivere tutte le opinioni espresse dall'autore circa il Brachilogo. Egli dice, che forse non si dubiterà più che quel libro sia stato compilato ad Orléans tra il secolo XI e il XII; e nondimeno c'è, almeno in Italia, più d'uno che ne dubita, e noi stessi non abbiamo mancato di esprimere in questa stessa Rivista le ragioni del nostro dubitare, pur ammettendo che la scuola d'Orléans se ne sia servita per l'insegnamento. Nè crediamo che la *Concordia de singulis causis,* che l'autore attribuisce a Lupo, sia di Lupo. Perchè Lupo è propriamente autore della poesia del Codice Modenese, e non si spaccia come autore del libro, ma dei versi, a anzi, quanto al libro, non si sa chi lo abbia compilato. Infine ci sembra un po' arrischiato il dire, che il nome di *Irnerius* o *Yrnerius*, in questa forma, s'incontri solo alla fine del secolo XII, e prima sarebbe stato detto *Warnerius, Guarnerius*, ecc. Noi ne dubitiamo tanto più, che ci consta come già in quel secolo le glosse d'Irnerio e di Enrico si scambiassero, e non si sapesse bene quali attribuire all'uno e quali all'altro. Evidentemente ciò dev'essere avvenuto per la grande somiglianza della sigla, con cui solevano designarsi: certo la sigla *y* o *yr*, che voleva dire *Yrnerius,* poteva molto facilmente scambiarsi con quella di *Henricus*, che era pure *yr;* ma lo scambio non si capirebbe, se la sigla d'Irnerio fosse stata un *g* o un *w*. Del resto, queste, che facciamo, non sono che osservazioni di dettaglio, e anche si tratta di punti discutibili: per sè stesso, il lavoro è splendido, degno in tutto sì del giureconsulto che l'ha dettato e sì dell'occasione che l'ha provocato.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

In occasione dell'ottavo centenario dell'Università di Bologna, che sarà solennemente celebrato fra poco, il signor Luca Beltrami professore nel regio Istituto tecnico superiore di Milano ha pubblicato (Milano A. Colombo e A. Cordani tipografi) una raccolta di documenti inediti su *Aristotele da Bologna al servizio del Duca di Milano.*

— L'avvocato Gaspare Ghillini di Bologna ha dato alle stampe, insieme colla versione italiana, la orazione letta dall'illustre Galvani all'Ateneo bolognese il 25 novembre 1782 per la laurea del suo nipote Giovanni Aldini. Questa importante pubblicazione, che reca nuova luce sulla genesi della scoperta dell'elettricità animale, fu fatta con lo scopo di aggiungere nuovo lustro alla solennità del primo centenario di essa scoperta che si celebrerà in Bologna nel corrente anno.

— La regia Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, nella sua adunanza generale tenutasi quest'anno in Milano il 10 aprile, ha confermato il barone Domenico Carutti quale delegato presso l'Istituto storico in Roma, in supplenza del comm. Cesare Cantù.

— È uscito, per cura del solerte editore Ulrico Hoepli di Milano, il secondo volume della *Storia degli Israeliti* secondo le fonti bibliche criticamente esposte da David Castelli. Questo secondo volume tratta della *Monarchia* e va dal regno di Shaul fino a Zidqijjahu.

— Il signor Giovanni Diaconis attende a una *Vita di Dante Alighieri*, della quale offre intanto al pubblico il primo volume stampato a Udine dalla Tipografia del Patronato.

— Il signor Giulio Carotti ha stampato (Milano Tipografia Bortolott di Giuseppe Prato) uno studio intitolato *Passeggiate nella Magna Gregia.* È un libro diviso in sei capitoli, nei quali l'autore parla successivamente della pittura antica nel museo nazionale di Napoli ed in Pompei, di Metaponto, Posto, Taranto, Reggio di Calabria, Messina o Taormina.

— Due nuovi volumi di Giusèppe Giacosa sono stati messi in vendita dall'editore F. Casanova di Torino. Uno fa parte della serie del Teatro in versi, e comprende: *Sirena* commedia in un atto, due *Prologhi*, alcune *scene* isolate, e la *Tardi ravveduta*, commedia in due atti. L'altro, che fa parte della serie del Teatro in prosa dello stesso autore, comprende la *Resa a discrezione*, commedia in quattro atti, e *La zampa di gatto*, commedia in un atto.

— Pei tipi dei fratelli Treves di Milano è uscita la seconda edizione, già da noi annunziata, del libro di Edmondo De Amicis, *Alle Porte d'Italia.* Questa nuova edizione è stata riveduta dall'autore, il quale vi ha inoltre aggiunto due nuovi capitoli.

— Il signor Emil Kapetanovic, di Bos Brood, nella Bosnia, ha chiesto all'ingegnere Francesco Bernardini il permesso di tradurre in serbo le *Sue Novelle.* La traduzione sarà fatta su quella tedesca, pubblicata a Lipsia dal Friedrich (giudicata favorevolmente dal *Magazin für die Lieteratur des In-und Austandes*).

— Col titolo *I meridionli alla Camera*, Vincenzo Riccio ha scritto una serie di profili di deputati del mezzogiorno d'Italia. È uscito in questi giorni, pei tipi L. Roux e C. (Torino-Napoli) il primo volume, che contiene i profili di quattordici deputati, e comincia col Crispi. Seguono il Miceli, il Taiani, il Lovito, il Branca, il Grimaldi, il marchese di Rudinì, il Bovio, il Giusso, il Morana, il Sorrentino, il Torraca, l'Arcoleo, il Curcio. Il secondo volume, che si annunzia di prossima pubblicazione, conterrà i profili degli altri deputati meridionali, che sono oltre una ventina.

— Alfredo Baccelli ha pubblicato, pei tipi dell'editore Carlo Verdesi, *La Leggenda del cuore.* Sono quindici canti polimetri, che rivelano nell'autore molta padronanza degli strumenti dell'arte ed una gentile fantasia, e che varranno perciò ad accrescere la buona riputazione che il giovene poeta già gode.

— Il dott. Giovanni Zannoni ha trovato in un codice sezzoriano del secolo XV la Macaronea che Bassano da Mantova scrisse contro i francesi e che finora era sfuggita agli studiosi della poesia burlesca. Questo curioso poemetto sarà pubblicato dallo Zannoni nel libro *I precursori di Merlin Cocai* (Lapi, editore, Città di Castello), che conterrà uno studio critico, la ristampa dei poemi condotta sulle edizioni originali, e un glossario macaronico-italiano.

— Le insigni scoperte avvenute in questi ultimi anni nella necropoli etrusca di Vetulonia in Toscana sono state ora descritte minutamente nelle *Notizie degli scavi* dall'ispettore locale cav. Falchi. Importantissima è tale descrizione, anche perchè è accompagnata da accurati disegni che rappresentano gli utensili svariati, specialmente di bronzo, rinvenuti in quelle tombe. Lo stile artistico degli oggetti e delle decorazioni è della più grande antichità e mostra l'influenza dell'arte fenicia. La preziosa suppellettile è ora raccolta nel museo etrusco di Firenze.

— In Roma continuandosi il taglio della nuova via Cavour si è estratta dalle terre una scultura greca di buono stile che rappresenta il rapimento di Elena. Questo soggetto che trovasi effigiato con qualche frequenza nelle pitture dei vasi, è assai raramente espresso nei rilievi marmorei, la qual circostanza accresce il pregio della scoperta.

— Nella campagna romana presso la via Appia nuova, e poco lungi dal luogo denominato *le Capannelle*, sono tornati in luce alcuni avanzi degli antichi acquedotti che si dirigevano verso la città. Si è rinvenuta una parte del doppio speco dell'acqua Claudia e dell'Aniene nuovo, e a breve distanza da questo una serie di cippi che segnavano con il loro andamento la direzione dello speco sotterraneo dell'acqua Giulia.

— Continuano ancora gli scavi nel cimitero cristiano di Priscilla sulla via Salaria, ed ogni giorno vi si fanno scoperte notevoli di tombe primitive ed ancora intatte e di iscrizioni importanti. Una di queste iscrizioni testè ritrovate, che è in greco e forse anteriore anche al terzo secolo, porta inciso il monogramma del nome di Cristo, detto comunemente Costantiniano perchè adoperato con grande frequenza dopo quel primo imperatore cristiano. Questa scoperta è della più grande importanza, giacchè prova che quel monogramma fu certamente usato dai fedeli assai prima della pace di Costantino.

(Notizie estere)

La libreria Ch. Delagrave di Parigi annunzia che il 12 maggio p. v. comincerà la pubblicazione a dispense di un'opera del signor Hippolyte Gautier che ha per titolo *L'anno 1789*. Questa opera formerà un magnifico volume grande in-4° con più di 650 incisioni (di cui cento tirate a parte su carta velina in nero e a colori) che riproducono le stampe, disegni e vignette della fine del secolo XVIII, quattro carte della Francia del 1789 e le piante di Parigi.

— È uscito ultimamente (libreria Paul Ollendorf, Parigi) il *Teatro completo, commedie e drammi* di Ernest Legouvé dell'Accademia di Francia. È un bel volume grande in-8.

— Ai primi di questo mese sarà messo in vendita dall'editore W. Hinrichsen di Parigi un libro che ha per titolo *L'Imperatore Federigo:* ne è autore il sig. Edouard Simon, già noto per le sue opere su l'Imperatore Guglielmo e il suo tempo e sul principe di Bismarck.

— Una storia diplomatica dello stabilimento del protettorato francese su l'Annam e del conflitto fra la Francia e la Cina (1882-85) è stata in questi giorni pubblicata, pei tipi dell'editore Hetzel e C. di Parigi, da un diplomatico francese, sotto il titolo *L'Affare del Tonkino.*

— È comparsa ultimamente (Calmann Levy editore, Parigi) la traduzione francese di un romanzo russo del sig. Alexandrovitch Vonliarliarski, intitolato *Una gran Dama.* Il traduttore è X. Marmier dell'Accademia francese.

— La libreria dell'Arte di Parigi ha cominciato a stampare, sotto la direzione di Eugéne Müntz, conservatore della scuola nazionale di belle arti, una serie di biografie e notizie critiche degli artisti celebri dell'antichità, del medio evo, del rinascimento e dei tempi moderni. È uscita per ora la biografia di *Gavarni* scritta da E. Forgue e illustrata da 23 incisioni.

— Il sig. A. Gasquet professore alla Facoltà di lettere di Clermont-Ferrand, ha dato alla luce pei tipi della libreria Hachette e C. di Parigi, un volume di studi Bizantini col titolo *L'Impero Bizantino e la Monarchia Franca.*

— *Bassezza ovvero la verità su l'affare Boulanger*, è il titolo di un opuscolo messo in vendita in questi giorni dall'editore Leon Varnier di Parigi. L'autore si nasconde sotto il pseudonimo *Veritas.*

— È uscita (uffici della *Revue Retrospective*, Parigi) un'opera del signor George Bertin su *Madame De Lamballe*, condotta su documenti inediti. È un bel volume adorno di un magnifico ritratto della Lamballe, e di cui sono stati tirati solamente 300 esemplari numerati.

— *Gentile Bellini ed il Sultano Mohammed II.* Con questo titolo il signor L. Thuas pubblica (Ernest Leroux editore, Parigi) uno scritto, condotto su documenti originali in parte inediti, che illustra il soggiorno del pittore veneziano a Costantinopoli.

— La libreria G. Jònàs di Parigi ha messo in vendita un opuscolo su la *Francia e l'Italia* del signor M. De B. già console generale.

— Sotto la direzione del signor Joseph Chailley ha cominciato a pubblicarsi a Parigi, per opera degli editori Guillaumin e C., una *piccola biblioteca degli economisti francesi e stranieri.* Scopo di questa biblioteca è quello di mettere alla portata del maggior numero possibile di lettori, sotto la forma più comoda e al prezzo più modesto, le migliori opere degli economisti francesi e stranieri. Gli economisti propriamente detti daranno materia ad una prima serie; una seconda comprenderà i dissidenti, a qualunque scuola essi appartengano.

Il signor Melville Bell ha scritto un libro per dimostrare che la lingua inglese ha tutte le attitudini per diventare la lingua universale. Il solo ostacolo alla diffusione della lingua inglese è, secondo l'autore, l'ortografia difficile e non sistematica. A questo però egli ha provveduto emendando l'alfabeto e aggiungendovi nuove lettere per i suoni non rappresentati: questa nuova ortografia servirebbe per l'inglese universale, rimanendo la vecchia per le opere letterarie.

— È venuta in luce ultimamente un'opera in due volumi su *La vita e i tempi della Regina Vittoria*, composta dal signor Robert Wilson. Gli editori Cassel e C. di Londra hanno fatto del loro meglio per unire l'eleganza al buon mercato: infatti i due volumi splendidamente stampati e adorni di molte incisioni e ritratti non costano che nove scellini l'uno.

— Matteo Arnold, la cui morte subitanea ha privato l' Inghilterra di uno dei suoi scrittori più illustri, aveva, poco prima di morire, composto un breve articolo su Milton, che sarà pubblicato nel prossimo numero del *Century Magazine*. L'Arnold per ciò che concerne lo stile mette l'autore del *Paradiso perduto* al di sopra anche dello Shakespeare.

— L'editore Walter Scott annunzia la prossima pubblicazione di una raccolta di poesie religiose, intitolata *Canti Sacri*, edita a cura del signor S. Waddington. Fra gli autori prescelti dal compilatore si trovano il Dr. George Mac Donald, il Gladstone, Cristina Rossetti, il cardinale Newmann, il prof. Dowden, Charles Macgregor, ecc.

— Il signor Barnett Smith ha scritto un articolo su *Robert Browning* ed *Elizabeth Barrett Browning*, che sarà inserito nella nuova edizione della *Chamber's Encyclopaedia*.

— Il prof. William Minto ha curato una nuova edizione delle *Opere poetiche di Walter Scott*: sono due bei volumi stampati dagli editori Adam e Charles Back ad Edimburgo.

— Il signor John Cordy Jeaffreson, l'autore del *Real Shelley*, che suscitò l'anno scorso in Inghilterra e fuori una polemica clamorosa per le accuse da lui scagliate contro il grande poeta, ha dato alla luce (Londra Hurst and Blackett editore) una biografia storica di *Lady Hamilton e Lord Nelson* condotta su lettere ed altri documenti inediti.

— *Penne prese a prestito* è il titolo di una raccolta di traduzioni in inglese di poesie tedesche scritte da Heine, Bodenstedt, Günther Walling, Geibel, Heyse, Goethe, Schiller ed altri. Il traduttore, il sig. James D. B. Gribble, si è studiato di rendere in inglese la metrica ed il ritmo degli originali tedeschi.

— *Il teatro francese nel secolo decimottavo*. È questo il titolo di un'opera, in due volumi con ritratti, del signor Frederick Awkins, pubblicata in questi giorni dagli editori Champman e Hall di Londra.

Si annunzia la prossima pubblicazione di un'opera postuma e assai considerevole di Wilhelm Scherer, l'illustre storico della letteratura tedesca, morto qualche anno fa. L'opera verrà in luce per cura degli editori M. Richard e M. Meyer.

— Un nuovo tentativo di drammatizzare il vasto e grave soggetto dei Nibelungen è stato fatto recentemente dal professor G. Siegert di Monaco. Egli ha diviso la sua opera in due parti, la prima che si compone di cinque atti, è intitolata *La morte di Sigfrido*, la seconda, che ha per titolo *La vendetta di Crimilde*, è di due atti solamente.

— È comparsa, a cura dell'editore A. Ghio di Parigi, una lettera aperta del signor Julius Felix a S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe I, che ha per titolo: *L'Austria-Ungheria e le sue alleanze.* La lettera è scritta in tedesco.

— L'ultimo numero (28 aprile 1888) del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*, contiene un lungo articolo della signora Therese Hoepfner su le *Nuove poesie* di Grazia Pierantoni-Mancini, pubblicate ultimamente a Caserta da Giacomo Turi. Di queste poesie della nostra egregia collaboratrice ha già promesso di parlare ai lettori della *Nuova Antologia* il Panzacchi nella sua prossima rassegna letteraria.

— La principessa Natalia Gortschakoff, cugina dello Czar Alessandro III, ha scritto un libro su la questione dell'antisemitismo in Russia, che ha per titolo *Ebrei e cristiani.* Una traduzione tedesca di questo libro, fatta dal signor Adolf Blumenthal, è stata messa in vendita in questi giorni dalla libreria Wirthsche di Mainz.

— Col titolo *Storie di questo e dell'altro mondo*, il signor Max Haushofer pubblica (Lipsia A. S. Liebeskind editore) una raccolta di allegorie letterarie in prosa. *Fantasmagorie su la vita prima di nascere, Una passeggiata fra le ombre, Fra le mummie*, ed altri simili titoli possono dare un'idea dello spirito dell'opera.

— La seconda edizione, interamente rifusa, della *Storia della poesia tedesca* di Karl Goedeke è stata messa in vendita dall'editore Ls. Ehlermann di Dresda. L'opera è divisa in tre volumi, che hanno per titolo: *Il medio evo; L'età della riforma;* e *Dalla guerra dei trent'anni alla guerra dei sett'anni.*

— Il signor Goetel, autore di un recente studio sulla costa occidentale dell'Africa nell'antichità (Lipsia, Fock editore), sta ora lavorando a un'opera che comprenderà *La storia e la geografia dell'antica Mauritania.*

— Il signor Anton Bettelheim, uno dei più illustri fra i critici tedeschi che si occupano di letterature straniere, ha scritto una vita di *Beaumarchais.*

— Un trattato storico pratico sulla scienza che si occupa delle bi-

blioteche e degli archivi è stato di recente scritto dal signor T. G. Seizinger, e pubblicato dall'editore Ls. Ehlermann di Dresda.

Due interessanti novità della letteratura spagnuola sono: il quarto volume della *Historia de las ideas estéticas en España* di Menéndez Pelayo e la *España y el extranjero* (studi di un cosmopolita) di Ernesto Bark.

— Il principe ereditario Bernardo di Saxe-Meiningen ha tradotto in greco moderno la tragedia dello Schiller intitolata *Fiesco*. La traduzione sarà pubblicata, quanto prima, ad Atene.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il trattato di commercio con la Spagna — I Tributi locali — Istituti di credito — Mercato Monetario — Borse.

La Camera ha approvato a grandissima maggioranza il Trattato di commercio tra l'Italia e la Spagna. Questa votazione esprime non solo il desiderio del nostro paese di buoni rapporti commerciali col popolo iberico, ma è pure l'affermazione delle simpatie politiche che devono esistere tra le due nazioni. La prevalenza che le idee liberali vanno prendendo in Spagna non può a meno di rendere migliori i vincoli politici tra i due paesi, ed essi alla loro volta gioveranno all'incremento degli scambi economici.

Siffatti sentimenti furono non solo espressi nella pubblica discussione, segnatamente dall'onorevole Presidente del Consiglio, ma ad essi si inspira pure la diligente relazione presentata dall'onorevole Amadei, a nome della Camera. «Sembra a noi, — così scrive l'egregio relatore — che grandemente giovi all'avvenire economico e politico dell'Italia tutto ciò che vale a stringere in comuni intenti e in una comune influenza le idee, le opere, gli interessi delle due grandi penisole, l'italiana e l'iberica. Questa unione può essere efficace tutela contro potenti concorrenze e irragionevoli provvedimenti di altri Stati: può essere cagione di risveglio alla operosità intellettuale e sociale di due popoli che hanno comuni le origini, il mare e il clima: può essere guarentigia di pace e forza d'incivilimento nella società umana.»

Come appare dalle notizie che più oltre pubblichiamo, i nostri rapporti commerciali con la Spagna sono tenui. Poichè il presente trattato è in massima conforme a quello del 2 giugno 1884, testè scaduto, non v'ha ragione di ritenere che gli scambi tra i due paesi abbiano a svolgersi di un tratto in misura magiore del progressivo incremento che si è finora verificato e che ci dà animo a ben sperare dell'avvenire. Le correnti del traffico tra i varii Stati sono determinate da un complesso di fattori, e i trattati di commercio non sono che uno di essi: anzi l'influenza loro sugli scambi è forse minore di quanto volgarmente si crede.

In questi momenti sopratutto si dà forse da alcuni in Italia una importanza esagerata al nuovo trattato con la Spagna. V'ha chi spera che attraverso la penisola iberica ci sarà possibile attivare un commercio di transito dei nostri prodotti agrarii e specialmente dei vini e degli olii a fine di rivolgerli sopra i mercati di Francia e d'Inghilterra. Altri crede che la Francia dopo la rottura dei rapporti commerciali con l'Italia dovrà specialmente rivolgere la sua domanda di prodotti agrarii alla Spagna, e che questa alla sua volta chiederà al nostro paese maggiori prodotti, sia per il consumo interno sia per l'esportazione.

Queste aspettazioni hanno condotto all'articolo 2° del disegno di legge, col quale si accorda il premio di navigazione anche alle navi che salpano da un porto italiano per un viaggio transoceanico e che sbarcano merci in un porto di Spagna. Le partenze di piroscafi dall'Italia per l'America del Sud sono assai frequenti ed era quindi opportuno sotto ogni aspetto che essi potessero caricare merce per la Spagna senza incorrere nella perdita del premio di navigazione per il percorso fra il porto italiano e quello spagnuolo.

Il tempo dirà se le speranze di maggiori traffici colla Spagna, specialmente per la riesportazione ad altri paesi, si realizzeranno. Comprendiamo perfettamente codeste aspettazioni. Nella grande maggioranza degli italiani era vivo il desiderio di continuare gli antichi e buoni rapporti commerciali tra il nostro paese e la Francia: ora che quei rapporti sono interrotti, è legittimo il tentativo di attivarli per via indiretta e di aumentare i nostri scambi con gli altri Stati. Ma a tutte queste speranze non partecipiamo che in misura molto prudente, perchè sappiamo per esperienza quanto sono lenti i cambiamenti nell'ordine economico, quando non intervengano profonde alterazioni nelle condizioni della produzione e della distribuzione dei prodotti.

Malgrado la vicinanza dei due paesi il commercio fra l'Italia e la Spagna è rappresentato da cifre di poca importanza, ed è inoltre sog-

getto a sensibili oscillazioni fra un anno e l'altro; le quali derivano dalle importazioni di cereali dall'Italia in Spagna, importazioni che non sono costanti ma seguono le vicende della produzione e del consumo in quella nazione.

Un aumento sensibile però vi fu negli ultimi anni: aumento in parte dovuto alle comunicazioni marittime dirette più frequenti fra i nostri porti e quelli spagnuoli. Esse hanno permesso alle dogane di tener conto di molte merci che si scambiano fra i due paesi, le quali prima giungevano a destinazione per mezzo del mercato di Marsiglia. La statistica italiana, unendo insieme le cifre del commercio con la Spagna, col Portogallo e con Gibilterra, non permette di conoscere esattamente l'entità degli scambi fra idue paesi. Secondo i dati di tale statistica, le nostre erportazioni in Spagna avrebbero raggiunto il valore nel 1884 di L. 12,744,000 nel 1885 di L. 14,492,000, nel 1886 di L. 13,466,000 mentre la statistica spagnuola fa ascendere le dette cifre nel 1884 a L. 15,936,000, nel 1885 a L. 17,275,000, nel 1886 a L. 14,416,000.

Le esportazioni spagnuole in Italia sono indicate dalle statistiche dei due paesi nelle cifre seguenti:

Anni	Statistica italiana	Statistica spagnuola
1884 . . .	L. 7,449,000	L. 4,016,000
1885 . . .	» 14,221,000	» 10,133,000
1886 . . .	» 8,393,000	» 8,960,000

L'esportazione dall'Italia in Spagna delle merci vincolate nel trattato, è aumentata durante il periodo, 1882-86 per quasi tutti gli articoli che costituiscono il contingente principale delle nostre importazioni in Spagna. Così, la canapa greggia e pettinata segnò un aumento notevole in ogni anno del quinquennio preso ad esame. L'esportazione di essa, che era di kg. 797,127 nel 1882, salì gradatamente fino a raggiungere i kg. 2,345,961 nel 1886. Lo stesso è da dirsi, con poche oscillazioni, per il carbone vegetale e per i marmi, articoli che pure rappresentano una parte cospicua del nostro commercio colla Spagna. Nel 1882 l'esportazione nostra di carbone era di tonnellate 34,742; nel 1886 raggiunse la cifra di tonnellate 37,792 e nel 1885 fu anche maggiore, essendo stata in quell'anno di tonnellate 43,305. L'esportazione dei marmi greggi, segati e lavorati, che fu di kg. 5,772,740 nel 1882, raggiunse i sei milioni di chilogrammi circa nel 1886. L'aumento ebbe luogo principalmente nei marmi greggi che da kg. 424,426 nel 1882, sa-

lirono a 2,178,500 chilogrammi nel 1886. Per contrario diminuì l'esportazione dei marmi segati (da 5,503,404 nel 1882, a 3,698,570 nel 1886); però già si nota negli ultimi anni una ripresa nel commercio che di questo prodotto facciamo con la Spagna. Invero nel 1885 ne inviammo chilogrammi 3,221,538, mentre nel 1886 l'esportazione superò i 3 milioni e mezzo di chilogrammi.

Altro articolo nostro, che dà luogo ad un attivissimo traffico della Spagna, e che è pure in notevole incremento, è quello delle doghe. Nel 1882 ne esportammo 6,507 migliaia per un valore di oltre 3 milioni di lire; nel 1883 migliaia 8,168, nel 1884 migliaia 6,412, nel 1885 migliaia 6,086 per la somma di oltre 5 milioni di lire. Nel 1886 l'esportazione ebbe una diminuzione in confronto dell'anno precedente e fu di migliaia 4,301, per poco più di 4 milioni di lire.

Lo zolfo diede luogo ad un movimento di esportazione di chilogrammi 7,945,603 nel 1882 e di 4,458,979 nel 1886, con un aumento di kg. 2,308,359, sull'esportazione del 1885.

Altri articoli di nostra esportazione in Ispagna, inscritti nel trattato, e che hanno importanza, benchè inferiore a quella dei prodotti sopra nominati, sono la manna, i fiammiferi, le paste alimentari, l'allume, ecc. Anche in queste merci si è verificato aumento, con qualche oscillazione più o meno notevole. Maggiore è l'aumento verificatosi nella esportazione delle paste, da kg. 1,954 nel 1882 salì a kg. 17,268 nel 1886. I fiammiferi pure da 7,314 kg. nel 1882 giunsero a kg. 12,937 nel 1886; la manna da kg. 2,696 nel 1882 a kg. 14,433 nel 1886. Giova notare ancora come l'esportazione di altri prodotti, che era nulla o quasi negli anni anteriori al 1884, in forza del regime convenzionale si è iniziata e svolta in modo soddisfacente. Così i filati di canapa semplici hanno cominciato a dar luogo nel 1884 ad un movimento di esportazione di kg. 15,475 che scese nel 1886 a kg. 4,565. I tessuti di seta (la cui esportazione non è finora di grande entità) segnarono però un aumento quasi costante, e l'esportazione loro, quasi nulla nel 1882 raggiunse nel 1886 i kg. 567, di cui kg. 498 di tessuti di seta lisci ed operati.

Devesi inoltre osservare che, oltre a quelli inscritti del trattato, alcuni altri articoli in esso non compresi, danno luogo ad un commercio abbastanza notevole di esportazione per la Spagna. Fra questi annoveransi principalmente i legumi secchi ed il pollame. Nel 1885 l'esportazione dei primi in Ispagna fu di lire 2,388,771, e nel 1886 di lire 1,591,344. Il dazio che la tariffa generale spagnuola applica a questo

prodotto è di lire 3,20; il dazio applicato alle nazioni convenzionate, e quindi anche all'Italia, è di lire 3,10 per quintale.

L'esportazione del pollame fu lire 417,588 nel 1885 e di lire 681,254 nel 1886. Il dazio che la tariffa spagnuola applica al pollame proveniente dalle nazioni favorite, e quindi anche a noi, è di lire 25 per quintale. Nella tariffa generale il dazio stesso è di lire 31 per quintale.

Non possiamo meglio chiudere questi brevi cenni che coll'esprimere la speranza che i produttori e gli industriali italiani rivolgeranno sempre più l'attenzione loro a quei paesi come la Spagna che finora furono forse troppo trascurati nelle relazioni economiche.

Quando molti prodotti italiani trovavano aperta e facile la via di Francia, mancava in parte lo stimolo a perfezionare la produzione e i commerci nostri in guisa da estenderci in altri mercati. Ora conviene raddoppiare di iniziativa e di energia a fine di superare il periodo attuale di transizione.

Non è ancora giunto il tempo in cui si possa giudicare esattamente degli effetti della rottura dei rapporti colla Francia: ma sarebbe un grave errore il ritardare d'un solo giorno quei progressi dell'economia nazionale necessarii a far sì che il nostro paese esca agguerrito e vittorioso dalle difficoltà presenti.

La discussione sul progetto di legge di modificazioni ai tributi locali ha proceduto lentamente alla Camera. Da lungo tempo era vivo il desiderio di una riforma delle finanze locali: il disegno di legge presentato dal Governo ha offerta alla Camera un utile occasione per una larga discussione sull'importante tema. Gli effetti di questa discussione saranno forse assai maggiori di quanto si possa credere. Tutto il sistema finanziario dei corpi locali, vi fu passato in rassegna, almeno per quanto concerne l'entrate loro e le imposte da cui derivano. È da sperare che il Governo e la Camera non tarderanno a rivolgere la propria attenzione all'altro aspetto della questione, cioè al problema delle spese delle provincie e dei Comuni.

Il progetto di legge quale fu presentato dal Governo ha subìte profonde modificazioni sia per opera della Commissione, sia nella pubblica discussione. Il concetto a cui si informò il Ministero nelle sue proposte ci parve più logico e liberale. Fino ad ora le entrate dei Comuni derivano quasi esclusivamente dalle sovrimposte sui terreni e sui fabbricati, e dal dazio consumo. L'aumento progressivo delle spese doveva quindi riversarsi a carico della proprietà immobiliare o dei consumi popolari.

Il Governo mirando all'intento di far concorrere anche la ricchezza mobiliare alle spese locali, proponeva in una certa misura la consolidazione della sovrimposta e del dazio consumo, consigliando i comuni e quasi spingendoli, a ricorrere più largamente all'imposta sul valor locativo e alla tassa di famiglia. Ma la Commissione non ha accettato che in piccola parte codesto concetto fondamentale del Ministero, e mentre rivolse le maggiori cure alla consolidazione delle sovrimposte, lasciava in balìa dei comuni di far pesare la mano sul dazio consumo.

Per buona fortuna non mancarono alla pubblica discussione i difensori dei consumi popolari. A tutela dei quali furono di pieno accordo tra Governo e Commissione introdotti alcuni emendamenti. Accenniamo specialmente alla disposizione dell'articolo 3, secondo cui i comuni non possono esercitare la facoltà di aumentare i centesimi addizionali imposti sui terreni e sui fabbricati e la somma complessiva risultante dai dazi di consumo comunale e dai centesimi addizionali al dazio governativo se non dopo che abbiano applicata la tassa di esercizio e di rivendita.

Una eccellente disposizione è quella sancita all'articolo 20 con cui si posero limiti alle tasse comunali sulla farina, sul pane, sulle paste e sul riso, allo scopo di rimediare ad alcuni stridenti abusi che si erano commessi, specialmente da parte di alcune grandi città. Per lo stesso scopo si stabilì a lire 3 per tonnellata il massimo del dazio consumo sopra i combustibili fossili e sul coke, quantunque ci sembrasse assai più ragionevole il concetto del Governo che chiedeva la loro completa esenzione.

La Camera ha discusso a lungo l'intricata questione della esenzione dal dazio di minuta vendita delle Società Cooperative di consumo. Tutta la difficoltà del problema consiste nel distinguere le vere Associazioni Cooperative da quelle Società di speculazione che possono assumere l'apparenza della Cooperazione al solo scopo di eludere il dazio di minuta vendita. Ci duole pur troppo che il problema non abbia ottenuto nella Camera quella soluzione chiara e precisa che era nei desiderii di tutti: qualcuna delle disposizioni introdotte nell'art. 19 in mezzo alle più divergenti dichiarazioni del ministro delle finanze e del relatore, non potrà a meno di diventare una nuova fonte di incertezze e di litigi.

Domenica scorsa ebbe luogo l'adunanza del Consiglio generale del Banco di Napoli. Vi fu presentata la relazione del direttore generale, onorevole conte Giusso, sull'esercizio 1887. Da essa siamo lieti di stralciare alcune considerazioni e notizie.

« L'anno 1887 — così scrive il conte Giusso — non fu dei più felici per la economia nazionale, e molteplici furon le cause e di diversa specie, che v'influirono.

« Da una parte, le condizioni politiche generali agitarono i mercati, per la incertezza della pace europea — dall'altra, le condizioni dello Stato coi suoi crescenti bisogni, la diminuita esportazione di fronte allo eccesso delle importazioni ed altre cause vennero a turbare la situazione finanziaria del paese. Il mercato monetario, quindi, perdurò più sfavorevole, e la dimanda di numerario si fece più viva per lo inasprirsi del corso de' cambii.

« Malgrado ciò, l'operosità nazionale non venne punto meno; anzi crescendo ogni dì più, maggiori e più insistenti dell'ordinario furono le richieste del commercio e delle piazze per attingere al credito. Ed il nostro Istituto, agendo in conformità dell'alta sua missione, non potè negare il proprio concorso a sì impellenti e generali bisogni. Epperò vi accorse, destinandovi tutte le sue disponibilità a segno da eccedere i limiti normali della circolazione, i quali si manifestarono insufficienti.

« Per altro fu questa una contingenza comune eziandio ad altri Istituti di emissione, che ebbero una circolazione, anche prima del nostro, eccedente i limiti legali — sintomo, per fermo d'una condizione di cose superiore, a cui è vano contrastare. Noi siamo lieti, però, di affermarvi che questa eccedenza è valsa a scongiurare maggiori e gravi disagi, che avrebbero afflitto inesorabilmente il paese, se avessimo dovuto trincerarci nella linea de' confini di una pura e formale legalità — confini, che non stanno in diretta armonia con la potenzialità de' mezzi e delle forze del nostro Istituto. E perchè possiate meglio giudicarne, noi vi preghiamo di considerare che, malgrado l'enunciata eccedenza di circolazione, la forza di consistenza del nostro Istituto non è stata menomamente alterata — anzi è ancora capace e suscettiva di più larga espansione.

« Di vero, i rapporti, proporzionali tra la riserva e la circolazione congiunta a' debiti a vista, considerata la circolazione nel suo ammontare complessivo della normale, cioè, della improduttiva e della eccedente, sono stati in media come 1 a 2.45; mentre, stando alle proporzioni di 1 a 3, avremmo potuto tenere bensì una emissione di altri 57 milioni; e ciò senza punto mettere a prova la potenzialità de' mezzi, derivanti dalla forza del capitale patrimoniale, sempre crescente.

« Come risultamento della gestione, malgrado le premesse difficoltà, l'esercizio 1887 presenta un non indifferente incremento pressochè in tutti i rami della propria attività del nostro Istituto.

« Nel 1887 il movimento di Cassasu però notevolmente quello del 1886 in armonia con l'incremento di tutte le operazioni. Gli incassi da 4,388 milioni nel 1886 salirono a 5,536 nel 1887: i pagamenti da 4,371 a 5,563. Le richieste di cambio aumentarono da 938 milioni a 1,264, di cui milioni 1,210 rappresentano le operazioni di riscontrata con gli altri Istituti.

« I risultati ottenuti, mediante il servizio delle rappresentanze e corrispondenze, confermano sempre più la Direzione del Banco nella opportunità di esplicare il suo programma mercè l'opera di Istituzioni locali. Nel 1887 più vive sonosi mantenute le relazioni con le Banche rappresentanti e corrispondenti, dal che maggiori favori ha tratto il commercio nelle operazioni d'incasso e di pagamenti tra piazze e piazze. L'incoraggiamento dato alle Banche popolari cooperative ed il grande sviluppo, conferito alla loro azione, resero facile questo servizio di relazioni, che fece penetrare nei più piccoli centri le sane funzioni del credito; e se, il ricambio di servigi, influì ad un più animato ed attivo reciproco lavoro, valse pure a rendere manifesta in tutta Italia la benefica azione del Banco di Napoli. Quindi esso non desisterà da ogni cura per completare e consolidare l'opera iniziata.

« Nel 1887 il numero del rappresentanti e corrispondenti del Banco salì a 308: le piazze bancabili per incasso di effetti ammontarono a 693, quelle per rilascio di assegni bancarî a 226. Le Istituzioni di credito popolare ed agricolo ammesse a fruire del vantaggio del risconto con trattamento di favore dell'un per cento di meno dell'ordinario, erano 34 nel 1883, giunsero a 291 nel 1886, e sono oggi 334, così distribuite: 212 nelle provincie meridionali; 45 nelle provincie centrali e 77 nelle provincie settentrionali. I risconti loro fatti ammontano nel 1887 a 233,049 effetti per lire 234,578,037.

« Le operazioni di sconto presentano un aumento notevolissimo.

« Vennero scontati recapiti n. 583,570 per L. 969,934,205. 36, mentre nel 1886 furono n. 490,338 per L. 727,553,183. 56. Una rilevante differenza, quindi, a favore dell'esercizio 1887, di n. 93,232 per L.242,381,021.80. La media generale di tutti gli effetti scontati è di L. 1,662. 07. I recapiti indiretti riscontati sulle 693 piazze bancabili, ammontano a L. 527 milioni: la proporzione loro di fronte allo sconto totale fu di 56. 42 per cento, superiore a quella del 1886 che fu del 52. 22 per cento.

« Come si è premesso, la circolazione dei biglietti, sorpassando i limiti legali, fu superiore a quella del 1886. La circolazione media complessiva, infatti, fu di 221 milioni, mentre nel 1886 fu di 204: un aumento

quindi nel 1887 di 17 milioni. Malgrado tale aumento i rapporti proporzionali, tra la riserva media di 113 milioni ed il totale della circolazione congiunta a' debiti a vista, furono di 1 a 2.45.

« Anche la circolazione de'titoli nominativi, cioè, delle fedi di credito' polizze, polizzini e dei vaglia cambiarii, segna un accrescimento sull'anno precedente. La media, infatti, del 1886 fu di lire 43,469,680.13, mentre nel 1887 si elevò a lire 47,179,751.82, con una differenza a vantaggio di quest' ultimo esercizio di lire 3,710,071.69. Furono emessi complessivamente n. 465,571 titoli per lire 1,235,426,999.51, superando la emissione del 1886 di lire 70,193,538.35, con una diminuzione nel numero di 16,342. L'aumento è tutto a favore dei vaglia cambiarii, la cui emissione nel 1887 fu di n. 142,381 e per lire 674,074,879,52 contro n. 120,226 e lire 494,673,017.88 nel 1886. Si verificò la estinzione nella totalità di n. 469,262 titoli per lire 1,215,249,401.85, dei qual furono pagati per riscontro, cioè da stabilimenti diversi dalle casse emittenti, valori appodissari 159,238 per lire 139,389,650.47 e vaglia cambiarii 115,148 per lire 545,462 395.22.

« Nel 1887 i racapiti caduti in sofferenza ammontarono a L. 2,132,891.60. Se ne recuperarono nell'anno stesso lire 347,451.36. Risultarono a fine di esercizio per lire 1,775,440.24. La loro proporzione, che è di 1.81 per ogni mille lire di sconto, esprime un miglioramento nelle condizioni del portafoglio — al che ha influito il principio più largamente applicato del riesconto: e se la cifra, innanzi detta, dei recapiti insoluti nello esercizio figura superiore a quella dell'anno precedente, bisogna tener presente il fallimento, del Credito Agricolo Industriale Sardo, il quale vi ha contribuito in buona parte.

« Nell'esercizio 1887 le operazioni di Credito Fondiario hanno avuto uno svolgimento, così ragguardevole — che non si riscontra negli anni precedenti. Furono presentate 374 nuove dimande di mutuo per lire 55,976,500. I mutui approvati furono 219 per lire 15,710,000. I contratti stipulati, condizionati 210 per lire 16,577,000. Quelli definitivi 197 per lire 16,309,500. con la emissione di 32,619 cartelle. Le cartelle ritirate, per anticipata restituzione, ammontarono a 8049 per lire 4,029,500 — quelle sorteggiate per ammortamento, a 5400 per lire 2,700,600. Restarono in circolazione, al 31 dicembre 1887, 214092 cartelle per lire 107,046,000 — si ebbe cioè, una circolazione, superante quella del 1886, di lire 9,585,000. Il corso medio delle cartelle fu di 509.10 — il massimo di 520 — il minimo di 499. Gli utili lordi si realizzarono per lire 853,059.08 — superando di lire 242,427.36 quelli del 1886 e di lire 286,559.08 le previsioni dello

stesso esercizio. Le spese giunsero a lire 434,386.18 — superando di lire 33,523,361 quelle sostenute nel 1886. Gli utili netti si determinarono in lire 418,672.90, cioè, in misura più del doppio degli utili del 1886.

« I migliori risultamenti, ottenuti dalle varie operazioni compiute nell'esercizio 1887, hanno avuta una grande influenza sugli utili, i quali si verificarono nella cifra di L. 11,598,129. 30. Se ne ebbero nel 1886 lire 9,111,889. 50. Una differenza in più nel 1887 di L. 2,486,239. 80.

« Le spese furono nel 1887 di L. 7,071,847. 60 e nel 1886 furono di L. 6,565.796. 15: una differenza quindi in più di L. 506,051. 44. A questa maggiore spesa hanno dato causa la maggiore tassa di circolazione e le imposte diverse, nonchè gl'interessi passivi sui depositi per risparmio, le spese per riduzioni di locali e quelle per la succursale istituita in Campobasso.

« Gli utili netti in L. 4,526,281. 70 furono su proposta del Consiglio di amministrazione così distribuiti: L. 4,200,000 al capitale che da lire 59,500,000 viene elevato a L. 63,700,000: L. 50,000 alla massa di rispetto che da L. 5,950,000 sale a L. 6,000,000 e L. 260,000 ad opere di incoraggiamento e di beneficenza. Le residue L. 16,281. 70 rimangono in riserva speciale per darvisi destinazione nel 1888. »

Ci piace ancora riprodurre la seguente conclusione della Relazione, in cui si accenna al grave problema del Credito agrario:

« Le brillanti risultanze conseguite dal Banco sotto il duplice aspetto morale e materiale, manifestano il costante progressivo sviluppo delle sue operazioni e delle sue prospere condizioni. Noi ne siamo soddisfatti; e se alla stregua degli attuali mezzi, esso ha potuto rendere tanti beneficii al credito nelle diverse forme in cui il credito si esplica, ci sia lecito esprimere il nostro desiderio, che possa renderne ancora maggiori, ove alla sua forza potenziale siano dati mezzi proporzionati. Nel risveglio dell'agricoltura è riposto l'avvenire del nostro paese.

« Attualmente ai bisogni agricoli il sussidio, sotto la forma cambiaria per agevolare la realizzazione de' prodotti, o sotto forma di prestanza per i miglioramenti delle terre ed i mutamenti di coltura, arriva lento e scarso — non tanto per difetto di capitali — ma perchè, più ancora, quelli disponibili trovano ostacoli per siffatta applicazione negli attuali ordinamenti legislativi. Ed in vero, quantunque per legge si fosse già provveduto alle istituzioni del Credito agrario; pure il suo funzionamento non è ancora diventato possibile, perchè non ancora definiti i regolamenti che occorrono ad attuarlo.

« Forte del vostro voto, la vostra Amministrazione, non ha mancato

di spendere ogni sua opera per accelerare l'attuazione anzidetta, invitando quelli, tra gli altri Istituti di credito, che naturalmente dovrebbero concorrere a consociarsi nella nostra iniziativa; ma, per non esserci ancora potuto riuscire a concretare una soluzione soddisfacente, noi abbiamo inteso il dovere di preparare speciali proposte, che saranno sottomesse alla vostra approvazione, affinchè, anche prima di arrivare ad una soluzione definitiva dell'importante problema, l'Istituto non abbia a rimanere inattivo di fronte agl'imperiosi bisogni, che reclamano seria considerazione ed appoggio efficace.

« Il nostro Istituto, che non ha indole speculativa nè capitali di fondazione a rimunerare, può, quindi, affrontare il problema del Credito agrario con sicurezza di riuscita; solo che gli si permetta l'utilizzazione sul campo legale delle sue forze e della potenzialità dei suoi mezzi. I vostri voti costantemente manifestati, perchè una maggiore facoltà di emissione venga riconosciuta al Banco, armonizzandosi con gl'intendimenti, che esprimeste nella passata sessione al riguardo del credito agrario, confortano i nostri desiderii e ci affidano a bene sperare delle nostre proposte.

« Il Banco di Napoli potrà venire semprepiù in aiuto di un così alto interesse, se la buona volontà dei suoi amministratori non incontrerà ostacoli, pe' quali avesse a rimanere paralizzata. »

Il mercato monetario segna quasi ovunque un lieve rincaro nel prezzo del danaro. A Londra il saggio libero da 1 3|8 è salito ad 1 1|2: a Parigi da 2 3|8 si è giunti fino a 2 7|8: a Berlino v'ha pure un lieve rialzo e lo sconto sul mercato è a 1 5|8: a Vienna si sono notati i saggi più bassi di cui si abbia memoria: in qualche giorno si è scesi fino a 2 1|2: ma le ultime quotazioni segnano 2 7|8. Come si scorge il rincaro del danaro non si è finora verificato che in misura assai tenue.

Le Borse sono state impressionate dalle notizie sulla salute dell'Imperatore di Germania. Regna ancora ovunque una notevole incertezza: tuttavia i corsi migliorarono, specialmente all'estero. La rendita italiana è quotata a 96.15 a 96.25 a Parigi e fra 95.70 e 95.80 a Berlino.

I prezzi di compensazione alla borsa di Roma per la fine di aprile furono i seguenti: Rendità italiana 5 0|0 97.30, 3 0|0 65.50 — *Azioni*: Ferrovie meridionali 800 — Ferrovie mediterranee 625— Banca Nazionale 2215 — Banca Romana 1180 ex — Banca Generale 660 — Banco Roma 680 ex Banca Tiberina 460 — Credito meridionale 506 — Acqua Marcia 2015 — Condotte Acqua 480 — Società Immobiliare 1110 —

Fondiaria Italiana 280 — Fondiaria Incendii 500 — Fondiaria Vita 270 — *Obbligazioni*: Società Immobiliare 5 0[0 502, 4 0[0 225 — Città Roma 490 — Credito fondiario Banca Nazionale 467 — Gas 1430 ex — Acqua Marcia 2025 — S. Cond. acqua 480 — SocietàGen. Illuminaz. 100.

A Torino il 5 per cento a 97.22: il 3 per cento a 61.50. *Azioni* Banco Sconto e Sete 360: Banca di Torino 746: Banca Tiberina 440: Banca Subalpina e di Milano 226.50: Esquilino 165.

A Milano si ebbero in chiusura i seguenti prezzi: Rendita 97.57 a 97.60: *Azioni* Banca generale 660 a 662: Ferrovie Meridionali 805 a 806: Mediterranee 623 a 626: Lanificio 1503 a 1508: Cotonificio 320: Costruzioni Venete 175: Cassa Sovvenzioni 322.

A Genova la Rendita a 97.20: *Azioni* Banca Nazionale 2062 a 2075: Credito Mobiliare 982 a 985: Navigazione Italiana 363 a 370: Raffineria ligure-lombarda 375 a 378.

I Cambi più deboli, quantunque siano ancora scesi meno di quanto si sperava: Francia *chèque* 100.82: Germania 125.10: Londra 25.43. Il pezzo da 20 franchi a 20.13.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

OPERE

DEL MARCHESE

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO V

(Lucca, Tipografia Giusti, 1886)

Fa seguito agli altri quattro volumi pubblicati coi medesimi tipi nel 1841 e 1842. Contiene il libro XII della Storia di Lucca, dal 22 novembre 1817 al 12 ottobre 1847, che ancora non era stato pubblicato, e vari scritti su cose d'arte e di agricoltura, non che alcune lettere, epigrafi e necrologie tuttora inedite.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

SOMMAIRE DU NUMÉRO D'AVRIL 1888:

Théorie de l'agriculture, par M. Louis Passy.
Conversion de la Dette anglaise, par M. A. Raffalovich.
Revue des principales publications économiques de l'étranger, par M. Maurice Block.
Chemins de fer et voies navigables, par M. Paul Muller.
La liberté de l'industrie législative, par M. Charles Limousin.
La production e la consommation du vin en France et a l'étranger, par M. Henri de Beaumont.
Les pensions en Angleterre, par M.lle S. R.
Correspondance: *La Théorie de la Valeur*, observations de M. Th. Mannequin.
Boulletin.
Société d'économie politique. Réunion du 5 avril 1888 Compte rendu par M. Ch. Letori.
Société de statistique de Paris. Réunion du 20 mars 1888.
Comptes rendu.
Chronique économique.
Bibliographie économique.

Torino - L. ROUX e C. tipografi-librai-editori - Napoli

ENRICO SALVAGNINI

SANT'ANTONIO DA PADOVA E I SUOI TEMPI

Un volume in ottavo grande: Lire 6.

L'opera è stata premiata dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti nel concorso internazionale Tommasoni.

GIORDANO BRUNO ED I CARATTERI DEL SUO GENIO

COMMEMORAZIONE

PRONUNCIATA NELL'AULA MAGNA DEL COLLEGIO ROMANO

dal prof. ENRICO MORSELLI il 26 febbraio 1888.

Prezzo: Lire 2.

Avv. F. BONTEMPI

EPILOGO DI SCIENZA DI PRINCIPE DI REGIMI PUBBLICI

dedicato agli studenti delle università italiane.

Prezzo: Lire 3.

BISMARCK

DI

GIOVANNI BOGLIETTI

Un volume in ottavo di pagine 300

Lire 3.

Bologna — NICOLA ZANICHELLI, Editore — *Bologna*

Recenti pubblicazioni:

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN BOLOGNA

PER

ALFONSO RUBBIANI

Un volume in-4 con atlante di nove tavole

Lire 25

(Edizione di 100 esemplari numerati)

Notizia d'opere di disegno

PUBBLICATA E ILLUSTRATA

DA

D. JACOPO MORELLI

Seconda edizione riveduta e aumentata

per cura di

GUSTAVO FRIZZONI

Un volume in-8 grande Lire 4

Le opere dei Maestri italiani

nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino

SAGGIO CRITICO

DI

IVAN LERMOLIEFF

tradotto dal tedesco

dalla Baronessa

K... A...

Un volume in-8 grande Lire 6

RAFFAELLO

DI

MARCO MINGHETTI

Un volume in quarto illustrato

Lire 8.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Storia degl' Israeliti, secondo le fonti bibliche criticamente esposte da *David Castelli*. Vol. II. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1888.

Vita di Dante Alighieri del Sac. *Giovanni Diaconis*, Parte I. — Udine, Tip. del Patronato, 1888.

La vita e le opere del Correggio. Prima edizione italiana per cura di *Giorgina Saffi* con proemio d'*Angelo De Gubernatis*. — Firenze, Libreria H. F. Münster, 1888.

Crociera del Corsaro alle Azzorre, di *Enrico Alberto d'Albertis*. — Milano, Fratelli Treves editori 1888.

Il Prof. Cesare Lombroso e il valore scientifico delle sue opere, di *Giulio Nazari*. — Oderzo, Tip. di Giovanni Battista Bianchi 1888.

La Divina Commedia di Dante Alighieri del prof. cav. *Giuseppe Campi* Disp. 1ª. — Torino, Unione Tipografico-editrice. 1888.

I meridionali alla Camera di *Vincenzo Riccio* — Vol. I. Torino, L. Roux editore, 1888.

In viaggio, da Pontresina a Londra. Impressioni dolci e osservazioni amare di *Ruggero Bonghi*. — Milano, Ulisse Lombardi e C. editori, 1888.

Passeggiate nella magna Grecia, di *Giulio Carotti*. — Milano, Tip. Bartolotti di Giuseppe Prato, 1888.

Vita Vera, per *Ales. D'Aquino*. (I Paria dell'amore - Fatalità - Un suicidio - Il regalo di Ninetta - In Caserma - Storia mesta). — Firenze, Carlo Collini editore, 1888.

Alle Porte d'Italia, di *Edmondo De Amicis*. — Milano Fratelli Treves editori 1888.

Rocco Scasso.. Novelle di *Vincenzo Della Sala*. — Napoli, Casa editrice A. Tocco e C., 1888.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni, opera dettata dall'ingegnere *F. Reuleaux*, dispense 69 e 70. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1888.

Francesco De Sanctis: Discorso ai giovani, letto nel dì 18 febbraio 1848, ristampato per cura di *Alfredo Lombardi*. — Napoli, Tip. M. Savastano, 1888.

La poesia drammatica pastorale in Italia. — Bergamo, Tip. fratelli Bolis, 1888.

Topografia storica di Agrigento, del dott. *Giulio Schubring*, traduzione dal tedesco con note ed aggiunte del prof. *Guglielmo Toniazzo*. — Torino, Ermanno Loescher, 1888.

Libretto d'amore in rima di *Manfredo Vanni*. — Arezzo coi tipi di B. Pichi, 1888.

Le basi della scienza economica, Studii critici del prof. *Carlo Salvadori*, — Roma, Tip. Aldina, 1887.

Le Cinq Mai; Ode d'Alexandre Manzoni, Différentes traductions françaises par *Joseph Mussini*, — Reggio Emilia, Joseph Degani imprimeur 1888.

Storia del consolato e dell'Impero di Napoleone I. di *Adolfo Thiers*, dispense 9ª e 10ª. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1888.

Aristotile da Bologna al servizio del Duca di Milano. MCCCCLVIII-MCCCLXIV. Documenti inediti pubblicati a cura di *Luca Beltrami, A. Colombo* e *A. Cordani* tipografi. — Milano, 1888.

Anima (Cos' è?... Donde viene?... Dove va?...) di *Bassano Cavana* — Codogno, Tip. A. G. Cairo, 1888.

Storia Universale di *Cesare Cantù.* Disp. 117-118. — Torino, Uunione Tipografica editrice, 1888.

Conferenze tenute alla Esposizione Internazionale di apparecchi di macinazione e panificazione in Milano nel maggio-agosto 1887. — Milano, Tip. Bernandoni, 1888.

Bentham: Principes de legislation et d'economie politique, par *S. Raffalovich.* — Paris, Guillaumin et C.

La Societé de Paris. Deuxième volume: Le monde politique. — Paris, Nouvelle Revue, 1888.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco) »	»	26	50
» l'America Meridionale (franco) »	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco) »	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

TERZA SERIE — VOLUME XV
(Della Raccolta Vol. XCIX)

Fascicolo X — 16 Maggio 1888

LIBRARY
JAN 31 1888
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo X – 16 Maggio 1888

SONETTI INEDITI DI VINCENZO MONTI. — **G. Mazzoni** ..... *Pag.* 197

LA RIVOLUZIONE SICILIANA NEGLI ANNI 1848 E 1849. — **G. Bertolini** .. 208

NEL DESERTO. I. — **A. Graf** 229

FELICE MENDELSSOHN E LE SUE LETTERE — **C. Placci** 251

O GIOVANNINO O LA MORTE. — Novella napoletana. *(Fine).* — **Matilde Serao** 277

L'ADRIATICO E I SERVIZII MARITTIMI. — **G. G. Maldini** 297

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA 327

Giuseppe de Blasiis: *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo* (nell'« Archivio storico per le province napoletane » a. XI e XII) — *Arcadia di Jacobo Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe* con note ed introduzione di Michele Scherillo — Michele Scherillo: *Un vero amore del Sannazaro* (nel « Giornale storico della letteratura italiana » vol. XI) — Luigi Torraca: *La materia dell'Arcadia del Sannazaro* — **F. D' Ovidio.**

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE. (Inglese) 345

Morte di Matthew Arnold. — *Landor*, by Sydney Colvin — H. Zimmern: *Arthur Schopenhauer: His Life and his Philosophy* — Note bibliografiche. — **E. Nencioni.**

RASSEGNA POLITICA 353

La discussione sulla questione africana — La questione finanziaria — I voti di fiducia — Altri lavori parlamentari — Il monumento a Giordano Bruno — Il viaggio di Boulanger — Le condizioni politiche degli Stati balcanici — L'Imperatore di Germania. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 361

Letteratura e Poesia — Storia — Filosofia — Geografia e viaggi — Scienze economiche — Scienze giuridiche.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE 377

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA 384

La discussione finanziaria — Mercato monetario — Borse.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

G. BARBÈRA, Tipografo-Editore

FIRENZE, Via Faenza, N° 66.

AGOSTINO BERTANI

E I SUOI TEMPI

PER

JESSIE WHITE MARIO.

Due volumi in 16° di pagine 458-456,
con un ritratto di A. Bertani in fototipia. — Prezzo: Lire 8.

Indice dei capitoli contenuti nei due volumi:

Capitolo I. Dalla nascita al ginnasio. [1812-29.] — II. Dall'università alla vigilia del '48. [1830-48.] — III. Dalle barricate all'esilio. [1848.] — IV. Dall'esodo di Milano a Roma. [1848-49.] — V. Da Roma al sei febbraio. [1849-53.] — VI. Per Settembrini e compagni. [1853-56.] — VII. Speranze e delusioni. [1856-58.] — VIII. Vecchie dispute e speranze nuove. [1857-58.] — IX. I primordii della guerra contro l'Austria. [Gennaio-Febbraio 1859.] — X. La chiamata. [Marzo-Aprile 1859.] — XI. Da Torino a Bormio. [Maggio-Giugno-Luglio 1859.] — XII. Dopo la pace di Villafranca. [Agosto-Dicembre 1859.] — XIII. I primordii del 1860. - Bertani deputato. [Gennaio-Maggio.] — XIV. Garibaldi a Bertani da Quarto a Reggio. [Maggio-Giugno.] — XV. Bertani rappresentante di Garibaldi. [Giugno-Luglio.] — XVI. Bertani per Napoli e il Pontificio. [Giugno-Luglio.] — XVII. La spedizione del Golfo degli Aranci. [Luglio-Agosto.] — XVIII. Segretario generale del dittatore. [Settembre.] — XIX. Calunnie. [Ottobre 1860-Aprile 1861.] — XX. Da Miasino a Bezzecca. [1860-1866.] — XXI. Da Bezzecca a Roma. [Dal '66 al '70.] — XXII. Cittadino repubblicano, deputato galantuomo. [Dal '70 all' '86.] — XXIII. Bertani per le riforme sociali. [Dal '72 all' '86.] — XXIV. 30 aprile 1886.

L'ITALIA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Un volume in-8 di pagine 550: Lire 3.

COLLEZIONE DIAMANTE.

LE POESIE

DI

ALESSANDRO MANZONI

NUOVA EDIZIONE

CORRETTA SU LE MIGLIORI STAMPE,

CON LA VITA DELL'AUTORE

E CON NOTE,

A CURA

DI

GIOVANNI MESTICA.

FIRENZE.

G. BARBÈRA. EDITORE.

1888.

INDICE.

Prefazione.
Alessandro Manzoni, Discorso.
Adelchi, Tragedia.
Il Conte di Carmagnola, Tragedia.
Inni sacri: Il Natale. - La Passione. - La Risurrezione. - La Pentecoste. - Il Nome di Maria.
Strofe per una prima comunione.
Il Cinque Maggio.
Marzo 1821.
Il Proclama di Rimini.

Poesie non approvate dall'Autore.

A Francesco Lomonaco.
In morte di Carlo Imbonati.
Urania, Poemetto.
L'ira d'Apollo.
Versi sul ritratto di Vincenzo Monti.
Note. - Elenco delle stampe. - Prospetto delle poesie di Alessandro Manzoni secondo l'ordine cronologico, ec.

Un volume di 550 pagine col ritratto di Alessandro Manzoni giovane riprodotto in tipofotografia:

In *brochure*, L. 2. 25. — Legato in tela-pergamena, L. 3.

C. D

Un elegante volume di 350 pagine.

STORIE

Proprietà letteraria.

COLLEZIONE DIAMANTE.

Un volume di pagine 610:

In *brochure* . . . . . Lire 2. 25
Legato in tela-pergamena. . . . . 3. —

ATI.

ZZARRE. Lire 3. 50.
Legato in tela, L. 5,50

L'ITALIA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
Un volume in-8 di pagine 550: Lire 3.

Manuali Barbèra

DI SCIENZE GIURIDICHE, SOCIALI E POLITICHE.

È uscito il Manuale N° II:

FILOSOFIA DEL DIRITTO PRIVATO

PER

PIETRO COGLIOLO

PROFESSORE DI DIRITTO NELL' UNIVERSITÀ DI MODENA.

Un volume di 266 pagine legato in piena tela. — Lire 2.

Piccola Biblioteca del Popolo Italiano.

È uscito il volumetto N° 33:

I NUOVI GRACCHI

OSSIA

LA CRISI AGRARIA

DISCORSI CAMPAGNUOLI

RACCOLTI DA

GIOVANNI FALDELLA.

PARTE I. — DIAGNOSI.

Prezzo: Cent. 50.

D' imminente pubblicazione la PARTE II. - RIMEDI.

Proprietà letteraria.

orino - L. ROUX e C. tipografi-librai-editori - Napoli

D'imminente pubblicazione:

RICORDI

DI

MICHELANGELO CASTELLI

EDITI PER CURA

DI

LUIGI CHIALA

(Deputato al Parlamento)

L'illustre uomo che fu tanto amico di Camillo Cavour e di cui l'onorev. Luigi hiala ha già pubblicato *Il Conte di Cavour - Ricordi*, ha lasciato altri scritti nei tali manifesta le sue opinioni intorno ai principali avvenimenti della nostra storia dà quei giudizi che la sua coscienza gli dettava sui più ragguardevoli uomini dei toi tempi. I ricordi del Castelli serviranno sempre più a far luce sull'importante riodo del nostro risorgimento e a farci conoscere meglio gli uomini che si sono loperati per la libertà e per l'indipendenza della patria. L'onorevole Luigi Chiala ibe cura di apporre importanti note dove gli pareva il giudizio del Castelli dovesse ere temperato. — Il volume sarà pubblicato fra poco e costerà **4 lire.**

MASSIMO D'AZEGLIO E DIOMEDE PANTALEONI

CARTEGGIO INEDITO

CON PREFAZIONE

DI

GIOVANNI FALDELLA

« Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni appartennero a quella categoria di atrioti, coll'opera esclusiva dei quali non si sarebbe compita e in molti punti non si arebbe neppure intrapresa la rivoluzione italiana, ma senza i quali essa non sarebbe tata rispettata, non sarebbe attecchita e non si sarebbe consolidata. » Il carteggio antaleoni D'Azeglio è dunque assai importante; da esso si conoscerà sempre più il alore del maggior generale politico, come volle chiamare il D'Azeglio Giovanni 'aldella, e quali fossero i meriti del suo aiutante di campo (politico), eminente uomo, quale in Roma si occupò sempre della causa degli Italiani, e in Roma morì senatore del Regno, ma che dev'essere conosciuto in tutta Italia, alla riconoscenza della uale egli aveva ben diritto.

L'importante volume, di 500 pagine, sarà prossimamente pubblicato.

Recentissima pubblicazione:

CARLO TIVARONI

L'ITALIA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Un volume in-8 di pagine 550: Lire 3.

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Non è l'antitesi nè la contradizione del *Cuore*, ne è il complemento. — Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere.* — Il libro insegna con esempi e racconti che le tre virtù fondamentali della vita sono: *onestà, lavoro e idealità;* che cuore senza testa vuol dire nave senza timone; testa senza cuore vuol dire timone senza vela; testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente,* cioè un uomo perfetto; tutto dev'essere ispirato dal cuore, guidato dalla testa. — Protagonista è l'Enrico del *Cuore.* Il libro è dedicato a De Amicis.

Lire 2 — Un volume di 320 pagine — **Lire 2**

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Cinquanta tavole in fototipia tirate avanti lettera

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta, oltre al valore della composizione dei quadri, c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione, costumi, arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del matériale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

Lire 25 — Un volume legato in tela ed oro — **Lire 25**

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI

ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori col sistema de' più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme. Un vero *bijou.*

Un volume in-8 di 160 pagine, con disegni colorati entro il testo **Lire 4**

Legato in tela e oro **Lire 5.**

Giornali Settimanali Illustrati pel 1888

che si pubblicano dalla Casa Editrice Tipografica E. PERINO, Via del Lavatore 88 - Roma

indispensabili a qualunque Gabinetto di lettura, Sala di Convegno, Caffè, ecc.

IL PARADISO DEI BAMBINI

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

ESCE IL GIOVEDÌ — Il Numero Cent. 5 di 8 pag. Illustrato — ESCE IL GIOVEDÌ

Il Giornale illustrato per i Ragazzi (ricco d'incisioni) non risparmia tempo nè cure, per incontrare sempre più nel favore de' piccoli lettori e per essere incoraggiato, nell'opera buona che si prefigge, dai genitori, ai quali si raccomanda già con la tenuità del prezzo, fino ad oggi eccezionale.

ABBONAMENTO ANNUO *Italia* . . . . L. 3 *Estero* . . . . » 4

Chi desidera acquistare la prima e la seconda annata, rilegata in bellissimo volume invierà Lire 3 per ciascuna.

ILLUSTRATO A COLORI — ILLUSTRATO A COLORI

CRI-KRI

Giornale Umoristico Satirico

Abbonamento annuo L. 3 - Numero separato Cent. 5

Esce la Domenica

Album *del Cri-Kri*

illustrato a colori

Esce ogni 15 giorni - Il Num. Cent. 20

Abbonamento a 10 Num. L. 2

Si è pubblicato il N. 6

Almanacco del *Cri-Kri*

PER IL 1888

con 114 disegni umoristici a colori

Centesimi 25

La Lanterna Magica

Rivista Umoristica con caricature

Direttore: G. PETRAI

Il Lanternaio esce in piazza il Giovedì

Primo giornale di questo genere che si pubblica in Roma in 16 pagine.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

Ogni Numero Cent. 5

Giornale di Mode di grande formato il più a buon prezzo

L'ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

Giornale di mode di grande formato che si pubblica in Italia con gli ultimi figurini di Parigi

Un anno L. 6 - *Un Num. Cent.* 10

Esce in Roma ogni Domenica

Rugantino

Giornale Illustrato in Dialetto Romanesco

Cent. 5 *il Numero*

Ce troverete un po' di tutto, Caricature, Stornelli in povesia, Croniche, Racconti, Favole e antre bbuggiarate. Tutto però detto bbene e in modo che lo possino legge inzinenta le crature.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

PREMI AGLI ABBONATI

Chi si abbona per un anno ai sopracitati giornali, mandando Lire 18 alla nostra Casa Editrice, riceverà in premio: 1. Dodici volumi della **Biblioteca Patriottica** — 2. **Le Lupe della Vandea** di A. DUMAS, un volume illustrato di pagine 250. — 3. **Calendario mensile-commerciale** — 4. **Trattato di Storia Naturale** di recentissima pubblicazione, un volume di pag. 416 con 1000 incisioni. — Chi si abbona solo per Sei Mesi a tutti i 6 giornali, inviando Lire 9, ha diritto soltanto ai premi di cui ai numeri 1 e 3. — Gli abbonamenti separati non danno diritto ad alcun premio.

CONCLUSIONE — Il valore dei premi supera la cifra complessiva dell'abbonamento, e perciò si hanno i giornali *GRATIS*.

ROMA — *Inviare Commissioni e Vaglia all'Editore* **EDOARDO PERINO**, *Via del Lavatore, 88* — ROMA

Rivolgersi all'Editore EDOARDO PERINO, Via del Lavatore, Roma.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L'INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — ***Lire 1***

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo.

SONETTI INEDITI

DI

VINCENZO MONTI

La cortesia del dottor Leone Vecchi, erudito biografo del Monti mi concede di pubblicare qui alcuni sonetti del poeta non prima d'ora usciti in luce o che furono stampati in fogli volanti rarissimi. Sono quattordici; e tutti come dicesi, d'occasione. Giovanissimo il Monti aveva piena la memoria dei versi co'quali il Varano, il Frugoni, il Minzoni, il Fusconi gareggiavano di folgori e tuoni di sul Parnaso d'Italia; sonetti rimbombanti son questi, tanto che s'intende come potessero allora riempiere col suono la vacuità del pensiero e sembrare mirabili. Senza che io vi aggiunga parole, il lettore si accorgerà subito dover essere stati scritti tra il sedicesimo e il diciannovesimo anno, prima insomma che egli movesse a tentar la ventura viaggiando a Roma. Tenui gli argomenti, quali allora si offrivano ai verseggiatori, o s'imponevano: elezione di magistrati, vestizioni, nozze, predicazioni. Nè la forma corregge con visioni originali o con le grazie dello stile quel ch'è di sforzo nell'intendimento del soggetto, che umile in sè è levato fino alle altezze della personificazione. Ma sieno pure imparaticci, sono de'primi tentativi d'uno degli artisti nostri più felici; e meritano per ciò l'attenzione, come altri potrà utilmente dar loro anche lo studio de'raffronti.

I primi due si leggono in un foglietto autografo pieno di correzioni. Una mano diversa da quella del poeta vi aggiunse la intitola-

zione: « Nell'Elezion del Sig.r Co: Novara in Giudice de' Savii in Ferrara. L'anno 1774. » E nel secondo pose la parola *tormentose* del verso quinto.

I.

Prendi, signor, la Consolar bipenne
Ch'oggi Ferrara al braccio tuo destina:
Con questa un giorno i dritti suoi mantenne
La contrastata Libertà Latina.
Ma cadde, e Lei già al suo cader vicina
L'implacabil Catone invan sostenne.
E invan l'orror della fatal ruina
Contro l'ingordo Cesare trattenne.
Tu non ti vedi a fronte, e non paventi
Un Dittator, che sotto vil servaggio
La Ferrarese Libertà cimenti.
Ma basta a Noi, che sul comun vantaggio
Vegli geloso, e a nostro scampo intenti
Hai braccio e mente d'un Caton più saggio.

II.

Perchè, signor, perchè scioglier dall'arco
Risvegliator d'applausi il suono, e il canto?
Già sono avvezzi a sostener l'incarco
Gli omeri tuoi del consolare ammanto.
Quindi, le cure tormentose oh quanto
Sorgon chiudendo a bella pace il varco!
Dunque io dovrei su tuoi travagli intanto
Cantar da rio pensier libero e scarco?
Pur godrò, se a goder oggi m' invita
La tua Patria fedel, che a Te d'intorno
Risorte alfin le sue speranze addita;
E in Te ravviva con più fausti auguri
Quella virtù che vantò Roma un giorno
Ne'suoi Fabrizi, Cincinnati, e Curi.

L'anno innanzi, per l'elezione di un altro Giudice de'Savii, il conte Cosimo Masi Panini, già il Monti avea parlato di *eroi* ai quali

dalla *agitata urna del fato* sorgeva l'onore di una tanta nomina: intendevasi che i Giudici eran tratti a sorte tra i nobili della città. Ma questa volta si parla nientemeno che della bipenne consolare, di quella stessa bipenne con la quale Roma un tempo aveva sostenuta *la contrastata libertà latina.* Il verso non è del Monti; sì di Lorenzo Fusconi, che a Ferrara fu lettore di teologia, e non tanto con la mistica Filotea quanto co'sonetti reboanti si era acquistato nome di poeta. In Arcadia era Labisco Teredonio: predicava, pare, mirabilmente: ma insieme scriveva quel giocondo poemetto *L'Asinaria* che Adolfo Borgognoni ci regalò pochi anni or sono, e cicalava allegramente su le uve dell'agro ravennate. Il verso è di lui; ma da lui meglio adoperato; chè Cesare, varcando il Rubicone, urta in un suo sonetto col pettorale del destriero *la contrastata libertà latina.* E l'immagine ha almeno la scusa dell'argomento. Nel Monti la reminiscenza è ostentata; e tanto più palese, perchè nel verso undecimo del primo sonetto la parola bellissima di Libertà è nuovamente allogata nella sede medesima: *La Ferrarese libertà cimenti.* Tralascio di osservare la vacuità del paragone, che è l'anima del sonetto primo; e la vacuità anche peggiore del secondo, dove neppure è fior d'immagine. Del resto, non si può senza riso o nausea posare oggi l'occhio su versi dove un povero conte incipriato è raffrontato sfrontatamente ai Fabrizi, ai Cincinnati ed ai Curii. Napoleone ebbe egli, il diritto di rammentare i Romani; ma dopo lui grandi uomini, e grandi imprese ha avuto l'Italia; e non è più lecito nominare invano il nome degli eroi. Leggo nel *Monitore italiano*, che durò pochi mesi tra il 1792 e il 1793: « I generali Montesquieu e Anselme erano nuovi Annibali alla testa di non meno prodi falangi, e lo stimolo della libertà per opera loro e di un popolo di Cassii e di Bruti veniva portato in Italia. I monti e le valli facevano eco giuliva alla canzone popolare, mentre le ombre delle Lucrezie, delle Clelie e delle Cornelie, assise morte sulle loro tombe, sospiravano la palingenesi delle loro virtù e dei loro figli. » Rettorica pur questa, e non bella: ma che nel Piemonte faceva sonare sette anni prima quei nomi stessi in che combatterono e morirono i martiri della Partenopea.

Ma insomma un Giudice de' Savii era de' primi magistrati della città, e meritava che il Monti evocasse in onor suo, poi che così si usava, qualche ombra illustre. Per un Tesoriere si contentava di andare in giro pe' caffè e pe' ridotti, trovarvi il Dispetto, acciuffarlo e consegnarlo al Disprezzo. S'intende che la gente maligna

aveva visto poco di buon occhio la conferma del conte Lorenzo Panzacchi a tesoriere di Ferrara, e vi faceva su chiacchiere mordaci. Nè il Disprezzo, figura allegorica, bastava; ma il Monti, dopo quello di guardia, si dava l'officio di sacrificatore: anzi che tori o vitelli, quadrupedi, immolava sull'altare del conte l'orgoglio contumace d'un bipede.

III.

Questo, che avvinto, io traggo a Te davante
Gonfio di rabbia, e di veleno il petto,
Se nol ravvisi, al burbero sembiante,
Signore, io tel dirò, questo è il Dispetto.
Costui, pocanzi io lo trovai girante
Dentro un dipinto Ostello, ove, ristretto
Tra pochi amici, egli fremea baccante
Sul tuo nome, all'Invidia amplo sogetto.
Qual fia degno di Lui supplizio, e pena?
Se la testa crudel gl'infrango, e spezzo
Risorgerà più truce, e con più lena.
Dunque superbo de' delitti sui
Immune andrà? Consegnalo al Disprezzo:
Ha il castigo egli sol degno di Lui.

IV.

Oggi non vengo a te le vene, e il petto
Del fervido Febeo furor satollo:
Convenienti al nobile sogetto
Scarso è di voci, e di parole Apollo.
Qui in faccia al tuo Bonden (?) col crin negletto
Sciolto dai Lauri, e senza cetra al collo,
Sacro al tuo nome un simulacro io metto
E fermo sopra un Altarel l'estollo.
Vieni, e osserva, o Signor. Già sveglia il foco
Sull'Ara un Genio, che'a' tuoi merti applaude,
E la fiamma ne scoppia a poco a poco.
Vieni: nè tauro, nè vitel, ma voglio
Ivi immolarti, a tua perpetua laude
D'un, che non dico, il contumace orgoglio.

Dieci, non uno più nè uno meno sono i sonetti che il Monti scrisse in sì memorabile occasione. A un certo padre Federici che ne possedè il quaderno non parve vero dalla grande consolazione scrivervi sopra: *Composizioni del signor abate Vincenzo Monti fusignanese.* Lasciando lo scherzo, che non vorrei sembrasse irriverente, chi faccia la debita ragione dei tempi, e consideri la facilità piena e corretta del verso, troverà anche in questi primi esperimenti le qualità più liete del Monti verseggiatore. Altri due basteranno per tutti.

V.

L'Annunzio.

Muse, amabili dee, fama già venne
Grave le labbra di felici cose:
Al lieto suon delle veloci penne
Tranquillando i suoi flutti il Po rispose.
Voi lo vedeste, allorchè il capo ei tenne
Stupido fuor delle spelonche algose,
E dall'urna il reale umor perenne
Versò più largo per le fonti ascose.
E lui mirando, che divin consiglio
Ai suoi giusti serbò voti inquieti
Al Reno torse despettoso il ciglio;
Poi con sembianti fra disdegno lieti
Corse, obliando il rio crudel periglio,
Delle sue gioie a ragionar con Teti.

VI.

Il Decreto.

La man che tiene l'onorate chiavi
Quaggiù ministra di giustizia eterna,
E con decreti or rigidi or soavi
I sottomessi popoli governa;
Quella pur è che gli onorati e savi,
Seguendo i moti di Pietà superna,
Costumi esalta, e al reo funesti e gravi
Eventi reca e a suo piacer gli alterna.

Chi fia che ardisca calcitrar? bendata
Si serba in guardia Ubbidienza, e grida:
Silenzio; e tace su di lor curvata.
Tremi chi sprezza l'infallibil guida
Del retto, e poi di cieca sorte irata
Al periglioso varïar s'affida.

Ho detto di voler lasciare lo scherzo; ma si può, vedendo tornare in ballo Augusto e i *chiari eroi*, non che la Gloria co'raggi, a proposito di un qualsiasi predicatore? La sproporzione tra la forma e l'argomento è troppo smisurata e palese. S'invochi pure la ragione dei tempi e l'artificio della rettorica che allora era più in voga: nondimeno, non senza sforzo possiamo renderci oggi conto del come non scoppiassero in una risata e il poeta e l'encomiato guardandosi in faccia. E se il secondo de'sonetti che qui seguono fu scritto, come pare, pel predicatore del primo, neppure quella del consenso comune sarebbe scusa, poi che ci fu una *garrula turba* che a dritto o a torto disse la sua.

VII.

Questa, che ognor ti va compagna al fianco,
E gli allori affrettò sulla tua chioma,
In faccia a cui l'arido labro e bianco
Morde l'invidia debellata, e doma;
Questa, che abborre un cor codardo, e manco
A se stesso servile inutil soma,
Questa, che resse un dì l'invitto, e franco
Animo ai figli della dotta Roma;
Magnanimo signor, guardala in volto:
Essa è la Gloria, che de'raggi suoi
Tutto il lume più bello ha in Te raccolto.
Forse obliò d'Augusto i chiari Eroi,
Or che di Te sol paga io pur l'ascolto
Col fato ragionar dei pregi tuoi.

VIII.

Lascia pur, che non curi, e Te derida
Ombre spargendo di menzogna intorno
Garrula turba, a cui maligno affida
Ozio i suoi dritti, di Virtude a scorno.

Qual fia stupore? la pupilla infida
D'augel notturno aborre i rai del giorno,
E cerca le tenebre, ove s'annida,
Se il sol l'investe folgorante adorno.
Figlio dell'opre tue, caro alle Muse,
Caro a Minerva, che per man ti prese,
E l'amor de' suoi Geni in sen ti chiuse,
Qual sei ti mostra, nè paventa offese
Di lingua rea, che il Ciel per vie non use
Ti sprona, e guida a memorande imprese.

Dalle prediche ai santi ed ai miracoli è breve il passo. Nelle rime del Monti già a stampa, si leggono componimenti diversi nei quali o si parafrasa la Bibbia o si toglie occasione da cerimonie religiose. Anche questa era una delle vie serie nelle quali doveva necessariamente versarsi e sfogarsi la vena de' poeti in quel ristretto vivere municipale: anche quelli che avevano ala da inalzarsi, cedevano alle richieste o all'uso; e non v'ha canzoniere del secolo scorso donde non esali un odore d'incensi e di moccolaia. Ricorre la festa di San Luigi Gonzaga? Ecco il sonetto, che potrebbe al bisogno servire come di tipo a tutto quel genere, per la parte delle dolcezze.

IX.

Per San Luigi Gonzaga.

Che farà nel fatale aspro cimento
L'amoroso Gonzaga? al proprio affetto
Vorria por fine, e per crudel tormento
Gli sbalza il cor nell'affannato petto.
Amor lo spinge al Cielo, e violento
Moto il respinge dal bramato ogetto:
Se un lamento discioglie, in quel lamento
Ahi! che una colpa è a paventar costretto.
Vorria gli altri fuggir, fuggir se stesso
Misero amante; ma con dolce errore
Sempre si vede il caro bene apresso.
Preda così, di contrastato ardore
Sospira ognor da due tormenti opresso.
Povero Cor, quanto ti costa Amore!

Ecco invece il sonetto per la festa d'un santo, diremo così, battagliero; in favor del quale il Monti non teme di rimettere a nuovo il *Veni, vidi, vici* di Giulio Cesare.

X.

PER SANT'APOLLINARE.

Va, pugna, e vinci. A Lui, che in queste arene
La Croce trionfal piantò primiero
Disse la Fè nascente, e per le vene
Fiamma gli accese di valor guerriero.
Fra l'ingiusto rigor d'orride pene
Lungo Ei corse d'affanni arduo sentiero,
E di ceppi gravato e di catene
Fiaccò l'orgoglio de' nemici, altero.
Caddero al suolo inonorate e mute
Bugiarde Deità, su cui scendea
Possente lo splendor di sua virtute.
E vittrice la Fè, che intanto il cinse
Tutto de' raggi suoi, sclamar godea:
Venne, vide, pugnò l'Uom prode, e vinse.

Ma quando ci fosse modo di rammentare ed esaltare un miracolo, meglio il poeta poteva aiutarsi delle figure: e interrogava, si rispondeva, esclamava a piacer suo. San Niccolò risuscitò tre ragazzi uccisi da un forsennato: per fare più pietoso il fatto, parve al Monti accorgimento buono di cambiare l'uccisore in parricida. Onde un credente annotavagli poi sul foglietto: « Equivoca l'autore in credere autore dell'omicidio il padre dei ragazzi, su cui sortì il miracolo di S. Niccolò. » Equivoco? sia pure; l'effetto avuto in mente era ottenuto, e drammatico quant'altro mai. — Che fai? infame, li ha uccisi! Natura si vela gli occhi: San Niccolò risuscita i corpi, e Natura rompe in una acconcia esclamazione.

XI.

PER SAN NICCOLÒ SUL MIRACOLO DE' TRE FANCIULLI.

Che fai, crudele? il fatal colpo arresta,
E ravvisa i tuoi figli, empio, inumano:
Ma il colpo, ohimè! già scese, e la funesta
Ferita aperse, e il mio gridar fu vano.

Inorridì natura, e afflitta, e mesta
Velossi i rai con la tremante mano,
Di mirar ricusando or quella, or questa
Salma trafitta da furore insano.
Ma poichè vide il chiaro dì risorte
Sol per opra di te, campione invitto,
Quell'alme, che già preda eran di morte,
Serenò allor d'un bel gioire accesa
Le pupille, dicendo: Ecco il mio dritto
Già vendicato. Oh non più udita impresa!

Restano le monacazioni e le nozze. Nel 1773 due nipoti della marchesa Calcagnini-Obizzi vestirono insieme il saio di monache: il Monti, che tre anni dopo doveva cantare la promozione alla porpora di monsignor Guido Calcagnini, facendo muovere per sì gran caso le *robuste penne* alla fama e fermando ad ascoltarla l'Eridàno; anche in tale festa (le monacazioni di ragazze da marito erano per le famiglie una festa) scrisse un sonetto. E lo stampò in una delle solite raccolte donde nel 1838 lo trasse il Cagnoli che lo mandò al Resnati per la edizione delle opere del poeta. Ma parve così brutto che l'editore non lo volle accogliere; nè ebbe torto. Oggi che ricerchiamo le briciole anche ammuffite per veder meglio di che pasta fosse il pane, l'offro qui ai raccoglitori curiosi, insieme con un altro di un diverso argomento.

XII.

Inclita Donna, che de' Numi sei
Amabil cura, e dal cui grembo i fati
Trassero illustri, invitti semidei
D'Ausonia il seno a rabbellir serbati;
Tu che schiva del mondo ami e ricrei
Questi sì cari al ciel chiostri beati
Ove chiudesti i più sinceri e bei
Del magnanimo cor pregi onorati;
Mira due generose alme pudiche
Il grand'atto compir oggi sull'Ara
Dell'eccelse sue figlie emule antiche.
Parte son del tuo sangue intima e cara,
E or mostran d'ozio e di viltà nemiche
Qual virtude su lor s'apre e rischiara.

(Del sig. Abate Vincenzo Monti fusignanese).

XIII.

Non lusingarti ancor. L'Uscio ferrato
Stà chiuso, è ver, da grossi chiavistelli,
Ma spera un mischio di nemici irato
Atterrarne le sbarre, ed i puntelli.
Che se tanto non lice al disperato
Tempestoso furor di que' ribelli,
Pei pertugi entrerà da ciascun lato,
Nè gli alti gioveran saldi cancelli.
Pur non temer: basta che il cor le porte
Ad ogni scossa immote ognor mantegna,
E nel seno a Gesù ti riconforte.
Ove se fia, che a cimentar ti vegna,
Tosto una Croce a due man prendi, e forte
Spezza la testa a quella turba indegna.

Viene ultimo un sonetto per nozze. Quante migliaia ne furono scritti dal cinquecento in poi? Oh meglio tingere alle spose il vel bianco e i pensieri di polvere dotta, come disse arguto il Carducci, anzi che stordirle in quel giorno col ronzìo stridulo del plettro, e con le fantasmagorie di Imene. Tra le quali in questi versi del Monti apparisce pure il fastidio. Forse sarebbe stato più prudente consiglio al poeta non affrettarlo intanto co' suoi quattordici endecasillabi.

XIV.

Per Nozze.

Cangia la fresca età pensieri, e voglie
E il facile Fastidio ha ognor d'appresso.
Sempre pronto è costui: dona, e ritoglie,
E in prova io so che non è mai l'istesso.
Chi pone il piè nelle amorose soglie
Non tardi il mostra sulla fronte espresso:
Ei vuol, che il cor d'altro desio s'invoglie,
E al vietato allettando odia il concesso.
Or contro a Lui, sposi, a pugnar s'appresti
La virtù, che alle vostre alme costanti
Largo fè dono di costumi onesti.
E ministro infedel d'affanni e pianti
Più libero a regnar Costui sen resti
In fra la turba de' volgari amanti.

I critici concordano nel dare al Monti come suoi primi esemplari il Frugoni, il Minzoni e il Varano; si può e si deve aggiungere a que' due il Fusconi. Annotando la immagine della

« . . . . . restia
Inerzia colle man sotto le ascelle »

che nel canto secondo della *Bassvilliana* si appoggia insieme col Bisogno in su la via onde si entra in Parigi; il Monti stesso, nel 1793, la diceva: « immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese. Stavasi con le man sotto le ascelle — Mandricardo alla riva d'Acheronte. » Ed aggiungeva: « Citiamo con venerazione l'esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare nientemeno che quello d'un classico. » Classico il Minzoni? Eppure il Monti, quando gli largì tanta lode, aveva poco meno di quaranta anni; e dell'arte propria dava già saggi così mirabili che possono, per qualche rispetto, considerarsi il meglio delle opere sue. Dalle visioni del Varano aveva fino dal 76 dedotta *La Visione d'Ezechiello;* e nella *Bassvilliana* stessa ne riprendeva sino alla perfezione gl'intendimenti. Delle rime del Fusconi non aveva sdegnato nutrirsi per modo che glie ne tornavano sulla penna, come abbiamo visto, versi interi. Insomma quelli furono i maestri suoi primi e più efficaci; tanto efficaci che, se per la materia egli attinse poi a ben altri libri, non mai potè liberarsi del tutto nella forma dalla efficacia della educazione. E per questo ho creduto non inutile, dare in luce i quattordici sonetti che nella loro ingenuità così pienamente rispecchiano quale sì fatta educazione fu.

GUIDO MAZZONI.

LA RIVOLUZIONE SICILIANA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

I.

« Avanti negli anni e da qualche tempo lontano da ogni faccenda pubblica ed anco dal conversare con alcuno di quelli che si agitano febbrilmente nell'azione dei partiti, mi assale con insistenza la rimembranza del passato: e ritornando col pensiero ad altre epoche della mia vita, rivedo uomini e fatti che oramai appartengono a tempi che furono. Ma li rivedo e li giudico in modo alquanto diverso di allorquando le illusioni, la poca esperienza, ed in certi periodi un po' d'ingerenza negli avvenimenti non contribuivano certo a rendere imparziale, calmo il mio giudizio. Ora è ben altro lo stato dell'animo mio. Parmi che non lo turbino nè l'amor proprio nè altro sentimento non conforme all'età mia. Parmi di poter tranquillamente volgere lo sguardo agli anni di già lontani, senza tema di venir offuscato d'alcun riguardo a me personale, ritenendomi a sufficienza ragionevole per ricercare il vero e non la mia o l'altrui convenienza... » (1)

Con quest'avvertenza, l'illustre patrizio e patriota siciliano c'introduce nel racconto degli eventi memorandi della sua patria,

(1) *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849* del marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa. Palermo, 1887. Un volume di pagine 811 in-8.

seguiti negli anni 1848 e 1849, e de' quali egli può ben dire *magna pars fui*. Era suo divisamento di compiere i presenti *Ricordi*, aggiungendovi il periodo che preparò il risorgimento della nostra patria. Ma le infermità fisiche che da alcuni anni gli dànno forte molestia, obbligarono il venerando uomo ad arrestarsi alla catastrofe dolorosa del 1849.

E ricchi di particolari infin qui ignorati o mal noti, sono questi *Ricordi;* onde per essi nuova luce si porta alla storia della rivoluzione siciliana. Non erano mancati, per vero, storici autorevoli di essa, e vale per tutti il nome di Giuseppe La Farina: ma la vicinanza dei tempi non poteva permettere al narratore di ritrarli con quello spirito oggettivo da cui emana la concezione e la rappresentazione del vero. Ed oggi ancora l'intervallo che ci separa da quei tempi non è lungo abbastanza, perchè l'orizzonte dell'osservatore sia del tutto snebbiato, e la commozione nel rammentarli non si ridesti, tanto più quando chi li descrive sia vissuto in mezzo agli eventi che narra, e più ancora, se vi ha avuto parte principale. E il Torre Arsa, che si trova appunto in quest'ultima condizione, nell'atto di accingersi al suo racconto, è costretto di confessare che, nel ricordare quei tempi, l'animo suo si commuove, « e quasi sente rinnovare le impressioni profonde e svariate che lo agitarono, quand'esso, vergine d'ogni disinganno, tutto adornava con i più bei colori della speranza e della fede completa nella umana virtù. »

II.

Come è noto, la rivoluzione siciliana del 1848 incominciò con una dimostrazione armata del popolo di Palermo. Quel famoso proclama in cui determinavasi il giorno oltre il quale la pazienza del popolo non andrebbe, è documento unico di popolare coraggio, tanto più che alla minaccia l'effetto corrispose. Il proclama è documento notissimo; nè vi è storia della rivoluzione italiana del 1848, in cui non sia riferito. Ciò che invece non era noto, si è chi ne fosse l'autore. Ora, nei *Ricordi* del Torre Arsa troviamo la importante notizia, data con le seguenti parole:

« Quel proclama non partiva nè da un comitato direttore, come ora si direbbe, nè da uomini influenti, ed in qualche modo desi-

gnati dall'opinione pubblica come capi del movimento; ma da un giovane scultore, che abitualmente vivea assai ritirato... Francesco Bagnasco fu il nome dello scrittore, fratello a quel Rosario che poscia emigrò e divenne assai noto fra i liberali. Mi rammento di averlo veduto al comitato generale ov'è adesso la prefettura, e di averlo lodato per la efficace opera sua »

Di quel giovane Buscemi, che vien dato comunemente come l'inconsapevole autore del segnale della rivolta, per avere sparato in alto il suo fucile in uno dei siti più frequentati della città, il Torre Arsa non fa parola: egli ci parla invece di Giuseppe La Masa, che nel lungo soggiorno fatto in Toscana, avea perduto l'accento siciliano; ond'era dal popolo creduto il capo misterioso del movimento, e perfino un principe Borbone in disgusto col fratello! Ed ecco come il nostro Autore narra la formazione del comitato provvisorio. « La sera del 12 gennaio, dic'egli, gli armati che restavano sul campo, una quarantina e non più, si ridussero nella piazza della Fieravecchia, ed ivi si fermarono perlustrando le strade vicine, per evitare qualunque sorpresa; ed ivi nacque fra quei bravi il celebre *comitato provvisorio...* » Un acquisto insperato fece il comitato subito dopo la costituzione sua; era di una forte somma di denaro (90,000 lire) tolte da alcuni popolani al *procaccio*, dopo di avere sbandata la forza che lo scortava. Nessuno osò appropriarsi nulla della preziosa preda, sì bene ogni cosa fu consegnata al comitato. « Sono quelli i momenti sublimi della rivoluzione » esclama con nobile entusiasmo il nostro Autore, allorquando tacciono i terreni appetiti e l'incertezza della cruenta lotta purifica e nobilita, per così dire, ogni sentimento dei vindici e difensori d'una giusta causa. »

Qui comparisce sulla scena la veneranda figura di Ruggiero Settimo. Narra il Torre Arsa, che avendo egli incontrato, fino dal giorno 10 gennaio, il gran patriota lungo le vie della città, gli predisse la sorte che gli era serbata, di guidare un'altra volta la patria alla conquista della libertà. Al quale vaticinio, il Settimo, sempre umile e modesto, rispose con ingenua schiettezza: « Chi volete che pensi a me, vecchio, e del tutto estraneo a quanto si apparecchia? L'avvenire è per i giovani, e sono convinto che non sarà turbata la mia pace. » Ma così non fu, come non poteva essere; e la scelta del Settimo a presiedere il comitato generale di sicurezza e di difesa, creato il 16 gennaio nel palazzo municipale, portò per effetto

che la rivoluzione si dilatasse più prontamente per tutta l'isola e vi trionfasse.

La corrispondenza tenuta fra il Luogotenente del re De Majo e il pretore (sindaco di Palermo) nei giorni 18 e 19 gennaio, dimostra che il rappresentante era degno del rappresentato: spavaldo e feroce coi deboli; codardo e abbietto davanti alla prima resistenza incontrata. Mentre le sue artiglierie bombardavano la città, il De Majo domandava umilmente al pretore che gli facesse manifesto il desiderio del popolo di Palermo, da sottomettere al sovrano. E il comitato ordinava al pretore di rispondergli: « che il popolo, coraggiosamente insorto, non poserà le armi e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita in generale Parlamento in Palermo, adatterà ai tempi quella sua costituzione, che giurata da' suoi re, riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente a quest'isola. » Questa risposta divenne da quell'istante il programma ufficiale della rivoluzione siciliana. E il popolo le si serbò fedele, sia di fronte alla mitraglia regia, sia davanti alle concessioni fatte insidiosamente dal principe, e consistenti in talune riforme amministrative sostituite alla chiesta costituzione. Il *proclama ai Siciliani*, firmato da Ruggiero Settimo e pubblicato il 23 gennaio, era la sanzione della fede pubblica alla causa della libertà. A quel proclama, col quale eccitavasi l'entusiasmo popolare, altri ne succedono, diretti dal comitato generale al popolo siciliano, in cui si divisano le sorti future dell'isola, redenta dal volere de' suoi figli. In essi invitavansi i migliori cittadini a concorrere al risorgimento della patria, ed esprimevasi il voto di far parte della federazione italiana. « Cosa potevasi dire di più, esclama qui con piena ragione il Torre Arsa, da un popolo che combatteva contro un Governo sleale ed oppressore? E non è ingiusto apprezzamento dei fatti di allora confondere la dominazione napoletana con la causa dell'unità d'Italia, e dir noi separatisti e figli degeneri della grande patria italiana?... Bisogna tener fermo alle date e richiamare alla memoria quale era la condizione della penisola allorchè insorse la Sicilia il 12 gennaio 1848, e agli eventi posteriori non dare importanza retroattiva. »

Come avvenisse, nella notte dal 25 al 26 gennaio, la fuga del Luogotenente generale dal palazzo reale al Molo con la truppa di presidio, e quella del generale De Sauget dal suo campo ai Quattro Venti a Solanto, dove prese l'imbarco, è narrato estesamente dal nostro

Autore con copia di particolari, da' quali apparisce manifesta la vigliaccheria dei regi di fronte all'ardire degl' insorti. Fra le carte trovate da costoro nella reggia, merita particolare menzione la minuta di una lettera scritta la mattina del 25 gennaio dal luogotenente De Majo al re Ferdinando, in cui quegli studiavasi di mostrare la necessità della resa. E qui il Torre Arsa osserva, che se in quel giorno agli insorti non fossero mancate quasi del tutto le munizioni di guerra, « sarebbe stato possibile, ammesso il massimo ardire nei nostri e la somma vigliaccheria nei capi dei regi, che anzichè restar tempo al De Majo e a' suoi per fuggire, fossero rimasti prigionieri di buona guerra in quello stesso giorno! »

Il De Sauget, nell'atto di levare il campo, avea per atto di rappresaglia aperto le grandi prigioni e il bagno dell'arsenale, onde la città si trovò improvvisamente invasa da 3000 galeotti. Il Torre Arsa racconta come all'alba del 28 gennaio, egli fosse sorpreso nel sonno dalla visita dei galeotti della provincia di Trapani, venuti a chiedergli un po' di danaro e un foglio di via per ritornare in patria. Il comitato accolse con premura tutte le domande di questo genere, per liberare la città da quella gente pericolosa; ma non tutti ne uscirono, osserva il Torre Arsa; e forse i più pericolosi, si versarono nelle squadre apportandovi un contingente non piccolo d' immoralità. « Quella incondizionata liberazione d'imputati e di condannati, soggiunge il nostro Autore, pesò di molto sulle sorti della Sicilia, e non parmi essersene apprezzata sinora tutta l'importanza. »

Il moto di Palermo si era venuto intanto propagando per tutta l' isola: ovunque i regi furono vinti; a Messina a Siracusa furono ridotti a rinchiudersi nella cittadella e nei forti; altrove, come a Catania. Trapani e Girgenti, toccò loro peggior sorte, essendo tratti prigionieri. Codesti successi indussero il Comitato palermitano a costituirsi in Governo provvisorio per assumere con autorità il reggimento dell' Isola intera. Ruggiero Settimo ebbe la presidenza del nuovo Governo; e il nostro Autore fu preposto al comitato o dicastero delle finanze (2 febbraio). « Nessuna opposizione dic'egli incontrò il nuovo potere, ed in ogni dove fu riconosciuta l'autorità e la competenza del Governo provvisorio. » Insieme col Governo provvisorio, sorse nell' isola la Guardia nazionale, richiamata in vita, a malgrado l'opposizione di coloro, fra cui dell'Autore nostro, « i quali facevano riflettere come nel momento della lotta, l'organizzazione di una forza qualunque equivalesse al disordinare in

certo modo la massa dei combattenti, che, sino allora, sotto capi di sua scelta, aveva assicurato ai patriotti la vittoria. » Era chiaro però che non potevasi continuare ad affidare la difesa della patria liberata a forze disordinate composte di volontari che riunivansi e sperdevansi come loro tornava meglio. Per la qual cosa, il Comimitato generale deliberò, fino dai primi di febbraio, di procedere intanto alla reclutazione e alla formazione di otto battaglioni di volontari siciliani di linea, due batterie di artiglieria, una compagnia di artiglieria da piazza e due squadroni di cavalleria.

Fin qui la quistione siciliana si era dibattuta fra la popolazione dell'isola e Ferdinando II. Ma dopo che questi ebbe pubblicato il bando annunziatore della Costituzione, la contesa siciliana allargò la sua base, e di qua dal Faro comprese col sovrano le popolazioni del Continente. Quanto erano queste soddisfatte della insperata concessione avuta, tanto ne erano malcontente quelle di Sicilia. Dopo di essersi con la forza propria redenti a libertà, i Siciliani aveano piena ragione di opporre a chi parlava ad essi di Statuto napoletano, che la Sicilia non avea da chiedere nè da ricevere concessioni da chicchessia. Fatta padrona di sè stessa, ella non avea altro da reclamare, fuorchè la restituzione del suo diritto. E questo diritto era la Costituzione del 1812 da adattarsi ai tempi da un Parlamento generale. Posta la quistione nei termini del diritto storico, la Sicilia avea piena ragione; perocchè essa non avesse di diritto mai cessato di possedere la Costituzione del 1812. Ma era questo il vero punto di vista da cui doveasi considerare la quistione siciliana? Se guardiamo al giudizio che portavano di essa gli uomini liberali di qua dal Faro, ne nasce il dubbio, che i Siciliani, sostenendo codesta tesi, facessero l'interesse del paese. Quanti aveano contribuito, scrive l'Autore, ad iniziare il movimento col concetto di riformare il Governo mercè il concorso dei principi, disapprovavano i Siciliani come responsabili di agire in controsenso delle mutate condizioni. In Napoli, gli unitari peggio che mai! Gridavano allo scandalo e condannavano i fatti che accadevano nell'isola. Dai liberali napoletani pur si lamentava altamente che la Sicilia con le sue esagerate pretese indebolisse ed impedisse una seria riforma politica dello Stato. « E così la povera Sicilia, conclude il Torre Arsa, che prima e sola era insorta difendendo il suo diritto ad una costituzione, pure sentendosi legata al continente per la preconizzata federazione, trovavasi messa al bando

da quelli stessi che avrebbero dovuto apprezzare com'essa non implorava che la giustizia che le era dovuta. » Questo alto sentimento della giustizia dovutale avea, del resto, la giustificazione sua nella trista sperienza che la Sicilia avea fatto della fede dei Borboni. E appunto perchè costoro non ne avevano alcuna, i Siciliani tennero alte le loro pretese, affine di premunirsi da un nuovo colpo di Stato. Così avvenne, che le popolazioni dell'isola per difendersi contro le insidie della reggia, si mettessero in discordia coi loro fratelli di qua dal Faro, e somministrassero per questa guisa allo spergiuro sovrano le armi materiali per abbattere con la indipendenza la libertà della patria.

III.

Il 25 marzo, univasi per la prima volta il generale Parlamento di Sicilia, nome dato alla rappresentanza nazionale dell'isola dalla Costituzione del 1812, e mantenutogli dalle riforme recenti a questa recate per adattarla ai nuovi tempi. Il Comitato generale, che negli inizi della libertà avea proclamato la riforma, la compì esso stesso col concorso dei rappresentanti dei comitati delle altre città dell'isola, convenuti all'uopo a Palermo. La riforma dava alla Costituzione un carattere maggiormente democratico: nessuna differenza fra elettore ed eleggibile; le categorie degli elettori ampliate per modo da comprendervi ogni classe popolare; i rappresentanti portati da 154 a 263: e nella Camera dei Pari, le Parie rimaste vacanti doversi sostituire su proposta dei Comuni dalla Camera stessa; in caso di divergenza fra le due Camere, un Comitato legislativo di 20 rappresentanti e 20 pari, presieduto dalla Camera dei comuni, dovesse pronunziare inappellabilmente. Questa è la sintesi delle riforme adottate dal Comitato generale la sera del 24 febbraio.

Alla vigilia dell'apertura del Parlamento, il mediatore britannico fra il re Ferdinando II e il Comitato siciliano, lord Minto, arrivava nell'isola con la nuova, che il sovrano respingeva definitivamente le proposte conciliative fattegli dal Comitato, e dichiarava nullo ed irrito quanto operavasi nell'isola. Così il Parlamento avea nettamente tracciato il suo programma politico; che era di mettere il paese in tale condizione da saper difendere contro l'imminente invasione borbonica, la sua indipendenza e libertà.

Qui incomincia per il nostro Autore la parte più scabrosa del suo racconto. Essendo egli stato presidente della Camera dei Comuni nel Parlamento siciliano, dovea sentire certa ripugnanza a pronunziare giudizi su l'operato de' suoi colleghi che non fossero di piena approvazione. Ma l'omaggio della verità prevalse in lui ad ogni altra considerazione; onde il suo racconto anche in questa parte mantiene il carattere oggettivo, che è pregio peculiare di questi *Ricordi*. Spirito equanime, sia nella lode, sia nel biasimo, egli avvalora il prestigio de' suoi giudizi con la forma dignitosa e temperata, discostandosi in ciò dall'esempio dato da alcuni suoi predecessori, ai quali mancò, nel giudicare i fatti della rivoluzione siciliana, così il senso della misura, come quello della verità storica.

Uno dei primi atti della Camera dei Comuni fu di togliere ai ministri, comecchè rieletti dopo la loro nomina, il diritto di voto. Ora l'Autore non si perita di censurare questa deliberazione, « la quale riusciva in fondo a questo, di togliere per un dato tempo ad un Collegio il suo legittimo rappresentante. » Ma segnalata la ingiustizia della misura, egli attenua il rigore del suo giudizio, osservando come nell'inizio del regime parlamentare certi scrupoli da neofiti fossero facili ad insinuarsi negli animi dei rappresentanti, così da far credere legittime precauzioni ciò che invece non erano che ingiuste o almeno eccessive diffidenze.

Ma dove il neofitismo dei rappresentanti siciliani portò maggiore danno fu nella quistione della forma di Governo. Dovendosi risolvere se la Sicilia avesse da costituirsi a repubblica o a monarchia, il Parlamento, pur optando per questa seconda forma, si fermò a mezza via, rinviando la scelta del nuovo principe dopo la riforma dello Statuto. Codesto rinvio mancava del tutto di senso politico, perocchè esso gettasse in mezzo ai principi italiani, come pomo di discordia, una corona nel momento in cui l'unione loro era indispensabile per la cacciata dello straniero.

Interessanti sono i particolari che il nostro Autore ci dà intorno il modo in cui fu trattata codesta quistione della forma di Governo. Prima di portarla davanti al Parlamento, il presidente del Governo, Ruggiero Settimo, volle sindacare la opinione che intorno ad essa avevano i rappresentanti più autorevoli. A quest'uopo, ei li chiamò a casa sua. Fra i rappresentanti da interpellare vi era l'avvocato Francesco Crispi, che fin d'allora era per il

suo ingegno uscito della folla dei mediocri. Il Torre Arsa, primo interpellato a cagione dell'alta carica sua, espresse l'avviso che non si dovesse uscire dalla via tracciata dal diritto storico siciliano, « qualunque si fosse stato lo andare delle cose nel Continente. » Ora il diritto storico nel caso concreto era rappresentato dall'articolo VIII della Costituzione siciliana, il quale stabiliva, che quando il re di Sicilia acquistasse un altro regno, dovesse cedere la corona siciliana al suo figlio primogenito, curandosi sopra tutto che il regno di Sicilia fosse indipendente da quello di Napoli o di qualunque altro regno o provincia. Prendendo pertanto il Torre Arsa questa disposizione come base giuridica del nuovo assetto dello Stato siciliano, egli propose che si dichiarasse la decadenza di Ferdinando II, e si passasse alla elevazione al trono di Sicilia di altro principe della sua famiglia. Dappoichè era prevalso il principio che la Sicilia dovesse reggersi a monarcato, prescindendo pure dalla ragione del diritto storico su cui il Torre Arsa fondava la sua proposta, questa presentavasi di più facile attuabilità di ogni altra, sia perchè disarmava in parte le ire del Borbone verso la Sicilia, sia perchè poteva fare assegnamento sull'appoggio delle potenze occidentali. Della duplice proposta del Torre Arsa il Parlamento non adottò che quella della decadenza, e scartò la seconda.

Un comitato composto di Pari e Deputati ebbe, con l'incarico della riforma della Costituzione, quello d'esporre i motivi che consigliarono di deliberare la decadenza de'Borboni. Quest'ultimo mandato fu adempiuto con lo scritto redatto dal deputato Francesco Paolo Perez col titolo: « Il Parlamento generale di Sicilia a tutte le nazioni civili. » Tale era la forza morale della rivoluzione siciliana allora, che un membro della famiglia regnante, Carlo di Borbone, non peritossi, di significare per iscritto al presidente Ruggiero Settimo, come per effetto della Costituzione del 1812, a lui spettasse il trono di Sicilia. Che cosa rispondesse il Settimo alla lettera del principe Borbone, l'Autore nostro lo ignora: del resto, non si può dubitare soggiunge egli, che, se una risposta vi fu, essa non dovesse essere conforme al solenne voto del Parlamento che avea dichiarato decaduta tutta la dinastia dei Borboni.

Ma in Sicilia come in Lombardia e nella Venezia la questione politica era messa in dipendenza dalla questione militare; di guisa che, avrebbe dovuto trionfare o soggiacere con quest'ultima. E

come finisse, pur troppo è noto. Ma se non si può mettere in dubbio la influenza che sulle sorti della Sicilia ebbe l'infelice resultamento della guerra per la indipendenza, non è anche meno certo, che da parte del Governo siciliano poco o nulla si fece per mettere il paese in istato di efficace difesa. Invece di adoperare le forze paesane per compiere la liberazione dell'isola, e cacciare il nemico dalla cittadella di Messina, che teneva tuttora occupata, esso le impiegò in ispedizioni vane o calamitose. Il Torre Arsa condanna questo sperpero di forze fatto dai governanti siciliani, e noi facciamo plauso alla sua imparzialità. Non consentiamo invece con lui, quando nella sua condanna egli comprende anche coloro che accusavano il Governo di non avere saputo ricorrere a mezzi straordinarii per difendere il frutto della rivoluzione e salvare la patria. « Che cosa sono questi mezzi rivoluzionarii, esclama egli, se non atti di arbitrio? » Ma la rivoluzione non è forse essa stessa un atto di arbitrio? Il Machiavelli non disse certo cosa strana nè assurda, quando affermò che uno Stato si difende e si mantiene colli stessi mezzi dai quali ha tratto il suo nascimento; nè il Senato dell'antica Roma disse cosa insensata quando proclamò la prima volta il principio: *Salus reipublicae suprema lex.*

IV.

Interessante in particolar modo è nei *Ricordi* del Torre Arsa la narrazione sua della famosa seduta parlamentare, dalla quale uscì fuori la proclamazione del duca di Genova, col nome di Alberto Amedeo I, a re di Sicilia. Le due Camere per mettere un termine all' agitazione cagionata dalla incertezza sulla scelta del nuovo sovrano, avevano risoluto di sedere in permanenza, fino a che non fosse stata approvata la riforma dello Statuto, per procedere quindi senz'altro indugio alla elezione del sovrano. Riunitesi il giorno 10 luglio, nel dì successivo aveano già compiuto il loro programma. Fu una seduta solenne, piena di dignità e di libertà, e non già posta sotto la pressione della guardia nazionale cingente il Parlamento di barricate, come scrisse il La Farina, o per ignoranza della verità o per ispirito di parte. « Nessuna pressione, posso attestarlo altamente, scrive l'antico presidente della Camera dei Comuni, subì il Parlamento in nessuna occasione. » Leggendo gli atti di quella seduta

memorabile, occorre alla mente un pensiero che tristamente lo affatica; ed è come mai avvenisse che quei bravi legislatori, i quali trovarono nel presidente del giovane Stato virtù così eminenti da meritargli eccelsi onori; come mai diciamo, non pensarono di rivolgere così fatte virtù tutte a profitto della patria e della sua libertà? Perchè mai quel Parlamento che decretava di scrivere nello Statuto questo articolo: « Ruggiero Settimo sarà senatore di diritto ed a vita cogli onori di presidente della Camera dei Senatori. Questa rappresentanza non induce incompatibilità con qualunque grado, ufficio o carica che gli si potrà conferire »: che, dietro iniziativa dei Pari, gli aggiungeva il privilegio di godere la franchigia postale « a somiglianza, diceva il decreto, di quanto si era fatto negli Stati Uniti d'America in onore di Washington; perchè, diciamo, il Parlamento siciliano non si giovò di quest'uomo, giacchè la Provvidenza glielo avea dato, per farne il Washington della Sicilia? Senza dubbio, il personaggio che esso elesse il giorno 11 luglio, e per la casa a cui apparteneva e per le sue qualità personali, era degnissimo di cingere una corona che era stata già portata da un suo antenato. Ma la elezione sua creava difficoltà diplomatiche, che potevano facilmente degenerare in funeste inimicizie. Non era infatti un mistero per alcuno che la candidatura del duca di Genova al trono siciliano era oppugnata dal Governo della Repubblica francese, il quale avrebbe preferito un principe di Lorena. Forte dell'adesione avuta dall'Inghilterra alla candidatura del principe sabaudo, il Parlamento non curossi della opposizione che veniva fatta dalla Francia al nuovo Re siciliano; tanto più che era viva allora nei governanti di Sicilia la fiducia che le sorti prospere della guerra d'indipendenza lo avrebbero portato vittorioso sul novello trono. A questa fiducia va pure attribuita la scarsa cura posta dal Governo di mettere l'isola in istato di difesa; imperocchè non si credesse possibile, dopo la elezione del nuovo re, che essa dovesse contare nel giorno del pericolo sulle sole forze proprie. E così da un errore politico emanava con funesto rigore di logica una serie di fatti cospiranti tutti a ricondurre la Sicilia sotto la borbonica servitù.

V.

Erano passati dieci giorni appena dalla elezione del re sabaudo, che i rettori siciliani dovettero per la prima volta ricredersi dalle illusioni con tanto amore coltivate infin qui. Da un lato, Ferdinando II dopo di avere protestato pubblicamente contro la nuova offesa fatta in Sicilia a'suoi diritti sovrani, si apparecchiava a farli valere colla forza, mandando sull'isola una formidabile armata; dall'altro lato, Carlo Alberto vedeva declinare la fortuna delle sue armi, e dopo aver perduto un mese in una sciagurata inazione, ridiscendeva in campo per subire una serie di disastri che da Custoza lo doveano condurre all'armistizio di Salasco, dal Mincio al Ticino. E le speranze riposte nell'aiuto d'Inghilterra eransi pur esse dileguate, davanti al contegno riservato e niente incoraggiante del primo ministro della regina. Allora il Ministero siciliano comprese la necessità di provvedere alla difesa dell'isola contro una invasione che non poteva più tardare. Fu nella seduta parlamentare del 21 luglio, che il ministro delle finanze Michele Amari, in rappresentanza del ministro della guerra assente, presentò d'urgenza un disegno di mobilizzazione della guardia nazionale, e di formazione di un comitato di guerra.

Del resto, la magagna non consisteva tutta nella trascuratezza e nella insipienza del Governo. Udiamo dalla bocca stessa dell'Autore la descrizione delle altre piaghe che affliggevano la povera Sicilia. « Le imposte ordinarie, scriv'egli, si percepivano con tanta difficoltà, per quanto si onorasse chi puntualmente le pagava, pubblicandone il nome sul giornale ufficiale; e vane tornavano tutte le pratiche per la contrattazione di un prestito all'estero. Il Governo era quindi condannato a dibattersi tra l'usare utilmente le poche ed insufficienti risorse delle quali disponeva, e la penosa coscienza di non poter rispondere a quanto riconosceva indispensabile a conseguire la vittoria. » Ma questo Governo, che il Torre Àrsa ci presenta condannato a soffrire le pene di Tantalo, non aveva esso responsabilità alcuna ne'suoi pentimenti. Certo, se fin dal primo giorno, invece di cullarsi nella speranza di ausilii esteriori, avesse fatto sentire alle popolazioni dell'isola, che come per l'opera loro la patria si ara fatta libera, così solo per opera loro dovea essere difesa la libertà sua; se insomma si fosse mantenuto

desto e vivo il patriottismo del popolo, non sarebbe occorso di pubblicare, a titolo d'onore, nel diario ufficiale i nomi dei pagatori dellle imposte, per far adempire dai Siciliani questo e ogni altro dovere verso la patria. « Si volevano armi di ogni genere, osserva l'Autore, continuando il suo racconto, munizioni in corrispondenza ed anco piroscafi da guerra, nel mentre che non ardivasi gravare imposte in corrispondenza del bilancio: e, invero, può un dittatore, un comitato o una fazione spingere un popolo a sacrifizi grandissimi, ma assai difficile ciò riuscirà sempre ad un numeroso corpo legislativo, la cui maggioranza non può essere composta di uomini energici e risoluti a tutto osare. » Così l'Autore, dopo di avere condannato nelle precedenti pagine l'adozione di mezzi straordinari propugnati dai radicali, viene ora implicitamente a riconoscere che con la Rappresentanza nazionale funzionante non era possibile spingere il popolo a sacrifizi estremi per salvare la patria.

Intanto gli effetti della politica seguita dal Ministero diretto da Mariano Stabile si venivano svolgendo: la Sicilia trovavasi isolata, male armata, e con un sovrano nominale alla vigilia del pericolo. Davanti a questi fatti, il Ministero Stabile non poteva più sostenersi, e dietro consiglio degli stessi suoi amici, rassegnò le dimissioni. Il presidente della Camera dei Comuni, marchese Torre Arsa, fu chiamato a comporre il nuovo Ministero, del quale fecero parte Giuseppe La Farina e Filippo Cordova. Era un cambiamento di nomi, come disse il nuovo presidente del Consiglio alla Camera dei Comuni, non di principii di governo, comecchè uno dei nuovi ministri, il La Farina, si dicesse repubblicano. Infatti, anch'egli assentì alla dichiarazione fatta dal nuovo presidente dei ministri alla Camera dei Comuni, che il nuovo Ministero avrebbe seguito la politica del precedente, ed avrebbe insistito presso il duca di Genova per l'accettazione della Corona. Ora, quest'ultima dichiarazione, fatta il 13 agosto, quando in Sicilia era già pervenuta la nuova dei rovesci dell'esercito piemontese, quando adunque era manifesta la impossibilità che il re eletto accettasse la corona siciliana, dimostrava manifestamente che non si voleva in alcun modo uscire dall'equivoco, forse perchè la realtà faceva paura, tanto era fosca e minacciosa. E la Rappresentanza nazionale, seguendo il Governo nella fallace via, eleggeva a suo presidente quello stesso Stabile che avea testè obbligato ad abbandonare il potere. Ad onta però dello studio che

tutti facevano di dissimularsi il vero stato dalle cose, questo imponevasi con la sua gravità. Ed è preziosa la confessione che intorno a ciò leggiamo nei *Ricordi* del nuovo presidente dei ministri. « Noi arrivammo, scriv'egli, al Ministero in un momento assai sventurato; e pria di tutto ci fu forza riconoscere che il prestito non era solamente opportuno, ma assolutamente indispensabile, essendo le casse dello Stato completamente vuote, e non bastando quanto perveniva dalla riscossione di diversi balzelli nemmeno alle spese ordinarie... Al 5 d'agosto, i Tedeschi erano rientrati a Milano, e noi fino al 16 di quel mese contavamo ancora sulla vittoria dei Piemontesi! Partiti avversi laceravano il seno della grande patria, e noi speravamo sempre quella concordia fraterna decantatata nei primi giorni del ridestarsi della nazione. Il re di Napoli preparava alacremente la sua spedizione contro la Sicilia, e noi speravamo sempre che ne saremmo stati preservati mercè la precarietà nella quale supponevasi, infondatamente, il suo trono! » Ma se questa era la eredità ricevuta dal precedente Ministero, perchè ostinarsi a dire che si sarebbero di esso seguite le orme, che nulla era innovato all'infuori del nome di alcuni ministri? Avendo la politica dei Ministeri siciliani usciti dalla rivoluzione avuto la condanna dei fatti, il nostro Autore si domanda, se per avventura vi sarebbe stato modo di salvare la Sicilia. E qui egli è dalla evidenza delle cose indotto a mutare il suo concetto intorno l'adozione di mezzi straordinarii. Quei mezzi che dianzi erano stati da lui condannati come arbitrari, ora compariscono alla sua mente come necessari e provvidenziali. Ecco le sue parole: « In quanto all'armamento, perchè fosse corrisposto in qualche modo al bisogno, sarebbe occorso il potere di un dittatore... Nel secondo periodo, dopo la caduta di Messina, sarebbe stato del pari indispensabile un dittatore per dichiarare impossibile la lotta, e, padrone del potere venire perciò agli accordi. » Ma se un dittatore poteva rendere siffatti servigi, perchè non si propose di crearlo? Perchè, scrive l'Autore, « tra noi mancò sempre l'uomo che avesse potuto divenirlo. » Un paese che avea la fortuna di possedere Ruggiero Settimo, non può asseverare ciò senza compiere atto d'ingratitudine verso la Provvidenza. Del resto, prendiamo atto volentieri della seguente dichiarazione dell'Autore nostro, la quale riduce a giusta stregua la responsabilità del Ministero del 13 agosto sulla misera fine della rivoluzione siciliana. « Non ci potemmo armare a sufficienza perchè

non ne avemmo il potere; e chi dice che il Governo siciliano mancò esso di provvedere alla valida difesa dell'isola, dovrebbe cominciare dal mostrare come potevasi fare di più. »

VI.

Col sorgere del pericolo risorge il patriottismo: e questi uomini che aveano stentato di pagare alla patria il tributo pecuniairio, ora che sentono il nuovo Carlo d'Anjou rifare l'opera liberticida del 1282, i figli della patria del Vespro si accendono di un entusiasmo bellicoso, e alla patria son lieti di consacrare la loro vita per difendere la sua libertà. All'annunzio del prossimo arrivo della spedizione napoletana, fatto alla Camera dei Comuni dal presidente dei ministri, si grida da tutte parti: *guerra, guerra!* con l'entusiasmo col quale sarebbesi accolta la più lieta notizia. « Le mie parole, scrive il Torre Arsa, furono accolte con vivo entusiasmo, gridando i deputati e le ringhiere *guerra, guerra!* I Pari accolsero in egual modo l'annunzio delle prossime ostilità, gridando parimenti *guerra, guerra!* » Michele Amari fu mandato a Parigi e a Londra per perorare verso quei Governi la causa siciliana. Il presidente dei ministri riponeva grande speranza in questa legazione. Alle istruzioni date per iscritto al legato, egli aggiunse questa verbale, di significare al Governo francese che esso poteva contare sulla cooperazione della Sicilia rispetto alle cose italiane, purchè le si conservassero indipendenza e libertà. « Non v'è mezzo, scrive il Terre Arsa, che allora non avrei tentato per emancipare completamente l'Isola dalla dominazione del re di Napoli. »

Il nostro autore si studia di dimostrare che il Governo e la Camera nulla tralasciarono di quanto era in loro potere per rinforzare la difesa di Messina e apprestare nuove forze alla patria. Il fatto è però, che tutto l'aiuto dato dal Governo centrale alla città assediata consistette in poche centinaia d'uomini capitanati dal colonnello La Masa, i quali non presero parte ad alcuna fazione, e quando il loro duce li condusse fuori di città col disegno di assalire alle spalle il nemico, lo abbandonarono. Onde Messina dovè colle sole forze proprie difendersi da un nemico che conduceva su di lei un esercito cinque volte più numeroso de' suoi difensori, e guidato da un uomo feroce, che avea divisato di distrug-

gere la città piuttosto che farle alcuna concessione. L'uscita del maresciallo Paternò dal Ministero, nel quale aveva retto il dicastero della guerra e della marina, fu una soddisfazione reclamata dall'opinione pubblica per l'abbandono di Messina. Il Torre Arsa si studia di difendere il collega dalle accuse che gli furono mosse; ed è atto nobile codesto, tanto più laudabile, in quanto egli fosse convinto della ingiustizia di siffatte accuse: però egli stesso constata, che la opposizione contro il suo collega erasi diffusa per tutta l'isola, laonde il suo sacrificio era necessario.

Ma non sufficiente lo giudicarono gli oppositori del Governo, a capo de' quali erasi venuto ponendo Benedetto Castiglia, eletto dopo la caduta di Messina. Uomo animoso quanto ingegno potente, il Castiglia consigliava che la Sicilia seguisse l'esempio del console Bonaparte, il quale, messo da parte il Direttorio, rese grande la Francia. Ma le condizioni erano troppo diverse, nè la Sicilia avea nel suo Governo un centro di corruzione siccome avealo avuto la Francia nel suo Direttorio.

VII.

Parte assai larga il chiarissimo Autore dei *Ricordi* assegna alla sua corrispondenza diplomatica. E noi gli dobbiamo sapere assai grado di codesto ampio ragguaglio, perocchè, mentr'esso rivela il grande zelo posto nel ministro degli affari esteriori affine di ottenere alla misera sua patria un efficace patrocinio da parte delle potenze occidentali, ci procura nel tempo stesso la conoscenza di fatti rimasti infin qui ignorati. Uno di questi fatti è però assai ingrato; e per noi che scriviamo queste linee oltre ogni dire penoso, a cagione dei vincoli di amicizia che ci univa con Carlo Gemelli defunto in Bologna due anni or sono. Il Gemelli era stato mandato a rappresentare la Sicilia presso la corte granducale di Firenze. Di codesta missione dettò egli più tardi estesa relazione nella sua *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana:* ora il Torre Arsa ci dimostra con argomenti incontestabili come non pochi dei documenti prodotti nella sua *Storia* siano stati da lui alterati per postume resipiscenze. Ma non pensò il Gemelli nel commettere questa frode, che essa non avrebbe potuto rimanere a lungo occulta? Il testo originale dei documenti conservati nel

grande archivio di Palermo era lì pronto sempre a smentire la sua frode.

Leggendo la corrispondenza diplomatica nei *Ricordi* del Torre Arsa proviamo la stessa penosa impressione che ci destò la lettura delle corrispondenze di Daniele Manin coi rappresentanti della repubblica di Venezia a Parigi e a Londra. Così nell'uno come nell'altro ragguaglio, vediamo, da un lato, serbarsi una fede inconcussa in aiuti immaginari, e dall'altro vediamo una ignobile gara da parte dei governi di Francia e Inghilterra nel tener vive speranze alle quali non si avea intenzione alcuna di dare la sanzione dei fatti. E il Borbone, che ben conosceva questo proposito loro, stette fermo nel negare la sua adesione ad ogni proposta diretta a dare alla Sicilia una qualunque autonomia.

Divisata la condizione politica della Sicilia dopo la caduta di Messina, l'Autore si pone alcuni quesiti per giustificare la condotta davanti ad essa tenuta dal Governo. Tornava utile alla Sicilia, si chiede egli, prolungare possibilmente la sospensione delle ostilità? Per ben intendere l'importanza di questo quesito, vuolsi avvertire, che dopo la resa di Messina, del quale evento il Filangieri avea dato notizia al suo sovrano con le parole terribilmente significative nella loro brevità: « Gl'incendi sono cessati; » dietro uffici dei comandanti delle navi francesi e inglesi che erano nel porto di Messina, il Filangieri diè il suo consenso a una sospensione delle ostilità, restando egli in possesso del litorale di Messina da Milazzo a Scaletta. Ciò detto, sentiamo ora la risposta che l'Autore dà al quesito sopraesposto: « Certo che sì, dic'egli, perchè occorreva aumentare e migliorare il suo armamento (cioè della Sicilia), e perchè l'Europa non ancora calma poteva fornire cagione a nuove complicazioni che avessero impedito il risorgere della nazione. » Potevasi piuttosto osservare, che avendo Francia e Inghilterra offerto la loro mediazione al Piemonte per la conclusione della pace Austro-Sarda, era ragionevole lo sperare, che le cose fossero condotte a tal segno da rendere possibile al duca di Genova di accettare col consenso delle potenze la corona Siciliana che non avea ancora ufficialmente ricusata. Ritenuto che convenisse valersi dell'armistizio, ovvia riesce la risposta agli altri quesiti, che, in dipendenza di quello, l'Autore viene esponendo, e cioè: sarebbe stata opportuna una comunicazione alla Camera che potesse aprire l'adito a una crisi? Questo quesito si riferisce alla questione del rifiuto della

corona siciliana da parte del duca di Genova; se avrebbe compromesso la dignità di popolo rivendicato a libertà il temporeggiare per guadagnar tempo e veder meglio nell'avvenire. Come il lettore vede, questi quesiti sono formulati in guisa che la risposta esce spontanea e indiscutibile.

Non seguiremo l'Autore nella sua lunga e laboriosa rassegna della corrispondenza diplomatica tenuta dal Governo siciliano per tutto il tempo dell'armistizio. Osserveremo invece come questa corrispondenza venga a confermare l'influenza che gli eventi esteriori esercitarono sulla infelice riuscita della rivoluzione siciliana. La quale, già colpita dalle vittorie austriache nella guerra d'indipendenza, nuovi colpi micidiali riceve ora dal trionfo della reazione in Europa e dalla disfatta di Novara. Dopo che il congresso di Gaeta avea deliberato il militare intervento delle potenze cattoliche nello Stato romano per ristabilirvi il dominio temporale dei papi; dopo che la violazione di febbraio era riuscita con l'esaltare a capo del governo repubblicano un candidato dell'impero; dopo che il Piemonte era stato ridotto alla impotenza da una disfatta militare che fissava lontano il risorgere, che cosa rimaneva per la povera Sicilia più a sperare; in chi poteva essa più confidare all'infuori delle sole sue forze?

Non può fare meraviglia che il popolo siciliano prima di ricevere la sua sentenza, assistesse con crescente commozione allo svolgersi della dolorosa trama degli eventi esteriori. « Durava sempre nella grande maggioranza, scrive il Torre Arsa, la concorde volontà contro la dominazione dei Borboni e la dipendenza da Napoli; ma la ritardata e dubbia accettazione del duca di Genova, e il non favorevole andare degli avvenimenti sul continente italiano aveano fornito largo campo agli agitatori d'ogni genere. Si gridava contro il Governo perchè si riteneva insufficiente l'armamento, si censurava la sua condotta, perchè ancora non fosse riuscito ad una decisione della nostra sorte, si rimproverava di debolezza perchè non godevasi la tranquillità dei tempi normali, e non vi era colpa che non gli si attribuisse. » L'atteggiamento assunto dalla guardia nazionale dava al pubblico fermento un fomite assai pericoloso: imperocchè essa avesse di suo arbitrio costituito un gran Consiglio, il quale arrogavasi la facoltà di sindacare gli atti del Governo, e di concorrere in modo egualmente arbitrario alla tutela delle persone e della proprietà. « Quella grande preponderanza della guardia

nazionale, scrive l'Autore, fu una delle principali cagioni della debolezza dell'autorità governativa. » La Camere non potevano non sentire l'influsso della popolare agitazione. E ciò fu visto negli ultimi giorni del 1848, quando il ministro della guerra La Farina fece una esposizione alla Camera dei Comuni dello stato dell'armamento per dimostrarne la insufficienza, e perciò la necessità di nuovi sacrifici finanziari per accrescerlo: gli opositori colsero quella occasione per dar battaglia al ministero accusandolo di imprevidenza e d'incapacità. Alle requisitorie appassionate dei rappresentanti, le tribune ostili associarono il loro plauso; onde i ministri vedendo da ciò menomata la dignità del Governo, senza che alcuna votazione di sfiducia avvenisse, rassegnarono le loro dimissioni, che il presidente Settimo accettò. Ma non tardò la resipiscenza del fatto ingiusto e indecoroso. Nella seduta successiva della Camera, gli amici del ministero dimissionario levarono la loro voce in sua difesa; inoltre una pubblica dimostrazione fu organizzata in favore suo; e questa assunse tale proporzione, che i ministri si sentirono obbligati per sentimento di patriottismo, e sopratutto per non compromettere l'ordine pubblico a ritirare le date dimissioni. Ma l'autorità loro non fu restaurata dalla pubblica resipiscenza. « Fummo applauditi, scrive il Torre Arsa, è vero, fummo rimessi ai nostri posti quasi in trionfo, ma nel fondo non mutarono punto le condizioni del paese. Avanti la crisi, ci si addebitava la poca sicurezza, l'insufficiente armamento, il nessun risultato delle pratiche diplomatiche, e dopo ci si predicò *energia, energia*, quasi che si fosse da noi mancato di volontà e di forza. » A comprovare come non fosse nel ministero la facoltà di riparare ai mali che si deploravano, l'Autore racconta il fatto di una domanda indirizzata in quel tempo ai governanti da una deputazione della guardia nazionale, di concederle di trarre in arresto tre deputati, che ritenevansi capi della opposizione, ponendo questa concessione come condizione per dare al ministero l'appoggio della guardia! Il ministero rispose alla deputazione che se ai tre rappresentanti fosse stato torto un solo capello, esso avrebbe denunziato al Parlamento la guardia nazionale.

VIII.

Così chiudevasi l'anno 1848, sorto raggiante di prodigiose speranze per l'intera Italia, che nel suo corso eransi venute tristamente dileguando. Ora alle speranze erano successi i timori, e questi ebbero presto dalla realtà crudele conferma. La Sicilia fu prima a sperimentarla. Con l'avvenimento di Luigi Bonaparte alla presidenza della repubblica francese, la politica di quella potenza verso la Sicilia si mutò in senso avverso. Il precedente governo avea sostenuto nei negoziati coi commissari di Ferdinando II che la Sicilia dovesse avere un esercito proprio; il nuovo Governo lasciò cadere questa condizione, e il britannico lo seguì in questa prima ritirata.

Incoraggiato Ferdinando da questo nuovo indirizzo della politica francese rispetto alle cose siciliane, mandò fuori, il 28 febbraio 1849, un proclama, che prese il nome di *atto* o *ultimatum* di Gaeta. Era esso una iniqua insidia che il tiranno tendeva ai popoli di là dal Faro. Infatti, egli prometteva loro uno Statuto, che osava chiamare fondato sulla Costituzione del 1812, quando di questa non era nemmeno un simulacro: basta infatti considerare l'articolo V, che diceva che la Sicilia avrebbe continuato a far parte integrante dell'unità del Regno delle due Sicilie, per comprendere che essa non poteva avere nè indipendenza nà autonomia. A ciò si aggiunga che il monarca riserbavasi la facoltà di pubblicare il nuovo Statuto di lì a quattro mesi; lo che tradiva il suo disegno occulto, che era di disarmare il paese e sterminare i liberali; dopo ciò, dello Statuto siciliano avrebbe fatto quello che divisava già di fare del napoletano. Ad onta che codesta concessione non avesse alcun carattere di serietà, i governi francese e inglese non solo la accettarono per loro conto, ma diedero ordine ai due vice ammiragli rispettivi, che aveano tenuto infin qui l'ufficio di mediatori presso il governo di Sicilia, di dare pubblicità nell'isola all'*ultimatum* di Gaeta, essendosi i governanti dell'isola rifiutati di ciò fare.

In questo mezzo il Governo di Sicilia era passato in altre mani. Il Ministero Torre Arsa dopo essere stato portato sugli scudi dal resipiscente popolo, era caduto per una legge, che dovea essere una delle maggiori sue glorie. Essendosi constatato dalla esperienza, che nè la Guardia nazionale nè le restaurate compagnie militari erano

sufficienti a tutelare l'ordine e la sicurtà pubblica, il Ministero avea presentato un disegno di legge per istituire un corpo militare addetto alla pubblica sicurezza. La Camera dei Comuni respinse la legge (8 febbraio): dopo lunghe e laboriose trattative si riuscì a comporre un nuovo ministero, del quale il principe di Butera ebbe la presidenza. Fu questo il Ministero al quale i due vice ammiragli Baudin e Parker fecero comunicazione ufficiale dell'*atto di Gaeta.* Visto per questa comunicazione, come non ci fosse più nulla a sperare per la Sicilia di fuori, il paese si apparecchiò alla estrema difesa del suo diritto. E prima di tutto, si rafforzò il Governo introducendo nel Ministero gli autori principali della rivoluzione siciliana, Mariano Stabile e Pasquale Calvi: così finalmente riconducevasi lo Stato a' suoi principii. Il nostro Autore invitato ad entrare nel nuovo Ministero col portafoglio delle finanze, dovè per cagione di salute declinare l'alto ufficio, e fu sostituito da Matteo Raeli. Il Torre Arsa fu portato invece alla presidenza della Camera dei Comuni. E come tristamente finisse la nuova guerra, che il Parlamento avea nella tornata del 24 marzo con tanto entusiasmo proclamata per rimanere esso vittima di un infame tradimento, l'Autore nostro narra con forma rapida e concisa, non sopportando anche a tale distanza di tempo il suo spirito di fermare il pensiero a quella nera catastrofe della sua patria. Dopo che il Parlamento ebbe accettato la nuova mediazione offerta dal vice ammiraglio Baudin, fondata sulla promessa insidiosa del mantenimento dell'atto di Gaeta, esso si aggiornò per evitare la sua partecipazione a qualunque altro atto politico. « Da quel dì, scrive il Torre Arsa, lo stato di Palermo può immaginarsi e non descriversi; elementi contrari vi si agitavano in ogni senso. Più d'una volta la piazza fu sul punto d'impossessarsi del Governo, e so per propria esperienza, che noi, per lo innanzi tanto popolari, fummo indicati come cagione d'ogni male. » Era un giudizio certamente calunnioso, e che si spiega per lo stato di febbrile effervescenza in cui trovavasi il popolo; il quale, dopo essere stato per un anno nutrito di vane lusinghe, si trovava ora improvvisamente davanti una sì crudele realtà.

FRANCESCO BERTOLINI.

NEL DESERTO

I.

Declinava già il secolo terzo, ed era prossimo il finale trionfo della Chiesa, quando le vaste solitudini che si stendono intorno a Tebe, nell'Alto Egitto, cominciarono a popolarsi dei primi solitarii, di quei Padri famosi onde ebbe origine il monachismo. Lo spirito ascetico che li infervorava e li toglieva alla vita del mondo, non era uno spirito nuovo. A tacere dell'India, dove l'ascetismo vestì le forme più singolari ed eccessive, e sembra confarsi in particolar modo all'indole di quelle genti, già la Palestina aveva veduto raccogliersi sulle rive del Mar Morto e nell'oasi d'Engaddi gli Esseni, già lo stesso Egitto aveva conosciuto quei Terapeuti, che per darsi a vita solitaria abbandonavano padre e madre, moglie e figliuoli, uffici ed averi, facevano voto di povertà, e ponevano nella contemplazione il sommo della virtù. Esseni e Terapeuti uscivano dal grembo del giudaismo; ma la paganità ancor essa conobbe, almeno in qualche forma, l'ascetismo e le sue pratiche. Gli adoratori di Astarte si flagellavano a sangue, si tagliuzzavan le carni; i Coribanti si eviravano in onor di Cibele; sino dal secondo secolo prima di Cristo, adoratori fanatici si facevano murare in celle anguste, intorno ai templi di Serapide, e in quelle consumavan la vita, ricevendo per un pertugio lo scarso cibo che bastava loro a sostentarla. Ma l'ascetismo pagano è più filosofico che religioso. La morale di

Platone è una morale risolutamente ascetica; Diogene, che si riduce a vivere in una botte, e si priva persino della scodella con cui attingeva l'acqua, nudo, di nulla desideroso, noncurante del giudizio degli uomini, è, a suo modo, un asceta; e asceti son quegli stoici che comprimono ogni appetito e stimolo naturale, predicano il rinunziamento del mondo, di propria mano si uccidono, e condensano la intera loro dottrina in due parole di cui gli anacoreti più austeri avrebbero potuto farsi divisa: astienti; sopporta.

Gli è che l'ascetismo ha radici profonde nell'animo umano, e può, dati certi avvenimenti storici e condizioni di tempi, manifestarsi tra le genti più disparate, in relazione con isvariati costumi, sotto l'impero di dottrine religiose e morali in tutto dissimili.

Ma se è vero ciò, è pur anche vero che il cristianesimo, affrontandosi con la ormai decadente civiltà pagana, doveva favorire in particolar modo lo spirito ascetico, e porgere più opportuna occasione allo estrinsecarsi ed esplicarsi di esso. Molti sono i quali nel monachismo veggono come una istituzione parassitica, venuta su per una specie di adulterazione del sentimento religioso, e, più che consentanea, contraria alla dottrina cristiana legittima e schietta; ma costoro sono in errore, sia pure che nell'error loro non manchi qualche parte di vero. Lo spirito di che la secolare istituzione del monachismo si crea, erompe dall'intimo della credenza cristiana, alita già per entro agli Evangeli. Con dire che il regno suo non è di questo mondo, Gesù aveva sfatato e vilipeso il mondo; con esortar gli uomini a rimettersi, pel soddisfacimento dei naturali bisogni, in quella Provvidenza che nutre gli uccelli dell'aria e veste i fiori dei campi, egli aveva asserita la vanità di ogni cura e sollecitudine terrena, biasimata la ricchezza, dannato il lusso. La povertà, l'umiltà, la semplicità, saranno virtù principali dei seguaci di colui che volle nascere in una stalla; e il dolore ancor esso diverrà una virtù, giacchè quelli che piangono saran consolati, e di loro sarà il regno dei cieli. Chi vuol seguire Cristo dev'esser pronto a lasciare ogni cosa, il mondo e la vita: San Paolo espresse l'intimo pensiero dell'ascetismo cristiano quando disse quelle memorabili parole: *desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo.*

I primi Padri svolsero e determinarono vie più l'idea ascetica contenuta negli Evangeli, aggravando il dissidio fra Dio e il mondo, fra lo spirito e la carne, fra la salute e la vita. Tertulliano, che riempie della sua concitata operosità tempi per la Chiesa assai

burrascosi (n. nel 160, m. circa il 240) fulminò con focosa eloquenza ogni gioia terrena, condannò ogni commercio di cristiani con pagani, avvilì le nozze, sostenne persino che i peccati mortali non possono dalla Chiesa essere cancellati. E la preoccupazione del peccato diventa ingombrante, affannosa, incubo di un intero popolo di credenti. L'anima per un nulla si macchia e si corrompe, tanto più rea, tanto più immeritevole di perdono o di scusa, quanto maggiore il sacrificio divino inteso a redimerla. Un premio ineffabile, promesso alla virtù, splende dinanzi agli spiriti estasiati; ma questo premio è sì grande e sì alto; ma così ardua è la perfezione che si richiede a conseguirlo, che essi quasi se ne spaurano. E il grande avversario vigila e spia, prepara insidie e ruine, vaga a guisa di leone ruggente, in cerca di preda, come disse l'apostolo. Quale speranza di acquistare la vita eterna, se a così grande acquisto non si consacra intera questa breve vita terrena? Un'ora perduta può essere la ultima occasione perduta; un istante può decidere dell'eternità: voi aspirate all'eterna salute e la vita vi basta appena a far penitenza dei peccati commessi. Meglio dunque rinunziare ad ogni opera che non tenda a quell'unico fine; meglio lasciare ogni altra via e mettersi solo per quella che più diritta conduce alla meta: giù ogni impaccio; lungi ogni briga: fate come colui che, dovendo traversare un fiume impetuoso, depone sulla sponda i panni stessi che lo coprono, e nudo si lancia nell'onde.

Ma se incitamento a disertare il mondo veniva al cristiano dalla sua stessa credenza, incitamento gli veniva pure, e non minore, da quella società pagana in mezzo a cui gli toccava di vivere. Cristianità e paganità reciprocamente si negano e si escludono. Pel cristiano convinto e fervente la paganità era il regno di Satana, adorato negli idoli; ed ogni forma, ed ogni movenza di quella vita e di quella civiltà gli riusciva sospetta ed odiosa. E il mondo pagano era, per giunta, profondamente corrotto. Certo, i tempi della maggior corruzione romana erano già passati. Sul finire del secondo secolo la licenza non è più tanto sfrenata, il lusso si modera, la ferità stessa degli animi si tempera; gli è che l'esaurimento comincia e la povertà sormonta. Agli imperatori maniaci o imbecilli del primo secolo alcuni ne succedettero di alti e generosi spiriti, i quali tentarono di riparare alla ruina, e vi riuscirono in parte; ma era quello ad ogni modo un mondo in dissoluzione, e le anime schiette e forti, che la nuova fede accendeva, nulla do-

vevano desiderare di più che di torsene fuori. Come vivere in mezzo a tante brutture senza lasciarsene contaminare? Come sottrarsi alle insidie di Satana rimanendo nello stesso suo regno? Viverci dentro e non contribuire, direttamente o indirettamente, se non all'incremento, alla conservazione sua, era impossibile. Tertulliano aveva dichiarato idolatra chiunque esercitasse arti o mestieri che potessero in qualsiasi modo servire al culto degli idoli; ma quali erano l'arti o i mestieri da cui non potesse venire una involontaria cooperazione a quel culto, se quel culto si ramificava, in isvariatissime guise, per entro la vita pagana tutta intera? Anzichè vivere in trepidazione continua, con lo spettacolo di nefandità innumerevoli perpetuamente sugli occhi, meglio era ritrarsi, segregarsi; non per fuggire il nemico, ma per poterlo affrontare con animo incolume, e con più sicurtà di vittoria, là dove non gli soccorreva la pompa del mondo, da lui medesimo artifiziata.

Nè alle anime timorate mancavano altre ragioni per desiderare e cercare la solitudine. Col cristianesimo nasce una cosa che non conobbero il paganesimo e il giudaismo: l'eresia. La nuova dottrina, mentre purifica e slarga l'idea morale, mentre sbarba le vecchie credenze superstiziose, eleva e nobilita il sentimento religioso, propone pure allo spirito umano alcuni problemi, ardui ed involti, intorno ai quali saranno necessariamente chiamati ad esercitarsi gl'intelletti più acuti, o più inquieti. Sorta appena la Chiesa, comincia dentro di essa il tramestio e la discordia delle opinioni, cominciano le defezioni e gli scismi. La stessa opera, perpetuamente ripresa, dell'apologia di fronte al paganesimo, acuisce più del bisogno gli spiriti, conferisce loro l'abito dell'argomentazione e della contesa. Il secondo e il terzo secolo son pieni di eresiarchi impetuosi, sotto l'urto dei quali più d'una volta l'ortodossia, come una nave sbattuta dai venti, corre pericolo di affondare. Origene dirà, gli è vero, che l'eresia è un mezzo di cui Dio si serve a tener viva la dottrina, a far sì che mediante lo studio e la discussione essa si chiarisca e si svolga; ma le sue stesse opinioni saran condannate, e molto prima di lui Sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, avrà esortato i fedeli a guardarsi da quei lupi travisati che sono gli eretici, a fuggire il periglioso loro consorzio.

Nemmeno nel grembo della Chiesa poteva il credente sentirsi sicuro, specie poi quando uno spirito letale di mondanità ebbe cominciato a penetrare la Chiesa stessa, quando, la pace fatta

con l'impero, la corruzione pagana cominciò ad ammorbare la società cristiana. Sembrava che l'atto, del resto essenzialmente politico, di Costantino dovesse, assicurando il trionfo della Chiesa, assicurarne pure l'opera rigeneratrice, e non fu; la Chiesa non rigenerò l'impero, ma contaminò sè stessa; e quando le ultime calamità sopravvennero, quando i barbari irruppero a guisa di un fiume che straripi, il mondo che andava in isfacelo era pieno di tante abominazioni quante se ne possono veder fulminate nelle pagine incancellabili di Salviano. E a queste ragioni, che tutte consigliavano di recedere e di fuggire, e delle quali quando più potè l'una e quando l'altra, a seconda dei tempi e della varia indole di coloro che ad esse obbedivano, una ancora se ne può aggiungere, derivata dall'opera stessa di Costantino. Finchè la Chiesa era stata perseguitata e pericolante, il bisogno della difesa aveva accaparrati gli spiriti più vigorosi e più ardenti, non permettendo loro di cercare la propria salvezza se non nella salvezza comune. È quello il tempo dei grandi apologeti, di Giustino, di Ireneo, di Tertulliano, di Lattanzio, e di quei martiri meravigliosi in cui la sete di vita eterna generava un irrefrenabile desiderio di morte. Ma quando la Chiesa ebbe, nella persona stessa dell'imperatore, trono e corona; quando il martirio non fu più possibile, quando fu assicurata la comune salute, parve a molti giunto il tempo di pensare più particolamente alla propria. Il pieno individualismo religioso comincia quando la Chiesa è costituita e trionfante.

Le persecuzioni non furono, nemmeno esse, estranee al moto che trasse nel deserto i primi solitarii, ma le cause generali e costanti di esso erano, come s'è potuto vedere, assai più antiche. Paolo, il primo degli eremiti si ritrasse dinanzi alla persecuzione di Decio; ma Antonio, dopo molti anni di vita solitaria, uscì dal deserto appunto per affrontare la persecuzione di Massimiano, e con la speranza di conseguire il martirio. Cessate le persecuzioni, il moto non cessa, anzi si allarga. Che ragioni d'indole tutta particolare possano avere sollecitato l'uno o l'altro di quei fuggiaschi, non si può certo negare. A più d'uno fu ragione l'esilio. Alcun altro, tramutatosi di ladrone e di omicida in penitente, cercò il deserto per espiarvi le colpe passate, ma fors'anche per sottrarsi al castigo che l'avrebbe potuto cogliere. Paolo, detto il Semplice, da non confondere con l'altro Paolo, primo eremita, sorprende la

moglie in adulterio, e tanto dolore, tanta vergogna ne riceve, che, abbandonata ogni cosa, fugge nel deserto. Malco fugge per non avere a tor moglie. Ma sì fatte ragioni particolari operano appunto perchè le generali operano; o sono eccezioni, le quali nulla tolgono e nulla mutano al carattere generale del fatto. I più, gli innumerevoli, cercano la solitudine perchè credono di trovare in essa le condizioni della salute, o perchè, come Antonio e Arsenio, credono a dirittura d'esservi chiamati da una voce celeste. A costoro non mancava nemmeno la persuasione che può venire dai grandi esempii. San Giovanni Battista e Cristo stesso avevano soggiornato nel deserto.

I primi anacoreti appartengono all'Egitto, e non senza ragione. Anzi tutto l' Egitto aveva tendenze e tradizioni ascetiche antiche; poi offriva particolare opportunità e comodità di luoghi. La vasta pianura in cui Tebe sorgeva, i deserti che da levante e da ponente premono il Delta, invitavano nelle loro solitudini coloro che il mondo impauriva. E in Egitto era Alessandria, la città opulenta e fastosa, la seconda metropoli del mondo pagano, tra le mura della quale si agitava un milione di abitatori, popolo mescolato di greci e di romani, che adoravano gl'idoli, e d'israeliti, più che greci e romani, invisi ai seguaci di Cristo. Ivi, non meno dei commerci, fiorivano la filosofia e le tettere, e nell'incontro di due civiltà, quella d'occidente e quella d'oriente, lussureggiavano tutte le lascivie e tutte le corruzioni, imbaldanzivano le eresie. Non era soggiorno, se si toglie quello di Roma, che dovesse tornare più ingrato ai cristiani, e dal quale dovessero essi più volonterosamente ritrarsi.

Dall'Egitto il moto si diffuse verso oriente, e non andò molto che le solitudini della Palestina, della Fenicia, della Siria, della Cilicia, furono popolate di asceti. Da prima gli eremiti non si allontanavano troppo dai luoghi abitati; ma poi, facendosi sempre più imperiosa la lor vocazione, cercarono i recessi più inesplorati ed inospitali. Se non che crescendo a mano a mano il numero di quei fuggitivi del mondo, avveniva che parecchi, bisognosi di conforto o di guida, sì raccogliessero intorno ad alcuno più antico e provetto, della cui santità s'era sparsa intorno la fama. Così nel deserto nascevano nuovi consorzii, e nuova famiglia. Le sparse celle de'solitarii si raccostavano, e pur rimanendo separate e indipendenti, formavano il così detto lauro; si raccostavano an-

cora, e costituivano il cenobio e il monastero, sotto l'impero di una regola comune. Il numero dei monaci cresceva a dismisura. Pacomio, primo vero istitutore della vita monastica, ne raccolse parecchie migliaia nel suo celebre monastero di Tabenna. Nella regione di Arsinoe, Serapione n'ebbe sotto di sè 10,000. Dice Ruffino di Aquileja che nei deserti dell'Egitto tanti erano i monaci quanti gli abitatori nelle città, e se questa è iperbole, non è però così smisurata come pare. Vere città furono pressochè interamente popolate di reclusi: nella sola Ossirinco, non molto lungi dal lago Meris, lo stesso Ruffino trovò 10,000 monaci e 20,000 vergini. Ai tempi di San Gerolamo, non meno di 50,000 monaci convenivano in Tabenna per festeggiarvi la Pasqua. S'intende come l'imperatore Valente potesse impensierirsi di un fatto che minacciava di mutare addirittura le basi della società, e ricorresse a provvedimenti che suscitavano lo sdegno di San Giovanni Crisostomo, ma che, sebbene brutali, non erano senza qualche scusa. Le violenze, cui i monaci stessi, fatti esercito, diedero mano più d'una volta, in sostegno della stretta ortodossia, contro gli eretici, potrebbero anzi giustificarli.

Ma, quando siensi passate in rassegna le cause tutte e le occasioni del moto che doveva dare al mondo il monachismo; quando siasi tenuto il debito conto delle sollecitazioni molteplici che venivano dall'idea religiosa e dall'ambiente sociale, il moto stesso non sembra spiegato in ogni sua parte, la natura sua non è in tutto chiarita. Leggendo le storie che ne narrano gl'inizii e le posteriori vicende, noi facilmente ci avvediamo di un altro elemento che opera in esso, e questo elemento, efficacissimo, benchè non sempre palese, è l'esempio. Infiniti che, per sè, non avrebbero disertato il mondo, nè rinnegata la vita, fanno l'uno e l'altro perchè l'esempio li trae. Se non che sì fatto esempio non opera propriamente per un deliberato e consapevole desiderio che susciti in altrui di seguirlo; ma piuttosto per una specie di violenza che esercita, d'impulso che genera, sopraffacendo gli animi ed imponendosi loro. Abbiamo qui, in altri termini, come un contagio morale, il quale invade gli spiriti a quello stesso modo che il contagio fisico fa dei corpi.

Gli è un pezzo già che psichiatri e nevropatologi, usano della parola contagio per indicare il propagarsi di certe malattie mentali e nervose da persone inferme a persone sino a quel punto

sane; e se tal uso può parere improprio, avuto riguardo ai mezzi della propagazione, i quali certamente nulla hanno di comune coi miasmi, e coi principii infettivi in genere, dei contagi fisici; improprio non è, avuto riguardo al modo della propagazione stessa, e alla impossibilità di resisterle date certe condizioni. Altri usano, ma forse meno opportunamente, la parola fascinazione. Checchessia del nome, il fatto è fuor d'ogni dubbio, e oggimai non v'è medico, il quale non sappia che si può contrarre l'epilessia assistendo agli accessi di un epilettico; che tutte le nevrosi convulsive si trasmettono; che un suicidio ne provoca in certi casi molti altri; che certi delitti, commessi da uno, traggono altri dieci, o altri cento, a commetterli; che la pazzia si attacca. Nè solamente gli uomini, ma i bruti ancora vanno soggetti a simili contagi; e nei bruti non può trattarsi di pensata e voluta imitazione. Il dottore Prospero Despine, uno degli scienziati che più hanno atteso a studiare il fenomeno del contagio morale, così ne esprime la legge: Qualsiasi manifestazione degli istinti, dei sentimenti e delle passioni, eccita quei medesimi istinti, sentimenti e passioni in quanti individui sono in grado di ricevere l'influsso. Nel più gran numero dei casi questo influsso, o non produce effetti osservabili, o ne produce soltanto di limitati: il contagio, o non si manifesta, o, combattuto e stretto tutto intorno da azioni e condizioni contrarie, investe solo i più prossimi e i meglio disposti, poi si arresta, e si perde. Così nel caso di certi suicidii e di certi delitti, che si propagano solo in iscarsa misura, perchè troppi i ritegni e i contrasti, e perchè scarso il numero di coloro che sieno in grado di ricever l'influsso. Ma fate che una moltitudine si trovi insieme riunita, e in una condizione comune, vedrete il caso diffondersi con rapidità e intensità meravigliose. Sopra un campo di battaglia il panico di uno o di dieci può propagarsi a mille, a un intero esercito; in una sommossa l'atto brutale di un solo scatena in un baleno gl'istinti brutali di tutti. Date certe condizioni, il contagio può diffondersi con un insolito vigore e durare a lungo: allora vere malattie nervose e mentali, che in tempi ordinari colpiscono solamente alcuni, facilmente divengono comuni a intere classi d'uomini, a popoli interi.

A tale proposito non sarà fuor di luogo ricordare alcuni esempii più famosi.

Uno dei più strani e notabili è quello delle crociate di fanciulli, nel secolo XIII. Molti cronisti narrano che, nell'anno 1212,

un pastorello per nome Stefano, nativo del villaggio di Cloies, presso Vendôme, annunziò di aver ricevuto una missione divina. Incontanente si sparse intorno il grido della sua santità e dei suoi miracoli; altri inspirati sorsero a confermare la parola di lui, e da tutte le province circostanti, i fanciulli, come tratti da forza irresistibile, accorsero, abbandonando i genitori e le case, intorno al nuovo apostolo. Andavano in lunghe file, ordinati, portando croci e orifiamme, ceri e turiboli, cantando inni, invocando il Signore perchè aiutasse il suo popolo. Ce n'erano di tutte le condizioni ed età, così maschi come femmine. Tanto era, dice lo storico Matteo Paris, il loro numero, che nessuna città avrebbe potuto contenerli. Il re, che era allora Filippo Augusto, cercò invano un rimedio: le cautele e le ingiunzioni dei genitori a nulla giovavano. I fanciulli sapevano deludere ogni vigilanza, o, se trattenuti in modo che non fosse loro possibile la fuga, piangevano notte e dì, e ammalavano, soprappresi da strano tremore in tutta la persona. Loro proposito era di liberare la Terra Santa dalle mani dei Saraceni: a Marsilia, due pessimi uomini ne imbarcarono molti sopra sette navi, delle quali due si sommersero in mare, e l'altre fecero vela, non alla volta di Palestina, ma d'Alessandria, dove i fanciulli superstiti furono tutti venduti. Lo strano avvenimento non sarebbe credibile, se non fosse attestato concordemente da tanti scrittori contemporanei, dei quali alcuni vi scorgono la mano di Dio, altri l'opera del diavolo. Il moto, del resto, si propagò in Germania, e si ripetè poi altre due volte, nel 1237 e nel 1458.

Un moto meno strano forse, ma non meno notabile, è quello dei disciplinati, che ebbe principio in Italia. La flagellazione, come esercizio espiatorio efficacissimo, era di uso assai antico, e nel secolo XI S. Pier Damiano l'aveva caldamente raccomandata, non meno ai laici che ai religiosi; ma nel secolo XIII, l'uso di essa si generalizza improvvisamente, e si diffonde, come un contagio, per tutta la cristianità. Il commovimento, di cui io non debbo qui esaminare le ragioni storiche e sociali, ebbe principio nel 1260 in Perugia. Un monaco padovano ci lasciò di quell'insolito avvenimento, mirabile agli stessi contemporanei, un'assai viva ed efficace pittura. (1) «Mentre l'Italia tutta, egli dice, era da molte scelleraggini inquinata,

(1) Mi giovo della versione che si legge nel vol. I delle *Origini del teatro in Italia* del D'Ancona, pp. 98-100.

una commozione sùbita e nuova occupò da prima i Perugini, indi i Romani, di poi quasi tutte le popolazioni italiane, cui per modo sopravvenne il timor di Dio, che, nobili ed ignobili, vecchi e giovani, e perfino fanciulli di cinque anni per le piazze della città, nudi e sol coperti le parti vergognose, posto giù ogni ritegno, processionalmente incedevano, tenendo ciascuno in mano un flagello di cuoio, con gemiti e pianti acremente frustandosi sulle spalle fino ad effusione di sangue. Lasciato libero sfogo alle lagrime, come se cogli occhi stessi del corpo vedessero la Passione del Salvatore, imploravano piangendo la misericordia di Dio e della sua Genitrice, supplicando che come ad altri innumerevoli peccatori, così a loro, penitenti, fossero perdonate le peccata. E non solo nel giorno, ma nella notte ancora, con ceri accesi, durante un freddo asprissimo, a centinaia, a migliaia, a decine di migliaia andavano attorno per le chiese della città, e si prostravano umilmente innanzi agli altari, preceduti da sacerdoti con croci e stendardi. Altrettanto facevasi nelle ville e ne'castelli, sicchè delle voci gridanti a Dio sembravano risonare egualmente i campi ed i monti... Di tal repentina penitenza, che anche oltre i confini d'Italia per diverse provincie si diffuse, non solo gli uomini dappoco, ma anche i sapienti si meravigliavano, pensando d'onde provenisse sì grand'impeto di fervore: massime che questa forma inaudita di penitenza non era stata istituita dal Sommo Pontefice, che allora risedeva in Anagni, nè persuasa da industria o facondia di qualche predicatore o di altra autorevol persona, ma aveva preso cominciamento da persone di semplice vita, le vestigia delle quali, dotti e indotti del pari di subito seguirono. » Dice il medesimo cronista che in sul principio di questa *pia vanità* da molti quei flagellatori arrabbiati si tenevano per pazzi, ma che cresciuta poi la devozione, era giudicato sacrilego chi ne sparlava. Varii principi e città si opposero a quel commovimento, e il Pontefice lo condannò; ma ciò non valse a frenarlo e a reprimerlo. Esso si diffuse rapidamente per molta parte di Europa, e venuto meno una prima volta, si rinnovò molt'altre volte di poi.

Sul carattere morboso di tali fatti non può cader dubbio. Il commovimento è involontario e irresistibile. Dice Giacomo da Varagine, parlando di quello dell'anno 1260, che coloro che più ne avevano riso in principio, furono poi i più zelanti a flagellarsi. E altri esempii potrebbero essere ricordati; le famose danze di S. Giovanni

e di S. Vito, i non meno famosi convulsionarii di Saint-Médard, ecc. Se in tutti questi casi il sentimento religioso ha parte grandissima, gli è che il sentimento religioso facilmente produce riscaldamenti di fantasia e turbamenti favorevoli alle psicopatie e alle nevrosi in genere.

E un contagio morale noi dobbiam riconoscere nei fatti che formano le origini del monachismo. Le condizioni favorevoli e necessarie al suo diffondersi s'è visto che ci erano tutte, e però il movimento, cominciato che sia, per lungo tempo non si fermerà più. Quanto l'ambiente fosse propizio a cotali fenomeni mostra un altro contagio morale, solo in parte anteriore al monachismo, quello che dai martiri prende nome e carattere. Gli è noto che il desiderio del martirio degenerò in una specie di furore, e il culto reso alla memoria dei martiri in una specie d'idolatria. Se infuriando la persecuzione fosse lecito sottrarsi con la fuga al pericolo, era dubbio; i più giudicavan che sì, Tertulliano sentenziava che no. Molti al pericolo correvano incontro, biasimati, bisogna dirlo, dalla Chiesa. Come un martire altri martiri, così un anacoreta chiamava altri anacoreti; perchè tale era la condizione delle coscienze che un piccolo impulso bastava oramai a travolgerle. Immergete in una soluzione soprasatura di un sale un cristallo della stessa sostanza o di una sostanza isomorfa; immediatamente le molecole sospese nel fluido si raccolgono, e obbedendo a una legge comune, si compongono in cristalli, eguali tutti a quel primo.

Il contagio morale, nel caso nostro, si dà a conoscere, non solo per la diffusione rapida e larga, ma ancora per la condizione e pel carattere di taluni di coloro che investe. La durissima vita del deserto poteva sino ad un certo punto confarsi agli uomini adulti, ma non ad esseri umani per sesso, o per età, più deboli e più bisognosi di tutela e di aiuto. Il deserto a costoro avrebbe dovuto incutere terrore e, ciò nondimeno, li attirava. Di molti fanciulli è ricordo che abbandonarono le case per andare a vivere nei cenobii, o a dirittura con eremiti: Paolo, primo eremita, a quindici anni si ritrasse in un monte dove consumò la vita; Apollo, altro eremita, non ne aveva di più quando riparò nel deserto. Quanto alle donne, fu in breve così grande il loro numero, che si dovette pensare a erigere per esse appositi monasteri, a tacer di quelle che travestite e sconosciute vissero in quelli dei monaci.

Si dice spesso che le malattie nervose e mentali sono più par-

ticolarmente proprie dei tempi nostri. Certo le condizioni del vivere presente, così turbinoso e angosciato, paiono doverle in molti modi suscitare e promuovere: ma forse troppo si afferma e troppo risolutamente. Non si dimentichi che non poche di tali malattie, con somma diligenza ora osservate e descritte da patologi specialisti, per lo innanzi, o non si consideravano come malattie, o si attribuivano a malefizii o ad azione diabolica. Le grandi e generali psicopatie de' tempi andati, delle quali abbiam veduto alcuni esempii, sono sconosciute al tempo presente; e nulla, per aggiungere a quelli un altro esempio, nulla è nella società nostra che possa darci un concetto, nemmeno approssimativo, della spaventosa pazzia che forma il fondo dei processi contro alle streghe, in pieno Rinascimento. Anche il monachismo è morto, o sta per morire, e anche il monachismo è, considerato sotto un certo aspetto, una grande psicopatia, il portato, oltrechè di cause storiche imperiose, di un formidabile contagio morale.

Ciò premesso, non ci stupiremo di trovare nella vita degli asceti del terzo e del quarto secolo (per non parlar che di quelli) un gran numero di atti e di fatti i quali non sembrano potersi accordare con una intera sanità di mente; come non ci stupiremo vedendo tali atti e fatti reagire sullo spirito di chi li compie, e promuovere nuovi turbamenti e nuove insanie. Gli effetti diventan cause, e le cause si accrescono dell'aggregazion degli effetti. Vediamo ora quali fossero le condizioni, le singolarità, le violenze di quella vita che per secoli fu considerata come esemplare e sopra tutte l'altre perfetta.

II.

Della vita dei Santi Padri nel deserto ci sono pervenute copiose notizie, di che non è punto a meravigliare se si pensa alla straordinaria ammirazione che quegli atleti, come li chiamavano, inspirarono negli uomini del tempo loro. Le celle degli anacoreti diventarono come altrettanti santuarii, a cui i pellegrini traevano in folla. Tanta era la ressa dei cristiani e dei pagani, degli ortodossi e degli eretici, dei malati e dei sani, accorrenti a veder Sant'Antonio, a ricevere l'insegnamento o il conforto della sua parola, che convenne allestir con cammelli un apposito servizio di trasporti dalla città di Afroditopoli (l'una delle quattro di tal nome, e cer-

tamente quella della Tebaide) sino al ritiro di lui, traverso il deserto. Narra Cassiano che essendo stati in Palestina, presso Tecne, uccisi alcuni monaci dai Saraceni, accorse a disputarsene le spoglie un innumerevole popolo e ne nacque una vera battaglia. Chi aspirava a crescere in perfezione non poteva far cosa più utile che intraprendere un viaggio per i luoghi fatti illustri dai solitarii. Giovane ancora, San Gerolamo, uno dei più ardenti propugnatori della vita eremitica, ed eremita egli stesso un tempo nel deserto calcidico, aveva visitato i monasteri dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto, e d'altri luoghi; Paola, la fedele amica di lui, visitò i monasteri dell'Egitto e più particolarmente quelli della Nitria. Viaggi consimili intrapresero Ruffino d'Aquileja, Palladio, vescovo di Elenopoli e altri: Ruffino ebbe compagna Melania, dama romana d'illustri natali e di grande pietà. A costoro dobbiamo quanto ci è noto della vita dei Santi Padri. San Gerolamo scrisse le vite di San Paolo, di San Malco e di Sant'Ilarione; quella di Sant'Antonio fu scritta (non c'è buona ragione per dubitarne) da Sant'Atanasio, che ne raccolse le notizie da monaci che avevano conosciuto e praticato il principe degli asceti. Ruffino, Palladio, Teodoreto, vescovo di Ciro, Giovanni Mosco, alcun altro, il cui nome o non giunse sino a noi, o non importa ora di ricordare, scrissero con intendimenti più larghi, raccogliendo notizie di molti, che essi stessi conobbero, o di cui udirono narrare ad altri la vita.

Non è questo certamente il luogo per tentare una critica del copioso materiale biografico contenuto in tali racconti; ma prima di procedere oltre è pur necessario rispondere a una domanda, e risolvere un dubbio; qual è, in generale, la credibilità loro? Il darne giudizio non è così difficile come potrebbe a prima giunta sembrare.

La vita di San Malco, scritta da San Gerolamo, è certo più romanzo che storia, e anche nelle vite di San Paolo e di Sant'Ilarione, da lui dettate, si può riconoscere una parte che, se non è finzione poetica a dirittura, ha della finzione molti caratteri. Non bisogna dimenticare a questo proposito che il più elegante fra gli scrittori ecclesiastici, il discepolo del famoso grammatico Elio Donato, e del non meno famoso retore Cajo Vittorino, l'ammiratore appassionato e lo studiatore assiduo di Cicerone, era condotto, non meno dalla coltura sua, che dall'indole del suo ingegno, e dai sentimenti dell'animo, ad amplificare, ornare, variare i soggetti intorno

ai quali prendeva a dettare. La vita che di Sant'Antonio scrisse Sant'Atanasio, sebbene non priva di esagerazioni manifeste, e gli altri racconti testè ricordati, sebbene non mancanti di cose meravigliose e incredibili, non mostrano in generale quella tendenza che spicca nelle narrazioni di San Gerolamo, e rappresentano certo assai meglio la tradizione vulgata e comune.

Del resto, quando si discute della veridicità e della credibilità di tutti questi racconti presi insieme, considerati come un corpo unico di storie e di notizie, giova anzi tutto, sorpassando alle differenze che quanto a indole sono dall'uno all'altro, distinguere dentro di essi due parti, che possono separarsi agevolmente, e che a me, pel proposito mio, importa di separare. L'una di queste parti è quella in cui si narra come il santo si ritrasse dal mondo, come prese stanza nel deserto, come visse macerando le proprie carni e pregando; l'altra è quella in cui si dice l'opera di lui in beneficio del prossimo, gl'insegnamenti salutari e i miracoli: la prima concerne più propriamente l'asceta; la seconda, l'apostolo e il taumaturgo. Queste due parti sono spesso intrattessute fra loro, sebbene rispondano di solito a due diversi periodi della vita del santo, dei quali l'uno precede e l'altro sussegue; ma, come i fili diversamente colorati di un medesimo panno, esse si possono sceverar facilmente. Che nella seconda, quella riguardante l'apostolo, e più particolarmente il taumaturgo, sieno più favole che non nella prima, s'intende di leggieri, perchè tratta cose intorno alle quali si esercitò sempre con ispiccata predilezione la fantasia popolare, grande inventrice di meraviglie. Ad ogni modo anche qui può essere assai più verità che a prima giunta non paia. Non tutti i miracoli narrati di quegli uomini santi sono menzogne, sebbene non sieno miracoli. La scienza moderna ne spiega parecchi, naturalmente, come la repentina guarigione d'indemoniati, o di paralitici: di altri riuscirà a dare forse la spiegazione più tardi, senza negarli. Comunque sia, tutta questa parte io posso lasciare da un canto, dacchè è mio proposito di considerare, non l'apostolo, o il taumaturgo, ma semplicemente l'asceta.

Quale dunque la credibilità dei racconti che concernono l'asceta? Non esito a dire che tale credibilità è pressochè intera; ma bisogna avvertire come va intesa.

Veramente, non è una sola notizia particolare di cui possa affermarsi, senz'altro, la verità e l'esattezza: la stessa concordanza

di due racconti diversi, nel caso singolo, non prova nulla, perchè entrambi possono derivare da una testimonianza o da una tradizione mendace. Ciò nondimeno, il non potersi provare la verità di nessun racconto particolare, non infirma menomamente la credibilità della storia generale, che dentro di sè li comprende. Così, date certe condizioni, noi possiamo esser sicuri della bontà di un mucchio di monete, anche sapendo che nel mucchio ce ne sono alcune false e perfettamente imitate. Noi non siamo in grado di dire: questa è falsa e quest'altra è buona; ma siamo tuttavia certi che le più son buone. La verità delle notizie che ci sono pervenute intorno ai Padri del deserto è una verità generale, appena menomata dagli errori e dalle menzogne sparsevi dentro; è una verità che risulta dall'affrontarsi e dal corrispondersi delle singole notizie tra loro, dagli elementi comuni che sono in tutte, e confermata da quanto noi, per altre testimonianze indiscutibili, per istudii diretti, per comparazione, sappiamo dello spirito e delle pratiche dell'ascetismo. Noi non possiamo dubitare della verità di quanto narrano i biografi degli asceti nostri, quando gli stessi fatti, le stesse pratiche e stranezze troviamo, per esempio, nella vita degli asceti dell'India. Ciò che non è propriamente vero è verosimile, e in tal caso il verosimile ha quasi lo stesso valore del vero. Ciò chiarito, possiamo procedere sicuramente all'esame dei fatti, curiosi e mirabili, che la vita dei grandi asceti ci offre: avverto che io mi atterrò assai più a quanto si narra di quegli anacoreti portentosi che anni e anni, e spesso l'intera vita, consumarono nella solitudine più rigorosa, perduti nell'orror del deserto, che non a quanto si narra di quei meno illustri atleti che ripararono nei cenobii. Come ognuno può intendere, la storia dei primi si offre assai più acconcia al proposito mio.

III.

Cominciamo dal principio, da quell'ora solenne in cui il futuro abitator del deserto, maturati già nel suo animo i pensieri e i motivi del recesso, s'accinge ad abbandonare il mondo per sempre. È un vero strappo morale quello ch'ei compie, e a compierlo è forza che egli comprima e soffochi parecchi degli istinti più imperiosi dell'umana natura. S'egli è ricco, nato e cresciuto fra le lautezze, si spoglierà

d'ogni avere, distribuirà il tutto ai poveri; se ha genitori, o fratelli, o moglie, o figliuoli, si torrà al loro affetto, più non li conoscerà: alla patria terrena volterà le spalle, tutto converso alla patria celeste. Già nell'asceta muore l'uomo, sebbene non sempre il rinunziamento e il distacco debbano essersi fatti senza contrasto e senza spasimo. Non si rinnega la società dei proprii simili, non si rinnega, più particolarmente, la famiglia, senza uno di quei sovvertimenti interiori, che, se non sono già morbi dell'animo essi, preparano ai morbi la via. La estinzione degli affetti più naturali e più santi, di quelli soprattutto che la comunanza del sangue consacra, è fatto di cui la storia del monachismo offre esempii infiniti. Essa si compie nell'animo di quei primi Padri della vita monastica, e che si compia ci sembra, a dir vero, non tanto strano, se pensiamo al concetto che essi avevano del matrimonio, all'orrore che ispirava in essi il mistero della generazione, a quel loro vedere in ogni cosa contaminazione e peccato. Come mai avrebbero potuto essere sacri per essi affetti che traevan l'origine da fonte sì impura? Macchiata e maledetta la carne, qual pregio potevano avere gli affetti nati dalla carne? E se questa si conculcava e si macerava, perchè non ispegnere quelli? Lo spirito umano non cessa d'essere logico in qualche modo nemmeno quando sogna o delira. Si narra di un uomo di Tebe, il quale andò una volta a trovare l'abate Sisoe e domandò di essere ricevuto tra i monaci. Per prima cosa Sisoe volle sapere se avesse famiglia, e saputo che aveva un unico figlio: Va, gli disse, prendi il fanciullo, gettalo in un fiume, e poi sarai fatto monaco. E il padre andò, e obbediente all'ordine ricevuto stava per rendersi, con l'uccisione del proprio figliuolo, degno del monacato, quando giunse un messo di Sisoe a trattenerlo. Giovanni Cassiano racconta la storia di un certo Muzio, che accompagnato dal solo figliuolo che aveva, un bambino di otto anni, lasciò ogni cosa sua, e chiese d'essere ammesso in un monastero. Non gli fu negato; ma si volle mettere alla prova il suo cuore, la sincerità della sua vocazione, e la saldezza del proposito. Come s'era spogliato d'ogni ricchezza, così ancora doveva spogliarsi dell'affetto di padre, giacchè colpevole è il cuore in cui viva altro affetto che quello di Dio. Il fanciullo fu separato da lui, vestito di panni logori, nudrito appena, maltrattato, battuto. Il padre vide tutto ciò, assistè giorno per giorno allo strazio della sua creatura; ma (son queste le proprie parole del narratore) tanto era il suo amore per Cristo, tanta la

virtù della sua obbedienza, che nessun pensiero si diede di ciò, solamente sollecito della umiltà e perfezione propria. Nè certo era il più duro dei padri quello che pur pensava a condurre il figliuolo con sè: altri li abbandonavano addirittura, facevano conto di non averli mai avuti. E se coi figli era lecito usare in tal modo, come non sarebbe stato coi genitori, coi fratelli, con la moglie? Sant'Antonio, quando si ritrasse a vita solitaria, non aveva più genitori, ma aveva ancora una sorella, bambina, bisognosa di custodia e di aiuto. San Malco abbandona i genitori che volevano dargli moglie, e vive molt'anni nel deserto di Calcide, in compagnia dei monaci che v'aveano stanza: mortogli il padre, fa divisamento di tornare in patria per consolare la vedovanza della madre; ma l'abate lo ammonisce essere quella una insidia del demonio e *come il tornar che fa il cane al proprio vomito.* Sant'Abramo abbandona la moglie il giorno stesso delle nozze. Potrei moltiplicare gli esempii, ma parmi superfluo: alcun altro, del resto, ne vedremo in seguito.

Non di rado, l'asceta si crede chiamato a vita solitaria da una voce, o da altro avvertimento del cielo. Essendo di diciotto o venti anni, Sant'Antonio entrò un giorno in una chiesa e udì leggere quelle parole dell'Evangelo di Matteo: Se vuoi essere perfetto, vendi ogni cosa tua, dona ai poveri, e seguimi. Senza dimora egli va ed esegue il comandamento divino.

Di solito l'anacoreta, sui principii della nuova sua vita, non si dilungava troppo dai luoghi abitati, oppure passava alcun tempo in un monastero, e ciò per fare sperimento delle proprie forze, e meglio assuefarsi ai rigori e alle asprezze cui ardeva di sottoporsi; ma quando l'uomo antico era finalmente vinto in lui, quando la natura era agguerrita abbastanza, e il desiderio di tentar prove più ardue non si lasciava oltre frenare, egli rompeva gli ultimi legami che ancora lo stringevano al mondo, e risolutamente, libero d'ogni impaccio, e scarco di ogni peso, si affacciava al deserto, come ad un mare di là dal quale fosse il porto e la terra di promissione.

Questo primo incontro di una creatura umana e di una natura vota di umanità, di una creatura viva e di una natura come assiderata nella morte, incognita, misteriosa, non poteva essere senza ansie e senza terrori. Con tutt'altr'occhi guardava l'asceta il deserto che non faremmo noi. Il deserto sgomenta noi pure, ma perchè vediamo in esso come una lacuna nella trama della vita, perchè

la solitudine sua ci avverte che la terra e il cielo son ivi contrarii a quanto vive, o a quanto più altamente e più nobilmente vive. Ma all'asceta doveva il deserto incutere terrore, non tanto per ciò che in esso non era, quanto per ciò che era, o la credula fantasia vi poneva. Lasciando il mondo, egli credeva sì di fuggire un pericolo, ma per affrontarne un altro, se men formidabile, certo più oscuro; sapeva di andare incontro a nuove e disperate battaglie. Quel silenzio e quella quiete delle solitudini erano una menzogna, un inganno: il deserto non era il regno della morte; era, pur troppo, il regno di Satana e degli spiriti suoi. L'asceta fuggiva gli uomini per combattor coi diavoli. Egli aveva letto nelle Scritture che Azazel abita nel deserto come in proprio regno, e che il deserto è sede d'impurità; sapeva che nel deserto, e non altrove, Satana aveva ardito di tentar Cristo. E non a tutti toccava la fortuna che toccò a Sant'Onofrio, d'esserci condotti e guidati dal proprio angelo custode.

Segregato dal mondo, in prossimità di borghi e villaggi, o in piena solitudine, l'asceta sceglieva, o colle proprie mani si costruiva, un abitacolo conveniente al nuovo suo stato, e alla vita che intendeva menare. E quanto si narra di tali abitacoli (chè non so come si potrebbero altrimenti chiamare) basterebbe spesso di per sè a incutere stupore, spavento, pietà. Sant'Antonio abitò un tempo in un sepolcro, poi più tardi, addentratosi maggiormente nel deserto, in un castello abbandonato, pieno di animali velenosi. Di una Alessandra (per citare anche una donna) narra Palladio come stesse rinchiusa in un sepolcro dodici anni. Altri vissero in ispelonche, come San Paolo; altri in cave abbandonate, in fosse, in pozzi inariditi. Macedonio durò quarantacinque anni in una fossa scoperta. Alcuni si costruivano celle, ma quali celle! Sant'Ilarione se ne fabbricò una larga quattro piedi, alta cinque (meno di lui) lunga poco più del suo corpo. Un Marciano di Ciro, di cui narra la storia Teodoreto, andò più oltre: la cella sua era angusta per modo che egli non vi capiva nè ritto, nè disteso. Molti, del resto, specialmente in Asia, favoriti dal clima, o da singolare robustezza di complessione, sdegnarono ogni riparo, e passarono molt'anni, o anche la intera vita, allo scoperto, esposti al sole, alla pioggia, a tutte le inclemenze del cielo, come i solitarii dell'India. Fra costoro ottengono la palma gli stiliti, i quali, non solo non avevano, d'ordinario, difesa alcuna, ma nemmeno si potevano muovere in cima alla co-

lonna che li reggeva. San Simeone, detto appunto Stilita, passò quattr'anni sopra una colonna di quattro cubiti, dodici sopra una di dodici, altri dodici sopra una di venti, altri quattro sopra una di trenta, il resto di sua vita sopra una di quaranta. Così almeno racconta Antonio suo discepolo e biografo. Quale poi l'arredamento del tristo abituro, quando abituro pur v'era, si può immaginar facilmente: una stuoia per coricarsi, quando il santo non preferisse dormir sulla nuda terra con una pietra per capezzale; un orcio da attingere acqua, quando il santo non avesse lì vicina una vena d'acqua o uno stagno per dissetarsi; alcuni arnesi e utensili da lavoro.

Se povera la stanza, non meno povere le vesti. Le sordide vesti debbono dare indizio di anima candida, dice San Gerolamo. Sant'Ilarione vestiva di un rude e semplice sacco, cui l'acqua mai non toccava, e non lo smetteva se non ridotto in brandelli. Sant'Antonio si copriva di pelli di capra. Di Sant'Abramo si narra che in cinquant'anni, quanti durò nella vita solitaria, non mutò una volta sola indumenti. La veste, di cui più nomi e fogge sono indicati negli scrittori, copriva di solito un cilicio. Altri, anche più sdegnosi di vanità, e severi al corpo, preferivano di starsene ignudi. Pafnuzio trovò Sant'Onofrio fatto tutto peloso, come una bestia, ignudo, con solo un grembiule di foglie attorno alle reni. In Mesopotamia, e nel deserto scetico, erano numerosi solitarii i quali vivevano interamente ignudi, come i gimnofisti dell'antichità, come molti fachiri dell'India e santoni maomettani anche al tempo nostro. Dall'ascetismo al cinismo non è che un passo.

Che gli anacoreti smettevano ogni cura del corpo, giudicandola vile e peccaminosa, è superfluo avvertire. Sant'Ilarione si tosava una volta l'anno, a Pasqua; ma altri, più perfetti, lasciarono crescere i capelli fino a farsene un manto. Se non lo lavava l'acqua che gli pioveva addosso dal cielo, l'asceta non si lavava, perchè la mondizia del corpo gli sembrava lordura dell'anima. Epitteto disse: La pulitezza è pel corpo ciò che la purità è per l'anima; ma Epitteto era un pagano e un filosofo: San Gerolamo, cui dispiaceva che vergini adulte si lavassero, sconsigliava risolutamente il bagno ai monaci. Di Sant'Abramo si racconta che dal dì della sua conversione non si lavò più nè il viso, nè i piedi (del resto non è nemmen da discorrere): e pure dice Sant'Efrem, suo biografo, che l'aspetto del sant'uomo era come di un fiore immaree-

scibile, e che nel volto di lui si riconosceva la purità. Ben lontani oramai erano i tempi di quelle dame romane, che per serbare la freschezza e la morbidezza della pelle usavano bagnar le membra in latte d'asina. Che un vero asceta non dovesse pensare a liberarsi da certi ospiti importuni si capisce, e a me basta d'averlo accennato.

Di che viveva l'anacoreta? Vedremo, tra poco, che uso egli facesse del cibo, e come anche del cibo sapesse giovarsi per tormentare sè stesso; ma quel tanto ch'era pur necessario a sostentare il suo misero corpo, a non morire d'inedia, d'onde lo traeva, come sel procacciava? Non a tutti era concesso di fare come quei *pabulatores* della Mesopotamia, che, senza torsi altro fastidio, pascolavano l'erba. Ripetono pure sovente questi narratori delle gesta degli anacoreti che non tutti sono atti a tutto. San Paolo ebbe, finchè visse, se non mente San Gerolamo, cibo e vestito da una palma. Altri, non sopperendo loro la natura il necessario, lavorarono la terra per procacciarselo, formarono e coltivarono alla meglio, a canto alle loro celle, un poco d'orto. Intorno ai monasteri, popolati di numerose famiglie di monaci, sorsero spesso piantagioni estese e fiorenti. Il lavoro, che la società pagana aveva disprezzato e avvilito, considerandolo come occupazione solo degna di schiavi, il lavoro fu un dovere per i monaci dei primi tempi. San Gerolamo lo consiglia nella Epistola a Rustico; lo prescrive San Pacomio nella sua Regola. Chi non attendeva a lavorare la terra, attendeva ad alcuna industria, e l'opera delle proprie mani o donava, o vendeva, o cambiava con le cose onde aveva bisogno. Spesso anche uno stesso anacoreta attendeva a più lavori. Nell'ultimo tempo di sua vita Sant'Antonio coltivava un campicello, e tesseva sporte da presentare a coloro che gli recavano alcuna cosa. Un Giovanni, ricordato da Ruffino, fabbricava cingoli pei giumenti. Palemone e Pacomio tessevano cilici, e i monaci istituiti da quest'ultimo tessevano stuoie. Il lavoro nei cenobii doveva essere considerabile, se è vero ciò che afferma Cassiano, che i monaci d'Egitto col frutto dell'opera loro non solo sopperivano ai proprii bisogni, ma sovvenivano ancora largamente agli altrui, mandando vettovaglie nei luoghi travagliati dalla carestia, e nelle città, ai carcerati. Chi viveva remoto da luoghi abitati, aspettava il passaggio di una carovana per vendere o permutare l'opera delle sue mani. Ma molti, desiderosi di più perfetta segregazione, anche da questa necessità si emancipavano.

La segregazione piena ed intera era l'ultima, logica conseguenza del principio che traeva nel deserto l'anacoreta. Se fuggire il mondo è virtù, chi più lo fugge più è virtuoso: se il consorzio degli uomini è di danno, la compagnia, sia pure di un singolo uomo, non può essere senza pericolo. Qual meraviglia pertanto che questi santi fuggissero spesso dinanzi all'accorrere dei pellegrini, rifiutassero di accogliere nelle loro celle un discepolo? Sant'Antonio, in quel suo castello abbandonato, stette chiuso vent'anni, ricevendo due volte l'anno, dal tetto, il pane necessario a sostentarlo. L'eremita Giovanni abitava nella Tebaide, non lungi dalla città di Lico: ciò nondimeno, quando Ruffino e Melania lo visitarono, passavano cinquant'anni che nella cella di lui non era penetrata anima nata. Per sessant'anni un Acepisma, per settanta Sant'Onofrio, non videro nessuno, non parlarono con nessuno. Teone tacque trent'anni. I medici conoscono un male che porta il nome significativo di antropofobia.

Ma non tutti gli uomini si potevano così agevolmente fuggire come si fuggivano i pellegrini e i visitatori. Certe regioni del deserto, lungo la via battuta dalle carovane, erano infestate da bande di pessimi ladroni, e più di un eremita, capitato loro fra le mani, finì male. Vero è che di tanto in tanto qualcuno se ne convertiva: Patermuzio fu ladro prima di diventar santo. E un'altra compagnia non potevano fuggire gli anacoreti, quella delle fiere. Le Vite loro abbondano d'ingenui racconti nei quali si vedono le fiere più selvagge e più crudeli ammansarsi alla loro presenza, diventar loro seguaci. Per non citar che un esempio, San Macario, detto Romano, viveva in piena familiarità con alcuni leoni, dai quali si faceva custodire la cella e servire; mentre di più di un solitario si narra come venne in soccorso di bestie ferite o affamate, le quali poi gli ebbero gratitudine duratura. Lasciamo stare ciò che c'è di favoloso in questi racconti, e guardiamo ciò che c'è di vero. Vero è il sentimento ch'essi raccolgono e significano: l'uomo è un animale sociale, e quando si toglie alla società de'suoi simili, o ne sia tolto da altri, sente il bisogno di stringersi ad altre creature, ai bruti della terra e dell'aria. Fors'anche un altro sentimento s'infiltrava, se non in tutte, in alcune almeno di quell'anime chiuse ad ogni lusinga d'arte, ad ogni blandimento di civiltà, il sentimento che noi abbiamo chiamato della natura. Chi può dire che più di un anacoreta, stando seduto la sera dinanzi la porta della sua cella,

contemplando il sole già vicino al tramonto, e intorno a sè l'immensità della pianura, e sopra sè l'immensità del cielo, non abbia sentito salire sino al suo cuore la severa poesia del deserto? Non fu l'amore di tale poesia quello che condusse San Macario d'Alessandria a scrutare le solitudini più remote e più incognite, come narra Ruffino? Alle anime assetate d'infinito due spettacoli sono più particolarmente grati: il mare e il deserto.

Tali erano i luoghi, tali le condizioni in cui il solitario si accingeva a combattere la terribil battaglia dal cui esito dipendeva l'eterna salvezza o l'eterna perdizione. Noi abbiam dato, in certo qual modo, uno sguardo all'arena entro a cui s'ha da muovere l'atleta: vediamo ora come l'atleta si muova, come combatta, di quali armi faccia uso, quali formidabili assalti sostenga, come vinca o soccomba.

(La fine al prossimo fascicolo).

A. Graf.

FELICE MENDELSSOHN

E LE SUE LETTERE (1)

.... le lettere di Mendelssohn ci hanno fatto del bene mettendoci in comunione con una natura fina ed eminentemente pura, con una coscienza rigorosissima in arte.

GIORGIO ELIOT.

I.

Abramo, il padre di Felice Mendelssohn Bartholdy, fondò la gran casa bancaria di Berlino; suo nonno fu il celebre filosofo Moisè Mendelssohn. Così, per una strana coincidenza, si trovano riunite nel breve tratto di tre generazioni e nella medesima famiglia tre pronunziate caratteristiche intellettuali della razza semitica: il culto della filosofia, una speciale attitudine agli affari, e una vocazione accentuata per la musica.

La famiglia Mendelssohn, malgrado il cognome ebreo, si era convertita al cristianesimo. Le prime a mutar religione erano state le figlie del filosofo, una delle quali andò sposa in seguito a Federico von Schlegel. Il loro fratello Abramo e sua moglie Lea Bartholdy seguivano più tardi l'esempio; e i quattro figli nati da essi

(1) FELIX MENDELSSHON BARTHOLDY'S, *Briefe* (ultima edizione). Vedi anche, Sir GEORGE GROVE, *Mendelssohn;* LAMPADIUS, *F. M. B.: Ein Denkmal;* DEVRIENT, *Meine Erinnerungen an F. M. B.;* CARL MENDELSSOHNN-BARTHOLDY, *Goethe und F. M. B.;* FERDINAND HILLER, *Briefe und Erinnerungen;* MOSCHELES *Aus Moscheles Leben*, von seiner Frau; e *passim* scritti di CHORLEY, EHLERT HANSLICK, SCHUMANN, BERLIOZ, ecc.

furono battezzati e rigorosamente educati nella fede protestante. Data sin d'allora quel senso di dolce pietà virile che Felice Mendelssohn Bartholdy conservò fino alla tomba — un senso misto di calma fiduciosa, di orientale rassegnazione ai voleri divini e di vivificante energia evangelica.

Ma non fu questo l'unico seme piantato negli anni giovanili che dovesse prender radici e fruttificare. Nel medesimo modo che il suo squisito senso morale era stato aiutato e consolidato dai principii religiosi, fu il suo forte ingegno naturale sviluppato e maturato da favorevoli circostanze esterne. È più unico che raro trovare un esempio di armonia così felice dell'ambiente coll'individuo. Ogni persona, ogni cosa contribuiva in casa sua a formare l'uomo completo e sopra tutto il perfetto musicista: un padre onesto e adorato, di varia coltura e intendente in arte; una madre egualmente colta, di carattere elevato, eccellente educatrice; una sorella maggiore, Fanny, molto intelligente di musica, piena di ammirazione e di amicizia per Felice, sua costante confidente e incoraggiatrice; una sorellina e un fratellino minori, Rebecca e Paolo, anch'essi bravi esecutori di musica, d'intelletto vivace, di modi simpatici. Chiunque avvicinò quella casa fra il 1809 (anno in cui nacque il nostro compositore) e il 1829, rimase affascinato dal tono che vi regnava. Non v'era tra i genitori e i quattro figli quel solo scambio d'affetti intimi e di reciproca stima che caratterizza la famiglia veramente unita, ma un accordo intellettuale, unanime. Coi frequentatori di casa sua Felice Mendelssohn aveva occasioni continue d'intrattenersi in conversazioni interessanti. Le più notevoli intelligenze Berlinesi venivano a passare la serata nei loro ospitali salotti. Vanno ricordati Rahel von Varnhagen, la celebre Bettina, l'Hegel, l'Humboldt, l'Heine; e accanto a questi un numero d'uomini politici e di giovani stelle minori nella sfera della filosofia, della letteratura e della musica. Felice, colla sua fortunata facoltà di occuparsi con amore dei soggetti più disparati e colla sua facilità rapida d'intendimento, passava da un crocchio all'altro, interessandosi dappertutto, assimilandosi ogni cosa e discutendo sempre su ciò che udiva.

Dirò di più: per la disposizione mentale era già uomo maturo: invece riguardo all'umore, alle abitudini, ai divertimenti, era un vero fanciullo pieno di chiasso sano. Adolescente, egli si trovava benissimo nella compagnia delle ragazze che venivano in casa,

amiche delle sue sorelle. Da esse era altrettanto ricercato e desiderato come dai vecchi professori d'Università. Così lo si vedeva terminare una discussione filosofica in salotto e poi venire ridendo nel gran giardino ombroso a mischiarsi lietamente colla chiassosa gioventù. Popolarissimo per le sue allegre uscite e per la dolce semplicità delle sue maniere, partecipava abilmente ai loro spassi: appassionato ballerino, eccellente ginnasta, bravo giocatore di biliardo, buon cavallerizzo e buon nuotatore. Ma la parte superiore dell'educazione non fu negletta. Per quel ch'era istruzione generale avevano i ragazzi Mendelssohn un precettore di prim'ordine, il padre di Paolo Heyse, il ben noto novelliere contemporaneo: inoltre un visibilio di altri maestri, scelti ognuno con discernimento. Con essi Felice studiò le lingue classiche e l'italiano; e probabilmente sin d'allora scrisse le sue prime poesie e principiò a coltivare la pittura di paesaggio. Mirabile e completa fu poi la sua educazione musicale: Zelter, l'amico di Goethe e il restauratore di Bach, pel contrappunto; Berger, lodato da Schumann, pel pianoforte; inoltre lezioni di organo e di violino, scuola corale, continue prove di musica da camera. Nessun gran compositore si è mai trovato in un ambiente altrettanto favorevole al proprio sviluppo. Fin da bambino egli ebbe ogni occasione d'istruirsi dentro alle mura della sua abitazione, come creatore e come esecutore. Le sue primissime composizioni venivano suonate nei deliziosi concerti intimi che la famiglia Mendelssohn soleva dare ogni quindici giorni. Dimodochè Felice, fosse la sua una composizione per quartetto o per orchestrina, per coro o per a solo, aveva il vantaggio raro di poterla udire bene eseguita e di poterla dirigere da sè. Insieme a queste esercitazioni pratiche, contribuiva a completare sempre più il giovanetto ciò che egli imparava dai discorsi altrui, discutendo sulle questioni che toccassero anche da lontano il suo soggetto favorito. Egli che seguì all'Università il corso dell'Hegel sulla Musica, non si sarà forse lanciato in ardue metafisicherie estetiche conversando col vecchio amico di casa? Non avrà egli spesso ragionato della storia musicale collo Zelter, così profondo nella conoscenza dei classici antichi? Posso anche meglio immaginarlo in compagnia degli amici giovani, del violinista Rietz o del cantante Devrient, per esempio. Con quanto simpatico abbandono avrà teorizzato per ore consecutive, con quanto amichevole calore avrà disputato sull'arte che adoravano insieme! E poi

non v'era un musicista famoso di passaggio per Berlino che non venisse accolto con espansione nella ricca ed ospitaliera casa loro; e Felice, nel numero, potè conoscere il Weber (pel quale sentì subito una paurosa soggezione ammiratrice) e lo Spohr e il Moscheles e il Paganini. Con tutto il rispetto che porto al genio del Mendelssohn, non posso a meno di pensare che la eccezionale posizione in cui si trovò fin dai primi anni spiega in gran parte ciò che altrimenti parrebbe troppo miracolosa precocità: il ragazzino che a dodici anni compone, non solo pezzetti elementari per canto, per piano e per organo, ma roba contrappuntalmente e istrumentalmente difficile, come fughe, quartetti ed operette, ci appare un po' meno straordinario di quel che lo avremmo giudicato, senza conoscere le tradizioni propizie che trovò in famiglia e i vantaggi immensi dell'ambiente suo. Nonostante è evidentissimo che sortì doti naturali di prim'ordine. Era di per sè una vera anima musicale in tutta l'estensione della parola. Il modo splendido con cui improvvisava sul pianoforte e sull'organo non è cosa che s'impari: nè si ottiene con artifizii la vena fresca delle sue prime ispirazioni; e neanche può essere acquistato il gusto artistico e spontaneo col quale soleva fin da ragazzo godere della musica classica (dal Bach al Beethoven) e interpretarla intelligentemente. Ciò dimostra come possedesse a un alto grado, oltre alla facoltà creatrice, il giusto apprezzamento critico della bella roba altrui. Non avesse egli mai composto nulla d'originale, lo si ricorderebbe come un eccellente buon gustaio, come un acuto intendente dei capolavori dell'arte. Fu appunto questa giovanile entusiastica ammirazione per le produzioni musicali eccelse che sorretta dalla fermezza e spinta dall'energia del carattere gli fece muovere mezzo mondo per ridestare nel pubblico il culto del Bach, dallo Zelter già risuscitato nei piccoli crocchi.

È commovente vedere questo giovane ventenne (aiutato dall'amico Devrient) agitare tutta Berlino per un' idea grandiosa. Bisognò combattere contro il filisteismo della massa e contro la fiaccona dei musicisti ufficiali; bisognò scalmanarsi a trovar esecutori e ad insegnar loro la parte: bisognò comunicare alla città restia il nobile entusiasmo in essi tanto vivo; bisognò insomma prendere sopra di sè la formidabile fatica dell'iniziativa e quella maggiore di condurre l'impresa a buon porto. Il risultato fu quasi inaspettatamente magnifico: e la *Passione di San Matteo* del Bach venne

alfine eseguita davanti a un'aula affollata e clamorosa, per la prima volta dopo la morte dell'autore. Da quell'istante la musica del Bach si ripetè con frequenza; e così venne restaurato nel pubblico tedesco il culto abbandonato del loro grande maestro religioso. Ma il giovinetto per aver consacrato tanta energia e tanta pazienza al trionfo della buona musica antica, non trascurò i proprii studii, progredendo a passi di gigante nella composizione. Alcune sue giovanili produzioni rimarranno immortali; sembrano già l'opera perfetta d'un uomo maturo: il suo genio vi si spiega nella sua interezza, e l'individualità Mendelsshoniana vi è già tutta spiccata. Il celebre *Re degli Ottetti*, scritto a diciassette anni, è un luminoso esempio altrettanto magistrale per la forma come per lo spirito che vi è trasfuso. L'*Ouverture* del *Sogno d'una notte d'Estate*, mirabile per la solidità di costruzione e per la nobiltà dei temi, colle sue aeree e magiche fantasie e coi suoi cento tratti da musicista geniale, appartiene su per giù allo stesso tempo. Il più ambizioso dei suoi tentativi giovanili fu un'opera corta, che dopo molte difficoltà lo Spontini, allora direttore del teatro di Berlino, consentì a mettere in scena. Ma il valore del lavoro non era superiore a quello delle operette che componeva per le rappresentazioni intime di casa sua; la poca esperienza teatrale e la insufficienza di effetti drammatici contribuirono alla sua caduta. Del resto, Felice di rado faceva eseguire in pubblico le proprie composizioni. Sebbene artista provetto per natura e per coltura, egli passava ancora per dilettante, e la sua fama non s'era allontanata di gran lunga dalla cerchia famigliare. Anzi fino ai sedici anni, non era neanche deciso se avrebbe o no seguito la carriera musicale. Il padre, il quale aveva inculcato profondamente in tutti i suoi figliuoli il sentimento che le ricchezze non li dovessero esonerare dal lavoro, insistè per qualche tempo perchè Felice si desse, come lui, agli affari della Banca; ma il figlio tenne duro, disse che aveva fiducia nel proprio ingegno e che, abbracciando interamente la professione musicale, avrebbe corrisposto alle principali raccomandazioni del genitore, cioè di condurre una vita operosa ed utile e di aspirare sempre più all'alto. Il padre rimase soddisfatto delle ragionevoli spiegazioni. Egli non esercitò mai una tirannia paterna su Felice; trattavano come da pari a pari. Dalle lettere si vede come questi si permetta in una questione qualunque di contradire con calma al padre, esponendo le proprie giustificazioni. Quegli replica con

sincerità, secondo quel che crede: tollera le opinioni contrarie; ammette che il figlio abbia volontà e desiderii suoi. Le relazioni loro stabilite sin da quel tempo erano dunque lealmente amichevoli, e così dovevano durare fino alla morte. Bisogna aggiungere che, oltre alla ferma convinzione, del giovane contribuì a convertire Abramo Mendelsshon la parola autorevole del Çherubini, il quale in una gita che fecero padre e figlio a Parigi, persuase quello della vocazione accentuata, delle doti maravigliose di Felice.

Oltre alla gita a Parigi, suo padre gli fece fare parecchi altri viaggi, prima che fosse maggiore d'età. A quindici anni Felice vide per la prima volta il mare; e a lui, sensibile e poetico com'era, fece un'impressione così forte, da ispirargli lì per lì l'idea della sua ben nota sinfonia marina. Su poche persone ha esercitato la natura un fascino così suggestivo come su Felice Mendelssohn. Egli ne godeva con tutto il cuore e con tutto l'intelletto. In quei momenti entusiastici di contentezza serena, la sua religiosa riconoscenza trascinava l'animo a Dio, la sua artistica sensitività spingeva l'ingegno alla composizione. In Svizzera, in Iscozia, nel paese di Galles, dovunque si rivelano gli aspetti più grandiosi della natura montana, egli è ispirato. Ma, grazie alla varietà delle sue simpatie, anche i piccoli paesaggi intimi risvegliano in lui le facoltà inventive. Alcuni amici inglesi, in casa dei quali si trattenne in campagna, hanno ricordato l'entusiasmo suo per la vita rurale; e come ogni sera improvvisasse divinamente sul pianoforte, descrivendo in suoni i sentimenti provati nelle passeggiate del mattino. In quello stesso viaggio in Inghilterra, Felice, colla versatilità di gusti che lo caratterizza, colla facilità rara di gioire dei più opposti modi d'esistere, alternò le visite campestri coll'ingolfarsi nel vortice di Londra. Accanto alla pace poetica delle praterie verdi, ecco la febbrile agitazione cittadina. Suona dappertutto in pubblico e in privato, facendo speciale propaganda per Beethoven non ancora conosciutissimo a Londra. S'occupa molto nell'apprestare composizioni proprie nelle sale di concerto. Non si priva di nessun divertimento: va ad applaudire la Sontag e la Malibran che fanno furore; assiste con molto interesse alle sedute della Camera dei Comuni; si delizia per lunghe ore nelle Gallerie di pittura; balla tutta la notte nei salotti dell'alta società elegante.

Questo viaggio in Inghilterra fu coronato in ogni senso da un grande successo; e segna nel Mendelssohn il passaggio dalla vita

di dilettante musicale a quella di artista. Principiano le commissioni e le scritture. Egli, che non ha guadagnato ancora un soldo colla musica, fa adesso i primi passi nella professione; e così risponde ai desiderii del padre, il quale appunto lo aveva mandato a fare un lungo viaggio per l'Europa « perchè gli si aprissero nuovi orizzonti, e si procurasse novelli conoscenti, affinchè si formasse sempre più completamente e si rendesse indipendente dalla famiglia, vivendo della sola carriera propria. » Dall'Inghilterra, dove aveva ricevuto il battesimo della gloria, negatogli in patria, torna per poco tempo a Berlino e quindi prosegue il suo pellegrinaggio. Vede persone d'ogni genere, visita paesi diversissimi, muta di continuo l'ambiente fisico e morale, s'interessa a tutto e gode ovunque: nondimeno ritorna sovente col pensiero al suo simpatico *home* della Leipziger Strasse, ai viali ombrosi del proprio giardino colle vesti delle fanciulle biancheggianti dietro al fogliame e le risate dei giovanotti, rivede quel tavolino del salotto dove l'Hegel sta assorto in una partita a scacchi, mentre intorno i gruppi d'uomini gravi discutono con solennità di scienza e di politica: e meglio di qualunque altro ricordo gli si affaccia la sala della musica in mezzo agli alberi, cogli spettatori plaudenti, e gli istrumenti suonati dagli amici, e l'adorata famiglia sorridente, altiera delle composizioni del suo Felice.

II.

Principiano dal 1830 le più belle pagine del suo epistolario. Lo stile ne è delizioso. È un tedesco che non par quasi tedesco: nè contorto, nè irto, ma una lingua scorrevole e melodiosa, semplice e calma come l'indole dell'uomo, come i lavori più individuali del compositore. Una divertente varietà di pensieri e di argomenti, una spontaneità fanciullesca e una chiarezza cristallina ne sono le caratteristiche. Ma quello che me lo rende veramente caro è tutto ciò che rivela in modo diretto l'individuo. Spira in queste lettere un animo docile e gioviale, a momenti quasi femminile, in altri vigorosissimo; e accanto a ciò una mente d'artista equilibrata, che non può a meno d'interessare un osservatore.

Anche a parte la curiosità e l'interesse che destano il musicista e l'individuo veduti in veste da camera, questo epistolario offre a chi non si preoccupa di psicologia o di musica un'attrat-

tiva puramente letteraria di molto valore. Felice Mendelssohn Bartholdy deve avere ereditato un po' l'attitudine a scrivere lettere così magistrali dai genitori, ambidue ben noti per la piacevolezza della loro corrispondenza. Se si aggiunge a ciò il senso paziente del limare che fu proprio al nostro Mendelssohn, il bisogno di condurre a perfezione qualunque piccola cosa avesse intrapresa, si capirà ancora meglio la ragione per la quale le sue lettere sono curate come se fossero destinate alla stampa. Queste, che ebbero l'onore di essere chiamate dal Goethe « graziose, carissime ed interessantissime, » valgono difatti molti epistolari celebri di letterati.

Una visita al Goethe apre la serie delle lettere. È il terzo pellegrinaggio, mi pare, che il giovane compositore fa a Weimar. La prima volta era un bel ragazzo di dodici anni, dai capelli lunghi, dall'espressione intelligente. Il gran poeta era rimasto talmente affascinato dai prodigi musicali, dalla precocità e dalle maniere simpatiche del giovanetto, che gli mostrò e gli serbò un'affezione fortissima. Com'è naturale però, solo adesso a ventun anno Felice è veramente capace di apprezzare la compagnia del suo illustre ospite. Egli raccoglie con ammirazione ogni detto di lui; non solo giudizi su Stendhal e su Walter Scott, o pareri intorno all'*Hernani* di Hugo, all'Elegie del Lamartine, alla *Muta di Portici* di Auber, ma anche gli scherzi dei suoi discorsi famigliari. Ogni sera suol venire in casa Goethe un nuvolo di belle ragazze. Con esse Felice s'intrattiene volentieri, tal quale come nel giardino di Berlino colle graziose amiche delle sue sorelle, o come nei balli di Londra colle signorine inglesi. Ed il vecchio ottantenne lo burla e lo approva, ricordando la propria gioventù; poi lo fa sedere al pianoforte e rimane estatico ad ascoltarlo. Felice suona le proprie composizioni e le altrui. Una sera, a richiesta di Goethe, fa sui tasti una scorsa a traverso la storia della musica, dando esempi delle diverse scuole e dei differenti ingegni che le hanno illustrate. Il poeta segue la evoluzione musicale con molto interesse; non sa però riconoscere la grandezza geniale del Beethoven, ciò che sembra incomprensibile, se si pensa ai punti di contatto che avvicinano quei due giganteschi creatori. Felice, fanatico com'è di Beethoven, è desolato di questa freddezza nell'autore del *Fausto:* riesce però finalmente a scuoterlo un istante suonandogli un tempo della *Sinfonia in do minore,* e il Goethe riconoscente

ringrazia il suo giovane amico, « il potente e dolce padrone del pianoforte, » come soleva chiamarlo.

Felice da Weimar passa a Monaco ed a Vienna, dove rimane del pari scandalizzato del nessun gusto per la buona musica. Egli è costretto a introdurre, quasi per il primo, le sonate del Beethoven in un salotto di Monaco. Vi si eseguisce nel teatro dell'Opera il *Fidelio* senza vigore, senza gusto. Tanto lì come a Vienna i compositori mediocri del giorno hanno fatto dimenticare gli antichi. L'Hummel, il Field, il Kalkbrenner tengono luogo di classici, e il giovane Mendelssohn vien considerato quasi un parruccone perchè difende e gusta il Mozart, l'Haydn e il Beethoven. Egli si è evidentemente rimesso del tutto della bile presa in quella città per questioni musicali, quando scrive alla madre la deliziosa lettera da Linz, dove narra le disgrazie del viaggio con un buon umore infantile e con un senso del comico divertentissimo. Come descrizione sontuosa di fantasmagoria magiara è notevole l'incoronamento a Presburgo del principe Ferdinando re d'Ungheria: come descrizione calma di sentimenti suscitati dal paesaggio, l'arrivo di Felice in Venezia. La commozione ideale che vi risente, il piacere ineffabile dello sguardo soddisfatto, il fascino d'associazioni estetiche e storiche in una mente di tedesco colto a una prima rivelazione italiana; tutto ciò è somigliante assai a quel che provò e descrisse il Goethe nel suo celebre viaggio. Felice qui appunto s'innamora del genio del Tiziano e non può bearsi a sufficienza dei suoi quadri. Nelle altre gallerie d'Italia lo va cercando costantemente. Negli Uffizi, a Pitti, a Roma stessa è sempre quello il pittore che maggiormente lo ferma e lo incanta, e gli porge ogni volta l'occasione di fare eccellenti e grafiche descrizioni dei suoi capolavori.

III.

Roma nel semestre invernale del 1830-31 fu pel Mendelssohn una sovrana ispiratrice, tal quale come era stata qualche anno prima pel Goethe. Parecchie tra le sue più importanti composizioni vi furono o abbozzate, o ritoccate, o compiute: per esempio, la *Walpurgis-Nacht* su testo di Goethe, la sublime *Ouverture* delle *Ebridi*, la Sinfonia scozzese e la italiana, alcune delle migliori romanze senza parole, ecc., ecc. Inoltre si dette a scrivere una quantità di roba sa-

cra, suggeritagli dall'ambiente devoto della Roma cristiana e dalla propria religiosità d'animo. Fece tre mottetti per le vocine dolci delle monache del Sacro Cuore, ch'egli soleva spesso fermarsi a sentire nel passare dalla Trinità dei Monti, diretto alla villa Medici dove abitava l'amico Orazio Vernet. La sua operosità durante quell'inverno è varia e gradevole. Compone senza tregua, visita coscienziosamente tutto quel che c'è da visitare, sta molto nelle brigate di artisti di sua conoscenza, frequenta serate e balli, e — non ultima cosa — trova il tempo di scrivere lunghissime ed ammirabili lettere. Per quanto ingolfato nelle conversazioni o distratto dai divertimenti, non lascia passare un anniversario di famiglia, non un giorno di nascita o di nozze, senza inviare qualche pensiero squisito ai suoi. Nella corrispondenza cogli amici e coi maestri sa precisamente raccontare quel che si confà all'indole di ciascheduno. Molto interessanti in ispecie sono le lettere al vecchio Zelter, suo professore di contrappunto, in cui rende conto per lo più di cose ecclesiastico-musicali romane; dei cantori della Cappella Sistina, i quali, a suo gusto, cantano sempre troppo forte; del modo loro deplorevole di eseguire la musica Palestriniana con varianti e fioriture a capriccio, non indicate nel testo; delle stonate monodie del prete all'altare; della robetta profana che strimpellano gli organisti; e dei troppi altri abusi artistici che si sentono per le chiese italiane. È un tantino meno severo nella recensione minutamente analitica che fa della parte musicale nelle funzioni della Settimana Santa. Però anche lì, allorchè dimentica l'interesse archeologico, infuria contro lo strazio delle splendide parole bibliche spesso adattate a motivi sciocchi ed indegni; ciò che lo fa pensare con desiderio alla magnificenza solenne della *Passione* di Bach. Anche i cori in San Pietro gli producono un effetto piacevole, non pel valore intrinseco dei pezzi eseguiti, nè per l'interpretazione loro, ma pei vantaggi acustici dell'edifizio. Le condizioni del teatro musicale sono egualmente deboli. Egli insiste non tanto sull'infelice scelta delle opere come sulla fiacca e vergognosa esecuzione. I migliori cantanti sono emigrati all'estero. « Le orchestre » scrive alla sua famiglia « sono peggiori di quanto si può immaginare; v'è un'assoluta mancanza di musicisti veri e di sano senso musicale. I pochi violinisti che vi sono hanno ciascuno un'intonazione diversa; gl'istrumenti a fiato suonano troppo alto o troppo basso: nelle parti medie fanno fiorettature sul genere dei suonatori ambulanti... e il risultato è un vero baccano! »

Tutto lo diverte e lo ispira. Già il sentimento di respirare nell'atmosfera di Roma è di per sè una voluttà! È altrettanto beato pel solo fatto che può abitare un appartamentino soleggiato di Piazza di Spagna, quanto lo era stato il Goethe nella sua casa poco distante dal Corso. Le pompose cerimonie pubbliche, le feste pittoresche, i piccoli subbugli politici lo interessano. Bisogna vedere con quanto colorito e con quanta anima fa la pittura dei funerali sontuosi del Papa, della prima benedizione data da Geregorio XVI dal balcone del Quirinale, della rivolta popolana contro ai pensionari francesi a Villa Medici, del Carnevale, delle solennità quaresimali. Fa spesso vita in comune cogli artisti forestieri; non però co' suoi connazionali, dei quali gusta assai meno la compagnia. A questo proposito, fa una descrizione comicissima dei pittori secondarii della scuola tedesca pre-raffaellistica a lui sinceramente antipatica. Per dire il vero, non si mostra troppo incantato neppure lui dei loro celebri capiscuola Overbeck e Cornelius. Questi ultimi dal lato loro saranno rimasti male, avendo essi probabilmente sperato di trovare in lui un partigiano delle simpatie estetiche del suo defunto zio Bartoldy, il quale, mentre reggeva il consolato prussiano di Roma, era stato il Mecenate della nuova scuola. Ecco una pagina curiosa sul loro conto: « Sono una genia impossibile quando si vedono seduti nel loro Caffè Greco... È questa una stanzina buia larga otto passi, divisa in due parti; una per i fumatori, e l'altra per quelli che non fumano. Essi ci stanno con certi cappellacci a tese larghe in testa e certi cani da macellaio al fianco. Collo, guance, la faccia intera ricoperta dai capelli e dalla barba, si lanciano boccate di fumo e si scambiano insulti; quà non esiste una cravatta nè un soprabito. La sola porzione del viso, che rimane libera dai peli, è nascosta dagli occhiali: ed è così, in questo abbigliamento che sogliono bere il loro caffè e parlare di Tiziano e di Pordenone! Essi stessi invece dipingono madonne così malaticcie, santi così sofferenti, ed eroi così latte e miele, da mettere il desiderio di sfondare le loro tele a forza di calci. » Toccargli il suo adorato Tiziano! Questo poi il Mendelssohn non lo può sopportare. Egli sta invece volentieri coi pittori francesi meno intolleranti e più eclettici nei loro apprezzamenti. I resoconti delle serate passate in mezzo a loro a Villa Medici sono dilettevoli quanto mai: inoltre riesce molto interessante tutto ciò che riguarda Orazio Vernet, col quale si lega a tal

punto, che questi gli fa il ritratto, sebbene occupatissimo. Col celebre scultore danese Thorwaldsen stringe pure molta amicizia e mentre quegli va modellando la statua del Byron, il giovane musicista gli suona per lunghe ore il pianoforte. Ama discutere di politica col Bunsen: l'unico letterato di fama che conosce è il Misckievitz, il quale non gii riesce affatto simpatico. Per parlare di anticaglie musicali ha l'abate Santina, che possiede una bellissima biblioteca di storia della musica e una collezione preziosa di composizioni antiche disposte cronologicamente. Questo buon abate è un individuo che s'interessa della vecchia musica tedesca, e cerca invano d'introdurre in Italia il gusto per Bach e per Händel.

Dalla metà d'aprile alla metà di maggio Felice è a Napoli in compagnia del celebre Shadow e di qualche altro artista tedesco non pre-raffaellista. Altre persone di conoscenza non ha, nè desidera: ama girandolare e vegetare e godersi la sua adorata natura. È sdegnato anche qui dello stato deplorevole della musica. Le rappresentazioni del San Carlo in specie lo irritano e gli amareggiano momentaneamente il godimento puro del viaggio. Le seguenti parole sono caratteristiche: « Solo nella natura e nel cielo turchino — là solo, e ne' suoi monumenti, è l'arte dell'Italia. Ciò almeno rimarrà eterno e sarà per noi tutti una scuola e una maraviglia fin tanto che il Vesuvio starà in piedi, fin tanto che mitezza di aria e mare ed alberi non se ne andranno. Nonostante sono un musicista abbastanza ostinato per desiderare con desiderio ardente di risentire ancora un'orchestra o un bel coro pieno.... Qui orchestra e coro sono come in una nostra città di terzo ordine: soltanto più rozzi e meno sicuri. Il primo violino batte i quattro quarti d'ogni battuta (per l'intera durata dell'opera) sopra un candeliere di latta, dimodochè fa più rumore delle voci: è come un fortissimo accompagnamento obbligato di nacchere; nè il suo rumoreggiare ha la potenza di far andare d'accordo le voci coll'orchestra. In qualunque piccolo a solo istrumentale saltano all'orecchio le fioriture antiquate e sopratutto la brutta intonazione; l'insieme va avanti senza il minimo spirito, senza brio e senza fuoco. I cantanti inoltre sono i peggiori che io abbia mai udito; invero se si vuole avere adesso un idea di canto italiano, bisogna andarsene a Londra o a Parigi. »

Al suo ritorno, toccando la città eterna per pochi giorni, ne resta sempre maggiormente affascinato: descrive con molto senso pittoresco la campagna romana e passa a narrare umoristicamente

il tragitto da Roma a Firenze col vetturino. Nella breve fermata nella capitale toscana assiste alle feste di san Giovanni e rivede i quadri prediletti delle Gallerie: poi va a passare una settimana indimenticabile a Milano. Per entusiasmare gli occhi ha Brera; per soddisfare il suo amore alla poesia legge la *Gerusalemme.*

Qui a Milano trova alfine un nido dove si coltiva seriamente la buona musica tedesca, in casa del Generale austriaco Von Ertmann. Sua moglie, la Baronessa Dorotea, celebre scolara ed eccellente interprete del Beethoven (il quale le aveva dedicato la sublime *suonata in la*), è beata di scoprire in Felice non solo un adoratore del suo grande idolo, ma un vivacissimo ingegno e un simpatico compagno. Stanno lunghe ore al pianoforte a suonare Beethoven e poi Beethoven e sempre Beethoven. Il Generale, anch'egli fanatico di quel compositore, ascolta raggiante; ma un amico di casa, impiegato governativo, sta sempre zitto e triste ad ascoltare. È il giovane Mozart, geloso della fama di Beethoven e desolato che non si pensi mai a suonare qualche cosa di suo padre. Per contentarlo, Felice Mendelssohn con quell'abilità tutta sua di rendere sulla tastiera i più fini effetti orchestrali, gli fa sentire alcune scene del *Don Giovanni* e del *Flauto Magico*; e il figlio del precursore di Beethoven torna sereno e sorridente.

Se l'ultimo soggiorno in una città italiana lasciò a Felice una piacevole impressione di arte, non furono per lui meno care le ultime giornate passate su terra lombarda prima di varcare le Alpi; poichè un'escursione al Lago Maggiore, di cui seppe ammirare con calore i bellissimi effetti di paese, chiuse appunto il suo viaggio.

IV.

Nella Svizzera, dove giunse d'estate, Felice Mendelssohn diventa un alpinista fervente, percorre tutte le più pittoresche valli dell'Oberland, « riconoscente a Dio di poter contemplare tutte queste belle cose » e fanatico sempre anche quando la stagione è così cattiva da « passare i luoghi che più desidera vedere senza poterne godere. » Il clima perverso e le ascensioni pericolose non lo affaticano nè lo spaventano: per la facile contentabilità del suo carattere (in tutto ciò che non tocchi l'arte sua) egli non sa desolarsi delle burrasche e delle paurose inondazioni dei torrenti alpestri.

Durante questa gita Felice si mette a rileggere il *Guglielmo Tell* dello Schiller, il quale gli sembra anche maggiormente gustabile e maraviglioso, letto nell'ambiente del Lago dei Quattro Cantoni. E la lettura lo commuove a tal segno, che si sente ispirato; vorrebbe comporre qualcosa sul poetico e patriottico tema; forse anche un'opera. D'altra parte sebbene il suo amico Devrient insista sulle disposizioni drammatiche del Mendelssohn, dubito molto che possedesse anche in un grado inferiore il genio della teatralità musicale. Le lettere susseguenti al viaggio svizzero ci mostrano il Mendelssohn tornato in piena esistenza musicale, come a compensarsi della lunga carestia durante il soggiorno in Italia e nelle Alpi. Al tempo della celebre fiera d'ottobre 1831 egli si trova a Monaco di Baviera, dove dà lezioni e concerti, improvvisa in pubblico, suona dappertutto. A Corte lo stravagante e intelligente re Luigi, con quella sua aria di artista girovago rivestito da Sovrano, lo accoglie con simpatia e per lui medesimo e in qualità di nipote del Bartholdy. Il re gli ricorda a questo proposito come in casa del console prussiano a Roma fosse « la culla dell'arte nuova » nei bei tempi allorquando come principe di Baviera egli faceva vita di *bohême* assieme ai giovani pittori tedeschi Overbeck, Cornelius ecc. ecc. Come contrasto ai ricevimenti musicali a Corte, Felice dà delle allegre serate nel suo minuscolo appartamentino, dove si fa gran baccano, molta musica e immenso consumo di birra. Facilmente impressionabile, s'indovina dal tono di certe epistole una passione sbocciante del nostro compositore per una sua allieva bavarese piena d'ingegno; passione passeggiera però, che non doveva durare più a lungo di quel che fossero durate le sue rapsodie per la Malibran, o gli slanci di ammirazione per l'incognita signorina inglese che avea incontrato nei salotti romani.

Per Natale è a Parigi in tutt'altro ambiente. Egli va continuamente alla Camera, in quell'invernata di turbamenti interni, d'infezione romantica, di sansimonismo regnante. Alcuni suoi conoscenti della suddetta scuola cercano di convertirlo, ma invano. Egli non ha forte simpatia per loro in particolare nè per Parigi in generale. Deplora da un punto di vista tedesco la centralizzazione della vita tanto politica come intellettuale in una sola città; e in specie riguardo all'arte, indica giustamente i vantaggi toccati alla Germania dall'esservi sparsa un po' dappertutto la vita artistica. In quanto ai musicisti, vede tutti i principali, e vecchi e giovani; il Cherubini, l'Herz, l'Hil-

ler, il Kalkbrenner, lo Chopin, il Meyerbeer, il Liszt. Suona alcuni dei propri quartetti col Baillot, uno de' capi della grande e fiorente scuola di violino parigina, e sente con soddisfazione l'eccellente orchestra del Conservatorio eseguire alla perfezione roba sua e sinfonie Beethoveniane. La musica del Beethoven è nel 1831-32 di moda a Parigi; non si vuol più sentir parlare di Mozart o di Haydn. Anche molti ignoranti sono per posa adoratori del Beethoven, tal quale come in oggi si dicono senza intendersene Wagneristi sviscerati.

Il continuo affaccendarsi gli impedisce di lavorare, e non è più nella vena creativa di Roma. Ma ecco a un tratto piombargli addosso una terribile notizia — quella della morte del violinista Rietz, suo adorato compagno d'infanzia. Una lettera scritta da Felice in quei giorni lo mostra in preda al dolore più profondo. Egli è costretto a farsi violenza per lavorare. Le disgrazie non finiscono qui; viene la nuova della morte di Goethe a contristarlo; e il cholera, che infierisce da qualche tempo senza ch'egli pensasse a paure o a fuga, coglie anche lui. Guarito, ritorna per l'aprile e il maggio in Inghilterra, dove lo aspettano amici e trionfi. Felice vien festeggiato sempre maggiormente e passa da un successo mondano ad uno artistico. È nel fiore della gioventù e ci vien descritto come un tipo orientale spiccato — belle fattezze, fronte alta, naso delicato, bocca mobile ed espressiva, grandi occhi neri pieni di vita e palpebre cadenti per i cui lunghi cigli dà strani sguardi velati. Alla simpatica presenza si accoppiano maniere anche più simpatiche e l'affascinante carattere che conosciamo: solo il suo brio abituale è adesso alquanto calmato, e scappa volentieri in campagna, dove va pensando alle morti che l'hanno di recente amareggiato — e delle quali non ultima gli sta a cuore quella del suo buon maestro, del vecchio Zelter. Nel luglio ritorna finalmente a casa, beato di rivedere i suoi e carico delle prime dolci e tristi esperienze della vita e dell'arte. Con questo ritorno terminano i *Wanderjahre* giovanili di Felice Mendelssohn-Bartholdy.

V.

È tempo di dare un'occhiata, per quanto superficiale, alla produzione artistica del nostro compositore fino a verso il 1833. Come bene osservò l'Ehlert, il Mendelssohn appartiene a quella categoria di artisti che esordiscono con lavori quasi perfetti. La carriera dei

grandi musicisti ha per lo più uno sviluppo lento. Per certe nature sono necessari anni ed anni di graduata preparazione prima che arrivino al completo maturamento ed isolamento delle proprie facoltà creatrici. È attraverso a cento infruttuosi tentativi, dopo aver subìto ora questa ora quella influenza musicale, che alfine un compositore afferma la sua individualità ed appare nel medesimo tempo emancipato da ogni imitazione estranea e liberato da qualsiasi inesperienza artistica. Orbene, questo lavorìo preparatorio, che per la maggior parte dei compositori suole avvenire prima dei trent'anni, si può dire già quasi terminato pel Mendelssohn appena varcati i quindici. Dirò di più tra i quindici ed i venticinque anni egli compose non solo le cose sue forse migliori, ma anche (in modo indubitato) le più fortemente individuali. Prime in valore sono le *Ouvertures* per orchestra da lui stesso non mai superate nel progredire dell'età. Quella del *Sogno d'una notte d'estate* (composta a diciassette anni) è piena di geniale originalità; non potrebbe esser firmata che dal Mendelssohn, tanto in essa egli è già *lui*. L'*Ouverture* delle *Ebrîdi* o *Grotta di Fingal* (fatta a Roma) è, a mio parere, la sua più duratura composizione. Lo splendido tema iniziale che torna e ritorna in cento raffazzonamenti indovinati, il movimento di acque scorrenti (degno compagno del movimento fatato nel *Sogno della notte d'estate*), le bellissime modulazioni, le tante moderne e ingegnose novità, la eccellenza della istrumentazione, la vitalità e la freschezza generale — tutto vi è miracoloso. Accanto ad essa l'altra celebre *Ouverture* (*Meerestille und Glückliche Fahrt*), benchè possegga un notevole valore intrinseco, sembra pallida di colorito e di vita: nè mette il conto parlare nello stesso tempo delle introduzioni alle opere giovanili, delle *Ouvertures* per banda, della sinfonia in *do* minore, perchè tutte tradiscono ancora segni d'inesperienza infantile, sebbene alcune qualità del genio mendelssohniano ogni tanto là pure incantino e maraviglino. La *Sinfonia della Riforma*, del 1830, è una delle cose più disuguali e meno schiette come ispirazione. Il delizioso motivo etereo del principio (strano a dirsi) è una precisa anticipazione della famosa frase celestiale del *Parsifal*. Ciò che segue gli è inferiore assai; l'allegro ha caratteristiche Beethoveniane: l'andante debolino ha velleità italianeggianti. Invece nell'ultimo tempo il corale di Lutero introdotto con maestria in un complicato tessuto alla Bach, riesce potente e grandioso. Peccato

che lo guasti l'alternarsi d'un tempo di marcia vuoto, senza sufficiente ossatura di contrappunto, senza vera forza! La *Sinfonia Italiana* ideata a Roma è più organica e segna un accentuato progresso come composizione sinfonica. Riguardo alla fattura, lo Schumann scrisse « ha bellezza e delicatezza nella costruzione generale e nelle commettiture dei particolari; ed è ricca di squisiti effetti istrumentali. » Sebbene la intonazione sia tutta Mendelssohniana, v'è un non so che nel primo tempo che fa pensare al *Carnevale romano* del Berlioz. La somiglianza si spiega forse, malgrado la diversità delle interpretazioni, dall'identità del soggetto. Ambedue han cercato di trascrivere in note lo strepito del carnevale, e ambedue per ottenere la tinta adatta si son serviti appositamente di un motivo alquanto plebeo. Il saltarello finale ha un colore approssimativamente locale. Del resto è un'Italia vista nel 1830 e vista da un Mendelssohn — dunque poco realista. Nel mezzo secolo da allora ad oggi, la musica nazionale descrittiva ha fatto passi giganteschi. Qualcosa sul genere del vero *spagnolismo* del Bizet a quei tempi non si sognava neanche. Si paragoni la Sinfonia Scozzese del nostro compositore colla rapsodia Scozzese del Mackenzie, e si osservi la differenza nel modo di trattare. Nel lavoro del maestro contemporaneo v'è lo spirito genuino della Scozia ottenuto a forza di oggettivare il proprio ingegno nella direzione di quella musica nazionale; nell'altro invece v'è troppa soggettività. Per l'anima tedeschissima del Mendelssohn non ci volevano paesaggio, costumanze e atmosfera germaniche. Credo che sarebbe riuscito a dare il giusto colorito, richiesto dalle realistiche esigenze moderne, se avesse composto una sinfonia svizzera.

La *Walpurgisnacht* per coro ed orchestra, chiamata dal Berlioz un capolavoro, è un luminoso esempio della vivacità e profondità dell'ingegno giovanile del nostro compositore. È una frenesia goethiana in toni minori, un artistico guazzabuglio musicale, vario per armonie e per ritmi, dignitosamente selvaggio e tristamente lieto, al quale succede una chiusa maggiore, calma in tono e in tempo, bella e riposante. Qui si mostrano in grado supremo la cura e l'abilità di Felice Mendelssohn nel trattamento dei cori, mentre la parte orchestrale non la cede in niente alla geniale istrumentazione della *Grotta di Fingal* e della *Notte d'estate*.

I titoli di questi suoi capolavori sono, come si vede, romantici. Lo spirito invece che li compenetra non lo è altrettanto, e la forma

in cui si spiega lo è ancora meno. Il Mendelssohn si può dire a cavallo tra la scuola classica e la scuola romantica, ma più pencolante verso la prima.

Il Mendelssohn, padrone come era della tavolozza orchestrale, non fu altrettanto felice nelle composizioni strumentali per camera. Il suo ottetto, il quartetto in *mi* bemolle maggiore e il ben noto trio, dallo Schumann dichiarato quale il primo trio del giorno, sono forse le principali eccezioni. Del resto, la critica tedesca accusa i suoi concertati da camera (e in specie i quartetti) d'essere o spesso troppo orchestrali, e allora sono come *sinfonie mascherate*, o talvolta troppo magri, e allora prendono un carattere vocale non adatto alla loro natura.

Per una curiosa contradizione, egli che in qualità di quartettista istrumentale non toccò mai l'altezza dei propri pezzi sinfonici, riuscì invece eccellente ed originale nei quartetti corali. Questi canti a quattro parti, senza accompagnamento di strumento alcuno, sono stati da lui composti per eseguirsi all'aria aperta. Magistralmente armonizzati, hanno una dolcezza sana che innamora. V'è del religioso e del popolare; ora gaiezza, ora solennità, ora malinconia; insomma la quintessenza delle idiosincrasie più Mendelssohniane. Nulla di commovente e di piacevole come udire un *Liedertafel* che intuona uno di questi corali all'ombra di alberi grandi, sovra un prato di parco tedesco.

Accanto alle prime *Ouvertures* e ai piccoli cori per giardino, l'opera più originale e più riuscita del Mendelssohn è la celebre raccolta di *Romanze senza parole*. Chi non le conosce, e a chi non sono rimaste in cuore? Le caratterizza tutte quante un simpaticissimo stile diatonico e spontaneo, pieno di cristallina melodia, onestamente tenero e tedescamente pio, fresco e salubre pel sentimento, soave negli istanti giocondi, rassegnato in quelli di tristezza, di una affascinante semplicità e di una squisita ispirazione. Specchio fedele del carattere morale di Felice Mendelssohn, le *Romanze senza parole* sono e rimarranno, se non la sua produzione più forte e più importante dal lato dell'arte o della tecnica, certo la più individuale.

Si capisce come questa nota personalissima si ritrovi spesso e volentieri in altri lavori suoi d'indole affatto diversa. Le più somiglianti alle *Romanze senza parole* sono naturalmente le romanze con parole. Alcune delle più celebri, come il sereno

Canto d'amore maggese e la deliziosa interrogazioncina musicale « *Ist es Wahr?* » sono state composte a sedici anni. Quelle del 1830, di cui il Liszt ha fatto eccellenti trascrizioni, sono più indovinate come ispirazione e più complete come forma. Tipico dello spirito Mendelssohniano è il non essersi egli lasciato andare nelle canzoni a quell'interpretazione drammatica che rende così interessanti certi *Lieder* dello Schubert e quasi tutti quelli dello Schumann. « Preferisce anche in questo genere tener ferma la bellezza esterna, » osserva giustamente l'Ehlert.

VI.

Il secondo volume dell'epistolario del Mendelssohn ce lo mostra in piena attività musicale. Non più adesso, come ai lieti tempi dei viaggi giovanili, si contenta di comporre; e poi, fatto il lavoro quotidiano, di godersi delle attrattive varie dell'ambiente, senza altri pensieri. Oltre alla continua composizione, molte occupazioni seguite riempiono le sue giornate e viene costretto a domiciliarsi stabilmente in una città tedesca. È vero che ogni tanto fa gite professionali sia in Inghilterra, sia altrove, ma ciò non toglie che nel suo centrale campo di azione egli non rimanga per mesi e mesi fermo ed operoso. Nel 1833 è domiciliato a Düsseldorff quale direttore di tutta la musica nella città. Deve occuparsi, per esempio, della musica da chiesa; ed eccolo subito con la sua ben nota energia e coscenziosità ad impiantare al posto dei deboli canti ecclesiastici, roba del Palestrina, del Lotti, di Orlando di Lasso. Con uguale amore eleva il tono artistico dei concerti orchestrali: nel teatro rialza la scelta delle opere, infonde uno spirito più serio, un gusto più fino nella generale esecuzione loro; e così, a forza di intelligenti riforme, dà nuova e nobile vitalità alle diverse istituzioni musicali del luogo. Nelle ore di riposo si diverte a cavalcare per la bella campagna renana; si diverte a riprodurla in bozzetti all'acquarello. Egli si lega fraternamente, grazie a queste sue simpatie pittoriche, con parecchi artisti della rinomata scuola di Düsseldorff; in specie col Lessing, col Shadow, col Bendemann. Vede moltissimo Karl Immermann, l'autore del celebre Münchausen; oltre ai musicisti indigeni, riceve visite dall'amico Hiller e da Chopin.

Nell'autunno del 1835 va a domiciliarsi a Leipzig con una carica più importante di quella di Düsseldorff, e coll'intenzione di menarvi una esistenza anche più utile ed attiva. Difatti, l'influenza benefica da lui esercitata sulle condizioni musicali della città nei molti anni che vi passò è stata fondamentale, indimenticabile. I famosi concerti del Gewandhaus, sotto la sua direzione, toccarono l'apice della perfezione. Raramente si è veduto un organizzatore di concerti più intelligente di lui. La scelta delle composizioni tanto classiche come moderne e quella più difficile di adatti esecutori era sempre ottima. Con questo scopo nei suoi viaggi per affari personali non tralasciava di scritturare via via artisti di fama o meglio ancora di scoprire ed incoraggiare artisti esordienti. Così Leipzig per favore della sua iniziativa potè ammirare Jenny Lind, l'usignolo svedese, e Clara Novello (poi contessa Gigliucci) e potè udire Hiller e Listz e Thalberg e Moscheles, e quasi tutti i virtuosi, su qualunque istrumento facessero parlare di sè in quel tempo per 'Europa. Fra i nuovi compositori e suonatori da lui scoperti e lanciati nella gran vita musicale vi è il Gade, sinfonista danese; il Joachim, re dei contemporanei violinisti classicizzanti; il Piatti, illustre violoncellista, ecc. ecc. Con uguale discernimento egli seppe formarsi la sua orchestra, dall'ultimo ignoto tamburino al primo violino, il quale nientemeno era il David, esecutore di altissimo merito e di rara intelligenza. Lo Schumann non si saziava, nei suoi scritti, di lodare e l'andamento perfetto dell'orchestra e l'interesse vario dei programmi, e la sorprendente maestria colla quale il Mendelssohn maneggiava la bacchetta di direttore.

È questo, ripeto, un periodo di grande operosità per Felice, divenuto l'idolo della città sassonica. Alle continue sue comparse in pubblico, sia come direttore d'orchestra, sia come esecutore, (e ciò in concerti ufficiali come in concerti di particolari o di beneficenza) egli assume la difficile impresa di dotare Leipzig d'un conservatorio di musica modello. La corrispondenza durante i mesi in cui è in trattative col governo della Sassonia per la fondazione appunto di questo istituto, ci rivela l'uomo energico ed intelligente, esperto di tutto ciò che riguarda la prosaica pedagogia musicale.

A causa del suo maraviglioso spirito di iniziativa nel riformare e rialzare le condizioni musicali di una città, vi fu per qualche tempo una tacita lotta tra il re di Prussia e il re di Sassonia per attirarlo ciascuno al proprio servizio. Il re di Prussia

riuscì alfine; ma Felice, sebbene cercasse di abituarsi all'antipatia crescente dello ambiente berlinese, non vi potè resistere a lungo; e tornò, tutto beato, alla vita di Leipzig, resa anche maggiormente faticosa dall'aver egli intrapreso a presiedere da sè alle classi di pianoforte e di composizione nel nuovo Conservatorio. Nè le fatiche gloriose del Mendelssohn si limitano a ciò; chè vien chiamato quasi ogni estate in Inghilterra a dirigere le novità a lui appositamente ordinate; gli tocca a condurre di continuo i Festival renani; e dappertutto in Germania lo si desidera e lo si supplica a venire. Trionfi, danari e commissioni per comporre gli piovono da ogni lato. L'intero paese è fanatico del creatore artista e dell'esecutore, del pianista e dell'uomo. Ma egli si mantiene semplice, dolce ed amorevole, senza badare agli entusiasmi destati, senza provare vanità alcuna, senza perdere la naturalezza e il buon umore che lo caratterizzavano sin da bambino.

VII.

Nel secondo decennio della sua carriera di compositore Felice Mendelssohn si presenta a noi più grandiosamente ma non più simpaticamente. Egli parla quasi con disprezzo delle sue cosette spontanee e giovanili; come del resto accade sovente agli artisti riguardo a ciò che riesce loro di maggiore facilità. È stracco di fornire sempre al pubblico avido altre *Romanze senza parole;* e difatti nelle raccolte posteriori sebbene ogni tanto ve ne sia alcuna di valore corrispondente alle prime, nell'insieme si sente la ripetizione, la maniera, la stanchezza. Dov'è andata la sua geniale freschezza antica? È forse sparita colla crescente attività del virtuoso, del direttore del Conservatorio, e dell'imponente edificatore corale? Il fatto sta che dal lato dell'ispirazione felice, non v'è progresso nei lavori del suo ultimo periodo; mentre dal lato dello studio e della costruzione egli tocca spesso un'altezza quasi classica.

Prima egli era Mendelsshon, tutto Mendelssohn. Adesso è divenuto il Mendelssohn di un rinascimento musicale; un moderno risuscitatore di Bach e di Händel; una mitigata edizione contemporanea dei grandi maestri dell'antichità. Senza abdicare completamente le sue doti originali, adopera quel tanto di classico compatibile con un compositore del giorno. Anzi, dobbiamo essergli ri-

conoscenti per averci additato come e quanto fosse possibile servirsi modernamente della architettura contrappuntale del passato; e, se in persona non è riuscito il più forte compositore di questa specie di rinascimento, egli ha almeno il merito considerevole di avere richiamato la gioventù vivace e vitale per una via fino allora praticata dai soli vecchi pedanti.

Se le sinfonie e le *Ouvertures* sono il più importante frutto del primo periodo del Mendelssohn, le composizioni religiose lo sono del susseguente. Solo peccato è che la vena delle ultime non si possa paragonare quasi mai a quella delle prime! Sia esaurimento dovuto a troppo precoce sviluppo, o fantasia logorata dall'operosità esterna degli ultimi anni; sia la preoccupazione di modellarsi sulla *Passione di Matteo* e sull'*Israello in Egitto,* oppure la natura ingrata dell'*Oratorio*; sia piuttosto la riunione di queste diverse cause, certo è che rimane impossibile disconoscere in molti punti povertà d'ispirazione, mancanza di novità, monotonia noiosa. Il *San Paolo,* un oratorio condotto in gran parte sull'esempio del Bach, e del quale lo Schumann stesso non era fanatico, accanto a bellissimi effetti d'insieme e a motivi piacenti ha troppa uniformità di ritmi, troppa prosa nei recitativi, troppo poco colorito nelle modulazioni e troppa continuata gravità. V'è del protestante in questa sua musica religiosa; cioè qualcosa di sentito e di elevato vicino a molta roba opprimente. La colpa è in parte del pubblico inglese, il quale dal tempo di Händel e giù giù fino ad oggi ha sempre incoraggiato questo arido genere di composizione. Tutto è salvato nel *San Paolo* dall'interesse contrappuntale. All'udire la magistrale sinfonia si ha voglia di esclamare con Berlioz: «Non v'è altro Dio fuori di Bach, e Mendelssohn è il suo profeta.» Si rimane maravigliati davanti alla ricchezza di certi cori, — ricchezza dovuta non a sfarzo di modulazioni, ma all'intreccio complicato delle parti, alla profonda intelligenza che ha disegnato l'edifizio corale.

La cantata del 1840 intitolata *Lobgesang* riesce più popolare all'udizione: le melodie ingenuamente mendelssohniane osano andar di passo (sebbene non sempre d'accordo) colle sontuose trame del contrappunto. Il primo tema, maestosissimo, e i suoi diversi rafforzamenti strumentali e corali producono una forte impressione, mentre il coro finale, tanto tecnicamente come musicalmente, si può dire uno dei più fortunati parti del cervello di Felice in questo secondo periodo. Alcuni salmi e preghiere musicati ed i frammenti

di coro del *Christus* appartengono al suddetto gruppo. Il sentimento religioso e un coscienzioso trattamento artistico li caratterizzano: ma c'è sempre una certa formalità, una tal quale vecchiaia precoce che pel contrasto porta a desiderare ardentemente i suoi deliziosi ed umili coretti per giardino, semplici ed ispirati, verdi e giovani come i tralci nuovi degli alberi, all'ombra dei quali vengono cantati.

Nel 1846 (un anno cioè prima della morte di Felice Mendelssohn) venne alla luce *Elia*, l'altro suo celebre oratorio. Vi si trovano alcune reminiscenze Händeliane, accanto a motivi, a frasi, a battute che ogni istante tradiscono schiettamente la provenienza. Come valore intrinseco, lo metterei al di sotto di *San Paolo*, del quale non ha la solida e maravigliosa costruzione ad uso Bach. Dal punto di vista del pubblico profano invece, l'oratorio è condotto in modo più dilettoso: vi sono meno recitativi secchi e più arie sfogate dove la voce degli *a solo* può figurare. Riguardo ai cori, sebbene si possa deplorare in generale l'assenza di novità nei motivi, nondimeno per una certa piacevolezza loro e per l'aiuto importante delle masse corali, riescono a produrre effetti potenti e nobili. Un'altra causa della maggior soddisfazione che si prova è che il Mendelssohn, invece di seguire il monotono stile narrativo del *San Paolo*, ha cercato d'essere più drammatico e, per conseguenza, più vario nella interpretazione del testo sacro.

Però, il limite della potenza drammatica del Mendelsshon (che non è molta) qui si fa palese, e i critici, i quali si aiutano da questo fatto per dedurre una sufficiente capacità in lui da slanciarsi nel campo dell'opera, hanno torto: sarebbe come nel giudicare le facoltà di un poeta, arguire da una sua lunga lirica drammatica facoltà sufficiente per scrivere drammi da teatro.

Anche meno ispirata della musica sacra è la musica incidentale per l'*Antigone* e per l'*Edipo*. Non v'è quasi scintilla d'ingegno creativo, e neanche la fattura al solito è eccellente: non si può fare a meno di sentire chiaramente che il Mendelssohn li ha composti per ordinazione e non per gusto proprio. I pezzi per l'*Atalia* di Racine fanno eccezione. Oltre ai migliori portati della sua seconda maniera, il colore e la varietà, fanno spesso pensare ai bei tempi della *Walpurgisnacht* e delle *Ebridi*. In quanto alle composizioni orchestrali, van ricordate *La bella Melusina*, un grazioso movimento di flutti gorgoglianti sullo stile delle giovanili

marine musicali; l'*Ouverture* al *Ruy Blas*, bella, seria e positiva, senza la pittoresca capricciosità della *Melusina* e senza le aeree fantasticherie della *Notte d'estate;* la *Sinfonia scozzese* (principiata sin dal 31), splendida, piena di vita, un misto caratteristico di genuino mendelssohnismo e di selvaggio brio caledoniano.

Van menzionati inoltre i due grandi concerti, uno per violino ed orchestra, e l'altro per pianoforte ed orchestra, i quali sono considerati modelli aurei del genere. Divennero già classici, vivente il Mendelssohn, e d'allora in poi ogni virtuoso ha cercato più o meno di farne il suo caval di battaglia. Riguardo alla musica istrumentale da camera (sebbene non fosse mai questa la sua vera partita) esiste una serie rispettabile di composizioni entrate padronalmente nel repertorio delle Società di quartetto. Per di più, egli lasciò un gran numero di pezzi per organo, di pezzi per pianoforte, di cori popolari, di romanze per canto, ecc., ecc.

VIII.

Le lettere familiari che si riferiscono a questo periodo valgono in un altro senso quelle officiali. Nelle officiali risalta il carattere energico e positivo dell'uomo, nelle familiari spicca maggiormente il letterato. Ogni gita artistica è da lui narrata con brio e con poesia; gli capitano ovunque mille occasioni di avvicinare persone notevoli o di vedere cose nuove; ed egli racconta tutto vivacemente, con molta evidenza. Fra le pagine più interessanti, ciascuna nel suo diverso genere, meritano di essere citate la descrizione del *festival* a Birmingham, il ritratto di Liszt, la visita amichevole alla regina Vittoria, Dresda al tempo della Ungheria e del Moriani, le pitture berlinesi, le passeggiate nel Taunus. Il resoconto della visita a Francoforte nel 1836 è piacevole per quel che riguarda le calorose con-versazioni musicali tenute col Rossini e coll'eclettico Ferdinand Hiller.

Vi si leggono inoltre le confidenze amorose del giovane musicista e la storia del suo felice matrimonio — tante cose intime, le quali introducendo il lettore sempre più profondamente nella bella anima dello scrittore, lo legano a lui con crescente attaccamento. La signora Mendelssohn (Cécile Yeanrenaud) fu per lui la più perfetta delle spose e la più intelligente delle compagne. Le

allusioni alla vita coniugale, sparse a piene mani per l'epistolario, commuovono per la gioia raggiante che le inonda, per la calma ed interna consolazione che vi si rivela. Mille aneddoti graziosi si aggruppano intorno ai suoi bimbi e alla sua moglie, che adorò svisceratamente.

La famiglia è intrecciata a ogni avvenimento della sua carriera di compositore e di musicista officiale. Cecilia e i bambini sono il pensiero costante che lo guidano nel creare nuovi lavori, nell'intraprendere qualunque impresa musicale, nei lunghi viaggi, sempre e dovunque. Pur troppo non doveva durare sempre così. All'apice dei trionfi e nella piena serenità della vita domestica, vengono a colpirlo una serie straziante di crudeli dispiaceri. Qualche anno prima aveva aperto il triste elenco la notizia della morte subitanea del padre venerato; adesso gli giungono a non lunga distanza quella della madre e infine quella della prediletta sorella Fanny, sua confidente e consigliera musicale.

L'affezione forte di Felice pei suoi, viene espressa così sentitamente che si comunica al lettore. Egli ci ha fatto tanto stimare ed ammirare la sua famiglia, che un senso di tristezza quasi personale ci prende al vedere sparire ad uno ad uno quei nomi amati dall'intestatura delle diverse lettere. Felice non è più lui. Queste morti istantanee lo scuotono tutto; ne scrive agli amici straziantemente; non il lavoro, appena appena la nuova e cara famiglia sono capaci di animarlo. Alle fatiche di una esistenza agitata, alla tensione della mente nell'architettare composizioni grandiose, al dolore incurabile, s'unisce un presentimento potente e ragionato — quello ch'egli morrà subitamente, come tutti i suoi.

Nell'autunno del 47, gli amici che lo avvicinano rimangono colpiti dal suo aspetto e dalle mutate abitudini. Invecchiato, pallido e stanco in viso, non ha più alcuna energia. Il solo pensiero della sua antica attività gli fa paura. Gli ripugna l'occuparsi dei concerti o del Conservatorio; è incapace di suonare in pubblico; non s'interessa quasi più alla vita musicale. Ogni tanto, rinverdiscono in Felice alcuni tratti dell'antico *sè* Ma sono sprazzi di luce passeggiera; v'è in lui come una generale stanchezza delle cose terrene; e quasi subitamente, coi primi freddi del novembre, egli muore di soli trentotto anni.

L'Hiller, al quale Felice aveva dato prove così splendide di amicizia; il Devrient, suo compagno di infanzia; il Lampadius ed altri

molti hanno scritto commoventi necrologie. Ma meglio delle più addolorate parole loro, in quella stessa lingua dei suoni, che era pel Mendelssohn la espressione naturale della miglior parte di sè, Roberto Schumann ci ha lasciato un ricordo musicale, sereno al pari della vita, mesto come la morte prematura del grande artista. È un pezzetto per pianoforte, squisitamente dolce — qualcosa come un dolore calmo, musicato. Il titolo è semplicemente *Erinnerung*, e porta la data 4 novembre 1847.

CARLO PLACCI.

O GIOVANNINO O LA MORTE

(NOVELLA NAPOLETANA)

II.

Seduta in camera sua, presso il balconcino, Chiarina tentava invano ingannare l'impazienza dell'attesa. L'anima sua era in preda a un turbamento profondo. Aveva cercato macchinalmente di pregare, dicendo un rosario per raccomandare la sua vita alla Madonna, poichè era quella l'ora della decisione, ma i grani della coroncina restavano immobili nelle sue mani, e le labbra si chiudevano alle sacre parole della preghiera; il rosario restava in grembo, abbandonato. Aveva tentato, per distrarsi, di lavorare un poco all'uncinetto, certe sue trine per i mobili di broccato giallo-oro, del salone, ma neppure aveva potuto proseguire il meccanico lavorìo. Il tempo le sembrava interminabilmente lungo, in quel pomeriggio estivo: non erano dunque due ore che Giovannino Affaitati si trovava in casa, nel salone, insieme a donna Gabriella, per cercare di vincere la crudeltà ostinata della matrigna? Due ore erano, certo: e Chiarina, sola nella sua stanza, non osando entrare nel salone, non osando chiamare nessuno, sovraeccitata dalle sue fantasie, e più dal silenzio e dalla solitudine, origliava se udisse un passo, una voce, se udisse battere una porta che si chiude. Niente. Per molto tempo, anzi, istintivamente, con un timore vago di peggior male, ella aveva impedito a Giovannino di parlare con la sua

matrigna. Ma il giovanotto insisteva, stimando quella l'unica via di salvezza, e un giorno, senza dirglielo, scrisse una lettera a donna Gabriella, chiedendole un colloquio. Strano a dirsi: la matrigna acconsentì subito e anche con cortesia. Alle otto di sera le due donne cenavano silenziosamente: i loro pasti erano sempre taciturni o interrotti da discussioni colleriche.

— Il tuo innamorato mi ha scritto — disse a un tratto donna Gabriella.

— Ah! — fece l'altra, cercando di vincere un moto di spavento. — E che vuole?

— Vuole parlarmi. Viene domani.

Di nuovo vi fu silenzio La matrigna aveva parlato seccamente, ma senz'ira: pareva non volesse essere interrogata più oltre. Chiarina, fieramente, non disse altro. Ma fu una notte inquieta, febbrile, per lei: fu un dormiveglia pieno di sogni che parevano realtà, di realtà che parevano sogni. La fanciulla ora si gelava per un terrore inaudito, ora la speranza più dolce le infiammava le vene. Non ebbe pace. Quando, alle tre udì il campanello, ebbe un moto come per mandare via Giovannino, come per dirgli di fuggire. Ma restò immobile nella sua camera, vinta dall'urto nervoso che non le permetteva di far nulla, parendole il tempo interminabilmente lungo. Ma che le diceva, dunque, di così lungo, Giovannino alla cocciuta matrigna? Forse costei, com'era prevedibile, non si lasciava persuadere, e allora, forse, Giovannino la pregava, la pregava a non voler rendere infelici per sempre due cuori che si amavano: perchè la pregava, quella crudele donna? Chiarina non l'avrebbe pregata giammai, giammai, era troppo orgogliosa, preferiva qualunque dolore, alla umiliazione di una preghiera. La fanciulla guardava nella strada, per calmare la sua agitazione, per vincere i suoi tristi pensieri: guardava nel vicoletto delle Gradelle, dove una stiratrice stirava, sulla porta della sua bottega, mentre ogni tanto, dava maternamente un colpo di piede a un canestro di vimini, dove il suo bimbo sonnecchiava: a quel cullamento il piccolino chiudeva gli occhi, placato e la madre dava dei forti colpi di ferro, sul petto di una camicia che fumava. Un odore acuto di conserva di pomodoro veniva dai balconi di donna Peppina Ranaudo: la indolente grassona usciva ogni tanto sul balcone, e con un mestolino rimescolava la conserva che si seccava al sole di luglio. Un gran ronzìo di mosche: e da San Giovanni a

Carbonara, la voce del venditore di limoni che malinconicamente raccomandava i suoi limoni freschi. A Chiarina parea di essere in un sonnambulismo: appoggiava la fronte alla persiana di stecche verdi, senza vedere quello che accadeva giù, nella strada, senza sentire le voci o le parole dei monelli, dei venditori, degli animali. E bizzarramente la sua agitazione era senza speranza: non le pareva che da quel colloquio di Giovannino con donna Gabriella, dovesse uscir nulla di buono. Era in attesa ansiosa, ma di cose cattive, di cose perfide, di nuovi tormenti inflitti al suo amore: non aspettava nulla di buono, da quella donna. Tutti i suoi rancori contro la matrigna si sollevavano, rinfocolati dallo stato di eccitamento in cui si trovavano i suoi nervi, da venti ore: ella non aveva avuto da quella donna un solo beneficio, mai: ella le doveva tutte le sue torture, tutti i suoi pianti, tutte le ore nere della sua esistenza: come poteva farle bene, ora? Aspettava il male, ma un male sconosciuto, un male ignoto, un male che non aveva mai avuto. La paura aveva finito per vincere tutti gli altri suoi sentimenti: stretta sulla sedia, col capo abbassato sul petto, con l'occhio senza sguardo, attendeva questo pericolo sconosciuto e i minuti che trascorrevano, ancora, avevano finito per sembrarle mortali. Alle sue spalle una voce bassa la chiamò:

— Donna Chiarina!

— Che volete? — chiese ella, come trasognata, a Carminella.

— La madre vostra vi desidera al salone.

Chiarina guardò la pinzochera. Aveva la faccia più verdastra del solito e le sottilissime labbra avevano l'aridità dell'ira. La fanciulla non rispose e non si mosse.

— Donna Chiarina, la madre vostra vi vuole, al salone.

— Sta sola? — chiese la ragazza.

— Nossignora: sta in compagnia — rispose malignamente la pinzochera — e vi vuole.

— Va bene: ditele che vengo.

Macchinalmente Chiarina toccò il rosario, baciò una picciola, pallida fotografia di sua madre che teneva sopra un tavolino, si guardò nello specchio senza vedersi e si avviò al salone. Donna Gabriella vestita di una vestaglia bianca, carica di merletti che aveva comperato dalla cameriera della duchessa di Episcopio, stava seduta sul grande divano di broccato giallo del salone: quella vestaglia bianca la faceva sembrare enorme, e accendeva anche di più

il colorito rosso mattone delle grosse guancie. Donna Gabriella portava agli orecchi due magnifici solitari e sulle grosse braccia nude quasi sino al gomito, sulle dita grosse, rosse, quasi gonfie, era tutto uno scintillìo di braccialetti e di anelli gemmati. Una grossa catena d'oro si mescolava ai merletti della vestaglia, sul petto: e il ventaglio metodicamente agitato, non arrivava a mitigare quella viva tinta della grossa faccia. Gli occhi di donna Gabriella erano lucenti.

Seduto sopra una poltroncina gialla, modestamente vestito, ma con una naturale eleganza, coi bei capelli biondi arricciati, pallido, ma sereno, stava Giovannino Affaitati. Ambedue parevano tranquilli e soddisfatti, guardando Chiarina che si avanzava, incerta, senza guardarli, sentendo palpitarle il cuore sotto la gola.

— Vieni qua, Chiarina mia — disse donna Gabriella, con insolita dolcezza.

Di nuovo, senza una ragione al mondo, Chiarina fu presa dal terrore e si mise a tremare. Pure, guardandola e sorridendo, Giovannino la invitava ad accostarsi.

— Vieni qua, Chiarina — ripetette la matrigna, nuovamente, con una tenerezza nella voce.

La fanciulla si accostò, in silenzio: la piccola mano bianca e sottile che aveva il tremore della febbre fu presa nelle grosse mani rosse, quasi gonfie della matrigna.

— Ti ho voluto far contenta — pronunziò lentamente donna Gabriella — poichè pare che ci stia la volontà di Dio e don Giovannino, qua, mi sembra un buon giovane. Ti voglio trattare meglio che lo farebbe una mamma. Con l'aiuto del Signore, a suo tempo vi sposerete. Dammi un bacio.

Sulla delicata guancia della fanciulla si posarono, schioccando, le grosse labbra della matrigna: anche Chiarina fece l'atto di baciare. Ma le sue labbra non si mossero, e calde lagrime silenziose le scesero sul volto, sul collo, sul busto del vestito. Giovannino sereno, beato, guardava la sua fidanzata.

— Chiamami mamma — disse Gabriella, intenerita alla fanciulla.

Costei non rispose, taciturnamente continuando a piangere.

— Chiamami mamma — ripetette, quasi piangendo, umilmente.

— Mamma, mamma — scoppiò a gridare, singultando disperatamente, la fanciulla.

. . . . . .

Quando Carminella la pinzochera, con quelle sue labbra sottili e violette che si stiravano nel discorrere, con quelle occhiate oblique e false, andò raccontando a tutti, nel palazzo Santobuono, nella piazzetta dei SS. Apostoli, nel vicolo delle Gradelle, malgrado il tono fischiante e sarcastico della serva, malgrado le sue perfide e vaghe reticenze, vi fu un generale movimento di soddisfazione. Lo spettacolo continuo di quel costante, invincibile amore infelice aveva intenerito il cuore di tutti i vicini, li aveva disposti a una grandissima pietà.

— Donna Gabriella ha fatto una santa decisione — disse quella benevola grassona di donna Peppina Ranaudo, mentre contrattava, sul pianerottolo un canestro di pesche, per quella conserva che a Napoli si chiama *percocata*.

— Nessuno è santo, avanti a Dio — ribattè la pinzochera, facendosi il segno della croce, e andandosene.

Ma dovunque, dovunque, malgrado le sue insinuazioni, malgrado lo stridìo della sua voce inacetita, trovò che la gente sorrideva di questa buona ventura, di questo matrimonio in prospettiva.

— Sentite, Carminè — rispose donn'Orsolina, che oramai non ne poteva più, per il fastidio che le dava la sua gravidanza, nella estate, senza denari e senza forza per lavorare — sentite, vi assicuro che mi fa piacere, come se quella fosse mia figlia. Il matrimonio è una schiavitù, sissignore, ma tutte là dobbiamo essere....

— Non tutte, non tutte — ribattè acremente la serva pinzochera.

— È una combinazione — mormorò bonariamente donn'Orsolina che aveva bisogno di star bene con tutti — ogni tanto.... succede così....

Finanche le vecchie zitelle del terzo piano, le sorelle del professore, espressero la loro soddisfazione, dietro i cristalli dei loro balconi, salutando Chiarina con aria festevole. Ella chinava il capo e arrossiva, tutti quelli che incontrava, oramai, nelle scale, nel cortile, nella strada partecipavano alla sua gioia, salutandola vivacemente, dandole dei misteriosi buoni auguri, stringendole le mani, abbracciandola, chiedendole quando si sarebbero mangiati questi confetti. Don Vincenzo e donna Elisa Manetta, un giorno, sotto l'arco del portone, mentre la matrigna era andata innanzi, la trattennero, raccontandole come era andato il loro matrimonio, un matrimonio di vecchi, che essi narravano come un idilio, toglien-

dosi la parola mutuamente, per dirsi degli antichi motti dolci. Finanche il cocchiere della principessa di Santobuono, un giorno, salutando con la frusta, con una certa aria di galanteria cavalleresca, con un frasario pieno di complimenti, si offrì, lui e la sua carrozza, per accompagnare alla chiesa e al municipio lo sponsalizio di Chiarina e di Giovannino; finanche il furbo sagrestano della parrocchia dei SS. Apostoli, una domenica, sulla soglia della chiesa, disse a Chiarina che gli aveva fatto fare un triduo, a sua insaputa, perchè ella fosse felice, con la volontà della matrigna, mettendosi in grazia di Dio; finanche la stiratrice del vicolo delle Gradelle, una mattina che vide comparire al balconcino Chiarina, dette un gran colpo di ferro, sopra un petto di camicia fumicante, gridando allegramente:

— Amore! Amore!

Chiarina sentiva intorno a sè quest'onda di tenerezza e chinava il capo commossa, ma non volendo parere. Aveva in sè una grande confusione di felicità amareggiata sempre, però, da un invincibile senso di diffidenza. Pure, tutto dovea essere dolcezza, oramai, per lei. Giovannino Affaitati, ritenuto come fidanzato ufficiale, potea scriverle quando voleva e averne sempre risposta; veniva in casa la sera del giovedì e la sera della domenica, rimanendoci tre o quattro ore; se la ragazza usciva, egli ne era avvertito e si faceva trovare nella strada, come per combinazione, si univa alle due donne, senza che donna Gabriella facesse alcuna osservazione e le accompagnava dovunque andavano; se le due signore andavano a teatro, egli era il loro cavaliere di obbligo, portando la busta con l'occhialino, togliendo loro gli scialli e i mantelll, restando modestamente nel fondo al palco. In verità, a tutti i colloqui dei due innamorati donna Gabriella era sempre presente, non si allontanava un momento: ma questo è anche nel costume del paese, nè i due pensavano a lagnarsene. Che importa, se ella era presente! Stavano seduti nella stanza da pranzo, intorno a una tavola ovale; nel mezzo vi era una lampada coperta da ún gran paralume. Chiarina lavorava alacremente all'uncinetto, anche per dare una forma al tremito nervoso che le agitava le mani: donna Gabriella, ora in vestaglia rosa, ora in vestaglia azzurra, carica di oro, carica di grosse gemme, agitava un grande ventaglio nero scintillante di puntini di argento: Giovannino faceva delle sigarette che poi fumava, lentamente, taciturnamante. Erano, in vero, serate piene

di dolcezza. In esse Chiarina sentia svanire quel senso di amara diffidenza che le guastava tutta la sua gioia: lo sguardo di Giovannino la circondava in un ambiente carico di tenerezza, la voce di Giovannino che ogni tanto rompeva il silenzio la carezzava come un soffio amato: e quando egli parlava, con quel suo tono basso, seduttore, ella involontariamente si fermava dal lavorare, le mani restavano immobili, mentre il sangue le saliva a riscaldarle le guancie. La matrigna, dal primo giorno in cui aveva dato il gran consenso, continuava a mostrarsi insolitamente cortese, ma costantemente cortese. Pareva che, a un tratto, magicamente, Giovannino Affaitati avesse fatto cessare quell'odio profondo, quel profondo rancore che le aveva armate, l'una contro l'altra; e che un fascino uguale avesse vinto la durezza del cuore di una, la fierezza del cuore dell'altra. Nelle sere in cui Giovannino Affaitati non aveva permesso di venir su, le due donne passavano la sera insieme: ma Chiarina era sempre un po' nervosa e donna Gabriella sbadigliava, dimenticandosi di agitare il suo ventaglio, per far brillare le sue gemme. A un certo punto della serata un fischio dolce e sottile si faceva udire dalla piazzetta SS. Apostoli. Chiarina trasaliva.

— Eccolo — mormorava, come a sè stessa, la fanciulla.

— Eccolo — diceva, a voce alta, donna Gabriella.

Era Giovannino che passava a quell'ora, per andarsi a passare un po' del suo tempo al caffè di porta San Gennaro, dove era fama, un tempo, che si facessero i migliori gelati napoletani, e dove accorreva una folla di borghesi, impiegati e piccoli possidenti, preti e cabalisti del lotto. Giovannino fischiava, per farsi udire: e il fischio amorosamente significava:

— Sono qui, ti amo, non ti scordare!

Chiarina restava con l'animo sospesa.

— Dove andrà, ora? — chiedeva, dopo un certo tempo, la matrigna.

— Al caffè — rispondeva la fanciulla, quietamente.

— A spender danari — borbottava donna Gabriella.

Chiarina la guardava in faccia, ma senza dirle nulla. Alla fanciulla restava, intiera, tutta la sua antica fierezza: e non le diceva, che Giovannino, non sarebbe andato a spendere danari al caffè, se essa, la matrigna avesse permesso che venisse su, più spesso, la sera; non glielo diceva perchè sarebbe parso un pregarla di qualche cosa, la matrigna, ed ella, proprio, non voleva pregarla di niente.

Certo la gran riconoscenza delle ore felici che passavano sul suo giovane capo, aveva domato nel cuore di Chiarina la collera fervidamente giovanile che ella avea contro la matrigna: ma il ricordo delle pene di suo padre, il ricordo delle sue pene, ancora non si cancellava. Non voleva domandarle nulla, ecco. Se ella aveva mal giudicato la sua matrigna, se ella era stata ingiusta verso questa donna, la ragazza voleva ricredersi, sì: chiedere una grazia, un favore, giammai. Se ne stava, chiusa nel suo carattere sensibile, eccessivo, ostinato, pronto all'emozione, ma non facile a dimenticare. Donna Gabriella, annoiata, picchiava col suo ventaglio sul bracciale della poltrona. Alla fine, seccata da quel volto taciturno di Chiarina che non si movea di una linea, chiamava Carminella. La serva sonnecchiava, pregando, in cucina:

— Diciamoci questo santo rosario — mormorava donna Gabriella, senza muoversi dalla sua poltrona, dove stava sprofondata.

Allora la serva prendeva una sedia, s'inginocchiava sulla nuda terra, posava i gomiti sulla paglia della sedia e il viso sulle mani: poi cominciava a dire il *Mistero*. Donna Gabriella ascoltava, attentamente, muovendo un po' le labbra, come se anch'essa dicesse le parole. Chiarina lasciava di lavorare, posando l'uncinetto e il filo sul marmo della tavola, mettendosi una meno innanzi gli occhi, come se si concentrasse nella preghiara.

— .... *fructus ventris tui, Jesu* — finiva di dire la pinzochera, con tono uniforme.

— *Sancta Maria* — continuavano a dire, finendo l'*Ave*, le due donne, donna Gabriella a voce alta, Chiarina sottovoce.

Quando arrivavano alle bellissime litanie della Vergine, Chiarina s'inginocchiava anche lei, appoggiandosi alla sedia come la serva Carminella. Solo donna Gabriella restava seduta, potendo difficilmente inginocchiarsi, per la sua grassezza: ma si curvava un poco, come per rispetto. Talvolta, mentre le litanie proseguivano, il fischio si udiva un'altra volta da piazza SS. Apostoli, dolce e sottile, Era Giovannino Affaitati che ritornava dal caffè e prima di rientrare a casa, salutava la sua innamarata:

— Sono qui, ti amo, non ti scordare!

Solo le spalle di Chiarina, curvata a pregare, si vedevano trasalire. Donna Gabriella si fermava dal dire le litanie, distratta. E la serva Carminella, che intendeva tutto questo, alzava la voce più forte, come ammonendo, irritata, pregando come se dicesse delle

ingiurie, e andandosene via, alla fine del rosario, tutta incollerita ricominciando a dirlo da sè, sola, in cucina, perchè quel primo, con tutte quelle *tentazioni*, non le valeva, secondo lei, nè per l'anima, nè per il corpo.

Fu così che Giovannino Affaitati cominciò a venire in casa di Chiarina tre volte la settimana, invece di due: ci venne così, naturalmente, con grande conforto della ragazza innamorata, e senza che la matrigna se ne lagnasse. Giovannino serbava un contegno corretto: parlava poco, a voce bassa, chiedeva sempre permesso prima di fumare, aveva, specialmente con la matrigna, tale una cortesia di modi, che questa feroce donna grassa, bitorzoluta e coperta di oro, pareva incantata. Ora, ogni tanto, Giovannino si spingeva a parlare del loro avvenire, con Chiarina: costei lo ascoltava, beata, come se la più soave musica le risuonasse all'orecchio. Prima di rispondere, intimidita, levava gli occhi sulla sua matrigna: poi rispondeva, sottovoce, sempre timidamente. Una sera, parlavano di corredo, di tela, di mussola, di quanto ci vuole, a macchina, per cucire una camicia, una sottana.

— Per una camicia, ci metto due giorni — calcolava Chiarina, trasportata dal discorso — per una sottana, un sol giorno.

— Ci metti di più, ci metti di più — osservava la matrigna, intervenendo.

— Credi che ci vuol più tempo, Clara — soggiungeva, sorridendo, Giovannino, scuotendo la cenere bianca della sua sigaretta.

Dolci discorsi! L'indomani, Chiarina vide portare in casa da un facchino che faceva i grossi servizi, due pezze grosse, una di finissima tela di Olanda, una di buona mussola. La fanciulla, tutta felice, palpava la tela per sentirne la finezza, stropicciava la mussola per farne cader l'amido: quando impallidì, accorgendosi di una cosa. Le pezze di tela e di mussola portavano un timbro, un timbro curioso: ella intese subito che era dell'agenzia di pegni e spegni, di sua matrigna. Impallidì, tremò: quella roba apparteneva a della gente infelice, che l'aveva impegnata per miseria, che non aveva mai più potuto spegnarla. Una tela, una mussola di lacrime e di sangue: come i mobili del dolore, venuti da un sequestro: come la batteria di casseruole della cucina, roba impegnata e mai spegnata; come i vestiti di donna Gabriella; come le gemme e l'oro che portava addosso, donna Gabriella. Lacrime e sangue di povera gente, come tutte le cose; e in questo sopravvenne la matrigna.

— Ci basterà? — chiese, spiegando la tela, spiegando la mussola per guardarla contro luce.

— Credo... credo che ci basterà... — mormorò la ragazza, confusa. Poi, dopo uno sforzo grande, soggiunse: — Grazie!

— Che! dicevo che se non ci bastava, ne ho dell'altra, tela, mussola, lino, tante pezze, l'agenzia è piena, questi straccioni non fanno che impegnarne. Buona roba, però. Misuriamola, dunque.

E si misero a misurare, silenziosamente. Chiarina sentiva una fitta al cuore, inguaribile. La sera, quando venne Giovannino, fu più silenziosa del solito: ma la matrigna, per far ammirare la propria munificenza, fece portare la tela, e la mussola, di cui una parte era già tagliata. Giovannino ammirò la qualità, domandò il valore, poi chiese alla sua fidanzata:

— Chiarina, hai ringraziato la nostra buona mamma del regalo splendido che ci ha fatto?

— Ho ringraziato — mormorò la ragazza, senza levar gli occhi dal suo lavoro.

— E vi ringrazio anch'io, bella mamma nostra — disse Giovannino con la sua voce da seduttore. Donna Gabriella si faceva vento, estasiata. Poi, chiamata, lasciò la stanza. E Chiarina, sottovoce, rapidamente, disse a Giovannino:

— Lo sai? è roba dell'agenzia.

— Bè? e che fa? — chiese lui meravigliato.

— Roba impegnata, ti dico — ribattè lei sgomenta.

— Capisco. E che fa? — ripetette lui, quietamente.

La fanciulla soffrì crudelmente, in quel momento. Ma la matrigna rientrava, non osò dire altro. Tutto il palazzo, il giorno seguente, parlava della generosità di donna Gabriella, che facea fare a Chiarina un corredo degno della figlia di una principessa. Ma la ragazza, disillusa, scorata, non aveva potuto chiudere occhio tutta la notte. Si era addormentata male, al mattino, parendole, nel sogno, di aver addosso una fantastica camicia di lagrime, una fantastica sottana di sangue; e che donna Gabriella e Giovannino, di ciò ridessero assai, assai. Ci vollero molti giorni a vincere i suoi scrupoli: e la delusione le restò nel cuore, dolorosa. Adesso lavorava alla macchina, anche di sera: il ticchiettìo dell'ingranaggio la distraeva da certi fastidiosi pensieri. Talvolta era così assorta nel lavoro, che la matrigna e Giovannino discorrevano insieme senza che essa se ne accorgesse nemmeno. Egli parlava alla

grossa donna tutta leziosa nelle sue vestaglie da giovinetta, con un profondo rispetto che la lusingava e aveva certe arie di attenzione, nell'ascoltarla, che lusingavano la grossa donna rossa e tronfia. Ma come Chiarina levava gli occhi, Giovannino ricominciava a guardare la sua fidanzata, con tanta tenerezza che ella si sentiva morire d'amore, le parlava con tanta dolcezza che ella lasciava di lavorare, vinta: e la macchina taceva. Ora, discorrevano spesso della loro futura casa: cioè Giovannino faceva il disegno di una bella stanza da letto, con un grande letto coniugale di ottone scintillante, appositamente fatto da Angelo Pesce, con un armadio di mogano, tutto scolpito e una grande lastra di cristallo per vedersi:

— Ci vuole la *toelette* di mogano col marmo grigio — suggeriva maternamente donna Gabriella.

— Anche la *toelette*, naturalmente, e una bella poltrona a sdraio, a piedi del letto, perchè adesso così si usa — aggiungeva Giovannino.

Quando udiva questi dolci progetti, Chiarina, che amava sempre più Giovannino si perdeva nei sogni più lieti. Il giorno del matrimonio rappresentava per lei la liberazione, tutto l'oblìo naturale del doloroso passato, il principio di una serena vita nuova, accanto al suo amore, loro due, soli soli, tenendosi per mano, nella gioia come nel dolore: ella sarebbe libera libera, accanto a lui, per sempre, divisi materialmente solo dalla morte, ma uniti anche *di là*, poichè ella credeva. Oh venisse presto questo giorno in cui ella sarebbe uscita dalla casa in cui aveva tanto sofferto, per andarsene col suo sposo, nella loro casa, dove sarebbe stata la più felice fra le donne. Questo sognava, la pia fanciulla innamorata: ma una sera, mentre Giovannino parlava di una bella immagine della Vergine, la Madonna di Valle di Pompei, da appendere al muro della stanza da letto, Chiarina, lasciando di lavorare, osò domandare:

— E il salotto?

— Quale salotto? — intervenne a dire sorpresa la matrigna.

— Il salotto per vedere qualcuno — disse, quasi tremando, la ragazza.

— E non vi basta il mio? È bello, mi pare: tutto di broccato giallo, pare nuovo. Io, poi, non vedo nessuno; per voi resterà sempre libero.

— Ah! — fece la ragazza, senz'altro.

Sparito il soave sogno di libertà, di solitudine; sparito per sempre, malignamente. Giovannino, con gli occhi bassi, taceva. La

matrigna, quella non si mosse un momento dalla sua poltrona. La ragazza lavorava vivacemente, un po' nervosa, spezzando spesso il filo, spezzando l'ago della macchina: quando Giovannino si levò per andarsene, ella si alzò, risolutamente, seguendolo fin fuori la porta. Là fuori lo trattenne. Erano soli. La luna illuminava il pianerottolo, le scale ed il cortile.

— Hai inteso quello che ha detto la matrigna? — domandò ella, giuocherellando col lucchetto della porta.

— Che ha detto? — fece lui, come infastidito.

— Che non abbiamo bisogno di salotto. Abiteremo dunque con lei?

— Pare.

— E perchè?

— Perchè non abbiamo denari, figliuola mia — disse lui carezzandole i capelli, lievemente.

Ella si schivò:

— Dovremo dunque, vivere con la sua elemosina?

— Che elemosina! È mamma; ha denari e non sa che farsene; ha soltanto te; ha il dovere di darti da vivere.

— Tu dovresti lavorare, Giovannino; tu dovresti darmi da vivere. Io voglio mangiare solo pane, ma da te, non da lei, Giovanni.

— E lo farò, figliuola mia, lo farò; cercherò di lavorare, di guadagnare. Per ora, capirai... è difficile trovare. M'ingegnerò.

— Promettimi che troverai — diss'ella, supplichevole.

— Te lo prometto. Ma pel principio, sarà difficile, bisognerà che ci accomodiamo qui... vedrai, ci staremo bene...

— Ma dopo, almeno dopo, promettimi ancora, che dopo ce ne andremo, che non vivremo della sua elemosina — lo scongiurò lei.

— Non dire queste parole cattive ed esagerate: sei un poco stravagante. Quando non ci sono denari, bisogna esser ragionevoli. Ti prometto quello che vuoi, sta' tranquilla.

Si lasciarono turbati. Donna Gabriella stava in piedi, nella stanza da pranzo, come se aspettasse con impazienza il ritorno della nipote.

— Hai tardato — disse soltanto, con un lieve aggrottare di ciglia.

— Scusate, scusate — disse l'altra, scoppiando in lagrime.

E quelle lagrime le rimasero in cuore, malgrado lo sfogo ma-

teriale. Non si poteva acconciare all'idea di dover vivere in casa della matrigna; mangiando il pane che ella le dava per carità, che tante volte le aveva rinfacciato di darle per carità; non poteva sopportare questa idea, per sè, per Giovannino, per la fierezza della loro nuova famiglia. E intanto, dovunque andava, sentiva dir bene della bontà di donna Gabriella, una santa donna, che dopo avere dato alla figliastra un corredo da principessa, ora le preparava un appartamento bellissimo, cedendole nientemeno che il suo salotto di broccato giallo-oro. Sì: ma Chiarina non sapeva consolarsene. Tanto che ogni sera, con una certa ansietà domandava a Giovannino se avesse cercato, se avesse fatto delle pratiche. Egli le rispondeva, vagamente, di un posto nelle ferrovie, ma bisognava avere delle protezioni presso il direttore generale; di un concorso nella illuminazione della città, come impiegato d'ordine, roba municipale, bisognava conoscere il sindaco e l'assessore del ramo. Vagamente, ella s'appagava per poco, ma poi intendeva che egli non cercava sul serio, che le diceva delle parole, così per consolarla e ingannarla. E insisteva, insisteva, con un certo affanno, fino a che egli si stringeva nelle spalle, come infastidito. Invece, ora, egli parlava spesso di affari con la matrigna di Chiarina: dapprima gliene aveva domandato con cautela, come se si trattasse di cose estranee ed essa gli aveva risposto incertamente. Ma poi, a poco, a poco, ella aveva cominciato a precisare chiaramente le sue cose e a parlargli di quanto ha attinenza con l'oscuro e tetro mondo delle agenzie. Chiarina ascoltava, sorpresa: talvolta guardava Giovannino, spaurita, quasi che volesse accertarsi esser proprio lui, non un altro, che discorreva di quelle tetre cose.

— L'*ufficio* — diceva donna Gabriella, quando voleva nominare l'agenzia.

L'*ufficio* — ripeteva Giovannino, quando voleva nominare la agenzia, con aria di misteriosa compunzione.

Non osavano ancora dargli il suo duro nome. Ma oramai ne parlavano ogni sera, a lungo: malgrado l'aria di sofferenza che prendeva il volto di Chiarina, ogni volta che cominciavano questo discorso. Donna Gabriella si lagnava amaramente che quelle streghe di femmine, quelle che portano, per conto di un terzo che si vergogna, l'oggetto a impegnare, esigevano un diritto troppo alto, una lira sopra ogni dieci lire.

— E alla fine, queste brutte scellerate che lavoro fanno? —

soggiungeva donna Gabriella quasi arrabbiandosi — aspettano il povero vergognoso che non ha coraggio di entrare nell'*ufficio*, gli levano di mano, con buona maniera, mettiamo, l'orologio, e per questa sola fatica si prendono, per esempio, tre lire sopra trenta...

— Una vera camorra — approvava Giovannino, con la sua voce che avea cadenze così attraenti.

— E non ci è rimedio, capite! non ci è rimedio; dire che anche io l'ho fatto, sul principio, questo mestiere di piccola impegnatrice, risparmiando la vergogna di entrare nell'*ufficio*, a tanta gente, ma l'ho fatto sempre onestamente, prendendo mezza lira ogni dieci lire; con l'aiuto di Dio, con la protezione della Vergine, facevo tanti affari, che valeva lo stesso!...

— Siete stata sempre una gran buona donna — esclamava Giovannino, commosso, guardandola con ammirazione.

Chiarina fremeva ogni tanto, come se udisse delle cose insopportabili: ma poi la mente le si confondeva e non udiva più, sentendo il rumore vago delle parole, sentendo come un dolore senza puntura, un dolor sordo ma continuo. Una sera, per spiegare meglio a Giovannino certe cose, donna Gabriella andò a prendere, di là, i registri dell'agenzia. I fidanzati rimasero soli:

— Perchè fai questo, Giovannino, perchè lo fai? — domandò affannosamente la ragazza, tutta smarrita.

— Tutto è buono a sapersi — disse lui, quietamente, buttando la sigaretta.

Ella non replicò. Aveva su lei un potere assoluto: lo adorava come un Dio, ma come un Dio che la poteva egualmente far piangere e far ridere. Soffriva per lui: ma non replicava, obbediente, domata. Tutta la sera, piegati sui grossi libri sudici, donna Gabriella e Giovannino, stettero a studiare il crudele ingranaggio del per cui l'impegnatore è sempre perfettamente al sicuro del suo capitale, per cui esige un interesse realmente crudele e finisce per confiscare un oggetto che ha il triplo valore del capitale esposto: il crudele ingranaggio per cui è quasi sempre impossibile che colui che ha impegnato un oggetto, lo ricuperi mai.

— Ottanta volte sopra cento, a conti fatti, l'oggetto resta a noi — finì trionfalmente donna Gabriella, rinchiudendo il suo grosso e sudicio libro.

— È bellissimo, bellissimo — mormorò Giovannino, meditabondo.

E malgrado le supplichevoli occhiate della sua fidanzata, egli chiese a donna Gabriella di prestargli quei libri, solo pel giorno seguente, che era domenica e non le servivano: ei voleva farvi sopra uno studio, vedeva delle cose nuove, lui, chi sa che non potesse darle qualche miglior consiglio. Quando, uscendo, andò a stringere la mano della sua fidanzata, la trovò gelida.

— Che hai, Chiarina? — le chiese sottovoce.

— Soffro, mi fai soffrire — rispose ella, quasi svenendo.

— Non far la sciocca, lasciami fare, vedrai.

Ma da allora in poi, i loro dialoghi d'amore furono brevissimi. Tutta la serata — Giovannino veniva adesso ogni sera, senza che gli si facesse nessuna osservazione dalla matrigna — era passata nel parlare dell'agenzia, dei pegni, dell'interesse, della *cartella*, dello *scatolino*, per cui si pagava un altro diritto, insomma di tutto il negro corteo di negre parole che circondano questo strazio della povera gente. Giovannino ne parlava senza ribrezzo, con disinvoltura: aveva capito subito tutto, si faceva esperto, dava dei consigli pratici, donna Gabriella lo guardava con l'occhio intenerito. E nascostemente, un giorno, Giovannino, verso le dieci si recò all'agenzia, dove troneggiava donna Gabriella, vi restò sino alle dodici. Finì per andarvi ogni giorno, ma in segreto di quella povera innocente di Chiarina: e diventava, lui, Giovannino, dallo sguardo ammaliatore, dalla voce così soave, così aspro al guadagno, così sottile e rapace accumulatore di soldi, di mezze lire, di lire, che donna Gabriella era in uno stato di beatitudine. Ora, per andare all'agenzia, la grassa impegnatrice si acconciava coi migliori vestiti, coi cappelli più pomposi, stretta nel busto in modo da soffocare, portando sempre addosso quattro o cinquemila lire di gioie, e come dei capelli bianchi spesseggiavano nella sua treccia castana, aveva comprato del *Rossetter*, per tingersi. Chiarina la vedeva uscire, ogni mattina, e la seguiva con lo sguardo, presa da un involontario tremito di paura; talvolta nervosa, agitata, senza sapere il perchè, l'aspettava alla finestra, alle due del pomeriggio, fremendo d'impazienza, non sapendosi neppure spiegare la sua impazienza. Infatti, un giorno, dal balcone del salotto che avea sulla piazza, la vide tornare accompagnata da Giovannino. Ella si ritrasse indietro, colpita, ma inconscia ancora.

La matrigna salì, sola: — Ho incontrato Giovannino — disse, subito — e mi son fatta accompagnare un poco.

— Ah! — fece l'altra.

Ma la sera, il segreto del lavoro di Giovannino all'agenzia fu scoperto: poichè ridendo, la grossa e grassa impegnatrice disse al fidanzato della sua figliastra:

— Vi ricordate, eh, Giovannino, quel tale che voleva impegnare l'orologio di nichelle?

— Se non ci ero io, ve la faceva — rispose Giovannino, senza sgomentarsi, ma senza voltarsi verso Chiarina.

— È vero, ho visto che siete assai astuto, siete nato per fare l'impegnatore.

La ragazza si alzò, improvvisamente, e uscì dalla stanza. I due rimasero un po' in silenzio, guardandosi. Il primo a parlare, con disinvoltura, fu Giovannino: ma ogni tanto come un tremito gli passava nella voce. Chiarina non ricompariva.

— Carminella, che fa Chiarina? — chiese donna Gabriella alla serva che aveva chiamata.

— Sta dicendo le divozioni — rispose seccamente la pinzochera, avvolgendo i due in una sola bieca occhiata; e se ne andò.

Pure, poco dopo Chiarina ricomparve. Si fermò, ritta sulla soglia:

— Madre? — disse, con voce assai tramutata — madre!

— Che è?

— Permettete che io dica due parole a Giovannino?

— Dille pure.

— Deve essere in segreto, scusate. Vorrei che venisse di qua.

— Non puoi dirle davanti a lei? — disse Giovannino, cercando di schivare il colloquio.

— Non posso, scusa, Giovannino: scusate, madre, ma debbo parlare in segreto — affermò, un po' commossa nella voce, Chiarina.

— Andate, andate, Giovannino, contentatela — fece donna Gabriella con la sua aria di protezione materna.

— Per ubbidirvi — fece lui, con un inchino.

Chiarina lo prese per la mano e lo portò fuori il terrazzino, fuori quel terrazzino dal pozzo aperto, dove avevano tenuto tanti deliziosi colloqui, quando il loro amore era così contrastato. Era notte: oscura. Una gran freschezza saliva dal pozzo aperto; stavano fra le funi molli che ingombravano il terreno. Giù, nel terrazzo del primo piano, la serva della bella grassona, donna Peppina Ranaudo, tirava su faticosamente un secchio d'acqua, al lume

di una fioca candela, canticchiando. Chiarina stringeva ancora convulsamente la mano del suo fidanzato:

— Come hai cuore di far ciò? — chiese, affannosamente.

— Cuore di che?

— Come puoi fare, anche tu, anche tu, amor mio, un mestiere così svergognato, così crudele?

— Non esagerare Chiarina.

— Non sai che è un mestiere di lagrime e di sangue? Non sai che tutti ci odiano, per questo: e che queste maledizioni della povera gente ci colpiscono?

— Non esagerare.

— Non sai che il mio povero papà è morto per il ribrezzo, per l'orrore che ne aveva?

— Non esagerare.

— Non sai che io ne morrò, per la pena?

— Non si muore per così poco — mormorò lui, sorridendo, nell'ombra.

— O amor mio, amor mio — gridò ella, torcendosi le braccia — come potete voi far questo amandomi?

— Calmati, Clara, calmati — fece lui, spaventato.

E le prese le mani, nell'ombra, gliele carezzò, le disse sottovoce delle parole vaghe, quasi per cullarla, quasi per stordirla nel suo dolore. Ella ascoltava, ancora fremente, chetandosi a poco a poco; egli arrivava, adesso, a dei discorsi più pratici, più positivi.

— Figliuola mia, tu stessa mi hai pregato di trovare del lavoro, per non campar di elemosina, dalla matrigna. Ho cercato, hai visto, ho cercato assai, non ho trovato niente: tutto è questione di fortuna, di protezione. D'altronde tant'altra gente di merito, più di me, sta sul lastrico. Io non ho trovato nulla. Allora ho pensato di rendermi utile alla matrigna. Ti credi che non mi sia costato? Ho sofferto, ma ho sopportato, per amor tuo, per non farti vivere di elemosina...

Ella singhiozzò, nell'ombra.

— Non piangere, Clara, non ci è da piangere. Certo, non è un bel mestiere: ma per te, farei tutto. Anche la matrigna, credilo, è una buona donna. Con noi si è condotta benissimo. Di che ti puoi lagnare? E i suoi interessi, capisci, figliuola mia, i suoi interessi sono i nostri. Capiscilo una volta, cara stupida mia, noi dobbiamo ereditare da lei. E d'altronde, poi, se vi è della gente che ha bi-

sogno d'impegnare quanto possiede, qualcheduno glielo deve pure impegnare, nevvero?

— Non dir così... — mormorò lei, esausta.

— Non lo dico. Ma quello di badar ai nostri interessi, cuor, mio, non me lo puoi rimproverare. Sai qual è la mia sola paura? È che tua matrigna si rimariti. Allora staremmo freschi!

Ella lo guardò, nell'ombra.

— Ma non lo farà, credo — soggiunse subito lui, per temperare l'effetto delle sue parole — è già di età, è una buona donna, bisogna pigliarla per il suo verso. Sei calma, ora?

— Sì.

— Mi vuoi bene?

— ... Sì.

— Credi che io te ne voglio, tanto, tanto?

— ... Sì.

— Mi dai un bacio?

Era la prima volta che lo chiedeva. Ella fece un passo indietro, appoggiandosi allo sportello del pozzo e disse:

— No!

— Sei cattiva: me lo darai un'altra volta — disse lui, ridendo un poco, per celare il suo imbarazzo.

Rientrarono, senz'altro. Ma la fanciulla disse che era stanca e che voleva andare a letto. In verità, da quella sera non trovò più sonno: il suo eccitabile temperamento, esaltato dal dolore e dall'amore non le faceva aver pace. La notte riaccendeva il lume passeggiava per la stanza, scriveva, poi lacerava le lettere piene di strazio che le uscivano dalla penna, dirette a Giovannino. Metteva la testa nella catinella dell'acqua fredda, per calmarsi: un brivido gelato la colpiva. Talvolta, dietro la porta, sentiva un lieve passo. Era Carminella che dormiva poco discosto e che veniva, a piedi scalzi, a origliare.

— Signorina?

— Che è?

— Vi sentite male.

— No: ma non posso dormire.

— Ditevi le orazioni.

— Le ho dette.

— Ditele un'altra volta.

— Niente ci può, Carminella, niente ci può.

— Raccomandatevi alla Madonna.

— Si è scordata di me.

— Non parlate così.

— Buona notte.

— Buona notte. Dio vi guardi.

Anche di giorno, Carminella le era sempre intorno, con certe premure che non le aveva mai fatte. E le erano intorno, quando usciva, tutti gli inquilini al palazzo Santobuono, che la chiamavano la sposa: ella sorrideva, la fanciulla, come una febbricitante che ha i gricciori addosso, e a cui domandano notizie della sua febbre. Talvolta, quando era Carminella che l'accompagnava, la serva rispondeva lei, con la familiarità abituale napoletana:

— Con la volontà di Dio, il matrimonio si farà.

Ora, Carminella cercava di attrarre spesso in chiesa la ragazza: e costei che non aveva pace, in nessuna ora del giorno, vi andava volentieri. Il gelo della chiesa le calmava l'ardore del cervello e la preghiera rannodava le fila confuse del suo pensiero. Sì, andava spesso in chiesa, alla mattina e alla sera, al vespero specialmente. Carminella si teneva sempre accanto a lei, come se volesse dirle qualche cosa, sempre: ma la fanciulla la guardava con cera così smarrita che quella faceva un atto come se trangugiasse le parole e taceva. Andavano a vespero, ogni sera: l'ora era dolce e i canti delle donne malinconici. Tanto che spesso la fanciulla, intenerita, si metteva a piangere. La sua fibra, omai cedeva, stanca, innanzi alla delusione profonda, innanzi alla profonda amarezza che l'aveva colpita, in pieno amore. Una sera, fra le altre, si sentì così male, che fu sul punto di svenire. Si fece bianca bianca.

— Andiamo via — disse a Carminella.

— La funzione non è finita — rispose la serva spaurita.

— Se resto un altro minuto vengo meno.

A malincuore la pinzochera si levò e lentamente seguiva la padrona, quasi volesse costringerla a rallentare il passo. Ma costei, impaziente, nervosa, tornò indietro:

— Hai la chiave? — chiese.

— Non so... —

— Devi averla, dammela.

Macchinalmente la serva gliela dette e la fanciulla si mise a correre, innanzi, anziosa di essere a casa sua, per buttarsi sul letto, come morta. La serva, come trasognata, non sapeva affrettare il

passo per raggiungerla. La fanciulla aprì rapidamente la porta di casa, ma dall'anticamera un rumore di voci la colpì, un rumore di voci che le rese livido il pallido volto. Ebbe la forza per avanzarsi, di scostare pian piano le tende di broccato giallo, di vedere il suo fidanzato che baciava dolcemente sulle labbra la sua matrigna. Un grido acutissimo, terribile che nulla aveva di umano attraversò l'appartamento, fu inteso daperttutto, chiamò i pacifici abitatori del palazzo di Santobuono, un grido che essi non dimenticheranno mai più. Poi fu intesa una corsa furiosa di gente attraverso l'appartamento, uno sbatter di porte, un chiamar supplichevole, disperato di due voci: la porta del terrazzino, schiusa violentemente, fece cadere un cristallo rotto e nella sera un'ombra apparve sull'orlo del pozzo.

Alle grida tutte le finestre tutti i pianerottoli s' illuminarono: donna Gabriella urlava dalla terrazzetta, urlava:

— S'è buttata nel pozzo, s'è buttata nel pozzo!

Il *pozzaro* arrivò soltanto dopo dieci minuti, Carminella era andata a cercarlo, dormiva ancora, perchè lavorava dalla mezzanotte in poi, sottoterra. Era un uomo alto e forte, in camicia e calzoni, scalzo, con certi occhi che ammiccavano. Nel cortile i cocchieri e mozzi gli legarono una grossa corda intorno ai fianchi, e egli incominciò la discesa. Silenzio grandissimo. Carminalla, sul pianerottolo del secondo piano, inginocchiata, pregava fervidamente, e forse tutti gli altri pregavano. La matrigna aveva abbassata la testa sul gelido ferro della ringhiera, mentre Giovannino guardava ancora giù, fissamente.

— Mollate — disse dal profondo, una voce fioca, ai cocchieri.

Il *pozzaro* era giunto. Dopo tre o quattro minuti diede una stratta forte: e i cocchieri e mozzi cominciavano a tirare. Pesava. Egli portava il corpo. A un certo punto, donna Peppina Ranaudo che singhiozzava, gridò:

— Morta o viva?

— Morta — fece una voce fioca e affannosa.

E da tutte le parti, da su fino giù nella via, nei vicoli, fu un gemito, un pianto, un singhiozzo:

— Morta, morta, morta.

(Fine).

MATILDE SERAO.

L'ADRIATICO E I SERVIZII MARITTIMI

Nella tornata del 3 febbraio corrente anno, il ministro dei lavori pubblici, d'accordo con quelli del commercio e delle finanze, presentava alla Camera elettiva un progetto di legge riguardante la Società inglese *Peninsular and Oriental* per un servizio quindicinale di navigazione tra Venezia e Alessandria, toccando Ancona e Brindisi, in coincidenza a Brindisi con il servizio postale marittimo inglese al di là del canale di Suez.

Codesto progetto di legge venne esaminato, secondo il solito, dagli Uffici della Camera, i quali nominarono i loro rispettivi commissari per costituire la Giunta incaricata di esaminare la proposta ministeriale e riferire sopra la medesima. La relazione parlamentare non venne però ancora presentata alla Camera.

Trattandosi di una questione abbastanza importante la quale si fonda sopra un contratto stipulato tra il Governo e una potente Società estera, che gode nel proprio paese della più illimitata fiducia, tanto ritardo nella presentazione della relazione da parte della nostra Giunta parlamentare può, a prima vista, sembrare inesplicabile e dare argomento a supposizioni di varia natura. Occorre quindi una qualche spiegazione in proposito.

La Commissione come trovossi composta dal voto degli Uffici della Camera era, nella sua grande maggioranza, contraria alla convenzione proposta dal Governo. Non faccio parte della Commissione: perciò non riferisco discussioni alle quali non ho assistito, bensì cose che risultavano note a coloro che si preoccupavano di

questo soggetto, tenendosi a giorno di quanto succedeva, e argomentazioni facili a chi da molti anni siede in Parlamento.

Per quanto contraria possa essere una Giunta della Camera ad una proposta governativa, è impossibile che essa, comprendendo tutta la gravità di un rapporto sfavorevole — in ispecie in materia così delicata e che riguarda interessi così estesi — non desideri avere tutti gli schiarimenti possibili dal potere esecutivo, non faccia proposte le quali, se accettate dalle due parti che stipularono il contratto, riescano a diminuire le opposizioni, non si preoccupi infine delle conseguenze che ne deriverebbero respingendo una proposta ministeriale di consimile natura. D'altronde nel caso attuale, il ritardo nel venire ad una definitiva conclusione non pregiudicava nulla dacchè il servizio marittimo contemplato dalla convenzione trovavasi già in vigore. Il ritardo invece riuscì giovevole; mediante talune modificazioni proposte e acconsentite, la Giunta approvò unanime, nella passata settimana, il contratto con la Peninsulare.

La questione che riflette la nuova convenzione sulla quale il Parlamento è chiamato a pronunciarsi non rimane circoscritta soltanto alla Società Peninsulare e ai viaggi da Venezia ad Alessandria: essa si connette con quella molto più ampia dei servizî marittimi dall'Adriatico all'estremo Oriente. Merita quindi di essere esaminata, esponendo lo stato vero delle cose, senza idee preconcette. Comincio, perciò, e innanzi tutto, a spiegare il motivo per cui tale questione trovasi ora davanti al Parlamento.

I.

Non ultimo tra gli scopi che si propone uno Stato nel sovvenzionare le Società di navigazione è quello di richiamare in paese le grandi correnti del commercio estero. Le sovvenzioni costituiscono evidentemente un privilegio delle Società che le ricevono con danno della libera concorrenza. Vi sono però fatti e circostanze che si impongono alle migliori teorie economiche ed obbligano di fare eccezioni alle medesime. Allorchè altri paesi per giungere agli stessi centri commerciali percorrono una via parallela al litorale di uno Stato con linee sovvenzionate: allorchè per tenersi in corrispondenza postale con le proprie isole si stabiliscono obblighi e

oneri ai piroscafi che sono addetti a tale servizio: egli è certo che in codesti due casi le sovvenzioni riescono necessarie e giustificate. Lo sono nel primo caso per dare il mezzo alle proprie linee marittime di sostenere la concorrenza con le linee straniere: nel secondo caso, la sovvenzione rappresenta il corrispettivo delle condizioni speciali che impone lo Stato alle Società di navigazione che assumono il servizio postale, non potendosi ammettere obblighi senza un relativo compenso.

Senonchè oltre le due predette ipotesi possono eziandio verificarsi altre circostanze le quali inducano e suggeriscano a concedere sovvenzioni per iscopi marittimi, commerciali o postali, nello intento di approfittare, a vantaggio proprio, di quei servizi che qualche Società di navigazione ha assunto l'obbligo di eseguire per mezzo di contratti con Governi esteri. Questo è appunto il caso che riguarda la Peninsulare nei suoi odierni rapporti con l'Italia.

Non appena le provincie venete, nel 1866, furono unite alla madre patria, Venezia comprese la necessità di una linea di navigazione che la congiungesse con l'Egitto in attesa che l'apertura del canale di Suez le permettesse di aspirare a obbiettivi più lontani e più importanti. Mediante il generoso concorso delle provincie venete, Venezia fece il sacrificio di sovvenzionare la Società *Adriatico-Orientale* che faceva il servizio tra Brindisi e Alessandria per obbligarla a prolungare i suoi viaggi da Brindisi a Venezia. Questo fatto abbastanza singolare non poteva però avere una lunga durata: lo Stato fino dal 1869 assunse a proprie spese codesto servizio che metteva in comunicazione il primo porto dell'Adriatico con Alessandria d'Egitto. In quell'epoca la valigia delle Indie era trasportata da Alessandria a Marsiglia per mezzo dei piroscafi inglesi della Società Peninsulare. Ma nel 1870 il Governo inglese sostituì a Marsiglia il porto di Brindisi, epperciò la valigia indiana era in quest'ultima località trasportata dalla Peninsulare o imbarcata dai piroscafi di codesta Società per prendere quindi la via dell'Egitto. Continuava però sempre il nostro contratto con l'Adriatico-Orientale, per cui le navi di questa Società percorrevano la stessa linea con il medesimo orario di quelle della Società inglese. Questo servizio parallelo e contemporaneo era certo un inutile duplicato che riusciva di danno alla Compagnia che lo eseguiva, poichè superfluo nel senso postale, tornava poi di pregiudizio agli interessi economici e commerciali dell'Adriatico-Orientale, dac-

chè e passeggeri e merci preferivano i piroscafi inglesi a quelli che avevano la nostra bandiera. Diveniva quindi evidente la necessità di far cessare una condizione di cose così strana, svincolando, mediante una indennità, quella Compagnia dagli obblighi che si era assunti verso il nostro Governo e che dovevano ancora durare per quasi sei anni. Ma sciogliendo l'Adriatico-Orientale dai suoi impegni cessava naturalmente la linea italiana di navigazione tra Venezia e l'Egitto. Se la parte di questa linea tra Brindisi e Alessandria rimaneva assicurata con il contratto che la Peninsulare aveva con il proprio Governo, non era così per il percorso tra Brindisi e Venezia, e viceversa. Sorgeva logico e naturale il modo di provvedere a questo servizio dell'Adriatico, quello cioè di mettersi in accordo con la Peninsulare affinchè prolungasse i suoi viaggi da Brindisi a Venezia nel ritorno dei suoi piroscafi dall'Egitto e facesse Venezia punto di partenza dei viaggi per Alessandria. Ciò venne compiuto mediante la legge 2 luglio 1872.

Ma la durata della convenzione stipulata dal nostro Governo con la Società Peninsulare non poteva eccedere quella del contratto che tale Società aveva con il Governo inglese, cioè fino al 28 febbraio 1878.

Nel 1877 noi abbiamo con la legge 15 giugno di quell'anno riordinate tutte le nostre linee di navigazione. Siccome nell'intervallo tra la prima convenzione con la Peninsulare e la proposta di riordinamento dei nostri servizi marittimi, quella Società aveva prolungato il suo contratto con il Governo inglese di altri due anni, così la legge suddetta del 15 giugno 1877 con il suo articolo 4 autorizzava il nostro Governo a prorogare fino a tutto febbraio 1880 la primitiva convenzione con la Società inglese per la linea Venezia-Brindisi-Alessandria.

Giunti alla fine del 1879 venne alla Camera presentato il disegno di legge per approvare una nuova convenzione stipulata con la Peninsulare per un servizio regolare di navigazione tra Venezia e Brindisi in coincidenza dei servizi per Alessandria e oltre Suez. La convenzione, approvata con la legge 29 gennaio 1880, aveva la durata dal 1° marzo 1880 al 1° febbraio 1888, corrispondente alla durata del contratto tra la Peninsulare e il Governo inglese. Quella convenzione adunque è già scaduta, e questo fatto spiega il motivo per cui l'onorevole ministro dei lavori pubblici presentava il progetto di legge del 3 febbraio.

II.

In forza alla convenzione stipulata nel 1879 tra il Governo italiano e la Società Peninsulare, la nostra costa adriatica era messa in corrispondenza con tutti gli scali dell'estremo Oriente e dell'Australia. Io prego i miei lettori a ben ponderare sopra il vero servizio che aveva l'Adriatico per mezzo dei piroscafi della predetta Società inglese e come per tutto questo servizio noi non pagassimo che il solo tratto Brindisi-Venezia. Sopra questa base, che non può essere messa in contestazione da alcuno bisogna fondare, come punto di partenza, i giudizi sopra il nuovo contratto e formulare il criterio che servì di norma nel concluderlo. Commette adunque un grande errore chi considera il servizio che fa la Peninsulare in Italia, quale semplice allacciamento della linea Venezia-Brindisi con quella Brindisi-Alessandria. Per essere esatti e rimanere nei limiti effettivi della verità, occorre andare più oltre di Alessandria, di Suez e dell'Indo-Cina per giungere da un lato al Giappone, dall'altro all'Australia, poichè queste sono proprio le linee che percorrono i piroscafi della Peninsulare e che trovansi in coincidenza con la linea italiana dell'Adriatico eseguita da questa Compagnia di navigazione inglese.

Non può esservi italiano alcuno il quale non darebbe la preferenza a una Società italiana anzichè a una estera trattandosi di sovvenzioni le quali portano un onere al pubblico erario. Considerata la cosa puramente sotto questo aspetto è inammissibile esistano nel nostro paese divergenze di sorta: ma l'argomento deve essere esaminato e discusso in modo ben diverso e tenendo conto di molte altre circostanze. Ciò non fu fatto da quei periodici i quali per combattere il nuovo contratto tentarono di impressionare la pubblica opinione prendendo per base delle loro opposizioni l'enormità del fatto di favorire una Compagnia estera di navigazione invece di venire ad accordi con una Società italiana, accusando eziandio di poco patriottismo coloro che, esaminata a fondo la questione, dovettero convenire o adattarsi nel riguardare i nuovi accordi con la Società inglese siccome l'unica soluzione possibile di questo problema che interessa non poca parte del commercio italiano.

E per verità, abbiamo noi una Società nazionale di navigazione

la quale oggidì possa sostituirsi a quella inglese per conservare all'Adriatico tutti quei servizii marittimi di cui è dotato presentemente per mezzo dei piroscafi della Peninsulare?

Quand'anche vi fosse questa Società italiana, le condizioni delle nostre finanze permetterebbero un aggravio al bilancio dello Stato in misura tale da sovvenzionare linee di navigazione che da Venezia fanno capo al Giappone o all'Australia?

E oltre alla mancanza di una nostra Società di navigazione che sia in caso di assumersi codesti servizii: oltre al grave dispendio cui bisognerebbe sobbarcarsi per sovvenzionare tutte queste linee di navigazione, non meritano forse di essere presi in serio esame altri due fatti: l'uno, cioè, il vantaggio che portano i piroscafi inglesi nelle relazioni commerciali dell'Italia con l'estremo Oriente dove prevale, per non dire domina, l'influenza del commercio inglese: l'altro, la concorrenza che i piroscafi della Peninsulare farebbero sempre alle nostre linee che partendo dall'Adriatico sarebbero obbligate ad approdare negli stessi porti, nei quali approda la Società inglese?

Questi sono i veri aspetti sotto ai quali bisogna esaminare la questione per non cadere in errore negli apprezzamenti e nelle risoluzioni.

Per quanto mi dolga il dirlo, bisogna pure riconoscere che l'Italia non possiede alcuna Società di navigazione la quale per numero e portata dei suoi piroscafi trovisi oggidì in caso di assumere un servizio analogo a quello che offre la Peninsulare in Adriatico. La Società Generale annovera certamente un bel numero di piroscafi, alcuni dei quali di una portata capace per intraprendere qualsiasi navigazione. Essa sviluppò di propria iniziativa il suo naviglio poichè le convenzioni del 1877 non pensarono a stabilire taluni obblighi i quali potevano gradatamente dotare la marina nazionale di un materiale marittimo che si trovasse in relazione con lo sviluppo e il progresso delle costruzioni navali che pure manifestavansi chiaramente fin da quell'epoca. Infatti per il servizo delle Indie fu ritenuta sufficiente la portata di 1000 tonnellate nei piroscafi addetti a codesta linea: e per tutta la durata del contratto, cioè per 14 anni, non si impose altro obbligo, per quanto concerne nuove costruzioni, all'infuori di provvedere due soli piroscafi della portata non inferiore alle 1500 tonnellate. Adunque se la Società Generale in questo frattempo si è provveduta di un numero mag-

giore di piroscafi e di portata superiore a quella fissata dalla convenzione, bisogna riconoscere che lo fece di propria iniziativa, non già per obbligo di contratto. Ad onta di ciò quella Società, anche abbandonando le linee libere che aveva cominciato a percorrere, non possiede ancora un naviglio sufficiente per garantire l'esecuzione di un servizio che dovesse surrogare quello della Peninsulare da Venezia al di là di Suez. Inoltre, e lo dico con franchezza, io non vedrei volentieri affidati alla Società Generale codesti nuovi servizi, qualora essa fosse in caso di assumerli. Questa mia opinione non è dettata da alcun sentimento di ostilità verso quella Compagnia di navigazione o di avversione per le grandi Società, sieno commerciali, sieno industriali. Io temo il monopolio e con il monopolio le influenze che una grande Compagnia può esercitare allorchè è sola a compiere un servizio pubblico in tutte le varie diramazioni del medesimo. Questo timore sorse in me allorquando venne approvata la fusione delle due Società Florio e Rubattino, rimanendo per tale guisa affidati a una sola Compagnia tutti i servizi marittimi del Regno senza concorrenza da parte di alcuna altra Società nazionale.

In occasione delle nostre spedizioni militari nel Mar Rosso, la Navigazione generale ha potuto rendere grandi servizii allo Stato, e per quanto a me risulta essa ha adempiuto nel modo il più inappuntabile tutti gli impegni che si era assunti. Però non è improbabile che il Governo, in tale occasione, abbia potuto riconoscere quanto sarebbe riuscito utile se il nostro paese invece di una sola grande Società di navigazione ne possedesse qualche altra, la quale, senza interrompere il proprio servizio ordinario, avesse i mezzi materiali per essere in circostanze eccezionali utilizzata dallo Stato. Questo fatto si poteva certamente verificare se non fosse intervenuta nel 1881 la legge che autorizzava la fusione delle due Società concessionarie delle convenzioni marittime approvate nel 1887.

Che la Navigazione generale non si trovasse in caso di assumere quei servizii che ha l'Adriatico per mezzo dei piroscafi della Peninsulare lo dimostra la natura delle offerte che essa faceva al Governo mesi addietro allorchè trattavasi di provvedere alla scadenza del contratto con la Compagnia inglese. Non potendolo la Società Generale, non poteva farlo evidentemente nessun'altra. Il rinnovamento di una convenzione con la Peninsulare diveniva

quindi una necessità imposta dalle condizioni della nostra marina mercantile a vapore. Senonchè questi nuovi accordi erano puranco suggeriti considerando il problema sotto il punto di vista finanziario.

Quand'anche si avesse voluto ridurre le linee di navigazione per l'estremo Oriente sia nel loro numero, sia nella loro estensione, sarebbe stato pur tuttavia necessario inscrivere in bilancio la nuova spesa di parecchi milioni per sovvenzionare codeste linee. Ed oggidì con tante esigenze alle quali deve soddisfare la finanza dello Stato, con la necessità di nuovi aggravii da imporsi ai contribuenti italiani, non parmi che il Governo potesse rinunciare ai vantaggi che provenivano al nostro paese dall'obbligo che ha la Società inglese di approdare in un porto del regno.

Da coloro che sostenevano la tesi di affidare alla Società generale di navigazione il servizio marittimo dell'Adriatico per mettere questo mare in corrispondenza con gli scali al di là di Suez veniva proposta una combinazione la quale può a prima vista sembrare accettabile in ispecie da chi non esamina a fondo le questioni di questo genere. La combinazione proposta consisteva nell'affidare alla Navigazione Generale la linea Venezia-Brindisi-Alessandria in coincidenza a Brindisi con gli approdi dei piroscafi inglesi, eseguendo così nel porto di Brindisi il trasbordo delle merci e dei passeggieri diretti alle Indie o provenienti dalle Indie. In questa guisa si cercava di dimostrare come lo Stato nostro non avrebbe avuto più bisogno di preoccuparsi del commercio adriatico al di là di Suez, dacchè una parte delle linee necessarie per soddisfarne i bisogni sarebbe stata affidata alla Società italiana, il rimanente che è il più importante, costoso e difficile compievasi, con il trasbordo a Brindisi, o a Porto Said, o anche a Aden dai piroscafi inglesi: altro trasbordo per gli scali oltre Bombay avrebbe potuto farsi colà dai piroscafi italiani che partono da Genova per la linea sovvenzionata delle Indie.

Sebbene oggidì i trasbordi abbiano di molto perduto dell'antica loro importanza attesi i mezzi che si adoperano attualmente per eseguirli, diminuendone le spese e le difficoltà, pure essi presentano anche oggi non pochi inconvenienti e ostacoli allorchè devono eseguirsi tra piroscafi di Società diverse. Se poi il trasbordo avviene tra piroscafi di diverse nazionalità la questione diventa grave, seria ed incerta. Per quanto si dica, questo trasbordo non

avrebbe potuto essere assicurato se non per mezzo di una formale convenzione con la Società inglese Peninsulare. Ora io non credo che sciolta quella Società da qualsiasi obbligo verso il nostro paese, rimanendo disinteressata nel commercio adriatico, con le abitudini mercantili inglesi, con tutti gli impegni che essa si è assunti in forza del suo nuovo contratto con il proprio Governo, non credo, dico, che questa convenzione per garentire la possibilità dei trasbordi avrebbe potuto così facilmente conchiudersi e stabilirsi sopra basi certe e obbligatorie. Se vuolsi riflettere a quanto succede per i servizi cumulativi delle ferrovie: se vuolsi ricordare la difficoltà che si riscontra per le coincidenze dei treni tra Società diverse: risulta chiaro come sopra ipotesi e combinazioni di consimile natura non si possa praticamente fare assegnamento per risolvere il problema riguardante il commercio dell'Adriatico attraverso il Mar Rosso.

E trattando di tale argomento non è fuori di luogo avvertire come gli scali toccati dalla Società inglese Peninsulare si trovino sotto i dominii e sotto l'influenza dell'Inghilterra: come in quei porti il commercio si effettui principalmente da case inglesi: come il nostro paese trovisi colà rappresentato in modo piuttosto scarso nel senso commerciale: come in quei mari lontani e in quei paesi la Compagnia Peninsulare, essendo inglese, esercita una grande azione sopra le transazioni commerciali e gode di grande riputazione. Codesta importanza trova eziandio la sua cagione dalla fiducia che il Governo inglese ripone in quella Compagnia, alla quale affida il più geloso dei suoi servigi, quale è il trasporto delle corrispondenze postali e della valigia delle Indie. Si comprende da ciò come la Peninsulare in quei mari possa facilmente effettuare una concorrenza alle altre Compagnie di navigazione.

Forse si potrebbe obbiettare che stando così le cose l'Italia non potrà mai emanciparsi da cotesta potente Società. Tale deduzione dalle anzidette premesse sarebbe erronea. È cosa ben diversa sovvenzionare per viaggi frequenti, periodici e diretti una forte Società nazionale, dal fatto di combinare invece allacciamenti e coincidenze non garantite, oppure dall'intraprendere linee di navigazione eseguite a lunghi intervalli. Certo che una concorrenza nei mari indiani la troveranno sempre le nostre Società marittime, ma appunto per questo motivo occorre che il servizio per quei mari venga istituito con mezzi adatti, e sia coordinato in

modo da avere presente le difficoltà che i nostri piroscafi dovranno superare nell'intraprendere l'esercizio di queste linee, in ispecie fino all'epoca in cui le linee della Peninsulare faranno capo a Brindisi.

III.

Allorchè si conobbero gli accordi stipulati dal Governo con la Società Peninsulare non era possibile aprire un giornale senza rinvenirvi articoli, considerazioni, corrispondenze, riguardanti tale argomento: tutti, nell'interesse di Venezia, si mostravano contrarii a codesti accordi, sostenendo l'opportunità che il nuovo contratto venisse concluso con la Navigazione generale. Non fecero difetto i consigli per il migliore vantaggio di Venezia: come non mancarono le accuse ai rappresentanti di Venezia i quali — si diceva — essendo innamorati della Peninsulare, preferivano, con poco patriottismo, una Compagnia estera a una nazionale.

Egli è un fatto che quei deputati della provincia di Venezia i quali ebbero occasione di occuparsi di questo oggetto — e vi sono compreso anch'io — non si mostrarono molto favorevoli a suggerire la stipulazione di un contratto con la Navigazione Generale: e ciò per tre motivi. Prima di tutto perchè le proposte avanzate dalla Società nostra non ci sembravano accettabili nell'interesse del commercio adriatico: poi per la ragione che affidandole anche questo nuovo servizio, si dava in mano alla medesima il completo monopolio delle linee di navigazione: infine perchè il commercio di Venezia è poco soddisfatto del servizio che presta la Società Generale. I ministri del commercio e dei lavori pubblici devono conoscere talune delle lagnanze che i commercianti di quella città muovono contro la suddetta Compagnia: certo che anche i deputati di Venezia ne sono a cognizione. Non è quindi da meravigliarsi se noi non potevamo mostrarci favorevoli a dare in mano della Navigazione Generale anche il commercio delle Indie.

D'altra parte la Peninsulare in quindici anni che approda a Venezia non ha dato motivo di lagnanze: e se fuvvi qualche reclamo, fu sollecita di porvi rimedio nell'interesse commerciale dell'Adriatico. La Peninsulare sicuramente è una Società estera: giustizia però vuole che rilevi come quella Compagnia colga qualsiasi occasione per mostrare le sue simpatie verso il nostro Paese e

come non le sia indifferente lo sviluppo del commercio di Venezia, usando al medesimo tutte le facilitazioni possibili. Io non faccio apologie di sorta: come non ho interessi particolari con la Società di Navigazione Generale, così non ne ho alcuno neppure con la Peninsulare. Espongo le cose nella loro verità come le sento e come risultano a me: dirò di più, che vorrei molto volontieri esporre queste cose in senso inverso, poichè come italiano preferirei essere favorevole alla Società nostra, anzichè a quella straniera, e questo si comprende facilmente.

Quanto ho più sopra esposto serve benanco di spiegazione all' interessamento dimostrato dalla Camera di commercio di Venezia e dal Consiglio municipale di quella città, affinchè venisse approvato dal Parlamento il nuovo contratto con la Peninsulare. Questi due Corpi cittadini — che pure delle cose commerciali di Venezia devono saperne meglio di qualche articolista che vive lontano da quella città — votarono ambidue un ordine del giorno motivato in favore del nuovo contratto. E tutti i motivi che accennai spiegano eziandio la condotta tenuta da alcuni rappresentanti di Venezia nelle conferenze avute con il ministro, allorchè furono iniziate le trattative per giungere alla stipulazione di un nuovo contratto in surrogazione di quello che stava per scadere al 1° febbraio 1888.

Non parmi commettere alcuna indiscrezione se qui faccio cenno di qualche circostanza avvenuta nelle conferenze che quattro deputati della provincia di Venezia ebbero con il ministro Saracco sull'argomento della navigazione in Adriatico. Il ministro, prima di prendere una definitiva decisione, credette opportuno — e gliene rendo grazie — sentire da noi la manifestazione dei bisogni e dei desiderii del primo porto commerciale dell'Adriatico sopra un oggetto che tanto interessa il commercio di quel mare.

Sono in errore tutti quelli i quali hanno scritto che i deputati di Venezia avessero senz'altro, e innanzi tutto, suggerito al ministro di accordarsi con la Peninsulare per una nuova convenzione. La cosa passò invece ben diversamente. Non appena il ministro ci espose lo stato delle trattative iniziate con la Compagnia inglese, noi abbiamo domandato se non fosse possibile nel servizio delle Indie sostituire la bandiera nazionale a quella straniera. In pari tempo gli abbiamo fatto conoscere come il commercio di Venezia si lagnasse del servizio che presta a quel porto la Società

Generale, nonchè gli inconvenienti di affidare alla stessa il monopolio di tutte le linee di navigazione. Dopo le informazioni che a più riprese ci fornì l'onorevole ministro, sia riguardo alle trattative con la Società Generale, sia alla impossibilità di avere una altra Società italiana in caso di assumere tale servizio, sia infine riguardo alle proposte avute dalla Peninsulare, ci siamo convinti che il meglio da farsi era quello di concretare una convenzione con la Società inglese.

Tuttociò è ben diverso da quanto si è voluto far credere, poichè in luogo di promuovere, e quasi imporre il contratto con la Società Peninsulare, i deputati di Venezia lo accettarono, non essendovi altra soluzione possibile che, assicurando gl'interessi del commercio Adriatico per le Indie come lo furono fino ad ora, permettesse di raggiungere il medesimo intento mediante piroscafi italiani.

IV.

Le offerte presentate al Governo dalla Società Generale di Navigazione non furono ancora ufficialmente pubblicate nel loro testo originale. Qualche periodico le ha riassunte e presentate sotto forma comparativa con quelle pervenute dalla Peninsulare: ma ignoro se codesti riepiloghi sieno esatti, tanto più che talune di codeste offerte sembra sieno postume, cioè presentate dopo che erasi già risoluto di venire a un contratto definitivo con la Compagnia inglese, e in tale senso le trattative avevano anzi principiato. Inoltre, l'ordine con cui le proposte della Società Generale vennero fatte al Governo sarebbe alquanto diverso da quello che si riscontra nelle pubblicazioni di qualche periodico, che pure dovrebbe trovarsi esattamente a cognizione dei fatti. In questa incertezza non credo opportuno fermarmi in modo speciale sopra questo punto del problema: ne parlo, poichè dalle polemiche sôrte risulterebbe che la Società Generale avesse presentato proposte migliori di quelle fatte dalla Peninsulare.

Ho già detto come la questione della quale discorro non debba considerarsi sotto l'aspetto della linea Venezia-Brindisi-Alessandria: bensì sotto quello delle comunicazioni tra l'Adriatico e i mari al di là di Suez.

Or bene: nelle convenzioni marittime approvate con la legge

del 1877 veniva stabilito un viaggio trimestrale tra Genova e Singapore, e nell'articolo 3° del quaderno d'oneri riguardante tale servizio era data facoltà al Governo di obbligare i concessionarii, quando cessassero i servizii della Peninsulare in Adriatico, ad alternare le proprie partenze, tanto da Genova, quanto da Venezia, o ad aumentare i viaggi. La Società Generale di Navigazione sulla base di questo articolo proponeva — e questa fu la prima offerta presentata per quanto sia a mia cognizione — di eseguire ogni due mesi un viaggio da Venezia a Singapore: quindi sei viaggi all'anno; dei quali quattro obbligatorii e due facoltativi. Era naturalmente impossibile che questa combinazione potesse accettarsi e fosse intesa nel senso di surrogare il servizio che la Peninsulare faceva tra l'Adriatico e l'Indo-Cina.

Senonchè questa proposta sollevava in me — e lo dico schiettamente — qualche sospetto e qualche diffidenza sopra gli intendimenti della Società riguardo ai servizi marittimi dell'Adriatico. Se nel quaderno d'oneri per la linea trimestrale di Singapore contenevasi la riserva a favore di Venezia che ho accennata or ora, nel testo della legge 15 giugno 1877 trovasi un articolo tassativo e di ben maggiore importanza: l'articolo 5° che la Società Generale non poteva ignorare, che poche settimane addietro venne invocato per accusare il ministro dei lavori pubblici di illegalità avendo fatto la nuova convenzione con la Peninsulare. Quell'articolo merita di essere riportato testualmente: eccone il tenore.

« Al cessare dei servizii della *Peninsulare* nell'Adriatico il Governo provvederà ad un servizio settimanale da Venezia ad Alessandria di Egitto toccando Ancona, Bari-Brindisi, e ad un servizio mensile da Venezia a Bombay con approdi ad Ancona, Bari-Brindisi, porto Said-Aden. »

Due disposizioni adunque contiene la legge del 1877 riguardo alla questione che sto trattando, l'una per i viaggi di Singapore, l'altra di maggiore importanza per l'Adriatico riflettenti le comunicazioni con l' India. La Società Generale fondò la sua proposta sopra la prima di codeste due disposizioni, anzichè sopra la seconda che meglio rispondeva alle esigenze del commercio adriatico. Questo fatto mi dimostrava delle due cose l'una, o che la Società nelle sue offerte non aveva desiderio alcuno di giovare al commercio

di Venezia, ma solo di assumere in un modo qualunque e il meno adatto il servizio tra l'Adriatico e gli scali attraverso il Mar Rosso ottenendo così il monopolio effettivo di tutte le linee italiane di navigazione che percepiscono una sovvenzione, oppure che la Società suddetta riconosceva di non avere i mezzi materiali sufficienti e capaci per fare una offerta seria sulla base dell'articolo 5° della legge 15 giugno 1877. Qualunque delle due ipotesi sia la vera, certo si è che nè l'una nè l'altra potevano infondere fiducia in chi non ha di mira nella questione se non il pubblico interesse. Altre spiegazioni della condotta tenuta dalla Società in quella circostanza non ho saputo rinvenirla: mi confermai quindi nella necessità di venire ad accordi definitivi con la Peninsulare per vantaggio del commercio di Venezia.

È ben vero che sopra l'applicazione del predetto articolo 5° si parlò nelle conferenze avute con il ministro, ma non come proposte provenienti dalla Società generale, bensì come mezzo che lo stesso Governo esaminava per prövvedere al commercio dell'Adriatico. Del resto nelle pubblicazioni fatte a questo proposito non trovasi cenno alcuno che la Compagnia proponesse di attuare l'articolo 5° se non in quella parte che riflette le comunicazioni tra Venezia e Alessandria, le quali dal punto di vista commerciale hanno per Venezia una importanza secondaria. Dopo tuttociò non mi pare che ragionevolmente si possa dire — come fu detto — che le proposte della Società italiana fossero di gran lunga migliori di quelle fatte.

Nelle offerte presentate dalla Navigazione Generale includevasi pure la promessa di elevare Venezia al grado di sede compartimentale della Società, istituendovi i varii ufficii con stazione di alcuni piroscafi e affidamento di eseguire in quel porto le riparazioni ai medesimi, di reclutare colà una parte degli equipaggi e altri favori di consimile genere. Codesti vantaggi però non bastarono per commuovere gli animi in Venezia, che nella questione delle comunicazioni con le Indie scorgeva un obbiettivo ben diverso e più elevato che non fosse quello risultante da tali promesse. Del resto nell'appoggiare il contratto con la Peninsulare, Venezia nulla perdeva da questo lato poichè quasi tutte le promesse e gli affidamenti offerti dalla Navigazione Generale sono già attuati dalla Compagnia inglese da gran tempo con altri ancora che la Società nostra non poteva garantirci.

V.

Gli intendimenti del Governo rispetto all'Adriatico si possono riassumere nella seguente formola, cioè che alla scadenza del contratto con la Peninsulare il porto di Venezia non avesse nulla da perdere dalle nuove convenzioni, anzi le sue comunicazioni con i porti al di là di Suez fossero, possibilmente, migliorate. Questi concetti furono più di una volta manifestati dal ministro Saracco ai rappresentanti di Venezia e costituirono la base della sua condotta nelle trattative per il nuovo contratto.

Prima di concretare le convenzioni marittime del 1877 il Ministero di quell'epoca aveva nominata una Commissione con il mandato « di studiare e proporre tutti quei provvedimenti che, senza accrescere i gravi impegni dell'erario, siano riconosciuti meglio adatti ad assicurare le comunicazioni postali ed a stabilire sicure linee di navigazione non solo fra le varie parti del territorio nazionale, ma ben anche con gli scali del Levante, con l'estremo Oriente, con quei paesi oltre l'Atlantico nei quali crescono e fioriscono colonie italiane. »

Quella Commissione — della quale io pure faceva parte — discutendo sopra le linee di navigazione per l'Egitto, deliberava che al cessare dei servizii della Peninsulare dal porto di Venezia fosse provveduto con corse settimanali al servizio tra Venezia e Alessandria d'Egitto. Ed allorchè venne presa in esame la navigazione per le Indie, la Commissione deliberava che al cessare del servizio eseguito dalla Peninsulare da Venezia, fosse stabilito un servizio diretto postale-commerciale, tra Venezia e Bombay e che una delle corse Venezia-Alessandria si spingesse a Porto Said per coincidervi con la linea diretta Genova-Bombay, e che parimenti una delle corse Genova-Alessandria dovesse in Porto Said attaccarsi con la linea diretta Venezia-Bombay. In questa guisa tanto l'Adriatico, quanto il Mediterraneo avrebbero avuto una comunicazione quindicinale con le Indie mediante una corsa diretta e una con trasbordo a Porto Said: combinazione codesta necessaria per questioni finanziarie non sembrando possibile aggravare l'erario della grave spesa di sovvenzionare due viaggi diretti quindicinali per le Indie, tanto da Venezia, quanto da Genova.

Si scorge adunque, da queste deliberazioni, come la Commis-

sione avesse pensato a garantire l'Adriatico nelle sue comunicazioni marittime per l'Egitto e per le Indie nel caso in cui la Peninsulare cessasse il suo servizio in Adriatico La posizione della nostra Penisola attraverso il Mediterraneo è tale che nell'ordinamento delle linee sovvenzionate di navigazione fa d'uopo provvedere analogamente e con equità ai due mari: se Genova deve sostenere la concorrenza del vicino porto di Marsiglia, Venezia deve sostenere quella del più vicino porto di Trieste. Questa considerazione esercita eziandio una influenza sopra le deliberazioni che il Governo prende nella questione della Peninsulare, Società straniera che approda a un porto italiano dell'Adriatico.

Sarebbe, invero, un errore imperdonabile se il nostro Governo non cercasse di approfittare dell'approdo a Brindisi della Peninsulare sotto il duplice aspetto di far concorrere in Venezia la corrente commerciale delle Indie e così impedire che essa converga invece a Trieste. Non è da dimenticarsi che in Adriatico ha sede una potente Società di navigazione — il Lloyd austriaco, — perciò il commercio indiano potrebbe affluire a Trieste in due modi, o per mezzo di una speciale linea di piroscafi della Peninsulare che da Brindisi facesse capo a Trieste, o mediante la Società del Lloyd che potrebbe con accordi particolari stabilire una linea diretta, Brindisi-Trieste, in coincidenza con gli arrivi e le partenze della Peninsulare. Agli uomini di Stato che reggono l'amministrazione di un Paese non può sfuggire il danno che deriverebbe al nostro commercio, verificandosi l'una o l'altra di codeste due ipotesi: quindi nel Governo l'obbligo di scongiurarne le conseguenze. Ciò non si evita se non richiamando al porto di Venezia la Società Peninsulare mediante apposite e formali contrattazioni.

Alcuni di coloro che perorarono la causa della Società Generale emisero l'opinione che la Peninsulare, anche senza retribuzione da parte nostra, prolungherebbe ugualmente le sue corse della linea Alessandria-Brindisi fino a Venezia, essendo di suo interesse non rimanere a Brindisi. Oltrechè questa supposizione fu sempre emessa allorchè venne in discussione tale argomento, parmi si dimentichi come oggidì le cose trovinsi alquanto mutate. La Peninsulare non ha più nel proprio contratto la linea Alessandria-Brindisi: la fermata dei suoi piroscafi in questo ultimo porto ha una durata di poche ore: per conseguenza con le navi addette al servizio della valigia indiana, quella Società non ha più il mezzo di fare prolungamenti

di sorta in Adriatico. Per farli è necessario che istituisca una linea speciale ed esclusiva: e chi può garantire che essa, non avendo vincoli di sorta con il Governo italiano, invece di stabilire codesta linea libera tra Brindisi e Venezia non la istituisca tra Brindisi e Trieste? Se il commercio di Venezia si agita per avere la continuazione degli approdi nel suo porto della Peninsulare, è possibile supporre che il commercio di Trieste, così accorto e avveduto, non farebbe altrettanto se la Società inglese fosse lasciata libera da qualsiasi impegno con l'Italia?

Prescindendo dunque dalla necessità nella quale si è trovato il Governo, per le ragioni già svolte, di venire ad accordi con la Peninsulare, esso doveva farlo per l'interesse generale del commercio italiano nello scopo di evitare al porto di Venezia una formidabile concorrenza.

Senonchè, dopo avere dimostrato che il ministro *non doveva* stipulare il contratto con la Peninsulare, si volle eziandio provare che egli *non poteva* stipularlo, invocando a questo proposito l'articolo 5 della legge del 1877 del quale tenni più sopra parola. Questo articolo stabilisce che *al cessare dei servizii della Peninsulare nell'Adriatico* il Governo dovrà provvedere ad un servizio settimanale da Venezia ad Alessandria. Ora gli oppositori al nuovo contratto si fondano sulla circostanza che i viaggi per l'Egitto, invece d'essere settimanali saranno *quindicinali* a seconda di quanto fu stipulato tra Governo e Società inglese: quindi fu commessa una illegalità. Non occorre essere uomo di legge per interpretare nel suo vero senso la frase *al cessare dei servizii* e per comprenderne il significato e l'origine. Il legislatore ha voluto con una disposizione di legge assicurare il commercio adriatico per il caso in cui la Peninsulare non potesse più approdare a Brindisi. Ma la Peninsulare continua per contratto con il Governo inglese a fare di Brindisi il porto di arrivo e di partenza delle linee per le Indie, epperciò non si è per nulla verificato il caso previsto dall'articolo 5. Il nostro contratto con la Peninsulare è scaduto, ma i suoi piroscafi approdano sempre a Brindisi: la questione della scadenza del contratto è cosa diversa della cessazione del servizio della Peninsulare in Adriatico. Se il legislatore avesse voluto che l'applicazione dell'articolo 5 entrasse in vigore alla scadenza del contratto che allora esisteva con la Peninsulare si sarebbe in tale caso servito di un'altra frase: bastava cominciare l'articolo con le parole

alla scadenza del contratto con la Peninsulare. Ma havvi un altro fatto che dimostra come erronei fossero i ragionamenti di quelli che per opporsi al contratto si fondavano sopra l'articolo 5.

Il caso della scadenza del nostro contratto con la Peninsulare, che si verifica oggi, si è altra volta verificato cioè nel 1880, quindi dopo la promulgazione della legge del 1877. In previsione di questa scadenza venne in data 5 ottobre 1879 stipulata con la Peninsulare una nuova convenzione, la quale fu presentata all'approvazione del Parlamento con il progetto di legge del 1° dicembre 1879. Nella relazione che lo precede si fa cenno dell'articolo 5, interpretandolo nel senso che esso fu introdotto nello scopo di assicurare per l'avvenire i servizii dall'Adriatico all'Egitto ed oltre: e questo richiamo dello scopo di quell'articolo facevasi in occasione che veniva sottoposta alla Camera l'approvazione di un nuovo contratto con la Peninsulare. Il contratto fu approvato con la legge 29 gennaio 1880: nessuno pensò di dare all'articolo 5 della legge 15 giugno 1877 l'interpretazione che ora da taluno si è cercato di dargli.

VI.

Il nuovo contratto con la Peninsulare, firmato il 31 gennaio 1888, è inteso a stabilire un servizio quindicinale tra Venezia e Alessandria, toccando Ancona e Brindisi con la condizione che le partenze da Venezia e da Alessandria debbano coincidere a Brindisi con gli arrivi e le partenze dei piroscafi che fanno il servizio postale inglese e ciò allo scopo che merci e viaggiatori possano immediatamente proseguire per la loro destinazione trasbordando a Brindisi. Il contratto doveva dal 1° febbraio di quest'anno durare per due anni: però la Giunta parlamentare ridusse a 18 mesi questa durata dopo accordi presi tra Governo e Società concessionaria. Per tale servizio viene corrisposta alla Peninsulare la somma annua di lire 775,000.

Questa convenzione, come si scorge dalla data, venne sottoscritta il giorno innanzi a quello in cui scadeva il contratto che avevamo con la Peninsulare per i servizii marittimi dell'Adriatico con le Indie e con l'Egitto. Pochi mesi addietro un deputato della provincia di Venezia mosse una interpellanza al ministro dei lavori pubblici, nella quale tra gli altri argomenti venne anche rile-

vato il ritardo che la Direzione Generale delle Poste, che ha sotto la sua dipendenza le Società di navigazione sovvenzionate, metteva nel provvedere con opportuni accordi ai servizii dell'Adriatico per la prossima scadenza del contratto con la Peninsulare. Io non metto in dubbio l'assicurazione che la Direzione delle Poste vi avesse pensato in tempo: osservo soltanto che sarebbe stato necessario anche avvertire il pubblico di codesta scadenza e così il Governo non si sarebbe forse trovato nella necessità di firmare una convenzione di consimile natura proprio la vigilia del giorno in cui il contratto precedente cessava di essere in vigore. Fino dal 18 marzo 1887 il Governo inglese aveva fissati i nuovi accordi con la Peninsulare per il trasporto della valigia delle Indie: questi accordi erano diversi dai precedenti in molti punti essenziali e precisamente in quelli che più degli altri riguardano i servizii marittimi dell'Adriatico per l'Egitto e per le Indie. Era, a parer mio, obbligo di quella Amministrazione di far conoscere tanto la scadenza prossima del contratto, quanto i nuovi patti che il Governo inglese aveva stipulati con quella Compagnia che aveva la concessione delle linee nostre Adriatiche per Alessandria e gli scali dell'estremo Oriente.

Per quanto benevoli si voglia essere nei proprii giudizii e nei proprii apprezzamenti è impossibile non avvertire come la relazione ministeriale che precede il progetto di legge per l'approvazione del nuovo contratto con la Peninsulare sia incompleta e compilata in modo da non servire di spiegazione di un contratto che riflette un argomento di molta importanza per varii motivi. La relazione si estende a chiarire il senso di varii articoli della convenzione, mentre tace sopra le trattative avvenute innanzi di stipulare il contratto. Ora chiunque leggendo gli articoli della convenzione può darsi ragione dei medesimi, mentre nessuno conosce i motivi che il Governo, in ultima analisi, era obbligato a trattare definitivamente con la Peninsulare. Ed una relazione completa e particolareggiata avrebbe dovuto precedere il progetto di legge anche per eliminare i dubbii che erano manifestati da gran parte del giornalismo sopra la opportunità del nuovo contratto.

Non è quindi da meravigliarsi, nè poteva succedere diversamente, se il disegno di legge portato alla discussione degli Ufficii della Camera vi abbia trovato una seria opposizione, e se la Giunta che risultò dalla elezione degli Ufficii stessi fosse nella sua grande maggioranza contraria alla proposta ministeriale.

Estraneo ai lavori della Commissione parlamentare che esamina quella proposta di legge, non posso conoscere i punti del contratto sopra i quali sorsero le opposizioni. Però ritengo che nella Giunta si sieno manifestati gli stessi dubbii che si manifestarono negli Ufficii della Camera.

La prima obbiezione che può farsi e fu fatta contro al progetto presentato dal ministro dei lavori pubblici è quella che concerne la scelta della Società alla quale vennero affidati i servizii marittimi dell'Adriatico, scelta che è caduta sopra una Società straniera anzichè italiana. I motivi che indussero e che, a parere mio, dovevano indurre il ministro Saracco a venire ad accordi con la Compagnia inglese li ho già esposti precedentemente: non è più il caso di ripeterli. Aggiungerò soltanto un brano della relazione ministeriale che precedeva il disegno di legge presentato alla Camera il 1° dicembre 1879 dal ministro Baccarini, allo scopo di chiedere l'approvazione del nuovo contratto stipulato con la Peninsulare: contratto che è appunto scaduto il 1° febbraio di questo anno, e per la cui scadenza si è tanto, e in guise differenti, commossa la pubblica opinione nel nostro Paese.

Il brano della relazione, che credo opportuno riportare, è del tenore seguente:

« Si potrebbe dire che noi prolunghiamo pressochè indefinitamente il sussidio ad una potente Società estera, che è già sussidiata da una grande nazione estera, e per un traffico sulle nostre coste spiegando estera bandiera, quando che sarebbe più utile impiegare quella sovvenzione in vantaggio di armatori nazionali, per sempre più promuovere il tanto desiderato incremento della nostra marina commerciale.

« Qui è dove bisogna intendersi per valutare convenientemente il carattere affatto speciale di questa navigazione e del conseguente sussidio.

« E per vero, non si tratta di concedere sovvenzione ad una Compagnia estera per un servizio nostro, ma si tratta bensì di trarre profitto da un servizio estero, che per necessità ed utilità nostra fa capo ad un porto italiano, affine di innestarvi, con lieve carico all'erario, un prolungamento che favoreggia potentemente il commercio proprio e quello di transito dai porti adriatici, rannodandoli a tutte le linee che fanno capo ai vasti emporii indochinesi.

« Or chi non vede che a volere stabilire delle linee di navigazione da Venezia all'Egitto ed agli scali oltre Suez occorrerebbero spese rilevantissime che non sarebbero giustificate di fronte alle condizioni delle nostre finanze, e neppure proporzionate all'entità dei nostri traffici? »

Sebbene il problema si presenti oggidì con circostanze alquanto diverse da quelle del 1879, poichè non si tratta adesso di prolungare da Brindisi a Venezia i viaggi della Peninsulare, ma invece di stabilire una nuova linea Venezia-Alessandria, pure i concetti espressi nella relazione ministeriale del suddetto anno e che qui ho trascritto, si adattano perfettamente anche al caso attuale, poichè la nuova linea trova in Brindisi il suo allacciamento con tutte le linee inglesi percorse dalla Peninsulare.

Con il nuovo contratto in luogo di un viaggio settimanale da Venezia per Alessandria come si aveva con la precedente convenzione se ne avrà uno quindicinale: invece di assegnare lire 500,000 annue alla Compagnia Peninsulare come si era fatto fino ad ora, si pagheranno all'anno lire 775,000: quindi per un servizio minore si paga una maggiore somma. Questa è un'altra obbiezione che si è fatta contro al nuovo contratto: obbiezione che si è presentata anche alla mia mente, che lasciò tanto me quanto altri miei colleghi della provincia di Venezia nella incertezza se dovevamo essere favorevoli a questi nuovi patti.

In base al contratto che aveva la Peninsulare con il Governo inglese, cioè fino al 1° febbraio di quest'anno, i piroscafi di quella Compagnia erano obbligati alla linea Alessandria-Brindisi per la quale ricevevano dall'Inghilterra la rispettiva sovvenzione. Per conseguenza bastava che l'Italia sovvenzionasse la sola linea Brindisi-Venezia ossia il prolungamento della linea inglese che da Alessandria giungeva a Brindisi. Oggi le cose sono mutate. La nuova convenzione inglese con la Peninsulare non contempla il porto di Alessandria d'Egitto: il piroscafo che dalle Indie viene in Italia o dall'Italia si reca alle Indie percorre direttamente la linea Porto Said-Brindisi, lascia in disparte Alessandria. Perciò avendo noi voluto conservare una corrispondenza tra Alessandria e Venezia, abbiamo dovuto pagare la sovvenzione non più sopra il tratto Venezia-Brindisi, bensì sopra quello Venezia-Alessandria. Se ad imitazione dell'Inghilterra anche noi avessimo abbandonate le corse dall'Adriatico ad Alessandria non eravamo obbligati a pagare la sovvenzione

se non come trovavasi stabilito nel precedente contratto cioè per il solo prolungamento da Brindisi a Venezia.

Altra cagione di maggiore spesa proviene dalla circostanza che l'approdo a Venezia della Peninsulare era in passato eseguito con gli stessi piroscafi i quali provenivano dalle Indie o si recavano in quei mari. Oggi ciò non può succedere: non già per i motivi addotti nella relazione ministeriale e che sono erronei, ma per altre cause. Infatti se i piroscafi della Peninsulare qualunque sia la loro portata, devono passare per il canale di Suez ciò significa che hanno l'immersione prescritta dal regolamento per quel canale e quindi possono anche approdare a Venezia: ciò doveva essere noto a chi compilava la relazione che precede il progetto ministeriale e che certamente non fu dettata dall'onorevole ministro Saracco. Quanto alle manovre o evoluzioni attraverso i canali che da Malamocco conducono all'ordinario luogo di ancoraggio dei piroscafi appartenenti alla Peninsulare, esse dipendono dalla lunghezza della nave e non dal tonnellaggio come dice la relazione: in ogni modo non presentano nè difficoltà, nè pericoli da impedire l'approdo in Venezia di quei piroscafi. Se oggi la Peninsulare non può, come prima, venire a Venezia, ciò dipende dall'orario nuovo stabilito con il nuovo contratto che obbliga il piroscafo inglese giunto a Brindisi dalle Indie dopo poche ore del suo arrivo in quel porto a ripartire per Malta e Gibilterra, come obbliga il piroscafo che approda a Brindisi diretto alle Indie a ripartire poche ore dopo per Porto Said con la valigia indiana. In conseguenza di queste nuove disposizioni contenute nel contratto inglese del 18 marzo 1887 la Peninsulare, per assumere la linea Venezia-Alessandria, è obbligata a considerarla come linea speciale e separata assegnandovi un apposito numero di piroscafi. Questa circostanza richiede una nuova spesa per la Compagnia, spesa alla quale in addietro non era obbligata.

È ben vero che l'Adriatico con il nuovo contratto in luogo di una corsa settimanale per Alessandria non avrà d'ora innanzi se non una quindicinale per l'Egitto: ma bisogna non fermarsi nel considerare il nuovo contratto così isolatamente sotto questo aspetto, ma paragonarlo con la qualità delle linee con cui trovansi allacciate le corse suddette. Esaminando la specialità e gli orarii delle linee per gli scali al di là di Suez tanto nell'antico contratto inglese che aveva la Peninsulare, quanto nel nuovo stipulato in marzo 1887, e fatto il confronto con le linee stabilite nella convenzione che ora è sottoposta al-

l'approvazione del nostro Parlamento, si scorge che le combinazioni risultanti da questi esami e paragoni sono tali da dover riconoscere come esse abbiano migliorato il servizio dell'Atriatico rispetto quello che si aveva precedentemente. Già dissi che il commercio tra l'Adriatico e Alessandria è di poca importanza: la conservazione della linea per l'Egitto fu sostenuta non per necessità commerciali, ma per considerazioni di altra natura, e perchè Venezia nella manifestazione dei suoi desiderii oltre alle esigenze dell'Adriatico tiene conto eziandio di quelle del Mediterraneo, quando queste non possono riuscire di danno alle altre. L'Adriatico dunque non ha un grande interesse nella linea Venezia-Alessandria: ne ha invece molto per quella delle Indie. Or bene, con l'antico contratto l'Adriatico non poteva mensilmente approfittare se non di una sola linea diretta per i mari delle Indie: oggidì potrà approfittarne di due: il servizio adunque venne migliorato da quello che era dapprima.

È fuor di dubbio che la durata di qualsiasi contratto influisce sopra la spesa che esso porta e quindi sulla maggiore o minore richiesta da parte del concessionario. La convenzione stipulata dal Governo aveva la durata di soli due anni: è naturale ed evidente che per un tempo così breve l'offerta doveva proporzionatamente essere superiore di quella che avesse contemplato un periodo di tempo più lungo. Adesso la Giunta parlamentare ha insistito presso il Governo e il Governo ottenne dalla Società che il contratto fosse da due anni ridotto a 18 mesi. Non credo che il prezzo annuo della sovvenzione abbia accresciuto per causa di questa riduzione che francamente non so spiegarmi da quali cause sia stata motivata. Se la Commissione non trovava buono il nuovo contratto che durava per due anni, come lo può approvare per la ragione che esso durerà sei mesi di meno? Io spero che la relazione parlamentare potrà illuminarmi in proposito.

Anche la questione del passaggio della valigia delle Indie per Salonicco ha preoccupato la Giunta che esamina il disegno di legge riguardante la convenzione con la Peninsulare: l'argomento fu anche testè portato dinanzi alla Camera in relazione però alle condizioni del porto di Brindisi, anzichè in riguardo al nuovo contratto con la Compagnia inglese. Questo soggetto era stato anche discusso dal giornalismo e adoperato come argomento da dovere sconsigliare la stipulazione del contratto con la Peninsulare.

Nel contratto inglese havvi infatti l'articolo 20 che contempla

questo caso del passaggio per Salonicco della valigia indiana, e con quella semplicità che distingue le convenzioni marittime inglesi nelle loro disposizioni, senza entrare in alcun particolare per stabilire ordini e prescrizioni verificandosi tale fatto, l'articolo 20 determina soltanto che in cotesta ipotesi la parola *Brindisi* dovunque trovisi citata dovrà essere letta *Salonicco.* Per conseguenza risulta che la Peninsulare con le sue linee dell'estremo Oriente non farebbe più capo a Brindisi: ciò è evidente. Ma non parmi che questa circostanza possa dar luogo ad allarmi per il nostro servizio adriatico. Innanzi tutto ricorderò come da venti anni si parli di sostituire Salonicco a Brindisi e come l'articolo 20 del contratto inglese che contempla questa sostituzione non sia una novità: esso trovasi anche nei precedenti contratti inglesi con la Peninsulare e non ha impedito all'Italia di stipulare le convenzioni con quella Società nel 1872, nel 1877 e nel 1879. Certo che attualmente siamo in condizioni differenti dal 1879: la congiunzione delle ferrovie che conducono a Salonicco è compiuta: non so peraltro se ad onta della prossima apertura di quella linea, l'Inghilterra così gelosa della sua valigia indiana sarà sollecita nel farla passare per quella via. Ma qualunque cosa avvenga, uopo è riflettere che la linea Venezia-Brindisi-Alessandria è separata dalle linee delle Indie e deve durare finchè dura la convenzione che abbiamo fatto con la Peninsulare. Se la coincidenza di quella linea non potrà più succedere a Brindisi, la si farà a Porto Said e ciò per il commercio adriatico torna la stessa cosa. Però si è scritto che questa coincidenza a Porto Said non potrebbe aver luogo poichè quando in quel porto arriverebbe il piroscafo dell' Adriatico, quello delle Indie sarebbe già partito. Questa obbiezione è eliminata dalla stessa convenzione sottoposta al Parlamento dai due articoli portanti i numeri 2 e 4. Con il primo è stabilito l'obbligo da parte della Peninsulare di raggiungere *in ogni evento* lo scopo della coincidenza oltre Suez prolungando *a proprie spese* la linea Venezia-Alessandria fino a Porto Said: con l'articolo 4° la determinazione degli orarii è affidata alla Direzione Generale delle nostre Poste. Cadono perciò tutte le obbiezioni sollevate dalla temuta sostituzione di Salonicco a Brindisi e che probabilmente vennero esposte allorchè gli autori degli articoli che comparvero nei giornali di tutte le regioni d'Italia non conoscevano ancora il testo e le condizioni del nuovo contratto. Di tutta buesta questione non si parla nè punto, nè poco nella relazione

ministeriale: anzi spiegando il significato e la portata dei vari articoli della convenzione, si tace delle conseguenze dei due articoli 2 e 4 suddetti. Era quindi evidente che la Giunta parlamentare doveva fermarsi sopra questo argomento che non si può negare ha una certa importanza, divenuta maggiore per il silenzio tenuto in proposito dalla relazione che precede il progetto di legge.

VII.

Più sopra avvertii come la Commissione parlamentare abbia proposto e ottenuto che la durata della convenzione fosse ridotta a 18 mesi e aggiunsi che sperava di rinvenire nella relazione della Giunta i motivi di codesta risoluzione.

Le convenzioni marittime per i varii servizii di navigazione sovvenzionata dallo Stato durano fino al 31 dicembre 1891 in base alla legge 15 giugno 1877. A me sembra che sarebbe riuscita cosa opportuna quella di stipulare la convenzione con la Peninsulare per una durata di tempo che coincidesse con la scadenza di tutte le altre convenzioni. Per tale modo il Governo avrebbe avuto il mezzo, nella rinnovazione dei contratti, di comprendere anche i servizii oggi concessi alla Società inglese e quindi meglio combinare la distribuzione delle varie linee, avendole per la stessa epoca tutte libere da contratti e impegni parziali. Non credo di ingannarmi nel ritenere che questo fatto presenta una utilità tanto per i servizii marittimi quanto per il pubblico erario.

L'attuale convenzione con la Peninsulare avrà la sua scadenza al 31 luglio 1889 ossia da qui a 14 mesi. Per tale data è necessario che il Governo abbia preso una deliberazione allo scopo di provvedere ai servizii dell'Adriatico con l'Egitto e con le Indie: e per prenderla senza essere stretto dal tempo farebbe d'uopo che fino da questo momento il Governo se ne occupasse. Dalla data nella quale cesserà di avere vigore il contratto attuale con la Compagnia inglese a quella in cui scadono le altre convenzioni marittime havvi il periodo di 29 mesi. Come si provvederà all'Adriatico? Con un contratto provvisorio o con una definitiva convenzione che abbia una ragionevole durata? La Peninsulare può adattarsi a stipulare contratti a breve scadenza, ma non credo che una Società italiana potrebbe farlo dacchè la stessa Società Generale avrebbe bisogno, per surrogare la Peninsulare nelle linee

e nel servizio che essa oggi offre al commercio adriatico, avrebbe bisogno di accrescere il suo materiale marittimo e quindi sottostare a grave dispendio non garantito con una convenzione provvisoria della durata di 29 mesi. Si dovrà adunque stipulare un contratto a lunga scadenza e così si verrà a intralciare il completo riordinamento dei servizii marittimi anticipando eziandio in Parlamento quella discussione che dopo due anni tornerà a sorgere in occasione delle nuove convenzioni.

La relazione ministeriale alla proposta di legge presentata il 3 febbraio decorso accenna alla provvisorietà del contratto con la Peninsulare per lasciare così « campo ai provvedimenti avvenire forse migliori, certo più duraturi, comechè dipendenti dal non lontano riordinamento generale dei servizii marittimi italiani. » In queste frasi redatte in forma molto diplomatica mi sembra scorgere il concetto abbastanza importante e grave di volere riordinare i servizii marittimi molto innanzi all'epoca della loro scadenza. Se questo è l'intendimento del Governo si può fin d'ora prevedere che concessionaria dei servizii marittimi *riordinati* sarà la Società Generale, a meno che il Governo non si sottoponga all'onere di pagarle una indennità per quei servizii che fossero concessi ad altre Compagnie e che sarebbero esercitati dalla Società Generale fino al 31 dicembre 1891 per forza di legge.

Si è parlato della costituzione di una Società veneziana o adriatica che sia, con lo scopo, suppongo, di assumere le linee di Egitto e delle Indie. L'intervallo di tempo che passa tra oggi e la scadenza del contratto con la Peninsulare parmi troppo breve perchè si possa concretare una Società di navigazione che si prefigga i predetti scopi: e quando si fanno le cose troppo in fretta, havvi pericolo di non farle bene.

Quantunque la Commissione parlamentare d'inchiesta sopra la marina mercantile abbia emesso il voto formale che le concessioni dei servizii marittimi siano date per appalto: quantunque l'attuazione di codesto voto possa essere desiderata da molti: ciò non pertanto l'obbligo degli appalti non è entrato nella nostra legislazione e la legge di contabilità permette anzi al Governo di fare coteste concessioni a trattativa privata. Ora io comprendo benissimo, che un ministro possa oggi venire ad accordi, anche formali, con una Società di navigazione già costituita e in esercizio, nell'intento di affidarle da qui a un anno il servizio delle

Indie o di altre linee delle quali non è concessionaria la Società Generale, ma non credo che esista alcun ministro del Regno d'Italia il quale voglia dare affidamenti così positivi da garantire e promuovere la costituzione di una Società che ancora non esiste, come del pari non credo che si troverebbero capitalisti disposti a stabilire una Compagnia di navigazione sulla base soltanto di potere tra breve esercitare un servizio marittimo con sovvenzione governativa. Se adunque il Governo stipulò per soli due anni il contratto con la Peninsulare nella speranza di potere in seguito affidare gli stessi servizii a una Società italiana: se la Giunta parlamentare ridusse ancora questo periodo di tempo per spingere maggiormente la formazione sollecita di una nuova Compagnia di navigazione: dubito assai che Governo e Commissione raggiungano il loro scopo, stante la brevità del tempo concesso per un oggetto che richiede lunga preparazione di studi, di accordi, di organizzazione tanto del personale, quanto del materiale.

Desidero e faccio voti perchè si formi codesta nuova Società della quale si discorre, e che potendo disporre di rilevanti mezzi finanziari dovrebbe, una volta costituita, assumere qualche linea libera non esercitata attualmente da alcuno, per poi attendere la scadenza dei contratti attuali, presentando quindi, in concorrenza di altre Società, le offerte al Governo, poichè spero che le nuove convenzioni si daranno per appalto e a gruppi parziali.

Oltre alle linee per le Indie, l'Adriatico ha bisogno di altre comunicazioni marittime. Otto anni addietro sembrava che Venezia si accingesse seriamente a costituire una Società propria di navigazione in proporzioni limitate, con scopi modesti: appunto come è mio parere devono cominciare le compagnie che intendono esercitare linee di navigazione: problema codesto che incontra sempre molte difficoltà ed incertezze, in ispecie nei primordi. Motivi di diversa indole impedirono che Venezia formasse una Società per esercitare almeno qualche linea commerciale nell'Adriatico: però gli studi fatti dimostrarono la convenienza che vi sarebbe nello attuare codesto concetto, attirando direttamente ai porti italiani quel commercio della riva opposta, il quale oggi proviene indirettamente da Trieste per mezzo del Lloyd austriaco. E vi sarebbero eziandio altre linee da esercitare per mettere in corrispondenza tra loro le due coste adriatiche. Il lavoro adunque non manca nell'Adriatico: occorre l'iniziativa per utilizzarlo ed approfittarne.

VIII.

Ogniqualvolta si trattò di procedere alla rinnovazione dei contratti per le linee marittime o al riordinamento dei servizii, il Governo molto saggiamente nominò speciali Commissioni per preparare gli studii necessarii in proposito. Così fu fatto nel 1870 prima di presentare le convenzioni del 1872: così si fece nel 1876 innanzi di sottoporre alla Camera i contratti del 1877 tuttora in vigore; e lo stesso metodo fu in quest'anno seguìto dall'onorevole Genala come ministro dei lavori pubblici, sebbene le attuali convenzioni durino ancora fino a tutto il 1891. Facendo parte della Commissione, credo opportuno non fare qui cenno alcuno dei lavori della medesima: solo esporrò qualche considerazione di natura diversa dall'incarico affidato alla Commissione ma che si attiene all'argomento.

È vero che per la scadenza dei contratti con la Società Generale devono ancora passare tre anni e mezzo: ma se vuolsi a questa epoca avere un efficace riordinamento nei nostri servizii marittimi bisogna che in tempo il Governo faccia conoscere al pubblico i suoi intendimenti circa le linee da concedersi e circa il sistema che sarà adottato per codeste concessioni, affinchè gli armatori e i capitalisti possano in tempo prendere le loro risoluzioni. Diversamente queste risoluzioni saranno adottate all'ultimo momento, e quindi con precipitazione.

So benissimo che in Inghilterra si trovano sempre piroscafi da acquistare; ma sarebbe nell'interesse del nostro paese che, sapendone anche noi costruire, gli armatori italiani si servissero della industria nazionale. Per tal modo si darebbe sviluppo e incremento alle arti marittime: lavoro alla classe operaia: il denaro rimarrebbe in paese anzichè riversarsi all'estero. Nessuna disposizione legale può obbligare un cittadino a prendere ciò che gli abbisogna piuttosto nell'interno del Regno, anzichè fuori: non può venire in mente ad alcuno di esigere prescrizioni consimili. Ma quando una Società privata, assumendo obblighi verso lo Stato, in corrispettivo percepisce un compenso, parmi che nel contratto possa includersi in modo esplicito la condizione di servirsi dell'opera nazionale, piuttostochè della straniera. E questa clausola potrebbe certamente introdursi nei contratti con le Società di navigazione.

Nel 1885 il Parlamento votò una legge, ritenendo di promuo-

vere così le industrie marittime nazionali: con quella legge accordavasi un compenso per le costruzioni di navi e di macchine eseguite in paese. Ad onta di ciò, nessuno armatore italiano si servì dell'industria nazionale, e i piroscafi che in questo intervallo di tempo vennero ad aumentare le statistiche della nostra marina mercantile furono tutti acquistati all'estero, sebbene gli armatori sapessero che per disposizione della legge suddetta codeste navi non potevano aspirare al premio di navigazione per i viaggi percorsi, appunto perchè comperate all'estero. Questo fatto merita di essere meditato, dacchè le industrie navali rappresentano un elemento importante nella difesa nazionale, e sotto questo aspetto, senza entrare in discussioni di economia politica, il Governo deve sentire l'obbligo di occuparsi delle loro condizioni e dei mezzi migliori per maggiormente svilupparle. Ora, questo mezzo è appunto quello di obbligare le Società concessionarie dei servizii marittimi di adoperare sopra le linee sovvenzionate quei piroscafi che sieno costruiti nei nostri cantieri. Ma perchè un obbligo consimile possa ragionevolmente venire prescritto e praticamente essere osservato, conviene che si possa dare il tempo necessario alle varie Compagnie per procurarsi in paese il proprio materiale. Se si aspetta l'ultimo momento per dare le concessioni dei servizii marittimi e stringere i relativi contratti, è evidente che le Società sono obbligate di ricorrere all'estero per accrescere il proprio materiale navale.

È adunque desiderabile che molto tempo prima della scadenza delle attuali convenzioni marittime il Governo faccia conoscere i metodi che intenderà seguire nel rinnovamento dei contratti, affinchè le Società già formate e gli armatori sappiano a quale partito devono attenersi per potere poi aspirare, forniti dei mezzi opportuni, alla concessione dei servizii marittimi sovvenzionati.

Le polemiche che in molti periodici del nostro paese vennero pubblicate circa il contratto con la Peninsulare portavano il titolo: *La lotta per l'Adriatico;* ed in fatti lotta vi fu e molto vivace, che forse risorgerà nuovamente quando verrà presentata la relazione parlamentare sopra il progetto di legge proposto dal ministro Saracco. Sarebbe stato preferibile che invece di una lotta che deve avere persuaso pochi, dacchè era troppo appassionata, vi fosse stata una discussione calma e ragionata, avendo in vista i veri interessi nazionali senza preoccupazioni di altro genere.

Io porto opinione che nelle condizioni attuali il contratto con la Peninsulare rappresenti la sola soluzione possibile per salvaguardare gli interessi del commercio adriatico. Al pari di qualunque altro, io pure avrei desiderato che i servizii marittimi di quel mare fossero affidati alla bandiera nazionale. Convinto che ciò non poteva conseguirsi, non mi dolgo per nulla che quel servizio venga invece affidato alla bandiera inglese portata da una potente Società di navigazione, già conosciuta e apprezzata nell'Adriatico. Questa combinazione la ritengo utile nel senso commerciale: nel senso politico parmi una nuova prova di amicizia data dall'Italia a quella nazione, che mostrò tanta simpatia per il nostro risorgimento politico.

G. G. MALDINI.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Giuseppe de Blasiis: *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo* (nell' « Archivio storico per le province napoletane » a. XI e XII). — *Arcadia di Jacobo Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe con note ed introduzione di* Michele Scherillo. — Michele Scherillo: *Un vero amore del Sannazaro* (nel « Giornale storico della letteratura italiana, » volume XI) — Francesco Torraca: *La materia dell'Arcadia del Sannazaro.*

Se nel gran triunvirato il Boccaccio ha proprio da essere il terzo, si deve almeno riconoscere che tra lui e il Petrarca non corre nemmen per ombra quel così grande intervallo che tra questi e Dante. Senza dubbio il Petrarca aveva più del pensatore, aveva più sentimento religioso e politico, e per la vita spassosa e mondana sentiva quella disdegnosa ripugnanza che è sicuro contrassegno di superiorità intellettuale e morale. Ma lo spensierato Boccaccio era più buon figliuolo, era una natura più schietta, più franca, più generosa, e sentiva per l'ingegno e per la fama altrui un entusiasmo vivace, espansivo, sgombro d'ogni invidia. Che se nella lirica fu così infelice imitatore del Petrarca e di Dante, e nella restaurazione degli studii latini non fece che accompagnar l'opera geniale del Petrarca, fu però egli il primo antesignano degli studii greci, stampò nella poesia volgare narrativa e nella fattura dell'ottava un'orma incancellabile, e diede alla prosa uno slancio meraviglioso, che risolse definitivamente dell'adozion del toscano in tutta Italia. Certo, anche

della prosa era stato Dante il primo padre, e il Boccaccio nel ripigliarla le tolse molto della sobrietà e corretta semplicità dantesca e le diede una rotondità, una soprabbondanza di accessorii, una garrulità civettuola, un'affettazione di latinità, che, simpatica in lui come i vezzi in una bella fanciulla, diventò uggiosa e intollerabile nei suoi ansimanti e adiposi scimmieggiatori cinquecentisti. Ma la prosa meramente psicologica ed etica di Dante era rimasta circoscritta a troppo angusta materia, ed il Petrarca con la sua totale dedizione alla prosa latina aveva dato alla volgare un fiero colpo; sicchè tra i balbettamenti degl'ingenui cronisti e degli scrittori devoti menava questa una vita assai umile, quando il gran Certaldese la condusse a spaziare classicamente per così largo giro di pensieri e di cose. S'aggiunge che per la sua lunga dimora in questa Napoli e per l'appagamento che il suo cuore vi trovò e lo scatto che il suo ingegno vi prese, egli venne ad essere un mezzo napoletano; il che, come non fu senza efficacia sulle sue qualità buone e cattive, così non mancò di contribuire alla diffusione della lingua e letteratura toscana all'infuori dei suoi nativi confini.

Un bel tema sarebbe sempre per un buon Napoletano « il Boccaccio a Napoli. » Già lo trattò il povero Casetti in questo stesso periodico, il 1875, e non senza brio; tuttavia un lavoro pieno, compiuto, in ogni parte preciso, è ancor da fare. Intanto un buon avviamento ad esso, e quasi la cornice al quadro futuro, l'ha già data il mio illustre collega De Blasiis nella sua Memoria sulle *case angioine*. Il De Blasiis ha tutta la modestia del vero erudito, il quale prova assai maggior diletto nel ricercare che nel partecipare al pubblico il frutto delle sue ricerche, e quando poi d'un modo o d'un altro lo ha pur dato fuori, non si cura se esso abbia diffusione o plauso. E tornerebbe il conto di riassumere qui, in una Rivista che si rivolge ad un più largo numero di lettori, le erudite pagine che egli ha messe nella timida luce d'una Rivista speciale. Ma mi manca lo spazio, e devo contentarmi di accennare fugacemente qualcuna delle tante notizie topografiche e storiche dal De Blasiis ammucchiate.

È sempre curioso l'osservare come una grande città si sia venuta a poco a poco formando per successive aggregazioni ed ampliamenti; ed ora di Napoli, dopo gli studii specialmente del Capasso, del Beloch, dell'Holm e del De Blasiis, si vedono più o meno i primi nuclei ed il lento sviluppo. Sulla collina di Pizzofalcone si edificò primamente da coloni greci una *Partenope,* la quale prese poi nome di *Palepoli* o città vecchia, quando, da Greci pure, fu fondata più ad oriente, più verso il

Vesuvio, una *Napoli* o città nuova, il cui perimetro era suppergiù formato dai luoghi corrispondenti oggi a Porta San Gennaro, Incurabili, via Costantinopoli, San Pietro a Majella, San Domenico, Mezzocannone, Università, San Marcellino, Grande Archivio, Sant'Agostino alla Zecca, Santa Maria Agnone, San Giovanni a Carbonara, via Orticella o Luigi Settembrini. Questa primitiva città fu fatta con un bel piano regolatore a strade parallele e a vichi perpendicolari, con distanze precise, frastornate solo qua e là dalla mole dei templi e pubblici edifizii, e dalle piazze. Molte città in ogni tempo furono così regolarmente edificate, ma in più particolar modo i Greci amavano codeste costruzioni geometriche. Le tre grandi parallele di San Biagio dei Librai, dei Tribunali, dei Santi Apostoli e parecchi dei vichi che le intersecavano (per esempio via dell'Università — vico Nilo — strada Atri) sono ancora d'una grande evidenza. La città si sviluppava sopra un altopiano, che aveva la sua rupe più aspra verso il mare. Dal lato orientale si allargò poi con un nuovo rione detto degli Ercolanesi, edificato di certo pei profughi della sepolta Ercolano; e dal lato occidentale con un sobborgo che si distese fino a San Sebastiano, a Santa Chiara, alla Posta, a Santa Maria la Nuova, che finiron poi con l'essere incluse in una nuova cinta. Di Palepoli, dopo l'assedio del 328 avanti Cristo quando il console romano dispiegò fra essa e Napoli il suo esercito, non si trova più menzione; ma il 476 dopo Cristo, a proposito di Romolo Augustolo, la storia tocca di un *Castrum Lucullanum*, che suppergiù risponde alla vecchia Palepoli, poichè si estendeva sulla collina di Pizzofalcone e sull'isoletta di Megaride, oggi Castel dell'Uovo. Dal lato settentrionale, nella valle tra la collina di Pizzofalcone e quella di Sant'Elmo, vi fu in ultimo una via fuori le mura del *castrum*, conducente a Santa Maria *de pedegripta*, suppergiù l'odierna via di Chiaja. Nel secolo v fu portato nel *castrum* il corpo di San Severino, e a sua custodia sorse un chiostro di Basiliani; e via via altri chiostri si fecero entro le mura del borgo, che prese sempre più aspetto monastico. Fin l'isoletta di Megaride ebbe celle monacali e infine un chiostro di San Salvatore, che solo a mezzo il secolo XII fu sostituito dal Castel dell'Uovo. Nel 902, per paura d'un'invasione Musulmana, il *castrum* o *oppidum* fu spianato, gli abitanti si ridussero in Napoli e il corpo di San Severino fu trasferito dov'è adesso, nel convento che ne porta il nome e che ora è sede del Grand'Archivio. Ma codesti smantellamenti non son mai così perfetti come si dice, e resta poi sempre viva la memoria del luogo che fu già stabile dimora di uomini. Il suolo di Palepoli e del *castrum*, che serbò fin d'allora alcuni edi-

fizii sacri, finì col rifiorire via via di nuovi abitacoli, e ad ogni modo esercitò su Napoli una specie d'attrazione, invitandola a dilargarsi verso quella parte, e a popolare di ricoveri umani e di santuarii il *campum oppidi*, cioè quella striscia di terra che da Santa Maria la Nuova al Castel dell'Uovo si distendeva verdeggiante di orti e di campi tra l'azzurro del mare e le ridenti colline di Pizzofalcone e di Sant'Elmo. Su questa, detta allora di Sant'Erasmo o Sant'Èramo, il primo Carlo d'Angiò, precorrendo le borboniche tenerezze verso la maggior città del reame, costruì un castello che le incombesse minaccioso, e lo chiamò Belforte, a cui poscia un suo pronipote aggiunse la certosa di San Martino; e castello e certosa furono via via richiamo di nuove fabbriche. Per sua abitazione tenne or il Castel dell'Uovo, or il Castel Capuano ch'era proprio sulla cinta orientale della città, malsana per le vicine paludi. Volle quindi farsi una nuova reggia sul mare, nel punto allora detto Porto Pisano, dov'era un convento di Francescani con una loro chiesa di Santa Maria. A costoro per risarcimento diè modo di costruirsi, presso la Porta che si chiamava *Petruccia*, la chiesa e il convento di Santa Maria *la Nuova*. Così il 1279, non sotto la direzione di Giovanni Pisano come alcuni spacciarono, fu posto mano a *Castel Nuovo*. Il quale, se oggi fa pensare subito agli Aragonesi, egli è perchè Alfonso I, trovatolo quasi disfatto dagli assedii e dall'abbandono, lo rifece di pianta, a mezzo il secolo XV, della forma che ora si vede. In tre anni l'Angioino, con molta cura benchè con crudele avarizia, lo compì; ma non pare facesse a tempo ad abitarlo. Lo abitò Carlo II e v'ebbe ospite Celestino V, che proprio qui fece il gran rifiuto. Anzi appena in città si divulgò la notizia dell'abdicaziane, il popolo e il clero accorse gridando nella *Piazza delle Corregge* (tra il castello e la porta Petruccia, la presente piazza di Fontana Medina insomma, però di suolo più basso, a livello della chiesetta dell'Incoronata); ma non ottenne altro se non che «la scarna figura del santo comparve a una finestra, e benedisse la strepitante moltitudine,» e nella sala stessa del castello fu eletto Bonifacio. Naturalmente intorno al castello vennero sorgendo case pei cortigiani e anche ospizii, cioè palazzi, per i cadetti della casa regnante; mentre il re, lasciato Castel Nuovo al figlio Roberto, presunto erede del trono, si ridusse in un altro palazzo da lui presso la porta Capuana edificato e detto *Casa Nova*, del quale non è più traccia, e lì morì. Anche sulla via di Carbonara aveva egli innalzato il palazzo, che ora è di Santobuono, per poter di là assistere ai giuochi e alle cruente giostre che in quella via si facevano, e di una delle quali fu poi il Petrarca indignato spettatore. Il 1309 dunque Castel Nuovo divenne la reg-

gia di re Roberto, come fu poi il teatro delle nefandezze di Giovanna I; finchè, dopo molte tragedie e molti sconquassamenti, sul cadere del secolo XIV, cessò d'esser l'ospizio reale, giacchè Ladislao tornò a Castel Capuano. Ebbe ancora un ritorno agli antichi splendori sotto i re Aragonesi, ma finalmente, sotto il vicerè Pietro di Toledo che abbattè le divisioni tra la Napoli vecchia e il nuovo sobborgo marino e dilatò la città sul declivio tra Sant' Elmo e il mare, fu ridotto a semplice fortezza.

L'età aurea del primo Castel Nuovo furono i trentaquattr'anni del regno di Roberto. Nelle piazze e vie circostanti ronzavano « cavalieri, chierici, valletti, domestici, armigeri del regio ospizio e degli ospizii dei due fratelli di Roberto; trafficanti che sbarcavano nel porto vicino, artigiani che lavoravano ad ampliare l'arsenale, banchieri fiorentini e lucchesi che andavano in Corte a prestar danaro, mercanti che vi si recavano a vendere gemme e drappi preziosi. E il rumore e la folla dovevano crescere nei giorni in cui si facevano giostre nella piazza delle Corregge, o si celebravano feste nella reggia e negli ospizii principeschi, o giungevano d'ogni parte del mondo ambasciatori, che spesso Roberto soleva accogliere e intrattenere dentro le amene stanze costruite nei giardini.» Tra codesta folla variopinta la nostra immaginazione vede aggirarsi di continuo Giovanni Boccacio, amante d'una figlia adulterina del re; e vede un giorno solenne fender a fatica la calca dei riguardanti Francesco Petrarca che si reca in Castelnuovo per isfogare la sua vanità di fregarsi intorno ai principi, ed appagar quella di Roberto di sfoggiar dottrina e protezione pei dotti. Anche nel diverso sentimento che ebbero per Roberto, riluce la forte e sana tempra di Dante di rincontro alla morbosa vanità e all'entusiasmo rettorico del Petrarca, tanto più che la smania di Roberto pei *sermoni* toccò il colmo solamente dopo sette anni dalla morte di Dante, quando cioè la immatura fine del suo primogenito Duca di Calabria sconvolse l'animo del re e lo fece presago delle fratricide discordie che avrebbero mandato sossopra la sua dinastia. Ma Dante aveva già fiutato l'uomo, che, oltre alla avita avarizia, riuniva in sè, come tutta la sua razza, la dissolutezza e la bigotteria.

Giacchè a codesti regnanti venutici di Francia dovette Napoli un gran numero di chiese e di conventi ed una pari abbondanza di mali esempii d'effeminatezza e lascivia. Alla seconda moglie di Roberto, Sancia, che voleva chiudersi in un chiostro, dovè il papa scrivere per distornela e inculcarle d'esser docile al marito, onde questi non si sfrenasse peggio; ma più in là, nel 1317, s'ebbe a risolvere di rimproverar addirittura il re

per la vita *molle e delicata.* E in codesto torno di tempo appunto (giacchè la Fiammetta era di pochi anni più giovane del Bocaccio, nato il 1313) s'era Roberto invaghito della moglie d'un suo cortigiano e l'avea resa madre di quella Maria che il Boccaccio amò celebrandola sotto il nome di Fiammetta. Dal poeta sappiamo che la madre di costei era di nazione francese, e il padre putativo un signore napoletano della famiglia « del. Campagnin che lo Spagnuol seguìo, » cioè di San Tommaso d'Aquino S'è quindi da alcuni pensato e da molti ripetuto che il signore fosse un Tommaso d'Aquino, figlio del conte dell'Acerra, e la moglie Sibilia di Sabran. Ora il De Blasiis ha mostrato che costei, maritata il 1292, era forse un pochino troppo attempata quando Roberto se ne sarebbe dovuto accendere, e che, quel che più monta, il marito non potea avere quel sommo luogo in Corte che il Boccacio dice, poichè suo padre era stato arso vivo e i beni confiscatigli, e lui era stato sol dopo quattordici anni, il 1308, riammesso da Carlo II nel Reame, con una pensione per grazia, senza che i registri Angioini notino di poi alcun feudo o altro assegno a lui conferito. Messosi a cercar meglio, il nostro storico ha trovato che assai più quadrerebbe un Adenolfo d'Aquino, figlio del signore d'una terza parte d'Aquino, Roccasecca, ec., epperò più stretto parente di S. Tommaso. Egli fu valletto di Roberto, ancor principe, nel 1297, e salito questi al trono ei ne fu colmato d'onore e favori; tra i quali è ben probabile che Roberto ci comprendesse anche quello veramente regio d'accarezzargli la moglie. Era essa una Stefania di Montefalcione, di padre sicuramente francese, e s'era sposata il 1304 in seconde nozze ad Adenolfo. Sennonchè qui pure ci son dei guai, come il De Blasiis stesso s'avvede. Fiammetta narra che sua madre, *presso a morire,* le avea svelato la sua origine, e che il padre putativo, quando fu presso a seguire la moglie all'altro mondo, affidò lei, ancor piccioletta, al alcune monache sue congiunte; e tutto ciò per doppia ragione disconviene alla coppia Adenolfo e Stefania, giacchè quegli morì prima della moglie, e questa era ancor viva, il 1335, quando Fiammetta era intorno ai vent'anni. Onde il De Blasiis si propone continuare le sue indagini, e noi « lasciamlo andar, che farà buon cammino; » e soltanto, prima di deporre il suo libro, ne caviamo un piccolo problema petrarchesco e una notiziola boccaccesca. Il problema è: di quel fra Roberto ungherese che il Petrarca disse d'aver trovato a spadroneggiar nella Corte durante il primo regno di Giovanna, come mai non si trova alcun cenno in tutti i registri e documenti angioini? La notiziola è, che in un registro angioino del 1278 si trova menzionato il luogo *ubi dicitur Fertusus*, presso al *Porto Pisano* e a breve

distanza dalla *rua Catalana*, che è come dire che, oh gioia!, s'è messo la mano su quella contrada *Malpertugio* dove fu fatta ad Andreuccio l'atroce burletta che tutti sanno.

Non fu certo caso che per l'appunto in questa Napoli, seconda patria al gran prosatore e romanziere certaldese, venisse sù la prima prosa letteraria di scrittore non toscano e il primo romanzo pastorale. Jacobo Sannazaro avea diciassett'anni allorchè si compì il primo centenario della morte del Boccaccio, le cui tradizioni eran qui ancor vive; e quando pochi anni appresso si mise all'*Arcadia,* fra tanti modelli a cui guardò, nessuno tenne così presente come i romanzi del Boccaccio, derivandone non solo i pensieri e la trama, ma le movenze del periodo e le forme della lingua. Toscaneggiare e *boccacceggiare* era tutt'uno, e l'intenzione del poeta di Mergellina fu certo di scriver toscano, sebbene in effetto non gli riuscisse sempre di rattenere il suo napoletano, di cui qualche piccolo spruzzo era pur caduto sulla stessa lingua del Boccaccio, che non irrompesse nell'alveo ove la sola acqua d'Arno avrebbe dovuto essere incanalata. Oltrechè il latinismo, che ai primi secoli del volgare fu l'assiduo informatore di questo e nella sintassi e nelle frasi e parole e nella fonetica e nella grafia, era venuto crescendo piuttostochè scemando di potere nel tempo trascorso dal Boccaccio al Sannazaro, che era stato quello appunto del risorgimento dei classici latini e del letargo della lingua volgare. Ora il latinismo, se in certi casi distraeva lo scrittore non men dal toscano che dal napoletano, e in altri dava mano al primo contro al secondo (p. es. tosc. *pastori*, *monti,* col lat. *pastores, montes*, di fronte al nap. *pasturi, munti*), non di rado invece coonestava e ribadiva il napoletano (p. es. nap. *mundo, canistro*, col lat. *mundus, canistrum,* di fronte al tosc. *mondo, canestro*). Comunque, ai contemporanei codesta lingua toscana in bocca napoletana non dispiacque punto; e, come lo Scherillo ha notato, il Varchi, concedendo che solo « in alcune poche cose e non di molto momento fallasse » il Sannazaro, sostenne che molto vi fosse in lui da lodare anzi da ammirare, e lo mise a paro col Bembo per aver ravvivata la prosa armoniosa di cui il Boccaccio era stato il maestro; e il Trissino considerò il nostro Jacobo come il rappresentante del volgare illustre ed a lui mise in bocca, nel suo dialogo sulla lingua, le ragioni d'esso volgare. Ma la dose, per così dire, del napoletano nella lingua dell'*Arcadia,* variò alquanto da codice a codice e da edizione a edizione.

La vera prima stampa dell'*Arcadia* è la napoletana del 1504 cu-

rata da Pietro Summonte, sulla quale furono modellate, sebbene con arbitrarii ritocchi qua e là o per ammodernare o per ricostruire il primo getto dello scrittore, tutte le edizioni venute dopo. L'antecedente stampa veneta del 1502, fatta ad insaputa dell'autore con infiniti spropositi, fu presto perduta di vista (l'ha ora rintracciata lo Scherillo nella Vittorio Emanuele, dove si trova con una falsa indicazione), e non era giovata che a provocare l'edizione napoletana che suppergiù si può dir cosa dell'autore stesso benchè fosse tuttora esule in Francia. Ma il libro era corso già prima manoscritto, e di copie a penna ce ne sono arrivate si può dire sei. Dalle quali alla stampa del Summonte passano due differenze. L'una è che i manoscritti si fermano tutti dopo la decima egloga, mentre la stampa contiene una lunga coda d'altre due egloghe con le prose rispettive e col finale commiato, la qual coda crede per buone ragioni lo Scherillo fosse composta in Francia (1501-1504). L'altra è che i più antichi e cospicui dei manoscritti hanno maggior copia di napoletanismi a petto della stampa, nonostante che in essa pur n'apparisca per contrario qualcuno che non è nei manoscritti. Di questi il più napoletanesco e forse anche il più antico (porta la data del 1489) è un codice della Nazionale di Napoli; ma è fattura d'un rozzo copista carcerato in Castel Nuovo, che certo napoletaneggia non poco anche per conto proprio. Migliore è il manoscritto Vaticano, donato dal Crispo, biografo del Sannazaro, a Fulvio Orsino come l'autografo del poeta; ma tale non è parso allo Scherillo, perchè contiene lacune e malintesi non presumibili nell'autore. Or volendosi fare una nuova edizione dell'*Arcadia*, due metodi si potevan tenere: o ristampare tal quale l'edizione del Summonte, apponendovi le varianti dei codici; o riprodurre il codice Vaticano per quelle parti del libro che da esso son date, apponendovi le varianti degli altri codici e della stampa summontina, ed esemplando questa sol per quelle parti che il codice non dà, che sono il proemio, due paginette in mezzo e la lunga coda della quale più su s'è discorso. La prima via sarebbe stata più semplice e più conforme alla definitiva volontà del poeta, ma la seconda era più nuova, e conduceva a ricostruire suppergiù il primo getto del libro, a ridargli più colorito locale, a offrire maggior materia di studio agli storici della lingua e dei dialetti. Lo Scherillo ha saggiamente presa la seconda via; e se la sua pubblicazione non avesse altro merito che d'averci dato il romanzo in una forma più arcaica e caratteristica sulla traccia d'un manoscritto che fu creduto autografo ed è certo il migliore, e di averlo collazionato con gli altri codici e con la stampa napoletana e con la obliata veneta,

sarebbe già degna di molta lode, poichè non ho ragione di dubitare che tutto ciò sia stato fatto, come lo Scherillo assicura, con la più scrupolosa accuratezza.

Ma ei non è di quegli studiosi, i quali o per soverchia fretta o per tapinità di mente si contentano di stampare o ristampare un testo esemplando questo o quel codice, senza spendere intorno ad esso testo nessun'altra cura, senza considerarlo anche sotto il rispetto storico od estetico o filologico, senza almeno mostrare d'averlo se non altro capito. È questo un vezzo di alcuni dotti tedeschi, e coloro che in Italia lo seguitano credono forse di stare perciò più al livello della grande coltura straniera che non quei miserelli che prima di dar fuori un testo se lo girano e rigirano ben bene fra le mani e lo guardano da più aspetti, presumendo di studiarlo essi prima del pubblico. Sennonchè questo misero modo tengon anche in Germania i migliori, e solo la pigrizia e la dappocaggine d'alcuni italiani gl'induce a prendere per isquisitamente scientifico quel ch'è solo più comodo e più spiccio. Lo Scherillo adunque, in circa trecento pagine d'introduzione ed in un commento perpetuo all'*Arcadia*, ha studiato l'autore e il libro sotto questi varii rispetti: la vita dello scrittore sino al tempo in cui compì l'*Arcadia;* la parte allegorica dell'*Arcadia* e le allusioni a fatti privati e pubblici che in essa si contengono; le cause molteplici e i molteplici indizii della gran diffusione del libro; i metri della parte poetica di questo, se sieno veramente originali; le fonti di tutto il libro nel suo complesso e in ogni sua parte o particella. Quest'ultima ricerca piglia il più dell'introduzione, ed è l'unico oggetto del commento.

Lo schizzo biografico, che occupa il primo capitolo, riguarda il Sannazaro sotto l'aspetto di guerriero e di patriota, costantemente devoto alla magnanima dinastia d'Aragona. Che se l'autore s'indugiò un po' più dello stretto necessario nel ricordare le note geste degli Aragonesi, a ciò sarà stato mosso da più ragioni: l'essere cioè poco considerato dagli altri codesto lato politico del Sannazaro, l'aver potuto ritessere con parole di lui stesso e del suo Pontano la storia di quei principi sfortunati, l'essere continuamente intrecciate ai fatti loro le vicende del poeta, l'essere infine per noi meridionali il breve ed angoscioso periodo aragonese, come quello non men breve e non meno angoscioso degli Svevi, una delle poche memorie care che nel deserto della nostra storia ci avanzino, sicchè ognun di noi di ricordarle « giammai non si sazia. » Quando nel 1501 il re Federico, da Ischia, l'isola degli Aragonesi, salpò per l'esilio di Francia, il fido Sannazaro gli si fe' compagno. Poscia, rac-

colto nel 1504 l'ultimo sospiro del suo re, ritornò in Napoli, e si ridusse a viver « solitario nella sua villa di Mergellina, in un ozio sconsolato, meditando al rezzo degli aranci in fiore i forbiti esametri del suo maggior poema, ed evocando sul lito arenoso le ninfe Crateridi perchè gli ripetessero le canzoni de' pescatori che tornavan ricchi di preda da Nisida, o da quella Ischia di così mesti ricordi. »

Qui si ferma lo studio biografico, a cui poi lo Scherillo ha dato il complemento fuor del suo libro, in un buon articolo del « Giornale Storico, » ove tratta dell' intimità del poeta con la Cassandra Marchese. La quale dapprima il Sannazaro con fiera e nobile eloquenza difese lungamente da un tristo marito che volle farne divorzio e da un venale pontefice che finì col dargliene licenza, e dipoi amò con ardore senile insino ch'ei morì più che settuagenario il 1530.

Codesto pare al nostro critico il solo amore che del Sannazaro possa dirsi provato; l'altro, tanto ricantato, per una Carmosina Bonifacio, e quello, di cui qualcuno fe' cenno, per l'Eugenia Pontano, gli sembrano non a torto assai mal sicuri. Egli dimostra che per Carmosina tutto si riduce a un'affermazione del Crispo, scrittore, nella seconda metà del cinquecento, della vita del Sannazaro, e per l'Eugenia ad una frase del De Luna, contemporaneo questo del poeta. I quali due accenni sono da essi contornati d'equivoci ed inesattezze così goffe da gettare assai ombra sulla notizia a cui dovrebbero servir di sostegno, mentre poi l'amore che il poeta rappresenta nell'*Arcadia* è un semplice accozzo di reminiscenze letterarie, privo d'ogni odore di realità. Certo, poichè si tratta d'un di quegli scrittori in cui l'imitazione è divenuta natura, non sarebbe prudenza il negare che in fondo all'artificio vi possa essere stato un sentimento sincero; come nemmeno sarebbe cauto l'affermare che i due cinquecentisti non possano tra falsi accessorii e con false argomentazioni aver data una notizia vera. Ma c'è da metter tutto in quarantena, e da cancellare intanto dalle storie della letteratura come insufficientemente fondata quella franca affermazione, che il Sannazaro amasse una Carmosina Bonifacio e la celebrasse nell'*Arcadia*. A un altro fondamento realistico dell'opera tradizionalmente affermato, toglie o scema credito lo Scherillo, benchè l'affermazione metta capo al poeta medesimo. Questi, in una sua elegia senile, racconta che nella valle di Gifuni presso Salerno, dove fanciullo villeggiò con la madre che traeva appunto il suo cognome dalla vicina terra di Santo Mango, aveva concepito il suo romanzo pastorale. Ma se di lì gli venne una certa ispirazione sentimentale, non è però che, come forse taluno s'aspet

terebbe, il paesaggio dell'*Arcadia* abbia nulla che alluda alla valle di Gifuni, quale egli medesimo la descrisse nella detta elegia: il paesaggio del romanzo è semplicemente tolto di peso da Ovidio e da altri poeti. Che poi per Arcardia sia da intender la Francia, parrebbe solennemente provato da quella parte finale del romanzo che fu aggiunta nella edizione summontina, ma è smentito dalla parte innanzi composta del libro e divulgata coi manoscritti, nella quale già si parla d'Arcadia e che già ne porta il titolo. Arcadia dunque, giustamente conclude il nostro critico, non vuol dir che Arcadia.

L'egloga decima, che contiene un lamento d'un poeta Caracciolo, diè luogo a bizzarre ricerche sulla personalità reale di costui. Lo Scherillo, tornando al Crispo e a certe indicazioni di alcuni manoscritti, mostra esser egli Giovan Francesco Caracciolo pontaniano esso pure, autore d'un canzoniere intitolato *Amori*, e da ciò trae occasione ad un confronto fra le poesie di lui e quelle del Sannazaro. (1) In quel lamento s'accenna a pubbliche sciagure, le quali erroneamente furono intese per quelle procurate a Napoli dagli Spagnuoli succeduti agli Aragonesi, per non essersi badato che l'egloga decima chiude la prima quota del romanzo scritta più anni innanzi che gli Aragonesi cadessero, ma agli Spagnuoli pajono ad ogni modo essere imputate se si guarda ad un curioso raffronto scovato dallo Scherillo tra Plinio il vecchio, che è una fonte dell'*Arcadia* e che dice mangiarsi ancora in Ispagna le ghiande per frutta (*per Hispanias secundis mensis glans inseritur*), ed un frizzo del Sannazaro, che per bocca del Caracciolo duolsi di veder l'Italia oppressa

Da gente strane, inique, inexorabile,
Le qual per povertà d'ogn'altro edulio,
Non già per aurea età, *ghiande pascevano*
In lor capanne da l'agosto al julio;

e potrebbe dunque trattarsi degli Spagnuoli che già eran venuti a disturbare la successione del secondo Aragonese con quella lunga guerra che il Pontano narrò nel suo *De bello neapolitano* e il Sannazaro stesso che n'era stato spettatore da fanciullo, toccò in una delle sue elegie latine. Comunque, la querimonia, anche questo lo Scherillo ha visto, è in gran parte un'imitazione della quinta egloga (*Silva cadens*) del Boccaccio. L'XI egloga invece, ch'è una delle due scritte per la edizione

(1) Di due loro sestine malamente lo Scherillo indica la fonte in una sestina del Petrarca, quando essa è evidentemente nel sonetto che incomincia: *I' ho pien di sospir.*

del 1504, allude davvero ai guai di Napoli dopo la caduta degli Aragonesi, e la XII, in cui Meliseo piange Filli, è il pianto del Pontano per la perduta sua moglie Adriana Sassone (il che allo Scherillo serve di appiglio per una bella intramessa sulla tenera amicizia tra i due grandi umanisti); come la visione dell'arancio seccato, nella prosa che sta fra le due egloghe, deve accennare allo squallore della derelitta villa di Mergellina. E il pastore *Summonzio* è chiaramente il Summonte, *Barcinio* il barcellonese Cariteo; *Massilia* « da' pastori quasi divina Sibylla riputata, » della quale si celebrano i funerali, è la madre del Sannazaro, Massella. Questa parte tardiva dell'*Arcadia* ha assai più dell'allegorico che non la giovanile, sicchè giustamente ricorda al nostro critico la differenza fra il *Convito* e la *Vita Nuova*. E nella indagine intorno all'allegoria questi è proceduto senza dubbio con cautela e discernimento, tenendosi lontano del pari da un ostinato scetticismo e da una credulità eccessiva. Sopra un sol personaggio non è riuscito, forse senza colpa, a far la luce che l'importanza grande di lui nella trama dell'*Arcadia* avrebbe richiesta: dico di *Ergasto*, che mentre per esser figlio di Massilia avrebbe a rappresentare il Sannazaro medesimo, non pare dall'altro lato potersi confondere con esso che vi si chiama *Sincero* e perfin *Sannazaro*, ed opera distintamente e spesso contrariamente ad Ergasto. Circa il quale inoltre lo Scherillo cade in un'inavvertenza, dicendo che egli sia il solo a intendere il *coverto parlare* di Caracciolo (pag. CLXXXII), quando invece il Sannazaro dice che Ergasto fu il solo a non istarvi attento (pag. 237). (1)

Quanto alla metrica, cioè all'intreccio dei versi e delle rime in quei dodici brani poetici che sono incastonati nella prosa dell'*Arcadia* e si sogliono chiamare egloghe, il Sannazaro ha avuto *ab antiquo* lode d'inventore, soprattutto per ciò che concerne le egloghe polimetre e le terzine di versi sdruccioli rimanti. (2) Ma lo Scherillo è andato con molta

(1) Una lieve avvertenza farei anche circa il nome del pastore *Eugenio*, il quale grecamente può significare così « nobile, generoso » come « barbuto », secondo la sua doppia originazione. Lo Scherillo s'attiene al secondo significato, che, per esser fisico, gli sembra più appropriato a una designazione pastorale. Ma la sua argomentazione è più verosimile in astratto che nel caso particolare, essendo qui Eugenio in compagnia di *Fronimo*, cioè prudente, *Logisto*, cioè ragionevole, e via via.

(2) Per esempio:

pensar ti vegio? oymè che mal si *làssano*...
vedi quello che 'l rio varchando *pàssano*...
come in un tempo per urtar si *abàssano*.

industria ricercando e come l'immeritata lode sia sorta e quali siano stati i precursori del poeta tanto nelle invenzioni singole quanto nel loro insieme. In questo secondo rispetto il vero precursore fu il senese De Arsochis, le cui egloghe eran comparse a Firenze nel 1481.

E per passar dai metri al contenuto del libro, nella ricerca delle fonti di questo ha dato lo Scherillo prova veramente splendida di criterio e di solerzia. In questa via l'avean precorso alcuni vecchi editori dell'*Arcadia:* il Porcacchi, seguito poi pedissequamente dal Sansovino, e il Massarengo, che riferendo il commento di quei due ve n'aggiunse un altro diffusissimo sebbene troppo spesso vacuo. Costoro aveano già spogliati i poeti latini, e l'ultimo dei tre avea un po' guardato anche al romanziere greco Achille Tazio e a qualche classico italiano; come qualche riscontro tra l'*Arcadia* e le *Stanze* era già accennato da due chiosatori del Poliziano. Ora il novello editore ha, nel commento suo, segnato con un asterisco tutti i passi a cui già gli altri avevan posto mente; ma è manifesto che egli ha rifatti gli spogli per conto suo, e così non solo ha potuto accompagnar di precise citazioni i luoghi da loro riferiti con indicazioni generiche, ma aggiungere moltissimi altri luoghi e classici ad essi sfuggiti. Suo è poi lo spoglio dei bucolici greci e qualche riscontro biblico oppur con altre opere del Sannazaro medesimo o col Cariteo. Nell'introduzione tesse egregiamente la storia dell'egloga da Teocrito, a Virgilio, a Calpurnio, a Nemesiano, a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, sin al Bojardo e agli altri contemporanei del Sannazaro, mostrando quanto quest'ultimo studiasse in loro.

In tutta la larga e serena indagine, tre esercitazioni ci pajono specialmente da segnalare. L'una è sull'episodio di Carino che per dichiarare il suo amore ad una pastorella, che gli chiede chi sia la donna da lui amata, la invita a guardarsi nel fiume; nel quale episodio l'Imbriani vide un'invenzione mirabile ed originale, mentre lo Scherillo lo riduce a ben modeste proporzioni così per valore intrinseco come per la novità della trovata. Un'altra concerne i rapporti del Sannazaro col Poliziano, se cioè e quanto ne imitasse le *Stanze*, e l'antagonismo che fu tra quei due come umanisti, e in generale tra la scuola umanistica napoletana e la toscana. L'altra infine riguarda l'imitazione strettissima che il napoletano fece dei romanzi del Boccaccio, soprattutto dell'*Ameto*. Qui il nostro critico, per la familiarità grande acquistata coi libri che egli mette a riscontro, riesce a scorgere anche le più riposte e sottili affinità. Sennonchè ivi appunto finisce forse a cadere in qualche eccesso, dando un soverchio rilievo alle somiglianze e troppo scarsa attenzione a

quel poco che bene o male è pur proprio del Sannazaro. Così, il proemio dell'*Arcadia* e la descrizione di Napoli sulla fine dell'opera pare a noi che contengano alcuni tocchi che nel Boccaccio mancano. Ma tutti i ricercatori di fonti, è naturale, eccedono un poco da questo lato; e il nostro è dei più discreti. È curioso intanto l'osservare in massima l'attitudine che gli studiosi oggi prendono avanti al loro autore così diversa da quella che tenevano nei tempi andati. Allora il proprio autore doveva essere dappiù di tutti gli altri o di molti altri, o almen di qualche altro con cui si trovasse in più stretta concorrenza, e l'editore era come l'avvocato che dovea procurare a ogni costo il trionfo del suo cliente; adesso invece l'editore sente come suo maggior obbligo di liquidare tutti i debiti dell'autore, e tanto andarci « d'attorno con le force » da ridurlo quasi ignudo, e a forza di voler esser giudice imparziale, trascorre talvolta a far da inquisitore acerbo. Ma è l'acerbità del giusto, onde poi le conclusioni a cui egli mette capo son quasi sempre temperate. E così lo Scherillo, dopo aver ben bene spennacchiata l'*Arcadia*, si sofferma a protestar che il Sannazaro non è un plagiario, ma solo un poeta che intende l'imitazione come ai suoi tempi tutti l'intendevano. « Per gli umanisti, per cotesti amanti trasognati del mondo pagano, era maggior gloria incastrar bene un pensiero, un'immagine o un emistichio d'un classico, che l'inventarne di proprii. Tutta la loro arte consisteva nel collocar bene coteste reminiscenze, nel metterle bene assieme: come chi possiede ricche gemme e maioliche antiche e vasi e miniature e magari preziose rilegature di libri, nella *collezione* di tutte codeste inezie fa appunto consistere la sua gloria, e tutto il suo studio è nel metterle in rilievo. »

In codesta sua qualità di musaico è anzi da ravvisare una delle principali ragioni della fortuna dell'*Arcadia*. Lo Scherillo ne assegna anche delle altre: l'esser quel romanzo, dalle semplici egloghe che allora scrivevano il Bojardo ed altri, tornato al tipo dell'*Ameto*, alla larga narrazione prosastica tempestata di brani poetici; l'esser esso pieno di quella malinconia dolce che è così propria dell'artista meridionale e fu poi tanta parte della popolarità del Tasso, e pieno di quel sentimento bucolico che allora, fra tanto strepito d'armi ed angoscia di continue calamità, era desiderato riposo agli spiriti travagliati; l'esser quella la prima cospicua prosa di scrittor non toscano; l'aver subito avuto nella sua parte verseggiata un imitatore facile e girovago qual fu Serafino Aquilano. Ed oltre delle cause, egli rintraccia anche gl'indizii molteplici e successivi di quella tanta fortuna, dalla stessa abusiva stampa veneta

del 1502 alle menzioni che molti contemporanei fecero del Sannazaro, ai suoi più celebri imitatori italiani, alle traduzioni ed imitazioni straniere. Quanto a queste ultime egli sorvola sulla letteratura francese ed inglese, contentandosi di accennare della prima quel che notò il Massarengo, della seconda quel che toccò l'Hallam; ma si dilarga sulla spagnuola, nella quale, un po' per essere stata Napoli quasi una colonia e una provincia della Spagna, un po' per certa nativa conformità tra i due paesi, un po' anche per la vantata origine spagnuola della famiglia Sannazaro, il libro napoletano trovò più eco che in ogni altra letteratura. Segna dunque a larghi tratti la storia delle imitazioni spagnuole, sulla scorta del Napoli-Signorelli, del Bouterwek, del Ticknor, con parecchie sue aggiunte, tra le quali è nuova di pianta quella che concerne il Cervantes. (1)

Ma per tornare un momento alle cause del favore che l'*Arcadia* incontrò, non sembra al suo spietato chiosatore che un po' vi contribuisse anche la sobrietà dello stile? A lui quel continuo compendiare che il Sannazaro fa le lussureggianti narrazioni e descrizioni boccaccesche dà idea d'impoverimento, di scarsità di vena, di magrezza scarna; e si capisce. Ma sarebbe altrettanto giusto considerare che ogni medaglia ha il suo rovescio, che ognuno ha le virtù dei suoi difetti, che chi è magro è più agile e men pesante e affannoso di chi è pingue. A questo romanzo manca una concezione organica, un getto originale, manca perfino la parziale bellezza di episodii fulgidi capaci di richiamare a sè lo sguardo del lettore, ma esso è pure una non isgradevole antologia di tradizionali motivi bucolici in una forma non inelegante, avviantesi già alla sobrietà disinvolta della prosa moderna.

Ma io non posso finirla con questo volume senza fare due considerazioni intorno allo Scherillo.

Vi fu tempo in cui i più dei critici italiani preferivano trattar soggetti più o men generali in modo più o men generico. Oggi, rifioriti gli studii critici dietro i buoni esempii stranieri e per un salutare ritorno alle nostre belle tradizioni del Risorgimento, è sorta una generale inclinazione ai lavori speciali e minuti, alle monografie, come suol dirsi; che concentran via via tutta la luce sopra un determinato autore o periodo o genere. Sen-

(1) Una mera svista è a pag. CCLXIV che il Montemayor fosse *morto* il 1520, quando dovea dir *nato;* e un'altra è a pag. CCLXX che Dragonetto Bonifacio e altri napoletani fiorissero nella *seconda* metà del secolo XVI, dov'è da legger *prima*. — E un'omissione di tutt'altro genere voglio notare: là dove lo S. osserva l'improvvisa chiusa erotica di certe elegie latine guerresche del suo autore, avrebbe dovuto ricordarsi che l'esempio n'era già nel parnaso provenzale.

nonchè, anche in questa forma di lavoro più concreta e concludente, si avvertono sempre le inevitabili differenze d'ingegno e di serietà tra i lavoratori. Alcuni, scelto un soggetto particolare, raccolgono quanto si trova scritto intorno ad esso in opere più generali o in altre monografie di soggetto affine, e di tutto ciò compongono alla meglio un quadro, che certo a qualcosa serve, poichè non si troverebbe per l'appunto così in nessun altro libro e perchè riesce a vagliare le opinioni comuni e ad eliminare molti volgari errori; ma un quadro composto di cose quasi tutte prive di vera novità. L'erudizione v'è presso che tutta di seconda mano, se non anche di terza; quella qualunque riflessione che la illumina è fatta più o men frettolosamente sopra le notizie e le argomentazioni che già si trovano nei lavori antecedenti, e la discussione o va troppo per le generali o si circoscrive troppo sopra un singolo particolare, che considerato così da solo non si chiarisce mai pienamente. Il compilatore, che in fondo altro nome non merita, è pigro e non se la sente di rifare per conto suo tutte le indagini, di veder tutto con gli occhi suoi e per dir così sopra luogo, di allargare lo sguardo a tutte le questioni che sono confinanti o parallele o comunque collegate alla questione ch'egli tratta. Egli cammina, come un cavallo da tiro, con due paraocchi, che gli vietano di guardare alle *zone laterali* del suo tema, e lo fanno tirar difilato e spiccio alla meta. Ed è fortuna se a codesto modo riesce pure a trovar qualcosa di nuovo, se non altro in punti secondarii e ad aggiunger qualche buon raziocinio. Ma v'è poi un'altra specie di studiosi che non han fretta nè pigrizia, e non ischivano nessuna fatica necessaria o semplicemente utile, si sobbarcano a fare e rifare qualunque ricerca, si lasciano volentieri attirare da tutte le questioni accessorie, che son come gli episodii del loro discorso principale, e mentre da un lato si cacciano in ogni ramificazione capillare del loro tema, dall'altro, per collocare questo in quel preciso punto che gli spetta nella catena di cui è un anello, tastano e scuotono la catena tutta quanta. Naturalmente codeste due schiere di critici non sono così sequestrate l'una dall'altra che molti non istiano un po' sul confine tra le due, o che talvolta anche quelli che più nettamente appartengono ad una di esse non trascorrano, in certi momenti d'insolita vigoria o d'insolita sonnolenza, nell'altro campo; ma ciò non toglie che la distinzione all'ingrosso vi sia. Ora a quale delle due classi la monografia dello Scherillo è da ascrivere? A me pare senza dubbio a quella che è la migliore.

E non è tutto. Vi fu anche tempo che i più dei letterati italiani badavan tanto alla forma da metter in seconda linea le cose e tenevano

più a tornir bene il periodo che ad includervi esatti concetti o ragguagli. Adesso i critici badano invece alle cose; ma è cresciuto il numero di quelli che dimenticano come anche il critico sia alla fin fine un uomo di lettere e tiran giù come vien viene e dissertano della Commedia e del Canzoniere e d'ogni altra cosa gentile così grossamente come farebbero di bassa chirurgia o di medicina veterinaria. Non si tratta già di infiorare il discorso di trecentismi o di moderni toscanesimi, o di far periodi guicciardiniani, o di qualsiasi altra affettazione; ma di esprimere in lingua pura e propria un pensiero ben maturato, bene articolato logicamente e disposto in quell'ordine che lo renda più chiaro e più atto a insinuarsi piacevolmente nello spirito dei lettori. Per riuscire a tutto questo importa non aver fretta; importa studiar bene le relazioni tra i concetti, tra i raziocinii, tra i fatti; calcolare le impressioni che il discorso deve produrre sull'animo di chi legge; ritornare sul primo getto per toglierne le inutili ripetizioni, le superfluità, le asprezze; disfare, se occorre, l'ordine prima tenuto per surrogarvene uno migliore: ci vuole insomma il *limae labor et mora.* S'aggiunge che l'indugiarsi intorno alla forma giova anche a far meglio rimuginare le cose stesse e sprona a nuove ricerche e fa trattenere a tempo molte corbellerie. Che poi la forma sia disprezzata dai cultori delle scienze vere e proprie, s'intende benchè non s'approvi; ma che la trascurino anche i cultori di quella scienza o critica storica che per suo oggetto ha appunto le opere letterarie, di cui è tanta parte la forma, è una stolta contradizione. O perchè il far accurate ricerche nelle biblioteche e negli archivii intorno a Dante sarebbe cosa seria, se non fosse seria quella forma bella che è la principal ragione della fortuna della Commedia e della gloria di Dante? Andar a caccia di reliquie di santi ed essere schivo d'ogni divozione, è una vocazione strana; salvochè non sia un semplice mestiere.

Anche qui lo Scherillo merita piena lode. Se egli è caduto qua e là in un po' di soprabbondanza (non dico prolissità), in qualche cacofonia o ripetizione monotona dello stesso vocabolo, è cosa lieve in lavoro di gran mole, messo insieme in tempo relativamente breve; ma il libro ha un vero organismo, la materia vi è fusa con grande studio e gittata in un conio fatto con grande amore. Sicchè il libro è bello oltre che buono, elegante oltre che erudito.

Ha molto nociuto al volumetto del Torraca sulla *materia dell'Arcadia* l'essere venuto fuori contemporaneamente al cospicuo volume fin qui ricordato. Ma non sarebbe giusto lasciarsi frastornare dal paragone

per disconoscere quel che anche il Torraca può aver fatto di lodevole. Egli non ha inteso di ristampar l'*Arcadia*, di farvi un commento perpetuo, di indagare una per una le cause e le prove della sua celebrità, di studiarne la metrica, di ritesser la biografia del Sannazaro, e via via; bensì s'è limitato a scorrere il romanzo notandone le fonti, per mettere in rilievo quel che pur sia in esso di più o meno originale. Certo, anche a confrontare lo scritto suo con quella parte del lavoro dello Scherillo che tratta il medesimo argomento, il paragone non torna a suo vantaggio. Nella suppellettile delle fonti da entrambi registrate, son da distinguere tre, direi così, strati: il sostrato comune che tutti e due hanno ereditato dagli antichi chiosatori, le aggiunte che senza sapere l'uno dell'altro si sono incontrati a farvi (per esempio con lo spoglio di Teocrito), da ultimo le fonti scoperte soltanto dallo Scherillo o soltanto dal Torraca. Nelle due prime parti la differenza non è grandissima, benchè generalmente nello Scherillo vi sia maggiore precisione, e insomma suppergiù quel che è nell'uno è pur nell'altro; e anche nella terza, se lo Scherillo riesce molto più ricco, il Torraca ha pur qualcosa di suo, come per esempio l'accenno, che ho ancor io fatto testè, al sonetto del Petrarca *I'ho pien di sospir*. Per ciò poi che riguarda l'originalità e il merito intrinseco dell'*Arcadia*, il Torraca c'insiste di più, e non senza ragione. Lo Scherillo lascia che la parte originale risulti da sè, indirettamente, dal non addursene alcuna fonte; quasi temesse di correr troppo, con un autore così ligio ai modelli, a dirlo originale colà dove potrebbe soltanto non essersi scoperta la sua fonte. Nè s'è voluto sforzare a mettere in vista i pregi del poeta, poichè li ha veduti scarsi e di secondario valore. Dall'altro canto gli sforzi del Torraca non son sempre riusciti a bene, giacchè gli è occorso di considerar come proprie del Sannazaro alcune invenzioni, delle quali intanto lo Scherillo ha scoperto il modello da cui son tolte, e di dar soverchio peso ad alcune giunterelle del Sannazaro. Tuttavia l'intenzione sua in ciò è stata buona, e l'ottimismo suo giova a temperare alquanto il pessimismo dello Scherillo.

F. D'Ovidio.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(INGLESE)

Morte di Matthew Arnold — *Landor*, by Sydney Colvin — H. Zimmern: *Arthur Schopenhauer: His Life and his Philosophy* — Note bibliografiche.

La stampa inglese è unanime nel riconoscere che la recente improvvisa morte di Arnold è una perdita grave e deplorabile — ma al solito si è ecceduto nelle postume lodi: leggendo certi articoli si crederebbe che si parli della morte di Tennyson o di quella di Ruskin. Si fa costante abuso della parola *grande*. Nò: Matthew Arnold non fu nè un gran poeta, nè un gran critico. Era un delicato e nobile moralista, uno scrittore eletto e purissimo, un elegante e spesso efficace versificatore. Come critico letterario, il suo giudizio è quasi sempre dettato da una impressione personale, da una simpatia o antipatia spesso irragionata e spesso irragionevole. È lui e non altri che mise Maurice De Guérin molto al disopra di Keats; che inscrisse nella lista dei sommi poeti il Filicaja; che affermò che le lettere e le prose di Shelley valgono *assai più e vivranno più lungamente* delle sue poesie!!... Nonostante, anche come critico letterario, ebbe pregi assai rari. Introdusse in Inghilterra il metodo di Sainte-Beuve, mise alla moda la *causerie* letteraria, e studiando un libro, ne studiò l'autore nella famiglia e nella società — elevando così l'arida discussione dei pregi e difetti di un'opera, al grado di produzione letteraria ed artistica; grazie all'elemento personale e al carattere psicologico che seppe dare ai suoi *Saggi*.

Se non ha l'intuito e la poesia riuniti all'osservazione precisa e alla immensa e svariata dottrina di un Sainte-Beuve — nè la sintesi possente e la parola efficace di un Taine — nè lo stile magico e vivente, e la originalità di pensiero, e la pittoresca descrizione di un Ruskin — nè il genio creatore o ricostruttore, e la parola profetica di un Carlyle — ha però una forza continua di simpatia per tutto ciò che è elevato e spirituale, e nel senso più largo, religioso e cristiano: ha un certa parentela con Ernesto Renan. Nemici ambedue di ogni volgarità, di ogni *filisteismo*, hanno nell'indole dell'ingegno qualche cosa di aristocratico, di eletto, di delicato — quel *non so che* che diviene ogni giorno più raro, in tanta invasione di forza brutale e di trionfante fisiologia.

Nello stato di lotta tra le idee della prima metà del nostro secolo e quelle del nostro tempo, Matthew Arnold ha fatto in Inghilterra quel che fece in Francia Sainte-Beuve; ha attenuato le asprezze del conflitto, ha fatto la parte d'intermediario benevolo e intelligente, di autorevole conciliatore.

Come poeta, ha toccata talvolta con intensità la corda intima del sentimento — e i versi « *Obermann once more* » meritarono le lodi e la traduzione del Sainte-Beuve. Anche in questa poesia si palesa il carattere dialettico e conciliatore di Arnold. Dopo l'inno a Senancour vi è l'appello ardente, quasi guerriero, alla vita di azione; e il poeta dapprima *rêveur* come Obermann, si mostra nell'ultime strofe armato e pronto alla inevitabile battaglia della vita. Come versificatore, ha talora versi e gruppi di verso perfetti, scolpiti nel marmo pario o tagliati nel più puro diamante, che ricordano quelli di Landor. Ma son rari — e anche in quelli manca il soffio vitale, il fuoco sacro dei veri grandi poeti. Fra i poeti di terzo ordine ha un posto notevole. Paragonarlo, come lirico, a Tennyson, alla Browning, a Swinburne, sarebbe un vero delirio.

*
* *

La letteratura inglese è ricca di *Biografie* quanto la francese di *Memorie*. Ai nostri giorni alcuni dei più insigni scrittori inglesi ci hanno dato eccellenti *Vite* dei loro predecessori. Ammirabile sopra tutti il recente libro di Sidney Colvin su Walter Savage Landor: ammirabile come lucida e perfetta narrazione di una delle vite più romanzesche, eccentriche, e talvolta eroiche, che ricordi la storia letteraria; e come studio critico degli scritti di Landor. Del *Gebir*, del *Pentameron*, delle *Conversazioni imaginarie*, degli *Idilli ervici*, nessuno aveva parlato finora con tanto amore, con tanta competenza, con tanta coscienza.

È un volume che si legge d'un fiato: ha l'interesse di un romanzo, e il patetico di una tragedia. Bisognerebbe tradurlo in italiano: sarebbe quasi un dovere per noi. Landor ha amata, cantata l'Italia — scritto qua nella sua diletta villa a Fiesole, le più belle sue opere — avuta relazione di amicizia, o battaglia di polemica, con alcuni dei nostri insigni scrittori; e qua ha passata, nell'immeritato abbandono, solitario e povero, gli ultimi anni della sua fortunosa e travagliata esistenza. In quella casuccia di *via della Nunziatina* in Firenze, l'autore quasi centenario del *Gebir* ricevè la visita e l'ardente omaggio del ventenne poeta d'*Atalanta*. E Swinburne immortalò questo incontro in una delle sue più squisite e toccanti poesie.

Le parti più belle del libro del signor Colvin mi sembrano i capitoli V, e VIII, ove tratta della vita di Landor a Firenze e delle *Conversazioni imaginarie* — e del secondo esilio e degli ultimi giorni del poeta. L'analisi degli scritti vi è felicemente fusa con la narrazione dei fatti; e l'acume del critico fa degno riscontro alla serena equità del biografo. Il signor Calvin, senza *tirades* e senza violente recriminazioni, ha detto la verità, tutta la verità, così dolorosa e così tragica, sugli ultimi anni di questo vecchio *Lear* dei poeti... e la semplice e nuda esposizione dei fatti ha in questo caso una eloquenza demostenica irresistibile.

Landor che ci appariva sì grande dalle sue opere, sorge gigante da questa fedele narrazione del signor Colvin: e si capisce come egli facesse una possente indimenticabile impressione su Carlyle, Dickens, Browning e Swinburne: s'intende meglio la entusiastica apostrofe della Browning al *vecchio indomato leone* e queste pittoresche parole di Carlyle: « Avete letto l'ultima *Conversazione* di Landor? Credereste che è stata scritta proprio ora dal gran vecchio Pagano? Suona come lo squillo di una spada Romana su gli elmi dei barbari! L'indomabile vecchio Romano, il nostro Landor! »

Nella storia della poesia inglese, Landor è una figura a parte, solitaria: « E solo in parte vidi il Saladino. » In questa unicità di carattere, di vicende, e di arte, non gli si posson paragonare che Milton e Swift, nel corso di tanti secoli. Egli ha incorporato le più ardenti e rivoluzionarie utopie nel più puro, greco, perfetto linguaggio. Come uomo e come scrittore, ci fu veramente quel che gli Inglesi chiamano *a substantial man:* una vera e possente realtà fra tanti fantasmi. La sua poesia, come la sua prosa, ha il disegno preciso, la forma spiccata, nulla di vaporoso o di incerto: mai un epiteto ozioso. Landor di tutti i poeti inglesi mo-

derni è il più *naturalmente* classico, il più immune d'ogni influenza romantica; anche più del poeta d'*Iperione*.

La posizione personale e intellettuale di Landor tra i due opposti partiti in cui si dividevano al tempo suo le più grandi forze creatrici dell'Inghilterra letteraria, è indicata magistralmente dal signor Colvin — e credo far cosa grata al lettore traducendo questa notevole pagina:

« Uno di questi partiti era conservatore e conformista — l'altro era un partito di espansione e di rivolta. Al campo conservativo appartenevano i Giacobini convertiti, Wordsworth, Southey, Coleridge; e, da un punto differente di partenza, Walter Scott: mentre gli uomini della rivoluzione erano primo di tutti Byron, allora nel pieno fulgore della sua fama mondiale, e Shelley il cui nome e i cui scritti erano comparativamente quasi ignorati. Ma l'opera di ogni intelletto creatore tende a lungo andare alla espansione; ad arricchire la vita umana, ad allargare gli umani ideali. Wordsworth col rivelare le viventi affinità tra l'uomo e la natura, e la dignità delle semplici gioie e passioni, — Coleridge con introdurre nella inerte massa della ortodossia e del litteralismo inglese il lievito della speculazione trascendentale tedesca, — Walter Scott col ridestare la dormente simpatia dello spirito moderno coi secoli e i costumi passati, fecero forse, ognuno nella sua via, per arricchire la vita e allargare le idee degli uomini, quanto lo Shelley con le sue aurorali visioni di futura emancipazione, o Byron con la sua brillante illustrazione personale del principio di ribellione.

« La naturale posizione di Landor fu in mezzo a questi due punti opposti. Da una parte, egli era incapace della rusticità parrocchiana e della grettezza di giudizio di Wordsworth su tutto ciò che sfuggiva al diretto intuito del suo genio; o della vaga e metafisica conciliazione fra il reale e l'ideale, onde appagavasi Coleridge; o della cieca opposizione di Southey ad ogni nuovità; o della romantica parzialità dello Scott per forme ed usi feudali e regali. Ma dall'altro canto, Landor vedeva la natura umana non nella eterea, incorporea, iridescente sembianza con cui essa appariva alla immaginazione di Shelley; ma nei suoi pratici attributi di carne e sangue — e se divideva con Byron l'odio di ogni politica tirannia, e il dispregio di ogni convenzionale o ipocrita pregiudizio, non approvava nè il suo cinismo nè le sue violente e spesso ingiuste aggressioni. »

Chiunque ha letto *Bleak House* di Dickens, ricorderà l'eccentrico e simpatico Boythorn; il focoso tempestatore dalla voce di tuono, che adora i bambini e carezza un canarino... Tutti sanno in Inghilterra che Boy-

thorn è il ritratto di Landor. Ma gli animali preferiti di Landor furono due canini *pomer:* — *Pomero*, e *Giallo*. *Pomero* fu il diletto compagno di Landor fino dal 1844. Il poeta conversava umoristicamente con esso in italiano e in inglese; lo consultava prima di scrivere, e mentre scriveva. E quando riceveva amici o stranieri, e si animava nella conversazione, e alzava la sua voce di tuono, *Pomero* si metteva ad abbaiare; *familiarmente* diceva Landor, *furiosamente* dicevano i visitatori.

Morto e lungamente pianto *Pomero*, gli successe *Giallo*, regalato al poeta da William Story. *Giallo* fu noto a tutti i fiorentini dal 1858 al 64. Tutti conoscevano « il bel vecchio inglese col bel canino. »

E anch'io mi rammento di *Giallo*, anno 1859, *ex-Consule Planco*... Ero in una villa presso Siena, a Marciano De Gori. Lì presso, in villa Orr, abitava William Story. E a pochi passi, a Marciano Spannocchi, Roberto ed Elisabetta Browning e con essi il vecchio Landor. Un giorno fui presente a una vivace conversazione fra Landor e il professore Matteucci, a proposito di Garibaldi. Il vecchio poeta parlava con giovanile entusiasmo di Garibaldi; il Matteucci azzardò qualche obiezione, qualche riserva. Landor cominciò a riscaldarsi, e ad alzar la voce; e *Giallo* a abbaiare... familiarmente. Ma il povero Matteucci assordito se ne venne via dicendomi sorridendo: « Tutti matti questi Inglesi, tutti matti! » — A *Giallo* il poeta consacrò alcuni bellissimi e patetici versi. « Giallo ed io, » soleva dir sempre; e lo battezzò come « il migliore dei critici, e il più infallibile dei filosofi... »

*
* *

Da Landor a Schopenhauer il passaggio è un po' brusco. Ma dalla eccellente biografia del Colvin passo volentieri al notevole studio della signora Elena Zimmern.

È un bel volume, con un bel ritratto, edito a Londra dal Longman. Forse il titolo — *Arturo Schopenhauer: la sua Vita, e la sua Filosofia* — è un po' ambizioso. Se il libro corrisponde alla prima parte di questo titolo, lascia a desiderare per la seconda. I capitoli V e X consacrati al sistema filosofico morale ed estetico di Schopenhauer, non sono certo i più belli e completi dell'opera. In essi, come in tutte le analisi del sistema Schopenhaueriano, fatte fuori di Germania, vi è un accento come di inconscia ironia. È curiosa che nessun critico francese, inglese o italiano abbia saputo evitarla. Tutti quelli che esaminano le ultime conseguenze della famosa teoria del *Wille*, sembran ridere sotto i baffi, anche se assumono l'aria più seria e la più filosofica. Ne volete degli esempi? Leggete

la esposizione del sistema di Schopenhauer fatta dai più caldi suoi discepoli di Francia. A un tratto si crederebbe di udire il *ricanement* di Voltaire. È la protesta del buon senso latino contro le nuvole mistico-metafisico-indo-germaniche.

Vi ricordate il dialogo del nostro De Sanctis? quel capolavoro di buon senso e di fine umorismo? Rileggiamone insieme un frammento, e si farà più chiaro il mio concetto e la mia affermazione:

A. — E la morale? e il dovere?

D. — Il dovere, dice Schopenhauer, è una astrazione. Nessuno ha il diritto di dire: tu devi; e uno dei difetti di Kant è l'esser venuto fuori col suo categorico imperativo. Dovere e non dovere suppone una libertà di scelta che contraddice al concetto dell'uomo. Dimmi pure: non devi ammazzare; io ammazzerò se il mio carattere porta così, e quindi non farò peccato.

A. — E se t'impiccano?

D. — M'impiccano giustamente.

A. — Come! E perchè mi hanno da impiccare? Dove non ci è colpa, non ci è pena. Di che cosa dovrò rispondere io?

D. — Non della tua azione, ma del tuo carattere. Perchè sei fatto così.

A. — Oh bella! e che c'entro io? È il *Wille*, quel birbone del *Wille* che mi ha fatto così.

D. — E se t'impiccano, in realtà non è te che impiccano, ma il tuo *Wille*.

A. — Ma il dolore lo sento io.

D. — Vale a dire lo sente il *Wille;* perchè quello che è in te di vero, reale è il *Wille:* tutto l'altro è fenomeno.

A. — Ma il *Wille* che è in me, è lo stesso *Wille* che è in colui che mi impicca.

D. — Sicuro!

A. — Allora il *Wille* che impicca, è lo stesso che il *Wille* che è impiccato...

D. — Sicuro!

A. — Comincia a venirmi il capogiro.

D. — Anzi, questa è la base della morale di Schopenhauer...

Il fatalismo filosofico portò Schopenhauer al pessimismo, e all'ascetismo orientale. L'astensione e la mortificazione del cenobita, il *nirvâna* del contemplatore indiano, son per lui i supremi ideali della vita: filosofia della inazione che farebbe marcire in mezzo secolo tutta Europa, come la Spagna della fine del *Secento*.

Ma leggendo la biografia della Zimmern, vediamo che il filosofo del rinunziamento, dell'astensione, dell'indifferentismo, fu, specie nei suoi ultimi anni, sensibilissimo alle lodi ed ai biasimi, alla fama in questo

basso mondo. Voleva gli fosse mandato ogni giornale dove si parlasse bene o male di lui. Era beato delle visite di ammiratori stranieri.

Quanto dissimile dal Leopardi, col quale fu spesso paragonato — e col quale non ha che delle apparenti e non sostanziali analogie. « Il Leopardi chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù; e te ne accende in petto un desiderio inesausto. Non puoi lasciarlo, senza sentirti migliore. .... L'ozio per Leopardi è una abdicazione dell'umana dignità; Schopenhauer consiglia l'occupazione sol come un mezzo di conservarsi in buona salute. E se vuoi con un solo esempio misurare l'abisso che divide queste due anime, pensa che per Schopenauer tra lo schiavo e l'uomo libero corre una differenza più di nome che di fatto; la qual sentenza se avesse letta il Leopardi, avrebbe arrossito di essere, come *Wille*, della stessa natura di Schopenhauer. .... E se caso o fortuna, o destino volesse che Schopenauer facesse capolino in Italia, troverebbe Leopardi che gli si attaccherebbe a' piedi come una palla di piombo, e gli impedirebbe di andare innanzi. » (De Sanctis, *Saggi critici*, pag. 298).

La parte più interessante di questi studii biografici, è quella aneddotica. I fatti son narrati con una vena felice di umorismo, e con una spigliatezza ammirabile. Ve ne son dei curiosissimi e di una singolare eccentricità. Schopenhauer, come Landor, era affezionatissimo al diletto suo cane *Atma*, che egli chiamava *Homo* quando voleva punirlo e mortificarlo, e passava delle ore alla finestra con lui. I *gamins* di Francoforte dicevano allora di aver visto affacciati i *due* Schopenauer.

In Roma, al Caffè Greco, dove convenivano i poeti ed i pittori tedeschi, Rückert e Hoffmann e Scheter, Schopenhauer fu l'elemento mefistofelico e dissolvente. Una sera ne fu cacciato per aver detto col suo caustico riso: « La nazione tedesca è la più stupida delle nazioni; ma è superiore all'altre in una cosa; nel saper fare a meno di religione. »

A Dresda, pranzando a *table d'hôte*, seguitò per dei mesi a mettere un napoleone accanto al suo piatto appena entrava, e rimetterlo in tasca quando si alzava da tavola. Interrogato da un curioso, rispose: « Questo napoleone è destinato ai poveri il primo giorno che sentirò a parlare da quei signori ufficiali di qualunque cosa fuorchè di cavalli, cani e *cocottes*. »

Con le donne Scopenhauer era tanto deferente in pratica, quanto brutale in teoria. Ascoltatelo: « Quando la natura divise l'umanità in maschi e femmine, la sua sezione non fu precisamente una *bisezione*... la donna ha diritto alla nostra indulgenza, non al nostro culto... Il trat-

tamento della donna in Oriente è assai più *razionale* di quello usato fra noi... La donna è sempre soggettiva: quindi è impossibile una donna di genio. »

Quando egli scriveva queste sentenze, vivevano in Europa Giorgio Sand, Carlotta Brontë, Elisabetta Browning e George Eliot.

*
* *

Due buone notizie per gli amanti dell'arte e della poesia.

L'infaticabile e benemerito editore George Allen annunzia una completa e illustrata edizione dei *Modern Painters* di Ruskin. L'edizione *princeps* è da un pezzo esaurita: le contraffazioni son brutte, care e scorrette. Era tempo di provvedere. Perchè l'editore non pensa a darci anche una edizione economica della grande opera di Ruskin? Sei sterline — chè tale è il prezzo dei cinque volumi della nuova edizione — è una somma che ben pochi potranno spendere...

Smith Elder and Co hanno già pubblicato il primo volume di una nuova e uniforme edizione di tutte le opere di Browning. Contiene *Pauline* e *Sordello*. Saranno in tutto sedici volumi, che usciranno mensilmente. Prezzo d'ogni volume cinque scellini. Conterranno varie illustrazioni, e vari ritratti del poeta, in più epoche della sua vita.

ENRICO NENCIONI

RASSEGNA POLITICA

La discussione sulla questione africana — La questione finanziaria — I voti di fiducia — Altri lavori parlamentari — Il monumento a Giordano Bruno — Il viaggio di Boulanger — Le condizioni politiche degli Stati balcanici — L'Imperatore di Germania.

La discussione sulla questione africana, nella Camera dei deputati, non ha diffuso una luce molto viva sulle intenzioni del Ministero. Essa si è chiusa con un voto di plauso all'esercito e di fiducia nel Gabinetto.

Ora, noi intendiamo bene il significato di queste due dimostrazioni e avremmo di buon grado votato insieme alla maggioranza della Camera. La condotta delle truppe italiane e dei loro comandanti in Africa è stata superiore ad ogni encomio, ed era giusto che i rappresentanti della Nazione lo affermassero solennemente. Quanto alla fiducia nel Ministero, una crisi per la questione africana ci sarebbe parsa inopportuna. La deliberazione della Camera, come disse l'onorevole Crispi, doveva essere innanzi tutto nazionale e patriottica; ma ciò non toglie che avesse pure un carattere politico. — Se la mozione Baccarini fosse stata approvata si sarebbe andati in contro ad una crisi ministeriale o parlamentare. Noi possiamo dissentire dal Gabinetto intorno al modo di considerare il problema africano, o, quanto meno, possiamo lamentare che il concetto del Governo non si manifesti abbastanza chiaro; tuttavia, riconosciamo pure che non vi sarebbe ragione di subordinare il giudizio sull'intero indirizzo governativo a quello sopra un punto particolare di esso.

E d'altronde, neanche la mozione Baccarini conteneva un programma esplicito relativamente all'Africa. La discussione è stata lunga, ma per verità, poco profonda. Evidentemente, salvo pochissimi deputati dell'estrema Sinistra socialista, come il Costa, o qualche solitario dell'antica Destra, come l'onorevole Tegas preoccupantesi esclusivamente delle conseguenze finanziarie dell'impresa africana, la Camera era unanime nel respingere l'abbandono puro e semplice di Massaua. Alla maggior parte dei deputati pareva una confessione d'impotenza che dovesse chiuderci la via a qualunque altra impresa coloniale. L'esempio dell'Inghilterra, si disse, che non esita a ritirarsi dai luoghi dove non ha la certezza di trovare il proprio tornaconto, non fa al caso nostro. Ad uno Stato che conta numerose vittorie nella politica coloniale, è lecito di condursi in siffatta guisa; non ad un paeso giovane che muove i primi passi fuor dei propri confini. Questi argomenti furono ripetuti a sazietà ed ora non ci faremo ad esaminarli. La deliberazione della Camera chiude, pel momento, qualsivoglia discussione e lascia arbitro il Governo di seguire la via che gli parrà migliore.

Non si è dunque votato neanche ora un vero programma africano; si è dato soltanto un voto di fiducia al Ministero, il quale farà in Africa ciò che stimerà più opportuno e, a suo tempo, ne renderà conto al Parlamento. Fu manifestato il desiderio che si conchiuda la pace con l'Abissinia, e speriamo anche noi che si venga ad un onorevole componimento col Negus, senza essere in grado, però, di giudicare il fondamento di questa speranza. Durante l'estate possiamo rimanere senza gravi inconvenienti, nelle presenti condizioni. In Africa l'effettivo delle nostre truppe è ridotto al Corpo speciale che occupa le posizioni fortificate, e d'altro canto è fuor d'ogni probabilità che, nella presente stagione, gli Abissini scendano nuovamente coll'intenzione di assalirci. Ma se nel frattempo si conchiuderà la pace, che cosa risolverà di fare il nostro Governo allorquando sarà ritornata la stagione favorevole alle operazioni militari? Ci contenteremo di occupare le posizioni fortificate? Tenteremo di spingerci più innanzi? Manderemo in Africa nuove truppe? Vi lasceremo solamente il Corpo speciale? Il voto di fiducia concede al Ministero una grande libertà d'azione. Ben è vero che secondo le risoluzioni che prenderà, dovrà domandare al Parlamento i fondi occorrenti, ma, per ciò che riguarda l'impresa africana, le considerazioni finanziarie sono state poste in seconda linea, anche da coloro che si atteggiano a rigidi custodi della finanza. Ancora non si conosce esattamente quanto abbia costato la campagna testè terminata, giacchè nessuno crede che sieno bastati i venti milioni a

tale scopo votati. E neppure è possibile di formarsi un giusto concetto delle spese che per l'Africa saranno necessarie in avvenire, poichè ignoriamo quale estensione si vorrà dare all'occupazione e se proseguiremo la guerra con l'Abissinia o stipuleremo con essa la pace. Su tutti questi punti, dopo la discussione che avrebbe dovuto illuminarci, siamo all'oscuro più di prima. Certo non era facile una risoluzione diversa da quella che fu presa, e noi stessi lo abbiamo riconosciuto nelle nostre precedenti rassegne. Ed abbiamo pure preveduto che la Camera avrebbe respinto da sè una responsabilità che le sarebbe parsa troppo grave. Essa infatti, ha preferito di lasciare questa responsabilità al Ministero, che dal suo canto l'ha accettata.

Il voto relativo alla questione africana ha posto sempre più in luce la forza del Gabinetto rimpetto al Parlamento. Non tutti i ministri godono in grado uguale il favore della maggioranza, ma l'ostilità contro l'uno o l'altro dei consiglieri della Corona si spunta interamente ogni qualvolta il Gabinetto si presenta unito e compatto a chiedere un voto che lo rafforzi. Ne abbiamo avuto una prova solenne in questi giorni. La Camera, come da noi era stato preveduto, ha respinto il disegno di legge sui tributi locali ch'essa aveva rimaneggiato con un gran numero di emendamenti. Gli avversari dell'onorevole Magliani affermarono tosto ch'egli era stato colpito da questo voto, e ne trassero la conseguenza che, essendogli mancata la fiducia della Camera, il ministro delle finanze dovesse ritirarsi. Lo studio degli avversari dell'onorevole Magliani è stato sempre di separare la sua causa da quella del Ministero. Questo sistema di combattere separatamente i diversi ministri e di promuovere crisi parziali, è riuscito più volte al tempo del Depretis. In questo modo caddero il Baccelli e il Mancini, per tacer di altri. Non è già che l'onorevale Depretis meritasse l'accusa di non appoggiare sinceramente i colleghi; al contrario, egli non li abbandonava se non quando sapeva di non poterli più sostenere senza compromettere sè stesso. Il Depretis scongiurava quasi sempre con le crisi parziali le crisi generali, come il comandante di una nave getta in mare una parte del carico per salvare il rimanente. Noi più volte abbiamo manifestato l'opinione che l'onorevole Crispi non avrebbe seguito quest'esempio. Diffidiamo quasi sempre delle teorie troppo assolute e certamente non affermiamo che le crisi parziali sieno tutte contrarie allo spirito delle istituzioni e al giusto concetto della responsabilità ministeriale. Ma l'eccezione non deve scambiarsi con la regola generale, e questa è, checchè se ne dica, la responsabilità collettiva del Gabinetto, la quale responsabilità, nei casi importanti, non si può nè si

deve scindere. Ora come può un Ministero non considerare come parte essenzialissima del suo programma l'indirizzo finanziario? Come può un presidente del Consiglio esimersi dall'obbligo di affermare la propria solidarietà col ministro delle finanze? Noi non approviamo tutte le dottrine che, nella presente occasione vennero proclamate dall'onorevole Crispi, o, quanto meno, crediamo che alcune di esse sieno discutibili, e che, a cagion d'esempio, si vada tropp'oltre quando si vuol togliere al voto segreto qualunque carattere politico. Però riguardo alla solidarietà dei ministri in tutte le questioni che costituiscono l'indirizzo governativo, non può sorgere dubbio.

È vero che oggi gli avversari dell'onorev. Magliani non ne combattono l'indirizzo ma la persona. « L'indirizzo finanziario, essi dicono, può esser buono, ma il ministro non porge alcuna guarentigia di attuarlo con fermezza. E ricordano i frequenti mutamenti avvenuti nei principii direttivi della finanza da che l'onorevole Magliani tiene questo portafogli. Il ministro delle finanze, essi aggiungono, ha il dovere di resistere a'suoi colleghi e al Parlamento stesso, quando s'affaticano a trascinarlo là dov'egli sa di non poter andare senza danno della cosa pubblica. In che cosa consiste la tanto vantata abilità dell'onorevole Magliani? Nel saper adattare la politica finanziaria alla necessità del momento, ai capricci delle maggioranze parlamentari, alle pressioni che gli vengono fatte dalla Commissione del bilancio o, non di rado, dagli altri membri del Gabinetto. » Non disconosciamo, per parte nostra, che queste accuse contengono qualche fondamento di verità. Ma quante circostanze attenuanti si potrebbero invocare! Durante il lungo ministero dell'onorevole Magliani, quante volte non son mutate anche le condizioni politiche all'interno e all'estero! Non è forse naturale che le previsioni del ministro sieno state qualche volta smentite o sconcertate da fatti impreveduti e imprevedibili e che questi lo abbiano costretto a cercar nuovi rimedi? Qui è proprio il caso di esclamare: chi è senza peccato scagli la prima pietra! Del resto si ha un bel dire che l'onorevole Magliani non esce rafforzato dal voto di cui parliamo; il fatto si è che n'esce straordinariamente rafforzato l'intero Ministero del quale il Magliani fa parte e che non intende separarsi da lui. Personalmente, poi, l'onorevole ministro delle finanze cedendo nella questione dei decimi sull'imposta fondiaria, ha riacquistato il favore del gruppo degli *agrarii*, e si è posto al riparo contro le sorprese dell'urna buia.

Abbiamo detto che l'intero Gabinetto è uscito straordinariamente rinvigorito e rafforzato da questa prova. E, in ispecie, l'autorità dell'ono-

revole Crispi si è nuovamente manifestata in modo solenne. Quale profitto trarrà il presidente del Consiglio da questa vittoria? È verosimile che se ne giovi per affrettare la votazione dei disegni di legge che da tanto tempo si trovano davanti alla Camera senza che si trovi la via di portarli alla pubblica discussione. Ma non osiamo pronosticare ch'egli riesca nell'intento. La Camera è sempre pronta a dare un voto palese di fiducia, ma per far discutere una legge conviene innanzi tutto combattere e vincere la forza d'inerzia assai più funesta di un'aperta e vigorosa opposizione. Il ministro che finora incontrò minori ostacoli per l'approvazione dei suoi disegni di legge è l'onorevole Zanardelli. I lavori della Commissione pel Codice penale sono già a buon punto, e si possono dire quasi assicurate le sorti del disegno di legge che concentra nella Corte di Cassazione di Roma tutte le cause penali e va considerato come un'avviamento alla Cassazione unica. Ciò si deve in gran parte, ci si consenta di farlo osservare, alla cura e alla diligenza con le quali l'onorevole Guardasigilli studia e compila i suoi disegni di legge. Si potranno qualche volta combattere i principii generali a cui s'informano, ma l'applicazione di quei principii ai casi particolari è sempre fatta con rigore di logica e proprietà di vocaboli. Il difetto di molte altre leggi che si arenano nelle Commissioni e negli Uffici, è appunto la mancanza di conveniente preparazione. Alcune di esse sarebbero addirittura inesegubili, se la Camera non le rimaneggiasse profondamente.

Le questioni interne non dànno materia, per ora, ad altri apprezzamenti. Dopo le questioni parlamentari, la più grave o, almeno, quella che suscita maggior rumore, è la questione relativa al monumento che si vorrebbe innalzare a Giordano Bruno. Essa si connette strettamente con l'azione del partito clericale nell'amministrazione municipale di Roma. I clericali che non vanno alle urne per le elezioni politiche, vi accorrono numerosissimi per le elezioni amministrative, e a Roma sono per tale scopo mirabilmente ordinati, e facilmente trionfano. Il che non significa che la maggioranza degli elettori amministrativi sia clericale, ma pone in luce la compattezza e la disciplina del partito che riceve la parola d'ordine del Vaticano, mentre i liberali sono discordi e divisi e quasi mai presentano agli elettori una lista unica.

Ne è avvenuto negli scorsi anni che alcuni candidati liberali hanno accettato il patrocinio dei Comitati clericali, e questi, dal loro canto, per non suscitare troppo alti clamori e una reazione che forse loro avrebbe chiuso le porte del Consiglio, accolsero, ogni anno, nelle proprie liste, qualche candidatura liberale. In passato le cose procedettero in questa

guisa; come procederanno ora che gli antagonismi politici si sono ravvivati, in seguito al rifiuto del Consiglio di concedere l'area in Campo di Fiori pel monumento a Giordano Bruno? Si osserva che l'inasprimento della questione municipale a Roma coincide con quello delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Mai come in questa occasione, il gruppo dei consiglieri clericali si era affermato in Campidoglio. A taluno che l'interrogava, il presidente del Consiglio ha risposto doversi combattere la invasione delle forze e delle idee clericali nell'amministrazione del municipio romano, ma quest'obbligo appartenere agli elettori. L'onorevole Crispi ha ragione, e la sua risposta esclude il timore che egli accarezzi ancora l'antico disegno di una prefettura del Tevere, o che mediti lo scioglimento del Consiglio attuale. E, invero, finchè durano le presenti condizioni del Corpo elettorale, le nuove elezioni non ci darebbero un Consiglio molto diverso da quello che ora abbiamo. Ripetiamo che in questo ha ragione l'onorevole Crispi: incomincino gli elettori liberali dal riformare il proprio ordinamento, e poi ne verrà di conseguenza che saranno in grado di riformare anche l'amministrazione municipale di Roma. Intanto, l'agitazione pel monumento al filosofo di Nola prosegue, soprattutto nelle Università, dove la gioventù si accende di sacro entusiasmo per le conquiste del libero pensiero.

In fondo, queste lotte e queste agitazioni che hanno, senza dubbio, un lato nobile e generoso, non ci sgomentano. E le reputiamo, ad ogni modo, meno pericolose di quelle che travagliano qualche altro paese, per esempio la Francia, dove sono in conflitto le più sfrenate ambizioni, le cupidigie più malsane, e gli alti ideali cedono quasi interamente il campo agl'interessi degli uomini e dei partiti. Dopo il viaggio del presidente Carnot, anche il Boulanger ha voluto fare una gita nei dipartimenti del Nord, che, com'è noto, lo mandarono alla Camera. Non è facil cosa il saper la verità intorno alle accoglienze che gli vennero fatte. Certo è che non furono dappertutto entusiastiche, e a Lilla, gli avversari del Boulanger ebbero il sopravvento. Molti discorsi vennero pronunziati, *inter pocula*, durante questo viaggio, che non sappiamo se possa dirsi trionfale, ma invano si crederebbe in essi una guida per iscoprire le vere intenzioni dell'ex-generale, il quale s'adopera a contentare tutti i partiti avversi al presente ordine di cose. Se la Francia avesse un governo savio e forte, il così detto *boulangismo* a quest'ora sarebbe annientato. La sventura è che il Gabinetto Floquet non gode la fiducia degli uomini che accettano la repubblica a patto che sia guarentigia d'ordine e sorgente di progresso morale e di prosperità materiale.

Il Floquet ammettendo la necessità di rivedere la Costituzione, si è, per così dire, disarmato, e l'opinione pubblica non vede in lui un argine alle idee propugnate dal Boulanger. L'uomo che avrebbe l'energia necessaria per ristabilire la quiete e la sicurezza in Francia e per dare uno stabile assetto alle istituzioni repubblicane, sarebbe il Ferry, e appunto perciò egli è preso di mira da tutti i partiti che sperano di pescare nel torbido e che minacciano d'innalzare le barricate se il Ferry e gli opportunisti ritornano al potere. Dal canto loro gli opportunisti sono amici mal fidi del Ministero Floquet, e temiamo forte che riapertosi il Parlamento, gli si volgano contro. Si dice in Francia che un Ministero Ferry è impossibile e che promuoverebbe immediatamente una guerra civile. Noi non possiamo farcene giudici, ma crediamo che la guerra civile si ridurrebbe ad una breve ed energica repressione dei partiti ostili alla repubblica, fra i quali convien pure comprendere il *boulangismo*. Purtroppo, continuando di questo passo, la Francia andrà incontro a fatti ben più gravi! Del resto, come abbiamo detto, per giudicare esattamente il vero stato delle cose conviene aspettare le discussioni del Parlamento. Fra non molto si vedrà quale atteggiamento prenderà il Ferry a cui fanno capo tutti i repubblicani moderati e conservatori, e se veramente egli avrà il coraggio dei colpi decisivi che sembrano indispensabili e urgenti per salvare la Repubblica.

Il Boulanger ne' suoi discorsi, si è ripetutamente professato favorevole alla pace. È questo, checchè se ne voglia dire, un indizio delle disposizioni del popolo francese. L'idea della guerra non è oggi, come suol dirsi, molto popolare in Francia. Lo è ancor meno dopo la morte dell'imperatore Guglielmo, poichè si ritiene più accessibile il suo successore a sentimenti di conciliazione. Il linguaggio della stampa francese è molto benevolo verso l'imperatore Federico III, e crediamo sinceri i voti del popolo francese per la sollecita guarigione di lui. Eppure non è da supporre che il nuovo imperatore voglia scendere a concessioni e a transazioni per ciò che riguarda l'Alsazia e la Lorena. Anzi a questo proposito, egli è stato molto esplicito, e non avrebbe potuto non esserlo senza offendere l'opinione pubblica in Germania. Federico III, al pari del padre suo, è principe schiettamente tedesco, e la grande patria tedesca sta in cima de' suoi pensieri. Ma è anche vero, ch'egli, con l'affabilità del carattere e la dolcezza dei modi, darà alle relazioni della Germania con la Francia una forma meno aspra che potrebbe anche, col tempo, farsi amichevole.

In Francia si conoscono queste disposizioni d'animo dell'Imperatore

e se ne tien conto. Riguardo allo stato di salute di Federico III si alternano le speranze e i timori. Mentre scriviamo un nuovo e notevole miglioramento è avvenuto e la Corte imperiale si dispone a lasciare il soggiorno di Charlottenburg per quello di Postdam. In Italia, di questi giorni si è trepidato anche per la vita di un altro monarca amicissimo del nostro paese. L'Imperatore Don Pedro del Brasile, ammalatosi gravemente a Milano, è ora in via di guarigione e anche a lui dobbiamo augurare lunghi giorni per la felicità de' suoi popoli. Basterebbe ad illustrare il suo regno e a renderlo memorabile, l'emancipazione degli schiavi da lui compiuta superando ostacoli e difficoltà d'ogni fatta e con la prudenza necessaria per evitare che quel provvedimento umanitario avesse per effetto, nel Brasile, una crisi economica.

Ritornando alle cose d'Europa, poco ci resta da aggiungare. La questione bulgara è stazionaria. Il principe Ferdinando percorre i suoi Stati, è accolto con vive acclamazioni e non si preoccupa gran fatto delle proteste e delle intimazioni della Porta. Le quali intimazioni e proteste, com'era da aspettarsi, non hanno avuto nella pratica alcun risultato. E neanche si conferma la voce che la Russia voglia nuovamente insistere per ottenere una pronta soluzione della questione bulgara. Tutto fa dunque sperare che l'estate trascorrerà senza gravi complicazioni internazionali, e che potranno tranquillamente celebrarsi le feste dell'arte e dell'industria. La Esposizione di Bologna è stata solennemente inaugurata da' Sovrani, e sotto lieti auspicii venne pure aperta l'Esposizione italiana a Londra. Splendida sopra ogni altra promette di riuscire l'Esposizione di Barcellona, la quale porge occasione ad una gara navale fra gli Stati mediterranei. Le squadre delle principali potenze si dànno convegno in quel porto. La Francia ha voluto mandarvi la squadra più numerosa, forse per affermare nel Mediterraneo la propria supremazia. Il pensiero non è parso opportuno e questo sfoggio di forze navali francesi è molto commentato anche in Ispagna. Noi ci confortiamo considerando che se la squadra italiana non affermerà alla sua volta la nostra supremazia sul mare, farà almeno palese che possiamo, quandochessia, tutelare e difendere i nostri, legittimi diritti.

Roma, 16 maggio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Studi sui « Sepolcri » di Ugo Foscolo, di Antonio Ugoletti. — Bologna, Zanichelli, 1888.

« Un nuovo volume intorno ai *Sepolcri* di Ugo Foscolo potrà sembrare a molti cosa di cui la critica letteraria non sentisse gran bisogno dopo gli studi e le polemiche di questi ultimi anni specialmente. » Così l'autore, presentando al pubblico il suo libro. Noi non diciamo precisamente questo: ma chi guardi quanto si è scritto e stampato del Foscolo e intorno al Foscolo dal 1880 in poi, è naturalmente condotto a ripensare il noto verso dantesco: *E quel che fa la prima, e l'altre fanno.* Gli scrittori in genere, e gli scrittori italiani in ispecie, sono un po' così. All'edizione delle poesie del Foscolo rifatta dal Chiarini sugli autografi, vennero subito dietro quelle del Biagi e del Mestica. Ai poveri commenti del Martinetti ai *Sepolcri* e alle *Grazie*, allo studio e al commento dei *Sepolcri* fatto dal Trevisan, agli scritti dello Zumbini e del Chiarini sulla *Vera Storia di due amanti infelici* e sull'*Jacopo Ortis,* tennero dietro una quantità interminabile di libri e di articoli dell'Antona Traversi, del De Winckels, del Biadego, del Torraca, del Suster, del Morici, e di non so quanti altri; senza parlare degli articoli che intorno alla nuove edizioni delle Poesie foscoliane scrissero il Carducci, il Bonghi, il Nencioni, il Renier e più altri.

Noi siamo ben lontani da lamentarci di questa specie d'inondazione di studi foscoliani; benchè, come accade di tutte le inondazioni, essa

abbia portato con sè e lasciato dietro di sè non poco fango ed erbacce inutili; ma quando l'inondazione si arresterà e le acque comincieranno a ritirarsi, si potrà non difficilmente fare un'opera di epurazione. E fatta l'opera di epurazione, rimarrà tanto d'utile e di buono che basterà a dare un' idea del Foscolo uomo, cittadino, poeta, più conforme al vero di quella che s'è avuto fino a dieci anni fa.

Il libro dell'Ugoletti è intanto un primo tentativo di codesta opera di epurazione.

Certo, cinquecento pagine di studi sui *Sepolcri* possono parere un po' troppe: e noi vogliamo dir subito che il libro dell'Ugoletti pecca veramente di diffusione; ma al peccato non mancano scuse. L'Ugoletti ha voluto, e forse dovuto, trattare compiutamente alcune questioni, non tutte di molta importanza, state lungamente discusse da altri e da lui stesso; e si è quindi trovato nella necessità di riassumere le ragioni dei vari contradittori; ciò che naturalmente lo ha fatto andare un poco per le lunghe. Non mancano però anche lungaggini d'altro genere, meno scusabili: e queste sono forse il difetto principale del libro; il quale, nello stato presente degli studi foscoliani, rimane tuttavia un buon libro, che tutti gli studiosi del Foscolo potranno consultare utilmente.

L'origine del libro non potrebbe esser migliore: nacque nella scuola del Carducci, dalla quale è uscito l'Ugoletti, e nella quale il Carducci parlò alcuni anni sono del Foscolo e della poesia di lui, e diede ad illustrare ad alcuni scolari alcune parti dei *Sepolcri*, come lavoro da leggersi nelle conferenze magistrali. Di questa buona origine non mancano indizi nel libro dell'Ugoletti, per esempio là dove egli parla delle poesie del Foscolo che precedettero i *Sepolcri*. Perchè non bisogna credere che le cinquecento pagine del libro sieno tutte esclusivamente dedicate a spiegare ed illustrare il capolavoro della poesia foscoliana.

L'opera dell'Ugoletti è divisa in sette parti, o libri, come egli le chiama. La parte, dirò così, centrale è il commento del Carme: ad essa precedono tre libri, nei quali l'autore studia lo svolgersi dell'ingegno e dell'arte del poeta, il processo, per dir così, generativo del Carme; e seguono altri tre libri, nel primo dei quali tratta la questione troppo a lungo e fastidiosamente dibattuta, della priorità tra il Foscolo e il Pindemonte e dei così detti plagi foscoliani, e negli altri due delle *imitazioni e confronti,* e della *Mitologia del Carme.*

Ho chiamato fastidiosa la questione dei così detti plagi foscoliani: avrei anche potuto dire, oziosa, e avrei detto meglio; perchè in fin dei conti, se anche i famosi rifacimenti del poema del Pindemonte sui Ci-

miteri fossero anteriori al Carme del Foscolo, e fossero stati veduti dal Foscolo, che cosa importerebbe? Ciò toglierebbe forse qualche cosa alla poesia di Ugo? Ciò varrebbe forse a strappare una foglia dalla nobile fronte di lui, per fregiarne la umile fronte del suo buono e gentile amico? Il poeta prende il suo dovunque lo trova; ed anche l'altrui diventa suo quando egli sa con la fiamma dell'ingegno metterci dentro la vita che prima non c'era. Chi ha mai pensato ad accusare di plagio lo Shakespeare? E pure qual più gran plagiario di lui, se dovessero aver ragione quelli che hanno fatto la grande scoperta dei plagi foscoliani? Questi grandi scopritori mi hanno spesso l'aria di saper poco che cosa è la vera poesia.

Che chi non sa fare altro di meglio, consumi il suo tempo a ricercare con minuziosa industria di dove un poeta famoso possa aver tratto questo o quel pensiero, questa o quella espressione, passi: è cosa che non fa male a nessuno, e che può anche avere la sua piccola utilità. Ma non bisogna credere che tutta la critica stia in questi giuochi di pazienza; e sopra tutto non bisogna attribuire a questi giuochi troppa importanza, e toglierne argomento ad opere e polemiche interminabili, che seccano il prossimo e non levano un ragno da un buco. Io dico la verità, le settanta e più pagine che l'Ugoletti ha speso nel trattare la *questione dei Sepolcri del Fòscolo e del Pindemonte,* non mi paiono le meglio spese. Capisco che, dal momento che la questione era stata agitata, egli non avrà creduto di potersene passare in un libro di studi sui *Sepolcri;* confesso ch'egli ha riassunto ed esposto la questione con ordine e con chiarezza; e credo che in fondo le conclusioni alle quali egli è giunto siano ragionevoli: ma ecco, quelle settanta pagine sono la parte del libro che io ho letta con meno piacere; e quando mi son domandato qual profitto avrebbero potuto cavarne gli studiosi del Foscolo, non ho saputo che cosa rispondermi.

Nonostante queste osservazioni intorno alla quarta parte del libro dell'Ugoletti, il disegno e l'economia di esso sono, come apparisce anche da ciò che ho detto nell'indicarne le parti, buoni; e mostrano che l'autore è un uomo di retto criterio ed ha una testa ordinata. L'Ugoletti dà anche prova qua e là di acume critico, e sopra tutto mostra sempre di avere una certa giustezza d'idee, che fra le varie opinioni sopra un argomento lo porta quasi naturalmente a sceglier la più probabile. Il libro è più che altro opera di raccoglitore coscienzioso e diligente; è uno studio larghissimo, e quasi compiuto, del famoso carme foscoliano e di tutto ciò che ad esso si riferisce e giova a spiegarne l'origine e farne comprendere lo spirito. L'autore ha veduto ogni cosa, o quasi, e d'ogni cosa ha tenuto conto. S'egli non ag-

giunge fatti nuovi, nè osservazioni nuove importanti (e forse era difficile aggiungerne) alle cose dette già dal Chiarini, dallo Zumbini, dal Carducci, ha tuttavia il merito non piccolo di aver saputo mettere a profitto le ricerche, gli studi e le osservazioni loro e di tutti gli altri che lo hanno preceduto, di aver messe a raffronto e vagliate le opinioni altrui, presentando al lettore i risultati ultimi dei più recenti studi non solo intorno ai *Sepolcri*, ma intorno a tutte le poesie foscoliane da cui il carme fu preceduto.

Il Chiarini, per esempio, fu il primo che cercò d'illustrare con la vita i sonetti del Foscolo, provandosi a determinare il tempo e l'occasione in cui ciascun sonetto fu composto: ma si sa che in questo genere di ricerche ci son sempre, specie per il primo che si mette a farle, molte difficoltà, e c'è sempre per tutti molto dell'incerto e del problematico. Dopo il Chiarini, il Martinetti fece altre ricerche intorno ad alcuni punti oscuri della vita del Foscolo nella sua gioventù: e l'Ugoletti valendosi dei resultati di queste ricerche e delle osservazioni del Martinetti, ha potuto assegnare ad alcuni dei sonetti foscoliani date ed occasioni diverse da quelle indicate dal Chiarini e probabilmente più vicine alla verità.

E per la importanza e per la mole, il libro dell'Ugoletti meriterebbe una recensione più lunga e più particolareggiata di quella che ci è consentito fare qui. Ma non termineremo questi pochi cenni senza fare all'autore un altro appunto e un elogio. L'elogio è questo, che il suo commento ai *Sepolcri* ci pare il migliore e più compiuto di quanti ne conosciamo. L'appunto è, che nello scrivere gli sfuggono talvolta periodi o espressioni un po' difettose. Per non far troppo il pedante, citerò uno solo dei vari luoghi che mi è occorso di notare nelle prime pagine. « È certo che Ugo aveva insieme alle aure di Grecia e colle letture degli antichi scrittori educato i sentimenti della classica libertà, i quali crebbero in quell'anima calda ed ebbero modo di svolgersi » (pag. 5). Ad un professore di ginnasio, come è l'Ugoletti, non faremo il torto d'indicare dove sta il difetto d'espressione nel luogo citato. Egli rileggendo deve sentire meglio di noi che il suo pensiero non viene fuori dalle parole limpido e netto.

Un umanista del secolo decimoquarto pressochè sconosciuto, del prof. Ab. Bernardo Morsolin. — Venezia, G. Antonelli, 1888.

Nel 1878 Attilio Hortis pubblicò una lettera di Matteo d'Orgiano, o d'Aureliano, a Pasquino de Capellis, cancelliere di Giangaleazzo Visconti; e la corredò di quante notizie gli fu dato porre insieme su quell'oscuro umanista. Il prof. Morsolin, tanto già benemerito della nostra storia letteraria, specialmente per le provincie venete, ha ora ripreso in esame la

vita e le opere del d'Orgiano; e il suo scritto è un importante contributo alla conoscenza piena dell'umanesimo, poi che costui fu amico di Coluccio Salutati, e con le opere sue può insieme raffigurarci quel periodo di transizione che necessariamente ci fu dagli ultimi poeti medievali ai veri e proprii umanisti. Matteo nacque a Vicenza verso il 1330: educato alle lettere, fu caro agli ultimi degli Scaligeri, specialmente a quell'Antonio che co' suoi delitti e col malgoverno precipitò la fortuna della sua casa. Caduto Antonio, nel 1387, il d'Orgiano, che gli era stato primo cancelliere, fu dal Visconti relegato a Voghera; e il Morsolin, ci sembra con molta verosimiglianza, addita come causa probabile di tale pena la parte presa da lui o che si sospettò avesse egli presa, nei moti che i fautori degli Scaligeri tentarono contro il nuovo signore. Ma fu presto liberato dalla relegazione, e già nell'88 vediamo versi suoi inneggianti al Visconti. Nel 90 era al servizio di Alberto d'Este, signore di Ferrara, come suo cancelliere; ma non sappiamo quanto vi restasse; certo è che nel 95 viveva, onorato e libero, a Vicenza. O non volesse o non potesse condurre la vita senza starsene agli stipendi di qualcuno, passò poi come segretario in casa del conte di Biandrate; e pare morisse nel 1406, affranto per la perdita d'un figliuolo amatissimo. Attorno queste notizie il Morsolin ha raccolto con bella diligenza quanto a rischiararle giova rammentare della storia pubblica di quei tempi e di quei luoghi, con belle analisi de' componimenti che ne restano del d'Orgiano. In appendice dà due elegie di lui; l'una ad Antonio Arisi, l'altra a Pasquino De Capellis, per la sua liberazione dall'esilio di Voghera.

Questo breve cenno basterà a mostrare la importanza dello studio del Morsolin: a chi lo legga appariranno subito la dottrina e la buona critica di che è pieno.

Poemetti di Gustavo Maluta. — Bologna, N. Zanichelli, 1887.

Il signor Maluta ha, non foss'altro, questo merito; che tenendosi lontano dai troppi che si affollano sulle vie calcate e ricalcate, si studia per conto suo di procedere schietto e con le forze proprie nel difficile cammino dell'arte. Scrive in ottave, difficilissimo metro, e tratta argomenti romantici. Sono cinque leggende fantastiche, trattate per modo che attestano nel poeta vive e buone attitudini a interpretare nella forma del verso le immagini e il sentimento della natura: lo stile se non è ancora franco da ogni impaccio nè ha colore di pura originalità ha anche esso tanto di buono che fa sperare e aspettare dal signor Maluta prove migliori e non lontane. Queste intanto sono ottime mosse. *Le bolle di*

Nyon, leggenda svizzera, narra di un dotto uomo il quale fu attratto sotto le onde del Lemano in un mirabile palazzo:

giunto ove il lago già scendea profondo
scôrse dintorno a sè l'onda agitarsi,
e lentamente poi muoversi a tondo;
sentì frattanto a poco a poco attrarsi,
con forza ognor crescente, verso il fondo,
sino a che il gorgo i giri fe' sì intensi,
ch'ei sott'acqua fu tratto e smarrì i sensi.

Nella descrizione del palazzo sono versi assai buoni. Quivi costui fu tenuto prigione in lacci di voluttà da una fata, perchè egli non trovò in sè tanta forza da partirsene. E le bolle che anche oggi si vedono pullulare sul lago sono i sospiri che dal fondo

manda la bella fata ad ogni istante,
sempre invocando il suo perduto amante.

Valga questo cenno a dare un'idea del libretto e a giustificare le parole di lode che sopra abbiamo creduto dovergli dare.

STORIA.

La prima conquista della Britannia per opera dei Romani di Giuseppe Stocchi. — Firenze, 1888.

Questo lavoro fu scritto dall'egregio autore nella occasione del concorso bandito dal Ministero della pubblica istruzione, e giudicato dalla Accademia dei Lincei, che lo premiò. Ed esso si risente di questa origine sua: perchè l'Autore doveva dimostrare a'suoi giudici due cose soprattutto; e cioè, di conoscere bene la letteratura storica antica e moderna del soggetto preso a trattare, e di sapere bene usare la falce della critica nel ginepraio delle congetture a cui la parte controversa del soggetto avrebbe aperto l'adito. Diciamo subito ch'egli adempì egregiamente la duplice dimostrazione, e che il premio gli fu conferito con piena giustizia. Però dobbiamo riconoscere anche un'altra cosa. Se codesti concorsi ponno servire egregiamente a fare raggiungere la parte subbiettiva dello scopo per il quale sono indetti, cioè, a mettere in grado il Governo di fare una savia e giusta selezione nel corpo degl' insegnanti che da esso dipendono; spesse volte essi inceppano il conseguimento adeguato del fine oggettivo o scientifico: perchè lo scrittore, preoccupato dal giudizio

che gl'incombe, trovasi più inclinato a dimostrare quanto egli sa, anzichè a mettere a profitto esclusivo della scienza il suo sapere. Onde in codesti lavori composti per concorsi trovasi una esuberanza di argomentazioni talvolta pregiudizievole alla chiarezza della trattazione, e talvolta ancora alla efficacia sua.

Da questa esuberanza non va esente il lavoro del signor Stocchi, sebbene per essa nè la chiarezza, nè la efficacia della esposizione siano infirmate.

Propostosi l'intento di sindacare a scoprire le cagioni della conquista romana della Britannia, l'autore sottopone al ferro anatomico tradizioni e giudizi di antichi e moderni, e mentre procede diritto nelle sue argomentazioni, affatica sè stesso oltre i limiti del dovere nel dare conto anche di opinioni di scrittori moderni, i quali, rispetto al soggetto suo, mancano dell'autorità necessaria per richiamare su di esse l'attenzione del critico.

E come savio è il suo argomentare, di eguale saviezza è improntata la conclusione a cui egli perviene, e che può essere riguardata come il risultamento delle ricerche critiche intorno le cagioni determinanti le due conquiste romane della Gallia e della Britannia. Codesta conclusione è rappresentata da una formola, o come l'autore la chiama, da un teorema storico, del seguente tenore: « Alla conquista gallica Cesare mosse con piena consapevolezza del suo ultimo scopo, con limpida lucidità di disegno, con irremovibile proposito di recarlo ad effetto. » Da ciò la necessità implicita di distruggere tutti gli ostacoli che si fossero opposti al suo scopo. « In questa intima concatenazione e coordinazione di conseguenze logiche e di fatti concreti è da cercare, conchiude l'autore, la prima radice pur anche delle spedizioni di Cesare in Britannia. » Infatti, non sarebbe possibile acquistare chiara conoscenza di codeste spedizioni, quando non le si intrecciassero e coordinassero con le vicende della gallica conquista. Perchè questa potesse effettuarsi, non bastava avere ridotto con le armi le singole tribù della Gallia Transalpina, ma occorreva soprattutto isolare il paese, acciocchè non gli venissero soccorsi da fuori, pe' quali andasse distrutta l'opera del conquistatore. Ciò spiega il fatto che la prima spedizione britannica seguì subito all'andata di Cesare di là dal Reno nella terra dei Sigambri. Messi in rispetto i popoli finitimi della Germania, il pensiero di assicurare la conquista dalla parte del Nord, tanto più dovea occupare la mente del conquistatore, quanto che di là della Manica abitasse un popolo congiunto ai Galli per comunità di stirpe, d'interessi e di religione. Di codesta triplice comu-

nione fra i due popoli della Gallia e della Britannia, l'Autore porge dotto ragguaglio ad illustrazione della sua tesi. La quale se non conduce a conclusioni nuove rispetto alle vere e capitali ragioni della conquista, ha però il merito di avere aggiunto ad esse nuova forza di evidenza, e ciò per opera di studi propri dell'Autore, e non già per suggestione avutane da un periodico tedesco, come insinua il Lumbroso nella sua relazione accademica dello scritto dello Stocchi. Del resto, bastava confrontare la data della dispensa della *Wochenschrift für Klassische Philologie* di Berlino (1885), in cui è trattato il soggetto della britannica conquista di G. Cesare, per riconoscere subito come l'Autore, quando presentò il suo lavoro ai Lincei, non potesse avere avuto conoscenza delle cose stampate su quel periodico sul suo soggetto: che se le conclusioni dello scrittore tedesco si accordano con le sue, da ciò si ha nuovo argomento per dovere estimare di queste la saviezza e la bontà.

Annali d' Italia in continuazione al Muratori e al Coppi di Isaia Ghiron. — Tomo I, 17 marzo 1861-63. — Milano, Hoepli 1888. Un volume di pag. 400.

La grande opera del *Padre della Storia italiana*, dopo 27 anni di abbandono, ha trovato finalmente un nuovo continuatore. Dal punto in cui A. Coppi si arrestò, Isaia Ghiron ha ripreso il racconto degli eventi della nostra patria. Però, come la continuazione prima del Coppi, così questa nuova del Ghiron fu tenuta con metodo autonomo, e la seconda ha spinto anzi l'autonomia di quella a un'assoluta indipendenza. Il Coppi avea mantenuto il sistema annalistico del racconto, che è la caratteristica peculiare dell'opera Muratoriana. Il Ghiron volle aggiugnere alla partizione per anno, quella per giorno, onde gli *Annali* continuati da lui sono doventati un *Diario*, in cui la trama del racconto è spezzata a ogni piè sospinto, togliendo a quello buona parte di efficacia.

Codesta indipendenza dei continuatori si estende anche alla parte economica dell'opera. Il Coppi le mantenne per il primo secolo le proporzioni datele dall'Autore; e per alcuni anni, come per il 1848 e il 1849, le accrebbe anzi e di non poco. Di qua dal 1849, le ridusse per modo, che l'opera assunse la forma di un compendio rispetto alla parte precedente: la quale riduzione del volume infirmò la importanza scientifica del lavoro, per modo, che volendosi ripigliare la continuazione degli *Annali*, sarebbe stato più savio consiglio il rifarsi addirittura all'anno 1850, anzichè al 1861. Il nuovo continuatore tenne, rispetto alla economia del lavoro, una via di mezzo fra la prima e l'ultima parte della continuazione coppiana, rasentando però questa più che quella. In fatti, egli

ha raccolto la storia di tre anni in 392 pagine, assegnando pure largo spazio ai documenti inserti nel racconto, e comprendendo talvolta in questo fatti appartenenti ad anni anteriori al punto di partenza da lui scelto; come avvenne, ad esempio, colla biografia del generale Carlo Zucchi, alla quale consacrò cinque pagine, che cronologicamente non aveano che fare col volume. Al quale Zucchi l'egregio Autore tributa lodi a cui la storia non concede per intero la sua sanzione: perchè essa ricorda il voltafaccia dell'ex prigioniero di Palmanova nel 1849, in cui e' si fece soldato papalino, e combattè con quella veste contro il Garibaldi.

Ad onta però delle osservazioni che facemmo, la comparsa di questo nuovo libro del Ghiron deve essere lietamente accolta dai cultori della storia nostra: perchè, se esso non ci dà una vera e propria continuazione degli *Annali* del *Muratori*, ci dà sempre una preziosa raccolta di documenti storici e di notizie, da agevolare grandemente l'opera dello storico del nostro politico risorgimento. Questo lavoro ha poi un pregio peculiare rispetto a quello del Coppi. Esso consiste nel punto di vista liberale dietro cui i fatti sono considerati ed esposti; mentre il Coppi, tutta cosa del Vaticano, ha un sacro orrore per la libertà italiana.

FILOSOFIA.

Della Idea del Vero e sua relazione con l'Idea dell'Essere, per Luigi Ferri. — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1888.

Che cosa è il Vero? Esiste la Verità? E dato che la Verità esista in sè medesima e sia nota ad altre menti, può ella essere conosciuta dalla mente umana? E il Vero che può essere in qualche modo, prima o poi, conosciuto dalla mente nostra, è questo propriamente il Vero oggettivo, conforme alla natura delle cose e conforme al Vero comune a tutte le menti finite, anzi comune ad ogni essere intelligente e pensante? Ecco il formidabile e complicato problema che da secoli e secoli agita e preoccupa la mente dello scienziato, del filosofo, del pensatore: nè tali preoccupazioni sono cessate ai tempi nostri, nonostante la modernissima teoria della *relatività della conoscenza umana.*

In una sua recente Memoria il prof. Luigi Ferri ha preso a trattare così ardua questione, mirando a determinare l'Idea del Vero e dell'Essere e la relazione loro, seguendo il metodo storico-critico. Egli prima, facendo tesoro della sua vasta e profonda conoscenza della Storia della Filosofia, ha esposto lucidamente le diverse dottrine de' più rinomati filosofi,

specialmente moderni, intorno al concetto del Vero; poi ha di mano in mano giudicate in sè stesse e paragonate fra loro queste diverse teorie; infine, ha stabilito e dato la sua Idea del Vero, tenendo conto della parte accettabile delle precedenti dottrine, nonchè dei progressi delle scienze moderne e della Filosofia. Chiude questa dotta Memoria un'appendice, dove il Ferri riporta alcuni documenti per la storia della Idea del Vero.

Generalmente il Vero si fa consistere in *una relazione di conformità fra il pensiero e l'essere.* Ma questa conformità, osserva il Ferri, è un rapporto d'identità, ovvero di somiglianza? E se fosse di somiglianza, questa come avverrebbe e in che consisterebbe? « Avverrebbe per leggi parzialmente o totalmente identiche, di guisa che il processo della realtà fosse assolutamente e in tutto il medesimo che quello del pensiero? Consisterebbe essa in una relazione di passività del soggetto e di attività dell'oggetto, per modo che l'uno ricevesse puramente ciò che è dato dall'altro? Ovvero consisterebbe in un'azione reciproca, in un concorso di due fattori, che, in certa guisa, contribuissero al risultato, e ciò in virtù di qualche comunanza di natura e di leggi, ovvero per un contatto fortuito di due nature diverse, e nondimeno venute in concordia per via di adattamento e di abitudine? O il rapporto di conformità, di cui si tratta, sarebbe egli dovuto ad un'armonia, e quale ne sarebbe il principio, quale il modo di operazione? O finalmente il pensiero verrebbe egli fuori dall'essere per evoluzione? Sarebbe egli l'ultimo portato del divenire di questo, oppure il pensiero, identico coll'essere, sarebbe il fondo comune di tutte le cose? Tutti questi sono aspetti dell'unica questione della natura del Vero. Esse appartengono propriamente alla questione in quanto è metafisica, cioè in quanto tende a dare l'ultima spiegazione del sapere, e presuppongono o almeno implicano gli aspetti più propriamente gnoscologici e logici della medesima, quelli cioè che si riferiscono al complicato problema delle condizioni della conoscenza (pag. 8). » Posto così e largamente il problema, il Ferri esamina quale idea del Vero si formarono la scuola platonica e l'ontologica moderna, la tomistica, la hegeliana, la kantiana e neokantiana, e la empirica, cioè la positiva ed evolutiva, e dopo avere stabilito con raro acume la parte che nella soluzione dell'arduo problema sulla natura del Vero hanno l'Idealismo e il Realismo, il Ferri, che da più anni propugna il Dinamismo filosofico, come si vede negli ultimi suoi scritti, ripone il Vero in *una conformità del pensiero alle leggi sue proprie e alle leggi dell'essere.* Questa definizione forse non contenterà pienamente gli sperimentali che, insieme col Bufalini (*Quesiti sul metodo scientifico*), fanno consistere il Vero nella giusta rispondenza di tutte le

nostre idee coi fatti; e forse non appagherà i seguaci di Platone, pei quali il Vero è l'essenza stessa delle cose; e tanto meno appagherà i seguaci del positivismo e del fenominismo, pei quali la Verità alla fin fine non esiste almeno rispetto a noi, perchè la nostra conoscenza è, secondo loro, affatto *relativa*, e si restringe alla parte fenomenica delle cose. Ma quella definizione del Vero, siccome tien conto delle leggi proprie del pensiero e dell'essere, e quindi implicitamente della natura di queste due realtà, e poi della relazione naturale delle une con le altre, ci sembra la più conforme non solo ai progressi della Filosofia e della scienza moderna, ma alla stessa natura delle cose, dacchè il Ferri non separa il pensiero dall'essere, nè fa preponderare l'uno sull'altro, come avviene in altri sistemi filosofici o esclusivi od esagerati.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Commerci ed industrie dell'Africa Orientale (Sudan Orientale, Harar, Kilimangiaro) di Luigi Pennazzi, con carta geografica. — Napoli, Luigi Pierro, editore, 1888.

Più che un libro di geografia la nuova pubblicazione del Pennazzi — conosciuto dagli amatori delle cose africane per parecchi viaggi nel Sudan Orientale e ora presidente del Comitato di propaganda commerciale con l'Africa, costituitosi a Napoli con lo scopo di promuovere la formazione di una Società commerciale con l'Africa orientale — è un progetto per la formazione di una Società italiana di commercio con quelle lontane regioni. L'autore dichiara egli stesso lo scopo che si è prefisso con questa pubblicazione: descrivere i commerci e le industrie africane quali sono, basandosi su dati precisi e ineccepibili, e studiare in special modo quali fra questi commerci e queste industrie offrirebbero ai capitalisti ed ai negozianti italiani una base solida e sicura che permettesse loro di iniziare immediatamente le loro operazioni.

Queste ultime parole rivelano da sè stesse il difetto principale del libro, giacchè non è questo il momento propizio ai commerci in un paese in istato di rivoluzione, e con una parte del quale siamo tuttora in aperta ostilità. Per ora sarebbe giuocoforza rinunciare ai commerci col Sudan orientale e con l'Abissinia; e in quanto alla regione del Kilimangiaro ci siamo lasciati precedere dai tedeschi. Non rimane che l'Harar, al quale aspettando la pace con l'Abissinia e la pacificazione del Sudan, una Società italiana di commercio potrebbe rivolgere la sua operosità e i suoi capitali.

L'autore appartiene a quella scuola di viaggiatori i quali, come il

vescovo Comboni morto alcuni anni or sono a Kartum, credono che la civiltà dell'Africa deve essere fatta con gli africani e per gli africani. Non dividiamo interamente una tale opinione, la quale tutt'al più non potrebbe convenire che alla parte orientale dell'Africa dall'equatore in su, come quella che è popolata da razze più suscettibili d'incivilimento. Ad ogni modo ci par degno di nota l'esempio di Ghedareff, che l'autore porta a sostegno della sua opinione. Trent'anni or sono quel luogo era una misera borgata; le abitazioni consistevano in *tukul* di paglia, il suolo era lavorato con strumenti primitivi, non vi si conoscevano altri cereali che la *dura*, la quale dalle schiave si faceva stritolare fra due pietre. Ora i *tukul* hanno fatto posto a numerose case in pietra, gli strumenti aratori si sono perfezionati, la farina si ottiene da mulini mossi da buoi o da cammelli e il pane si fa cuocere non più fra due pietre infocate ma in forni ad uso europeo: gl'indigeni non vanno più scalzi e seminudi ma indossano abiti e calzano scarpe; hanno imparato a far uso delle candele e dei fiammiferi, e l'uso del sapone è diventato così universale che se ne dovette impiantare una fabbrica servendosi dell'olio di sesamo che abbonda in quelle regioni. E questa trasformazione è dovuta ad alcuni commercianti europei, principalmente al signor Giorgio Thomas, che seppero creare a quella popolazione sin allora barbara e selvaggia nuovi bisogni che la costringono a progredire nella via della civiltà.

SCIENZE ECONOMICHE.

Teoria della pressione tributaria e metodi per misurarla, di M. Pantaleoni. Parte prima: *Teoria della pressione tributaria.* — Roma, Pasqualucci, 1887; pag. 78 in-8.

Oggetto di questo opuscolo interessante, che in massima parte comparve nel *Giornale degli Economisti*, è lo studio degli effetti economici prodotti dalla *incidenza* definitiva delle imposte, ossia delle conseguenze che derivano alle private economie dalla *pressione* dei carichi pubblici, a cui devono realmente soggiacere. L'autore considera al lume della critica e della teoria un argomento, ch'è per lo più lasciato in balìa dell'empirismo. E dice che per giudicare la situazione finanziaria di uno Stato, bisogna conoscere ciò ch'esso costa ai contribuenti di un dato paese in un momento determinato, o la somma dei sacrifici che loro arreca, e se essa costituisca un peso crescente, stazionario o decrescente (problema dinamico), o se, indipendentemente dalle variazioni in più o in meno, sia tollerabile o intollerabile (problema statico). Parla quindi

dei metodi, adoperati per lo studio della pressione tributaria, i quali possono essere diretti e indiretti; e di questi ultimi, come risultano dai migliori documenti dell'amministrazione finanziaria italiana, fa una critica minuta e sagace. Così l'incremento naturale delle imposte indirette, a cui suolsi attribuire grande importanza come sintomo, manifestazione dei rapporti normali tra la finanza e l'economia, non ha un significato qualunque, se non si tiene conto del loro saggio variabile, della proporzione col numero degli abitanti e delle loro attinenze coll'uso vario della ricchezza. E similmente dall' aumento della popolazione non si può argomentare l'aumento generale della ricchezza, ove non sia prima dimostrato che il tenore medio di vita non è in pari tempo diminuito. Infine l'avanzo delle esportazioni sulle importazioni di merci non serve neppure allo scopo anzidetto, non è una prova concludente di quelle relazioni, perchè, come ognuno sa, il complesso delle esportazioni e delle importazioni rimane sempre inferiore a tutto ciò che forma la bilancia del commercio internazionale, come questa non è sempre adeguata alla potenza economica della nazione. Appare quindi evidente, come dice il Pantaleoni, la necessità di uno studio teorico accurato intorno agli effetti della pressione tributaria, il quale sia coordinato allo scioglimento del grave problema che riguarda i metodi adatti a misurarne la intensità. E qui l'autore risale ad alcuni concetti fondamentali di economia, esposti dal Jevons, ch'egli abilmente rannoda ai principii degli economisti classici, del Ricardo e del Cairnes. E cerca di dimostrare che ogni aumento della pressione tributaria, si risolve per i privati, a parità di sforzi, in una diminuzione di piaceri, di soddisfazioni individuali, stantechè, diminuendo il saggio dei salari e dei profitti, lascia in potere dei cittadini una somma minore di ricchezze per uso loro, e non può spingerli a sforzi e sacrifici maggiori che sarebbero sproporzionati al godimento che se ne avrebbe. E quindi tutto si riduce in un mercato chiuso ad una insoddisfazione proporzionata di quei bisogni che relativamente hanno minore importanza, e donde deriva un movimento transitorio dei prezzi ch'è più forte riguardo alle merci di lusso, ai servigi e al lavoro. Esamina poi gli effetti della pressione tributaria in un mercato aperto, facendo varie supposizioni, e studiando specialmente il quesito, se sia possibile la competizione di due paesi, tributariamente aggravati in misura diversa, sovra un terzo mercato, il quale sia con entrambi in comunicazione di sola concorrenza commerciale. L'opinione comune è che il paese maggiormente aggravato debba perdere il mercato neutro. Ma il Pantaleoni, attenendosi al concetto del Ricardo, dimostra che la pressione tributaria essendo generale, non altera le condizioni relative

della produzione diretta e del commercio esterno, e quindi non può nè giovare nè nuocere alla concorrenza sovra i mercati internazionali. La tesi generale sostenuta dall'autore in questo libretto è certo corretta e finamente concepita; ma la dimostrazione è manchevole in vari punti, specialmente in quelli che riguardano i rapporti normali tra la finanza e l'economia. Alcune considerazioni fatte su questo argomento ci sembrano erronee; e il significato ch'egli attribuisce in generale alla pressione tributaria, sostanzialmente contrario ai principii utilitari, economici, non è conforme al vero. I tributi devono considerarsi, non come parte del costo di produzione, ma come impiego di ricchezza, soddisfazione di bisogni collettivi. Oltre di ciò la forma disordinata e scorretta, e certe espressioni avventate ed ingiuste tolgono una parte di pregio a questo lavoro, che per altri rispetti è degno di attenzione e di studio.

SCIENZE GIURIDICHE.

Lo Studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti con la scienza preirneriana. Ricerche dell'avvocato Luigi Chiappelli. — Pistoia, fratelli Bracali, pag. 166.

È un nuovo libro, che deve il suo nascimento al centenario, che si festeggerà tra non molto, dell'Università di Bologna, e che completa degnamente quelli del Ricci e del Fitting. Le origini dello Studio bolognese non sono ben note; ed è naturale che non lo sieno. Sorto per impulso proprio, in forza di una di quelle tante autonomie di cui era ricco il medio evo, non dee far meraviglia che questo Studio non possa vantare nè una data precisa nè una legge, e d'altra parte sia venuta formandosi intorno ad esso una ricca fioritura di leggende. Ed è appunto da qui che l'autore prende le mosse, esaminandone particolarmente una sulla origine carolingia dello Studio, il che lo conduce a parlare dei Carolingi e degli studi che han favorito e della idea medievale che la scuola segua l'impero. Il Chiappelli ha ragione quando dice, che questa fu una causa del formarsi della leggenda; ma insieme ne indica altre, e anche ne determina il significato storico. In sostanza la leggenda voleva dir questo, che Carlomagno era l'iniziatore di un nuovo periodo di coltura; e anche riproduceva la convinzione, che c'era nella coscienza medievale, che la Scuola di Bologna risalisse ad una alta antichità e che lo stesso splendore raggiunto nella età d'Irnerio non fosse che il riflesso di una tradizione più antica e si alimentasse in essa. In realtà c'era a Bologna, come in molte città italiane, una fiorente scuola di grammatica e di rettorica ancora sul principio del secolo XI, in cui tro-

vava posto anche il diritto, ma da cui esso si staccò poi, affermando la sua indipendenza. Ciò accadde già prima d'Irnerio; ma non si sa bene per opera di chi. Le storie parlano di Pepo, che avrebbe insegnato a Bologna prima di lui; ma non parlano d'altri: ed è merito del Chiappelli di essersi messo a rintracciarne altri con la scorta della letteratura giuridica bolognese, e in generale di aver studiato il rapporto dello Studio bolognese con la scienza preirneriana.

Noi lo lodiamo per averlo fatto: anzi questa parte del suo lavoro riesce anche più interessante della prima; e nondimeno appunto in questa parte ci sono più cose che non ci paiono bene assodate. In generale l'autore ha messo insieme troppi indizî di una scienza preirneriana; e alcuni non fanno al caso. Certamente le glorie di Accursio, Ugolino, Rogerio ecc., che accennano ad una *antiqua litera* o *vetus litera* dei testi in contrapposizione ad un'altra più recente, non lasciano intravedere, che essa fosse opera della scuola, e potrebbe darsi che fosse la lezione usata dai primi glossatori, che poi gli altri, che vennero dopo, perfezionarono via via. Nè saremmo disposti a trovare un indizio di questa vetusta scienza bolognese in altri passi. Qualche testimonianza, come quella di G. Bassiano, nella introduzione alla Somma delle Novelle giustinianee, è addirittura male interpretata. Nè è detto, che i giuristi ricordati da Bulgaro, Martino ed Ugo in termini affatto generali: *quidam sunt, secundum quosdam* ecc., dovessero essere anteriori ad Irnerio. Per simile la glossa accursiana ricorda questa o quella opinione *secundum antiquos,* ma nulla prova che gli *antiqui,* a cui allude Accursio, appartenessero al periodo preirneriano. Nondimeno altre testimonianze accennano veramente ad una fioritura giuridica anteriore ad Irnerio. Si sa che lo stesso Irnerio disputò con altri giuristi; e si sa anche di qualche *antiqua solutio* respinta da lui, che non poteva derivare se non da giuristi che lo avean preceduto. Altrove si parla di *veteres praeceptores* in relazione a Martino, che morì verso il 1166; e probabilmente appartenevano anch'essi all'età preirneriana. Del resto non si fanno nomi. È una scienza che non ha nome; ed è a mala pena se quello di Pepo, più fortunato degli altri, ha potuto salvarsi. Che se il Chiappelli ha cercato di rintracciarne qualcheduno, egli stesso ha capito quanto ardua doveva riuscire cotesta impresa, e in verità il resultato è stato piuttosto scarso. Ha messo assieme parecchie sigle; ma non è riuscito a decifrarne molte, e poi non ha provato che si riferiscano a legisti che han dato i primi impulsi alla scienza bolognese. Infine potrebbe essere che appartenessero alla età irneriana, e alcuni certamente vi appartengono, o non appartenessero neppure a Bologna.

Un altro punto, di cui l'autore si è occupato con amore, riguarda la influenza che la letteratura giuridica medievale e altre scuole hanno esercitato sullo Studio bolognese. Certamente quella letteratura non andò perduta, e anzi sarebbe da meravigliare se non avesse lasciato proprio alcuna traccia di sè negli scritti dei giuristi di Bologna. Così la scienza bolognese ha trovato in essa il suo addentellato e l'ha continuata. E già l'età dei manoscritti, contenenti opere del periodo prebolognese, fa toccare con mano che la tradizione di quella letteratura giuridica si mantenne. I più appartengono ai secoli XII e XIII; e certo quelle opere non si sarebbero trascritte, se non fossero state lette e studiate e diffuse. Insomma, non c'è dubbio, la vecchia scienza vive ancora per qualche secolo accanto alla nuova, e solo a poco a poco viene balzata di seggio. Ma il Chiappelli ha fatto anche più. Prendendo le mosse da analoghe ricerche del Fitting, ha istituito un curioso paragone tra la letteratura giuridica del periodo prebolognese e quella del periodo bolognese. In particolare ha trovato che tra i due periodi esiste un legame molto intimo per ciò che riguarda la glossa e le definizioni; ma ha notato anche altri rapporti. Perfino alcune controversie giuridiche, formulate e discusse nel periodo prebolognese, sono ancora vive nella scuola di Bologna. Il Chiappelli ha anche avvertito come il giurista Pietro di Ravenna, a cui si attribuiscono le *Exceptiones*, sia citato con le sigle *Pe.* e *Pet.* nella glossa accursiana, e anche Roffredo e Bellapertica lo ricordino, sebbene dall'altra parte non tutte le opinioni, per cui viene citato, si riscontrino nel testo delle *Exceptiones*. Medesimamente la *Lectura super actionibus* di Pietro Crasso, un altro ravennate, autore del *Libellus*, è registrata ancora nello statuto della università dei giuristi di Bologna degli anni 1317-1347. Nè manca una certa influenza del centro giuridico longobardo, e anzi è forse maggiore. I legisti bolognesi ricordano spesso le opinioni di quelli di Pavia e le discutono, e la stessa *Lombarda* è stata oggetto di lezioni a Bologna. Ciò che più importa, i Bolognesi hanno preso da Pavia il metodo, che è tanta parte della scienza; e anche la glossa, che ha procacciato tanta fama allo Studio bolognese, è modellata su quella dei Pavesi. La stessa *Expositio* della scuola longobarda prelude al grande apparato di Accursio. La leggenda carolingia, e anche altre, che si son formate intorno a Irnerio, trovano così la loro conferma. L'autore stesso, arrivato al termine del suo dotto lavoro, torna volentieri a queste leggende, che nella loro veste poetica nascondono un alto significato storico e mostrano la continuità della tradizione scientifica durante il Medio Evo. Infine, dice egli concludendo, la scuola bolognese è l'ultimo anello di una lunga catena, la quale congiunge i glossatori all'epoca giustinianea. E ha ragione.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

La Società tipografica successori Le Monnier ha messo in vendita il terzo volume delle *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e di Aurelio Gotti. Le lettere e documenti compresi in questo volume si riferiscono ad uno dei periodi più importanti nella vita del Ricasoli, al tempo della Rivoluzione toscana del 1859.

— Annunziamo con piacere la pubblicazione recente di un volume di *Nuovi versi* di Alessandro Arnaboldi (Milano, Fratelli Dumolard). Dal 1872, quando egli pubblicò le sue prime poesie, la Musa gentile dell'Arnaboldi non avea più fatto udire la sua voce, che ora tornerà gradita a quanti amano la poesia schietta ed onesta.

— L'editore Giuseppe Pellas di Firenze ha pubblicato testè la terza edizione riveduta ed ampliata della *Filosofia del diritto* del professore Diodato Lioy. Di questa opera, già tradotta in francese ed in tedesco, si annunzia ora anche una traduzione inglese, che vedrà la luce quanto prima.

— Da un Codice della biblioteca Universitaria di Bologna Olindo Guerrini e Corrado Ricci hanno tratto in luce *Il libro dei colori*, che è un amplissimo ricettario anonimo, parte in latino, parte in volgare, diviso in otto parti, nelle quali si contengono un gran numero di ricette per comporre colori, vetri colorati, vernici, tinte da stoffe e da pelli, ecc. L'editore è il Romagnoli-Dall'Acqua di Bologna.

— Pei tipi dello stesso editore Romagnoli, Corrado Ricci ha pubblicato una seconda edizione della sua Memoria su *I primordi dello Stu-*

dio bolognese, corredata di documenti. Seguono, a mo' di appendice, tredici aneddoti quasi tutti spettanti alla storia di Bologna ed a quella di Ravenna.

— L'ultimo volume della *scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, che sarà d'ora innanzi diretta dal Carducci, contiene *Le tragedie metriche di Alessandro Pazzi de' Medici*, a cura di Angelo Solerti. (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua editore).

— Il professore Giuseppe Mazzatinti pubblicò sul cadere del 1887 un primo fascicolo degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d' Italia*, come saggio dell'opera, di cui avrebbe assunto l'impresa come editore il Loescher, quando si fosse raccolto un sufficiente numero di sottoscrittori. Molti lodarono l'opera del Mazzatinti, ma pochi sottoscrissero; tanto pochi, che il Loescher non ha creduto poter assumere il carico dell'edizione. E il Mazzatinti, con un coraggio, che non può lodarsi abbastanza, si assume egli quel carico, a tutto suo rischio e pericolo; e si è rivolto con una circolare a tutti i Bibliotecari e agli studiosi, chiedendo aiuto. Egli non cerca guadagno dal suo lavoro: gli basterà raccogliere tanti associati quanti bastino a pagare le spese della stampa. Chi sa quanti tesori ignorati si nascondano nei manoscritti delle nostre biblioteche, non ha bisogno che gli si dimostri l'importanza dell'impresa del Mazzatinti. Sarebbe una vergogna per l'Italia, se l'impresa non potesse, per mancanza di mezzi, effettuarsi. Il Mazzatinti pubblicherà quattro o cinque fascicoli l'anno, di circa 150 pagine l'uno, al prezzo di lire 5 Inserirà nei primi fascicoli gl'Inventari dei manoscritti delle biblioteche di Verona, di Cesena, di Ferrara e di Iesi.

— La casa Treves pubblicherà a giorni sei libri nuovi, originali italiani. Ne diamo i titoli, riserbandoci di parlarne quando saranno pubblicati: 1° *Memorie di un vecchio avvocato*, di Domenico Giuriati; 2° *Napoleone all' isola dell' Elba* secondo le carte di un archivio segreto ed altre edite ed inedite, per Giovanni Livi; 3° *La vita a Parigi*, di Folchetto (G. Caponi) con prefazione di Giulio Claretie; 4° *Nuove liriche* di Enrico Panzacchi; 5° *Il cappello del prete*, romanzo di Emilio De Marchi; 6° *Zio Cesare*, commedia di Anton Giulio Barrili.

— Presso la tipografia Coppini e Bocconi di Firenze è in corso di stampa l'opera di F. Alvino, intitolata *I Calendari*. L'opera si pubblica a fascicoli: e dai fascicoli pubblicati e dal sommario delle materie che conterrà l'opera intera si può già giudicare della utilità ed importanza di essa. La parte già edita tratta delle ère, delle epoche, dei periodi, dei cicli, dell'antico calendario romano con tutte le successive modificazioni fino all'ultimo fatto sotto Gregorio XIII, delle feste pagane cattoliche ed evangeliche, dei giorni della settimana, ecc. L'egregio autore ha tenuto conto nel suo lavoro dei resultati degli ultimi studi fatti in proposito in Germania ed in Francia.

— L'editore Sonzogno ha aperto un concorso per un breve lavoro teatrale. Verranno conferiti tre premi di lire 3,000, lire 2,000 e lire 1,000 agli autori dei tre migliori lavori presentati e giudicati da apposita Commissione. I tre lavori prescelti verranno messi in scena a spese dell'editore al teatro Costanzi nella stagione autunnale 1889, rimanendo proprietà dei rispettivi autori.

— Coi tipi della Ditta G. B Paravia in Torino si è pubblicata la *Storia della pedagogia* di Gabriele Compayré, tradotta dal prof. A. Valdarnini, che, per rendere compiuto e maggiormente utile alle nostre scuole questo ottimo Manuale, vi ha aggiunto la *Storia della pedagogia italiana.*

— La Casa Barbèra sta per pubblicare *Il Risorgimento italiano narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento* (1848-1878). È un libro *sui generis,* di cui l'onorevole Filippo Mariotti spiega la natura e gl'intenti in una dedica a S. A. R. il Principe di Napoli. — La stessa Casa pubblicherà contemporaneamente la traduzione italiana di un nuovo libro di Samuele Smiles, comparso poche settimane fa a Londra, presso Y. Murray, *Vita e lavoro.* È annunziato come un libro d'igiene educativa o di educazione igienica, nel quale l'autore di *Self-Help, Character,* ecc., s'è valso della sua vecchia esperienza di medico chirurgo.

— Il marchese Alessandro Ferrajoli ha testè dato in luce alcune lettere inedite scritte da Antonio Canova al cardinale Ercole Consalvi nel 1815, allorchè il grande scultore dimorava a Parigi come rappresentante del governo pontificio per recuperare a Roma i tanti tesori artistici e letterari violentemente portati via dai ministri della occupazione francese. Quelle lettere contengono particolari importanti ed in parte anche nuovi su quel celebre avvenimento.

— Gli ultimi scavi della stagione nel cimitero di Priscilla fuori di porta Salaria sono stati coronati dal più felice successo. Oltre le molte iscrizioni degli Acilii, delle quali a suo tempo abbiamo dato notizia, in questi ultimi giorni si è osservata una grandiosa cripta con pitture e tutta ricoperta di graffiti di antichi visitatori. È certo che quella stanza fu il sepolcro di un martire, e sembra dalle indagini fin qui fatte che ivi fosse deposto il martire Crescenzione ricordato negli antichi itinerari dei pellegrini.

— Nella via di San Martino ai Monti si è ritrovato un antichissimo sacello o tempietto dedicato ai Lari protettori delle strade. Di questa importantissima scoperta non ancora intieramente compiuta daremo in altro numero ulteriori notizie.

(Notizie estere)

Nella biblioteca del *Figaro* (Maison Quantin, Parigi) è testè uscito *I maestri della caricatura francese nel secolo XIX*, magnifico album in quarto piccolo su carta velina, contenente 115 facsimili di grandi caricature in nero e 5 facsimili di litografie a colori, con una prefazione di Armand Dayot illustrata da numerose vignette originali.

— Nella nuova biblioteca illustrata dei bibliofili di Parigi è venuto in luce il terzo volume delle *opere scelte* di Voltaire pubblicato con prefazione, varianti e note dal signor G. Bengesco.

— È uscita in questi giorni (E. Plon Nourrit e C. editori, Parigi) la traduzione francese di un'opera del dott. Louis Pastor professore alla Università di Innsbrück, intitolata: *La storia dei papi dalla fine del medio evo* scritta su gran numero di documenti inediti estratti dagli archivi segreti del Vaticano.

— È uscita le seconda serie delle *Impressioni di teatro* del sig. Jules Lemaitre (H. Lecene e H. Oudin editori, Parigi). Contiene studi su Racine, Voltaire, Marivaux, A. de Musset, Ponsard, Emile Augier, A. Dumas fils, Sardou, Meilhac, G. Ohnet, Catulle Mendès, Emile Bergerat, A. Daudet, Emile Moreau, Villiers de l'Isle-Adam, ecc.

— *Punti oscuri e nuovi della vita di Pierre Corneille* è il titolo di uno studio storico e critico con documenti che il sig. F. Bouquet, professore onorario del Liceo Corneille, ha pubblicato in questi giorni dall'editore Hachette e C. di Parigi.

— Il sig. R. Vallery Radot ha dato alla luce, pei tipi degli editori H. Lecene e H. Oudin di Parigi, un'opera su *Madame De Sevigné,* opera divisa in varie parti, nelle quali l'autore tratta successivamente: della giovinezza di Madame De Sevigné, degli amici di Madame De Sevigné, di Madame De Sevigné madre, madrina e nonna, e della pubblicazione delle sue lettere.

— L'editore Alphonse Lemerre di Parigi annunzia, per la fine del prossimo giugno, la pubblicazione di un nuovo romanzo di Alphonse Daudet, che avrà per titolo: *L'Immortale.*

— È uscito, pei tipi della libreria editrice Didier Perrin e C. di Parigi, il secondo volume delle *Memorie e corrispondenza* del conte De Villèle. L'opera sarà completa in cinque volumi, che verranno pubblicati ad intervalli regolari.

— Il sig. Alexandre Weill ha pubblicato in questi giorni dall'editore E. Dentu di Parigi un libro che ha per titolo: *Lo spirito dello spirito, vero tesoro di spirito, la quintessenza dello spirito nella storia e nel mondo.*

— Si dice che nella stagione teatrale dell'anno prossimo sarà rappresentato a Parigi il *Faust* di Goethe con una splendida *mise en scène*. Il sig. Legendre avrebbe assunto il còmpito dell'adattamento.

— Il 22 maggio l'editore Albert Lavine di Parigi pubblicherà un libro del sig. Eugène Bontoux, il cui titolo è: *L'unione generale, la sua vita, la sua morte, il suo programma.*

— Lo stesso editore ha messo in vendita in questi giorni la traduzione francese fatta dai signori E. Jaubert e B. Tseyttine, di un nuovo libro del conte Leone Tolstoi su *La libertà nella scuola.*

— Si è pubblicato un importante studio storico sul famoso tribuno romano Cola di Rienzo, nel quale è descritta con molta vivacità la vita cittadina di Roma nel secolo decimoquarto. Il libro ha per titolo, *Cola di Rienzo, Histoire de Rome de 1342 a 1354 par Emmanuel Rodocanachi.* Parigi 1888.

— Il dott. Lecrivain ha illustrato la Storia del Senato romano dai tempi della decadenza imperiale fino all'abolizione di quel consesso, tanto in Roma che a Costantinopoli: *Le Senat romain depuis Diocletien, a Rome et a Costantinople.*

Storia della Prussia sotto Federigo il Grande (1740-1756). È questo il titolo di un'opera in due volumi del signor Herbert Tuttle, uscita in questi giorni a New-York (Houghton, Mifflin e Compagni editori).

— Il signor R. W. Church ha pubblicato pei tipi dell'editore Macmillan e Compagni di Londra, un volume di saggi critici che porta il titolo: *Dante ed altri saggi.*

— L'editore Fischer Unwin pubblicherà nell'estate prossima un nuovo volume di poesie della signorina Mary Robinson, nota ai lettori di questa Rivista per ciò che ne disse il Nencioni. Il volume conterrà canti della vita intima, alcune ballate romantiche, e un poemetto sopra un giardino.

— Il signor John C. Francis ha quasi condotta a termine la sua opera *John Francis e l'Athenaeum,* cronaca letteraria di un mezzo secolo. Son due volumi intieramente dedicati, se se ne eccettua una notizia autobiografica, alla storia della fondazione dell'*Athenaeum* e di alcune delle sue opere pubblicate durante i cinquant'anni in cui il signor Francis ne fu il direttore. Il signor Fox Bourne scriverà un'introduzione per questa opera, che sarà stampata ai primi di giugno dall'editore Bentley.

— Il dott. Moore di Oxford si propone di tenere all'University College un corso di sei letture su Dante, la prima delle quali sarà su *Dante e la Sicilia.*

— Il 30 di questo mese uscirà il terzo volume dell'*Henry Irving Shakespeare* edito a cura di Henry Irving e Frank A. Marshall, ed illustrato da Gordon Browne. Ne sono editori i sigg. Blackie e figlio di Londra.

Fra le nuove edizioni dello Shakespeare è questa una delle più importanti, per la ricchezza e bontà dei commenti che l'accompagnano. Ha poi questo di notevole, che sono in essa contrassegnati i pezzi da omettere nella recita.

— Il signor Ruskin sta lavorando a una nuova edizione dei suoi *Pittori Moderni*, che sarà pronta nell'ottobre prossimo venturo. Consterà di cinque volumi, contenenti illustrazioni originali, tre delle quali finora non mai pubblicate. Di quest'opera saranno tirate quattrocento copie su carta fatta fare a posta.

— Il Trinity College di Cambridge ha acquistato ultimamente per 63 lire sterline una lettera autografa di Isacco Newton.

— Dentro il mese di giugno prossimo uscirà a Londra un libro del famoso poeta americano Walt Whitnnan intitolato: *Vedute democratiche ed altri scritti.* Fra questi ultimi notiamo: Un pensiero su Shakespeare, Una parola su Lord Tennyson, Robert Burns, e Letteratura inglese. Il libro è preceduto da una breve prefazione che l'autore indirizza ai suoi lettori inglesi.

— Le pubblicazioni che la Società Shelley si è proposta di fare in questo anno sono otto, quattro delle quali sono già state distribuite ai membri della Società. Le altre quattro usciranno fra poco, e sono: un *Saggio su Shelley* di Robert Browning, la ristampa delle edizioni originali dell'*Indirizzo al popolo irlandese*, 1812; di *Rosalinda e Elena*, 1819 e dei *Frammenti postumi di Margherita Nicholson*, 1810.

È uscito testè il secondo volume della *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary (Berlino, Oppenheim editore). Questo volume è intitolato *Letteratura italiana del rinascimento*, ed in capitoli separati tratta delle seguenti materie: Il Boccaccio; Gli epigoni dei grandi fiorentini; Gli umanisti del secolo xv; La lingua volgare nel secolo xv e la sua letteratura; Il Poliziano e Lorenzo de' Medici; La poesia cavalleresca: il Pulci e il Boiardo; Napoli, il Pontano e il Sannazaro; Il Machiavelli e il Guicciardini; Il Bembo; L'Ariosto; Il Castiglione; Pietro Aretino; La lirica nel secolo xvi; L'epopea eroica nel secolo xvi; La tragedia; La commedia.

— La libreria della *Berliner Stadtmission* di Berlino ha messo in vendita una splendida edizione della bibbia (vecchio e nuovo testamento), secondo la traduzione tedesca di Martino Lutero, corredata di cento cromolitografie che riproducono quadri di artisti tedeschi, italiani, spagnuoli, olandesi e francesi.

— Il signor Stephan Waetzold ha pubblicato due discorsi su Goethe che hanno per titolo *La lingua giovanile di Goethe*, e *Goethe e i romantici.* Ne è editore Richard Wilhelmi di Berlino.

— Il resoconto annuo sullo stato della letteratura tedesca pubblicato dal professor Kürschner sul suo *Calendario* letterario per il 1888 contiene le seguenti interessanti statistiche. La produzione letteraria fu nell'anno 1887 un po' minore che nel 1886. Il numero totale delle opere letterarie stampate nel 1887 è stato di 15,972, mentre che nel 1886 fu di 16,253. Di gran lunga più numerosi sono stati i libri scolastici, inclusevi le opere su la ginnastica, e questa è stata la sola parte nella quale si è notato un considerevole incremento rispetto all'anno avanti, giacchè 2,063 opere sono state stampate nel 1887 e 1,916 nel 1886. Viene poi la Teologia con 1,456 nel 1887 e 1,517 nel 1886. Le Belle lettere sono rappresentate da 1,402 opere nel 1887, e 1,461 nel 1886; la Giurisprudenza, la Politica e la Statistica, contano tutte insieme 1,369 opere nel 1887 contro 1,362 nel 1886; la Medicina e Chirurgia 1,082 nel 1887 e 1,016 nel 1886; le Scienze naturali, Chimica e Farmacia 867 nel 1887 e 1,044 nel 1886; la Storia, Biografia, Memorie, ecc. 722 nel 1887 e 800 nel 1886; Lingue moderne e Letteratura tedesca antica 585 nel 1887 e 570 nel 1886; Letterature antiche classiche ed Orientale, Mitologia, ecc. 585 nel 1887 e 570 nel 1886.

— Il dottor Michael Holgmann ha testè dato in luce (Berlino Oppenheim editore) un'opera che ha per titolo: *Ludwig Börne, la sua vita e le sue opere*, scritta su la scorta di documenti.

— È stato trovato fra le carte di Henri Viehoff il manoscritto di una *Poetica fondata su la psicologia sperimentale.* Quest'opera, che era già quasi terminata nel 1883, sarà pubblicata fra poco dall'editore Linz a Tréves, e sarà corredata di una biografia del Viehoff scritta dal suo genero Victor Kiy.

— Per celebrare il centenario della nascita di Federico Rückert, sarà pubblicato un suo *Giornale poetico* riordinato e curato dalla figlia del poeta. Nella stessa occasione si stamperà anche una traduzione del Corano fatta dal Rückert e rimasta finora inedita.

— Un monumento in onore del celebre poeta Theodor Körner sarà fra poco inaugurato a Pirkhammer, piccolo villaggio vicino a Karlsbad, nel quale il Körner soggiornò nel 1811.

— È stato venduto all'asta a Berlino per 1,250 marchi un quadro in pastello eseguito dal re Federigo il grande. Rappresenta una signora che fu dipinta da lui quando, ancora principe ereditario, era stato messo agli arresti dal re suo padre a Küstrin. L'altro ritratto in pastello, che rappresenta pure la medesima persona, dipinto dallo stesso monarca, fu regalato al museo Hohenzollern da una signora nel 1840.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La discussione finanziaria — Mercato monetario — Borse.

La Camera ha ieri terminata la discussione generale sul bilancio delle finanze approvando a larghissima maggioranza un voto di fiducia nell'indirizzo finanziario del Governo. Non è qui il luogo di esaminare il significato politico di cotesto voto. Ma la discussione di due giorni non ha punto chiarita la situazione finanziaria che rimane quale risultò alla Camera e al paese all'epoca del bilancio di assestamento. Lo stesso onorevole ministro delle finanze dichiarò ieri che mancavano gli elementi per giudicare dello andamento finanziario dell'esercizio in corso e di quello prossimo. Dobbiamo quindi rinviare l'esame approfondito della finanza al bilancio dell'entrata e ai provvedimenti che la Commissione parlamentare sta esaminando.

L'incertezza della presente situazione finanziaria appare pure manifesta dalle ultime deliberazioni prese dal Consiglio dei ministri e ieri annunciate dall'onorevole Crispi alla Commissione dei provvedimenti finanziari. Il Governo ha deciso di rinviare o per dir meglio di abbandonare il ripristino dei decimi, essendo evidente che una siffatta deliberazione presa nelle condizioni attuali non può essere che definitiva. Soltanto il Ministero desidera che rimanga impregiudicata la questione se nel caso che diventino necessarie nuove entrate non si possa all'uopo aumentare sotto una qualche forma l'imposta sui terreni.

Dal punto di vista economico non ci pare sia da criticarsi la decisione del Governo. La proprietà rurale attraversa un periodo di crisi resa più

intensa dalla rottura dei rapporti commerciali colla Francia e dal deprezzamento costante dei generi. Non era questo il momento per negare alle popolazioni uno sgravio loro promesso e in molta parte d' Italia considerato, con non poca esagerazione, come un sollievo. Oltre ciò il Governo non sarebbe riuscito a ripristinare i decimi che attraverso le più gravi difficoltà parlamentari e potrà meglio riservare le proprie forze per far votare quegli altri provvedimenti che saranno necessari a sistemare il bilancio.

Ma è inutile nasconderci che la deliberazione del Governo peggiora sensibilmente la condizione della finanza. Il Ministero si riprometteva dai decimi la somma di circa 19 milioni all'anno: l'aumento del bollo sulle cambiali e della tassa sulle anticipazioni non devono, secondo le migliori previsioni che fruttare da 7 ad 8 milioni. Anche tenendo conto di qualche lieve ritocco ad altre imposte, il Governo con l' abbandono dei decimi rinunzia ad una diecina di milioni di nuove entrate in momenti in cui sarebbero oltremodo necessari a coprire qualche parte del disavanzo dello scorso esercizio e ad impedire nuovi disavanzi nel bilancio in corso e in quelli avvenire.

Dal punto di vista finanziario ci sarebbe quindi parso preferibile che il Governo pure rinunziando ai decimi vi avesse sostituito una qualche larga imposta che colpisse soprattutto le classi più agiate. Così non solo si sarebbe provveduto ad un equa ripartizione dei carichi dello Stato, ma il Governo avrebbe spiegata una maggiore fermezza nell'attuare il programma finanziario che l'onorevole Crispi annunciò alla Camera il 4 febbraio scorso e di cui uno dei cardini era un bilancio pareggiato ed elastico in guisa da sistemare la circolazione e da assicurare il credito dello Stato.

Il mercato monetario continua a presentare quella tendenza ad un maggiore rincaro che già abbiamo avvertito nella quindicina scorsa. Nulla però havvi di anormale e tanto meno di allarmante. Le condizioni monetarie di una grande parte di Europa sono eccellenti e vi ha a sperare che questo stato di cose continui ad esercitare una influenza sempre più decisiva sulla condizione dei nostri mercati.

La situazione delle Banche associate di Nuova York presenta un notevole miglioramento. Essa registra un aumento nella riserva di lire sterline 1,240,000, cosicchè la riserva totale è di lire sterline 23,840,000, ossia di lire sterline 4,430,000 al di là del limite legale. Questa situazione ha una particolare importanza specialmente qualora la si consideri in relazione al mercato europeo.

La Banca d'Inghilterra ha rialzato lo sconto dal 2 al 3 per cento. Nel mese di maggio la sua riserva era scesa notevolmente: e dopo aver raggiunti i milioni 13.5 di sterline il 21 aprile, trovasi ora a milioni 11.2. Il rialzo dello sconto, scrive l'*Economist*, era generalmente atteso, e non solo non solleva obbiezioni, ma ha prodotto un sentimento di sollievo. Lo *stock* di metallo della Banca già era sceso ad un livello più basso di quello che è normale a quest'epoca dell' anno, e il mercato cominciava a temere che una ulteriore diminuzione potesse più tardi creare delle difficoltà. Il rialzo del saggio ha quindi prodotto un effetto di calma, specialmente perchè si crede che l' oro comincierà ad affluire in Inghilterra e che la Banca potrà di nuovo ricostituire le sue diminuite riserve.

Coloro che professano quest'opinione fanno principalmente assegnamento su di arrivo d'oro dagli Stati Uniti. Alcune spedizioni vennero in realtà già fatte e se ne attendono altre. Fino ad un certo punto, questa speranza pare fondata. L'oro ha sempre una certa tendenza a passare dagli Stati Uniti all' Inghilterra in quest'epoca dell' anno, nella stessa guisa che più tardi tende ad attraversare di nuovo l' Atlantico. Ciò dipende dalle condizioni del commercio tra i due paesi. Questa è la stagione morta per le esportazioni d'America, e il saldo dei pagamenti internazionali è sfavorevole agli Stati Uniti: al contrario nell' autunno cominciano le esportazioni su vasta scala, e l' Europa deve ordinariamente spedire oro e prodotti per pagarle.

È bensì vero che in questi ultimi anni l'America ha piuttosto liquidati i propri debiti rimettendo titoli di borsa anzichè metallo. Ma recentemente il mercato inglese si è mostrato meno disposto ad accogliere con l'antica larghezza le azioni e le obbligazioni delle ferrovie americane, il che naturalmente accresce le probabilità di rimesse d'oro.

Pare tuttavia poco probabile all' *Economist* che questa esportazione d'oro dall'America possa assumere proporzioni notevoli. Gli sforzi del segretario del tesoro a Washington per impiegare l'eccedenza delle entrate nell'acquisto dei titoli della Confederazione non dà grandi risultati. Per una o due settimane egli ha potuto acquistare una grande quantità di titoli, a prezzi che gli parvero convenienti: ora tuttavia i possessori domandano prezzi più elevati e le compere paiono sospese. Per conseguenza il numerario continua ad accumularsi nella tesoreria, il che rende meno probabile che sia grande la quantità d'oro disponibile per l'esportazione. Sembra quindi all'autorevole periodico finanziario che il mercato dovrà maggiormente regolare il proprio saggio dello sconto su quello della Banca.

Le condizioni del mercato monetario in Francia sono buone: la riserva della Banca non presenta che una piccola variazione nell'ultima settimana, e da milioni 2.326 è salita a milioni 2.328: il fondo in oro vi è di 1.125 milioni.

L'*Economiste français* crede anzi di poter notare in Francia anche un miglioramento negli affari. Sul terreno finanziario, sul terreno industriale — esso scrive — il risveglio benchè ancora parziale e lento è incontestabile. L'agricoltura sola non si risente di codesto miglioramento: ma in molta parte ciò è dovuto alla stagione poco favorevole. Il crack finanziario del 1882, i cui effetti furono così prolungati, aveva gettato una profonda perturbazione non solo nelle fortune della grande speculazione, ma anche in quelle della piccola e media borghesia. Oggidì le conseguenze di questo crack paiono in gran parte cancellate. Le società di credito hanno in generale con diligenza e prudenza, riparate le loro perdite, ricostituite le loro riserve: sono giunte ad una posizione netta e libera che rende più facile e più efficace l'azione loro. Le imprese di trasporti, a forza di economie, di vigilanza, di studio sono pure riuscite a mantenere i loro antichi dividendi o ad aumentarli di qualche poco, senza intaccare le riserve. Molti affari industriali che si credevano rovinati per sempre, si consolidano, riprendono vita e senza essere completamente usciti dalle difficoltà non temono più una caduta vicina. Il ribasso nel saggio dell'interesse, la conversione dei debiti aiutarono questo movimento di ripresa che al Leroy-Beaulieu, autore dell'articolo, pare generale in Francia.

I saggi dello sconto, tranne il lieve rincaro verificatosi sul mercato di Londra, sono assai favorevoli sulle principali piazze del continente.

A Londra la Banca è al 3, il mercato libero a 2 3|8: a Parigi, la Banca al 2 1|2, il mercato a 2 1|4: sulle piazze tedesche la Banca è al 3, ma il mercato scende sino ad 1 3|4: ad Amsterdam e a Bruxelles la Banca al 2 1|2, il mercato tra 2 e 2 1|8: a Vienna la Banca è al 4, il mercato al 3. Anche sulle piazze italiane abbiamo una condizione migliore. Grazie al continuo ribasso del cambio, l'estero comincia a riprendersi la nostra carta: a Genova ed in altre piazze dell'Alta Italia vi è maggiore sconto libero a saggi tra il 4 1|2 e il 5. L'ultima situazione delle nostre banche al 30 aprile è meno favorevole della precedente: la circolazione illegale complessiva è cresciuta nella decade da 79.5 a 98.2. Ma se il cambio continua a discendere, come è probabile, la nostra carta troverà maggior favore all'estero e le condizioni monetarie del paese ne proveranno un sollievo efficace.

È anzi probabile che i cambi scendano dopo che fu conchiusa con le case Hambro e Baring una nuova emissione di obbligazioni ferroviarie da pagarsi in oro.

Le borse presentarono nella quindicina corsi più sostenuti. La politica generale è alquanto migliorata e i suoi buoni effetti si riversano sulle borse.

A Londra i nuovi consolidati 2 3|4 per cento sono quotati a 99 5|16; la rendita italiana a 98 1|8. A Berlino la rendita italiana da 95. 80 a 96.

A Parigi nell'ultima settimana la corrente fu al rialzo. Non solo essa continua sopra i titoli già dapprima favoriti, ma si va generalizzando anche sopra altri valori. Ciò dipende non solo dalla calma genenerale ma anche dall'abbondanza dei capitali disponibili sul mercato europeo. L'aumento dello sconto della Banca d'Inghilterra era preveduto e scontato e non valse a rallentare la tendenza buona della quindicina. Il grande successo delle ultime emissioni internazionali ne è la prova. Il prestito egiziano 4 1|2 fu coperto dodici volte a Londra: la seconda serie delle obbligazioni del 1886 della città di Parigi fu sottoscritta ventisei volte e mezza. Il 3 per cento ammortizzabile è ad 85. 40: il 3 per cento perpetuo ad 82. 60: il 4 1|2 a 105. 65. Le rendtia italiana è salita a 97. 20 e 97. 32.

La tendenza buona si manifesta pure sulle piazze italiane, che per buona fortuna continuano a dar prova di maggiore avvedutezza e prudenza. In fine della quindicina la rendita ha rasentato a Roma il corso di 98 per contanti. Le banche Romane 1195 a 1196 — Le immobiliari esordite a 1133 si sono spinte fino a 1135 per retrocedere a 1128 — Le Generali hanno oscillato fra 663 e 664. Le Acque Marcie sul 1955 — Il Gaz intorno a 1455 — Il Banco Roma 670 — Le Banche Industriali 570 — Gli Omnibus fra 243 e 246 — Fondiarie S. Spirito 475.75 — Fondiarie Banca Nazionale 468.50.

A Torino il 5 0|0 a 97 62 1|2, 3 0|0 51 50 — *Azioni:* Banca Nazionale 2090 — Credito Mobiliare italiano 985 — Banca di Sconto e Sete 351.25 — Banca di Torino 735 — Banca Tiberina 436 — Nuove 434 — Banca Subalpina e di Milano 226.50 — Impresa Esquilino 133 — Ferrovie Meridionali 804 — Compagnia Fondiaria Italiana 257 — Credito Meridionale 510 — Ferrovie Sicule 564 — *Obbligazioni:* Canali Ca-

vour 575 — Ferrovie Romane 313 — Ferrovie Meridionali 317 — Obbligazioni Ferrovie Sarde nuove 311 — Cartelle Fondiarie S. Paolo 500 — Cartelle Fondiarie Banco di Napoli 490 — Cartelle Fondiarie Banca Nazionale 480, più interesse dal 1° aprile.

A Milano la rendita 5 0[0 a 97.67 — Banca Lombarda 745 — Banca Generale 658 — Ferrovie Meridionali 805 — Mediterranee 696 — Società di Navigazione 362 — Cotonificio Cantoni 323 — Lanificio Rossi 1514 — Linificio e Canapificio 280 — Società Lombarda Zuccheri 375 — Costruzioni Venete 176 — Cassa Sovvenzioni 319.75.

A Genova il 5 0[0 a 97.60 — Banca Nazionale 2090.

I *chèques* su Parigi 100.45, su Germania 124.65, con tendenza al ribasso. Il pezzo da 20 franchi a 20.08.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

OPERE

DEL MARCHESE

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO V

(Lucca, Tipografia Giusti, 1886)

Fa seguito agli altri quattro volumi pubblicati coi medesimi tipi nel 1841 e 1842. Contiene il libro XII della Storia di Lucca, dal 22 novembre 1817 al 12 ottobre 1847, che ancora non era stato pubblicato, e vari scritti su cose d'arte e di agricoltura, non che alcune lettere, epigrafi e necrologie tuttora inedite.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

SOMMAIRE DU NUMÉRO D'AVRIL 1888:

Théorie de l'agriculture, par M. Louis Passy.
Conversion de la Dette anglaise, par M. A. Raffalovich.
Revue des principales publications économiques de l'étranger, par M. Maurice Block.
Chemins de fer et voies navigables, par M. Paul Muller.
La liberté de l'industrie législative, par M. Charles Limousin.
La production e la consommation du vin en France et a l'étranger, par M. Henri de Beaumont.
Les pensions en Angleterre, par M.lle S. R.
Correspondance: *La Théorie de la Valeur*, observations de M. Th. Mannequin.
Boulletin.
Socleté d'économie politique. Réunion du 5 avril 1888 Compte rendu par M. Ch. Letori.
Société de statistique de Paris. Réunion du 20 mars 1888.
Comptes rendu.
Chronique économique.
Bibliographie économique.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Agostino Bertani e i suoi tempi, per *Jessie White Mario*. Vol. I e II. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1888.

Delinquenza e punibilità. Studi giuridici dell'Avv. *G. Rizzone Navarra*. — Palermo, L. Pedone Lauriel, editore, 1888.

Grammatica elementare della lingua inglese di *Pavia*. — Heidelberg, Stamperia di Giulio Groos, 1888.

Selections from Polybius. Edited by *James Leigh Strachan-Davidson, M. A.* — Oxford, At The Clarendon press, 1888.

Dante, Shakespeare, Gôthe, nella rinascenza europea, di *G. Trezza*. — Verona, D. Tedeschi e figlio, editori, 1888.

Il libro dei Re (Firdusi). Poema epico recato dal persiano in versi italiani da *Italo Pizzi*. Volume VI, dispense 36-37. — Torino, Vincenzo Bona, 1888.

Il parere della scienza sull'azione fisiologica e terapeutica del ferro Malesci, del dott. *Carlo Malesci*. — Firenze, per conto dell'autore.

Giffredo (Vita romagnola). Dramma in quattro atti, di *Augusto dell'Amore*. — Cesena, Tip. di Italo Collini, 1888.

La Rocca di S. Miniato al Tedesco e la morte di Pier delle Vigne, per *G. Rondoni*. — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1888.

Tassa di forza motrice negli opifici. Considerazioni e proposte dell'ing. *Francesco Nicola*. — Foggia, Tip. Pascarelli, 1888.

La donna nella famiglia e nella società. Conferenza tenuta il giorno 8 marzo 1888 da *Massimo Collalto*, con prefazione di *Angelo De Gubernatis*. — Milano-Roma, Enrico Trevisini, editore, 1888.

Considerazioni su l'uomo secondo la teoria dell'Evoluzione, dettate nella R. Università di Torino dal professore *Enrico Morselli*. Disp. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1888.

Opere bibliche pubblicate dal sacerd. *Carlo Maria Curci* dal giugno 1874 al febbraio 1883. I. Lezioni esegetiche e morali sopra i «Quattro Evangeli concordati.» Dispense 19 e 20. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1888.

La Rivoluzione francese dell'anno 1789. Discorsi storici. Opera postuma pubblicata dal prof. *Adolfo Galassini*. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1888.

L'Italia prima della Rivoluzione francese, di *Carlo Tivaroni*. — Torino, L. Roux e C., 1888.

La Divina Commedia di Dante Alighieri del prof. cav. *Giuseppe Campi*. Disp. 2ª. — Torino, Unione Tipografico, editrice. 1888.

Illustrazione italiana. Bologna e le sue Esposizioni, 1888. Pubblicazione straordinaria. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1888.

Pittori in Venezia del secolo XIV, di *Michele Caffi*. — Venezia, Stab. tipografico-litografico Fratelli Visentini, 1888.

Gli scritti e la filosofia di Ludwig Strümpell, per *Luigi Credaro*. — Roma, Tip. R. Accademia dei Lincei, 1888.

La Riforma della filosofia in Italia, del prof. *Michele Laurini*. — Matera, Tip. F. Conti, 1888.

Appia Metronia, di *Acciarino*. — Roma, Edoardo Perino, editore.

La Istoriografia italiana e la società di rinascimento, per *L. A. Ferrai*. — Milano, Tip. Bartolotti, 1888.

I seminari pedagogici di Lipsia e la necessità di istituire una sezione di pedagogia pratica presso le nostre scuole di magistero, di *Luigi Credaro*. — Bologna, Società Tipografica Azzoguidi, 1888.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» **il Regno d'Italia**	»	23	42
» **la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia** . . . . . (*in oro*)	»	25	46
» **gli Stati Uniti d'America** (franco)	»	26	50
» **l'America Meridionale** (franco)	»	28	52
» **il Giappone e la Cina** (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

TERZA SERIE — VOLUME XV
(Della Raccolta Vol. XCIX)

Fascicolo XI — 1 Giugno 1888

LIBRARY
JAN 31 1889
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XI – 1 Giugno 1888

L'OTTAVO CENTENARIO DELLO STUDIO BOLOGNESE. — **E. Panzacchi.** *Pag.* 397

DI FRONTE AGLI ABISSINI. — Da Massaua a Ghinda. — **O. Baratieri** 404

I DUE DESIDERII. — Racconto. I. — **S. Farina** 434

LA RIFORMA DELL'AMMINISTRAZIONE LOCALE IN INGHILTERRA. — **L. Palma** 457

NEL DESERTO. *(Fine).* — **A. Graf** 486

GIACOMO ZANELLA. — **G. Chiarini** 508

VICINI AL CIELO. — **P. Lioy** 518

RASSEGNA MUSICALE 527

La stagione di carnevale-quaresima nei primari teatri d'Italia — Opere nuove — *Nestorio* del maestro Gallignani — Gli spettacoli del teatro Argentina — *Jacopo* del maestro Leonardi — *Edmea* del maestro Catalani — I frammenti del *Nerone* di Rubinstein, eseguiti dalla Reale Accademia filarmonica — *Le Roi d'Ys* del maestro Lalo — Le operette del maestro Lanzini — L'opera buffa *Napoli di carnevale* del maestro De Giosa. — **F. D'Arcais.**

RASSEGNA POLITICA 539

Le dichiarazioni del ministro Tisza — L'Italia e l'esposizione di Parigi — Il Comizio di Marsiglia — Nuovi rigori al confine franco-tedesco — La Germania e la Russia — La questione bulgara — Le squadre a Barcellona — Lavori parlamentari — La mozione Nicotera — Il Codice penale — Il programma dell'ultima parte della sessione. — **X.**

NOTIZIA STORICA 547

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 553

Letteratura — Poesia — Storia — Pedagogia — Archeologia — Scienze economiche — Scienze giuridiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 575

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA 582

Il riordinamento del debito pubblico — Mercato monetario — Borse.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Proprietà letteraria.

S. LAPI, Editore
IN CITTÀ DI CASTELLO

HA PUBBLICATO

Ademollo A. — La Bell' Adriana ed altre virtuose del suo tempo tempo alla Corte di Mantova..... L. 5,00
Costa E. — Antologia della Lirica latina in Italia nei secoli XVI e XVII ..... „ 2,00
Cimbali G. — Nicola Spedalieri pubblicista nel secolo XVIII (2 volumi)..... „ 10,00
Mocavini R. — Argante e Tancredi (Studio sul Tasso) „ 1,50
Bonghi R. — La Storia Antica in Oriente e in Grecia.— Seconda Edizione migliorata ed accresciuta.. „ 3,00
Della Torre R. — Scopo del Poema Dantesco.... „ 1,00
De Cesare R. (Simmaco). — Il Conclave di Leone XIII con aggiunte e nuovi documenti, e il Futuro Conclave, un grosso vol. in 8° grande, con 10 ritratti, 4 piante del Palazzo Vaticano ed altre illustrazioni. „ 7,00
Zanella Giacomo — Omaggio ed augurio a S. S. Leone XIII..... „ 1,00
— Traduz. dell'Ester, tragedia di G. Racine. „ 1,00
— L'evoluzione, (Carme) tradotto dallo stesso in versi latini..... „ 0,50
— Traduzione degli Idilli di Teocrito. *rilegato.* „ 3,00
— Della Letteratura Italiana nell'ultimo secolo 2. ediz. *rilegato e dorato*..... „ 3.00
Antona-Traversi C. — Lettere inedite di Giacomo Leopardi..... „ 3,50
Clerici Graziano Paolo — Studi vari sulla Divina Commedia, con lettera del Comm. Dalla Vedova.. „ 2,00
Beard M. Giorgio — Il Nervosismo americano. Le sue cause e le sue conseguenze. — Traduz. di Sofia Fortini Santarelli..... „ 3,00
Antona-Traversi C. — In proposito degl'" Irrevocati di „ del Manzoni nel II Coro dell'Adelchi..... „ 1,50
Di Bella Caracciolo C. — Dieci anni di politica

estera (discorsi e note)..... L. 5,00
Morandi Luigi — Poesie 3ª Edizione..... „ 1,00
Torraca F. — La materia dell'Arcadia del Sannazaro (Studio)..... „ 2,00
Leopardi Alfonso — *Sub Tegmine fagi.* — Poesie in dialetto Marchigiano..... „ 3,00
Airoli G. F. — Democrazia Americana..... „ 0,80
Brunamonti Alinda Bonacci — Nuovi Canti — *Rilegato e dorato, con finissimo ritratto in acciaio.* „ 3,50
Leopardi Giacomo — Canti e versioni pubblicati da CAMILLO ANTONA-TRAVERSI di su gli autografi recanatesi..... „ 5,00
Morandi Luigi. — Origine della lingua Italiana. Terza edizione, emendata e accresciuta..... „ 1,00
Belli. G. G. — I Sonetti Romaneschi. Unica edizione fatta sugli autografi, a cura di LUIGI MORANDI.
Vol. 2°, 3°, 4° 5° e 6° complessivamente..... „ 20,00
Vol. 6° separato..... „ 12 —
Id. id. id., in carta di Fabriano..... „ 25,00
XV Giugno 1887. — Anniversario della morte di GIACOMO LEOPARDI, Numero Unico con ritratti..... „ 2,00
D'Onufrio F. — Pathos..... „ 3,00
Traversi-Antona C. — "Greve Tuono„ Dantesco. „ 1,00
Guerrini O. — Avventure di Giuseppe Pignata.... „ 2,50
Giachi V. — Amori e costumi latini, edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili)..... „ 4,00
Id. id. edizione economica..... „ 2,00
De Cesare R. (Simmaco) — Il Conclave di Leone XIII (3ª Edizione)..... „ 5,00
LA GIURÌA, Traduzione dall'Inglese..... „ 1,00
Gabrielli. A. — La Rovina dei Nibelunghi..... „ 3,00
Goodwin P. — Le XII Tavole dell'antica Roma... „ 1,00
Piccardi G. L. (*Lelio*). La moglie di Collatino..... „ 2,00
Borgognoni A. — Matelda..... „ 0,50
Faelli E. — Saggio sulle bibliogr. degli incunabili.. „ 1,00
Mariani C. — Grammatica Italiana per le Scuole, parte I. dell'etimologia..... „ 1.50
Morandi Luigi. — Antologia della nostra Critica letteraria moderna, per uso delle persone còlte e delle scuole. Terza impressione..... L. 4,00
Morandi Luigi. — Voltaire contro Shakespeare, Ba-

retti contro Voltaire; con un'Appendice alla *Frusta Letteraria* a XLIV Lettere del Baretti inedite o sparse. Nuova ediz. migliorata e molto accresciuta L. 4,00

Morandi Luigi. — La Francesca di Dante. Studio con appendice inedita ..... „ 0,50

Bonazzi Luigi. — Gustavo Modena e l'Arte sua, con Prefazione di LUIGI MORANDI, Seconda edizione... „ 2,00

Bruni O. — La nostra redenzione morale, libro offerto al Popolo Italiano..... „ 1,00

Ademollo A. — Le Annotazioni di Mastro Titta... „ 1,50

Aristofane. — Le Rane. Traduzione di A. FRANCHETTI con prefazione di D. COMPARETTI. *Rilegato*..... „ 3,00

D'Ovidio F. e L. Sailer. — Discussioni Manzoniane „ 3,00

Mamiani T. — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di GIOVANNI MESTICA..... „ 4,00

Magherini-Graziani G. — Il Diavolo, Novelle Valdarnesi..... „ 4,00

Finzi G. — Della presente letteratura in Italia..... „ 1,00

Spedalieri N. — L'Arte di governare, con prefazione di GIUSEPPE CIMBALI..... „ 2,00

Mastrigli L. — Beethoven, la sua vita e le sue opere „ 3,50

Bonghi R. — Eloisa..... „ 0,80

Spencer Herbert. — Istituzioni ecclesiastiche. Traduzione di SOFIA-FORTINI SANTARELLI..... „ 3,00

Clodd Edward. — Le Credenze Religiose dell'Umanità. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI, col consenso dell'autore. *Rilegato* 2ª Ediz..... „ 3,00

Spencer Herbert. — L'Individuo e lo Stato. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI con prefazione del prof. GIACOMO BARZELLOTTI 2ª Ediz.... „ 2,50

Sancti Thomae Aquinatis. — Opuscula selecta. Edizione curata dal prof. MICHELE DE MARIA, con prefazione e note del medesimo. Volumi 3 in 8°.. „ 12,00

Nannarelli F. — Usca la Settimia..... „ 2,50

Bonghi Ruggero. — Francesco d'Assisi. Studio... „ 1,50

Angeletti N. — Cronologia delle Opere Minori di Dante..... „ 1,00

Barbiera R. — Chi l'ascolta?..... „ 1,00

Lombroso C. — Pazzi e Anomali..... „ 1,50

Badia R. — Lezioni di Geometria complementare... L. 2,50
Mestica G. — Discorso su la vita e le opere di TERENZIO MAMIANI..... „ 1,00
Borgognoni A. — La Questione Maianesca..... „ 1,60
De Viti De Marco A. — Moneta e Prezzi..... „ 4,00
Thayer W. M. — Tatto, Energia, Principii..... „ 1,00
Mengotti F. — Idraulica fisica e sperimentale..... „ 2,00
Bartolucci Lorenzo. — Pensieri massime e giudizi estratti dalla *Divina Commedia*..... „ 2,50
Magherini e Gatteschi. — Casentino, con disegni del *Fabbi*..... „ 2,00
Marasca Alessandro. — La Henriade del Voltaire „ 2,00
Martinozzi G. — Del Pantagruele di F. RABELAIS. „ 1,50
Carducci Giosuè. — Sei odi Barbare, traduzione latina di AMEDEO CRIVELLUCCI..... „ 2,00
Bonghi Ruggero. — Arnaldo da Brescia ..... „ 1,00
Marchetti Alessandro. — I Tarli dell'Arte drammatica..... „ 1,50
Bonghi Ruggero. — Leone XIII. Seconda edizione „ 1,50
Rara (*Biblioteca dei Bibliofili*). — Del Governo della Corte di un Signore in Roma..... „ 4,00
Gigliarelli Dott. Raniero. — Bacco, bozzetti patologici..... „ 3,00
Mannucci E. — Guida di Città di Castello..... „ 1,50
XV Agosto 1886. — Città di Castello, numero unico. „ 0,30

IN CORSO DI STAMPA

Zannoni G. — I precursori di Merlin Cocai
Carloni Fr. For. — Storia degli Italiani all'Estero (Vol. I.)
Baracconi G. — I Rioni di Roma
Zambaldi F. — Dizionario etimologico
Frizzi G. — Dizionario dei frizzetti fiorentini popolari
Storia degli Stati Uniti. — Libro di testo delle Scuole Americane, tradotto dalla Sig. SOFIA FORTINI-SANTARELLI

Per gli acquisti rivolgersi all'Editore in Città di Castello od ai PRINCIPALI LIBRAI.

L'OTTAVO CENTENARIO DELLO STUDIO BOLOGNESE (1)

I.

Paolo Boselli, come ministro della istruzione pubblica, ha scritto dalla *Minerva* al Comitato promotore, che, dopo la fondazione del nuovo regno, l'Italia non avrà avuto festa più solenne della celebrazione delle origini dello Studio bolognese, che verrà fatto nei giorni 12, 13 e 14 del corrente giugno.

La parola officiale del Governo non esprime che un concetto giusto; l'indole augurale e gratulatoria della lettera del ministro non sorpassa di tono la singolare grandezza dell'avvenimento. In quest'ultimo decennio parecchie delle più celebri Università di Europa hanno festosamente celebrate le proprie origini; ma da Bruxelles, da Upsala, da Edimburgo, da Heidelberg, da Gratz partirà sempre un saluto reverente e come figliale a quella tra le Università che tutti riconoscono e inchinano come la madre vetusta. Ed ora che la città di Bologna ha bandita al mondo la celebrazione delle origini del suo Studio, il moto delle adesioni ha assunto un'ampiezza ed un carattere di universalità mondiale così solenne, che non s'esagera dicendo che ha insieme del poetico e del sacro.

Sembra d'assistere all'approssimarsi di una grande pentecoste civile.

Dall'Ande algenti al Libano,
Da Iberia all'irta Haiti,

dalle sponde dell'Orenoco a quelle del Fiume Giallo è un nobile consenso di spiriti, un convergere di voti, d'augurii, d'omaggi alla

(1) *I primordi della storia di Bologna* per Corrado Ricci. Bologna, editore Romagnoli, 1888.

patria dei Glossatori, all'antica risvegliatrice della scienza giuridica classica sopravissuta al tramonto di Roma. Non solo la vecchia Europa col gruppo delle sue Università, da Coimbra a Dorpat, da Oxford ad Atene, fa oggi capo a Bologna, come già tutti i sacrari della Grecia a quello santissimo di Delfo, ma anche l'Oriente remoto sembra a un tratto entrato nell'orbita della nostra civiltà e manda la sua voce alla *alma mater studiorum* e i suoi rappresentanti da Tochyo e da Bombay, i quali, insieme con quelli di Sydney dell'Australia e di Welington della Nuova Zelanda, già da più settimane intrapresero il lungo viaggio per non giungere tardi alla celebrazione della festa, per non essere ultimi a presentare il loro omaggio a questa Cibele delle scuole.

Ogni *primalità*, per dirla col Vico, si annuncia e si impone sempre come vera superiorità che parla con duplice e sincrona potenza alla ragione e alla fantasia degli uomini. In quello che una volta era il culto e adesso è semplicemente la ricerca delle origini, tutti sentiamo e riconosciamo un grande significato, perchè esso ci porta a vedere più da vicino che sia possibile la schietta fisonomia e quasi la essenza germinale delle idee e dei fatti, che indi largamente si svolgono nei rispettivi campi della attività umana. Lo studio serio delle origini quindi non può mai essere un affare di mera curiosità, anche quando le prime apparenze ce lo dimostrino tale.

La ripresa ordinata e metodica dello studio del diritto romano fu, si voglia o no, il primo gran passo dell'esodo morale che condusse l'Italia e l'Europa fuori del medio evo, essenzialmente ferreo e tenebroso. Quale meraviglia quindi che le origini di questa ripresa fortunata, e gli uomini pei quali avvenne e il luogo dove avvenne, costituiscano tutto un insieme curioso, attraente, venerabile, e che oggi esso tragga a sè l'interessamento e l'omaggio di tutto il mondo civile? Pepo e Truerio non sono solamente dei capiscuola; sono anche dei *fondatori*, modesti e inconsapevoli, di tutto un nuovo ordine di idee e di fatti dai quali uscirà nientemeno che il mondo moderno, attraversando la rifioritura classica, alla quale daranno poi il nome Petrarca e Re Roberto di Napoli, Poliziano e Lorenzo il Magnifico, Ariosto e Leone X.

II.

« Solo nel principio del secolo XI (scrive il Fitting) s'avvertì il crepuscolo del risorgimento. » In quella dubbia luce crepuscolare si delineano vagamente le figure di quei primi fondatori; ed è in essi e nell'ambiente storico, che si muove e si modifica intorno ad essi, un gruppo di analogie che fanno pensare a Cadmo, ad Anfione, a Pitagora. Poche volte infatti nella storia del pensiero s'è visto l'opera della scienza oltrepassare più rapidamente, più energi-

camente il circolo dottrinale e buttarsi nella vita e invaderla e trasformarla. Diritti barbarici, capitolari dell'Impero carolingio, decreti di concili, bolle di papi, decretali di vescovi, statuti di città, consuetudini, tradizioni, tutto deve cedere più o meno e riformarsi e concordarsi all'azione del diritto romano rifiorente dallo Studio bolognese e trasferito, con sottile ed equo adattamento, nella vita nuova e in quel gran miscuglio medioevale di razze, per l'opera dei nostri Glossatori, questi pretori cattedratici savi e prudenti della società cristiana del loro tempo.

Eppure non è impossibile trovare oggi chi metta in dubbio anche la utilità della risurrezione dello studio delle Pandette. La *lucerna juris* sarebbe stato invece uno spegnitoio, o poco meno, di luce più viva e più pura raggiante sul mondo cristiano nei secoli di mezzo. È tanto agevole alla mente umana lasciarsi andare ad ipotesi e congetture che le condizioni irrevocabili della storia non permetteranno mai di verificare! In un libro d'arte uscito non ha molto e che abbiamo letto, provando ammirazione sincera e vivo compiacimento d'amicizia, si ragiona con amaritudine pessimista « delle leggi che più tardi nei secoli, troppo prendendo dalle Pandette, troppo perdendo del Vangelo, avrebbero immolata ogni buona corrente di usanze gentili ed eque all'interesse sordo della prudenza sociale, e cessato di assimilarsi i grandi e delicatissimi impulsi di cortesia e cavalleria risentiti dal medio evo, per rinnovare i *vincoli grossolani* e le potestà coibenti dell'antico diritto romano. » (1) Alle quali affermazioni, se questo fosse il luogo acconcio ad una disputa in piena regola, molti buoni argomenti non mancherebbero, parmi, da contrapporre. E anzitutto si potrebbe dimostrare che il principio efficiente pel medio evo (esclusi la romanità e il Cristianesimo) si riduce in sostanza all'opera barbarica che diroccò l'edifizio romano, e alle dottrine del Vangelo impediva, limitava, ritardava, con ogni sua possa, il dominio. E questo appare tanto più verosimile se si osservi che il Cristianesimo, anzichè osteggiare la esumazione del dritto antico, l'aiutò e consacrò. Come tutte le istituzioni vitali nei diversi regni della vita, anche il Cristianesimo sentì non già un nemico ma un alleato, forse un correttivo a certe sue tendenze morbide, in quella larga e solida sostanza di dottrina giuridica che i Glossatori bolognesi rinnovellarono con paziente lavoro; in quel fondo di etica stoica, appurata e temperata dalla sapienza del popolo più pratico della terra, dinanzi alla quale doveva, più tardi, effondersi con sì eloquente ammirazione l'animo del Montesquieu.

E poi, ripeto, siamo nel campo troppo facile e troppo vago delle ipotesi e delle condizionali; nel quale campo, solo che si trascorra un poco fantasticando, tutte le moralità della storia riman-

(1) *La Chiesa di S. Francesco in Bologna* per Alfonso Rubbiani. Bologna, Zanichelli.

gono avvolte e soffocate da un pirronismo irrimediabile. Fu un bene il Cristianesimo? Il Gibbon, per esempio, dice di no, perchè si figura un mondo romano a suo modo, svolgentesi e perfezionantesi secondo un suo ottimo preconcetto, dinanzi al quale gli influssi spirituali della nuova dottrina riuscirono peggio che inutili. Fu un bene la rivoluzione francese? Anche a questa domanda più d'uno storico ha risposto negativamente; e non gli è riuscito niente affatto difficile dimostrare che Italia, Francia, Germania e l'altre nazioni moderne avrebbero benissimo potuto, meno in fretta ma con molto più d'ordine e di misura, spogliarsi dei vecchi abusi e conquistare le utili riforme, senza essere costrette a passare sotto quelle immense forche caudine che si chiamano le stragi del Novantatrè, le guerre e le invasioni repubblicane, le usurpazioni e le violenze del Primo Impero. Ma è egli possibile o è opportuna una concezione della storia a questo modo, a meno che la storia non si voglia ridurre ad un lavoro aereo di supposizioni più o meno ingegnose e brillanti?

Io non credo che sia acquiescenza passiva alla forza dei fatti compiuti, ma libera e buona filosofia il riconoscere nelle grandi linee della storia una specie di divina fatalità e meditarla con rispetto.

E tornando al diritto romano risorto nel medio evo, anche se non si possa negare che qualche frammento del crudo e ferreo gius quiritario risorgesse con lui, come si possono chiudere gli occhi a tante leggi e consuetudini barbariche, non certo meno crude e meno ferree, che egli sgretolò e distrusse? A tante confusioni etiche e giuridiche che egli sbrogliò? A tanti conflitti inumani che egli elise? A tanto serena luce di ordine, di semplicità, d'equità morale e politica che egli diffuse nelle anime e impose al mondo, ancora tutto scombuiato e contuso per gli urti recenti della barbarie? Con più cristiano criterio parmi che giudicasse Dante quando invece lo glorificava, collocando in uno dei più luminosi luoghi del cielo l'Imperatore che si rese benemerito del genio giuridico di Roma, ordinando in corpo le sue leggi e togliendone *il troppo e il vano.*

III.

Con severa e giusta percezione, nella incerta penombra dei particolari storici Cesare Albicini coglie e descrive la genesi dello Studio bolognese. « È chiaro solo che non fu opera di principe e di governo, ma frutto spontaneo e necessario di libertà. Perocchè le città lombarde, forti e popolose, date alle arti e ai traffici, avevano bisogno di un diritto accomodato alle condizioni mutate nè potevano contentarsi di quei miseri compendi che erano il *Brurenum* ed il *Brachylogo*, e meno ancora delle rozze consuetudini germaniche. D'altronde Bologna era una delle più ricche e floride

città di quel tempo, e prossima a Ravenna ove si era mantenuto l'insegnamento del giure. Non fa meno caso dunque che qui germogliasse una scuola giuridica e da ogni parte accorressero scolari in numero infinito per diffonderla con gli scritti e con le parole nei loro paesi. »

Questa pare a me sapiente misura di parole; nelle quali, fuori d'ogni sottigliezza trascendentale e del pari d'ogni concetto di causa inadequata e fortuita, il grande avvenimento è collocato dall'origine entro i suoi giusti contorni. « Oggi un principe o una città fondano un istituto destinato all'istruzione dei cittadini e anche degli stranieri. Nel medio evo un uomo, invaso dal fuoco sacro della scienza, ragunava intorno a sè chi era bramoso d'imparare; altri ne imitava l'esempio; così via via si allargava il circolo degli uditori. L'autorità del maestro era incontestata; i suoi precetti erano ripetuti come dogmi, la sua parola accolta come la luce... Non si domandi pertanto dove insegnavano Truerio e Bulgero, Gregorio e Accursio. Chi potrebbe dirlo ora con certezza? Il convento, le chiese, le case, le piazze, secondo l'opportunità e il bisogno, erano asilo e teatro alla scienza rinascente. » La libera città, dal canto suo, guardava con materno amore alla istituzione nascente, proteggeva colle leggi, circondava scuole e insegnanti d'onori, di premi, di privilegi. E le storie della città e della Università cominciano a procedere unite, a spiegarsi, a completarsi a vicenda.

Non si possono ricordare, senza meraviglia, le condizioni dello Studio in quei primi tre secoli della sua vita gloriosa. Sorgeva in mezzo alla città come una grande corporazione libera, in seno alla quale tutto si generava e si moveva per libera elezione e concorso diretto degli interessati. Gli scolari affluenti a migliaia da ogni parte d'Europa e solo distinti in *citramontani* e *ultramontani;* ossia dall'idee delle grandi montagne, che Dio (al dire di Petrarca) aveva posto fra noi e la rabbia tedesca. Qui tutta la sapienza antica si è gittata nel diritto romano, riprende a poco a poco anima e movimento; e s'incontra con la vita nuova suscitata dal Cristianesimo e innestata sul vecchio tronco latino con quanto di forte e di vivido le razze germaniche dalle plaghe del settentrione avevano gittato nel mezzo d'Europa. Qui il Papato e l'Impero paiono convertirsi in due tesi da scuola, in due giudicabili: e le terribili potestà nelle ore più violente della lotta guardano al canonista, invocano il commentatore perchè voglia legittimarle, giustificarle, difenderle, assolverle.

Quei canonisti bonaccioni, quei commentatori possenti non erano degli eroi da poema o da gesta; e tornavano volentieri dalla Dieta sopra cavalli riccamente covertati e donati loro in premio di qualche condiscendente sottigliezza. Ma nemmeno mancavano di quelli che tornavano a piedi, zoppicando e in povero arnese, per avere a tutta prova confessato quello che essi avevano creduto

DI FRONTE AGLI ABISSINI

DA MASSAUA A GHINDA

I.

L'Abissinia settentrionale si avanza verso il nord coll'altipiano dell'Hamasen, che, più elevato delle circostanti regioni, divide le acque fra i tre bacini del Mar Rosso, dell'Anseba e dell'Atbara. I suoi villaggi sorgono in media a 2300 metri sul livello del mare: e sovr'essi dominano dossi, guglie, denti, creste di monti. Dal cuore dell'altipiano sgorgano torrenti, i quali solcano profondamente l'alpestre terreno, e ne rendono le valli liete di verdi pascoli e di ombrose piante.

Verso ovest, l'Hamasen declina, per le terre ancora poco conosciute dei Barea e dei Kunana, verso Cassala e verso l'Atbara. A nord forma come un bastione interno ai Bogos, i quali, già prima dominati militarmente dalla posizione e dalle scorrerie, furono per il trattato di Hewett ceduti politicamente all'Abissinia (4 giugno 1884). Ad est i monti dell'Hamasen vanno abbassandosi con successive pieghe, ondulazioni e terrazze a traverso l'indipendente Soho fino alle spiaggie di Massaua, di Archico e di Zula.

Capoluogo dell'Hamasen era pochi anni addietro (e lo è tuttora per agricoltori e pastori) il grosso villaggio di Zazega, che si adagia colle misere capanne ai poggi, onde ha origine l'Anseba. La quale a traverso i monti dei Bogos, degli Habab e dei Beni-

Amer va a perdersi coll'Atbara nelle sabbie di Suakin. Ma Ras Alula, ponendo qualche anno addietro il suo campo all'Asmara, pochi chilometri ad est, ha detronizzato Zazega.

Il campo dell'Asmara (2327 metri sul livello del mare) (1) stendesi intorno ai dossi onde stillano le sorgenti del Mareb, che, facendo cammino opposto all'Anseba, tende coi suoi burroni a sud per poi girare ad ovest e dividere l'Hamasen e il Sarae dal Tigrè. Dall'Asmara irradiano le vie che menano ai Bogos ed ai Mensa verso il nord; le vie che scendono al Barka, al Mongareb, al Gasch verso ovest; le vie che guidano alla conca di Massaua verso nord-est. All'Asmara Ras Alula, governatore del Tigrè, chiama, quando la stagione è propizia, un numero vario di soldati, e scorrazza i paesi circonvicini a scopo di rapina, non di conquista: e così esercita i suoi alle armi. Dall'Asmara nel 1880 egli scese per la valle dell'Anseba contro Keren: e già in quell'occasione ebbe a mostrare la sua abilità strategica. Poi nel 1885 (parlo di guerre, non di rapine) dall'Asmara invase il territorio dei Barea un poco per aiutare Inglesi ed Egiziani contro i nemici comuni, i Mahadisti, molto per procurare viveri ed occupazioni ai suoi; ma a Kufit, nel centro dei Barea, presso la via che sogliono battere le carovane da Massaua a Cassala, ebbe ad incontrare seria resistenza, e con molti feriti dovette ritirarsi. Dall'Asmara scese poi in gennaio 1887 per attaccare la colonna De Cristoforis a Dogali.

A brevissima distanza (forse cinque chilometri ad est) dal campo dell'Asmara la lunga parete degli Az-Sciuma lascia un'apertura, la quale a 2500 metri di altezza mette sugli abissi che precipitano nella valle di Ghinda. Giù in fondo, a circa 60 chilometri in linea retta, biancheggiano le sabbie di Massaua. L'apertura è detta nella carta dimostrativa dello Stato Maggiore: Porta del Diavolo. Ad oriente della Porta del Diavolo, e diviso dall'abisso di Arbaroba, erigesi bruno e torreggiante nell'azzurro infinito, pure a 2500 metri, il convento della Visione, cui sovrasta il picco di Gaa-Ad. Ecco lo spartiacque fra la valle di Ghinda e la valle dell'Alighede: ecco come di qui le acque scendono irradiando ai lidi del Mar Rosso da Emberemi a Zula, convergendo poi verso Massaua

(1) Così per l'ortografia dei nomi come per le altezze mi valgo della bella *Carta dimostrativa della regione compresa fra Massaua, Keren, Akum, e Adigrat*, edita nel 1887 dall'*Istituto geografico Militare italiano*, alla scala di 1:250,000.

DI FRONTE AGLI ABISSINI

DA MASSAUA A GHINDA

I.

L'Abissinia settentrionale si avanza verso il nord coll'altipiano dell'Hamasen, che, più elevato delle circostanti regioni, divide le acque fra i tre bacini del Mar Rosso, dell'Anseba e dell'Atbara. I suoi villaggi sorgono in media a 2300 metri sul livello del mare: e sovr'essi dominano dossi, guglie, denti, creste di monti. Dal cuore dell'altipiano sgorgano torrenti, i quali solcano profondamente l'alpestre terreno, e ne rendono le valli liete di verdi pascoli e di ombrose piante.

Verso ovest, l'Hamasen declina, per le terre ancora poco conosciute dei Barea e dei Kunana, verso Cassala e verso l'Atbara. A nord forma come un bastione interno ai Bogos, i quali, già prima dominati militarmente dalla posizione e dalle scorrerie, furono per il trattato di Hewett ceduti politicamente all'Abissinia (4 giugno 1884). Ad est i monti dell'Hamasen vanno abbassandosi con successive pieghe, ondulazioni e terrazze a traverso l'indipendente Soho fino alle spiaggie di Massaua, di Archico e di Zula.

Capoluogo dell'Hamasen era pochi anni addietro (e lo è tuttora per agricoltori e pastori) il grosso villaggio di Zazega, che si adagia colle misere capanne ai poggi, onde ha origine l'Anseba. La quale a traverso i monti dei Bogos, degli Habab e dei Beni-

Amer va a perdersi coll'Atbara nelle sabbie di Suakin. Ma Ras Alula, ponendo qualche anno addietro il suo campo all'Asmara, pochi chilometri ad est, ha detronizzato Zazega.

Il campo dell'Asmara (2327 metri sul livello del mare) (1) stendesi intorno ai dossi onde stillano le sorgenti del Mareb, che, facendo cammino opposto all'Anseba, tende coi suoi burroni a sud per poi girare ad ovest e dividere l'Hamasen e il Sarae dal Tigrè. Dall'Asmara irradiano le vie che menano ai Bogos ed ai Mensa verso il nord; le vie che scendono al Barka, al Mongareb, al Gasch verso ovest; le vie che guidano alla conca di Massaua verso nord-est. All'Asmara Ras Alula, governatore del Tigrè, chiama, quando la stagione è propizia, un numero vario di soldati, e scorrazza i paesi circonvicini a scopo di rapina, non di conquista: e così esercita i suoi alle armi. Dall'Asmara nel 1880 egli scese per la valle dell'Anseba contro Keren: e già in quell'occasione ebbe a mostrare la sua abilità strategica. Poi nel 1885 (parlo di guerre, non di rapine) dall'Asmara invase il territorio dei Barea un poco per aiutare Inglesi ed Egiziani contro i nemici comuni, i Mahadisti, molto per procurare viveri ed occupazioni ai suoi; ma a Kufit, nel centro dei Barea, presso la via che sogliono battere le carovane da Massaua a Cassala, ebbe ad incontrare seria resistenza, e con molti feriti dovette ritirarsi. Dall'Asmara scese poi in gennaio 1887 per attaccare la colonna De Cristoforis a Dogali.

A brevissima distanza (forse cinque chilometri ad est) dal campo dell'Asmara la lunga parete degli Az-Sciuma lascia un'apertura, la quale a 2500 metri di altezza mette sugli abissi che precipitano nella valle di Ghinda. Giù in fondo, a circa 60 chilometri in linea retta, biancheggiano le sabbie di Massaua. L'apertura è detta nella carta dimostrativa dello Stato Maggiore: Porta del Diavolo. Ad oriente della Porta del Diavolo, e diviso dall'abisso di Arbaroba, erigesi bruno e torreggiante nell'azzurro infinito, pure a 2500 metri, il convento della Visione, cui sovrasta il picco di Gaa-Ad. Ecco lo spartiacque fra la valle di Ghinda e la valle dell'Alighede: ecco come di qui le acque scendono irradiando ai lidi del Mar Rosso da Emberemi a Zula, convergendo poi verso Massaua

(1) Così per l'ortografia dei nomi come per le altezze mi valgo della bella *Carta dimostrativa della regione compresa fra Massaua, Keren, Akum, e Adigrat*, edita nel 1887 dall'*Istituto geografico Militare italiano*, alla scala di 1:250,000.

ed Archico. I nomi si adattano alle cose: *Visione* di cielo, di monti di mare; *Porta* al baratro infernale.

Al convento della Visione venne sovente ad inspirarsi il Negus Negesti, durante il suo ultimo soggiorno al campo dell'Asmara. Pregava fervente fra i monaci prostrati, forse per rinfrancare l'animo dubbioso, certo per ottenere la benedizione dal cielo sulle armi sue. E poi per ore ed ore, stando a quel che dicevano gli informatori, volgeva i cannocchiali, ond'è ricco il convento, giù verso nord-est all'ampia marina, e a 35 chilometri di distanza si studiava di vedere le fortificazioni degli Italiani intorno ai poggi di Saati. I dubbi forse crebbero; ed egli scese tentennando tanto, che, miratele da vicino, offerse subito la pace e col suo grosso esercito se ne tornò ratto, senza colpo ferire, ai suoi nidi di Etiopia.

I letti dei torrenti, quasi sempre asciutti alla superficie, indicano ordinariamente le comunicazioni tra l'altipiano e il littorale, perchè le depressioni vi sono maggiori e perchè i viandanti tratto tratto vi trovano acqua. Ma nessuno si cura di aiutare la natura coll'aprire un sentiero o collo spostare una pietra. Si seguono le traccie di chi è passato prima: e così per secoli, dovunque in Africa, dalle sole peste dell'uomo e del quadrupede sono tracciate le vie alle carovane.

La principale comunicazione fra il campo dell'Asmara e il lido di Massaua serpeggia appunto uscendo dalle Porte del Diavolo, lungo un sentiero a scala per pareti dirute tanto che i pozzi di Filogabai si trovano mille metri disotto. Da Filogabai si scende gradatamente a Ghinda (976 metri), che è l'avamposto del campo di Asmara, verso lo sbocco dei monti.

Infatti Ghinda è luogo assai notevole così per l'offesa come per la difesa, imperocchè da Ghinda si può calare nella conca di Massaua per quattro vie:

La prima, avviticchiandosi ai monti di Dongolo, scende a Sabarguma, dove sbocca nel verde bacino di Ailet; e poi, raggirandosi fra le colline di Ambubu, esce nel piano di Tarraca, rimpetto al poggio centrale di Saati.

La seconda, sotto Sabarguma, si diparte dalla prima e ne è una scorciatoia, perchè affrontando subito l'ostacolo opposto dai Digdigta li scavalca fra insellature selvaggie, e poi traversa i prati di Tarraca per riunirsi alla prima via sotto tiro di moschetto dalla

posizione di Saati. Da Sabarguma a Saati si guadagna sulla via di Ailet un'ora e mezzo di marcia.

La terza via da Ghinda sale le pendici orientali degli Ambatocan e volge al fianco sinistro di Saati. Codesta via, già percorsa da Ras Alula nel gennaio 1887, è delle altre più breve, ma è la meno agevole per le asprezze del terreno e per la deficienza di acqua.

La quarta via segue il torrente Baresa, striscia intorno agli Ambatocan, passa sotto le rovine dei forti già costruiti dagli Egiziani nel 1876 di Baresa e di Jangus, offre dovunque acqua alle carovane e viene giù, sia verso Saati e Dogali, sia verso Moncullo ed Archico.

Ailet è pure punto militarmente interessante, perchè, grazie all'acqua copiosa, vi conducono altri sentieri dall'Hamasen a traverso la muraglia degli Az-Sciuma: il più battuto è quello che si svolge come un nastro giù dai monti Korimba, e fu descritto da Rohlfs (1) Nella boscosa conca di Ailet codesti sentieri si uniscono, e poi, serpeggiando lungo le sabbie di un torrentello fra spinose acacie, vanno essi pure alla ormai celebre stretta di Saati. Onde a Saati convergono pressochè tutte le comunicazioni dell'Hamasen.

Ecco perchè il teatro delle operazioni nostre venne ristringendosi al triangolo che ha per base il mare e per vertice Saati, la cui occupazione permanente, che guarantisca la nuova colonia italiana, costituiva così l'obbiettivo della spedizione, come il perno di qualsivoglia operazione successiva.

A Saati non solo si è padroni degli sbocchi che si accentrano dall'altipiano dell'Hamasen, ma indirettamente si fiancheggiano due altre linee laterali di comunicazione, l'una settentrionale che viene dal Keren, l'altra meridionale che cala dall'altipiano di Gura.

La prima fu seguita e descritta da viaggiatori italiani, come Sapeto, Issel, Antinori: potrebbe servire per una colonna laterale abissina che girasse dall'Hamasen per la conca di Maldi e pel torrente Kesseret. Codesta via non si deve confondere coll'eccentrica via dal Keren a Massaua per la valle del Lebca, della quale si parlerà poi.

La seconda via laterale a Saati dall'altipiano di Gura (in media

(1) *Meine Mission nach Abessinien*, Gerhard Rohlfs. Leipzig, Brackhaus, 1883.

2200 metri sul livello del mare), celebre per la rotta toccata all'esercito egiziano il 7 marzo 1876, scende per Caiacor, Aidereso e i pozzi già nominati di Baresa e di Jangus al lido di Archico. Gli Egiziani l'hanno scelta allora credendola meno disagevole, meno scarsa di acqua e meglio diretta al loro obbiettivo, che era l'Okulè-Ksai, non già l'Hamasen, perchè nell'Hamasen allora dominava Volda Michael, loro alleato. Ma essi dovettero costruire con grandi stenti lunghi tratti di strada per trascinarvi le artiglierie, tratti che omai sono appena riconoscibili; ma nel ritorno, per mala guardia ai pozzi, perdettero per sete 300 uomini; ma se attaccati lungo la marcia non avrebbero potuto trovare luogo per spiegarsi in forze, come del resto non lo si troverebbe lungo le altre comunicazioni, compresa la valle di Ghinda. Ed oso aggiungere: ma se avessero posto il perno di azione nell'amica provincia di Hamasen, non si sarebbero trovati poi al tremendo sbaraglio.

II.

Ora volgiamo uno sguardo all'altra provincia finitima dell'Abissinia settentrionale, cioè all'Okulè-Ksai, che stende la mano all'eternamente rivale provincia dell'Hamasen, per via degli ondeggiamenti montani di Gura, nella insenatura dell'arco tracciato dall'altipiano etiopico intorno ai golfi di Massaua e di Archico. La parte dell'arco volta ad oriente è formata dalla frontiera dell'Hamasen: la parte volta a settentrione è formata dalla frontiera dell'Okulè-Ksai.

L'arco, che ha in media un'elevazione da 2300 a 2500 metri sul livello del mare, scende degradando per catene di monti solcate da numerosi torrenti fino alle spiaggie eritree, le quali in tale maniera sono dominate e cinte dall'alto. E guardando dal Mar Rosso, una nera muraglia che si perde fra le nubi pare chiuda ai popoli barbari come ai civili, alle invasioni straniere come al lume della civiltà, la sempre povera, la sempre dilaniata Abissinia.

Facendo punto di compasso a Massaua con raggio corrispondente ad ottanta chilometri, si comprendono nell'arco l'Asmara, Gura, Digsa, Halai, che sono le chiavi dell'altipiano, i luoghi frequentati da guerrieri e pastori, i punti onde cadono le acque e quindi le comunicazioni al mare: e per conseguenza sono pure i

punti strategici che mettono nel cuore dell'Abissinia, sono le vie dei soldati e dei commercianti.

La distanza di ottanta chilometri in linea retta si accresce di assai e fin si raddoppia pei penosi serpeggiamenti dei sentieri. I quali vanno per letti di torrenti verso insenature e gole, dove v'è speranza di acqua; imperocchè codesti torrenti, salvo nella stagione delle pioggie, in parte sono asciutti, in parte hanno acqua corrente sotto la superficie di sabbia. Tratto tratto i sentieri devono superare a spirale od a scala uno sperone di monte: e giunti presso le ascose sorgenti si inerpicano per rupi, le cui pareti cadono spesso a picco. E quindi su per queste aspre balze dell'enorme anfiteatro, che ha per arena il mare, le strette si succedono alle strette, le gole alle gole, sotto precipizi assai difficilmente esplorabili. Un pugno di uomini, col precipitare dall'alto i massi ammonticchiati, può fermare una schiera di prodi. L'artiglieria si porta a mala pena sul dorso dei muli; ma che giovano i cannoni, che giovano i fucili, là dove molto di rado si allarga un campo di tiro? Il nemico intraprendente, avvezzo a quel guerreggiare, ha cento modi di tendere agguati, di avviluppare, di attaccare nel fianco le colonne di marcia.

La provincia d'Okulè-Ksai è abitata da popolazioni fiere, le quali fino a qualche anno addietro erano in continua lotta col rimanente dell'Abissinia. Munzinger chiama questa regione: la forte repubblica di Okulè-Ksai. (1) Da tempo immemorabile gli Okulé-Ksai sogliono passare il Mareb per devastare le provincie di Sarae e dell'Hamasen, sebbene gli abitanti sieno loro fratelli per razza e per religione. Saranno trent'anni che gli Okulé-Ksai, avendo raccolto un esercito di 12,000 uomini, già allora in gran parte muniti di armi da fuoco, vinsero presso Anabetta i loro rivali, lasciando sul campo di battaglia 800 uomini.

Due vie quasi parallele conducono da Digsa e da Halai a Massaua e ad Archico. Digsa è a 2400 metri sul livello del mare; la strada scende ad Hevo e ad Akrur, villaggi da pastori: poi varca dossi molto aspri e poco conosciuti, traversa l'Asciodada e dopo altri monti ed altri dossi, pei pozzi di Togodel, mette ad Archico.

Assai probabilmente la via del monte Taranta e di Digsa seguivano le carovane quando all'epoca dei Lagidi fioriva il com-

(1) Werner Munzinger, *Östafrikanische Studien*. Schaffhausen, 1864.

mercio del Mar Rosso e quando Akum, la città santa nel cuore dell'Abissinia, dava il nome all'impero degli Axumiti. Allora emporio era il porto di Adulis e gli scambi a traverso le eccelse montagne mettevano capo all'isola niliaca di Meroe, avvolta di misteri. Alcune reliquie di monumenti, principalmente raccolte in Akum, indicano la via degli eserciti e dei negozianti, che è pure la via della vecchia ma da tanti secoli corrotta civiltà abissina.

Finalmente una terza comunicazione, parallela alle altre due, conduce dal cuore dell'Abissinia alla baia di Zula e ad Archico. È la via dall'altipiano di Senafè per la valle del Komailo, assai conosciuta, perchè scelta dalla spedizione inglese del 1878. Essa è alquanto eccentrica al teatro di azione italiano, il quale è principalmente rivolto verso l'Hamasen.

Le varie vie che scendono dall'altipiano etiopico comunicano fra loro a cavallo dei contrafforti o speroni, per mezzo di selle, di gole, di spaccature, ovvero per letti di torrenti; ma codeste rade comunicazioni traversali militarmente giovano più agli Abissini che a noi, vuoi perchè sono più destri e meno impicciati, vuoi perchè sono meglio avvezzi a quelle asperità, vuoi infine perchè scendendo essi dall'alto hanno generalmente in mano le chiavi delle strette, che necessariamente percorrono i sentieri traversali, ovvero dominano i colli pei quali codesti sentieri devono passare.

L'Abissinia, quando tutta in armi e senza guai interni ed esterni, volesse scendere offensivamente nella conca di Massaua, dovrebbe prendere parecchie di queste linee di marcia per fare sboccare le sue forze quanto è possibile simultaneamente dal dedalo montuoso. In tal modo avrebbe base di operazione che avvolge il territorio italiano; avrebbe d'assai semplificata la più grave delle questioni, quella del vettovagliamento e dell'acqua, serissima in valli anguste per tutti, ed anche per gli Abissini; meglio potrebbe arruolare i suoi guerrieri, che non avrebbero a percorrere lunghissime distanze per giungere al punto di ritrovo; trarrebbe il massimo profitto dalla sua enorme superiorità numerica; si concentrerebbe avanzando ed assalirebbe gli Italiani da parecchie parti, distraendone l'attenzione e le difese. Sconfitta una colonna abissina, rimarrebbero le altre: in ogni caso resterebbero varie linee di ritirata eccentriche e sicure.

In sulla fine di dicembre si è parlato molto di codesta maniera di attacco: e si diceva essere il Negus ad Adua, ad Adigrat, ecc., sulle

vie di Gura, di Digsa, di Halai e forse di Senafè; mentre Ras Alula già marciava dall'Asmara per Ghinda, contro il piccolo corpo di spedizione italiano. Erano tre a quattro valanghe che dovevano precipitare sopra Massaua. E forse il piano di azione sarebbe convenuto e converrebbe ancora agli Abissini.

Ma il Negus Negesti, sebbene abbia collegate in certa guisa le membra sparse del Tigrè, dell'Amahra e del Goggiam, ha egli potere sufficiente sulle diverse popolazioni e sui diversi capi da riunire parecchie colonne largamente distaccate per una campagna piena di pericoli e di guai? Ha egli generali capaci, fedeli, abbastanza concordi fra loro da concorrere unanimi da opposte provincie verso un comune obbiettivo? Ras Alula, governatore del Tigrè, non ha egli già da tempo destato la gelosia degli altri capi e forse i sospetti dell'imperatore? Non ha il Negus bisogno di stringere in sua mano tutte insieme le forze per mantenere il prestigio e per esercitare la sua autorità? E poi, essendo così grandi le distanze, così difficile l'affiatamento, così rozzi i capi, così indisciplinate e così poco pieghevoli le masse, come è possibile dirigere le colonne invadenti da opposte direzioni con una certa armonia di mosse per valloni ristretti, scarsi ad acqua e in parte abitati da nemici? E giunti allo sbocco dei monti, come attaccare da vari punti, colla simultaneità necessaria al successo, posizioni fortificate, munite di cannoni e guarnite di fucili a ripetizione? Quali disastri possono avvenire, se non potendo travolgere con quei torrenti di guerrieri le truppe italiane, queste si lanciano all'offensiva in terreno conosciuto e preparato colla superiorità dell'ordine, del fuoco, della disciplina e della manovra? (1)

(1) Avevo già scritto i punti d'interrogazione che precedono e che si incurvano dinanzi a chi contempla le balze di Etiopia rivangandone nella mente la storia, quando il Negus, in marzo, venne stentatamente raccogliendo le sue orde nell'Hamasen e nell'Okulé-Ksai. Fra il 22 ed il 24 marzo la colonna principale, che comprendeva la massima parte delle forze abissine, dall'Asmara pei burroni di Arbaroba e di Filogabai scese a Ghinda; la colonna secondaria, alla destra, da Gura, girando ad oriente del convento della Visione, forse pel torrente Ziret, venne verso Godam-Ziga nella valle del Baresa. E qui per avventura, dietro i monti di Dongollo e di Ambatocan, le due colonne, secondo l'eterno costume abissino, si diedero la mano prima di affrontare il nemico, spingendo lateralmente fra le misere tribù di pastori maomettani torme di sanguinari predoni. Onde in sul cader del mese tutte le forze disponibili dell'Abissinia riunite fronteggiavano gli Italiani a cavallo dei torrenti Desset, Demas e Jangus. Nessun' altra colonna scese per altre vie.

III.

Ma torniamo alla descrizione del paese.

Ad est della stretta di Scilliki, fra la marina di Archico e il golfo di Adulis, si alza fino a quasi mille metri (995 secondo la carta dello Stato Maggiore), il monte Ghedem. Sembra un'opera avanzata dall'Etiopia verso i lidi eritrei. Esso rappresenta un'Abissinia in miniatura coi suoi burroni, colle sue spaccature, colle sue muraglie ciclopiche, con somigliante fauna e flora in iscala ridotta. Ai piedi meridionali del Ghedem, in antico si specchiava nel mare la città di Adulis, fornita di buon porto nell'ampio golfo, che ora chiamiamo collo stesso nome, ovvero col nome di Annesley, e traeva e sè il commercio di Arabia e di Etiopia. Poi il porto venne interrandosi per le sabbie condotte dal torrente Haddas; e forse la costa venne elevandosi per legge naturale, che pare domini i lidi del Mar Rosso. (1) Ora le rovine di Adulis, presso le quali si raccolgono le povere capanne di Zula, sono circa cinque chilometri lontane dalla spiaggia.

La comunicazione per la valle del Komailo viene dall'estrema destra dell'altipiano etiopico ad oriente dell'Okulè-Ksai, sovrastante alla posizione di Massaua. Dall'estrema sinistra, a settentrione dell'arco montano degradante dall'Hamasen al mare, tre comunicazioni, verso il fianco destro della posizione italiana, congiungono Keren a Massaua.

Già ho parlato della *prima* via dal Keren per Assus, che entra nella cerchia difesa dalla posizione di Saati. Le altre vie sono: la *seconda*, meridionale, che attraversa, per sentieri impraticabili alle bestie da soma, il paese dei Mensa; ma è conosciuta solo dal poco che ne ha scritto il principe Ernesto di Sassonia, il quale v'è stato a caccia; la *terza* via, settentrionale, molto conosciuta e molto frequentata, gira largamente intorno a nord, da prima scendendo per la valle dell'Anseba e poi pigliando pel Lebca, in guisa da descrivere una specie di semicerchio alla via retta che congiunge Massaua al Keren per Assus.

Gli Abissini, malgrado il trattato di Hewet, non hanno creduto di poter militarmente occupare in modo permanente il paese

(1) Ferret et Galinier, *Voyage en Abissinie*. Paris, Paulin, 1847.

dei Bogos, e continuano a trarne profitto come per l'innanzi, mediante scorrerie. Ora non converrà mai ad essi, per far la guerra agli Italiani, lasciare l'altipiano dell'Hamasen per scendere lungo la valle dell'Anseba a Keren, mille metri più basso, in paese nemico o amico infido, per percorrere due volte tanto di strada ed avere sui propri fianchi Beit-Takue, Beni-Amer, Habab ed altre popolazioni decisamente avverse. (1)

Assai si è parlato di una marcia delle truppe italiane a Keren, e dell'opportunità così commerciale come militare di avere nelle mani l'ormai celebre gola, per la quale passa la più facile comunicazione fra l'alto Nilo e il Mar Rosso.

Le truppe italiane invero potrebbero da Massaua, girando largo per la landa dello Sceb, raggiungere ad Ain lo sbocco della valle del Lebca, rimontare questa, poi il torrente Ghesghesa e per la stretta di Mescielit arrivare nella valle dell'Anseba e quindi a Keren. Lungo la landa dello Sceb non è difficile, scavando, trovare acqua: e da El-Ain in poi non v'è da prendersi fastidi pel liquido elemento. Il fianco sinistro della linea di operazione sarebbe dapprima guardato dalla posizione di Saati, la quale prenderebbe a sua volta nel fianco qualunque movimento abissino: al di là di Canfer, quando la linea volge a nord nord-ovest e poscia ad ovest, esso fianco è sino ad un certo punto coperto dai monti Salsalat e dai monti Agaro.

La stretta di Mescielit puossi agevolmente fortificare; il forte di Sciabab protegge la valle dell'Anseba: Keren, quantunque in certa maniera dominata dal monte Sevan, colle alture che la cingono a nord, e furono già munite dagli Egiziani, presenta gagliarda resistenza contro le armi abissine, ed all'occorrenza costituisce saldo perno di offesa contro l'Hamasen per la valle dell'Anseba, ricca di acqua e di vegetazione. Al Keren si gode mite e salubre

(1) Ecco le distanze:

Asmara-Keren.	Kilom.	100
Keren-Kalamet	»	60
Kalamet-Ain	»	60
Ain-Massaua	»	80
Totale .	Kilom.	300
Asmara-Massaua (Via Ghinda-Ailet)	»	100
Keren-Massaua (Via Maldi)	»	120

clima; al Keren anche in estate si può tenere la campagna, soggiornando comodamente sotto le tende. L'occupazione del Keren agirebbe sulle immaginazioni abissine, dando un'idea della decisione e della forza degli Italiani: e sarebbe leva potente a tutte le popolazioni maomettane ostili all'altipiano.

Non parliamo dei vantaggi politici e commerciali, che superano i vantaggi militari: al Keren convengono le carovane di Cassala e di Massaua. Il Keren è paese da colonie agricole, per una delle quali il padre Stella ha lasciato il germe italiano. Al Keren si danno la mano tribù di pastori e tribù di agricoltori: i Barea, i Bazen, i Beni-Amer, i Marea, gli Habab, i Mensa e via discorrendo. Politicamente si potrebbe esercitare protettorato sovr'esse a pro della civiltà e dell'influenza italiana, la quale avrebbe in Keren la sua cittadella; a Massaua la sua base di azione, il suo centro di vita; in Cassala il precipuo suo obiettivo commerciale, il suo emporio pel Sudan e pei due Nili. — E dalle rive del Mar Rosso, così mediante la diretta ingerenza, come per via di colonia in paesi fertili, ricchi a bestiame e poveri di abitanti, l'Italia potrebbe trarre i massimi vantaggi, assicurando insieme vita tranquilla e pacifico svolgimento alle singole popolazioni.

Ma militarmente parlando, all'occupazione distaccata di Keren doveva sempre precedere l'occupazione permanente di Saati, così per difendere la linea di operazione, come per distrarre la forza ed imporre al nemico. E poi per una siffatta impresa conveniva disporre di forze maggiori, perchè la via di Keren è bensì in qualche modo topograficamente coperta; ma in codesta regione non vi son monti impervi per le gambe abissine. I montanari dell'Hamasen hanno mostrato che sanno farsi strada dovunque. Essi conoscono questi sentieri per le razzie non infrequenti e per la campagna del 1880, nella quale Ras Alula dal Dembesan, che è all'estremità settentrionale dell'Hamasen, scese pel passo di Ander nella valle del Ghesghesa, riuscendo così momentaneamente a porsi sulla linea di operazione da Massaua al Keren per la valle di Lebca, tra Kelamet e la stretta di Mescielit; di là, inviando pei sentieri degli Agaro le donne e i non combattenti, attaccò il forte di Sciabab a sette chilometri dal Keren. Non essendogli riescito l'attacco, girò largo tornando a monte nella valle superiore dell'Anseba, la quale domina il Keren e ne è la chiave strategica. Onde, per tenere con la sicurezza necessaria al commercio e all'agricoltura il paese dei

Bogos, sarebbe necessario occupare il Dembesan, e, per eterna legge militare, col Dembesan tutto l'Hamasen. Il Dembesan, detto pure Ghimegan, sarebbe tanto più necessario, perchè appunto lungo la sua frontiera settentrionale corre la via più diretta da Massaua al Keren per la valle di Maldi, via che ridurrebbe a quasi metà il percorso fra le due località.

Le scorrerie abissine sono una lezione per noi. La lunga linea di comunicazione pel Lebca avrebbe dovuto essere guardata da fortini e da presidii che avrebbero singolarmente indebolito le nostre truppe combattenti, mentre appunto si gettava il guanto di guerra a coltello all'Abissinia, occupando il paese da secoli da lei agognato, da tre anni acquistato, mercè il trattato con l'Inghilterra.

IV.

L'arco aperto verso nord-est dall'altipiano etiopico scende, come abbiamo veduto, per enormi gradinate, man mano restringendosi verso la conca di Massaua.

E così la zona che serve di difesa immediata verso sud-ovest alla nuova colonia italiana rispecchia in proporzioni ridotte la cerchia etiopica. La porta principale di questa zona, specie nelle condizioni attuali, tra l'Italia e l'Abissinia, può considerarsi Saati.

Dal territorio di Saati scendono a ventaglio i grigi torrentelli, orlati di verde, che nei tempi ordinari tracciano le comunicazioni tra i pascoli montani e la spiaggia da Emberemi ad Archico. E così dai dossi circostanti a Saati ed a Dogali vanno verso la conca di Massaua:

1° Il Desset, che sbocca da Saati e, raccogliendo diversi torrentelli, lambe ad ovest il colle di Dogali, gira, ripiegandosi pigramente in varii meandri, intorno a due cimiteri ed alla misteriosa necropoli dei Re, e va poi a perd rsi nelle sabbie deserte, salvo nell'epoca delle maggiori pioggie, nelle quali arriva forse, in anni eccezionali, a portare un povero tributo di acque al mare. Presso Saati il Desset riceve il torrente Jangus, che scende dall'altipiano dell'Agametta: il punto di riunione è assai conosciuto col nome di bivio del Tamarisco, datole dalla spedizione italiana;

2° L'Uadubbo, che traversa con due rami, uno dei quali detto

Atakbet (Takbat), la via tra Dogali e il Piano delle Scimmie, ə gira ai piedi di colline sabbiose concentricamente al Desset;

3° L'Hamasat, che irriga sotterra il Piano delle Scimmie, e unendosi presso Moncullo al torrentello Obel forma l'Uissa, la quale per Otumlo va a perdersi nelle sabbie a nord della penisola di Abd-el-Kader;

4° Il Galata, che girando verso il sud mette capo ad Archico.

D'acqua alla superficie non si ha traccia, se non per eccezione nell'epoca delle pioggie, per qualche ora dopo gli abbondanti acquazzoni notturni. Allora si precipitano verso la spiaggia torbide onde, che rabbiosamente rodono le rive o travolgono grossi ciottoli. Ma per solito l'acqua lentamente scorre sotto la sabbia, a maggiore o minore profondità, secondo la maggiore o minore distanza della superficie dello strato impermeabile che forma il letto. E naturalmente la copia di quest'acqua e la velocità con la quale scorre dipendono dalle annate più o meno beneficate dalle pioggie, dalla stagione dell'anno e dalla ripartizione delle pioggie estive od invernali cadute sull'altipiano etiopico e nell'anfiteatro degradante al mare.

L'acqua generalmente si ha nel punto più depresso del letto sabbioso, dove esce a restringere la valle qualche sperone roccioso, specialmente se il torrente è allora costretto a fare una curva, perchè colà lo strato impermeabile, che sostiene la sabbia, si eleva e forma una specie di bacino sotterraneo, dove si conserva e si muta successivamente l'acqua: ond'essa è filtrata e quindi è sana. Il terreno alquanto più oscuro, l'erba alquanto più verde, i cespugli più rigogliosi, indicano abbastanza il luogo da scavare per averne a qualche profondità, talvolta a pochi decimetri, talaltra a parecchi metri. Assai di rado lo strato impermeabile viene quasi a fior di terreno: e in questo caso si ha acqua quasi permanente alla superficie, come per esempio ai pozzi di Tata vicino alle sorgenti dell'Obel; ma l'umido è subito dopo assorbito e il letto continua tristamente biancheggiante per sabbia fina, interrotta da massi precipitati dall'alto, ovvero da ciottoli arrotolati dai flutti.

I pozzi di Moncullo, che forniscono acqua a Massaua, sono quasi all'uscire dalla stretta nel piano, poco a valle del punto dove l'Obel e l'Hamasat uniscono le loro sabbie. I pozzi di Togodel, sulla via da Archico a Dogali, segnano il sommo della curva tracciata dal torrente Galata, intorno ai monti di Dabbab, all'en-

trata di una breve gola che mette ad Archico. Il Piano delle Scimmie è un vasto bacino oblungo, ad occidente di Moncullo, nel quale serpeggia il letto dell'Hamasat. Ivi i nostri soldati trovarono, scavando da sessanta centimetri ad un metro di profondità, acqua buona; ma meglio che altrove, subito a monte delle masse trachitiche, rinserranti tratto tratto il bacino. E dopo qualche esperienza si ebbe l'acqua, in sufficiente quantità ai bisogni di molti uomini ed all'abbeveramento di molti cavalli, nei due rami dell'Uadubbo al campo di Atakbet o Takbat. I pozzi permanenti di Saati stillano ai piedi di una roccia levigata di quarzo, che di lontano sembra una biancheggiante cascata ristretta fra due poggi. E sono abbondantissimi: malgrado le contrarie previsioni e le notizie degl'indigeni, che li dicevano solo atti a dare acqua a modeste carovane, essi somministrarono, senza notevolmente scemare, durante i mesi di febbraio, marzo ed aprile, acqua a tutto il campo di Saati, che ne consumava in media 140,000 litri al giorno.

La stagione delle pioggie nella zona marittima riempie i serbatoi; e quindi in generale nei primi mesi dell'anno le operazioni militari, se sono condotte con previdenza, ordine e riserbo, possono svolgersi senza soverchie preoccupazioni, rispetto a codesto essenziale elemento di guerra. Ma è mestieri procedere molto cauti, perchè il sottosuolo può di frequente trarre in inganno.

La stagione delle pioggie lungo la zona marittima corrisponde al nostro inverno; ma dipendendo essa da complicate leggi, varia assai la quantità d'acqua che cade a vestire di verde i pascoli dello Soho. Rarissime sono le pioggie tropicali di estate, forse perchè i venti del Mar Rosso cacciono le nubi sull'altipiano abissino, forse perchè codeste nubi sono attratte dai monti, forse anche perchè l'enorme calore che si eleva dalle infuocate bassure impedisce loro di sciogliersi in benefica pioggia. E così l'orlo superiore dell'anfiteatro che si avvalla verso il Mar Rosso gode le abbondanti pioggie di estate, grazie alle quali cresce rigogliosa la vegetazione. E così i gradini più bassi di codesto anfiteatro, cioè le colline di Moncullo, l'arsa conca di Massaua e le assetate spiaggie dell'Eritreo, imperfettamente consolate dalle pioggie, presentano scarsi pascoli e poveri campi, dossi lividi e nudi, cespugli spinosi, erba dura come spini e sabbie abbacinanti.

Pure in inverno, man mano che si ascende allontanandosi dal mare, l'erba cresce sotto l'ombrello di acacie selvatiche, di euforbie,

di salvadore, di mimose, di tamarischi e di altre piante selvatiche. E talvolta lungo i piedi rossastri di un colle, lungo una convalle, e più spesso sulle rive dei torrenti, si stendono tappeti verdissimi qua e là rallegrati da qualche fiore, mentre dai rami dei cespugli, che assumono aspetto di alberi, pendono vaghi i nidi che l'aria va cullando graziosamente fra terra e cielo. In qualche vallata intorno al Piano delle Scimmie, come a Dogali, come a Tata, come nel Jangus e meglio come a Saati, e sopra Saati, nel Piano di Ailet e nei claustri montani del Digdigta, tutto in inverno è gaio per ridente vegetazione: e alla brezza del mattino il fresco prato, colle erbe lunghe ondeggianti, colle cento gaie sfumature di verde, le piante flessuosamente pioventi lungo le ripe, gli ombrosi ciuffi frondiferi popolati di uccelli, richiamano altri paesaggi e fanno obliare le sabbie e i deserti africani.

In inverno le nomadi tribù vengono dall'alto a pascolare le greggie ed a coltivare qualche campo di dura. Talvolta basta loro percorrere poche centinaia di metri per avere doppio beneficio: in alto le pioggie estive, in basso le pioggie invernali. (1) E v'è qualche angolo di terra che si allieta delle une e delle altre. Quindi c'è un continuo movimento di agricoltori e di pastori, che sarebbe assai maggiore se non fosse disturbato dalle eterne guerre e razzie che seminano di tombe queste pendici. Non pochi Abissini possiedono terreno nelle adiacenze di Otumlo e di Moncullo, che fanno coltivare dai Beduini e dai Belù; e parecchi negozianti dell'altipiano, e quasi tutti i capi delle carovane, che partendo dal remoto Goggiam, dalle fertili sponde del lago di Tsana, dalle terre ricche a caffè dei Galla, esercitano il commercio col Mar Rosso, hanno i loro rappresentanti permanenti a Massaua. Considerando poi come le popolazioni della costa sieno in antico scese dai monti e parlino il tigrè, e come il porto di Massaua abbia appartenuto in antico all'Abissinia, e ne raccolga quasi tutto il commercio, è facile concludere che una corrente continua di relazioni esiste tra l'altipiano etiopico e la conca di Massaua, verso la quale si riuniscono le aspirazioni dei capi abissini e gli interessi delle popolazioni etiopiche.

(1) Heuglin, *Reise nach Abessinien.* Gera, 1874.

V.

Tra i torrentelli che abbiamo nominato e che solcano variamente la conca di Massaua da Saati al mare, rigonfiano corrosi e tormentati dall'azione del fuoco, del sole e delle acque gli ultimi contrafforti dei monti abissini. Seguendo la legge generale, codesti dossi, verdi l'inverno, abbronzati ed arsi l'estate, articolati e flessuosi, che si stendono in vaghe propaggini, vanno leggermente graduando dalle sorgenti dei torrentelli fino a perdersi nella spiaggia deserta ed a confondersi colle dune accumulate dai flutti.

Da Saati il Desset sbocca fra rupi assai accentuate, che offrono dominio sufficiente ed appoggio così per fortificazioni, come per difesa attiva Poi i dossi si succedono ai dossi fino alla stretta o piuttosto alla convalle di Dogali, intorno alla quale come un nastro rossiccio s'aggira il torrentello. La convalle ha nel suo fianco meridionale un monte che signoreggia sugli altri: nel suo fianco settentrionale un poggio modesto, dietro il quale torreggia un poggio maggiore dalle pareti aspre e rocciose. Sul monte meridionale si vuole che Ras Alula abbia atteso coll'avanguardia sua la colonna De Cristoforis nel mattino del 26 gennaio 1887; sul poggio modesto settentrionale la piccola colonna italiana, dopo avere combattuto in basso, ha preso posizione e si è difesa fino all'ultimo respiro. Se avesse potuto in tempo guadagnare il poggio maggiore, forse la Storia, invece di un eroico sacrificio, registrerebbe l'esempio di un'incomparabile vittoria.

Seguono le colline fra il Desset e l'Uadubbo, ai piedi delle quali sassi informi sono raccolti ad indicare tombe spesso riunite in tristi cimiteri. Alcune tombe sono ornate, o sparse, o coperte con pietruzze nere, altre con pietruzze bianche: in parecchie due pietre oblunghe e talvolta ad arte tagliate sporgono uno o due piedi dal suolo e segnano il capo ed i piedi del morto. È questo un teatro da combattimenti. La cronaca dice che lassù sul monte, ora guernito di un fortino in ferro, già sorgeva un castello, ed un potente signore taglieggiava le carovane. Fatto si è che qui i *Naib* di Archico, sotto pretesto di proteggere Massaua dalle incursioni abissine, derubavano viandanti e pastori: e di qui partivano per le loro scorrerie verso l'altipiano. A loro volta gli Okulè-Ksai, gli abitanti del Sarae e dell'Hamasen scendevano per vendette o per

rapine contro i Terroa gli Assaorta, i Beduan ed altri abitanti del Soho.

A tre chilometri da Dogali (sempre marciando verso occidente, in direzione di Massaua) si schierano sopra una fronte di cinque chilometri fra i due rami superiori dell'Uadubbo alcuni coni rossicci, quasi in ordine di battaglia, a distanza di voce uno dall'altro.

Ecco il campo di Atakbet. I coni degradando leggermente verso oriente ondeggiano fino a che il torrente Hamasat si apre una via verso Massaua. A dominare l'apertura si alza un poggio nudo, e sotto di esso a nord ed a sud due catene di colline incurvano, lasciando in mezzo una conca che si protende fino a Moncullo, ed è detta il Piano delle Scimmie. Così da nord come da sud le colline, fluttuando, piegano verso oriente. La catena a nord, più elevata, più gibbosa, presenta ad un certo punto due poggi coronati da mura basaltiche, lanciate fuori da ignea potenza come titaniche fortificazioni. È questo il Castello delle Scimmie, già conosciuto dai nostri viaggiatori Issel ed Antinori, e così denominato perchè un tempo qui convenivano le scimmie, grazie all'acqua ed ai cespugli. A sud il piegamento più basso presenta all'esterno fino ad un certo punto l'aspetto di un forte bastionato.

La parete nord della conca delle Scimmie va gradatamente scendendo verso i sepolcri dei Re, che col nome di *Rom*, dato dai Beduini, affacciano un problema storico, e forse ricordano la potenza di Roma, (1) e verso le colline sabbiose che si perdono ai pozzi salmastri dell'Uadubbo.

La parete sud si unisce, e in certi punti si salda, coi monti Canfur, che sovrastano ai pozzi di Tata ed al torrentello Obel. Al sud dei pozzi di Tata un lago in burrasca, sollevato alcune dozzine di metri e di botto pietrificato, rappresenta i monti Darmeli e Dabab, i quali con capricciosi rigonfiamenti e snodature vanno perdendosi nella marina di Archico, ovvero cadono con scoscese e brulle pareti sul torrente Galata e sui pozzi Togodel.

Codeste colline da Àilet a Otumlo, da Galata al Desset, sebbene rispecchino le convulsioni vulcaniche onde ebbero origine,

(1) Lejean, *Le Sennaheit* (Souvenir d'un voyage dans le Desert Nubien). Paris, 1865. — Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*. Milano, Treves, 1885.

sebbene offrano nude pareti e fianchi dirupati e corrosi, sono quasi dovunque praticabili ai fanti. Anche l'artiglieria da montagna trova modo a mettersi in batteria; e i cavalli, specialmente quelli di razza barbera od abissina, hanno quasi sempre presa col piede sulle roccie friabili sostenute da zolle erbose e da frequenti cespugli. I muli però fanno sempre miglior servizio.

Ma i movimenti ordinati sono assai difficili e faticosi per le truppe che procedono di frana in frana, di insenatura in insenatura, fra una spaccatura improvvisa ed un muraglione naturale a picco, fra scoscendimenti e precipizi, fra uno scoglio ed un burrone, fra sassi, fra spini, fra sterpi d'ogni sorta e d'ogni misura. È ovvio immaginare come su codeste colline si abbiano posizioni militari a iosa, atte specialmente a difesa. Ma, come di consueto in paese montuoso, le posizioni si succedono così frequenti che una imbarazza l'altra: onde si è ridotti troppo di leggeri a spingersi innanzi, ovvero ad allargare le braccia, scoprendo il petto, e scemando vigore alle mani e sicurezza alle spalle. Il collegamento delle truppe nelle manovre è assai malagevole, perchè se da un lato le sommità attirano come la calamita pel bisogno di dominare all'ingiro e di aver largo campo di tiro, d'altro lato le valli tormentate s'aggrappano come polipi alle gambe dei più lesti.

E codesta qualità essenziale di una gagliarda posizione — *largo campo di tiro* — non è frequente, perchè le alture si succedono alle alture, e i seni, gli anfratti, i massi, le convulsioni, i ribollimenti del suolo, le piegature delle roccie, gli spigoli e i fianchi irradianti, le pendici troppo erte, moltiplicano gli angoli morti, ed offrono al nemico intraprendente, svelto ed avvezzo, che sa saltare e strisciare, vie di approccio quasi al coperto dalle offese. Perciò è necessario tenere sempre altre posizioni, così per incrociare i tiri e per battere (sia pure indirettamente) le risvolte, come per sorvegliare fianchi e spalle, e per evitare gli aggiramenti, ai quali tradizioni, abitudini e terreno invitano gli Abissini. Ma del modo di combattere si parlerà altrove.

VI.

La linea di operazione pel piccolo corpo italiano doveva appunto svolgersi lungo questo terreno ondulato e man mano ascendente da Massaua a Saati. Così per la natura dei luoghi, come

per la condizione delle forze, questa linea doveva essere assicurata costituendo la colonna vertebrale di qualsivoglia operazione, tanto più data la ferrovia a sistema ordinario, la quale, se costrutta a tempo, avrebbe singolarmente giovato ad ogni movimento.

Fortificazioni diverse già al tempo degli Egiziani proteggevano alla meglio la rada di Massaua, e chiudevano verso terra le tre penisole. Queste fortificazioni vennero poscia crescendo in numero e gagliardia; nè qui è il caso di parlarne, essendo troppo note ed estranee al nostro studio.

Altre fortificazioni c'erano a Otumlo ed a Moncullo prima che fosse decisa la campagna contro l'Abissinia. A Otumlo un piccolo forte melanconicamente guarda il deserto e l'entrata nella regione collinosa. Sul poggio di Moncullo verso occidente v'era già un'opera, la quale fu ampliata per battere gli avvallamenti dell'Hamasat e dell'Obel. Altra opera fu costrutta alquanto indietro sulla sommità che volge ai monti Canfur per concorrere alla difesa avanzata della posizione di Massaua. Ed una quarta fortificazione collegava la difesa di Moncullo colle difese di Archico.

Ma le comunicazioni si diramano da ogni parte; ma le colline sono tutte praticabili, specie ai piedi abissini; ma gli anfratti, le risvolte, i nascondigli, i capricci del suolo sono infiniti. E quindi il bisogno di assicurare, di battere, di chiudere moltiplica le opere, tanto più facili a costruirsi essendo il materiale pronto, abbondando le mani al lavoro ed invitando i calvi cocuzzoli a creare sempre offese e difese nuove, come rimedio al difetto di numero e come allargamento per la curva base di operazione. La quale dai pressi di Archico, cioè dai pozzi di Togodel e dalle sabbie del Galata, girando pei monti Dabbat, Darmeli, Canfur, Castello delle Scimmie, doveva stendersi fino verso le sabbie dell'Uadubbo.

Ma non sempre i vantaggi s'appaiano: col munire il terreno si accresce bensì la forza sul campo d'azione; ma lontano dall'azione si creano bisogni di nuovi presidii e si scema lo slancio e l'energia offensiva pel combattimento a fondo.

Però le fortificazioni al sud di Moncullo erano indispensabili per dare la mano ad Archico, uno dei punti essenziali alla nostra difesa. Ricordiamo che ad Archico direttamente mettono capo le vie scendenti dal cuore dell'Okulè-Ksai, cioè le vie provenienti da Digsa, da Halai e da Senafè, tutte percorribili a colonne abissine. Onde Archico è il perno di difesa strategica, rispetto alle grandi linee

di invasione. Ma è pure perno di difesa tattica, perchè da Archico si batte verso un lato la stretta di Togodel, verso l'altro la stretta di Scilliki: la prima guida a Saati, la seconda ad Ua-a, i due punti contrastati tra Italiani ed Abissini. E le fortificazioni di Archico, composte di un forte con lunette e di un trinceramento, mirano appunto a codeste difese.

Veramente qui, come altrove, il terreno è dovunque praticabile alla fanteria. Gli stessi nostri soldati in certi punti possono a traverso le colline marciare in ordinanza sciolta bensì, ma abbastanza regolata e senza uscire dalle mani dei comandanti le singole frazioni: figurarsi poi gli sciami abissini! Le posizioni dunque sarebbero aggirabili da ogni lato, se qualsivoglia azione che non sia un attacco inconsulto, qui come in tanti altri luoghi della terra, non fosse legata all'acqua. E appunto i pozzi, assai più che la minore asperità, ovvero lunghezza delle strade, determinano le linee di operazione, le quali si svolgono in grandissime parti lungo i letti dei torrenti, e solo attraverso monti quando si tratta di giungere più presto ad una vallata.

Archico ha facile comunicazione con Massaua, specie per mare, non correndo tra le due città che sette chilometri, mentre per terra tre strade di una lunghezza dai 10 ai 12 chilometri mettono da Archico a Moncullo, a Otumlo e a Massaua.

Archico deve la sua origine alla vantaggiosa posizione militare. I Turchi (1557) ne hanno profittato quale baluardo a terra per la difesa del commercio di Massaua contro le scorrerie degli Abissini. Anzi ad Archico i Turchi inviarono una colonia militare bosniaca, la quale a poco a poco si fuse colla popolazione in guisa che ora non v'è tratto appariscente onde si distingua. Ad Archico risiedè per molto tempo il Naib, da prima forse signore del paese più o meno tributario all'Abissinia, poscia governatore militare, turco per forma, capo di predoni per sostanza, il quale a Tudali (credo Dogali), sulla via di Saati, teneva la dogana, ossia il nido per taglieggiare a suo arbitrio negozianti e pastori. Infatti Dogali è il territorio dove suppergiù le provenienze dall'altipiano dell'Hamasen si dividono fra Massaua ed Archico.

L'indole bellicosa dei Naib e della colonia militare e la posizione di Archico spiegano le continue guerre dei Naib contro le popolazioni abissine da un lato e contro Massaua dall'altro. Uno dei Naib attaccò da mare e da terra l'isola di Massaua difesa dal

caimacan (tenente colonnello) turco e se ne impossessò. Più tardi il caimacan si vendicò distruggendo Archico ed occupandone il forte, che ricostruì e presidiò con Arnauti. Due volte i Naib coi loro *asker* (soldati), dai cui discendenti noi ora reclutiamo alcuni *boluk* di irregolari, montarono (probabilmente per le vie di Baresa e di Ghinda) sull'altipiano abissino, e misero in fiamme Zazega, il capoluogo dell'Hamasen. Allora (e non è un secolo) i Naib erano alleati coll'imperatore d'Abissinia: ora chi se ne ricorda? Ma gli antichi spiriti bellicosi si ridestano, specie negli Assaortini, i quali forniscono adesso buon contingente all'orda di Adam.

VII.

Il corpo di spedizione italiano mosse verso Saati a varie riprese, in guisa da essere sempre pronto a fronteggiare qualsivoglia attacco. E così si ebbero marcie innanzi a scaglioni il 9 dicembre, il 7 gennaio ed il 1° febbraio. Lascio ad altri esaminare i movimenti militari e le difficoltà superate per sostentare le truppe e per mantenere fra esse il collegamento tattico.

Il 9 dicembre la 3ª brigata (Baldissera) occupò il Piano delle Scimmie, spingendo le sue gran guardie in guisa da coprire colle gran guardie laterali la zona di terreno che dall'estrema punta occidentale del bacino, già descritto, si incurva a sud-est verso Archico, a nord-est verso i pozzi di Emberemi.

Le gran guardie, collocate alla sommità dei poggi, spingevano la loro vigilanza in guisa che le truppe avevano agio di pigliare le armi ed i capi di vedere la situazione e di spiegarle pel combattimento. Da alcune delle cime occupate si godeva lo splendido spettacolo del mare e delle grigie arene alle spalle ed ai piedi: e dinanzi un altro mare incantato, ora rossiccio, ora verdeggiante, ora cupo, inalzava man mano i suoi immani cavalloni contro le brune pareti dei monti etiopici.

Alle gran guardie difficilmente potevano sfuggire così i movimenti anche lontani di una grossa forza nemica, come l'accostarsi di turbe minori. Ogni gran guardia, composta di mezza compagnia (circa 60 uomini con due ufficiali), moltiplicava la propria attenzione per via di piccoli posti: e di notte faceva appiattamenti nelle valli e sulle vie di comunicazione, valendosi di qualche manipolo

di irregolari. La vigilanza poteva dirsi perfetta. Malgrado l'eccitamento naturale in giovani truppe, e malgrado le molte novelle esagerate che correvano intorno alle astuzie, al valore ed alle forze abissine, non si ebbe durante parecchie settimane che un falso allarme, esso pure dovuto ad una svista degli irregolari.

La resistenza era pure gagliarda.

Le gran guardie in generale si cinsero con muri di sassi e si accerchiarono con siepi di spini, cui omai in Africa dagli Italiani si dà il nome di zeribe, mentre prima zeriba indicava uno spazio chiuso da qualsiasi assiepamento fatto per difesa contro uomini o contro bestie. Con grande lavoro i fianchi furono spogliati da cespugli e da sassi per lasciare libera signora la palla del Vetterli, mentre le zeribe si facevano proprio sotto il tiro più efficace. Preparata così la difesa, alcune gran guardie dovevano resistere ad oltranza, altre ai primi attacchi dovevano ritirarsi sulla riserva.

Verso la fine di dicembre pareva che l'Abissinia tutta in armi e per diverse vie dovesse rovesciarsi dalla cerchia etiopica contro le truppe italiane. Ed allora i pochi dovevano combattere per molti e contro molti. Di qui i trinceramenti intorno alle creste dominanti gli approcci; di qui l'impiego dei forti mobili a lastre di ferro, inventati dal capitano Spaccamela; di qui la preparazione diligente del terreno pel combattimento.

Il 7 gennaio si fece il secondo sbalzo innanzi: la brigata Cagni, partendo dal campo di Abd-el-Kader, prese posizione al campo di Atakbet, a destra della strada Massaua-Saati; la brigata Gené, lasciando Moncullo, pose il campo alquanto innanzi ed a sinistra della stessa strada.

L'una e l'altra brigata continuarono nel sistema iniziato. La base di operazione si veniva allungando e staccando dal mare. Le tre brigate, vuoi pel bisogno di fronteggiare dovunque, vuoi per le forme di terreno allettanti ad allargarsi, vuoi per condizioni di accampamento, non erano accosto quanto si avrebbe desiderato. Gli Abissini potevano scendere a grosse colonne e, come è loro costume, potevano attaccare da qualsiasi fronte. Prudenza imponeva destrezza nel parare a qualsiasi avvolgimento: onde necessità di preparare posizioni che agevolassero la manovra, che rimediassero al difetto del numero, che accrescessero l'efficacia dei cannoni e dei fucili nostri a ripetizione.

E così si venne applicando su vastissima scala la fortificazione campale, resa agevole dalla forma tondeggiante delle alture, dalla copia di sassi, dalla semplicità e scarso profilo delle opere destinate a coprire da tiri di fucili Remington. E vi avevano la loro parte pure l'ardore al lavoro dei soldati e l'industria degli ufficiali, i quali gareggiavano nel fare i tracciati più utili ed acconci alle leggi del combattimento.

Il terreno, l'efficacia delle armi proprie e nemiche, la tattica reciproca (quindi i vivi e palpitanti bisogni di guerra) suggerivano cortine e salienti, elevazioni di parapetti, comunicazioni, opere accessorie. Chi ricordava più le regole pedantesche, raccolte nei libri ammuffiti e mal digerite nelle scuole, le quali pur troppo agli ingegneri militari di corta veduta hanno fatto e fanno commettere tanti errori?

È d'uopo coronare quest'altura, difilarsi da quell'altra, spingersi innanzi per infilare quella piega, trovare modo di battere codest'angolo morto. Gli Abissini non possono venire che di là: dunque su quella zona assicuriamoci la signoria del fuoco. Abbasso i cespugli, che potrebbero nascondere i movimenti del nemico o velarne le perdite; poichè il mal noto e, peggio, l'ignoto sono pei soldati depressione morale, pei capi incertezza. Più qua, sotto buon tiro, intrecciamo un reticolato che fermi o ritardi l'assalitore; ancora più qua cingiamo la fortificazione con una siepe di spini, che in certi punti può essere doppia o tripla e legata saldamente con filo di ferro. Le masse abissine vi si contorcono, vi si addensano, cercano di strappare, di rompere, di bruciare; ma frattanto in pochi secondi sono colpite dal grandinare dei fucili a ripetizione: allora il ritardo vuol dire strage e la ritirata vuol dire sconfitta.

Nè basta il fortificare posizioni atte alla difesa diretta dell'accampamento verso un fronte: prudenza vuole che si preparino afforzamenti verso i fianchi, ed anche in certi posti verso le spalle; e vuole pure che le truppe abbiano fra loro sollecito scambio di manovre.

Altri punti dovevano afforzarsi per garantire la ferrovia, che penosamente veniva costruendosi ad occidente del Piano delle Scimmie. Poi conveniva pensare a mettere innanzi opere avanzate sulla via di Dogali, vuoi per proteggere gran guardie, vuoi per imporre al nemico, vuoi per preparare la marcia ulteriore e l'occupazione di Saati.

E così da Moncullo a Dogali, dai pozzi di Tata alla risvolta dell'Uadubbo sorse un vasto campo trincerato, preceduto e fiancheggiato da forti e fortini, il tutto di magico effetto. I muri rossastri, spesso coronati di feritoie fatte con sacchi a terra, colle curve, coi rientranti, coi salienti, coi dossi cinti da torrioni, coi ridotti centrali, coi neri fortini di ferro, che si alternavano con gobbe, picchi e guglie naturali, si disegnavano sull'orizzonte, specie al mattino, nel modo più spiccato e fantastico. Là in mezzo, sopra larghe distese, sui declivi interni delle opere, si stendevano biancheggiando sulla sabbia rossiccia le piccole tende da soldati, interrotte da frascate e dominate tratto tratto dalle tende coniche degli ufficiali. E un via vai di cammelli e di muli per le molte strade, costrutte, con mirabile sollecitudine, lungo i fianchi e le spalle dei dossi: e lente file di qudrupedi che andavano ad abbeverare o ad attingere acqua al Piano delle Scimmie, ai pozzi di Tata e via via fino a Moncullo. Poi un marciare ordinato di soldati ed un raccogliersi per lavori e manovre, e un affrettarsi di basci-bozuk neri, colle bianche bende svolazzanti fra turbe scapigliate di indigeni sudici, seminudi, lavoranti a lor agio nella tarda costruzione della ferrovia, la cui locomotiva continuò parecchio tempo a sibilare nella stazione di Hamassat.

Il giorno 1° febbraio si fece un'altra marcia innanzi. La brigata Baldissera dal Piano delle Scimmie procedè all'occupazione dei poggi di Saati, mentre la brigata Cagni si schierò poco indietro, verso sud, per fronteggiare gli attacchi avvolgenti contro il fianco sinistro del corpo di spedizione. La brigata Gené rimase momentaneamente al posto suo.

Ed anche qui, anzi qui più che altrove, prudenza costrinse ad afforzamenti gagliardi rispetto al terreno ed alle armi nemiche.

L'acqua di Saati sgorga in una breve conca, dove affluiscono alcune insenature. Le carovane da Massaua all'Abissinia sogliono farvi sosta ai piedi di balze dirute, all'ombra di mimose ed acacie, per attingerla e far pascere le bestie all'intorno. Poi, per riprendere la via verso l'altipiano, invece di affrontare il bianco macigno, sotto il quale nei tempi ordinari stilla, e pel quale dopo gli acquazzoni precipita l'acqua del torrente, volgono a destra, a nord, per un burrone, e girano intorno ad un poggio pianeggiante alla sommità, che con altri poggi a sud chiude la valle.

Il poggio offre buon campo di vista e di tiro verso occidente, battendo i meandri del torrente nel verde piano di Tarraca, fino alle pendici dei monti Digdigta. Dinanzi, cioè verso l'Abissinia, non è dominato da tiro di fucileria, tranne per avventura dal monte Maraito, la cui cresta in direzione obliqua ergesi a circa 1200 metri di distanza. Onde sul poggio sovrastante alle sorgenti, in sulla fine del 1886, fu costrutto un forte passeggiero.

Ras Alula il 25 gennaio 1887 cercò di avvicinarvisi, forse per trarre in inganno il presidio, forse per vedere se v'era buona guardia, forse per isolarne l'azione nell'attacco suo contro la colonna De Cristoforis. E allora venne a coronare le alture a sud ed a sud-est, che gareggiano col poggio in elevazione, ma non presentano posizioni da tiro efficace pei soldati armati di Remington, che non sanno valersi dell'alzo nel tiro a grandi distanze, e che devono fare economia di cartucce.

Queste alture successive ondeggianti a cortine e bastioni, dai quali sino ad un certo punto si battono e si fiancheggiano gli ostacoli del sottoposto avvallamento, ed alcuni dei ripari, dietro cui l'attaccante potrebbe raccogliere buoni nuclei di truppe, furono da bersaglieri ed alpini cinte con opere passeggiere, sia a guardia del fianco sinistro, sia a difesa del fronte, sia ad offesa immediata, sia a protezione del poggio di Saati. Il quale ha alla sua destra ed alquanto indietro un altro poggio, che svolgesi a guisa di berretto da doge, dalla cui punta agevolmente si sorveglia, oltre il fronte nord, anche le due opposte provenienze, cioè da ovest e da est, quanto dire da Ailet e dal mare.

La brigata Baldissera aveva il fronte rivolto ad occidente, a cavallo della stretta di Saati, con due battaglioni di bersaglieri a sinistra, il battaglione alpino ed una batteria al centro sul dosso stesso di Saati, un battaglione bersaglieri a destra. E così con le ali alquanto ripiegate batteva direttamente le strade provenienti da Ailet e da Sabarguma, e indirettamente guardava la via di Assus a destra, di Jangus a sinistra.

Dietro l'ala destra, cioè presso un poggio dove poche rovine ricordano un fortino già costruito dagli Egiziani, erano gli irregolari sotto gli ordini del colonnello Begni. All'ala sinistra altri irregolari addetti alla brigata occupavano un colle difeso da concentriche zeribe; mentre l'orda di Adam, alquanto più al sud, in direzione di Jangus, poteva scorrazzare a sua posta verso i monti di Ambatocan e dell'Agametta.

I battaglioni della brigata Cagni piantarono le tende lungo i versanti interni dei verdi poggi schierati a sud della via di Saati, accostando la destra al Poggio Piano e la sinistra al bivio del Tamarisco. E così valendosi dei poggi come bastioni, e costruendo maestrevolmente cortine nelle insenature, dando la mano destra alla brigata Baldissera, e ritirando alquando la sinistra, la brigata Cagni fronteggiava gli attacchi diretti e gli avvolgimenti possibili per le valli del Baresa, del Jangus e dell'Agbalo.

Il 13 febbraio anche la brigata Gené si avvicinò a Saati e pose il campo fra il bivio del Tamarisco e la croce di Dogali, pronta a soccorrere le altre brigate ed a proteggere verso nord il grande campo trincerato, per completare il quale venne coronando con opere di difesa i poggi quasi schierati in battaglia sulla riva sinistra del Desset.

Il Comando in capo fino dal 1° febbraio dominava all'ingiro dal poggio del Comando, quasi al centro della posizione, fra il torrente Desset e la strada di Dogali: e dalle sue tende poteva scorgere gli accampamenti e i posti delle brigate e degli irregolari.

VIII.

A mezzo febbraio si incominciò la costruzione di due forti permanenti sul dosso di Saati e sul poggio a berretto di doge poc'anzi ricordato. E frattanto ne'campi dell'Asmara, di Casen e di Gura venivano raccogliendosi lentamente le orde abissine, avvezze a rovesciarsi giù per le chine dei monti di Etiopia. Uno studio coscienzioso, un'analisi minuta degli avvenimenti nell'uno e nell'altro campo sarebbe del maggiore interesse e della massima utilità. Dal canto mio, per non cadere in errori così facili fra tante nebbie anche a coloro che hanno potuto seguire ora per ora gli avvenimenti, salto a piè pari qualsivoglia fatto, per chiudere questo brevissimo studio del terreno coll'ultima scéna della campagna incruenta.

Dinanzi alla posizione di Saati, sulla riva destra del torrentello Desset, sorge, quasi baluardo avanzato a circa un chilometro di distanza, il monte Maraito, che, vestito di acacie, si stende dalla valle del Desset alla valle del Jangus. Colà v'era una gran guardia data dai bersaglieri.

L'occhio spazia largamente all'ingiro. Alle spalle, verso nord-est, si domina il monte di Saati, tanto che il forte non si troverebbe a buon partito quando il Negus potesse sul Maraito collocare qualche cannone da campagna. Dinanzi, a destra, si apre penosamente fra sassi, dossetti e spini la via di Ailet: a sinistra, dopo avere attraversato il piano di Tarraca, serpeggia fra due speroni montani e poi si slancia rapido per un'erta nelle gole dei Digdigta il sentiero che guida a Sabarguma; ed ancora a sinistra, verso sud-ovest, fra gli sterpi e le liane del Jangus, un occhio sperimentato può indovinare il sentiero che, girando alquanto più basso, mette nella valle del Demas e poi pei precipizi di Dongollo sale a Ghinda. Al di là di Digdigta altri monti si accavalcano a monti e salgono salgono fino alla catena degli Az-Sciuma, che taglia netto come un coltello l'orizzonte, ed ora « *col livido color della petraja,* » ora smagliante come l'ametista, spicca, simile ad una muraglia infernale, nell'azzurro del cielo. Ai piedi del Maraito, per il piano or verde or giallo, fra euforbie, acacie e liane, lentamente descrive i suoi meandri rosseggianti per finissima sabbia il pigro Desset.

In quella gradinata da giganti le singole catene secondarie si succedono elevandosi quasi parallele: e così i poggi di Saati, nel breve raggio dell'azione militare, sono paralleli ai dossi di Maraito: e questi ai monti Digdigta, dei quali il prolungamento nord è detto monti Tarraca nella carta dello Stato Maggiore. I monti Digdigta a loro volta sono paralleli ai monti Daharai, che man mano gonfiando hanno l'aspetto di una terrazza a mezza costa degli Az-Sciuma. I Digdigta poi, che meglio ci interessano, (1) con direzione generale da nord a sud sono larghi o per meglio dire profondi circa quattro chilometri, e presentano sui due fianchi della strada di Sabarguma una bollitura di elevezioni tondeggianti che sorgono quasi a largo anfiteatro dominante l'arena del piano di Tarracà.

E come in un edificio bene architettato lo stile delle singole parti corrisponde armonicamente al tutto, così la natura, seguendo le eterne sue leggi, riflette nella forma delle singole elevazioni l'aspetto generale delle giogaie etiopiche. Onde i poggi, che servono

(1) La carta egiziana chiama *Mahalag* il monte Maraito, *Miital* lo sbocco orientale del Digdigta, *Seliman* la regione dei Digdigta a cavallo della strada Saati-Sabarguma, *Imbailu* il versante occidentale di Digdigta verso il piano di Ailet.

di contrafforti e speroni, da est verso ovest si succedono accentuandosi in guisa che l'orlo ovest si affaccia a chi lo guarda dal Maraito come una cornice leggermente ricurva di calotte montane, che offre una serie di posizioni attissime a gagliarda difesa.

Verso la fine di marzo le orde abissine, in numero forse di 100,000 uomini, scesero per attaccare il corpo di spedizione italiano e piantarono il loro campo principale appunto dietro i monti Digdigta sulle colline di Sabarguma, avendo a destra altre orde scese da Gura in valle di Demas ed a sinistra qualche masnada che, fiutando preda e sangue ed anelando vendetta, come fiumana straripava verso i villaggi Gumhod ed Assus nel Mescielit. Il 26 marzo una forte avanguardia abissina dal campo principale, traverso la valle dell'Ailet, salì sui Digdigta, e, profittando delle asperità, si spinse riguardosa fino agli sbocchi orientali, donde nel fulgor del mattino poteva scorgere, a forse sei chilometri di distanza, i forti di Saati, ed a meno di cinque la gran guardia del Maraito.

Le pattuglie dei bersaglieri che perlustravano ripiegarono stormeggiando fra le gole fino al piano: e là, sebbene quasi impercettibili per numero, si schierarono a combattimento. Malgrado la vantata agilità e scaltrezza, gli Abissini, pure destreggiandosi fuori dai sentieri, pur saltando di pietra in pietra, non s'azzardarono, forse per tema di agguati, ad avvolgere quegli stormi di Italiani, sebbene talvolta avanzassero le ali; e neppure osarono in lontananza scendere nel piano.

Altra occupazione dei Digdigta da parte di grossi distaccamenti abissini ebbe luogo il 29 marzo. E fu interessante spettacolo allora vedere col cannocchiale da monte Maraito oscurarsi lentamente le sommità delle alture, che in forma quasi di mammelle si volgono al cielo, per gli sciami di guerrieri che venivano colà accalcandosi come ad offrire battaglia. E dinanzi ad esse, giù per le chine, strisciavano quasi tentacoli di un mostro altri sciami che tratto tratto biancheggiavano pei mantelli riverberanti i raggi del sole. Ma codeste esplorazioni procedevano assai riguardose e parevano stentate: talvolta dinanzi pareva si facesse un prete ovvero un capo alzando un'insegna; ed allora sembrava che il movimento si accelerasse. Forse era una momentanea scintilla prodotta da una parola o da un ricordo, che eccitava la fantasia e trascorreva da capo a fondo in quell'immane serpente di uomini. Ma alle pendici del Tarraca tutto sostava: e poco appresso tutto scompariva nelle insenature

ombrate, mentre dietro le rupi di Saati fischiava la locomotiva, ed il pallone in aria pareva contemplasse la scena.

La quale si ripetè più grandiosa, e suppergiù nelle ore istesse, cioè al mattino tra le otto e le dieci, il giorno 31, la vigilia di Pasqua. Tutta la grande distesa ondeggiante dal cocuzzolo a sud che guarda Dembie fino alla gola anfrattuosa di Ailet formicolava di Abissini, i quali, come da forza magnetica, erano attratti intorno alle calotte montuose, che a somiglianza di larghissimo arco piegano intorno all'orlo occidentale dei Digdigta: e così di lontano parevano sei o sette alveari più frequenti, fitti ed affaccendati verso sud, cioè in direzione di Jangus, quasi mirassero ad avvolgerci da quella parte. Dinanzi e sulla via diretta da Sabarguma a Saati si scorgevano alcune centinaia di uomini che si erano avanzati fino ai due speroni, fra i quali si attorce la stretta sempre guardata alla sua bocca dalle pattuglie dei bersaglieri.

Sulla via diretta da Ghinda a Saati per Mai-Atal animava il quadro una lunga e ondeggiante colonna di cavalieri, forse galla, la quale giunta al limitare si affrettava a volgere il tergo ed a sparire dietro le convalli. E ciò poteva far credere ad una dimostrazione da parte degli Abissini contro il fortissimo fronte Saati e ad un contemporaneo attacco contro il fianco sinistro italiano rivolto al Jangus, generalmente stimato assai meno gagliardo, sebbene preparato con arte e ben guernito di truppe. Ma poco appresso le orde messe in mostra dal Negus si dissiparono come nebbia giù pei fianchi delle montagne. Il tenente colonnello Francesconi, che dal monte Maraito ha seguito con occhio sempre vigile il raccogliersi delle turbe e l'avvicendarsi dei movimenti, stima che il numero degli Abissini schierati nei Digdigta toccasse a 20,000 fanti ed a 2000 cavalli; e questa stima ebbe conferma dalle ricognizioni fatte poi nei Digdigta, dalle orme lasciate dal nemico e dall'estensione del di lui fronte. Ma codesto numero naturalmente non era che una grossa avanguardia delle forze abissine riunite per avventura nel quadrilatero Sabarguma-Abatocan-Ghinda Baresa, con gravitazione verso Sabarguma, dove era il Negus.

Il giorno 1° aprile si videro qua e là strisciare fra i cocuzzoli dei Digdigta alcuni stormi abissini; ma era domenica e si spiegava la sosta. Onde, sapendo rotte le incresciose e tarde trattative di pace, il campo italiano sperava serenamente la bellica festa per l'indomani, anche perchè prigionieri e disertori preannunziavano

l'attacco generale e perchè si sapeva essere il nemico spronato dalla fame ad ogni ardimento. Ma al mattino del giorno 2 nessun abissino fece di sè mostra nei Digdigta, e un plotone di bersaglieri, perlustrando, si spinse fino alla discesa occidentale dei Digdigta, donde potè vedere l'intero accampamento abissino colle tende dei capi e coi *tuqul* dei gregari, concentrato sui poggi di Sabarguma. Alla sera gli Abissini incominciarono la ritirata, che continuarono all'indomani; all'alba del giorno 4 guardavano già il campo italiano dall'alto dei precipizi di Ghinda.

E qui metto punto alla prima parte delle mie fuggevoli note, riservandomi di tornare in argomento quando la narrazione ufficiale, collegando gli avvenimenti, proietti luce e ci sia di guida nel buio ed intricato laberinto nel quale si è svolta una campagna per più rispetti così singolare.

O. Baratieri.

I DUE DESIDERII

(RACCONTO)

I.

Il primo a svegliarsi nell'ampio dormitorio, era sempre Desiderio; quando entravano per i finestroni le luci smorte dell'alba, il piccino si era già messo a sedere sul letticciuolo ad aspettarle, e per non ricadere nel sonno, aveva contato i letti del camerone, che erano trentadue, oltre quello del sorvegliante, in fondo in fondo, sotto l'immagine della Madonna.

Tutti quei piccoli dormenti, che empivano l'aria di strani suoni, visti di scorcio o di profilo, alla scarsa luce mattutina, colle bocche aperte e gli occhi chiusi, offrivano a Desiderio un po' di svago. Ma gli davano anche un certo sgomento dal giorno che, svegliandosi, e non udendo la respirazione del piccolo Giulio, il quale dormiva nel letticciuolo accanto al suo, avea poi riconosciuto che il letto era vuoto: nella notte Giulio si era sentito male, e l'avevano trasportato nell'infermeria.

Quel Giulio era un buon ragazzo, ma piangeva sempre, perchè avendo conosciuto la mamma, che gli era morta, si ostinava a volerla ancora.

Desiderio si era provato tante volte a consolare il suo vicino, dicendogli che le mamme si ritrovano poi in paradiso; ma un giorno Giulietto gli aveva risposto che lui di queste cose non ne

poteva sapere, perchè la mamma non l'aveva conosciuta, e forse non l'aveva avuta nemmanco.

Era vero; Desiderio la mamma non l'aveva conosciuta, e forse non l'aveva nemmeno avuta; di modo che, non si sentendo l'autorità di far cessare le lagrime di Giulietto con quest'argomento, non aveva più saputo che cosa consigliare... Però se cercasse di svagarsi, di leggere, per esempio... Oibò! a Giulietto non piacevano i libri se non sulle ginocchia della mamma, e voleva morire per andare a leggere in paradiso.

Dunque ogni mattina Desiderio, svegliandosi quasi al buio, stava ad ascoltare se mai fra i varii suoni dei compagni russanti potesse discernere anche la respirazione debole di Giulio; ma non udendo nulla, e riconoscendo il letto vuoto prima ancora che l'alba glielo facesse vedere, si domandava, con un po' di terrore, se Giulietto fosse proprio morto per andar a trovare la mamma, e il suo piccolo criterio gli diceva di no, che se Giulio fosse morto, il suo letto non sarebbe rimasto tanto tempo vuoto.

Poi la luce entrava dai finestroni, Desiderio cavava di sotto il guanciale un libro, un magnifico libro pieno di storielle, e dimenticava Giulietto ammalato e tutti i suoi compagni che russavano nel camerone, per pensare solo a Puccettino e alla Bella addormentata nel bosco.

Il letto di Desiderio era l'ultimo del dormitorio; un vicoletto largo una spanna lo separava appena dal muro, poi vi era un altro vicoletto più largo, poi il letto vuoto di Giulio; così il fanciullo era quasi isolato in mezzo ai compagni. Non ne era scontento, tutt'altro, perchè da soli si viaggia meglio con gli stivali delle sette leghe.

E poi quella barriera, che la malattia di Giulio metteva fra lui e il *mondo*, gli faceva pensare a un altro personaggio, di cui aveva inteso a parlare, a un certo *Robinson*, che si era perduto in un'isola, e aveva vissuto tanto tempo senza la zuppa di latte, perchè non aveva pane e nemmeno latte, facendo però delle scorpacciate di frutta. Desiderio una buona scorpacciata di frutta non l'aveva potuta fare ancora, ed era press'a poco convinto che non la farebbe mai, salvo di capitare anche lui in un'isola disabitata. Ma chi sa se d'isole disabitate ne sono rimaste? Dopo che Robinson ha insegnato ai ragazzi come si fa a vivere nelle isole deserte, tutti ci saranno voluti andare, e sarà forse là come in Mi-

lano, la zuppa di latte la mattina, la minestra e la carne lessata al mezzodì, la zuppa di brodo la sera, e qualche mela nana ogni tanto.

Una notte Desiderio si svegliò, e tese l'orecchio; la lampada notturna, che per solito ardeva all'estremità opposta del dormitorio, sopra il letto del sorvegliante, s'era spenta; ma il buio non era fitto: penetrava dagli ampi finestroni, insieme con la luce diffusa delle stelle, un bagliore incerto e rossigno, il raggio smarrito d'un lampione lontano.

Era difficile anche agli occhi avvezzi di Desiderio, comporre in quello spazio nero la visione che gli appariva ogni mattina; pure vi si provò, tanto non aveva sonno. Ecco... in faccia a lui, là, proprio là, ci deve essere il letto di Gabriele, il piccolo Gabriele dagli occhi scerpellini, dalla faccia rossa; ma che è stato? dov'era il letto di Gabriele non vi è più nulla, e in quella direzione, ma lontano, lontano, ecco apparire il corpo accoccolato di un gigante nero. Desiderio capì che se fosse stato solo, avrebbe avuto paura di quel corpo nero, ma siccome sapeva d'essere in compagnia numerosa, fissò audacemente il gigante per costringerlo a smascherarsi e a dirgli; « ho fatto per celia, non sono un gigante, sono il cassettone a piedi del letto di Gabriele. » Ma il corpo nero non mutò positura. Desiderio perdette la pazienza e volle dormire, oibò... non aveva sonno. Allora si voltò in modo da porgere l'orecchio destro per udire il respiro di qualcuno... Ed ecco un altro fenomeno; accanto a lui, così vicino che par che gli soffi addosso, qualcuno russa leggermente. È proprio lì, vicino vicino, più vicino del letto di Giulio, ma non può essere se non nel letto di Giulio...

Chi mai nella notte era venuto ad occupare il letto di Giulio, se non era Giulio stesso? Desiderio ascoltò lungamente; era un respiro regolare, non sonoro ma robusto, senza quei gemiti che qualche volta gli avevano fatto venire in mente l'orco quando va per iscannare Puccettino e i suoi fratelli e scanna invece le proprie figliuole. Quella respirazione, sceverata di mezzo al suono delle altre respirazioni più lontane, dopo alcune cadenze ritmiche precise si faceva più complicata e più ricca; aveva accenti singolari, smorzature flebili, sospensioni misteriose: poi ad un tratto cresceva d'intensità, si avviava deliberatamente come a dire qualche cosa di tremendo, in cui entrassero la morte e la dannazione

eterna fino ad esaurire il suo tema... e silenzio, un gran silenzio oratorio prima di tornare da capo.

Desiderio, che non aveva avuto paura del gigante nero raggomitolato in distanza, cominciava a sentire il fascino tormentoso di quello strano linguaggio che gli empiva l'orecchio, e per romperlo addirittura chiamò a bassa voce: Giulio! Nessuno gli rispose, ed egli chiamò più forte: Giulio!

— Che cosa è? domandò *qualcuno* svegliandosi in sussulto.

Non pareva la voce di Giulio, ma il fanciullo non sapendo più di che cosa fidarsi in quel buio, ripetè ad ogni buon conto: Giulio?

— Che cosa è stato? chiese una voce grossa. Parlava dal letto di Giulio, ma non era Giulio.

— Che cosa vuoi? insistè la voce.

— Credevo che mi avessi chiamato.... disse Desiderio.

— Io no, dormivo....

— Chi sei? Come ti chiami? domandò Desiderio.

— Desiderio! rispose l'altro, ho sonno... e tu come ti chiami?

— Desiderio!

Ma l'incognito, invece di rispondere all'immenso stupore del suo vicino con uno stupore simile, ricominciò a russare.

In quel momento entrò la luna nel dormitorio degli orfanelli, e Desiderio volse l'occhio prima di tutto a cercare il gigante nero lontano. Scomparso.

Ecco il letto di Gabriele dagli occhi scerpellini ed ecco tutti gli altri letti in fila; ma lì presso, nel posto rimasto vuoto per tanto tempo, dorme ancora *qualcuno* che gli volta la schiena, Giulio senza dubbio, sebbene abbia detto d'esser Desiderio. Curiosa idea di volersi chiamare Desiderio, ma forse sognava.

Anche il vero Desiderio non tardò a sognare.

E sognò d'essere arrivato nel castello della bella addormentata, la quale assomigliava ad una bambina che aveva visto un giorno in parlatorio; perchè era bionda come quella bambina, perchè era vestita color di rosa come quella bambina.

Subito si era svegliata e gli si era buttata al collo per dirgli: « è un pezzo che ti aspetto! »

E anche la voce era la stessa di quella tal bambina.

Quella tal bambina, per dire addirittura tutto quello che sapeva di lei il piccolo orfanello, si chiamava Speranza.

II.

Siccome aveva perduto un'oretta di sonno, il piccino si svegliò un po' più tardi del solito, cioè quando le prime luci dell'alba erano già entrate nello stanzone bigio e melanconico. Aprendo gli occhi vide un ragazzo dell'età sua, che stava a sedere sul letto di Giulio e lo guardava fissamente. Non era Giulio. Aveva una faccetta angolosa, una gran fronte sporgente, due occhioni neri e profondi e i capelli rossi. Senza dargli tempo ad uscire dallo stupore, quell'ignoto gli domandò.

— Come ti chiami? e perchè l'interpellato non fu pronto a rispondere, ripetè: come ti chiami?

— Desiderio! balbettò il piccino.

— Mi hai preso il nome! disse l'altro, anch'io mi chiamo Desiderio, però a bottega non ero più che Derio, perchè tutto il nome, vedi, era troppo lungo! chiamami anche tu. Derio, se lo preferisci.

— Io no: ma tu avrai un altro nome giusto, ti chiamerò con quello per non confonderci.

— Allora il Matto... mi chiamavano anche così.

— Preferisco Derio.

— Ho anche un altro nome... Coppa, Desiderio Coppa, il Matto. C'è da scegliere.

— Dove sei stato finora, che non ti ho mai visto?

— A bottega; mi è morto il babbo, che faceva il calzolaio, un mestieraccio da cane; non mi ci divertivo proprio, te lo assicuro. La zia è povera e mi ha fatto entrare qui. Per farmici venire mi ha detto che ci si sta tanto bene, che il luogo è bello, che qui si vive come i figli della gente ricca. Stavo appunto guardando, non mi pare poi così bello come in casa dei signori. Io in casa dei signori ci sono andato tante volte quando viveva il babbo... Se tu vedessi! altro che qua!...

— Ma qui non si sta male, osservò Desiderio, sentendosi attratto da una strana simpatia verso quel fanciullo, che portava il suo medesimo nome e che gli si era messo accanto in un modo così insolito, vedrai...

— Ho già veduto abbastanza, ribattè l'altro con sussiego, il

lungo è nero; a me piacciono le case tutte bianche dentro e fuori, oppure rosse, blu e dorate, con gli scaloni di marmo.

— Come la casa della bella addormentata nel bosco! esclamò Desiderio.

— Non ci sono mai stato, osservò il Coppa serio serio. È bella?

— Altro!

E Desiderio cominciò a descriverla; ma quando stretto dalle domande del suo omonimo, confessò di non averla veduta se non in un libro, il Matto alzò gli occhi al soffitto e allungò le labbra ad una smorfia di compassione.

Non disse altro per lasciar intendere il proprio pensiero, ma non ce n'era bisogno.

— Vuoi che facciamo un patto?

— Facciamolo.

— Promettiamo d'essere amici per tutta la vita. Vuoi?

— Altro! disse Desiderio abbassando troppo la voce, perchè il Matto l'alzava troppo.

— Come lo dici!

— Perchè non si svegli il sorvegliante; altrimenti ci fa star zitti; sono appena le cinque...

— Aspetta — disse il nuovo venuto — bisogna giurarlo...

E uscendo quasi dal letto e allungando le braccia presentò al piccolo amico i due indici messi in croce...

— Che cosa devo fare?

— Mettici la mano sopra e giura che saremo amici, per la vita e per la morte.

Desiderio non capiva bene come ci entrasse la morte, ma quel giuramento solenne fatto a quel modo misterioso, durante il sonno di tutta la camerata, lo lusingava, e giurò per la vita e per la morte, non senza ammirarsi un tantino. Il Matto fece subito altrettanto, poi disse: « Più tardi ti darò da bere il mio sangue, ed io berrò il tuo. »

Oh! Come? In un modo semplicissimo; intanto Desiderio non doveva chiedere altro.

— Ora che siamo amici, ripigliò il Coppa, ci dobbiamo proporre di andare poi insieme a visitare quel magnifico palazzo...

— Quale palazzo?...

— Quello della bella che dorme; l'andremo a svegliare noi due... Sei contento?

Desiderio manifestò il proprio dubbio che quel palazzo non esistesse più, o non avesse esistito mai, ma il Matto non gli volle credere. Se l'aveva letto in un libro, ci doveva essere. Il libro non diceva dove fosse quel palazzo? — No, non lo diceva. — Ebbene, non importa, lo troverebbero poi lo stesso.

— Ancora non mi hai detto come hai fatto a venire nel letto di Giulio, senza che io ti abbia visto.

— Dormivi quando io sono arrivato; non mi volevano ricevere, perchè era troppo tardi, ma un signore colla barba, non so chi sia, ha creduto a tutte le bugie che gli ha detto la zia per iscusarsi, e mi ha lasciato venire... Mi hanno messo qui, per questa notte soltanto, ma se credono di cambiarmi di letto sbagliano... io qui sto bene.

Vi era qualche cosa nel linguaggio del Matto, che a Desiderio non andava a versi; e pure la sua simpatia per il nuovo amico non ci pativa nulla.

— Quant'anni hai? gli chiese il Coppa.

— Io, dieci compiti...

— Ed io, dieci non compiti, rispose l'altro, e parve umiliato di essere più giovane; ma sono più alto di te, guarda... E di botto, senza dir altro, lasciò penzolare le gambe sotto le lenzuola, e quando fu ritto, ripetè: guarda!

Forse non era vero che fosse più alto di Desiderio, ma il fanciullo non si curò di correggere quella piccola vanità, accontentandosi di dirgli che tornasse subito in letto, perchè era proibito levarsi prima che sonasse la campana.

— Quando suona la campana? domandò il piccolo insofferente, ricacciandosi sotto la coltre.

— Sono le cinque... fra mezz'ora.

Il Coppa non udì neppure questa; pareva distratto da un'altra idea, e Desiderio stette un po' a guardarlo con una grande indulgenza, come se sapesse già la parte che gli spettava nella nuova amicizia.

— Tu ed io siamo due Desiderii; disse a un tratto il Coppa; tu che cosa desideri?

Il fanciullo, così interrogato stette un po' perplesso; non sapeva bene nemmanco lui che cosa desiderava, forse nulla.

— Non è vero osservò l'altro; pensaci bene; devi desiderare qualche cosa.

Allora il piccino confessò che desiderava che passassero due anni, per poter entrare nella seconda sezione, dove gli orfani imparano il disegno.

— Ma questo non è un desiderio, disse il Coppa.

— Perchè?

— Perchè è una cosa sicura; che gusto ci è a desiderare le cose quando devono proprio succedere? È lo stesso come desiderare che fra sette ore sia mezzodì.

Desiderio non era preparato a rispondere a questo argomento, e si accontentò di ripetere che per ora non desiderava altro.

— Per ora; insistè il Coppa; ma per dopo?

— Per dopo, non so, disse Desiderio.

Era sincero nella propria ignoranza come il Matto nel suo stupore.

— Io invece, annunziò solennemente quest'ultimo, penso sempre al *dopo;* io desidero, lo vuoi sapere che cosa desidero?

— Sì, dillo.

— Desidero di diventar ricco, ricco, ricco, di poter sempre avere le tasche piene di monete d'oro e d'argento, e spenderle senza contare, e regalarne agli amici, ma averne poi sempre delle altre.

— Ma tu desideri l'impossibile...

— Chi ti dice che sia impossibile?...

— Ma... mi pare. Che speranza hai di diventar tanto ricco?

— Io, nessuna...

— Lo vedi! esclamò baldanzosamente il piccolo filosofo, ma subito accorgendosi di aver detto qualche cosa che impensieriva il suo interlocutore e di cui non vedeva bene il fondo egli stesso, stette in silenzio a riflettere.

— Temo anch'io che sia una cosa impossibile, concluse il Matto, ma a desiderarla non ci è alcun male.

Desiderio allora non rispose nulla, ma un momento dopo, scuotendosi ai suoni prolungati della campana mattutina, disse più a sè stesso che al suo nuovo amico:

— Non so.

— Che cosa non sai?

— Se a desiderare l'impossibile non ci sia del male.

E balzò giù dal letticciuolo.

L'aspetto del dormitorio era interamente mutato, e sopra ogni letticciuolo era ripetuta in diverso modo la medesima scena; un

fanciullo seminudo, in piedi, o seduto, o giacente ancora, ma colle braccia alzate al soffitto; sbadigli che fendevano similmente le guance paffute e le smunte. In pochi istanti tutta la camerata fu a terra, a frugare nel cassettone, a infilare i calzoni di tela, a lustrarsi le scarpe posando i piedi sullo sgabello di ferro, poi a lavarsi la faccia con gran chiasso nel lavatoio comune e in ultimo a rifare i letti.

Desiderio dovette insegnare al nuovo amico come si rifà il letto, e il Matto imparò subito; in compenso volle che Desiderio apprendesse da lui a rendere lucide le scarpe senza molta fatica, alternando sul cuoio l'alito caldo e i colpi di spazzola rapidi e leggieri.

In sostanza quella scenetta del risveglio non aveva infastidito troppo il signor Coppa; ma rimaneva ancora a fare qualche cosa che Desiderio non sapeva come sarebbe accolta dal novizio: la rimboccatura ai letti. Anche questa andò benone; appena il Matto udì ripetere di bocca in bocca per tutto il dormitorio: « la corda, la corda, » e vide venti braccia agitarsi per afferrare una corda, subito, senza nemmeno intendere di che si trattava, a furia di spintoni allontanò quanti gli stavano dinanzi e spiccando un salto afferrò la corda lui. Ma quando l'ebbe in mano non avrebbe saputo che farne se Desiderio non gli avesse detto che bisognava tenderla da un capo all'altro del dormitorio, sui letti, per... perchè mai? per allineare le rimboccature.

Un risultato simile dopo una prodezza non iscoraggerebbe l'eroismo del novizio? Desiderio ne ebbe un po' di timore, ma s'ingannò, perchè il Coppa, dopo d'aver tesa la corda, parve contentone di poter accomodare la rimboccatura del proprio letto.

Gli orfani erano lavati, asciugati, spazzolati; il piccolo tumulto non poteva più durare, e pure durava ancora per opera di pochi volenterosi, che si erano imbrattati le dita e correvano un'altra volta al lavatoio, o non si erano asciugata bene la faccia, o avevano dimenticato di chiudere le spazzole nel proprio cassettone, mentre i più tranquilli erano già schierati in fila, dinanzi all'immagine della Madonna, per udire la preghiera del mattino.

Il sorvegliante, dominando con l'alta statura quel piccolo drappello, radunò gli sbandati e fece affrattare i tardivi; poi ad un cenno s'inginocchiarono tutti insieme.

Quella mattina toccava a Desiderio leggere la preghiera del

mattino, ma egli l'aveva tutta in mente e non ebbe neppur bisogno di guardare la scritta.

Quando egli incominciò con la sua vocetta limpida e dolce: « La notte è passata, ed io vivo ancora, o Signore, mentre chi sa quanti sono comparsi questa notte medesima dinanzi a voi per essere giudicati... » il Matto che gli si era inginocchiato accanto lo guardò fisso in bocca per non perdere una sillaba. Quando Desiderio a nome di tutta la camerata promise al Signore di approfittare della educazione intellettuale, e di prepararsi da buon cittadino ad onorare la patria, la sua voce tremava un tantino come per una segreta commozione, e quando disse che « sebbene questa terra non fosse la sua patria eterna, la vita era un dono col quale poteva prepararsi la corona del cielo, » egli abbassò la voce e rallentò la lettura quasi pigliasse tempo per intendere tutto il significato di quelle mistiche parole. Poi la vocetta di Desiderio squillò un'altra volta nella sala, per assicurare ai compagni che gli avrebbe amati, cercando d'esser loro di buon esempio.

A questo punto una mano strinse di nascosto un lembo del camiciotto di Desiderio, tanto per stringere qualche cosa; ed era la mano del suo nuovo amico.

« Tutto questo vi prometto, o Signore, conchiuse il piccino, voi datemi la grazia di non mancare. Mandatemi l'angelo vostro che mi illumini, mi custodisca, mi governi e mi salvi da tutti i pericoli che incontrerò in questo giorno. »

— *Amen*, disse l'assistente, e gli orfanelli balzando in piedi ripeterono *amen*. Poi s'avviarono deliberatamente al refettorio.

Un solo rimaneva ancora in ginocchio, come smemorato, a guardare Desiderio che riattaccava al chiodo la scritta delle preghiere. Il sorvegliante si accostò al piccino e gli disse:

— Non ti ho mai veduto; come ti chiami?

— Desiderio Coppa il Matto; rispose l'interrogato levandosi in piedi.

— Perchè il *Matto?*

— Non lo so.

— Bisogna essere savio, piccino mio, savio come questo tuo compagno che ha appunto il tuo nome... Lo prometti?

Il Coppa gettò un braccio al collo del nuovo amico e dichiarò senza scomporsi:

— Allora non bisogna cambiarmi di letto, bisogna dire a quel

signore con la barba che io voglio dormire sempre dove ho dormito stanotte.

Scesero anch'essi in refettorio a mangiarsi la zuppa di latte caldo; ma il Coppa non aveva fretta, sebbene avesse un appetito!... Egli si piantò sul pianerottolo, dopo la prima scala, e trattenne il suo piccolo amico per dirgli:

— Dimmi un poco, è la stessa cosa tutte le mattine?

— Sì, tutte.

— Ogni mattina tu dici al Signore che ti mandi l'angelo?...

— Non sono sempre io che leggo, si va per turno; leggerai anche tu.

— E quest'angelo, insistè il Coppa, fisso nella sua idea, è mai venuto?

— Io credo di sì...

— L'hai visto tu?

Desiderio avrebbe potuto rispondere che l'aveva veduto tante volte guardando dal cortile attraverso i vetri del parlatorio, e che veniva accompagnato dalla sua mammina, a visitare uno dei grandi della prima sezione, e che si chiamava Speranza; tutto questo avrebbe potuto dire, ma non sapeva ancora se il Coppa fosse degno di una confidenza simile.

— Ho capito, disse il piccolo indiscreto leggendo nella faccia del nuovo amico un po' di titubanza — me lo dirai più tardi.

— Sì, più, tardi, esclamò Desiderio, lieto in fondo di aver sotto mano un confidente.

— Più tardi, ripetè il Matto con accento misterioso, di cui Desiderio intese con raccapriccio tutto il senso arcano.

Ancora egli non aveva bevuto il sangue del Coppa, nè il Coppa aveva bevuto il suo.

III.

Desiderio non aveva dimenticato Giulio, sebbene dopo tanto tempo che lo conosceva non si sentisse legato a lui da quel misterioso laccio, che in poche ore gli aveva stretti così bene, il Coppa e lui. L'ingenuo orfanello se ne faceva quasi un rimprovero, e cercando di scusarsi, non trovò altro che una piccola bugia da dire al cuore. «Non è vero, si provò a dire, che questo nuovo venuto che ieri non conoscevo neppure, mi sia più caro del piccolo Giulio

che ha pianto tante volte dinanzi a me e persino sul mio capezzale... Non è vero...» Ma sì, era proprio vero, e Desiderio comprese allora come le bugie che qualche volta diciamo al cuore non abbiano la minima fortuna.

Dunque Desiderio pensava a Giulio, ma pensava anche alla solenne cerimonia del sangue, la quale gli metteva un po' di paura prima perchè immaginava che non si potesse far uscire il sangue senza pungersi in qualche parte del corpo, poi perchè, non avendo mai bevuto il sangue di nessuno, non sapeva che effetto straordinario avesse a produrre nella sua amicizia per il Matto.

Quando il Coppa, dopo la colazione, fu chiamato dal rettore, Desiderio sentì uno sgomento, pensando che se il nuovo amico non sapesse rispondere alle domande di catechismo e di grammatica, non lo avrebbero lasciato nella stessa scuola e nella stessa camerata.

— Che cosa sai tu? gli domandò in fretta.

— Non so, rispose ingenuamente il Coppa.

— Chi ci ha creati? insistè Desiderio.

— La mamma, rispose il Coppa impassibile.

— No, non bisogna dire così; se il rettore ti domanda chi ci ha creati, devi dire che è *Dio;* poi il rettore ti domanderà per qual fine Dio ci ha creati, e tu risponderai: per amarlo ed onorarlo...

Il Coppa crollava il capo.

— Ma se non sai queste cose, ti metteranno in prima, e allora ci toccherà separarci.

Fu un gran colpo pel povero Coppa.

— L'articolo lo sai? E il pronome? E le coniugazioni dei verbi, le sai?... Ma che cosa sai?

— So leggere e scrivere, so far le somme e le sottrazioni.

Era già qualche cosa.

— Non sai altro?

— Aspetta, che mi ricordi, disse il Coppa...

— Va, va, gli disse Desiderio, non bisogna far perdere la pazienza al rettore. E il Coppa s'avviò a capo chino, cercando di radunare le poche cognizioni dimenticate a bottega.

Desiderio durante la mezz'ora di ricreazione che precedette la scuola, vagò come un'anima smarrita nel cortile: si era dimenticato perfino del piccolo Giulio, e non aveva occhi se non per la

porticina, da cui doveva da un momento all'altro affacciarsi la testa rossa del Coppa. Ah quanto tardava!

Finalmente il Coppa fece irruzione nel cortile: coi capelli rossi tagliati a spazzola e con la gioia che gli balenava negli occhioni pareva un raggio di sole perduto in quel luogo melanconico.

— Mi lasciano con te! gridò da lontano, mi lasciano con te, gridò anche quando fu addosso al suo nuovo amico, e lo scrollava tutto in un amplesso.

— Come hai fatto?

— È stata una cosa facile. Ha voluto sapere chi mi ha creato ed io gli ho risposto: Dio, per fargli piacere; mi ha fatto fare una somma, mi ha fatto leggere, mi ha fatto scrivere... voleva anche che gli dicessi che cosa è il pronome possessivo, ma io gli ho risposto che una volta lo sapevo e che se mi lasciava con te, mi sarebbe venuto in mente. Ci ha pensato un poco. Poi voleva che gli dicessi almeno che cosa è l'articolo... E dalli! fra otto giorni saprò ogni cosa.

— E lui?

— E lui ci ha pensato un altro poco, mi ha messo la mano sulla testa, e mi ha detto che andassi pure, che voleva contentarmi. Tu m'insegnerai quello che non so, e staremo sempre insieme... che piacere!

— E Giulio? chiese allora Desiderio.

— Quale Giulio? quello che dormiva nel mio letto?

— Sì, quello...

— Hanno detto che sta male, molto male.

Allora venne in mente a Desiderio che per legittimare l'irresistibile simpatia da cui si sentiva legato al suo omonimo bisognasse far visita al piccolo Giulio ammalato e fargli conoscere il Coppa.

— Vieni, disse a quest'ultimo e si avvicinò al vice-rettore, che attraversava in quel mentre il cortile.

— Signore, gli disse col berretto in mano, il Coppa ed io, invece di giocare, vogliamo far visita al piccolo Giulio ammalato; ce lo permette?

Non era la prima volta che l'uomo con la barba nera dava indizio di avere il cuore tenero, ed il Coppa notò il sorriso melanconico con cui accolse la richiesta.

— Venite con me, disse il vice-rettore, il quale non era uomo

da abbandonare ad altri lo spettacolo melanconico e sano che offrono talvolta l'affetto e la sventura uniti insieme.

I due piccini, tenendosi per mano, con quella trepidanza che danno anche le azioni generose, risalirono le scale, attraversarono parecchi stanzoni bigi e melanconici e giunsero all'ingresso della infermeria. Nel primo stanzino erano due letti, e in uno di essi un piccolo infermo col corpo abbandonato su due guanciali moveva a fatica alcuni soldatini di piombo, che non volevano star ritti sulla rimboccatura del lenzuolo. Non alzò nemmeno la testa al lieve rumore che fecero i due bambini, e Desiderio tratteneva il respiro guardando la larva di colui che era stato per tanto tempo il suo vicino di letto.

— Giulio! balbettò finalmente.

L'infermò alzò gli occhi, riconobbe il suo piccolo amico e gli sorrise; e allora Desiderio corse al capezzale. Il Coppa, rimasto sull'uscio, era commosso ed agitato da qualche cosa che somigliava alla gelosia, e si sentiva solo, sebbene avesse alle spalle il vice-rettore.

— Giulio! disse Desiderio con voce in cui tremava una lagrima repressa, Giulio, come stai?

— Sei venuto, ora sto bene, rispose il fanciullo continuando a drizzare i soldatini caduti, con quella suprema indifferenza di chi si sente nulla più che un soldatino caduto nell'ampio mondo.

Desiderio non sapeva che dire, e allora l'ammalato volse il capo verso di lui, con gran fatica, e mormorò:

— Hai fatto bene a venire.

— Povero Giulio! disse Desiderio perchè gli ripugnava discolparsi, io credeva di trovarti quasi guarito.

— Presto, disse Giulio, e lasciò ricadere la testa sui guanciali. Al lieve urto anche i soldatini di piombo si rovesciarono come persone stanche.

Dopo un istante di silenzio, che Desiderio occupò accarezzando il visino patito di Giulio, l'infermo chiese:

— Chi è questo ragazzo?

— È il Coppa, rispose Desiderio con titubanza pensendo che forse non conveniva far sapere a Giulio che il suo antico letto era occupato, ma non sapeva come prevenire il nuovo amico.

— È un nuovo? domandò Giulio.

— Sì, è un nuovo; gli ho detto che venivo a vederti ed ha voluto venire anche lui, perchè abbiamo parlato tanto di te...

Desiderio si fece rosso appena ebbe detta questa bugia innocente, che gli era sembrata necessaria.

— Perchè sta lì? disse Giulio.

— Coppa, disse Desiderio, avvicinati, Giulio ti vuol vedere.

Il Coppa si fece innanzi e domandò bruscamente:

— Come stai? quando guarisci?

L'ammalato non rispose; ma fissò un momento gli occhi luccicanti dalla febbre sulla faccia del Coppa.

— Hai la mamma tu? e quando seppe che non l'aveva *mai* avuta (perchè il Coppa rispose così), egli chiuse gli occhi, mormorando qualche cosa che i fanciulli non intesero bene. In quel momento si udì la campana, e Giulio disse: « La scuola! »

Allora Desiderio si curvò sul guanciale del piccolo ammalato e lo baciò in fronte.

— Ritornerò, disse, guarisci.

— Guarisci, disse il Coppa.

Giulio fissava gli occhi nella finestra dirimpetto; giungeva fino a lui, dal cortile sottostante, un rumore confuso; erano i fanciulli che facevano irruzione nella scuola.

— Mi pare di vederli, mi piacerebbe venire alla lezione ancora una volta per salutarli tutti.

Desiderio non rispose, aveva il cuore stretto, ma il Coppa rispose per lui: li saluteremo noi... ma tu prometti di guarire.

— Presto, disse Giulio.

Quel giorno alla lezione del pomeriggio tutti gli scolari della seconda elementare poterono leggere, scritte a grossi caratteri, queste parole che occupavano tutta la lavagna: *Giulio ammalato manda tanti saluti ai suoi compagni di scuola.* Anche il signor maestro lesse la scritta, e non ebbe cuore di cancellarla, nemmeno per ispiegare la sottrazione dei numeri decimali.

IV.

Due giorni dopo il piccolo Giulio era morto, e i suoi compagni aggiunsero un *de profundis* alla loro preghiera prima d'andare a letto. Il Coppa quella notte non poteva chiudere occhio; il cadaverino di Giulio affascinava, da lontano, la sua giovane immagizione; se il regolamento non l'avesse vietato, egli sarebbe balzato

dal letto nel cuore della notte per andare ad empirsi l'anima di terrore al capezzale del morticino.

Però non versò una lagrima, ingegnandosi di consolare sottovoce il suo piccolo amico, il quale aveva soffocato i singhiozzi sul guanciale, finchè il sonno lo aveva preso a tradimento.

Quando il giorno successivo tutti gli orfani della seconda elementare furono chiamati ad assistere all'ufficio mortuario nella cappella e si avviarono a due a due dietro la piccola bara, dall'ospizio al camposanto, Desiderio ricominciò a piangere e il Coppa ripigliò a consolarlo. E quando Giulio fu calato nella fossa e i suoi compagni cominciarono a buttare le manate di terra sulla bara sonora, il Coppa che avea guardato ogni cosa attentamente, tirò in disparte Desiderio e gli disse: non era un ragazzo coraggioso, è meglio che sia andato con sua madre, non avrebbe mai fatto fortuna.

— Sì, è forse meglio, disse Desiderio, asciugandosi la faccia lagrimosa.

Per tutta la via, finchè furono tornati all'ospizio, i due fanciulli non dissero nulla, ma durante l'insolita ricreazione, che gli aspettava appena arrivati, invece della scuola, il Coppa prese Desiderio in disparte e gli disse: ora che Giulio è morto il tuo amico son io, non è vero?

Desiderio accennò di sì, ma non era punto rassicurato da quel preambolo, che annunziava pur troppo una ceremonia temuta.

— Dobbiamo bere il nostro sangue, assicurò il Matto, è necessario. Non aver paura, è una cosa da nulla, beverai tu prima il mio, sta a vedere come si fa...

Così dicendo cacciò la punta d'un ago nel polpastrello dell'indice e ne fece spiccare alcune goccie di sangue, ma Desiderio si rifiutò ostinatamente di fare altrettanto.

— Non ci è bisogno del sangue, disse, per essere amici; non l'abbiamo noi giurato?

Quella debolezza non fece un grand'onore a Desiderio nel concetto del Coppa, ma egli fu generoso, e perdonò. Solo disse con severità:

— Se è vero che mi sei amico non devi avere segreti con me; dimmi tutto quello che pensi, tanto vedi, io ti ho già capito: tu sei innamorato.

Terribile omino il Coppa, egli aveva messo il dito proprio in mezzo al cuore del suo piccolo amico, a cui fu impossibile negare

una verità che cavava gli occhi alla gente. Non perciò Desiderio fu sconfortato, tutt'altro; egli aveva, come tutti gli innamorati, un gran bisogno di confidare il gran segreto ad uno che lo sapesse intendere, tanto più che tra la sua innamorata e lui non ci era stato se non scambio d'occhiate, le quali dicono fino ad un certo punto, ma si sa..

— Si sa, approvò il Coppa; però qualche volta si dice anche meno con la bocca... io stesso vedi...

— Tu?

Sì, proprio lui, si era già innamorato due volte, e non era mai stato capace di dichiarare la sua fiamma. — Ma si era mai trovato da solo a solo con l'innamorata? — Sicuramente, quando era a bottega e per ragioni di professione andava nelle case dei signori, una volta aveva vista una donna. — Una donna? — Già una donna, tanto bella, tanto bella... bella come... non sapeva come, non c'era nessuna altra donna bella a quel modo, la chiamavano donna Lucia, era maritata ad una specie di colonnello... un pezzo di diavolaccio alto così, ma non era stato per paura del marito, non sapeva neppur lui perchè era stato; non le aveva mai parlato. Desiderio rimaneva a bocca aperta, ascoltando la storia di questo amore straordinario.

— E l'altra volta? chiese.

— L'altra volta ho parlato, rispose, perchè era dipinta... Però, si affrettò a dire per parare la beffa, mi guardava sempre, io girava di qua e di là ed essa mi accompagnava con gli occhi sin sull'uscio; mi pareva perfino che movesse la testa, ma non n'ero sicuro...

— Dove hai veduto quella donna dipinta? chiese Desiderio.

— Nell'anticamera d'una casa di signori.

— Oh! quanto mi piacerebbe saper dipingere una donna così bella.

— Tu la dipingerai, ed io quando sarò ricco te la pagherò bene e la metterò nel mio palazzo...

Accomodate così le cose, non rimaneva alcun pretesto di ritardare la confidenza, e Desiderio cominciò titubando:

— La mia innamorata ha solo otto anni, non l'ho vista se non in parlatorio attraverso i vetri della finestra, ha già capito che io le voglio bene e mi ha fatto intendere che anche essa me ne vuole. Io non so quando le potrò parlare; essa viene con una donna a visitare uno dei grandi, ed io in parlatorio non posso mai andare, perchè a vedermi non viene mai nessuno.

Diceva queste parole senza falso sentimentalismo, ma con la melanconia di chi vede un ostacolo al proprio sentimento e non sa ancora in che modo superarlo.

— Come si chiama? domandò il Coppa.

— Si chiama Speranza.

— Senti, tu me la farai vedere domenica, attraverso i vetri ed io le parlerò per te; mi dirai che cosa le dovrò dire; non aver paura che te la rubi; prima di tutto a me non piacciono le bambine, e poi siamo amici.

— E tu le parlerai?

— Sicuro che le parlerò. Mia zia viene qualche volta a trovarmi, io le dirò che non posso stare senza vederla tutte le domeniche...

Sonò la campana; — la ricreazione era finita. — Ragazzi a scuola!

Era stato concesso al Coppa di provare le proprie forze nella seconda elementare, sebbene la sua dottrina messa per tanto tempo al contatto delle ciabatte più logore di Porta Comasina avesse perduto tutta la freschezza e in più luoghi abbisognasse di toppe. Ma egli aveva promesso al signor maestro di far sue prima di un mese tutte quelle suppellettili scientifiche che fanno l'ornamento dell'ingegno in seconda elementare, e si poteva star sicuri che non avrebbe mancato di parola.

Aveva una memoria pronta e tenace, e fu per lui un gioco il colmare le lacune grammaticali ed aritmetiche che lo separavano dai colleghi. Quando ebbe assicurato per tutto l'anno il proprio posto, a scuola e nella camerata, accanto al suo nuovo amico, si tenne contento. Il maestro gli diceva che continuando così (cioè ad ornarsi delle suppellettili scientifiche) potrebbe essere uno dei primi della scuola, ma egli non continuò così, aveva ben altro per la testa che le suppellettili del signor maestro. Viveva già in un suo mondo fantastico, oltre le mura di quell'ospizio che gli aveva tutta l'aria di una prigione; aveva aspirazioni ignote all'infanzia, desiderii strani e curiosità a cui nessuno dei libri di scuola sapeva rispondere.

— Perchè tu non sei nato ricco? domandò un giorno al suo compagno.

— E tu? rispose Desiderio ridendo.

Il Coppa non rise.

— Perchè vi è della gente che nasce ricca, e dell'altra che ha sempre appetito? Lo sai tu?

Desiderio non sapeva; forse il signor maestro lo sapeva, ma non glielo avrebbe voluto dire.

— Ci è però della gente che nasce povera e poi si fa ricca... osservò il Coppa.

— Lavorando, disse Desiderio, senza pensarvi troppo.

— Già, lavorando, brontolò il Coppa; ma non a fare il ciabattino; vorrei avere tante lire quante toppe ha messo il babbo finchè ne è morto. Eppure ci è della gente che non metterebbe una toppa nemmeno per due lire, nemmeno per quattro. Farò così anche io quando sarò ricco. E tu?

Desiderio non spingeva ancora l'occhio fino a quel tempo remoto, l'unico avvenire che lo tentava era lontano due anni; quando egli fosse nella sezione dei grandi, e potesse imparare il disegno, non vorrebbe più nulla.

— Ti pare, disse il Coppa; ma quando ci sarai, vorrai dell'altro; io invece no...

Egli furbo voleva addirittura una bella carrozza, con due cavalli, e due servitori incipriati; però non aveva ancora deciso se dovesse bastargli un milione, o se ci volesse un miliardo; ci penserebbe poi.

Intanto giunse la domenica.

— Mi viene un'idea, aveva detto il Coppa al compagno; scrivi alla tua innamorata ed io le consegnerò la lettera, le dirò che sei tu che gliela mandi.

— Essa non sa il mio nome...

— Non importa; tu ti metterai dietro i vetri, io farò un segno verso di te, ed essa comprenderà subito... le ragazze sono furbe.

— E se qualcuno se ne accorge...

— Lascia fare a me... tu scrivi...

Ed allora Desiderio non aveva saputo resistere alla tentazione ed aveva scritto:

« Speranza mia,

« Io sono quello che ti guarda sempre dai vetri del parlatorio, e che ti vuole tanto bene. Io non posso andare in parlatorio perchè nessuno viene a vedermi; non ho più la mamma, non ho più pa-

renti; ma se tu non mi abbandoni non sarò mai solo. Ho saputo il tuo nome un giorno che tua madre venne senza di te; tuo fratello, appena entrato, domandò: E Speranza? Non udii altro perchè la porta si chiuse, ma tua madre gli rispose di sicuro che eri un po' malata. Io vidi dalla faccia che soffriva parlando. Ho sofferto molto tutta quella settimana, era come se mi fossi perduto in mezzo alla gente; non lo so esprimere bene, ma era una cosa così. La domenica dopo, vedendoti, mi sembrò di ritrovare la mia strada. Dunque, Speranza mia, non mi lasciare; promettimi di esser mia per tutta la vita. Mi pare che con te al fianco, io non mi perderò in mezzo alla gente. Mi chiamo Desiderio, ho già dieci anni compiti, e ti voglio tanto bene. »

Il Coppa lesse questa lettera con molto raccoglimento, e si degnò di lodarne la struttura. « Non vi sono errori di grammatica, disse, va benissimo. » Ma era chiaro che diceva così per non scoraggiare un principiante; le lettere che egli aveva scritto alla moglie del colonnello erano ben altro; non certamente calligrafiche, e forse nemmeno in pace colla grammatica, ma calde; parlavano meglio il linguaggio che bisogna usare colle innamorate... Se quella donna superba le avesse lette... — Perchè vedi, spiegò il Coppa, alle donne piace sentirsi dire: « Mia bella, mio tesoro, anima mia, » e poi bisogna sempre promettere qualche cosa alle donne... Vediamo se tu promettessi alla tua Speranza di coprirla di pietre preziose... no? non vuoi? sarà per un'altra volta — del resto la tua lettera va benissimo.

— La mia Speranza è modesta, rispose il fanciullo, guardando attraverso i vetri del parlatorio; e d'improvviso esclamò:

— Eccola!... Guardala, soggiunse mostrando al suo compagno la faccia illuminata dalla gioia, guardala....

— È quella biondina cogli occhi azzurri? chiese il Coppa accostando l'occhio alle commessure dei vetri smerigliati, quella che ha i capelli sciolti... quella che...

Era proprio quella, e Desiderio non gli poteva rispondere.

Bisognò tirarsi da parte per non farsi scorgere troppo, essendo l'affacciarsi ai vetri del parlatorio una delle tante cose proibite dal regolamento.

Un momento dopo si venne all'uscio a gridare il nome del Coppa.

— Presente, rispose il piccino mettendosi alle spalle del sor-

vegliante che si affacciava a cercarlo cogli occhi. Dammi la lettera, mormorò all'orecchio di Desiderio, sta vicino ai vetri e vedrai...

La raccomandazione era soverchia; il suo nuovo amico non era ancora scomparso quando Desiderio appiccicava la faccia ai vetri a rischio di guastarsi col regolamento.

Il Coppa, appena entrato nel parlatorio cominciò ad essere imbarazzato della parte difficile che si era preso senza rifiettervi molto. Sua zia lo trovò distratto più del solito e glielo disse, ed egli rispose distrattamente che era verissimo. Un'idea lo tentava. Quando la faccia di Desiderio appariva dietro i vetri smerigliati col nasino schiacciato, il Coppa sentiva venuto il momento di precipitarsi verso la piccola Speranza, fingendo di raccogliere qualche cosa che le fosse caduto per metterle in mano il bigliettino. Ma se non capisse? Intanto pensava: « È bella questa biondina, troppo piccola e troppo inspida per un uomo come me, ma è proprio bella. In tutto il parlatorio non ce n'è nemmeno una da metterle a confronto. »

Egli volle assicurarsi meglio se non ce ne fosse almeno una e fece delle risposte così strambe alla zia, che per poco non la mise in collera.

— Che cos'hai questa mattina? gli disse.

— Non ci badare, rispose il fanciullo serio serio; sono tanto contento che tu sia venuta a vedermi; promettimi di non mancare mai....

— E allora dimmi qualche cosa....

— Non ho nulla da dirti; mi piace vedere la gente ed esserti vicino....

La povera donna pensò che non per nulla suo nipote si chiamava il Matto; sedette sopra una panca e si contentò di tenere nelle proprie una mano del piccino, lasciando che tutto il resto, anima e corpo, fosse da un'altra parte.

No, in tutto il parlatorio non v'era alcuna donna che potesse paragonarsi a Speranza. Era pur fortunato Desiderio! Oh! sta a vedere che egli invidiava la sorte del suo disgraziato amico, costretto per vedere la sua bella di mostrarle il suo naso schiacciato.

Non lo invidiava, ma veniva cercardo intorno a sè qualche donna di cui innamorarsi. Non ce n'era proprio! Erano tutte troppo vecchie, o troppo brutte. «Il biglietto, il biglietto!» sembrò dire il nasino di Desiderio picchiando contro il vetro e il Coppa sentì

la necessità di essere un eroe. Egli si sprigionò dalla stretta della zia, si cacciò attraverso la folla dei visitatori e passando rasente a Speranza le prese coraggiosamente una mano e v'introdusse il biglietto.

«È di lui,» disse senza arrestarsi; il nasino di Desiderio in quel momento scomparve.

La fanciulla si era fatta rossa rossa, ma aveva capito benissimo; passato il primo sgomento, mandò in giro un'occhiata per accertarsi che nessuno le aveva gli occhi addosso, poi guardò coraggiosamente il Coppa e gli sorrise per ringraziarlo.

Dio! quanto era bella! sorridendo, lasciava vedere i dentini tersi e lucenti; gli occhioni azzurri, guardando, sembravano andare incontro alla gente.

Il Coppa fece queste osservazioni, mentre la zia, tirandolo un'altra volta a sè, gli veniva aggiustando le pieghe del camiciotto perchè non gli facesse smorfie sulla persona. Era la cerimonia dell'addio; quella buona donna, che veniva in parlatorio per semplice carità cristiana, non immaginava di aver fatto il suo dovere di zia amorosa e di potersene andare tranquillamente a casa, e più tardi in paradiso, se non avesse accomodato il camiciotto del suo ragazzo.

— Me ne vado, disse la zia.

— Così presto? domandò il Coppa, occupato a studiare l'innamorata del suo amico per farsene un'idea chiara.

— Mi aspettano a casa.

In quel momento appunto, la piccola Speranza fu presa per mano dalla mamma e fece atto di avviarsi.

— Va pure, disse allora il Coppa, ma non mancare domenica.

Speranza parve cercare sul vetro della finestra un nasino schiacciato che da un poco non si mostrava, poi diede ancora uno sguardo di gratitudine al Coppa, il quale pensò: «pare una donnina!» e lo andò a dire a Desiderio.

— La tua Speranza pare una donnina, ed è proprio bella; se non fosse la tua innamorata, la piglierei per me.

Perchè aveva egli detto queste parole? Perchè le aveva pensate prime e perchè era schietto. Non aveva forse fatto bene a dirle? Certo che sì; eppure quando le ebbe dette come per levarsele dal capo, si trovò occupato a ripeterle mentalmente; allora gli parve di far male.

Quella notte il Matto sognò che era matto davvero, che aveva

rubato l'innamorata al suo amico migliore, dopo d'averlo trafitto con un temperino per beverne il sangue.

Si svegliò piangendo, e anche quando si fu ben bene assicurato che Desiderio russava e ch'egli era innocente, non potè più chiudere occhio. Pensava ai casi suoi, scendeva in fondo alla propria coscienza a ricercare le magagne con una crudeltà fanciullesca. Intravvide, e ne fu atterrito, quella specie di ossessione che esercita un pensiero cattivo quando si è formato interamente; ma nella sua ingenuità ne attribuì a sè solo la virtù maligna.

Sbadigliando ancora, egli si provò a ripetere a bassa voce che se quella Speranza non fosse stata dell'amico gli sarebbe piaciuto farla sua; ma ancora non sentì che lo stratagemma avesse allontanato da lui l'immagine della fanciulla, come egli aveva voluto fare in buona coscienza. Nessuno era al suo fianco per dirgli che le idee malsane bisogna combatterle in embrione, negarle risolutamente mentre si stanno formando nel cervello, perchè a cacciarnele dopo non basta battere il capo nella parete.

Dopo una lunga smania il fanciullo ricadde sfinito in braccio al sonno, e non si svegliò se non al suono della campana.

Due idee gli erano entrate in capo mentre dormiva, e appena desto le vide e le manifestò all'amico. Prima idea: Desiderio doveva andare in parlatorio con lui, perciò basterebbe dire alla zia che lo chiamasse; seconda idea: assolutamente bisognava trovare un'innamorata anche al Coppa.

(La fine al prossimo fascicolo).

S. Farina.

LA RIFORMA DELL'AMMINISTRAZIONE LOCALE

IN INGHILTERRA

I.

L'Inghilterra continua, sotto i nostri occhi, a presentare al mondo civile lo spettacolo sempre istruttivo di una vecchia nazione, governata sotto un'antichissima Costituzione monarchica, aristocratica e democratica insieme, che da oltre mezzo secolo segue imperturbata a riformare i suoi antichissimi ordini politici ed amministrativi, secondo che essa crede esigere le nuove condizioni della società odierna.

Dopo la grande, e per verità troppo a lungo indugiata, riforma nel 1829 dell'emancipazione dei cattolici, aveva cominciato poco prima del presente regno gloriosissimo della regina Vittoria, a mettere la prime basi del nuovo sviluppo politico, con la prima gran riforma elettorale del 1832; che fece passare il potere politico elettorale, costitutivo dell'assemblea rappresentativa diretta della nazione, dall'aristocrazia e dalle genti antiche o più ricche alla classe media. E così riformata la Camera dei Comuni subito si potè cominciare a vedere, sebbene lentamente, che si era costituito l'organo più potente ed adatto a far muovere lo Stato nel senso della politica più progressiva, nell'adattamento della vecchia Costituzione e della vecchia legislazione ai bisogni od alle idee della società nuova.

E nella più profonda pace interna, s'intende nell'Inghilterra propria e nella Scozia, si è raffermato e vie più sviluppato il gran potere della Camera dei Comuni d'indicare alla Corona i suoi consiglieri o ministri, cui affidare, subordinatamente alla regia prerogativa, l'esercizio di ciò che sogliamo dire il potere esecutivo: il governo di Gabinetto parlamentare odierno. Il re Guglielmo IV potè bene nel 1834 dimettere senza motivi parlamentari o suscettivi di essere ben chiariti in Parlamento, il Ministero *Whig* di Melbourne, e chiamare in suo luogo i capi della parte *Tory*, Roberto Peel e il duca di Wellington. Il diritto regio di cambiare il Ministero era incontestabile, ma l'insuccesso del nuovo Gabinetto davanti ai comizi elettorali e la conseguente sua dimissione misero in chiaro, che la funzione e l'azione della Corona, nelle condizioni dell'odierna società politica inglese, non potevano spiegarsi allo stesso modo del periodo storico anteriore.

Si cominciò ancora a vedere che, avendo colla Riforma i Lordi perduto il gran potere di empire di loro aderenti e dipendenti la Camera dei Comuni, essi non erano in grado di opporsi troppo a lungo alle leggi volute fermamente dalla parte democratica della popolazione e della Costituzione. E le riforme procedettero rapidamente, e si è visto un nuovo spirito animare la vita pubblica e la legislazione inglese. Nel 1834 si riformò l'amministrazione della tassa pei poveri, il che vuol dire una delle parti più importanti dell'amministrazione locale inglese; costituendo e mettendo al posto delle antiche slegate parrocchie, dei nuovi organismi stimati più adatti. Seguì l'anno appresso, nel 1835, la riforma delle corporazioni municipali; che tolse l'amministrazione dei borghi e delle città alle vecchie oligarchie delle genti antiche, aristocratiche o borghesi; e la conferì agli eletti del nuovo popolo industriale e commerciale. Si videro quindi man mano abolite le decime ecclesiastiche in Irlanda, e le famose leggi dei cereali; abolizione per cui il popolo inglese ebbe la libertà di ricevere dal mondo intero, a buon mercato, il grano che prima era costretto a comperare a più caro prezzo dai grandi proprietari delle sue terre. Si introdusse e si allargò nelle Colonie, popolate più o meno di figli della Gran Bretagna, il governo parlamentare della madre patria; cioè si concesse loro, non solo la rappresentanza e l'autonomia legislativa, ma anche, salvo una certa alta sovranità della Corona, del Parlamento e della legge britannica, il reggimento effettivo di sè

medesime; mediante ministri nominati e mutati secondo le vicende dell'opinione nelle loro assemblee rappresentative, e responsabili politicamente verso le stesse.

Nel 1867 si fece la seconda grande riforma elettorale, rendendo elettori nei borghi, ossia, diciamo così, nei centri urbani tutti gli occupatori di una casa, per cui si è tenuti a pagare la tassa dei poveri; il che ha fatto passare il potere elettorale politico dalla aristocrazia e dalla borghesia alla democrazia urbana, sebbene ne rimanessero esclusi, diremo così, gli scamiciati. Nel 1884 e 1885 si è per questa parte compiuta l'opera, estendendo lo stesso principio alla democrazia rurale di tutto il Regno Unito, compresa cioè l'Irlanda; abolendo i vecchi collegi storici, e istituendo invece per tutti i tre Regni dei nuovi collegi uninominali, a modo italiano della legge che ebbe vita fra noi dal 1860 al 1882.

E in questo mentre si è abolita la Chiesa ufficiale anglicana d'Irlanda; e si è sostituita nei pubblici ufficii, civili e militari, la nomina per esami alla compra dei gradi, e alla nomina per patrocinio o per favore politico dei capi dei suoi partiti al timone del Governo. E si è sempre più diretta l'azione dello Stato a inalzare le plebi, a curarne i bisogni e gl'interessi morali e materiali; l'istruzione oramai resa obbligatoria, la sanità, i pubblici lavori, la polizia delle manifatture, ciò che ora si suol dire la legislazione sociale. E si sono istituiti all'uopo sotto varii titoli dei veri nuovi Ministeri, quali specialmente il *dipartimento* della pubblica istruzione, il *Board* o Ufficio del commercio, e quello del Governo locale; e fra le opere di repressione, si è fatta per la Irlanda una vera legislazione agraria.

Restava alla vecchia Costituzione inglese, ed alla sua aristocrazia, la sua rôcca, il governo delle contee, ciò che noi potremmo principalmente dire la sicurezza pubblica e l'amministrazione delle provincie; che ancor oggi in gran parte vi è in mano, non ad agenti governativi nè ad organi elettivi più o meno democratici, ma alla *gentry*, ossia alle classi colte possidenti.

Gli è questo vecchio organismo che si tratta ora di riformare: riforma che vale la pena di considerare.

II.

Prima di tutto, poche parole sull'odierna amministrazione locale inglese, le più brevi possibili. E dico ciò, perchè ciò che si dice Governo locale inglese è una delle cose più difficili ad esporre esattamente e chiaramente, in breve; nulla essendovi nella Costituzione britannica di più vario e complicato, e in cui il vecchio e il nuovo si trovino così incastrati e avviluppati.

L'Inghilterra difatti è celebre da molto tempo per codesto suo *self-government,* parola così eminentemente propria inglese da riuscire intraducibile in altra lingua; o a dir meglio tale che, tradotta, non riesce possibile tradurre nella voce straniera che più o meno possa corrisponderle filologicamente, quel complesso d'istituzioni, di leggi, di tradizioni, di consuetudini, di sentimenti, che corrisponde in Inghilterra a questa voce di *self-government;* altrove può suscitare un complesso di aspirazioni, un sistema ideale di amministrazione locale, non può presentare una realtà di cose quale in Inghilterra.

Si tratta di una legislazione che, in quanto scritta, è costituita dall'opera di sei secoli, e da circa 650 atti generali; da quello, dice Chalmers, del 1275, *de officio coronatoris*, alla legge sulle corporazioni municipali del 1882, che ha codificato le 40 successive emendazioni di quella del 1835, detta la *Magna carta* della libertà municipale inglese odierna, e che dallo stesso Chalmers viene giudicata (questa del 1882) la meglio disegnata delle leggi inglesi. E gli accennati 650 atti generali, o frammenti di atti generali che la compongono, sono alterati, contraddetti, modificati da alcune migliaia di atti parlamentari. Ogni principio che possa essere stabilito è soggetto ad essere oscurato da un denso ammasso di eccezioni locali. Non vi è labirinto, si può ripetere col Goschen, così intricato come il caos delle leggi locali dell'Inghilterra.

Osserviamo prima di tutto che anche in Inghilterra codesto suo *self-government* non ha lo stesso costante significato; diversificando massimamente il vecchio *self-government*, anteriore alla riforma elettorale del 1832, e solo in parte continuato ancora oggi, quello che appunto si tratta di riformare, dal nuovo *self-government*, nato e sviluppatosi dopo la ricordata riforma elettorale del 1832. Amendue hanno di comune, che l'amministrazione di ciò che

noi diciamo provincie, comuni, pubblici soccorsi, istruzione pubblica popolare, e di molti altri servizi pubblici interessanti più particolarmente le provincie e i comuni, ma di cui alcuni, quali specialmente la giustizia e la sicurezza pubblica, non possono certo essere estranei allo Stato, sono compiuti da autorità locali, più o meno autonome rispetto alle governative o centrali; ma queste autorità locali sono di natura e tradizioni diversissime. Le une sono antiche ed aristocratiche, le altre sono elettive più o meno popolarmente, e sono più a modo del continente molto più dipendenti dal Governo centrale; segnatamente oggi appunto, oltrechè dal Ministero dell'interno, dal nuovo *Board*, noi diremmo Ministero, *del governo locale*, costituito da una legge nel 1871.

L'Inghilterra, ove ab antiquo gli uomini liberi erano obbligati a concorrere all'amministrazione della giustizia, della pubblica sicurezza ed alle opere pubbliche, insieme al suo Re, alle sue assemblee nazionali, alle sue Corti regie giudiziarie, ebbe sempre un gran numero di ufficii locali, di servigi pubblici amministrati direttamente dai cittadini o dalla parte più cospicua od indipendente di essi. Non parlando affatto di Londra, che sarebbe troppa e qui non necessaria complicazione, fin dai primisssimi tempi, la si vede divisa in parrocchie (circoscrizioni, in origine, a un tempo ecclesiastiche e civili); in borghi e città, che noi potremmo dire comunità più o meno urbane, dotate di una corporazione municipale, in contee o provincie. Aveva le sue parrocchie, legittime discendenti delle antiche marche teutoniche, rette dall'assemblea generale dei loro abitanti (*vestry*); e che in essa erano intitolate a tassarsi, a nominare i fabbricieri, gl'ispettori dei poveri, delle vie ed altri simili curatori dei suoi pubblici servigi: assemblea democratica diretta di ciò che noi diremmo il comune, da cui è sorta talvolta la *select-vestry*, ossia una Commissione intitolata ad operare in suo luogo. Aveva i suoi borghi e le sue città rette dalle loro corporazioni, divenute oligarchiche. Ma nelle sue quaranta contee, forse reliquie degli antichissimi piccoli regni anglosassoni, anteriori alla stessa ettarchia, non ebbe mai ciò che noi diciamo i Consigli provinciali, eletti dal corpo elettorale della cittadinanza. Ebbe invece sempre a capo delle medesime un certo numero di signori, di gentiluomini e di possidenti agiati; cui la Corona conferiva con certi titoli il diritto e il potere di amministrarla, e di compiervi certi servigi pubblici, non solo locali ma anche d'in-

dole o interesse generale. E ancor oggi non vi è nelle provincie inglesi alcuna autorità che corrisponda al prefetto francese o italiano; cioè a un uffiziale governativo, di carriera, retribuito, a un tempo interprete e stretto esecutore degli ordini del governo, ed amministrante in capo gl'interessi locali della provincia, ed i servigi pubblici generali; dipendente specialmente dal ministro dell'interno, soggetto per motivi di politica elettorale o per altro, come i suoi principali dipendenti e cooperatori, il consigliere delegato, i consiglieri di prefettura ed i sottoprefetti, ad essere richiamato, traslocato da Sondrio a Caltanissetta, da Belluno a Sassari, rimosso, destituito.

Carattere generale invece di questo vecchio *self-government* dell'amministrazione delle provincie, ed anche di certi servigi dello Stato nelle medesime, si è l'affidamento dei posti non subalterni a gentiluomini che li adempiono gratuitamente, *ad honorem*, e mediante tasse fondiarie; il che vuol dire sostenute per lo più dalla medesima *gentry* o classe possidente. Essi si occupano massimamente di sicurezza pubblica nel più ampio senso, di giustizia in certi gradi, oltre che degl'interessi più chiaramente provinciali. Procedono giudiziariamente secondo principii di diritto, con procedura sommaria e pubblica, sotto il controllo principalmente delle regie Corti superiori di giustizia.

Di essi, per eccezione storica, i soli *coroners*, di cui ve ne ha da tre a sette per ogni contea, e che accertano le cause di morti violente, dubbiose o sospette e che concorrono alla custodia della pace, ufficiali noi potremmo dire principalmente di polizia giudiziaria, sono di nomina popolare; gli altri, compiendo funzioni giudiziarie ed amministrative ad un tempo, sono nominati dalla Corona, fonte della giustizia, e a capo del Governo e dell'amministrazione del regno.

Sono gli organi di questo vecchio *self-government* nelle contee, il Lord Luogotenente, nominato a vita dal Re, uno dei più grandi signori della provincia, e che ne nomina il cancelliere; giudice di pace, custode degli archivii, comandante della milizia, ma che ora è piuttosto un ufficio di onore; lo sceriffo, anch'esso nominato dalla Corona, e senza limite di tempo, ma che per consuetudine dura un anno; anch'esso cospicuo proprietario, senza di che non potrebbe sostenere le gravi spese di ufficio cui è obbligato, che ha quasi perduto l'antica giurisdizione civile; ma che è anch'esso

giudice di pace, presiede al mantenimento dell'ordine pubblico, nomina i giurati, perseguita gli omicidi e i felloni, fa eseguire i giudizii civili e criminali delle Corti superiori, presiede alle elezioni della contea. Amendue essi hanno il diritto di nominare dei loro sostituti, il deputato luogotenente e il sottosceriffo, che sotto la loro responsabilità ne compiono le funzioni.

Soprattutto sono organi del vecchio *self-government* inglese, nel loro gran complesso, i giudici di pace, parola che non può aver riscontro fra noi per mancanza della cosa; la vera rôcca del potere dell'aristocrazia o della proprietà fondiaria nell'amministrazione locale inglese. Imperocchè sono circa 12,000, che debbono avere almeno la rendita fondiaria di 100 lire sterline ossia di 2500 lire italiane, nominati per la Corona dal Lord Cancelliere, sulla raccomandazione del Lord Luogotenente della contea; che ne amministrano gl'interessi, i servigi pubblici provinciali, ed anche certi servigi generali, che per sè incomberebbero più o meno allo Stato, quali segnatamente la giustizia e la sicurezza pubblica; e tutto ciò non secondo i cenni di un ministro o di una burocrazia centrale, ma gratuitamente, *ad honorem*.

Son essi che, talora isolatamente, talora in due e nelle sessioni speciali, e massimamente nelle sessioni trimestrali, le famose *quarter sessions*, (l'assemblea del corpo che in mancanza di elezioni all'uopo riesce come una rappresentanza della contea), compiono collettivamente le loro importanti e molteplici funzioni amministrative e giudiziarie in servigio della contea e dello Stato medesimo, che nominandoli può dirsi di delegare a essi certe sue proprie funzioni. Sono essi, punto importantissimo, che hanno la polizia della contea, di cui però il Governo paga la metà delle spese, e che può provvedere diversamente quando non sia soddisfatto del modo come vi si provvede alla sicurezza pubblica. Dal 1877 il servigio delle prigioni è passato al Ministero dello interno (*Home secretary*); ma sono sempre, finora, i giudici di pace che hanno il còmpito di mantenere l'ordine pubblico, che sciolgono le riunioni sediziose, reprimono i disordini, la mendicità e il vagabondaggio; nominano gli agenti di sicurezza pubblica, ed anche il *chief constable*, cioè il comandante della forza armata di pubblica sicurezza della contea, quest'ultimo però, e se ne intende bene la ragione, coll'approvazione del ministro dell'interno; iniziano l'istruzione dei processi, emettono dei mandati di comparizione o

di cattura, comminano delle pene pecuniarie e corporali per certi reati minori; concedono le licenze per l'esercizio di certe professioni o industrie, specialmente per lo spaccio dei liquori inebbrianti, (*intoxicating liquors*); hanno la sorveglianza degli alberghi e delle bettole. I giudici di pace sono ancora i *guardians* nati dei poveri, approvano i ruoli delle tasse relative, e ne ordinano la riscossione, decidono sulle contestazioni fra le varie parrocchie in ordine alle medesime, verificano i conti degl'ispettori. Provvedono inoltre, in un modo o in un altro, a una moltitudine di servizii più o meno provinciali; ai ponti e alle strade, ai manicomii della contea, ai pesi e alle misure, alla caccia e alla pesca, alle malattie contagiose degli animali, e così via. Coronamento di tutto questo è il loro potere, non diciamo soltanto di nominare il tesoriere della contea, ma di stabilirne le spese, e quindi di provvederne i mezzi. Vero è che tassano soltanto la proprietà reale, cioè la classe di cui essi sono i più cospicui membri e rappresentanti.

Per esprimerci all'italiana, si potrebbe forse dire che lo sceriffo e i giudici di pace inglesi, nella loro azione individuale e più ancora nella collettiva di due o più di loro, e nelle loro sessioni speciali e trimestrali, adempiono a un tempo alle funzioni, in qualche parte, dei nostri prefetti, consiglieri di prefettura e sottoprefetti, e più ancora dei nostri pretori, dei nostri Consigli e delle nostre deputazioni provinciali. Beninteso, ripetiamolo, che non sono per nulla funzionarii amministrativi o giudiziarii, governativi o di carriera retribuiti, come i nostri prefetti, sottoprefetti e pretori, nè eletti di maggioranze elettorali e da esse dipendenti come i nostri consiglieri e le nostre deputazioni provinciali. Si noti ancora che la vecchia Inghilterra ha dato tanti poteri ad autorità locali in alcuni servigi pubblici gravissimi, quali segnatamente la giustizia e la sicurezza pubblica; ma queste autorità locali, oltre e esser tali in virtù di una delegazione della Corona, sono cospicui possidenti, i più interessati all'ordine pubblico. E con quali e quanti controlli, principalmente giudiziarii, ma anche amministrativi e parlamentari! *adjuvandi, supplendi, corrigendi causa*, a tutela del diritto dello Stato, come del diritto individuale: controlli mirabilmente messi in luce da Gneist, ma che non fa mestieri qui esporre.

Gli è guardando a questo vecchio Governo locale inglese, che Gneist appunto, il suo principale illustratore e lodatore nel continente, tanto da essere accusato di averlo troppo idealizzato, ha chiamato

il *self-government*, per essenza: l'amministrazione delle comunità secondo le leggi del paese, per mezzo di ufficiali regii alti e medii onorarii, e mediante imposte comunali fondiarie: concetto che risponde di sicuro al suo ideale in proposito, ma che presuppone troppo certe specialissime condizioni sociali e storiche. Ma di ciò non è il caso ora di disputare.

Certa cosa è che questo vecchio così glorificato *self-government* non ha potuto reggere dopo il 1832. La nuova società industriale e commerciale presentava una moltitudine di problemi e di bisogni in fatto di pubblica beneficenza, di amministrazione urbana, d'istruzione, di viabilità, di sanità pubblica, di polizia del lavoro, che è parso la vecchia aristocrazia non poter bene adempiere, o per lo meno non adempiere con soddisfazione delle genti nuove; le quali, avendo oramai avuto il diritto, e in numero sempre più largo, di eleggere i loro rappresentanti alla Camera dei Comuni, vollero e ottennero i loro organi proprii, cioè elettivi, per adempiere ai nuovi bisogni.

E poichè le vecchie parrocchie, e le loro antiche assemblee dirette (*vestries*) si erano mostrate in realtà disadatte all'amministrazione della tassa dei poveri, si costituirono dal 1834 degli organi nuovi, aggruppando le piccole parrocchie in distretti, detti *Unioni*. Così le parrocchie civili, e se ne hanno circa 15,000, sono oggi luoghi dove è o può essere stabilita una separata tassa dei poveri, e in cui è o può essere nominato un ispettore dei poveri; ma più non ha l'amministrazione della tassa relativa, nè la polizia che è passata alle contee, nè la sanità pubblica. Invece l'autorità di tassare, e di amministrare il prodotto della tassa per questo gran servigio dei poveri, appartiene all'*Unione*, di cui se ne hanno 649. E l'*Unione* è ora sotto la giurisdizione di un *Board of guardians*, composto dei delegati delle parrocchie e dei giudici di pace della circoscrizione. Però si è dato agli elettori delle parrocchie il voto plurimo, cioè si sono dati ai più ricchi, progressivamente, fino a sei voti; compromesso tra il vecchio e il nuovo, la popolarità del suffragio, e la guarentigia ai maggiori contribuenti della tassa medesima.

Anche nei borghi e nelle città, ossia in 241 centri urbani, al posto delle vecchie corporazioni, più o meno oligarchiche, che si rinominavano da sè, e ne trascuravano i varii servizi richiesti dai bisogni della società odierna, vennero dal 1835 costituiti dei nuovi Consigli municipali. Essi sono composti, in parte di eletti dal corpo

della cittadinanza a modo continentale e a voto singolo ma non plurimo, sebbene più largo, perchè hanno diritto di votare tutti gli abitanti, uomini e donne, residenti nel raggio di sette miglia, che da un anno abbiano pagato la tassa da loro dovuta, e non si possono eleggere che dei censiti i quali abbiano almeno 1000 sterline di proprietà; ed in parte di eletti per cooptazione del Consiglio municipale stesso, e detti *aldermen:* altro compromesso fra il vecchio e il nuovo. Questi nuovi Consigli municipali ebbero l'amministrazione del proprio comune in un modo molto ampio, compresa la nomina del *major* o sindaco e il servizio della polizia, sebbene non manchino di essere soggetti a certe ingerenze del Governo centrale, segnatamente in fatto dell'amministrazione della polizia e di prestiti.

Vennero quindi dal 1870 i *Boards*, ossia i comitati o Consigli scolastici, ora non meno di 2051, cioè gli organi per promuovere e sviluppare l'istruzione del popolo; eletti per ogni distretto scolastico (subordinatamente al nuovo Dipartimento o Ministero dell'istruzione pubblica), dal più ampio corpo elettorale, uomini e donne, con larga rappresentanza delle minoranze, mediante il *voto cumulativo.* Codesti Consigli scolastici sono investiti del diritto e della cura d'imporre l'istruzione popolare, di tassare in ordine alle scuole, e di tutelarvi la libertà religiosa del fanciullo e della famiglia. Si sono anche formati, e se ne ha oltre 5000, ciò che dicono gli *highways districts*, cioè dei nuovi particolari consorzi stradali per provvedere alle pubbliche vie, e di cui stanno a capo gl'ispettori stradali delle parrochie, aggregati ai giudici di pace del distretto. Si sono anche formati oltre mille distretti sanitari urbani e circa 600 rurali.

Codeste nuove magistrature elettive, e più propriamente i Consigli municipali, sono segno a giudizi disparati. È noto come, fra gli altri, Gneist e Spencer li accusano di aver creato una nuova crescente burocrazia, di pubblica prodigalità, di mancanza di perizia, di zelo, di coscienza del dovere, di essere organi delle consorterie elettorali; tuttavia sono divenuti e considerati dagli altri come il tipo del *self-government* moderno.

Checchè ne sia, certo è che l'amministrazione locale inglese vecchia e nuova è oggi un caos di leggi, di aree, di autorità, di tasse. Dovunque, nello stesso luogo, si obbedisce a una moltitudine, si è detto fino a 36 autorità locali diverse, di parrocchie, di *Unioni*, di contee, di distretti scolastici, stradali, sanitarii, e così via

via; ognuna con circoscrizione territoriale diversa o indipendente dall'altra, e con particolare sistema elettorale; dove si ha diritto a un solo voto, come nei borghi municipali, dove a più, secondo la ricchezza, come nei *Boards of guardians* della tassa dei poveri e nei *Local Boards*, dove si ha il voto cumulativo come nei Consigli scolastici. Certo è ancora che la tendenza moderna è stata ed è sempre più di aggiungere e anzi di sostituire alle vecchie magistrature aristocratiche e regie, degli organi elettivi popolari; e queste aggiunte e sostituzioni han fatto creare nuovi Ministeri, una nuova burocrazia, un accentramento governativo, ignoto alla vecchia Inghilterra. E con tutti questi nuovi uffici elettivi, e con questo nuovo movimento, si comprende come debba parere una ingiustificabile anomalia, nel sistema generale di Governo rappresentativo inglese, questa amministrazione delle contee; rimasta finora in mano a un corpo di gentiluomini nominati dalla Corona, non eletti dai contribuenti o dai cittadini, e che pure hanno come l'ufficio in certo modo di rappresentarli, di provvederne ai bisogni e il diritto di tassarli.

III.

Quindi il problema della riforma.

E vi si sono successivamente e variamente provati i varii Gabinetti inglesi di questi ultimi anni. Si sono contati dal 1850 nove progetti su nuovi Consigli rappresentativi da istituire nelle contee; tutti nati non vitali, e non è il caso per noi di evocarli dalle loro tombe. Sembra abbiano a fare eccezione gli ultimi, del Ritchie, l'odierno presidente del *Board*, noi diremmo ministro del dicastero del Governo locale; dei cui progetti una parte è stata già approvata dalle due Camere e sancita dalla Regina il 16 di questo maggio, l'altra è stata già approvata in seconda lettura dalla Camera dei Comuni. Nessuna esposizione potrebbe riuscire più chiara di ciò che egli disse nel suo gran discorso del 19 marzo di quest'anno; (1) secondo le note consuetudini del Parlamento inglese, di proporvisi i progetti, non con una voluminosa relazione che non

(1) È riportato nel *Times* del 20 marzo. Il testo dei relativi *Local government bills* è inserito nei numeri del 27 e dei giorni seguenti dello stesso mese.

si legge, ma col discorso col quale se ne domanda la prima lettura, e in cui se ne espongono il contenuto e le ragioni. È un discorso che il giudice più competente, il capo illustre dell'opposizione, il Gladstone, ha onorato delle maggiori lodi.

Stringiamo dunque in breve la parte più sostanziale, o più confacente al cómpito nostro, di questo insigne discorso. Faremo dopo alcune considerazioni.

L'on. ministro, dopo aver fatto appello all'indulgenza ed alla pazienza della Camera, trattandosi di materia così complessa e difficile, cominciò col ricordare che la questione da molti anni si era imposta a tutti i partiti, che pressochè tutti i varii Ministeri avevano atteso a qualche *bill* sull'argomento, e che ora era venuto il momento di risolverla colla cooperazione di tutti i partiti: promessa fatta da Gladstone, benchè questi fosse di avviso che « il potere impulsivo per la detta riforma fosse sgraziatamente debole. » Anche il Ritchie confessò che l'opinione pubblica non si era molto attivamente manifestata in proposito, ma dichiarò esser ciò un bene per la serenità ed equanimità della soluzione. Egli per altro attribuì codesta freddezza alla coscienza formatasi nel pubblico, che i due partiti erano impegnati nella riforma, e che non esiste tal somma di scontentezza (*dissatisfaction*) nello spirito pubblico da dovere agitarsi per un mutamento. « Il Governo, egli disse, delle contee per sessioni trimestrali è senza dubbio un'anomalia; ma io non penso che si possa dubitare che in complesso il dovere, non solo sia ben eseguito, ma che sia eseguito disinteressatamente, saggiamente ed economicamente (*unselfshly, wisely, and economically*). » Ma poichè, dopo questa premessa, era facile concludere alla inopportunità o per lo meno alla non necessità della riforma, si affrettò a soggiungere che nondimeno la sua convenienza derivava dal bisogno di allargare l'azione della contea, discentrando quella del Governo e del Parlamento; il che richiedeva degli organi nuovi nelle contee stesse, atti alle loro nuove funzioni. Si badi che la proposta ora è ristretta all'Inghilterra propria ed al Galles, non già all'Irlanda e nemmeno alla Scozia.

Se non che qui si affollavano molte ardue questioni: bisognerà un nuovo corpo più popolare per l'amministrazione della contea? E quali uffici conferirgli? E bisogna estendere la mano riformatrice ad altri corpi che l'amministrano?

Ritchie, dicendo di muovere dal principio che era domandato

piuttosto il trasferimento alla contea di molti ufficii governativi, anzichè la riforma dei servizii odierni della medesima, ha proposto, punto della massima importanza, di lasciare intatta l'opera giudiziaria degli odierni organi delle contee, cioè dei giudici di pace.

Il progetto propone di trasferire a un nuovo corpo amministrativo della contea, di cui diremo or ora, non l'amministrazione della tassa dei poveri dei *Boards of guardians* del 1834, che rimane com'è ora, salvo alle contee una certa imposizione per questo servizio, a fine di meglio ripartirne il carico, a sgravio delle *Unioni* più piccole e povere; nè l'istruzione popolare confidata agli speciali comitati scolastici della legge del 1870, nè gli affari teatrali; ma tutti gli esistenti poteri amministrativi (della polizia si deve discorrere a parte) delle sessioni trimestrali dei giudici di pace, concernenti le contee: gli affari finanziari della contea, le sue tasse, i suoi prestiti, salvo i poteri del Ministero del Governo locale su questi ultimi e sui conti; le vie pubbliche che oggi sono mantenute in parte dalle contee, in parte dalle parrocchie e dal Governo, e che dovranno esserlo dalle provincie, salvo quelle parti che debbono spettare alle città che attraversano; i ponti, i manicomi, le scuole industrali, i riformatorii (resterebbero perciò esclusi dalla azione della contea, non solo la istruzione elementare, ma altresì ciò che noi diciamo la secondaria e la superiore); le anticipazioni per promuovere l'emigrazione, favorita dagl'Inglesi, sì per diradare il soverchio della popolazione, sì, io credo, per popolare di Inglesi le loro colonie e future nuove Inghilterre; le licenze per gli spacci dei liquori inebbrianti; la divisione delle contee in sezioni elettorali parlamentari, e le spese per il registro dei votanti; l'esecuzione delle leggi riferentisi alle malattie contagiose, alla corruzione delle acque delle riviere del 1876, alle adulterazioni di cibi e bevande, ai pesi e alle misure; in altri termini, principalmente le finanze, le opere pubbliche della provincia, la sanità pubblica.

Il *bill* conferirebbe ancora alle contee parecchie odierne attribuzioni del Governo centrale, segnatamente sui porti, sulle tramvie, sull'illuminazione elettrica e a gas, sulle fognature e sul drenaggio, sui mercati, sulle abitazioni degli operai. E quel che è più, si sancirebbe di accrescerne la lista in seguito, secondo gli ammaestramenti dell'esperienza: « È fatta facoltà, dice l'articolo 8 nel suo n. 2, a S. M. la Regina in Consiglio di ordinare di volta in volta di trasferire ai Consigli di contea tali poteri, doveri e responsa-

bilità, sotto ogni Statuto, del Consiglio privato di S. M., di un segretario di Stato, del *Board of trade*, del *Board del Governo locale* o del *dipartimento* di istruzione, e di ogni altro ramo del Governo, commissariati e ufficii pubblici diversi; *purchè non di carattere giudiziario;* e che il trasferimento sia approvato dal Ministero, *Board* o ufficio relativo, e che il progetto sia stato presentato a ogni Camera del Parlamento, e stia dinanzi a essa per trenta giorni, e non ci sia in questo intervallo di trenta giorni indirizzo in contrario del Parlamento: » clausola di futuri ulteriori discentramenti della massima importanza.

La questione più grave doveva naturalmente sorgere sulla polizia, che oggi a Londra è in mano direttamente del Governo, nei borghi municipali (sebbene non del tutto), dei loro Consigli, nelle contee dei giudici di pace; contribuendo però alla metà delle spese il Governo, che si riserva di approvare la nomina del *chief constable* o del comandante della forza di polizia, e di sorvegliare al servizio stesso, con facoltà di ritirare il suo contributo ove non ne sia contento.

Il ministro disse che era disputabile se la sicurezza pubblica sia materia giudiziaria od amministrativa, e ad ogni modo che il Governo si era deciso a non estendere alla contea il concetto applicato alle città, e quindi di non conferire l'amministrazione della polizia ai nuovi Consigli delle contee di cui or ora. E stimò darne per ragione che i Consigli delle contee sono nuovi, nè possono essere così omogenei come quelli delle città, i quali sono avvezzi a questo servizio. La ragione vera io credo sarà stata diversa e più profonda; a ogni modo nel concetto del *bill* la sicurezza pubblica è materia in parte giudiziaria, in parte amministrativa; epperciò sarebbe da affidarsi insieme ai due organi della giustizia e dell'amministrazione nella contea, il vecchio ed il nuovo; in altri termini, a una Commissione mista di membri del nuovo Consiglio della provincia e di membri delle vecchie sessioni trimestrali dei giudici di pace della medesima. La nomina del *chief constable* resterebbe come adesso, ma, salvo ciò, i poteri delle odierne sessioni trimestrali in ordine alla polizia passerebbero all'accennata *Joint Committee.* Tutti gli altri affari, appartenenti ora alle sessioni trimestrali dei giudici di pace, e non trasferiti dalla nuova legge alle nuove amministrazioni della contea, rimarrebbero alle sessioni trimestrali medesime.

Uno dei punti più difficili del problema era la determinazione

dell'area o della circoscrizione della contea. Basterebbe rammentare, oltre al già detto, che, non parlando di Londra, ci sono oggi 171 delle 649 *Unioni* dei poveri, e 65 borghi, che appartengono al territorio di più contee; e la legge dell'ultima sessione, per una Commissione d'inchiesta su questa stranissima circoscrizione, ha eccitato straordinariamente gli animi; dando luogo alla supposizione che ne riuscirebbero alterati i confini loro e quelli delle *Unioni,* il che vuol dire che si verrebbe a toccare al complicato e geloso assetto della tassa dei poveri. Per non mettere perciò a rischio di naufragio tutta la riforma, si è proposto di lasciare i confini delle contee quali sono, salvo alcune eccezioni. Non sarebbe difatti possibile far più dipendere gli accennati 65 borghi da due o più provincie. Si propone perciò di attribuirli a quella contea cui appartiene la maggior parte delle loro popolazioni. I distretti rurali sanitari, invece, sarebbero divisi fra esse, secondo l'appartenenza delle loro parti all'una od all'altra.

Ma come comporre questi nuovi Consigli di contea?

Diverse proposte erano finora state fatte. Una sarebbe di comporli dei delegati dei diversi *Boards of guardians,* cioè degli Ufficii delle *Unioni* o dei consorzii per la tassa dei poveri. Il Governo la scartò, riputando che « nessun sistema di elezioni delegate proverebbe soddisfacentemente. Noi crediamo, ha detto il ministro, che chi dovrà essere il rappresentate dei collegi (*Constituencies*) dei Consigli della contea, sia tenuto in riga dal contatto diretto con quelli che eleggono: » il vecchio principio inglese delle elezioni dirette; le indirette han potuto trovare favore presso alcuni in Francia, cominciando dal 1789, nella speranza di conciliare artificiosamente e rendere intelligente il suffragio universale.

Un altro suggerimento era stato che il Consiglio si componesse, in parte da eletti di proprietarii, in parte degli *occupiers;* ma non ostante le buone ragioni in favore, io credo, continuò il ministro, che esso è aperto alle più gravi obbiezioni, cioè a far credere in opposizione gl'interessi delle due classi, e guastare con questo dualismo ed antagonismo ogni Governo locale.

Si era suggerito ancora (era stato il progetto del 1878) di comporre il Consiglio in parte di membri elettivi, in parte di non elettivi, cioè di delegati dei giudici di pace nelle sessioni trimestrali. Altri avevano proposto altre combinazioni: per esempio, che tutti i nuovi consiglieri provinciali fossero eletti dai *guardians,* ma la

metà dovessero essere scelti fra i giudici di pace; che tutti fossero eletti dai giudici, ma la metà dovessero esser *guardians*, e così via. Ma per quanto sia desiderabile di assicurare ai nuovi Consigli l'opera degli odierni amministratori delle contee (il *bill* parrebbe fondato su questa speranza) il risultato pratico della proposta condurrebbe, continuò il Ritchie, all'effetto, non di accrescerne, ma a diminuirne la influenza nei Consigli di contea; farebbe credere la riforma, non permanente, ma semplice via ad un'altra; manterrebbe o creerebbe un antagonismo di classe, e quindi un'agitazione: « Conviene, egli disse, che vi sia una sola porta per entrare nei Consigli della contea, come ai Comuni; e il miglior modo di mantenere l'influenza alla *gentry* si è di non separarla dal resto della cittadinanza. »

Il Governo si era quindi deciso a rendere elettori dei consiglieri delle contee, nei borghi, gli elettori dei consiglieri municipali, e, fuori dei borghi, le persone registrate come elettori di contea sotto un atto approvato nella presente sessione del Parlamento. Una voce interruppe: Vi sarà la franchigia delle donne? Sì, rispose pronto il Ritchie. Però, a imitazione di ciò che è istituito nei borghi, soltanto le tre quarte parti del Consiglio dovrebbero esser nominate dagli elettori; la rimanente quarta parte dovrebbe essere eletta, per cooptazione, dal Consiglio stesso, dentro o fuori del suo seno. Gli eletti dai comizii elettorali non dovrebbero eleggersi per terzo ogni anno, ma rinnovarsi integralmente ogni tre anni; gli altri membri detti *selected*, come gli *aldermen* nelle città, durerebbero in ufficio sei anni, rinnovandosi per metà ogni tre. Il ministro non poteva non prevedere che un tal progetto, il quale estenderebbe all'elezione dei consiglieri provinciali il suffragio popolarissimo delle elezioni municipali e politiche, sarebbe sembrato incomportabilmente democratico a molti, almeno alla propria parte conservatrice; e stimò rispondere anticipatamente con certe parole, che io credo non mancheranno di essere ripetute in Italia quando avrà a discutersi la questione medesima: « Ma come potremmo noi, disse il Ritchie, proporre per l'amministrazione degli affari locali una franchigia più ristretta di quella che abbiamo già concessa per gli affari imperiali? »

Il ministro proseguì domandandosi: Quale sarà la condizione dei borghi municipali rimpetto a questi grandi Consigli delle contee? Oggi vi ha in Inghilterra un centinaio di borghi, che denominano

Quarter sessions; e ve ne ha con pochi abitanti, 2 a 3,000, le cui sessioni trimestrali esercitano i soliti poteri di questi nelle contee, e non ne contribuiscono alle tasse. Vi sono gli ordinarii borghi municipali, alcuni dei quali persino di 900 abitanti, che contribuiscono alla contea, salvo per la polizia, avendo polizia propria. Il Governo inglese ha pensato che se volesse togliere codeste anomalie, avrebbe fatto opera di logica o di simmetria, ma non opera politica, difficilmente ottenendo alla riforma il voto della Camera. E ha proposto che non tutti i grandi borghi, per non privare i Consigli provinciali dei rappresentanti del grossi centri, ma un certo numero limitato di essi (indicandone fra loro dieci: Liverpool, Manchester, Birmingham, Sheffield, Bristol, Leeds, Bradford, Nottingham, Hull, Newcastle, ma parrebbe intendersi di comprendervi altri 8, cioè i centri urbani di 100,000 e più abitanti), siano fatti contee, e retti come le medesime. I borghi *quarter sessions* di sotto 10,000 abitanti cesserebbero di esistere come tali, cioè sarebbero assorbiti nella contea; quelli al di sopra conserverebbero i loro poteri giudiziarii e di polizia odierni, ma sarebbero rappresentati nella contea, e vi contribuirebbero, salvo pei servigi che loro rimangono. I nuovi borghi che possono essere creati, inferiori ai 20,000 abitanti, non potrebbero avere polizia propria.

Il numero dei consiglieri elettivi che dovrebbe avere ogni contea sarebbe stabilito dal Ministero del Governo locale; e ogni contea sarebbe divisa, per queste prime elezioni, dalle sue odierne autorità, cioè dai giudici di pace in sessione trimestrale, in tanti distretti elettorali quanti i membri da eleggere, attribuiti alla contea; e codesti distretti elettorali sarebbero composti dei borghi, dei distretti sanitari urbani e rurali, e delle loro divisioni e combinazioni, ciascuno dei quali, per quanto sarà possibile, di eguale popolazione: la base demografica nella costituzione dei collegi, accolta nel continente. Però nei borghi municipali, intitolati a più rappresentanti, la divisione elettorale del comune, volendosi sempre nelle elezioni provinciali il collegio e il voto uninominale, sarebbe fatta dal Consiglio municipale. Il Consiglio della contea avrebbe un presidente (*chairman*) eletto da ogni Consiglio per tre anni, fra le persone fornite delle qualità per essere giudici di pace; ed avrebbe anche questa qualità durante la sua presidenza e per l'anno appresso, e potrebbe avere una retribuzione.

Il *bill* divide inoltre le contee in distretti urbani e rurali,

aventi ciascuno i proprii Consigli di distretto per il loro Governo locale. Gli urbani sarebbero gli odierni o futuri borghi municipali inclusi nella contea, e i distretti sanitari urbani, i cui Consigli continuerebbero ad essere eletti col sistema odierno; e tutti avrebbero parecchie funzioni, sulle quali non occorre indugiarci, in ordine alla viabilità, all'illuminazione, alla sanità, ai bagni, agli alloggi degli operai, alle sepolture, e via dicendo: arnese di discentramento nel seno della stessa contea.

Naturalmente restava la formidabile difficoltà di Londra. Qui basta dire soltanto che il Governo ha dichiarato di non poterla lasciare nella posizione così anomala di ora: di una immensa metropoli, di quattro milioni di abitanti, che appartiene per territorio a più contee, frantumata in parrocchie, in borghi e parti di contee diverse; senza altra rappresentanza e comune amministrazione, salvo la polizia, che del resto è in mano al Governo, e l'ufficio delle pubbliche opere. Il *bill* propone di far di tutta Londra una contea, con un Lord Luogotenente, con proprio Consiglio di contea, costituito come le altre, e un proprio banco di giudici. Potrà però far petizione alla Regina di nominarvi un avvocato (*barrister*) a presidente, durante buon portamento, cioè a vita, a spese della contea, ineleggibile ai Comuni per la contea e per i suoi borghi. Il nuovo Consiglio assorbirebbe il *Metropolitan Board of Works*. Della polizia si tace, e si capisce. Nessun Governo potrebbe ammettere che si costituisse in una capitale così immensa come Londra, una specie di esercito di guardie di sicurezza pubblica non dipendente dal Governo stesso, ma da un corpo el ttivo: Stato nello Stato. La *city* rimarrebbe nella nuova contea come un borgo che abbia sessioni trimestrali proprie; per i varii servizi amministrativi e per le relative tasse e spese farebbe parte della contea di Londra, cui invierebbe i suoi rappresentanti. Le altre questioni sul riordinamento di Londra e sulla sua ripartizione in distretti sono rimandate ad altro tempo.

Altra questione gravissima era quella delle licenze per lo spaccio di liquori inebbrianti. Il Governo ha proposto di trasferire il potere di concederle, come le altre funzioni amministrative dei giudici di pace, ai nuovi Consigli; dividendo però in proposito la contea in distretti, nei quali codesto potere sarebbe esercitato dai consiglieri provinciali eletti nel medesimo e da altri consiglieri *selected*, nominati dal Consiglio, per formare un collegio *ad hoc* di un certo numero. Codesto comitato distrettuale *ad hoc* di consiglieri avrebbe

il potere di rifiutare la concessione delle licenze, il loro rinnovamento, di ordinare loro riduzione, quando le stimasse sproporzionate alla popolazione, la chiusura nelle domeniche, e curioso, nel Natale e nel Venerdì santo. Nei rifiuti del rinnovamento o della concessione si avrebbe diritto di appello o di ricorso, secondo i casi, al Consiglio della contea o ai giudici di pace; e perfino (punto contestatissimo) nei casi di rifiuto di rinnovamento per riduzione a una indennità a carico del distretto e anche della contea, con facoltà a questa di accrescere le patenti per l'esercizio, del 20 per cento.

Da ultimo, quanto ai rapporti tra la finanza imperiale e le finanze locali, ritenuto che i reclami dei contribuenti sulle tasse locali sono giusti, e che i sussidi del Parlamento ad opere e servizi locali, fra alcuni vantaggi, sono fonti di gravissimi inconvenienti, inutili a specificare; il Governo ha proposto, niente meno, di abolire i contributi dello Stato a porti, vie, riscatto di pedaggi, scuole della legge dei poveri, ed anche dei comitati scolastici, manicomi, vaccinazione, medici, polizia, registri dello stato civile, e altri. S'è computato che lo Stato sarebbe così sgravato di 2,600,000 sterline all'anno. Ma cessando di pagarle alle contee, cederebbe loro delle tasse, per l'ammontare, niente meno, di 5,000,000, cioè di 12.5 milioni delle nostre lire: notiamo fra queste tasse i diritti di licenza sullo spaccio dei liquori inebbrianti, sugli spiriti, sui vini, le tasse sugli stemmi, sulle carrozze, sui cani, sui giuochi, sui fucili, sui domestici.

Il ministro concludeva il suo ampio discorso con questa perorazione:

« Io ho esposto alla Camera le nostre proposte. Esse sono, io credo che la Camera lo riconoscerà, larghe e comprensive. Gli oggetti ai quali si riferiscono sono numerosi ed importanti, ma minori di quelli che avremmo voluto trattare. Noi volentieri avremmo incluso nel *bill* il rimanente del nostro disegno sul governo di Londra, sul riordinamento delle parrocchie, sulla consolidazione delle tasse, e altri... La nostra mira principale era di estendere alle contee intiere quei privilegi municipali che sono stati già accordati ai borghi, e che in complesso sono stati usati bene e saggiamente. Niuno può dire che noi abbiamo affrontato il subbietto con spiriti stretti e meschini o di diffidenza. Noi lo abbiamo affrontato con spirito di confidenza nel senso e nel giudizio del popolo. Noi siamo stati mossi dall'ardente desiderio di stabilire la riforma sopra

basi larghe e permanenti; e noi siamo d'avviso che nessuna base meno larga di questa darebbe guarentigia di permanenza. Noi crediamo che per il nostro *bill* uno spirito di attiva vita municipale sarà infuso nella nostra popolazione rurale, con risultati benefici a essa e a tutto il paese, e noi reclamiamo all'uopo l'assistenza di tutti i partiti e di tutto il paese. »

IV.

Le prime impressioni ai Comuni furono eccellenti. Lord Hartington, specialmente, l'odierno capo dell'ala destra dei liberali *Unionisti*, chiamò la proposta riforma la più larga e comprensiva, la più liberale che sia stata proposta da qualsiasi Governo; perocchè quella larghezza che si era usata nel 1835 verso i municipii per la loro amministrazione, e nel 1867 e nel 1884 verso i borghi e le contee per le loro elezioni politiche, la si estendeva all'amministrazione di tutte le provincie inglesi; il che non poteva non esercitare una sana influenza anche sulla risoluzione della questione dell'*Home rule* in Irlanda, perchè dava a tutti ciò che vi era di più ragionevole in proposito.

Le voci dissonanti però non potevano non sorgere, e le si ascoltarono fuori e dentro il Parlamento, nelle discussioni che vi ebbero luogo.

Si è criticato di lasciarsi da parte la riforma dell'amministrazione della tassa dei poveri e dell'istruzione popolare, nonchè della amministrazione irlandese; ma era troppo chiara la ragionevolezza delle risposte del Governo e dei suoi aderenti, che non era saggio il complicare e il rendere più ardua e malagevole la soluzione di un problema per sè così vasto e difficile come quello affrontato nel progetto.

Altri molti hanno criticato e criticano la soluzione data alla questione della circoscrizione delle contee e dei loro distretti, che invece di fondarsi sulla base storica e democratica a un tempo delle parrocchie, colle loro assemblee dirette, che ne rimarrebbero di fatto soppresse, fra gli altri difetti, si fonderebbe sui nuovi arbitrarii distretti sanitari-urbani e rurali. Le contee inglesi sarebbero costituite sul tipo di Birmingham o di qualsiasi altro grosso borgo diviso in *Wards* o quartieri; e la *city* di Londra, ricca di tanti

secoli della più splendida gloria, sarebbe degradata fino alla miserevole condizione di un qualsiasi borgo *quarter sessions*.

Altri, e vivamente, respingono l'indennità che si vorrebbe dare agli esercenti cui non si rinnovasse la licenza per lo spaccio dei liquori: indennità che pare loro un indebito regalo a carico dei contribuenti; mentre si risponde da altri che sarebbe effettivamente dovuta per buoni motivi giuridici, e ad ogni modo per equità. Questioni queste ultime, sulle quali non sono in grado di formarmi una propria opinione, e che del resto non potrebbero interessarci.

Lasciando ancora da parte le critiche sui particolari, che non potrebbero non essere molte e anche gravi in un soggetto così ampio ed arduo, guardando solo alla sostanza, era naturale che il *bill* fosse censurato dalle due parti. I conservatori, almeno i conservatori puri, non potrebbero non essere scontenti di un mutamento così grave, quale si è questo; per cui, salvo la giustizia, e in parte la polizia (se pure questa parte potrà rimanere intatta davanti alle opposizioni) l'amministrazione locale passerebbe dalla loro classe possidente ai nuovi Consigli democratici, come quelli che hanno in mano Birmingham ed altri centri urbani. I liberali d'altro lato censurano che non tutti i consiglieri provinciali sieno elettivi, ma il quarto di essi abbia ad essere scelto dal Consiglio medesimo. Per loro non importa che questa sia un'istituzione presa dall'amministrazione odierna dei democratici municipii inglesi, salvo la differenza che quivi si chiamano *aldermen*, mentre nelle contee si chiamerebbero invece, ed infelicemente, consiglieri *selected*. Secondo loro, simili freni e mescolanze sono ostacolo al progresso, non già barriere contro il disordine, e sono di nessun valore in comparazione alla influenza naturale della ricchezza e della condizione sociale.

La critica più grave parmi sull'amministrazione della polizia, che non solo non passa, come vorrebbero i liberali, tutta in mano ai nuovi Consigli provinciali, nè resta in mano ai giudici di pace come naturalmente vorrebbero i conservatori, ed anche altri che si impensieriscono di questo abbandono della polizia a dei grandi corpi amministrativi locali democratici; ma con un sistema nuovissimo ed abbastanza ibrido, sarebbe divisa in tre, e potremmo dire in quattro, non potendosi immaginare che alcun Governo possa mai disinteressarsi in un servizio simile. Da una parte le sessioni tri-

mestrali dei giudici di pace seguiterebbero a nominare il *chief constable*, colla riserva dell'approvazione del Governo, dall'altra il nuovo Consiglio provinciale dovrebbe votare e pagare le spese; e la Commissione mista di due (*Joint committee*) dovrebbe presiedere al servizio. *Quid* se questi varii elementi non procedessero di accordo, per esempio, se il Consiglio provinciale, scontento del comandante o del servizio, rifiutasse o stentasse a votare le spese? *Quid* ancora se ne fosse scontento il Governo?

Tuttavia la discussione alla Camera per la seconda lettura è stata fiacca. Potrà discutersi in seguito più o meno sui particolari, ma, come ebbe a dire Chamberlain, non poteva discutersi a lungo nè vivamente, quando nella sostanza si era d'accordo. E difatti quelli che potevano ragionevolmente opporsi sarebbero stati i conservatori, ma essi come partito sono costretti ad accogliere ciò che è proposto dai loro capi. E i liberali, Hartington come Gladstone, in sostanza non possono che approvare un progetto così innovatore e progressivo. Chamberlain difatti, sebbene criticasse l'istituzione dei *Selected* e della *Joint committee*, e dicesse di sperare che venissero dal Governo ritirati in Comitato, dichiarò che guardando al complesso, approvava la riforma *cordialmente*, e di « opporsi ad ogni emendamento che avesse ad effetto di distruggerla. » Sicchè la seconda lettura fu approvata senza divisione. Dove ci fu votazione, sulla proposta Carew, il 25 dello scorso aprile, di estendere la nuova costituzione della contea inglese all'Irlanda, si ebbero 282 no, contro 195 sì.

La discussione pel *bill* sull'elettorato per il Governo locale delle contee nell'Inghilterra e nel Galles, che per poter effettuare presto la riforma è bisognato affrettare e anticipare, e che ebbe luogo in questo mese di maggio nelle due Camere, ha condotto al risultato finale, divenuto oramai legge colla sanzione della Regina il 16 dello stesso mese, di estendere fuori dei borghi la franchigia municipale dell'accennata legge del 1882. Saranno dunque elettori per il Governo locale delle contee, tutti i contribuenti, di maggiore età, comprese le donne, che vi risiedono, e che abbiano pagato le loro tasse.

Dei tentativi per emendare codesta proposta, in apparenza così semplice, non potevan mancare, ma non approdarono. Si propose, dal lato democratico, ai Comuni, nel Comitato del 3 maggio, di estendere lo stesso principio alla elezione degli amministratori della tassa

dei poveri (*Board of guardians*), e ciò a fine di abolire in tal guisa la prerogativa dei più ricchi, dei loro voti plurimi; ma si oppose il Ritchie adducendo che la riforma di codesta amministrazione era estranea alla legge odierna, e anzi ne fece questione di ritiro del *bill* stesso, e si ebbero 214 no, contro 128 sì.

Fu proposto d'altra parte di applicare alle elezioni di contea la scala di votazione dei *local boards* dell'*Act* sulla sanità pubblica del 1875, ove si vota ancora dai più ricchi a voti plurimi; e trattandosi di un concetto contrario al *bill*, il Ritchie si oppose, e fu ancora respinto da 259 contro 52.

Altri di contra proposero di estendere agli elettori della nuova contea di Londra la franchigia parlamentare, il che avrebbe permesso di rendervi elettori i così detti *lodgers*, e quelli che hanno la *service franchise*, cioè gli elettori per causa di affitto di stanze mobiliate e per causa di ufficii, ma non contribuenti alla tassa dei poveri; e fu similmente respinto da 226 contro 110.

Ai Lordi invece fu proposto un emendamento che parrà a molti ragionevolissimo, d'ammettere allo elettorato, noi diremmo, amministrativo della provincia i proprietarii anche non residenti, benchè i non residenti non sieno elettori nelle città; ma si oppose il Governo, perchè ciò era contrario all'adottato concetto generale della estensione dell'elettorato municipale al provinciale, e fu respinto da 55 contro 34. Così per la elezione dei consiglieri provinciali saranno elettori tutti coloro che abbiano da un proprietario in affitto una casa; mentre il proprietario, comunque contribuente, perchè non residente, sarà escluso. Ma non può negarsi che, comunque contestabile, anzi a parer mio ingiustificabile, trattandosi del semplice elettorato non della eleggibilità, per cui soltanto si potrebbe ben a ragione richiedere la residenza, questa è la legge vigente nei borghi o municipii inglesi.

V.

Ed ora alcune altre considerazioni.

Inutile ripetere ciò che ebbero a dire, fra gli altri, Gladstone e Hartington, in lode del Ritchie. I critici potranno aver ragione nell'uno e nell'altro punto particolare, ma a guardare il complesso, quanti difficili problemi politici, amministrativi e finanziarii, gene-

rali e particolari, affrontati in questi progetti, e qual forza di comprensione e di risoluzione!

Pure due osservazioni preliminari.

E la prima è questa: una riforma così grave, che è diretta a mutare tutta l'amministrazione provinciale inglese, sostituendo nuovi potenti organi elettivi democratici, un nuovo *self-government* nelle contee al vecchio glorioso di tanti secoli, è stato proposto dal Governo quando i due grandi partiti politici della nazione, per parte dei loro rappresentanti, il presidente stesso del Governo locale e il Gladstone, confessano che essa non è mossa da un forte impulso popolare. In altri termini parrebbe che, anche in Inghilterra, questa volta si sia seguito il sistema continentale, di proporre delle riforme che sembrano meglio corrispondere a certi principii di ragione astratta e di euritmia costituzionale, anzichè a bene accertata necessità di cose e di sentimento pubblico. Tuttavia non può farsi a meno di osservare che il Ritchie avrà forse, per motivi politici o di convenienza verso la sua parte ed il corpo numeroso e potente dei giudici di pace, abbondato nelle lodi all'odierna amministrazione delle contee per parte di essi, o per dir meglio nelle dichiarazioni di pubblica soddisfazione per la loro opera; perocchè se il pubblico ne fosse in realtà così soddisfatto, difficilmente il Governo avrebbe atteso a un progetto simile. Ma non può negarsi che egli ha giustificato convenientemente la presentazione della riforma, non ostante la pubblica freddezza in proposito; osservando specialmente che la calma attuale è figliuola della persuasione generale in suo favore, e non è il caso di agitazioni popolari per una riforma che è nella coscienza di tutti, e che essendo voluta od ammessa da tutti, è ritenuta non poter mancare.

L'altra osservazione, anch'essa d'indole generale, è questa: che vediamo ripetersi in questa riforma i fatti della stessa Inghilterra, della emancipazione dei cattolici, dell'abolizione delle leggi sui cereali, della riforma elettorale del 1867. Si è potuto dire da Disraeli contro Roberto Peel, quando da capo del gabinetto *Tory* fece abolire le accennate leggi sui cereali, che aveva sorpresi i *Whigs* nel bagno, e impudentemente si era vestito degli abiti loro. Il fatto si è che è stata sempre ed è una curiosa razza codesta dei conservatori inglesi. Parecchie delle più grandi riforme sono state fatte da loro; Disraeli stesso nel 1867 ha imitato il Peel, verso cui era tato così amaro. Quanta diversità dai conservatori, specialmente

francesi, che han preteso sempre di conservare la società, non solo opponendosi alle riforme, ma altresì procurando di ritornare indietro, e perciò in realtà non conservando nulla! Vero è che gli Inglesi non han mancato di opporsi alle riforme avventate e immature, e non hanno accolto se non quelle chiaritesi inevitabili, le quali non sono più state messe in contestazione.

Certo è che la vecchia Inghilterra, rinnovando in tal modo gli ordini suoi, si è mantenuta sempre giovine e vigorosa. Per parte mia altrove ho avuto ad osservare, a proposito della vecchia massima dei nostri politici del cinquecento, dei beneficii del tempo nella politica, applicata alle condizioni della vita politica odierna; che se il tempo da una parte consolida anche gli edifici politici, gli Stati, le Dinastie e le Costituzioni, dall'altra non può a meno di logorare; e bisogna difendersi dalle sue ingiurie, riparando, rafforzando, rinnovando, preoccupando, come insegnava lo stesso Machiavelli, le vie sulle quali gli avversari fondano la potenza loro, cioè riformando secondo il bisogno, s'intende, i bisogni veri, non i fantastici.

L'odierna riforma dei conservatori inglesi, qualunque malinconia o dubbio possa destare per il grave colpo al vecchio albero del *self-government* o dei giudici di pace inglesi, vista in complesso, ossia nella sostanza, la generale adesione, potrebbe ben essere una nuova testimonianza del grande senso politico dei conservatori inglesi, di saper conservare mutando essi stessi quello che non è più possibile mantenere in piedi.

Però, se noi consideriamo la riforma nelle sue grandi linee, si mantiene, è vero, e pare non sia contestato, in mano ai giudici di pace la parte che oggi hanno nell'amministrazione della giustizia; ma si tratta di un ramo del potere pubblico, che riuscirebbe intollerabile il darlo a consiglieri amministrativi eletti democraticamente. Se oggi queste funzioni giudiziarie non sono esercitate direttamente dallo Stato, si è perchè lo Stato stesso, nelle condizioni sociali di altri tempi, ha potuto e può finora colà delegarle alla classe possidente, cooperante col Re al governo della cosa pubblica; ma se dovesse toglierle a questa, è evidente che dovrebbe avocarle a sè, non già conferirle a degli eletti di mobili maggioranze locali. Si propone, inoltre, è vero, un sistema misto per la polizia, ma è forse la parte meno felice del *bill*, e par difficile che possa reggere.

Del resto è impossibile non vedere nella riforma un'altra grande importazione in Inghilterra dei concetti continentali, specialmente francesi e italiani, in fatto di amministrazione e di autonomia locale; cioè di fondarla su corpi elettivi nel modo più popolare, essendo in Inghilterra soggetti a pagare la tassa dei poveri tutti gli occupanti di una casa, di un magazzino o bottega qualsiasi. Le differenze più notevoli sarebbero che colà non vi sarebbe il prefetto o commissario governativo, da presiedere, non diciamo alla Deputazione provinciale come finora da noi, ma all'azione e agli uffici del Governo nella provincia; il rinnovamento integrale dei consiglieri eletti, il che, forse per impedire un'eccessiva mobilità nell'amministrazione avrà cooperato a far proporre l'istituzione dei consiglieri *selected,* per cooptazione, che però dura fatica a reggere ai colpi, e se reggerà sarà perchè se ne ha l'esempio da più di 50 anni negli *aldermen* dei consiglieri municipali; l'erezione delle più grandi città in contee, ossia in separate amministrazioni, ed il mantenimento di una certa differenza entro la contea fra i comuni rurali e i maggiori centri urbani, invece della uniformità nostra, che trattiamo egualmente Roma, Napoli e Milano, come i più microscopici comunelli di cento o poco più abitanti.

Tuttavia notiamo che il *Local-government Board* mantiene i poteri governativi sui prestiti e sui conti della provincia, e il ministro dell'interno quelli sulla nomina del comandante delle forze di sicurezza pubblica. E staremo a vedere se, costituiti i Consigli provinciali elettivi, reso sempre più il Lord Luogotenente, con tutta la sua imponenza, una dignità inefficiente, ridotti gli sceriffi e i giudici di pace alle funzioni giudiziarie; lo Stato potrà in Inghilterra contentarsi nelle contee di un *chairman* o presidente del Consiglio provinciale, eletto da questo, e non sentirà il bisogno o la convenienza di istituire nella provincia, sotto l'uno o l'altro nome, degli agenti del Governo centrale. Se stimerà di non farlo, non ostante tutte le idee ed ogni buona volontà di discentramento, per me dubito molto che possa fare a meno di avocare ai suoi Ministri, segnatamente a quelli dell'interno e del Governo locale, l'esercizio dell'ingerenza o della vigilanza che più o meno s'impone a qualsiasi Governo sull'amministrazione e su certi servizi pubblici nelle provincie.

Così è accaduto, appunto in Inghilterra, per esempio, in fatto d'istruzione e di sanità pubblica. Quando lo Stato non le consi-

derava come servigi di interesse pubblico e materia di leggi generali, era naturale che il Governo centrale non avesse nulla a vedere sulle amministrazioni locali in proposito. Però quando ha stimato sancire l'istruzione popolare obbligatoria, e di proteggere nelle scuole pubbliche, cioè pagate coi denari pubblici, la libertà religiosa, ed imporre certi provvedimenti di pubblica sanità, ciò non ha potuto durare; in simili casi potrà affidarsi come vorrà ad autorità locali elettive, ma è impossibile che non vegli al modo come il fine della legge viene da esse conseguito, e secondo i casi non abbia a eccitare, ravviare, correggere, supplire, e che perciò non abbia occhi sui luoghi per vedere e riferire, e agenti suoi sui luoghi stessi ovvero al centro per provvedere.

Vi ha di più: il Governo rappresentativo, la libertà politica, il suffragio popolare, conducono o dovrebbero condurre al Governo locale più ampio; essendovi manifestamente, oltre ai motivi generali in favore dell'amministrazione locale autonoma, che si è a ragione chiamata la scuola elementare della libertà, una grande contradizione: fra il diritto che si ha, da una parte, eleggendo dei rappresentanti al Parlamento, di concorrere a determinare la legislazione e la politica di tutto lo Stato; e la impossibilità, dall'altra, di reggere liberamente i negozi particolari della propria provincia, del proprio comunello, delle scuole, delle vie, delle opere pie locali. Sicchè si capisce come si ritenesse una conseguenza necessaria della libertà il dare i più larghi poteri alle autorità locali elettive, e che non si avesse continuamente a far capo al centro. Si supponeva inoltre che si risparmierebbero spese, lentezze, arbitrii inevitabili quando si comanda o decide di lontano, nella ignoranza degli uomini e delle cose.

Eppure il Governo parlamentare da per tutto, da noi e nella stessa Inghilterra, ha accresciuto finora l'accentramento e la burocrazia, e più si può temere che lo accrescerà se non si riesce a provvedervi. A prescindere dalla azione degli elettori e degli eletti sullo Stato, perchè prenda a cuore ed assuma il carico di adempiere a certi bisogni o servizi, per esempio, l'istruzione pubblica e lo sviluppo dei pubblici lavori, la realtà delle cose ha mostrato che le elezioni voglion dire trionfo di maggioranze, cioè di partiti, e talvolta di consorterie locali. Sembra perciò d'altra parte poco tollerabile il dare o il lasciar troppo ampie facoltà di finali risoluzioni agli eletti nei Comuni e nelle provincie, ed anche ai rappresentanti od agenti governativi nelle medesime; e il cittadino è

spinto a ricorrere continuamente al Governo centrale, Parlamento, Ministri, Consiglio di Stato, Re; e il Governo è obbligato a prendere la protezione degli oppressi: esempii i nostri segretari comunali, medici condotti, maestri elementari e simili, contro gli arbitrii e le vendette delle mobili maggioranze locali; e s'invocano d'ogni parte, anche per questo, delle istituzioni di così detta giustizia amministrativa. In altri termini, in più modi è sembrato inevitabile un certo accentramento, perchè pare che l'amministrazione sopra luogo non riesca abbastanza giusta e ferma, e si crede che abbia ad esserlo la centrale. Questo accentramento, per ragioni di altra natura, sarà un male, un grandissimo male, ma per il momento sembra minore delle partigianerie e delle tirannie locali. Ed è un grandissimo male anche per questo, perchè codesto accentramento alla sua volta eccita poi vie più le pressioni degli elettori sui deputati e la inframmettenza di questi nell'amministrazione. Formidabile circolo vizioso, nel quale ci troviamo e più ci troveremo impigliati, se non si riesce a trovare degli adatti rimedi, fra cui principalissimo il discentramento e la protezione in altro modo contro i mali di cui può essere cagione.

In Inghilterra ora han preso con grande animo a ritornare sui passi da loro fatti nell'accentramento in questi ultimi cinquanta anni e più; rientrando nella via opposta, di dare alle nuove amministrazioni locali elettive un significante numero di servigi, e quel che è forse più mirabile, di tasse o di mezzi: il contrario di quello che abbiamo dovuto fare noi in Italia, per le esigenze della finanza, quando si sono avocati allo Stato e centesimi addizionali, e dazii di consumo. Vero è che, da noi, mentre lo Stato con una mano ha così stremato ai Comuni i mezzi finanziarii di vita e di azione, con l'altra ha assunto il carico di molti servigi ed opere locali, sia direttamente, sia mediante contributi o sussidii.

Gli è questo il punto che più mi colpisce nella riforma inglese di cui discorriamo, almeno per ciò che di meglio potrebbe suggerire a noi Italiani. È evidente che nel resto poco potrebbe insegnarci, perocchè l'istituzione principale che la riforma introdurrebbe fra loro, il Consiglio provinciale elettivo più o meno democratico, noi nella sostanza l'abbiamo da tempo; con l'aggiunta della Deputazione provinciale, e non possiamo dire che ne siamo contentissimi, sebbene sia un altro affare il sostituire loro altro di meglio; perchè gli agenti governativi sono disadatti ad adempiere ai servigi locali, e l'amministrazione locale, come proponeva il

Baer, in mano alle classi possidenti per regia delegazione, che oramai non può più reggere nella stessa Inghilterra, sarebbe incompatibile con le nostre condizioni sociali; e d'altra parte non potremmo, senz'altri peggiori inconvenienti, affidare le funzioni amministrative ai magistrati giudiziarii.

Ciò che più mi colpisce, dicevo, in questa riforma dell'amministrazione locale inglese, si è l'arditissimo disegno di abbandonare il sistema di contribuzione dello Stato ad opere e servigi nelle provincie, in fatto di porti, vie, opere pubbliche, scuole, accollandoli alle provincie stesse; però abbandonando loro nello stesso tempo una maggior somma di tasse od entrate, in guisa da conseguire, nel loro complesso, un ben grande guadagno nella cessazione di questa assistenza del Governo. Altro che i nostri così detti riordinamenti dei tributi locali! Vero è che noi, così *sperequati,* come si dice, fra le nostre varie regioni in fatto di opere di civiltà, pur troppo, siamo ben lontani dalle condizioni del bilancio della nazione inglese.

Il disegno da qualcuno ha potuto essere accusato di essere un espediente, un *solatium*, gittato alla classe di possidenti che è ora investita dell'ufficio di giudici di pace, in compenso del loro *disestablishment,* ma in realtà mi sembra veramente grandioso; non solo perchè, togliendo al Governo un gran numero di ufficii o di opere locali, effettuerebbe un gran discentramento; ma altresì perchè si tenta per questa via di togliere dalla radice una delle grandi cause d'infermità del Governo parlamentare nel continente; il grande accentramento nel Governo, il quale fa sì che elettori e deputati sono tutti spinti a premere sul Governo stesso, ora per proteggere fautori ed amici, ora per avere stanziamenti o sussidii alle scuole, alle vie, ai porti, per attingere a ogni modo al bilancio e ai favori dello Stato.

Che fortuna in Italia se i nostri deputati e ministri, e la stessa Camera, potessero così esser liberi da siffatti tormenti!

Ma quando una tal politica di discentramento e di riordinamento di tributi locali, di Governo e di amministrazione locale autonoma, senza che questa riesca a detrimento dei diritti dello Stato o degli interessi generali della nazione, non che dei diritti e dei legittimi interessi particolari, potrà adattarsi alle nostre condizioni finanziarie e sociali; e quando potrà essere concretata e messa in atto, conformemente alle condizioni nostre?

LUIGI PALMA.

NEL DESERTO

IV.

L'asceta ha due nemici, non meno terribile l'uno dell'altro: sè stesso e il demonio; e non può sperare di vincere questo se prima non abbia prostrato quello. Anzi, quel primo nemico è, per così dire, doppio, è anima e corpo; non tutta l'anima, ma tutto il corpo. Non tutta l'anima, perchè l'anima appunto è quella che si vuol salvare; bensì la parte corrotta e degenerata di essa, le malvage passioni, le triste cogitazioni, le tenebre che la premono e la offuscano. Tutto il corpo, perchè il corpo è fango, fomite perpetuo di peccato, un carcere da cui l'anima anela di sciogliersi. Doppia battaglia pertanto dovrà combattere l'asceta: contro Satana e contro a sè, e la battaglia che egli sosterrà contro a sè avrà due distinte fazioni. Con l'una, egli tenterà di svellere dall'anima sua la parte contaminata, e di rafforzare la pura (non discuto questa psicologia); con l'altra si sforzerà di sconfiggere il corpo, di fiaccarne ogni nerbo.

Ed ecco l'asceta all'opera. Sapendo che un'ora sola di esitazione o di obblio può bastare a perderlo, egli non desisterà nè giorno nè notte, veglierà senza requie. In ogni pensiero, in ogni moto dell'animo può celarsi il peccato, come il baco nel frutto, come il serpe fra l'erba. Egli sarchierà l'anima propria a quel modo che fa del campo l'agricoltore. Egli ne svellerà ogni ricordo che non sia di peccati commessi, ogni rimpianto che non sia di avere offeso Dio.

Amori, odii, sogni giovanili e giovanili baldanze, si spengano per sempre: cessi ogni albagia ed ogni rigoglio di pensieri; e tutta si raumilii l'anima sediziosa nella contemplazione terrifica e salutare della morte, del finale giudizio, degli eterni castighi. L'umiltà è via che conduce ad ogni virtù, e bisogna che nell'anima siasi fatto silenzio perchè vi suoni dentro la voce dell'Eterno.

E l'Eterno bisogna invocarlo ferventemente, perpetuamente, perchè soccorra e purifichi. Dio è sì grande, e sì povera cosa è quest'anima umana, che l'unione di lui e di lei non dura senza una effusione perpetua d'affetto che la ripari e la rinnovi. La preghiera è l'atto con cui la creatura richiama a sè il suo Fattore, e a sè lo stringe con vincolo spirituale d'amore: la preghiera sarà uno dei principali esercizii del solitario.

Ciò che a tale proposito si legge nei biografi riempie spesso di meraviglia, sebbene non manchi di numerosi riscontri. Santo Apollonio pregava cento volte il dì, cento la notte. All'abate Bessarione capitò di pregare quattordici giorni consecutivi. Palladio ricorda una vergine che recitava ogni giorno settecento orazioni. Ma a che moltiplicare gli esempii? San Gerolamo raccomanda la preghiera sia *senza intermissione;* tutta la vita del pensiero dev'essere una preghiera. Contratto l'abito, l'asceta potrà pregare anche in sogno. Gli effetti di un tale esercizio si scorgono facilmente: a poco a poco i pensieri ricorrenti nella preghiera prevalgono, s'impongono, occupano l'anima tutta intera, cacciandone quanto è loro contrario. L'anima si semplifica, e tutta si racchiude in un'idea, in un affetto.

Ma che giova mortificare l'anima, se non si mortifica il corpo, da cui costantemente si levano verso di quella le caligini del senso? Nulla può sperare di lucrar l'asceta, se non macera e non confonde la carne. Ed ecco l'asceta farsi aguzzino di sè stesso, eccolo accinto all'opera spaventosa in cui egli si mostra più inventivo, e, a modo suo, più mirabile.

Anche in tal caso noi non ci troviamo di fronte a un semplice pervertimento dell'umana ragione. L'asceta, che non solo rifiuta al proprio corpo ogni più legittima soddisfazione di naturali bisogni, ma si tortura ancora e si strazia senza pietà, non è, per ciò solo, un pazzo, o almeno la sua pazzia ha radici profonde nelle credenze e nella storia. Non è quella che ho accennato pur ora la sola ragione che lo induca a torturarsi e a straziarsi; egli si tortura e si

strazia anche per altre ragioni, perchè crede che il dolor corporale acquisti merito appresso a Dio, e perchè vede in esso un modo efficacissimo di espiazione.

La credenza che il dolore degli uomini sia grato spettacolo alla divinità, è credenza antica, che si trova, per un certo periodo di loro svolgimento, in tutte le religioni, ed ha strettissima connessione con la barbarie primitiva degli uomini, e con le altre condizioni in cui quelle prendono origine. Il barbaro, che gode della vista del sangue, e degli strazii del nemico vinto, crede naturalmente che quanto piace a lui debba pur piacere ai suoi numi. Per non accennare che ad una sola delle pratiche nate da così fatta credenza, i sacrifizii umani si riscontrano in tutte le religioni primitive: lo stesso mosaismo non ne andò immune, come provano, fra l'altro, il sacrificio di Abramo e la storia di Iefte. Che il Dio degli Ebrei sia spesso un Dio crudele e implacabile, che si compiace delle stragi, che s'onora del nome di Dio degli eserciti, che punisce l'innocente per il colpevole, non ho bisogno di ricordare a chi abbia qualche cognizione delle Scritture, e s'intende come l'asceta, che, di solito, aveva le Scritture a mente, potesse riceverne stimolo a fare olocausto di sè stesso. Ma poichè l'asceta è, non più seguace del mosaismo, ma cristiano; e poichè il Dio dei cristiani è un Dio di pietà e d'amore, che sdegna il sacrificio e gradisce la purità delle intenzioni, un Dio molto diverso dall'Ieova israelitico, sembra che quell'influsso del mosaismo, nell'asceta, avrebbe dovuto non solo svigorirsi, ma dileguarsi dinanzi ad un influsso contrario. Se non che col cristianesimo sorgono altre ragioni, le quali spiegano come quella particolar forma di ascetismo che si esercita nel dolore e nello strazio della carne, potesse, anzi dovesse acquistare nuovo valore e nuovo credito.

Cristo non si offre egli stesso in sacrificio, ostia tanto più degna, quanto più pura? Non espia egli con la propria passione le colpe degli uomini; non redime con la propria morte i caduti? Come non avrebbe un cristiano bramato di sentire nel proprio corpo una parte almeno dei dolori sopportati da lui? Quanto maggiori i tormenti suoi tanto più gli parrà di accostarsi, di rassomigliarsi al salvatore, al maestro. I martiri potranno credere d'esser fatti partecipi, non solo della grazia recata al mondo dal redentore, ma della passione stessa di lui: i mistici, accesi ed ebbri d'amore, nulla desidereranno con tanto ardore quanto di ricevere nella propria persona, nella voluttà di un dolore ineffabile, le sante e gloriose

stimmate. Il tuo Gesù fu flagellato e crocifisso; ebbene, flagella e crocifiggi il tuo corpo.

E se Cristo aveva espiate con la passione le colpe degli uomini, non era egli chiaro che nel dolore è il più sicuro mezzo di espiazione? E se in Cristo il sommo dolore s'era incontrato con la somma purità, non voleva ciò dire che, su questa terra, l'una non poteva essere senza l'altra? Più doveva confermarsi in questa credenza il cristiano, quando, volgendo l'occhio alla società pagana, vedeva il piacere, fatto guida, e, al tempo stesso, scopo della vita, accompagnarsi ai modi tutti di quella corruzione il cui spettacolo lo riempieva d'orrore. Se il pagano godeva, doveva soffrire il cristiano.

Nè questo è tutto. L'asceta nulla intende delle relazioni di mutua dipendenza che hanno nell'uomo la parte fisica e la parte morale, la vita organica e la vita psichica. Nel corpo egli altro non vede che un impaccio e un carco dell'anima: quanto più sarà quello rigoglioso e fiorente, tanto più sarà questa legata ed oppressa; quanto più quello sarà attenuato e spossato, tanto più questa sarà sciolta e operosa. La sanità del corpo è malattia dell'anima; la malattia, sanità: non aveva detto l'apostolo delle genti: Mi sento più forte quando sono infermo? I Manichei credevano il corpo essere fattura del diavolo, e perciò dover l'anima con ogni sforzo procacciare di liberarsene. L'asceta non farà sua quella opinione: ma convinto, con Lattanzio, che il corpo è sede e organo di peccato, accetterà quel precetto. L'anima deve liberarsi dai mali lacci della carne. Diceva l'abate Dioscuro che l'asceta deve passare oltre alla legge della natura; e l'asceta passerà oltre, non sospettando nemmeno che chi pretende di troppo emanciparsi dal corpo, altro non fa, turbata l'armonia della vita, che diventargli più schiavo; non immaginando che il corpo meno grave allo spirito è quello sano ed equilibrato, in cui tutte le funzioni concordemente si compiono nell'euritmia della vita.

Non potendo sopprimere, a dirittura, le funzioni dell'organismo, quelle funzioni di cui tanta vergogna sentiva Sant'Antonio, l'asceta si studiava di contrariarle, di violentarle in tutti i possibili modi. E poichè il corpo ha sostentamento e vigore dal cibo, se la pigliava anzi tutto con la nutrizione: al nemico bisogna tagliare i viveri. Carne non si mangiava, nè vino si beveva quasi da monaco alcuno, fosse cenobita o solitario. Sant'Antonio non mangiava che una volta

il dì, dopo il tramonto del sole. Per due anni e mezzo, a cominciare dal ventesimoprimo di sua vita, Sant' Ilarione si nutrì di lenti macerate nell'acqua; poi, per tre, di pane arido, e per altri tre di erbe, di virgulti selvatici e di radici crude; poi, per quattro, di pane d'orzo e di cavolo bollito, prendendo sempre di tutte queste cose in iscarsissima quantità. Non rompeva mai il digiuno prima del tramontare del sole. Ottenebrataglisi la vista, copertoglisi il corpo di maligna impetigine, mescolò ai cibi ordinarii un po' d'olio, e così visse sino all'anno sessantesimoterzo; ma allora, sentendosi molto spossato, e prossimo al fine, cessò di mangiar pane. E pane non gustò Posidonio per quarant'anni; per venticinque Elpidio mangiò solamente il sabato e la domenica. Pitirione, anch'egli, non mangiava più che due volte la settimana e non altro che pappe di farina. A novant'anni l'eremita Giovanni perseverava a non mangiar nulla di cotto. Salomone immaginò di separare il mangiare dal bere: mangiava senza bere, e beveva senza mangiare. E anche nel bere si doveva essere parchissimi. Ho già detto che vino non si usava quasi da nessuno: secondo l'abate Sisoe nel vino c'era Satana; cosa che può parere un po' strana, se si pensa all'ufficio che ha il vino nel sacramento dell'eucaristia. Ma anche dell'acqua bisognava bere con molta parsimonia, perchè, diceva Evagrio, facilmente suscita fantasie e cogitazioni vane. Del resto, nel deserto, non c'era pericolo d'averne troppa. Alcuni anacoreti visitati da Giovanni Cassiano, abitanti una regione arenosa tra il Nilo e il mare, dovevano fare tre miglia per andarla ad attingere.

Certo, la qualità del clima permetteva, anzi imponeva una grande sobrietà; ma quella che l'Arabo osserva anche ai dì nostri, non quella che osservava l'asceta. L'asceta digiuna quanto la sopportazione del suo organismo gli consente, e digiuna non solo per macerare il corpo, ma ancora per procurarsi l'estasi, circa la vera natura del quale egli non ha e non può avere nozione alcuna.

Misuratosi il cibo l'asceta si misurerà, con non meno avara parsimonia, il sonno. Qual'altra cosa a lui più umiliante e più pericolosa del sonno? Il corpo si ristora per esso, e di esso si giova il nemico, mentre la volontà è senza nerbo, mentre la coscienza è offuscata, per ridestare nell'anima gl'istinti sopiti, per suscitarvi fantasmi seduttori e peccaminosi pensieri. Certe contaminazioni, avvenute nel sonno, potevano, tuttochè involontarie, costituire peccato, rendere indegno l'asceta di ricevere il corpo di Cristo. Bi-

sognava dunque, non solo abbreviare il sonno, quanto e più di quanto la natura forzata può comportare; ma ancora adoperarsi perchè non riuscisse mai troppo profondo, perchè non ingombrasse mai l'anima interamente, ma solo stendesse sopra di lei come un velo leggiero; più dormiveglia che sonno. Pacomio chiede a Dio, come una grazia, l'insonnia, affine di poter meglio combattere l'inimico, e dorme seduto. Bisogna anche dire che egli era stato a buona scuola. Palemone, suo maestro nelle pratiche laboriose dell'ascetismo, quando lo vedeva preso dal sonno, gli ordinava di trasportare sabbia, o di camminare sulle spine. L'eremita Giovanni, che già più di una volta ho ricordato, riuscì, dicesi, a dormire in piedi. L'abate Arsenio diceva che al monaco un'ora di sonno deve bastare.

Che l'asceta, specie se giovane, dovesse, con ogni impegno attendere a smorzare gli stimoli della concupiscenza, a vincere le ribellioni della carne, s'intende senza ch'io il dica. Fra le tentazioni, le più formidabili venivano da quegli stimoli e da quelle ribellioni, e io dovrò riparlarne più oltre. La donna, anzi il solo ricordo di lei, era un pericolo perpetuo, una perpetua occasione di peccato: Poveri noi, esclama san Gerolamo, che quante volte desideriamo, tante pecchiamo. Le macerazioni ordinarie erano, anche contro la concupiscenza, arma valevole, ma non tale da assicurar la vittoria. Taluno, per toglier via ogni pericolo, ricorse all'espediente eroico della evirazione, non senza, per altro, tirarsi addosso il biasimo dei più sensati, che dicevano non essere quello un vincere, ma un fuggire.

Nè l'asceta si contenterà di negare a sè stesso il cibo, di rubare a sè stesso il sonno, di spegnere la virilità propria; ma tutti i sensi del corpo procurerà di tormentare e di ottundere, a tutti i bisogni contrasterà. Alcuni esempii, chè troppi ce ne sarebbero, potranno bastare. Arsenio, che in corte di Teodosio aveva vissuto tra gli agi e le mollezze, tortura l'olfatto con odori nauseabondi. Persuaso che l'errar degli occhi è cagione di molti mali all'uomo, e di molti beni il tenerli in freno, Elpidio stette venticinque anni senza voltarli dalla parte di occidente: non meno persuaso di lui, Elladio ne passò venti senza levarli al soffitto della sua cella. Più sospettoso e più austero di loro, Eusebio si fece legare per modo con anelli e catene di ferro che non poteva guardare se non in terra. Tormentare l'udito, nel deserto, non era cosa troppo agevole, se il diavolo non soccorreva con qualche capestreria delle

sue; ma il palato sappiamo che non era blandito. Quanto al tatto c'erano, per dargli il suo avere, la sabbia, i sassi, i rovi, i flagelli, e, come ristoro, la stuoia. E poichè il corpo ha dei muscoli che voglion contrarsi, delle giunture che voglion piegarsi, un ordinamento di parti e di funzioni che chiedono il moto e vivono di moto, l'asceta sopprimerà il moto, si pianterà dritto come un dio termine, o accoccolato in terra, e per ore filate, per interi giorni, se ne starà insassato, senza muovere nè piè, nè mano, traendo a mala pena il respiro.

E quando sarà giunto a tal segno, quando il suo corpo non avrà più nè sesso nè forma, quando nelle sue vene non ci sarà più sangue, e nel suo capo non ci saran più pensieri, altro che una unica e immutabile idea; quando saran cessate le tentazioni e cessati i terrori; quando, credendo di sollevarsi sopra la materia, sarà rientrato nella materia, l'asceta avrà raggiunta la perfezione.

Abbiam veduto ciò ch'egli fa, deliberatamente, per procacciarsela; vediamo ora ciò che per procacciarsela si tira addosso, senza pensarci, o senza volere, o senza sapere.

V.

Sant'Antonio morì, dicesi, in età di 105 anni. Cronio, suo discepolo, avrebbe raggiunti e anche passati i 110. L'abate Elia ne aveva anch'egli 110 quando lo visitarono Ruffino e Palladio, e di parecchi altri si ricorda la longevità straordinaria. Poniamo che queste notizie sien vere, il che, nè è provato, nè si può provare; rischierebbe ciò nondimeno di cadere in un grand'errore chi volesse inferirne che la vita degli anacoreti era vita salubre, e se non salubre a dirittura, tale da non produrre nei corpi malattie molto gravi. Gli esempii testè citati non provano nulla, o, almeno, non provano nulla quanto alla generalità.

Poche volte la legge formidabile della selezione deve avere avuto nel mondo storico, fuori delle guerre sterminatrici di razze, tanta opportunità di esercitarsi, quanta n'ebbe nel deserto, fra il popolo degli asceti. A quella vita molti, come abbiam veduto, si sentivan chiamati, ma pochi dovevano essere quelli che la natura aveva fatti idonei a sostenerla. Quando gli agiografi nostri chiamano i solitarii col nome di atleti, la denominazione da essi adope-

rata, se è acconcia per altro, è acconcia ancora perchè si attaglia a certe qualità essenzialmente fisiche le quali dovevano trovarsi, non in tutti, ma in alcuni. Per reggere a quella vita non bastava la vocazione, non bastava il proposito; ci voleva la complessione accomodata. Chi non ci reggeva, o tornava nel mondo o moriva: chi ci reggeva, era di tal tempera che il vedergli toccare gli estremi limiti della longevità umana non ci deve punto far meraviglia. Gli eremiti più famosi ci si mostran vecchi; ma bisogna diventar vecchi per diventar famosi. Di quelli che non diventano nè vecchi nè famosi, nessuno parla. Ora, chi mai potrà dirci quanti ne perirono, uccisi da quella perpetua violenza fatta alla natura, e passarono ignoti?

Che le pratiche dell'ascetismo potessero tornare esiziali, prova del resto la raccomandazione molto spesso ripetuta da chi aveva più discernimento, di usar discrezione nell'esercitarle. Sant'Antonio, che pure non aveva risparmiato sè stesso, biasimava ogni eccesso, e lodava la discrezione come quella che sola può mantenere il solitario sulla diritta via: per le soverchie macerazioni che usava, Simeone Stilita fu espulso da un monastero. Certo la discrezione si raccomandava più particolarmente, perchè dall'uso di macerazioni insolite può nascere elazione d'animo, presunzione di maggior santità; ma si raccomandava ancora avuto riguardo agli effetti puramente fisici delle austerità eccessive. Per tale riguardo appunto biasimava Giovanni Cassiano l'abuso del cilicio. Parlando dei monaci dice san Gerolamo: Alcuni ne sono che per l'umidità delle celle, gl'immoderati digiuni, il tedio della solitudine, le orazioni soverchie, cadono in melanconia, e più bisogno hanno degli aiuti d'Ipocrate che dei nostri ammonimenti. Ricordiamoci di queste sensate parole, perchè ancora ci faran pro.

L'asceta sopporta le conseguenze del proprio operato. Il suo corpo non isfugge a varie infermità, e quanto al suo spirito, lo stato di esso è quello di una insanità abituale più o meno dichiarata.

S'intende bene, per altro, che non a tutti le pratiche dell'ascetismo dovevano tornare egualmente gravi e nocive. Chi aveva già prima vissuto in povero stato e fra gli stenti, poteva affrontarle assai più fiducioso che non chi avesse vissuto insino allora delicatamente. Si narra di un monaco egiziano, assai austero, il quale, andato a visitarne un altro, che in Roma, un tempo, aveva me-

nato vita da gran signore, rimase scandalezzato, vedendogli usare qualche maggiore delicatezza nel cibo, nel vestire e nel resto. Allora, per torgli una giusta ragione di scandalo, il Romano comincia a chiedere all'Egiziano di sua condizione anteriore, e saputo da lui come fosse stato custode di campi, come avesse dormito sulla nuda terra, mangiato pane asciutto e bevuto non altro che acqua, enumera, a sua volta tutti gli agi di cui aveva goduto e a cui aveva volontariamente rinunziato. L'Egiziano si avvede e confessa essere il proprio merito di gran lunga inferiore a quello di colui che aveva prima biasimato in cuor suo. È pur da notare che molti anacoreti, dopo aver vissuto un tempo in solitudine, fondavano monasteri, o entravano nei già fondati, e che la vita nei monasteri soleva essere assai men aspra.

Spesso nei racconti onde attingo si recano esempii di smagrimento straordinario, quale a mala pena si può comprendere che fosse comportabile con le funzioni vitali Ruffino vide l'eremita Giovanni così attenuato, così inaridito, che, per per mancanza di suchi nutritizii quasi tutti i capelli e tutta la barba gli eran caduti. Simile a questo è il ritratto che Palladio fa di Macario Alessandrino. Di altri parecchi espressamente si dice che non avevano più che la pelle e le ossa.

A molti l'uso del cilicio arrecò gravi malattie della pelle. Di altre malattie, sofferte da uno, o da altro asceta, si trovano cenni qua e là, ma fuggevoli, scarsi, come di fatti che nulla, o ben poco importavano. Zacheo, uno dei monaci di Pacomio, dopo lunga astinenza fu colto dal morbo regio, cioè dall'itterizia. Palemone, per quella sua fantasia di mangiare senza bere e di bere senza mangiare, si buscò una malattia della milza. L'abate Paolo fu soprappreso da una paralisi generale, così che non poteva più muovere membro: l'abate Ammoi passò più anni coricato. E quanti lasciarono l'ossa nel deserto senza che nè essi, nè altri, sapessero il male che li uccideva?

Se il regime ascetico era tale da provocare le malattie più svariate, come quello che con pari ostilità avversava tutte le funzioni dell'organismo, c'è una famiglia, anzi una trista coorte di malattie, ch'essa doveva provocare in più particolar modo, e queste sono le malattie nervose, consueto appannaggio di asceti e di mistici in ogni tempo. La nutrizione insufficiente e malsana, le prolungate vigilie, i disagi d'ogni maniera, sarebbero stati, già di

per sè, più che sufficienti a farle nascere, o a rafforzarle se nate; ma a tutte quelle cause, di ordine fisico, altre se ne aggiungevano, di ordine morale, non meno efficaci.

Lo stato d'animo dell'asceta era tutt'altro che uno stato di serenità e di quiete, almeno insino a tanto che le ostinate macerazioni e il gelo della vecchiezza non avessero spento in quell'animo ogni ardore nativo, sedato ogni sobbollimento. Era anzi uno stato di ansia, di trepidazione, di tensione continua, una vera psicomachia. Diceva l'abate Abramo che le passioni nei santi uomini non sono soppresse, sono legate: legate, sia pure; ma quali battaglie prima di riuscire a legarle, e come, legate, sapevano imprevedutamente sfrenarsi! L'asceta che aveva abbandonata la casa e la patria, rinnegati i congiunti, distribuito ai poveri ogni suo avere, soffocato forse un primo amore fioritogli nell'anima, poteva illudersi, e credere d'avere sbandite lungi da sè, per sempre, le vanità tutte del mondo, chiusi per sempre gli orecchi ed ogni voce che potesse venirne dalla tumultuosa patria degli uomini. E certo, in quella febbre dei primi entusiasmi, quando solo e diviso da ogni creatura vivente, egli sentiva più immediata la presenza del creatore, e nel creatore gli parea di smarrirsi, l'inganno non era senza aspetto di verità. Ma passati quei dì, sbollito quel primo fervore, l'inganno si palesava, cominciava l'èra dei cimenti dolorosi, superati invano le dieci e le cento volte, rinnovati ogni giorno. Improvvisamente, quanto l'asceta credeva d'avere scordato, quanto aveva dormito in fondo all'anima sua, si ridestava, si riagitava, rigurgitando e fremendo. Le immagini delle cose lasciate popolavano allora il deserto in cui egli aveva cercato rifugio, gli formavano intorno come un nuovo mondo, come una umanità nuova, tanto più pericolosi di quel mondo e di quella umanità cui s'era egli sottratto, quanto più di lusinga hanno i fantasmi che non le cose, e gli pungevano l'anima di desiderii cocenti, di rimpianti amari, indarno annegati nelle lacrime della compunzione e del rimorso. Questa tribolazione patì Sant'Antonio nei primi anni di sua vita solitaria.

E insiem con quella, o subito dopo a quella, ne cominciava un'altra, più laboriosa e più fiera.

Il senso conculcato si ribellava. Dalle profondità più arcane dell'organismo, la virilità repressa faceva impeto con ardori di belva, avvinghiava e azzannava lo spirito. Non è forse neppur uno

dei grandi asceti che non abbia sostenuta questa battaglia, e molti ne lasciarono ricordo come della più aspra, della più disperata che loro sia toccato combattere. Le tentazioni di Sant'Antonio sono ancora famose nel mondo.

Di tutti i pericoli la donna è il maggiore, il più formidabile, perchè non ne è altro che presenti più lusinghiere sembianze, non altro che trovi riscontro in noi di più calda e riottosa passione. San Gerolamo prescrive a Rustico di amare e di venerare la madre, ma di fuggire ogni altra donna: gli asceti si conformarono rigorosamente, anche prima che San Gerolamo l'esprimesse, a questo precetto, anzi uno ne osservarono più rigoroso e più disumano. Piore, discepolo di Sant'Antonio, per trent'anni non vuol vedere nessuno de' suoi. Cedendo alle esortazioni del maestro, permette che la sorella lo veda, ma tiene egli chiusi gli occhi tutto il tempo che quella è presente. Teodoro, uno dei discepoli di Pacomio, ricusa di vedere la madre. L'abate Pastore e i fratelli suoi avevano ancor viva la madre, che, attempatissima, desiderava vederli un'ultima volta prima di morire. Non essendole riuscito in altro modo, un giorno ella s'apposta su una via per cui i figliuoli, che si recavano a certa chiesa, dovevan passare. Ma i figliuoli, vedutala, subito si voltano indietro, tornano alla lor cella e si chiudono dentro. La povera donna, dinanzi all'uscio, piange disperatamente; ma essi, senza lasciarsi vedere, le dicono d'andarsene, chè li avrebbe riveduti in cielo. Tra gli anacoreti ed i monaci si raccontavano storie terribili di asceti che avevano soggiaciuto alla tentazione e s'erano perduti per sempre.

Nè erano queste le sole passioni che turbavano e combattevano l'anima dell'asceta; altre ce n'erano, meno impetuose, se vuolsi, ma non meno oppressive ed infeste: la perpetua preoccupazion del peccato, il terrore degli eterni castighi, la paura delle insidie diaboliche; tre patemi che formavano un terror solo, una sola angoscia. L'asceta credeva le insidie del grande avversario essere rivolte più particolarmente contro di lui; credeva di nulla godesse tanto l'inferno quanto della vittoria riportata sopra i suoi pari. Uno strano racconto dà forme concrete a tale credenza. Certo vecchio eremita della Tebaide, il quale aveva avuto a padre un sacerdote degli idoli, narrava che entrato una volta di soppiatto, mentr'era ancora fanciullo, nel tempio, dove quegli esercitava l'officio suo, vide Satana seduto a guisa di principe, con intorno a sè la sua numerosa milizia.

Viene uno dei demonii soggetti, e adora il signore, il quale gli chiede onde venga, quale opera abbia compiuta. Quegli risponde avere suscitato in certa provincia disordini e guerre, provocato grande spargimento di sangue. Saputo che in tale opera aveva consumato trenta dì, il principe ordina sia flagellato senza misericordia. La stessa sorte tocca ad altri due demònii, dei quali il primo aveva, in venti giorni, sollevate grandi procelle, e sommerse in mare molte navi; mentre il secondo, in dieci, aveva, a certe nozze, provocati litigi e cagionate molte uccisioni. Viene finalmente un demonio, il quale racconta che da quarant'anni tentava un eremita e che solo la notte innanzi gli era riuscito di farlo peccare. Il principe si leva, bacia in fronte il vincitore, gli pone in capo la propria corona, e se lo fa sedere a canto sul trono.

Come conoscere le insidie di Satana? Come ripararsi da esse? Erano quesiti questi di capitale importanza, e gli asceti si visitavano di tanto in tanto fra loro per illuminarsi a vicenda, e i più vecchi davano opportuni avvertimenti ai più giovani.

Mettansi ora insieme le torture fisiche che ho descritte e le ansie e le afflizioni morali che ho accennate, e dicasi se negli organismi in tanti modi travagliati ed offesi, le malattie nervose e mentali potessero farsi aspettare a lungo.

VI.

L'indole stessa dei racconti che mi porgono materia vuole che più numerose delle notizie riguardanti le semplici perturbazioni nervose, sieno quelle riguardanti le perturbazioni mentali; ma nemmeno quelle mancano interamente. Abbiam veduto che l'abate Paolo fu colto da grave paralisi. L'abate Ammoi, che passò più anni coricato, ebbe probabilmente lo stesso male. Palladio racconta di un abate Stefano che non dava segno di nulla sentire mentre il chirurgo gli incideva le carni: si trattava certamente di un caso di anestesia. Sant'Antonio sentiva la puzza del diavolo, e San Pacomio quella degli eretici, e se non era allucinazione bella e buona, aveva ad essere iperestesia dell'olfatto. Quando di Sant'Antonio, o di San Pacomio, udiamo narrare che furono rabbiosamente bastonati dai diavoli, possiamo credere, con buon fondamento, si trattasse di allucinazioni provocate da sensazioni puramente subbiet-

tive del tatto, come s'incontra in quegli ammalati che si sentono percossi da mani nemiche, o lacerati da belve. Ho accennato all'immobilità cui usavano gli asceti di assoggettare il corpo: più di una volta tale immobilità non sarà proceduta da volere, ma da quello che dicesi stupore, o malinconia attonita: in tali casi è soppressa ogni necessità naturale, e gli ammalati, da sè, non si muovono.

Ricordiamoci di quanto, a proposito della malinconia degli asceti, ebbe ad avvertire San Gerolamo: non pochi tra gli anacoreti più reputati lasciarono ammaestramenti e consigli intesi a combatterla, il che prova come fosse male temuto e diffuso. Abramo non passò mai un giorno senza piangere, e certo non doveva avere tanti peccati da chiedere sì copioso lavacro di lacrime. Talleleo, dice Giovanni Mosco, pianse per sessant'anni continui. Una turbazione d'animo contraria alla melanconia, ma, a detta degli stessi asceti, non meno pericolosa, era l'elazione d'animo, in forza della quale il santo atleta s'immaginava di aver superato tutti gli altri e tocco il fastigio della santità. Essa doveva avere molta somiglianza con quella che gli alienisti chiamano ora megalomania. Nè altre forme d'insania mancavano. Quel monaco, di cui si narra che uccise con una scure il proprio padre, credendolo il diavolo, non poteva essere altro che un pazzo, e di specie assai pericolosa. E non meno pazzo, benchè meno pericoloso, doveva essere quell'altro monaco, che avendo risoluto, secondo narra Giovanni Cassiano, di traversare il deserto, senza torre altro cibo che quello che Dio stesso fosse per porgergli, rifiutò il pane che alcuni uomini incontrati per via gli offersero e morì di fame.

Che in nature così fatte, con la eccitabilità nervosa ch'era la conseguenza necessaria delle macerazioni e dello stato d'animo, l'estasi dovesse essere fenomeno frequente, s'intende senza difficoltà. Di Macario Egizio si diceva che fosse in estasi spessissimo. Dell'abate Sisoe si diceva che, se non abbassava le mani mentre stava in orazione, era subito rapito in estasi. Ora l'estasi altro non è che uno stato ipnotico, stato che negli asceti doveva facilmente essere provocato dalla prolungata immobilità dello sguardo e di tutta la persona nella meditazione e nella preghiera. Il suono stesso, eguale e continuo, di una preghiera recitata ad alta voce, basta a produrlo.

Ma la prova più larga e più convincente del turbamento nervoso e mentale la porgono le allucinazioni insistenti e formidabili

cui gli asceti soggiacciono. Non tocca a me discorrere della natura dell'allucinazione, delle condizioni particolari in cui si produce, degli stimoli organici che la preparano e la provocano, della diversità che è tra allucinazione ed illusione: ciò che solo m'importa di ricordare si è che l'asceta, regolarmente, è perseguitato dalle allucinazioni, e che per giudizio concorde degli psichiatri le allucinazioni persistenti rivelano sempre un certo disordine del sistema nervoso e della mente. Vero è che alcune allucinazioni possono essere provocate da malattia puramente locale di uno o di altro senso, da certe emozioni subitanee e profonde, come ad esempio la paura, da certe sostanze tossiche introdotte nell'organismo; ma tali allucinazioni si dànno facilmente a conoscere, sia per la semplicità, sia per la fugacità loro.

L'asceta allucinato non sa d'essere allucinato; egli non immagina che le terribili cose la cui vista lo agghiaccia di spavento e d'orrore, o lo accende di desiderio, non sono già cose, ma i fantasmi stessi dell'anima sua, che fuori di lui paiono prendere forma e consistenza. Quanto di mirabile gli par di vedere egli riferirà alle contrarie potenze tra le quali si sente compreso e premuto, Satana e i suoi demonii, Dio e gli angeli suoi.

Le allucinazioni dell'asceta traggono materia e forma da quelle che sono preoccupazioni più vive e insistenti del suo spirito, e da quelle che sono passioni più aspre del suo corpo; e poichè egli sa di dover essere esposto, in particolar modo, alle insidie di Satana, le più gli recheranno dinanzi Satana e l'opere sue. Dice un proverbio tedesco che non deve dipingere il diavolo sulla parete chi non vuol vederlo comparire: l'asceta non lo dipinge sulla parete; ma bensì nella propria fantasia, per modo che, o prima o poi, è forza che il vegga.

Sant'Antonio aveva dato ai poveri tutto il suo, l'oro e l'argento e l'altre cose ereditate dal padre. Un giorno, andando per il deserto, vede in terra un disco d'argento; ma egli lo conosce per una insidia del demonio, e il disco tosto sparisce. Un'altra volta crede di vedere un mucchio d'oro. Nell'anima di Antonio viveva ancora il ricordo delle perdute ricchezze, ricordo che l'aveva amareggiato non poco nei primi anni della sua vocazione: senza di ciò il demonio non l'avrebbe tentato con oro e con argento. Sant'Ilarione, affamato ed estenuato per lunghi digiuni, vedeva improvvisamente dinanzi a sè larga copia di cibi appetitosi; dopo tre

settimane di dura astinenza, il solitario Eleno vide di frsa sparutti succulenti l'arida sabbia del deserto. Ciò che il desiderio veniva dipingendo nella fantasia subito prendeva corpo, diventava cosa reale, e forse non altrimenti si spiega il mito antico del re Mida, che affamato d'oro, vedeva mutarsi in oro quanto toccava. Questo stesso Eleno, una volta, è preso dall'innocuo appetito di mangiar del miele; si volta e vede un favo in un sasso. Conosciuto il diabolico prestigio, si allontana dal luogo periglioso. Pafnuzio, estenuato dal digiuno, essendogli venute meno le vettovaglie, steso a terra, vede un angelo avvicinarglisi, ristorarlo, toccandogli le labbra e le mani.

È cosa degna d'essere notata che tra le allucinazioni d'ogni maniera da cui erano afflitti gli asceti, non si trova esempio di quelle spaventevoli visioni dell'inferno ond'ebbe poi tanta copia il medio evo, e diedero argomento a tutto un genere letterario assai curioso. Solo una visione di Sant'Antonio, narrata presso a poco nel medesimo modo da Sant'Atanasio e da Palladio, può essere accostata a quelle. Sant'Antonio, narra Palladio, aveva pregato per un anno intero che gli fossero mostrate le dimore dei giusti e dei peccatori. La sua preghiera fu da Dio esaudita. Egli vide un gigante nero, altissimo, che toccava col capo le nubi, e con le braccia stese il cielo, e aveva sotto a sè un lago, vasto come il mare. Molte anime volavano, come uccelli, all'insù, e quelle che passavano sopra al capo e alle mani di lui, erano accolte e tratte in salvo dagli angeli; quelle, per contro che gli capitavano tra le mani, erano da lui precipitate nel lago. Sant'Antonio udì una voce che gli spiegò come le prime erano le anime dei giusti, le seconde, le anime dei peccatori.

Lo stesso Sant'Antonio ebbe un'altra visione, che ancor essa appartiene a una famiglia di visioni assai numerose; quelle in cui potenze celesti e potenze infernali combattono per il possesso di un'anima. Un giorno, avendo cominciato a pregare prima di prendere cibo alcuno, il santo si sentì rapire in ispirito, e si vide trarre dagli angeli in cielo. Appaiono demonii a contendere il passo, i quali, richiesti dagli angeli perchè ciò facciano, rispondono enumerando molti peccati di lui, dei quali alcuni erano già stati cancellati dalla penitenza, altri erano da loro calunniosamente inventati. Non potendo sostenere l'accusa, sgombrano la via, e in quel punto il santo ritorna in sè, e si trova nel luogo medesimo ove era prima.

Noi possiamo, senza difficoltà, sceverare gli elementi di cui l'allucinazione è formata: desiderio della beatitudine eterna, certezza che i demonii saranno con tutte le forze loro per contrastargliela, coscienza dei peccati commessi, consolante persuasione d'averne fatta la dovuta ammenda. Di molti anacoreti si narra che videro assunte in cielo le anime di uomini santi: lo stesso Sant'Antonio vide rapire dagli angeli l'anima del solitario Ammone. Essi vedevano delle anime altrui ciò che più ardentemente speravano e desideravano delle proprie.

Le allucinazioni erano non meno svariate che frequenti, e come le immagini del caleidoscopio potevano comporsi in forme innumerevoli. Quando sembravano impegnare un senso solo; quando parecchi, o anche tutti; immobili talvolta in una sola immagine; tal'altra esplicantisi in un'azione complessa e drammatica, annodate in varii modi col mondo esterno e reale, con gli atti dell'asceta medesimo, alternate con semplici immaginazioni, quasi non meno colorite di loro, con sogni intensi che la memoria scambiava poi per realtà. Spesso parecchie allucinazioni consecutive formavano una sequela, provocandosi le une le altre, svolgendosi le une dalle altre, come le immagini evanescenti di certi apparecchi ottici. Alcuni dei solitarii più famosi ne furono a dirittura perseguitati.

Bastonato dai diavoli, come più altre volte gli toccò, Sant'Antonio li sfida, e li vede invadere il sepolcro, di cui s'era fatta dimora, sotto forma di leoni, di tori, di lupi, di leopardi, di orsi, di serpi ruggenti, muggenti, sibilanti. Essi fanno impeto contro di lui, minacciano di lacerarlo, di divorarlo, ed egli si rimane immobile in mezzo a loro, come un martire fra le belve nel circo, finchè dall'alto piove una luce divina che volge in fuga i fantasmi maledetti, scende una voce che riconforta l'anima combattuta e spossata. Mentre legge ad alta voce, ode i demonii ripetere come una eco le sue parole, li ode disputar dottamente delle Scritture. Quando meno li aspetta, se li vede dinanzi al tutto diversi da ciò che sogliono parere, circonfusi di luce abbagliante, simili a messaggieri celesti. Una volta Satana gli si presenta in figura di smisurato gigante: egli gli sputa addosso e quegli svanisce. Un'altra volta lo affronta in figura di un monaco, che gli offre del pane, per fargli rompere il digiuno. Andando a visitare San Paolo, il primo eremita, incontra nel deserto un centauro ed un satiro, co' quali parla, e

quanto a quel primo, San Gerolamo, che dice il deserto pieno di mostri, non sa decidere se sia demonio, o non sia.

Sant'Ilarione, assalito dagli stimoli della carne, aveva opposto al nemico digiuni strettissimi, preghiere incessanti, gli esercizii più aspri dell'ascetismo. Ridotto, dice il suo santo biografo, a non aver più che l'ossa e la pelle, una notte comincia a udire vagito di bambini, belato di greggi, muggito di buoi, pianto di donne, ruggito di leoni, il frastuono che suol fare un esercito, ed altre voci e suoni portentosi. Inteso esser quello non altro che un ludibrio diabolico, si butta ginocchioni, si segna, desideroso pur di vedere ciò che inorridiva di udire. Ed ecco improvvisamente, al lume della luna, vede venirsi addosso, con grande ruina, un cocchio, tirato da focosi destrieri; ma pronunziato egli il nome di Gesù, si spalanca sotto ai suoi occhi la terra, e inghiotte il fantasma. Più di una volta, stando egli a pregare, un lupo urlando, o una volpe squittendo, gli schizzò davanti. Un giorno, mentre salmeggiava, gli si offerse alla vista un combattimento di gladiatori, vide uno di costoro, ferito a morte, stramazzargli ai piedi, lo udì che gli chiedeva in grazia di volergli dar sepoltura. Accadde una volta, mentre stava pregando col capo in terra, che la mente di lui divagò alquanto dall'orazione, seguitando altro pensiero. Subitamente sentì saltarsi sul dorso come un cavalcator frettoloso, che flagellandogli la cervice, e coi calcagni percuotendogli i fianchi: Orsù, diceva, perchè sonnecchi? e vedendolo venir meno, con riso di scherno chiedeva se volesse dell'orzo. Certo il povero anacoreta si sarà messo a pregare con più fervore di prima: così le pratiche ascetiche provocavano le allucinazioni, e le allucinazioni le pratiche.

Nè meno tormentato fu San Pacomio, il quale credeva di passare i fiumi sul dorso dei coccodrilli, vedeva laghi finti dall'arte diabolica, vedeva i diavoli in figura di smisurati gallinacci, ed era picchiato da loro. Una volta gli appare uno stuolo di demonii, che si trascinavano dietro un fastello di foglie fingendo di durarci grande fatica, e ciò per farlo ridere. Ora, ridere, se non era peccato era avviamento a peccato: Sant'Efrem compose un trattatello in cui prova che quanto è utile il pianto, tanto il riso è dannoso. A Sant'Abramo il diavolo tese insidie assai e fece molti dispetti: una volta, con una scure, tentò di demolirgli la cella; un'altra diede fuoco alla stuoia su cui il santo pregava.

Molte allucinazioni, tutte quelle di carattere pauroso e terri-

bile, nascevano da depressione d'animo, mentre le ridenti e beatifiche traevano origine da disposizione contraria. Quante volte non credettero gli asceti di vedere il cielo aperto, di contemplare la gloria dei santi, di udire voci e armonie celesti! Quante non si sentirono alleviati, se infermi, dal tocco di una mano angelica, nudriti di cibi venuti dal paradiso, soccorsi contro il nemico da patroni luminosi scesi di lassù! Ma le allucinazioni tormentose sono assai più frequenti delle beatifiche, e, delle stesse beatifiche, molte volte solo la prima parvenza è divina, il nocciolo, se così posso esprimermi, è diabolico. L'asceta crede di vedere un angelo della luce, e tosto deve accorgersi che gli sta dinanzi un angelo delle tenebre: egli è spettatore di un travisamento e di un travestimento diabolico. Non poche di tali allucinazioni hanno attinenza con quella pericolosa elazione d'animo di cui già ho fatto cenno. L'egiziano Hor, come altri parecchi, vide una volta certi demonii, che si traevan dietro un carro magnifico e che facendo a lui grandissime lodi, gli dissero d'essere venuti a torlo, per condurlo, come Elia, in cielo. Giovanni Cassiano narra la storia di un solitario Erone, il quale, per cinquant'anni, aveva menata nel deserto vita austerissima, tanto che nemmeno il giorno di Pasqua allentava il rigore dell'astinenza. Gli appare il diavolo in figura d'angelo e gl'impone di gettarsi in un pozzo. Egli, stimando di doverne uscire illeso, e di dar così splendida prova della santità propria, ci si getta a capo fitto. Certi altri monaci riescono a trarnelo fuori, con grande fatica; ma in capo di tre giorni egli muore. Il principe dei demonii, senza punto trasmutarsi, confessava del resto a San Pacomio che tutta la milizia infernale si rideva di lui, perchè non era buono di vincere la virtù del santo. Basta pensare un po' allo stato d'animo dell'asceta per intender subito come si facesse questa proliferazione e trasformazione di allucinazioni; come coloro che a primo aspetto sembravano angeli, si risolvessero di lì a poco dinanzi agli occhi, voglio dire dinanzi alla mente di lui, in diavoli.

Ma l'allucinazione più pericolosa e più temuta era quella che traeva origine dagli stimoli della carne invano rintuzzati e repressi. Non è quasi alcuno di quei solitarii di cui non si narrino le battaglie sostenute contro il demonio della concupiscenza, quel demonio formidabile, che in figura di un fanciullo orrido e tutto nero si voltolava ai piedi di Sant'Antonio, gridando alto la qualità sua, vantandosi degli infiniti che aveva tratto a perdizione. Quanti, mentre erano tutti assorti nella meditazione, o nella preghiera,

non ebbero, come Sant'Antonio stesso, come Sant' Ilarione e San Pacomio, a vedersi cinti da ridde di femmine bellissime, ignude o lascivamente vestite, provocanti con atti e con parole al peccato? Con che poesia di sentimenti e d'immagini, con che fervor di linguaggio, narra e descrive San Gerolamo quelle visioni potenti, che per giorni interi gl'intorbidavano e gli scompigliavano l'anima! O quante volte, scriveva egli alla vergine Eustochia, esortandola a perseverare nel fatto proposito di castità, essendo io nel deserto, in quella vasta solitudine, che abbruciata dal sole, offre orrenda dimora ai solitarii, non ho creduto trovarmi fra le delizie di Roma? Me ne sedeva solo, piena l'anima di amarezza. Le mie membra deformi erano vestite d'orrido sacco; la mia squallida pelle era del colore che negli Etiopi si vede; non passava giorno senza lacrime e senza gemiti, e quando il sonno, me repugnante, mi sopraffaceva, ammaccavo sulla nuda terra le ossa mal connesse. Nulla dico del mangiare e del bere; chè gli stessi monaci infermi non usano se non acqua frigida, e si stima lussuria il mangiare d'alcun cibo cotto. Ora, quell'io che per terrore dell'inferno m'era dannato a tal vita e m'era fatto compagno degli scorpioni e delle fiere, spesse volte ebbi a trovarmi in mezzo a schiere di fanciulle danzanti. Pallido era pei digiuni il mio volto; ma nel freddo corpo ardeva l'anima pei desiderii, e nell'uomo, morto alla carne, soli divampavano gl'incendii della libidine. Mancandomi ogni soccorso, mi gettava ai piedi di Gesù, li bagnava delle mie lacrime, li asciugava co' miei capelli, e la carne ribelle soggiogava con digiuni d'intere settimane. Non arrossisco di confessare tanta miseria ed infelicità; anzi piango di più non esser qual fui. Ricordo d'avere molte volte, invocando e pregando, congiunto il giorno alla notte, non cessando di percuotermi il petto finchè, alla voce di Dio, non ci fosse tornata la quiete. Temeva la stessa mia cella, quasi fosse conscia de' miei pensieri, e contro me stesso adirato e rigido, solo m'inoltrava nel deserto. Dove trovava insenatura di valli, asperità di monti, scoscendimenti di rupi, ivi era il luogo dell'orazione mia, ivi l'ergastolo della misera carne: e come Dio me ne può far testimonio, dopo molte lacrime, dopo avere contemplato con occhi immobili il cielo, talvolta mi sembrava d'essere tra gli angeli, e lieto e giubilante cantava: Corriam dietro a te, nell'odore degli unguenti tuoi.

Non di rado l'allucinazione fu, sembra, di tal vivezza e potenza da produrre un totale rivolgimento nell'anima dell'asceta. A tale

proposito, e anche per dare una più giusta idea di certi racconti che si leggono negli agiografi nostri, siami permesso di recar qui una storia narrata a Ruffino dall'eremita Giovanni: la recherò abbreviandola alquanto, e attenuando e smorzando in uno o due luoghi la narrazione un po' troppa vegeta e colorita del santo anacoreta, o del ripetitore suo.

Abitava (è Giovanni che racconta) qua presso a noi nel deserto, in una spelonca, un monaco, uomo di somma astinenza, uso a procacciarsi col lavoro delle mani il vitto quotidiano, perseverante notte e giorno nella preghiera, florido di tutte le virtù dell'anima. Insuperbito del felice successo, costui cominciò quasi a confidare in sè stesso, dando merito a sè dei fatti acquisti e non più interamente a Dio. Vedendo il tentatore sì fatta presunzione, immediatamente gli è sopra e prepara i suoi lacci. Un giorno, sull'imbrunire, assume la forma di una bella donna, errante pel deserto, e fingendo grande stanchezza per la fatica durata, si affaccia alla spelonca del monaco, vi entra, si getta ai piedi di lui, lo prega di averle compassione. La notte, dice, ha colta me sventurata nel deserto; lascia ch'io riposi in un angolo della tua cella, tanto che non m'abbiano a divorare le bestie notturne. Egli, tocco da pietà, l'accoglie, chiedendole qual fosse la cagione che l'aveva tratta a errar nella solitudine. Quella finge una cagione plausibile; accortamente mesce al racconto il veleno delle blandizie, la bava attossicata delle seduzioni, e mostrandosi, ora degna di pietà, ora di difesa, con la eleganza e la soavità delle parole, piega l'animo dell'uomo e lo ingombra di amore disonesto. E già al colloquio, fatto più tenero, si mescolano il riso e gli scherzi; già la mano procace di lei si accosta al mento e alla barba di lui, quasi in segno di venerazione, e mollemente accarezza la cervice e il collo. Che più? All'ultimo è fatto prigione il milite di Cristo.... Ma in quella appunto ch'egli stava per stringere fra le braccia la donna, ella, levando un urlo spaventevole, come un'ombra leggiera gli si dilegua dinanzi, lasciandolo sconciamente deriso. Allora una moltitudine di diavoli, congregata in aria a godere di quello spettacolo, con immenso clamore, e con riso di scherno, grida: O tu, che ti sollevavi sino al cielo, come sei sprofondato sino all'inferno? Impara che chi si esalta sarà umiliato. Tale la visione del solitario. Giovanni soggiungeva che l'ingannato dal demonio, invece di pentirsi, e di ricomperare con le lacrime e con l'umiltà il proprio

peccato, tornò a quel mondo da cui era prima fuggito e si diede in preda ad ogni impudicizia ed iniquità. Probabilmente il solitario andò soggetto ad una di quelle che chiamano alterazioni della personalità, ad uno di quei sovvertimenti interiori che non di rado, in certe malattie nervose, mutano di sana pianta il carattere.

Io non seguirò l'esame e la descrizione delle allucinazioni che di continuo travolgevano l'anima dell'asceta in un mondo di fantasmi da lui creduti realtà. Esse sono su per giù le stesse che ingombrano le veglie trasognate dei mistici sino a tempi non molto lontani da noi, e le stesse, quanto a forma, che i medici osservano ora negli ospedali. Se in queste, il più delle volte, la materia è diversa, gli è che i nuovi costumi e le nuove preoccupazioni danno loro diverso contenuto. L'allucinazione si fa di ciò che trova nello spirito; è una tela di cui le credenze, gli affetti, i ricordi, porgono l'ordito e il ripieno. L'asceta allucinato, che contempla i fantasmi di cui l'aria gli apparisce ingombra, contempla, senza saperlo l'anima propria e le parvenze mutevoli ond'è dipinta. Le allucinazioni di Sant'Antonio, quelle allucinazioni che da Luca Cranach al Morelli inspirarono tanti pittori e disegnatori illustri, e porsero al Flaubert argomento di un romanzo troppo inferiore, se non erro, al soggetto, ci narrerebbero la storia dell'anima di Sant'Antonio, se noi potessimo conoscerle per intero.

Di più di un solitario si narra che, non reggendo alle angosce e agli strazii dell'ascetismo, tornò nel mondo, si rituffò nella vita; pessima fine agli occhi di chi perseverava, defezione imperdonabile. Ma c'era una fine anche peggiore. Nella vita di San Pacomio si narra di un giovane monaco, il quale, credendo di aver peccato con una donna diabolica, diede in frenesia, corse traverso il deserto al villaggio più prossimo, e si gettò nella fornace che serviva a scaldare i pubblici bagni. E in quella stessa scrittura è detto che molti anacoreti si tolsero da sè stessi la vita, gettandosi in precipizii, annegandosi, trafiggendosi; cosa confermata da Santo Ambrogio, da San Gregorio Nazianzeno, da San Nilo, detto il Saggio, e da altri. Così quelle pratiche rigorose, eccessive, che dovevano esaltar l'asceta sopra la comune condizione degli uomini, porgli attorno al capo l'aureola della santità, assicurargli il conseguimento dell'eterna salute, troppo spesso gli procacciavano l'insanità del corpo e dell'anima, lo trascinavano a darsi da sè

stesso la morte temporale, e, per giunta, secondo le proprie credenze di lui, la morte eterna. Chi aveva voluto morire al mondo, moriva e al mondo e al cielo. Ed io non parlo se non del suicidio procacciato violentemente e con atto repentino; ma non era del pari suicidio quello di coloro che a poco a poco stremavano il corpo d'ogni vitale energia, lo sforzavano a venir meno e sfasciarsi? Che altri si uccida con un pugnale, o a furia di digiuni, non è in fondo lo stesso? Blesilla, una delle figliuole di quella Paola che San Gerolamo onorò di costante amicizia, soccombeva, giovanissima ancora, ai rigori smodati dell'ascetismo. La santità di lei non deve sembrare delitto a chi ha sentimento religioso più diritto e più sano?

La storia degli atleti del deserto è, per molti rispetti, una storia notabile, strettamente connessa con la storia di un'età tutta intera, con un rivolgimento profondo delle credenze e dei costumi, il quale veramente segna il transito dell'antichità. Essa porge molti e incontrastabili documenti di tale un'energia di natura e indomabilità di volere che il nome di eroismo non sembra disconvenirsi loro; ma altri ne porge, più numerosi, e non meno incontrastabili, di una incommensurabile miseria, e di tale una perversione del sentimento religioso che, se avesse potuto prevalere, avrebbe cancellata ogni civiltà dalla terra, e decimato, se non estirpato, il genere umano.

(Fine).

A. Graf.

GIACOMO ZANELLA

Nel 1866 Erminia Fuà Fusinato mi diede a leggere manoscritte le poesie dello Zanella. L'egregio uomo aveva allora quarantasei anni, e il nome suo era quasi sconosciuto in Italia. Il De Gubernatis avea, l'anno innanzi, pubblicato nella *Civiltà italiana* quella delle poesie di lui ch'è poi rimasta, non so con quanta ragione, la più famosa, *La Conchiglia fossile:* ma forse molti non vi avevano badato: ad ogni modo una poesia stampata in un giornale non può bastare, per quanto bella, a creare d'un tratto la fama di un poeta. Ma quelle poesie che, per opera della Fusinato e d'altri amici e ammiratori dello Zanella, cominciarono, nell'anno che ho detto, a circolare manoscritte per la capitale provvisoria d'Italia, seppero esse creare così bene la fama del poeta, che poco appresso, quando la Venezia fu tolta all'Austria e restituita all'Italia, lo Zanella fu per decreto del Governo italiano nominato professore di lettere all'Università di Padova, senza che del valor suo letterario si avessero altri documenti che la fama procacciatagli da quelle poesie non pubblicate. E questo è il meno. Il più è che quando nel 1868 quelle poesie manoscritte comparvero in pubblico stampate dal Barbèra, lo Zanella fu con uno scoppio d'applausi salutato nuovo poeta d'Italia. Quella pubblicazione fu, come dice oggi un giornale fiorentino, annunziando la morte dell'uomo egregio, un avvenimento letterario. Il saluto venne al nuovo poeta da questa *Rivista* per la voce di Isidoro Del Lungo: (1) ma la voce del Del Lungo era,

(1) V. *Nuova Antologia,* volume nono, fascicolo IX, settembre 1868.

diciamolo pure, l'eco della opinione di molti, di quelli particolarmente che nelle faccende italiane d'allora, politiche, civili, letterarie, rappresentavano il paese, cioè la maggioranza legale di esso, e dettavano legge.

Io notai già altra volta, e non c'è ragione perchè debba tacerlo ora, che in quel medesimo anno 1868 il Carducci avea pubblicato il volume delle sue poesie, *Levia-Gravia,* il quale passò poco meno che inosservato. Le lodi del gran pubblico italiano, del pubblico, diremo così, officiale, erano tutte per lo Zanella. Ma diciamo intera la verità; le poesie dello Zanella non piacquero soltanto al pubblico officiale: piacquero anche ad altri; fra gli altri anche a me, che pure sentivo quale ben altrimenti ricca e potente vena di poesia fosse nel Carducci; mi piacquero quando le lessi la prima volta manoscritte; mi piacquero quando le rilessi nella stampa. E come accade, ne parlai cogli amici miei, che pure riconoscendo i meriti delle poesie dello Zanella, non si accordavano pienamente con me nell'apprezzamento che io ne faceva. Alle mie lodi intorno alla fattura del verso, alla dignità elegante della espressione, e alla sincerità del sentimento, il Nencioni opponeva che quelle poesie gli sapevano un po' di lucerna: il Carducci riconosceva il pregio di alcuni componimenti originali, ne lodava la mite intonazione virgiliana, ed ammirava sopra tutto la breve lirica *Egoismo e carità,* che diceva parergli cosa nel suo genere perfetta; ma trovava nel volume molta roba, troppa roba, mediocre. Ed io stesso. oltre sentire ciò che c'era di vero nelle censure degli amici miei, non potevo dissimularmi che ciò che ammiravo nello Zanella atteneva più alla parte formale che alla sostanza della poesia, più all'artista che al poeta. Da questo alle lodi entusiastiche del pùbblico, rappresentate fedelmente dallo scritto del Del Lungo, che lodava tutto senza restrizione, ci correva di molto

Come si spiega la bella fama di poeta conquistata così d'un tratto dallo Zanella? E qual corrispondenza ha essa col valore reale dello scrittore?

Oggi che lo Zanella, dopo avere onestamente o degnamente, degnamente secondo le sue forze, compiuta la parte sua, è scomparso dalla scena del mondo; oggi, a venti anni di distanza, non è forse difficile rispondere a quelle domande. Ed io mi studierò di rispondervi con schietta e reverente franchezza. La verità, che a tutti è dovuta, è dovuta in particolar modo agli uomini che onorarono con le opere dell'ingegno la patria. Il mentire lusin-

gando sopra la tomba recente dello Zanella sarebbe offesa tanto maggiore alla memoria di lui, quanto egli fu uomo candido e sincero.

×

A parte certe circostanze secondarie, che forse contribuirono anch'esse a dar nome alle poesie dello Zanella, fra le quali il desiderio che molti sentivano di qualche cosa di nuovo e di diverso dalla poesia del Prati e dell'Aleardi, che fino allora aveano tenuto il campo; la fama del poeta vicentino ha la sua ragione d'essere in un fatto, pel quale le poesie di lui hanno, si può dire, anche oggi, oltre il merito letterario, un valore storico. Lo Zanella fu, senza suo merito, come senza sua colpa, il poeta di quel breve, e pur troppo non glorioso, periodo della vita italiana contemporanea, che va dalla convenzione di settembre alla breccia di porta Pia; fu il poeta dell'Italia che, dimentica del voto del Parlamento italiano del 27 marzo 1861, trasportò la capitale a Firenze, dell'Italia che fu battuta dall'Austria a Lissa e a Custoza, dell'Italia che fece Aspromonte e Mentana. Intendiamoci: il buono Zanella non ha niente che fare con queste sciagure della patria, delle quali l'animo suo mite e gentile dovè certamente accorarsi non meno che quello di ogni buon italiano; ma la tempra sua d'uomo, di cittadino, di sacerdote, quale appariva nelle poesie, si trovò per avventura, senza ch'egli volesse o sapesse, all'unisono coi sentimenti e coi pensieri dell'Italia officiale in quel disgraziato periodo.

L'Italia di quel disgraziato periodo navigava a vele spiegate nel mare della moderazione, agli estremi del quale, e non altrove, stava, secondo lei, il porto della salute. Quell'Italia aveva, diciamo la parola propria, una grande paura, paura scusabile, onorevole, se si vuole; cioè, onorevole no, ma scusabile insomma; la paura di chi, dopo essersi a forza di fatiche e stenti incredibili, e con l'aiuto di fortune insperate, conquistato un tesoro, teme per ogni nonnulla di perderlo: lo stridere d'una porta sui cardini, i passi di un uomo sulla via, lo stormire di una fronda su un albero gli creano nella immaginazione fantasmi di mostri terribili che stan per piombare su lui e rapirgli la sua conquista.

Bisognava raccogliersi, bisognava stare buoni e quieti, esser cauti e prudenti, richiamare il santo timor di Dio, e col santo timor di Dio parecchie altre cose sante e timorate, delle quali gl'Italiani dopo il 1859 pareano essersi dimenticati un po' troppo; e per questo ufficio la nuova capitale d'Italia, la Firenze del Cap-

poni, del Lambruschini, del Giorgini, del Conti; la Firenze dove era venuto a prendere sua stanza Niccolò Tommaseo; la Firenze della Accademia della Crusca; la Firenze di cui Ubaldino Peruzzi allargava la cerchia e le strade, curando che le nuove case fossero una copia delle antiche; per questo ufficio Firenze parea la città fatta apposta. Ogni cosa che avesse apparenza di nuovo e d'ardito nella scienza, nell'arte, nella politica, era una cosa condannabile, era un attentato contro la prosperità della patria. Buona la scienza, ma dovea aver freno la religione; buona l'arte, ma non dovea battere altra via da quella dei nostri gloriosi maggiori; necessaria la politica, ma quella dei moderati. A farlo apposta (quasi fossero poco le impazienze di Garibaldi e degli altri che voleano andare a Roma) era appunto in quei tempi venuto fuori, fra gli altri malanni, il Darwinismo; il quale, diceano, volea darci ad intendere che i nostri primi progenitori furono non già Adamo ed Eva, ma due scimmioni. E allora, della religione che ne sarebbe?

Ad un'Italia come questa, di cui, narrando, non giudicando, ho voluto con pochi cenni adombrare la fisonomia, lo Zanella, quale si mostrò coi suoi versi pubblicati nel 1868, dovè ragionevolmente, necessariamente, parere l'interpetre fedele dei suoi sentimenti, de' suoi desiderii e pensieri, il suo vero poeta, il poeta di cui la nazione aveva bisogno. Riportiamoci col pensiero a quei tempi, e non ci sarà difficile immaginare con quanta sodisfazione dovettero i moderati italiani sentire un pio sacerdote lodare in versi il Cavour, con quale sincero entusiasmo dovettero gl'impauriti del Darwinismo esaltare versi come questi nella poesia intitolata *La veglia:*

Co' pesci in mar ricetto
  Già non ebbero i miei progenitori;
  Nè preser d'uomo aspetto
  Per le foche passando e pe' castori.

Per dotte vie non corsi
  Le belve ad abbracciar come sorelle;
  Ma co' fanciulli io scòrsi
  Una patria superba oltre le stelle.

Or dall'ambite cene
  De' congeneri uranghi il piè torcendo,
  Io verso le serene
  Plaghe dell'alba la montagna ascendo.

Odo presaghi suoni
  Trascorrere pel ciel: dall'Orïente
  Divine visïoni
  Fannosi incontro all'infiammata mente.

. . . . . .

O di futuri elisi
  Intimi lampi e desiderî immensi,
  Dal secolo derisi
  Che a moribondo nume arde gl'incensi,

Chiudetevi nel canto
  Del solingo poeta . . . . .

Per esser sincero, debbo dire che questi versi piacquero allora anche a me, che pure ero uno di quelli che leggevano il Darwin; ed oggi, se non mi paiono poesia a dirittura di prim'ordine, mi paiono pur sempre l'espressione poeticamente bella, agile e schietta di un sentimento che può non essere in me, ma che è molto rispettabile e poetico; e intendo benissimo, come il Del Lungo riportandoli li commentasse con questo voto: « Oh che molti intendano il linguaggio di siffatta poesia! »

×

Ho detto che lo Zanella non ebbe nè merito nè colpa d'essere il poeta, per dir così, laureato dell'Italia dal 1865 al '70.

Nato in Chiampo, comune del Vicentino, nell'anno 1820, fu di buon'ora avviato al sacerdozio; fece i primi studi nel Seminario di Vicenza, dove poi insegnò retorica e filosofia: passò di lì ad insegnare nel Liceo di Venezia: da Venezia ritornò a Vicenza direttore del Ginnasio-liceale; e da Vicenza andò alla direzione del Ginnasio-liceale di Padova, di dove il Governo italiano lo sollevò alla Università. Gli studi prediletti dello Zanella, al di fuori dei teologici, furono di lettere e di filosofia; coltivò in particolar modo le lingue antiche, più la latina che la greca (per quanto è dato giudicare dai suoi scritti), e fra i poeti latini amò specialmente Virgilio: ai quali studi aggiunse quello delle scienze naturali, e la conoscenza, varia sì, ma forse non molto estesa nè profonda, delle lingue e letterature moderne.

Religioso per indole e per istituto di vita, egli fu naturalmente portato a conciliare nell'animo suo la scienza che gli veniva dal di fuori (e s'imponeva più o meno a tutti gli uomini colti e stu-

diosi) con la fede che gli stava nell'intimo; conciliazione tutt'altro che strana, anzi naturalissima in tutti coloro che sentono il bisogno di riposarsi in una dottrina certa. La scienza non ha mai spiegato e non spiegherà mai l'inesplicabile; non ha mai dato e non darà mai le ragioni ultime delle cose: la religione invece spiega tutto, e dà ragione di tutto; basta, s'intende, sapersi appagare delle sue spiegazioni e ragioni.

Riposatosi in cotesta conciliazione della scienza con la fede, addestratosi all'arte del verseggiare col tradurre dai poeti biblici, dai latini e da qualche straniero, quando lo Zanella si mise a poetare, ci si mise, credo, più per passatempo e per esercizio letterario, che per un bisogno prepotente dell'animo; diciamo meglio, ci si mise per quella sodisfazione che ogni artista prova nel vedere rispecchiati dall'arte sua i suoi sentimenti e pensieri; e poetando, più forse che alle lodi degli Italiani, mirò a quelle dei conoscenti ed amici che avea nella sua città, nella sua provincia; più che ambire al titolo pomposo di poeta italiano, si compiacque dell'ammirazione affettuosa di quel cerchio ristretto di persone intelligenti e culte in mezzo alle quali viveva.

In cotesto cerchio egli portava le sue idee, in cotesto cerchio riceveva le altrui: e in cotesto cerchio dovè commuoversi al pensiero della liberazione dell'Italia dagli stranieri. Allora,come avea sposato la scienza alla religione, sposò alla religione anche l'amor di patria: tutto ciò molto semplicemente e naturalmente, senza idea di far chiasso, di mettere il mondo a rumore, di diventare un uomo famoso. Questo carattere intimo, e per dir così casalingo, della poesia dello Zanella, mi è abbastanza attestato dal fatto ch'egli arrivò a quarantotto anni senza aver pensato a raccogliere i versi suoi in un volume. Ci pensò, o meglio ci pensarono per lui gli amici suoi, quando egli per opera loro divenne a un tratto un italiano illustre, il nuovo poeta della nazione. E divenne, perchè, come ho accennato, quel connubio della scienza e dell'amor di patria con la religione, ch'egli avea fatto per uso e bisogno suo e degl'intimi suoi, ed espresso in versi corretti e talora eleganti, si trovò corrispondere con l'ideale di patriottismo in cui si appuntavano i desiderii dell'Italia officiale del 1866 con la capitale a Firenze.

Il primo a meravigliarsi della sua improvvisa celebrità dovette essere lui stesso, il buono e modesto sacerdote di Chiampo.

×

Diceva un poeta inglese, non abbastanza apprezzato un tempo, perchè non bene conosciuto, dallo Zanella, il Wordsworth, che chi non ha composto buone poesie prima dei venticinque anni, non diventerà mai poeta. Non credo che la sentenza, assolutamente parlando, sia vera; e credo che si potrebbero facilmente trovare eccezioni alla regola; per quanto sia evidente che il Wordsworth intendeva parlare di poeti veri, nei quali il sacro fuoco della poesia ordinariamente si accende nel primo fiorire della gioventù.

Io non so quando lo Zanella cominciasse a scrivere poesie originali: credo, non molto presto, considerando che il numero di quelle da lui composte prima dei quarantotto anni è piuttosto piccolo, e sapendo, per confessione di lui stesso, che i suoi primi esercizi poetici furono di traduzioni. Comunque sia di ciò, nei versi originali dello Zanella, più che l'essenza vera della poesia, c'è l'anima gentile e delicata di un artista, di un artista un po' di scuola, e che la scuola ha un po' guastato, ma artista vero. Io son d'opinione che, se lo Zanella avesse allargato il suo orizzonte poetico, s'egli, ammiratore dei poeti inglesi, non avesse, per pregiudizio di scuola, avuto paura delle dottrine in molta parte ragionevoli, e a lui convenientissime, del Wordsworth, le sue poesie ne avrebbero guadagnato di semplicità e di grazia; perchè a me sta nell'animo che la natura avea fatto dello Zanella un poeta dalla espressione essenzialmente semplice, che la scuola gli ha qua e là sciupacchiato con qualche fronzolo. La traduzione dell'idillio *Dora* del Tennyson mostra, secondo me, chiaramente dove e quanto la scuola ha impedito allo Zanella di trovare la forma vera dell'arte sua.

Diventato a un tratto un uomo celebre e professore di Università, lo Zanella sentì il dovere di mostrarsi degno e della celebrità e del nuovo ufficio; e benchè non più giovine, attese con ardore all'insegnamento, cercò di seguire, quanto gli consentivano la tempra del suo ingegno, gli studi fatti e le idee inveterate, il nuovo indirizzo della letteratura, e spiegò, così nel campo della poesia come della erudizione e della critica, una operosità per gli anni suoi veramente notevole. Ma levato da quel breve cerchio di conoscenti e d'amici nel quale la sua gentile poesia era nata e cresciuta, lo Zanella fu, se non parve, un uomo spostato. Non parve per allora, perchè l'aureola della sua fama nascose al pub-

blico il vero. E il vero è questo, che per le opere così poetiche come di prosa pubblicate dall'egregio uomo dopo il 1868 la fama di lui non crebbe di un ette; anzi andò insensibilmente scemando. Il pubblico che dà agli uomini celebri la celebrità, impone loro anche questa legge terribile, che ogni opera nuova ch'essi mettono fuori avanzi di merito le precedenti: se no, esso pubblico, Saturno inesorabile, si rimangia a un pezzettino per giorno la celebrità che diè loro.

Al volume delle *Poesie* pubblicato nel 1868 lo Zanella fece succedere nel 1870 una novella in ottave, *Il piccolo calabrese*; ma, nonostante l'argomento interessante e allora d'attualità, come dicono, nonostante le solite lodi dei soliti ammiratori, essa non aggiunse niente al nome del poeta. Lo Zanella divenne anche uno dei collaboratori assidui di questa *Rivista*, alla quale nessuno può negare il merito di essere stata sempre lo specchio fedele dell'arte e degli studi italiani, e pubblicò in essa non pochi scritti di letteratura e di critica, e poesie originali e traduzioni poetiche; tutti lavori non manchevoli di pregio, ma insufficienti a sollevare la sua fama oltre il punto che avea toccato nascendo.

Aggiungasi che dopo il 1870, coll'entrata degl'Italiani in Roma, le condizioni politiche e morali del nostro paese, quelle condizioni ch'erano state favorevoli allo sbocciare della celebrità dello Zanella, incominciarono lentamente a mutare; aggiungasi che nel 1871 furono pubblicate dal Barbèra a Firenze le *Poesie* e nel 1873 dal Galeati a Imola le *Nuove Poesie* del Carducci; aggiungasi che il nome del Carducci d'allora in poi andò d'anno in anno meravigliosamente crescendo per la pubblicazione di opere nuove che si lasciavano addietro le precedenti; e si avranno anche in questi fatti altre ragioni dell'essere la fama dello Zanella andata dopo il 1870 insensibilmente scemando: ma la ragione principale, fondamentale, rimane sempre quella che ho accennata, ch'egli cioè col volume delle *Poesie* pubblicato nel 1868 avea già toccato il colmo dell'arte sua, avea dato tutta la misura del suo valore poetico.

×

O fosse che le fatiche dell'insegnamento gli fiaccassero il corpo, o che gli ultimi avvenimenti politici contristassero l'animo suo religioso, e la tristezza operasse sull'organismo, nel 1872 lo Zanella, dopo essere stato in quell'anno stesso Rettore magnifico, abbandonò per motivi di salute la Università, e si ritrasse a vita privata in

Vicenza; di che si dolsero vivamente tutti quelli che lo amavano e lo stimavano, cioè tutti quelli che lo conoscevano; perchè lo Zanella ebbe, oltre l'ingegno, una qualità molto più amabile e più stimabile, e molto più rara, la bontà. C'era in lui un po' dell'anima di Virgilio e del Wordsworth contemperate nella dolcezza di un puro ideale cristiano. Per qualche tempo egli parve come scomparso dalla scena del mondo, nella quale era stato tratto come per forza a recitare una parte non interamente da lui.

Recuperate, nella quiete della sua gentile Vicenza, la salute e le forze, si riaffacciò dopo qualche anno al mondo letterario, che gli avea conservato le sue simpatie, ma che avea collocato sopra altre tempie la corona di poeta. Ristampò nel 1877, pei tipi dei successori Le Monnier le sue *Poesie* e stampò insieme un volume di *Scritti vari:* e l'anno di poi, lasciandosi anch'egli tentare alla moda, mandò fuori un volume di *Nuove poesie* in elzeviro, pei tipi di Luciano Segrè in Venezia. Erano le solite armonie miti e gentili, i soliti sentimenti e pensieri affettuosi e pietosi, coi quali il poeta abbracciava e confondeva nell'animo suo il contadino che emigra e le gentili poetesse sue amiche, Vittorio Emanuele e Pio IX. Ma le condizioni politiche, morali e letterarie d'Italia non erano più quelle di dieci anni addietro; Vittorio Emanuele, insediatosi nel Quirinale, avea detto: — A Roma ci siamo e ci resteremo; — il Governo era sfuggito dalle mani dei moderati; e le orecchie e i cuori degl'Italiani si erano assuefatti ad armonie molto diverse da quelle del poeta vicentino. Quando egli sulla tomba del Re cantava:

Padre! d'insane gare
Ben ci fu duro il frutto;
N'ebbe or la reggia tutto,
Ora l'altare.
L'ingiurie il pianto lavi!

e quando invocava lo spirito di Pio IX:

Fendi le tenebre
E a chi t'implora
D'età pacifiche
Apri dimora;

la voce del poeta avrà forse trovato un'eco in qualche anima solitaria travagliata, come la sua, dal dissidio fra la Chiesa e lo Stato, ma a quella voce gl'Italiani non davano più retta.

D'allora in poi lo Zanella si raccolse tutto nei suoi studi letterari; frutto dei quali furono, oltre gli scritti di verso e di prosa che seguitò a pubblicare di tratto in tratto in questa *Rivista*, la *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri* pubblicata a Milano dal Vallardi nel 1880, e lo studio *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo* pubblicato nell'anno passato dal Lapi a Città di Castello. Nel 1885 avea ristampati in un volumetto della collezione diamante dei successori Le Monnier, e dedicati a Vittoria Aganoor quelli dei suoi versi, tranne il *Piccolo calabrese* e l'*Astichello* (una serie di sonetti, alcuni dei quali sono tra le cose sue ultime migliori), che gli erano sembrati, dice egli molto modestamente, *meno indegni* di ricomparire in pubblico. I lettori della *Nuova Antologia* rammenteranno fra gli ultimi lavori da lui pubblicati in questa *Rivista* una novella in versi, *Corrado*, uno studio critico su Teocrito e il Meli, e la traduzione in versi di un poema pastorale del Wordsworth, *Michele*.

Io non ho inteso con questi brevi cenni (nè mi sarebbe stato possibile nel breve tempo concessomi a scriverli) fare uno studio dello Zanella, e nemmeno pronunziare intorno ad esso un giudizio; io ho voluto soltanto adombrare la figura di lui, quale mi è apparsa, nel tempo suo, e dare la ragione, quale io la veggo, della sùbita fama ch'egli ebbe e del successivo e lento declinare di essa.

In tempi di grandi mutamenti politici, e di grande varietà, per non dir confusione, di dottrine letterarie, quali sono quelli nei quali a noi è toccato di vivere, è facile, anche avendo le migliori intenzioni, e con la maggior buona fede, ingannarsi. La diversità delle opinioni, degli studi, dei gusti, fa spesso vedere le cose sotto un aspetto che pare il vero, e non è; che cioè par vero a te e non parrà ad altri. Io non ho la pretensione d'aver dato il ritratto vero dello Zanella; ma dicendo schiettamente e rispettosamente intorno ad esso ciò che mi pare la verità, ho creduto di rendere omaggio nel miglior modo che potevo alla memoria di lui.

G. Chiarini.

VICINI AL CIELO

1.

Narrano le leggende che i monaci Teofilo, Sergio e Iginio si proposero d'arrivare in fondo in fondo all'orizzonte nelle estreme regioni credute dagli antichi confuse coi firmamenti. Partirono col bordone di pellegrini e, attraversato mezzo mondo, dopo un cammino d'anni e anni, per valli e montagne giunsero sfiniti, davanti a un'immensa muraglia sotto alla quale il romito Macario genuflesso aspettava invano da un secolo che la porta si aprisse.

Nei confini degli spazi eterei, sulle alte montagne, lo spirito, nella stessa guisa dei pellegrini della leggenda, sente un inconscio stupore come davanti a una porta chiusa che asconda la soluzione dei problemi dell'universo.

Una popolazione di colossi sta assisa sotto la volta del cielo, con le groppe brulle, con le gigantesche schiene nevose, coi fianchi squarciati. Si succedono come onde le creste taglienti, frastagliate, s'incrociano da ogni parte, s'ammassano, s'alzano intorno ad alcune che montano più in alto e dominano l'orizzonte. Fra tanti esseri incrollabili e enormi s'affollano le idee con una istantaneità che stordisce.

Verrà forse un'epoca in cui tutte le vive commozioni dell'animo si esprimeranno con la sola eloquenza del silenzio; i più grandi oratori si presenteranno alla tribuna restandovi gravemente taciturni; i migliori capitoli di un libro saranno quelli del viaggio

sentimentale di Sterne con le pagine bianche, e ciascuno come nelle romanze senza parole vi ascolterà e vi leggerà ciò che vuole.

Il solo amore, da Sacuntala e dal Cantico dei Cantici all'idillio d'ogni ora, nei dolci monosillabi e nell'adorazione espressa con paragoni tolti dalla terra e dal cielo, ha un linguaggio che non potrà mai essere esausto; ma per l'ammirazione della natura si annasparono ormai troppe frasi! Descrizioni, relazioni, panegirici, inni se ne dissero tanti che ogni espressione si presenta stantìa.

— « Sulla cima si dimentica ogni stanchezza!... » — Vero, ma chi non ha detto questo? — « I colossi nevosi sorgono in distanza in forma di torri, d'obelischi, di guglie, alcuni rosseggianti come vulcani in fiamme sotto i raggi del sole nascente... » — Ohimè, quante volte s'è stampato tutto ciò! — « Pare d'essere atomi perduti nel tutto immenso, nell'infinito che annienta... » — Ma anche questo si ricantò in tutti i toni, motivi vecchi come quelli che s'odono zufolare per le vie e per le piazze. Poi, bel gusto essersi tanto affaticati, avere rischiata la pelle compiendo un'impresa difficile e darsi da sè medesimi così poco lusinghieri titoli d'atomi, di moscerini, di formiche!

2.

Meynet Luc, giunto sul comignolo del Cervino, spiccava salti per dire d'essere volato più in alto. Ed esclamava: *ecoutez, on entend les anges à rire d'ici*, pensata simile a quella di Dubartas il quale immaginava che le allodole, cantando sopra alle nuvole, salutassero Dio nel loro linguaggio: *adieu Dieu, adieu Dieu!*

Ma un poeta francese descrive con questi versi i sentimenti dai quali ivi fu vinto:

L'homme est trop petit, ce spectacle l'ecrase,
Il sent dans les transports de sa première extase
La raison s'égarer,
En vain il veut parler, sa voix tremblante expire,
Ebloui, haletant, il regarde, il admire
Et se prend a pleurer.

Verrebbe voglia di asciugargli col fazzoletto le lagrime, di soffiargli i mocci e di fargli odorare un'essenza! Quando, sovra una punta di roccia, si ricordano coteste querimonie, si vorrebbe balzarne

giù a rompicollo, piuttosto di lasciarsi cogliere in tanto deplorevole stato.

Meglio ricordare le parole di Quintino Sella che conducendo i suoi figli sul Breithorn e sul Lysjoch: — Quì, diceva, si avvezzeranno alle privazioni e alle sofferenze, insegnamento necessario nella vita, qui troveranno la scuola del coraggio per sfidare il pericolo e la prudenza per superarlo incolumi; ricorderanno che i momentanei slanci non bastano per vincere, e che la lealtà, l'onoratezza, la fedeltà generosa s'avvantaggiano nella fiera unione che conduce a salvezza i compagni sui passi pericolosi. Nelle tribolazioni della vita sembrerà poi a loro di ritrovarsi in ascensioni difficili, e avranno imparato che con la forte perseveranza tutto si vince, mentre basta un istante di viltà e d'imprevidenza perchè tutto sia perduto. —

3.

V'è chi parla dell'orgoglio di calpestare le cime silenziose, solitarie, solenni, dominatrici della terra, sentinelle del cielo; ma è così temeraria pretensione! Inevitabilmente si pensa alla mosca che crede calpestare il gigante quando gli vola sulla punta del naso. E poi non si è ancora discesi; chi sa se tra pochi istanti, scendendo, il vantatore non sarà cancellato dal mondo?

Potrebbesi piuttosto spargere qualche fiore lirico sulla forza della volontà, sull'acre e corroborante voluttà del pericolo, sulle paurose sfingi che s'affacciano intorno a vertiginosi misteri. Tutto ciò, declamato con enfasi davanti a un pubblico ingenuo, potrebbe ancora attirare battimani e applausi. Ma lassù si ha ben altro da pensare che al pubblico! Resterebbe da recitare qualche inno patriottico. Certo, è da quando abbiamo giurato di volerle libere che ci siamo innamorati di così alte regioni. Il gran Re prima di tutti. Non si saprebbe contrapporgli che Filippo il Macedone quando dalla cima dell'Emo andava a contemplare il Ponto Eusino e l'Adriatico, o un presidente di repubblica, Gabriel Garcia Moreno, che salì sul Pichincha.

Un giorno, in una comitiva davanti al più bello degli anfiteatri alpini, si propinava alla fratellanza dei popoli e alla pace universale. L'ottimo e venerato mio amico Xavier Blanc tenendo nella sua la mia mano tra applausi fragorosi diceva: *c'est bien la main*

de la France qui est dans la main de l'Italie, la main de l'Italie qui est dans la main de la France. Poi nello stesso senso parlavano Bourrit e Eduard Richter; linguaggio da pacifici diplomatici dei quattro presidenti dei clubbi alpini d'Italia, di Francia, della Svizzera, dell'Austria. E così, se avessero voce, parlerebbero certamente il Gran Paradiso (io sarei stato quello), il Pelvoux (Blanc), il Finsteraarhorn (Bourrit), il grande Ortler (Richter) che da tanti secoli si guardano serenamente, da buoni vicini, senza mai digrignare uno contro l'altro i loro denti da giganti. Ma poi? Passando per gli alti valichi era una consolazione vederli bene sbarrati e muniti di mitragliatrici e cannoni, e più ancora sicuri nei petti dei soldati alpini.

4.

I negri saliti la prima volta sul Chilimangiaro vedendo la neve rimasero così stupefatti che vollero portarne giù come un tesoro, ma raccontarono poi a Rebmann e a Krapf che per via « la bianca figlia del cielo s'era sciolta in gran pianto! » Bello è quando svolazza a larghi fiocchi nelle pianure e nelle colline, e spande dal cielo miriadi e miriadi di fiori sbocciati fra le nuvole, ciascuno con sei petali, frangiati a ricami in più di duecento fogge diverse.

Ma sugli alti poggi spettrali, illividiti, al cadere della sera ha aspetto veramente di funereo lenzuolo. Non cadono fiocchi, ma vitree spine, aghi; e, forse per l'eccesso dell'ozono, nei grandi campi dove, come a Mieselen, s'accumula fino a trecento metri di spessore, ne è viziata l'aria; certo dal male di montagna vi si è presi più facilmente che sulle rocce, ma può anche dipendere dalle estremità gelide, dal calore del volto, dai bagliori che acciecano. Quando la neve è appena caduta vi si sprofondano le ginocchia, i piedi compressi nel cuoio gelato s'agghiacciano, diventano bianchi, come di cera.

Una sera d'agosto, nel *chalet* del mio amico Desor a Combé Varin, stavano intorno alla vampa intabarrati come in Siberia il fisiologo Moleschott, l'americano Parker, il chimico Kopp, il botanico e meteorologo Martin e in loro compagnia due signore, una parigina, l'altra andalusa le quali non sapevano darsi pace di sentirsi fra tanta scienza intirizzite. Il rimedio migliore sarebbe stato un cembalo per toccarvi qualche preludio di Strauss o di

Arditi; ma i dotti uomini preferivano strologare sulle cause che dànno al freddo lo scettro delle alpi.

In ogni alta ascensione si compie un viaggio come allo Spitzberg! Ogni 140 metri d'elevazione corrisponde a un grado di latitudine. Il limite delle nevi perenni, per quanto variabile in relazione alle temperature, all'umidità, alle direzioni dei venti, alla esposizione e alla forma delle montagne, ha medie abbastanza costanti: 4800 metri nelle Ande, nell'Imalaja da 3900 a 5000, sul Caucaso 3300, sulle Alpi 2700, sui Carpazi 1600, e discende nell'Islanda a 950, nella Norvegia a 700, nell'isola Cherry a 180, a zero sulla costa sud ovest dello Spitzberg.

I raggi partiti dal sole dopo un viaggio di centocinquanta milioni di chilometri si raffreddano penetrando negli strati umidi della più bassa atmosfera terrestre. Tepidi arrivano a tre, a quattro o più mila metri d'altezza! Già antiche esperienze ne davano la prova fino da quando De Saussure paragonava i termometri da Courmajeur al Crammont e Martin da Chamonix al Gran Plateau. Sulle cime il sole scalda più che sul piano; a sdraiarsi su gli alti pascoli non v'è da temere reumatismi. È anzi salutare il riposo nei giorni luminosi su quelle soffici erbe! La neve vi si scioglie al contatto, spesso il piede ne spezza la crosta e sotto splendono soldanelle fiorite, androsace e ranuncoli.

Anche le indagini ripetute sul Faulhorn stabilirono che sui monti in confronto alla temperatura circostante il suolo è senza paragone più caldo. L'arvicola delle nevi può passarvi incolume l'inverno in tane profonde tre decimetri appena.

Dunque più efficace il sole, meglio scaldato il terreno!... Eppure le medesime cause che alla montagna dànno sole e terreno più caldi, le apportano freddo più intenso. D'inverno, uscendo di notte, non si è peggio intirizziti quando sotto il cielo limpido, nessuna nuvola arresta l'irradiazione del calore verso gli spazi? In alto, meno densi gli strati atmosferici, l'irradiazione più libera, la perdita del calore più grande; all'ombra o di notte le rocce e i pascoli sono subito assiderati; e tutto ciò che li tocca o li accosta, aere, piante, animali s'assiderano.

Battuta dai venti, umida per le nebbie, per le piogge, per le nevi, soggetta a rapide evaporazioni, la montagna sorge nel cielo come sulla spiaggia una bagnante colta dal vento che sente svaporare fredde le gocce grondanti dal corpo. Nuvole ascendenti, partite

dalle valli, espandendosi e vincendo le aeree pressioni, vie più aumentano il freddo e con l'improvvisa comparsa fanno battere i denti e accapponare la pelle.

5.

E intanto, sembra di essere ritornati alle prime epoche della terra, nelle quali non erano comparsi i viventi, e i vapori, le pietre, le sabbie erano i soli abitatori del mondo. Si è in compagnia soltanto dell'aria, delle nubi, degli astri. È grata sorpresa ogni ciocca d'erba sulle calve rocce ed è meraviglia se s'ode il lamento d'un uccellino o il trillo d'un insetto venuto ad aprire gli occhi e a chiuderli al soffio del vento.

Talvolta appare qualche perduto camoscio che fiutato il vento si slancia subito via di dirupo in dirupo. Passa in alto qualche aquila; qualche corvo viene a pascersi dei rimasugli sulla neve. Ne furono visti svolazzare sul Gran Plateau del Monte Bianco, intorno al bivacco per divorarvi ossa di polli e tozzi di pane induriti dal ghiaccio. Ne arrivano alla sfuggita anche sul Colle del Gigante e intorno all'orrido Daub. N'ebbe la visita Ulrich mentre sulla punta più alta del Rosa aspettava le guide.

Agassiz dalla sommità della Jungfrau vide librarsi fra le nuvole un falco. Sui picchi d'Emmenthal torme di cicogne fecero una volta tappe d'un mese. Sul Mare di Ghiaccio del Grindelwald per molte estati compariva immobile ore e ore sovra uno scoglio un torvo avvoltoio al quale i pastori avevano dato il soprannome di Vecchia, ed era impossibile attraversare gl'inaccessibili burroni per arrivargli a tiro di carabina.

6.

Il senso della solitudine si eccita pensando che più si è innalzati fuori del consorzio umano, più si dilatano i limiti della visibilità, più si resta in vista d'un raggio di paese enorme. Il Monte Baldo e l'Antelao si lasciano discernere dalle rive di Trieste, il Gran Sasso d'Italia dallo Schneeberg e dal Caldaro, i navigatori reduci dai lidi lontani salutano il Pelmo e l'Antelao. Dalla marina di Palermo può scorgersi l'Etna; dai bastioni di Milano il Resegone

e la Grigna; dalle vie di Torino la massa del Rosa, le vette del Monviso, del Rocciamelone, della Ciamarella, della Tersiva, del Gran Paradiso.

Chi sa se, salendo, non si rimase esposti agli sguardi d'ignoti che a passo a passo ci seguirono coi telescopi da luoghi impossibili a indovinarsi nelle pianure immense? Bonpland fu pure visto a occhio nudo da ventotto chilometri di distanza, a quattromila seicento metri d'altezza, come una piccola macchia nivea che si moveva sulle nere rocce del Pichincha. Tyndall e le sue guide furono visti dalle rupi di Randa come piccole mosche sul Weissorn; i giovani Sella e i Maquignaz da Courmayeur sul Dente del Gigante!

Si è divenuti un punto davanti all'immensità. Restano sotto ai nostri sguardi i luoghi ospitali d'onde ci siamo allontanati, dove forse tanti pensano a noi, e dove come un mondo d'infusori in gocce d'acqua, s'agita il piccolo mondo che conosciamo. La striscia giallastra che nelle notti serene si scorge dal Mottarone è Milano illuminata dalla luce elettrica. La torre che in fondo all'orizzonte nelle limpide mattine apparisce dal Monte di Capo d'Istria è il campanile di S. Marco. Dal Monviso sino al Rosa si saluta Torino, dal gran Combin e dall'Emilius Aosta, dal Monte Bianco il lago di Ginevra, dalla piramide Vincent il lago Maggiore.

7.

Dalle valli lontane i suoni ascendono percettibili nelle sere tranquille. Sale fino ai Grands Mulets del monte Bianco il dindondìo delle campane di Courmayeur; dalla Gran Mithen il vocìo dei soldati sulla piazza d'armi di Schwitz, dalla Vorderglörnisch lo strepito delle secchie di ferro del pozzo di Glaris. Martin udiva le sommesse parole delle guide da un vallone profondo quattrocento metri. Ma dall'alto al basso il suono si perde.

Un colpo di pistola ha rumore secco di schiocco soffocato. I rimbombi delle valanghe della Jungfrau dalle rupi dell'Hogart si distinguono a sei leghe di distanza, e non s'odono dalla valle di Lauterbrunnen. È come quando si è sprofondati nei crepacci dei ghiacciai; si discerne la voce di chi chiama e i colpi esploratori delle piccozze; ma nessun lamento del sepolto può farsi sentire.

Si è presi un istante da brividi di ribrezzo simili a quelli che precedono la febbre, o che alle vecchierelle fanno credere che stia passando la morte. Colpisce l'impossibilità di chiamare o di essere chiamati, di rispondere, di farsi sapere vivi; di conoscere cosa succeda durante questa interruzione di tutte le relazioni col consorzio degli uomini. Stando ivi isolati può avvenire come alle navi che ritornando da lidi lontani trovano giungendo in porto le più inaspettate novelle.

Quante volte, scendendo dopo simili peregrinazioni e gettando gli occhi sul primo giornale che capita, accade di leggervi impensate notizie! Eravamo lì sopra sottratti agli uomini e agli eventi, e la vita continuava e con la vita la morte; spariva dalla faccia della terra, senza che ce ne accorgessimo, un imperatore, un principe, uno dei più grandi reggitori di Stati; era sconfitto un esercito, una città era stata espugnata, quà scoppiava un'epidemia, là un terremoto aveva distrutti interi paesi...

Il telegrafo unisce anche attraverso l'oceano; il telefono da Stresa al Mottarone, da Saint-Rémy al San Bernardo, dalla Thuile al piccolo S. Bernardo col balbettio sommesso avverte le partenze dei viandanti. Così non è guari poterono salvarsi i carabinieri mezzi sepolti sotto la neve. Ma lassù? Si è muti con tutto il mondo, si è soli, soli!

8.

Eppure che altezze sono queste del Cervino, del Rosa, del Gran Paradiso, del Monte Bianco? Poco più in linea verticale della distanza dal Colosseo a Piazza del Popolo. Anche fanciulli, anche giovinette, arrivarono ormai alle loro maggiori altezze. Giulio Anelli, di dodici anni, salì sul Monte Bianco. Il ragazzo Orazio Falkner trovavasi sul Cervino la notte terribile in cui vi moriva di stanchezza e di freddo il povero Borkardt. Il contino Edoardo Rignon a dodici anni fu sull'Aguille du Midi e sul Gran Paradiso.

Costantino Perazzi accompagnò la sua Lina di sette anni e mezzo da Courmajeur a Chamonix per il Colle del Gigante; e Lina nei fasti delle sue ascensioni vanta già il Breithorn, (m. 4148), il Castore (m. 4230), la Signalkuppe (m. 4561). Scesa appena dai ghiacciai di Zmutt giocava con una bella bimba che con la giovane mamma abitava la solitaria Staffelalp! Sulle vette del Castore, accorgendosi che il babbo guardavala: — Credi che abbia paura?

gli disse. Pensavo solo se il precipizio sia più profondo verso il Lys o verso il Gorner... —

Sui superbi paramos e sui poggi del Tibet, a elevazioni maggiori del Monte Bianco vegetano alberi rigogliosi allacciati da folte liane, con fiorite mimose, magnolie, escallonie, aralie, camelie, andromede, bignonie. A livello del Cervino matura l'orzo sull'Imalaja! La valle di Caxamarca, più alta dell'Antelao, si copre in estate di spighe di frumento, di variopinte dature, d'ombre di rosacee arboree. Neppure tutto l'anno gelansi laghi alti più assai del Monte Bianco, come l'Aksae-Chin (m. 5070) e il Deo-Tal (m. 5410).

Solo le nebbie malariche scacciano in estate dalle foreste del Tibet le tigri, gli antilopi, gli sciacalli, le scimmie, che scendono nelle basse valli, o come da noi gli orsi e i lupi si rintanano verso solitudini più selvagge. Ma la lunga dimora e l'eredità fisiologica avvezzano nel dolce clima gli uomini all'aere rarefatto. Pizzarro descriveva con meraviglia le vie monumentali attraversanti gli alti paramos, quel *camino de las sierras que es cosa da ver porque en verdad en tierras tan fragosas en la cristiandad no se han visto tan hermosos caminos toda la maior parte de calzada.* Altro che le vie dei romani! Lastricate di porfido, spingevansi ad altezze superiori a tutte le nostre.

Aveanle costruite gl'Incas, i grandi sovrani che abitarono nei palazzi le cui rovine giacciono sovra poggi più alti del Picco di Teneriffa. Additasi in uno la culla dove fu strangolato l'ultimo Inca, Akahuallpa; v'è il segno dove prometteva di far salire un mucchio d'oro per pagarsi il riscatto; e il cantuccio dove il domenicano se non si facea battezzare minacciavagli il rogo, e le macchie di sangue incancellabili sulla pietra ove cadde (a Humboldt, veramente, codeste macchie parvero incrostazioni di pirossene).

La città di Potosi e il villaggio di Thoch Jaloung sorgono a 4061 e a 4967 m. d'altezza. Si è combattuta a Pichincha una battaglia all'altezza del Monte Bianco, e per un valico non meno elevato inseguivansi Chinesi e Indiani sul Tibet, morendovi tuttavia più della metà assiderati. Venti preti buddisti abitano tutto l'anno a 5039 m. d'altezza sul Tibet, nel convento di Hanle. Il passo di Massaragh vi è ancora percorso da carovane a 5800 m.; pietre e ossa di bestie da soma vi segnano il pericoloso sentiero. I fratelli Schlagintweit trovarono infestato da briganti il valico d'Ibi Ganmin a 6236 metri d'altezza!

9.

Parrot pose piede sull'Ararat (m. 5620), Dechis e Douglas Fres-Field salutarono l'Asia e l' Europa dall'alto dei Carpazi (m. 4645), Hans Mejer e Johnston dominavano con lo sguardo l'Africa dalla vetta del Chilimangiaro, (m. 6100), Humboldt, Bonpland, Boussingaut, Hal, Whymper dall'altezza di 6530 metri contemplarono le terre dove approdava Cristoforo Colombo; Johnston e i fratelli Schlagintweit da 6785 metri sui colossi del Tibet abbassarono lo sguardo sulla culla dell'umanità!

Si può dunque giungere e impunemente sostare su vette alte più di 5000 metri, una volta credute mortifere. Che importano i brevi assalti di soffocazione, gli accessi febbrili, le labbra e le gengive sanguinanti? Troppe seduzioni spingono fino alle estreme resistenze della vita, a esplorarvi le vicende meteoriche, le impressioni fisiche e fisiologiche sulle cime intatte misurate solo trigonometricamente, e nel loro fascino la fantasia ne cerca altre in cime più eccelse sulla Luna e su Venere.

Gay Lussac e non è guari gli aereonauti dell'Orla toltone qualche principio di sincope ebbero a soffrire pressochè nulla elevandosi a più di settemila metri. Reiterate esperienze provano che polmoni gagliardi affrontano negli aereostati elevazioni superiori a novemila. L'astronomo Welz raggiunse l'altezza di 9989 metri, Glaiser Coxwell e Tissandier coi disgraziati compagni volarono fino a diecimila

Ma per quante provviste d'ossigeno riserbi l'aerea navicella, codesto confine è davvero l'estrema Tule dei naviganti dell'aria? Dieci chilometri verticali! Poco più della distanza orizzontale dal Palazzo dei Cesari a Ponte Molle! Dieci miserabili chilometri! Oltre ad essi è vano sperare d'alzarsi e sono appena il trentesimo dello spessore dell'aria!...

Lo sguardo scrutatore penetra nelle lontananze delle stelle, studia la chimica del sole, dove un treno lampo non giungerebbe che in tre secoli e una palla di cannone in dieci anni; e ci è tolto di salire al confine del basso mare aereo in fondo al quale viviamo nelle condizioni dei pesci che non possono spingersi a galla dalle grandi pressioni e dalle tenebre eterne delle profondità sottomarine!

Nei misteri dell'aria e delle acque le investigazioni vincono

tuttavia il limite dove la morte contrasta la discesa e il volo. Nelle acque e nell'aria si spediscono ubbidienti ministri della nostra volontà che ne eseguono gli ordini; lastre sensibili di bromuro d'argento immerse nel mare fino a tre o quattrocento metri, ritirate palesano il graduale affievolimento e la scomparsa della luce negli abissi oceanici; leggieri aereostati muniti di pile destinate ad aprire valvole e a permettere nelle volute altezze le discese, potranno innalzare barometri, termometri, igrometri, elettroscopi che automaticamente registrino le vicende atmosferiche anche oltre al confine del nostro respiro.

E come le draghe s'impadroniscono dei viventi a sei, sette e otto chilometri di profondità, con aereostati nei quali moti d'orologi a tempo aprano e chiudano anfore ove siasi fatto il vuoto, non si potrà analizzare l'aria rapita da quindici, da venti, e più chilometri d'altezza?

10.

Intanto mentre viste dal basso e dai dorsi maestosi, le montagne rappresentano la terribilità della forza, viste dall'alto hanno aspetto d'una demolizione fatale e inesorabile. I secoli e i ghiacci le rodono, le bufere le percotono, i torrenti le squarciano. Simili a torrioni di diroccati castelli vi si accumulano rovine sopra rovine. Le cime superbe del Pelmo, dell'Antelao, del Cristallo che altro sono se non avanzi d'un vasto poggio sfabbricato da corrosioni meteoriche? Chi guardi verso il basso dalla punta del Cervino, vi scorge quasi un'enorme pietraia fatta saltare dalla dinamite. Indomate e continue violenze ne scavano come martelli di minatori i macigni, ne logorano i fianchi, ne limano le sommità.

Finiranno trascinate al suolo in lente valanghe di sassi! I climi muteranno ancora come nelle pristine età. Spunteranno altri fiori, apriranno gli occhi altri viventi. Si rivestirà a novo la terra; non resterà tempo di annoiarsi nel mondo ringiovanito. Ninive e Babilonia spariranno ancora. Nuove forme di civiltà sorgeranno in chi sa quali plaghe lontane. La natura compirà essa la grande rivoluzione sociale da tanti temuta, da tanti invocata.

Paolo Lioy.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione di carnevale-quaresima nei primari teatri d'Italia — Opere nuove — *Nestorio* del maestro Gallignani — Gli spettacoli del teatro Argentina — *Jacopo* del maestro Leonardi — *Edmea* del maestro Catalani — I frammenti del *Nerone* di Rubinstein, eseguiti dalla Reale Accademia filarmonica — *Le Roi d'Ys* del maestro Lalo — Le operette del maestro Lanzini — L'opera buffa *Napoli di carnevale* del maestro De Giosa.

I principali teatri d'Italia hanno terminato le loro rappresentazioni, alcuni senza infamia e senza lode come la Scala di Milano, altri con più infamia che lode come il San Carlo di Napoli e il Regio di Torino, e pochissimi con lode, fra i quali l'Argentina di Roma, sebbene a quest'ultimo la lode vada pur misurata con parsimonia. Di una delle più importanti novità rappresentate durante la stagione invernale, vale a dire dell'*Asrael* del maestro Franchetti, abbiamo già discorso brevemente, augurando che qualche altro pubblico confermasse il trionfo decretato al giovane autore da quello di Reggio d'Emilia. Il Franchetti, dicevamo, dovrebbe seguire l'esempio del Meyerbeer, altro maestro di musica milionario, il quale voleva essere giudicato in condizioni uguali a quelle degli altri maestri del suo tempo. L'*Asrael* è stato riprodotto a Bologna, dove il Franchetti aveva pure, come a Reggio d'Emilia, assunto l'impresa del teatro; ma per ragioni che qui stimiamo inutile di ricordare, non rimase in iscena che due sere. Fra breve lo si eseguirà a Brescia, e nel carnevale 1888-89 alla Scala di Milano. Il risultato di questi ripetuti esperimenti ne determinerà in modo definitivo il valore.

Intanto delle opere venute alla luce in Italia, negli ultimi tempi, l'*Asrael* è senza dubbio quella che ha levato di sè maggior rumore. Le altre novità di quest'anno son morte in fasce, anzi son nate morte. Sul *Nestorio* del maestro Gallignani, rappresentato alla Scala, s'eran fatti lieti pronostici, ai quali il pubblico milanese ha voluto dare una solenne smentita. Il Gallignani, buon musicista e maestro di cappella al Duomo di Milano, aveva in pronto quest'opera da alcuni anni, e molti che l'avevano udita a pianoforte ne discorrevano come di un lavoro che usciva fuor del comune e rivelava nel Gallignani una fervida fantasia nudrita di forti studi. La verità si è che le opere teatrali si possono ben giudicare solamente sulla scena, nell'ambiente pel quale furono composte. Il che spiega gli errori più d'una volta commessi da giudici competentissimi nei concorsi musicali. La rappresentazione fu quasi imposta all'impresario della Scala dal voto di critici e di buongustai che, prima di averla udita in teatro, se ne professavano, in buona fede, fervidi ammiratori. Il successo, come abbiamo detto, non corrispose alla grande aspettativa, il libretto del *Nestorio* parve privo d'interesse, la musica fiacca, povera d'ispirazione, prolissa e, in qualche parte antiquata. E a muovere questi appunti furono i primi quelli stessi che l'aveano levata a cielo. Per dirla in breve, il *Nestorio* fu quasi immediatamente levato di scena, ed è poco probabile che il maestro Gallignani, il quale non è più un giovinetto, ritenti la prova dopo questo disinganno.

Alla nuova opera *Jacopo* del Leonardi toccò una sconfitta ancor più grave. Di questo infelice parto di un maestro che è pure un uomo d'ingegno e congiunge lo studio della musica a quello della matematica, siamo in grado di render conto più diffusamente, poichè il povero *Jacopo* fu barbaramente trucidato sul palcoscenico dell'Argentina e siamo stati testimoni della sua fine dolorosa. Non è la prima volta che il nome del Leonardi si legge nelle nostre rassegne. Quando, per iniziativa e sotto la direzione del Pinelli, fu eseguita la sua *Peri* e al Leonardi venne decretato il trionfo ed offerto l'alloro da uno stuolo d'ammiratori e di ammiratrici, noi non ci unimmo al coro dei plaudenti. La *Peri* era, per noi, un penoso sforzo di un'arte inferma, e ciò indipendentemente dalle mende non lievi che si notavano nella parte tecnica di quel lavoro. È lodevole, senza dubbio, il desiderio di cercar nuove vie e di scoprir nuovi mondi; ma il nome di Cristoforo Colombo non suonerebbe glorioso se l'ardito genovese, invece di approdare in America, avesse condotto la sua nave ad infrangersi sugli scogli o a smarrirsi nell'immensità dell'Oceano. Tale è, per l'appunto, il caso di molti giovani, i

quali ritengono che per iscoprire l'America basti mettersi in viaggio e percorrere per ogni verso l'ampio mare, senza una mèta ben determinata e spesso senza avere bene studiato gli elementi della nautica. Roma è forse la città d'Italia dove il numero di questi giovani illusi è più considerevole. E di questo fatto è utile ricordar le cause. L'antica scuola musicale romana si era venuta imbastardendo e perdendo nelle basiliche e perfino nella Cappella Sistina. All'arte sublime del Palestrina e de' suoi immediati successori erano succedute le ibride e puerili musichette del Basily e la scuola del Raimondi che considerava il contrappunto come fine a sè stesso, e vincolava e subordinava ad esso ogni slancio d'invenzione e d'idealità. Il sentimento religioso ch'era stato il fondamento e la guida dell'antica scuola romana, aveva ceduto il campo ad una specie di scetticismo artistico. La musica teatrale dal suo canto era entrata in quel periodo di trasformazione e di rinnovamento che doveva portarla al presente stato d'incertezza, nel quale si moltipicano le polemiche e diminuisce sempre più il numero delle opere d'arte veramente meritevoli di sopravvivere agli effimeri successi d'una sera o di un breve corso di rappresentazioni. Aggiungasi che Roma dal 1850 al 1870, rimase come segregata dal resto d'Italia. In queste condizioni e durante questo periodo si stabilì e fece lunga dimora nella città eterna l'abate Liszt, il quale è stato il fondatore della nuova scuola musicale romana.

Il Liszt ha esercitato la propria azione in due modi: sulla scuola di piano-forte e su quella di composizione. Nella scuola di piano-forte ha avuto un insigne allievo, lo Sgambati. Il valore del Listz, come pianista, è fuor di discussione, nè qui intendiamo metterlo in dubbio, quantunque gli allievi suoi e forse più ancora quelli dello Sgambati abbiano, a parer nostro, esagerato i difetti della sua scuola che ha sempre peccato di una tal quale aridità nel modo di sentire e di esprimere. Ammesso che l'azione del Liszt sia stata benefica per lo studio del piano-forte, certo è che la sua prolungata dimora a Roma è riuscita funesta, in sommo grado, alla scuola di composizione. Il Liszt pur essendo, come nessuno nega, un musicista di vaglia, fu di quelli che per amor di novità, corrono volentieri appresso al bizzarro e allo strano. Ammiratore e seguace, a parole, del Wagner, non ebbe veruna delle qualità dell'autore del *Lohengrin:* non il genio inventivo, non lo squisito e delicato sentimento, non la fermezza e la costanza negl'ideali. Dalla leggenda di *Santa Elisabetta* e da quella di *San Francesco* passava con singolare disinvoltura alle rapsodie ungheresi e, fin negli ultimi anni della sua vita, alle *fantasie* su motivi

di opere teatrali. Le quali *fantasie* basterebbero a dimostrare quant'egli, nella composizione musicale, fosse privo di gusto, poichè nessun'altro pianista ha mai fatto un così crudele strazio delle più pure e dolci melodie dei maestri italiani. Non è men vero che l'uomo e il pianista esercitavano un fascino irresistibile, e che questo fascino qui a Roma lo esercitò per lungo tempo anche il compositore che in Francia e in Germania non fu mai collocato molto in alto dall'opinione pubblica, e, in ispecie, dagli intelligenti di cose musicali. A Roma, pertanto, egli divenne il centro di una chiesuola, alla quale fecero capo tutte le menti predisposte alla stravaganza e all'eccentricità. Il Liszt ebbe i suoi apostoli e le sue Marie devote e desolate.

Da questo complesso di persone, di fatti, di circostanze è sorta nella capitale del regno d'Italia una schiera di musicisti (chiamiamoli pur così) che da una parola d'incoraggiamento o d'approvazione del Liszt o dei suoi apostoli testè rammentati, vennero tratti in rovina e spinti a considerarsi i riformatori e rinnovatori di un'arte della quale s'affaticano a rinnegare e cancellare tutte le gloriose tradizioni.

La nuova opera del maestro Leonardi è stata anch'essa un prodotto dell'influsso Listziano. Il Leonardi, col quale discutevamo un giorno amichevolmente a proposito della *Peri,* ci disse ingenuamente che non gli riusciva di dar corpo e forma alle fantasie del suo spirito. Il che può significare ch'egli non è ben padrone dei mezzi tecnici, indispensabili ad estrinsecare qualunque concetto artistico, ma certamente significa pure che quelle fantasie gli si presentano alla mente confuse, indeterminate. La *Peri* era un'aberrazione; lo è del pari questo *Jacopo* del quale il Leonardi ha scritto il libretto e la musica. Il dramma che ha per protagonista un cadavere, è sconclusionato e muoverebbe a ribrezzo, se in piu punti non suscitasse la più schietta e clamorosa ilarità.

Nella musica è palese e continuo il desiderio di tentar qualche cosa di diverso da ciò ch'è stato fatto finora. Ma in fondo il Leonardi è trascinato, fors'anche inconsapevolmente, ad imitare il Wagner della *Tetralogia* e del *Parsifal.* E non vi è di peggio di un imitatore che non vuol comparir tale. Questo avviene precisamente al Leonardi, il quale nulla ha fatto di nuovo, ma ha rifatto malamente il cammmino che il Wagner gli aveva additato, ed ha peggiorato il modello. Il che si spiega facilmente. Il Leonardi, in primo luogo, non ha l'ingegno musicale del Wagner, anzi n'è molto lontano; ma riputiamo inoltre impossibile che un italiano abbia l'indole artistica che si richiede per imitare più o meno felicemente l'autore della *Tetralogia.* Del resto, ripetiamo, siamo persuasi

che il Leonardi non ha imitato il Wagner di proposito, e che anzi ha creduto in buona fede di scostarsene e di camminare per un'altra via.

Non possiamo spendere maggiori parole intorno ad un'opera ch'è morta senza speranza di risurrezione. Dalle ceneri del suo *Jacopo* risorgerà almeno il maestro Leonardi? Non ci arrischiamo a far pronostici sul conto suo. Si disse di lui, che aveva accettato con gioia il martirio. Se questo è vero, dobbiamo conchiudere che il caso è disperato.

Parlando, tempo fa, del programma dell'Argentina abbiamo lamentato ch'esso comprendesse soltanto due opere nuove per Roma: quella del Leonardi e l'*Edmea* del Catalani. La lunga stagione non è stata, per così dire, che una mostra di *virtuosità*. Noi pure abbiamo riudito con diletto alcune opere notissime, come la *Lucrezia Borgia* e la *Favorita*, che da gran tempo non erano state eseguite da un complesso d'artisti tanto valenti. Ma un teatro largamente sussidiato, come lo era lo scorso inverno l'Argentina dal Municipio di Roma, avrebbe l'obbligo di affrettarsi a far conoscere al pubblico le più recenti manifestazioni dell'arte, e sopratutto dovrebb'essere il campo di arditi tentativi artistici che ad un impresario non sussidiato non si possono domandare. Comunque sia, ringraziamo Iddio che almeno l'*Edmea* del Catalani, dopo essere stata rappresentata con plauso in dieci o dodici teatri, e perfino a Pietroburgo, sia finalmente giunta anche a Roma. Il Catalani scrive pel teatro da circa dieci anni, e l'*Edmea* è stata preceduta dall'*Elda* e dalla *Deianice*, lodate entrambe, e specialmente la seconda ch'ebbe l'onore, ormai poco frequente in Italia, di venire riprodotta anch'essa in più teatri. A Roma di questo simpatico maestro non era stato eseguito che un lavoro sinfonico, *Ero e Leandro*, dalla Società orchestrale. Era un lavoro descrittivo ed aveva tutti i difetti di questo genere di musica, compreso quello di non riuscire a descriver nulla. L'autore dell'*Edmea* ha fatto buoni studi musicali, prima a Parigi e poi a Milano. È innanzi tutto un uomo che sa, e perciò non gli accade come al Leonardi di non poter estrinsecare ciò che gli sta nella mente e nel cervello. Anch'egli, ne' primi anni, parve sacrificare al Dio della novità ad ogni costo e in sostanza imitava il Wagner del *Lohengrin*, del *Tanhauser* e del *Vascello fantasma*. Ma nell'*Edmea* i suoi intendimenti artistici sembrano mutati. Si afferma che il Catalani non tenga in gran conto questa sua opera che fu obbligato a scrivere in fretta e furia, per soddisfare l'impegno assunto verso l'impresario della Scala di Milano. E noi non diciamo che abbia torto, e per verità crediamo che dal Catalani si possa aspettar molto di meglio. La musica della *Edmea* possiede però alcuni pregi che invano si cercano in qualche altra opera scritta più pen-

satamente e con maggior diligenza dallo stesso maestro. È rapida, svelta, concisa. Si capisce che l'autore, per sua fortuna, non ha avuto tempo di essere prolisso. Qui sta il segreto del favore che l'*Edmea* ha ottenuto in parecchi teatri. Il Catalani dovrebbe farne suo pro e serbare anche nelle opere che scriverà in avvenire, la giusta misura che tanto ha giovato a render gradita l'*Edmea* in Italia e all'estero. In un'altra opera egli potrà essere più scrupoloso nella scelta delle idee musicali, che in questa non sono tutte originali nè tutte belle, curare maggiormente qualche particolare, trattare musicalmente il dramma con più ampia libertà di forme. Però si tenga bene a mente che nella musica teatrale (come la vuole l'indole nostra italiana) tutto ciò che non è assolutamente necessario, è soverchio e per conseguenza nuoce all'effetto generale del lavoro. Nell'*Edmea* di soverchio c'è poco; diremmo addirittura che c'è nulla se non ce lo vietasse la seconda parte del duetto fra soprano e tenore nell'atto terzo. Basta quella seconda parte troppo prolungata a scemare l'effetto teatrale dei pezzi che vengono dopo e coi quali si chiude l'opera.

Nell'opera del Catalani la vena melodica è, come abbiamo notato, abbondante ma poco originale. Il carattere delle melodie ha del wagneriano e del francese. Citeremo un esempio: nella bellissima prima parte del duetto dell'atto terzo rammentato poc'anzi, le prime battute si direbbero del Thomas o del Delibes, senza che perciò il Catalani possa essere accusato di plagio; ma la melodia efficacissima si chiude con una frase che assolutamente appartiene allo stile wagneriano. E potremmo moltiplicar gli esempi, se fosse opportuno di esaminare minutamente un'opera piacevole, geniale, ma che non ambisce un posto ragguardevole nella storia dell'arte. Per la stessa ragione non sottoporremo ad una critica rigorosa il libretto del Ghislanzoni che l'ha tolto dai *Danicheff*, ma avrebbe potuto adattare meglio alla musica il dramma del Dumas senza sciuparne i caratteri e le situazioni principali. Il rimaner fedele alla produzione francese avrebbe costato al Ghislanzoni minor fatica; ma è chiaro che il poeta e il maestro, forse per favorire una cantante di vaglia, vollero mettere in luce solamente Edmea, lasciando a bello studio nell'ombra gli altri personaggi. E nella parte di Edmea hanno accumulato tutti i soliti ingredienti dei melodrammi italiani, la *ballata*, il *delirio*, la *grand'aria tragica* e via discorrendo. Dai *Danicheff*, però, è ancora possibile di trarre un altro libretto per musica, ed il soggetto interessante e simpatico desterà la vena di più di un maestro.

Riferimmo più sopra, che a Pietroburgo l'*Edmea* è stata accolta,

non ha guari, favorevolmente. A Roma, forse per contraccambiare la cortesia, si è voluto eseguire qualche frammento di un'opera del compositore russo Rubinstein. La Reale Accademia Filarmonica si è accinta all'impresa che non era facile, e nel suo saggio annuale ha eseguito parecchi frammenti del *Nerone*. Anche il Rubinstein, come il Listz, è innanzi tutto un pianista di prim'ordine; anch'egli è invaso dal demone della composizione. Ma come compositore lo preferiamo, e di gran lunga, al famoso abate ungherese. Nel *Nerone*, almeno per quanto se n'è potuto giudicare dai brani eseguiti nel saggio della Filarmonica, manca per avventura, la nota individuale, ma lo stile è alto e nobile, ed il concetto musicale chiaramente esposto. Il *Nerone* del Rubinstein è lavoro, senza dubbio, d'una mente ordinata. Vi fu taluno che, dopo aver udito questi frammenti, negò senz'altro la *teatralità* del *Nerone*. Ora noi questa teatralità non l'affermiamo in modo assoluto, perchè non abbiamo udito l'intera opera del Rubinstein sulla scena. Tuttavia, la musica dei pezzi che vennero eseguiti a Roma ci pare tutt'altro che priva di efficacia teatrale. A proposito del *Nerone*, si assicura che il Boito abbia terminato il suo, a cui sta lavorando da tanti anni. E già sarebbe stato deciso di rappresentarlo alla *Scala* nella stagione di carnevale-quaresima 1889-90, vale a dire fra due anni. Ma perchè, se è veramente terminato, se ne deve differire fino a quel tempo la rappresentazione? Nessun'opera è stata mai aspettata con tanta curiosità. Nessun maestro ha mai meditato così lungamente sopra un suo lavoro. Del resto bisogna convenire che il *Nerone* di Boito verrà alla luce in un momento opportuno. Dal Verdi, dopo l'*Otello*, non crediamo si possa sperare una altra opera. Per noi la prova che il Verdi non ha in animo di scrivere ancora pel teatro l'abbiamo nel fatto che il Boito si risolve finalmente a porre in iscena il suo *Nerone*. Auguriamo sinceramente a lui e all'arte italiana un nuovo trionfo. Ce n'è bisogno per più ragioni, ed anche perchè nè in Germania nè in Francia vediamo sorgere opere che valgano ed alimentare il nostro repertorio. In Germania, dopo la morte del Wagner, la più importante novità teatrale è stata l'opera del Goldmarck, *Merlino*, che in nessun teatro d'Italia si è avuto il coraggio di riprodurre. In Francia, morto il Bizet, e invecchiato il Thomas, il teatro musicale muor di languore e non saranno certo le opere della *giovane scuola* che lo richiameranno in vita. Di questi giorni, però, ha conseguito un onorevole successo, all'*Opéra comique*, il *Re d'Ys* del Lalo, o probabilmente la rappresentazione di questa opera verrà tentata anche in Italia. Il maestro Lalo era giunto alla rispettabile età di sessant'anni,

senza essere mai riuscito a far rappresentare una sua opera teatrale, il che prova che in Francia le condizioni dei maestri di musica non sono guari migliori che in Italia. Ora si annunzia che al *Re d'Ys* terrà dietro fra breve una *Congiura di Fieschi*. Questo maestro che esordisce a sessant'anni e si rivela un compositore di merito non comune è, per lo meno, un curioso fenomeno. Deve avere avuto una grande fiducia nel proprio ingegno. Quanti altri maestri in Francia, viste le difficoltà quasi insuperabili contro le quali erano costretti a lottare, si son dati a una altra professione, o si son gettati nella Senna, o, peggio ancora, si son rassegnati a scrivere delle operette o delle canzoni per i *cafés-concerts!*

Anche in Italia, qualche giovane, per non aspettare a esordire a sessant'anni, si consacra all'operetta. Il più fortunato di tutti è il Lanzini che nello spazio d'un anno ha scritto e fatto rappresentare due operette: *Don Pedro dei Medina* e *Lorenzino*. Il Lanzini, se non erriamo, ha studiato qualche tempo a Napoli, ma non ha compiuto regolarmente il corso in quel Collegio di musica. Di questa incompiuta educazione musicale si vedono le tracce nelle sue operette. Se ci facciamo ad esaminare a cagion d'esempio il *Boccaccio*, o la *Figlia di Madama Angot*, o il *Duchino*, ci si rende manifesto immediatamente che il Suppè e il Lecoq hanno fatto buoni studi. Il Suppè è stato uno de' più distinti allievi del Donizetti; il Lecoq ha studiato con onore e profitto nel Conservatorio di Parigi. Nel modo di armonizzare, di disporre le voci, di istrumentare si palesano i caratteri di una dottrina che gl'intelligenti apprezzano, sebbene non faccia pompa di sè. Nelle operette del Lanzini, invece, questo fondamento di dottrina è ancora scarso, le armonie non si svolgono naturalmente nè correttamente, la disposizione delle voci non è sempre sicura, l'istrumentazione è troppo spesso fragorosa. Ad ogni modo, di questo giovane maestro è lecito sperar bene, perchè possiede una qualità molto rara ai nostri giorni, una fantasia esuberante e vivacissima. È vero che nel *Don Pedro* come nel *Lorenzino* abbondano più del dovere le reminiscenze, ma abbondano pure le idee originali e schiettamente comiche. L'esuberanza della fantasia porta qualche volta il Lanzini alla prolissità; il Lecoq o il Suppè in ciascuna di queste operette troverebbero materia per iscriverne due o tre. Quale sarà l'avvenire di questo giovane maestro? Avrà egli il coraggio di compiere gli studi che finora ha soltanto abbozzati? S'adoprerà a ricondurre l'operetta verso l'opera comica ed elegante come la intesero e la scrissero i più illustri maestri italiani del secolo passato e della prima metà del secolo presente? A tale scopo, ripetiamo, sarebbe necessaria una cultura

musicale che il Lanzini ancora non ha e che avrebbe duopo di acquistare. Neppure per l'operetta basta, a lungo andare, la sola fantasia, la quale se non è sorretta dalla padronanza della tecnica dell'arte, presto si esaurisce.

Il ritorno all'opera comica, per iniziativa e merito del Lanzini o d'altri, si effettuerà senza dubbio, perchè incomincia ad essere desiderato dal pubblico, il quale, da qualche tempo in quà, accorre numeroso alle antiche opere buffe italiane, quando sono rappresentate convenientemente.

Al teatro Nazionale di Roma riuscirono assai gradite, in questi ultimi tempi, le opere dei fratelli Ricci e del De Giosa. Di quest'ultimo venne rappresentata con plauso l'opera *Napoli di Carnevale*, scritta parecchi anni or sono, a guisa di protesta contro le operette francesi che avevano invaso la maggior parte dei teatri di Napoli. Il De Giosa fu, com'è noto, un nemico acerrimo delle operette, e per combatterle pubblicò articoli nei giornali ed opuscoli. Finalmente egli che, da qualche anno, si era ritirato dalle scene, volle dimostrare come si potesse divertire il pubblico senza ricorrere alle sguaiataggini della *Bella Elena* e dell'*Orfeo all'Inferno*, e scrisse e fece rappresentare *Napoli di Carnevale* che portato alle stelle dal pubblico napolitano, ebbe uguali accoglienze nelle altre città d'Italia. *Napoli di Carnevale* è una specie di transazione fra l'opera buffa e l'operetta. La musica dell'ultimo atto, per esempio, è tutta da operetta. Al De Giosa era parso necessario di far questa concessione ai gusti del pubblico ch'egli voleva correggere. Tuttavia questi accenni all'operetta che si trovano pure, sebbene in minor numero, nel primo e nel secondo atto, serbano sempre il rispetto dovuto alle ragioni dell'arte. In fondo *Napoli di Carnevale* più ancora che una protesta contro l'operetta, era una salutare reazione contro l'opera buffa napolitana che dalle sublimi vette sulle quali l'aveva portata il Cimarosa, era discesa fino al turpiloquio musicale del *Cicco e Cola*. Il De Giosa avrebbe dovuto considerare che questo avvilimento dell'opera buffa era la vera causa del favore con cui veniva accolta a Napoli ed altrove l'operetta. *Napoli di Carnevale* nobilitava l'operetta e al tempo stesso rialzava il prestigio dell'antica opera buffa, della quale, per vero dire, l'operetta non è che una derivazione.

Il De Giosa continuò la campagna col *Rabagas* sul quale aveva fondato vive speranze e che cadde principalmente per colpa del libretto. Fu quello un colpo funesto per l'egregio maestro. Anche l'eco degli applausi che avevano salutato *Napoli di Carnevale* incominciava ad af-

fievolirsi; l'operetta imperava sovrana e il povero De Giosa si spense dopo lunga agonia.

Ed ora vorremmo parlare di cose più alte e meno dolorose. Ma le rinvieremo ad un'altra rassegna. L'attenzione dei cultori dell'arte è rivolta presentemente alle feste musicali di Bologna e di queste renderemo conto a suo tempo, anche per giustificare alcuni apprezzamenti da noi fatti in passato e ai quali si è voluto dare un significato ch'era lontano dal nostro pensiero.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

Le dichiarazioni del ministro Tisza — L'Italia e l'Esposizione di Parigi — Il Comizio di Marsiglia — Nuovi rigori al confine franco-tedesco — La Germania e la Russia — La questione bulgara — Le squadre a Barcellona — Lavori parlamentari — La mozione Nicotera — Il Codice penale — Il programma dell'ultima parte della sessione.

Nelle presenti condizioni generali d'Europa non è da stupire, che di tanto in tanto le voci di prossima guerra riacquistino vigore. Basta qualunque piccolo incidente a ravvivarle, come è avvenuto testè per le dichiarazioni del ministro ungherese Tisza, relative all'Esposizione di Parigi. Il Tisza ha dissuaso gl'industriali e gli artisti ungheresi dal prender parte a quella Mostra, e lo ha fatto con tali parole che dovevano naturalmente suscitare gravi preoccupazioni internazionali. Egli, pur facendo voti per la conservazione della pace, ha accennato apertamente alla possibilità di una guerra tra la Francia e l'Austria-Ungheria, alla mancanza di sicurezza per gli espositori ungheresi, e al pericolo a cui andrebbero incontro di esser fatti segno ad oltraggi, o peggio ancora. Grande è stata l'impressione prodotta da queste dichiarazioni, quantunque il conte Kalnoki si sia adoperato, dal canto suo, ad attenuarle. Il Governo francese si è affrettato a chiederne spiegazioni e, come non se ne poteva dubitare, il Governo austro-ungarico ha escluso qualsivoglia intenzione di promuovere un conflitto. L'incidente si è ripercosso anche nella Camera francese, dove il signor Goblet si è lagnato della leggerezza con cui si era osato dubitare dell'ospitalità francese. Noi siamo persuasi che, pel momento, le cose non

procederanno più oltre. Resta ferma, ad ogni modo, l'opinione del Tisza, che l'Ungheria debba astenersi dal mandare i suoi prodotti all'Esposizione parigina, e restan ferme del pari le ragioni che spinsero il ministro a far quella raccomandazione e a dar quel consiglio. Gli uomini di Stato austro-ungheresi ritengono dunque che la pace riposi su fragili basi, e che le cose francesi sieno tanto incerte da dover mettere in guardia tutti gli altri Stati. Le considerazioni del Tisza potrebbero applicarsi anche all'Italia, poichè neppure le nostre relazioni con la Francia sono interamente soddisfacenti, e non è fuor d'ogni probabilità che s'abbiano ad inasprire maggiormente. Nè il Governo italiano, nè il Governo austro-ungherese vogliono la guerra; al contrario desiderano la pace e lealmente si adoperano ad impedire che venga turbata. Ma vedono entrambi che l'avvenire è fosco e che convien premunirsi contro eventualità che non è in poter loro di prevenire o di allontanare.

Il discorso del Tisza influirà pure sulla partecipazione dell'Italia alla Mostra francese. Il nostro Governo, com'è noto, ha rifiutato qualunque contributo o concorso ufficiale, e l'iniziativa privata ha cercato di supplire alla mancanza dell'opera governativa; ma intanto è sopraggiunta la rottura delle relazioni commerciali, e si è giustamente fatto osservare che, in tale stato di cose, i produttori italiani non avevano più alcun interesse a mandare i loro prodotti all'Esposizione di Parigi. Cionondimeno, il Comitato non si è perduto d'animo, e la sua costanza è effetto di un nobile sentimento, parendo al Comitato stesso, che l'Italia debba, se non altro, dar prova di buona volontà e lasciare alla Francia tutta la responsabilità del conflitto commerciale, tanto dannoso ai due popoli. Sventuratamente, la politica che chiameremo del sentimento, contrasta con quella degl'interessi materiali. Se prima del 1889 si riuscirà a conchiudere un nuovo trattato di commercio con la Francia, crediamo anche noi che alla Mostra di Parigi non si avrà penuria di espositori italiani. Se questa speranza si avverasse, il Comitato lavorerebbe sopra un favorevole terreno; ma quali probabilità vi sono che il trattato di commercio venga conchiuso? Nessuna per ora. Il Parlamento francese è più che mai avverso ad un componimento commerciale coll'Italia, e nessun Ministero in Francia — e meno d'ogni altro il Gabinetto Floquet — vorrà esporsi al pericolo di una crisi per tentar di condurre il Parlamento a più miti consigli. Continuano, segnatamente a Marsiglia, i procedimenti ostili agli operai italiani, che abbandonano, a frotte, quella città. Il parlare di Esposizioni internazionali, quando delle relazioni internazionali si violano e si calpestano le leggi più sacre, è addirittura un'ironia.

In Francia è sorto pure il sospetto che le parole del Tisza sieno state pronunziate d'intesa col principe di Bismarck. Si è notata la loro coincidenza coi severi provvedimenti presi dal Governo germanico al confine tra la repubblica francese e le provincie dell'Alsazia e della Lorena. I quali provvedimenti son giunti inaspettati, tanto più che dopo l'innalzamento dell'imperatore Federico al trono, nessun nuovo fatto grave era avvenuto che valesse a giustificare quella recrudescenza di rigore. Il Governo germanico ha ristabilito l'obbligo del passaporto per i francesi che si recano in Germania; per quelli poi che intendono risiedervi, la necessaria autorizzazione è sottoposta a tali e tante cautele e formalità che, per dire il vero, non sappiamo se qualche francese si risolverà ancora a domandarla. Da gran tempo la Germania aveva minacciato di chiudere il confine da quella parte. Il Governo germanico si lagna della propaganda francese nell'Alsazia e nella Lorena. Si spera forse che ristabilendo l'obbligo del passaporto, si distruggerà quella propaganda? Sarebbe, a parer nostro, una grande illusione. Troppi ricordi e diciamolo pure, troppi interessi uniscono l'Alsazia e la Lorena alla Francia. Oggi, in quelle due provincie il partito francese è ancora forte e potente e la *germanizzazione* dell'Alsazia e della Lorena richiederà parecchi anni. Non neghiamo la propaganda francese, ma essa prende alimento dalle condizioni stesse del paese.

Comunque sia, se in Francia si è creduto che Federico III meno rigidamente di suo padre custodisse l'unità germanica, a quest'ora la benda dev'essere caduta dagli occhi. Il nuovo imperatore non ha alcuna intenzione di procedere rimpetto all'Alsazia ed alla Lorena diversamente da ciò ch'era stato stabilito dal vecchio imperatore Guglielmo. Quest'opinione da noi manifestata, qualche settimana fa, è ora solennemente confermata dai provvedimenti al confine. Intorno ai quali provvedimenti, se fa d'uopo riconoscere che legalmente hanno una salda base, d'altra parte non si può negare che palesano sempre più a qual grado di esasperazione son giunti gli animi. Ora, è egli possibile che il presente stato delle relazioni tra la Francia e la Germania, si prolunghi indefinitamente? Ecco pertanto la ragione di temere che si approssimi il giorno della lotta armata, e il signor Tisza si è fatto interprete di queste generali inquietudini, nè vi era alcun bisogno di un preventivo accordo col principe di Bismarck per pronunziare un discorso nel quale, del resto, è riassunta assai bene e fedelmente la situazione. Noi, però, persistiamo nella fiducia che se l'imperatore Federico III avrà vita, la guerra, almeno per quest'anno, sarà evitata. Le disposizioni personali dell'impe-

ratore sono pacifiche. Sono, invece, come abbiamo detto poc'anzi, le condizioni della Francia, che tengon viva l'agitazione in Europa. Il popolo francese è in uno dei suoi soliti periodi critici che, da un secolo, si rinnovano con singolare regolarità e quasi ad epoche fisse. La stella del generale Boulanger non impallidisce, anzi risplende di luce più viva che mai; i dissidii del partito repubblicano, lungi dal comporsi all'amichevole mediante reciproche concessioni, sono da qualche tempo più acri. Tra gli *opportunisti* e i *radicali* si è scavato un abisso, e il gabinetto Floquet è tutto intento a favorire questi a detrimento di quelli. Tralasciamo di far pronostici o congetture; prendiamo nota solamente dei fatti quali si presentano agli occhi nostri e che sono abbastanza eloquenti per sè stessi. Per verità, una Esposizione internazionale in condizioni siffatte può esser giudicata un anacronismo e la diffidenza del Tisza non è priva di fondamento, come non lo è punto quella degl' industriali italiani che si mostrano restii alla voce del comitato. Del resto, un grave sintomo della sfiducia che si vien facendo generale in Italia riguardo alle disposizioni della Francia, lo abbiamo avuto, non ha guari, a proposito del comizio di Marsiglia, il quale avrebbe dovuto servire a stringere vieppiù i vincoli tra la democrazia francese e la democrazia italiana. E invece è miseramente abortito, e alcuni deputati radicali della nostra Camera, i quali avevano promesso d'intervenirvi, non hanno poi stimato prudente, nè saggio, nè opportuno il prender parte ad una riunione che sarebbe riuscita uno sfogo d'astio e di bile contro il Governo italiano. Questa astensione, lo diciamo francamente, ha fatto onore ai nostri deputati radicali, i quali hanno capito che sopra le gare dei partiti devono stare i doveri del patriottismo. È stato annunziato il disegno di riunire un altro comizio franco-italiano a Parigi, ma, probabilmente si rinunzierà anche a questo. La fratellanza s'ha da affermare innanzi tutto nell'ordine dei fatti, dalla qual cosa, pur troppo, siamo ancora lontani.

Abbiamo esposte alcune cause delle presenti inquietudini, ma non sono le sole. Gli sforzi del principe di Bismarck per ristabilire l'accordo tra la Germania e la Russia non hanno avuto i risultati che il Gran Cancelliere se ne aspettava. L'opera della Germania in favore della Russia è rimasta entro certi limiti, oltre i quali avrebbe offeso gl'interessi dell'Austria-Ungheria. Tutte le pressioni tentate sul popolo bulgaro e sul principe Ferdinando per indurli a subire la volontà della Russia, son tornati inutili. Oramai è chiaro che soltanto con la violenza si potrebbe mutare lo stato di cose esistente in Bulgaria; ma alla violenza il principe di Bismarck non vuol arrivare, e se la Russia ardisse ricor-

rervi e l'Austria-Ungheria, com'è verosimile, vi si opponesse, la Germania sarebbe costretta ad unirsi all'Austria-Ungheria contro la Russia. Questo indirizzo della politica germanica si è sempre meglio venuto determinando, dopo ch'è fallito il tentativo consigliato alla Porta dalla Russia e dalla Germania di dichiarare illegale la presenza del principe Ferdinando in Bulgaria. Il principe Ferdinando ha risposto all'intimazione della Turchia, percorrendo trionfalmente le provincie della Bulgaria e della Rumelia orientale. La Turchia non intende far altro, e la Germania, come già fu detto, dai suoi impegni verso l'Austria-Ungheria è resa impotente ad insistere presso il principe Ferdinando e il popolo bulgaro con mezzi diversi dalla persuasione, che l'esperienza ha dimostrato non avere alcuna efficacia. N'è risultato che le relazioni tra la Germania e la Russia son di nuovo diventate difficili, come lo erano prima del viaggio dello Czar a Berlino. Tuttavia, non si crede che la Russia, per ora, mediti imprese arrischiate o si lasci trascinare a gravi risoluzioni. Non si fida neppur essa della Francia lacerata dai partiti e fors'anche prossima ad una rivoluzione o ad un colpo di Stato; sa pertanto che in una guerra si troverebbe isolata o tutt'al più potrebbe invocare l'appoggio di mal fidi amici. Le convien dunque temporeggiare e aspettare qualche occasione più propizia per effettuare i suoi disegni. E intanto si conforta magnificando i vantaggi politici ed economici della nuova ferrovia asiatica.

Tutto fa credere che non si uscirà neanche quest'anno dalla pace armata. Proseguono su vasta scala gli armamenti in tutti gli Stati di Europa, e perfino le feste dell'industria e dell'arte servono di pretesto a manifestazioni di potenza militare. A Barcellona, l'Esposizione ha ceduto il primato ad una specie di gara tra le principali flotte europee. Ciascuno Stato ha misurato le forze marittime de' suoi competitori, e la squadra italiana ha tenuto un posto ragguardevole in questa sfilata di poderosi mezzi di distruzione e di difesa. Sulla flotta dobbiamo fare principalmente assegnamento per la tutela delle nostre coste marittime e delle città aperte sul mare. È questo un gravissimo argomento sul quale, in una recente seduta, l'onorevole Nicotera ha richiamato l'attenzione della Camera. Da parecchi mesi l'onorevole Nicotera non è più assiduo, come una volta, ai lavori parlamentari. Quando l'onorevole Crispi entrò nel Ministero, il deputato di Salerno, accennò a fargli opposizione, e parve che dal Presidente del Consiglio lo allontanassero profondi dissidii. Poi corse voce d'una riconciliazione e fu accreditata dal fatto che l'onorevole Nicotera si astenne dal compiere o tentare atti di ostilità. Ora la mozione che venne discussa l'altro giorno, era stata concertata, come

egli stesso ebbe a dichiarare, tra lui e il Ministero. La mozione, in seguito a domanda dell'onorevole ministro della guerra, fu alquanto modificata nel corso della discussione, ma è pur da notare che a modificarla nel senso indicato dal ministro, si prestò di buon grado l'onorevolè Nicotera, il che prova la pienezza dell'accordo tra lui e il Gabinetto presieduto dall'onorevole Crispi. Questo incidente parlamentare non deve passare inosservato, poichè non può riuscir indifferente che l'onorevole Nicotera appoggi o combatta il Ministero. La mozione votata dalla Camera risponde ad antichi e costanti convincimenti dell'uomo politico che l'ha proposta, il quale è stato sempre un gran fautore delle spese per guarentire l'integrità del territorio nazionale. Nelle considerazioni da lui svolte c'è pur qualche cosa di vero. La difesa delle coste italiane e di alcune ragguardevoli e fiorenti città marittime, richiede importanti opere di fortificazione. Ma non ispettava alla Camera di additare tassativamente al Governo i punti da fortificare, e perciò alla mozione Nicotera fu dato, consenziente l'autore, un carattere più largo. Il ministro della guerra s'è impegnato a presentare un disegno di legge alla riapertura del Parlamento, in novembre. Si vedrà allora quali saranno le domande del Governo e quali i criterî a cui s'informeranno. Nessuno certamente immagina che si abbiano a munire di fortificazioni tutte le più ricche e considerevoli città marittime che ora sono aperte, e neanche sarebbe possibile di cingere di una fitta corona di forti le coste italiane Al Governo s'appartiene di studiare e stabilire alcuni punti strategici intorno ai quali la difesa dovrà concentrarsi. E siamo d'avviso che già molto a questo scopo sia stato fatto e che la costa italiana non sia così indifesa come a taluno piace asserire. Si tratta, a parer nostro, di compiere un sistema di difesa già precedentemente ordinato, anzichè d'iniziare un ordine interamente nuovo di lavori. Così, a nostro avviso, e non altrimenti, va interpretato l'impegno preso dal ministro della guerra e da' suoi colleghi del Gabinetto.

Con la questione militare si connette la questione finanziaria. La mozione Nicotera avrà per effetto un nuovo e non lieve aumento del bilancio straordinario della guerra. Può essere giudicato strano che questa necessità di nuove spese militari e di aggravi ai contribuenti si proclami così all'improvviso. Il fatto si è che, a novembre, il disegno di legge promesso dall'onorevole ministro della guerra sconcerterà le previsioni finanziarie fatte finora. I provvedimenti finanziari proposti dall'onorevole Magliani e che la Camera è chiamata a discutere fra breve, non basteranno più. Poco importa che si tratti di spese straordinarie e

non di bilancio ordinario; converrà ad ogni modo trovare i fondi occorrenti in un nuovo aumento d'imposte, poichè da un lato le economie nelle pubbliche amministrazioni ci sembrano illusorie, e d'altra parte non abbiamo alcuna speranza che si rinunzi a qualche spesa meno urgente per lavori pubblici. Su queste economie e su queste rinunzie non c'è assolutamente da contare. Resta da vedere se il paese sarà in grado di sopportare nuovi pesi senza che si esauriscano sempre più le fonti della pubblica e della privata prosperità. Sarebbe prematuro l'addentrarsi in siffatta materia; tuttavia riteniamo impossibile che non se ne discorra un po' a fondo quando verranno in discussione i provvedimenti finanziari. Quanto a noi, siamo ben lontani dal consigliar che si lesini sulle spese militari; anzi ci piacerebbe che a queste fossero subordinate tutte le altre. Però l'*unum facere et aliud non omittere* non è, checchè se ne dica, una buona regola finanziaria.

Per votare la mozione Nicotera e il bilancio della guerra è stata sospesa la discussione del disegno di legge relativo al nuovo Codice penale, a proposito del quale le cose non andarono finora così lisce come l'onorevole guardasigilli aveva ragione di sperare.

L'impossibilità che un'assemblea discuta minutamente gl'articoli di un Codice è stata sempre riconosciuta in passato. L'unificazione degli altri Codici si è fatta in Italia votandone il complesso e senza scendere ai particolari. L'onorevole Zanardelli è d'avviso che lo stesso metodo debba seguirsi pel Codice penale, ma si è trovato in presenza di un gran numero di obiezioni e difficoltà contro le quali è costretto a lottare. Per noi, un solo argomento di qualche valore fu invocato dagli avversari del metodo patrocinato dal ministro, ed è il seguente: la Commissione della Camera, si dice, non è punto d'accordo col guardasigilli su alcuni punti essenziali. Essa ha fatto parecchie proposte alle quali ha dato la forma non già di emendamenti, ma di voti, che il guardasigilli si riserva di esaudire, nella misura che stimerà opportuna, quando, votato il Codice, si procederà a coordinarlo. La Camera, pertanto, non è invitata a votare un Codice definitivo, ma un Codice del quale potranno venir mutate parecchie disposizioni non tutte secondarie. S'intenderebbe il metodo proposto dall'onorevole guardasigilli, se fra lui e la Commissione l'accordo fosse pieno ed intero, od almeno le divergenze non riguardassero che qualche punto di lieve entità. Non neghiamo che questa considerazione ha un certo peso. I così detti *voti* della Commissione furono pubblicati e distribuiti alla Camera, e per verità, toccano questioni principali. D'altro canto, però, la maggioranza della Commissione,

avendo ricevuto affidamento che di quei voti si terrà il dovuto conto nel lavoro di coordinamento, non si oppone al metodo ministeriale ch'è combattuto apertamente soltanto dalla minoranza. Quanto ai diritti della Camera che si dicono lesi dal metodo sovraddetto, noi, invero, non sappiamo vedere questa offesa. La Camera adottando il metodo del ministro e rinunziando a proporre emendamenti (come ha rinunziato per altri Codici) fa opera volontaria e non subisce alcuna pressione. Non abbandona i propri diritti, ma non se ne vale nel presente caso speciale.

La verità si è che dietro la questione del metodo, c'è una grave questione di merito. Il Codice, com'è stato compilato, suscita molti dubbi, e si teme che, nella pratica, alcune disposizioni di esso facciano cattiva prova. Qui sta la vera ragione degli ostacoli che incontra il metodo. L'indole della nostra rassegna ci vieta di entrare nell'esame particolareggiato del Codice, intorno al merito del quale lasciamo che discutano gli uomini autorevoli e competenti nelle discipline penali. A noi basta di aver esposto la questione sotto l'aspetto meramente parlamentare. Aggiungeremo però che, parlamentarmente, l'onorevole Zanardelli è un ministro molto forte, così che non mettiamo in dubbio che conseguirà il proprio intento. Egli ha per sè, oltre i principali gruppi della maggioranza ministeriale, anche una buona parte dell'Estrema Sinistra, e vincerà, quantunque la lotta sia più aspra di quanto si prevedeva.

Quali altri disegni di legge discuterà la Camera dei deputati in questo scorcio di sessione? Si avvicina il tempo delle vacanze parlamentari, e ancora rimangono da discutere, oltre qualche bilancio, i provvedimenti finanziari e la legge ferroviaria. Ormai è fuor di dubbio che il disegno di legge sulle Banche sarà rinviato alla sessione prossima. Ma il Ministero insiste affinchè si discuta prima delle vacanze la riforma provinciale e comunale. Comunque si giudichi questa riforma, non possiamo dar torto all'onorevole Crispi se non vuol prolungare l'incertezza in cui vivono le Amministrazioni provinciali e comunali. Ma è questione di tempo, ed hanno una buona parte di ragione anche quelli che temono le conseguenze e i danni di una discussione affrettata e quasi tumultuaria intorno a problemi tanto ardui. C'è chi propone di consacrare ai lavori legislativi qualche seduta mattutina. Ma forse neppur questo ripiego basterà ad esaurire il programma.

Roma, 31 maggio 1888.

X.

NOTIZIA STORICA

Luisa Saredo — *La Regina Anna di Savoia.* Studio storico su documenti inediti. (1)

La lettura di questa accurata monografia storica della signora Saredo, fa ricorrere al pensiero le parole che Jules Simon disse a Marrast, autore della *Vie byzantine au VI siècle:* « Voi avete scoperto il segreto di rendere attraente l'erudizione, » parole che altrettanto giustamente possono riferirsi alla signora Saredo. Essa è riuscita a darci sulla Regina Anna un lavoro scrupolosamente storico, che è nello stesso tempo un libro di grata lettura, un libro che può stare egualmente sullo scrittoio dello studioso e sul tavolo di una signora.

La signora Saredo ha voluto modestamente chiamare il suo libro « studio storico; » ma esso è una vera storia della vita e dei tempi della Regina Anna; storia alla quale crediamo che nulla o ben poco possa omai aggiungersi: e l'importanza storica del libro è particolarmente notevole per ciò, che finora nessuno scrittore s'era occupato a farci conoscere direttamente la vita della Regina Anna, e quelli che anche ampiamente scrissero delle vicende della Casa di Savoia e del Piemonte nell'ultimo quarto del secolo XVII e nel primo quarto del XVIII, fecero appena cenno di lei, soffermandosi invece a parlare diffusamente di Vittorio Amedeo II, il cui ingegno superiore e l'attività sorprendente e la parte grandissima ch'ebbe negli avvenimenti politici del suo tempo dovevano attirare quasi esclusivamente la loro attenzione. La signora Saredo quindi, per farci conoscere nelle sue particolarità e con certezza di verità la vita della Regina Anna, ha dovuto principalmente attingere alle memorie e alle corrispondenze del tempo, in gran parte

(1) Unione Tipografico-Editrice, Torino.

ancora inedite negli archivi, e su di esse ha basato la sua narrazione. (1)

La figura soave e nobile della Regina Anna era fatta per attirare l'attenzione della colta e gentile scrittrice, la quale ha avuto la fortuna di trovare nelle corrispondenze e nelle memorie inedite del tempo la conferma più certa delle virtù domestiche e civili di lei. Così siamo ora sicuri che le lodi date alla Regina Anna non erano esagerate, e che essa ne fu pienamente meritevole, perchè la personalità di lei è tale, dice la signora Saredo nella prefazione del suo libro, « da figurare accanto alle più nobili del suo tempo. Vi sono lettere di lei che rivelano tutta l'elevatezza del suo animo squisitamente affettuoso. Il mite sentire, la rettitudine delicata e costante, l'abnegazione continua, la devozione assoluta ad un uomo tanto degno di ammirazione come principe quanto poco meritevole di tenerezza come sposo, la dignità veramente regale che la guidò in ogni atto della sua vita, fanno di lei un tipo originale, raro, in mezzo allo spettacolo che davano tante Corti licenziose foggiate servilmente su quella di Versailles. »

Anna d'Orléans non aveva compiti i quindici anni quando lasciò la Corte di Francia per venire a Torino, e malgrado la sua età quasi infantile seppe sin dal suo ingresso in Savoia, comportarsi con tanta affabilità e assennatezza da cattivarsi tosto la simpatia e l'ammirazione di tutti. Il popolo era lieto di vedere una gentile fanciulla assisa sul trono di Savoia, i nobili ammirarono la dignità, il senno e lo spirito che la giovine duchessa mostrava in ogni suo atto e nelle sue parole ne' ricevimenti de' grandi dignitari del clero e dello Stato; e così popolo e nobiltà si trovarono uniti nel lodare e acclamare la compagna di Vittorio Amedeo. Insieme alla grazia e all'affabilità, che le attiravano la simpatia generale, la duchessa Anna mostrava la sua intelligenza e il suo attaccamento alla politica e agli interessi del marito e della sua nuova patria. Dalle sue lettere si rileva come ella cercasse di evitare di mischiarsi negli affari di Stato, e come, quando pur dovea parlarne, si mostrasse devota agli interessi di Vittorio Amedeo. E dalle sue lettere vediamo pure quanta fosse la sua tenerezza e l'affetto pel marito. Quando egli era assente, e si ammalava, la Duchessa scriveva, mandava corrieri per avere notizie sicure, lo scongiurava a mandar sue notizie, e si scusava d'importunarlo, dicendo che, se non lo amasse più di sè stessa, non sarebbe tanto in pena; da tutte le sue lettere traspira l'affetto più profondo e sincero. « Je suis plus à vous qu'à moi même » dice in una lettera; e in un'altra: « De ma vie je n'aurai rien de caché pour vous, ni rien de separé en rien. »

Ma questi slanci di tenerezza dovevano essere ben presto repressi dalla freddezza di Vittorio Amedeo. Anna fu presto trascurata; Vittorio Amedeo passava in rivista le truppe, pensava al riordinamento dello Stato, e sopratutto a sottrarsi alla prepotente

(1) Il valore storico del libro fu riconosciuto dalla R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, la quale ha nominato sua socia corrispondente la Saredo.

influenza francese che si manifestava in tutto e faceva quasi del Piemonte una provincia francese.

La condotta di Luigi XIV in occasione del matrimonio del Principe di Carignano con Caterina d'Este e della guerra co' Valdesi basta a mostrare in quale soggezione la Francia tenesse il Piemonte, e quale forza d'intelligenza e di volontà abbia dovuto spiegare Vittorio Amedeo per liberarsene. E l'attuazione di questo scopo incominciava nel 1687 con l'ingresso di lui nella lega di Augusta, a cui seguiva poscia l'alleanza colla Spagna e l'impero (1690), e in questo stesso anno la guerra con la Francia.

E per la duchessa intanto, oltre i mali morali per la freddezza e le infedeltà del marito, cominciavano anche i mali fisici. La nascita della sua prima figlia, Maria Adelaide (1685), la portava all'orlo della tomba. Appena rimessa, fu abbandonata dal Duca che partiva per la guerra de' Valdesi; poi questi andò a Venezia, e al ritorno ogni divertimento fu soppresso a Corte.

E ben presto venne il tempo in cui Anna di Savoia dovè provare di essere « une personne vertueuse et la patience même, » come scriveva di lei Elisabetta di Baviera, seconda moglie del Duca d'Orléans. Vittorio Amedeo aveva preso a corteggiare la contessa di Verrua, la quale nel 1689 accompagò a Nizza la Corte, che poi seguì sempre finchè vi ottenne una carica. Nello stesso tempo la Duchessa aveva il dolore di perdere la sorella Maria Luisa, regina di Spagna, per la quale nutriva un affetto vivissimo, come si rileva dalle lettere che si scambiavano. Aggiungasi che poco dopo scoppiava la guerra contro la Francia, il Catinat si trovava con l'esercito francese ad Avigliana; e la duchessa Anna, incerta ancora se sarebbe stata costretta a rinchiudersi nella cittadella di Torino, oppressa da tanti avvenimenti, tutti per lei dolorosi, che s'incalzavano senza tregua, si sgravava di un bambino morto; e tuttavia, in mezzo a dolori fisici e morali che la tormentavano, aiutava e incoraggiava il marito, scriveva al padre suo lettere con le quali cercava di placare Luigi XIV, rifiutava di ricevere il marchese di Chateau-Renaud, inviato di Francia, e quando il Duca voleva mandarla a Vercelli perchè fosse maggiormente sicura, essa non volle abbandonar Torino.

Le sorti della guerra volsero contrarie al Piemonte; e la Duchessa doveva essere doppiamente contristata dall'assistere ai disastri che colpivano il paese e dal vedere la contessa di Verrua ottenere un posto a Corte Vittorio Amedeo non aveva avuto ritegno di nominarla *dame d'atours* della Duchessa, e poichè la famglia di lei aveva fatto passaggio in Francia, nulla più la riteneva, e cominciava il vero regno della favorita. I sentimenti della Duchessa per Vittorio Amedeo rimasero però inalterati; e quando egli, nel 1692, si ammalò di vaiuolo mentre con l'esercito si trovava nel Delfinato, essa corse ad Embrun, non si allontanò da lui finchè durò il male, e gli fu compagna durante la convalescenza che il Duca passò nella villeggiatura prediletta da lei, nella vigna di Madama, che più tardi fu chiamata *Vigna della Regina* quando la Duchessa Anna cinse la corona reale

L'anno successivo furono riprese le armi, ma gli eventi della guerra volsero contrari al Piemonte; e Vittorio Amedeo trattava

della pace con la Francia, pace che doveva recargli vantaggi materiali e soddisfazioni morali, e nella quale si fissava pure il matrimonio della sua primogenita Maria Adelaide col duca di Borgogna, primogenito del Delfino di Francia, dal quale matrimonio doveva nascere Luigi XV. Fu un momento di sosta nella vita tormentata della Duchessa Anna: gioiva per la fine della guerra, durante la quale aveva sofferto intensamente come moglie e come figlia; gioiva anche maggiormente pel matrimonio della figlia col nipote di Luigi XIV. La giovane principessa, partita da Torino il 7 ottobre 1796, fu incontrata a Montargis il 4 novembre da Luigi XIV, sul quale ella fece favorevole impressione. « Pour moi j'en suis très content, scriveva egli lo stesso giorno alla signora di Maintenon,... pour vous parler comme je fais toujours, je la trouve à souhait... Plus je vois la princesse, plus je suis satisfait... J'ai plaisir à vous en dire du bien, car je trouve que, sans préoccupation et sans flatterie, je peux le faire, et que tout m'y oblige. »

I giorni tristi tornarono ben presto per la duchessa Anna; la contessa di Verrua era all'apogeo del suo dominio sul Duca: la sua casa era divenuta un museo, faceva viaggi con seguito e trattamento quasi principesco, ed era tale il suo lusso, che i cittadini l'accusavano di contribuire non poco a stremare l'erario. Fu di conforto alla Duchessa la nascita di un maschio, che empì di giubilo l'animo di Vittorio Amedeo, pensoso sempre della successione al trono; e due anni dopo, nel 1701, la nascita di un altro maschio, Carlo Emanuele, che poi successe al padre, essendo il primogenito principe di Piemonte morto nel 1715. E lo stesso anno la figlia secondogenita, Maria Luisa, andava sposa al Duca d'Angiò, che col nome di Filippo V era succeduto sul trono di Spagna a Carlo II.

Ma non mancarono tosto gli affanni per la moglie di Vittorio Amedeo: la guerra devastava il Piemonte, il Duca a Chiari aveva il cavallo ucciso sotto di sè e traforato da una palla il vestito; poi l'alleanza francese si fece così dura per Vittorio Amedeo che questi cominciò a prestare orecchio alle proposte che gli venivano dalla Corte di Vienna, onde aumentava la diffidenza di Luigi XIV, che infine ordinava al duca di Vendôme di disarmare le milizie piemontesi che erano sotto i suoi ordini; e Vittorio Amedeo allora passava al campo opposto. La nuova campagna fu disastrosa pel Piemonte, quasi interamente occupato dalle truppe francesi, che posero l'assedio a Torino.

La signora Saredo tralascia qui la descrizione dell'assedio famoso, illustrato dall'eroismo di Pietro Micca, seguendo invece la famiglia ducale nel suo pellegrinaggio da Torino a Oneglia. Di questo viaggio e del soggiorno della famiglia ducale a Multedo, ove ebbe generosa ospitalità dalla repubblica di Genova, parla la signora Saredo in due capitoli, con molta particolarità di notizie tolte alle fonti sinora inesplorate degli archivi di Genova e Torino. (1) Di questa parte del libro la signora Saredo offrì la primizia ai lettori della *Nuova*

(1) *La Repubblica di Genova e la famiglia di Vittorio Amedeo II*, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1887.

Antologia, i quali perciò conoscono già questo episodio interessante e curioso della duchessa Anna.

Ben presto la battaglia di Torino, vinta dal principe Eugenio e da Vittorio Amedeo, le spianò la via del ritorno; la fortuna volgeva il suo sorriso alle armi del duca di Savoia, il quale riacquistava in breve quasi tutto il Piemonte; ma la pace non fu conchiusa se non nel 1713. In questi anni, se una calma relativa succedette alle agitazioni che travagliarono prima la duchessa Anna, non mancarono tuttavia per lei argomenti d'affanno, e fra questi grandissimo il pensiero che doveva agitarla della figlia Maria Luisa, il cui trono sembrava più che mai in pericolo, e che due volte aveva dovuto abbandonare al nemico la capitale del regno. Ma un colpo terribile per la Duchessa fu la morte della figlia, Maria Adelaide di Borgogna, da un anno Delfina di Francia, seguita nella tomba otto giorni dopo dal marito, e poco dopo da uno de'figli. Con la figlia era rimasta sempre ne'migliori rapporti: anche durante la guerra la loro corrispondenza non s'interruppe mai, e dovè essere ben dolorosa per lei il vederla sparire repentinamente, a ventisei anni, da quella Corte dove essa brillava sopra tutti per la sua amabilità ed il suo spirito.

L'anno appresso veniva finalmente conchiusa la pace, che, restituendo a Vittorio Amedeo tutti i suoi Stati, gli dava pure la corona di Sicilia. Il giorno 11 ottobre 1713 il Re e la Regina sbarcavano a Palermo, accolti con gran giubilo dal popolo: e sin da' primi giorni Vittorio Amedeo si dette a studiare il paese e a pensare ai mezzi più acconci di rendere accetto il suo governo. La Regina Anna dal suo canto con la bontà con cui accoglieva ognuno, la grazia modesta e il desiderio evidente di compiacere, incoraggiava tutti a presentarlesi per renderle omaggio.

Ma la gioia della Regina era diminuita dalle notizie che venivano di Spagna, dove sua figlia, la regina Maria Luisa, trovavasi gravemente malata. La notizia della sua morte, avvenuta il 14 febbraio 1714, giunse a Palermo solo il 6 aprile. Le lettere che la Regina Anna scriveva ai figli e a Madama Reale, e che ci sono fatte note dalla signora Saredo, provano qual fosse l'ansia sua nell'attender notizie, e quanto il suo dolore al conoscere la morte della figlia, che a men di ventisei anni di età seguiva nella tomba la sorella Adelaide di Borgogna.

Gli avvenimenti costrinsero presto Vittorio Amedeo a tornare in Piemonte, lasciando vicerè in Sicilia il conte Maffei; e il 19 settembre 1714 sbarcava a Villafranca. Nel novembre successivo ebbe luogo il matrimonio di madamigella di Susa, figlia della contessa di Verrua legittimata da Vittorio Amedeo nel 1701, col principe Vittorio Amedeo di Carignano. « Per quanto buona, dice a questo punto la signora Saredo, e per quanto affettuosa verso la figliuola adulterina del marito, non è fuori di luogo il supporre che i sentimenti della regina Anna fossero tutt'altro che lieti nell'assistere a quei festeggiamenti, i quali, ai tanti e tanti amarissimi ricordi che dovevano evocare in lei, univano quello d'altre consimili allegrezze avvenute pel matrimonio delle sue proprie figlie ormai sparite dalla terra. »

La morte del principe di Piemonte, avvenuta pochi mesi dopo,

fu dolorosissima per la Regina Anna, e forse più per Vittorio Amedeo, che aveva per lui una preferenza spiegata, ne aveva sorvegliata egli stesso l'educazione e vedeva in lui le migliori qualità desiderate in un continuatore dell'opera sua.

Nuove tombe si aprivano, recando nuove ferite al cuore della regina Anna. Nel 1723 moriva di 19 anni la principessa Cristina di Sulzbach, sposa da un anno al principe ereditario Carlo Emanuele; e due anni appresso moriva il bambino ch'essa aveva dato alla luce, e sul quale si erano riversati l'affetto e le cure della Regina Anna, come si rileva dalle sue lettere; e in quell'anno 1723 moriva pure il fratello di lei, il reggente Filippo d'Orléans; nel 1724 moriva, di ottant'anni, Madama Reale. La sua salute andò deperendo rapidamente; accasciata dal male, le sue cure sono tuttavia rivolte alla famiglia, benchè talvolta abbia appena la forza di scrivere poche righe al figlio, al quale in una lettera dice: « Sarà ciò che Dio vorrà; sono più rassegnata su questo capitolo che sopra tanti altri. » Un ultimo e fiero attacco del male che da tanti anni la tormentava la tolse ai dolori terreni il 26 agosto 1728. Aveva vissuto cinquantanove anni, de' quali quarantaquattro moglie a Vittorio Amedeo.

« Con la morte d'Anna d'Orléans, concluderemo citando un brano del libro della signora Saredo, la stella di Vittorio Amedeo II cominciava a tramontare; gli ultimi due anni del suo regno non furono che la preparazione di un atto, che sarebbe stato generoso e grande, ove un pentimento senza dignità non lo avesse seguito. La sua perspicacia tanto vantata non gli servì neppure a prevedere l'ingratitudine de' ministri che egli stesso aveva innalzati. Il suo amore senile per la San Sebastiano lascia un'impressione penosa, e sminuisce il carattere del principe invitto che cede ai vezzi di una matura sirena. »

Dopo letto il libro della signora Saredo convien riconoscere che giustamente l'esimia autrice nella prefazione chiama la personalità d'Anna d'Orléans « tale da figurare accanto alle più nobili del suo tempo, » e più sotto aggiunge: « è col convincimento profondo di porre mano ad opera giusta, che io mi accingo a scuotere la polvere dal suo obliato sepolcro; perchè con Anna d'Orléans s'apre veramente la serie non interrotta di quelle principesse illibate d'animo e di costumi, le quali diedero origine al detto, divenuto ormai popolare, che « tutte le donne di Casa Savoia sono virtuose, come tutti i principi sono valorosi. »

Noi vorremmo veder reso popolare questo libro, che è d'istruzione e d'educazione allo stesso tempo; libro utile allo studioso, che vi trova esposto un periodo importantissimo di storia, con particolari finora sconosciuti e tolti da documenti inediti; libro che dovrebbe essere letto con piacere dalla gioventù, specialmente femminina, perchè in esso è narrata con stile semplice e chiaro la vita di una principessa di costumi illibati e santi, di qualità rarissime, come lasciò scritto un contemporaneo, (1) e che fu modello di moglie, di madre, di regina.

(1) *Memorie di un terrezzano di Rivoli;* manoscritto inedito. Vedi l'epigrafe posta in testa alla prefazione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Homo di Luigi Capuana. Nuova edizione riveduta dall'autore con l'aggiunta di due racconti. — Milano, Treves, 1888.

Sono dieci novelle o meglio rappresentazioni di fatti umani studiati dal vero; ed hanno tutte, dal più al meno, un sapore crudo di verità che non a tutti i palati tornerà grato egualmente. Le più di queste novelle, anche prima d'essere raccolte in volume, erano già note, perchè pubblicate sparsamente in giornali o riviste. Raccogliendole in questa nuova edizione sotto il titolo *Homo*, che indica l'intendimento ad esse comune, l'autore le ha fatte precedere da una *Confessione a Neera*, una specie di prefazione, la quale narra e spiega com'egli, che da giovine si credè nato alla tragedia, sia poi divenuto novelliere. La *Confessione*, composta in tuono scherzevole, o come oggi si dice umoristico, e tutta sparsa di sottile ironia, afferma una cosa perchè il lettore ne intenda un'altra, accenna ad una conclusione perchè il lettore concluda perfettamente l'opposto.

Il Capuana dice, confessandosi, all'amica sua: sentite questa scena di una delle mie tragedie giovanili, nelle quali mi proponevo una saggia fusione della seconda maniera del Niccolini colla maniera dello Schiller italianizzato dal Maffei, e dite voi se non fu proprio un peccato che la lettura del Balzac mi facesse abbandonare il dramma storico per il romanzo e la novella realistica: il Capuana dice così, e il lettore deve naturalmente credere che fu invece una gran fortuna quella lettura che il Capuana fece del Balzac.

Nessuno vorrà certo dolersi che il Capuana, invece di seguitare a scrivere drammi più o meno convenzionali, declamatorii e noiosi, si sia dato alla novella e al romanzo; e nessuno prenderà sul serio quel che egli dice scherzando, che cioè la natura lo avesse fatto poeta drammatico e le circostanze esteriori lo abbiano trasmutato in romanziere. Non c'è scrittore che possa interamente sottrarsi all'impero delle circostanze esteriori, le quali, per chi vive la vita del suo tempo, sono appunto ciò che si chiama l'influenza di esso tempo; ma questa influenza, se può fino a un certo punto modificare le tendenze naturali, non può, per forte che sia, mutarle radicalmente. Perciò noi crediamo che il Capuana scrittore sarebbe in sostanza stato quel che è, anche se non fosse incappato in quelli amici che gli fecero leggere per la prima volta i romanzi del Balzac e del Diderot. Con la quale osservazione non intendiamo di dire che un po' di partito preso non si senta nei racconti del Capuana. Diamine! Gli effetti delle teoriche, che si mostrano terribili nelle opere del maestro, non dovrebbero apparire affatto in quelle degli scolari?

Le qualità del Capuana romanziere e le teoriche sue sono note; nè gioverebbe tornare a discutere qui queste teoriche, che sono state anche troppo lungamente discusse, non sappiamo con quanto profitto. Certo i discutenti, e dall'una parte e dall'altra, sono sempre rimasti ciascuno con la opinione che avea prima di cominciare a discutere. Ciò che conta non sono le teoriche, ma le opere; e rispetto alle opere ciò che conta è la sodisfazione ch'esse procurano ai lettori. Quanto questa sodisfazione è più alta, più nobile, più pura, tanto le opere sono, secondo la nostra opinione, migliori.

Come studi dal vero e rappresentazioni artistiche di esso, le dieci novelle del Capuana hanno tutte un valore notevole, e che non differisce molto dall'una all'altra. L'autore vede un fatto umano, lo studia, ne cerca, interrogando sè stesso, le ragioni psicologiche; e quando gli pare di essersi bene impadronito del fatto e delle ragioni, lo espone, cercando nella esposizione di mantenersi più fedele che può alla verità. A ciò mira sopratutto, se non unicamente, l'arte sua di scrittore. I fatti che più spesso egli studia ed espone sono fenomeni patologici, sono malattie del cuore e dello spirito, ereditarie ed ingenite, alimentate dall'esempio, dall'ignoranza e dalle altre circostanze esteriori. L'autore, s'intende, non fa professione di medico, non studia cotoste malattie dell'uomo per curarle e guarirle; egli, artista, ed artista oggettivo, vuole soltanto esporle, ed esporle non mettendoci niente di sè, dell'animo suo.

Se qualcuno accusasse il Capuana di essere un pessimista, egli pro-

babilmente se ne avrebbe a male, o più probabilmente si metterebbe a ridere. — Ma che cosa vi frulla pel capo, direbbe egli? io non sono nè pessimista, nè ottimista; io sono un pittore, anzi un fotografo, io ritraggo l'animale *uomo*, com'esso è, come lo veggo, come passa dinanzi alla macchina fotografica del mio cervello. — E sia. Noi non possiamo costringere a fare il medico delle anime, il moralista, il predicatore, l'ottimista, chi non ha vocazione per siffatti mestieri. Ma ci deve essere permesso di esprimere il nostro sincero rincrescimento per questo fatto, che davanti alla lente fotografica del cervello del Capuana passi quasi sempre della gente molto brutta e malvagia, della gente afflitta da malattie la cui vista a molti, e a noi fra questi molti, ripugna. Se l'*Homo* del Capuana si ha da pigliare per uno *specimen* del genere uomo, bisogna convenire che il genere uomo è per quattro quinti almeno qualche cosa di molto spregevole. Padronissimo poi l'autore di serbare, nel ritrarre i suoi personaggi, la serena impassibilità della macchina fotografica: ma, francamente, fra gli scrittori realisti noi preferiamo quelli che si rassomigliano meno alle macchine fotografiche, quelli per entro le cui parole si sente di tratto in tratto battere un cuore umano. All'oggettivismo, o, diremo meglio, indifferentismo, dei romanzieri odierni noi preferiamo il pessimismo, tanto condannato, del povero Leopardi; lo preferiamo perchè soggettivo, e appunto perciò, secondo noi, meno dannoso.

Tutto questo sproloquio è per dire che degli argomenti delle dieci novelle del Capuana uno solo ci piace, quello della novella intitolata *Povero dottore!;* tre non ci dispiacciono, quelli di *Don Peppantonio*, *Raffinatezza*, *il Prevosto Montoro;* tutti quelli delle altre novelle non solo ci dispiacciono, ma ci ripugnano: e sopra tutti ci ripugnano, non già quello che l'autore parrebbe avere quasi indicato al nostro disgusto col titolo *Mostruosità* (titolo che ci permettiamo di osservare non essere, secondo le idee dell'autore stesso, abbastanza oggettivo), ma quelli delle novelle *La Mula*, *Evoluzione*, *Comparatico*, *Maestro Cosimo*.

L'autore si compiace talvolta a studiare i più complicati e strani e problematici fatti dell'animo umano, e mostra molta valentia a svilupparli e descriverli. Uno di tali fatti è appunto quello esposto nel racconto *Mostruosità*. Un giovane marito, brav'uomo in tutto il resto, ama sua moglie, benchè la sappia disonesta; l'ama perdutamente, l'ama come un bruto; e non sa staccarsi da lei, bench'ella, quando lui le si avvicina, lo respinga dicendogli sfacciatamente sul muso: — Che vuoi da me? Io non ti voglio. — L'amore del marito dura così, finchè la moglie seguita la sciagurata sua vita. Quando, dopo un atto di energia del marito, la mo-

glie si ravvede, e torna a lui pentita ed amante implorando pietà, il marito sente allora tutta la passata ignominia di lei, tutta la sua ignominia, e rigetta la moglie da sè, e l'aborre, e la odia, e per poco non la uccide. Al vecchio padre che capita quando egli furibondo aveva afferrata per il collo e tentava di strozzare lei che gli s'era gittata ai piedi sperando d'intenerirlo; al padre, che gli aveva rimproverato duramente di amarla quando era indegnissima, e che ora si meraviglia della mutazione avvenuta in lui, egli risponde: — Oh, mi sentivo più felice... allora! — Tutto ciò può parere strano, incredibile, inverosimile; ma i fatti umani più inverosimili sono spessissimo veri; e perciò intendiamo come la inverosimiglianza stessa del fatto possa avere allettato l'autore a studiarlo e farne argomento di un racconto. Gli scrittori che han valore amano queste lotte del loro ingegno con un soggetto difficile. E ci pare che dalla lotta il Capuana sia uscito vittorioso, almeno in gran parte. Il soggetto non cessa di essere disgustoso e spiacevole; ma l'ingegno e l'arte dell'autore riescono a renderlo sopportabile: e il senso morale di chi legge, se non resta interamente pago, non resta nemmeno così crudamente offeso, come nelle altre quattro novelle che abbiamo nominate, *La Mula*, *Evoluzione*, *Comparatico*, *Maestro Cosimo*.

Fra la gente di campagna, o dei piccoli paesi, rozza, dura, interessata, chi nega che ci siano dei Don Micheli, che senza badare alla moglie moribonda, dànno tutte le loro cure, tutti i loro pensieri alla mula ammalata; e quando questa muore, e l'altra sopravvive, bestemmiano Dio che l'ha presa con loro, che vuole per suo divertimento vederli dannati? Chi nega che ci siano nelle eleganti città molti avvocati Oresti, leggeri e falsi, che ingannano la moglie bella, buona, gentile, per darsi ad amori di cortigiane; e si applaudono in cuor loro e si vantano con gli amici della abilità con la quale recitano la turpe commedia del darla a bere alla povera moglie fiduciosa ed amante? Ma in questi ed altri fatti comunissimi d'anime basse e volgari, quale interesse, quale attrattiva c'è che possa allettare un artista a trattarli? Non fa bisogno certamente di un grande studio nè di una sottile analisi del cuore umano, per spiegare cose che tutti intendono senza bisogno di spiegazione.

Nella *evoluzione* d'Oreste (divenire infedele alla moglie si chiama fare una evoluzione) tutto lo studio dell'autore sta nell'aver fatto cedere il giovine sposo ad una prima tentazione d'amore proibito; nell'averlo fatto cedere per una di quelle cattive curiosità che pur troppo tentano non rare volte il cuore dell'uomo. Ma i forti resistono e i deboli cedono. Dal primo congresso dell'amore proibito Oreste torna disgustato e ver-

gognandosi di sè stesso; torna alla moglie, portandole dei regali, quasi per domandarle tacitamente perdono della sua colpa. Niente di più naturale che Oreste, sentito l'aspro e disgustoso sapore del male, si persuada che val meglio e c'è più sodisfazione ad essere onesti e sinceri, e tornato alla moglie, le si serbi fedele. Ma siccome questa conclusione della novella, conclusione verissima e realistica quanta altra mai, avrebbe avuto l'aria d'esser morale (ciò che altamente ripugna agli odierni romanzieri veristi), il Capuana preferì la conclusione opposta, ch'era, non possiamo negarlo, naturale egualmente. Bastava per ciò fare d'Oreste un animo debole, come tanti ce n'è; bastava fare di quel suo primo disgusto e pentimento un debole grido della coscienza incapace di vincere la inclinazione al male. Che ci possiamo noi fare se i romanzieri veristi provano una singolare compiacenza a rappresentare ciò che c'è di più brutto e spregevole e ripugnante nell'uomo?

Non ho bisogno quasi di dire che anche in queste novelle, il cui soggetto mi spiace di più, ci sono dei luoghi nei quali la rappresentazione artistica del vero è molto efficace, dei luoghi veramente notevoli per l'abilità tecnica dello scrittore. Ma questa abilità oh quanto l'ammiro più volentieri nella pietosa e non ripugnante novella *Povero dottore!*

Storia di una donna, narrata alle giovinette da Ida Baccini, illustrata da Enrico Mazzanti. — Firenze, Felice Paggi.

Tra tutti i libri scritti per l'adolescenza, quelli della signora Baccini sono dei migliori; ed alcuni, per esempio la *Storia d'un pulcino*, e vari racconti, possono dirsi a dirittura, nel loro genere, piccoli capolavori. La *Storia d'una donna* s'indirizza naturalmente a lettrici d'età più matura; è un vero romanzetto educativo, che sarà gustato dai genitori forse non meno che dalle figliuole: non che sia in ogni parte ugualmente perfetto; anzi, il fine pedagogico nuoce un pocolino alla ragione dell'arte; onde qualche punto rimane oscuro o annebbiato, e non già per le cose che giustamente si tacciono, ma per quelle che si dicono; in compenso peraltro vi sono pitture e scene potentissime; vi sono pagine di eccellente prosa narrativa e di dialogo comico o drammatico, quali non facilmente s'incontrano nei nostri romanzi contemporanei. Soltanto l'Autrice dovrebbe guardarsi dal difetto, che ha comune con parecchi, d'interrompere il discorso e di rompere l'illusione con frequenti confidenze e dissertazioncelle intorno alla maniera di comporre. Trattasi qui di una donna frivola e civetta che abbandona il marito e due figli; l'uno muore, molti anni dopo, amandola sempre, ma senza volerla

rivedere; gli altri sono per lei giudici non meno severi, e la respingono duramente, finchè in ultimo una lunga espiazione, un sincero pentimento, una morte cristiana redimono i falli passati. La poveretta spira perdonata fra le braccia di uno dei figli che, per cagione sua, si è fatto prete, rinunziando alle gioie d'un amore corrisposto. La vita intima della famiglia e della scuola, le battaglie dell'animo, le esaltazioni, i rimorsi sono ritratti maestrevolmente; e l'Autrice ha pur ragione di volere far conoscere alle ragazze il mondo qual'è, senza colorirlo con false e ingannevoli tinte: ben s'intende che nulla, nel suo racconto, può offendere l'orecchio più delicato; ma additando i mali e i pericoli inerenti all'umana natura, ella esorta la gioventù ad aver fede nel bene, a operare e a combattere valorosamente.

POESIA.

Traduzioni di Emilio Teza. — Milano, H. Hoepli, 1888.

Il Teza ha in Italia, e fuori, fama meritata di essere uno de' più dotti uomini che abbiano ora gli studii; ma forse appunto per ciò non è noto quanto dovrebbe come artista vario, sottile, elegante. Fin da oltre venti anni fa egli, precursore ai tanti, ai troppi, traduceva dal tedesco, dall'inglese, dal boemo, dal russo; traduceva, come solo può un filologo di sicura e acuta dottrina, cogliendo nel vivo il pensiero del testo; traduceva, come solo può un verseggiatore squisito e che abbia insieme anima di poeta, con facilità e con vivezza. Ma egli, che sempre ha disdegnato le lodi volgari, stampava le sue traduzioni su periodici alla spicciolata, o le raccoglieva in libretti per pochi amici soltanto; onde si spiega la trascuranza in che rimase e rimane l'opera sua, pur tanto efficace su una stretta brigatella di amici. Nondimeno, se le cose belle e buone non si curano, esse, degli avventori, certo è che questi han torto se non si curano di loro: e tale ci sembra il caso dell'elegantissimo libretto edito dall' Hoepli. Gli farà buon viso il pubblico? Lo cercheranno e ammireranno, secondo il giusto, *quantum est hominum venustiorum?* Il Teza ad ogni modo deve aver fatto, data l'indole sua sdegnosa del pubblico, un vero sforzo a presentarglisi così: ne lo compensi la lode dei lettori, sì che egli sia mosso a mostrarci altri gioielli del suo scrigno avarissimo. Queste son gemme tratte dalle miniere d'ogni parte del mondo; l'orefice le ha polite e legate con fregi convenienti al colore e all'uso del luogo donde gli vennero: la mostra non potrebbe es-

sere più eletta e più varia. Apre il volumetto il canto settimo dell'*Ermanno e Dorotea* del Goethe; uno dei migliori, se in quel capolavoro possa dirsi che l'un canto vince gli altri. A giudicare della eccellenza della versione del Teza basta raffrontarla con le nostre più lodate; per conto nostro ci sia lecito dire che letto l'*Erato* negli endecasillabi armoniosissimi del Maffei e in questi, là ci è sembrato avere innanzi una pastorella del Watteau e qua una vergine greca. Linda, pura, semplice, la versione del Teza segue e serra da presso l'esametro tedesco, come una veste sottile e morbida le forme di bella giovinetta. Quando Ermanno, che vede Dorotea prendersi tutte e due le brocche, vorrebbe portarne egli almeno una, così risponde essa in quei santi versi che sembrano dedotti da qualche coro di Sofocle pieno della composta saggezza antica:

Non mi guardate così serio, quasi
La fosse troppo dura la mia sorte!
Presto impari a servire: e solo a questo
La donna è fatta: e giungerà, servendo,
Al comando ed a quella signoria
Meritata che a lei spetta in famiglia.
Ai fratelli sommessa è la sorella,
Sommessa ai genitori, e la sua vita
È un andare e venire, un dare e prendere
Ed un fare e disfare, e sol per gli altri.
Beata lei se ci avvezza, ed aspra
Non le pare la strada e della notte
Le sono l'ore come fosse il giorno:
Se lavoro non c'è mai troppo piccolo
Per lei, nè mai troppo sottile è l'ago.
Vive per tutti e di sè si dimentica:
Chè, quando è madre, allora sì le fanno
Bisogno tutte le virtù, se il bimbo
La risveglia malata e cerca il latte
Da lei debole: ed ecco che a' dolori
Si uniscono le cure. Venti uomini
Codeste pene non le reggerebbero:
Nè già sarebbe bene, pur che il veggano
E sappiano esser grati!

Legga ora chi vuole (chè è nelle mani di tutti) la versione del Maffei. Quanti leggeranno questa del Teza sentiranno vivo il desiderio che egli ci dia per intero il poemetto. E altro, seguitando nella lettura, desidererà del Goethe: l'idillio *Domenica mattina* è un soffio di poesia fresca e salutare, ma non per ciò meno artisticamente pensata e atteggiata, da far rimpiangere che sì fatto genere di idillio vivo non abbia attecchito anche tra noi. Il nonno non vuole lasciare la casa dove nacquero e morirono i suoi; non può lasciare i vecchi alberi che egli vide crescere: partano, vadano gli altri a cercarsi fortuna nelle Americhe; egli resterà.

Ma la nuora e il figlio si commuovono; resteranno tutti. Così l'idillio *Primi sentimenti*, del Voss, induce sentimenti puri ed alti rappresentando il dialogo di due genii alla culla d'una neonata.

Ma s'involano
Le dubbïose immagini: e repente
Dà la fanciulla in lagrime, inquïeta
Le manine agitando: e invan la fida
Custode, tentennandole la culla,
E con la fioca ninna nanna tenta
Riaddormentarla; che dal breve sonno
Si riscote la madre e la piangente
Sopra il tiepido petto riconforta.

Che e quanta diversità tra questi endecasillabi e quelli dei *Masnadieri fratelli* del Puskin, che li seguono! Ma la materia è cambiata dalle lacrime dolci, dai pensieri del bene, al grido rabbioso delle anime offese: là i suoni tenui, qua i sonanti; mormorio di fonte, urlo di torrente. Pacato nell'antica sua forza e severità sta accanto il germanico *Canto d' Ildebrando;* e pare un frammento dell'*Iliade* pervenutoci in un rifacimento dell'età di mezzo. Padre e figlio si trovano a fronte per la tenzone; e dicono di sè; ma il fato li trae ai colpi.

Spronan, corron co' frassini; gli scudi
Batte una pioggia. S'urtano; ne' bianchi
Scudi percoton furiosamente,
Tritan le targhe sotto ai brandi...

E qui si resta con la curiosità; ma la colpa non è del traduttore, sì dei secoli che c'invidiarono il seguito. L'altorilievo in bronzo fu malamente spezzato, e ne giunsero a noi solo due figure mutile. Dalle *Elegie romane* del Goethe è da sperare che il Teza, il quale anche altro saggio ne ha dato di recente in un periodico, tragga anche il resto e ne componga un libretto gemello a questo: le mirabili poesie, che gareggiano per la perfetta purezza della esecuzione all'antica con quelle di Andrea Chénier, meritano un traduttore come il Teza e una stampa, come questa, elegante. Tra le pagine che seguono, dove è di Arrigo Heine, del Tennyson, del Burns, del Petöfi, di Gualtiero di Vogelweide, del Hood, del Roumanille, e canti popolari, notiamo come bellissime quelle date alla *Enone* del Tennyson e all'*Orfana*, canto boemo: le due note estreme d'una scala sempre intonata, sempre agevole al tocco, dal grave della passione chiusa in sè agli accenti del singhiozzo che si effonde nel lamento d'una bambina. Parla Enone, tradita per Elena da Paride; Venere volle ch'egli avesse la più bella ed amante delle donne elleniche:

Ma pria ch'io mora, o madre Ida, m'ascolta.
La più bella, e perchè? Non son io bella?
O non mel disse mille volte il mio
Amor? Io deggio esser pur bella, o parmi:
Chè ier, passando, un agil leopardo
Lascivo, gli occhi a vespertina stella
Pari, sull'erbe la volubil coda
Strisciando, a me salterellava intorno.
Ella più amante? Aimè, vago pastore
Montanino, che stretto fra le braccia
T'avvinsi e infitte nelle tue le ardenti
Mie labbra posi, allor che la rugiada
Spessa stillava de' fecondi baci;
Come pioggia di autunno che gli stagni
Del vorticoso Simoenta sferza.

Altro non ci è dato riferirne: chè un po' di posto vogliamo dare al canto boemo. Dovrebbero saperlo a mente le madri; se lo sapessero, lo ripeterebbero spesso con lacrime baciando sul capo biondo i figlioli. La mamma è morta; la bambina va a dirle sulla fossa quel che soffre con la matrigna.

Ahimè quell'altra mamma la è cattiva;
E tu eri buona, quando tu eri viva.

E se m' ha a dare il pane qualche volta,
L'altra prima lo volta e lo rivolta;

Ma quando c'eri tu che me ne davi,
Prima col burro tu me lo imburravi.

E se quell'altra m' ha da pettinare,
La testa mi fa tutta insanguinare;

Ma quando c'eri tu che pettinavi,
Mi rammento che tu mi accarezzavi.

E se quell'altra i piedi vuol bagnarmi,
Per la secchia li sbatte a tormentarmi;

Ma quando c'eri tu che li bagnavi,
Mi rammento che tu me li baciavi.

E se quell'altra all'acqua va a lavarmi
Le camicine, non fa che imprecarmi;

Ma quando c'eri tu che le lavavi,
Mi rammento che, all'acqua, tu cantavi.

La mamma rimanda a casa la bambina: la verrà a prendere la mattina dopo, sull'alba, e se la porterà seco, lungi dalle persecuzioni della matrigna cattiva. Il libretto si chiude con un epigramma pungentissimo del Hood:

Usa il poeta scrivere
Sulla lavagna quello che gli frulla:
Ma dopo viene il critico,
Bagna, strofina, e non ci resta nulla.

Il Teza non darà a noi del critico: dinanzi alle sue versioni, dove tante erano le ragioni per lodare, ci siamo contentati di additare. La lavagna è intatta. E a noi sembrerebbe aver fatto opera buona se dopo questo cenno avrà qualche osservatore, che è come dire ammiratore, di più.

Poemetti mitologici dei secoli XIV, XV, XVI, a cura di Francesco Torraca. Parte prima: I. *Il Ninfale fiesolano;* II. *Il Driadeo d'amore.* — In Livorno, coi tipi di Fr. Vigo, editore, 1888.

Era intenzione del signor Torraca di pubblicare i principali poemetti mitologici o, come dice, *ovidiani*, in un sol volumetto elzeviriano; ma, per convenienza tipografica, si è acconciato a dividerne la stampa in due parti, riserbando alla seconda lo studio critico che deve accompagnarli. Per la stampa del Ninfale si è valso dell'edizione che ha la data di Londra 1778, preferendola a quella del Montier: pel Driadeo ha seguìto la lezione di un Codice cartaceo della Casanatense. Non ha voluto dare un testo critico dei poemetti, ma renderne più agevole la lettura: a tal fine peraltro sarebbe stato bene aggiungervi qualche breve nota, o almeno non disgiungere i poemetti stessi dalla promessa illustrazione. Ad ogni modo questa nitida ed elegante edizioncina è sempre un lodevole servigio reso ai buoni studi, poichè non tutti possono facilmente procurarsi nè il *Ninfale fiesolano* del Boccaccio, nè il *Driadeo d'amore* di Luca Pulci (ristampato quest'ultimo soltanto a Trani, nel 1881, con tanti spropositi da renderlo spesso inintelligibile).

STORIA.

I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII. Storia aneddotica con sette illustrazioni di Corrado Ricci. — Bologna, Monti, 1888. Un elegante volume in-8 di pag. 737.

La comparsa di questo nuovo, interessantissimo lavoro del Ricci, se non è propriamente dovuta alla mostra mondiale di Musica che si tiene ora a Bologna, imperocchè l'Autore vi attendesse già da sei anni, ha avuto però da quella l'impulso a non farsi aspettare davvantaggio. Ed è una comparsa assai grata, sia per l'argomento di utilità dilettevole, sia per le novità che il dotto Autore seppe mettere in luce nel campo della storia musicale bolognese, traendole da documenti contemporanei co' quali illustra pure ampiamente il suo racconto.

Se Bologna meritò nella età di mezzo nome di *dotta* a cagione del suo Ateneo e dello studio del giure che vi avea fissato la sua prima sede, nell'età moderna essa potrebbe essere chiamata con l'appellativo

di *musicale:* l'importanza che un tempo avea lo *Studio* bolognese è passata oggi al suo teatro, le cui glorie lo inalzano al livello dei maggiori teatri del mondo. L'importanza della storia teatrale incomincia coll'apparire del melodramma nei primordi del secolo XVII. Esso era stato preceduto a Bologna, nei due secoli anteriori, da rappresentazioni sacre e commedie, eseguite per lo più in palazzi. L'Autore ha raccolto con somma diligenza le notizie pervenute a noi di quelle rappresentazioni sceniche preludienti la comparsa del melodramma. La più antica di esse notizie si riferirebbe all'anno 1492, data dal Burselli ne' suoi *Annali bolognesi;* ma, come ebbe già ad osservare il D'Ancona nelle sue *Origini del teatro in Italia,* è fortemente da dubitare che lo spettacolo cui accenna l'annalista, dato nella occasione del *Corpus Domini,* fosse uno spettacolo drammatico propriamente detto, o piuttosto una festa d'indole cavalleresca. Il teatro bolognese iniziò la sua esistenza in un momento solenne, nella circostanza cioè della famosa coronazione di Carlo V. Per festeggiare il grandioso evento fu recitata, la sera del 4 marzo 1530, la commedia del lucchese Agostino Ricchi, intitolata *I tre Tiranni,* e mandata alle stampe tre anni dopo a Venezia. « Verso la metà dello stesso secolo, scrive il Ricci, cominciano ad apparire le serie degli artisti bolognesi, ed è fra i primi un Camillo Panizzo...: con la comparsa dei celebri Graziani, quegli artisti invadono tosto le più famose Corti. » Questo nome *Graziani* è dato ad una maschera di loquela bolognese, caricatura di dottore vecchio, ridicolo per ignoranza e scostumatezza: « Forse il primo *Graziano* fu di Venezia, scrive il Ricci; ma poi per caricatura probabilmente ai dottori del celebre Studio, e come precursore o genitore del *dottor Balanzone,* finì col parlare più specialmente in vernacolo bolognese, per opera di Lodovico Bianchi. »

Quanto alla storia musicale bolognese, l'egregio Autore si ferma a raccogliere le notizie dirette a comprovare come la passione che Bologna sente oggi per la musica sia d'antica data. Di ciò fa fede l'ordinanza emanata nel 1450 dal famoso papa Niccolò V, che nello Studio bolognese si istituisse *una lettura della musica.* Codesta ordinanza non ebbe effetto, forse perchè non si trovò il lettore, ma il fatto stesso dell'ordine dato dimostra il concetto di cultrice musicale in cui fin d'allora era tenuta Bologna. Ciò poi che apparisce più caratteristico in questo concetto si è che esso le fu attribuito più per opera delle classi inferiori che delle cospicue. Il Ricci chiude l'interessante prefazione, che ci siamo studiati di riassumere, parlando delle istituzioni musicali bolognesi, dall'Accademia *dei Floridi,* fondata nel 1613 dal padre Adriano Banchieri, alla *Filarmo-*

nica, « viva e famosa anche ora, e che vanta fra' suoi soci i nomi più gloriosi in musica fioriti dal 1666, anno in cui Vincenzo Carrati la fondò, a tutt'oggi. »

Ed ora daremo l'indice delle materie di quest'importante lavoro. Esso consta di due parti: nella prima l'Autore discorre dei diversi teatri bolognesi, di quello detto *della Sala* che sorgeva nel Palazzo del Podestà e de' cui spettacoli si ha ricordo fino dalla seconda metà del XVI secolo; del teatro dei *Formegliari* (sec. XVII), che sorgeva nell'area occupata oggi dal palazzo della Cassa di Risparmio; di quel *de' Malvezzi*, *Marsigli* e di molt'altri minori, in case private, conventi, collegi, ecc. Nel capitolo IV discorre ampiamente del *Teatro Comunale*, al cui sorgere diè cagione l'incendio del Malvezziano. Nella seconda parte l'Autore ci dà ragguaglio degli spettacoli bolognesi dal 1600 al 1800, intrecciando alla sua erudita rassegna racconti aneddotici, sulle satire per la costruzione del Comunale, sulle rappresentazioni dei burattini a Bologna, sul giuoco del pallone, e su una serie di fatti di questa specie; onde emerge una chiara conoscenza della vita musicale bolognese per tutto ciò che riguarda gli spettacoli pubblici. E giacchè la musica è un elemento importante della civiltà di un popolo, così il libro del Ricci viene a mettere in nuova luce questa parte della storia bolognese, che infin qui era stata presso che ignorata.

I Romani alle Forche Caudine. Questione di topografia storica. Memoria letta da ENRICO COCCHIA alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, nella tornata del 6 dicembre 1887. — Napoli, tip. della R. Università, 1888.

Le ricerche a cui più sembra inclinato l'ingegno del Cocchia, oltre quelle di filologia vera e propria o di glottologia, sono le topografiche o di geografia storica. Uno dei suoi primi lavori fu quello *Sul nome Italia,* ove con ragioni efficacissime, che se non son riuscite a spazzar via d'un tratto le vecchie ubbie finiranno però di sicuro col trionfarne, dimostrò che il caro nome sorse in Lucania e da questa si venne poi di mano in mano allargando in giù ed in su. Come un'altra delle sue belle indagini fu quella sulla patria di Ennio, in cui contraddicendo l'autorità del Mommsen, favorevole alla *Rudiae* presso Lecce, diede ottimo rincalzo ad un'antica credenza che poneva la *Rudiae* enniana sulla via interna fra Brindisi e Taranto. Ed ora un'altra assai bella tesi di topografia storica è questa sulle Forche Caudine. Intorno al luogo preciso in cui le legioni romane si trovassero rinchiuse, molte furono le opinioni e le dispute. Per alcuni le Forche sarebbero al luogo detto Vado

delle Fratte, cominciando poco dopo Sant'Agata dei Goti e terminando poco prima di Mojano; per altri più a mezzodì tra Arienzo ed Arpaja, poco prima della quale è appunto il villaggio *Forchia;* per altri infine le Forche sarebbero state tutta la Valle Caudina, nella quale le due strette or ora accennate immettono, e il cui confine occidentale è costituito dalla linea Mojano-Airola-Arpaja, e il cui estremo angolo di nord-est è Montesarchio. Il Cocchia ha vigorosamente provata falsa la prima opinione, assurda la terza, e perfettamente giusta la seconda. E noi alla nostra volta vorremmo mostrare quanta sia la precisione della ricerca e la dirittura del ragionamento, con cui egli ha confermata la sua tesi; e quanto spietata la logica con la quale ha messo alle strette i sostenitori delle altre due, asserragliandoli per così dire in certi passi dialettici nei quali essi staranno a disagio non meno di quel che stettero i Romani nelle Forche Caudine. Ma non possiamo entrare in particolari, poichè una terza specie di Forche sono anche i necessarii limiti d'un cenno bibliografico. E ci limitiamo a ricordare di volo, per farvi qualche restrizione, il giudizio morale che, nel proemio alla trattazione di ciò ch'è il vero objetto della sua Memoria, l'autore pronunzia intorno alla condotta dei Romani dopo il disastro di Caudio. Egli si mette quasi interamente dalla parte loro contro ai Sanniti, e così facendo, ci perdoni, non ha guardato la questione da tutti i lati, e non ha tenuto abbastanza conto dell'universale consenso dei posteri nel riprovare la condotta di Roma: consenso che nei fatti morali è sempre degno di riguardosa considerazione.

Certo, aveva piena ragione Ponzio Erennio quando inculcava di non appigliarsi a mezze misure, ma o spegnere senza pietà tutti i Romani caduti nell'agguato o rimandarli tutti generosamente prosciolti; e commise una grossa ingenuità suo figlio e tutti i Sanniti che s'immaginarono, rimandando a Roma intatte le quattro legioni e ferite così duramente nell'amor proprio, di ottenere una durevole pace. Ed è certo pure che una intera gratitudine a quella che fu solo una mezza generosità dei Sanniti nessun popolo forse l'avrebbe serbata, e men che mai poteva serbarla un popolo quale il romano, che fin dalle sue origini, si può dire, ebbe un istintivo sentimento, che via via poi si venne facendo più vivo e più consapevole, di una cotal destinazione provvidenziale. Tutti i popoli conquistatori, assimilatori, che creano grandi Stati e diffondono la civiltà, non possono aver troppi scrupoli; e noi tutti, popoli civili, che abbiamo veduto *l'alto effetto* che uscì dalle conquiste romane e ne godiamo ancora i frutti, dobbiamo molto perdonare ai mezzi, guardando al fine cui essi condussero. Ed è anche giusto l'osservare, come fa il Cocchia, che al

dilemma in cui, quando Roma non rispettò la pace stipulata dai suoi consoli nelle strette di Caudio, Gajo Ponzio proruppe: — « o Roma mantenga i patti o restituisca le legioni entro le Forche » — c'era qualcosa a ridire; stantechè le legioni romane avevano già in certo modo pagata la liberazione dalle Forche con l'ignominia del passar disarmati e seminudi sotto il giogo, onde il ridurre le cose in *pristinum* non era ormai più possibile. Ma anche dopo tutto questo, la bonomia dei Sanniti che si fidarono della lealtà di Roma, la mitezza dell'animo loro per la quale rifuggirono dal far delle legioni romane un facile macello, gettano una luce di simpatia e di pietà su un popolo che per troppa buona fede perdeva la sua indipendenza. E Roma sentì essa stessa che la sua condotta di fronte al Sannio, sconfessando le stipulazioni dei suoi principali magistrati e di tante migliaia dei suoi più agguerriti cittadini, avea dell'incredibile e dell'illegale, dappoichè provò il bisogno di ricorrere a tutta quella pantomima di rimettere in mano ai Sanniti i consoli che aveano patteggiata la pace e di far percuotere da loro, divenuti così Sanniti, il feziale romano che li accompagnava, per trarne pretesto a riattaccare la guerra. Ponzio accolse con disdegno e giudicò puerile codesta finzione legale; e il Cocchia, più romano dei Romani, non la riprova se non perchè crede che Roma non avesse alcun bisogno di ricorrervi per ripigliar la guerra, alla quale secondo lui avea pieno diritto. Ma non è un por « mente solo all'apparenza esterna delle cose » il considerar come eccessiva la reazione del Cocchia alla tradizionale parzialità degli storici per i Sanniti. Fortunatamente il giudizio morale sui fatti storici non ha bisogno d'essere stiracchiato di qua e di là ad opposte esagerazioni, come spesso occorre fare sulle cose contemporanee, nelle quali contrapponendo eccesso ad eccesso si cerca di ristabilire il giusto mezzo ove si vorrebbe che le cose stessero. Lo storico può con serena imparzialità dare *unicuique suum*, riconoscere quel tanto di ragione e di torto che ciascun popolo ebbe, e conciliare insomma la pietà verso i Sanniti con l'indulgenza verso la prepotenza romana, che da quelli fu messa a troppo strano cimento ed è stata di tanto bene feconda all'Italia e all'umanità.

Il Castello di Goito, di G. B. Intra. — *Archivio Storico Lombardo*, Milano, marzo 1888.

Di questo insigne monumento mantovano, opera dei Gonzaga del xv e xvi secolo, uno de'quali, il duca Guglielmo, malaticcio e gobbo, spese 300,000 scudi d'oro per fabbricarvi la sua residenza, l'egregio autore ci dà una interessante descrizione, sulle traccie di quella dettata nel 1487,

quando l'opera monumentale stava per essere finita, da certo Giusti da S. Benedetto, e delle copiose lettere di segretari e agenti del duca Guglielmo, che conservansi nell'Archivio Gonzaga. Sotto il nome di Castello di Goito si comprendono le fortificazioni del Palazzo, la rocca propriamente detta e il gran parco. L'autore limita a queste ultime due parti la sua interessante descrizione. « Il palazzo ducale, quando fu finito, scriv'egli, si componeva di quattro appartamenti o piani, e ciascun piano avea otto stanze, un atrio, che metteva le stanze in comunicazione fra loro, e un oratorio. Il primo piano era riservato per il castellano e la sua Corte, gli altri per la famiglia ducale. Gli otto locali per l'appartamento principale portavano i seguenti nomi, i quali ci dànno una idea di ciò che vi era artisticamente rappresentato: 1° sala dei *Festoni:* 2° vestibolo dei *Cani:* 3° cappella della *Madonna:* 4° camera dei *Leoni:* 5° camera delle *Imprese:* 6° camera grande degli *Scudi:* 7° camera dei *Laghi*: 8° camerino delle *Palme.* La camera grande degli *Scudi* era una specie di armeria, e nel camerino delle *Palme* vi era un dipinto allusivo di Virgilio: *Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.* L'autore continua la descrizione degli altri appartamenti, fermandosi particolarmente sul terzo, abitato dal duca, del quale abbiamo conoscenza più compiuta: e sappiamo pure i nomi degli artisti che vi lavorarono; fra i quali vanno ricordati il Pedemonte, il Bongani, il Ghisi e l'Andreasino; quest'ultimo vi disegnò la vittoria famosa riportata al Taro, presso Fornovo, dal marchese Francesco Gonzaga contro Carlo VIII. Benchè numerose e splendide fossero tutte le ville dei principi di Mantova, questa di Goito, osserva il nostro Autore, tenne sempre un altissimo posto. Quivi, nel 1613, fu mandata a soggiornare Margherita di Savoia, vedova del duca Francesco, quando, essendosi dichiarata incinta (lo che non era vero), il padre suo, Carlo Emanuele I di Savoia, per mire ambiziose, la voleva richiamare a Torino. » L'Autore enumera tutti i grandi personaggi che dimorarono nel famoso Castello, fino al giorno in cui le misere sorti italiane lo trassero, insieme ad altri monumenti storici della patria nostra, a rovina. Saccheggiato e devastato nelle guerre di successione del secolo passato, ora fatto bersaglio alle artiglierie nemiche, ora caserma da soldati, ora in balìa dei contadini che lo risguardavano *res nullius*, il Castello a poco a poco scomparve, ed ora della superba mole non rimangono che pochi ruderi delle sue grosse muraglie. Dobbiamo dunque saper grado al dotto signor Intra di aver richiamato con questo suo lavoro dall'obblio il castello goitano, aggiungendo così una nuova fonte alla storia italiana dei secoli passati.

PEDAGOGIA.

Lilia. Saggio sull'educazione dei sentimenti della donna, del prof. Alessandro Barbensi. — Cesena, Tip. Nazionale Vignuzzi, 1888.

Questo libretto del professore Alessandro Barbensi, insegnante nelle scuole tecniche di Cesena, ha l'intento di tratteggiare nelle sue linee principali il disegno di una educazione del cuore e dei sentimenti della donna e di porlo innanzi al lettore come un insieme di norme da servire a guidare tutta l'educazione femminile anche sotto il rispetto intellettuale. Se l'intento generale dell'autore non è nuovo, il modo però ch'egli ha scelto per metterlo in atto e per lumeggiarlo e farlo operare sull'animo dei lettori, rivela una certa originalità di studi e di ricerche condotte da osservazione accurata e spesso penetrante.

Invece di dettare norme generali e astratte o di perdersi in teorie vaghe o di fare sfoggio di quella facile dottrina, tratta solo da altri libri, della quale troppi pedagogisti ormai infarciscono i propri, l'autore ha voluto qui incarnare il suo ideale educativo nella persona viva di una fanciulla, di cui si fa descrivere dal padre, che l'ha allevata con gran cura e con idee nuove e sue, la vita e i primi sentimenti fin da bambina, e il buon avviamento che essi prendono sotto l'affettuosa e savia disciplina dei genitori.

Il Barbensi non è contento, e, a parer nostro, ha ragione, di molte parti delle pratiche e dei metodi educativi nostri. Le prime, specie in quelle famiglie in cui si educa empiricamente sulla scorta abituale del costume e della tradizione del così detto *buon tempo antico,* gli sembrano spesso viziate da una cattiva tendenza a far delle idee religiose qualcosa o di materiale o di grossolano o di troppo astratto, a non curare di dar per tempo salda tempra al carattere e a quei sentimenti di responsabilità, di veridicità, di lealtà e di amor del prossimo che dovrebbero esserne l'anima. Dei metodi educativi di oggi e anche di quelli adoperati in pubbliche scuole, pur buone sotto alcuni rispetti, pare al Barbensi che sia difetto principale l'essere essi appunto troppo poco educativi, massime dei sentimenti femminili, l'essere più appariscenti pel bagliore della istruzione di ornamento che impartiscono alla mente delle fanciulle che fecondi di nutrimento vitale al loro cuore.

Queste critiche il Barbensi per lo più non le muove direttamente all'educazione domestica e alle scuole nostre, ma le fa quasi uscir da sè

spontanee nella mente del lettore descrivendo il modo, in gran parte informato a ideali nuovi, nel quale la sua Lilia è stata moralmente e intellettualmente plasmata dalle mani esperte dei suoi genitori. Il principio direttivo di tutta questa educazione è ben côlto: sta nel secondare la naturale spontaneità delle inclinazioni buone, nello svolgere il sentimento vero della responsabilità (così raro, pur troppo, tra noi), nel tenere in guardia la fanciulla dal mal seme dei primi esempi viziosi, nell'aprirle la mente per tempo a una sana e serena idea della vita e delle cose, non falsata da vani miraggi romantici e da sentimentalismi, nel darle un alto e intimo senso ideale della divinità, nell'infonderle affetto alla patria, amore al lavoro e al risparmio, e sopra tutto un alto concetto del dovere, del rispetto dovuto alla sua dignità di donna.

Il libro del professore Barbensi non è esente certo da difetti, i quali però (ed ecco quel che più li attenua) non vengono mai da oscurità o da incertezza che sia nel pensiero di lui, sempre netto e sicuro, ma, se mai, da una certa inesperienza nel comporre, da qualche ripetizione, da qualche tratto un po' azzardato e che era forse meglio lasciare in ombra. Forse il suo lavoro avrebbe guadagnato a esser condotto più fedelmente sul filo, che pur segue sempre, della giovinezza di Lilia, con particolari più caratteristici e più vivaci e da metter meglio in rilievo, anche, magari, facendola agire, la figura della fanciulla presa a modello. Ma specie poi per un primo lavoro, quale ci sembra essere questo, la prova che il Barbensi vi dà di attitudine vera a coglier sempre chiara e spiccata l'idea che ha in mente, e a darle forma trasparentissima e fluidamente toscana e corretta, ci sembra da vero notevole. Giova che libri tali siano scritti, come questo, con semplicità e purezza di stile e con abito di mente formato nell'osservazione accurata, sagace, imparziale delle cose e degli uomini, con amore di nuovità temperato però sempre da un gran rispetto verso le esigenze più alte dell'anima umana.

ARCHEOLOGIA.

Thanatos di Ersilia Caetani Lovatelli. — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1888.

Questo opuscolo della contessa Lovatelli (84 pagine) è destinato ad illustrare una rappresentazione simbolica della morte, eseguita su di un pavimento antico, scoperto alcuni anni addietro entro un sepolcro della via Appia. Essa si compone di un mosaico, avente nel centro uno sche-

letro disteso, il quale con la sinistra sembra indicare la leggenda — *Gnothi Sartón* (*Conosci te stesso*) — scritta al disotto.

Questa rappresentazione ha fornito all'egregia autrice il soggetto di una memoria eruditissima, da essa presentata all'Accademia dei Lincei, della quale è socia, e poscia ridotta a forma più elegante nel libretto da noi annunziato. Non esageriamo dicendo che questo lavoro, tenue di mole, ma ricco di fatti e di notizie storiche, abbraccia, in un quadro splendidamente tracciato i sentimenti e le idee degli antichi intorno alla morte, con opportuni confronti dei concetti e simboli del Medio Evo e del Rinascimento circa il medesimo soggetto.

A dipingere questo quadro non occorreva meno di una piena conoscenza di tutta l'antichità classica, e alla contessa Lovatelli, alla quale nessun autore greco e latino è ignoto e che ha pure dimestichezza con le fonti epigrafiche e storiche dei soggetti archeologici, che toglie ad illustrare, non è mancato alcuno dei sussidii necessarii per riuscirvi.

Si distinguono in questo studio due parti quantunque intimamente connesse: una consacrata a rintracciare e descrivere i simboli figurati nei quali è rappresentata la morte, sia sulle tombe, sia altrove.

Un'altra nella quale sono rapidamente additate le opinioni e dottrine, che nel corso dei secoli il pensiero della morte ha suggerite sulla destinazione dell'uomo. La filosofia platonica, la epicurea e la stoica, la religione cristiana, il dogmatismo degli egiziani, il tetro misticismo del Medio Evo e le fantasie della Rinascenza impressi nella serie delle epigrafi opportunamente richiamate dalla egregia autrice, ci permettono di passare in rassegna la storia delle idee umane intorno alla morte ed all'immortalità, e di coglierne le rappresentazioni mitologiche ed estetiche.

Mentre in molti dei simboli, dalla contessa Lovatelli ricordati, spicca con evidenza l'aspirazione platonica alla immortalità o la relativa credenza cristiana, e in altri si ostenta di affermare la distruzione dell'anima nella rappresentanza suddetta, l'autrice nota con giusto riserbo l'espressione di un pensiero grave, un'intenzione di far riflettere al problema che sorge davanti al fatto della morte. Per la sua importanza storica e filosofica, questo lavoro merita di essere additato all'attenzione dei dotti e segnatamente a quelli che si occupano delle scienze morali e sociali.

Non possiamo a meno di notare, terminando, la squisita castigatezza ed eleganza di lingua che distingue questo lavoro, e alla quale fa estetico riscontro l'accuratezza tipografica e il lusso di questa edizione, che, per ogni rispetto, fa onore alla Stamperia dell'Accademia dei Lincei.

SCIENZE ECONOMICHE.

Concetto e forme della Impresa industriale. Saggio del Dr Emilio Cossa. – Milano Hoepli, 1888, pag. 52 in-8.

È un primo e breve saggio di giovine autore, che comincia a seguire le tradizioni paterne nell'amore della scienza e nello studio delle dottrine classiche della economia. Ha per oggetto l'impresa industriale, considerata dal solo aspetto della produzione, nell'ordinamento economico moderno. E dopo di avere determinato con precisione il carattere proprio dell'imprenditore, come colui che dispone effettivamente degli elementi produttivi od esercita per conto proprio un'industria qualsiasi nel sistema ordinario della divisione del lavoro e dello scambio; egli fa una rapida e acuta rassegna critica delle principali e più recenti teoriche sul concetto dell'impresa, notandone le differenze o le *nuances*, riguardanti le sue note caratteristiche, il rischio, l'incertezza del risultato, l'impiego del capitale, l'esercizio del lavoro e simili. Esamina poi le diverse forme dell'impresa, individuali e collettive, private e pubbliche, e ne dimostra i requisiti, i caratteri e le attitudini speciali in conformità delle varie circostanze ed esigenze delle industrie, secondo che in esse predomina l'elemento personale o il reale, l'opera e la responsabilità dell'individuo o la somma di capitali disponibili. O in altri termini considera dal punto di vista della produzione le differenze che passano fra le varie specie di società industriali, confrontate coll'impresa individuale. E infine conclude con alcuni cenni intorno al loro campo naturale d'applicazione, o intorno ai limiti e alle condizioni sotto cui ciascuna di esse riesce opportuna e proficua. Lo studio dell'autore, nudrito di larga ed eletta dottrina, è condotto con criteri temperati e positivi, lontani da qualunque esagerazione o concezione fantastica. Forse qua e là nuoce allo sviluppo naturale delle idee e dei ragionamenti la brevità soverchia, ch'egli si è imposta nella trattazione di alcuni argomenti speciali. Non mancano però le osservazioni acute e i giudizi retti e precisi nelle varie parti del suo lavoro. E troviamo specialmente interessante, dall'aspetto teorico, il capitolo sul concetto dell'impresa, notevole per vari rispetti e segnatamente per copia di dottrina e finezza di analisi; quantunque anche qui avremmo desiderato uno svolgimento più largo della materia, e ricordato fra gli altri scrittori il Walker, le cui idee sull'impresa industriale sono degne di considerazione e in massima parte conformi alle condi-

zioni della vita reale. Pertanto auguriamo al giovine autore, che possa continuare i suoi studi nelle discipline economiche con successo pari alla diligenza e alla coltura, di cui ha dato prova in questo lavoro.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il contratto di assicurazione, dell'avv. Cesare Vivante. Vol. III: *Le assicurazioni sulla vita.* — Milano, Hoepli, pag. 380.

Le assicurazioni sulla vita hanno assunto oggidì vaste proporzioni, quali certamente non si conoscevano nei tempi andati, e anche son venute rizzandosi su nuove basi. Al magro contratto di rendita vitalizia, che si trova dapprima nella storia, si sono venute via via aggiungendo molte altre operazioni, sebbene sempre per il caso di sopravvivenza o di morte; e l'affare isolato, avventizio, ha ceduto sempre più il posto all'impresa, assumendo quasi un nuovo aspetto. Certo, la differenza tecnica è piuttosto profonda, perchè ciò, ch'era un giuoco sulla mortalità altrui, è diventato un'industria equilibrata e prudente. Ora, l'intento del Vivante è appunto di cogliere le assicurazioni nella pratica della attuale vita sociale, per venire poi alla costruzione giuridica della assicurazione sulla vita, notando le trasformazioni, che si vanno effettuando nel suo concetto e commentando ad un tempo l'attuale legislazione.

La natura giuridica del contratto di assicurazione sulla vita è stata veduta diversamente dagli scrittori. Per gli uni è un vero e proprio contratto di assicurazione tendente a risarcire il danno prodotto dalla morte; per gli altri è un mero contratto di capitalizzazione e di risparmio, senza scopo d'indennità e senza elemento di rischio; il Vivante si colloca in mezzo tra queste due opposte direzioni e, pur riconoscendo che sia un contratto di assicurazione, in cui il debito o la misura del debito dei contraenti è designato dalla sorte, esclude che ci sia uno scopo di risarcimento. In sostanza anche l'assicurazione sulla vita apparterrebbe alla stessa famiglia giuridica delle altre. Gli elementi comuni ed essenziali di tutti questi contratti sarebbero, secondo il Vivante: un'impresa assicuratrice; un rischio indipendente della volontà delle parti; un premio pagato all'impresa secondo le probabilità che il rischio succeda. Specialmente merita osservazione lo sforzo continuo che l'autore fa per piantare l'assicurazione sulla base dell'impresa. È un'idea che domina tutto il libro, e che gli è stata suggerita dalla larga organizzazione industriale, che l'assicura-

zione ha assunto oggigiorno, e particolarmente dalla formazione di un fondo di premii e dalla necessita di una amministrazione che ne curi l'impiego. Il libro stesso è molto pensato e ricco di dottrina. L'autore conosce tutto ciò che è stato scritto, da più anni, in proposito; conosce anche i regolamenti e le statistiche delle molte Compagnie d'assicurazione, le clausole delle polizze, i verdetti dei magistrati, e si giova di tutto questo ricco materiale scientifico e non scientifico. E fa bene. In genere gli istituti del diritto commerciale non cessano di vivere di una vita operosa e feconda perchè sono stati disciplinati dalla legge o elaborati dalla scienza; ma seguono da vicino i bisogni reali, si adattano alle loro mille esigenze, si modificano e si trasformano; e non se ne coglie la fisonomia, nè si possono presentare nella loro unità organica, senza cacciar lo sguardo a fondo in tutto questo largo processo scientifico e pratico, e combinare e fondere l'uno con l'altro. Dopo ciò sarebbe quasi inutile il notare che il metodo seguito dall'autore è positivo, cioè di osservazione; ma del resto egli procede liberamente, qua e là con vedute e criterii suoi, e con un certo calore, proprio delle intime convinzioni.

Ciò non ostante abbiamo qualche riserva da fare. Intanto la parte economica è trascurata. L'autore di proposito non ne ha voluto trattare; ma riteniamo che non ne potesse fare a meno. Nè la pretesa parrà esagerata per poco si pensi che la cifra del capitale assicurato s'accosta ai 35 miliardi; e infine dalla natura economica dipende anche la costruzione giuridica. Certo, l'assicurazione, studiata così nella sua base economica, si sarebbe messa in relazione coi bisogni odierni, molto più che ricorrendo, come ha fatto l'autore, ad una costruzione tecnica a base statistica, la quale, dopo tutto, non è così sicura, come si potrebbe credere. Infatti fino a qual punto possono dirsi veramente accettabili e applicabili le tavole di mortalità? Ce n'ha di varia natura; e cotesta incertezza, e in parte anche cotesta deficienza, della base statistica può riverberarsi sull'intero contratto. Fors'anche dipende da ciò, che la parte critica non sia trattata con quell'ampiezza che sarebbe stata desiderabile. Certo, gli appunti che l'autore fa qua e là agli attuali ordinamenti legislativi, parranno piuttosto timidi, specie di fronte ai vigorosi attacchi, che l'istituto, com'è disciplinato da noi, ha subìto per parte di altri. E poi perchè saltare a piè pari la storia, che avrebbe pur giovato a lumeggiare l'istituto e collocarlo al suo vero posto?

Aggiungiamo un'altra considerazione. Le imprese d'assicurazione sono essenzialmente imprese internazionali; e dunque appunto la trattazione di questa materia si dovrebbe, s'altra mai, condurre per via di

comparazione. Invece l'autore s'è contentato di ristampare le leggi forastiere in calce al volume, e appena qua e là c'è qualche riscontro nel corpo dell'opera. Ma non basta. La comparazione, fatta attentamente, ci avrebbe fatto toccar con mano come sieno regolate queste imprese fuori del nostro territorio, e quale influenza possa avere la legge estera sulla nostrana quando ci facciamo a contrattare con un forastiero. Nè sarebbe stato male di attingere più largamente ai principî del diritto civile. Dopo tutto ci son materie, per esempio quella della cessione, in cui il legislatore non ha formulato principî propri, e si è attenuto a quelli del diritto civile. Lo stesso Vivante nota questo; ma egli non è forse così dotto civilista, come è profondo commercialista, e così avviene che si potrebbe muovere qualche serio dubbio a talune sue conclusioni giuridiche desunte specialmente dal diritto comune. Infine anche la forma è troppo recisa e assoluta. Col che non vogliamo dire, che il libro ci sarebbe piaciuto più se avesse assunto un tono polemico; ma generalmente ci sono troppe affermazioni dommatiche, che lasciano per lo meno il desiderio di una più larga discussione, e troppe difficoltà non avvertite, o almeno non rilevate, di cui si sente o si intravede la esistenza, e non si sa o non si capisce se e in qual modo l'autore sia riescito a superarle. D'altronde il libro è fatto bene: anzi non esitiamo a dire che è il miglior libro giuridico che la scienza italiana vanti su questa materia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Domenica passata, 27 maggio, ebbe luogo nel palazzo della Reale Accademia dei Lincei l'annuale solenne seduta, alla quale intervennero il Re e la Regina, il Principe di Napoli e la Duchessa di Genova. Erano presenti molti soci ed un pubblico affollato. Il presidente Brioschi lesse la relazione d'uso sull'operosità scientifica dell'Accademia nell'anno decorso, facendo menzione di tutti i lavori pubblicati, ma specialmente di quelli dei giovani cultori della scienza, i quali trovano nell'Accademia un aiuto per render note le loro ricerche. Parlò degli studi archeologici in Italia e di una futura pubblicazione che potrebbe efficacemente e in modo compiuto illustrarli. Commemorò gli accademici defunti e dette comunicazione del risultato dei concorsi ai premii istituiti dal Re e dal Ministero della pubblica istruzione.

Quanto al premio reale per le scienze giuridiche, la Commissione esaminatrice, pur riconoscendo il notevole progresso e la tendenza a « fare da sè » da lei riscontrata nei lavori di scienze giuridiche presentati al concorso, e pure encomiando i lavori dello Scaduto *sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato*, del Brugi *sulle dottrine degli agrimensori romani*, e del Vivante intorno alle *assicurazioni sulla vita*, concluse col non conferire il premio, facendo voti che tali lavori, meglio compiuti e corretti, fossero presentati di nuovo al concorso prorogato di un biennio.

Anche la Commissione che doveva giudicare il concorso al premio reale per la geologia e mineralogia ebbe parole di lode per il lavoro del De Stefani *sulla Geologia dell'Appennino settentrionale* e per quello del prof. Spezia *sui minerali di una miniera della Sicilia;* ma opinando che questi lavori, benchè pregevoli, non potessero considerarsi come interamente compiuti, propose che fosse prorogato di un biennio il conferimento del premio.

Dei premi ministeriali non vennero conferiti quelli per la fisica e chimica; dei premi per le scienze filologiche ne venne conferito uno da dividersi in parti èguali tra il prof. Ceci, pel suo lavoro *Il pronome personale senza distinzione di genere nel sanscrito, nel greco e nel latino*, e il prof. Sabbadini, pei suoi lavori sul guarino e sul barbaro.

Terminò la seduta con una interessante comunicazione del professor Comparetti, sui canti epici della Finlandia.

— Come *Appendice* ai *Codici friulani della Divina Commedia*, il professore Antonio Fiammazzo ha pubblicato una minuta e diligente esposizione ed illustrazione dal *Codice del seminario* (Udine). L'importante volumetto, che tutti gli studiosi di Dante vorranno avere, è un estratto degli Atti dell'Accademia di Udine, alla quale il Fiammazzo lesse in forma di *Memorie* il suo lavoro.

— In occasione delle feste della Università di Bologna, il signor Giuseppe Albini bolognese ha pubblicato ad Amsterdam, presso Giovanni Muller, un carme latino in esametri *Ad Urbem Bononiam*.

— Il professore Giuseppe Bustelli ha incominciato la pubblicazione di un suo lavoro su la rivoluzione francese intitolato: *L'enigma di Ligny e di Waterloo studiato e sciolto*. È uscita la prima dispensa pei tipi di E. Vignuzzi a Cesena.

— Negli atti della R. Accademia dei Lincei, serie 4ª delle Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, il socio Oreste Tommasini ha pubblicato un'importante Memoria sul *Registro degli ufficiali del comune di Roma esemplato dallo scribasenato Marco Guidi*.

— Il commendatore Giovan Battista de Rossi ha pubblicato nelle *Melanges* della scuola francese di archeologia uno studio critico molto importante sulla iscrizione sepolcrale del papa Adriano I che si conserva nell'atrio della basilica vaticana. Egli dimostra che quella lunga epigrafe metrica fu composta in Francia dalla scuola di Alcaino per ordine di Carlo Magno ed eseguita in Francia e poi mandata in Roma.

— Si è ritrovata in Roma una iscrizione di qualche pregio posta in onore di Esculapio l'anno 241 dell'èra cristiana da un soldato della decima coorte pretoria nativo di Filippopoli nella Tracia.

— Sono stati sospesi con la fine di maggio gli scavi nell'antichissimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria. In questi ultimi giorni sono apparsi altri numerosi graffiti di antichi pellegrini che invocano i martiri del luogo e ad essi raccomandano i loro cari, e si sono anche estratte dalla terra parecchie iscrizioni greche e latine.

— Nei lavori edilizi di Roma presso la moderna piazza della Consolazione è tornato in luce un frammento epigrafico di grande importanza, perchè si riferisce ad un monumento dedicato a Giove Capitolino dagli abitanti della città di *Tabe* nella Caria dopo la prima guerra mitridatica, in attestato di amicizia e di alleanza col popolo romano.

— Nella demolizione degli edifizi adiacenti alla Salaria vecchia si sono rinvenute due antiche macine di peperino ed il torso di una piccola statua, assai mal ridotto. Nel medesimo luogo si è raccolto anche un rocchio di colonna di marmo greco, tagliato a prisma, della lunghezza di 1 metro e 20 centimetri.

(Notizie estere)

Il signor Borrely ha scoperto da Marsilia nella notte del 12 maggio un nuovo piccolo pianeta, n. 278.

— Il signor L. Joniton ha scritto uno *Studio sul sistema del regime dotale.* È uscito in questi giorni (Marescq e C., Parigi) il secondo volume, che tratta dello studio della parafernalità e della clausola di acquisto. Il primo volume contiene lo studio della dote.

— Nella biblioteca economica e commerciale che si pubblica sotto la direzione dei signori Delorme e Bouquet, pei tipi dell'editore Quantin di Parigi, è uscito *l'anno economico* 1887-88 di Arthur Raffalovich.

— Si è pubblicato a Parigi l'aspettato, e da tanto tempo annunziato, volume di poesie inedite di Victor Hugo, che ha per titolo: *Toute la lyre.* Comprende poesie del grande poeta dalla giovinezza agli ultimi anni: le prime sono del 1827, le ultime del 1878; e toccano, come dice il titolo, tutte le corde della lira, dalla più mite alla più forte.

— Ai primi di giugno la libreria Didier e C. di Parigi metterà in vendita un volume della signora Augustus Craven su *Lady Georgiana Fullerton, la sua vita e le sue opere.*

— È uscito (Libreria Victor Palmé, Parigi) il quarto volume della traduzione francese, dal tedesco, di una *storia della chiesa* scritta dal cardinale Hergenroether. Il traduttore è l'abate Belet.

— Fra le recenti numerose pubblicazioni di libri francesi merita una menzione speciale *L'Apollonide, dramma lirico in versi* di Leconte De Lisle. È un elegante volumetto in-4, su carta vergata, stampato dall'editore Alphonse Lemerre di Parigi.

— *Memorie di un domatore* è il titolo di una recentissima opera di Biddel, con illustrazioni di P. Cousturier, pubblicata dalla Libraire de l'art di Parigi.

— Fra le ultime pubblicazioni della casa Quantin di Parigi notiamo un romanzo del signor Alexandre Boutique, intitolato *In seconde nozze.*

— Un'opera postuma del signor Charles Jourdain, che ha per titolo: *Escursioni storiche e filosofiche attraverso il medio evo,* è uscita di recente dall'editore Firmin Didot e C. di Parigi.

— L'editore Ernest Thorin di Parigi ha messo in vendita il terzo volume di un *Progetto di codice civile giapponese accompagnato da un*

commentario del signor Gustave Boissonade, professore aggregato alla facoltà di diritto a Parigi e andato in missione nel Giappone.

— Il signor Abele De Michels ha tenuto all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi una conferenza su questo argomento: *Una capitale degli Unni nell'anno 336 dell'èra cristiana.* È la descrizione dell'antica citta di Yé (oggi Lint-Chang Luén) capitale del regno degli Unni al tempo della dinastia degli Tchao. L'autore ha mostrato, ricostruendo la città con i suoi monumenti, i suoi lavori d'arte e i suoi parchi magnifici, a qual grado di civiltà era arrivata la nazione degli Unni cento anni prima che invadessero l'Europa.

— Il signor Piette ha presentato al Congresso delle società scientifiche di Francia parecchi oggetti trovati da lui in una grotta dei tempi preistorici al Mas-d'Azil (Ariège). Tra questi oggetti si notano una sfinge, che ricorda gli animali alati e accovacciati degli artisti bibilonesi, scolpita in osso; dei frammenti di bastoni sui quali sono incise delle eliche elegantemente disegnate; in fine un dente di cavallo, la cui radice è stata lavorata grossolanamente per rappresentare una donna. Il signor Piette mostrò anche le fotografie di altri oggetti da lui raccolti nelle grotte della regione pirenaica: vi sono rappresentanti di vari animali del gruppo degli equini.

— È stata venduta a Parigi la celebre biblioteca Lacarelle, contenente 540 manoscritti e libri antichi, per 545,000 lire. Uno dei manoscritti più preziosi porta il titolo: *Horae Beatae Mariae Virginis:* ci sono 32 bellissime miniature, e fu pagato 22,250 lire. Un altro manoscritto intitolato: *Prières de la Messe,* che appartenne alla regina Maria Lesczinska, fu pagato 10,000 lire.

Le note che il signor Charles P. Johnson ha stampate l'anno scorso nell'*Athenaeum* per servire a una bibliografia degli scritti di Thackeray, saranno pubblicate dal medesimo signor Johnson, che vi ha fatto numerose aggiunte. Formeranno un insieme di sei volumi adorni di ritratti ed altre interessanti illustrazioni: di ogni volume saranno tirate 550 copie, di cui 50 su carta distinta.

— Il signor William E. A. Axon, di Manchester ha terminato di scrivere e pubblicherà fra poco un'opera che ha per titolo *Capitoli sciolti su la letteratura, etnografia ed archeologia.* Fra gli altri soggetti l'autore vi tratta: *Delle relazioni fra l'archeologia e l'arte; La invenzione della carta moneta; L'uso del dialetto negli scritti di George Eliot,* ecc.

— Ai primi di questo mese la casa editrice Simpkin Marshall e C. metterà in vendita un nuovo romanzo della famosa scrittrice Miss Braddon, il cui titolo è *L'albero fatale.*

— Un altro libro è comparso in questi giorni, pei tipi dell'editore William Blackwood e figli, sulla famosa questione di Skakespeare e Ba-

cone. Il titolo del libro è *Skakespeare or Bacon?* L'autore è il signor Theodore Martin.

— Il segretario della Arya Samáj di Calcutta, ha offerto un premio di 5,000 rupie a chi potrà sufficientemente provare che la idolatria in India è emanata dai Vedas.

— Il D.r Anton Bettelhem, autore di una pregevole *Vita di Beaumarchais*, sta lavorando a una *Biografia di Bertoldo Auerbach.*

— L'editore Cora, di Londra, ha pubblicato nella sua raccolta di opere geografiche intitolata *Cosmos* una carta dei dintorni di Massaua. È corredata di una breva notizia dove si dà un succinto racconto della recente nostra spedizione.

— Il generale W.-J. Smythe, che è morto qualche tempo fa, ha lasciato alla Reale Accademia Irlandese di Dublino una somma di 3,000 sterline perchè il Consiglio dell'Accademia la investa nel modo che crederà più conveniente. I frutti debbono servire a incoraggiare e promuovere lo studio della lingua irlandese, pubblicando libri, dando sovvenzioni agl' insegnanti, ed in qualunque altra maniera sia giudicata buona dal Consiglio dell'Accademia.

— L'ultimo numero della *Archaeological Review* contiene fra gli altri un articolo del prof. Kovalevsky *Su l'origine e lo sviluppo dei villaggi comuni in Russia* e un *Indice delle antichità romane di Londra* scritto dal sig. J. E. Price.

Il professor Virchow ha regalato all'acquario di Berlino una bellissima lucertola del deserto, presa da lui nell'oasi di Faium, nel suo recente viaggio in Egitto. Questo animale lungo circa un metro di color giallo chiaro con anelli di giallo più scuro è rimasto tutto il tempo del viaggio, sei settimane, senza mangiare e non ha sofferto per niente.

— Il dott. Von der Gabelentz ha tenuto a Berlino una conferenza su *Confucio e la sua dottrina,* nella quale si è studiato di mostrare come Confucio, nato nel VI secolo avanti Cristo, sotto il regno della dinastia Tscheu a Kon, nello Stato di Fu, non è stato il fondatore di una religione interamente nuova, bensì il riformatore dell'antica.

— Il signor Böhlau ha esaminato tutti i conti fra la casa editrice Cotta ed il Goethe e i suoi eredi. Risulta da questi documenti che la somma totale pagata al poeta ed ai suoi eredi dal 1795 al 1865 è di fiorini 504,913, di cui 233,969 al Goethe, e 270,944 ai suoi eredi.

— Si annunzia come imminente la pubblicazione del terzo ed ultimo volume del *Diritto romano* del Mommsen.

— *Madama di Staël i suoi amici e la sua importanza nella politica e nella letteratura.* È questo il titolo di un'opera della signora Blennerhasset nata duchessa di Leyden, di cui è uscita la prima parte a Berlino pei tipi dei Fratelli Paetel.

— È uscita a Lipsia, edita da Breitkopf e Härtel, la quinta edizione di un romanzo del sig. Felix Dahn, che ha per titolo *Fedele fino alla morte*, racconto dei tempi di Carlo Magno.

— Fra le recenti pubblicazioni di letteratura amena austriaca è degno di nota un volume del sig. A. Groner: *Le fasi dell'amore.* Sono dieci piccoli racconti, nei quali la donna rappresenta sempre la parte principale.

— Col titolo *Foglie di Acanto* il sig. H. Vierordt ha dato alla luce (Eidelberga, Winters) una raccolta di traduzioni di liriche italiane e greche.

— Il sig. Saige direttore degli archivi del Palazzo di Monaco pubblica (Monaco, stamperia governativa), per incarico del Principe di Monaco, una raccolta di *Documenti storici relativi al principato di Monaco a cominciare dal secolo decimoquinto.* N'è uscito in questi giorni il primo volume, grande in quarto, di circa settecento pagine, ed è il primo di una serie che comprenderà dieci o undici volumi. Il sig. Saige non si è limitato a stampare questi documenti, ma vi ha premesso un'introduzione che occupa circa un terzo del volume.

— Il sig. Ad. Clemen, che è stato per molti anni predicatore della chiesa evangelica tedesca in Messina, ha stampato (Wolfenbüttel, Julius Zwiszler) un volume di *Impressioni dalla Sicilia*, nel quale si studia di dare ai suoi concittadini una idea esatta della Sicilia e dei suoi abitanti.

— Sotto il titolo: *Singole contribuzioni alla filologia generale e comparata* si è cominciata a pubblicare in Germania una raccolta di studi filologici dei più illustri autori tedeschi. Ne sono usciti già tre volumi; il primo contiene gli ultimi lavori dell'illustre professore A. Fr. Pott e ha per titolo: *Filologia generale;* il secondo volume, che tratta del *Periodo ariano e del suo stato*, è opera del professore Dr. Fr. von Spiegel; il terzo volume poi, uscito in questi giorni, contiene uno *Studio psicologico per la storia delle lingue* del Dott. Kurt Bruchmann.

— La libreria editrice di P. G. Philipsen in Copenaghen ha testè messo in vendita un nuovo dramma intitolato: *Superiorità*, del ben noto scrittore e critico teatrale Dott. Edoard Brandes, fratello minore di Giorgio Brandes, che i nostri lettori conoscono per ciò che ne ha detto il Chiarini nella prima delle sue rassegne di letteratura tedesca.

— Il signor Rudolf Falb si è, durante un suo lungo soggiorno nel sud dell'America, occupato specialmente di studi di filologia comparata, ed ha raccolto il materiale per un'opera su *La storia primitiva della lingua e della scrittura*, della quale è uscita in questi giorni la prima parte (Wilhelm Friedrich in Lipsia): *La lingua delle Ande nella sua connessione con le radici semitiche.*

— Il Dott. Rudolf Kleinpaul, autore di altri lavori di filologia molto pregevoli, ha testè dato in luce pei tipi dell'editore Wilhelm Friedrich di Lipsia, un'opera voluminosa intitolata *Lingua senza parole*, idea di una scienza generale della lingua.

Il famoso romanziere danese Jonas Lies ha pubblicato qualche tempo fa un romanzo *Et Samliv*, di cui si sono vendute in 4 o 5 mesi due edizioni di 7000 esemplari ciascuna. Considerando che la Danimarca e la Norvegia contano circa 4 milioni di abitanti, ciò equivale a più di centomila copie di un libro venduto in Italia.

— Il primo volume della *Corrispondenza di Pietro il Grande* che uscirà fra poco per cura del Conte Tolstoi promette di essere il principio di un'opera interessantissima, di cui per ora non si può definire la mole. Questo volume contiene 402 lettere e documenti di differenti caratteri, che si riferiscono al periodo fra il 1688 e 1701 ed occuperanno più di 1000 pagine. Vi sono due ritratti, facsimili di lettere, e piani e disegni fatti da Pietro il Grande. Il signor Zamyslovsky vi ha aggiunto un glossario delle parole tecniche e di quelle che non sono più dell'uso. Tutta l'opera sarà condotta sotto la personale revisione di una commissione di dotti, di cui il professor Bytchkoff, direttore della pubblica biblioteca imperiale, è il capo. Il numero dei documenti già raccolti è enorme; nel 1877 avevano raggiunto la cifra di 10,000. I governi di Austria, Inghilterra, Olanda, Prussia e Sassonia hanno contribuito a rendere l'opera quanto si può più completa ed il professor Bytchkoff ed i suoi colleghi confidano che essa avrà un interesse storico non meno importante della corrispondenza di Napoleone e di quella di Federigo il Grande. Il merito di avere iniziato l'opera appartiene interamente al Conte Tolstoi, che ne suggerì l'impresa all'Imperatore Alessandro II nel 1872.

— La corrispondenza di Pietro il Grande non è la sola opera alla quale attende il Conte Tolstoi. Egli ha testè pubblicato la *corrispondenza* della contessa Roumiantsew, nata Galitzin, moglie del celebre maresciallo di campo e madre del Cancelliere. La contessa fu infelice nelle relazioni con suo marito, e le lettere si riferiscono specialmente a questo argomento, sebbene indirettamente gettino molta luce su la corte di Caterina II. Sono 222 lettere scritte fra gli anni 1762 e 1779.

— La Società archeologica di Atene ha iniziato degli scavi a settentrione del tempio di Giove Olimpio; sono già stati scoperti dei bassorilievi ed iscrizioni antiche e medievali, alcune statue, e fra queste i piedistalli ed i frammenti di due statue dell'Imperatore Adriano.

— Negli scavi dell'Acropoli d'Atene è stata scoperta recentemente una grande lapide con una iscrizione assai importante per gli archeologi. Essa contiene la specificazione delle spese che costò la costruzione del grande tempio *Erecteion*, ne spiega il piano topografico, ed ha anche alcuni dati riguardanti un tempio greco ancora più antico, che fu distrutto durante l'invasione persiana di Serse, e le cui rovine furono scoperte due anni fa, senza che allora si sapesse con precisione che cosa fossero.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il riordinamento del debito pubblico — Mercato monetario — Borse.

Discutendosi alla Camera il bilancio del Tesoro, venne da parecchi oratori sollevata un'importante questione, se cioè convenga o no allo Stato emettere le obbligazioni ferroviarie al 3 per cento lordo, quali furono progettate dalla legge sulle convenzioni. È antica controversia teorica e pratica se le emissioni di titoli pubblici debbano farsi ad un saggio tale di interesse che consenta di raggiungere un corso vicinissimo al pari: oppure se sia preferibile alienare i titoli ad un basso interesse, nella speranza che essi abbiano relativamente dei corsi migliori, perchè i portatori sono in certo modo garantiti da qualsiasi probabilità di conversione.

A dir vero, a noi pare che l'esperienza abbia ormai risolta codesta controversia e condannate le emissioni a corsi distanti dal pari. Esse diventano sempre più rare nei paesi in cui sono normali le condizioni della finanza e del credito. Tutti gli oratori che parlarono alla Camera si espressero in questo senso e lo stesso onorevole Magliani con molta imparzialità riconobbe che i fatti non avevano interamente corrisposto alle sue previsioni e che era necessario ristudiare la questione.

Trattasi di un argomento importantissimo che eserciterà notevole influenza sull'intiero assetto del debito pubblico italiano. Oramai tutti convengono che non basta sistemare la finanza, ma che conviene tener pure sommamente d'occhio il debito pubblico i cui oneri vanno crescendo di anno in anno. In questi ultimi tempi, nel lodevole desiderio di tener alto il credito italiano, abbiamo piuttosto proceduto con espedienti: ma oramai è giunto il tempo in cui dovremo affrontare il problema nel suo complesso e dare ad esso una soluzione larga e stabile.

Ci pare quindi opportuno riprodurre almeno in parte le importanti dichiarazioni fatte su questo argomento dall'onorevole Magliani nella seduta del 17 maggio, tanto più che le sue parole furono riferite meno esattamente da una parte notevole della stampa.

L'onorevole ministro delle finanze cominciò dal premettere che si proponeva di « presentare alla Camera una relazione speciale intorno alle emissioni che sono state fatte del titolo ferroviario; delle condizioni dei mercati in cui sono state fatte; delle ragioni e delle condizioni più o meno favorevoli che è stato possibile ottenere; delle contrarietà incontrate nel collocamento del titolo, sia per le condizioni speciali dei mercati sui quali si è tentato il collocamento, sia per le ragioni speciali inerenti alla natura del titolo stesso. »

Riservandosi, quindi, di presentare alla Camera l'importante documento, l'onorevole ministro, pure dichiarando che non poteva esprimere un'opinione concreta e definitiva, così proseguì:

« La Camera rammenterà i criteri economici e finanziari per i quali fu preferito il titolo al saggio del tre per cento. In primo luogo si era promesso di chiudere il Gran Libro del debito pubblico, e questa promessa era necessaria per la consolidazione dell'abolizione del corso forzoso. In secondo luogo si voleva rendere chiaro e manifesto a tutti che il Governo italiano non avrebbe mai ricorso al credito, salvo che per la costruzione delle ferrovie; e quindi occorreva un titolo speciale la cui emissione non potesse giammai servire a provvedere ad altri bisogni della finanza. Si voleva, oltre a ciò, e giustamente, un titolo ammortizzabile. Volendosi stabilire, per le ragioni anzi dette, un titolo emesso dalle Società con la garanzia dello Stato, non si poteva prescindere dal fatto, che il tipo dei titoli sociali ferroviari è stato sempre al saggio del tre per cento; il titolo sociale aveva già un battesimo antico nel mercato ed una clientela speciale sua propria.

« Sotto il punto di vista finanziario, l'emissione del titolo ferroviario sociale al tre per cento, soggetto all'imposta di ricchezza mobile, non grava il bilancio dello Stato di un onere maggiore di quello da cui sarebbe gravato se si emettesse rendita consolidata. Infatti il premio d'ammortamento è eliso dal capitale della tassa di circolazione, quasi in una misura eguale; e dall'altra parte, anche posto che il collocamento del titolo si faccia non con vantaggio, ma con ragguaglio preciso al prezzo del consolidato, questo titolo ha sempre il vantaggio innegabile di una grande elasticità, la quale può esser favorita dalle buone condizioni del mercato, e rende possibile una vera conversione dell'interesse dal 4.34 al 2.54 per cento; aspettativa certamente non effimera, che si aveva allorchè si preferì questo tipo.

« Tali vantaggi del titolo al tre per cento compensano abbastanza il danno della impossibilità della conversione, cioè della riduzione ulteriore dell'interesse, che pure è la speranza dei popoli e delle finanze degli Stati. Ciò nonostante, io debbo riconoscere che tutto questo è in gran parte teorico, e che la pratica non corrisponde sempre alle legittime e logiche aspettative.

« Perchè il presagio teorico non possa avere la sua applicazione pratica e intera sono necessarie condizioni talora difficili a verificarsi; la condizione di un favore grande nei mercati; di uno sviluppo sempre più progressivo del credito dello Stato; di una finanza solidissima; di un credito molto sicuro; e di mercati aperti in tutte le altre nazioni. E occorrerebbe altresì che il progresso della economia nazionale e il risparmio nel paese fossero tali da assorbire, se non tutta, almeno la massima parte della emissione, e restringere il collocamento nei mercati esteri.

« Ora, signori, l'esperimento nostro fu fatto in condizioni assai tristi; in mezzo a crisi continue: crisi di politica generale, crisi speciali, crisi monetarie, crisi economiche, crisi bancarie. Per modo che è veramente meraviglioso, permettetemi la parola, che siansi potuti collocare questi titoli ad un saggio abbastanza alto, nonostante le condizioni cattive dei mercati e le cattive condizioni economiche nelle quali il collocamento dovette farsi. Dunque, teoricamente, non fu sbagliato il concetto di questo titolo, ma praticamente non abbiamo ottenuti i risultati non buoni, ma ottimi, che ne aspettavamo, e non credo sia facile lo sperare di ottenerli in breve spazio di tempo.

« Ecco qual'è la mia schietta convinzione.

« In questo stato di cose è certo che la questione deve essere ristudiata. Fino da due anni or sono io mi affrettai a presentare alla Camera un disegno di legge per la creazione di un altro titolo speciale, al quattro e mezzo per cento, quel titolo appunto che, secondo il mio intendimento, avrebbe dovuto servire occasionalmente per convertire alcuni debiti redimibili, farsi strada nel mercato, e servire poi da un lato per raccogliere il capitale necessario per le strade ferrate, e dall'altro come tipo praticamente sperimentato per la conversione graduale del consolidato al cinque per cento.

« Non mi sono affrettato a ripresentare questo disegno di legge, poichè le condizioni economiche sono peggiorate, anzichè migliorate. E tutti intendono l'opportunità di aspettare che spunti un raggio di sole, che il mercato si migliori, che molte condizioni, ad esso avverse, ci divengano favorevoli. Detto questo, mi permetta la Camera che non aggiunga altre parole, riservando ad altra occasione, e, dopo che la Camera avrà avuto le informazioni che giustamente desidera ed attende, una discussione adeguata all'importanza dell'argomento. »

Ci limitiamo a prendere atto di queste dichiarazioni dell'onorevole Magliani. Esse potrebbero dar luogo a non poche osservazioni: i lettori che amano meglio conoscere la discussione che le ha provocate possono consultare il rendiconto della Camera del 17 maggio. Solo ci resta ad augurarci che l'onorevole Magliani operi in questo argomento colla maggiore sollecitudine, perchè il tempo stringe e la questione si fa urgente a fronte dei bisogni del Tesoro per le costruzioni ferrovie. Riservandoci quindi di ritornare sul tema a tempo opportuno non esitiamo fin d'ora di esprimere il nostro reciso avviso, che solo l'emissione di un titolo al netto può segnare un vero e serio passo sulla via del riordinamento del nostro debito pubblico.

Le condizioni del mercato monetario sono sensibilmente migliorate nella quindicina.

A Nuova York come a Londra, e in grado minore sulle altre piazze, abbiamo un aumento delle riserve metalliche delle Banche, una maggiore abbondanza di capitali disponibili e un ribasso nel saggio degli sconti. Sul mercato americano influì sopratutto l'azione del Tesoro che comprò largamente titoli di debito pubblico offrendo un prezzo maggiore del precedente, e ponendo così in circolazione una parte abbastanza notevole delle somme oziose nelle casse federali.

In Inghilterra si è verificata una certa affluenza d'oro dall'estero e la riserva della Banca segna un progressivo aumento, il che ha fatto

sì che lo sconto libero sul mercato è sceso ad 1 $^3/_4$ e ad 1 $^5/_8$. La riserva della Banca di Francia è salita a 2.346 milioni, di cui 1.136 in oro, e lo sconto sul mercato libero è tra 2 e 2 $^1/_4$. Le piazze germaniche continuano a distinguersi per i loro bassi saggi: lo sconto libero è tra 1 $^3/_8$ e 1 $^1/_2$. Anche l'Italia ha sentito codesta benefica influenza e sulle principali piazze diventa più abbondante lo sconto libero a saggi tra il 4 $^1/_2$ e il 5 per cento.

Le borse presentano pure maggiore risveglio e corsi sostenuti.

La rendita italiana a Londra chiude a 96 $^7/_8$; a Berlino di 96.70 a 96.80; a Parigi da 9 .90 a 98 e persino a 98.05.

La borsa di Roma è più ferma ed attiva. La rendita per contanto a 98.62; Banche Romane 1197 a 1198; Generali 663; Immobiliari 1114 a 1115; Banco Roma 684; Gas 1445; Acqua Marcia in ribasso da 1825 a 1820.

A Genova la rendita a 98,70, Banca Nazionale a 2116; Credito Mobiliare 986; Ferrovie Mediterranee 623; Meridionali 806; Navigazione 373; Raffineria Generale Ligure Lombarda 384.50.

A Milano la redita a 98.72: Banca Generale 664; Mediterranee 633; Meridionali 806; Lanificio 278.50; Cotonificio 324; Linificio 278.50; Costruzioni Venete 172; Cassa Sovvenzioni 321.

A Torino la redita 98.70; *Azioni:* Banca Nazionale 2100; Credito Mobiliare Italiano 985; Banco di Sconto e Sete 330; Banca di Torino 725; Banca Tiberina 420; Banca Subalpina e di Milano 227; Impresa Esquilino 130; Ferrovie Meridionali 804; Compagnia Fondiaria Italiana 250; Credito Meridionale 510; Ferrovie Sicule 565; *Obbligazioni:* Canali Cavour 577; Ferrovie Romane 313; Ferrovie Meridionali 317; Ferrovie Sarde nuove 310; Cartelle Fondiarie S. Paolo 500; Cartelle Fondiarie Banco di Napoli 500; Cartelle Fondiarie Banca Nazionale 470, più interesse dal 1° aprile.

I cambi continuano a scendere: il *chèque* su Francia da 100.47 a 100.50; il *chèque* su Londra 25.22; su Berlino 123.95.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

OPERE

DEL MARCHESE

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO V —(Lucca, Tipografia Giusti, 1886)— **Lire 2,50**

Fa seguito agli altri quattro volumi pubblicati coi medesimi tipi nel 1841 e 1842. Contiene il libro XII della Storia di Lucca, dal 22 novembre 1817 al 12 ottobre 1847, che ancora non era stato pubblicato, e vari scritti su cose d'arte e di agricoltura, non che alcune lettere, epigrafi e necrologie tuttora inedite.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

SOMMAIRE DU NUMÉRO DU 15 MAI 1888:

Considérations économiques sur les tarifs des chemins de fer, par M. A. Rousseau.
De l'égalité dans la protection douanière par M. E. Martineau.
Revue critique des publications économiques en langue française par M. Rouxel.
L'émigration dans les temps modernes par M. F. Bernard.
Les trade-unions en Angleterre par M. A. Raffalovich.
Le budget d'un cuvrier anglais par M.lle S. R.
Correspondance.
Boulletin.
Société d'économie politique. Réunion du 5 mai 1888. Compte rendu par M. Letort.
Société de statistique de Paris. Réunion du 18 avril 1888.
Comptes rendus.
Chronique économique par M. G. de Molinari.
Bibliographie économique par M. Ed. Renaudin.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Nuove Liriche di *Enrico Panzacchi.* — Milano fratelli Treves, editori, 1888.

Zio Cesare. Commedia in cinque atti di *Anton Giulio Barrili.* — Milano, fratelli Treves, editori, 1888.

Vita a Parigi (1887), di *Folchetto*, con prefazione di *Giulio Claretie.* — Milano, fratelli Treves, editori, 1888.

La malattia del secolo. Romanzo di *Max Nardon*, traduzione di *Paolina Schiff.* — Milano, fratelli Doumolard, editori, 1888.

Vent'anni prima. Impressioni e ricordi di Roma papale, dell'avvocato *Ciro Moroni* (*Mefistofele*). — Perugia, Tip. Vincenzo Bartelli, 1888.

Della dazione in pagamento. Studio di *Vittorio Polacco.* Vol. I. — Padova, Drucker e Sinigaglia, editori, 1888.

L'età e la patria di Quinto Curzio Rufo, per *Giuseppe Castelli.* — Ascoli-Piceno, Tip. Emidio Cesari, 1888.

Legislazione Mineraria secondo gli Statuti della Repubblica di Siena (1544). — Siena, Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1888.

Saggi Danteschi di *Giuseppe Finzi.* — Torino, Ermanno Loescher, editore, 1888.

La Scuola di Gius Romano ne' primordi dello Studio di Bologna. — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1888.

Della pubblica istruzione e delle nuove teorie sull' ingerenza governativa, di *G. A. Alagna.* — Trapani, Tip. Giov. Modica-Romano, 1888.

Note critiche di *Niccolò Foscarini.* — Napoli, presso Luigi Pierro editore, 1888.

XL anniversario di Luigi La Vista (15 maggio 1848-15 maggio 1888) per *Carlo D'Addosio.* — Napoli, Luigi Pierro, editore, 1888.

Studio e proposta in esecuzione della circolare ministeriale 18 gennaio 1888, n. 828, di *Ernesto Rossi.* — Cosenza, Tip. dell'«Avanguardia» 1888.

Del concetto di libertà del diritto pubblico, di *Giovanni Vacchelli* — Cremona, Tip. Enrico Leoni, 1888.

Banca popolare di Palermo. Società anonima. — Adunanza generale degli azionisti, tenuta in Palermo il 26 febbraio 1888. Anno sesto. — Palermo, Stab. tipogr. Virzì, 1888.

La Cassa di risparmio in Bologna ne'suoi primi cinquant'anni. Note riassunte degli atti. — Bologna, fratelli Merlani.

La dottrina filosofico-giuridica di Scopenhauer e di Hartmann. Studio critico-sistematico di *G. Vadalà-Papale.* — Trani, Tipografia V. Vecchi e C., 1888.

L'emigrazione italiana e i suoi avversari, di *Francesco Nitti.* — Torino, L. Roux e C., 1888.

Corso di ragioneria professato alla classe di magistero nella R. Scuola superiore di commercio in Venezia, di *Fabio Besta*. — Venezia, Stab. tipografico fratelli Visentini, 1888.

Conosci te stesso e l'ambiente della tua attività. Dialoghi per l'istruzione popolare di *Angelo Marescotti*, senatore. — Bologna, N. Zanichelli, editore, 1888.

La pena di morte e i giudizi. Studi sperimentali dell'avv. *Giuseppe Rebaudi*. — Roma, Forzani e C.

I nostri nonni (1800-1830), di *Giuseppe Caprin*. — Trieste, St. tipografico Giuseppe Caprin, 1888.

Miseria e misericordia nelle campagne d'Italia. Osservazioni del dott. *Carlo Olhsen*. — Roma, Tip. Tiberina di Federico Setlh, 1888.

La razza bovina macchiata rossa del Cantone di Berna, del dottor *Carlo Olhsen*. — Roma, Tip. Eredi Botta, 1888.

Memorie del conte Leopoldo Cicognara, tratte dai documenti originali, di *Vittorio Malamari*. Parte prima. — Venezia, Tip. dell'« Ancora, » 1888.

Il Conclave di Leone XIII, con aggiunte e nuovi documenti e futuro Conclave, di *R. De Cesari*. — Città di Castello, S. Lapi, editore.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma		L. 22	40
» Il Regno d'Italia		» 23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia	(*in oro*)	» 25	46
» gli Stati Uniti d'America	(franco) »	» 26	50
» l'America Meridionale	(franco) »	» 28	52
» il Giappone e la Cina	(franco) »	» 32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(*Stabilimenti del Fibreno*).

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XXIII

TERZA SERIE — VOLUME XV
(Della Raccolta Vol. XCIX)

Fascicolo XII — 16 Giugno 1888

LIBRARY
JAN 31 1889
UNIVERSITY OF TORONTO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XII – 16 Giugno 1888

La Poesia non muore. — **G. Chiarini** ..... *Pag.* 589

La vita del reggimento. — Osservazioni e ricordi. — **N. Marselli** .. 605

I due Desiderii. — Racconto. *(Fine)*. — **S. Farina** 641

L'Esposizione italiana a Londra. — **R. Bonghi** 657

I fenomeni elettrici. — Effetti della folgore. — **E. Mancini** 677

La difesa marittima d'Italia. — **G. G. Maldini** 689

Varietà. — La vita futura secondo gli antichi Egiziani. — **Un Egittofilo** 716

Rassegna delle letterature straniere. (Francese) 724

Pubblicazioni intorno al secolo XVIII — Poeti e novellatori — Memorie e carteggi — Edmond Scherer: *Mechior Grimm* (Paris, Calmann Levy) — Gudin de la Brenellerie: *Histoire de Beaumarchais* (Paris, Plon, Nourrit et C.) — E. Lintilhac: *Beaumarchais et ses oeuvres, precis de sa vie et histoire de son esprit* (Paris, Hachette) — Rambaud: *Histoire de la civilisation contemporaine en France* (Paris, Colin) — Chopin: *Talma* (Paris, Didier). — **F. Martini.**

Rassegna politica 735

La morte dell'Imperatore Federico III — Il nuovo Imperatore di Germania — Giudizi prematuri — I lavori legislativi in Italia — Il bilancio della marina — Il Codice penale — Le leggi da discutersi — La riforma della legge provinciale e comunale — L'allargamento del suffragio e i suoi effetti — I fatti minori all'estero. — **X.**

Bollettino bibliografico 743

Letteratura — Poesia — Storia — Pedagogia — Scienze economiche — Scienze giuridiche.

Notizie di scienza, letteratura ed arte 759

Bollettino finanziario della quindicina 767

Corso legale — Circolazione — Borse europee — Valori italiani — Valori ferroviari — Situazione monetaria — Listini ufficiali.

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Col fascicolo del 1° luglio prossimo s'incomincierà la pubblicazione del nuovo romanzo di Giovanni Verga: Mastro don Gesualdo.

Proprietà letteraria.

G. BARBÈRA, Tipografo-Editore

FIRENZE, Via Faenza, N° 66.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI.

IL RISORGIMENTO D'ITALIA

NARRATO

DAI PRINCIPI DI CASA SAVOIA

E DAL PARLAMENTO.

(1848-1878.)

Un volume in 16°, di pag. 340. — Prezzo: Lire 2.

L'eccezionale buon prezzo di questo volume è inteso a favorirne la diffusione quale libro di lettura e di premio per la gioventù e il popolo, essendo esso come un quadro sinottico della storia patria contemporanea che giova metter sott'occhio alle nuove generazioni. Il libro è composto dei Discorsi di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e Umberto I al Parlamento, degli Indirizzi del Senato e della Camera in risposta ai Discorsi della Corona, e dei Proclami alla Nazione e all'Esercito; con opportune annotazioni e con l'aggiunta di altre notizie utili e curiose. Questa raccolta, la cui importanza risulta maggiore che non sembri a prima giunta, è dedicata dall'on. Filippo Mariotti, Sotto-Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione, a S. A. R. il Principe ereditario con parole che ne spiegano eloquentemente la natura e l'intento.

Raccolta di Opere Educative.

VITA E LAVORO

STUDIO SUGLI UOMINI INSIGNI PER OPEROSITÀ, CULTURA E INGEGNO

DI

SAMUELE SMILES

AUTORE DEL *CARATTERE, DOVERE, RISPARMIO* EC.

TRADUZIONE AUTORIZZATA

DI SOFIA FORTINI-SANTARELLI.

Un vol. in 16°, di pag. 510. — Prezzo: L. 3.

SOMMARIO: *Cap.* I. L'uomo ed il gentiluomo. — II. Grandi uomini - Grandi lavoratori. — III. Grandi uomini giovani. — IV. Grandi uomini vecchi. — V. Prosapia del talento e del genio. — VI. La malattia dei letterati: Lavoro intellettuale eccessivo. — VII. Salute - Occupazioni predilette. — VIII. La vita di città e la vita di campagna. — IX. Celibi e coniugati. — X. Il tramonto della vita. - Ultimi pensieri d'uomini illustri.

Uscita a Londra, poche settimane fa, l'edizione inglese di questa novissima opera di Samuele Smiles, il cui nome è altrettanto popolare in Italia quanto in Inghilterra, così ne parlava il nostro Gustavo Straffo- rello in una delle sue pregevoli Corrisponzioni inglesi alla *Rivi-* denze sulle pubblica- Firenze (fasc. 1° marzo *sta Contemporanea* di scorso):

« *Life and Labour* (Vita e Lavoro). Tale è il titolo della nuova opera di Samuele Smiles, il grande educatore, titolo composto di due termini inseparabili, dacchè che sarebbe la vita individuale e la vita collettiva senza il lavoro?

» Fu detto dello Smiles ch'egli s'è appropriato nell'arena letteraria quella parte che tocca più da vicino le nostre sociali condizioni e gli ammaestramenti necessari alla nostra vita giornaliera; ed egli ha adempiuto così bene questo nobile ufficio che le sue opere furono tradotte in tutte le lingue d'Europa.

» Il metodo dello Smiles, nella serie dei suoi libri educativi (*Self-Help, Duty, Character, Thrift, Life and Labour*), consiste nell'inculcare, per via d'esempi concreti, le grandi regole della moralità e del prospero successo. Non v'ha quasi uomo, che abbia fatto la sua fortuna nel mondo, di cui lo Smiles non registri il trionfo e il modo con cui lo conseguì, in alcune delle sue opere. Le massime più aride sono illeggiadrite dalla sua perizia incomparabile nella biografia, ed è quasi impossibile aprire a caso uno qualsiasi dei suddetti libri senza inciampare in qualche aneddoto o *bon mot*. La forma suprema dell'istruzione si è quella in cui l'istruttore, il moralista si trasfigura inavvertitamente in piacevole e dilettoso compagno; e tale è la caratteristica della *Life and Labour*, come dei libri precedenti dello Smiles. »

Proprietà letteraria.

PREZZO: Lire DUE.

PREZZO: Lire DUE.

Manuale N° I. — **Prof. E. GIANTURCO, Istituzioni di Diritto Civile Italiano.** — *Seconda edizione*. . . Lire 2. —
» N° II. — **Prof. P. COGLIOLO, Filosofia del Diritto Privato** . . . . . 2. —

ALESSANDRO ARNABOLDI, *Nuovi versi*. Milano, Dumolard, 1888.

Piccola Biblioteca del Popolo Italiano.

GIOVANNI FALDELLA

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

I NUOVI GRACCHI OSSIA LA CRISI AGRARIA

DISCORSI CAMPAGNUOLI.

Volumetto N° 33: PARTE I. - **DIAGNOSI.** — Centesimi **50.**
» N° 34: PARTE II. - **RIMEDI.** — » **50.**

AUGUSTO ALFANI.

ALESSANDRO MANZONI

RICORDATO

AL POPOLO E ALLA GIOVENTÙ.

Volumetto N° 35. — Cent. **50.**

Collezione Scolastica.

Esauritasi la terza edizione del

MANUALE DI GEOGRAFIA MODERNA

DI

G. L. BEVAN

essendosi considerate le molte e notevoli novità accadute dal 1882 a oggi, apparve opportuno di incaricare un valente geografo di rivedere l'opera da cima a fondo, correggendo, aumentando, rifacendo dove occorresse. Il professor COSIMO BERTACCHI, di cui è noto il valore scientifico e pedagogico, si assunse il non facile incarico, ed egli lo ha adempiuto in guisa tale che questa *quarta edizione* dell' opera insigne del Bevan costituisce il più completo, esatto e recente Manuale di Geografia moderna, da raccomandarsi per il suo metodo e il suo buon mercato (pagine 876, Lire 4) alle Scuole così classiche come tecniche e specialmente ai Collegi militari e alle Scuole di commercio, nonchè ai professionisti e commercianti, che possono avere frequente bisogno di un prontuario copioso e accurato di informazioni geografiche.

Proprietà letteraria.

LA POESIA NON MUORE [1]

I.

« Tant'è, scriveva due anni fa il Carducci in questa medesima *Rivista*, tant'è: i giovani vogliono fare ancora poesie. »

— Perchè non dovrebbero farne? — domando io. Non seguitano forse a farne anche i non giovani? Fra parecchi libri e libretti di nuovi versi, che stanno qui sul mio tavolino, eccone uno del Panzacchi, e uno dell'Arnaboldi, che non sono più giovani. Il Carducci stesso compose e pubblicò recentemente alcune poesie nuove: e il numero d'esemplari che l'editore ne vendè farebbe credere che ci sono ancora parecchi in Italia i quali, o per una ragione o per un'altra, o poco o molto, prendono interesse alla poesia. Con tutto ciò si sente spesso gridare, e tutti in certi momenti abbiamo, chi più chi meno, la voglia di credere che la poesia è morta o moribonda, che nella società moderna la poesia è una cosa che non ha più ragion d'essere; quando non si aggiunge che è un perditempo, un trastullo di scioperati e d'oziosi.

Questo in Italia. E fuori d'Italia è lo stesso. Da per tutto si seguita, o bene o male, a scrivere poesie, e da per tutto si seguitano a fare gli stessi lamenti su la morte o la infermità gli stessi sproloqui su la inutilità della poesia.

(1) Enrico Panzacchi, *Nuove Liriche*. Milano, Fratelli Treves, 1888. — Alessandro Arnaboldi, *Nuovi Versi*. Milano, Dumolard, 1888.

Io ho cercato e cerco da un pezzo, ma non mi è riuscito finora di trovare l'atto regolare di decesso della vecchia signora, che a' suoi bei tempi, quando era sposa d'Orfeo, ebbe, dicono, la virtù di commuovere le querci ed i sassi. Che oggi non abbia più questa virtù, non dovrebbe fare meraviglia; chi pensi che mariti come quel primo non ne ha più avuti, che ne ha avuti troppi di molto diversi, e che fra buoni e cattivi ha messo al mondo un visibilio di figliuoli. Nè anche mi è riuscito di assicurarmi di che male, o di che mali, ella sia, e da quanto tempo, ammalata. Anzi su questa questione della malattia, quando mi sono messo a studiarci un po', ho finito per perdere la bussola. Non solamente i medici di una età contradicono in tutto e per tutto quelli di un'altra; ma anche fra i medici dell'età stessa difficilmente mi è accaduto di trovarne due che vadano perfettamente d'accordo.

Un giornalista inglese, che il Carlyle chiama *our distinguished contemporary*, il signore *Smelfungus redivivus*, cessando la pubblicazione di una *Rivista* della quale era editore, scriveva più di cinquanta anni fa: « Poi che la poesia non si legge più, non si pubblica più, non si scrive più, come si può più seguitare a scrivere intorno alla poesia ?..... Non mi venite a cantare che la poesia, essendo la voce interiore della vita, deve necessariamente essere perenne, che morta in una forma essa rivive in un'altra, che in questo gran diluvio di versi da cui siamo inondati ci ha pur da essere quà e là qualche particella di poesia, e che dovere della critica è appunto di andare a pescare coteste particelle e prenderne nota. Il passare in rassegna tutti i versi che si stampano ai giorni nostri è cosa superiore forse alle facoltà umane; e un povero editore che dovesse remunerare a un tanto per pagina gli esaminatori di tutti quei versi in poco tempo andrebbe fallito. »

Quando il signore *Smelfungus redivivus* scriveva così, erano morti da pochi anni il Keats, lo Shelley e il Byron, che, come è noto, morirono tutti tre giovanissimi, e tutti tre in breve spazio di tempo, dal 1821 al 1824; ma vivevano e poetavano ancora il Wordsworth, il Southey, il Coleridge, il Moore, il Rogers, il Campbell, il Hood, il Landor, le cui opere si ristampano, si leggono, e si ammirano ancora; vivevano con essi altri poeti di qualche merito; e avevan già dato saggio di sè due di quelli che dovevano illustrare il regno della Regina Vittoria, Alfredo Tennyson ed Elisabetta Browning.

Io ho citato l'Inghilterra come esempio di questa contradizione che c'è fra il gridare che si fa, da una parte, che la poesia è morta od inutile, e il fatto, dall'altra, che la poesia seguita, o bene o male, a scriversi, a stamparsi e a leggersi, cioè a vivere e a non parere inutile; perchè l'Inghilterra è appunto in questo secolo la nazione che ha avuto ed ha maggiore ricchezza di poeti e di poesie; perchè appunto nella poesia inglese di questo secolo non c'è, si può dire, interruzione; essendo i poeti del periodo della Regina Vittoria i successori diretti ed immediati dei gloriosi poeti del periodo precedente.

Ma che importa, si dirà, l'opinione del signore *Smelfungus redivivus*, quando essa è contradetta dai fatti? Importa, perch'egli non è solo in quella opinione; e i fatti di questo genere sono fatti fino a un certo punto; cioè il fatto sta più che altro nell'apprezzamento che di esso si fa. Tanto ciò è vero, che il signore *Smelfungus* non nega l'esistenza dei versi, ma dice che quei versi non erano poesia: e poco monta che il giudizio dei posteri gli abbia poi dato torto; poichè il giudizio dei posteri in questioni d'arte e di gusto non è un giudizio inappellabile. Il Carlyle, che nel 1832 citava per disteso le parole del sig. *Smelfungus*, soggiungeva « Ciò che il nostro illustre contemporaneo ha detto, rimane detto. » Lo stesso Carlyle, come ebbi a notare altra volta, era d'opinione che la forma poetica fosse nei tempi moderni un anacronismo, e dolevasi che gli uomini di genio sciupassero il loro tempo a scrivere poesie: il Macaulay poi affermava, come pure altra volta notai, che quanto più la scienza si estende e la ragione si svolge, tanto le arti immaginative decadono.

Nell'opinione del Macaulay molti anche tra noi veggono, se non un fatto accertato, un dubbio almeno molto ragionevole: tanto ragionevole, che due anni fa gli illustri uomini che presiedono in Italia agli esami di licenza liceale, proposero la soluzione di quel dubbio ai giovani uscenti dai licei; i quali è probabile che da nessuno dei loro professori fossero stati esercitati a trattare argomenti di quel genere. Intorno a che io son di remissivo parere che i professori dei licei italiani facessero bene, poichè nè i programmi li invitavano a ciò, nè poteva invitarveli un giusto concetto e sentimento del loro ufficio. Io non so se i nostri candidati alla licenza risolvessero l'arduo problema: mi giova credere di no, perchè confesso che disturberebbe un po' i miei ringraziamenti il

sapere che ragazzi immaturi riuscirono a quello che uomini consumati negli studi non seppero, e forse non vollero nemmeno provarsi a fare; giacchè nè il Carlyle, nè il Macaulay, nè altri sostenitori della loro opinione, nè i sostenitori della opinione opposta non intesero, credo, dare una dimostrazione di ciò che affermavano, ma piuttosto proporre alla meditazione altrui quei dubbi che erano sorti nell'animo loro.

S'intende che non voglio provarmi io a dare quella dimostrazione nè in un senso nè nell'altro. Ma giacchè si seguita ancora a scrivere, a stampare poesie, e suppongo anche a leggerle, sarà permesso fare qualche considerazione ed esporre qualche pensiero intorno alle questioni che alla poesia si riferiscono, specialmente intorno alla questione, dirò così, vitale, se cioè essa poesia sia insomma viva, o sia morta.

II.

Ammettere quello che dice il Macaulay tanto varrebbe, secondo me, quanto accettare da una parte la definizione che della fantasia diede il Mallebranche, il quale la chiamò *la matta di casa*, e accettare dall'altra ciò che disse poetando il Leopardi, che

. . . . . conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema: e assai più vasto
L'etra sonante, l'alma terra e il mare
Al fanciullin che non al saggio appare.

Io, quanto a me, sento una specie di ripugnanza ad ammettere così l'una come l'altra di queste due cose.

Per quanto sia stato detto e ridetto che in tutti i poeti c'è un ramo di pazzia, e per quanto quel brav'uomo e diritto ragionatore che fu Pietro Giordani, si acconciasse ad accogliere la definizione del Mallebranche, consolandosi con dire: « io non credo che sia infelice quella casa dov'è un bel matto, quando egli non è il capo di casa; » io confesso che mettere a contatto col manicomio quella nobile facoltà alla quale il mondo va debitore dell'*Iliade*, del *Prometeo incatenato*, della *Divina Commedia*, del *Macbeth* e della *Leggenda dei secoli*, è qualche cosa contro la quale l'intelletto mio si rivolta. Il Giordani soggiungeva: « Un gran matto è l'Apocalisse: e io non l'intendo. Ma un matto come l'Ariosto? come Omero? ». Ah; dunque il Giordani voleva dei matti che egli

potesse intendere! Ma i matti che si fanno intendere, che cioè parlano secondo ragione, dico io, non sono matti. Ciò che in fondo dovea parere anche al Giordani, poichè egli, con quel suo fino buonsenso, dopo avere accettata la definizione del Mallebranche, aggiungeva, come abbiamo veduto, che il matto non deve però essere il capo di casa, che cioè l'immaginazione deve essere regolata dalla ragione. Ora, domando io, non sarebbe meglio, senza bisogno di ricorrere al pericoloso espediente di dare il matto in custodia al savio, mandare al diavolo la definizione del Mallebranche, e accettare quella del vecchio Orazio, che chiamava semplicemente il poeta *mentem diviniorem?*

La immaginazione io non la so concepire nel poeta come qualche cosa di distinto dalla ragione, ed operante sotto la direzione di essa, ma separatamente, e come chi dicesse, per conto suo. Immaginazione e ragione pare a me che siano una sola facoltà moventesi nel poeta in modo singolare, cioè più meraviglioso, cioè più divino, che non negli altri esseri pensanti e ragionanti. Quando il poeta spazia con la immaginazione nel campo dei pensieri e dei fantasmi, egli, secondo me, fa ancora dei ragionamenti; li fa, quasi inconsapevolmente, in un modo suo particolare, e con una rapidità prodigiosa, vedendo in un attimo una quantità infinita di relazioni che sfuggono agli altri: ma le sue volate liriche, i suoi arditi trapassi, il suo linguaggio colorito e per fantasmi, le sue parole che accennano e suggeriscono assai più che non dicano, tutto ciò, e quant'altro fa che la poesia sia poesia e non prosa, deve, se tu lo sottoponi alla fredda analisi del ragionamento, rispondere alle leggi eterne immutabili della logica del pensiero, deve cioè essere esattamente ragionato. Ciò posto, io non vedo in quanto e come lo svolgersi della ragione possa nuocere alle arti immaginative. A me parrebbe anzi il contrario.

Sulla questione, se l'avanzamento della scienza sia dannoso alla poesia, rispose già al Leopardi il Giordani, e gli rispose da par suo, come uomo che conosceva i progressi delle scienze, e sapeva misurarne gli effetti; nè io starò a ripetere qui ciò ch'egli disse, e che i miei lettori possono vedere nello scritto di lui intorno alle *Operette morali* dell'amico suo. Io piuttosto osserverò che quando il Leopardi, mosso un po' dall'idea di dire una cosa che aveva aria di singolarità, affermò che l'universo appare assai più vasto, e perciò anche più meraviglioso, al bambino che

non al sapiente, non fece in-fin dei conti troppo onore ai poeti e alla poesia, non mostrò cioè avere troppo alta stima della facoltà poetica, poichè venne in certo qual modo a dire che il vero poeta ha bisogno d'essere un po' ignorante, anzi ignorante come un bambino, e che la vera poesia è qualche cosa come chi dicesse un accozzo di splendide falsità suggerite dalla ignoranza. Giudicata con questo criterio la poesia stessa del Leopardi, cioè la poesia italiana di questo secolo, più intima, più schietta, più originale, non sarebbe poesia, perchè ispirata essenzialmente dal vero, cioè da quello che al poeta parve il vero.

Io per me credo che il mondo reale, in quanto sede dell'uomo, anche modificato come è, e sarà sempre più, dalla scienza, sia un campo abbastanza vasto alla immaginazione dei poeti (tutto sta che ci siano poeti i quali sappiano cavarne fuori la poesia): ma anche ammesso, come alcuni vogliono, che l'indeterminato, il misterioso, l'ignoto, siano elementi indispensabili della poesia, si può, domando io, dubitare sul serio che la scienza arriverà mai a spiegare il mistero dell'universo, a circoscrivere in troppo angusti limiti l'indeterminato, l'ignoto? Oh non abbiate paura! le nostre strade ferrate, i nostri telegrafi, i nostri pali elettrici, le nostre macchine fotografiche, i nostri telescopii, i nostri telefoni (e metteteci quante altre scoperte gli uomini sapran fare nel corso di mille secoli) non arriveranno a strappare alla natura nemmeno uno dei suoi veri segreti. Il campo delle cose che l'uomo sa o potrà sapere in confronto di quelle che dovrà sempre ignorare è così infinitamente piccolo, come infinitamente piccolo è l'uomo di fronte all'universo. Questa nostra meravigliosa facoltà di pensare, questo intelletto del quale andiamo tanto superbi, quando si attenta di domandare le ragioni delle cose, non può dare a sè stesso altra risposta migliore di questa sola parola, mistero. Come! La mente dell'uomo ha davanti a sè l'infinito, e l'uomo osa aver paura che il troppo sapere possa tarpare le ali alla sua immaginazione?

III.

Io non vorrei avere l'aria di uno che si diverte a giostrare coi giganti. Dopo il Macaulay e il Carlyle, ecco dinanzi a me il Ruskin: il quale dice una cosa molto giusta, ma forse ne esagera l'importanza e gli effetti.

Da giovine il Ruskin era solito andare a passeggiare per una strada di campagna, una piccola strada erbosa, e, salvo in alcuni rari punti, così stretta, che non ci passava un carro. Era, più che una strada, una striscia di campo non arata, fiancheggiata d'ambo i lati da siepi di spine; e di quà e di là praterie. C'era più erba nella strada che nei prati; di primavera una primola o due tra una grande abbondanza di margherite, e rossi fiori di cardo nell'autunno. Un ruscelletto sottile, alimentato dalla pioggia e dalla rugiada del mattino, serpeggiava lento fra l'erbe alte presso le siepi, formando quà e là piccoli stagni non molto chiari e profondi, dove sotto un velo di erbe e fuscelli saltellavano gamberi, ranocchi ed altri animaletti, che attiravano la curiosità del giovine osservatore. In questo luogo, più silvestre e più dolce che non il giardino di casa sua, soleva il Ruskin passeggiare da giovinetto in compagnia di sua madre; e più tardi vi andò a meditare le parti che voleva riuscissero migliori della sua opera *Pittori moderni.*

Tornato dopo parecchi anni, nel marzo del 1880, a passare per quella strada, il Ruskin, vide con gran dolore il triste scempio che avean fatto di essa le esigenze della vita cittadina. I campi scavati da una parte e dall'altra per innalzarvi delle fabbriche, o tagliati e frastagliati dal selvaggio incrociarsi dei binarii di tre strade ferrate; più qua più là gruppi di casette nuove e grandi ammassi di mattoni ed altri materiali da costruzione; la strada senza più un filo d'erba, solcata da lunghi e profondi solchi fatti dai carri, e fiancheggiata da mucchi di rottami e immondezze. Cenere, stracci, bottiglie rotte, scarpe vecchie, padelle sfondate, cocci, brandelli di vestiti senza nome, pezzi di legname imputridito, spazzatura, mozziconi di sigaro, pipe spezzate, ossi, giornali ed avvisi stracciati; chiedi e domanda, c'era in quei mucchi di tutto un po'. Nel punto, dove prima il luogo era più solitario e delicatamente silvestre, correva uno stradone diritto e selciato, conducente a due villini con parchi, giardinetti e quant'altro si richiede ai comodi e agli agi di una vita signorile.

Quella trasformazione portò naturalmente il Ruskin a pensare che cosa sarebbe avvenuto di giovinetti di condizione simile alla sua, o migliore anche (il Ruskin è un ricco signore), che avessero avuto quel luogo per il luogo ordinario della loro passeggiata. « Qual cibo, domanda egli, o quale stimolo vi avrebbero trovato pei loro

sensi e per la loro fantasia? Io non posso chiaramente immaginare, dice proseguendo, che cosa sarebbe accaduto a me stesso sotto una tale influenza. Probabilmente io sarei diventato un ingegnere o un falegname. »

Che le circostanze esteriori, ciò che con brutta parola oggi si chiama l'ambiente, esercitino un'influenza sull'animo degli uomini in generale, ed in particolare degli artisti, i quali sono più sensibili alle impressioni della natura esterna, nessuno vorrà negarlo; come nessuno negherà che tutte le opere d'arte, dalle antichissime alle odierne, portino più o meno visibilmente impressi i segni delle condizioni e tendenze del tempo nel quale furono composte. Ma l'influenza di quelle circostanze potrà modificare, o poco o molto, gli animi umani, non potrà essenzialmente mutarli; potrà dare un indirizzo diverso all'ingegno e all'opera di un artista, non potrà di un'anima vera di artista fare un industriale, un meccanico. Io nego che il Ruskin, se anche sua madre lo avesse condotto a passeggiare da giovinetto in luoghi affatto diversi da quella dolce e solitaria via campestre nella quale il suo gentile spirito d'artista compiacevesi tanto, se anche lo avesse condotto a passeggiare in luoghi dove niente altro si fosse offerto alla vista di lui che case nuove in costruzione, opifici, macchine e strade ferrate, nego ch'egli avrebbe potuto diventare un ingegnere o un industriale.

Le circostanze esterne hanno maggiore o minor forza negli animi, secondo che le qualità ed inclinazioni di questi sono più o meno forti. In un uomo d'intelligenza comune, che non abbia inclinazioni particolari bene pronunziate, l'influenza dell'ambiente potrà bastare essa sola a volgerlo ad una professione piuttosto che a un'altra; in un uomo invece d'ingegno superiore e di qualità forti, l'ingegno o le qualità vinceranno sempre l'ambiente. Se cotest'uomo ebbe da natura il dono della musica,della pittura, della poesia, della filosofia, riuscirà, malgrado l'ambiente poco favorevole a quelle arti un compositore, un pittore, un poeta, un filosofo. Al che è da aggiungere che gli uomini cosiffatti, quando sono usciti di fanciullezza, l'ambiente se lo formano sempre un po' da sè a modo loro. Quando il Ruskin vide guasta la strada delle sue passeggiate giovanili, niente gli avrà, credo, impedito di cercarsene un'altra che gli destasse impressioni consimili, o almeno non troppo diverse. Aggiungasi ancora che le cose che il fanciullo vede uscendo a passeggiare nelle grandi città e nei dintorni, non sono esse sole

tutto l'ambiente: ad esse bisogna aggiungere la casa paterna, quelle dei parenti e degli amici, la scuola, le conversazioni, i libri; questi sopra tutto, che hanno una grande influenza nell'animo del giovine in quella età decisiva nella quale comincia a formarsi l'uomo.

Io dico dunque che, se in un dato periodo di tempo una nazione ha poesia mediocre, o cattiva, o se anche pare che non ne abbia affatto, la cagione precipua di ciò non si deve cercare nelle condizioni del tempo più o meno sfavorevoli alla poesia; si deve cercare nel fatto che in quel periodo di tempo la natura non ha messo al mondo uomini dotati di facoltà poetica. Insomma la mia povera opinione è, che la poesia manchi solamente quando mancano i poeti. Ma i poeti, o buoni, o medriocri, non sono mai mancati a nessuna nazione che abbia avuto una letteratura; non sono mai mancati e non mancano in nessuna delle letterature viventi; e perciò io mi permetto di credere che la poesia non sia ancora morta in Europa.

È morto, si può dire ieri, Victor Hugo, il cui cervello era così impregnato di poesia, che i molti volumi ch'egli pubblicò nei suoi sessanta e più anni di vita letteraria non bastarono ad esaurirla, e la sua gran voce di poeta seguita a mandare nuovi suoni alle nostre orecchie anche di giù dalla tomba. Vive ancora in Inghilterra il vecchio Tennyson, vivono il Browning ed il Swinburne; vive qualcuno in Italia; e vivono da per tutto in Europa altri minori pur non indegni del nome di poeta. E quando essi morranno, ne saran già venuti, o ne verranno degli altri, buoni o mediocri; e se i buoni non verran subito, verranno fra venti, fra cinquanta, fra cento anni; e dureranno a venir sempre, finchè la letteratura e la lingua non siano morte. La poesia che faranno sarà, se volete, poesia senza metrica, come quella dell'americano Whitman, o quella di cui ci ha dato testè un saggio il Capuana; sarà poesia con una metrica nuova, una poesia insomma non saprei dir come, ma poesia; perchè la poesia, no, non muore.

La poesia potrà morire allora soltanto quando nel mondo non ci sarà più nessuno che abbia voglia di leggerla.

IV.

Ecco qui, nei due libri che ho citati in principio di questo scritto, due saggi di poesia italiana contemporanea, i quali confermano, mi pare, ciò che son venuto dicendo, e prima di tutto

confermano che la poesia, è sempre viva anche in Italia. Il Panzacchi e l'Arnaboldi sono, come dissi già, uomini maturi e noti da un pezzo; e molto probabilmente non avrebbero presentato al pubblico questi nuovi volumi di versi, se i loro versi precedenti non avessero trovato lettori. Fin da quando essi, quindici o sedici anni fa, si affacciarono al mondo letterario, le loro poesie avevano un carattere intimamente, essenzialmente diverso; e quel carattere che avevano allora, quello hanno fino ad oggi conservato.

Nelle poesie dell'Arnaboldi la vita è una cosa seria, e l'ufficio del poeta nella vita è un ufficio altamente morale. Anche nelle poesie del Panzacchi la vita ha, s'intende, il suo lato serio, ma solamente un lato; e forse non è il principale: la vita nelle poesie del Panzacchi è soprattutto, o almeno in gran parte, amare, godere, cantare; amare e godere paganamente, con un tantino di raffinatezza moderna. La poesia dell'Arnaboldi, è spesso, nelle sue parti migliori, grave, meditativa, talvolta quasi oratoria; quella del Panzacchi è sempre, ma sopra tutto nelle ispirazioni più felici, musicale e leggera.

Io non mi ricordo, nè ora ho il tempo di cercare, in quale anno precisamente il Panzacchi pubblicò il *Piccolo romanziere:* mi rammento che il Carducci ne scrisse, in questa medesima *Rivista*, mi pare; ne scrisse con quella competenza ch'è sua, rilevando i pregi di quelle piccole poesie, che a me rammentano le *Canzoni senza parole* del Mendelssohn. In quelle piccole poesie è, secondo me, la nota caratteristica, del Panzacchi. Quelle poesie bastarono ad acquistargli e basteranno a mantenergli il nome di poeta.

Il Panzacchi scrisse poi parecchi altri versi di altro genere, canzoni, odi, racconti, *brevi poemi*, com'egli li chiama; e tutti questi versi sono, dal più al meno, notevoli per pregi d'arte; perchè il Panzacchi, quando fa de' versi, anche se magari ha poco da dire, è sempre un artista squisito, un abilissimo accozzatore di parole e d'imagini. L'animo suo che rifugge, credo, dalle forti commozioni, è sensibilissimo ai fantasmi poetici ed ai suoni.

Io m'ingannerò, perchè è facilissimo ingannarsi in cose di questo genere: e ci vuole una gran dose di presunzione per credersi abile a penetrare con sicurezza nell'animo di uno scrittore, ritrovare la via ch'egli percorse per arrivare a compiere un'opera d'arte, e giudicare quanto di sentimento vero ci mise, e quanto

d'immaginato e d'artificiale. Perchè il critico non s'ingannasse, bisognerebbe che l'animo suo fosse identico e posto in condizioni identiche a quelle dello scrittore la cui opera egli studia ed esamina. Io dunque m'ingannerò; ma certe situazioni in alcune poesie del Panzacchi mi hanno l'aria d'esser trovate per l'effetto e suggerite al poeta dai fantasmi e dai suoni che gli vagavano per la testa, piuttosto che essere sbocciate tutte intere nell'animo suo per diretta ispirazione del vero.

Quando il Panzacchi pubblicò nel 1877 pei tipi Zanichelli il suo primo volume elzeviriano *Lyrica*, nel quale era ristampato il *Piccolo romanziere*, che formava il libro III, era uscito da poco il Canzoniere (*Postuma*) dello Stecchetti. Per quanto il nome del Panzacchi poeta fosse già noto e degnamente pregiato, il gran romore che levarono i *Postuma* e il genere di quella poesia furono forse cagione che il volume dei *Lyrica* non avesse lì per lì tutte le lodi che si meritava: forse anche il successo parve men buono che in realtà non fosse, paragonato con quello del Canzoniere dello Stecchetti, di cui in pochi giorni erano state fatte tre edizioni.

La musa del Panzacchi non è una beghina; anzi, diciamolo pure, in fatto d'amore il poeta non ha troppi scrupoli; lo prende e lo canta dovunque lo trova: ma allora, di fronte alle audacie dei *Postuma*, l'amore cantato dal Panzacchi dovè parere un po'sbiadito, e il poeta, un po' timido. Che si canzona! Lo Stecchetti avea messo liberamente in piazza tutti i segreti dei suoi amori: e il Panzacchi si contentava di scrivere dei sonetti come questo:

Alfin ci accolse un ermo casolare
Ove la fiamma allegra divampava.
Tu ti mettesti innanzi al focolare
A rasciugar le vesti, ilare. Io stava
Alla finestra intanto a contemplare,
Fumando, il ciel che si rasserenava;
Ma dentro come da un'ardente lava
Di desiderio mi sentia bruciare...
Eppur vincemmo una rude battaglia,
O donna; io serio come un paladino,
Tu prodigando un placido sorriso;
Poi con che sguardi ci fissammo in viso
Mentre, al ritorno, l'inno del mattino
Luminoso correa per la boscaglia!...

Anche da questo sonetto, che artisticamente è un bel sonetto, si vede che la musa d l Panzacchi non rifugge da certi argomenti

un po'... come dire?... un po' delicati e pericolosi; anzi li ama; ma nel trattarli sa non oltrepassare certi limiti. Io non dico che l'argomento del sonetto e il modo come è trattato mi piaccia interamente. Anzi.... quella donna che a braccetto al poeta traversa la foresta sotto una pioggia torrenziale (come narra il sonetto che precede quello da me riportato), e si stringe istintivamente a lui, col quale non sappiamo in che relazione di parentela o di conoscenza si trovi; e che poi al ritorno lo guarda in viso, quasi meravigliandosi anch'ella d'essere stati tutti due così virtuosi; quella donna, che non si sa chi sia, nè che cosa sia andata a fare col poeta nella foresta, quella donna non ci si presenta davvero nè molto rispettabile nè tale che noi dobbiamo farle gran merito della sua virtù. Quella donna, se non è una *grisette*, ne ha tutta l'aria; ed allora... tanto valeva risparmiarsi e risparmiare a lei la *rude battaglia*.

Le donne delle canzoni del Panzacchi sono quasi tutte di questo genere, si rassomigliano cioè un poco alle donne delle canzoni dell'Heine; salvo che delle donne dell'Heine qualche volta si vede un po' la figura; mentre quelle del Panzacchi bisogna indovinarle interamente. E come le donne, così le canzoni dei due poeti hanno qualche parentela fra loro. Non già che il Panzacchi imiti l'Heine; ma ha una certa analogia con esso nel modo di considerare e rappresentare nell'arte alcuni aspetti della natura e della vita, ama come lui certi contrasti, sa come lui dare gentilezza poetica a certe crudezze e volgarità di realismo, ha come lui il dono del verso e della strofa agile, alata, canora. Alcune liriche del Panzacchi mi paiono per delicatezza di armonia fra le cose migliori del nostro parnaso moderno. L'autore accennò molto felicemente e molto sinceramente da sè il carattere particolare della sua poesia, quando nella prefazione ai *Nuovi versi* pubblicati pei tipi dello Zanichelli nel 1882 scrisse queste parole: « Io amo la poesia come amo la musica; e non sapendo scrivere delle note, faccio dei versi. La mia poetica soggettiva è tutta qui. »

Le *Nuove liriche* pubblicate ora a Milano dal Treves sono divise in tre libri: *Brevi poemi* — *Dolores* — *Intima vita*. Come dopo il volume *Lyrica*, pubblicato nel 1877, l'autore non tornò più alla canzone di strofe lunghe alternate di endecasillabi e settenari, così dopo il volume de' *Nuovi versi*, pubblicato nel 1882, che conteneva *Racconti e Liriche*, il poeta non ha più trattato altro genere di

poesia che la strofa corta. Anche i *Brevi poemi* del nuovo volume sono tutti in istrofe corte, salvo pochi sciolti in principio e in fine del primo. Il poeta ha confermato col fatto ciò che avea detto della sua facoltà poetica nella prefazione ai *Nuovi versi.*

Uno di questi giorni passati, dovendo fare una gita in ferrovia, io portai con me le *Nuove liriche* del Panzacchi, e me le lessi tutte durante il viaggio: e il viaggio mi passò senza che quasi me ne accorgessi; tanto fu il diletto che provai per quella lettura, che pure nella maggior parte non m'era nuova Giacchè dunque c'è nel mondo degli uomini che hanno la virtù, o la disgrazia, di saper leggere, e il bisogno di leggere per passare il tempo, virtù o disgrazia che ai girni nostri la legge vorrebbe imporre a tutti i cittadini; giacchè fra quegli uomini ce n'è alcuni ai quali la musica della parola procura un diletto, che non offende nessuno, e fa, se non altro, lavorare e guadagnare gli stampatori e i librai; e giacchè finalmente c'è degli altri uomini che provano una sodisfazione onesta a scrivere dei versi, compiacendosi nella speranza di procacciare con essi piacere agli altri, e a sè medesimi lode e denaro; non basta ciò solo, domando io, a provare che la poesia è utile a qualche cosa nel mondo?

V.

Ma per quelli idealisti impenitenti i quali credono ancora nella virtù, la poesia ha anche un ufficio più alto, ed ha perciò un'utilità anche maggiore. Il canto per sè stesso è una bella e dolce cosa, ma tanto più bella e più dolce quanto le impressioni che desta in chi l'ode sono più gentili e più pure, i sentimenti e gli affetti più generosi e più alti. Ciò non entra, s'intende, col merito dell'artista, il quale può essere maggiore o minore, indipendentemente dall'effetto morale dell'opera sua.

La poesia dell'Arnaboldi, se cede a quella del Panzacchi in agilità e musicalità, le è superiore nella bontà del contenuto, il quale rispecchia più largamente e più altamente la natura e la vita. Anche il Panzacchi canta le glorie del suo Galvani; inneggia ai caduti di Dogali; si commuove, in casa Leopardi, ripensando l'infelicità del poeta; e davanti ad una antica incisione, nella quale son figurati due vecchi, che affacciati ai balconi dell'antico castello guardano

avvicinarsi una gentile coppia di sposi, ha questi pensieri buoni e gentili.

Ma sul balcone la vecchia signora
Chiede intanto al marito:
— Chi sa se piaccia a la gentil mia nuora
Questo nostro castel fosco e turrito?

E il vecchio che ha compreso il suo pensiero,
Più che il detto non suoni,
Risponde: — O passi l'amor nostro intero
Nei figli nostri, e sien felici e buoni!

Se non che quelle composizioni del Panzacchi, d'argomento più grave, han l'aria d'essere poesie d'occasione; e le note come questa delle due strofe che ho citate rimangono quasi perdute nella gioconda e leggera musica che domina l'opera del poeta.

L'Arnaboldi si ripresenta oggi al pubblico dopo sedici anni di quasi assoluto silenzio. Il suo primo volume di *Versi* fu pubblicato a Milano nel 1872. Dopo quel tempo egli venne componendo i nuovi versi che ora ha raccolti insieme, e rappresentano il lavoro di quei sedici anni; ma non ne pubblicò che pochissimi, alcuni come protesta contro la poesia licenziosa che fu per alcuni anni moda in Italia: protesta alla quale nessuno badò. Sentì allora che i tempi non erano propizi alle virtù semplici e modeste della sua Musa; sentì che forse il meglio era tacere; e si tacque; e disse alla sua Musa: Chiudiamoci nel nostro studio, e aspettiamo. Ed oggi che la moda è passata, si ripresenta con essa la Musa ai suoi antichi lettori, dicendo loro con un sorriso: Vedete! Noi siamo sempre vivi, e non abbiamo perduto il nostro tempo.

I primi versi dell'Arnaboldi ebbero un'accoglienza favorevole; furono ammirati e lodati dagli uomini culti e intelligenti dell'arte in Italia e fuori; ma non eccitarono sùbite e grandi ammirazioni, non destarono entusiasmi: nell'insieme il loro successo fu quel che si dice un successo di stima. E tuttavia io, che non conoscevo affatto il poeta nè di persona nè per lettera, che non sapevo di lui niente di più oltre ciò che me ne avean detto i suoi primi versi, quando mi son veduto comparire dinanzi il nuovo volume, ho provato dentro di me un grande piacere, il piacere che si prova a rivedere dopo una lunga assenza un vecchio amico carissimo. E quello che è accaduto a me sarà, credo, accaduto a molti altri; perchè la poesia dell'Arnaboldi è di quella rara poesia che vi fa nell'autore amare e stimare un uomo. Nelle poesie dei più tra i poeti

voi vedete spesso e volentieri di sotto a una frase, di sotto ad un emistichio, di sotto al finale di una strofa, far capolino la faccia dello scrittore, che con un risolino di compiacenza vi dice: Ammirate! Nei versi dell'Arnaboldi, che pure sono l'opera di un artista valente e coscenzioso, voi sentite innanzi tutto, la bontà di un animo schietto e gentile, che nell'amore della natura e dell'arte abbraccia e confonde tutti gli affetti e sentimenti migliori di cittadino, di figliuolo, di parente, d'amico.

L'Arnaboldi esprime nella prefazione ai suoi *Nuovi versi* il dubbio che il tempo possa avere scemata in lui la virtù nativa del poeta. « Quanto spazio di tempo, egli dice, è da allora trascorso! (dal 1872, quando pubblicò il primo volume di versi). Quante cose cambiarono attorno a me ed in me! Gli anni che si susseguirono con una rapidità inavvertita, ma che reca tristezza quando il pensiero si volge indietro per noverarli, non mi avranno tolta a poco a poco ogni freschezza d'ispirazione? » Ma poi si consola nella speranza che, in compenso, il tempo non solo gli *avrà insegnato qualche più sottile accorgimento dell'arte, ma altre virtù gli avrà date, o rese più larghe o più salde.*

A me non è parso giustificato il dubbio dell'Arnaboldi, a me non è parso che il tempo abbia tolto alla sua poesia nessuna delle virtù native; mentre mi è parso che abbia veramente perfezionato l'arte sua. Certe durezze di verso, certe fiacchezze d'espressione e di ritmo s'incontrano più rare nei *Nuovi versi* che negli antichi. E con ciò quella larga e simpatica comprensione della natura e dell'umanità, ch'era la qualità essenziale del poeta nei primi versi, mi pare che si sia fatta nei *Nuovi* anche più larga e simpatica.

Il nuovo volume si divide in tre libri. Il primo che s'intitola *Magna Grecia e Sicilia* è una serie di canti *sulle bellezze naturali ed artistiche e sulle memorie dell'Italia del mezzogiorno.* Questi canti formano una specie di breve poema polimetro, nel quale il poeta *inneggia alla luce, al mare, alle scene gentili, o terribili della natura, alle grandi creazioni dell'arte.* Il poeta ha considerato con gli occhi suoi, com'egli stesso dice, *non attraverso le lenti di nessuna letteratura,* le scene ch'egli descrive; e i suoi versi sono la espressione sincera, sempre garbata e corretta, se anche talvolta non abbastanza calda e colorita, e tal'altra non abbastanza rapida e densa, delle impressioni da lui provate. La serie di questi canti si chiude con una *prova metrica,* nella quale

il poeta ha voluto riprodurre il distico elegiaco con maggiore esattezza che altri non abbia fatto fin qui. È un *tour de force* che soltanto chi conosce le molte difficoltà con le quali l'autore ha dovuto combattere, potrà degnamente apprezzare. Il secondo libro, intitolato *Varie*, s'inspira più che altro agli affetti intimi ed al pensiero; è quello nel quale l'animo del poeta si rivela più largamente; ed è quello nel quale sono le poesie che a me piacciono di più. Il terzo libro è di traduzioni da lingue moderne. Notiamo fra esse due capolavori della poesia inglese, il *Canto della camicia* di Tommaso Hood, e la mirabile ode *Ad un'urna greca* di Giovanni Keats.

Tutta la poesia, per essere gustata, vuol essere letta pacatamente, tranquillamente:

> Orecchio ama pacato
> La musa, e mente arguta, e cuor gentile;

disse il primo maestro ed ispiratore del nostro poeta, il Parini. Non basta. Per apprezzare la poesia in modo degno, bisognerebbe, se possibile, leggerla con quella medesima disposizione d'animo con la quale fu composta. Questo ch'io dico della poesia in generale, deve intendersi in particolar modo della poesia nella quale il pensiero predomina al canto, com'è appunto la poesia dell'Arnaboldi. Una poesia piena di meditazione, vuol esser letta meditando. Ma la fatica del meditare è in questo caso largamente compensata dal piacere intimo e delicato che essa stessa procura.

VI.

Un altro gentile poeta italiano tace da molto tempo, da troppo tempo, Vittorio Betteloni. Io me lo rammento ancora quale lo imparai a conoscere parecchi anni sono nella sua graziosa villa presso Verona; mi rammento i deliziosi giorni che là passai; e quando torno col pensiero ad essi, quando ripenso quella campagna, quella casa, quella gentile famigliuola, mi pare impossibile che un giorno o l'altro io non debba vedermi comparire dinanzi un altro libro di versi anche di lui. Oh verrà! ne son certo.

G. Chiarini.

LA VITA DEL REGGIMENTO [1]

(OSSERVAZIONI E RICORDI)

Col decreto del 27 gennaio 1878 fu stabilito che i colonnelli del corpo di stato maggiore non potessero essere promossi maggiori generali, con destinazione al comando di una brigata, se non avessero comandato un reggimento o di fanteria o di cavalleria, almeno per un anno.

Di poche cose al mondo ho finito per dire tanto bene con amici e colleghi, quanto di cosiffatto decreto, poi che ad esso debbo la fortuna di aver comandato un reggimento.

Tale fortuna è davvero grande per ogni uomo che abbia le corde del sentir militare.

Il colonnello di un reggimento è amministratore, istruttore, educatore di una notevole massa d'uomini, che lo considerano come l'immediato rappresentante del loro sovrano e del loro padre. Immenso è il bene che può fare, quando è degno del posto che

(1) Quest' articolo fa parte di una serie d' importanti studi, ai quali si è dedicato l' illustre generale Marselli, e che vedranno la luce in apposito volume.

Siamo lieti di poter pubblicare fin d'ora questa primizia, certi di far cosa grata ai lettori, anche se non militari, della *Nuova Antologia*. La vita dell'esercito è oggidì essenzialmente connessa a quella della nazione, e l'autore esamina in modo popolare una delle forme più interessanti dell'odierna vita sociale.

La Direzione.

occupa e gli si lasci l'autorità necessaria; come immenso è il male che può produrre, quando non sappia nè comandare, nè amare, e gli si dia licenza di sbizzarrirsi a posta sua. Se egli ha ingegno, sapere e carattere può in un tempo relativamente breve e senza scalmanarsi, vedere gli effetti sensibili dell'indirizzo ragionevole da lui impresso agli atti ed ai sentimenti del reggimento. Il che non può non recargli grandissima soddisfazione. Quel rispetto poi, quell'affetto ed anche quel giusto timore, che egli legge negli occhi e ne' gesti dei subordinati, formano un certo speciale ambiente da cui attinge un indescrivibile benessere morale. Ogni giorno egli deve prendere risoluzioni, quasi inappellabili, dalle quali dipende la gioia o il dolore, il piacere o il tormento di altri uomini; ogni giorno deve dar prova agli altri ed a se stesso, se il suo giudizio è sicuro e retto, se il suo animo è davvero imparziale e superiore alle meschine passioni, se nulla lo tange delle bassezze umane, se conosce a menadito la sua professione, ed anche se resiste alle fatiche, e se cavalca con ardimento. A lui si ricorre nelle difficoltà della vita, ed egli deve aiutare i suoi dipendenti or col consiglio ed or con l'opera; ma è pure lui che ha il dovere di colpirli inesorabilmente, quando essi violano le regole della condotta militare. È in somma la vita del reggimento una scuola, in cui il colonnello educa gli altri e così facendo educa se stesso e diventa più uomo.

Dalla vita reggimentale ho riportato ricordi indimenticabili, impressioni non cancellabili e su di essa ho fatto osservazioni che amo raccogliere. Il reggimento è in qualche modo un microesercito, nel quale la vita del tutto si sente battere con forza e si può esaminare nel modo più concreto. Come l'esperienza di quella vita è un mezzo assai efficace per formare l'uomo pratico in genere, così l'esame di essa è uno dei più importanti e più nuovi studi di sociologia e di psicologia.

La vita pubblica e la vita militare sono connesse in guisa che l'una rispecchia l'altra: il che ricordo non pure per dimostrare il carattere generale di un argomento che pare cotanto speciale, ma anche per evitare false interpretazioni intorno al valore di alcune osservazioni contenute in questo scritto. Non bisogna perdere di vista che se nell'ordinamento del nostro esercito si desidera maggiore autonomia negli organi principali e subalterni, più larga sfera di autorità nei gradi della gerarchia e d'iniziativa nell'individuo, non è già per un vizio proprio dell'esercito, ma perchè la vita pubblica italiana si risente tutta di quel difetto di libertà e lo Stato è ordinato in modo rispondente. I perfezionamenti adunque che invochiamo per l'esercito, noi li invochiamo anzi tutto

pel paese e per lo Stato. Oltre di ciò è da avvertire che le osservazioni contenute in questo scritto sebbene si concretino con esempi tratti dell'esercito in cui l'autore è vissuto e vive, pure si possono riferire anche ad altri eserciti europei, in ispecie a quelli appartenenti a Stati ordinati in modo essenzialmente conforme al nostro. Le differenze più spiccate riscontransi o con quell'esercito, che, prima degli altri, ha assunto le nuove forme, o con quello la cui organica costituzione riposa su basi interamente diverse. Del resto le leggi di evoluzione degli eserciti sono costanti, quantunque gli ambienti siano diversi, perchè la natura umana è in fondo la medesima.

La maggior parte di queste pagine fu scritta nei pochi mesi che trascorsero fra la mia promozione a brigadiere e la mia nomina a segretario generale del ministero della guerra. Tanto al reggimento, quanto in questo ultimo ufficio ho cercato di esplicare la mia azione nel senso delle idee esposte in esse. Non è però superfluo avvertire che se vi sono provvedimenti, i quali un uomo al governo può effettuare in un giorno, vi sono radicali riforme, che neanche in molti anni di permanenza in una posizione politica e militare anche più alta di quella da me occupata, si possono recare ad atto, quando manchi la necessaria preparazione nel paese e nell'esercito. Ad affrettare quella preparazione può riuscire più giovevole un libro che faccia pensare e sentire che non atti di governo, i quali traducansi in circolari inefficaci o in leggi infeconde. Non oso ambire tanto; ma sento il dovere di concorrere col mio scritto a quell'opera a cui ho modestamente concorso cogli atti Oggi che l'ossatura dell'esercito italiano è sviluppata a sufficienza, dobbiamo far tendere i nostri sforzi al consolidamento delle sue forme ed al perfezionamento del loro contenuto. Che se lo scrivere questi ricordi e queste osservazioni non tornerà di alcun giovamento alle istituzioni militari, procurerà non poco diletto a me, cui preme il desiderio di riportarmi a' momenti più belli della mia vita militare. Solo mi turba il pensiero che l'autore dovrà alle volte entrare in azione; ma come evitarlo? È l'argomento che lo richiede, e la ritrosìa dell'indole individuale deve lasciarsi vincere. Questo non è un libro scritto sui libri, ma il risultato dell'esperienza personale. Ciò che m'infonde coraggio e mi fa dominare la ripugnanza a pubblicare uno scritto che, in alcune parti, potrebbe chiamarsi intimo, si è la profonda coscienza che in esso nulla v'abbia, che non sia ispirato al più grande amore per l'esercito italiano, al più vivo desiderio di vederlo poggiare ad altezza sempre maggiore.

I.

Dalla scuola di guerra provengono gli uffiziali del corpo di stato maggiore, i quali transitano nelle armi di linea, per ritornare di poi nel corpo. Volendo aggruppare impressioni, ricordi, osservazioni intorno a concetti che porgano loro ordine ed unità, potremmo in questo articolo fermarci soltanto a paragonare il carattere essenziale della vita nel corpo di stato maggiore con quello della vita reggimentale. Sta nella natura delle istituzioni e degli uomini che la prima debba essere più individualistica e meno soggetta al rigorismo dei rapporti gerarchici, la seconda più improntata ai sentimenti della solidarietà, e meglio riguardosa delle gradazioni gerarchiche. Esaminiamo, e, ove occorra, dipingiamo codeste due diverse forme della vita militare; se non m'inganno, è il miglior modo per comprendere l'intima natura della vita reggimentale, il pericolo che si corre col rimanere troppo a lungo negli uffici, il bene che arreca quel riscaldarsi di tanto in tanto col contatto immediato di una più grande e più stretta famiglia militare.

È indubitato che sono due modi di vivere assai diversi. Negli uffici le relazioni sono più sciolte da' legami della gerarchia, rigidamente intesi, massime negli uffici destinati a fare soltanto studi o in quelli ne' quali lo studiare predomina sul comandare. I superiori lavorano insieme con gl'inferiori, seduti intorno alla medesima tavola, curvi sulla stessa carta topografica, spesso disputano, e qualche volta l'inferiore ha ragione e riesce a convincere il superiore. Nè basta. Accade naturalmente che il capo dell'ufficio si rivolga direttamente al capitano o al maggiore, per questo o per quel lavoro, senza che il colonnello ne sappia nulla; ed accade pure, ma meno naturalmente, che l'inferiore trovi con facilità l'uscio del generale, e vi picchi spesso « sorpassando ogni gradazione gerarchica. » Queste ultime parole appartengono al § 117 del nostro sapientissimo regolamento di disciplina militare, il quale non vorrebbe che codeste cose accadessero, e prescrive che allorquando l'urgenza impone il salto, l'inferiore debba riferire di poi al superiore intorno all'ordine ricevuto. Sarà difficilissimo, ammettiamolo pure, il serbare nella vita degli uffici lo stretto rigore delle relazioni reggimentali; ma ciò non toglie che le abitudini troppo sciolte, se non sono frenate e combattute, possono diventare funeste, soprattutto quando vi si mescoli il carattere poco militare di certi individui, che esistono in ogni corpo come in ogni arma. A poco a poco ci si piglia gusto in quei salti, a poco a poco si rimane conquisi dalla febbre più malefica per un uffiziale di stato maggiore: la febbre dell'emergere; e dell'emergere non già col lavoro modesto e tranquillo, ma coll'impazienza del farsi innanzi per soppiantare il superiore. Ed allora col rallentarsi delle relazioni gerarchiche, può venir su la burbanza con gli uguali e gli inferiori, l'indifferenza verso il superiore diretto, e la soverchia confidenza con quello più elevato. È questo uno degli scogli da cui la vita d'ufficio deve guardarsi tanto più, quanto più facilmente essa è spinta a corrervi incontro.

Nel libro del Goltz sulla *Nazione armata* ho letto una mezza pagina sulle relazioni gerarchiche in un ufficio di stato maggiore, la quale mi ha fatto pensare al male che i migliori libri potrebbero fare, quando non fossero interpetrati con mente larga.

« L'anzianità e il grado importano poco, egli dice: l'essenziale è che vi sia armonia. » E vi può essere armonia in un ufficio militare, se ciascuno non istà nei limiti suoi? E sarà agevole al superiore il fare uso della sua autorità, quando gli occorre comandare recisamente, se nell'ufficio è caduto in disuso il rispetto per le forme e per la sostanza della gerarchia? Anche la libertà repubblicana, ricordata dal Goltz, si esercita ne' limiti delle gradazioni gerarchiche, alle volte più rigide che non quelle del patriarcalesimo regio. Se non che, esaminando attentamente il pensiero dell'autore, scorgesi ch'egli ha inteso soltanto propugnare la necessità di occupare gli uffiziali di stato maggiore, — soprattutto quando trattasi di un comando elevato, come quello di un'armata in tempo di guerra, — in modo conforme al loro genio individuale, alle loro abitudini e cognizioni speciali, senza lasciarsi imporre dall'anzianità e dal grado. Codesto ci può indurre a dare un incarico speciale, per esempio ad un capitano, svincolandolo da ogni altra dipendenza che non sia quella del capo di stato maggiore. Mi fermo a questa autorità, perchè il generale deve in tutto considerare il suo capo di stato maggiore come il centro del lavoro esecutivo e non può sopprimerlo in nulla, senza gittare il turbamento nel proprio ufficio e nell'armata. E questa ultima frase è quasi tutta del Goltz medesimo, il quale reca l'esempio dei danni derivanti nell'armata di Bazaine, dalla poca confidenza che regnava fra il generale ed il suo capo di stato maggiore Jarras.

Oltre di ciò più che ammettere negli uffici la famigliarità tra superiori ed inferiori, io dico che la cordialità delle relazioni è la base del buono andamento del servizio, e può coesistere benissimo coll'autorità del comando, tanto negli uffici di stato maggiore quanto nei reggimenti· ma a condizione che la famigliarità e la cordialità non facciano dimenticar mai i limiti che la gerarchia stabilisce. Assai difficile riesce il ristabilire, nel momento in cui è necessario, quel limite che si è lasciato affievolire e distruggere nelle relazioni di ufficio. Le reazioni altrui e proprie, cui si va soggetti per ristabilirli, sogliono perturbare il carattere militare, e la nessuna cura di ristabilirlo, quando occorre, sogliono distruggerlo interamente, generando la condiscendenza e la paura del superiore verso l'inferiore, il disprezzo di questo verso quello. Or la mancanza di un vero e solido carattere militare è, nella guerra, un fatto distruttore persino dei prodotti dell'intelligenza e della cultura; per il che l'esercito, la cui classe dirigente difettasse nel carattere militare, dovrebbe essere seriamente impensierito intorno a' risultati di una futura campagna. Il saperlo diretto da uffiziali più colti, più ateniesi di quelli di un tempo, non potrebbe bastare ad infondergli fiducia. Che i giovani uffiziali coltivino pure il loro spirito colle più alte e positive cognizioni, ma non smarriscano quelle virtù a cui gli avi dovettero le loro vittorie! Di tali virtù militari e sociali il fondamento era la disciplina, o il rispetto pei superiori e pei padri!

II.

Il tipo del vero uffiziale di stato maggiore si può racchiudere in queste poche parole: lavorare con attività, rimanere in ombra con modestia, non mai dimenticare i doveri disciplinari del proprio grado, non invadere nè l'autorità del capo nè le attribuzioni dei corpi dipendenti, servirsi anzi delle proprie cognizioni unicamente per facilitare a quello il comandare, a questi l'eseguire. Nulla di più bello di questo tipo d'uomo fornito d'ingegno, di cognizioni e di carattere, che lavora per fare e non per parere, e che, quale si sia il patrimonio della sua dottrina e della sua riputazione, ha sempre in cima a' suoi pensieri, anzi ha fatto suo costume le massime fondamentali della disciplina e del cameratismo militare. Egli non si presenta mai al suo generale se non *alla posizione*, non siede se non invitato a farlo, obbedisce scrupolosamente agli ordini, esegue con intelligenza le istruzioni, discute con ossequio quando è opportuno, partecipa le disposizioni del suo capo col rispetto dovuto alle autorità dipendenti, serve da anello di congiunzione fra queste e quello, si adopera a smorzare gli attriti e non strombazza a' quattro venti ciò che ha detto e ciò che ha fatto. In somma l'io dell'uffiziale di stato maggiore è tanto più pregevole, quanto è meno appariscente. Chi si modella ad un cosiffatto tipo può essere tranquillo: il servizio procederà a meraviglia, la gerarchia non patirà lesioni, il regolamento di disciplina non soffrirà strappi, e se l'invidia o almeno l'insofferenza per la più rapida carriera dello stato maggiore non riuscirà ad acquetarsi, almeno il biasimo non troverà da mordere. Ma l'insofferenza e il biasimo hanno facilmente ragione di un opposto tipo di uffiziale di stato maggiore, il quale consiste nella tendenza di sostituirsi al generale e di sopprimere le autorità dipendenti, nella smania del facile disputare, nel *posare* con burbanza, nell'agitarsi e nell'agitare. È un altro esempio del male che il sapere e il potere sogliono arrecare a certi temperamenti: l'alito di quello li inebbria e la vicinanza di questo li trae addirittura fuori di sè.

III.

Il nostro corpo di stato maggiore è senza dubbio improntato al primo stampo. Incalcolabili sono i progressi da esso compiuti, ed i suoi uffiziali, reclutati con difficili prove, sono intelligenti, colti, pratici, laboriosi. Non si corre più il pericolo che qualcuno di essi, per non saper leggere la carta topografica, faccia sbagliar la strada ad un riparto di truppe. Tutti sanno per bene il fatto loro e sono divenuti un prezioso aiuto per qualsiasi generale, anzi una ricca fonte di generali. Quello che, rispetto al carattere, devesi osservare con soddisfazione si è che nel nostro corpo di stato maggiore è morto lo spirito di alcova dei vecchi tempi, senza che siasi sviluppato lo spirito *frondeur* dei tempi più recenti.

Mi par che ciò basti perchè l'esercito possa esser lieto del

nuovo indirizzo dato, dopo il 1866, al corpo di stato maggiore, e questo possa sentirsi alto nella coscienza del proprio valore. Ma nulla è perfetto a questo mondo, e la grande prevalenza del primo tipo non esclude che qui e là vi possa essere qualche raro accenno al secondo, il che sebbene sia da considerare come un fatto assolutamente eccezionale, derivante piuttosto dal carattere individuale, pure da alcuni viene prima esagerato e poi attribuito alla scuola di guerra, ed alle promozioni a scelta. L'alta cultura, dicesi, che in quella s'impartisce comincia per esilarar lo spirito, e le forti dosi delle promozioni finiscono per produrre le ubbriacature. I fortunati mortali che ne profittarono hanno finito, aggiungesi, per ascrivere interamente a merito loro quella rapida ascesa che fu in buona parte conseguenza di esagerate disposizioni, venute fuori per decreti, in momenti nei quali prevaleva una corrente favorevole allo stato maggiore. E così la rapida ascesa ha prodotto le vertigini. Queste opinioni sono andate via via diffondendosi in guisa da generare una corrente di poca simpatia per le cordelline, le quali, in verità, per chi conosce addentro il servizio che prestano gli ufficiali dello stato maggiore, sono il contrassegno di una vita d'abnegazione.

Giova per tanto l'arrestare così la dilatazione del secondo tipo, come il lavoro più o meno latente di opposizione al corpo; due cose che vanno insieme Ne va l'avvenire di questo e dell'esercito; e però il primo ha interesse a combattere contro i cattivi germi, il secondo ad aiutare lo sviluppo dei buoni elementi. Veramente gli accenni al secondo tipo, non mai troppo sensibili, sono andati via via scemando, secondo che ci allontaniamo dal momento in cui gli eserciti europei, dopo le vittorie prussiane, furono costretti a passare di botto da uno ad altro sistema, quasi opposto; ed ora sono ridotti in così moderate proporzioni da svegliare piuttosto un sentimento di maraviglia che i mali lamentati non sieno maggiori, data la natura delle istituzioni e dei tempi.

Ma, ad ogni modo, trattisi pure di un male lieve e di un pericolo decrescente, è sempre bene l'adoperarsi o a rimoverne le cause o ad attenuarne gli effetti.

Mi parrebbe un'ironia il parlare ancora dei grandi vantaggi di carriera che sono stabiliti per gli uffiziali di stato maggiore come una causa da rimovere.

Sulla questione dell'avanzamento non mi distenderò, a fine di non intralciare il rapido svolgimento di queste osservazioni; ma qui debbo ricordare che gli ultimi decreti, relativi alle promozioni dei detti uffiziali, e ancora più le proposte contenute nel nuovo disegno di legge per l'avanzamento nell'esercito, hanno già per l'avvenire ridotto di molto quei vantaggi. Decreti e disegno di legge movono dal concetto che gli uffiziali di quel corpo debbano progredire più rapidamente, ma non sì da perdere addirittura di vista i loro compagni d'arma, cioè press'a poco nella misura che regola le promozioni degli uffiziali dello stato maggiore tedesco. Andare più indietro, diminuire ancora la piccola velocità della carriera, sarebbe rovinoso non pure per lo stato maggiore, che non potrebbe sperare più di aver ottimi ufficiali, ma anche per l'avvenire dell'esercito, che dovrebbe disperare di veder giungere a capo delle

grandi unità alcuni uffiziali meno vecchi. È vero che la nuova legge d'avanzamento conserva le promozioni a scelta per tutte le armi o corpi, indipendentemente dalla scuola di guerra e dal corpo di stato maggiore, e fa bene, perchè in una legge non può negarsi al governo la facoltà di servirsi, in certe proporzioni, della scelta; ma, o io m'inganno o parmi che nella vita normale le difficoltà pratiche faranno sì che la scelta si applicherà poco o punto, come è accaduto sinora, e non si potrà fare assegnamento su di altra vera scelta che su quella conquistata dall'uffiziale come *un diritto*, cioè la scelta per gli uffiziali che hanno superata la scuola di guerra, e per coloro che sono andati nel corpo di stato maggiore. Diminuire ancora di più i vantaggi di carriera a questi, potrebbe essere, nel fatto, un ferire a morte il principio stesso della scelta.

IV.

Fermiamoci piuttosto alla scuola di guerra, tanto più che essa è considerata come causa principale di quell'eccessivo sentimento di sè, che si attribuisce non pure agli uffiziali di stato maggiore, ma anche ad altri uffiziali, provenienti da essa e rimasti a fare carriera ne' reggimenti. Premetto che anche in questo argomento é mestieri porsi in guardia contro le esagerazioni, generate o dall'antipatia di certuni per la cultura o dal naturale sentimento di gelosia verso coloro che hanno conquistato il diritto ad una più rapida carriera. Non ostante ciò, adoperiamoci a spiegare quel po' di vero che havvi nelle osservazioni che si sogliono fare a proposito dell'azione della scuola sul carattere militare. Il coprire un male non è il mezzo per guarirlo, e se io mi fo lecito di parlare con franchezza del corpo di stato maggiore e della scuola di guerra gli è appunto per l'amore che porto a queste istituzioni, e pel desiderio di veder distrutte le piccole cause o se vuolsi i pretesti che potrebbero minarle. Del resto dico una volta per sempre che le mie osservazioui, o vere o erronee che sieno, non debbono ferire nessuno, poichè mirano soltanto a temperare gli eccessi di un indirizzo che a tutti noi fu imposto da motivi contingenti.

Il nostro esercito, dopo la campagna del 1866, che fu causa di gloria per i nostri alleati e di dolore per noi, sentì con forza la necessità d'innalzare il livello della sua cultura, massime per coloro che sono destinati a costituire la parte dirigente delle operazioni militari. E però venne istituita la scuola superiore di guerra, che ha corrisposto al suo fine elevato ed ha altresì disseminato nei reggimenti una pleiade di ufficiali istruiti, i quali nella loro maggioranza sono diventati centri di emanazione di una più elevata cultura militare, stimoli di attività intellettuale rispetto ai loro colleghi. Non è una esagerazione l'affermare che la scuola di guerra fu la più grande forza del rinnovamento intellettuale del nostro esercito, e conservasi come una delle istituzioni più benemerite dello Stato italiano.

Tale convinzione non ci deve però impedire di riconoscere che in generale il nostro esercito venne forse con soverchia precipitazione trasportato da un sistema, nel quale il sapere era quasi

disprezzato, ad un sistema in cui il sapere si è sviluppato con eccessiva prevalenza. Se è natura dell'uomo in genere il balzare alle volte da un eccesso all'altro, i popoli meridionali poi sogliono fare il salto più grosso che non i popoli settentrionali. Coloro, che hanno i capelli grigi ed hanno potuto fare esperienza personale del conto in cui era tenuta la cultura ne' vecchi eserciti, prima del 1860, e nell'esercito italiano, ne' due periodi 1860-1867 e 1867-1888, possono attestare che non mai essa fu così al ribasso come fra il 1860 ed il 1866. Ferdinando II temeva i *pennaiuoli*, com'egli chiamava gli scrittori, ed aveva in sospetto le armi dotte, intinte di carbonarismo; ma dopo il 1860 gli ufficiali colti erano posti in dileggio col nome di *savants* ed essi ripetevano mestamente a se stessi l'avvertimento d'uno scrittore francese: « Vous parviendrez peut-être malgré cela; mais jamais à cause de cela. » Mentre durava un così penoso ed eccessivo stato di cose, peggiore di quello dei tempi servili, in quanto che l'ispirar timore è preferibile all'essere bersaglio del sarcasmo; ecco che l'eco del cannone di Sadowa giunge in Italia con la grande novella che al maestro di scuola ed alla sapienza dello stato maggiore dovevansi ascrivere le strepitose vittorie dell'esercito prussiano. Negli odierni popoli latini la teoria geologica del Lyell sull'azione lenta delle cause naturali non ha molto corso: appresso noi, tutto è dominato da correnti che innalzano o che travolgono, da cataclismi che sommergono. Non bastò dare alla cultura il posto elevato che le spetta, poichè essa è davvero una delle principali forze motrici degli eserciti; no, corremmo a pigliare per mano la povera Cenerentola dalla cucina, e la portammo su di un trono, su' cui scalini giacquero altre forze non meno degne. Cosiffatto indirizzo predominò dappertutto, nella società generale come nell'esercito, e in questo si fece largo persino nella vita reggimentale.

Sarebbe però una leggerezza il credere che alla istituzione della scuola di guerra, per se stessa, debbansi in gran parte attribuire i mali accennati di sopra. Una scuola non può essere che una scuola, cioè un tempio nel quale s'impartisce la cultura, più o meno elevata secondo la natura di quella, e si disputa sulle ragioni teoriche e sulle applicazioni pratiche di questa. Accade bensì che alle volte la scienza mal digerita produca un certo eccitamento, un certo malsano spirito critico, il quale, *in alcuni caratteri*, si traduce in pretensiosa smania di sentenziare, censurare, emergere, sopraffare; ma che perciò? Possiamo chiudere le scuole per tema della saccenteria? Sarebbe come proibire il vino, a causa dell'ubbriachezza.

Ci vuole piuttosto la costituzione di una società di temperanza, la quale freni gli eccessi del bere e combatta a pro di quel solido cibo che porge vital nutrimento. È necessario soprattutto il combattere in favore dell'armonia fra le virtù del carattere e quelle della mente. Ora nessuno potrà negare che nell'ambiente de' nostri tempi, democratici, industriali e critici, abbondino i determinanti di certe tendenze poco armonizzabili col carattere militare dei tempi passati. Nell'aria si aspirano gli elementi che spingono l'uomo a dubitare di tutto, ed a farsi innanzi nella lotta per la vita. Certo che, in tali condizioni, è divenuto difficile il mantener salde le relazioni

gerarchiche e disciplinari, impossibile il riuscirvi co' mezzi antichi, che riposavano soprattutto sull'ignoranza e sul terrore. Noi dobbiamo trovare, oltre che in un giusto timore, nella medesima cultura la forza educatrice del carattere e conservatrice della gerarchia; ma ci vuole un determinato indirizzo di cultura per far discendere negli animi la persuasione che il moversi ne' proprii limiti è condizione imprescindibile della compagine militare, che il rispetto pel superiore è sempre bello, e l'obbedire, anche urtando le proprie convinzioni, può diventar sublime Per questo non si può mai insistere abbastanza sulla necessità di porgere grande sviluppo e profondità a quegli studi storici che dimostrano quanta efficacia abbiano i fattori morali, le virtù militari, o splendide o modeste, nel buon successo delle operazioni di guerra. Esse di ogni meccanismo sono anima informatrice, e ad esse, anche più che al fucile ad ago ed al maestro di scuola, l'esercito prussiano dovette le sue grandi vittorie.

Ciò posto io credo che una domanda possa ragionevolmente farsi a proposito dell'indirizzo che le condizioni dei tempi imposero alla scuola di guerra. Quest'indirizzo doveva essere, come fu e come conservasi, largo ed elevato, ed a questo suo carattere noi molto dobbiamo se il funzionamento dell'esercito nostro è tanto progredito nell guarnigioni, ne' campi, nelle manovre, e promette di non fallire alle speranze in caso di guerra; ma è vero quello che si afferma, cioè che, nelle esercitazioni strategiche, logistiche e tattiche, siasi ecceduto di troppo nell'addestrare i giovani uffiziali al comando ideale di armate e corpi d'armata? Non è impossibile in fatti, che a questo modo il giovane uffiziale, massime se è dotato di un temperamento eccitabile, sentasi a poco a poco identificato col fantasma del generale, e finisca col provare nausea nel reale comando di un piccolo riparto, irrequietezza nella permanenza in un grado inferiore, smania di oltrepassare i limiti suoi.

Nessuno può negare la necessità di addestrare gli uffiziali della scuola di guerra alla pratica del servizio di stato maggiore; ma quello che si chiede è se non si sia precorso di troppo, per la forza irresistibile di una corrente passeggera, il cammino naturale delle cose, col volere addestrare gli uffiziali inferiori a fare quello che nella realità della vita dovranno penare lunga pezza per attuarlo davvero. Dico liberamente l'opinione mia: prima che venisse istituita la scuola di guerra, il servizio di stato maggiore, inteso con larghezza, era così poco studiato da giustificare eziandio nella detta scuola un addestramento assai sproporzionato alle funzioni dei gradi inferiori, imperocchè ai capitani spettava il portare, negli uffici delle più alte unità, nuove cognizioni e nuovi metodi; ma ora che in tutti i gradi si è ristabilito l'equilibrio coi nuovi sistemi, ora è divenuto possibile il temperare nella scuola le esagerazioni delle campagne logistiche o manovre coi quadri, anzi ho ragione per credere che tanto in essa quanto nel corpo di stato maggiore vada sempre più prevalendo un indirizzo meglio conforme alla realità della vita pratica. La scuola non ha mestieri di spingere oltre un certo segno tali manovre, perchè può fare assegnamento sul compimento d'istruzione che gli uffiziali avranno nel corpo di stato maggiore, ov'è naturale che gli uffiziali dei diversi gradi si addestrino a comandare in idea una di

quelle alte unità delle quali debbono essere capi di stato maggiore. L'opinione favorevole ad una maggior temperanza in cosiffatte manovre coi quadri deve parere tanto più accettabile, quando si pensi che persino nella tipica Prussia comincia una certa reazione contro il lusso delle esercitazioni che chiamerò ideali. Senza negare l'utilità del giuoco di guerra, delle manovre coi quadri e dei viaggi di stato maggiore, come colà si chiamano le nostre campagne logistiche, si riconosce che l'insistervi di troppo può generare falsi concetti intorno alla guerra reale. Il Goltz, per esempio, osserva che un pericolo consiste nel fatto che in tali esercizi si suppone che le truppe marcino ed operino in modo normale, affine di pareggiare le condizioni fra gli opposti partiti, dove che nella guerra reale i buoni successi dipendono quasi sempre da sforzi straordinarî. Codesto è vero; ma c'è da por mente ad un altro pericolo, di opposta natura, ed è che i *partiti segnati* facilmente si lasciano trascinare a fare quello che nella realità non potrebbe accadere, a fare in una parola più dello stesso straordinario Pochi uomini, che rappresentano una grossa unità, si trasportano di qua e di là nella difesa di una posizione estesa, con una rapidità che nessuna truppa al mondo potrebbe raggiungere; così che, se non si è molto vigili nel correggere tali violazioni delle reali possibilità, si risica di ingenerare falsissime idee. Che dire poi delle manovre in cui si fa appello soverchio al *deus ex machina* del nemico supposto. Le ipotesi possono impunemente fare astrazione da ogni realità di spazio e di tempo, ed agli ordini loro le supposte unità si movono con una disinvoltura assai superiore a quella delle stesse banderuole.

Educare per tanto gli uffiziali ad armeggiar di troppo con le banderuole o con le ombre, anzi che con le truppe vere, può determinare un abito mentale poco confacente ad intendere ed a dominare la realtà. Anche per questo si dovrà ammettere che a compiere l'educazione intellettuale e pratica degli uffiziali di stato maggiore, giovi più il farli pigliar parte una sola volta alle grandi manovre di divisioni e corpi d'armata contrapposti che non il sottoporli a più campagne logistiche Di queste riconosciamo la utilità, ma a patto che non se ne abusi, e ne usi con un metodo che non cozzi con la realità, e non produca le vertigini.

Ad ogni modo, fatta la dovuta parte ai vantaggi ed agl'inconvenienti prodotti dalle nuove istituzioni del 1867, io credo che ogni uomo imparziale e di non comune levatura, debba mostrarsi riconoscente a coloro che le crearono ed a coloro che le mantennero vive.

V.

Un'altra causa, estranea alla scuola di guerra ed alle esercitazioni più o meno ideali, ma non indipendente dalle tendenze del nostro secolo, eminentemente progressivo e febbrilmente mutabile, concorre a stimolare l'eccessivo sentimento di sè e la forte tendenza a sconfinare. Tale causa sta nei frequenti mutamenti in tutto ciò che concerne l'ordinamento, l'amministrazione e l'azione degli eserciti. Per una necessità ineluttabile noi abbiamo dovuto in un

decennio rifare tre volte la nostra istruzione militare; dopo il 1860, dopo il 1866 e dopo il 1870; ma, quasi che ciò non bastasse, la frequente mutabilità delle leggi e dei regolamenti, e la pioggia delle circolari, ci fanno rimaner dilettanti anche quando siamo diventati vecchi Or, se non è impossibile, certo non è facile il riuscire a conservare la preminenza intellettuale di un alto grado nel perenne flusso delle novità. Per una legge fisiologica gli anziani debbono provare stanchezza della continua corsa e bisogno di appoggiarsi di troppo alle giovani braccia. È un fenomeno che in Prussia non si produce, come negli altri Stati, perchè colà non si è dovuto rifare l'istruzione militare, nei suoi particolari, così che il vecchio generale ha non solo maggiore esperienza della vita militare, ma eziandio maggiori cognizioni dell'arte della guerra e di tutte le modalità regolamentari del servizio.

Il rimedio contro l'accennato andazzo sta nel fare sosta, per qualche tempo, nei mutamenti non indispensabili, e nel diminuire sempre più il volume annuale del *Giornale militare.* Ora che l'esercito permanente o di prima linea ha ricevuto, in quasi tutte le sue parti, lo sviluppo proporzionale all'ordinamento sulla base di dodici corpi d'armata, è necessario adottare un programma di conservazione dell'ossatura generale e di progresso graduale nelle modalità, soprattutto in quelle concernenti la educazione intellettuale e morale della bassa forza e dei quadri. Noi siamo giunti a tale, coi continui mutamenti organici e non organici, che è divenuto necessario, a parte le lacune da colmare nell'ordinamento della milizia mobile e della milizia territoriale, il preferire la conservazione di quello che andrebbe mutato alla mutazione di quello che andrebbe conservato.

VI.

Su di un solo punto non si potrebbe mai essere radicale abbastanza, ed è quello relativo al decentramento, il quale esercita un'azione diretta appunto sulla educazione intellettuale e morale dell'esercito. Di ciò discorreremo nel capitolo sulla *Vita morale nei Reggimenti;* ma qui importa richiamare l'attenzione sull'addentellato che esiste fra l'accentramento dell'amministrazione militare, e lo sviluppo troppo rigoglioso della vita di ufficio, che tenta di uccidere quella dall'uomo di azione, ed agevola il pullulare delle tendenze accennate di sopra. Imperocchè, curioso in apparenza! l'ipertrofia dell'amministrazione centrale non diventa atrofia degli organi secondari se non in quanto toglie loro autonomia di movimento, ma si riproduce in essi, per imitazione, sotto forma di assorbimento delle attribuzioni di organi terziari, operato dagli organi secondari, e di sviluppo delle funzioni sedentarie. La esagerata vita d'ufficio diviene così una delle tante conseguenze della nostra pesante macchina governativa, della pletora burocratica dei centri e subcentri amministrativi e tecnici, della nostra mania di far tutto per iscritto, affastellando lettere, relazioni, pro-memoria, in breve del difetto di metodo nella economia del lavoro.

L'ingrandimento degli eserciti ed il loro sviluppo intellettuale

dovevano necessariamente moltiplicare gli uffici sedentari e le loro occupazioni, ma noi abbiamo oltrepassato il segno in una via che potrebbe menare alla sostituzione dell'impiegato al soldato. Anche in questo l'esercito risente l'azione dei sistemi prevalenti nell'ordinamento e nelle funzioni dello Stato. L'Italia è divenuto il paese nel quale più si lavora allo scrittoio, senza che sia divenutó quello in cui si producano i maggiori effetti duraturi, anzi siamo lontani dalla proporzione fra lo sforzo e la solidità dei risultati. E non la raggiungeremo, se non muteremo strada, se non ci persuaderemo che è appunto il lavoro più nervoso quello che produce i risultati meno stabili, se in somma non impareremo a conoscere che cosa sia e che cosa valga l'igiene del lavoro mentale. Da veri novizi nello studio crediamo che quanto più si moltiplichino gli affari e le ore di lavoro, quanto più presto si faccia ad ammassare volumi di carte che nessuno o ben pochi leggono, tanto meglio procedano i servizi pubblici. Neanche il riposo domenicale, così sacro ai popoli di razza germanica, perchè così benefico alla salute dell'anima e del corpo, si rispetta in questa vertigine di lavoro monastico, e non si arriva a comprendere che al termine della settimana produce di più e meglio quell'ufficio, i cui impiegati abbiano ripreso lena. Con siffatto sistema a poco a poco il cervello si stanca ed isterilisce, la fibra s'infiacchisce, una certa cascaggine invade la persona e si finisce per perdere in un con l'amore al lavoro il portamento del militare.

Reagiamo, per quanto è possibile, contro le esagerazioni del sistema cartaceo; modifichiamo in parte le abitudini che vanno prevalendo nella vita degli uffici civili e militari, e che sono penetrate persino nella vita reggimentale; modifichiamole facendo in guisa che gli ufficiali addetti agli uffici abbiano maggior tempo per montare a cavallo, per andare a respirare l'aria dei campi, e per sentire l'odore delle cartucce sparate. E quanto agli uffiziali di stato maggiore teniamo modo che essi possano anche più spesso accompagnare le truppe nelle loro esercitazioni, e sieno liberati da cure troppo burocratiche. Anche i trasmettitori del pensiero direttivo debbono rimanere uomini d'azione!

Affinchè un corpo di stato maggiore sia pienamente all'altezza dell'ufficio suo è necessario comporlo di pochi ufficiali elettissimi, i quali vengano aiutati dagli aggiunti nelle minute occupazioni di carattere burocratico ed abbiano tempo di attendere, oltre che alle occupazioni d'ufficio, che vanno innanzi a tutto, agli studi individuali ed alle esercitazioni delle truppe. Infine è necessario porsi in guardia contro la tendenza a sconfinare, che è naturalmente favorita dalla vita d'ufficio, per frenarla non appena si manifesti.

Per assicurare la normalità delle relazioni negli uffici di stato maggiore sarebbe forse utile cosa l'introdurre il sistema del rapporto, che esiste nei reggimenti, e che è un mezzo acconcio per porre ciascuno al proprio posto, per unificare il servizio e rendere tutti consapevoli di quello che il capo d'ufficio pensa o vuole. Ma o col rapporto o senza, è necessario che ciascuno sappia ed eseguisca quello che gli spetta di sapere e di eseguire, è necessario che la dimestichezza prodotta dalla vita d'ufficio non menomi il rispetto per le forme della vita militare. Le forme non sono tutto,

ma sono necessarie, massime nel governo degli eserciti, e, fra certi limiti, si possono considerare come parte dell'essenza. Il Montesquieu diceva che esse sono la garentia delle istituzioni, ed io aggiungerò che il sentimento militare comincia dalle forme e si traduce nelle forme.

VII.

Non giova però farsi illusione: con tali e con altri mezzi potremo combattere gli abusi della vita d'ufficio, impedirne la degenerazione, ma non riusciremo mai a distruggere la natura sua. Senza le promozioni a scelta, senza la scuola di guerra, la istituzione del corpo di stato maggiore, indispensabile al governo dell'esercito in pace ed alla sua direzione in guerra, porta nei suoi visceri la tendenza ad un sistema di vita in cui le relazioni gerarchiche sono più sciolte e l'uffiziale è più isolato. Nè questo individualismo è scevro di vantaggi, come si vedrà. Ma affinchè i vantaggi della esistenza dello stato maggiore ed i servigi che i suoi ufficiali rendono non vengano ottenuti con soverchio scapito di altri fattori di un esercito ben costituito, alcuni credono che il modo dovrebbe consistere nel trasformare il Corpo *in servizio.* Che cosa vuolsi intendere con ciò? Che a prestare un cosiffatto servizio, il quale ha la sua spiccata specialità e le sue grandi difficoltà, si debba ammettere il primo venuto? Certo di no: l'uffiziale chiamato a prestare un così importante ed elevato servizio deve aver dato prove sicure della sua idoneità, come si fa da noi. Potrete mutare o allargare i metodi di constatazione della sua idoneità, ma non vorrete ammettere esperimenti in *anima vili.* Or se ammettete che un uffiziale, per prestare utilmente il servizio di stato maggiore, debba aggiungere alle cognizioni tecniche della propria arma, quelle più complesse che concernono la direzione di tutte le armi, voi non potrete negare a questi uffiziali, nell'interesse dell'esercito, alcuni speciali e moderati vantaggi di carriera. Volete forse anche intendere che ciascun uffiziale debba conservare l'uniforme dell'arma a cui appartiene, aggiungendo nuovi uno speciale distintivo? Sarebbe un errore, come si dirà. Che resta in fine di cotesta vagheggiata riforma? Che lo stato maggiore, dicesi, non sia un corpo chiuso. E chiuso oggi non si può dire che sia nel ristretto ed aristocratico senso della parola. È aperto agli idonei, i quali sono il prodotto di un libero concorso e di una seria selezione. Si potrà forse aprire le sue porte anche a qualche uffiziale non proveniente dalla scuola di guerra, purchè abbia avuto occasione di dare altrimenti prove della sua attitudine; ma chiuso alla grandissima maggioranza degli uffiziali dell'esercito dovrà rimanere per necessità. Nè in esso l'uffiziale permane oltre il tempo necessario a diventare esperto nel servizio, perchè due volte fa ritorno nei reggimenti, nella sua carriera da capitano a colonnello. Ora il sovrano rimedio contro il prevalere di tendenze poco militari sta appunto in questo tuffare e rituffare gli uffiziali di stato maggiore nelle acque del reggimento, le quali hanno temperatura ben diversa da quella della serra calda dell'ufficio. A questi ritorni devesi so-

prattutto ascrivere se nel nostro corpo di stato maggiore lo spirito militare si conserva saldo e riesce a vincere i germi pericolosi e l'ambiente ostile.

Un reggimento ben comandato, cioè senza brutale terrore, ma anche senza fiacche condiscendenze, è come un sistema organico in cui i nervi non siano rilasciati, e il cuore batta con vigore e tutti gli altri organi funzionino con equilibrio, di sorta che ciascuno di questi adempia all'ufficio suo senza invadere quello dell'altro, e senza perturbare il tutto. Anche quando il colonnello dà molta autorità ai comandanti dei battaglioni, ed obblighi questi a darne eziandio molta a' comandanti delle compagnie, nel che sta uno dei segreti del buon andamento dei servizi, non è facile che il governo del reggimento gli sfugga di mano o che quei comandanti e l'aiutante maggiore oltrepassino la sfera delle loro attribuzioni. Vi sono obblighi, tradizioni, costumanze, forme che riconducono ogni giorno chi comanda a ricordarsi dell'autorità sua e chi obbedisce a non trascurare l'ossequio che le si deve. È ben raro il caso che un ufficiale saluti il suo superiore fra il sì ed il no: col colonnello, dal capitano in giù, non si parla direttamente d'affari di servizio senza chiedere licenza, e nessuno sognerebbe nemmeno di entrare nella camera di lui con le mani in tasca o col sigaro non spento e tenuto fra due dita dietro le natiche. La dissonanza fra simili atti — distrazioni della vita d'ufficio! — e le forme rispettose adoperate dalla maggioranza, sarebbe tale da produrre subito il suo effetto: o il forte rimprovero o gli arresti. All'ora del rapporto poi, o sia piccolo o sia grande, ciascuno prende il proprio posto e ciascuno si ricorda dei propri doveri e diritti, se in qualche altra ora li avesse dimenticati. Gli ufficiali si collocano l'uno dopo l'altro, per ordine numerico o del battaglione o delle compagnie, secondo il genere del rapporto, e tutti stanno *sull'attenti*. Ciascuno deve occuparsi del fatto suo ed il colonnello deve occuparsi del fatto di ciascuno e dell'indirizzo generale del reggimento. Le novità gli vengono successivamente esposte ed egli ha l'obbligo di togliere i dubbi, definire le questioni, dare le punizioni, consigliare, ammonire, rimproverare, lodare. Certamente, se esso è uomo che ami comandare eziandio con l'autorità della ragione, vorrà qualche volta conoscere il parere de' suoi dipendenti, sarà deferente verso la loro opinione, ed ammetterà persino, qualche rarissima volta, uno scambio d'idee fra i comandanti di battaglioni; ma le forme stesse del rapporto giornaliero gli renderanno agevole di far conservare la misura in questo tentativo di discussione, d'impedire le indebite ingerenze, di arrestare di botto ogni passo troppo lungo e di tagliar corto non appena spuntino le corna del bizantinismo. Ripeto: l'osservanza delle forme disciplinari, quella certa intonazione militare che in tutto domina, e persino il suono delle trombe che si ode venire dal cortile della caserma, ricordano subito a lui l'autorità del comando, agli altri la subordinazione. Nuova prova che le forme meccaniche sono il veicolo dell'essenza spirituale, la quale deve ravvivarle, ma non può farne senza. L'*attenti* è l'affermazione della gerarchia, il cui rispetto è la base del vero carattere militare. E rispettarla debbono non pure gl'inferiori nelle loro relazioni con i superiori, ma altresì questi nelle loro relazioni con quelli. Al gran

rapporto il colonnello si pone d'ufficio in diretta relazione con i capitani, ed è bene che lo faccia in modo plenario una volta la settimana; ma vi è presente il maggiore del battaglione, pronto a dargli tutti gli schiarimenti e le informazioni che egli può pretendere. Del resto se, all'infuori di ciò, egli stima di porsi in alcuni casi in comunicazione diretta con capitani e subalterni, ed anche con graduati e soldati, nulla gli vieta di farlo, anzi alle volte è doveroso il farlo; ma l'ordinamento della vita interna di un reggimento è tale che egli è costretto a renderne consapevole il superiore o ad accettarne la presenza. Gli è il capitano che presenta al colonnello i suoi dipendenti usciti di punizione, e gli è il maggiore che, in certi casi, presenta il capitano. Codesto non toglie, badisi bene, che, fuor del servizio, il colonnello possa stabilire con i suoi dipendenti relazioni intime, dirette, familiari; nè esclude che vi possano essere colonnelli perturbatori di ogni armonia: vuol dire soltanto che la vita dei reggimenti si differenzia da quella degli uffici per una maggiore facilità a conservar saldi i rapporti gerarchici, e che per tanto giova molto a rinfrescarne la memoria e l'abito in coloro che per lunga pezza vissero nei secondi.

La rigidezza dei rapporti gerarchici nella vita reggimentale assume la sua massima tensione non dirò tanto in marcia, perchè il *passo di strada* produce naturalmente un certo abbandono nelle forme ed una certa familiarità ne' modi, e neanche nelle esercitazioni di combattimento, in cui l'ordine sparso s' impone con tutti i suoi *tiraillements*, ma propriamente nelle evoluzioni in ordine chiuso della piazza d'armi. Ed è questo uno dei più importanti vantaggi morali di tali evoluzioni. Dagli onori che si rendono agli uffiziali, quando si presentano dinanzi al riparto affidato al loro comando, sino allo sfilamento finale, c'è tutta una sequela di atti, ne' quali le graduali autorità acquistano nel modo più accentuato il loro carattere *imponente*, come dice il Bagehot a proposito di certe forme delle monarchie tradizionali. Il silenzio che regna nelle righe, l'insieme nel maneggio delle armi, la regolarità ne' movimenti, la vibrata intonazione dei comandi, prontamente eseguiti, l'uniforme cadenza del passo, il contegno militare delle persone e l'eccitamento derivante dalla musica, formano un quadro solenne nel quale spariscono le macchiette del mestiere e spiccano le figure del soggetto, ciascuna però al posto che le spetta. Le macchiette ci sono, oh se ci sono! C'è alle volte l'incertezza nel modo di render gli onori, la dissonanza nel riporre le *armi al piede*, le trasformazione dell'allineato plotone in una biscia tortuosa, il comando in falsetto di una specie di voce bianca, quel maledetto vociare da cui peniamo a disavvezzarci, l'arruffìo di qualche cambiamento di fronte, e quel soldato, che dico? quell'uffiziale che non sa portare il passo, quel graduato che si dimena con la persona come farebbe un damerino, e le distanze non osservate e le orecchie non sempre rispettate dalle striduli trombe. Tutto ciò accade, ma è dominato dal carattere imponente della piazza d'armi, e, ad ogni modo, son sempre macchiette in paragone agli sgorbi dell'ordine sparso ed alle forti ombre della vita d'ufficio. Di questa ho parlato e dell'ordine sparso discorrerò a proposito dei campi di brigata. Or mi resta a dire soltanto che quella specie di dio tutelare del reggimento, che

è o almeno dovrebbe sempre essere il colonnello, quella persona la cui autorità è, con poche altre, in parte scampata, e non so come, dal naufragio delle gerarchie in questi tempi di nichilismo livellatore, trova anch'essa il suo limite nella vita del reggimento meglio che altrove. Rispetto a' subordinati lo trova nella medesima macchina da lui governata, perchè questa, che è organesimo, reagisce ai suoi abusi di autorità o a' suoi errori più che le povere carte non possano fare; e rispetto ai superiori lo trova nel fatto che i comandi di brigata, di divisione, e di corpo d'armata sono enti separati dall'ufficio suo, sono Dii maggiori co'quali esso non lavora fumando. Spesso egli è costretto a ricordarsi che è una Provvidenza in diciottesimo, o, se è Dio, è del genere di quelli pagani che ne avevano parecchi altri sul collo. Allorquando uno degli dei maggiori sopravviene in piazza d'armi, è il colonnello che deve fargli presentare le armi, è lui che deve salutarlo con la sciabola, informarlo della situazione, e galoppargli a fianco, ma un po' indietro. Tutte cose salutari, massime poi pel caso che in qualche piccolo cervello fossero penetrati i fumi di un meschino Wallenstein.

VIII.

Il passaggio degli uffiziali di stato maggiore nelle armi di linea è necessario benanche per ravvivare in essi il sentimento della solidarietà militare.

C'è anzi tutto una strana osservazione a fare. È proprio la ripetizione di codesti passaggi una fra le principali cause dell'indebolirsi di quel sentimento, che di poi con essi si ravviva. È un altro esempio degli opposti effetti prodotti dalla lancia d'Achille.

La vita d'ufficio è per se medesima, direbbe lo Spencer, non favorevole allo sviluppo dei sentimenti altruistici. L'impiegato, salvo i rari momenti, trovasi a contatto soprattutto col suo superiore e col suo *cancello*. Se parecchi impiegati lavorano in una medesima camera contraggono particolari vincoli di familiarità, quando in essa non penetri l'aspide della gelosia; ma è una solidarietà assai ristretta, che non si eleva sino allo spirito di corpo: al più diventa interesse di casta, allorchè sono in ballo i vantaggi della propria posizione rispetto a quelli delle altre caste. Nei corpi come l'artiglieria e il genio militare, le tendenze della vita d'ufficio sono in gran parte neutralizzate dal fatto che i medesimi individui di ciascun corpo, colla medesima uniforme, transitano dai reggimenti della propria arma agli uffici e da questi in quelli. Essi rimangono e si sentono sempre artiglieri, ingegneri, o sia che lavorino nell'officina o sia che lavorino fra le truppe, e quel sentimento mantien viva la fratellanza in ciascun'arma. Ma lo stato maggiore, per la diversità di provenienza dei suoi ufficiali e pe' loro ripetuti transiti nelle armi di linea, è come un luogo di passaggio, in cui si trovano temporaneamente insieme individui provenienti da contrade svariatissime Costoro possono contrarre vincoli individuali, ma un vero e proprio sentimento collettivo non può esistere.

Codesti sono fatti derivanti da leggi psicologiche, sono fatti che insieme col lato difettoso hanno il lato buono: quello è mestieri attenuare, questo sviluppare; ma prima di tutto è d'uopo aver la pazienza di guardare con calma e all'uno e all'altro.

Il lato buono è che in un esercito è necessario vi siano non pure lo spirito di corpo e di arma, ma anche lo spirito dell'esercito, il sentimento delle parti e quello del tutto. Lo stato maggiore è il corpo che, dovendo in pace ed in guerra coordinare la preparazione e l'azione delle diverse armi verso uno scopo unico, più di ogni altro deve ispirarsi alle idee sintetiche, ed essere informato al sentimento generale dell'esercito. Sarebbe un male se l'ufficiale di stato maggiore si ricordasse troppo dell'arma da cui proviene, come sarebbe un male se al posto dello spirito d'arma egli ponesse un gretto spirito di stato maggiore: di tutte le caste la peggiore sarebbe quella formata da uomini, che hanno il dovere di combattere contro l'esclusivismo delle armi e di armonizzarle nella vita totale dell'esercito. Per queste ragioni una certa scioltezza da tutto quello che la vita di ciascun'arma ha di parziale ed esclusivo è proprio la dote caratteristica del buon ufficiale di stato maggiore; per queste ragioni questi deve sovrapporre al sentimento di solidarietà, che regna in ogni arma, il sentimento della solidarietà fra le armi, che è l'essenza costitutiva di un esercito. Ed ecco la ragione per cui è utile che lo stato maggiore abbia una propria uniforme. Le cose sensibili sono il punto di partenza dei sentimenti umani.

Ma potrebbe esistere il sentimento del tutto, se si lasciasse spegnere nell'anima quello delle parti? No. L'idea dell'esercito non diventerebbe che una vuota astrazione, e il sentimento della solidarietà militare svanirebbe per mancanza delle corde che lo fanno vibrare.

Chi credesse che si possa formare uno spirito dell'esercito distruggendo interamente quello di corpo, dimostrerebbe di non conoscere l'uomo, e si potrebbe paragonare a colui che volesse comporre un palagio senza le pietre, sonare una sinfonia senza gli istrumenti, intrecciare un dramma senza personaggi. È la vita delle parti quella che batte e si unifica nel tutto. Pur troppo, lo spirito di corpo si va oggidì affievolendo, a cagione della breve ferma dei soldati, de' frequenti cambiamenti degli ufficiali e della irrequietezza dei sottufficiali, i quali si considerano come uccelli di passaggio nei reggimenti, e del carattere mobile e vertiginoso dei tempi nostri, che sorvola sulle intime e tenaci affezioni; ma, non ostante ciò, nei reggimenti ne rimane ancora un residuo, che è mestieri conservare come un tesoro, armonizzandolo col sentimento più largo della solidarietà nell'esercito. Anche il declinare dello spirito di corpo ci deve far pensare che il sistema territoriale, il quale lo ritempra nei sentimenti del luogo natio, della casa paterna e dell'amicizia d'infanzia, è un indispensabile complemento dei presenti ordini militari e sociali; ma appresso noi è tuttavia un complemento non ancora maturo.

Miriamo ad esso come ad un ideale non molto lontano, ed intanto adottiamone le modalità compatibili col sistema nazionale, che dobbiamo ancora conservare.

Come non vi ha amor di patria senza l'amore alla famiglia ed al natìo loco, come non vi ha positiva cognizione filosofica delle scienze senza cognizione empirica di qualche scienza, e così l'affetto all'esercito e l'intelligenza di quello che l'esercito sia, sono inconcepibili senza che nel cuore e nella mente degli uffiziali sieno vivi quei sentimenti di particolare solidarietà militare, quelle nozioni pratiche del servizio, che solo nella vita de reggimenti si attingono e si risvegliano in modo sensibile. E però i passaggi dal corpo di stato maggiore nelle armi di linea, che, come ho detto, fanno da un lato impallidire il sentimento di solidarietà fra gli uffiziali di quel corpo, facilitano dall'altro il ravvivarsi di quei sentimenti di solidarietà militare nell'animo di coloro che tanta influenza hanno nella direzione dell'esercito.

IX.

C'è in questi sentimenti una piccola parte, che è destata dall'esclusivo ma necessario spirito di corpo; tali sono i sentimenti che nascono dalle tradizioni particolari del reggimento, e che rattrovano il loro simbolo nel numero e nella bandiera di esso. È il reggimento che ha fatto questo e che ha fatto quello; è il nostro reggimento che sfila meglio, che maneggia le armi con più energia, che ha i più bei soldati, i quali hanno le uo e più bianche. Anche coloro che hanno il torto di credere essere codesti sentimenti una meschina espressione della vanità militare, debbono riconoscere che il culto pel numero del reggimento finisce per essere, con tutte le sue permalosità, una causa potente di eroici fatti. L'uomo è impastato così: attinge nel punto d'onore, stuzzicato dal piccolo circolo a cui appartiene, la forza per slanciarsi in un campo più vasto, nel quale, combattendo a fianco del suo camerata, sotto gli occhi del suo ufficiale, coll'immagine della bandiera del suo reggimento dinanzi alla fantasia, rende un efficace servizio all'esercito, alla patria, all'umanità. A traverso una indeterminata quantità di movimenti, diventa ampissimo il piccolo circolo che la pietruzza fa nell'acqua in cui è caduta Or, se questo è così per le più ristrette e superficiali manifestazioni dello spirito di corpo, quanto più vero non sarà per quelle elevate e profonde vibrazioni della solidarietà militare, che assumono il carattere non pure di alti sentimenti militari, ma de' più nobili sentimenti umani? Se gli uffiziali di un reggimento arrivano a costituire una sola famiglia, nella quale le gioie ed i dolori dell uno sono gioie e dolori degli altri, l'animo di codesti uffiziali diviene per ciò solo più sensibile non pure verso i piaceri o le sofferenze degli uffiziali di altri reggimenti e di altre armi, ma di tutti i cittadini della loro patria. È una educazione morale che ritempra, con l'affetto al collega, l'affetto per l'umanità; è il rimedio più radicale contro lo sviluppo dell'egoismo; è la spiegazione vera dello spirito di carità e di abnegazione che anima il nostro esercito, sempre che havvi da apportare un soccorso, un aiuto alle sciagure dei cittadini.

Il più alto scopo morale che il comandante di un reggimento

possa imporsi è di far sì che i suoi uffiziali riescano a formare una sola famiglia. Egli vi potrà riuscire agevolmente, se governerà il reggimento con spirito imparziale e superiore alle piccole passioni, che dividono gli uomini più che le grandi non facciano. Vi potrà riuscire agevolmente, perchè gli uffiziali in lui s'ispirano, da lui prendono l'intonazione, e perchè la convivenza quasi continua, quando non degenera in infantili e muliebri pettegolezzi. assorge naturalmente al più virile sentimento della fratellanza militare ed umana. Se il colonnello arriva ad essere la forza vitale, che impedisce alle molecole di scomporsi nel disordine de' meschini puntigli e delle miserabili gelosie, se tutti gli uffiziali arrivano a sentire che di sopra ad essi havvi un animo retto ed equanime, un carattere giusto e fermo, una forza unificatrice in somma che a ciascuno dà il suo, allora la partecipazione a' medesimi disagi, alle medesime fatiche, ai medesimi pericoli opera spontaneamente la saldatura delle parti costituenti il corpo degli uffiziali di un reggimento. Che se in questo corpo manifestasi per disgrazia qualche elemento, il quale ne minacci l'armonia, la sua azione perturbatrice si fa sentire in modo così sensibile che ad un oculato ed energico capo non riuscirà malagevole il neutralizzarlo, il colpirlo, e, se occorre, lo sradicarlo.

Non è possibile, a cagione del carattere essenziale della vita di ufficio, il mantenere, fra gli uffiziali dello stato maggiore, i sentimenti, della solidarietà al medesimo *diapason* che si ritrova nella vita reggimentale. Il separatismo non può non affievolire quei sentimenti e però il bollettino delle destinazioni è come una bacchetta magica, che fa dileguare all'istante le relazioni fra chi resta e chi va. In breve, nel corpo si entra senza festevoli accoglienze, vi si rimane abbastanza isolati, e da esso se n'esce senza penosi rimpianti. Lungi da noi il pensiero di volere un ristretto spirito di stato maggiore; ma non possiamo tacere che sarebbe desiderabile una maggiore reazione contro le tendenze separatiste. Anche per tal ragione in questo scritto si combatte contro gli eccessi della vita di ufficio, e si manifesta il desiderio che gli uffiziali di stato maggiore, vivano meno fra le carte e più fra gli uomini. I viaggi di stato maggiore sono una lodevole istituzione, così dal punto di vista tecnico, come da quello morale, appunto perchè aumentano i contatti fra gli uffiziali. I banchetti militari, in certe occasioni importanti, agevolano lo stabilirsi di quelle correnti simpatiche fra gl'individui, che tanto contribuiscono alla cordialità delle relazioni nel servizio militare. Noi non comprendiamo più, gli è vero, qual significato possano conservare le sacre relazioni di San Martino e di Santa Barbara con le diverse armi; ma poichè codesti santi riescono ancora a strappare l'omaggio de' nostri pennacchi, profittiamone per non far cadere l'uso dalle agapi fraterne. E facciamo di aggiungere, se non di sostituire, altre agapi per altri santi più rispondenti alle nostre libere convinzioni, a' nostri nazionali sentimenti.

Ma, che che si faccia, il rimedio sovrano per rifar l'animo a' più vivi sentimenti della solidarietà militare, è il rituffare gli uffiziali dello stato maggiore nelle acque dei reggimenti In questi battono con forza le pulsazioni dell'esercito; in essi chi non ha una famiglia propria, la trova, e chi l'ha, la vede allargarsi.

X.

Richiamo alla mia memoria qualche esempio di questo sentimento di solidarietà, che nei reggimenti conservasi ancor vivo, sebbene la lanterna magica de' cambiamenti di destinazione lo vada affievolendo anche in essi. Nel tempo, breve sì, ma indimenticabile in cui ebbi l'onore di comandare il 1° reggimento fanteria, il vecchio e valoroso reggimento della brigata Savoia, parecchie volte osservai la tenacia delle antiche tradizioni, non ostante le mutazioni dei quadri, e parecchie volte mi sentii commosso nello scorgere la fratellanza che fra gli uffiziali regna, e l'affetto profondo che essi portano al reggimento.

Un mattino, dopo il rapporto giornaliero, il tenente colonnello mi parlò di un tenente del reggimento (non ne ho dimenticato il nome) che stava per essere promosso capitano, ma che era afflitto d'assai, perchè temeva di dover lasciare il reggimento nel quale aveva sempre militato E, dopo avermi parlato a lungo di lui, conchiuse così:

« È un ottimo uffiziale, che ama il reggimento e n'è riamato; se dovesse andar via, il reggimento ne sarebbe dolente non meno di lui; epperò glielo raccomando calorosamente. »

Feci chiamare quell'uffiziale Non scorderò facilmente l'impressione che ricevei nel vederlo. Era mesto e turbato in guisa che nel suo volto si leggevano chiaramente i segni di chi si sente sotto il peso di una grave minaccia, di una sciagura insopportabile. Gli porsi la mano e gli feci animo.

« So, gli dissi, che Ella è un bravo giovane ed un bravo uffiziale, e so che ama il reggimento e n'è riamato. Io sono veramente lieto di stringerle la mano, e farò tutto quello che è in poter mio, affinchè Ella sia conservato al reggimento. »

I suoi occhi si arrossirono e le labbra si contrassero per trattenere le lagrime.

« Nè dovrò penare per farlo, soggiunsi, guardando il tenente colonnello, perchè il ministro della guerra è favorevole alla conservazione degli uffiziali ne' reggimenti, s mpre che è possibile il farlo. Il tenente P. può adunque sperare ed essere tranquillo »

I suoi occhi non erano più quelli: mandavano lampi di gioia.

Da quel giorno lo vidi due altre volte: una volta quando mi recai alla sala della musica per sentire l'inno che un generale, il quale ha la virtù di credere nell'influenza delle arti sulla milizia, scrisse e fece musicare per la brigata Re, ed un'altra allorchè ritornai da Roma per prendere commiato dagli uffiziali. La prima volta lo incontrai su di una specie di spianata che si stende fra l'ufficio del comando e la sala della musica: egli era di picchetto: mi salutò militarmente, e mi sogguardò come si fa con colui dal quale si aspetta la salvezza.

La seconda lo vidi in un gruppo d'uffiziali nel cortile di San Giorgio, non appena giunsi. Egli fece un passo verso di me, mi guardò negli occhi, ma non disse verbo. Mi accorsi che voleva la buona novella, e gliela diedi.

Dio buono, dissi fra di me, questo giovane darebbe di volta se non rimanesse nel 1° reggimento.

Per lui il reggimento era la famiglia, l'innamorata, la vita, tutto. Ed il caso non è raro. I medesimi sentimenti ritrovai in parecchi uffiziali del 4° fanteria, e non dimenticherò mai con quanto dolore abbandonarono il reggimento i tre aiutanti maggiori di battaglione, promossi capitani col medesimo bollettino. Vi stavano da quasi vent'anni! Non potemmo conservarli e li vedemmo partire con profondo cordoglio.

Ho conosciuto il Tenente Colonnello P..., un piemontese rigido e zelante, asciutto ne' modi e parchissimo di parole. Sebbene fosse un po' innanzi negli anni, pure non risparmiava fatiche: per lui non esisteva la propria persona, ma soltanto il servizio militare, al quale era dedito anima e corpo, da mane a sera. A vederlo pareva uomo cui nulla potesse riuscire a commovere; ma, osservandolo attentamente, scorgevasi nella chiarezza dello sguardo la bontà dell'animo e nell'affluire del sangue alle gote la interna commozione.

Nelle sue relazioni con me una volta sola lo vidi accennare ad uscire dai gangheri, e fu quando mi chiese:

« È vero, signor colonnello, che vogliono sottoporre anche i tenenti colonnelli all'esame, prima di promoverli? »

Passeggiavamo e si fermò — cosa inusitata; aperse gli occhi e li piantò ne' miei; si rannuvolò tutto e divenne preda di apparente agitazione. Io diedi in uno scoppio di risa, e risposi:

« No, caro mio, questo non è vero.

« No, signor colonnello, io lascio l'esercito piuttosto che espormi a siffatta umiliazione.

« Ma che lasciare l'esercito! Si calmi. Ella dà ogni giorno prove della sua idoneità alla promozione, e nessuno pensa ad aggiungere quest'altro esame a quelli che già esistono. Non le pare che sieno già troppi?

« *A l'è per lon che mi i sun nen tranquil* » l'intesi mormorare. Ripigliò il passo, e la calma, ma non il buon umore. Ed io, dentro di me, non sapevo dargli torto, imperocchè, pur troppo! l'esercito, dopo il 1870, andò sempre più dividendosi in due categorie: quella degli esaminati e quella degli esaminatori, esaminati alla loro volta; e gli uni e gli altri incerti del presente, impensieriti dell'avvenire.

Ad eccezione di quella volta, io non ho mai visto il tenente colonnello P..., commoversi od almeno alterarsi un po', nemmeno a tavola, ed avrei accolto con un sorriso d'incredulità chi m'avesse detto che dal suo ciglio era spuntata una lagrima. Or bene mi si è narrato che il momento in cui, pel suo collocamento in posizione ausiliaria, si è dovuto separare dagli uffiziali del reggimento, del quale fu comandante, — perchè la promozione venne e senza esami — il colonnello aveva gli occhi rossi, molto rossi, e gli uffiziali erano tutti visibilmente commossi. Ed io l'ho creduto.

È un fatto che, dopo un certo tempo, i legami reggimentali acquistano una forza tale che la vita non si concepisce senza di essi o almeno si concepisce assai tristamente. Cosiffatti legami sono il fondamento dello spirito di corpo, il quale è a sua volta, con la disciplina, la solida base di tutta la compagine dell'esercito. Se la disciplina si scote e lo spirito di corpo si estingue non v'ha più

nulla che tenga fermo. Della necessità di serbare intatto il sacro fuoco dello spirito di corpo si è mostrato convinto quel valoroso esercito, in cui le promozioni sino al grado di capitano accadono per reggimento. Non sostengo in Italia la possibilità di un simile sistema; ma sono fermamente convinto che dobbiamo fare ogni opera per conservare, ne' limiti del possibile, gli uffiziali nel proprio reggimento sino al grado di capitano. E la ragione che si adduce per sostenere un opposto sistema, cioè che riesce malagevole l'esercizio del comando a chi sino a ieri è stato l'uguale dei subalterni, a me pare che sia invece una ragione di più per seguire il sistema delle promozioni per reggimento; perchè quella malagevolezza è appunto uno dei mezzi acconci per educare l'uomo al comando e per conoscere se egli saprà esercitarlo in condizioni difficili. Anzi si dovrebbe nelle scuole militari, come quella di Modena e come l'Accademia di Torino, ripristinare fra gli allievi non già i gradi con l'*ad referendum*, che educa allo spionaggio, ma i gradi con una ristretta sfera di quell'autorità, che educa i giovani a comandare ed a diventare uomini. Codesto esercizio di comando fra uguali, cioè fra scolari, è considerato come uno dei segreti di quell'attitudine al dominio che la razza anglo-sassone rivela sin dalla giovane età.

Tornando al reggimento e volendo dir tutto, è necessario vedere il rovescio della medaglia e confessare che le condizioni della vita odierna vanno, in parecchi uffiziali, modificando e persino estinguendo quell'amore al reggimento, che è uno de' principali fulcri della vita militare. Il disagio economico, le esigenze famigliari, l'amore alla vita comoda, che seduce la nostra molle società, spingono alcuni alla ricerca del posticino. E, qualche volta, il più rigido colonnello, se ha mente larga ed animo ben fatto, è costretto a passare ed appoggiare la domanda dell'uffiziale che chiede un'altra destinazione.

Sarebbe però un errore il credere che lo stesso affetto pel reggimento contraggano gli uffiziali che vi restano molti anni e i soldati che vi restano al massimo tre e poi, in pace, non lo riveggono più, nea che certamente alle grandi manovre, quando è richiamata la classe che si versa in quei reggimenti i quali alle dette manovre pigliano parte. Il ritorno per molti anni alle occupazioni della vita civile rallenta immensamente i legami col reggimento, così che, coll'ordinamento nazionale, poca differenza finisce per correre fra l'incorporare in guerra, gli uomini delle classi in congedo nel reggimento in cui prestarono servizio o in altri. Manco male che per tali classi il cambiar di reggimento, se non è raccomandabile, non è neanche temibile. Al campo di Rieti del 1883, il 4° fanteria incorporò anche gli uomini del 3° richiamati dal congedo, perchè questo ultimo reggimento non potè partecipare al campo. Ebbene dopo pochi giorni la fusione era intera nelle camerate, nelle marce, al bivacco e nelle esercitazioni di combattimento. E l'addio che demmo a' congedati fu affettuoso per gli uomini del 3° come per quelli del 4°; addio che mi fa pure ricordare del saluto con cui il colonnello e gli ufficiali del reggimento ricevono le reclute. Nei reggimenti si entra con festevoli accoglienze, vi si resta in modo compagnevole, e da essi il soldato non si stacca senza penosi rimpianti, che i canti di allegria non giungono a soffocare.

XI.

Non è facile immaginare e descrivere la fusione degli animi prodotta in un reggimento dal sopportare in comune i disagi, dal partecipare in comune alle vicende, ai piaceri, ai dolori della vita militare. Dopo una marcia, dopo un bivacco e dopo una colezione fatta al medesimo desco, la famiglia militare si sente più una.

A metà della marcia il reggimento fa il grande alto di un'ora. I ranceri lo hanno preceduto, e, in un sito acconcio, hanno acceso i fuochi per preparargli il rancio o almeno il caffè. I battaglioni vanno ordinatamente ad occupare il posto ad essi assegnato; ma non appena si dà il segnale della disunione, con grida di gioia i soldati si slanciano verso le marmitte. Anche su gli uffiziali l'appetito afferma la sua tirannia: si piglia d'assalto la taverna, se ce n'è una in campagna, perchè nell'abitato non si fanno alti; se no, il carro del vivandiere è avviluppato. Una vecchia tavolaccia o un tronco d'albero abbattuto o un muricciolo o un pezzo di suolo asciutto non mancano mai: detto fatto, si trasformano in un desco, intorno a cui gli uffiziali siedono o si sdraiano, coricati come i Romani sul lettuccio. Gli uffiziali superiori smontano dai cavalli, lasciano questi agli attendenti e vengono anch'essi a mescolarsi cogli altri uffiziali, a dividerne l'allegria ed a lanciare i loro frizzi misurati. Le differenze permangono, a dispetto del vino, che è un elemento molto livellatore, massime se è cattivo. La marea delle voci confuse monta gradatamente, e starebbe per oltrepassare il segno, allorchè il colonnello chiama la tromba e fa sonare l'adunata. Accade un subitaneo abbassamento di temp ratura, ciascuno s'avvia mogio mogio al proprio posto, gli uffiziali riordinano le compagnie, il reggimento si schiera e il colonnello lo rimette in marcia *al passo di strada;* ma negli animi perdura un certo sereno contento, una certa soddisfazione di essersi trovati tutti riuniti in un familiare e rustico asciolvere Se poi il paesaggio è bello e il tempo splendido, il buonumore si risveglia di più e gli animi si sentono meglio disposti alla fratellanza; ma se piove a rovesci, c'è l'accordo nelle bestemmie che opera il suo effetto fusionista.

Il rustico asciolvere qualche volta si eleva all'altezza di un lauto convito, poichè la vita militare non è sempre austera e morigerata: anche al campo, anche in guerra essa conforta i suoi disagi con qualche banchetto luculliano, e addolcisce le sue pene con le festevolezze del commensalismo. C'è *lo champagne* allora e ci sono i brindisi, pe' quali chi scrive ha un'invincibile ripugnanza, perchè attossicano il desinare a chi deve pensare a farli bene, e perchè, data la stura, chi rimette i venti nel vaso? Eppure, se si riesce a mantenerli ne' limiti della sobrietà, anch'essi adempiono ad una importante funzione della vita militare. Nel momento in cui un'abbondante pasto, inaffiato per bene, dispone gli animi all'espansione, alla franchezza, alla generosità, all'amore, un brindisi ispirato è come una corrente elettrica che istantaneamente passa attraverso i commensali e li commove e li fa erompere in un solo evviva.

Eravamo col 4° reggimento al campo di Rieti nell'agosto del 1883, e si accampava tutto il giorno ai prati del Potenziani, presso la Selva Rotonda, per eseguire due lezioni al giorno del tiro di combattimento. Fra l'una e l'altra lezione i soldati mangiavano il rancio e riposavano sotto le tende, gli uffiziali si riunivano a colezione or dentro un'antica cappella, or sotto una spaziosa capanna Il crescendo del discorrere e del vociare, rinforzato dalle più matte risate, finiva in alcuni brindisi, ne' quali o si mandava un saluto all'altro reggimento della brigata Piemonte, chiamato in Napoli per accorrere a Casamicciola, o si riaffermava la militare devozione al Re ed alla Patria Di poi si ripigliavano le occupazioni con ordine, e le schioppettate contro i bersagli sagomati ricominciavano regolarmente. Nulla pareva mutato in apparenza, all'infuori della linea di mira e della disposizione dei bersagli; ma un acuto osservatore leggeva negli occhi degli uffiziali l'intimo contento provato nel sentirsi affratellati e trasportati nella regione degli elevati sentimenti. Così è fatto l'uomo: ha anche bisogno dei sensibili eccitanti per tener vive le ideali passioni!

XII.

E, non ostante ciò, io non son potuto diventare un entusiasta per le mense obbligatorie degli ufficiali e per i circoli puramente militari. Il soperchio rompe il coperchio. Il continuo contatto genera malumori e alle volte pettegolezzi, e quel rimanere sempre rinchiusi nel mondo militare impedisce allo spirito degli uffiziali di allargare il proprio orizzonte, come si conviene oggi che l'esercito è la nazione armata Nei tempi passati, quando nella classe degli uffiziali predominava lo spirito eroico e battagliero, dalla mensa si usciva non di rado brilli e con una sfida a duello, ricevuta o mandata. Bastava la più insignificante parola *storta* perchè all'indomani, fra la sveglia ed il rapporto, ci si ficcassero quattro sciabolate, date così alla svelta e come per passatempo. Quanto, del resto, concerisse a mantenere salda la disciplina quello stato di semiubbriachezza in cui si cascava nel bollore della mensa, io non voglio dire, sebbene potrei raccontare aneddoti disgustosissimi. Detestabile è quel tipo di soldato avvinazzato, sciabolatore, attaccabrighe cogli uguali, prepotente cogl'inferiori, brontolone verso i superiori. Si dice che quel soldato facevasi ammazzare. E chi ha prove per sostenere che scapperebbe il soldato dei nostri tempi e de' nuovi ordini militari? È scappato forse il soldato prussiano? Non sono morti al proprio posto i soldati di Dogali? E per gli uffiziali non ci vuole in guerra più coraggio a scappare che a farsi ammazzare? Se l'educazione nazionale e lo spirito della patria sorreggeranno il militare odierno, questo farà il suo dovere come l'antico, ma soltanto lo farà con meno liquore nello stomaco e con più cultura nel cervello. Più che dalle forme e dagli ordini militari la vittoria dipende dalla virtù della mente e del cuore. Quando mancò questa, scapparono i soldati con lunghe ferme e gli ufficiali *troupiers;* quando non ve ne fu difetto, vinsero i soldati con brevi ferme e gli ufficiali colti e civili.

Ma torniamo alla mensa. Il colto uffiziale dei nostri giorni è molto meno battagliero, e molto più diplomatico del manesco uffiziale de' tempi andati. Il pericolo di vederlo cascare sotto la mensa per ubbriachezza o di vederlo scendere sul terreno come un Dartagnan, è incomparabilmente minore; ma le punzecchiature del fare compassato, temo che potrebbero produrre più cattivi umori che non i grossi fendenti dei *vieux grognards* Dopo questi, con una forte stretta di mano tutto era finito, e si ritornava a bere; ma quelli pungono, penetrano, senza che dalla ferita spicci sangue. Oltre di ciò, la mensa quotidiana compie la totale inreggimentazione dello spirito degli uffiziali, il che non è vantaggioso ad un esercito nazionale, come si dirà nel seguito.

Credo superfluo dimostrare che queste osservazioni non valgono per gli uffiziali che sono ancora a scuola, come alla scuola di applicazione di artiglieria e genio in Torino. Oltre di ciò vi sono circostanze nelle quali l'esistenza della mensa per gli uffiziali è una vera necessità, ed io stesso mi feci promotore della prima non appena parvemi che essa fosse l'unico mezzo per ottenere che gli uffiziali stessero più uniti, pranzassero a buon mercato e attendessero meglio al servizio. Tale era il caso per la caserma di Falciano, situata oltre la piazza d'armi di Caserta. Eppure le ripugnanze incontrate mi costrinsero a smetterne il pensiero.

Parimente i circoli militari sono una necessità dove non esistono circoli di nessuna sorta, o almeno ove non ne esistono di tali da esser degni che gli uffiziali li frequentino, ed hanno sempre il vantaggio di facilitare i contatti fra le armi; ma non ostante ciò è innegabile che essi sono poco conformi allo spirito dei nostri tempi, i quali richiegono che gli uffiziali escano dalla ristretta cerchia dello spirito castale e moltiplichino le loro relazioni con la società civile, tanto più che i nuovi ordini militari abbracciano tutta la nazione, per il che ogni borghese valido è divenuto un militare, nel tempo istesso che ogni militare si sente più cittadino. Nel fatto noi vediamo che in Italia la istituzione dei circoli militari oggi è destinata a vivacchiare ed intisichire, poichè gli uffiziali non potrebbero bastare a conservarla florida, senza forti quote, che sarebbero rovinose alla loro asciutta borsa, o senza lauti sussidi che feriscono, non dirò la dignità del circolo, ma i casuali del Ministero della guerra, i quali a stento provvedono al loro scopo filantropico.

Nè giova dire, come l'arciduca Giovanni d'Austria, che i circoli militari possono diventare siti di riunione per conferenze, poichè questo sarebbe il vero mezzo di snaturarli e di assottigliarne i contribuenti. Ogni cosa al posto suo. Al circolo ci si deve andare per stringere relazioni, trattenersi in amene conversazioni, leggere i giornali e le riviste, giuocare al bigliardo, desinare ed assistere a qualche concerto ed a qualche ballo, a cui intervengano belle signore appartenenti a militari e a non militari. Per le conferenze del presidio ci ha da essere una apposita sala. Per carità, non trasportiamo ovunque la scuola! Ci si lasci vivere per amor del cielo! E ricordiamoci di quello che dice Dante:

. . . . . Nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni

Adunque, salvo i casi ne'quali la costituzione di un circolo puramente militare e di una mensa reggimentale, sono modi imprescindibili per mantenere uniti gli uffiziali, per render loro più facile l' adempimento dei loro doveri, o meno dispendioso il soddisfacimento del loro appetito, del rimanente le modeste sale di convegno, i circoli pubblici a'quali intervengano, con i cittadini, gli uffiziali di tutte le armi, e le occasionali riunioni a mensa sono sufficienti a stabilire i contatti, senza farli degenerare in attriti, sono sufficienti ad agevolare le relazioni fra gli uffiziali delle diverse armi, senza cadere nell'inconveniente di separarli troppo dai loro concittadini. Per metter su una sala di convegno non fa mestieri ricorrere ad un lusso disdicevole alla semplicità del soldato, e gli effetti del riunirsi a tavola sono tanto più benefici, quanto meno diventano un'abitudine noiosa ed un obbligo insopportabile.

Vi sono corpi che hanno affatto perduta l'usanza di queste agapi, ed è un gran male, come ve ne sono di quelli che non tralasciano di cogliere le occasioni favorevoli o per *bagnar le spalline*, o per festeggiare qualche fausto avvenimento, qualche patriottica ricorrenza, ed è un gran bene, perchè è uno de'modi per fortificare lo spirito di corpo, e per conservare giovane il sentimento di solidarietà. In questo senso possiamo dire anche noi che a tavola non s'invecchia.

XIII.

A rinsaldare quel sentimento concorre ne'reggimenti eziandio la vita del campo, massime quando si è costretti ad attendare. I giovani e robusti soldati preferiscono dormire sotto le tende e vivere all'aria libera, anzi che essere imbrancati e rinchiusi nelle stanze di accantonamento, ove il pagliericcio a terra è spesso pagato con la diminuzione di parecchi metri cubi dell'aria necessaria alla respirazione. All'accampamento i soldati sono perciò allegri, vispi, sani, e, non ostante le dure fatiche delle esercitazioni tattiche, conservano la forza per tentare certe scappate notturne, che l'assenza de'muri favorisce, ma che i superiori debbono punire senza complimenti Oltre di ciò intrecciano strani e goffi balabili, corrono di frequente dal vivandiere o fanno ressa attorno alla vivandiera, per averne un po'di quel buono e non riescono ad addormentarsi quando suona il silenzio, così che al colonnello che fa la sua ronda serale tocca a sentirne di belle. Si prova una curiosa impressione quando si entra di notte in un accampamento, poco dopo che i soldati sonosi sdraiati sotto le tende. Vi regna un silenzio solenne, e il comandante del reggimento non ode che la voce dell'uffiziale di guardia, il quale gli susurra le novità. Pare che tutti sieno immersi nel più profondo sonno. Accompagnato dall'aiutante maggiore in 1°, dall'uffiziale di guardia e da un sergente che porta il fanale, egli intraprende il suo giro; ma non appena si avvicina alle tende comincia a sentire voci varie che escono da queste. Chi fa il suo raccontino d'amore, chi si lamenta del superiore, chi lancia frizzi, chi ride e chi sputa i soliti *mannaggia* o *countacc*. Guai ad intoppare in uno dei picchetti della

tenda: una bestemmia non manca quasi mai! Ci sarebbe da divertirsi molto a sentire per un pezzo codeste piacevolezze rivelatrici del carattere delle regioni italiane, ad osservare tranquillamente codesti misteri di una vita presso che sotterranea; ma l'autorità del comando v'impone di gridare: Silenzio! Ed allora i soldati raccolgono le membra, e, facendo le viste di addormentarsi, si addormentano davvero. Insomma un reggimento accampato è come un corpo umano, che, prima di darsi in preda a Morfeo, vibra ancora e si dibatte fra la veglia e il sonno. All'alba poi, come si sente a sonare la sveglia — e la musica del 4° reggimento fanteria la rendeva più bella col sonare maestrevolmente l'aurora del Pezzini — tutto il reggimento par che si desti come un sol uomo, e fa echeggiare il campo con un vero scoppio di grida. È la gioia di uscir dalle tane e di rivedere i primi raggi del mattino, è l'allegro saluto che il soldato manda alla vita.

Non cosí giulivi sono gli ufficiali, massime i più vecchi. Per essi, non abituati a dormire come i contadini, e con qualche acciacco più o meno incipiente, la vita della tenda ha le sue attrattive, ma è dura. La notte infatti gli è dalle meschine tende degli ufficiali che partono i colpi di tosse, e il mattino se ne veggono non pochi con gli occhi arrossiti e gonfi. E non ostante ciò il buon umore la vince, e rende più cordiali le relazioni che vengono strette dal vivere in comune per un certo tempo e in certe speciali condizioni. Non si può non sorridere all'udire quei loro motti arguti, che si lanciano soprattutto il mattino, allorquando, sbucati dalle tende, fanno all'aria aperta la loro toletta. Ci si vede come a dire un ritorno a quella spontaneità della vita collegiale, che crea affetti incancellabili, legami indissolubili.

Uno de' più belli esempi di quei sentimenti di fraterna amicizia, che sveglia ne' nobili petti la comunanza della vita militare, io lo scorgo nell'aneddoto che il Chiala ci ha narrato nei *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, cioè la repentina sparizione di quest'uomo di cuore, allorchè seppe in Torino che parecchi viandanti erano stati vittima di una bufera, nell'attraversare il Gran San Bernardo, e sospettò che fra quelli stesse il suo amico Jaillet, luogotenente di artiglieria. Corse sul luogo dell'infortunio, coll'ansia affannosa dell'amico che spera salvare il compagno d'armi e teme di non arrivare in tempo; ma un altro amico, non meno fedele, aveva riscaldato il cuore del povero Jaillet, ed impedito che la neve l'assiderasse. La Marmora seppe che Jaillet era rimasto sepolto sotto la neve per una notte intera, insieme col caporal furiere Foudras, e che il cane, questo inseparabile elemento della vita reggimentale, col trovarsi appoggiato al suo cuore, gliene aveva conservato il calore sino all'arrivo dei primi soccorsi. Foudras era morto!

Fatti come questo non sono però monopolio di nessuna forma della vita militare: appartengono a' legami individuali che possono stringersi in ogni arma come in ogni corpo.

XIV.

Il sentimento di solidarietà non esiste soltanto fra gli uffiziali del reggimento, ma abbraccia le loro famiglie. Fra queste, in verità, non suole regnare l'armonia che in generale collega il corpo degli uffiziali: perchè le donne, con l'illusione del credersi investite del grado dei mariti, accrescono quelle invidinzze, quelle gelosie, quelle scissure che formano tanta parte della loro esistenza, anche quando non vivono all'ombra delle spalline. E. riuscirebbero in molti casi ad essere un elemento dissolvitore, se i militari non fossero per loro natura la gente meno corriva ai pettegolezzi, agli intrighi ed al profumato spionaggio. Il sentimento di solidarietà prende per tanto un'altra forma: quella della partecipazione di ciascun uffiziale alle gioie ed a' dolori del suo commilitone. Tanto nel giorno in cui l'uffiziale impalma la sua sposa, quanto in quello in cui ha la disgrazia di vedersela rapir dalla morte, egli sente che havvi una famiglia militare, la quale partecipa alle sue vicende, ora in modo collettivo ed ora individualmente. Dal mazzo di fiori che il corpo degli ufficiali regala alla sposa, sino alla funebre corona che esso appende al carro mortuario, c'è tutta una sequela di scambievoli servigi che fanno bene all'animo, oltre che sono di aiuto all'individuo nella lotta che deve sostenere contro la matrigna società. Poichè, è giusto ricordarlo, il militare, che, per i suoi sacrifizi e le sue virtù, dovrebbe trovare la maggior protezione sociale e governativa, è l'essere più bersagliato dalle avversità, perchè è l'essere piu esposto alle cause distruttive e meno fornito dei mezzi necessari per combatterle. La sciabola ch'egli cinge è un'arme che non gli serve contro le intemperie, i traslocamenti, le esigenze della uniforme, le spese per l'acquisto dei cavalli, i pericoli della morte, e contro un male peggiore della morte: il tormento della sua povertà, il conflitto fra questa e il decoro, due imperativi categorici non facilmente conciliabili.

Quale inferno non sarebbe la vita militare, se l'uffiziale fosse abbandonato a se stesso in questa lotta, se egli non potesse contare affatto sull'altrui concorso, se egli non avesse almeno il conforto di sapere che ha compagni al duolo, che tutti i suoi colleghi partecipano ai suoi dolori e si studiano di alleviarli! Chi conosce addentro la vita dei reggimenti sa che, senza quella solidarietà di affetti, assai spesso si spezzerebbe il filo di esistenze, necessarie alla loro famiglia, sacre alla patria. E l'essere il vertice della famiglia reggimentale impone al colonnello obblighi, che per un nobile cuore si traducono in una divina missione. Finito è il tempo dei Padri Cristofaro; ma è venuto quello di altri sacerdoti del dovere e della carità. Anche questi debbono sapere spendere l'opera propria in favore delle vittime di una sciagura, anche questi, per compiere un'opera buona, debbono avere la virtù di porre il piede sia pure nel palazzo di don Rodrigo, esponendosi al latrar dei cani ed alle beffe del conte Attilio.

Di cosiffatta partecipazione di tutti a' dolori di ciascuno ebbi un esempio, che rimarrà scolpito nell'animo mio. L'aiutante maggiore del reggimento perdette la sua amata consorte, dopo molti

mesi di malattia e di angoscia, sopportati da lei con rassegnazione, da lui con coraggio. Sino al giorno in cui le chiuse gli occhi, egli fu primo a montare a cavallo, ultimo ad abbandonare l'ufficio, ed io, che gli leggevo nel cuore, non sapeva se doveva ammirare più il suo affetto alla famiglia, o la sua devozione ai doveri militari. Morta la madre de' suoi quattro figliuoli, la natura reclamò i propri diritti, ed il povero e bravo capitano rimase come prostrato dal dolore.

Ma questo era diviso da tutto il reggimento, così che ciascun uffiziale si adoperò a lenirlo secondo il poter suo. Tralascio di penetrare nell'intimo de' più sacri affetti di famiglia, e voglio solo ricordare un fatto pubblico: i funerali Con un movimento spontaneo e generale gli ufficiali dissero: accompagneremo tutti il carro mortuario, a cui appenderemo una corona di fiori. Saputolo i sottufficiali, desiderarono imitarne l'esempio, e saputolo i caporali volontari, chiesero di associarsi alla mesta cerimonia. Se fosse stato possibile, tutti i soldati vi si sarebbero uniti, perchè il compianto fu generale, ed in simili casi il reggimento diviene come unico corpo penetrato da un medesimo soffio. Accompagnammo quel cadavere, con la musica del reggimento in testa. Non ho mai visto raccoglimento maggiore. Ordinariamente, in questa umana commedia, anche i funerali assumono il colorito delle feste: carri dorati, palafrenieri incipriati e con livree di vario colore, otto cavalli da tiro mostruosamente impennacchiati, carrettini ricolmi di splendidi fiori, magnifici equipaggi, e numeroso seguito, parte di amici e parte di prezzolati domestici, che chiacchierano e ridono. Anche gli amici, dopo i primi passi, si abbandonano a familiari colloqui, sorridono e seguono meccanicamente la marcia lentissima e convenzionale del carro funebre Nulla di simile si osservava. Una sola cosa ci distolse dal raccoglimento e furono i Bacchi con la testa cinta di pampini, che salterellavano vicino a' teschi di morti, dipinti e gli uni e gli altri sugli sportelli del carro. Che cosa vuol dire ciò? mi chiese un capitano Vuol dire, risposi, che la vita e la morte s'intrecciano sulla terra, e vuol dire che i riti cattolici sono frutto del cristanesimo paganizzato.

Veramente cristiano in tutta quella funzione era l'animo di coloro che soffrivano pel compagno d'armi, ed il contegno con cui onoravano la memoria dell'estinta.

XV.

Se la collettiva partecipazione alla moderata ebbrezza di un banchetto, alle piccole noie di un accampamento, ai fastidî, alle distrazioni, ai ristori di una lunga marcia, alle gioie ed a' dolori della vita privata produce affetti incancellabili, può immaginare il lettore quale solidarietà debba generare l'affrontare insieme i pericoli della guerra, e l'aiutarsi a vicenda fra gli orrori della strage.

Non so se nessuno abbia mai osservato che l'umana carità tocca il massimo grado, appunto nella guerra in cui l'odio bestiale raggiunge il colmo. Lo stesso uomo che ha per supremo scopo la di-

struzione del nemico, ha come supremo dovere l'esporre la sua vita per salvare quella del compagno d'armi. Non è la vanitosa carità dei tempi di pace; no, è la vera, la profonda carità che v'investe l'animo e lo trascina a compiere un'azione eroica nella confusione della pugna. E la stessa Tattica della guerra è fondata sul principio di fare all'amico il massimo bene, al nemico il massimo male: essa trasporta dal campo delle relazioni individuali in quello dei rapporti fra le masse i due scopi del distruggere e del sostenersi a vicenda. Marciare al cannone, per sostenere un corpo impegnato nell'azione, è una delle forme della solidarietà militare, anzi n'è la più alta espressione, ed è in pari tempo la miglior tattica al mondo. Dobbiamo scendere molto in basso nella scala dei vizi umani, per trovare nella storia militare esempi di condottieri, i quali, dominati o da rancori o da invidia, hanno tenuto immobili le unità affidate al loro comando, per non aumentare la gloria e per non diminuire l'umiliazione di un collega; ma negli oscuri e modesti recessi della vita di un reggimento non entrano simili alte ragioni guerresche. Farsi ammazzare per sostenere il compagno, il plotone, è un elementare dovere di uomo, di soldato e di tattico; e se un riparto ripiega, senza collegamento, è perchè la preponderanza del fuoco nemico e l'urto delle sue baionette rendono impossibile o vano il tener fermo. Pensi un po' il lettore quale scuola del carattere sia la guerra, e come debba temprar l'animo di un uomo, che nel tempo istesso deve sapere essere caritatevole con gli uni, inesorabile con gli altri. Vi s'impara a non transigere, a sacrificarsi, a risolversi; e quell'ambiente eccitato dal fischio delle palle, che avvolge tutti i compagni d'armi e li espone a' medesimi rischi e li sottopone alle stesse sensazioni è la sorgente de' più forti legami fra gli uomini: i legami contratti dinanzi alla morte!

Or mi si dica chi ha più ragione, il filosofo Spencer o l'artista De Amicis? Il primo afferma, nell'ultimo volume della *Sociologia*, che uno dei caratteri delle società militari è il trasportare nei tempi di pace il desiderio di ammazzare il prossimo, il qual desiderio o meglio obbligo costituisce l'essenza della guerra; e senza far distinzione fra società militare barbara e società militare civile, fra civiltà e civiltà, soggiunge che tale odioso carattere riscontrasi eziandio fra i membri delle presenti società militari. Il secondo, nel bozzetto *l'Ordinanza*, esclama: « Ah! bisogna pur dire che il cuore umano impari sotto questi panni de' palpiti nuovi e sconosciuti a chi non è soldato o non fu. La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima ne' giorni di guerra; in verità che la gente ci conosce ben poco; essa non sa che a fare il soldato il cuore non solo non invecchia mai, ma ringiovanisce e si riapre alle tenerezze più soavi della prima età, e in quelle vive e si esalta, assai più che nelle procellose e tremende gioie della guerra.. Oh! chi non è soldato non comprenderà mai che cosa sia l'affetto che mi lega a questo giovane! È impossibile. Bisogna aver passato molte notti al bivacco, aver fatte molte marcie nel mese di luglio, essere stato molte volte d'avamposto sotto una pioggia dirotta, aver patito la fame e la sete tanto da svenirsi, e aver avuto sempre al fianco un amico che vi ha steso addosso il

suo cappotto per ripararvi dal freddo, che vi ha asciugato i panni, che vi ha porto un sorso d'acqua, che vi ha offerto un tozzo di pane, privando sè di quel che porgeva a voi.»

XVI.

Anche la vita del reggimento ha il suo rovescio, i suoi intrighi, le sue guerricciole, i suoi pettegolezzi, le invidie, le gelosie, gli atti di prepotenza degli uni, di adulazione degli altri. C'è pure la maldicenza, la persecuzione, lo spionaggio. Ma la virtù domina facilmente il vizio, se è benefica la corrente determinata dalla parte dirigente, soprattutto dal capo; dal che segue la grande necessità di avere una classe di ufficiali colti, gentiluomini, educatori. Oltre di ciò è da osservare che le stesse cause generatrici della solidarietà affettiva diventano livel atrici, per non dir altro, delle varietà originali dei caratteri e degl'ingegni. È una vita uniforme, monotona, in cui tutti fanno presso a poco lo stesso ed ogni giorno all'altro somiglia quasi interamente; per il che la caserma arieggia alquanto il convento. Per una legge naturale anch'essa, opposta in apparenza, identica in sostanza a quella di cui abbiamo fatto cenno parlando dello stato maggiore, l'eccesso della vita collettiva reca con sè il difetto della vita individualistica e può degenerare, quando non sia frenato, nella distruzione d'ogni personalità. Una delle osservazioni più curiose a farsi, ma verissima, si è che tale tendenza è cresciuta negli eserciti odierni, nei quali, a cagione del loro modo di combattere, sarebbe stato necessario diminuisse. Parlo degli ufficiali, chè quanto ai sottufficiali è diminuita oltre misura negli eserciti democratici, a cagione del vivo desiderio che li spinge ad oltrepassare la propria classe. L'uffiziale dei tempi passati aveva meno coltura, ma più originalità di carattere, così perchè il fare dei tempi eroici del militarismo era più spontaneo, come perchè all'ufficiale si lasciava tempo e modo per sottrarsi all'imperio della vita in comune e per recuperare se stesso. Oggidì, la innumerevole quantità delle scuole e delle esercitazioni, in somma degli atti reggimentali, sequestra tutte le ore della giornata di un uffiziale, così che questi riesce di rado ad appartenersi Arrogi che la regolamentazione didattica, disciplinare, amministrativa, per effetto dello stesso avanzamento della coltura, è divenuta tale che a nessuno riesce più di muovere il piede a posta sua. Ad ogni passo v' incontrate in un paragrafo che vi tiene in carreggiata, e fa procedere poco meno che allineati l'uomo d'ingegno e di carattere ardito con l'uomo mediocre per ogni rispetto. E quasi che ciò non bastasse, nel tempo istesso in cui vi si empiono le orecchie d'iniziativa, di autorità, di responsabilità. vi si tolgono ad una ad una tutte le facoltà necessarie per rendere quelle parole una verità e non già uno scherno. Anzi c'è di peggio: scherno non è la responsabilità, perchè vi si chiede conto davvero di quegli effetti che sonosi prodotti in modo indipendente dall'autorità che vi è stata tolta. Dalla rovina di molte autonomie, erasi fortunatamente salvata quella del capo del reggimento, perchè il sentimento militare del Piemonte aveva reagito alle tendenze invadenti dell'accentramento. Non si poteva osser-

vare senza meraviglia e senza soddisfazione il potere larghissimo che i regolamenti lasciavano al comandante di un reggimento. Era indizio che qual valoroso paese aveva compreso non essere possibile ad un uomo educare migliaia d'uomini, per trascinarli poi con entusiasmo o con tranquilla obbedienza alla morte, senza lasciargli molta libertà d'azione in tutto. Che cosa poi sia nell'esercito tedesco il colonnello di un reggimento si può scorgere dalla tredicesima delle *Lettere sulla Fanteria* del generale de Hohenlohe.

Dirò di più: è impossibile che il colonnello istesso sia un uomo vero, degno del suo ufficio, capace di rendere eminenti servigi, atto a risolversi con intelligenza e con vigore, se ogni giorno, col sottrargli una molla, gli si diminuisce il modo di esercitare la mano al comando. Eppure, le circolari sono andate a poco a poco restringendo il suo campo d'azione, massime quello amministrativo, e sono andate trasformandolo insensibilmente in una macchina non automotrice. Mi è grato rendere giustizia agli ottimi risultati conseguiti nelle *masse* dei corpi dell'esercito dopo che il Ministero riafferrò con mano ferma le redini delle amministrazioni reggimentali; ma l'esperienza mi obbliga ad aggiungere che quei risultati sarebbero ottenuti a troppo caro prezzo se ora non si restituisse una maggiore larghezza ai consigli di amministrazione, una maggiore autorità ai colonnelli.

Il sistema meccanico di cui abbiamo discorso avanti non è giustificabile nei tempi che corrono e può diventare causa di grandi sciagure con l'attuale modo di combattere. Non è giustificabile, perchè l'aumentata cultura ed il modo spiccio con cui si procede all'esclusione dei non meritevoli, rende al certo meno necessaria la continua, la minuta tutela, la pesante ingerenza, la evirante sostituzione dell'autorità superiore a quella inferiore; e può diventare pericolosissimo, perchè il combattere in ordine sparso rende malagevole ed in alcuni casi impossibile quella tutela. Se non educhiamo gli uffiziali a fare uso della propria iniziativa sin dal tempo di pace, ad essere persona e ad operare, occorrendo, con una certa indipendenza, noi vedremo sfasciarsi in guerra tutti gli elementi a' quali farà difetto la opportuna direzione. E, all'infuori dei reggimenti, che cosa è l'esercito? Un nome, una astrazione. Se i reggimenti si disordinano, l'esercito svapora.

Il male esiste ed il pericolo si corre. Chi osserva il corpo degli uffiziali di un reggimento attuale e lo paragona con quello degli antichi reggimenti è colpito — mi si lasci parlar schietto — da una certa fratesca identità di forme, che aumenta con i gradi. Nei tempi andati la minor cultura, l'ozio maggiore e l'agiatezza degli uffiziali aristocratici lasciavano coesistere una ricca varietà di caratteri individuali e di tipi militari. Ai nostri dì i giovani conservano ancora un poco una certa ingenita spontaneità e varietà di carattere — e dico soltanto un poco perchè lo scetticismo precoce inaridisce il rigoglio delle giovani piante; — ma gli anziani traggono dal predominio della riflessione e dalla medesimezza delle condizioni dell'esistenza quel fare misurato ed uniforme, che li rende come modellati su di un medesimo stampo. Anche in questo dominio la falce livellatrice della democrazia compie l'opera sua e riduce i papaveri quasi alla medesima altezza.

Ognuno il quale comprende quanto in uno esercito sia necessaria così l'unità del metodo, come la varietà dei caratteri; ognuno il quale senta che l'elaterio di un esercito è distrutto se la forza unificatrice si fa valere a scapito di qualsiasi particolare elasticità delle molecole, deve desiderare che nell'istruzione, nell'educazione e nelle abitudini dei reggimenti prevalga un sistema che contemperi ed armonizzi quei due fattori essenziali della vita militare. Ed ecco presentarsi naturalmente il tema per un altro capitolo. Alla fine di questo dirò soltanto che la mia ripugnanza alle mense e ai circoli militari, allorquando non esistono le condizioni che le rendono necessarie, deriva anche e soprattutto da questa osservazione sperimentale, cioè che se vogliamo non isterilire affatto le varietà dei caratteri, se vogliamo non distruggere interamente quella moderata libertà del fare, che è la radice del buon sistema educativo e tattico, non dobbiamo nei reggimenti aumentare senza necessità le cause distruttive della personalità di ciascun uffiziale, non dobbiamo fuor di proposito trasformare la caserma in convento sino a fargli pigliare a prestito eziandìo il refettorio.

Diversissimo è il caso dei sottufficiali i quali per la loro età, per le loro tendenze, pei loro stipendi e pel genere del servizio che debbono prestare non possono che giovarsi grandemente dell'esistenza di quelle forme della vita in comune, che li tolgono alle seduzioni della vita cittadina, li mantengono vicini al soldato con cui è necessario sieno quasi sempre in contatto, e li fanno desinare meglio e più a buon mercato. Ma, riguardo agli uffiziali, è forse soltanto nei sottotenenti che si verificano tali condizioni, a cagione della loro inesperienza, della scarsezza del loro stipendio e della necessità di sottoporli appena escono dalle scuole, ad una più rigida sorveglianza, ad un sistema di governo che ne temperi gli eccessivi ardori.

XVII.

Riassumiamo.

Le condizioni sociali in genere e militari in ispecie dei tempi nostri, e la intrinseca natura delle due istituzioni, Corpo di Stato maggiore e Reggimento, agevolano lo sviluppo di certe tendenze emancipatrici nel primo, livellatrici nel secondo. Sarebbe vano il pretendere di andar contro alla natura delle cose, che ha la sua razionalità; ma è doveroso il combattere quello che può esservi di esagerato nelle due menzionate tendenze. Un corpo di stato maggiore è necessario che esista, perchè il servizio di stato maggiore richiede attitudini speciali e pratica non breve; ed è utile poi che gli ufficiali del corpo abbiano una propria uniforme, senza lusso di bande dorate, perchè essa facilita l'assorgere dello spirito di arma all'idea più grande dell'esercito, del quale abbiamo parlato di sopra; ma se vogliamo impedire che si continui a mormorare del corpo, dopo che si è non poco gridato contra la rapida corsa dei suoi componenti, dobbiamo frenare le tendenze emancipatrici dei pochissimi, e rendere più aperte le porte di quello. E parimente pei reggimenti, non è possibile modificare sostanzialmente l'ordine delle cose determinato da molti fattori necessari;

ma possiamo e dobbiamo opporci alle esagerazioni che lavorano a sopprimere l'individualità degli uffiziali, ed a minarne l'attività morale colla soverchia molteplicità di prescrizioni regolamentari e di scuole, e col poco elaterio concesso all'autorità dei diversi gradi. Ora quella individualilà e quella attività sono la base del carattere, ed il menomarle è nocivo soprattutto quando trattasi di formare uomini di azione. Delle scuole discorrerò a lungo in un capitolo sulla *Vita intellettuale nei reggimenti.* Ci basti in questo scritto aver dimostrato che se nello stato maggiore dobbiamo far argine contro il prevalere di tendenze eccessivamente emancipatrici, nei reggimenti dobbiamo impedire che venga a poco a poco soffocata quella giusta libertà individuale, che è l'anima della vita militare e della tattica odierna.

La vita degli uffici è, come si è visto, essenzialmente diversa da quella dei reggimenti; ma come vi sono differenze che non si possono distruggere e così vi sono alcune regole comuni a tutte le forme della vita militare, che non si possono impunemente violare.

Se a preparare un perfetto generale è necessario sviluppare, con la cognizione particolare delle funzioni di ciascun'arma, quella del coordinamento loro in un solo scopo, spinta sino ad abbracciare l'intero meccanismo della vita totale dell'esercito; se a formare il vero uomo del comando ci vuole il sentimento dell'obbedienza unito con quello di sè, il sentimento della gerarchia inteso come rispetto delle attribuzioni del superiore e dell'inferiore, il sentimento della solidarietà allargato sino a comprendervi tutti i rami della famiglia militare, ne segue che, per ottenere quel perfetto generale, sia tanto giovevole il passare dallo stato maggiore nelle armi tattiche, quanto da queste in quello. E però sarebbe utile che, quando le autorità superiori s'imbattano in un uffiziale superiore, nel quale, dopo lunga e quotidiana esperienza, riconoscano in modo spiccato la stoffa di un futuro generale, lo propongano pel passaggio nel corpo di stato maggiore, in cui dovrebbe essere accettato senza diplomi di scuola e senza avventura di esami.

La vita ministeriale è la vita d'ufficio elevata alla massima potenza, coll'aggiunta dell'ambiente politico che la preme davvicino e la compenetra tutta. Per un soldato essa rappresenta il contrapposto più spiccato alla vita reggimentale. Havvi in essa qualcosa che eleva l'animo e qualcosa che lo deprime. Potere ogni giorno far trionfare una idea che si reputa buona, impedire il compimento di un atto che stimasi dannoso, aiutare i meritevoli, punire i colpevoli, in somma servire lo Stato con efficacia, è certamente cosa seducente e che eleva l'animo; ma dovere ogni giorno penare per conseguire l'intento, a causa degli inveterati pregiudizi da vincere, delle passioni da combattere, degli interessi da ferire; vedere alle volte travisate le più nobili intenzioni; essere spesso costretto a sciupare la propria attività nelle lungaggini, nelle tergiversazioni e nelle torture inerenti all'eterna lotta fra le aspirazioni e la realtà, è cosa affliggentissima, che sparge di tristezza la vita, e che richiede qualità ben diverse da quelle puramente militari.

Stanco ed ammalato, per l'eccesso del lavoro, al principio dello scorso anno abbandonai la vita ministeriale e mi recai a Palermo,

città ricca di gloriose memorie e circondata da una splendida natura. Nella quotidiana visita a' luoghi che furono teatro di patriottiche geste, dalla insurrezione de' Vespri all' entrata di Garibaldi, nello studio de' monumenti che vi fanno rivivere ne' tempi della civiltà arabo-normanna, ed in quelli in cui la Casa sveva gittava a Palermo le prime fondamenta di una monarchia italiana e laica, io sentiva ritornare le forze e la calma. Ma un altro germe d'impressioni mi eccitava vivamente l' animo. Spesso mi recava a' piani di Monte Pellegrino e dei Porrazzi a veder manovrare i soldati, e questo spettacolo destava in me sentimenti non meno corroboranti e non meno elevati di quelli che ispiravami il monumento di Gibilrossa o i ricordi della piazza di Fieravecchia o le tombe degli Hohenstaufen in Santa Rosalia. Risvegliavansi e mi commovevano profondamente i ricordi della vita reggimentale, nella quale arrivano smorzati gli echi delle lotte politiche e si sente con forza la voce del Dovere e della Patria. Ah! nessuno meglio di chi ha bevuto sino in fondo nel calice tormentoso della vita intellettuale ed in quello amaro della vita politica, può valutare l'azione di un esescito giovane, valoroso, civile su di una nazione antica sì, ma ancora piena di vita e ricca d' avvenire.

N. Marselli.

I DUE DESIDERII

(RACCONTO)

V.

Il Coppa fece anche di più per tornare in pace con sè medesimo; la domenica successiva trovò modo di avvicinarsi alla piccola Speranza e di parlarle dell'amico suo con un linguaggio d'innamorato. Nessuno, in quell'ampio parlatorio, badava ai due piccini, che si erano messi sopra una panca a discorrere. Mentre la zia dell'uno era intenta a far la calza e a dire il rosario, e la mamma dell'altro non aveva occhi se non per il suo figliuolo, un bel pezzo di ragazzo tredicenne, il Coppa diceva a Speranza:

— Tu non hai visto ancora Desiderio?...

— Sì, l'ho visto .. rispondeva Speranza senza falsa modestia.

— Come hai fatto?

— L'ho visto tante volte; quando fa troppo caldo, aprono la finestra e allora si può vedere in cortile.

— Ti piace? domandò il Coppa.

Nemmeno questa domanda brutale scoraggiò la fanciulla, la quale alzò gli occhi per far rientrare il suo interlocutore nei confini della discrezione.

Il Coppa si affrettò a soggiungere:

— Se tu sapessi quanto è buono, gli vorresti anche più bene. Ha poi un talento... ha poi un cuore... ha poi una memoria...

Che cosa non aveva quel giorno il povero Desiderio? Aveva ogni ben di Dio, salvo uno: la ricchezza; ma a questo penserebbe lui, proprio lui, perchè non vi era dubbio che un giorno, lui, proprio lui, il Coppa, diventerebbe milionario... e allora?

Non finirono qui le confidenze che il fanciullo fece all'innamorata dell'amico; senza avvedersene, come qualche volta accade, per parlare di Desiderio era costretto a dire delle proprie aspirazioni, dei proprii sogni, dei proprii disegni d'avvenire; ma quando si accorgeva d'aver perduto il filo, lo ripigliava bruscamente dimostrando in modo repentino una nuova virtù dell'amico.

Così la piccola Speranza seppe del giuramento che legava i due Desiderii per la vita e per la morte, della cerimonia del sangue e perfino del piccolo Giulio, che era andato in camposanto per tornare con la mamma.

Allo spirare dell'ora del parlatorio, il Coppa, che aveva già preparato ogni cosa con la zia, disse alla fanciulla che la domenica successiva avrebbe visto e parlato a Desiderio...

Speranza non osava domandar come, ma interrogava con gli occhi, e questi occhi erano così grandi e venivano così bene incontro alla gente quando interrogavano a quel modo, che il fanciullo fu costretto a guardare di qua e di là, per cercare un'innamorata. Ahi! in tuttte quelle donne giovani o vecchie, che distribuivano baci agli orfanelli, non ve n'era una, il cui bacio potesse valere più dei baci appaiati che gli dava la zia nell'andarsene, e nemmeno più d'un bacio spaiato.

E forse il Coppa cominciava a pensare che avrebbe baciato volentieri l'innamorata del suo grande amico, senza metterci malizia.

Ma un altro amplesso lo distrasse, e gli troncò a mezzo il pensiero — era la zia che aveva intascata la calza e gli piombava addosso col suo paio di baci regolamentari.

La piccola Speranza già perduta in mezzo alla folla si voltava verso i vetri della finestra, dove si vedeva ancora la traccia di due labbra, la punta schiacciata d'un nasino e qualche altra parte di una faccetta, i cui contorni si smarrivano come nella nebbia.

Il Coppa raggiunse l'amico nel cortile e gli annunziò la lieta novella.

— Acconsente.

— Davvero?

— Sì, domenica ti farò chiamare, e tu parlerai alla tua Speranza;

e sarà così tutte le domeniche; non avrai più bisogno di stare dietro i vetri; se tu vedessi come sei brutto, quando hai il naso schiacciato !...

Dunque, in grazia dell'amico suo, Desiderio potè un giorno andare in parlatorio. Mettendo il piede in quello stanzone, che non riceveva luce se non dalla finestra coi vetri smerigliati, udendo un bisbiglio di voci carezzevoli in ogni crocchio, il piccino si trovò come smarrito, e credette di sentire per la prima volta tutta la miseria di chi non ha altra famiglia che l'ospizio. Ma avvezzandosi a quella scarsa luce, egli vide in fondo alla stanza, due occhi pieni di consolazione, i cari occhioni della sua Speranza; e fu necessario che il Coppa gli desse uno spintone amichevole per impedirgli di precipitarsi da quella parte e mandarlo prima di tutto dalla zia.

— Come sta? chiese il fanciullo timidamente.

— Sta benone, rispose il Coppa per sua zia; e rivolgendosi alla buona donna che era occupata ad estrarre da una tasca profonda qualche cosa che pareva una mela, ma non poteva essere se non il gomitolo della calza, proseguì: questo qua è il mio amico di cui ti ho parlato; egli non è mai venuto in parlatorio, e si immaginava che fosse una specie di teatro... Ma noi ci divertiremo lo stesso, concluse.

La zia del Coppa si credette in obbligo di promettere il paradiso all'amico di suo nipote, se fosse savio, rispettoso, e non tralasciasse di fare le devozioni ogni giorno; quando ebbe assestato questo conticino con la propria coscienza, si cacciò un ferro da calzetta nel costato destro come se volesse per la via del martirio arrivare in paradiso più presto — e cominciò a contare tranquillamente le maglie.

Allora i due ragazzi la lasciarono, e facendo gli sbadati con un'arte sopraffina, vennero entrambi dinanzi alla panca della fanciulla. Speranza e Desiderio si fecero rossi rossi, perchè erano troppo felici, e il Coppa, che aveva lavorato tanto a quella felicità, se ne sentì respinto, e voltò le spalle con falsa disinvoltura. Egli andò a mettersi in un canto, senza sapere nemmanco lui perchè e lasciò venire a sè tutti i pensieri amari.

Quella donna che faceva la calzetta e diceva le orazioni, senza voltare nemmeno gli occhi a cercare di lui, era dunque la sola persona al mondo incaricata d'amarlo in terra e di insegnargli la via del paradiso!

Dacchè egli era al mondo, aveva voluto bene soltanto a suo padre, un buon uomo che lavorava troppo, digiunava troppo, e lo picchiava troppo; alla moglie di un colonnello che non si era nemmeno accorta di lui, a una donna dipinta ed ora a Desiderio. Avrebbe amato ancora volentieri qualcuno o qualcuna perchè tutto l'affetto che non aveva potuto spendere gli faceva nodo nel cuore. Gli pareva di doversi precipitare verso i due smemorati i quali non badavano più a lui e dire... che cosa? che voleva essere il servo del loro amore, e che gli ordinassero subito di far qualche grossa pazzia, e poi lo pizzicassero a sangue, o accarezzassero la sua testa matta.

Eccoli là, soli, poveri, dimenticati; e lui del pari, ma più solo e più dimenticato, s'immaginava di proteggerli con lo sguardo e aveva un sentimento di tenerezza quasi materna nel ripetere a sè stesso che egli voleva essere qualche cosa per la loro felicità.

Subito dopo si adirava della loro indifferenza per lui; voleva tenere il broncio a Desiderio, e intanto si provava a non degnare nemmeno d'una occhiata quella biondina — ma quando il suo sguardo aveva ramingato un poco nello stanzone nero, ritornava ai due piccoli innamorati. Seduti l'uno vicino all'altro sopra una panca, protetti dalla loro età, essi potevano discorrere come vecchi amici senza che nessuno desse loro noia. Avevano l'aria di dirsi le cose più indifferenti, e perfino la madre di Speranza che si voltava ogni tanto a ricercare la sua figliuola, non entrava in sospetto di nulla.

Quel giorno l'ora del parlatorio parve lunga al povero Coppa, sebbene avesse sentito una compiacenza malsana nello scoprire che egli era grandemente infelice.

Violando per la prima volta un giuramento fatto per la vita e per la morte, il Coppa non disse nulla al suo grande amico; e per tutto il resto di quel giorno sentì crescere la propria infelicità, nella lotta tra il bisogno di confidarsi e un nuovo sentimento, come di vendetta, che gli consigliava di serbare tutto il dolore per sè solo. Anche la notte, quando fu entrato nel suo letto, egli ebbe la forza di augurare buon riposo a Desiderio e di soggiungere che aveva un gran sonno per troncare in bocca all'amico le espansioni della felicità, volendo essere lasciato solo con il suo dolore sconosciuto.

Per solito essi aspettavano che il sonno fosse sceso sui letticciuoli più vicini per incominciare poi sottovoce una conversazione che aveva il sapore del frutto proibito.

Peccato che il Coppa avesse tanto sonno, mentre Desiderio non poteva chiuder occhio! Pure il Coppa non russava ancora, e Desiderio si provò a tentarlo chiedendo con un filo di voce:

— Dormi?

Il Coppa aveva gli occhi aperti, non rispose.

Era una cattiveria, e pure ci trovava gusto.

— Dormi? ripetè il piccino.

Sì, era una crudeltà, il non rispondere, ma gli piaceva che tutte le voci della propria coscienza gridassero insieme: cattivo, cattivo, cattivo!

Quando Desiderio tacque e si voltò sull'altro fianco invocando un sonno che gli ripresentasse le vaghe immagini della veglia, il povero Coppa sentì tutta la propria miseria, e pianse, senza sapere perchè.

Quel pianto gli fece bene; gli sembrò di vedere attraverso le lagrime il cadaverino del piccolo Giulio di cui occupava il letto, e s'immaginò d'essere morente anch'egli e di avere al capezzale Desiderio e la sua piccola innamorata, e dir loro prima di chiudere gli occhi per sempre: «siate felici!» E lo disse veramente «siate felici!» perchè Desiderio, il quale non dormiva ancora e da un poco s'era accorto che l'amico suo faceva uno strano sogno, si voltò di botto e disse: Coppa? che cosa hai?

— Ho fatto un cattivo sogno, rispose il fanciullo lottando con le ultime riluttanze. Ma subito soggiunse tutta la verità, o almeno quella che a lui pareva tutta la verità, cioè che quel giorno si era sentito solo, e che gli sembrava di essere stato infelicissimo.

Desiderio non capì gran che, e pure con la massima sincerità disse che anche lui, qualche volta, provava qualche cosa di simile... ma che poi passava... « Bisogna dormire, consigliò, e domandare al cielo un bel sogno... »

— Hai provato a ripetere la preghiera?

Il Coppa non aveva provato, non avrebbe nemmeno potuto provare perchè non la sapeva.

— Io la so tutta, disse Desiderio; qualche volta quando non posso dormire la ripeto mentalmente, e sento che mi fa bene. Mi sembra perfino che dicendola sottovoce sia ancora più bella... Senti.

E con un bisbiglio che pareva una carezza, cominciò:

« Ancora un giorno è passato, o Signore, ed eccomi alla vostra presenza...

« O Signore, che godete più del nome di padre che di quello di giudice, non mi trattate come ho meritato, ma secondo la grandezza della vostra misericordia. »

Egli tacque, aspettando che il Coppa dicesse qualche cosa, e in quel breve intervallo fu pigliato dal sonno.

Il Coppa, rimasto un'altra volta solo, ripetè più volte prima di addormentarsi: « non mi trattate come ho meritato, ma secondo la grandezza della vostra misericordia. »

Poi dormì e sognò di essere trattato male.

VI.

Da quel giorno incominciò per il Coppa la peggiore di tutte le torture mortali, quella di chi serba il cuore retto quando i sensi sono turbati. Che cosa fece il povero fanciullo in questa orrenda congiuntura?

Alle prime interrogazioni della coscienza, cercò di rispondere una bugia, ma stretto dalle domande ingegnose e crudeli, si diede vinto, confessò tutto: egli voleva un'innamorata che fosse come quella del suo grande amico, così bella, così serena, così buona, così bionda, egli voleva Speranza, egli amava Speranza, la piccola Speranza d'un amico legato a lui per la vita e per la morte.

E si diceva indegno dell'amicizia, dell'amore, di tutte le cose belle che adornano il creato, e del sole che ce le fa vedere. Questo fece il povero fanciullo, ma che cosa avrebbe fatto di meglio un uomo?

Quell'idea entrata nel suo cervello, l'occupava tutto, tormentandolo ad ogni ora del giorno e della notte; egli si provò a cacciarla in mille modi, studiando molto la lezione, e non studiandola affatto per essere messo in castigo, evitando di parlare di Speranza coll'amico suo, e parlandone invece fino a stancare lo stesso amore tanto per vedere da vicino l'immagine di quella felicità su cui il suo demonio lo spingeva a stendere una mano ladra. Questo fece, e inutilmente, il povero fanciullo; l'uomo non avrebbe fatto altrimenti.

Desiderio intanto era così ingenuo, e così felice, che non si accorgeva di nulla; nelle parole e nei silenzii del Coppa egli non vedeva se non nuovi aspetti di quel temperamento bizzarro a cui avevano messo nome il *Matto*.

La loro amicizia del resto non ci pativa; il Coppa aveva anzi per Desiderio una specie di tenerezza che somigliava alla pietà; si umiliava volentieri al suo cospetto, qualche volta avrebbe voluto farsi picchiare da lui... o da lei. Oh, essere picchiato da Speranza, che dolcezza infinita!

Bizzarra cosa: in quella lotta per nascondere il proprio sentimento e per vincerlo, il Coppa era contrastato senza avvedersene dalla propria vanità; egli non dubitava mai di nulla, si sa bene, non immaginava neppure che Speranza, invitata a scegliere tra l'amico e lui, non avesse a buttarglisi nelle braccia; anzi perciò solo aveva una gran compassione di entrambi, perchè si credeva d'avere in pugno la loro felicità. Egli non dubitava nemmeno delle proprie forze; anche quando abbandonava la testa stanca sul guanciale, persisteva in lui una falsa coscienza che, pur di volere sul serio, egli potrebbe da un momento all'altro strapparsi di dosso la strana malìa.

Questa falsa convinzione che egli avrebbe voluto smentire, per trovarsi meglio con la coscienza, ma che l'amor proprio avvalorava di nascosto, gli fece del male; a poco a poco, senza avvedersi, egli cominciò davvero a lottare per stancarsi e per soffrire, ma non più per vincere.

La domenica, all'ora del parlatorio, vi andava tirandosi dietro l'amico, e studiandosi di fare un ingresso decoroso.

Perciò dopo aver salutato con un cenno del capo dal basso in alto la piccola Speranza, le voltava le spalle addirittura, perchè essa non gli potesse leggere nel cuore, e innamorarsi lei, povera creatura, e guastare il sacrifizio che egli voleva fare ad ogni costo.

Ma quando aveva arrestato un momentino la zia nella strada del paradiso, e chiestole come aveva passata l'ultima settimana in questa terra, quando aveva udito contare le maglie della calzetta eterna, il disgraziato Coppa era spinto da una mano invisibile al cospetto dei due innamorati, per vedere da vicino che sorta di balocco essi andavano facendo della sua felicità distrutta.

E quella vista era così dolorosa, che egli avrebbe voluto spirare ai loro piedi, per colpire di sgomento la loro spensieratezza.

Poi si pentiva, e tornava al suo cantuccio, a girare sguardi inquieti per l'ampio stanzone, cercando inutilmente un sorriso sopra una faccia giovane e bella.

Quello strazio durava da qualche tempo, e Desiderio non si

accorgeva di nulla. Un giorno alla passeggiata, il Coppa, che era stato sempre silenzioso ed inquieto, vide passare entro una carrozza tirata da due cavalli bianchi, una bellissima giovinetta.

— Guarda, disse a Desiderio, guarda in quella carrozza.... guarda.... ah! non sei più in tempo, è passata.

— Chi?

— La mia Speranza.

Allora Desiderio lo guardò in faccia, perchè non capiva; il Coppa si credette scoperto e si fece rosso.

— È passata, disse celiando a stento, ma la raggiungerò; i suoi cavalli bianchi corrono molto, ma anche i miei corrono molto.

— Non ti capisco, confessò l'amico umilmente.

— Eppure non è difficile, disse Coppa con calma, volevo anch'io un'innamorata, ed ora ce l'ho; è passata in questo momento; era bella, era bionda; la chiamerò Speranza, come la tua.

— Matto! disse Desiderio.

— Sì, matto, disse il Coppa.

Tacque; ma dopo un centinaio di passi, impacciato dal proprio silenzio, tanto per dire qualche cosa, fece una strana proposta all'amico:

— Ti piacerebbe andarcene pel mondo, noi due, a cercar la fortuna? Si fuggirebbe dall'ospizio insieme, e si andrebbe fuori di porta, sempre diritti, fino a Parigi o fino a Londra? Ti piacerebbe?

— A me no, rispose schiettamente Desiderio.

— A me, invece, tanto. Si andrebbe laggiù a cercar la fortuna; al ritorno tu sposeresti la tua Speranza, io... io andrei a trovare quella ragazza che è passata or ora, e le direi: mia cara, tu devi sapere che io t'ho vista un giorno nel viale dei giardini pubblici, allora ero orfano e povero, oggi sono....

— Oggi sei più matto del solito, interruppe Desiderio.

VII.

La stramba idea che, sorgendo a un tratto sul lastrico di Milano, aveva lusingato il Coppa con la sua monelleria, non lo lasciò più. Egli era così fatto, il povero orfanello, che l'insolito lo seduceva, e il pericoloso lo attirava. La notte, nel silenzio del dormitorio, quando egli cercando di dormire, poteva credere in buona fede di non ricordarle più, qualcuno gli venne presentando a una a

una le sue medesime parole: « ti piacerebbe andare per il mondo a cercare la fortuna? »

Aprì gli occhi, e alla scarsa luce della lampada notturna, il camerone gli parve più nero; stette in ascolto, e gli sembrò che tutti i suoi compagni si lamentassero nel sonno, tranne uno, che era felice anche dormendo, Desiderio.

Sì, fuggire domani stesso, questa notte medesima, subito, che bella impresa! Bella, ma difficile.

Allora si finse prigioniero coll'immaginazione, e si provò ad architettare la sua fuga. Prima di tutto egli aspetterebbe ancora un'ora per assicurarsi che tutti dormissero, poi si vestirebbe di nascosto, farebbe un fardelletto delle sue robe... Di tutte? No, bisognava lasciare all'ospizio ogni cosa che l'ospizio gli aveva dato; salvo un paio di grosse scarpe, dovendo camminar molto; il difficile nell'uscire dal dormitorio, sarebbe d'aprir l'uscio così piano che non facesse rumore. Giunto sulle scale scenderebbe tentoni fino al gran cortile. E poi? Come arrampicarsi fino al ciglio del muro? Non vi erano scale a piuoli ed egli non si sentiva capace di tirarsi su puntellandosi con le mani e coi piedi nell'angolo del due muri, come aveva visto fare ad altri. Bisognava rinunziare alla scalata e trovare un'altra uscita più volgare.

Finchè rimase sveglio, il Coppa non trovò nulla, ma appena si fu addormentato tutto ciò che gli era riuscito scabro gli siappianò dinanzi; egli trovò subito un'uscita, e fuggì, e andò per Milano e per il mondo a cercar la fortuna, e la trovò a Parigi, o a Londra, e fu ricco ed ebbe due cavalli bianchi e un'innamorata bionda.

L'alba svegliandolo da quei sogni lo consolò dandogli un rimorso. Egli si accusò d'aver tradito l'amicizia, d'aver potuto pensare alla fuga abbandonando nell'ospizio l'amico a cui era legato per la vita e per la morte. Per fare la pace con la coscienza, confessò a Desiderio il proprio sogno, poi disse:

— Ci ho pensato anche da sveglio, ma per celia; io non me ne vado se tu non vieni; perchè dimmi un poco, se non ci fossi io, come faresti tu ad andare nel parlatorio? Povero Desiderio!

Povero Coppa! egli compiangeva il suo rivale, e per respingere la tentatrice idea d'una fuga dall'ospizio non trovava un argomento più valido di questo: no, io devo rimanere perchè Desiderio possa andare in parlatorio a vedere la sua innamorata!

E ci andò in parlatorio, il povero Desiderio, dieci volte, venti e fu ogni volta più felice, e non vide, e non sospettò mai lo strazio del piccolo eroe dimenticato, che andò egli pure in parlatorio, e fu infelice sempre più.

Ma intervenne la morte a rompere questo idillio penoso.

Una domenica, i due fanciulli aspettavano l'ora del parlatorio, quando si venne a chiamare il Coppa, il Coppa soltanto.

— E tu? chiese il fanciullo al suo compagno, e lui? domandò al sorvegliante. Non è mia zia che mi chiama?

— No, è un uomo.

— Povero Desiderio! mormorò il Coppa, offeso da una pallida gioia entrata furtivamente nel proprio cuore.

Nel parlatorio si vide venire incontro un certo Tita che egli conosceva appena, un vicino di casa della zia.

— La zia è malata? domandò il fanciullo.

— È morta! rispose bruscamente Tita.

— Morta? ripetè il fanciullo come uno smemorato.

— Sicuro; fino a ieri l'altro stava meglio di me e di te, spiegò l'impassibile visitatore; io dico che dev'essere stata qualche cosa che aveva dentro e che si è rotta.

— Morta! ripeteva il Coppa.

— Sicuro, è morta ieri mattìna all'alba; oggi alle quattro la portano al camposanto.

Ad ogni parola di quell'uomo, che gli parlava con una voce strascicante mettendo nel suo discorso delle cadenze pigre, il fanciullo vedeva un'immagine desolata. Fissava gli occhi nella parete dirimpetto, o guardava senza vederle le faccie indifferenti dei visitatori; egli vide così sua zia, stecchita, immobile entro una cassa d'abete, e vide i ceri che ardevano nella stanzetta, e vide una calza non finita sul canterano.

E intanto ripeteva, come se stentasse ad afferrarne bene tutto il significato, questa grande parola: morta!

La piccola Speranza era là; ma i suoi occhioni azzurri interrogavano invano; oggi la morte soltanto parlava all'anima sbigottita del fanciulio.

Più tardi il Coppa sarebbe stato sincero nel misurare la sventura che lo colpiva, ma in quel momento non la misurava ancora; e poteva accettare senza rimorso il nuovo sentimento di forza che gli veniva offerto dalla morte. Non sapeva come avvenisse, ma

era quasi sicuro di non offendere nessuna religione umana, lasciandosi accarezzare da una baldanza nuova. E poi toccato dalla sventura, egli si sentiva di tanto più alto della piccola Speranza che non badava nemmanco più ai due grand'occhi fissi sopra di lui, e poteva lusingarsi che tutto sarebbe finito fra loro due.

Intanto Tita gli veniva dicendo:

— I corvi sono già venuti; sono già là, a spartirsi quella poca roba; tua zia voleva bene a te più di loro; ma se non ha fatto testamento tu non avrai nulla.

— I corvi? balbettò il fanciullo.

— I tuoi zii; non li conosci?

— No.

— Ne hai due, uno più bello dell'altro; sono là — tu non sai se tua zia abbia fatto testamento?... No?... peccato! Della bella e buona roba ce ne aveva; il canterano è un bel mobile... il letto è vecchio, ma solido; ci sono due gran guardarobe verniciate; e poi doveva avere del denaro... A me, prima di morire, ha chiesto una calza incominciata, col suo gomitolo, e ha detto che l'aveva fatta in parlatorio per te.

— Per me? balbettò il Coppa, e pianse. Non aveva potuto strappargli una lagrima la notizia che sua zia era morta, ma l'idea che la buona donna veniva ogni domenica, e si metteva a sedere là, su quella panca, e cavava di tasca la calzetta che essa destinava a lui senza vantarsene, e che egli quasi se ne era indispettito, e una volta ne aveva riso, quest'idea gli gettò un gran turbamento nel cuore, e lo fece piangere.

All'estremità del camerone, la piccola Speranza indovinò un gran dolore, ed ebbe voglia di piangere anch'essa.

— Eccola! disse Tita.... ma è inutile piangere; eccola! e cavò di tasca la famosa calzetta, lasciando cadere a terra il gomitolo, che rotolò fino a Speranza.

Subito la fanciulla lo prese e lo portò all'incognito, ma il Coppa la vide appena e si compiacque di sentire che gli occhioni smarriti della fanciulla lo lasciavano freddo.

— La riconosci? proseguì Tita, ravvolgendo il filo al gomitolo, è questa qui; te l'ho voluta portare io stesso, perchè è cosa tua, sebbene non sia finita, anche i tuoi zii non hanno detto di no.

— Grazie, balbettò il fanciullo, e nascose la calzetta sotto il camiciotto.

— Non ci ho altro, conchiuse Tita, e me ne posso andare; però se tu avessi voglia d'uscire domani per visitare tua zia in camposanto, io verrò.

— Grazie.... ripetè il fanciullo.

— Devo venire?

— Sì, sì, venga; ma bisogna chiedere il permesso al rettore.

— Lo chiederò.

— Venga presto.

Tita se ne era già andato tranquillamente, e il Coppa rimaneva ancora nel mezzo dello stanzone.

Nella vetrata della finestra appariva e spariva il nasino di Desiderio; gli occhioni di Speranza interrogavano invano.

Il fanciullo la vide, le si accostò, e le disse semplicemente:

— Mi è morta la zia, non verrà più nessuno a chiamarmi in parlatorio; non ci vedremo più.

La fanciulla spensieratamente gli prese una mano, ed a quel contatto il Coppa sentì che la malìa si rinnovava.

— Mi dispiace per voi altri, disse il Coppa, e anche per me; tu sei tanto bella!....

Si arrestò; tutti i suoi nervi tremavano.

— Addio, ripetè a un tratto, e fuggì.

La vocetta di Speranza mormorò: addio, ma il Coppa era già lontano.

VIII.

Il rettore dell'ospizio, quando seppe della disgrazia toccata al Coppa, chiamò il fanciullo, doppiamente orfano, e gli disse:

— La morte di tua zia ti lascia solo nel mondo; ma questa gran famiglia d'orfani è la tua; molti dei tuoi fratelli, uscendo di qui, si sono fatti un gran nome nel mondo; imita il loro esempio, studia... eccetera.

Il Coppa crollò il testone rosso in una certa maniera, che non diceva nè sì nè no, e uscì dallo stanzino del rettore per andare al cospetto del direttore spirituale.

Il buon prete cominciò con le stesse parole del rettore, ma proseguì dicendo che sotto l'occhio di Dio nessuno è solo, e che coll'aiuto del cielo, il coraggio e il lavoro tolgono l'uomo da ogni impiccio.

E questa volta il testone del Coppa disse propriamente di sì.

Poi il fanciullo andò risolutamente incontro a Desiderio e gli disse:

— Desiderio mio, perdonami.

— Che cosa?

Il fanciullo fu lì lì per confessare che aveva detto a Speranza: tu sei tanto bella; ma non ne ebbe cuore.

— Io ti lascio, io me ne vado.

— Perchè?

— Perchè sono solo nel modo, e non ti posso essere utile... ora che mia zia è morta, non andrò più in parlatorio nemmen io...

Desiderio si provò inutilmente a dimostrargli la stranezza del suo disegno; appunto perchè la zia era morta, bisognava rimanere...

— Me l'ha detto anche il signor rettore; ma io non la penso così; stavo qui per non dare dispiacere alla zia, e ci sarei rimasto volentieri per te.... ma ora....

— Ma ora?

— Ora non posso: giurami, proseguì affrettandosi a colmare la involontaria reticenza; giurami che anche lontani, noi saremo sempre amici, e ci ritroveremo un giorno.

Parlava con tanta enfasi, che Desiderio volle secondarlo e giurò.

— Di' così: per la vita e per la morte.

— Per la vita e per la morte.

— Me ne andrò domani, disse Coppa con pacatezza.

— E dove andrai? chiese Desiderio con voce soffocata.

— Prima di tutto in camposanto, a visitare mia zia, poi andrò pel mondo.

Queste parole facevano un magnifico effetto anche all'orecchio del Coppa che le diceva; quanto a Desiderio egli era sbalordito.

— Coraggio, gli disse l'amico suo.

Era inutile lottare col Coppa; quando un proposito buono o cattivo era entrato in quel testone, non ne usciva più; Desiderio lo sapeva bene, e non si provò neppure a rimuoverlo, ma pianse molto, pianse troppo, e al Coppa, oltre il pensiero di preparare ogni cosa per la fuga, toccò il còmpito di consolare il suo piccolo amico.

— Credi a me, gli diceva, tu studierai il disegno, e diventerai un pittore famoso, e sarai ricco anche tu, e sposerai la tua Speranza; ci troveremo poi nel mondo quando uscirai di qui; intanto

io ti scriverò spesso, ogni settimana, o tutti i giorni, e tu mi risponderai. È inutile piangere, il pianto non serve a nulla.

E così dicendo egli raccoglieva nella propria pezzuola le lagrime calde e frequenti di Desiderio.

— Non piango più, disse il fnnciullo mostrando gli occhi rossi... ma tu, tu?

— Io me ne andrò solo pel mondo; è il mio destino; io non avrò mai una Speranza al fianco, lo sento bene, ma non importa; ho una gran voglia di arrivare ad essere ricco, e arriverò. Vedrai... non affliggerti per me, ti scriverò tutto...

Quella notte, finchè Desiderio fu sveglio, i due fanciulli non fecero altro che discorrere del loro avvenire. Siccome sarebbero stati imbarazzati a servirsi delle Regie Poste, il Coppa fece una magnifica pensata: ogni domenica, uscendo a passeggio, Desiderio doveva raccogliere una lettera fatta a pallottola che il Coppa avrebbe deposto prima sul davanzale d'una finta finestra a terreno, dinanzi alla quale il drappello d'orfani doveva necessariamente passare. La domenica successiva vi deporrebbe la risposta.

— E Speranza?

— Andrò a trovarla, promise il Coppa, e le dirò che ti voglia sempre bene, e che non ti tradisca mai per un altro.

Al povero Coppa tremava un tantino la voce, facendo questa ardua promessa, ma egli voleva espiare anche il pericolo corso di essere lui il traditore dell'amico suo, e questo gli pareva il modo migliore.

Finalmente il sonno chiuse gli occhi di Desiderio; allora il Coppa fu libero di pensare ai casi suoi.

Egli non voleva essere preso alla sprovveduta il domani; quel Tita che aveva promesso di chiedere per lui l'uscita straordinaria, doveva venire di buon'ora, e bisognava che il fardello del Coppa fosse pronto. Quale fardello? Pensandoci meglio, il povero fanciullo riconobbe che, anche volendo, non avrebbe potuto portare seco se non gli abiti che avrebbe messo in dosso, cioè quelli dell'uscita, perchè non lo avrebbero lasciato uscire con altri panni. Poteva però vestire due camicie almeno, due paia di mutande, e infilare più d'una calza, finchè ce ne potesse entrare nelle sue scarpe migliori.

Voleva poi portare nel pellegrinaggio attraverso il mondo i libri e i quaderni di scuola che avrebbero trovato posto fra la camicia

e il giubbetto; infine non bisognava dimenticare la penna e il calamaio per scrivere subito a Desiderio.

Prese queste disposizioni mentali, si abbandonò al sonno.

Come il Coppa aveva immaginato, il Tita fu mattiniero; gli orfani non erano entrati in scuola, quando egli attraversò il cortile dirigendosi al camerino del rettore per chiedere l'uscita straordinaria del Coppa.

Passando, cercò con gli occhi il fanciullo; lo vide e gli fece un cenno di complicità; pareva un brav'uomo, e al Coppa venne lo scrupolo d'ingannarlo.

Ma si fece forza, perchè non era momento di debolezze, come fece osservare anche a Desiderio, che stava lì lì per tradirlo colle lagrime.

— Che cosa hai da piangere? disse forte, perchè il sorvegliante lo udiva; non sai forse la lezione?... Vediamo, soggiunse tirandolo in disparte, non bisogna essere come le bambine. Fra pochi minuti ci separiamo; ti ricorderai di tutto?

— Sì, balbettò Desiderio, il quale non si sentiva tanto forte da lottare contro il capriccio del suo grande amico, ma in cuor suo aveva sperato che, dormendoci sopra, il Coppa avesse a pentirsi dell'ardito disegno — sì, ma non te ne andare.

— La finestra finta a terreno... ricordalo bene; tutte le domeniche all'ora della passeggiata.

— Sì, ripeteva Desiderio, ma non te ne andare; ritorna, pensaci ancora... sarai in tempo un'altra volta...

— Per la vita e per la morte, conchiuse solennemente il Coppa, stampando due baci sulle guancie dell'amico.

Il Tita riappariva allora.

Desiderio lo guardò sperando di leggergli in faccia che il rettore non avesse concesso l'uscita; ma vi lesse il contrario.

— Andiamo disse Tita.

— Addio, disse il Coppa a Desiderio.

Un sorvegliante venne a dirgli d'andarsi a vestire, perchè gli era concessa l'uscita per tutto il giorno. Gli orfani, che si mettevano in fila, per entrare in iscuola, guardarono il loro fortunato compagno con invidia; il solo Desiderio non vide più nulla, perchè aveva dinanzi agli occhi un velo di lagrime.

Quando il Coppa scese tutto corazzato di libri e di quaderni,

aveva quasi un aspetto battagliero; si doveva capire, solo a guardarlo, che egli andava a sfidare la vita, e che il mostro non gli faceva paura.

Era già sull'uscio, ma si arrestò.

— Ho dimenticato una cosa... disse; torno subito. E via di corsa, su per le scale, fino al dormitorio; colà giunto, aprì il suo piccolo canterano e ne tolse una calza incominciata, quattro ferri e un gomitolo, l'eredità della zia.

Cacciò ogni cosa in una tasca, raggiunse la sua guida, ed uscì a respirare l'aria libera.

— Andiamo a casa, disse il Tita.

— No, rispose risolutamente il Coppa, io vado al cimitero.

L'uomo stava dubbioso.

— Ci sai andare al cimitero?

— Altro! esclamò il fanciullo, a cui non sembrava vero di poter esser libero così presto; ma sentì un'altra volta lo scrupolo d'ingannare quell'uomo che si era incomodato per lui, e ripetè con accento più dimesso che al cimitero ci sapeva andare.

L'uomo guardò a diritta ed a mancina, come cercando un'uscita all'irresolutezza, poi concluse:

— Ebbene, vacci; io ti aspetto in casa; bada a non arrestarti in piazza Castello, dinanzi alle baracche dei giocolieri.

Il Coppa crollò il capo, e si pose in cammino.

— Coppa, gli gridò il Tita alle spalle.

Il povero fanciullo credette che il suo liberatore si fosse pentito, ed affrettò il passo.

— Coppa! ripete l'altro, e il Coppa si arrestò.

— Per sapere dove è seppellita tua zia, disse il Tita, domandalo al custode.

Il fanciullo chinò il capo, tirò innanzi frettoloso.

Eccolo solo nell'ampio mondo.

(Fine).

S. Farina.

L'ESPOSIZIONE ITALIANA A LONDRA

I.

Credo fosse, nel gennaio di quest'anno, che, mentre io ero nella mia biblioteca a studiare, mi vidi venire davanti G. Grant, amico mio da gran tempo, e di tanti a Roma. Dal cognome non pare ch'egli sia italiano d'origine; ma certo è di nascita e di cuore; e, ciò ch'è anche più singolare, d'ingegno; giacchè a grande accortezza e sagacia unisce molta festività di conversazione, e una tale e tanta arguzia di motti e persin di bisticci in qualunque lingua gli accada di parlare, che par davvero maravigliosa. Sicchè ciascuno si fa una festa a vederlo, e così feci io quel giorno; e gli dimandai, che buon vento lo avesse recato in mia casa. — Un vento da settentrione, mi disse. — O bene, risposi; e perchè? — Ecco, volevo sentire che cosa vi paresse d'una esposizione italiana in Londra? — Di una esposizione italiana in Londra? — ripresi maravigliato. — Sì, proprio così, disse. — E a chi è venuta in mente? — A quel signor Whitley, che ha immaginato, creato, condotto l'esposizione americana in Londra stessa e nello stesso posto. — L'ho vista. — Ebbene, all'americana si surrogherebbe l'italiana. — Senza spesa del governo italiano? — Senza spesa. — E con che spesa degli espositori italiani? — La minima possibile. — Ebbene; lasciatemi pensarci su due minuti. I quali non eran finiti di scorrere che io ripigliai a parlare. — Ebbene, caro Grant, gli dissi, io credo che la cosa possa riuscire. Certo gli artisti e gl'industriali italiani ne

hanno piene o piuttosto vuote le tasche di coteste molte esposizioni nazionali ed internazionali a cui sono forzati; — forzati, dico, in realtà, quantunque paiano invitati soltanto, giacchè ciascuno va, non perchè ne ha voglia, ma perchè, incerto se l'altro vada, vuol cansare il danno del non andarvi lui. A me l'esposizioni internazionali oramai, in tanto aumento di produzione industriale e di relazioni commerciali, paiano dover riuscire o molto incompiute sicchè non vi s'apprenda nulla, o di tanta vastità e così fuori d'ogni proporzione, che non v'ha modo di vederle davvero tutte e non v'ha mente che le abbracci e se ne possa giovare a utili comparazioni. Le nazionali le intendo ancora; ma le nazionali a casa, per le arti, stanno bene, quantunque non mi piaccia che girino; e dovrebbero contentarsi di farsi di solito in Roma, come in Francia, di solito, si fanno a Parigi; ma le esposizioni nazionali a casa propria d'industria, artistica o no, a chi imparano qualcosa, o a chi profittano? Forse a quelli che le metton su, e vi espongon sè stessi, e ci acchiappano una croce di cavaliere o di commendatore o anche più e meglio. Il prezzo che costano allo Stato e a' comuni e alle provincie, è molto più del vantaggio che procurano: e quel beneficio stesso che sogliamo dire noi: il denaro gira, è di assai pochi nelle città in cui son fatte; ed è compensato dal tempo che si perde dai più già col visitarle, senza dire di quello che si sciupa in feste e luminarie. Una diminuzione di lavoro non è mai stata in nessun paese serio un aumento di ricchezza. Ma una esposizione nazionale fuor di paese, questa sì, mi pare una idea nuova e che può dar tuttora utilità molta. E credo che ne debba portare all'Italia soprattutto. Io non son pratico di tali cose; ma all'ingrosso, mi pare, che una cotale spinta a muoversi e a fare vi è pure nel mio paese: e di certo, s'è fatto e ci muoviamo. Parecchie industrie, tra difficoltà molte, sono sul progredire, particolarmente di quelle che si dicono artistiche. Ma si sentono soffocate; non hanno mercati sufficienti in cui respirare ed espandersi. Noi possiamo, credo, dove sentimento d'arte è parte del produr bene, far meglio di altri, in ispecie, se al genio naturale s'aggiunge, più che non faccia ora e meglio, la scuola; e produrre a più basso prezzo nelle grosse industrie dei tessuti di lana, lino, cotone, seta, perchè il nostro operaio è contento a meno, e molta forza d'acqua abbiamo tuttora a sfruttare. Mi si dice, che pure non produciamo a miglior prezzo. Può stare; ma la ragione ne dev'essere, che produciamo ancor poco, e non

in quelle grandi, enormi quantità, che si fa in Inghilterra, in Francia, in Germania. Ora, il produr molto di alcuna cosa è una principal causa di produrla a buon prezzo. Ci bisogna, dunque, più campo: bisogna aprirci più mercati. Ora dove ci riusciremmo meglio, che mostrando a Londra, che è mercato non di una nazione sola, ma di tutte, a che punto ne siamo e che cosa valiamo? Dove potremmo imparare di più, e metterci sulle vie di acquistare ciò che ci manca? Adunque, caro Grant, io credo che una esposizione italiana a Londra, è un buon concetto. — Ma riuscirà a parer vostro? diss'egli. — Oh, sì riuscirà, ripresi. Io ho visto riuscire in Italia tante cose che prima non si diceva sarebbero riuscite. Gl'Italiani cominciano a sentire un cotal rigoglio di vita. Vogliono fare, mostrare, essere. Basta riscaldarli un poco. Non tutti gl'industriali nè tutti gli artisti manderanno; ma molti sì. Forse il favore a principio non sarà grande, perchè l'idea è nuova e deve crescere. Basta che il Governo aiuti, o scemi agli espositori le spese del trasporto, e l'iniziatore dell'esposizione chieda per lo spazio da assegnare a ciascuno ben poco o nulla. In fine, quelli che non si risolveranno a mandare o si risolveranno tardi, finiranno col pentirsi di non essersi lasciati attirare. — Bene, soggiunse il Grant; ma voi che parte ci prendereste? — O io nessuna; v'ho detto il parer mio; e con ciò ho fatto tutto. — No: bisogna che voi ci entriate in qualche modo: — e qui le solite ragioni che non si ripetono. — Io, risposi, non ci posso entrare in nessun modo. Non son cose delle quali m'intendo, e poi attendo a tutt'altro. Pensate; m'avete colto che scrivevo la vita di Cristo, così come si trae dai quattro Evangeli; che relazione v'è tra questa occupazione e quella che vorreste infliggermi? — Qui non mancò il motto al Grant: — Appunto: sapendo ciò in cui eravate, son venuto a mettervi in croce. — Dissi infine sì.

Dopo qualche giorno il Grant invitò parecchi altri e me a un ritrovo per consultarci su quello che si potesse e si dovesse fare. La conversazione, se mantenne me nel mio concetto, persuase invece alcuni dei presenti, che non si sarebbe venuto a capo di nulla, o almeno di nulla bene; sicchè si ricusarono di cooperare. Io consigliai il Grant di pur continuare con quelli che rimanevano. E così fece. Un'altra sera, cotesti convinti si riunirono da capo, e vollero che io gli presiedessi. Era presente il Whitley, che, venuto apposta da Londra, aveva visitate altre città italiane, e ne sarebbe andato a visitarne altre, per ordinare da per tutto Comitati promotori sia

nelle Camere di commercio stesse, sia fuori di queste. Poichè si fu deliberato su parecchi punti, io venni via. Mi elessero presidente del Comitato di Roma; non mi ci aspettavo. Accettai, poichè ogni cosa bisogna, a parer mio, fare semplicemente, e senza troppo pensiero di sè; e nel rifiutare v' è assai volte più vanità, che nell'accettare; e il rifiuto è per lo più o vuole essere ostacolo; e porre ostacolo a una operosità utile qualsisia mi ripugna.

II.

L'esposizione s'è aperta il 12 maggio. Son bastati non affatto sei mesi per prepararla: il che par davvero un miracolo: quantunque non fosse il giorno dell'inaugurazione in tutto disposta, nè ancora sia, e, come succede in tutte l'esposizioni occorrono un quindici o venti giorni dopo l' apertura prima che ogni oggetto si sia collocato dove meglio gli si addice. Anzi, molta roba è ancora per via; e ve n'è ancora non poca, che aspetta a potersi mettere in viaggio. Non credo che prima della fine di maggio si sarà finito di allestire e di abbellire. E bella, di certo, sarà.

Brompton, dov'essa è posta, è uno dei borghi, che questa immensa Londra s'è andata incorporando. Ne forma il lato occidentale: anzi nella regione occidentale di Brompton, *West Brompton*, è quello spazio d'un dieci ettari, in cui gli edificii e i giardini dell' esposizione si distendono. La parte coperta di questo spazio misura un due ettari; s'intende, la parte, che serve propriamente alla mostra della roba venuta; e questa l'occupa pressochè tutta. Consiste in ispecie in tre gallerie. L'una divisa in tre navate, lunga un 380 metri, larga un 40: è la principale. Essa ha nel mezzo le mostre industriali; nelle due navate laterali, ma non per tutta la loro lunghezza le artistiche pitture e sculture. Fa assai bello e lieto vedere. Gli scompartimenti del tetto di qua e di là sono ricoperti dalle gaie insegne delle cento, come s'usa dire, città d' Italia. Ha l'entrata da *Lillie Road*; questa, almeno, è la principale: ma l'esposizione, come dirò, n'ha altre.

Nelle gallerie nulla manca, che serva a passarvi la giornata e la serata. Una banda di Napoletani, che passano per Sorrentini, di cui portano il costume, canta, suona, balla le tarantelle. Ve n'ha una inglese eccellente, che suona in altre ore della giornata. A manca i saloni per desinare. È illuminata tutta a luce elettrica.

Da questa galleria si passa a un immenso padiglione ricoperto di tela, lungo un cento metri, e largo un po' meno di settanta. Vi fu tenuta l'inaugurazione; e v'è rimasto quello che bisognò a farla, con palco elevato e sedie. Più tardi, almeno per alcune sorti di oggetti, si potrebbe usare, se ne venissero. Dal padiglione s'esce nei giardini, a' quali non è bastato d'essere spaziosi quanto la natura gli ha fatti; chè tre scenografi dell'Apollo, il Liverani, il Tondi e il Costantini v'hanno dipinta una prospettiva davvero mirabile del Foro romano; anzi di maggiore spazio, dall'Arco di Settimio Severo al Colosseo, e ai monti Albani nel lontano.

In questa parte di giardini v'ha una sala di concerto e teatro, lunga un 50 metri e larga un 20. Quivi il Brandi darà spettacolo di burattini. In unltimo e presso un'entrata secondaria, il Farina mostrerà come è fatta la maiolica. Se esci, trovi la stazione *Kensington occidentale;* e la ferrovia che v'arriva, corre lungo tutto il lato sinistro di questa parte d'esposizione che si è descritta.

Però questa è congiunta con altri due spazii vastissimi a sinistra e a destra. Cominciamo da destra. A un terzo della lunga galleria tu vedi una gradinata non breve, per la quale si sale a un ponte, il ponte Margherita. Traversi con questo tre ferrovie che corron di sotto: *London and South western*, *West London Railway*, *London Brighton and South Coast Railway;* una delle loro stazioni, *West Brompton station*, è di lato all'entrata principale della galleria, poco discosto, ma anche qui v'è una entrata.

Dal ponte, girando a sinistra, e poi a destra, si segue una via coperta, ornata a pergolato, che mette a un'altra entrata dell'esposizione sulla *Warwick Road*. La via coperta ha anch'essa sul suo lato sinistro una ferrovia, *District Railway*, sulla quale è anche gittato un ponte, il ponte Cavour; e prima che essa arrivi all'entrata su *Warwick Road*, traversa un altro ponte, quello del Principe di Napoli, sotto di cui passa un'altra ferrovia, anche detta *District Railway*, che parte dalla *West Brompton station* e va insieme coll'altra all'*Earl's Court station*.

Ora nel mezzo di tutte queste ferrovie resta uno spazio irregolare vuoto, le cui due maggiori lunghezze sono l'una d'un 400 metri, l'altra d'un 220. In una parte di questo è il Colosseo, la cui arena ovale misura per il lungo un 120 metri e per il largo un 100. Allo spettacolo che ci si desse, potrebbero assistere un 30,000 persone. Quivi, gl'Indiani chiamarono gran gente durante l'esposizione

americana, e ne fecero la fortuna. Che spettacolo ci si potrebbe dare ora? Non s'è ancor risoluti. Io dicevo: le più sfarzose feste popolari d'Italia, quelle di Siena, di Gubbio, di Napoli, altre che non ricordo ora. Non le abbiamo ancor lasciate andare in dimenticanza tutte. Non voglio tralasciar di dire che la ferrovia, da *West Brompton station* a *Earl's Court station*, è traversata da due altri ponti, quelli di Mazzini e di Garibaldi.

Ed ora guardiamo a sinistra della lunga galleria. Questa ha anche sul suo lato destro una ferrovia, *Midland Railway* che mette alla *West Kensington station*, accennata dianzi. È traversata con due ponti, l'uno d'Umberto, di rimpetto al padiglione, l'altro di Vittorio Emanuele, di rimpetto alla scenografia del Fôro Romano. Passiamo quest'ultimo; e lungo lo spazio, anche più irregolare di quello a destra, lungo un 300 e più metri e molto variamente largo, che ci si para dinanzi, scendiamo da settentrione a mezzogiono. Qui ci ha per prima cosa una imitazione della grotta di Capri assai ben riuscita, e che attrae molta gente: poi un *diorama* che mostrerà le più belle vedute d'Italia; di rimpetto al ponte d'Umberto la riproduzione d'un pezzo del giardino Borghese, con sue balaustrate, che l'attorniano e lo chiudono: la tenda di Vittorio Emanuele; poi il luogo per la banda, in mezzo a un parco bene ombreggiato, in cui cespugli italiani, sono stati piantati a' piedi degli alberi vecchi; un caffè italiano; una trattoria italiana; e soprattutto il *Welcome Club*, il *Club della benvenuta*, che molti gentiluomini si sono uniti a fondare qui, per darvi a desinare a quei forestieri, che credessero di onorare, e accoglierveli a vivere com'essi sogliono.

Sul fondo e lungo un lato di cotesto spazio di terra v'hanno le due altre gallerie di cui dicevo in principio: che serviranno per esporre commestibili, vini e liquori, e oggetti che nella principale non fossero potuti entrare. Queste non sono ancora finite in tutto; e l'esposizione è appena cominciata a ordinarvisi. Quando io v'entrai, un vicentino era per mettervi in mostra le *bondiole*, e nacque quistione tra lui e il Gallenga, ch'è parmigiano, se *bondiole* si avesse a dire coll'*o* breve o coll'*o* lungo. Il vicentino sostenne che in italiano, diceva lui, si pronunciava coll'*o* breve; nè si dette per vinto, quando il Gallenga gli ebbe cantata una canzone, in cui rimava con *braciole*. Ripigliò che quella era poesia.

Le due gallerie, per non dimenticare questo particolare, sono

l'una, quella in fondo, lunga 70 metri e larga un po' più di 16; l'altra larga 40 e lunga 100.

Ma io dubito che la maggiore attrattiva di questa parte della esposizione sarà l'*Alpine Switch-Back Railway*. Bisogna sapere che lo spazio di cui parlo ora, è chiuso a sinistra da una scenografia delle Alpi. Ora, in una, si suppone delle valli prealpine, è costruita una ferrovia d'un 160 o più metri che va in giù e in su, e sopra di cui si corre, avanti e indietro, con alcuni carretti, a più posti, leggieri, e si salgono quelle alture e si discendono, con tanta velocità, ch'è un gusto a provare e a vedere. Si chiama *switch* la molla, che produce l'effetto della fermata subitanea, quando s'è giunti in qua o in là. È l'impeto della discesa, che dà al carretto lena a risalire. I tratti della discesa e della salita non sono più lunghi di quanto bisogna e basta perchè la facilità di quella vinca la difficoltà di questa. Del rimanente, coloro per i quali non mi fossi spiegato, vedranno una *Switch-back railway* nella città di Napoli; giacchè gl'intraprenditori si son fatti persuadere dal Grant a venirvela a costruire, e n'hanno già avuta concessione dal Municipio. E le napoletane ci si divertiranno: e i napoletani, insieme con esse, s'intende.

III.

Dal luogo dove si vede, passiamo a quel che si vede. E qui, davvero, l'oggetto più notevole mi par la persona che ha tutto iniziato e tutto muove. Il signor John Robinson Whitley è sui quarantacinque anni. È nato il 1843 nella contea di York. Ha il viso aperto e virile: i tratti ne sono regolari, anzi belli e statura media: non corpulento nè magro. Ha una rapidità di concepimento e d'esecuzione che anche in Inghilterra par maravigliosa. In ogni cosa vede tutte le vie, che menano ad effettuare un disegno, e sceglie risolutamente e senza rispetto la sua. Non si perde nei particolari, e non ne trascura nessuno. Nel lavoro è instancabile tanto e per modo, che persino la costituzione sua vigorosa n'è rimasta un tratto affranta nella sua giovinezza, ed è bisognato riposo e svago per rifarla: ma rifatta è. In Germania, dov'è socio del *Turn-Verein*, ha vinto più premi ginnastici.

È colto. Quì è cosa che non si scorda nel parlare di un uomo

notevole, dov'egli abbia studiato, e con che profitto. Il Whitley, leggo, ha studiato all'Università di Durham, e vi è stato laureato con lode, o, come dicono quì, vi ottenne gli onori scolastici. Parla bene francese, tedesco, italiano; scrive inglese con chiarezza e precisione non solo, ma con sentimento d'arte. Ha gradevole conversazione; e mostra in ogni sua relazione la interna bontà dell'animo. Punta presunzione per quello che ha fatto o fa; nessuno ne parla con maggiore semplicità, quando pure ne parli.

È figliuolo d'un ingegnere. Da giovine prese parte nella ditta del padre: e a nome di questa nell'esposizione di Parigi del 1867, di Mosca e di Lione nel 1872, di Vienna nel 1873, di Parigi nel 1878. In questa non meno di cinquecento espositori inglesi, dei maggiori, vollero a loro rappresentante lui, e se n'ebbero a chiamare contenti, sì per le commissioni che ricevettero, sì per i premi che ottennero. Ammalatosi dopo, e costretto dai medici a lasciar l'Inghilterra, rinunciò al padre la sua partecipazione alla ditta, e spese due anni viaggiando. Non so se prima o soltanto allora visitasse la Russia, la Turchia, la Spagna, le Indie occidentali e il Messico. Ha dimorato più tempo negli Stati Uniti: ha passato qualche anno in Germania, Francia, Austria, Italia. Come mi piacciono queste vite inglesi, così piene, così varie, che acquistano una tanto larga veduta del mondo! Industriale com'egli è stato, per nascita, non disprezza l'arte; anzi ne ha grande stima e le porta grande amore. L'è andata ricercando negli studi dei suoi amici, nelle gallerie di Firenze, Roma, Napoli, Parigi, e in questa sua Londra, ch'è in qualche rispetto la maggiore di tutte. Anzi n'ha raccolta molta presso di sè, e di ogni sorta.

Il pensiero d'una esposizione americana in Londra non fu in tutto suo. Mentre era nel ritornare, a New-York lesse nel *New-York Herald*, che s'intendeva fare una *esposizione americana in Londra*. Cercò la persona, che n'aveva messa fuori l'idea. Ma intese subito che non le poteva prendere a prestito se non la sola parola; giacchè il disegno di costui era di aprire in Londra una esposizione internazionale che si sarebbe detta americana, per questo solo, che la proposta ne veniva d'America. Invece, nella mente del Whitley s'era andato formando un altro concetto. Egli, toccando con mano il progresso che manifattura e commercio avevano fatto durante gli ultimi venti anni in America, s'era persuaso, che una esposizione, la quale l'avesse qui praticamente illustrato, sarebbe stata

grandemente utile a estendere le relazioni commerciali degli Stati Uniti coll'Europa e altresì colle colonie Britanniche. Il pensiero d'una esposizione che si restringesse a una nazione sola fuori dei confini del proprio territorio, gli era venuto dall'esperienza del buon successo conseguito da esposizioni ristrette a un genere solo, che s'eran fatte dal 1883 al 1886 sotto il patronato del Principe di Galles: della *pesca*, dell'*igiene*, delle *invenzioni*, e da una, quasi dello stesso genere di quella ch'egli immaginava, delle Colonie e dell'India, — o come la chiamarono qui, con barbara composizione di parola, *Col-Inderies* — giacchè in questa le Colonie e l'Indie si mostravano anch'esse fuori dei lor confini, quantunque nella capitale dell'impero di cui fanno parte.

Come riuscisse l'esposizione americana l'anno scorso, io non devo dire qui, e in che stesse la sua maggiore attrattiva; non certo negli oggetti esposti. L'idea non trovò negli Stati Uniti quel favore che il Whitley s'aspettava; troppi gliela invidiarono: troppi gliela combatterono: il Governo non la favorì: pure ebbe 2 milioni e mezzo di visitatori, e riuscì; i negozianti e gl'industriali, che vi presero parte, n'ebbero compenso nella vendita delle loro merci e nell'aumento delle loro relazioni. Perchè poi all'esposizione americana sia seguita l'Italia, lo dirò colle parole stesse del Whitley:

« Se mi fosse dimandato qual paese ha fatto i maggiori progressi dall'esposizione internazionale del 1851 sin oggi, io senza dubbio risponderei gli Stati Uniti di America, e se mi fosse dimandato, qual paese vien subito dopo, io risponderei senza esitazione l'Italia. Egli è, quindi, a parer mio, nel natural processo dei fatti, che l'esempio dato dagli Stati Uniti di America debba esser seguito dall'Italia unita. »

È un giudizio che viene da persona troppo pratica e autorevole, perchè ci sia lecito di contraddirlo, o ci si deva premunire contro il piacere che ci cagiona.

IV.

Bisognava cercare e trovare i mezzi materiali e morali per venire a capo di una siffatta impresa. I capitali, in questa ricca Inghilterra, dove il denaro non fa difetto, come succede tra noi, ma soprabbonda a ogni progetto, non furono difficili a trovare. L'al-

lestimento della esposizione americana era costato un milione e mezzo; vi s'era guadagnato un altro milione e mezzo. I tre milioni furono rimessi in questa Italiana; e un altro milione è stato dato a prestito dal Col. J. T. North, un proprietario di miniere di nitrato nell'America meridionale, ricco sfondolato, a cui riesce bene ogni cosa, ch'egli intraprenda, sicchè tutti gli vanno dietro. Il Whitley l'aveva conosciuto bambino, chè anche il North è di York: poi l'aveva perso di vista, da trentun anni; appunto mentre egli era alla ricerca del milione, nè pensava al North, l'incontra e gliene parla, e l'amico glielo sborsa tutto lui. Bel volere e bel potere!

Io non intendo come soli quattro milioni sieno potuti bastare. Certo un Governo ve n'avrebbe spesi dieci. A ogni modo, il denaro non è tutto del Whitley; e s'intende che il milione del North glielo deve rendere. Egli ha costituito coi suoi amici una *National Exhibitions Association Limited;* ma ci ha messo, mi si dice, tutto il suo, e se l'esposizione italiana non pagasse le spese fatte per allestirla e quelle assai grandi che richiede ora il condurla durante sei mesi, — chè non può durare di più, giacchè il terreno in cui è posta, dev'essere sgombrato per la fine dell'anno e riconsegnato alla Società di strade ferrate, che ne è la proprietaria — se, dico, non pagasse, il maggior danno sarebbe di chi l'ha fatta.

I sussidi morali non son mancati: e il primo è venuto dalla Camera di commercio italiana di Londra, la prima delle Camere di commercio forestiere costituite qui, e costituita essa stessa da pochi anni. Essa è presieduta da un italiano, che è grandemente stimato da tutti, e per l'intelligenza posta nei suoi commerci svariati ha acquistato una gran fortuna, il cav. L. Bonacina. Questi accolse l'idea del Whitley con moltissimo favore; e la fece accogliere a quelli che dubitavano o dissentivano.

Per sua opera principalmente il 25 settembre 1887 la Camera votò quest'ordine del giorno:

« La Camera approva l'idea di una Esposizione italiana da tenersi in Londra nel 1888, quale proposta dalla *National Exhibitions Association Limited*, rappresentata dal signor Whitley, e si dice disposta ad appoggiare e a favorire in ogni modo detta esposizione, purchè vengano date tutte le garanzie necessarie a salvaguardare gli oggetti esposti e sia data previa comunicazione alla Camera di tutti i regolamenti riguardanti gli espositori. »

Queste garanzie furon date. Il Whitley informò: « che nel

contratto d'affitto del terreno, nel quale deve sorgere l'esposizione italiana, vi è una speciale clausola, in cui è stabilito che la compagnia — ch'è la *Metropolitan district Railway* — rinunzia ad ogni qualsiasi diritto essa possa avere contro gli oggetti appartenenti agli espositori, sia per mancato pagamento dell'affitto sia per qualunque altra causa. »

E, d'altra parte, egli stesso promise, che non avrebbe mancato di fare alla Camera qualunque comunicazione di regolamenti, ch'essa richiedesse. Sicchè quella trovò le dichiarazioni e garanzie sufficienti, e si propose d'invitare, come fece, tutti i produttori, commercianti ed artisti italiani a concorrere all'esposizione, e costituì un Comitato di otto persone, cui venisse affidata la risoluzione di tutte le questioni che potessero sorgere. Del Comitato fu eletto presidente il Bonacina, vice-presidende l'Arbib.

V.

Certo l'appoggio della Camera italiana di Londra contribuì grandemente all'accoglienza fatta in Italia al Whitley ed al suo progetto. Egli vi venne nel gennaio o febbraio di quest'anno: e adottò, per promuovere l'esposizione, la sola organizzazione che la ristr ttezza del tempo permetteva. Poichè, di certo, se si fosse dovuto darle una maggiore unità di governo e di spinta, non si sarebbe giunto a farla in così pochi mesi. Sicchè parte da lui stesso, parte dal Grant, che potentemente l'aiutò, furono costituiti Comitati in Roma (presidente R Bonghi), in Torino (G. Peyrot), in Milano (E. de Angelis), in Venezia (Al. Blumenthal), in Firenze (C. Ginori), in Palermo (M. A. Pojero), in Genova (G. Millo), in Modena (G. Gigli), in Lecce, Brindisi, Taranto, Gallipoli (L. Capece Minutolo di Bugnano), in Parigi (Galante).

Non paia inutile questa lista di nomi di luoghi e di persone. Nelle lacune che ciascun avverte tra i primi si rispecchiano quelle dell'esposizione: e nella mancanza di collegamento tra i Comitati i difetti principali di questa. Le persone, poi, hanno fatto tutto del loro meglio; ma, di certo, il buon successo dell'esposizione di ciascun luogo è dipeso in buona parte dall'ardore che ciascuna ci ha messo.

Non si deve, se non si vuol essere ingiusti, tralasciar di dire che il sussidio morale maggiore — e alquanto del materiale — è venuto dall'onorevole Crispi. Il quale sin dall'ottobre del 1887 al

Whitley che gli aveva comunicato per mezzo dell'ambasciatore il suo progetto, rispose, caldamente approvando. E poi al Grant e a me che andammo a visitarlo in Roma, e gli chiedemmo qualche aiuto del Governo, fu largo di promesse e le tenne. E infine al Whitley stesso, che gli chiese di voler pregare il Re, perchè uno dei principi reali accettasse la presidenza onoraria dell'esposizione, scrisse il 14 febbraio, comunicandogli d'avere ottenuto, che S. M. destinasse a ciò il suo figliuolo stesso, il principe di Napoli. La quale concessione S. M. volle partecipare egli stesso, colla gran cortesia che gli è propria, al Whitley, ordinando al ministro della casa Reale conte Visone di annunziargli che l'esposizione si sarebbe aperta sotto gli auspicii del suo amato figliuolo, e che il suo desiderio era che essa potesse ridondare a onore e vantaggio del suo paese, promuovendone le arti e le industrie, e stringendo sempre più i vincoli amichevoli che uniscono l'Italia alla grande e libera nazione inglese.

VI.

L'aiuto che il Grant e io avevamo chiesto al Crispi, consisteva in più cose, ma tutte molto discrete. Prima che il Governo volesse far trasportare a sue spése, con battello proprio o preso a nolo, gli oggetti che gli espositori avessero mandati a' varii porti, cui il battello approdasse. Secondo, che il Governo stesso volesse consigliare e incitare gl'industriali e gli artisti a far mostra a Londra dei loro prodotti e delle loro opere. Terzo, che il Governo stesso esponesse, non così largamente come avea fatto in altre esposizioni, ma in quella misura che gli paresse. A queste dimande l'onorevole Crispi assentì subito; e i suoi colleghi della marina e dell'agricoltura e commercio fecero, per dire il vero, quanto era in loro per assecondarlo. Il trasporto degli oggetti è costato meno di settantamila lire all'erario, che dev'essere rimasto stupito che una esposizione l'abbia vôtato così poco: era abituato a ben maggiori salassi. V'ha nella gran galleria, in fondo, tutta una sezione, in cui il Ministero della marina ha esposto varii modelli di nave dalla trireme veneziana del XV secolo all'*Italia* e alla *Lepanto*, « le più grandi navi del mondo: » e il Ministero dei lavori pubblici una collezione di minerali e marmi di qualità diverse. Le circolari infine del ministro d'agricoltura e commercio hanno certo conferito molto a che gl'industriali prendessero ardire a venire e a mandare.

Un'altra domanda fu più difficile a sodisfare. Che relazione avesse il Comitato di Roma cogli altri d'Italia, non era ben definito: ma s'era intesi, che, pur rimanendo ciascun Comitato libero nell'azione propria entro il campo assegnatogli dal luogo in cui risiedeva, il Comitato di Roma avrebbe fatto ufficio, sin dove ne fosse richiesto, di anello tra tutti, e soprattutto rispetto all'esposizione artistica esercitato una cotale autorità centrale su tutti. Ma come esercitarla? Sarebbe bisognato, che fossero partite definitivamente da Roma tutte le opere d'arte, che da ogni parte d'Italia si volossero mandare a Londra. Il che avrebbe avuto difficoltà d'ogni sorta. Persino in Roma stessa gli artisti non sono d'accordo nel riconoscere l'autorità di certuni tra loro. V'esiste una scuola di pittori, che si intitola *Libertà*, e che pone l'onor suo e il suo titolo nel diritto di far da sè, e nel ritenere soltanto dal nome di artista chi le si ascrive, senza però condiscendere, coll'ascrivervisi, a menomare l'indipendenza propria da chi è e da chi non è del numero. Ha per capo il Costa, pittore molto stimato qui e tenuto dal Leighton, grande artista e grandemente autorevole, presidente onorario del Comitato di Londra, per il miglior pittore italiano che ci viva. Ora, questa scuola voleva per sè una esposizione a parte, in cui si mostrasse essa sola; e così ha pur fatto. Non avrebbe punto condisceso a sottoporsi al Comitato d'artisti che avevamo costituito in Roma. Pensate degli artisti Napoletani e Milanesi e Veneziani, che hanno tutti le lor vie diverse, e parecchi così strane! Sicchè, per concludere, esercitare un'autorità di scelta e d'invio qualsia per mezzo di un Comitato d'artisti in Roma sarebbe stato, non solo lungo, ma impossibile. Pure, questo Comitato di cui fu presidente lo Iacovacci, ebbe una eccellente idea, come s'è visto all'effetto. Sostenne, che per la brevità del tempo e per la condizione dell'arte, nessuna esposizione artistica italiana avrebbe potuto esser fatta in Londra, se sole opere o eseguite apposta o tuttora negli studi degli artisti, per non essere state vendute, ci avessero concorso. Bisognava a parer suo, che la casa Reale e il Governo e i comuni consentissero a mandare le migliori opere, da lor possedute, per averle comprate nell'esposizioni anteriori italiane o degli artisti stessi; e ne compilò la lista. Ed ecco quello, che noi domandavamo ancora al Crispi: che il Governo mandasse queste opere d'arte; e la casa Reale e i comuni l'imitassero.

E a ciò anche promise egli l'appoggio suo; ma sinchè il Cop-

pino resse il Ministero dell'istruzione pubblica, non si volle dipartire dalla regola, sinallora costante, che le opere d'arte, appartenenti allo Stato, non potessero uscire dalle sue gallerie.

Sicchè il Comitato, venutagli meno questa che a lui pareva una condizione assoluta, si dimise e non si ricompose, se non quando, uscito il Coppino dal Ministero, gli fu surrogato il Boselli, e questi concedette ciò che il suo predecessore aveva ricusato; ma s'era agli sgoccioli oramai; e poco altro di bene fu in grado di fare quel Comitato e fece. Se non che di quello che non potette fare, non ebbe colpa; ed è tutto suo il merito, se molto di quello, che salva la riputazione dell'arte italiana, messa a gran pericolo da altre parti, è giunto o è per giungere qui.

VII.

Se si può dire che nell'esposizione di Londra non tutta l'industria italiana è rappresentata; e quella che v'è rappresentata, è dove con eccesso, dove con difetto; pure gli espositori son molti: 1233 industriali, 1000 quadri, 400 statue. Dire poi quali fanno miglior mostra di sè, è pericoloso: si risica di non esser giusti, non perchè l'imparzialità sia difficile, ma perchè dimenticare è facile. D'altra parte, a che servirebbe in Italia? Non v'ha espositore che da noi non sia già conosciuto, e dire quale sia il valore suo, o quale non sia, sarebbe carta sciupata, e a ogni modo discorso lungo. Mi piace meglio andar per le brevi, e far qui soltanto alcune considerazioni generali.

E la più generale mi par questa; che, se l'esposizione di Londra non ci avesse dato altro conforto che d'aver letto nel *Morning Post*, in un articolo apposito sopra di essa, le seguenti parole, basterebbe. « Quelli, vi si dice, che possono ricordare la prima esposizione internazionale del 1851 ricordano anche quanto fosse comparativamente piccolo il numero di oggetti venuti da varie parti d'Italia, alcuni dei quali erano sommamente artistici e belli; ma l'intero compartimento addetto alla lor mostra era affatto insignificante quanto a grandezza e importanza, e principalmente occupato dal Piemonte e dalla Toscana. D'allora in poi, l'Italia, che per tanti secoli non è stata se non una espressione geografica, è diventata una nazione; e ora essa manda al popolo, che primo le stese la

mano di una amicizia simpatica, la prova che la sua unione sotto lo scettro della casa di Savoia non s'è fatta invano, e che i suoi figliuoli non sono più oramai i meri adoratori del tabernacolo del *dolce far niente*, come, del resto, erano creduti a torto, ma un popolo industrioso ed essenzialmente artistico e commerciale, determinato a compiere la sua missione di sollevarsi di nuovo alla prosperità, in arte e nei traffichi, delle grandi repubbliche di Genova, di Firenze e di Venezia. »

Questo giudizio, che non è un complimento, è quello di tutto il pubblico inglese; non certo rispetto a ogni serie di oggetti esposti, ma rispetto a molti. E questo giudizio sta nelle mani nostre migliorarlo; e soprattutto trarne profitto.

Non tutti, certo, gli espositori venderanno gli oggetti portati: parecchi avranno a riportarseli via; ma molti venderanno, e i più sono contenti già del come lor vanno gli affari; il che non dico per averlo udito da altri, ma per averlo udito da loro. Ma se non tutti avranno guadagni rispondenti alle speranze, tutti impareranno. Londra è il più grande mercato del mondo, tutti lo sanno; ha una importazione di 9 miliardi di lire nostre all'anno, dice la Camera di commercio in una sua circolare. Ebbene, questo mercato bisogna studiarlo; bisogna ricercarne le voglie, e alla sodisfazione di queste dirigere l'uso delle menti nostre e dei nostri capitali. Il vantaggio di acquistare una così necessaria informazione l'otterranno così quelli, che avranno a lodarsi dei compratori Inglesi o d'altro paese che convengono qui, come quelli che se n'avranno a dolere. Gli uni e gli altri abbandoneranno certe bizze di produzione, e diventeranno più pratici. E pratici bisogna essere, poichè industria è lavoro che vuol essere retribuito per ricominciare; e la retribuzione dipende non da chi lavora, ma da chi paga.

Qui l'Italia industriale appare sopratutto in quanto ha di più vago. L'Italia del meccanico, dell'ingegnere, del tessitore o del produttore di lana, di lino, di cotone vi appare poco o punto: di seta, appena. L'Italia, che appare qui, è soprattutto l'agricola e l'artistica; e forse non è male; giacchè questi sono i due tratti più propri suoi.

L'agricola si ripartisce in tre classi, delle quali le due prime sono quelle dei prodotti vegetali e dei prodotti delle latterie. Vi si vedono, si può dire, tutti quelli che danno le provincie nostre. Non tutti erano ignoti in Inghilterra; ma si può sperare, che tutti di-

venteranno più noti quind'innanzi, e tenteranno il palato degli Inglesi più che non abbian fatto finora. Il *cacio cavallo* ha avuto la fortuna di attirarli già solo per il nome, *hardly pronounceable*, si dice in un eccellente libretto pubblicato per dirigere il forestiero nella visita dell'esposizione; il che ci può parere strano in bocca di un inglese il quale parla una lingua, di cui è impossibile scoprire le regole di pronuncia.

Ma la terza classe è, di certo, la più importante di tutte; e mostra bene dove all'Italia duole soprattutto ora. È la classe dei vini, liquori e altre bevande; in cui gli espositori sono 399, quanti in nessun'altra classe, e soltanto di vini 192. In questa sta la maggiore speranza dell'esposizione per il paese nostro. Il nostro commercio dei vini è andato crescendo già negli ultimi dieci anni; da 354,000 ettolitri nel 1877, a 2,331,000 ettolitri nel 1886; ma troppo più deve crescere, se Bacco deve compensare l'Italia dei disinganni di Cerere. In Inghilterra, e nei paesi il cui commercio si dirama soprattutto da essa, deve e più principalmente crescere.

Il Regno Unito spende in vino 125 milioni di lire all'anno. Di questa somma solo un cinquantesimo è pagato all'Italia. Gl'Inglesi traggono dalla Francia dieci volte più, dalla Spagna otto volte più, dal Portogallo sei volte più che dall'Italia. Vuol forse la natura, o la pigrizia, o l'inesperienza, o la miseria nostra queste sproporzioni? Di certo la natura no. In quel libretto che citavo più su, è detto a ragione: « Quando noi ricordiamo cho i vini delle campagne della Toscana e dell'Umbria erano celebri assai prima che dei vini della Gallia si sentisse soltanto a parlare, noi non possiamo fare a meno di dimandarci perchè l'Italia faccia così misera prova. Non è colpa del clima, giacchè è fuor d'ogni quistione che la penisola italica ne ha uno assai più favorevole alla coltivazione delle vigne, del clima della Francia. Nè è neanche a dire che i vini più fini non ci possano essere coltivati, giacchè quelli che conoscono il Chianti, il Brolio, il Montepulciano di Toscana; il Ghem e il Buanze di Lombardia; il Barolo di Piemonte e il Capri di Napoli, ammetteranno che questi vini hanno già raggiunto un alto grado di perfezione. » Certo altri nomi si potrebbero aggiungere: ma non ho voluto nelle parole dello scrittore inglese mutare nulla.

Se la natura non c'è nemica, neanche possiamo accusarci di pigrizia. Nelle provincie napoletane soprattutto, l'ardore posto nella piantagione e nella coltivazione della vigna è stato piuttosto troppo,

che troppo poco. Ai proprietarii s'è gridato: mutate le vostre colture, se volete reggere; ed essi si son buttati a quella che pareva promettere meglio. Per ragioni, che non serve qui ripetere, la promessa, che per più anni era stata tenuta, quest'anno s'è trovata vana; non perchè il suolo si sia mostrato meno ferace, ma perchè l'unica via per lo spaccio di quella qualità di vino che si produceva, s'è repentinamente chiusa. E altri vini non vi si sanno manifatturare; e saperli manifatturare non basta neanche, se non si hanno capitali sufficienti a metterci in stato di farlo. Qui dunque è il guaio: nel non sapere, e nel non potere. Ma il sapere verrebbe col potere; sicchè la difficoltà è propriamente in questo ultimo: cioè nel non avere danaro quanto basti a potere.

La questione dei vini italiani è assai complessa, e non è certo mia intenzione trattarla qui; sarebbe assai fuor di luogo. Ma io vorrei che tutti quelli che vi s'interessano venissero a studiarla in Londra ora. Se noi producevamo vini celebri, prima che la Gallia ne avesse di qualunque sorta, oggi noi dobbiamo produr vini per palati che si sono abituati a' vini di Gallia. Quelle mescolanze che le relazioni commerciali con la Francia impediscono a quest'ora di fare dei vini nostri coi suoi o con altri, dobbiamo metterci in istato di farle noi. Il capitale inglese potrebbe venirci in aiuto? Credo ne abbia voglia, e certo abbonda. Bisognerebbe, a ogni modo, stuzzicarlo, agitarne dentro l'esposizione stessa, l'idea. Le Società enologiche d'Italia dovrebbero porre qui le lor mire, soprattutto quella tanto benemerita di Roma, che il Berti presiede e il Carletti dirige con molta competenza. Il ministro d'agricoltura e commercio non dovrebbe starsene con le mani alla cintola, come, del resto, non usa. Occorrerebbero pubblicazioni apposite, discorsi, conversazioni, accordi, conferenze. Questo è paese di discussioni e aperto a ogni intrapresa.

VIII.

Dicevo che l'Italia che pone il sentimento dell'arte in ogni oggetto utile, è, coll'agricola, quella che meglio qui spicca. Ed è bene; quantunque non si possa dire, che non mai di questa attitudine sua — attitudine, che le appartiene da secoli, e che gli è stata comune colla Grecia maestra — l'Italia si sia dimenticata, pure è certo e visibile che nell'ultimo ventennio il risveglio è stato potente.

Nella manifattura dei metalli preziosi, del bronzo, del ferro, del legno, del vetro, della maiolica; nei merletti, nelle stoffe, nelle tappezzerie, nella carta per parati, noi abbiamo ridestato energie di gusto, che parevano spente. Forse in nessuna esposizione fatta in Italia s'ha del complesso di questi risorgimenti una più compiuta e gradita impressione. Ed è buon consiglio quello che si è dato da un critico: « Sino a che il disegno e l'ornato è puramente italiano, e gli artefici cercano la loro inspirazione nei maestri dei migliori tempi della loro propria scuola di arte, tutto va bene; ma raccolgono minor lode quei lor prodotti — e ve n'ha molti — nei quali è troppo manifesto che i modelli sono stati tolti dagli ebanisti alla moda dei *Boulevards* di Parigi, i quali fanno, di certo, cose graziose, piene di *chic*, ma tali, che gl'Italiani non possono imitare, e che farebbero assai meglio a non tentar d'imitare. » Per dire il vero, a me pare che l'italianità dell'attuale industria artistica nostra sia maggiore che dalle parole dello scrittore citato non parrebbe. A ogni modo possono servire di consiglio e d'incoraggiamento a rendere l'originalità italiana sempre più palpabile e a salvarsi da ogni imitazione. Il consiglio è buono, e mena per la buona via. Noi possiamo, sino a un certo punto, fare di questa sorte di industria, che vuole il sorriso dell'arte, un privilegio nostro; se sarà arte pura, vera, genuina quella che l'industria, in ogni sorta di oggetti, vorrà appropriarsi. Ce ne resta ancora tanti esempii, a casa, pur dopo avercene fatti portar via un così gran numero. Io sarei tentato di nominar qui gli espositori italiani, che soprattutto mostrano d'intendere l'industria artistica così; ma non voglio nominar nessuno. A ogni modo, su quelli che vanno per altra via la esposizione avrà un buon effetto, perchè ne li ritrarrà indietro. I compratori inglesi vanno a' primi, e ho sentito alcuno dei maggiori negozianti di qui farne alte lodi, e proporsi di stringere con essi relazioni durevoli.

IX.

E in queste è l'importanza vera dell'ardita intrapresa del Whitley, giacchè, poniamo pure che tutto quello ch'è arrivato fosse venduto, e poi niente altro succedesse; il vantaggio, che ne ritrarremmo, sarebbe scarso, o anzi, si può dire, nullo. Passerebbe subito. Quello che serve, è stabilire relazioni nuove, aprire

fonti di guadagno continuo. A produr questo effetto è pur riuscita l'esposizione Americana dell'anno scorso, tanto minore, per confessione di tutti, della nostra; perchè non riuscirebbe questa?

Però, si devono gl'industriali italiani guardare da alcune magagne, di cui sono accusati; e che è bene dire, perchè è povertà di spirito voler ignorare quello che si dice di noi. L'una di tali magagne è chiedere prezzi troppo alti; e che alcuni degli espositori questa l'abbiano, è patente. L'altra, abbassarli troppo nel contrattare, a modo degli orientali, che sono capaci di chiedervi d'un oggetto mille lire, e cedervelo, sto per dire, per due, a forza di grida e di giaculatorie. L'uno e l'altro vizio mostrano la poca abitudine del gran commercio. Chi vuol produrre molto, deve produrre al miglior mercato che può, e chiedere il prezzo che davvero vuole. Gl'inglesi non contrattano nelle botteghe; come son sempre frettolosi, non ne avrebbero il tempo. Il prezzo che il negoziante chiede, quello gli si dà. Chi fa altrimenti, li aliena e li disgusta. Alienati, disgustati, non tornano più. Del resto, dei due vizii che accennavo, il primo, il chieder troppo, è di molto più, che non sia il secondo, il ribassare fuor di misura. Anzi, ho visto casi di ostinazione rara e fortunata in prezzi, che mi parevano eccessivi.

Un terzo vizio è di assai più scapito a relazioni durevoli. L'industriale italiano, pretendono, cui si dia una commissione, non l'esegue di solito puntualmente; cioè non manda un oggetto della stessa bontà, in ogni parte, del modello sopra cui la commissione è stata fatta. Questa, affermano, è stata la ragione, per la quale il risultato utile di esposizioni antecedenti è riuscito assai minore che non avrebbe potuto essere; e relazioni, principiate coll'aspettativa di lunga durata, si sono interrotte subito. Anche questo è difetto da gente non abituata a commerciar largamente; e che scomparirà via via che l'aumento dei nostri scambi ci darà l'abitudine della lealtà e della puntualità, così grandi e necessarii strumenti di un commercio che voglia e possa essere progressivo.

X.

Devo parlare dell'arte? Dei mille quadri e delle quattrocento statue? Per dire il vero, non oso. Il Governo, consentendo a mandare a Londra alcune delle migliori opere di pennello e di

scalpello ch' esso ha comperate nelle ultime esposizioni, ha dato modo a' critici inglesi di fare della condizione dell'arte nostra moderna più compiuto giudizio, che non avrebbero potuto coi soli quadri mandati dagli artisti stessi. Quantunque alcuni dei migliori tra questi non abbiano esposto, pure io vedo che della nostra arte in complesso si può fare più piena, più sicura estimazione in questa esposizione di Londra, che in molte delle italiane o in tutte. Checchè sia di ciò, se si dovesse stare all' autorità degli scrittori di giornali politici o d' arte, si dovrebbe dire che il giudizio del pubblico c' è tornato sfavorevole; saremmo in pittura e in scultura assai indietro, non solo a noi stessi di una volta, ma anche ai Francesi ed agl' Inglesi. Parecchi artisti italiani consentono nel severo giudizio rispetto alla pittura, ma rispetto alla scultura, no.

Io non so davvero se siamo indietro o avanti agli altri. Certo il salone di quest'anno a Parigi contiene opere di pittura e di scultura, alle quali possiamo comparare poche delle nostre o forse nessuna; e l' esposizione cinquantenaria di Manchester dell' anno scorso provava soprattutto nella pittura inglese un progresso grande. Ma, visitando con critici inglesi di prima riga le sale, in cui l'arte italiana si mostra, ho sentito lodarne molte parti e qualità, che anche a me son parse lodevoli: la facilità di mano, soprattutto, e la intensità, almeno desiderata, dell' intuito del reale. Sicchè non credo che tra le impressioni diverse dei giudici e dei visitatori — alcuni dei quadri sono stati appunto acquistati per i primi, che a diversi eran parsi i peggiori — io credo che non si sia per anche giunti a un apprezzamento sicuro. A me piacerebbe che il Governo italiano procurasse esso stesso, che qualche critico inglese dei maggiori soggettasse l' arte nostra a un esame largo e fondato. Certo, non sarebbe giudizio inappellabile; ma nella condizione dell' arte italiana, sviluppantesi in tanto diversi centri, gioverebbe, che gli artisti sentissero un'opinione coscienziosa forestiera sulla via che l'uno o l'altro batte. A me par questo: che voglia di spingersi più avanti non l' hanno. E in realtà, presa nel complesso, l'arte nostra ci sforza a correre maggiore e miglior campo. Ma chiede aiuto di più sorti, e da più parti, e le manca.

BONGHI.

I FENOMENI ELETTRICI

Effetti della folgore.

1.

Non sempre la folgore si manifesta nella sua classica forma di saetta, di una striscia cioè di fuoco che si propaga a zig-zag nell'atmosfera. Era questa la forma del fulmine scagliato da Giove e che la mitologica tradizione voleva che fosse dall'aquila a Giove riportato. In questa sua forma la folgore non dura che pochi istanti, mentre più lungo tempo persiste quando assume la forma singolare di un piccolo globo di fuoco che lentamente si muove sfiorando i corpi che incontra, e che in generale svanisce con una violenta esplosione. Di questa particolare forma della folgore in ogni tempo si ebbe conoscenza, e sino ad oggi lo strano fenomeno rimase inesplicato; e mentre con l'esperienza tutte le forme delle saette potevano essere riprodotte per mezzo della scintilla elettrica, solo in questi ultimi tempi con l'esperienza si riprodusse il fulmine globulare, senza tuttavia poter dare sulla natura di questo una indiscutibile spiegazione.

Nel suo classico lavoro sul fulmine, Arago cita un numero considerevole di cadute di fulmini globulari. Tra questi esempii ricorderemo le osservazioni fatte da Hamilton e da altri sulle eruzioni del Vesuvio dal 1779 al 1794, durante le quali più volte dei globi luminosi slanciavansi in alto entro la densa nube di cenere, e scoppiavano come certi fuochi d'artificio. Poco dopo l'entrata di Filippo V a Madrid, la folgore cadde sul suo palazzo, e le per-

sone raccolte entro la cappella reale, videro penetrare in quest'ultima due globi incandescenti, di cui uno, prima di dileguarsi, si suddivise in globi più piccoli.

Questi fulmini globulari si osservano oggidì assai di frequente, e basta compulsare qualsiasi Annuario meteorologico, per trovarli citati in grande numero, insieme alle loro bizzarre manifestazioni. Ora la folgore globulare con la sua forma consueta di sfera luminosa entra in una camera forando un vetro, e dopo di aver sfiorato vari oggetti, lentamente ritorna sulla via percorsa e va a scoppiare all'esterno; ora entra in una stalla ove un contadino sta mungendo una vacca, e dopo di esser passata tra le gambe dell'animale reso pazzo dalla paura, esce dall'ambiente praticando un foro nel muro. Spesse volte si sono veduti questi globi luminosi entrare ed uscire dalle canne dei camini, il che fa supporre che correnti aeree influiscano sulla loro direzione. Non sempre questi fulmini globulari riescono inoffensivi, chè anzi il più spesso producono la morte degli esseri viventi che incontrano nel loro passaggio, o danno origine ad incendi; assai pericoloso è anche il loro scoppio, la cui violenza è stata in alcuni casi paragonata a quella di un potente colpo di cannone. È stato anche detto che certe volte questi globi bruciavano mandando del fumo, o lasciando un forte odore di bitume e di zolfo.

Abbiamo accennato che i fulmini globulari furono sperimentalmente riprodotti per mezzo di una scarica elettrica. È al Plantè che devesi questa esperienza, la quale eseguivasi nel modo seguente. Ponevansi le due armature di un condensatore elettrico, formato da una sottile lamina di mica, in comunicazione con gli elettrodi di una batteria secondaria di 800 coppie. Per effetto della forte tensione elettrica non avevasi l'ordinaria produzione di una scintilla elettrica, ma bensì formavasi un piccolo globetto incandescente che scorreva sul condensatore, descrivendo curve capricciose e corrispondenti ai punti ove il condensatore presentava minore consistenza. Il globulo, formato dalla fusione della sostanza del condensatore, tagliava lungo il proprio percorso la lamina di mica, e se questa era fissata su di una lastra di gomma elastica indurita, sprigionavasi un suono acuto e stridente.

L'esperienza venne dal Planté ripetuta anche in modo diverso, per meglio imitare le condizioni ordinarie in cui si produce il fulmine globulare. Si prese una batteria di 1600 coppie e sopprimendo

la lastra di mica e le armature metalliche, si posero a poca distanza fra loro due dischi di carta da filtro inumidita: in questo modo avevasi tra i due dischi uno strato d'aria e di vapore acqueo, precisamente come nell'atmosfera. Quando i due dischi venivano posti in comunicazione con i due poli della batteria, vedevasi comparire un globetto di fuoco tra le due superficie, fra le quali scorreva apparendo e scomparendo ad intervalli; tali intermittenze sarebbero causate da ciò che in alcuni punti pel calore del globetto il vapor d'acqua viene a mancare, e crescendo perciò la resistenza elettrica tra le due superficie la corrente s'interrompe, salvo a riprodursi il fenomeno in quei punti ove trovasi ancora della umidità.

Secondo le ipotesi del Planté, il fulmine globulare si produrrebbe analogamente quando una nube temporalesca carica d'elettricità o una corrente d'aria assai umida, che funzionerebbe da conduttore, giunge al suolo restandone separata da un debole strato d'aria. In questo caso il fulmine globulare sarebbe l'effetto di una scarica lenta e parziale della elettricità accumulata nella nube, ed entrerebbero a formarlo gli elementi dell'aria e dell'acqua allo stato incandescente. Secondo un'altra teoria il fulmine globulare sarebbe invece un prodotto secondario della folgore, costituito da gas esplodenti formatisi per opera della scarica elettrica, ed in appoggio di questa idea si citano vari casi in cui il globo luminoso apparve dopo che il fulmine era caduto.

È noto che coi moderni e rapidissimi processi fotografici si è giunti a fotografare i lampi; or bene, alcune di siffatte fotografie eseguite durante notti burrascose, hanno presentato l'immagine di lampi di foggia singolare, dovuti a scariche elettriche tra le nubi e la terra, e aventi la forma di spirali irregolari. Queste spirali luminose, che raffigurano assai bene le traccie lasciate da certi razzi dotati di movimenti rotatorii, con tutta probabilità sono dovute anch'esse a folgori globulari.

2.

È noto che gli antichi avevano osservato con grande accuratezza tutte le particolarità della folgore, sia per le forme che essa prende, sia per la frequenza con la quale cade in relazione a determinate condizioni meteorologiche. Ora è singolare il vedere come al fulmine gli antichi attribuissero la strana proprietà di congelare

i liquidi, e specialmente il vino. Seneca, nelle sue « Questioni naturali » dice esplicitamente che la folgore « gela il vino » (*vinum gelat*), ed aggiunge che se i fusti colpiti dal fulmine vengono a rompersi, il vino non ne esce (*stat, fracto dolio, vinum*) per la consistenza che ha preso, consistenza che dura soltanto tre giorni. Credevasi inoltre che questo vino gelato, una volta rifattosi liquido, producesse la morte o la demenza in chi lo beveva.

Non è facile il rintracciare la causa che ha potuto indurre gli antichi in questa credenza, talchè il professor Luvini, ricordando l'esattezza di Seneca nella descrizione di numerosissimi effetti del fulmine, confermata dalle moderne osservazioni, ritiene possibile il fenomeno, esponendo una sua ingegnosa teoria sul congelamento dell'acqua allo stato sferoidale per opera della folgore, e riporta alcuni fatti interessanti in appoggio del suo asserto Lo Chaptal, infatti, ne'suoi « Elementi di chimica » narra che trovavasi a Montpellier quando su questa città scoppiò un violento uragano. Un droghiere stava in cantina ove cercava di porre riparo all'infiltrazione dell'acqua attraverso ad un muro, quando dopo un forte tuono, con sua meraviglia scorse che l'acqua che trapelava lungo il muro erasi congelata. Lo Chaptal aggiunge che potè vedere poco dopo il ghiaccio raccolto nella quantità di circa dieci libbre a piè del muro, ed egli si domanda se la causa dalla quale dipese la formazione della grandine nell'atmosfera, vale a dire il colpo di fulmine, non era la stessa che aveva operato il congelamento dell'acqua in cantina.

Lo stesso Chaptal parla anche di certe esperienze del farmacista Quinquet che sarebbe giunto, mediante l'elettricità, a cangiare le goccie di acqua in grandine; secondo una narrazione del Saint-Martin e Lacoste, alcuni viaggiatori avendo veduto, durante un acquazzone, cadere il fulmine a poca distanza da loro, trovarono là dove era caduto una cavità in cui l'acqua erasi congelata alla superficie. Le sperienze del Quinquet sarebbero state ripetute nel 1791 dal Seiferheld, il quale facendo attraversare una goccia d'acqua da successive scariche elettriche di una bottiglia di Leida, trovò che dopo qualche tempo l'acqua diveniva bianca come il latte e convertivasi in fine in un pezzetto di ghiaccio.

Secondo il professor Luvini il congelamento dell'acqua per opera di una potente scarica elettrica, sarebbe prodotto da ciò che per un istante la goccia investita dalla folgore in parte vaporizzerà,

in parte passerà allo stato sferoidale ed in tale stato, per la rarefazione dello spazio circostante, congelerà. Il Luvini ha cercato di riprodurre sperimentalmente questo fenomeno, facendo passare forti scariche elettriche su acqua che cadeva goccia a goccia, ma inutilmente. Così pure ripetè, ma senza buon risultato, le sperienze di Beccaria, il quale aveva trovato che mediante forti scariche entro tubi contenenti del vino, si otteneva sui fili immersi nel liquido come un lieve deposito pastoso.

A risultati negativi condussero pure le accurate esperienze eseguite dal professor Govi, sempre per vedere se l'elettricità possiede un'azione refrigerante sull'acqua. Nelle sue esperienze il professor Govi adoperò dapprima un piatto metallico sul quale era posta una certà quantità d'acqua, mentre sotto al piatto trovavasi un recipiente che faceva capo ad un tubo orizzontale di vetro entro il quale muovevasi una piccola colonnetta di alcool, indicante coi suoi movimenti i cangiamenti di volume, e perciò di temperatura, dell'aria chiusa nel recipiente sotto il piatto metallico. Elettrizzando il coperchio metallico e quindi l'acqua in esso contenuta, si trovò che l'indice nel tubo di vetro accennava ad un riscaldamento dell'acqua. Altre esperienze vennero fatte dal professor Govi per vedere se l'acqua tenuta a temperatura più bassa dello zero, poteva convertirsi in ghiaccio per effetto della scarica elettrica; per la difficoltà di operare sull'acqua in queste condizioni, si agì sopra soluzioni saline soprasature, capaci cioè di solidificarsi al più piccolo urto o per l'aggiunta di un microscopico granello di sale. Anche in questo caso la scintilla elettrica che attraversava il liquido, non si mostrò capace di farlo cristallizzare. Ad ogni modo la curiosa questione del congelamento dei liquidi non può dirsi completamente risoluta, ed essa merita nuove ricerche sperimentali.

3.

Le alte vette delle montagne sembrano sfidare la folgore, la quale si sbizzarisce sulle masse granitiche, non lasciandovi che deboli segni della propria potenza. Talvolta la natura ferruginosa delle roccie fa della cima de' monti un vero serbatoio d'elettricità, che a seconda della sua tensione più o meno grande, ora si scarica sulle nubi meno elettrizzate, ora da queste riceve le deflagrazioni elettriche. In questo ultimo caso le roccie presentano le traccie serpeggianti della scarica elettrica, sulle quali la roccia apparisce

vetrificata e sparsa in piccole perle, oppure presenta delle piccole cavità di pochi millimetri di diametro. Sulle Alpi, verso i 4000 metri, il Brun ha rinvenuto una roccia come forata dal proiettile di un cannone, e la cavità prodotta dalla folgore, appariva vetrificata in tutta la sua lunghezza.

Se invece di cadere su di una massa rocciosa, il fulmine cade là dove trovasi della sabbia fusibile, forma allora delle folgoriti differenti dalle precedenti. Il contadino il quale cerca la « pietra del fulmine » che conserverà poi come un prezioso talismano, rinviene nel terreno un lungo tubo vetroso, di cui il diametro si ristringe e che talvolta si dirama all'estremità in tubetti minori. Fu il pastore Herman, a Massel nella Slesia, il primo a scoprire queste folgoriti, che si studiarono attentamente e che presentarono i caratteri di una sostanza vetrosa formata dalla fusione degli elementi del terreno. In questi tubi, che in qualche caso raggiungono notevoli lunghezze, la superficie interna è perfettamente liscia e brillante, mentre all'esterno sono coperti da una crosta formata da grani di quarzo insieme agglutinati. Secondo Cartesio queste pietre non erano un prodotto del fulmine, ma il fumine stesso che condensavasi in una pietra molto dura, la quale rompeva e fracassava ogni cosa. E per dare la prova di quanto asseriva, Cartesio aggiungeva che le emanazioni solforose del fulmine potevano convertire in pietra le sostanze terrose sparse nell'atmosfera, e che si ritrovano nell'acqua piovana, a somiglianza di quanto avviene quando si dà fuoco ad una mescolanza di terra, nitro e zolfo, che si converte in una pasta resistente. La lunghezza delle folgoriti, che talvolta può raggiungere i dieci metri, mostra quanto fosse infondata l'idea degli antichi, che la folgore non potesse penetrar nel terreno oltre i due metri, e che nemmeno potesse giungere entro le caverne; e gli storici parlano d'imperatori che durante i temporali, rifugiavansi in profonde cisterne.

Non è raro il sentir dire che la caduta di un fulmine è stata accompagnata da un forte odore di zolfo e di bitume, e d'altronde è anche fatta menzione di qualche caso in cui il fulmine cadde accompagnato da sostanze bituminose. Boyle infatti riferisce che nel 1681 cadde la folgore sulla nave *Albermal* che trovavasi a 100 leghe dal Capo Cod (1) e insieme alla folgore precipitò una materia

(1) Vicino all' isola di Massachusets agli Stati Uniti.

resinosa accesa, che bruciò completamente spargendo odore di zolfo, senza che si potesse spegnerla o gettarla con dei bastoni in mare. Ora la possibilità di questo straordinario fenomeno venne di recente confermata dai particolari che il Meunier dette su di alcune speciali folgoriti. Esaminando queste folgoriti si osservò che la sostanza d'aspetto vetroso di cui la roccia era ricoperta, non proveniva da fusione della roccia stessa, ma restava identica a sè stessa su roccie di natura diversa e persino su pezzi di scorza d'albero, sui quali la folgore aveva strisciato. La singolare sostanza che il fulmine aveva sparso sul proprio passaggio era friabile, si rammolliva con lo strofinìo e bruciava come una resina; aveva aspetto brunastro, e presentava una tessitura fibrosa che la faceva somigliare a una resina tirata in fili. In alcuni punti la sostanza erasi raccolta in goccioline, e queste goccioline esaminate al microscopio presentarono una tessitura che ricordava quella di certe meteoriti.

Un fenomeno analogo al precedente venne descritto anche dal Trecul, che vide, durante un uragano, passare rapidamente su di una nube un corpo luminoso dal quale cadde una certa quantità di sostanza, che pareva in combustione, e che nella caduta si divise prima di spegnersi. Ricorderemo finalmente che anche nello scorso anno veniva segnalata, insieme a quella di un fulmine, la caduta di numerosi frammenti di una sostanza leggiera, bianca, che sotto le dita schiacciavasi facilmente mandando un forte odore di zolfo.

4.

La maggior parte dei fulmini cade, come tutti sanno, sugli alberi di alto fusto, e su questi produce effetti di distruzione così potenti che meritano di esser ricordati. Infatti la folgore non si limita certe volte a schiantare il tronco o i rami dell'albero, ma fa esplodere quest'ultimo come una bomba, riducendolo in minutissimi frantumi. Lo scorso anno cadeva a Schoren, villaggio del bernese situato ad un chilometro dalla città di Langenthal, un fulmine su di un pioppo, che scoppiò producendo effetti simili a quelli causati dalla esplosione di una polveriera. A distanza di varie centinaia di metri i pezzi dell'albero arrivarono con tale violenza da sfondare tetti, porte e finestre; un pezzo di albero del peso di 50 chilogrammi fu trovato alla distanza di 400 metri, ed un altro pezzo del peso di 150 chilogrammi venne lanciato ad una distanza di 300

metri. Durante un violento uragano che imperversò in Norvegia nel luglio del 1886, la folgore colpì un pino dell'altezza di 25 metri, e lo tagliò in due; la parte superiore recisa come con una lama affilata, venne gettata molti metri lontano, e la parte inferiore fu ridotta in sottili filamenti sino alle radici. Negli annali di Poggendorf il Muncke cita un fatto analogo di una quercia avente un tronco d'un metro di diametro, tronco che la folgore fece in certo modo sparire, riducendolo in filamenti lunghi vari metri e di una grossezza di tre a quattro millimetri.

La causa di questi curiosi fenomeni di distruzione si ammette generalmente che stia nella subitanea e potente evaporazione, che i succhi contenuti nelle piante subiscono per opera della scarica elettrica. Simile spiegazione sembra assai naturale, ma ha il difetto di non adattarsi a tutti i casi, onde il Colladon ed altri scienziati vorrebbero far dipendere le proprietà distruttive della folgore anche dalla potente azione repulsiva della elettricità. Questo sarebbe provato dal fatto, più volte osservato, della rovina per opera del fulmine, di quelli elevate camini che sorgono presso le grandi officine. È avvenuto sovente che questi camini furono dalla folgore ridotti in frantumi e che i loro pezzi, come accadde a Fécamp nello scorso anno, vennero lanciati con grande violenza ad una distanza maggiore di 400 metri. Ora non par possibile che lo scoppio di questi camini possa esser prodotto dalla subitenea evaporazione dell'acqua contenuta nella muratura, tanto più che in taluni di essi nel momento in cui erano colpiti dalla folgore, circolavano i prodotti della combustione.

Gli alberi colpiti dalla folgore sono gettati, come dicemmo, a distanze considerevoli; ma questa energia di trasporto della folgore si manifesta talvolta con una potenza veramente straordinaria. A Funziè, in Icozia, nello scorso secolo un pezzo di roccia, lunga 32 metri, larga 3 e profonda metri 1.20, venne dal fulmine rotta in tre pezzi, di cui uno, lungo quasi 9 metri, fu lanciato alla distanza di 45 metri. Al principio di questo secolo a Swinton, presso Manchester, un muro di una casa venne dal fulmine sollevato e trasportato, e calcolasi che esso pesasse per lo meno 26 tonnellate.

5.

Vari esempi si citano di un'azione che la folgore avrebbe nell'accrescimento delle piante. Arago potè osservare *de visu* che in un viale di pioppi del castello di Comacre, situato tra Tours e Rochemort, uno degli alberi presentava uno sviluppo considerevole in confronto agli altri pioppi; l'albero era stato colpito dalla folgore, che aveva lasciato tracce evidenti del suo passaggio sul tronco e sul terreno circostante. Nel 1836 il Baric de la Haye dava all'Accademia delle scienze di Francia la descrizione di un fatto analogo al precedente. Si trattava ancora di un pioppo colpito da un fulmine che erasi cacciato nel terreno ai piedi dell'albero; in un anno il pioppo aveva raddoppiato il propio diametro e la sua vegetazione erasi fatta rigogliosissima, a paragone degli alberi circostanti che non presentavano variazioni di sorta. Lo Scholler dice di aver veduto delle barbabietole seminate in una località colpita dal fulmine, che svilupparono in breve una vegetazione lussureggiante.

Le sperienze che oggi eseguisconsi per determinare l'azione che le correnti elettriche, la luce elettrica, ecc., possono esercitare sulle piante e sul loro sviluppo, probalmente serviranno a spiegare qualcuno dei fenomeni sopra riportati. Per gli antichi l'azione del fulmine era più energica ancora; così secondo Plinio, Plutarco ed altri scrittori, là dove cadeva la folgore nascevano i tartufi, di cui la misteriosa origine trovava in tal modo una comoda spiegazione.

6.

Si è cercato anche di stabilire se la folgore colpisce di preferenza qualche particolare specie di alberi, tanto più che in ogni tempo e presso tutti i popoli si ebbe l'idea che certe piante allontanassero il fulmine. Così Svetonio scrive che, durante gli uragani, Tiberio si coronava con del lauro, perchè la folgore non tocca mai questa pianta; ed i chinesi ritengono che questa proprietà protettrice sia posseduta dal gelso e dal pesco. La verità si è che tutte le piante possono essere fulminate; ma nondimeno certe statistiche mostrano che alcuni alberi sono colpiti dal fulmine a preferenza di altri. Il Symons, riferendosi a statistiche sui colpi di fulmine fatte in Inghilterra ed in America, trovò che l'albero più colpito era la quercia; onde egli si domandava se tale preferenza del fulmine non

poteva dipendere dalla presenza del ferro nel tessuto legnoso di quest'albero. In Italia l'abero più visitato dal fulmine sarebbe il pioppo. Invece più giustamente si apponeva il Colladon, dicendo che più facilmente vengono colpiti dalla folgore quelli alberi che trovansi in migliori condizioni di conducibilità; che cioè hanno le proprie radici vicine all'acqua di uno stagno, di un ruscello, o di uno strato liquido sotterraneo, od immerse in terreni di natura speciale. Ed è per questa ragione che piante di mediocre sviluppo sono talvolta colpite dal fulmine, mentre a poca distanza trovansi alberi assai elevati.

7.

Ne' suoi effetti la folgore presenta le più singolari anomalie, che la scienza non giunge a spiegare, od alle quali sembra talvolta che non si possa prestar fede. Data infatti la straordinaria potenza della manifestazione elettrica e la sua tendenza a dirigersi su corpi di natura speciale, si direbbe impossibile che la folgore colpendo una persona, si limiti a fondere qualche piccolo oggetto che questa porta indosso, o che si sbizzarrisca nei più complicati giri entro un ambiente, mentre ha vicine grandi armature metalliche su cui riversarsi. Eppure la folgore, mentre sotto d'uno stesso albero uccide due individui, si limita a ridurre a brani il vestito di un terzo. Un'altra volta il fulmine entra in una chiesa e, dopo aver fatto mille danni, brucia una calza ad una fanciulla, senza recarle quasi alcun male alla gamba. Spallanzani racconta che nel 1791, in un prato presso Pavia, cadde un fulmine globulare, il quale strappò la camicia ad una contadina escendole dal busto, e facendole soltanto un po' di solletico.

Entro una stalla una bambina sta tra due cavalli; entra la folgore ed uccide ambedue gli animali, senza che la bambina soffra alcun male. Secondo un racconto del Costantini, una signora stendeva la mano per chiudere la finestra durante un temporale, quando cade il fulmine e porta via il braccialetto che la donna aveva al braccio, senza cagionarle che lievi ferite. Kundman riferisce che una volta la folgore fuse la spilla di rame che una fanciulla portava in testa, senza bruciarne affatto i capelli. Più bizzarri sono quei casi, riportati da Arago, in cui la folgore assume l'aspetto di un agente terapeutico; individui presi da paralisi, da dolori reumatici, ecc., si videro ad un tratto guariti per esser stati colpiti da una violenta scarica elettrica.

8.

Oggi che l'energia elettrica va sempre più acquistando importanza nelle condizioni della vita ordinaria, si è reso necessario lo studio metodico degli effetti che non solo la folgore la quale discende dal cielo, ma anche quella che circola nei fili conduttori, può produrre sul corpo umano. Si è così trovato che il corpo umano presenta una resistenza al passaggio della corrente, più debole nella parte inferiore del corpo che non nella superiore; e difatti le varie osservazioni mostrano che le lesioni nelle vicinanze del cranio sono assai più gravi di quelle in altre parti molli del corpo, dove i liquidi buoni conduttori diminuiscono la resistenza al passaggio della corrente elettrica. Non ancora ben definita è poi la questione sulla quantità di corrente che una persona può sopportare, mentre è ben dimostrato che tale quantità varia per ogni caso particolare. Può dirsi in generale che una corrente superiore ai 300 volts ha un effetto spesso fatale, quando trattasi di correnti continue; invece le correnti alternate ritengonsi assai più pericolose per intensità minori.

Col diffondersi degl'impianti di luce elettrica divengono inevitabili gli accidenti prodotti dalle forti correnti elettriche, e le vittime di questo grande progresso sono sempre o spettatori imprudenti, od operai che commettono qualche disattenzione. Ora è bene sapere che in questi casi le persone fulminate, mentre sembrano morte, di sovente trovansi invece in uno uno stato di sincope dal quale possono esser tolte. Il Poey dà come mezzo sicuro per combattere questo stato di morte apparente, causato dall'asfissia, l'uso di doccie di acqua fredda, ghiacciata se si può, su tutto il corpo della persona fulminata, proiettando l'acqua su questa in ogni senso. Tale mezzo di cura è assai noto ed usato agli Stati Uniti, e si citano numerosi esempi in cui dette ottimi resultati. È poi da notare che spesso le persone asfissiate pel passaggio della corrente elettrica e colpite da morte apparente, non si rianno che dopo un'ora che sono sottoposte alla doccia di acqua fredda, cosa che consiglia a continuare la cura anche se non se ne vedono immediatamente i buoni effetti.

9.

I dati statistici sulle vittime della folgore mostrano che gli uomini sono assai di frequente colpiti dal fulmine; di questa specie di riguardo che la folgore ha pel sesso gentile, s'è voluto rintracciare la cagione nell'elettricità organica, nella natura degli abiti più o meno cattivi conduttori, ecc., ma la causa vera si è che le donne trovansi per le loro occupazioni meno esposte ad esser colpite dal fulmine. Le statistiche permettono anche di rilevare come i danni che la folgore arreca nei vari paesi siano assai rilevanti; e così il Fonvielle calcola a 40 milioni di franchi i danni che reca annualmente la folgore in Francia, cifra che il Karsten dice esser di 10 milioni per la Germania.

Alcuni osservatori hanno asserito che la folgore cade con una frequenza la quale va sempre aumentando. Ora i lavori di Holz tenderebbero a dimostrare invece che la frequenza degli uragani non si è accresciuta, e se in certe regioni, come in Germania, il numero dei fulmini che cadono annualmente si è quasi quintuplicato, ciò sarebbe dovuto all'aumento delle reti ferroviarie, delle linee telegrafiche e telefoniche, all'uso del ferro nelle abitazioni. Secondo l'Andries poi l'accrescersi dell'elettricità atmosferica dipenderebbe dalla grande quantità di pulviscolo che i grandi centri abitati e le moderne industrie vi lanciano insieme ai prodotti della combustione. Questi pulviscoli potrebbero essi sviluppare per istrofinìo l'elettricità, oppure come buoni conduttori, favorire le scariche elettriche suol suolo.

Ernesto Mancini.

LA DIFESA MARITTIMA D'ITALIA

Pochi giorni or sono l'on. deputato Nicotera sollevò alla Camera elettiva una questione assai importante, di complicata soluzione, in ispecie per un paese che abbia le condizioni geografiche, topografiche e idrografiche come il nostro.

Quella mozione viene in appoggio a talune considerazioni che intendo esporre sopra la difesa marittima del nostro regno: soggetto codesto che veramente abbraccia un campo molto più vasto di quello che fosse rappresentato dalla mozione suddetta.

Oltrechè importante, non mi nascondo come delicato sia il tema che costituisce il titolo di queste mie considerazioni. Però è intendimento mio di non allontanarmi da quella riserva che ho sempre tenuta nel trattare argomenti militari, ed in ispecie questioni relative alla difesa del nostro paese. Del resto — come ho detto e scritto altra volta — una parte del problema può essere esposto senza pregiudizio di sorta: quella parte cioè che concerne le fortificazioni permanenti. Infatti le posizioni che hanno un'importanza strategica nel sistema difensivo di uno Stato si possono studiare e conoscere da chiunque, come chiunque è in caso di vedere e di sapere quali punti del litorale sieno difesi o in quali luoghi si erigano opere di fortificazione. E siccome non ho intenzione di trattare l'argomento della nostra difesa marittima esponendo particolari che non sieno o non possano essere nel dominio del pubblico, così posso senza pericolo alcuno esaminare tranquillamente il tema che mi sono proposto.

I.

Molto di frequente si confonde la *difesa delle coste* con la *difesa marittima* di uno Stato. È quindi necessario stabilire la differenza che passa tra l'una e l'altra di queste difese.

La difesa marittima si compone di tre elementi diversi tra loro, e sono i seguenti: 1° la flotta; 2° la difesa ravvicinata del litorale; 3° la difesa delle coste.

Per conseguenza questo ultimo elemento — difesa delle coste — è una *parte* del *tutto* che viene rappresentato dalla difesa marittima, la quale può dirsi formata da tre successive linee di difesa rappresentate ciascuna rispettivamente dai tre fattori che ho testè indicati.

L'ordinamento della flotta e della difesa ravvicinata del litorale entrano nelle attribuzioni del ministro della marina: la difesa permanente delle coste, in taluni Stati, è pure di spettanza della marina, in altri appartiene al ministro della guerra, appunto come da noi. Dirò a suo luogo come questo secondo metodo sia preferibile al primo e quali ragioni impellenti vi sieno per l'Italia affinchè le fortificazioni di costa debbano spettare all'amministrazione della guerra.

La confusione che si fa tra difesa marittima e difesa delle coste stabilisce giudizii erronei sopra l'efficacia e necessità dei provvedimenti da prendersi rispetto ai singoli elementi che formano la difesa marittima. Commettendo tale errore si giunge alla inevitabile conseguenza di assegnare ai varii elementi della difesa marittima un ufficio ed uno scopo diversi da quelli che per la natura stessa dei loro ordinamenti nè possono, nè sono in caso di compiere opportunamente.

Qualunque paese, nello stabilire il proprio sistema di difesa, deve subire le condizioni geografiche e topografiche che la natura gli ha dato. Se gli Stati insulari — come l'Inghilterra — o quelli che — come gli Stati Uniti d'America — non hanno da temere serie invasioni dalle loro frontiere terrestri, possono da un lato attribuire una limitata importanza allo sviluppo delle loro forze militari di terra e dare dall'altro un maggiore incremento alle forze di mare, gli Stati invece peninsulari sono obbligati a rivolgere le loro cure tanto agli eserciti, quanto alle flotte e sviluppare codeste forze nelle debite proporzioni.

Qui non mi occupo della difesa terrestre di uno Stato, bensì di quella marittima; per conseguenza sopra di questa soltanto si aggirano le mie considerazioni.

Molte sono le offese che una squadra o anche una nave isolata può tentare o compiere contro il litorale del nemico; e sono: le invasioni per mezzo di sbarchi; i bombardamenti; gli attacchi contro le fortezze marittime e contro le fortificazioni di costa; i blocchi; le entrate a viva forza nei porti difesi, nei canali o negli stretti fortificati.

Codeste offese riescono oggidì più facili e più pericolose che non lo fossero anni addietro. Più facili: avuto riguardo alle grandi velocità delle quali sono attualmente dotate le navi. Più pericolosi: dacchè le odierne navi dispongono di formidabili mezzi offensivi e sono munite di mezzi protettivi atti ad accrescerne l'arditezza e garantire loro una certa incolumità. Per conseguenza in oggi havvi da temere la moltiplicità delle offese, nonchè la simultaneità loro sopra diversi punti del litorale.

Il servizio che in tempo di guerra rimane riservato alle flotte, ed al quale non si può assolutamente provvedere eccettochè con navi, consiste nei seguenti ufficii: impedire al nemico le varie operazioni di offesa che volesse tentare contro la costa, o contro le isole, o contro le colonie; respingere il nemico o resistere al medesimo qualora non si fosse riusciti ad impedirgli il tentativo di offesa; proteggere tutti i propri interessi marittimi ovunque si ritrovino; recare danno agli interessi marittimi del nemico; portare, infine, sopra le coste avversarie tutte le offese che possono farsi contro le coste.

Per raggiungere codesti scopi è evidente che le navi non possono rimanere rinchiuse nei proprii porti ma devono trovarsi fuori dei medesimi, in alto mare, più o meno lontane dalle proprie coste, dalle quali ricevono notizie e comunicazioni per mezzo di navi speciali, come d'altra parte mediante gl'incrociatori e le navi di scoperta vengono informate dei movimenti delle squadre nemiche.

Quindi versano in grave errore quelli che professano il concetto che per la difesa del litorale bastano le navi della flotta. Certamente che in date eventualità la marina concorre a difesa dei porti e delle coste, ma il motivo per cui gli Stati mantengono le flotte con tanti sacrificii pecuniarii — dacchè oramai le marine costano molto — non è codesto, è invece quello d'impedire alle squadre nemiche di offendere le proprie coste. Si com-

prende facilmente come nelle operazioni di guerra terrestre un esercito possa rimanere sulla difensiva, anzichè farsi iniziatore dell'offesa: ma io non giungo a comprendere una marina che in tempo di guerra rimanga sulla difensiva, eccettochè nel senso di stare a difesa di alcune poche posizioni del litorale abbandonando tutto il restante delle coste alle offese delle squadre nemiche. La difensiva per una flotta, corrisponde oggi più che mai alla assoluta inazione. E per ottenere un tale risultato non parmi che convenga mantenere una marina. Gli arsenali ed i cantieri si erigono per avere i mezzi adatti alla costruzione delle navi che servono alla costituzione del proprio naviglio: se in caso di guerra questo naviglio dovesse avere lo scopo di difendere gli arsenali e i cantieri, sarebbe certamente meglio non avere nè questi, nè quello e fare a meno di difendere gli altri porti.

Per la difesa quindi del proprio litorale non può farsi assegnamento esclusivo sulla flotta, ma solo sopra il concorso della stessa. Occorrono adunque altri mezzi per proteggere le coste dalle offese nemiche.

II.

Il problema che si riferisce alla difesa delle coste non è nuovo Questo problema è antico, e sempre si trovò il modo di risolverlo: e ciò è tanto vero che in nessun paese, fuorchè da noi, si mette in discussione la necessità di difendere le proprie coste.

Nè sostenendo questa necessità, nulla si toglie alla importanza della marina per gli Stati marittimi; anzi la si riconosce maggiormente, dacchè è impossibile possedere una flotta, e più numerosa che essa sia meglio calza l'argomento, senza che essa abbia posizioni fortificate lungo il litorale per trovare nelle medesime i mezzi di rifugio, di eventuale stazione, di approvvigionamento, di raddobbo.

Noi vediamo infatti che tutte le nazioni marittime si preoccupano da vari anni, e adesso più che mai, della loro difesa litoranea. Perfino vi pensa l'Inghilterra, la quale meno di qualsiasi altra potenza eurepea avrobbe motivo di difendere le proprie frontiere marittime, dacchè essendo uno Stato esclusivamente insulare e possedendo la più forte flotta che esista, non dovrebbe certamente nutrire timori di sorta circa alle offese provenienti dal mare. E questo fatto offre motivo di serie riflessioni. Chi mai — pochi anni

addietro — avrebbe potuto prevedere che verrebbe un giorno in cui l'Inghilterra penserebbe sul serio a difendere Londra? E quella nazione così preveggente e avveduta non pensa soltanto a premunire la sua capitale, ma eziandio altre città marittime, nonchè varii punti dei numerosi suoi possedimenti coloniali.

L'esempio che ci offre la più potente nazione marittima dovrebbe inoltre dimostrarci come non si possa più accettare, come completamente esatta, la sentenza che le coste si difendono al largo, in alto mare, ossia mediante le flotte. Con le attuali navi corazzate, così veloci, non è più possibile, per la incolumità del proprio litorale, contare sopra la sola azione del naviglio: occorrono le fortificazioni di costa.

Allorchè si parla di difendere le coste non si deve credere, come molti suppongono o vogliono far credere agli altri, che si tratti di premunire tutto il litorale da qualsiasi offesa del nemico.

Innanzi tutto è di somma importanza che la difesa delle coste, dovunque, ma in ispecie negli Stati peninsulari, venga regolata in relazione alla difesa interna del paese e sulla base di taluni criteri generali. Seguendo un tale metodo ed appoggiandosi sopra il concorso tanto della flotta quanto della difesa ravvicinata mediante mezzi accessorii, il problema rimane di molto semplificato.

Senonchè fra codesti due estremi — difendere tutto o non difendere nulla — havvi una via di mezzo, ragionevole, consentanea alle esigenze difensive del paese, conforme ai progressi delle scienze militari, in rapporto alle probabili offese che possono temersi dalle navi nemiche.

Concretando i criteri generali che devono servire di norma nel determinare il piano di difesa delle coste si presenta primo fra tutti la necessità di fortificare i porti nei quali esistono gli arsenali marittimi, i cantieri di costruzione delle navi da guerra, gli stabilimenti dai quali provengono gli oggetti di armamento per il naviglio. Codesti porti rappresentano per la flotta le basi principali di operazione della stessa, i centri di rifornimento e di riparazione: essi devono venire validamente fortificati, poichè appunto contro i medesimi il nemico rivolge di preferenza i suoi attacchi.

Lungo il litorale di uno Stato, più specialmente se questo è una penisola, vi sono talune località le quali hanno una rilevante importanza strategica nell'interesse della difesa interna. Consimili posizioni devono venire fortificate allo scopo di impedire che siano occupate dal nemico, il quale ne potrebbe formare una base d'ope-

razione per attaccare di fianco o di rovescio l'esercito impegnato nella lotta all'interno del paese.

Se questi punti devono essere difesi con opere permanenti nell'interesse generale, ve ne sono altri che devono esserlo del pari nell'interesse speciale della difesa marittima. E questi sono i porti i quali possono servire di appoggio o di rifugio alle proprie squadre, donde queste hanno il mezzo di espandere la propria azione contro le flotte nemiche. Con la difesa di codesti porti si raggiunge un duplice scopo, cioè: si offre alle proprie navi un ricovero sicuro per certe eventualità e si impedisce alle navi nemiche di servirsene a vantaggio loro.

Le grandi velocità date alle navi da guerra e la speciale loro costruzione che le obbligano a non potere adoperare altro mezzo di locomozione all'infuori della macchina a vapore, sono motivi del grande consumo di combustibile che esse fanno e quindi della necessità di fornire alle medesime il mezzo di rinnovare la loro provvista di carbone senza bisogno di recarsi nei porti d'armamento, i quali generalmente sono in ristretto numero. Fa d'uopo quindi che in vari punti delle coste vi sieno codesti depositi, i quali non raggiungerebbero il loro scopo se fossero collocati in porti indifesi ed aperti.

Tra i vari tipi che compongono gli odierni navigli da guerra, per importanza numerica, occupano il primo posto le torpediniere. Il servizio di queste navi speciali è duplice, quello eseguito in mare accompagnando le flotte, quello esercitato lungo le coste: vi sono quindi due tipi di codesto naviglio speciale e ausiliario. Se le torpediniere di costa non sono atte a seguire opportunamente le flotte, nulla impedisce che quelle di alto mare possano adoperarsi anche per la difesa litoranea. Ma ambedue codesti tipi per raggiungere lo scopo di essere utili ed efficaci nel difendere le coste hanno bisogno di varii punti di appoggio e di ricovero lungo il litorale. Queste posizioni evidentemente devono essere munite di fortificazioni.

In tesi generale le città marittime commerciali, quelle che si chiamano *aperte*, trovansi garantite dal diritto delle genti e da convenzioni internazionali stabilite tra popoli civili, contro le offese delle navi nemiche. Non havvi dunque bisogno di pensare alla loro difesa permanente. Però vi possono essere circostanze speciali ed esigenze derivanti dalla condizione loro rispetto il sistema generale di difesa dello Stato, da obbligare a difenderle.

Questi sono, in modo sommario, i criteri direttivi nello studio della difesa delle coste.

III.

Le coste non si difendono soltanto con opere permanenti o eventualmente e indirettamente con la flotta: havvi inoltre un altro mezzo di difesa litoranea sul quale devesi far calcolo e che costituisce la *difesa ravvicinata delle coste*. Questo genere di difesa rimane fondato sopra i risultati dei grandi progressi fatti nell'epoca moderna tanto nelle scienze e nei metodi di comunicazione e trasmissione degli ordini e avvisi, quanto nelle arti navali e militari.

I mezzi adoperati dalla difesa ravvicinata possono così riassumersi: 1° torpedini fisse e semoventi; 2° ostruzioni e sbarramenti; 3° navi di particolare costruzione; 4° ordinamento di taluni servizii speciali.

Per obbligare le navi nemiche a tenersi discoste dai porti, dai luoghi fortificati o da qualche punto del litorale: per impedire alle flotte l'entrata nei porti, nei passaggi ristretti o nei canali: si adoperano le torpedini e i siluri come mezzo di difesa ravvicinata. Ma perchè questo genere di offesa per l'avversario abbia una sicura efficacia è necessario che le linee di torpedini affondate e gli apparati che servono a lanciare i siluri sieno sotto la protezione di opere fisse a terra.

Con lo scopo di impedire l'entrata in dati porti o il passaggio per stretti e canali, oltre alle torpedini, si adoperano pure le ostruzioni e diversi sistemi di sbarramento. Le ostruzioni consistono essenzialmente nelle gittate provvisorie e nell'affondamento di vecchie navi. Gli sbarramenti possono essere tanto fissi, quanto eventuali: i primi sono rappresentati dalle dighe, costruite nell'intento di rendere minore l'ampiezza delle entrate nelle rade, nei porti, nei seni, nei golfi, e quindi facilitarne la difesa, la quale rimane per tal modo limitata e circoscritta alle sole aperture che vengono lasciate tra le dighe e la spiaggia. Gli sbarramenti eventuali, che si possono chiamare di occasione, sono proprii di tutte le epoche sotto forma di catene distese attraverso le aperture il cui accesso volevasi contrastare, di reti per imbarazzare le navi nei loro movimenti, di stecconate o palafitte. Codesti espedienti difensivi producono meglio il loro effetto se sono protetti da batterie sulla costa.

Le torpediniere, i piroscafi-avvisi, le navi di scoperta, i guardacoste, sono navi particolarmente addette alla difesa ravvicinata del litorale e le meglio appropriate per servire come ausiliarii della difesa stessa. Le torpediniere, in ispecie, possono oggidì essere di grande efficacia contro le offese nemiche. segnatamente contro gli sbarchi: ma, come osservai più sopra, affinchè il loro ufficio possa compiersi utilmente, è necessario provvedere alle medesime taluni punti fortificati lungo il litorale che servano loro di riunione, di appoggio o di rifugio.

Affinchè il servizio di esplorazione in mare, raggiunga il suo scopo, conviene che sulle coste venga organizzato un altro servizio, atto a completarlo: il servizio cioè dei semafori, i quali trovandosi in congiunzione diretta con la rete telegrafica dello Stato sono in caso di prontamente trasmettere sul litorale e all'interno del paese tutte quelle notizie che vengono comunicate ai medesimi dalle navi di scoperta per mezzo di segnali senza che queste siano obbligate, con gran perdita di tempo, di entrare nei porti per poterle far conoscere alle varie autorità.

In parecchi modi è possibile di notte esercitare una sorveglianza sul mare per garantirsi da sorprese. Fra questi mezzi accenno soltanto alle stazioni di luce elettrica sistemate in riva al mare, la cui utilità e il cui ufficio sono facilmente compresi.

Nessuno al certo può mettere in dubbio la parte importantissima che esercitano in guerra le ferrovie per la difesa generale di uno Stato. Esse però ne esercitano una, non meno importante, nella difesa speciale delle coste. Ma per ottenere questo scopo bisogna che le ferrovie sieno state tracciate avendo eziandio in vista l'eventualità di dovere trasportare prontamente sopra i punti del litorale, più adatti agli sbarchi o quanto meno in prossimità ai medesimi, frazioni numerose delle forze militari.

Da quanto esposi in questo paragrafo si scorge come importante sia l'ordinamento di questo genere di difesa delle coste, in parte fisso a terra, in parte mobile sul mare e come esso costituisca una vera linea difensiva intermedia tra le flotte nemiche e il litorale.

IV.

Le considerazioni fin qui esposte stabiliscono le basi sopra le quali deve appoggiarsi la difesa marittima di uno Stato che possiede frontiere di terra e frontiere di mare; io le ho svolte in ter-

mini generali. Occorre adesso concretare tali concetti facendone l'applicazione pratica al nostro paese.

L'Italia, con la parte sua peninsulare, si protende per 500 miglia marine a cavaliere di tre mari: lo sviluppo lineare delle sue coste raggiunge 11 mila chilometri: sul mare stanno ricche e popolose città: la sua capitale — Roma — dista dal mare soltanto 27 chilometri — l'isola di Sicilia può dirsi un semplice prolungamento della penisola — quella di Sardegna, staccata dal litorale italiano, trovasi in mezzo al Meditarraneo occidentale — l'Elba stabilisce un duplice canale con la Corsica e con le coste italiane — la parte continentale del regno è unita a due grandi potenze — la Francia e l'Austria — ed è quasi per gran parte del confine terrestre conterminata dalla catena delle Alpi. Questa è la configurazione del nostro paese, dalla quale chiaramente devesi dedurre la necessità per noi di avere un forte e numeroso esercito, di avere un forte e numeroso naviglio. Stabilita una tale necessità, io non mi occuperò qui se non delle questioni che riguardano la flotta in rapporto alla difesa marittima del regno.

Non sono trascorsi ancora molti anni dacchè era indispensabile nel nostro paese dimostrare con i migliori argomenti possibili l'importanza per l'Italia di avere una proporzionata marina da guerra a tutela dei molti suoi interessi marittimi. Oggidì, fortunatamente, si riconosce questa necessità, e la si sente da tutti coloro che esaminano seriamente il problema della nostra difesa, e si rendono conto dei danni che potremmo avere se non ci fosse dato far calcolo sopra l'azione delle nostre navi in caso di guerra.

L'ordinamento di una marina si compone di molte parti, che tutte hanno una speciale importanza e un nesso tra loro. Io ne considero qui, una sola — il naviglio. La forza degli eserciti viene valutata sopra il numero degli uomini che in un dato momento possono entrare in campagna: nella marina, invece, la forza e la entità sua vengono calcolate ed apprezzate tenendo conto del numero e della specie delle navi che, in circostanza di guerra, sono atte a prendere il mare in completo armamento. La differenza adunque nel calcolo delle due forze militari che servono alla difesa nazionale è significante: per l'esercito la base di calcolo consiste nel personale, per la marina codesta base si fonda sopra il naviglio.

Cadrei in un errore imperdonabile, se scrivendo sopra la difesa marittima del nostro paese dicessi che il naviglio che abbiamo — per numero e forza — sia sufficiente alle esigenze di codesta di-

fesa. Ma d'altra parte sarei ingiusto e inesatto nei miei apprezzamenti se esponessi il giudizio che la nostra flotta fosse in condizioni così poco rassicuranti da doverci seriamente impensierire. A me fece impressione dolorosa sentire alla Camera, pochi giorni addietro, un oratore dichiarare che si rifiutava di entrare in discussione sopra le condizioni della nostra flotta, quasichè l'entrare in questo argomento dovesse svelare uno stato di cose che fosse meglio tacere. Ora io non credo che ciò sia esatto e parmi che si possa esaminare questa parte del problema marittimo senza rimanere scoraggiati.

Ciascuna marina costituisce il suo naviglio a seconda dei proprii bisogni e del campo probabile nel quale le sue flotte dovranno esercitare la loro azione. L'Italia, sotto questo aspetto, si trova in circostanze diverse da tutte le altre potenze marittime. Il nostro campo di azione — almeno per ora — è circoscritto al Mediterraneo o tutto al più può estendersi fino al Mar Rosso per motivo dei nostri limitati possedimenti africani: ma non abbiamo ragione di preoccuparci di colonie oceaniche o di portare la guerra marittima in Oceano con uno Stato che disponga di un forte naviglio. Per noi adunque nella composizione del nostro materiale marittimo dobbiamo avere presente soltanto la difesa marittima del nostro paese, e tale fu appunto l'intento che si volle raggiungere nel 1877 con la legge che stabiliva l'organico delle navi per la nostra marina. Gli esempi che sopra questo proposito ci possono venire da altre nazioni, sieno pure della prima nazione marittima — l'Inghilterra — non reggono per noi. Potranno servirci sotto il punto di vista del sistema migliore da adottarsi nella costruzione di una nave di un dato tipo, ma non come base per costituire il nostro naviglio.

Se ora osservo il quadro della nostra flotta — se tengo conto delle navi che possono oggidì o che tra breve potranno venire armate — se considero il loro numero, la loro forza, i loro tipi: devo riconoscere che la nostra marina si trova in istato di provvedere a una efficace difesa marittima del nostro paese. Nè a questo mio apprezzamento sono indotto dagli elogi che vennero pubblicati in tutte le parti d'Europa riguardo alla nostra squadra che trovavasi a Barcellona: quegli elogi li accetto e mi soddisfano per naturale orgoglio nazionale: hanno potuto farmi riflettere sopra qualche mio dubbio, ma non servirono a formare i miei convincimenti che già aveva e che pubblicamente esposi prima che all'estero si emet-

tessero giudizi a questo riguardo. Per non essere frainteso devo però soggiungere che a me mancano i mezzi di conoscere tutte le qualità o i difetti del nostro materiale marittimo. Ma che una nave invece di filare 15 miglia all'ora ne faccia soltanto 12 — che in luogo di avere una immersione di 7 metri abbia raggiunto quella di 8 — che invece di avere un dato circolo di evoluzione ne abbia uno maggiore — tuttociò evidentemente toglie ai pregi che doveva avere quella nave: si potrà dire che essa non corrisponde ai piani di costruzione, ma potrà sempre essere utilmente adoperata in una azione di guerra. Inoltre non bisogna dimenticare una considerazione necessaria quando si esaminano consimili argomenti. In tutte le flotte vi sono navi buone e navi che hanno difetti più o meno rilevanti, più o meno palesi: tutte le flotte si compongono tanto di navi che sono di tipo e costruzione recenti, quanto di navi vecchie e costruzione antiquata.

Nel nostro naviglio non abbiamo ancora sufficiente sviluppo nelle navi di taluni tipi che oggidì acquistarono una speciale importanza per le guerre marittime — incrociatori, cioè, e navi di scoperta. Ma questa deficienza non bisogna considerarla in modo assoluto e con i confronti eseguiti sopra le flotte di altre nazioni: bensì in rapporto alle condizioni particolari della nostra difesa marittima e in previsione del campo di azione riservato alla nostra flotta. Io credo del resto che a tale inconveniente, se non in modo perfetto, almeno in guisa da non riceverne danno si potrà per una parte supplire in altro modo, cioè con i piroscafi più veloci della nostra marina mercantile, e per l'altra sollecitando la costruzione di quelle navi di tali tipi che sono ancora in cantiere ed affrettando l'allestimento di quelle che ancora non lo ultimarono.

V.

Ho già detto che la difesa ravvicinata delle coste rappresenta un mezzo importante di difesa intermedia tra l'azione della flotta e il litorale. L'applicazione dei vari mezzi che costituiscono questo genere di difesa dipende dalla natura idrografica delle coste. Ora il litorale che contermina la parte nostra peninsulare non si presta molto alla applicazione di codesti mezzi, i quali invece sopra i litorali di altre nazioni possono venire applicati in modo ampio e completo. Infatti, quasi tutte le nostre coste — non parlo delle isole — sono formate da spiaggie alle quali le grandi navi da guerra possono

avvicinarsi senza pericolo o difficoltà, e in ogni caso hanno il mezzo di attaccarle con le potenti loro artiglierie. Dove non trovansi codeste spiaggie vi sono promontori che scendono a picco nel mare e quindi le navi, volendo, sono in caso di accostarli a brevissima distanza. I nostri mari non sono soggetti se non a correnti insensibili e a differenze di maree insignificanti: quasi tutti i nostri porti della penisola sono artificiali, costruiti con due moli uno dei quali copre l'altro: ambedue permettono alle navi di accostarli e le navi che escono dai medesimi, non appena uscite, si trovano subito in alto mare e per conseguenza di fronte alle maggiori corazzate. Eccetto Spezia e Venezia — più questa anzichè quella — tutte le altre città marittime si trovano proprio in riva al mare aperto senza che per accedervi occorra transitare per lunghi canali o internarsi nei golfi.

Si vede adunque che non soltanto la natura del litorale rende limitata la difesa ravvicinata delle coste con quei mezzi eventuali disposti a terra o che si appoggiano sulla spiaggia e dei quali parlai poc'anzi, ma che l'impiego stesso delle torpediniere è reso piuttosto difficile, poichè queste navi hanno essenzialmente bisogno di porti sicuri se vuolsi che esse adempiano efficacemente il loro ufficio. Vi sono non pertanto talune località, nelle quali codesto naviglio speciale può venire impiegato molto utilmente: come vi sono alcuni punti del litorale dove a terra possono stabilirsi i sistemi di difesa ravvicinata del litorale.

Come preparazione alla guerra del 1866, per cura del Ministero della marina venne istituito anche da noi il servizio semaforico che prima del 1861 trovavasi stupendamente organizzato nelle provincie meridionali del Regno, ma che si credette opportuno di abolire, anzichè estenderlo alle altre parti dello Stato. La marina, nel 1869, ne abbandonò la gestione per affidarla al Ministero dei lavori pubblici. Oggidì, mercè la legge del 14 luglio 1887, esso ritornò nelle attribuzioni del Ministero della marina, considerandolo come indispensabile ausiliario della difesa litoranea.

Un grande elemento di concorso alla difesa marittima di uno Stato che ha la configurazione del nostro dovrebbesi rinvenire nelle nostre ferrovie. Qui invece parmi scorgere un vero punto debole per la nostra difesa: noi abbiamo le nostre linee ferroviarie che percorrono il litorale così vicino al mare che per lunghissimi tratti della costa le ferrovie sono sotto l'azione delle artiglierie delle navi. I trasporti di truppe perciò, nel senso longitudinale

della penisola, corrono pericoli se adoperano le linee litoranee. Non havvi frequenza di mezzi per raggiungere la costa mediante comunicazioni traversali e quindi al coperto, eccetto per alcune parti delle coste adriatiche. Il generale Fanti parlando dell'importanza strategica delle ferrovie diceva che, per la migliore difesa del nostro paese, avrebbe voluto che in fatto di strade ferrate l'Italia fosse solcata per modo da rassomigliare al dorso della zebra.

Nella concessione di ferrovie noi non abbiamo seguito l'esempio che pure ci veniva da altre nazioni: i due Ministeri della guerra e della marina avrebbero dovuto in addietro avere maggiore ingerenza a questo riguardo. E questi inconvenienti che si riscontrano nella sistemazione della rete ferroviaria del Regno dovranno obbligare la nostra flotta a compiere, in tempo di guerra, un ufficio al quale le marine di altri paesi non sono costrette di attendere.

VI.

Fino dai primi anni della costituzione del nostro regno, una Commissione composta di ufficiali dell'esercito rivestiti dei più alti gradi militari e presieduta dal Principe di Carignano — alla quale in appresso venne aggiunto qualche ammiraglio — si occupò in modo particolare dell'argomento che riguarda la difesa delle coste.

I lavori di quella Commissione formarono la base di un progetto di legge presentato alla Camera in sul finire del 1871. Tale proposta venne data in esame a una Giunta parlamentare della quale faceva parte anch'io, e ne era il segretario: presidente della medesima, l'onorevole Depretis. La relazione della Giunta porta la data del 2 aprile 1873 e le proposte sue consistevano nel domandare per la difesa delle coste e delle isole la somma di 60,600,000 lire. Quelle proposte non vennero discusse dalla Camera per causa di una avvenuta crisi ministeriale e per la susseguente chiusura della Sessione. Senonchè al riaprirsi della nuova Sessione avendo il ministro della guerra presentato un nuovo disegno di legge per la difesa dello Stato ed essendo stato trasmesso alla medesima Commissione, questa stimava indispensabile mantenere le sue primitive proposte, divise però in due progetti separati, nel primo dei quali chiedevansi lire 23,600,000 per la difesa delle coste da ripartirsi in quattro anni, cioè dal 1874 al 1877, e nel secondo progetto, che pure comprendeva lo stesso quadriennio, venivano in-

scritte per lo stesso scopo lire 36,600,000. Motivo della presentazione di codesti due distinti progetti di legge era quello di cominciare a fare qualche cosa di concreto per la difesa nazionale ma nel tempo stesso dimostrare alla Camera ed al paese quello che nello stesso periodo di tempo sarebbe stato necessario di eseguire se lo avessero permesso le condizioni finanziarie del regno. Dopo nove giorni di discussione il primo progetto presentato dalla Giunta venne approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 12 marzo 1874. Senonchè essendo stato successivamente respinto il progetto finanziario riguardante la nullità degli atti non registrati, il Governo non credette potersi più impegnare nella spesa contemplata nel primo progetto: epperciò l'Ufficio centrale del Senato, quantunque avesse accolte le proposte approvate dalla Camera, pure presentava un ordine del giorno sospensivo per l'eseguimento dei lavori fino a che non si fosse ad un tempo provveduto in modo efficace a coprire il disavanzo per arrivare così il più presto possibile al pareggio del bilancio. È ben vero che le proposte formulate e concretate dalla Giunta parlamentare del 1874 non hanno avuto seguito: rimane però il fatto — che qui mi preme di constatare — che cioè fino dal suddetto anno 1874 la Camera elettiva aveva votata una somma di 23,600,000 lire per iniziare la difesa delle coste sulla base di un piano prestabilito e studiato.

Il problema riguardante la difesa delle coste, non appena fu posto innanzi, venne guastato per causa di un concetto erroneo manifestato da coloro che, preoccupandosi delle condizioni nelle quali trovavasi allora il nostro naviglio, e nel dubbio che il Governo proponesse i fondi necessari per migliorarle, sostenevano la tesi che la sola flotta fosse bastante per difendere il litorale, e quindi riuscisse meglio accrescere il numero delle navi anzichè spendere denari nell'erigere fortificazioni permanenti lungo il litorale. Per meglio far risultare la verità di questa tesi si esageravano le somme che avrebbero dovuto spendersi per difendere le nostre coste, atteso il loro grande sviluppo lineare. E questo ragionamento che facevasi quindici e più anni addietro lo si ripete più o meno palesemente anche oggidì.

Io credo che questa obbiezione non sia esatta, e ad ogni modo non possa avere un risultato pratico, poichè questo contratto bilaterale tra la difesa delle coste e l'amministrazione della flotta non l'ho mai veduto fare in nessun paese e non credo che possa farsi, in ispecie in Italia, dove non si sono mai negati i fondi che

il Governo ha richiesto per la marina. E la difesa delle coste, siccome è parte del sistema generale di difesa dello Stato, così, se viene bene organizzata contribuisce grandemente a vantaggio dell'ufficio riservato in guerra alla flotta, epperciò questa deve avere il massimo interesse affinchè il litorale venga opportunamente difeso.

Se la soluzione di codesto importante problema venne dapprima pregiudicata per causa di concetti non esatti, in appresso essa fu ritardata per due motivi, l'uno per divergenze di opinioni circa al modo migliore da adottarsi nella costruzione delle batterie di costa; l'altra, per una questione d'indole più tecnica ancora della prima, quella cioè riguardante la convenienza di armare le fortificazioni litoranee con artiglierie atte a colpire le navi nemiche con tiri ricurvi, anzichè con tiri diretti. La questione venne recentemente portata innanzi alla Camera, e dalle cose esposte dal ministro della guerra sembra che essa ancora non abbia avuto una soluzione tale da permettere senz'altro di dare la preferenza alle artiglierie a tiro ricurvo o indiretto. Io per verità non sono troppo convinto della efficacia di codesto tiro contro navi dotate di straordinaria velocità, e in ispecie per gli attacchi di notte o durante le giornate di fitte nebbie: e questa mia opinione è condivisa anche da persone molto speciali nell'argomento. Nessun dubbio che potendo adottare il tiro ricurvo si otterrebbe una grande economia nelle spese necessarie per la costruzione dei forti a difesa delle coste. Ma se è importante l'argomento della spesa, è più importante ancora che i forti litoranei sieno armati in modo da corrispondere il più efficacemente e con le maggiori possibili probabilità allo scopo per cui sono eretti.

Però se la questione non è peranco risoluta nel campo tecnico e scientifico, il ministro della guerra l'ha adesso risoluta nel senso di non far ritardare più oltre i lavori per le fortificazioni di costa e l'armamento di queste che ne è la conseguenza.

Il ritardo avvenuto per le cause esposte nel provvedere in passato alla difesa delle coste ebbe la sua naturale conseguenza, che cioè il nostro litorale non presenta le debite garanzie contro le offese nemiche. È inutile — e più che inutile — è anche dannoso il farsi illusioni a questo proposito; noi siamo assai deboli nella nostra difesa litoranea. Epperciò l'onorevole Nicotera fece, a mio credere opera veramente patriottica chiamando sopra questo argomento l'attenzione della Camera, del Governo e del paese.

La mozione da lui presentata era veramente incompleta e poteva sembrare eziandio troppo tassativa sotto l'aspetto tecnico.

Era incompleta: infatti, volendo provvedere veramente alla difesa delle coste, occorre fortificare eziandio altri punti oltre quelli indicati dal proponente.

Poteva quella mozione sembrare tecnicamente troppo tassativa, dacchè il Parlamento, senza alcun esame della proposta, avrebbe dovuto determinare di propria iniziativa e autorità i punti da fortificarsi.

Senonchè il ministro della guerra nell'accettarla riuscì, senza opposizione, a farla modificare dallo stesso suo autore: per cui il testo della mozione, come fu approvato dalla Camera alla quasi unanimità, suona nei seguenti termini:

« La Camera, convinta della necessità di completare la difesa delle coste, invita il Governo a presentare, possibilmente alla riapertura del Parlamento, nel prossimo novembre, i provvedimenti necessarii. »

Con la votazione di questa proposta, assentita dal Governo, l'on. ministro della guerra prese un impegno dinanzi al Parlamento sopra una materia gravissima come è quella che si riferisce alla difesa della nostra frontiera marittima ed io non pongo menomamente in dubbio la serietà dell'accoglienza fatta dal Governo alla proposta Nicotera. Prescindendo dall'indole personale dell'on. Bertolè-Viale, l'argomento contenuto in quella mozione riveste un carattere così importante e di interesse così generale e di attualità da permettere di credere che nessun ministro, il quale si rispetti, accetterebbe per ischerzo una consimile proposta.

Senonchè il generale Bertolè-Viale appartiene alla scuola di coloro che considerano la difesa italiana non esclusivamente nella valle del Po, bensì sotto il punto di vista romano antico come fin dal 1862 si esprimeva il generale Cialdini in una relazione alla Commissione permanente di difesa dello Stato, come la esposero i fratelli Mezzacapo nei loro *Studi militari sull'Italia* pubblicati nel 1858. Or bene, chi ha concetti consimili riguardo al sistema di difesa del nostro paese deve riconoscere la necessità di provvedere alla difesa delle coste, problema che nell'interesse generale d'Italia bisogna venga risolutamente affrontato e risoluto.

VII.

Il primo, il più essenziale dei criteri in base ai quali deve essere concretata la difesa delle nostre coste consiste nel coordinarla con quella interna, costituendo così il piano generale di difesa del regno.

Per assicurarsi di questa necessità basta gittare lo sguardo sopra una carta geografica della nostra Italia e ponderare alquanto sopra la configurazione singolare del nostro paese. Or bene, la nostra penisola così stretta ed allungata, in mezzo al Mediterraneo, bagnata da tre mari, attraversata nel suo mezzo longitudinalmente dalla catena apenninica, determina talune linee strategiche e di difesa che si appoggiano al mare da una e dall'altra parte. Ora codesti punti di appoggio trovansi naturalmente sopra il litorale e quindi devono far parte della difesa delle coste, ma la loro influenza strategica può importare più al sistema difensivo interno anzichè a quello litoraneo. Non è quindi possibile, senza inconvenienti e senza produrre confusione, separare i concetti in base ai quali deve essere stabilita la difesa interna e quella delle coste.

Certamente che coloro i quali non credono se non alla sola Valle del Po, e quindi non considerano le successive linee strategiche esistenti fortunatamente nella nostra penisola, non si occupano del nesso che passa tra la difesa interna e quella delle coste o tutto al più si occupano del solo litorale ligustico poichè alle spalle della valle del Po; e forse appena dell'estuario Veneto siccome posizione di fianco alla suddetta valle. Ma essi non si occupano delle rimanenti coste italiane, epperciò la difesa di queste riesce per loro un problema staccato.

In base alla mia convinzione che le due difese non possono essere stabilite se non giusta un solo concetto che le debba coordinare tra loro, due anni or sono mi opposi alla proposta di legge con la quale la difesa permanente della Maddalena e di Taranto si volevano affidare al Ministero della marina. La mia opposizione servì a una modificazione a quel progetto, escludendo dal medesimo la posizione di Taranto: dovetti adattarmi per l'isola della Maddalena, poichè i lavori erano colà già cominciati sotto la direzione del Ministero della marina. Io però nutro fiducia che quando il ministro della guerra presenterà i provvedimenti per completare la difesa delle coste troverà modo per richiamare al Ministero della

guerra anche la difesa dell'isola della Maddalena, collegata con la difesa dell'isola della Sardegna, nel modo stesso che la posizione di Taranto non poteva essere considerata isolatamente essendo testa della linea strategica Taranto-Brindisi così importante per la difesa interna della parte meridionale della nostra penisola e delle Puglie.

So benissimo che in taluni Stati esteri la difesa delle coste è affidata alla marina: ma questa circostanza non può avere alcuna influenza per chi studia per il nostro paese e esamina seriamente tale questione. Infatti non havvi in Europa Stato alcuno il quale presenti le condizioni strategiche che sono proprie alla nostra penisola e quindi altrove la difesa delle coste può essere concretata isolatamente, per sè stessa, senza connetterla con quella interna.

Qui non mi accingo certamente nei particolari di questa vasta materia che riguarda la difesa delle coste: ho esposto le offese che un nemico può tentare contro il litorale, accennai eziandio ai criterii generali che devono determinare i punti da difendersi lungo le coste: con la scorta e con la combinazione di questi due elementi non è difficile trarre le conseguenze che devono derivare e si impongono a tutti quelli che vogliono riflettere sopra la grande importanza che ha per noi l'ordinamento della difesa litoranea e di quanta influenza e vantaggio essa sia per le operazioni dell'esercito e della nostra flotta.

Nell'indicare i punti della costa che dovrebbero venire fortificati o dovrebbero fortificarsi più validamente, il lettore comprenderà la ragione che mi induce ad astenermi dal dimostrarne le ragioni con argomenti troppo particolareggiati, sebbene, come ho detto in altro luogo, è facile da chiunque conoscere le condizioni strategiche delle varie località e la loro importanza per la difesa marittima.

I porti militari, ove trovansi gli arsenali e cantieri per la nostra flotta sono: Spezia — Taranto — Venezia. Veramente a Taranto fino ad ora non si fa che lavorare per erigervi un arsenale. Invece bisognerebbe includere Napoli tra le località ove hanno sede i nostri arsenali: Castellammare ove trovansi i cantieri di costruzione. Ma queste località verranno da me considerate allorchè dirò alcunchè sopra la difesa delle città marittime.

La Spezia ha una grande importanza militare tanto per la difesa marittima del Regno, quanto per quella interna. L'errore commesso nella ubicazione della diga che attraversa quel Golfo

obbligò ad ampliare la zona di difesa esterna con gravi spese e molte opere di fortificazione. Quantunque la Spezia sia ben premunita da batterie a terra e dai mezzi che costituiscono la difesa ravvicinata delle coste, reputo che vi sarebbe ancora da fare qualche cosa per meglio assicurare la difesa delle aperture lasciate tra la costa e le due estremità della diga.

Nel libro *Rome et Berlin* l'attacco della Spezia costituisce una delle principali offese marittime contro il nostro litorale considerate in quella pubblicazione. Il nostro giornalismo a quell'attacco diede il nome di *colpo di mano,* mentre veramente gli autori del libro non imaginarono una operazione di questo genere. Infatti essi ammisero che le ostilità tra la Francia e la Germania cominciassero effettivamente il 31 marzo — che al 1° aprile fosse uscito da parte del nostro Governo un manifesto di guerra, come alleato della Germania — che l'attacco della Spezia avvenisse due giorni dopo, il 3 di aprile: tuttociò rimane nei limiti dei diritti e dei doveri tra guerreggianti. Invece di un *colpo di mano* le operazioni descritte nel suddetto libro contro la Spezia rappresentano un attacco di sorpresa, la quale cosa è ben differente. Ora che la Spezia — anche fortificata come è in oggi — possa essere presa o semplicemente attaccata per sorpresa nessuno può metterlo in dubbio, come del pari nel medesimo modo possono essere prese e attaccate con favorevoli risultati tutte le fortezze di questo mondo, tanto più ammettendo che i difensori di quei punti fortificati, sieno tutti addormentati. Ma è ammissibile che ciò possa veramente succedere quando da tre giorni alla Spezia si doveva sapere di essere inistato di guerra? Si può credere che sotto tali condizioni le nostre navi si troverebbero proprio nel modo come le imaginarono gli scrittori di quel libro? Quando una mente sola dirige e regola i movimenti tanto delle sue flotte quanto di quelle dell'avversario, è molto facile procurarsi l'esito favorevole con una completa vittoria! Però, in quel combinato attacco di sorpresa alla Spezia i fautori del concetto che le flotte debbano stare nei porti, a difesa dei medesimi, possono trovare qualche argomento di utili riflessioni sopra questa idea completamente erronea e dannosa per le sue conseguenze.

Taranto bisogna difenderlo non solo dalla parte di mare, ma anche da quella di terra per causa, come dissi più innanzi, della linea difensiva, Brindisi-Taranto, la quale invece di essere linea di difesa potrebbe sotto date eventualità divenire per noi una linea di of-

fesa. Ma se la posizione di Taranto fu meravigliosamente privilegiata dalla natura sotto l'aspetto marittimo, lo fu eziandio per quanto riguarda la facilità della sua difesa dalla parte del mare. Dal lato di terra Taranto è assolutamente indifeso; eppure non si dovrebbero trascurare le fortificazioni atte a difendere quella località: come è indispensabile spingere alacremente i lavori che servono alla difesa delle entrate nel Mare Grande.

Fra i varii punti del litorale quello che trovasi in migliori condizioni, per qualità difensive, è certamente Venezia, e quindi l'arsenale che trovasi in quella città. I nuovi lavori che si fanno per il porto del Lido devono suggerire a difendere Venezia da quella parte — l'estuario Veneto richiede pure l'attenzione del ministro della guerra. Sono utili le fortificazioni che si fanno verso la terra ferma, ma esse riguardano la difesa di Venezia dal lato terrestre non riguardano la difesa verso il mare. E nello interesse della difesa marittima nazionale è indispensabile inoltre che il ministro dei lavori pubblici provveda alla escavazione del canale di Malamocco, argomento del quale deve preoccuparsi anche il ministro della marina.

Essendo Venezia la sede di un'arsenale, dove in modo speciale si lavorano i mezzi di preparazione dei materiali che costituiscono la difesa ravvicinata delle coste, riesce superfluo parlare di questa esaminando le condizioni di difesa di quella località.

Come porti da difendersi per servire di rifugio o stazione alle nostre squadre e impedire nel tempo stesso che a tali scopi vengano adoperati dalle squadre nemiche annovero gli ancoraggi di Monte Argentaro, Siracusa e Augusta. Ve ne sono certamente altri, tanto sulla costa peninsulare quanto sopra il litorale delle nostre isole, ma essi hanno altri caretteri oltre i due anzidetti e quindi ne parlerò in appresso.

Interesse collegato delle due difese, interna e litoranea, è quello di premunire i punti strategici della costa che sono quelli ove si appoggiano al mare le successive linee difensive della nostra penisola e quelli dai quali si possono temere invasioni e occupazioni nemiche le quali obblighino l'esercito terrestre a serie diversioni o possano minacciarlo di fianco o di rovescio. Entrano in questa categoria, la rada di Vado, Genova, Civitavecchia, Gaeta, Brindisi, Porto Umana, Ancona.

Non havvi bisogno di troppe parole per mettere in luce la grande importanza dello Stretto di Messina per la difesa generale dello Stato

e per quella particolare marittima. Senza il sicuro possesso di quello Stretto — che occorre considerare come un fiume, delle cui rive dobbiamo sempre essere padroni — si può correre rischio di perdere le comunicazioni tra la penisola e la Sicilia, e viceversa. Senza il sicuro possesso di quello Stretto si toglie alle nostre navi la piena e facile libertà di passaggio tra l'uno e l'altro mare. Anche per Messina furono ritardati i lavori intesi a fortificare quella importantissima posizione, la quale ha così larga parte nei mezzi da adottarsi per la difesa di tutta l'isola di Sicilia.

Dal Ministero della marina si è provveduto alla difesa dell'isola della Maddalena. Se sono contrario — come dissi — al fatto di avere affidato quella difesa a un dicastero diverso da quello della guerra, che è il solo nel quale deve venire concentrato l'ordinamento della difesa delle coste, approvo che quella posizione che ha molta importanza per la difesa marittima sia stata fortificata. Ma si crede con ciò di avere provveduto anche alla difesa della Sardegna? Le fortificazioni costruite alla Maddelena sono in relazione con la difesa di quest'isola? E non si crede opportuno fortificare anche il Golfo degli Aranci? Questo golfo ha tutti i caratteri di un porto di rifugio che può servire alla nostra flotta se lo si difende, o alla squadra nemica lasciandolo indifeso.

Un'altra isola — l'Elba — rappresenta una posizione importante nel Mediterraneo, e parmi impossibile che la si possa lasciare senza difese, poichè sarebbe pericoloso assai che essa venisse impunemente occupata da chiunque intendesse farlo non fosse per altro motivo se non per intercettare le nostre comunicazioni che devono passare per il canale di Piombino o per quello tra l'Elba e la Corsica, o per isolare con tutta facilità dal continente italiano tanto la Maddalena quanto la Sardegna.

VII.

Le norme umanitarie inscritte nel diritto delle genti e le convenzioni internazionali stipulate tra varie nazioni marittime mettono le città litoranee non fortificate al sicuro dalle offese di navi o squadre nemiche. Per conseguenza naturale di questi principii facilmente si deduce l'opportunità di lasciare affatto scoperti quei centri marittimi.

Ma queste conseguenze e i principii del diritto delle genti, considerati in astratto e come teorie, subiscono importanti mo-

dificazioni in pratica per effetto di altre circostanze delle quali bisogna tenere conto.

Non mi fermo sopra al fatto che molte combinazioni di guerra possono costringere, anche suo malgrado, il comandante di una nave a commettere atti di ostilità verso una città aperta, per attenersi piuttosto alle istruzioni ricevute, anzichè per non mancare alle regole del diritto delle genti.

Non parlo di Genova, Messina, Ancona e Venezia, la cui difesa si impone per altri motivi, come accennai più sopra: ma chi impedisce a un nemico di trovare in Livorno, in Napoli, in Palermo, una base di operazione e di approvvigionamento per un corpo invasore che avesse sbarcato nelle vicinanze di quelle città, senza la benchè menoma offesa alle stesse, rispettando così il diritto delle genti? E chi non si accorge degli effetti che potrebbe avere codesto fatto per la difesa nazionale?

Ma anche sopra questa ipotesi non intendo fermarmi più che non occorra — basta averla accennata per richiamarvi l'attenzione di coloro che sono contrari alla difesa delle nostre grandi città marittime. Senonchè havvi un altro argomento che parmi debba formare oggetto di seria riflessione da parte di chi avversa la tesi che sostengo.

Il diritto delle genti e le convenzioni internazionali non mettono al riparo dalle offese nemiche gli arsenali, i cantieri dello Stato e gli stabilimenti che lavorano per commissioni governative. Or bene: a Livorno, città aperta, havvi il cantiere Orlando che lavora per conto della nostra marina: distruggere quello stabilimento entra nei diritti di guerra anzichè nelle regole del diritto delle genti. Nel golfo di Napoli vi sono: l'arsenale militare marittimo nel centro della città; il cantiere di costruzioni navali a Castellammare; lo stabilimento Armstrong a Pozzuoli che prepara le artiglierie per la flotta nostra. Si potrà ascrivere ad infrazione delle convenzioni o delle regole del diritto delle genti una operazione di guerra nel golfo di Napoli contro l'arsenale, contro il cantiere o contro la fabbrica Armstrong? Ma Palermo non ha nessuno di codesti stabilimenti che lavorano per lo Stato: quindi essa, rimanendo indifesa, deve, per il diritto delle genti, venire rispettata. Ciò sarebbe verissimo: ma è anche vero che allo scoppiare di una guerra il Governo prenderà a noleggio parecchi piroscafi della Società generale di navigazione, la quale da quel momento non potrà più dal nemico essere considerata come una privata Com-

pagnia commerciale. E quella Società non soltanto ha interessi speciali in Palermo, ma tiene eziandio in quella città una specie di arsenale e una fonderia. Per questo fatto Palermo, sebbene città aperta, non potrà, in forza del diritto delle genti, rimanere immune dalle offese nemiche.

Le operazioni di guerra contro le coste si sono sempre fatte e si eseguiranno sempre con il concetto di compierle il più sollecitamente possibile, e quindi senza troppi riguardi. Del resto, quando si attacca uno stabilimento situato in una città marittima è facile prevedere che qualche proiettile, più o meno volontariamente, vada a colpire anche gli edifici adiacenti al punto verso il quale è diretto l'attacco, e ciò nella migliore ipotesi, quella cioè che il comandante della nave nemica limiti le offese contro il solo stabilimento governativo, anzichè escludere dai beneficii del diritto delle genti la intera città che lo contiene.

Ora è evidente che considerando la questione, non in teoria, ma praticamente, si deve riconoscere che le tre suddette città di Livorno, di Napoli con il suo golfo e di Palermo non si possono lasciare nello stato in cui si ritrovano, e che occorre pensare alla loro difesa.

Senonchè quando si parla di difendere una di codeste posizioni non bisogna intendere che delle medesime si voglia fare altrettante piazze-forti marittime, bensì premunirle in base a scopi limitati e attuabili, e ciò nello stesso interesse di conservare allo Stato i suoi stabilimenti di produzione e di riparazione. Poichè non si dimentichi che se, per esempio, Napoli è in pericolo trovandosi assolutamente indifesa, è anche in pericolo l'arsenale della nostra marina, e così il cantiere a Castellammare: e così dicasi degli altri stabilimenti navali che esistono nelle città che ho indicate.

Fra le nostre maggiori città litoranee quelle che possono veramente rivestire il carattere di città aperte e quindi a favore delle stesse invocare, per la loro incolumità, il diritto delle genti, sono Savona, Cagliari e Catania. Le altre bisogna risolversi a difenderle: e questa conclusione risulta non solo dal fatto che per i motivi esposti esse non possono considerarsi immuni da offese nemiche, ma eziandio perchè il fortificarle riesce pure di necessità per la difesa interna dello Stato. Livorno trovasi sul Mediterraneo alla estremità di una linea strategica che per la valle dell'Arno e Firenze attraversa l'Appennino e le Romagne fino all'Adriatico. Finchè il Golfo di Napoli rimarrà affatto scoperto esso sarà sempre un oggetto di

serie preoccupazioni per la difesa interna e per quella marittima: esso obbligherà a inutilizzare, fuori del teatro della guerra, una parte rilevante del nostro esercito e della nostra flotta, e ciò indipendentemente dal concetto di premunire da offese nemiche una grande città come Napoli, bensì per la posizione di quel golfo rispetto alla parte peninsulare del nostro paese.

Tutto adunque dimostra come la questione di difendere le grandi città marittime si presenta da noi sotto un aspetto assai differente da quello che può servire di norma per altri Stati nel regolare il loro sistema di fortificazioni. Nè a risolvere questo problema può fare ostacolo il pensiero delle spese a ciò necessarie: poichè le grandi città si possono difendere da un bombardamento con spese limitate, per ciò che riguarda la costruzione di opere permanenti, e si può impiegarvi molto utilmente e largamente tutti quei mezzi che costituiscono la difesa ravvicinata delle coste.

VIII.

Non pochi sono i punti del litorale che furono da me indicati siccome necessari a venire difesi; nè con ciò posso certamente meritarmi l'accusa di essere seguace della scuola professata da coloro che vorrebbero difendere tutto il litorale, rinnovando oggi l'antico sistema di difendere le coste collocando dovunque opere più o meno valide di fortificazione e numerose batterie in ogni porto, lungo tutte le spiaggie, sopra ogni promontorio. Se numerosi sono i punti da me proposti per essere difesi, lungo e molto esteso è d'altra parte anche il nostro litorale, e la natura idrografica di questo obbliga eziandio ad accrescere i luoghi fortificati lungo le nostre coste. Una difesa litoranea bene ideata e regolata ha un effetto indiretto di grande importanza per la difesa nazionale, quello cioè di assicurare alla flotta la sua piena libertà di azione e provvedere inoltre alle sue principali esigenze in caso di guerra, poichè si offre così alle navi i mezzi di ricovero, quelli di riunione e il modo di rinnovare i loro approvvigionamenti. Nei punti litoranei che sieno difesi possono infatti venire stabiliti i depositi di carbone: quei punti servono eziandio di appoggio alle torpediniere. Ed a questo riguardo io reputo che sarebbe necessario difendere anche la rada di Manfredonia e Pescara, due punti che trovansi uno di quà, l'altro al di là del Gargano. Questo promontorio taglia in due il nostro litorale adriatico, e fa d'uopo ram-

mentare che da Brindisi ad Ancona non si incontrerebbe diversamente alcun punto di ricovero o di appoggio per questo naviglio che rappresenta la difesa mobile delle coste.

Nello stabilire i luoghi da fortificarsi non intendo certamente che in tutte codeste località si debba contemporaneamente mettere mano ai lavori. Havvi nella importanza delle posizioni indicate una gradazione dipendente da varie circostanze: il dire, o fate tutto o non fate nulla non è argomento serio: esso rappresenta invece l'opinione di quelli che non comprendono o non vogliono comprendere la necessità di difendere le coste. Fissato il piano generale dei punti da difendersi sopra il litorale, in base a quei concetti direttivi che regolano una bene ordinata difesa litoranea, si può allora gradatamente procedere ai lavori con la certezza che questi si troveranno tutti coordinati a un unico concetto. Non havvi sistema peggiore di quello consistente nello studio singolo e parziale di fortificazioni sulla costa senza avere un piano regolatore che metta di accordo queste varie posizioni fortificate sia tra loro, sia con la difesa interna dello Stato sia con i bisogni del naviglio.

Egli è certo che una delle operazioni più temibili contro le coste è quella degli sbarchi: una invasione nemica proveniente dal litorale può compromettere seriamente tutte le operazioni di guerra, specialmente se tale fatto si applica al nostro paese. Le fortificazioni eratte sul litorale possono contrastare lo sbarco allorchè questo si volesse effettuare nelle località ove sono costruite: ma per mezzo di batterie litoranee non si giungerà mai a preservare un paese dal pericolo di uno sbarco, nè in questo senso deve mai essere intesa la difesa delle coste, nè questa deve mai essere studiata nell'intento di raggiungere consimile scopo. Gli sbarchi vengono impediti con la flotta e con i mezzi che costituiscono la difesa ravvicinata dalle coste, combinando questa duplice azione con quella esercitata dalle fortificazioni del litorale.

Se gli sbarchi sono grandemente da temersi, essi sono però di attuazione assai difficile e molto complicata. Gli autori del libro *Rome et Berlin*, nei quali bisogna riconoscere una grande competenza in consimile argomento, per lo sbarco da loro ideato a Civitavecchia di soli 35,600 uomini furono obbligati, per rimanere nel vero, a imbarcarli sopra 29 trasporti, scortati da 30 navi da guerra, facendoli partire non già dai soli porti della Francia, ma eziandio dall'Algeria. Ora non fa di bisogno essere tecnico per comprendere a quanti inconvenienti, ritardi, equivoci, falso, ma-

novre, debba andare incontro un insieme di 60 navi che tutte sono dirette verso il medesimo punto del litorale nemico, e come d'altra parte non riesca tanto facile a un convoglio di 29 trasporti sfuggire alle varie offese che dall'avversario sarebbero tentate contro al medesimo. Ed oggidì questo effetto può, meglio dei tempi passati, ottenersi con le torpediniere purchè nel concepire il piano di difesa delle coste siasi tenuta presente la necessità di preparare a codesto naviglio speciale gli opportuni punti di rifugio e di appoggio lungo il litorale e più specialmente in prossimità di quelle posizioni le quali si prestano meglio per una operazione di sbarco.

IX.

Qualora si considerano le odierne condizioni della politica europea non havvi grande motivo di essere troppo rassicurati riguardo alla continuazione della pace. Non trovasi infatti alcuno Stato di Europa che non si preoccupi di codeste condizioni e non procuri di prepararsi nel miglior modo possibile contro le future e probabili eventualità. Noi dobbiamo fare altrettanto.

Oggidì la forza del nostro naviglio è tale che non abbiamo ragione di scoraggiarci a questo riguardo: da qui a qualche mese questa forza sarà di molto accresciuta, ma è necessario che vengano adoperati tutti i mezzi possibili per sollecitare i lavori sopra le navi che sono in allestimento e spingere con alacrità quelli delle navi minori che trovansi ancora in costruzione e che possono venire ultimate in un periodo di tempo non troppo lungo.

La difesa ravvicinata delle nostre coste deve essere provveduta di tutti i materiali necessari, e inviati nelle località ove devono servire. Il litorale è molto esteso e non abbiamo certo abbondanza di fortificazioni litoranee, quindi indispensabile supplire a questa deficenza con i mezzi della difesa ravvicinata.

Tanto per la parte che riguarda questo genere di difesa, quanto per quella che concerne l'armamento del naviglio sono necessari taluni provvedimenti perchè non manchi nè a questo nè a quella il relativo personale.

Dalle cose che ho qui esposte si vede facilmente che il punto debole della nostra difesa marittima sta nelle fortificazioni del litorale. Non è cosa facile il provvedervi in poco tempo, ma d'altra parte non si deve neppure omettere di trarre profitto del tempo

che abbiamo, poichè sarà tanto di guadagnato. Senonchè non basta in taluni punti avere già eretto opere di fortificazioni, bisogna che queste abbiano il loro completo armamento come in tempo di guerra.

E qui faccio una raccomandazione ai ministri della guerra e della marina, quella cioè di astenersi dal rendere pubblico tutto quello che essi operano per migliorare la difesa nazionale.

I lavori eccezionali per questa preparazione richiedono certamente molte spese; però nei due bilanci della guerra e della marina si possono trovare i fondi necessarii a tale scopo: ad ogni modo nelle leggi straordinarie che riguardano le costruzioni navali, la difesa ravvicinata delle coste, le fortificazioni litoranee con il loro armamento, havvi la facoltà ai due suddetti ministri di anticipare i prelevamenti dei fondi già approvati allo scopo di sollecitare i lavori contemplati nelle citate leggi. Per conseguenza i lavori di preparazione da me indicati possono eseguirsi senza per nulla alterare la condizione finanziaria dello Stato.

Prepariamo adunque nel miglior modo la nostra difesa marittima: avremo così provveduto a rendere più apprezzabile la nostra alleanza e ad assicurare, in qualsiasi eventualità, l'indipendenza della patria, e la integrità del nostro territorio.

G. G. Maldini.

VARIETÀ

La vita futura secondo gli antichi Egiziani.

La Biblioteca vaticana che è così ricca di manoscritti latini greci ed orientali, possiede pure un certo numero di antichissimi papiri egizi dei quali fino ad ora non si aveva notizia. Fu dunque lodevole divisamento della Commissione che dirige la Biblioteca suddetta l'incaricare il prof. Marucchi di pubblicarne il più importante in occasione del giubileo pontificio. La nuova pubblicazione ha per titolo: « *Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana contenente il sat per em heru* (*libro di uscire dalla vita*) *descritto ed illustrato da Orazio Marucchi* (Roma, Tip. dei Lincei, 1888). Quest'opera abbastanza voluminosa accompagnata da quattro tavole in fototipia contiene oltre ad alcuni cenni generali, la trascrizione di una parte di quel documento in caratteri geroglifici: e perciò sarà letta o dagli egittologi o da coloro che si occupano di proposito di studii storici e filologici. Però essendo quel testo di grande importanza per lo studio delle misteriose dottrine dell'antico Egitto sull'esistenza futura delle anime, argomento sempre attraente e bello, così crediamo far cosa utile e gradita ai nostri lettori se, prendendo occasione dal primo lavoro che diffusamente su quel testo siasi pubblicato in Italia, esporremo un breve sunto di ciò che ricavasi da quel prezioso documento dell'antica letteratura egiziana.

Il papiro vaticano formato di 31 fogli è redatto in quel carattere che dicesi jeratico ed è un'abbreviazione del geroglifico; esso fu scritto e adornato di figure illustrative circa sei secoli avanti Cristo, ai tempi cioè della 26ª dinastia saitica, e fu racchiuso dentro la tomba di un sacerdote il quale chiamavasi *Pachenenak* o *Psamtik* figlio di *Senebef* e della donna *Schepsesrechitu.*

Il testo appartiene a quel funebre documento che spesso trovasi nelle tombe egiziane, ed il Lepsius quando per il primo lo pubblicò volle chiamarlo il « *Libro dei morti* » perchè contiene la descrizione dei fantastici viaggi che le anime facevano nel mondo sotterraneo secondo le dottrine religiose degli egiziani. Però il vero titolo del documento è quello che il Marucchi, seguendo i più moderni egittologi, ha posto nel frontespizio del suo lavoro: *Sat per em heru*, cioè traducendo verbalmente: *Libro di uscire dal giorno*, ovvero *nel giorno* come altri vorrebbero. Il Naville egittologo insigne che ha pubblicato un recente e dottissimo lavoro sul così detto *Libro dei morti*, traduce l'espressione suddetta « *uscire dal giorno* » ed intende per il giorno la vita terrena d'ogni mortale. (1) Quindi il Marucchi accettando la spiegazione proposta da un sì dotto maestro e allo scopo di rendere più chiara quell'espressione che tradotta letteralmente non si intenderebbe, ha chiamato il testo che vien pubblicando « *Il libro di uscire dalla vita.* »

Prendiamo adunque per guida questo sacro libro e seguiamo il concetto dell'egizia filosofia sul mistero della morte e del mondo degli spiriti.

La prima e continua preoccupazione degli egiziani era il pensiero della vita futura e della sorte che l'anima umana avrebbe incontrato disciolta dai legami corporei. Questo pensiero avea esercitato un'influenza considerevole sul carattere solare della religione egiziana, giacchè fin da tempo antichissimo si considerò la corsa quotidiana del Sole come il tipo dell'esistenza delle anime. L'anima è immortale come il Sole e liberata dal corpo compie un grandioso viaggio a traverso gli spazi infiniti come l'astro luminoso del giorno. Compiuto il viaggio l'anima si riunisce a quel corpo da cui era uscita, il defunto risorge ad una vita novella, entra nella mistica barca del Sole e giunge a risplendere come

(1) *Das aegyptische Todtenbuch der XVIII bis.* XX Dynastie. Berlin, 1886, p. 23-24.

un astro nel cielo ed a confondersi poi ed inabissarsi nell' essenza medesima della divinità. Questa dottrina dovea ispirare un grande rispetto agli avanzi mortali dell'uomo, i quali un giorno ricongiunti allo spirito avrebbero partecipato di una vita divina: e da ciò ebbe origine l'uso antichissimo della imbalsamazione che provvedeva a conservare i cadaveri onde potessero nuovamente accogliere l'anima che un giorno vi aveva albergato. Si credeva che la mummia riempita di aromi e ravvolta nelle fasce conservasse sempre una qualche scintilla di vita, e per meglio mantenere questo residuo di calore vitale che avrebbe riacceso l' esistenza umana nel giorno della resurrezione, si adoperavano formole mistiche, incantesimi ed esorcismi e si ponevano sul petto della mummia scarabei sacri ed altri amuleti.

Come il cadavere manteneva questo avanzo di vita, così l'anima quantunque distaccata dal corpo conservava pur sempre una qualche forma corporea, rimanendo avvolta in una sostanza sottilissima che riproduceva la figura umana e potrebbe chiamarsi il *doppio* ovvero l'*ombra* dell'uomo.

L'ombra che ravvolgeva l'anima mentre compiva il misterioso pellegrinaggio nel mondo sotterraneo, discendeva di tratto in tratto a visitare il sepolcro e continuava a vivere là dentro presso il corpo mummificato, di una vita simile a quella che avea trascorso sopra la terra, aspettando la resurrezione. Molte iscrizioni ci insegnano che una parte del sepolcro dicevasi *la casa dell'ombra*, ed ivi era collocata la statua del defunto, la quale aveva una importanza speciale nel concetto religioso degli egiziani. L'ombra visitando la funerea dimora avea bisogno di un corpo su cui appoggiarsi come nella vita terrestre, ed il naturale suo appoggio era la mummia; ma questa per difetto della imbalsamazione poteva dissolversi, poteva essere eziandio profanata o derubata. Ed in tal caso suppliva la statua e su di essa l'ombra si adagiava per riposarsi dei lunghi viaggi nel mondo inferiore e vivere la misteriosa vita dei trapassati.

Ed a questi due concetti del viaggio solare e della vita sepolcrale era ispirata la forma e la decorazione delle tombe egizie. Le piramidi che sono le più antiche di tutte rappresentavano con la forma loro acuminata il Sole raggiante che involgeva nei fasci suoi luminosi le mummie deposte entro quelle montagne di pietra.

Un tale pensiero è chiaramente espresso dai nomi delle stesse

piramidi che noi leggiamo sulle iscrizioni geroglifiche contemporanee, come per esempio, « *la più divina delle sedi* » « *la più pura delle sedi* » « *la più luminosa delle sedi* » « *il sorgere dell'anima.* » (1) In una parola la piramide rappresentava la preghiera e l'augurio per il defunto di percorrere gli spazi celesti insieme col Sole e con esso tramontare la sera e risorgere poi la mattina.

Il medesimo concetto troviamo pure nei sepolcri egizi di epoca posteriore: giacchè se il corso del Sole diurno era espresso dalle piramidi ed in generale dalle tombe del periodo memfitico, negli ipogei tebani del medio e del nuovo impero si alludeva al viaggio del Sole notturno, cioè Osiride, ed alle sue varie stazioni nel mondo sotterraneo.

La decorazione poi dei sepolcri era guidata dal superstizioso pensiero già espresso di sopra, che l'ombra vi si trattenesse a vivere una vita simile alla terrena. La tomba era la casa del defunto dedicata a lui solo e che egli solo doveva godere: quindi se ne chiudeva l'ingresso dopo averla fornita di tutto ciò che a lui serviva o poteva essergli grato, come cibi, bevande, mobili, statuette sacre, oggetti di lusso. In tutte le pitture sepolcrali, in tutte le stele funebri si vede infatti il defunto che riceve dai parenti e dagli amici le offerte di tali cose, e le iscrizioni che accompagnano le figure spiegano anche meglio il concetto di queste rappresentanze. Esse contengono quasi sempre le seguenti espressioni:

« *Un'offerta per mezzo del re è fatta ad Osiride affinchè egli conceda all'ombra del defunto N. figlio di N. tutte le provvisioni in pani, liquidi, buoi, oche, latte, vino, birra, vesti, profumi e tutte le cose buone e pure delle quali vivono gli dei.* »

Le sculture e le pitture che decoravano le pareti interne del sepolcro erano egualmente ispirate alla medesima idea di questa misteriosa vita dell'anima umana. Il defunto dimorando nella tomba e vedendosi rappresentato nelle diverse occupazioni della vita terrena tornava a riprendere quelle occupazioni medesime, e così senza uscire dal suo ritiro, poteva andare alla caccia, viaggiare in barca sul Nilo, trovarsi nelle feste di famiglia, essere assistito dai numerosi suoi schiavi. Infine gli egiziani credevano che accumulando oggetti veri o dipinti nell'interno dei loro sepolcri si potevano as-

(1) V. Schiaparelli « *Il significato simbolico delle piramidi egiziane.* — Roma 1884.

sicurare per la vita futura il godimento reale di quegli oggetti medesimi. Tutto ciò spiega bastantemente la ricchezza e la varietà di tutte le tombe egizie e la magnificenza meravigliosa di quelle dei Faraoni, dalle quali apprendiamo tanta parte della religione della storia e della civiltà di quell' antichissimo popolo.

Questi concetti si ricavano pure dallo studio del *Libro dei morti:* ma esso ci descrive in modo speciale le peregrinazioni dell'anima nel mondo sotterraneo che doveano durare un tempo assai lungo ed erano soggette a svariate vicissitudini.

Comincia la grandiosa descrizione con un dialogo fra l'anima del defunto ed una divinità che custodisce l'ingresso del mondo inferiore: il defunto domanda di entrare in quella misteriosa regione, un coro di anime giuste approva le sue parole ed egli è introdotto nel *Neter-Cher* o *divino sotterraneo.* Entrato appena vede spuntare fra quelle tenebre il Sole che gli si manifesta per la prima volta dopo la morte in tutta la sua magnificenza. Nell'entusiasmo di quella splendida apparizione intuona un'inno di lode al grande astro del giorno che forma uno dei capitoli più belli di tutto il libro e del quale ci piace di citare alcune espressioni per dare un'idea sullo stile del documento.

« Omaggio a te o Sole dei due orizzonti che esisti per tua propria virtù: splendido è il tuo sorgere allorchè illumini l'alto ed il basso Egitto con i tuoi raggi.

« Tutti gli dei sono in festa vedendo te o Re del cielo cinto il capo del tuo diadema . . . . . .

« O Sole grande traversatore di spazi, milioni e centinaia di anni sono un momento per te.

« Tu tramonti ma tu continui ad esistere: tu moltiplichi egualmente le ore i giorni e le notti . . . . . .

« Concedi a me che io giunga nel cielo nell'eterna dimora dei tuoi favoriti.

« Fa che io mi unisca agli spiriti perfetti nella divina regione inferiore. » (1). . . . . .

Dopo ciò gli dei del mondo sotterraneo istruiscono il defunto nei più reconditi misteri della religione, ed egli così munito di scienza divina continua il suo viaggio. Però non potendo aver l'uso delle sue membra, che gli fu tolto dalla morte, supplica gli dei perchè glie lo

(1) V. *Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana, ecc.* pag. 136.

rendano, ed allora finalmente si avanza nei profondi recessi del *Neter Cher*. Ma qui comincia a trovare l'ostacolo delle potenze malefiche le quali gli si presentano sotto forme mostruose di coccodrilli e serpenti che lo vorrebbero divorare: egli però con formole sacre e mistiche preghiere li vince e li uccide. Finita la lotta si riposa e la dea Nut gli versa nelle mani l'acqua della vita per rinfrescarlo, disponendolo in tal modo a continuare il suo viaggio. Allora egli può prendere differenti forme cambiandosi in sparviero, in fenice, in fiore di loto, trasformazioni simboliche le quali corrispondevano nel concetto teologico alle stazioni del Sole nelle diverse ore del giorno. Giunge poi sulle sponde del grande fiume infernale che lo separa dai campi deliziosi dei beati. Egli deve traversare quel fiume, ma qui le potenze malefiche gli tendono un'altra insidia: un falso nocchiero gli si presenta cercando di condurlo fuori di strada. Illuminato però dalla scienza religiosa contenuta nel sacro libro riconosce l'inganno, respinge il nemico, ed allora incontra il vero nocchiere con la barca di salvezza. Vorrebbe subito montarvi, ma deve prima subire un interrogatorio, un vero esame di arte marinaresca sulle varie parti della nave i loro nomi ed il loro uso. Superata la prova s'imbarca, traversa il fiume e giunge ai campi beati dove insieme agli eletti semina e miete il frumento della scienza arcana. Questo sacro cibo gli è necessario per sostenere la prova imminente del giudizio divino. Anubi il nume custode delle tombe lo introduce nella gran sala dell'*Amenti* dove risiede Osiride giudice supremo dei morti assistito da quarantadue geni solari in qualità di assessori. L'anima atterrita dalla maestà di quell'apparato si rivolge a costoro e supplicandoli di esserle favorevoli si discolpa dei delitti che potrebbero esserle rinfacciati. Questa parte del documento è preziosa perchè ci fa conoscere quanto fosse pura, almeno in teoria, la morale professata dagli antichi egiziani.

Il defunto adunque rivolto ai suoi giudici dopo averli rispettosamente invocati con i loro mistici nomi dice fra le altre cose:

« *O signori della verità e della giustizia, io non commisi scelleratezze.*

« *Io non tormentai il cuore dei miei simili.*

« *Io non rubai, non uccisi non feci atti di violenza.*

« *Io non dissi menzogna, non feci piangere alcuno.*

« *Io non commisi fornicazione non feci atti contro natura.*

« *Io non maledissi il padre, non maledissi la madre.*

« *Io non maledissi Iddio, non lo disprezzai nel mio cuore. Non disprezzai le cose sacre, non feci uccidere i sacri animali.* » (1)

Finita la preghiera e la discolpa dell' anima, essa compariva d'innanzi al trono di Osiride. Le sue azioni erano pesate sulla bilancia dove ponevasi il vaso emblema del suo cuore e la figura di Ma, dea della verità e della giustizia. Se il cuore, cioè la volontà dell'uomo, trovavasi conforme alle leggi supreme del vero e del giusto, Anubi l'annunziava ad Osiride dicendo: « *Il cuore sta nel mezzo nel posto suo: la bilancia è soddisfatta da questo defunto.*

Osiride pronunziava allora la sentenza favorevole, registrata dal dio Thot, ed al defunto in tal modo giustificato era concessa la risurrezione. Nel documento che descriviamo si parla soltanto dell'uomo giusto, perchè giusti si supponevano tutti i defunti per i quali erano composti siffatti papiri. Dei colpevoli conosciamo d' altronde la sorte secondo la religione egizia: sottoposti a lunghi e fieri tormenti, venivano infine annientati.

Ma per il giusto non finivano col giudizio le prove. Egli doveva purificarsi ancora dalle lievi colpe commesse sulla terra, dovea traversare i così detti piloni di Osiride e le numerose sale del suo palazzo per acquistare sempre novella scienza dei religiosi misteri. Finalmente giunto che egli era al più alto grado di perfezione veniva assorbito ed immedesimato nella essenza divina: e questa finale apoteosi è vivacemente espressa nel nostro libro con la irradiazione del disco solare sulla mummia giacente nel funebre letto.

Così chiudevasi la scena grandiosa del viaggio delle anime nell'altro mondo.

E questi cenni quantunque rapidissimi saranno bastevoli a far comprendere quanto importante sia il testo del *per em heru* di cui abbiamo dato un breve compendio, testo che potrebbe chiamarsi a buon diritto *la Bibbia degli antichi egiziani:* ed appunto per tale importanza storica, religiosa e filologica è sempre utile che sieno conosciuti nuovi esemplari di questo libro. Sono perciò da lodarsi i direttori della Biblioteca Vaticana che hanno ordinato questa nuova pubblicazione ed il Marucchi che ha condotto a termine felicemente un sì faticoso lavoro.

In conclusione poi gioverà osservare come quel testo prezioso, espressione della più antica civiltà che abbia esistito nel mondo,

(1) *V. Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana*, ecc., pag. 69.

ad onta dei suoi concetti superstiziosi, ci dimostri sempre più come primitivo ed universale il sentimento indistruttibile dell'animo nostro su di una vita futura ed una ultramondiale retribuzione. Verità profondamente impressa da Dio stesso nel cuore dell'uomo, verità che sola può spiegare il mistero dell'umana esistenza, e senza la quale la presente vita non sarebbe che un'inconcepibile enigma ed uno scherno crudele.

UN EGITTOFILO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(FRANCESE)

Pubblicazioni intorno al secolo XVIII — Poeti e novellatori — Memorie e carteggi — Edmond Scherer: *Mechior Grimm* (Paris, Calmann Levy) — Gudin de la Brenellerie: *Histoire de Beaumarchais* (Paris, Plon, Nourrit et C.) — E. Lintilhac: *Beaumarchais et ses oeuvres, precis de sa vie et histoire de son esprit* (Paris, Hachette) — Rambaud: *Histoire de la civilisation contemporaine en France* (Paris, Colin) — Chopin: *Talma* (Paris, Didier).

Da parecchi anni in Francia è di moda il settecento; le scrivanie del Boule e i quadri del Fragonard salgono nelle vendite pubbliche a prezzi non mai raggiunti prima; ogni volume ornato da vignette dell'Eisen o del Marillier suscita nei bibliofili smanie e contese, non v'è novellatore o poeta del secolo decimottavo, che non si ristampi. Non parliamo dei versi d'Andrea Chenier o della *Manon Lescaut*, neanche di libri per più ragioni curiosi, come il *Roman bourgeois* del Furetière o le *Diable amoureux* del Cazotte; ma fino al Moncrif, l'istoriografo de'gatti, fino al « conquistatore del regno d'Angola » il terribile cavaliere de la Morlière, fino al Gentil-Bernard che pretese insegnare l'arte di amare, e non conobbe se non quella di seccare la gente, tocca l'onore di nuove e stupende edizioni. Prima di pubblicare un romanzo di scrittore contemporaneo in due volumi, il Dentu e lo Charpentier ci pensano; il Liseux ha ristampato il *Monsieur Nicolas* del Restif de la Bretonne in quattordici e l'edizione è esaurita. Sta bene che si tratta di libro bellissimo, perchè nell'analisi del cuore umano si può andare fin dove giunse il Restif, non oltre; nondi-

meno quattordici volumi son molti. Se si potesse arrivare fino ai venti, io non dispererei di mirare ricondotti alla gloria delle vetrine il Baculard d'Arnaud e le sue *Epreuves du sentiment*, che divorate due volte, mi fecero la prima piangere tanto e tanto ridere la seconda.

Che questi libri si comprino è certo; mi piacerebbe sapere se si leggono; se si spacciano tra gli eruditi e i bibliomani soltanto o se dal pubblico francese dopo *Curée* e *Pot-Bouille* ottengono liete accoglienze il *Sopha* e i *Memoires turcs;* il fuggire dallo Zola armato di flagelli contro la corruzione presente, per cercare rifugio fra le braccia del Crebillon o del D'Aucour, storici indulgenti e solleticatori eleganti di una corruzione cento volte più profonda e peggiore, potrebbe essere segno di decadimento morale.

Comunque sia, benedetta questa volta la moda, la innocente mania de' raccoglitori d'anticaglie divenne vivo desiderio d'indagine ne' ricercatori di memorie e di carteggi; e oramai non v'è periodo della storia di Francia intorno al quale si sia pubblicata tanta mole greggia di documenti, e tanto si sieno da qualche anno rinnovati gli studi quanto intorno alla seconda metà del secolo decimottavo. E non senza molta utilità; chè, sebbene non si creda dai più, parecchi fatti di quel tempo furono sin qui assai mal noti e rimasero avvolti tra le frange della leggenda. E si capisce; la lotta fra il vecchio spirito e il nuovo non cominciò con la presa della Bastiglia; sino dalla promulgazione della Bolla *Unigenitus* si può dire la Francia durasse in istato di guerra intestina. Battaglie religiose, politiche, letterarie. Molinisti contro Giansenisti, lo Choiseul contro il D'Aiguillon, la Corte contro i filosofi, il Desfontaines contro il Voltaire, il Gluck contro il Piccinni, il Freron contro l'Enciclopedia, gli ammiratori della tragedia classica contro i partigiani della tragedia borghese. Il teatro ripiglia allora, e serberà fin oltre Termidoro, andature aristofanesche; polemiche fiere a ogni proposito; e quando il Malesherbes, arbitro supremo, interviene ad interromperle, allora non potendo più parlare, si vomita. In opuscoli sottratti alla revisione del censore si diffama e s'infama: e comincia la cuccagna degli Chevrier, dei Du Laurens, dei Sabatier, dei Thevenot de Morande, stipite di libellisti e di ricattatori. Dal 1751 al 1789 dall'anno cioè nel quale il Diderot gettò le prime semente sino a quello nel quale il Mirabeau incominciò a mietere, la Francia fu assordata da un gridìo di voci petulanti, da quotidiani rauchi appelli alla potestà perdutisi poi nel gran rombo della rivoluzione. Fra tanto furore d'inchiostri non sempre è facile rintracciare la verità: tanto più che uno dei contrassegni degli scrittori d'allora è la prontezza,

la sicurezza nell'affermare, anche quando si tratti delle cose più controverse la origine dell'uomo, mettiamo, o la definizione del bello; delle cose meno agevoli ad essere risapute, il contenuto di una nota diplomatica o un colloquio intimo di Luigi XV con la Dubarry. Que' filosofi i quali stampano volumi e volumi per irridere alla credulità umana e ammonirla, prestano poi fede al racconto di eventi che parrebbero inverosimili ad un bambino. Un esempio. Il Voltaire si chiamava Arouet: donde trasse il secondo cognome che gli piacque di aggiungere, poi di sostituire addirittura al suo? Il grave Condorcet lo sa e non si perita di affermarlo; da un piccolo possesso che già appartenne alla madre. Lo Chevrier è di opinione diversa: ecco, secondo lui, come stanno le cose. L'illustre poeta durante un viaggio in Toscana, caduto infermo a Volterra, vi fu con tanto affettuose cure assistito, che per riconoscenza prese il nome della antica città degli etruschi. C'è una piccola difficoltà: che il Voltaire non fu mai nè in Toscana nè in alcuna altra parte d'Italia. Non importa: nessuno si cura di verificare e chi crede al Condorcet e chi allo Chevrier, finchè il Paillet de Varcy non sorge a rivelare le *fin mot de la chose.* Uno dei contrassegni più spiccati dell'indole del Voltaire era da ragazzo l'insubordinazione: tanto che i suoi gli avevano posto il soprannome di *volontaire.* Quando gli piacque di aggiungersi un cognome si ricordò del nomignolo e... il resto viene da sè. Pare impossibile anche il Paillet de Varcy trova chi gli dà fede; fino al giorno nel quale l'autore dei *Souvenirs de la marquise de Crequi* non esce fuori lui e con isdegno pari alla sicumera bandisce: « fatela finita con le vostre favole; il nome viene da un piccolo podere, è vero; aveva nome non *Voltaire,* ma *Veautaire* ed era posto nel comune di Asnières sur Oise distante una trentina di miglia da Parigi; il Voltaire non l'ebbe in eredità dalla madre, ma dal Gromichel suo lontano parente. » Innanzi a così precise designazioni tutti tacquero e quello fu vangelo per circa ottanta anni. Il Desnoiresterres, più per iscrupolo che per altro, volle accertarsene. Nessuno in casa Gromichel possedè un podere di quel nome, nessuno fu mai imparentato con Voltaire, nessuno gli lasciò mai neanche un ricordo. Finalmente da un carteggio inedito si trae la conferma della opinione più credibile espressa già dal Nonotte a cui, per l'appunto, nessuno aveva badato. *Voltaire* è l'anagramma della firma con la quale l'Arouet da giovane sottoscriveva le proprie lettere AROVET L. J.: *Arouet le Jeune.*

Non è meraviglia che in così oscuro labirinto si smarrissero anche storici diligenti e critici insigni e che molte narrazioni debbano oramai

essere poste in quarantena, molti giudizi riveduti e corretti. Per citare altri esempi se non molto importanti, molto significativi, che non s'è detto e s'è scritto del famoso *Parco dei cervi?* Si credè che fra continente e contenuto Luigi XV vi profondesse tesori, che vi tenesse orgie sardanapalesche; tanto che il *Parco dei cervi,* divenne nel linguaggio comune sintesi e simbolo della corruzione di quell'uomo e di quel regno. Leggete i documenti pubblicati dal Le Roi nelle sue *Curiosità storiche* e vedete quanto meschina cosa fosse e quanto al re inconsueto lo andarvi. Chi non ha sentito citare le mille volte come documento dell'egoismo cinico dell'istesso Luigi XV le parole profferite da lui mentre il cadavere della Pompadour era portato al sepolcro sotto una pioggia scrosciante? « Povera marchesa! ha una cattiva stagione! » Udite ora un testimone auricolare non sospetto, leggete le memorie del Dufort Chaverny, scritte quando quella frase non era coniata ancora, date in luce da poco, e saprete quanto diversamente si esprimesse il re in quella occasione. Sono bazzecole, lo so, nè varranno a mutare l'opinione dei posteri intorno al *benamato;* ho già detto che sceglievo esempi non tra i più importanti, ma tra più facili; inoltre: se il proverbio *on ne prête qu'aux riches* fa comodo ai fabbricatori di aneddoti e ai divulgatori di calunnie, la storia non ha da cercare e volere che la verità.

E i carteggi sono la fonte più ampia e sicura per la storia intima della politica e della letteratura francese nel secolo decimottavo; più ampia perchè, specialmente avanti la rivoluzione, le memorie non abbondano; più sicura perchè chi detta memorie, mettiamo pure diarii buttati giù via via che i fatti avvengono, è impossibile non domandi qualche volta a sè stesso: che succederà di queste carte quando io non ci sarò più? La posterità fa capolino, e se anche si scriva la verità sempre, non sempre si scrive tutta quanta. Maria Leczinska fu onorata in vita, e dopo morta; è compianta da chi legga le memorie del Duca di Luynes, ma non diviene simpatica, non arriva a farsi perdonare certe debolezze piccine che pure esercitarono influssi grandissimi sull'animo del marito e forse sulle sorti della monarchia, se non da chi legge la sua corrispondenza col Presidente Henault, uscita in luce pochi mesi sono.

I carteggi sono inoltre la fonte, mi si consenta la parola, più caratteristica: il secolo decimottavo in Francia fu la primavera degli epistolari. Non parlo di quello mirabile del Voltaire; ma più che io non lo sappia dai libri, da' filosofi o dalle disquisizioni degli economisti io sento nelle lettere della Roland, ragazza, che il mondo si muta e rinnova che è a credere prossima una catastrofe sociale più assai che le provisioni degli

economisti e degli uomini politici mi inducono le lettere della Dudeffant; e che, fra tante ruine necessarie, qualcosa del mondo distrutto sarà da rimpiangere, credo non per le lagnanze degli emigrati o per la dialettica de'polemisti, sieno pure profondi come il De Maistre o arguti come il Rivarol; ma per le lettere della Principessa di Sabran al cavaliere di Boufflers documento di una gentilezza che passò dal costume nell'intelletto, dalle maniere nell'animo.

E dopo i carteggi tra privati, le lettere che da Parigi mandavano ai principi di Europa i loro corrispondenti stipendiati; specie di giornali manoscritti dei quali spiegano il favore durato oltre trent'anni, lo stato intellettuale della Francia di quel tempo e la mancanza di un giornalismo propriamente detto. Parigi nella seconda metà del secolo decimottavo fu, forse più che in ogni altro tempo, il focolare di idee nuove atte e pronte a scuotere il mondo. Quanto la letteratura perdeva della purezza de' tempi anteriori era compensato per altrettanto dalle audacie speculative; e l'Europa tutta seguiva con curiosità attenta e più tardi pensosa quel lavorìo del quale non s'era sino allora veduto l'eguale. Nè la *Gazzetta* di Francia, officiosa da un pezzo e sul punto di divenire officiale, nè il *Mercurio*, prudente perchè pasciuto co' privilegi, erano in grado di appagare il desiderio che le Corti di Berlino e di Pietroburgo, le piccole Corti della Germania più particolarmente manifestavano di tutto sapere, tutto conoscere, tutto intendere quanto si scriveva, si pensava, si operava a Parigi. E ogni principe ebbe colà il proprio corrispondente. Federigo II, il Thiriot e il Baculard, Paolo di Russia, il Laharpe, la duchessa di Sassonia-Gotha, il Raynal, la Margravia di Anspach, il Suard: fino il conte Durazzo sopraintendente a' teatri di Vienna volle il suo e lo trovò: il Favart. Più fortunato e più abile, Melchiorre Grimm di Strasburgo si accaparrò più larga clientela; e dal 1754 al 1773 mandò due volte al mese le sue lettera a Caterina di Russia, al duca di Sassonia Weimar, al langravio di Assia, alla regina di Svezia, al granduca di Toscana. Quella corrispondenza doveva essere e rimase segreta; nè dal pubblico se ne ebbe notizia se non quando, durante l'occupazione francese, ne fu scoperto un esemplare a Berlino. Sebbene mutilata, quale fu edita la prima volta nel 1812, l'anno appunto nel quale il Grimm moriva, essa apparve fin d'allora non soltanto un archivio ricchissimo di notizie, ma la prova felice di una nuova maniera di critica: di quella critica la quale non si appaga di citare e di analizzare, ma allarga il campo delle indagini sin oltre i confini delle dottrine, vi si muove libera dentro, va non dove il libro la conduce, ma dovunque può trovare occasione di

raffronti, e di ragionamenti; e giudicando, disputando, narrando, riesce a fare d'un articolo bibliografico un'opera originale. Il Byron che, invogliato da uno scritto della Rassegna di Edimburgo, lesse la *Corrispondenza* a Ravenna definì il Grimm « un grand'uomo nel suo genere. »

Il signor Maurizio Tourneux, noto già per la stupenda edizione delle opere del Diderot, terminata che l'ebbe si diè attorno per integrare, se fosse possibile, la *corrispondenza* del Grimm, tuttavia incompleta, sebbene il Taschereau ristampandola nel 1829 avesse raccolto in un volume supplementare, i frammenti falcidiati già dalla polizia napoleonica. E tanto persistè nel frugare e rifrugare, che scavò alla fine tra volumi della biblioteca ducale di Gotha un intero esemplare manoscritto delle lettere insieme con le *notizie letterarie* spedite per lo innanzi dal Raynal alla Duchessa Luisa-Dorotea,

Souveraine sans faste et femme sans faiblesse.

Il Tourneux raccolse le une e le altre in sedici grossi volumi editi dal Garnier; e in ricompensa del proprio zelo potè purgare il Grimm dall'accusa di contradizione mossagli fondatamente, eppure, per difetto di notizie sicure, ingiustamente, dal Sainte-Beuve. Le contradizioni ci sono nella corrispondenza; ma essa durò dal 1754 al 1790: il Grimm non la scrisse che fino al 1773: attratto e distratto dopo quel tempo da altri uffici, lasciò che la compilasse, col consenso degli abbonati imperiali e reali, Enrico Meister di Zurigo, il quale già gli aveva servito da segretario.

Pare che neanche le fortune vengano sole; perchè intanto che il Tourneux rinveniva a Gotha quel manoscritto, in Russia, parte negli archivi della Corona, parte presso il principe Voronzof, si ritrovarono le lettere particolari di Caterina II al Grimm, e di questo a lei; carteggio ora dato in luce dalla Società imperiale storica di Pietroburgo, e che dal 1774, salvo poche interruzioni, arriva sino alla morte della Czarina (1796). Giovandosi di queste scoperte, Edmondo Scherer ha potuto darci finalmente un bello studio critico sul Grimm e insieme la prima biografia di lui.

Il lavoro del dotto francese è così importante com'era desiderato. Bisogna aver presente che la sola opera per la quale il Grimm prende posto e non ultimo fra gli scrittori del secolo passato, la *Corrispondenza,* non fu nota se non a coloro per i quali fu fatta, e ai pochi amici, come il Diderot, il Meister, la D'Epinay, che lo aiutarono qualche volta nella bisogna, e gli tennero fedelmente il segreto; di guisa che la fama sua è

fama postuma. Il Grimm, che noi conosciamo e ammiriamo, i contemporanei non ebbero ragione di ammirarlo, nè conobbero di lui se non qualche articolo pubblicato nel *Mercurio*, qualche opuscolo in difesa della musica italiana, durante la guerra famosa fra il *coin du roi* e il *coin de la reine*, nella quale egli fu strenuo compagno a Gian Giacomo. Impresa la *Corrispondenza*, lavoro immane, indefesso, che lo costringeva a leggere e a scrivere dieci ore del giorno, dava il tempo che gli rimaneva a madame d'Epinay, con la quale fu in relazioni molto intime e costanti; staccatosi da' letterati, che frequentava assiduo ne' primi tempi della sua dimora a Parigi, i letterati si scordarono di lui. Inutilmente si cercherebbe dunque nelle memorie di quel tempo qualche particolare notevole della sua vita; il Marmontel, che fu pure suo ospite, e che parla lungamente e uggiosamente di tutti, non cita nemmeno il nome del Grimm; il Morellet, il quale dovè, per più anni, trovarlo spesso in casa dell'Holbach, e lo ebbe probabilmente arguto commensale dal Boulainvilliers, lo ricorda di volo per averlo visto a un *venerdì* della signora Necher. Il Rousseau e la D'Epinay ne parlano diffusamente; ma la seconda parte delle *Confessioni*, nella quale si discorre del Grimm, pubblicata poco innanzi lo scoppio della rivoluzione, non ottenne che distratte accoglienze; e le *Memorie* della D'Epinay non videro la luce, e assai malconce, che nel 1818 per opera del Brunet, il quale le aveva comprate dagli eredi del Lecourt de Villière, ultimo dei segretarii del Grimm.

Dal libro dello Scherer, per un minuto e acuto esame della *Corrispondenza*, sin qui piuttosto consultata che letta, sorge intera e spiccata la figura del Grimm, veramente singolare nel tempo suo. Pieno di buon senso, di un buon senso tedesco più solido che elastico, un po' troppo reciso in certi giudizi, talora un po' sistematico, il Grimm è nondimeno non soltanto nella critica letteraria, ma nella politica e nella filosofia, un precursore. Sebbene abbia compiuta la propria educazione intellettuale fra gli enciclopedisti, diffida della metafisica; sebbene pratichi, ami e ammiri il Diderot, sorride delle sue ipotesi dogmatiche; fra gente la quale non si perita di spiegare ogni cosa, di dare risoluzione ad ogni problema, serba una circospezione intellettuale, che lo distingue da' Francesi suoi contemporanei, così desiderosi di affermazioni. Temo, egli dice, venga tempo nel quale il linguaggio favorito della filosofia moderna parrà così ridicolo come il gergo della scuola peripatetica. Annunzia e precorre le teoriche de' positivisti. « C'è dentro me un essere pensante. Chi l'ha detto? Che cos'è questo essere? C'è in me un *me:* questo so, e basta. Voi mi domandate come fo a pensare; non ne so nulla; non so nem-

meno come fo a digerire, a muovermi, a dormire. Non è più *filosofico* dire « *non lo so* » che abusare della propria imaginazione per inventare spiegazioni e coniare frasi che non hanno significato? Voi dite che la materia non può pensare; conoscete voi tanto l'essenza della materia da potermi dire con certezza quali sieno le sue proprietà? »

Altrove indovina, per così dire, le teoriche darviniane. « Sappiamo noi per quali forme sia passato il mondo, per quali passerà ancora? Chi può assicurare non abbiano popolato la terra specie diverse da quelle che oggi vi esistono? La distruzione degli uni serve alla nascita e alla conservazione degli altri. La guerra è un fatto naturale; e il lupo obbedisce alla natura così quando sbrana l'agnello, come quando nutre i propri nati. »

Sebbene la politica propriamente detta non fosse argomento di cui piacesse o giovasse al Grimm intrattenere di frequente i lettori augusti, nondimeno qua e là, dando conto di un libro o di un opuscolo stampato di fresco, ne tocca abbastanza da dimostrare quali fossero le sue dottrine, e con tanta audacia da meravigliare come i suddetti augusti lettori non si scandalizzassero. Non crede nè al diritto monarchico nè al contratto sociale: quello « mandato divino del quale nessuno ha visto mai nè patenti, nè diplomi; » questo « idea metafisica di cui non è traccia nella storia dell'uomo. » Rispetto alle forme di governo non c'è nulla di assoluto. « Chi consigliasse a' Turchi di instaurare la repubblica consiglierebbe una stoltezza. » La sua dottrina sociale si riepiloga in poche parole. « Il diritto astratto ci sarà, non me ne occupo; ma, nel fatto, non c'è altro diritto che quello del più forte. Il mondo morale si compone di forze come il fisico; e pretendere che il più forte non comandi è presso a poco così ragionevole, come pretendere che una pietra di cento libbre pesi più che una pietra di venti. Che gli uomini sieno soggiogati o dalle armi o dalla persuasione, o dall'autorità, importa poco: fatto sta che furono e saranno governati sempre. »

In alcune questioni va più in là del Voltaire. Non gli basta la libertà di coscienza: vuole statuita la incompetenza dello Stato in materia di fede. « Bisogna lasciare libertà intera alla gente di sragionare quanto le piace. »

Certi giudizi suoi in tutto opposti a quelli dei contemporanei dànno anche oggi da riflettere. Se il Grimm non nega addirittura ogni progresso umano, non accoglie bensì, anzi oppugna le teoriche de' filosofi intorno al progresso indefinito. « Gli uomini rimangono su per giù sempre gli stessi; nè più perversi nè migliori, nonostante che mutino

perpetuamente i loro vizi e le loro virtù. Tutto è evoluzione e rivoluzione, e i secoli più gloriosi scaldano i germi del decadimento... Tutta la Germania è in armi: cinquecento mila Tedeschi stanno per scannarsi a vicenda senza sapere il perchè... Se questi sono i progressi della civiltà, l'umanità è da compiangersi! »

Ho citato di preferenza le opinioni del Grimm che non si attengono a questioni letterarie, perchè meno note, e quasi tutte espresse nei frammenti per la prima volta editi dal Tourneux. Chi desideri notizie ampie del Grimm critico, precettore di principi, negoziatore di matrimoni imperiali, *factotum* di Caterina II, ministro di Russia ad Amburgo e barone del Sacro romano impero, legga il libro dello Scherer; un po' troppo abbondante forse di particolari non sempre strettamente connessi all'argomento, ma che sarà consultato oramai da quanti si propongono di studiare la storia della società culta d'Europa durante la seconda metà del secolo decimottavo.

Il quale illustrano, insieme con la vita di un altro uomo singolare, due libri pubblicati or è poco a Parigi: l'*Histoire de Beaumarchais* del Gudin de la Brenellerie, e il *Beaumarchais et ses oeuvres* di Eugenio Lintilhac.

È noto che il Beaumarchais fu accusato di plagio: come Stefano Dumont asserì d'aver scritto lui tutti i discorsi pronunziati dal Mirabeau, come il Palissot, sulla fede del Mercier de Saint Leger affermò che la prefazione all'Enciclopedia non era opera del D'Alembert, ma di non so più quale abate; così il signor Mary Lafon una cinquantina d'anni fa uscì fuori un bel giorno a dimostrare che le *Memorie* con le quali il Beaumarchais aveva preparato ed aiutato un rivolgimento giudiziario e un rinnovamento sociale, che il Barbiere di Siviglia e il Matrimonio di Figaro non erano del Beaumarchais, ma del Gudin de la Brenellerie, il quale egli aveva costretto o a scrivere di sana pianta o a correggere da cima a fondo memorie e commedie tenendolo ferocemente chiuso a chiave in una soffitta. Tutto ciò, s'intende, « secondo documenti inediti. »

Le rivelazioni del signor Lafon fecero più ridere che altro. Gli si fece la obiezione istessa che negli altri casi i quali ho citato. Come mai il Dumont, così eloquente quando preparava i discorsi al Mirabeau, se la cavava poi così male quando parlava o scriveva per conto suo? E quel tale abate (mi pare fosse il Canaye, ma non lo accerto perchè non ho agio di verificare) come mai aveva tanta efficacia e tanta limpidità di stile quando lavorava per il D'Alembert e sbrodolava poi

prosa tanto fastidiosa ed oscura ogni volta che doveva metterci sotto il suo nome? E quel bon Gudin de la Brenellerie, il cui poema eroicomico *La conquête de Naples par Charles VIII* sembrò ai contemporanei e ai pochissimi posteri che lo lessero freddo, sgarbato, noioso, dove trovò egli tanta abbondanza di arguzie, tanta festività di dialoghi, tanto vigore di stile, tanta fecondità di espedienti, tanta dirittura di dialettica, tanto brio di polemica, tanta felicità di satira, quando lavorò per il proprio oppressore? Erano tutti nella soffitta del Beaumarchais questi requisiti? E non venne in testa al Gudin, uscito di prigionia, di portarsene a casa alcuni per servirsene a comodo suo?

Il signor Tourneux, che è uomo fortunato, e se lo merita, ha ritrovato una vita del Beaumarchais scritta dal Gudin medesimo; la quale si sapeva che c'era, perchè citata già dal Lomenie, ma non si sapeva ove fosse.

Questa libro, un po' faticosetto a dir vero, varrà a togliere ogni dubbiezza, se v'e ancora chi dubiti, intorno alla questione del plagio; non ad altro, perchè poco di rilevante aggiunge al già noto; e il Gudin vi si mostra così caldo amico e così passionato ammiratore del Beaumarchais da togliere molta efficacia ai giudizi suoi intorno all'indole morale dell'uomo, molto valore alla difesa che egli ne imprende. Più pacato e accorto difensore è il signor Lintilhac; il quale sebbene, valendosi di documenti sfuggiti alle indagini del Lomenie, o troppo leggermente negletti da lui, si proponesse piuttosto di scrivere la storia delle opere del Beaumarchais che la sua biografia, non potè nè volle tralasciare di adoperarsi a purgarlo dalle accuse che ancora gravano la memoria di lui. Il libro del Liuthilac è così importante e in certe parti così nuovo, che non se ne può discorrere di passata. Basti oggi l'annunziarlo; ne discorrerò diffusamente in una delle rassegne prossime. Intorno a pochi uomini si suscitò così gran rumore, si agitò tanta acrimonia di controversie come intorno al Beaumarchais, vivo o morto. Fu poco sperabile sin qui, è anche meno sperabile d'ora in poi, il trovare prove così palpabili della verità o della falsità delle accuse, che non resti più campo alle induzioni, alle deduzioni, alle argomentazioni. « Questo Beaumarchais, rispondeva sul principio del secolo il Fontanes all'Esmenard, che volete far passare per un Gil-Blas, per un Gusman d'Alfarache, che è secondo voi il vero modello di Figaro, non somigliava per nulla a quei personaggi; negli affari fu assai più ingannato che ingannatore. La ricchezza che la fortuna gli aveva data, una fiducia soverchia, della quale si potrebbero fornire molte prove, glie la portò via. Ogni uomo che

fa del rumore a questo mondo ha doppia fama: bisogna interrogare coloro fra mezzo ai quali egli visse per sapere quale è la buona e la vera. »

Dopo tante scritture che non hanno fatto procedere di un passo la questione, rispetto alla verità storica, io penso che quello del Fontanes sia equo giudizio. Il Beaumarchais autore di una commedia che ferì nel vivo tutto quanto un ceto sociale, e fu chiamata a buon dritto il prologo della rivoluzione; fortunato nelle galanterie e ne' commerci, carezzato e adoperato da' potenti, che tentò molte cose, e riuscì sempre; che potè affermare tutti « dallo scettro alla granata » dovere a lui qualche cosa; che tra una commedia e l'altra forniva gli Americani di armi e i Parigini d'acqua potabile; tra un amore e l'altro, imaginava e proponeva, precedendo il Lesseps, di restituire ai commerci l'istmo di Suez e di tagliare l'istmo di Panama; che glorioso, amato, temuto, ricco, invece di farsi perdonare a furia di blandizie la fortuna e l'ingegno, procedeva fiero per la sua via mandando innanzi ad annunziarlo, come trombette innanzi ad un battaglione, l'epigramma e la satira; non è meraviglia il Beaumarchais destasse le invidie, e le invidie destate spronassero la calunnia.

Tra le recenti pubblicazioni francesi debbo segnalare altresì due buoni libri. L'uno del signor Alfredo Rambaud: *Histoire de la civilisation contemporaine en France;* ottimo manuale, da giovarsene chiunque cerchi dati sicuri non soltanto sulla storia civile, letteraria e scientifica, ma sugli ordinamenti politici e amministrativi della Francia dall'ottantanove sino ad oggi. L'altro del signor Alfredo Copin, già noto per una sua *Storia della compagnia di Molière:* la biografia del Talma. È un libro fatto co' libri; ma ha il pregio di raccogliere *fronde sparte* in grande numero di volumi, alcuni dei quali rarissimi. Venuto tardi, il signor Copin non poteva mettere innanzi le primizie offerte già dalla Vanhove, dal Moreau, dal Regnault-Varin; ma potè certificare e sceverare; e appunto perchè ultimo biografo del Talma, potè essere il più compiuto ed il più fedele.

F. Martini.

RASSEGNA POLITICA

La morte dell'Imperatore Federico III — Il nuovo Imperatore di Germania — Giudizi prematuri — I lavori legislativi in Italia — Il bilancio della marina — Il Codice penale — Le leggi da discutersi — La riforma della legge provinciale e comunale — L'allargamento del suffragio e i suoi effetti — I fatti minori all'estero.

Dopo tre soli mesi di regno è morto l'Imperatore Federico III di Germania. Si hanno pochi esempi di crudeli sofferenze, sopportate con tanta rassegnazione e fortezza d'animo. Può darsi che l'Imperatore s'illudesse sul suo stato, e ce lo fanno credere i provvedimenti da lui presi riguardo all'indirizzo della politica interna — i quali provvedimenti parevano accennare a disegni lungamente meditati e che dovessero svolgersi in un periodo relativamente non breve di tempo. Le dimissioni del ministro dell'interno Puttkamer hanno preceduto di pochi giorni la dolorosa catastrofe, cagione di grave lutto in Germania e in Italia. E diciamo pensatamente *in Italia*, perchè Federico III fu un amico sincero e fedele del nostro paese. Della quale amicizia si rammentano molte prove palesi, ma parecchie altre son rimaste ignorate dai più. Tutti ricordano il Principe leale e cavalleresco che sulla loggia del Quirinale, dopo i funerali di Vittorio Emanuele, sollevò sulle proprie braccia e mostrò al popolo commosso il giovanetto figlio di Umberto I. Ma pochi sanno di quali preziosi consigli fu largo al nostro Governo, allorquando dopo il Congresso di Berlino, in un momento difficilissimo, l'Italia parve mi nacciata da serii pericoli che, fra molti anni, compulsando gli archivi

dello Stato, gli storici troveranno narrati nei documenti di quel tempo. E si vedrà allora che se da quei pericoli siamo felicemente scampati e se ci fu dato modo di raddrizzare la nostra politica estera e di entrare nella via che doveva condurci più tardi all'alleanza con gl'Imperi centrali, lo si deve in grandissima parte alle segrete informazioni e ai saggi avvertimenti del compianto Imperatore, allora Principe ereditario. E la memoria di Federico III diventerà più cara agl'italiani che s'erano abituati a considerarlo quasi come un loro concittadino, e certo come un alleato unito a noi non solamente dal vincolo degl'interessi politici, ma da quello della benevolenza.

Tuttavia siamo anche noi d'avviso che la morte di Federico III non possa recare notevoli mutamenti nelle questioni estere. La presenza del principe di Bismarck al potere è pegno che la politica estera della Germania non uscirà dal programma seguito fin qui. Il principe di Bismarck ha avuto sempre il merito della sincerità che qualche volta ha potuto perfino esser giudicata troppo rude. Quand'egli assicura di voler la pace, nessuno ha il diritto di negargli fede. Conciliare gl'interessi dell'Austria-Ungheria con quelli della Russia, dar prove di condiscendenza a quest'ultima per impedire che si getti nelle braccia della Francia sempre disposta ad offrirle l'amplesso, tenersi alleata l'Italia per una diversione delle forze francesi qualora queste muovessero ad assalire la Germania, ecco i punti fondamentali della politica estera del gran cancelliere; politica pacifica, che però ha pure per base una Germania potente, tutta piena d'armi e d'armati che vuole fortemente armati anche i suoi alleati, come fortemente armati, sono i suoi nemici. Se l'Imperatore Federico fosse vissuto e avesse lungamente regnato, sarebb'egli riuscito, come taluno sperava, a sostituire alla pace armata, diffidente e sempre in guardia contro le possibili sorprese, la pace vera, profonda, alimentata dalla fiducia, per modo che l'Europa potesse respirare davvero, e ridurre considerevolmente le spese militari che ora la dissanguano? Certamente l'animo mite e pio del compianto Imperatore, i suoi sentimenti umani, liberali, cavallereschi lo rendevano adatto a questo ufficio. Ma egli era Imperatore di Germania e dell'unità della patria tenero quant'altri mai, e delle conquiste del 1870 (ch'erano state in gran parte opera sua) geloso custode. E infatti egli che, nella politica interna, dissentiva palesemente dal Bismarck, gli era però rimasto unito nelle questioni internazionali. Non si dimentichi che durante il suo brevissimo regno, il governo germanico inasprì i rigori al confine franco-tedesco, il che non può dirsi indizio di debolezza, o, quanto meno, di condiscendenza verso la Francia.

Non parliamo della controversia pel progettato matrimonio della principessa Vittoria col principe Alessandro di Battenberg. Bene è lecito di affermare che in quell'occasione i veri interessi della pace furono difesi dal gran cancelliere, il quale si preoccupava innanzi tutto degli effetti che da quel matrimonio avrebbero risentito le relazioni tra la Germania e la Russia, e della necessità di non irritare lo Czar e di non ispingerlo a partiti estremi. Tutto fa prevedere che il principe di Bismarck non si scosterà neanche in avvenire da questa regola di condotta. Egli, nella politica estera, è rimasto con Federigo III quello ch'era con Guglielmo I; non ha deviato d'una linea, non si è piegato a transazioni che l'indirizzo di quella politica valessero a compromettere.

L'Imperatore Federico volle ed ottenne una maggior libertà d'azione nelle quistioni interne, e riguardo a queste il principe di Bismarck subì, in questi ultimi tempi, una volontà diversa dalla sua. Non fece causa comune col Puttkamer e permise che di questo ministro si compisse il sacrificio. Non si ritirò quando l'Imperatore proclamò la necessità di tutelare la libertà delle elezioni; gli bastò che col decretato prolungamento de' periodi legislativi, fossero salve le apparenze, per quanto lo riguardava personalmente. Forse non avrebbe accettato per collega, in luogo del Puttkamer un liberale, ma la voce che l'Imperatore intendesse affidare il ministero dell'interno a un avversario politico del Gran Cancelliere, non s'era per anco avverata. E d'altronde, il principe di Bismarck sapeva che i giorni dell'Imperatore erano contati e che l'indirizzo politico a lui poco gradito, rappresentava, per dir così, uno stato provvisorio di cose, contro il quale, dovendo esso inevitabilmente cessare in breve, erano inutili le proteste e inopportune le resistenze.

Son note le relazioni tra il gran cancelliere e il giovane principe ora salito sul trono. Se il primo, come non ne dubitiamo, vuole la pace, il secondo non si affretterà a cercare o promuovere cause di guerra, come taluno paventa. Vero è che al nuovo Imperatore manca il prestigio di marziali allori, e la balda indole sua e l'educazione puramente militare possono renderlo impaziente di procurarseli. Tuttavia egli non può a meno di pesare la responsabilità a cui andrebbe incontro se iniziasse una guerra che farebbe scorrere torrenti di sangue. Egli stesso, in una recente occasione, ha sdegnosamente respinto l'accusa di desiderare la guerra. Ma è naturale che non la tema, come non l'hanno temuta mai gli Hohenzollern. E appunto perchè non ha mietuto allori, sarà meno arrendevole del padre che in tante battaglie s'era coperto di gloria, e meno proclive a tollerare le molestie di qualche suo vicino.

Qui sta il pericolo, che, però, non va esagerato, perchè, ripetiamo, chi, ai nostri tempi, siede sul trono, sente facilmente i propri doveri e la necessità di non trasgredirli. Quanto alla politica interna, crediamo anche noi che il nuovo imperatore s'accosterà maggiormente al modo di pensare e di operare del Bismarck. La qual cosa diciamo senza arrischiarci a fare pronostici che potrebbero venire prontamente smentiti dai fatti. Frequentemente si avvera il caso, che il Sovrano non giustifichi le previsioni, in bene o in male, fatte sul conto del principe ereditario. In Italia abbiamo avuto un esempio solenne di questi errori che vengono commessi dall'opinione pubblica o, per meglio dire, dall'opinione del volgo. Vittorio Emanuele è stato uno dei sovrani che hanno preso le redini del Governo in mezzo a più sinistre previsioni. Quando reduce da Novara rientrò a Torino e passò in rassegna le truppe e la Guardia nazionale, parve che si portasse in groppa la reazione. Che non s'era detto di lui principe ereditario? I superstiti di quel tempo ricordano l'accoglienza ostile degli abitanti di Torino, e le atroci calunnie e gli angosciosi presentimenti. E questo principe gabellato così leggermente per reazionario, fu poi il padre della patria e il Re liberale e galantuomo per eccellenza! Il che dimostra come si debba andar guardinghi nel pronunziar siffatti giudizi.

Il Parlamento italiano ha sospeso le sue sedute in segno di lutto per la morte dell'Imperatore Federico. Questa dimostrazione d'affetto era dovuta all'estinto Monarca a alla nazione amica. Tre giorni di vacanza non cagioneranno un notevole ritardo nei lavori parlamentari. La Camera dei deputati aveva terminato la discussione del bilancio della marina, votando un ordine del giorno di fiducia personale nel ministro. L'onorevole Brin che non ha avuto bisogno di ricoverarsi sotto le grandi e pietose ali del presidente del Consiglio, ha risposto efficacemente ai suoi contradittori ed è uscito assai rafforzato da questa discussione, la quale, per verità, non ha suscitato le tempeste, che gli avversari del ministro andavano pronosticando. È giusto il dire che una parte delle questioni interessanti il bilancio della marina erano già state toccate a proposito della mozione Nicotera e degl'impegni che, in conseguenza di essa, il ministro ha preso per la difesa del litorale. Facile riusciva al Brin il dissipare i dubbi relativi al materiale della marina da guerra. Più ardua era la questione del personale riconosciuto insufficiente per numero da tutti, non escluso il ministro; ma la responsabilità di un tale stato di cose è comune anche ai ministri della marina che hanno preceduto il Brin. Sulle voci di attriti fra il ministro e l'ammiraglio Saint-Bon, voci

imprudentemente portate alla Camera, fu pietoso consiglio stendere un velo. Tuttavia, anche per questo riguardo, il voto di fiducia ha confermato l'autorità del ministro proclamato unico custode della disciplina militare. E neppure noi insisteremo su quegli attriti che probabilmente furono esagerati ad arte. Il Saint-Bon pubblicò, tempo fa, una lettera che alle più strette regole della disciplina era conforme. E d'altronde, nessuno ha mai saputo indicare le cause del preteso dissidio, tanto più inaspettato in quantochè il Brin e il Saint-Bon ebbero comuni per lungo tempo le idee principali intorno al riordinamento della marina da guerra.

Un altro importantissimo voto della Camera è stato quello che ha dato un mandato di fiducia all'onorevole Zanardelli per la compilazione e la promulgazione del nuovo Codice penale. E qui non possiamo tacere le nostre impressioni. Siamo pienamente d'accordo con quelli i quali affermano che nessuna unificazione o riforma di Codici si sarebbe compiuta in Italia, se di ciascun Codice il Parlamento avesse voluto discutere i singoli articoli, valendosi anche del diritto che spetta a ciascun deputato o senatore di proporre emendamenti. Il metodo costantemente seguito per i Codici è stato di discuterli e votarli in complesso. Ma di tutti gli altri il Parlamento ebbe davanti a sè il testo preciso ed immutabile, mentre ciò non può dirsi del Codice penale.

La Commissione della Camera vi aveva proposto un gran numero di modificazioni, in forma di voti e di raccomandazioni, ed altre ne furono presentate da parecchi deputati durante la discussione generale. Taluna di queste proposte muta sostanzialmente i criteri del progetto ministeriale intorno ad alcune gravi questioni. Il Guardasigilli, senza assumere impegni formali, ha però dichiarato di volere tener conto di parecchi di questi voti nella redazione definitiva del Codice. La stessa dichiarazione dovrà pure ripetere riguardo ai voti che gli verranno manifestati dalla Commissione del Senato e dai singoli senatori. Non hanno dunque interamente torto coloro i quali asseriscono che la Camera dei deputati ha votato un Codice che non conosce, un Codice *in fieri*, un Codice che può riuscire in molte parti diverso dal progetto ministeriale, della qual cosa, checchè se ne dica, non s'è mai visto esempio negli annali parlamentari, salvo in momenti eccezionalissimi e quasi dittatoriali. Aggiungasi che la fiducia concessa all'onorevole Zanardelli intendesi necessariamente acquisita anche al suo eventuale successore, qualora l'onorevole Zanardelli, per qualsivoglia ragione, fosse costretto a ritirarsi prima della promulgazione del Codice. In tali condizioni è impossibile giudicare il merito del nuovo Codice penale, e la

stessa discussione generale della Camera ci è parsa assai confusa. In essa le questioni politiche hanno avuto il sopravvento sulle questioni strettamente giuridiche, e il più notevole incidente è stato quello suscitato dalle disposizioni concernenti il clero. La controversia è troppo alta perchè noi possiamo trattarla di sfuggita. Il difetto di queste disposizioni non è tanto nel principio ch'esse consacrano, quanto nella loro forma troppo indeterminata. Lo stesso guardasigilli ha ammesso la necessità di meglio precisarle. I vescovi dal loro canto, nelle petizioni inviate alla Camera e da questa respinte, commisero l'errore di rivendicare pel clero il diritto di far voti impunemente pel ristabilimento del poter temporale del papa.

La formula *Libera Chiesa in libero Stato*, qualunque ne sia il valore che qui non intendiamo discutere, suppone che la Chiesa non metta in dubbio la legittimità del potere civile. Sarebbe assurdo che la Chiesa vivesse pienamente libera in uno Stato ch'essa non riconosce legittimamente costituito, e che anzi si dichiara desiderosa di distruggere non appena se ne presenti il destro. Non può essere in condizione di libertà rimpetto allo Stato, un' istituzione che con lo Stato è in aperta guerra. Non deve parere strano pertanto che lo Stato si difenda. Uno però degli argomenti invocati dagli avversari di quelle disposizioni ci pare principalmente meritevole di attenzione. La lotta che in Italia si combatte fra la Chiesa e lo Stato, rappresenta un periodo transitorio. Ora i Codici non si fanno per i periodi transitorii ai quali si provvede con leggi speciali, eccezionali, revocabili non appena non se ne faccia più sentire il bisogno. Non v'è dunque ragione di applicare nel Codice penale un trattamento speciale al clero. Si facciano invece leggi eccezionali, se di queste v'è bisogno, finchè dura la lotta. E sien leggi transitorie come devesi ritenere transitoria la causa che le giustifica. Comunque sia, anche per questa parte, la Camera ha lasciato le più ampie facoltà al Guardasigilli.

Era corsa la voce che incoraggiato dai risultati della discussione del Codice penale, l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell' interno, volesse applicare lo stesso metodo alla riforma della legge provinciale e comunale: farla cioè votare in complesso, chiudendo la via alla discussione particolareggiata degli articoli e agli emendamenti. Questa notizia è stata prontamente smentita ed era evidentemente uno scherzo poco arguto. Spiace, ad ogni modo, che una riforma tanto importante venga posta in discussione quasi alla vigilia delle vacanze parlamentari. Ma per aver ragione di domandarne al ministro il rinvio al mese di novembre, converrebbe che ora fosse pronto per la discussione qualcuno degli altri

disegni di legge che hanno carattere di urgenza e che perciò dovrebbero avere la precedenza sulla riforma della legge provinciale e comunale. Invece nessuno di quei disegni di legge trovasi oggi in condizioni tali da essere portato in pubblica discussione: non la legge ferroviaria, non i provvedimenti finanziari, non la legge sulle Banche.

Per alcuni di questi disegni, come quelli sulle ferrovie e sulle Banche, manca ancora l'accordo tra il Ministero e le Commissioni. Il disegno di legge per la Corte di cassazione è posto in disparte, perchè l'onorevole Zanardelli, per assicurare al Codice penale i voti dei deputati contrari al riordinamento delle Corti di cassazione, ha acconsentito a rinviare quest'ultimo ad altro tempo. L'onorevole Crispi ha dunque buon giuoco per domandare che si discuta senz'altro la riforma della legge provinciale e comunale. Nessun dubbio che la Camera elettiva esaudirà il desiderio del presidente del Consiglio. Sarà più difficile che prima delle vacanze discuta questa legge il Senato. E qui la questione si complica, se è vero che l'onorevole Crispi ha in animo d'inaugurare in novembre una Sessione nuova. L'espediente che consisterebbe nel convocare il Senato nel mese di settembre, per dargli così modo di votare la legge provinciale e comunale nella Sessione in corso, incontrerebbe nella pratica molte difficoltà, senza contare che sarebbe una violazione dei giusti riguardi che son dovuti alla Camera vitalizia. Ma l'onorevole Crispi è più che mai infervorato nel volere che la riforma non ritardi a diventare un fatto compiuto. Da un lato, non possiamo dargli torto. Le amministrazioni provinciali e comunali, in attesa della nuova legge, sono presentemente sospese fra cielo e terra. Bisogna far cessare questo stato d'incertezza, dannoso più che non si creda agl'interessi locali e, per contraccolpo, agl'interessi generali della nazione. I fautori della riforma dicono che le questioni di tempo e di opportunità non sono che pretesti posti in campo dagli avversari dell'allargamento del suffragio amministrativo. E certo, il suffragio allargato, specialmente in alcune grandi città, muterà radicalmente il carattere delle amministrazioni locali. Ma il disegno concordato fra il Governo e la Commissione della Camera circonda l'allargamento di numerose e valide guarentigie. E probabilmente gl'inconvenienti ai quali si andrebbe incontro ritardando la riforma, sarebbero maggiori dei danni che l'allargamento del suffragio recherà in qualche città cospicua, come per esempio Milano, dove si teme che i radicali s'impadroniscano della rappresentanza amministrativa, come si sono impadroniti della rappresentanza politica. A questo convien essere preparati. Del resto non è bene provato che nelle città delle quali discorriamo la maggioranza degli elettori politici o amministrativi abbia

ad esser radicale. Il numero maggiore è sempre quello degl'indifferenti e degli apatici. Se tutti gli elettori che si lagnano degli effetti del suffragio allargato, accorressero alle urne, siamo persuasi che quegli effetti sarebbero molto diversi. Le alte classi sociali hanno di rado il coraggio di lottare; abituate in passato alle facili vittorie, invece di combattere si ritirano troppo spesso sull'Aventino. L'impedire che si estenda sempre più e si faccia generale la partecipazione degli strati inferiori alla vita pubblica equivale al chiudere la valvola di sicurezza delle istituzioni sociali. In Italia l'allargamento del suffragio politico non ha prodotto i disastri che se ne pronosticavano. Da quel giorno sono incominciate le divisioni nel partito radicale e la migliore e più ragguardevole parte di questo è entrata a bandiere spiegate nella vita parlamentare. Ci sono stati, è vero, dei fenomeni morbosi, ma la libertà è pur sempre il più sicuro rimedio ai mali che essa stessa produce. Noi confidiamo che altrettanto avverrà nel campo amministrativo. Si può dire che in Italia non abbiamo più una questione relativa alla forma di Governo. I più fieri repubblicani d'un tempo prestano omaggio ai Sovrani nelle dotte riunioni di Bologna; l'onorevole Fortis è in predicato per diventare sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno. I veri ed intransigenti fautori della repubblica si riducono a pochi discepoli del Mazzini, sopravvissuti al maestro, e che anch'essi vanno oramai scomparendo dalla scena del mondo. Per contro acquistano sempre maggior importanza le quistioni sociali, e queste lo ripetiamo, si risolvono o, per lo meno si rendono innocue, non già con farmachi empirici, o con la violenza, ma diffondendo quanto più è possibile la vita pubblica.

Il doloroso avvenimento che abbiamo riferito in principio della presente rassegna, toglie qualsivoglia interesse, nel presente momento, alle altre questioni estere. La risposta indirizzata alle delegazioni dall'imperatore d'Austria-Ungheria che confermò le proprie disposizioni pacifiche, la crisi ministeriale in Spagna dove il Sagasta ha formato un gabinetto più democratico, le elezioni amministrative nel Belgio favorevoli in complesso al partito conservatore o clericale che dir si voglia, son fatti che passano in seconda linea e sui quali non mette conto per ora che ci fermiamo lungamente. Tutti gli sguardi sono rivolti a Berlino, e i primi atti del nuovo Imperatore ci daranno la misura di ciò che potremo aspettarci da lui. Quindi è che, per oggi, prendiamo commiato dai lettori.

Roma, 16 giugno 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Discussioni e ricerche letterarie di Francesco Torraca. — In Livorno, Francesco Vigo editore, 1888.

Sotto questo titolo il prof. Torraca ha raccolto varie memorie di soggetto letterario, che essendo coscienziosamente meditate e scritte, meritano di esser raccomandate agli studiosi. Qualunque giudizio si porti intorno alla quistione se il Petrarca abbia indirizzato, o no, a Cola di Rienzo la canzone *Spirto gentil*, niuno potrà esimersi dal tener conto delle ragioni addotte dal nostro critico e del suo esame sulle relazioni tra il poeta e il tribuno, che danno argomento al primo di questi saggi. Il secondo, che tratta del teatro antico italiano, è una sostanziosa rassegna degli scritti di coloro che, come il D'Ancona ed il Monaci, ne hanno felicemente illustrato le origini; e nella bella schiera spetta un luogo onorevole allo stesso Torraca per le sue scoperte e i suoi studi sulle farse napoletane. Non minor gratitudine gli è dovuta per aver messo in luce tredici rimatori che fiorirono sotto gli Aragonesi, nel secolo xv, e che egli trasse dall'oblìo trascrivendone i versi da due codici, l'uno della biblioteca di Monaco e l'altro della Riccardiana di Firenze. Allo studio su questi rimatori (i quali con altri nove o dieci del pari ignoti son venuti a prender posto nella storia letteraria), tien dietro uno scritto più breve, ma non meno importante, intorno a Camillo Porzio, dove il nostro A., ricordate le ricerche del Gervasio, del Beltrami, del Fiorentino, del Minieri-Riccio, v'aggiunge pur molto di

suo; poichè sfronda a buon dritto la fama dell'elegante cinquecentista, sia rispetto all'arte che fu in lui del tutto formale e esteriore, sia rispetto all'esattezza, che pur troppo apparisce spesso manchevole, sol che si riscontrino la *Storia d'Italia*, *il Sommario*, e *la Congiura dei baroni* coi documenti e coi cronisti del tempo; tra le altre cose, egli dimostra con ingegnose citazioni come il Porzio, assai più che di esporre la verità dei fatti, abbia a cuore di imitare lo stile, le concioni e i paralleli di Sallustio; onde conclude, d'accordo col dotto De Blasiis, augurandosi che si rifaccia la narrazione della celebre congiura. Seguono due scritti polemici: nell'uno (comparso già in parte in questo stesso periodico), egli, confutando una pubblicazione intitolata *vera storia dei sepolcri del Foscolo*, determina la composizione e giudica il valore letterario dell'epistola del Pindemonte; nell'altro, discute circa le *donne reali e le donne ideali* col professor Renier, in occasione dell'opera di questo valente romanista sul *tipo estetico della donna nel medio evo*. Le ultime due memorie si riferiscono ai due maggiori poeti del nostro secolo, il Leopardi e il Manzoni; il Torraca rintraccia alcune fonti del *Consalvo* e alcune dei *Promessi Sposi*; nella prima ricerca aveva preceduto di più anni il Carducci (che del rimanente lo ha citato con onore nella sua recente conferenza su *Jauffré Rudel*) perchè egli aveva già ravvisato nella storia del trovatore provenzale, e più nella novella nona dell'*Heptameron* della Regina di Navarra, il germe del capolavoro leopardiano, non senza mentovare molte altre scene e narrazioni che l'arieggiano più o meno alla lontana. Quanto al Manzoni, il nostro A., al pari del D'Ovidio e del Borgognoni ha istituito curiosi raffronti tra il romanzo del nostro ed alcuni del Walter Scott, coi quali offre qualche analogia; e la sua conclusione è che anche dove le sorveglianze appariscono maggiori, lo scrittore italiano si dimostra assai più originale e nuovo che non paia a prima vista: e l'istesso va detto rispetto al Cervantes e ad altre supposte fonti; ma soprattutto bisogna guardarsi dal confondere gl'incontri fortuiti con le vere imitazioni. Non si possono svolgere le pagine di questo volume senza ammirare la ricchezza delle notizie e la finezza delle osservazioni in esse racchiuse; e tanto è il garbo con cui sono dettate, che la lettura ne è sempre piacevole, nè l'erudizione produce mai stanchezza o sazietà. L'A. ha preso per sè tutta la fatica delle pazienti e minute indagini, esprimendone, a comune vantaggio, il succo gustoso. Il che è dovuto al largo e geniale sentimento del bello, sotto le varie sue forme, che in lui si accoppia a singolare acume di critica ed a vastità di dottrina.

Rocco Scasso. Novelle di Vincenzo della Sala. — Napoli, Casa editrice A. Tocco e C., 1888.

Come, alla francese, si usa ormai pure tra noi, *Rocco Scasso*, la prima novella, dà il titolo a tutto il volume che ne comprende altre dieci. L'autore, il signor Vincenzo della Sala, segue la scuola del Capuana, di cui cerca imitare i pregi, come necessariamente ne rispecchia i difetti. Ingegno nel suo libro non manca; attitudine a raccontare, neppure. Manca un carattere personale nelle invenzioni, e poca o errata è la cura dello stile. È inutile: quando ci troviamo innanzi a idiotismi dialettali come questo: « C'entra benissimo, perchè è per lei che mi sono dispiaciuta », o a frasi come quest'altra: « Le malignazioni fioccavano a torto, ma di certo c'era questo; » noi, vecchi pedanti, dobbiamo durar fatica a seguitare nella lettura. Ma il pubblico grosso a queste cose non ci bada! Lo sappiamo; resta a vedere se l'arte è fatta pel pubblico grosso, o se un giovane deve proporsi di piacere soltanto a lettori che non sanno di grammatica. Se non che, non vogliamo dare alla pedanteria più di quello che le spetta: ed eccoci a dire in breve anche ciò che ci sembra errato nella sostanza di queste novelle. Innanzi tutto, troppi ammazzamenti e suicidii l'uno dopo l'altro. Rocco Scasso dà una coltellata al sindaco che lo ha vituperato gittandogli in faccia l'amorazzo di sua figlia con Don Luca: Carolina si butta dalla finestra quando Don Michele le dice che Roberto non deve mai più rivederla: la signorina Amalia si asfissia col carbone perchè è rimasta zitella e ormai non vede ragione alcuna alla sua vita: un'altra disgraziata, pazza di dolore per un abbandono, si precipita a capo fitto nel mare: Don Gaetanino, colpito da una palla nel petto, cade innanzi alla sposa e le chiazza di sangue l'abito bianco. Fossero almeno ben giustificate queste morti! ma non tutte chiudono logicamente il racconto. È possibile che, senza provocazione diretta, Don Pellegrino dica a Rocco Scasso: « Che male ci ha da essere, se Don Luca poi farà la dote a tua figlia, ch'egli ha disonorata, e se si troverà qualcuno, che chiuderà gli occhi, per un po' di danaro, e se la piglierà così come te l'ha ridotta? » E questo è il modo naturale di parlare in caso simile? Tanto più è fuor di tono, perchè il signor Della Sala sa anche egli ogni tanto impepare il racconto con un *Dio sagrato* o altre simili energiche esclamazioni che, a parer suo e de' compagni suoi, son necessarie per rappresentare fedelmente il linguaggio de' personaggi. Un ufficiale, soltanto perchè un'educanda, compagna di sua figlia, lo ama, o si è ammalata per colpa di quell'amore, da un momento all'altro le dice: « T'amo, bimba adorata. » E potremmo seguitare in quest'ordine di os-

servazioni per tutto il volume. Oh che bella trovata ch'è questa della rappresentazione schietta e fedelissima del vero! Ormai nulla è falso, purchè le novelle sieno pensate in quel dato modo e scritte in quel dato modo che sapete.

Precursori e imitatori del « Giorno » di Giuseppe Parini, per Giuseppe Agnelli. — Bologna, N. Zanichelli, 1888.

Il libro è scritto come quasi una serie d'articoletti da giornale; e questo non gli giova, perchè la forma ha da essere proporzionata e rispondente alla sostanza. Ma l'apparenza ingannerebbe chi da essa togliesse argomento a giudicare futile il libro. Esaminando a una a una le pretese fonti onde il Parini, a detta di questo o di quel critico, derivò il *Giorno*, il signor Agnelli dimostra che le asserzioni furono messe innanzi troppo alla lesta: il *Riccio rapito* del Pope e il *Lutrin* del Boileau, che furono principalmente citati come modelli diretti del poemetto pariniano, ci sembrano da lui posti ragionevolmente da parte. Ciò non fa, e qui forse il signor Agnelli sorvola più che non dovesse, ciò non fa che quei due libri e altri nostri sieno rimasti del tutto senza efficacia sull'intendimento e sulla esecuzione del *Giorno:* il *Cicerone* del Passeroni, per esempio, può essere raffrontato col *Giorno* utilmente; ma si esclude che il Parini imitasse avendo un vero e proprio modello dinanzi a sè. La seconda parte di questo studio tratta invece dei successori, per dir così, del Parini: e qui daremo un esempio del modo poco adatto che sopra notammo essere stato usato dall'autore nella esposizione.

Si entra infatti in materia così: « Chi viveva allora avrebbe potuto scommettere e vincere. Scommettere che, vincere che cosa? Ve lo dico subito. Il Parini pubblica nel 1763 il *Mattino*, ecc. ecc. » In studii di questo genere tali lenocinii per cattivarsi l'attenzione dei lettori spiacciono; l'interesse deve nascere dall'ordine, dalla dottrina, dall'acume. Il signor Agnelli parla del Mutinellli (*La sera*, 1766), del Guttierez *(Il cavalier del dente,* 1767; *Il cavalier del naso,* forse di lui stesso, 1768); *I nei,* 1768, e *Il mattino d'Elisa* di quell'anno istesso, anonimi; *Il Tupè* di Jacopo Vittorelli, 1772; del Bondi (*Le conversazioni e la moda*, 1778); del Duranti (*L'uso,* 1778 80); del Colpani, del Ruggia e del Prosperi. La materia è così accennata per ogni sua parte; forse non molto addentro indagata; ma poi che dal libro del signor Agnelli si può imparare, non gli rimprovereremo di non averci dato tutto quello che gli sarebbe stato agevole darci, quando, lasciato il tono leggero, avesse con-

siderato lo studio intrapreso come un importante capitolo della nostra storia letteraria.

Osservazioni sul Paradiso dantesco, di VITTORIO CAPETTI. Parte I — Venezia, Stabilimento tipo-lit. fratelli Visentini, 1888.

L'autore è caduto, se non erriamo, in quel difetto stesso che egli biasima in altri, i quali « fanno per ignorante ammirazione ciò che il Bettinelli per ignorante irriverenza: riducono il poema (dantesco) ad un'antologia. » È davvero un difetto? Non ci pare. S'intende che la *Commedia* non apparisce in tutta l'alta sua bellezza se non a chi la studii dall'un capo all'altro; s'intende che gli episodii non sono che parti di un tutto armoniosamente disposto in una mirabile varietà ed unità nel tempo stesso: ma ben si possono questi episodii ammirare anche a sè, ed è naturale che su essi s'indugi il grosso de' lettori, ed anche che si ponga ad illustrarli con esame più particolare il critico. Se il pensatore si chinerebbe reverente dinanzi all'Alighieri quando pure il poema di lui non fosse che una grande enciclopedia della scienza medioevale; non si può disconoscere che la poesia umana trionfa appunto nelle figure episodiche. Le quali, notisi, nella *Commedia* sono a mano a mano protagonisti: data quell'azione, l'unità consiste nella persona del poeta che viaggia i tre regni d'oltre la tomba, ma i personaggi co'quali egli s'intrattiene sono episodici soltanto rispetto all'azione generale: volta per volta sta in essi l'importanza, il senso, della poesia. Non faremo quindi rimprovero al signor Capetti di averci offerto, contro le sue premesse, i quattro saggi su *Il principio della terza cantica; Piccarda; Carlo Martello; I trionfi dell'Aquila:* e subito anzi vogliamo dire che li abbiamo letti con piacere e non senza una qualche utilità. Il signor Capetti non scopre nè mari nè monti nuovi; su per giù le cose che egli avverte sono quelle che i lettori trovano ne' critici migliori o dicono a sè stessi durante la lettura: nondimeno, come egli intende bene la ragione dell'arte dantesca ed espone con garbo, così le sue pagine saranno accette agli studiosi. E nelle note troveranno questi buone riflessioni ed accenni: tra le altre meritano speciale menzione quelle sul simbolo di Stazio e sulle fonti donde Dante potè trarre l'invenzione del gigante nell'isola di Creta. Buona è anche l'appendice *L'onomatopea nella Divina Commedia:* anche qui il signor Capetti, sebbene qua e là mostri di credere altrimenti, non dice cose peregrine; ma le sue osservazioni, assennate, meritano lode.

POESIA.

Sui matrimoni del secolo scorso a Venezia. Sonetto di Carlo Goldoni. pubblicato per cura del dott. Cesare Musatti. — Venezia, Tip. dell'Ancora, 1888.

È un sonetto vernacolo, quasi inedito, perchè fu pubblicato una sola volta in foglio volante nel secolo scorso; il signor Musatti lo trasse da un Codice marciano. Ha una lunga coda, che l'editore stesso dubita a ragione che sia opera del poeta. Bensì, anche in questa parte, non che nella bizzarra intitolazione, offre un curioso documento di mode e di costumi settecentistici. Pubblicato ora per nozze, non è veramente in lode del matrimonio; che il Goldoni paragona argutamente ad una galera *Tutta in pronto allestia per el Levante;* di fuori spalmata di rosso, colla poppa dorata, adorna di fanali, cristalli e bandierine, colla ciurma in atto di vogare tra timpani e trombette, *La par su l'onda una delizia andante.*

Ma che! se andè in corsìa, gran disinganno!
Tutte miserie, angustie e patimenti;
Incaenai, desperai, strussia e malanno.

Ciò peraltro porge accasione al signor Musatti di ricordare in una garbata prefazioncella un'altra poesia del Comico veneziano contro le donne, registrata dallo Spinelli nei suoi *Fogli sparsi*; e di mostrar poi, colla scorta delle *Memorie* e di varie testimonianze raccolte dal Neri, dal Belgrano, del Malamani, e soprattutto dal Masi, come il poeta dal giorno del suo matrimonio (che fu nell'agosto del 1736) non avesse per la moglie se non parole di vivissima e meritata tenerezza. Sicchè è da credere che le sue bizze contro il bel sesso fossero frutto di anteriori disinganni amorosi, da lui stesso confessati in più luoghi delle sue *Memorie.*

STORIA.

La prima storia della Repubblica napoletana dell'anno 1799, pubblicata da un manoscritto inedito a cura di Benedetto Maresca. — Napoli, presso Federico Furcheim, 1888.

Il marchese Maresca è sommamente benemerito degli studi storici per le sue pubblicazioni di documenti e per i suoi scritti originali sulle vicende del Regno, ai tempi della rivoluzione e dell'impero. L'operosità

è pari in lui alla diligenza delle ricerche e alla imparzialità dei giudizi. Così dopo le ultime e importanti memorie sulla *pace del 1796* e sui *due trattati stipulati dalla Corte napoletana nel settembre 1805* (dei quali lavori l'*Antologia* darà conto in apposito articolo), egli disseppelisce ora dalla Raccolta inedita del principe di Belmonte e mette fuori l'annunziata narrazione contemporanea sui casi napoletani del 99. Essa fu composta a Parigi, in sul principiare del 1800, da un testimone autorevole, Amedeo o Amodio Ricciardi, reputato giureconsulto, che aveva servito la Repubblica come commissario nei dipartimenti dell'Ofanto e di Leuca, ed ebbe poi alti uffici politici e giudiziari sotto Napoleone e i Napoleonidi; fatto dalla restaurazione borbonica presidente della Gran Corte d'Aquila, perdette questa carica nel 21, per aver seduto qual deputato nel Parlamento del 20; gli fu infine restituito l'impiego dopo dieci anni; ma nel 35 morì; uomo d'eletto ingegno e di vita intemerata fu caro a quanti lo conobbero. Queste ed altre notizie sono date in una sostanziosa introduzione dal dotto editore; il quale giustamente avverte e dimostra che la storia del Ricciardi è anteriore al *Saggio* del Cuoco ed anche al *Rapporto* del Lomonaco, e che era degna di esser posta in luce qual documento non tanto dei fatti successi, quanto delle impressioni provate dall'autore e delle idee dominanti tra i più colti ed onesti cittadini. Nel buon Ricciardi, come negli altri *patriotti* contemporanei, appare inconcussa la fede nei *sublimi e eterni principii della rivoluzione* e nella Repubblica francese a cui è *interamente ligata la sorte dell'umanità.* Ravvisa egli poi la causa della catastrofe nel difetto di armi rispondenti al bisogno e di pronto ordinamento civile nelle provincie: ma molte cose lascia egli stesso al miglior giudizio della *impassibile posterità.* Il signor Maresca, oltre alla prelodata introduzione, ha arricchito di tre documenti (due inediti sul Caracciolo, e uno poco noto sui capitolati del 99) il presente volumetto, il cui contenuto comparve da prima nell'*Archivio storico per le provincie napoletane.*

Il risorgimento d' Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento (1848-1878). Firenze, G. Barbèra, 1888.

Il libro è diviso in tre parti. Comprende la prima, sotto il titolo *Carlo Alberto e il Parlamento subalpino*, gl'indirizzi della Camera dei Deputati e del Senato al Re, ed i proclami del Re da quando annunziò prossima la promulgazione dello Statuto, 8 febbraio 1848, alle parole da lui dette, quando in Oporto ricevè la deputazione che gli recava un indirizzo del Senato, il 31 maggio 49. Sembra l'ultimo atto d'una tragedia:

l'Amleto italiano, come fu chiamato Carlo Alberto, parla in modo che anche oggi commuove. « Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerare cose alle quali l'animo mio altamente repugnava. Invidiai la sorte di Perrone e Passalacqua, cercai la morte e non la trovai. Allora conobbi che non avevo altro partito che rinunziar la Corona. La divina provvividenza non ha permesso per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante pruove di generosità e di valore date dalla nazione, e che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti ond'essere invincibili. » La seconda parte si apre infatti al nome di Vittorio Emanuele (*Vittorio Emanuele II e il Parlamento subalpino*): comprende i proclami e i discorsi regali e gl'indirizzi dal 27 marzo 1849 al 7 gennaio 1861. Le date dicono tutto: l'Italia ormai si è rilevata e si è composta in nazione. La terza ed ultima parte va dal 18 febbraio di quell'anno al discorso di re Umberto quando il 19 gennaio 78 prestò il giuramento innanzi alla Camera. Ben pensato, bene ordinato, il libro è tale che a scorrerlo pare di avere a mano a mano sott'occhio le colonnette miliari del nostro risorgimento. Quante e che utili lezioni sorgono da queste pagine, più scritte dalla storia che dagli uomini! Sebbene dal frontespizio non apparisca, dalla dedica al Principe di Napoli si palesa il nome del compilatore: è Filippo Mariotti che, tra le cure dell'officio suo, ha trovato così il tempo di porre insieme un libro che, aprendosi con lo Statuto e terminando con le parole che re Umberto disse di sè allora che si augurò di meritare questa lode: « Egli fu degno del padre, » è quasi la bibbia delle istituzioni della patria e della fede nella sua grandezza avvenire. Chiude il volume un utile elenco dei Presidenti del Senato e della Camera e dei Ministeri dall'attuazione dello Statuto fino alla morte di Vittorio Emanuele.

PEDAGOGIA.

Storia della Pedagogia di Gabriele Compayré. Traduzione di Angelo Valdarnini. — Torino, G. B. Paravia, 1888.

Buona opera ci pare che abbia fatto il prof. Valdarnini traducendo nella nostra lingua il libro del Compayré, e rendendolo più compiuto con note ed aggiunte importanti. Dopo il Celesia e il Micheli, che scrissero la storia della pedagogia italiana, intesa come pratica dell'educazione, al-

tri libri di storia pedagogica generale non sono mancati fra noi; ma ordinariamente (fatta forse qualche eccezione) quei libri non rispondono al fine per cui sono stati scritti, il quale si è di dare agli studiosi un adeguato concetto delle dottrine, dei metodi e dei fatti educativi attraverso i secoli. Sono per lo più libri e libercoli, per non dire zibaldoni, compilati su altri libri, che contengono perciò un sapere di seconda mano, e i giudizi non sono sempre esatti nè equanimi: non tornerà perciò inutile agli studiosi, specie ai giovani insegnanti e agli alunni delle Scuole normali, la traduzione di questo libro del Compayré, scrittore così profondo come simpatico.

« Noi abbiamo disegnato (dice l'autore nell'introduzione) lo schema ideale d'una Storia della Pedagogia, anzichè un quadro esatto della serie di lezioni che questo libro contiene. Però ci siamo avvicinati più che fosse possibile a questo ideale, sforzandoci di riunire intorno alle principali idee filosofiche e morali i pedagogisti ch'esse hanno ispirato; procurando di non omettere nulla di essenziale; facendo seguire a cenni rapidi ritratti studiati e meditati; unendo continuamente l'esposizione delle dottrine e l'analisi delle opere importanti allo studio dei metodi pratici, all'esame delle istituzioni reali; penetrando finalmente nel pensiero dei grandi educatori per chiedere loro in qual modo sono divenuti pedagogisti, e seguendoli, allorchè uniscono l'esperienza alla teoria, nell'educazione particolare che hanno diretto felicemente. » E come dice, così fa. Seguendo l'ordine cronologico, che è il più naturale, come quello che va dalla causa all'effetto e che è storico essenzialmente, il Compayré, dalla antichità a noi, « interroga via via i grandi personaggi dell'istruzione e dell'educazione per chiedere ad ogni istitutore in qual modo risolvette dal canto suo le diverse parti dei problemi pedagogici; » ed i responsi che ne ottiene, l'esame che fa dalle loro opere, nonchè i giudizi e le considerazioni onde avvalora la sua storia, non solo sono conformi alla verità veduta con serenità di animo, ma sono anche espressi in forma così semplice e disinvolta, che non sappiamo se nel Compayré debbasi maggiormente ammirare il filosofo oppure l'artista del pensiero e della parola. Certamente ch'egli, benchè renda giustizia alla Germania e alla Svizzera delineando con vivi colori le nobili figure de' suoi educatori come il Ratich, il Comenius, il Pestalozzi, il Froebel ed il Girard, pure non lascia di essere tenero, di preferenza, per la Francia; ma è cosa ben perdonabile ad un francese che scrive pei francesi. Ciò che non può far piacere a noi si è che il Compayré non parla mai di nessun educatore italiano, come se l'Italia non esistesse, mentr'egli scrive la storia generale della pedagogia. È così incurante, e vorremmo dire ingiusto, verso lo stesso nostro Vittorino da

Feltre, che appena ne fa menzione. Eppure fu costui che nel Medio Evo ebbe l'intuito dell'educazione moderna!

Alla mancanza del Compayré ha riparato il Prof. Valdarnini, introducendo nel corpo dell'opera, dopo averne avuto facoltà dall'autore, le modificazioni e le aggiunte che potevano tornarere utili sopratutto alle Scuole Normali, e che concernevano i nostri scrittori ed educatori. In due apposite lezioni poi, le quali formano la XXII e la XXIII del libro, il Valdarnini tratta in compendio, della *teorica e pratica dell'educazione in Italia nel presente secolo.* L'esame che succede delle opere del Rosmini, del Rayneri e del Siciliani è fatto con serena imparzialità di giudizio ed in forma molto garbata.

L'Italia. Lezioni di Geografia commerciale di CARLO MASSA. — Trani, 1888.

L'autore, insegnante nella regia Scuola superiore di commercio di Bari, ha composto questo lavoretto per gli allievi della sua scuola. Infatti è in Italia sentito il bisogno di una geografia commerciale che faccia conoscere alla gioventù studiosa, quali siano i principali prodotti della agricoltura e delle manifatture italiane, e quali merci costituiscano principalmente il commercio d'importazione e d'esportazione. Il Massa ha trattato l'argomento con buon metodo e attingendo alle fonti ufficiali più recenti e sicure; sicchè il suo lavoro ci pare utile per le scuole. Soltanto notiamo qua e là qualche neo, che facilmente potrebbe sparire in una seconda edizione. Per esempio non sappiamo perchè si debba chiamare *Tirolo germanico cismontano* e non *Trentino* (pagina 5) un territorio che appartiene non alla Germania ma all'Austria, e che trovandosi da questa parte delle Alpi è geograficamente Italia e non Germania: così crediamo inesatta l'affermazione dell'esistenza di un vasto altipiano senza strade, senza alberi e quasi incolto nel centro della Sicilia, il quale è tutto montuoso ma non un altipiano, ha poche strade e pochi alberi ma non ne è affatto privo, ed è tutt'altro che incolto, salvo che sulle cime dei monti e in vicinanza delle miniere di zolfo. E per ultimo avremmo desiderato che trattando dei prodotti vegetali, insieme alle percentuali della superficie destinata alle varie culture nelle diverse provincie, si fosse tenuto conto anche della quantità dei raccolti, sia assolutamente, sia in rapporto alla superficie o alla popolazione delle provincie, giacchè altrimenti è impossibile formarsi un'idea esatta dell'importanza di un dato prodotto, e la provincia di Porto Maurizio col 20 per cento della sua poca superficie coltivata, messa ad ulivi, sembrerebbe d'importanza assai maggiore delle

provincie di Bari, Lecce e Messina, mentre la produzione media annuale che è di soli 85,900 ettolitri nella provincia di Porto Maurizio, ascende a ben 543,000 ettolitri in quella di Bari, a 491,000 a Lecce ed a 208,500 in quella di Messina.

Altrettanto si dica per la produzione del vino: lo autore cita come provincie in cui la vite è coltivata su una scala più larga quelle di Verona, Padova, Venezia, Cremona, Piacenza, Parma, Ferrara, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Ancona, Macerata, Ascoli, Chieti, Bari, Lecce, Palermo, Trapani, Mantova, Firenze, Napoli, Vicenza, Treviso e Teramo e l'isola dell'Elba. Se fra queste si fa eccezione di Palermo, Trapani, Bari, Firenze, Lecce, Teramo, Napoli e Arezzo, in tutte le altre la produzione non arriva a mezzo milione di ettolitri, e in quella di Ferrara è di soli 127,500; mentre nelle provincie di Alessandria, Siracusa, Palermo, Trapani, Bari, Firenze e Catania supera il milione. Questa enorme differenza di apprezzamento deriva dal metodo di coltivare la vite che nel Veneto e in Toscana si accomuna alle altre culture e occupa vasta superficie, laddove nell'Italia meridionale la vigna sta da sè, onde in minor superficie si ha un numero di viti assai maggiore e una produzione senza confronto più abbondante. Infine la produzione media annuale del vino non è di circa 18 milioni di ettolitri, (pagina 18) ma bensì di circa 35 milioni, come risulta dalle statistiche pubblicate dalla Direzione generale dell'agricoltura.

SCIENZE ECONOMICHE.

Das Wesen des Einkommens *(L'essenza del reddito)*, von Dr. Robert Meyer. — Berlin, W. Hertz, pag. viii-298.

Il nome dell'autore è noto favorevolmente per un altro pregevole lavoro sui « principii giuridici dell'imposta » del quale abbiamo reso conto a suo tempo in questa Rivista. Il nuovo libro non è inferiore al primo per l'importanza dell'argomento, e la forma dotta e assai fine di trattazione.

L'autore sottopone ad una critica sottile, minuta le varie dottrine degli economisti intorno al reddito; che, per alcuni, consiste nel *prodotto netto* dell'industria, per altri, nel *fondo di consumo*, e per altri nella *ricchezza disponibile* e *rinnovabile* di anno in anno: e ne dimostra le deficienze, le imperfezioni e le parziali contraddizioni colla

realtà obbiettiva dei fatti. E, pure apprezzando l'importanza delle nuove idee, esposte dallo Schmoller e da altri scrittori moderni su questo argomento; egli osserva che la ricerca scientifica delle cause efficienti e dell'ordine naturale di quei fenomeni economici è rimasta incompleta. Ciò che più importa si è, non tanto di determinare il concetto del reddito, « la ricchezza che si consuma e si rinnova periodicamente » quanto di dimostrare le condizioni essenziali e le basi di questa periodica rinnovazione di beni. E quindi l'autore, seguendo il concetto e il metodo del Menger, risale ai principii della economia, all'esistenza e alla natura diversa dei bisogni umani, e alla loro corrispondenza cogli sforzi e coi sacrifici inerenti alla produzione. L'attività economica degli uomini si svolge, si riparte in vari modi e si coordina in guisa da assicurare via via la soddisfazione dei bisogni presenti e futuri, temporanei e durevoli, diversi insomma per importanza, intensità e durata. La ricchezza che si rinnova di periodo in periodo, presuppone una media di bisogni che ritornano in pari tempo, e dipende da una media corrispondente di sacrifici e di sforzi. Tutto ciò, che nella economia assume le forme di conservazione e di aumento del capitale, di rinnovazione e consumo della ricchezza e simili, non può avere altra base, non è in sostanza altra cosa che la rinnovazione proporzionata del lavoro. E lo scopo più alto della attività economica, delle massime o regole pratiche, che ne determinano l'indirizzo, la distribuzione e le applicazioni molteplici è appunto quello di mantenere il più stretto legame, la corrispondenza più perfetta tra l'approvvigionamento dei beni e la soddisfazione dei bisogni. L'autore considera le varie applicazioni di questo principio, e dimostra l'importanza capitale ch'esso ha in tutta l'economia sociale. Parla del reddito nazionale e delle differenze che passano fra esso e il reddito particolare; annovera le varie forme di redditi speciali, originari e derivati, privati e pubblici; tratta dei servigi e degli usufrutti in relazione col reddito; accenna ai modi diversi, con cui s'impiega e alla differenza fra reddito lordo e netto; e infine determina il reddito nazionale o generale in relazione col commercio esterno e colla somma dei redditi individuali. La trattazione dell'argomento vasto e difficile è condotta con una certa freschezza di studi e novità di pensiero, e spesso con intuizione felice della realtà obbiettiva dei fenomeni economici. Nondimeno ci sembra ch'essa sia manchevole per più rispetti e insufficiente in alcune parti essenziali. La dimostrazione teorica della tesi generale, ossia dei modi o dei processi naturali con cui il reddito si forma, si determina e si rinnova periodicamente, è incompleta; come è poco soddisfacente la trattazione dell'altro quesito importante, che ri-

guarda la distribuzione del reddito generale fra gl'individui e le classi sociali. Il libro in complesso ci ha lasciato questa impressione, che manchi di ordine preciso e di severa elaborazione scientifica; perchè, composto, a quanto sembra, con qualche fretta, contiene parti disuguali e diversamente sviluppate. È troppo, ad esempio, ciò che egli dice intorno alle singole forme del reddito e alla complicata *casistica* delle sue manifestazioni e combinazioni; poco quello che dice sulla natura e sulle leggi generali dello stesso reddito. Crediamo inoltre che alcuni concetti non siano ben definiti o intieramente esatti. Così nella polemica ch'egli fa contro il Sax (a cui del resto l'autore s'inspira in molti punti del suo libro), per ciò che riguarda il carattere economico dei *servigi personali*, riteniamo che abbia sempre ragione il Sax, che li esclude del tutto dal novero delle ricchezze, propriamente dette.

SCIENZE GIURIDICHE.

Dell'antico Studio di Bologna e sua origine, per Giacomo Cassani. — Bologna, Regia Tipografia, pag. 316.

L'autore di questo libro è una vecchia e simpatica nostra conoscenza. Diremo più: il libro che ora pubblica, può dirsi già adombrato in un suo discorso inaugurale, di cui ci siamo occupati in questo stesso periodico. Il discorso s'è venuto allargando, assumendo le proporzioni di un libro; e nutriamo fiducia che anche questo sarà letto volentieri e con profitto. Aggiungiamo, che è un libro concepito molto largamente, quantunque avremmo qua e là da soggiungere qualche cosa circa le idee professate dall'autore e i risultati a cui arriva; ma del resto vogliamo dirlo subito: come la lode sincera, che gli tributiamo, non può aggiungere nulla al merito di esso, così gli appunti, che verremo facendo, o meglio i dubbi, che solleveremo, non hanno affatto lo scopo di detrarre niente al merito stesso.

Quale sia l'idea del libro è presto detto. L'autore pensa che il risorgimento del romanismo e il lustro di Bologna non si debbano ad una lenta evoluzione, ma siano piuttosto da ripetere dalla sanguinosa lotta che scoppiò tra il sacerdozio e l'impero, quando questo venne in mano dei tedeschi. Quanto alla evoluzione, che il romanismo ha certamente subìto dai tempi giustinianei fino al suo finale rinnovamento nella scuola di Bologna, l'autore non ne tien conto: e noi non possiamo approvarlo per ciò; ma forse il modo con cui ha concepito la funzione del diritto,

romano nei secoli di mezzo, gli ha precluso la via di comprenderla a dovere. In sostanza egli pensa che il diritto romano nei tempi anteriori al mille sopravvivesse solo nel clero, e che prima la legge di Corrado sui feudi lo abbia richiamato a vita più attuosa e feconda, mediante la nuova successione nei beni, che ha introdotto. Appunto questo radicale mutamento, richiedendo norme novelle per governarlo, avrebbe portato a cercarle nel gius romano, specie giustinianeo. Ma se non andiamo grandemente errati, queste sono due premesse che non reggono. Prima perchè non è provato, che durante i secoli di mezzo il diritto romano cessasse, tranne che per gli ecclesiastici; mentre anzi una buona parte della società, cioè quella degli indigeni, meno stretta dal vincolo feudale, viveva tuttavia con esso. Secondo, perchè la legge di Corrado, che pose termine ad una lunga lotta, che si combattè dai valvassori contro i capitani, pur riconoscendo il carattere ereditario dei loro feudi, non intese affatto di assoggettarli alla successione romana. In verità il diritto romano non aveva bisogno di essere richiamato in vita da nessuna legge, perchè non aveva cessato mai di essere praticato anche nella società laicale, e la scienza se n'era sempre, bene o male, occupata. Intanto cotesta prima inesattezza ne ha portato con sè altre. L'autore istituisce un esame piuttosto minuto dei passi di Odofredo relativi alla origine della scuola; ma in generale si mostra molto diffidente verso di lui, e la sua critica riesce piuttosto parziale e unilaterale, specialmente dove dice che Odofredo finisce col contraddirsi, mentre a noi pare che le varie notizie sparse nelle sue opere, e ce ne sono anche altre oltre quelle addotte dall'autore, lungi dal contraddirsi, si completino. Infine anche la glossa si accorda con Odofredo. Ma il Cassani non è neppure ben disposto verso Pepo, e lo si vede dal modo con cui interpreta le parole di Odofredo, che egli abbia cominciato a insegnare nelle leggi *auctoritate sua.* Evidentemente Odofredo ha voluto alludere ad un insegnamento tutto privato di Pepo in contrapposizione ad uno ufficiale per conto d'Irnerio, come fin da' suoi tempi ne correva qualche tradizione e si trova accennato nella cronaca Urspergense. E per vero dire anche il Cassani aderisce prima a questa interpretazione (pag. 80); ma poi nel corso dell'opera comincia a dubitarne (pag. 103), e finisce col ripudiarla, per accettare piuttosto quest'altra che Pepo si fosse dato a discorrere delle leggi di sua testa e a vanvera, o a fantasia (pag. 105). E anche un'altra cosa non ci pare afferrata bene, vogliamo dire la speciale importanza, che ha avuto Irnerio in quello che fu detto a ragione un *rinnovamento* del diritto romano. Secondo il Cassani, il suo merito sa-

rebbe stato unicamente di restituire la lezione dei libri legali alla *forma* che loro avea data, o supponevasi avesse data, Giustiniano; mentre la Urspergense accenna a ben altro. Non si sarebbe trattato soltanto di *distinguere*, ma di *rinnovare* i libri delle leggi neglette per tanto tempo e in cui nessuno studiava più, o se più vuolsi tornare direttamente alle fonti e con la loro scorta riprodurre il diritto giustinianeo nella sua purezza. Questo è il rinnovamento di cui parlano le cronache; e certo è stato un fatto di capitale importanza, e la causa prima, e tutta intrinseca, che ha conferito a sollevare repentinamente lo studio di Bologna a così vertiginosa altezza; mentre tutte le altre sono piuttosto estrinseche e secondarie.

È vero però: la lotta tra il sacerdozio e l'impero, che in questi tempi si agitò più fiera che mai, ha la sua importanza; e il Cassani ha fatto bene a metterla in rilievo. Egli ha cercato di dimostrare, e in ciò sta propriamente il pregio della sua opera, come la grande contesa siasi agitata appunto a Bologna nel campo scientifico, prima di passare nuovamente in quello delle armi. E già sul principio del secolo XII essa vi si combattè in nome del diritto romano e canonico. Un gruppo di *legesperiti*, capitanati da Irnerio, ha nel 1118 discusso a Roma sulla elezione del Papa e favorito lo scisma; e invece Lamberto di Fagnano un altro bolognese, oramai cardinale di S. Chiesa, combattè lo scisma e, mandato da Callisto II, strinse a Worms il trattato di pace tra la Chiesa e lo Stato. Lo stesso Irnerio rinnovò i libri delle leggi, e quasi nello stesso tempo maestro Graziano compilò in un'opera i canoni e decreti; mentre Rolando Bandinelli dettava una Somma, che appunto dal suo nome è detta *Summa Rolandi*. E forse tanto egli quanto Graziano erano venuti a Bologna per consiglio ed esortazione del Papa, e con lo scopo di far argine alla irruenza del diritto romano. Il Cassani poi dimostra in un capitolo, che certo è dei più interessanti del libro, come nella contesa tra principato e papato, Graziano rappresentasse una idea mediana e piuttosto conciliativa; mentre, percorrendo la *Summa rolandina*, non pare che sia così del Bandinelli. Nondimeno, se pur tutto ciò è vero, pensiamo che ci sia un po'd'esagerazione ad attribuirvi principalmente la celebrità dello Studio. Dal canto nostro possiamo ammettere soltanto, che la speciale condizione della lotta, che si è combattuta tra i due poteri supremi, e la parte che vi prese la scuola di Bologna, possa aver contribuito ad alzarne il prestigio; ma insieme non dobbiamo dimenticare che qualcosa di simile si era verificato nella scuola di Ravenna. Sicchè anche per questo riguardo il terreno si poteva dire apparecchiato.

Quando S. Pier Damiano disputò nel 1045 coi giuristi di Ravenna, è certo che alzò la voce in nome dei canoni; e dall'altro canto la scrittura che Pietro Crasso mandò nel 1080 ad Enrico IV, perchè se ne servisse nel concilio di Bressanone, mostra già l'alleanza, che l'impero aveva stretto col diritto romano, e il forte appoggio, che ne poteva sperare contro le pretese della curia pontificia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una dotta memoria in cui si tratta della storia dell'ottica, il professore Govi illustra dei documenti dai quali risulta che già nel 1610 Galileo aveva trasformato il canocchiale olandese in microscopio, per iscoprire i minuti particolari degli oggetti. Era dunque questo il microscopio composto ancora oggi in uso, e formato con un obbiettivo convesso ed un oculare concavo. Il Govi prova inoltre nel suo lavoro, che il microscopio semplice, fatto con un globetto di vetro fuso, fu ideato ed eseguito pel primo da Evangelista Torricelli nel 1643 o nel 1644. Quindi, tanto quella del microscopio composto, come quella del microscopio semplice, sono due invenzioni che appartengono all'Italia.

— Il prof. Moriggia ha eseguito numerose esperienze sulla frequenza delle pulsazioni del cuore in animali a sangue freddo. È noto che in generale il cuore è uno specchio fedele dove riflettonsi i diversi stati di un animale. Or bene, negli animali a sangue freddo, i battiti del cuore non vengono alterati nè dalla paura nè dal dolore; nè sostanze eccitanti, nè bruschi movimenti alterano la frequenza cardiaca di questi animali. Giustamente per queste ed altre osservazioni, il Moriggia conclude che, nelle ricerche sperimentali, molto male si farebbe a passare colle induzioni dagli animali a sangue freddo a quelli a sangue caldo.

— La cenere del coke, combustibile oggi assai adoperato nell'industria e nell'uso domestico, sarebbe un'ottima sostanza per aumentare la fertilità dei terreni, e non dovrebbe perciò gettarsi via quale cosa inutile, come si fa ordinariamente. Il Passerini, analizzando questa cenere, ha trovato che essa, mentre è povera in sostanze alcaline e quindi inadatta alla preparazione delle liscivie, è invece ricca assai di anidride fosforica e di calce. Questa sua composizione la rende preferibile ai concimi ar-

tificiali, a base d'anidride fosforica, che hanno anche il difetto di un prezzo elevato. È perciò utile che si eseguiscano numerose esperienze sulle proprietà concimanti della cenere di coke, in vista del notevole vantaggio che l'agricoltura potrebbe ritrarne.

— In una recente conferenza fatta in Roma, il prof. Romegialli ha descritto la esistenza, sulle falde orientali del monte Soratte, di un banco di sabbia, che riuscirebbe ottima per l'industria vetraria. Dalle esplorazioni fatte risulta che il banco di sabbia avrebbe una superficie di 400 ettari e una profondità visibile di circa metri 8, profondità che probabilmente è assai maggiore. Con le prime analisi eseguite si è veduto che la sabbia contiene piccola quantità di calce e circa il 94 per cento di silice; e l'esperienze fatte la mostrano, per la fabbricazione del vetro, buona quanto le migliori sabbie che si fanno venire dall'estero. Se i fatti risponderanno a queste liete promesse, il nostro paese avrà il mezzo di sottrarsi ad una gravosa importazione e di dare sviluppo ad una estesa ed importante industria.

— *Bononia Docet* è il titolo di un nuovo numero unico pubblicato dalla casa Treves con gran lusso d'illustrazioni in nero e a colori. Resterà un magnifico ricordo dell'VIII centenario dell'Università. Il testo è dovuto a Corrado Ricci ed Enrico Panzacchi. La compilazione artistica, diretta da Ed. Ximenes, ha il merito di essere attinta ai documenti del tempo, per la parte antica, a fotografie prese appositamente, per la parte moderna; e di essere stata affidata a valenti artisti. Il Pogliaghi ha ricostruito una lezione del 300; e l'Amato in doppia pagina a colori una lezione del 700; la fotografia ha colto sul vivo una lezione moderna del prof. Calori; il Sezanne ha riprodotto nella coperta policroma l'Irnerio del pittore Serra. Le miniature e le così dette Insignie che arricchiscono gli archivii e le biblioteche bolognesi furono messe a profitto: e son qui riprodotte con fedeltà e buon gusto, conservandone il carattere arcaico.

— Il secondo volume della *Storia di Roma* di Ruggero Bonghi, volume da parecchi anni aspettato, è finalmente pronto, e sarà pubblicato a giorni dalla Casa Treves. Esso comprende tre libri: Libro IV: *La Cronologia della Storia Romana dai principii sino all'anno 283*. Libro V: *Le fonti dell'antichissima Storia Romana*. Libro VI: *Le origini di Roma e la Storia dei suoi tre primi secoli*. È un grosso volume in-8° di 720 pagine, con due tavole cronologiche e tre carte molto importanti. che presentano graficamente la Roma di Servio Tullio in confronto con la Roma imperiale e moderna, la pianta di Ardea e le fortificazioni del Palatino.

— Un'altra novità letteraria della Casa Treves è il nuovo romanzo di Enrico Castelnuovo, intitolato *Filippo Bussini juniore*, che sarà pubblicato quanto prima. Il novelliere veneziano entra questa volta nell'ambiente commerciale; e narra la storia di una grande casa di Banca, dall'apogeo alla rovina; storia tutta moderna e tutta italiana.

— Da oltre un anno si e pubblicata a New York, a *insaputa dell'autore*, una traduzione inglese di *Daniele Cortis* presso l'editore Henry Holt e C., traduzione, questo è il peggio, nella quale si sono omesse, senza autorizzazione veruna, quelle parti del racconto che più direttamente si riferiscono alla politica. Libertà di questo genere non sono degne davvero della libera America.

— *Arte italiana* è il titolo d'una raccolta di centocinquanta tavole di modelli architettonici, figurativi e ornamentali di diverso stile che l'architetto Alfredo Melani, insegnante alla scuola superiore d'arte applicata all'industria, ha ordinato scegliendo tra i disegni di maestri celebri come Giambellino, il Mantegna, Cima da Conegliano, Andrea Previtali, Perin del Vaga, Giulio Romano, Bernardo Poccetti e altri. In questa raccolta si trovano così riunite con cura singolare manifestazioni artistiche di vario stile e di carattere diverso. Dallo schizzo del Cinquecento di una cassapanca si passa al disegno di una sfarzosa carrozza del Seicento, da un soffitto del Poccetti fantasiosissimo si passa all'assieme composto e gravemente equilibrato d'un monumento sepolcrale del Sansovino. Tra le centocinquanta tavole, se ne trovano buon numero le quali non sono altro che la riproduzione in *fac-simile* di schizzi di maestri celebri. Ogni tavola reca la dicitura della cosa che rappresenta, del nome dell'autore e dell'anno di nascita e di morte di quest'ultimo; e una prefazione introduce lo studioso alla parte sostanziale dell'opera, che sono le tavole.

— L'egregio dott. Arturo Wolinski, per lasciare a Roma un ricordo del suo giubileo letterario, ha offerto in dono alla Casanatense i manoscritti, i libri, e le incisioni ch'egli possiede. Sono cinquemila circa. I libri riguardano in gran parte la storia, la letteratura e l'arte, nelle relazioni secolari fra l'Italia e la Polonia. I due artisti polacchi Brodcki e Sienzirdcki, da lungo tempo dimoranti in Roma, daranno i busti che debbono ornare gli scaffali della biblioteca, dove sarà collocata la raccolta del donatore.

— Presso la città di Este nel Veneto sono avvenute scoperte importantissime di sepolcri arcaici anteriori all'epoca romana, di iscrizioni euganee di bronzi, di vasi ed utensili diversi. Queste pregevoli antichità sono dottamente illustrate dal Dr. Ghirardini professore di archeologia a Pisa, nelle *Notizie degli Scavi* pubblicate dal Ministero dell'istruzione pubblica.

— In Roma nel sepolcreto già spesse volte citato fra la via Pinciana e Salaria si è rinvenuta una iscrizione di un gladiatore della classe dei *secutores*, i quali combattevano contro i *retiarii*. Nell'epigrafe sono registrate le vittorie che egli riportò nella sua faticosa carriera.

— Negli sterri fra le nuove vie Buonarroti e Machiavelli si sono rinvenuti numerosi oggetti votivi che appartennero al celebre tempio di Minerva medica, riconosciuto fin dallo scorso anno in quella località dell'antico Esquilino Oppio.

(Notizie estere)

Alla Società di statistica di Parigi è stato presentato dal Bertillon uno studio comparativo tra un censimento eseguito in Francia nel 1774 e quello compiuto nel 1886. Da questo confronto risulta che pel dipartimento della Senna è diminuito notevolmente il numero delle famiglie aventi 3, 4 e 5 figli. Notevolissimo è anche l'aumento delle famiglie completamente sterili, ed un curioso particolare risulta dall'esame delle cifre delle famiglie in relazione col numero dei figli, vale a dire che ad ogni aumento di un figlio corrisponde un numero di famiglie metà del precedente. Secondo il Bertillon per aumentare la natività, in Francia il legislatore dovrebbe proteggere le famiglie aventi 3 o 4 figli, ed incoraggiare la nascita di un secondo figlio a quelle che ne hanno un solo.

— Per cura della Librairie des Bibliophiles si è iniziata a Parigi la pubblicazione di una *Bibliothèque des memoires relatifs à l'histoire de France*. Scopo degli editori è non solo di fornire agli studiosi un istrumento di lavoro, ma ancora, e sopra tutto, di offrire al pubblico una lettura istruttiva e piacevole, dandogli in edizioni correttissime e ad un prezzo discreto i capolavori di un genere di letteratura nel quale i francesi sono riusciti eccellenti. La pubblicazione si è inaugurata con le *Memoires de Choisy sur le regne de Louis XIV*, edite con prefazione e note da M. de Lescure

— La Bibliothèque Charpentier di Parigi ha testè messo in vendita, in un magnifico volume in quarto con quindici disegni di Bida all'acqua forte, le *Oeuvres poétiques de André Chenier*.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Charpentier di Parigi notiamo: *Grande Maguet*, romanzo, contemporaneo di Catulle Mendès, e una *Histoire de la littérature Hindoue* del signor Jean Lahor.

— Il signor A. Laporte attende da parecchio tempo a una *Histoire litteraire du XIXe siècle depuis 1800 jusqu'à nos jours*. Ne son già pubblicati i primi quattro volumi e sono uscite in questi giorni (F. Vieweg libraio editore, Parigi) la prima e seconda dispensa del quinto, nelle quali l'autore parla di Octave Feuillet, Paul Feval, L. Figuier, Fornoret, Foucher, Edouard Fournier, ecc.

— Il signor Albert Babeau ha dato in luce (Firmin Didot, Parigi) la traduzione francese dall inglese di un'opera intitolata: *La France et Paris sous le Directoire, Lettres d'une voyageuse anglaise (1796-1797)* con un'appendice contenente estratti da lettere del Swinburne.

— *Les Registres d' Innocent IV* sono una raccolta delle bolle di questo papa, pubblicate o analizzate sui manoscritti originali del Vaticano e della Biblioteca Nazionale di Parigi da Elie Berger, già membro della scuola francese di Roma. Questa opera, che ottenne il *Gran Prix Gobert* dell'Institut

de France, si pubblica ora a fascicoli di 15 fogli di stampa ciascuno dall'editore Ernest Thorin di Parigi: tutta l'opera sarà compresa in 18 fascicoli circa che formeranno quattro magnifici volumi grandi in-4.

— L'editore Hachette et C.ie ha messo in vendita *La seconde expedition Suedoise au Grönland, l'Inlandis et la côte orientale*, del sig. A. E. Nordenskiöld, opera tradotta dallo svedese, con l'autorizzazione dell'autore, dal signor Charles Rabot.

— Una *Histoire de Madame Du Barry* del sig. Ch. Vatel, in tre volumi in 18° con ritratti, è testè uscita pei tipi dell'editore I. Hetzel di Parigi.

— Il terzo volume dei manoscritti di Leonardo da Vinci editi a cura dell'Istituto di Francia uscirà fra pochi giorni (Quantin, Parigi) e conterrà tre manoscritti; 1° Il trattato su la luce e su le ombre; 2.° Sul modo di dipingere le ali degli uccelli, sul compasso dei marinari, ed altri oggetti scientifici; 3° Un piccolo libro di appunti di 254 pagine, su soggetti vari.

— Il premio di 10,000 franchi, che la città di Parigi offre all'autore della miglior composizione musicale, non è stato in quest'anno conferito, perchè nessuna delle 280 composizioni presentate, ne è stata giudicata degna.

— Pei tipi dell'editore E. Plon Nourrit di Parigi è uscito il sesto fascicolo di un'opera intitolata *Les maitres Florentins du quinzième siècle*. L'opera conterrà trenta disegni del visconte Henri Delaborde e di W. Haussoullier levati da pitture e sculture originali, con note esplicative ed una introduzione del sig. Delaborde, segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti in Parigi. A opera finita seguirà uno studio complessivo su l'arte fiorentina.

— Il quadro di Troyon, l'*Abbeveratoio*, è stato venduto a Parigi per 33,000 lire; il *Mattino* di Corot per 9200; *les bords de la Vienne* del medesimo per 7900; *Ercole che trae Alceste dall'inferno* di Delacroix per 8000 e le *Confidenze amorose* di Diaz per 5000 lire.

— La scuola francese ha scoperto a Mantinea una grande costruzione circolare del periodo romano, del diametro di circa quaranta metri. Si sono anche trovate cinquanta monete di bronzo e settantacinque *tesserae* di terra cotta, piccoli dischi grandi quanto cinque franchi, che servivano come biglietti d'ingresso al teatro. Le loro superfici portano delle iscrizioni.

Gli editori Swan Sonnenschein e C. cominceranno tra breve a pubblicare una nuova biblioteca mensile intitolata *Le nostre celebrità* (Our celebrities). Ogni volume conterrà tre ritratti di celebrità odierne; per il primo sono stati scelti il Duca di Cambridge, il Marchese di Salisbury, e Sir F. Leighton.

— Il signor. Maurice B. Adams stamperà tra breve un libro intitolato *Esempi di case e mobilia antiche inglesi.* (Examples of Old English Houses and Furniture) con molti disegni eseguiti dall'autore.

— Si parla in Inghilterra di celebrare il secondo centenario della nascita di Pope, facendo in suo onore delle feste a Twickenham, con la quale il suo nome è così strettamente associato. Ci sarà una mostra di libri, pitture, ritratti e manoscritti che si riferiscono al Pope ed ai suoi contemporanei.

— Il signor Fraser Rae ha preparato e pubblicherà tra breve una raccolta di suoi scritti, già stampati nel *Tim s*, su le principali stazioni salubri dell'Austria Ungheria. Questo libro conterrà, fra le altre curiosità, un minuto resoconto delle visite di Goethe a Carlsbad, Teplitz, e Franzensbad. I signori Chapman e Hall sono gli editori di questo libro che avrà per titolo *Le stazioni salubri dell'Austria e le acque amare dell'Ungheria* (Austrian Health Resorts and Bitter Waters of Hungary).

— L'unica copia esistente della prima edizione del Pickwick è stata venduta in Inghilterra per cinquanta lire sterline (1250 lire italiane). È una copia molto interessante perchè era appartenuta al Dickens che l'aveva regalata con una dedica a Mary Hogarth.

— Il signor Bullen sta preparando un'edizione delle opere di Thomas Campion, uno dei poeti inglesi del tempo della regina Elisabetta. Questa edizione, accompagnata da una introduzione e note, comprenderà tutte le poesie e le osservazioni su l'arte della poesia inglese, nonchè una parte, se non tutti, degli epigrammi latini.

— I proff. Becquerel di Parigi, Kopp di Eidelberga, Pflüger di Bonn, e Julius Sachs di Würzburg sono stati fatti membri della Royal Society di Inghilterra.

— La British Archaelogical Association terrà il suo primo congresso scozzese a Glascow nel prossimo autunno.

— Il prof. Sayce ha scritto un discorso, che sarà letto alla Society of Biblical Archeology, su le tavolette cuneiformi scoperte ultimamente a Tel el-Amârma in Egitto. Esse contengono lettere a Amenophis IV (Khu-en-Ater), *il re eretico* che trasportò la capitale da Thebes a Tel el-Amârma. Questi documenti, dei quali più che 200 saranno subito messi a disposizione degli specialisti, contengono, fra gli altri, lettere di Burnaburyas di Babilonia, mandate da lui circa nel 1430 a. c. Si dice che il Rainer Musaeum di Vienna abbia acquistato 160 di queste tavolette; 60 ne ha comprate il British Musaeum e circa 40 il Boulak Musaeum.

— Il celebre pittore inglese Hook sta per finire, e spedirà quanto prima a Firenze, un suo ritratto che gli fu chiesto per mettere alla galleria degli Uffizi nella sala che contiene i ritratti dei pittori celebri fatti da loro medesimi. È un busto di grandezza naturale, nel vestito che il pittore porta abitualmente.

Il signor Max Dessoir ha stampato una *Bibliografia dell'Ipnotismo moderno* (Bibliographie des modernen Hipnotismus; Berlin Carl Dunckers), dalla quale togliamo, a titolo di curiosità, le seguenti notizie statistiche. Nella bibliografia sono nominati 801 scritti, 481 autori (toltine 17 anonimi) e 207 periodici. Degli 801 scritti (non contando le traduzioni) 473 sono apparsi in lingua francese, 102 in inglese, 88 in italiano, 69 in tedesco, 22 in danese, 16 in spagnolo, 12 in russo, 6 in olandese, 4 in svedese, 3 in norvegese, 2 in polacco, 2 in ungherese, 1 in portoghese, e 1 in rumeno. Degli scritti nominati nella bibliografia 14 sono comparsi nel 1880, 39 nel 1881, 39 nel 1882, 40 nel 1883, 78 nel 1884, 71 nel 1885, 131 nel 1886, 205 nel 1887 e 71 dal gennaio all'aprile del 1888.

— Il signor Frederic Bertheau ha pubblicato, a Wetzikon presso Zurigo, un curioso studio su *Goethe e l'industria cotoniera in Svizzera.* Questo studio serve di commentario al capitolo V del libro III della prima parte del *Wilhelm Meister*, capitolo nel quale Goethe descrive minutamente le filande svizzere che egli aveva visitato nel 1797.

— Una nuova traduzione tedesca della *Divina Commedia* di Dante è uscita in questi giorni a Berlino pei tipi dell'editore Wilhelm Hertz. Ne è autore Otto Gildemeisters, l'illustre traduttore dell'Ariosto, del Byron, e di altri grandi poeti.

— Il signor A. S. Schmidt, ha pubblicato una raccolta di *Nuovi aneddoti sul principe di Bismarck* (Neue Bismarck-Anekdoten; Leipzig, Zangenberg und Himly).

— È testè uscito a Lipsia (Reclam editore) il secondo volume di una traduzione tedesca dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, opera del signor Gries.

— Il noto romanziere tedesco Friedrich Spielhagen ha terminato in questi giorni un nuovo romanzo intitolato *Un nuovo Faraone* (Ein neuer Pharao), nel quale ritrae la moderna società berlinese.

— Si è iniziata una sottoscrizione per erigere un monumento al famoso calzolaio teosofista Jacob Böme nella sua città nativa nella Slesia. Si dice che il cassiere del Comitato sia un venditore di cuoio e calzolaio.

— Il signor Spiridion Gopcevic sta scrivendo un'opera su la *Serbia ed i Serbi* (Serbien un die Serben); n'è già uscita la prima parte che porta il sotto titolo *La Terra* (das Land) pubblicata dall'editore B. Elischer di Lipsia.

— Due nuovi libri su l'Imperatore Guglielmo I sono di recente usciti in Germania, uno a Lahr (Baden) col titolo: *Appunti su l'Imperatore Guglielmo I* (Gedenkblatt an Kaiser Wilhelm I) a cura dell'editore Ernst Kaufmann, l'altro del signor Ludwig Hahn, intitolato: *Guglielmo primo Imperatore del nuovo impero germanico* (Wilhelm der erste Kaiser des

neuen deutschen Reiches) edito a cura del signor Oscar Halm a Berlino pei tipi di Wilhelm Hertz.

— È uscito a Leida (J. Brill editore) il primo volume di un Manuale (scritto in francese) di storia, genealogia e cronologia di tutti gli Stati del globo, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, opera di A. M. H. J. Stokvis. Questo primo volume tratta dell'Asia, Africa, America e Polinesia.

— Il signor Ed. Glaser che esplora per la terza volta il Yemen, al triplice scopo di ricerche geografiche, archeologiche ed epigrafiche, ha scritto in data del 30 marzo ad uno dei collaboratori della *Revue Critique*, che ha già raccolto 214 iscrizioni inedite, 88 delle quali a Ma'rib capitale dell'antico regno di Saba.

— Il 15 del prossimo luglio si inaugurerà a Berlino l'Esposizione annuale dell'Accademia di belle arti.

A New York è stata inventata una nuova macchina chiamata *Cyclone Pulveriser*, la quale serve per frantumare e polverizzare ogni oggetto di qualunque durezza, dalla corteccia disseccata degli alberi, alla pietra più dura. La specialità dell'invenzione consiste in ciò che la triturazione ha luogo mediante il vicendevole attrito degli oggetti da frantumarsi, fino a che sono ridotti in polvere. In una cassa di ferro si trovano due ruote a vento, simili alle elici di una nave, le quali, con una velocità di 2000 giri al minuto, gettano l'aria assorbita con gran violenza nell'interno della cassa. Gli oggetti da polverizzarsi vengono travolti in un movimento vertiginoso cozzando gli uni cogli altri, sino a che sono ridotti in polvere. In questa macchina si produce quindi artificialmente un piccolo ciclone, a somiglianza di quelli che devastano ogni anno l'America settentrionale. Da ciò il nome di *Cyclone Pulveriser*.

— Un inventore americano ha presentato all'*American Institute* il modello di un nuovo fucile elettrico, nel quale fa partire il colpo per mezzo di una pila secca al cloruro d'argento. Questo fucile spara 35,000 colpi senza esser ricaricato.

— Il Governo giapponese ha inviato negli Stati Uniti un ingegnere a studiarvi l'impianto delle ferrovie elettriche in vista di introdurle anche nel Giappone.

— È regola in Olanda che ogni professore delle Università olandesi quando compie il settantesimo anno debba rassegnare il suo ufficio. Per ciò il prof. Donders il 28 del maggio scorso prese commiato dai suoi scolari. Splendide feste furono fatte nello stesso tempo per celebrare il suo settantesimo anniversario. Scienziati olandesi e stranieri accorsero in gran numero a Utrecht. Rappresentante del nostro governo andò il prof. Moleschott, uno dei più vecchi amici del Donders.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Corso legale — Circolazione — Borse europee — Valori italiani — Valori ferroviarii — Situazione monetaria — Listini ufficiali.

Come era facile a prevedersi, avendo mancato alla nostra Camera il tempo — e più che il tempo la volontà — di discutere l'infelicissimo progetto presentato, per la così detta riforma degli Istituti di emissione, il Governo è stato costretto a deporre d'urgenza il disegno per la proroga del corso legale, la cui facoltà scadrebbe col 1° luglio. L'onorevole Grimaldi stimò opportuno restringere la proroga fino al 31 dicembre; ma non parve davvero bene avvisato; e forse l'assemblea interverrà per emendare questa proposta, estendendo la facoltà fino al 30 giugno 1889. Infatti, rinviato lo schema per la riforma organica, insieme con le tante leggi che non potranno avere sfogo in questa Sessione, non è presumibile che a novembre Camera e Senato abbiano agio di risolvere l'arduo problema del riordinamento generale delle Banche: sì che pare certissimo che alla fine dell'anno ci troveremo agli stessi termini di oggi.

Del resto, la quistione della circolazione che pesa sì dura sulla vita economica del paese, si è in queste due ultime settimane sensibilmente aggravata. I lagni maggiori sono venuti dal mezzogiorno, specialmente per le sofferenze dei grandi e piccoli produttori di vino, i quali avendo invano cercato esito al loro prodotto, non hanno potuto fare onore agli impegni che avevano contratti nella speranza della vendita dei prodotti stessi;

e il difetto generale di medio circolante ha fatto sì, che sono mancati i mezzi per combattere la crise; e le sue conseguenze procedendo naturalmente per gradi, si sono estese e si vanno sempre più estendendo dal basso all'alto della scala sociale.

È vero che il Governo, accorto del pericolo, e timoroso del danno, ha creduto provvedere, col solito espediente della nomina di una Commissione, delegata a studiare e proporre i modi migliori per applicare i benefici del credito all'industria enologica. Questo sistema di separare e frazionare le diverse forme di credito, che è come provvido concetto, raccomandato dalla scienza economica, non può produrre buoni effetti, se spinto all'eccesso. E noi temiamo che in Italia se ne cominci ad abusare troppo.

Ad ogni modo, il problema della circolazione nel nostro paese tocca intiero il campo del movimento delle industrie e de' commerci; ed è puerile arrestarsi a curare un fenomeno parziale, quando si vede chiaro che la malattia profonda investe, travaglia e più insidia l'intiero organismo.

Abbiamo udito che questa seria quistione si solleverà nella Camera, prima che essa si separi per le vacanze estive, e che appunto nell'esame della legge per la proroga del corso legale, si reclamerà qualche temperamento, il quale prometta, anco in via provvisoria, un sollievo alla crise che si allarga ogni dì più minacciosa. Desideriamo che tali voci si mutino in realtà; ma all'uopo occorre che il Parlamento e il Governo — specialmente il Governo — si liberino dalle pastoie di antichi pregiudizi, di infondati sospetti e d'ingiusti timori, abbiano il coraggio di vedere, alla prova dei fatti, la verità delle cose, e non si ostinino in un indirizzo, che la scienza respinge, che l'esperienza condanna e che ha già prodotto frutti esiziali, e maggiori e peggiori li promette per l'avvenire.

Il corso del mercato generale è stato in questa ultima quindicina, pel suo complesso, più che soddisfacente.

Le tendenze al rialzo furono rallentate al principio ed alla fine, da due soli avvenimenti politici, del secondo dei quali, si risentono ancora le conseguenze. Il primo fu il discorso pronunziato dal signor Tisza alla Camera ungherese, il quale suonando offensivo verso la Francia, generò qualche inquietudine e provocò immediate oscillazioni su tutte le Borse, e di preferenza su quella di Parigi. Ne seguì una inevitabile reazione: in un solo giorno, la rendita ungherese perdette un quarto di punto; la rendita francese 3 per cento, scese di 28 centesimi, e la italiana di 32. Ma il panico durò poco, perchè il conforto giunse solle-

cito dai corsi della Borsa di Vienna. In seguito, le posteriori spiegazioni dal Governo Austro-Ungarico, le assicurazioni della stampa più autorevole di Vienna e di Pesth, la discussione seria e dignitosa dell'assemblea Francese, ove il signor Floquet meritò ed ottenne una splendida vittoria, tutto ciò valse a ristabilire la fiducia negli animi già ottimamente disposti; sì che la speculazione riprese la via ascensionale, nella quale si sperava che nulla sarebbe per un certo tempo sopravvenuto a trattenerla.

Ma proprio all'avvicinarsi dell'epoca della liquidazione quindicennale a Parigi, giunsero da Berlino i telegrammi sull' inatteso ed improvviso peggioramento delle condizioni di salute dell' Imperatore. Le apprensioni non tardarono a manifestarsi in tutti i centri di Europa: e a Parigi si accentuarono naturalmente e forse ad arte si esagerarono, per favorire i ribassi in vista della imminenza della ripresa relativa alle operazioni a premio. E mentre scriviamo le incertezze, i timori, e la rilassatezza nei corsi continua, perchè le notizie di Berlino non sono consolanti, e non si esclude pur troppo la possibilità di una non lontana catastrofe.

Forse gioverebbe in questa occasione ricordare ciò che avvenne, pochi mesi or sono, per la morte di Guglielmo I. Le Borse sembravano atterrirsi nell'ipotesi della sua scomparsa dalla scena politica, scomparsa che incombeva inevitabile per la tardissima età. Quando il Sovrano pagò alla natura l'estremo tributo, la scossa fu relativamente lievissima, di poca durata. L'equilibrio si ristabilì sollecito. Perchè? perchè l'avvenimento da lungo tempo previsto, era già in precedenza scontato, perchè gli uomini di politica e di finanza compresero che la morte di Guglielmo e la successione di Federigo non avrebbero recato nessun cambiamento al programma di pace fissato ed imposto dal Governo di Berlino, finchè alla direzione del governo restasse il principe di Bismarck. Or nessuno più di noi desidera ed augura a Federigo III guarigione completa, o almeno una prolungata conservazione alla sua nobile esistenza. Ma se i voti di tutto il mondo civile rimanessero presto delusi, se un nuovo lutto scendesse sulla Casa degli Hohenzollern, crediamo che nelle Borse si ripeterebbe, a un di presso, il medesimo fatto occorso per la morte del fondatore dell'Impero. Il fatto compiuto non produrrebbe ribassi. Ai nostri tempi non basta una successione di trono a promuovere o precipitare una dichiarazione di guerra: e Guglielmo II sarebbe orgoglioso e felice di seguire l'esempio paterno, facendo tesoro dei consigli e dell'opera del Grande Cancelliere

per assicurare, fin che sarà possibile alla Germania ed all'Europa, i benefizii della pace.

Alla Borsa di Berlino infatti, il fenomeno più notevole più rilevato da tutti i giornali finanziarii fu il rialzo dei fondi russi, e segnatamente del rublo, sebbene le relazioni fra i due Gabinetti non accennassero a sensibili miglioramenti, e quantunque si diffondessero in varii circoli voci di aumenti daziarii sui cereali russi. Le correnti ottimiste prevalsero su tutta la linea. Ed il fatto si spiega senza grandi difficoltà. Il rialzo sulla valuta russa derivò in gran parte dalle fortissime esportazioni di grani che ebbero luogo ai primi del mese da Odessa, ed in parte da acquisti della valuta stessa ordinata abilmente dal governo moscovita. Inoltre, gli speculatori tedeschi, possessori di titoli russi vedendo modificate le disposizioni del mercato, si affrettarono a cessare di vendere, per non trovarsi esposti ad uno scoperto eccessivo; ed intanto Berlino si abbandonò a larghi acquisti, non tanto per suo conto, quanto per ordini ricevuti da Parigi.

Non ci sembra probabile che un tale movimento vada soggetto ad arrestarsi, o almeno a retrocedere. È noto come il livello dei titoli russi a Berlino sia stato quasi sempre essenzialmente determinato dal grado maggiore o minore di tensione dei due Governi, e specie per quello che promettevano o minacciavano le relazioni fra le cancellerie di Pietroburgo e di Vienna. Ora, il recente linguaggio tenuto dall'Imperatore Francesco Giuseppe alle Delegazioni dell'Impero ha suonato in senso pacifico anco più chiaramente di quanto poteva immaginarsi, mentre lo Stato richiede al paese nuovi ed ingenti sacrifizii per spese militari. Nè basta. Ma come indizio veramente degno di considerazione si è avuta la abolizione del decreto che impediva dall'Austria-Ungheria la esportazione dei cavalli. Ed infine non deve passarsi inosservato l'articolo della *Kreuzzeitung* che trae ispirazione diretta in altissime sfere, e che dichiarò non avere lo Czar nessuna intenzione di stringere alleanza con la Francia, ma inclinare invece ad una sincera riconciliazione con la Germania, e per conseguenza con l'Austria.

Venendo ora a parlare del mercato nazionale, diremo, anzi tutto, che il fatto più notevole fu la sempre crescente debolezza nei cambi. Ma se si riflette alla stagione che corre, si comprenderà agevolmente che oltre alle ragioni generali, vi influiscono motivi particolari inerenti alla stagione stessa. In questo mese, mentre i bisogni di rimesse sono più limitate che in altre epoche, si presenta molta carta dei sericoltori, i quali dispongono in anticipazione della merce che spediranno a lavora-

zione finita. Ma forse non sarebbe prudenza il fidare troppo su queste risorse passeggiere. Fin che le relazioni economiche fra l'Italia e la Francia rimarranno sul piede attuale (e nulla lascia sperare seriamente che siano per uscirne); finchè all'estero non si ristabilirà la fiducia per un largo sfogo della nostra carta; finchè le condizioni della circolazione si manterranno presso noi difficili, angustiate ed incerte, bisognerà star sempre vigili e attenti, per un rialzo nei cambi. contro il quale i palliativi o i rimedi artificiali approdano a poco.

Assai ben tenuti furono e rimangono tuttavia i nostri valori ferroviarii. Malgrado che il giugno avanzi a grandi passi, si confida che il Parlamento non si separerà senza adottare i provvedimenti ferroviarii, i quali precipuamente consistono nelle convenzioni concluse dal Governo con le Società per l'appalto delle nuove costruzioni. Di questa legge fu eletto relatore l'onorevole Genala: e se egli si affretterà a presentare il suo lavoro, e se il progetto verrà al pubblico dibattito, non si dubita che la grande maggioranza lo approverà. Si tratta di grossi affari che le Compagnie hanno concluso e nei quali gli sforzi di ambe le parti contraenti hanno naturalmente mirato a conciliare i reciproci interessi. Quindi, nissuna meraviglia se in Italia e fuori i valori ferroviarii montarono, e forse saliranno più alto, se il voto legislativo si pronunzierà, e se non sopravverranno — non tanto nel nostro paese quanto all'estero — incidenti politici in contrario. Prima che le sfere della speculazione fossero turbate dalle notizie dell'imperatore di Germania; i listini ufficiali registravano le seguenti quotazioni. Le Mediterranee salirono a Berlino da 122 a 124: in Italia, da 633 a 637. Le Meridionali ascesero a Berlino da 159 a 160: a Parigi da 797 a 803: ed in Italia da 805 a 810.

Non possiamo lasciare questo argomento senza annunziare che il dì 12 fu aperta in Italia la sottoscrizione per le 32,600 obbligazioni 4 per cento della Società italiana per le strade ferrate della Sardegna. I giornali affermano che la sottoscrizione fu in un solo giorno e per intiero coperta.

Le azioni bancarie e i valori industriali, accennarono durante la quindicina, quali più quali meno, alle più liete tendenze; ma adesso subiscono un periodo di sosta. Le contrattazioni fino al 10, corsero nelle Borse tutte, e massime in quella di Roma, animatissime. Per non tener conto che delle principali, segneremo che gli onori del primato toccarono agli Omnibus che superarono il 330. Il volo si spiega coll'annunzio secondo cui sarebbe già deciso in Campidoglio di protrarre per altri 40

anni la concessione alle Società. La Giunta comunale — dicesi — avrebbe già concertata tale proposta, riservandosi di attendere il primo momento propizio per sottoporla al voto del Consiglio. Le Banche generali spiegarono notevole fermezza ed arrivarono fino a 678; ed a sospingerle contribuì senza dubbio la partecipazione di questo istituto alla emissione delle obbligazioni Sarde, non che il vantaggio che deve provenirgli dalle stipulazioni delle convenzioni ferroviarie per la Mediterranea. Infine, il maggior aumento, anzi, a dir meglio, un volo vertiginoso si segnalò nel Banco di Roma, le cui azioni da 694 ascesero a 760, non resistendo però a lungo ad uno sforzo, forse eccessivo. Le Condotte d'acqua in sensibile ripresa furono per qualche giorno oggetto di attivissime ricerche, si portarono fino a circa 490, per ripiegare e rimanere stazionarie intorno a 470.

Circa al mercato monetario, gli ultimi dati che ci fu possibile raccogliere e che riferiamo in succinto, sono i seguenti. Per gli Stati Uniti l'ultima situazione delle Banche associate di Nuova York presenta dopo un lungo periodo di accrescimento, una diminuzione nella riserva di dollari 3,300,000, la quale nondimeno ammonta anco adesso a dollari 128,500,000, riuscendo così superiore al minimum legale di dollari 25,700,000. I depositi si trovano in diminuzione per dollari 2,800,000; e finalmente l'eccesso della riserva, ascende sulla situazione precedente a dollari 28,300,000.

Nel mercato di Londra si è verificata una grandissima inattività. I rapporti ufficiali, e i giornali tecnici costatano che poche tratte si presentarono allo sconto; limitate oltre modo furono le domande dei prestiti a breve scadenza, così che i saggi si mantennero debolissimi. Le Banche di deposito furono costrette a ribassare di 1|2 per cento l'interesse delle somme loro depositate: il Consiglio delle Indie offrì a prestito ingenti somme all'uno e mezzo per cento, e non trovò impieghi tanti quanti avrebbe desiderati. E il tasso sul mercato libero scese al 50 per cento di quello ufficiale, e la Direzione della Banca d'Inghilterra si vide obbligata alla sua volta a ridurre il tasso ufficiale di un mezzo per cento, portandolo, cioè, da 3 a 2 1|2. Intanto, continuano a segnalarsi grandi quantità di oro che dall'America e dall'Australia sono in viaggio per Londra, ove arriverà entro il mese, e in gran parte affluirà nei forzieri della Banca, ove andrà a corroborare la sua riserva metallica.

Al 7 giugno la situazione della Banca di Francia confrontata con quella precedente presentava in diminuzione i seguenti capitoli: il fondo

metallico di 3 milioni il portafoglio di 51: la circolazione di 99. Il conto del tesoro di 40. Gli utili in una sola settimana si segnarono in 500,000 franchi.

A Berlino ha proseguito e prosegue la importazione dell'oro in larghe masse dalla Francia e più dall'America; onde la situazione del mercato vi è floridissima, e lo sconto fuori Banca si offre sempre facile a 1 3|8 per cento. Questa corrente così favorevole che si svolge a vantaggio del mercato tedesco, e a discapito di quello di Nuova York, non può altrimenti spiegarsi che con lo sviluppo sempre maggiore che le esportazioni di merci germaniche vanno prendendo, e sempre più aumentando in America. La Germania lavora e produce: non si perde in vani sforzi: rifugge dalle teatralità pompose: non pensa ad esposizioni incessanti; migliora le sue industrie, alimenta i suoi traffici: e così malgrado gli enormi aggravi delle spese militari, lotta efficacemente per l'incremento della ricchezza nazionale e della pubblica prosperità.

Quanto ai corsi ultimi per tutti i valori ci riferiamo al seguente listino in data 14 corrente, nel quale i prezzi risentono naturalmente più gravi gli effetti delle notizie sempre più allarmanti e quasi disperate, che giungono da Berlino:

Roma: rendita 5 per cento 98. 85 a 98. 95 — azioni Banca Romana 1203 a 1205 — azioni immobiliari 1113 a 1115 — azioni Banca Generale 670 1|2 a 671 — azioni mediterranee 635 nominali — azioni Banco Roma 760 — azioni Banca industriale intorno a 595 — azioni acqua marcia 1965 — azioni gas 1485 nominali — azioni condotte d'acqua 475 nominali — azioni omnibus intorno a 310 — azioni molini 295 nominali.

Firenze: rendita 5 per cento 98. 92 1|2 — azioni immobiliari 1115 — azioni mobiliari 1004 — azioni meridionali 810. 50.

Torino: rendita 5 per cento 98. 87 1|2 — azioni Banca Tiberina 422 — azioni mobiliari 1004 — azioni Banca Subalbina 227 — azioni mediterranee 636 — azioni meridionali 813 — azioni fondiaria 253.

Milano: rendita 5 per cento 98. 90 — azioni Banca Tiberina 422 1|2 — azioni Banca Generale 670 — azioni mediterranee 635 — azioni meridionali 812. 50.

Genova: rendita 5 per cento 98. 87 1[2 — azioni Banca Nazionale 2120 — azioni immobiliari 1002 — azioni Banca Tiberina 422 — azioni mediterranee 635 — azioni meridionali 812.

Roma, 14 giugno 1888.

P. S. Questa rivista era già pronta per la stampa quando giunse la notizia della morte dell'imperatore Federico III. Abbiamo appena il tempo di notare come i fatti dell'andamento delle Borse abbiano non solo confermate, ma superate le nostre previsioni.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XV

(SERIE TERZA - 1888)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

Le Donne nei drammi dello Shakespeare e nel poema di Dante. — Giuseppe Chiarini . . . . . *Pag.* 5
Parvula. — Ersilia Caetani Lovatelli 34
Guglielmo I. (La guerra con la Francia e gli ultimi anni del regno). — R. Bonghi 47
La fisima del Teatro nazionale. — F. Martini 70
La Questione ferroviaria in Italia. — G. Lampugnani 88
O Giovannino o la morte. (Novella napoletana). — Matilde Serao . . . 110
La possibile dittatura. — R. De Zerbi 124
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 139
Rassegna politica. — X. 148
Bollettino bibliografico 157
Notizie di letteratura e d'arte 173
Bollettino finanziario della quindicina 180

Fascicolo X - 16 Maggio.

Sonetti inediti di Vincenzo Monti. — G. Mazzoni 197
La Rivoluzione siciliana negli anni 1848 e 1849. — F. Bertolini 208
Nel Deserto. — A. Graf 229
Felice Mendelssohn e le sue lettere. — C. Placci 251
O Giovannino o la morte. (Novella napoletana). — Matilde Serao . . . 277
L'Adriatico e i servizi marittimi. — G. G. Maldini 297
Rassegna della letteratura italiana. — F. D'Ovidio 327
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese). — E. Nencioni 345
Rassegna politica — X. 353
Bollettino bibliografico 361
Notizie di letteratura e d'arte 377
Bollettino finanziario della quindicina 384

Fascicolo XI - 1 Giugno.

L'ottavo centenario dello Studio bolognese. — E. Panzacchi . . . *Pag.* 397
Di fronte agli Abissini. (Da Massaua a Ghinda). — O. Baratieri 404
I due Desiderii. (Racconto). — S. Farina 431
La riforma dell'Amministrazione locale in Inghilterra. — L. Palma. . . 457
Nel Deserto. — A. Graf. 486
Giacomo Zanella. — G. Chiarini. 508
Vicini al cielo. — P. Lioy 518
Rassegna musicale. — F. d'Arcais 529
Rassegna politica. — X. 539
Notizia storica. (Luisa Saredo: *La Regina Anna di Savoia*). 547
Bollettino bibliografico 553
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 575
Bollettino finanziario della quindicina 582

Fascicolo XII - 16 Giugno.

La poesia non muore. — G. Chiarini 589
La vita del reggimento. — N. Marselli 605
I due Desiderii. (Racconto). — S. Farina 641
L' Esposizione italiana a Londra. — R. Bonghi 657
I fenomeni elettrici. (Effetti della folgore). — E. Mancini 677
La difesa marittima d' Italia. — G. G. Maldini 689
Varietà. (La vita futura secondo gli antichi Egiziani). — Un Egittofilo 716
Rassegna delle letterature straniere. (Francese). — F. Martini 724
Rassegna politica. — X. 735
Bollettino bibliografico 743
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 759
Bollettino finanziario della quindicina. 767

OPERE

DEL MARCHESE

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO V —(Lucca, Tipografia Giusti, 1886)— **Lire 2,50**

Fa seguito agli altri quattro volumi pubblicati coi medesimi tipi nel 1841 e 1842. Contiene il libro XII della Storia di Lucca, dal 22 novembre 1817 al 12 ottobre 1847, che ancora non era stato pubblicato, e vari scritti su cose d'arte e di agricoltura, non che alcune lettere, epigrafi e necrologie tuttora inedite.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Cᵉ, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

SOMMAIRE DU NUMÉRO DU 15 MAI 1888:

Considérations économiques sur les tarifs des chemins de fer, par M. A. Rousseau.
De l'égalité dans la protection douanière par M. E. Martineau.
Revue critique des publications économiques en langue française par M. Rouxel.
L'émigration dans les temps modernes par M. F. Bernard.
Les trade-unions en Angleterre par M. A. Raffalovich.
Le budget d'un ouvrier anglais par M.lle S. R.
Correspondance.
Boulletin.
Société d'économie politique. Réunion du 5 mai 1888. Compte rendu par M. Letort.
Société de statistique de Paris. Réunion du 18 avril 1888.
Comptes rendus.
Chronique économique par M. G. de Molinari.
Bibliographie économique par M. Ed. Renaudin.

Giornali Settimanali Illustrati pel 1888

che si pubblicano dalla Casa Editrice Tipografica E. PERINO, Via del Lavatore 88 - Roma

indispensabili a qualunque Gabinetto di lettura, Sala di Convegno, Caffè, ecc.

IL PARADISO DEI BAMBINI

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

ESCE IL GIOVEDÌ — Il Numero Cent. 5 di 8 pag. Illustrato — ESCE IL GIOVEDÌ

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** (ricco d'incisioni) non risparmia tempo nè cure, per incontrare sempre più nel favore dei piccoli lettori e per essere incoraggiato, nell'opera buona che si prefigge, dai genitori, ai quali si raccomanda già con la tenuità del prezzo, fino ad oggi eccezionale.

ABBONAMENTO ANNUO *Italia* . . . . L. 3 *Estero* . . . . » 4

Chi desidera acquistare la prima e la seconda annata, rilegata in bellissimo volume invierà Lire 3 per ciascuna.

ILLUSTRATO A COLORI — **CRI-KRI** — ILLUSTRATO A COLORI

Giornale Umoristico Satirico

Abbonamento annuo L. 3 - Numero separato Cent. 5

Esce la Domenica

Album *del Cri-Kri* *illustrato a colori*

Esce ogni 15 giorni - Il Num. Cent. 20

Abbonamento a 10 Num. L. 2

Si è pubblicato il N. 6

Almanacco del *Cri-Kri*

PER IL 1888

con 114 disegni umoristici a colori

Centesimi 25

La Lanterna Magica

Rivista Umoristica con caricature

Direttore: G. PETRAI

Il Lanternaio esce in piazza il Giovedì

Primo giornale di questo genere che si pubblica in Roma in 16 pagine.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

Ogni Numero Cent. 5

Giornale di Mode di grande formato il più a buon prezzo

L'ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

Giornale di mode di grande formato che si pubblica in Italia con gli ultimi figurini di Parigi

Un anno L. 6 - *Un Num. Cent.* 10

Esce in Roma ogni Domenica

Rugantino

Giornale Illustrato in Dialetto Romanesco

Cent. 5 *il Numero*

Ce troverete un po' di tutto, Caricature, Stornelli in povesia, Croniche, Racconti, Favole e antre bbuggiarate. Tutto però detto bbene e in modo che lo possino legge inzinenta le cratture.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

PREMI AGLI ABBONATI

Chi si abbona per un anno ai sopracitati giornali, mandando Lire 18 alla nostra Casa Editrice, riceverà in premio: 1. Dodici volumi della **Biblioteca Patriottica** — 2. **Le Lupe della Vandea** di A. DUMAS, un volume illustrato di pagine 250. — 3. **Calendario mensile-commerciale** — 4. **Trattato di Storia Naturale** di recentissima pubblicazione, un volume di pag. 416 con 1000 incisioni. — Chi si abbona solo per Sei Mesi a tutti i 6 giornali, inviando Lire 9, ha diritto soltanto ai premi di cui ai numeri 1 e 3. — Gli abbonamenti separati non danno diritto ad alcun premio.

CONCLUSIONE — Il valore dei premi supera la cifra complessiva dell'abbonamento, e perciò si hanno i giornali *GRATIS*.

ROMA — *Inviare Commissioni e Vaglia all'Editore* EDOARDO PERINO, *Via del Lavatore, 88* — ROMA

Rivolgersi all'Editore EDOARDO PERINO, Via del Lavatore, Roma.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	**Firenze**	**Milano**	**Roma**	**Milano**
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-18 5, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Le guerre di Catilina e di Giugurta, volgarizzate da *V. Alfieri*. — Torino, Ditta G. B. Paravia, 1888.

Storia della letteratura italiana dal 1750 al 1850, di *F. Guardione* (Libri due). — Palermo, Tigrafia del « Tempo », 1888.

Sulla decollazione di Francesco Bussone Conte di Carmagnola. Lettera di *G. Bustelli* a *Franc. Paolo Cestaro*. — Cesena, Tipogr. Nazionale di G. Vignuzzi.

Giorni senza tramonto, di *Giovanni De Castro*. Opera premiata nel secondo Congresso Branca. — Milano, Alfredo Brigola e C., 1888.

Rime scelte di Eustachio Manfredi, con alcune sue prose, del dottor *Francesco Roffano*. — Reggio Emilia, Tipografia Ariosto, 1888.

Les Tachéométres-Cleps. Description et usage. Guide pratique du Geomètre moderne par *A. Salmoiraghi*. — Milano, chez l'auteur et chez les principaux Libraires, 1888.

Vent'anni in Egitto. Ricordi di *Filippo Pasquinelli*. — Firenze, Barbèra editore, 1888.

Giordano Bruno e le fonti delle sue dottrine, per *Vincenzo Di Giovanni*. — Palermo, Tip. Filippo Barravecchia e figlio, 1888.

La Letteratura degli indigeni americani di *Ferdinando Borsari*. — Napoli, Luigi Pierro editore, 1888.

La questione dei Probi-Viri in agricoltura, di *Enea Cavalieri*. — Roma, Tip. Eredi Botta, 1888.

La R. Accademia degli studi di Palermo. Narrazione storica di *Luigi Sampolo*. — Palermo, Tip. dello « Statuto », 1888.

Vita di Antonio Rosmini prete roveretano. Versione dall'inglese con modificazioni ed aggiunte di *Luigi Sernagiotto*. — Venezia, Ferdinando Ongania editore, 1888.

Études sur l'Espagne, par *A. Morel-Fatio*. Première série. — Paris, F. Vieweg, libraire éditeur.

Ricordi di Michelangiolo Castelli (1847-1875) di *Luigi Chiala*. — Torino, Luigi Roux editore, 1888.

Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del Risorgimento italiano, con introduzione di *Cesare Correnti*. — Milano, Fratelli Dumolard editori, 1888.

Guerre au Néant, par le progrès sur notre terre. Vers sincères a' méditer par *Julien Lugol*. — Paris, A. Lemerre éditeur, 1888.

Oeuvres complètes de Christian Huygen, publiées par la Societè Hollandaise des Sciences. Tome premier. Correspondance (1638–1656). — La Haye, Martinus Nijhoff, 1888.

Sulla natura giuridica del contratto di assicurazione: Vita. Osservazioni del prof. *Ippolito Santangelo*. — Foggia, Michele Pistocchi editore, 1888.

Gli interdetti e gli inabilitati nell'esercizio della mercatura per *Giambattista Benfante*. - Palermo, Stab. tip. Virzi, 1888.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Semestre	Un anno
Per Roma	L.	22	40
» il Regno d'Italia	»	23	42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia . . . . . (*in oro*)	»	25	46
» gli Stati Uniti d'America (franco)	»	26	50
» l'America Meridionale (franco)	»	28	52
» il Giappone e la Cina (franco)	»	32	60

Un Fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, p. p., Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio.

Le associazioni alla **NUOVA ANTOLOGIA** si ricevono in Roma, presso la Direzione, Corso, 466, e per l'ESTERO anche presso i **principali Librai.**

Per l'inserzione degli avvisi rivolgersi all'Amministrazione Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

AP
37
N8
v.99

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY